

ISTITUTO STORICO SALESIANO – ROMA

---

STUDI – 20

Pietro Braido

**Don Bosco  
prete dei giovani  
nel secolo delle libertà**

I

LAS – ROMA



ISTITUTO STORICO SALESIANO - ROMA

---

STUDI - 20



PIETRO BRAIDO

# DON BOSCO PRETE DEI GIOVANI NEL SECOLO DELLE LIBERTÀ

*“Non il vero, ma il reale cioè il vero con la sua storicità  
con la sua concretezza nel divenire, nel tempo” (Ch. Péguy)*

*“Mi raccomando ancora che non si dia gran retta ai sogni etc.  
Se questi aiutano l'intelligenza di cose morali, oppure delle nostre regole, va bene;  
si ritengano. Altrimenti non se ne faccia alcun pregio”  
(lett. a mons. Giovanni Cagliero, 10 febr. 1885, E IV 314)*

VOLUME PRIMO

*Terza edizione corretta e ritoccata*

ROMA - UPS

*Nel ricordo degli insigni Maestri  
Valentino Panzarasa e Franc Walland*

## PREFAZIONE

Don Bosco nasce, vive, opera nel secolo XIX, che, in Italia, come in Europa, scorre nel teso confronto con “i principi del 1789”: *liberté, égalité, fraternité*. È uguaglianza, largamente imperfetta, ma ci sarà chi la prefigura totale. La fraternità faticcherà a farsi strada, ma, religiosa o laica, farà spesso la sua comparsa nei detti e nei fatti. Più evidente sarà l’affermazione – teorica se non sempre pratica – della libertà, nelle varie espressioni e interpretazioni: politica, religiosa, sociale, economica, culturale.

Per la formazione, la cultura iniziale e la mentalità di base don Bosco si radica nell’*ancien régime*, restando fedele a principi altri da quelli dell’89. Eppure, la vivacità dell’intelligenza, più pratica che teorica, la sensibilità per i problemi posti dalla condizione umana, la solida aderenza al reale concreto e operabile, lo mantengono in costante apertura ai “bisogni dei tempi”. Egli, perciò, si manifesterà uomo ben ancorato alla tradizione e, insieme, nuovo e innovatore sorprendentemente libero.

Egli appare figura contraddittoria, non facilmente riducibile ad unità. Si professa prete fedele al papa, incondizionatamente, e nello stesso tempo cittadino – come scriveva – “affezionato al governo”, uomo d’ordine, in un stato chiaramente laico e con uomini apertamente laicisti e non raramente anticlericali. Egli è libero nella propria scelta vocazionale di “prete dei giovani” con opere che si collocano distinte e autonome entro il territorio diocesano e parrocchiale. Libero nell’operare, egli pensa che sulle norme canoniche debba avere la preminenza, non solo teorica, la “suprema lex” della “salus animarum”. Libera da vincoli, che non siano il ragionevole ossequio all’autorità costituita e in particolare l’indiscutibile dipendenza dal Supremo Capo della Chiesa, egli vuole la sua Società religiosa. Libere nel costituirsi e nell’operare egli esige le sue istituzioni educative, immuni da interferenze esterne di qualsiasi tipo, comprese quelle degli eventuali finanziatori. Devoto alla sua terra – paese, regione, patria – egli si rivelerà nella realtà ciò che era nell’animo, cittadino del mondo, specificamente di quella universale “città dei ragazzi”, che sognava estesa, al di là d’ogni

confine, all'intero pianeta terra. E tuttavia, appare talora un conformista. Attribuisce cospicuo valore all'obbedienza che aggrega nell'operare solidale, aderisce a tutte le verità e pratiche cattoliche, promuove istituzioni di giovani e di adulti fortemente strutturate, è allergico a qualsiasi tipo di contestazione dell'ordine costituito. Si prodiga per i poveri e frequenta i ricchi, non mette in discussione la proprietà e la ricchezza, cerca soltanto di orientarla al bene. Non fomenta rivoluzioni politiche né sociali, non le ama, anzi apertamente le rifiuta. Eppure fa di tutto per elevare la sorte degli umili, mira a prevenirne i legittimi risentimenti e le deprecate violenze. Promuove l'istruzione e la cultura, ma funzionali e produttive. Non conosce se non superficialmente il pensiero critico, se non in qualche frettolosa considerazione sulle fonti che utilizza nella compilazione di certi suoi libretti narrativi. Ama e solidarizza con la gioventù, ma non la mette in conflitto con gli adulti, semmai la piega a identificarsi con loro, con i valori da essi proposti e con la loro saggezza. Lo ispirano in tutto "ragione, religione, amorevolezza", insieme alle più vive e vibranti aspirazioni dei giovani. Ma proprio per questo connubio egli pensa che esse debbano svolgersi ed esaltarsi nell'alveo di una razionalità prudente, di una religiosità che incanala e frena, di un'affettività intensa e temperata, che attivano e disciplinano in una società civile e religiosa da accettare e servire.

È la libertà condizionata di un operatore che non dispone di una visione ampia e organica della realtà, che possa avvicinarsi a una filosofia sistematica e a una teologia riflessa. Da una parte, egli lavora per la felicità dei giovani, la meta che loro assegna, proponendosi – come si vedrà – di liberarli dal pregiudizio che ci sia incompatibilità tra religione e gioia di vivere, in tutte le età, dall'infanzia alla vecchiaia. Contemporaneamente è forte il suo legame con una visione teologico-morale che privilegia i comandamenti, la legge, le norme, l'ordine, i doveri, con i quali la libertà deve fare i conti, correndo il rischio di limitare gli spazi della felicità: in fondo, tributario della volontaristica libertà d'indifferenza, piuttosto che della libertà di qualità, molto alfonsiano, poco tomista.

Di quest'uomo del secolo delle libertà, autentiche o fallaci, libero e fedele, tradizionale e progressista, comunicativo e riservato, ardito e riflessivo, realista e sognatore, si cerca di tracciare la storia con la cura più attenta e la più equilibrata imparzialità. Non si percorrono minutamente gli eventi della sua biografia. Si tenta di individuare nel divenire storico il delinearsi dei tratti della sua personalità, in continua interazione con la molteplicità degli eventi ritenuti storicamente significativi: per comprendere lui, il suo essere e operare, le istituzioni giovanili gradualmente messe in essere, la ricerca e la formazione dei collaboratori più immediati, il coin-



volgimento della maggior quantità di operatori, le modalità di inserimento nel mondo civile ed ecclesiale, le idee elaborate per una guida organica dell'attività educativa, il sistema preventivo, che investe tutte le forme di azione e di relazione.

Nel rispondere all'impegno e attuare il disegno, forse troppo ambizioso, si utilizzano le sintesi su don Bosco già realizzate da studiosi di grande valore. Si suppone, anzitutto, la ricerca pionieristica di Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*. I tre volumi, pur elaborati in una prospettiva specifica, approdano a un essenziale profilo globale, che include la vita, la mentalità, la spiritualità, considerate anche alla luce delle valutazioni formulate *post mortem* da giudici esigenti.

Si tien conto, in secondo luogo, della diffusa biografia di Francis Desramaut, *Don Bosco en son temps (1815-1888)*, una esauriente "retractatio" del vasto disegno tentato dai compilatori dei diciannove volumi delle *Memorie biografiche*, Giovanni Battista Lemoyne, Angelo Amadei, Eugenio Ceria. Le innumerevoli precisazioni e considerazioni particolari sono tenute presenti, ma non sempre assunte nell'attuale ricostruzione, rivolta piuttosto a rievocare l'essenziale dei lineamenti biografici, mentali e operativi, omettendo l'aneddotico e l'accidentale: più biografia dello studio di Stella, meno cronaca della narrazione di Desramaut.

Roma, 31 gennaio 2005



## SIGLE E ABBREVIAZIONI

AAS	<i>Acta Apostolicae Sedis. Commentarium officiale.</i> Romae, Typis Polyglottis Vaticanis 1909 ss.
AGFMA all.	Archivio Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice (Roma) allografo
ASC	Archivio Salesiano Centrale (Roma)
ASS	<i>Acta Sanctae Sedes...</i> Typis Polyglottis Officinae S. C. de Propaganda Fide, 1865-1909
aut.	autografo
BS	<i>Bollettino Salesiano</i> (dal gennaio 1878); <i>Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiano mensile</i> (da agosto a dicembre 1877)
<i>Capitoli Superiori</i>	[G. BARBERIS], <i>Capitoli Superiori ossia verbali delle radunanze che tenne il capitolo superiore della Congregaz. di S. Francesco di Sales cominciando dal 10 Dicembre 1875</i>
<i>Capitolo Superiore Cost. SDB</i> (Motto)	[G. B. LEMOYNE], Verbalì delle riunioni del Capitolo superiore a partire dal 14 dicembre 1883
<i>Cronistoria</i> I e II	G. BOSCO, <i>Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales</i> [1858]-1875. Testi critici a cura di Francesco Motto. Roma, LAS 1982
DBI	<i>Cronistoria [dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice]</i> , a cura di Giselda Capetti. Roma, Istituto FMA, vol. I e II. 1974 e 1876
<i>Documenti</i>	<i>Dizionario biografico degli italiani.</i> Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana 1960 ss.
<i>Don Bosco nella Chiesa</i>	[G. B. LEMOYNE], <i>Documenti per scrivere la storia di D. Giovanni Bosco, dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e della Congregazione Salesiana</i> , 40 vol. + 5 vol. di Appendici [bozze di stampa con note e aggiunte manoscritte]
<i>Don Bosco nella storia</i>	P. BRAIDO (Ed.), <i>Don Bosco nella Chiesa a servizio dell'umanità. Studi e testimonianze.</i> Roma, LAS 1987
E	M. MIDALI (Ed.), <i>Don Bosco nella storia.</i> Atti del 1° Congresso internazionale di studi su don Bosco (Università Pontificia Salesiana - Roma, 16-20 gennaio 1989). Roma, LAS 1990
Em	<i>Epistolario di san Giovanni Bosco</i> , a cura di Eugenio Ceria, 4 voll. Torino, SEI 1955, 1956, 1958, 1959
FdB	G. BOSCO, <i>Epistolario. Introduzione, testi critici e note</i> a cura di Francesco Motto, 4 voll. (1835-1875). Roma, LAS 1991, 1996, 1999, 2003
FdR	ASC, Fondo Don Bosco. Microschedatura e descrizione. Roma 1980
	ASC, Fondo don Rua, microschedatura

- Istituto FMA Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.  
 LC *Lecture Cattoliche*. Torino, marzo 1853 ss.  
 MB *Memorie Biografiche di Don (del Beato... di San) Giovanni Bosco*, 19 vol. (da 1 a ): G. B. Lemoyne; 10: A. Amadei; da 11 a 19: E Ceria) + 1 vol. di Indici (E. Foglio). San Benigno Canavese-Torino 1898-1939 (Indici, 1948)
- mcr  
 microscheda
- Memorie F. MOTTO, *Memorie dal 1841 al 1884-5-6 pel sac. Gio Bosco dal 1841 a' suoi figliuoli dal 1841* salesiani [Testamento spirituale], RSS 4 (1985) 73-130.  
 MO G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di san Francesco di Sales. Dal 1815 al 1855*, a cura di Eugenio Ceria. Torino, SEI 1946.  
 MO (1991) G. BOSCO, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales (1991) dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.
- ms/mss  
 manoscritto/i
- OE G. BOSCO, *Opere edite*, prima serie: *Libri e opuscoli* (ristampa anastatica), 37 vol.; seconda serie: *Contributi su giornali e periodici*, 1 vol. Roma, LAS 1977-1978, 1988.
- orig.  
 originale/i
- RSS *Ricerche Storiche Salesiane*. Rivista semestrale di storia religiosa e civile. Roma, LAS (Istituto Storico Salesiano - Roma) (1982 ss).

## INTRODUZIONE

La vita di don Bosco lo rivela essenzialmente uomo di azione. Una biografia sufficientemente fedele non può non coniugare in unità tutti gli elementi che ne costituiscono la sintesi: gli eventi esistenziali personali, l'azione nelle proprie istituzioni educative e religiose, il messaggio che ne è inscindibile e che lo individua e distingue nelle tappe fondamentali della vita, gli scritti.

Si tenta di chiarire in forma più precisa gli obiettivi che ci si propone, il carattere marcatamente evolutivo della ricerca, i criteri di valutazione e di utilizzazione critica delle fonti.

### 1. Finalità e obiettivi

Nella ricostruzione biografica si adottano, anzitutto, metodo e mentalità che della storia di don Bosco rispecchino fedelmente il divenire reale. Non si parte dall'alto, dal compimento: il fondatore, il santo, l'attivista d'eccezione. Si intende evitare il pericolo di narrare e interpretare il vissuto, anche nei momenti iniziali, alla luce del dopo e del termine. Si tenta, invece, di rievocare il vissuto, nel suo presente in divenire, quando l'avvenire è del tutto ignoto o soltanto, a frammenti, sognato, desiderato, prefigurato, preparato. La comprensione degli eventi in corso non è condizionata dall'esperienza di essi rivissuta in epoche successive.

Per don Bosco ciò è essenziale, poiché egli stesso o i suoi – i salesiani principalmente – vedendosi o vedendolo “fondatore”, inclinarono, a scopi didattici o edificanti o rassicuranti, a vederlo tale dalle origini, del resto secondo tendenze familiari a certi tipi di agiografia. Il “predestinato” avrebbe vissuto, fin dagli inizi, preludi, più o meno consistenti, delle esperienze che più tardi avrebbero definito ciò a cui si era realmente votato. In realtà, don Bosco ha costruito la sua vita passo dopo passo, mirando a obiettivi immediati, fenomenicamente necessari, che soltanto in seguito

poterono essere interpretati quasi come tappe di una vicenda globale disegnata fin dalle origini. Come si vedrà nell'introduzione alla terza parte, il don Bosco delle *Cronache* degli anni 1859-1862 rievocava volentieri in siffatta ottica taluni momenti della propria infanzia e adolescenza, e oltre, facendone strumento di animazione e di formazione dei giovani salesiani. *Le Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* avrebbero ripreso e accentuato analoga prospettiva.

Secondo un punto di vista strettamente storico si cerca, in sostanza, di rispondere a due interrogativi fondamentali.

Chi è don Bosco nel suo proprio divenire? Quale profilo ne risulta dalle copiose informazioni sulle vicende personali e istituzionali, le molteplici relazioni e i più significativi progetti e le concrete realizzazioni: i tratti della personalità, il temperamento, il carattere, i chiaroscuri, le idiosincrasie e le disponibilità? La vicenda personale, infatti, è inscindibile dall'autocoscienza della propria missione di apostolo, di trascinatore, di benefattore e plasmatore delle giovani generazioni. Parallelamente si configura un messaggio, che, da una parte, rivela i tratti di una spiritualità del prete educatore di giovani e, dall'altra, un magistero di pedagogia e di vita per i collaboratori. Vita interiore, azione, parole, scritti, insegnamenti, direttive, animazione fanno un tutt'uno indiviso, costitutivo della sua personalità storica.

Chi è don Bosco nel suo tempo? Cioè quanto da esso ha ricevuto e quanto ad esso ha dato, nei due mondi distinti e compresenti nei quali ha operato, la società civile e la Chiesa? Nel suo divenire, da chi e da che cosa fu influenzato e, insieme, a che cosa è rimasto refrattario, per temperamento, per cultura, per mentalità? Si tenta in questa linea di far emergere ciò che egli rappresenta nel e per il suo tempo, come cittadino, credente, prete: che cosa ha dato nello svolgimento della sua missione, sui distinti piani dell'azione assistenziale, della carità educativa, dell'impegno sociale? e ciò in rapporto alle trasformazioni avvenute in tutti i campi nel secolo XIX, una vera rivoluzione che ha inizio nei decenni della restaurazione e raggiunge gli anni del socialismo e dell'esplosione della questione sociale? ed ancora, sugli svariati piani della pastorale giovanile, della promozione dei valori morali e religiosi, nella costituzione di nuove istituzioni religiose educative, nelle più diverse forme della prevenzione?

## **2. L'evoluzione nella biografia operosa di don Bosco**

La vita di don Bosco è segnata da due tappe ben precise, vissute ognuna nella propria peculiarità. È realtà effettiva da tener presente, se si vuol ri-

percorrere con obiettività il suo itinerario biografico, liberandolo dal pericolo di un'indebita indiscriminata salesianizzazione istituzionalizzata.

Lo spartiacque tra le due tappe si può individuare approssimativamente nel quinquennio 1858-1862, con preludi nel quadriennio 1854-1857, con residue incertezze giuridiche dal 1862 al 1869. La definizione di tale momento discriminante appare importante non solo per la delimitazione della personalità di don Bosco e del significato della sua azione, ma anche in rapporto al valore dei documenti relativi ai due distinti periodi.

Il primo è il tempo del don Bosco ragazzo, studente, sacerdote, totalmente incarnato nella sua terra e nella sua diocesi, con mentalità, prospettive, idealità, attività, consensi, collaborazioni, e anche riconoscimenti pubblici e privati (giornali, riviste, lettere, valutazioni di autorità civili e religiose) legati a un mondo ben preciso: Morialdo, Castelnuovo, Chieri, Torino, Piemonte. In questo tempo appaiono puramente episodiche e in definitiva velleitarie prospettive di entrata in qualche ordine o congregazione religiosa o di scelta missionaria. È un don Bosco che fa i conti con la dura realtà della vita quotidiana, che per serie difficoltà economiche può intraprendere tardivamente gli studi che lo avviano alla realizzazione della sua infantile vocazione sacerdotale, che si familiarizza con una cultura umanistico-retorica impensabile per un contadino del suo livello sociale ed economico, che assimila con diligente applicazione la cultura filosofico-teologica e la formazione spirituale richiesta dal seminario, la integra con letture personali di carattere storico-apologetico e poi, nel Convitto ecclesiastico, completa la propria formazione pastorale mediante un'acculturazione morale ispirata al probabilismo liguoriano mediato dal Cafasso.

Intanto, turbato dalla situazione di certe categorie di giovani della città di Torino, fa scelte sempre più ardue e faticose, molto concrete, in loro favore: si dedica ai catechismi, fonda l'oratorio, l'arricchisce di iniziative culturali e sociali, scrive libri popolari di storia religiosa e di pietà, fa l'apologeta antiprotestante, organizza lotterie, costruisce una chiesa. Entra in contatto con amministratori pubblici, istituzioni benefiche private, ecclesiastici e laici, la corte reale e il mondo politico, rivelando subito i tratti della sua personalità: l'arte della *captatio benevolentiae*, della drammatizzazione dei problemi, della proposta di rimedi per la moralizzazione dei giovani "pericolanti e pericolosi" e la tutela dell'ordine sociale. È già un piccolo capolavoro di intraprendenza e destrezza la lettera al marchese Michele di Cavour del 13 maggio 1846, che va ben oltre la presentazione di un programma educativo. Di lui parlano riviste e giornali, mentre riesce molto presto ad attrarre nella propria sfera di azione volontari e collaboratori.

In questa fase della vita, don Bosco, già propenso alla fede nella provvidenza ordinaria e straordinaria di Dio nei fatti umani – la storia è sempre, seppure in misure diverse, storia sacra – è già convinto di una investitura particolare di Dio in favore della redenzione della gioventù. Ne è un chiaro indizio il manifesto programmatico costituito dall'*Introduzione al Piano di Regolamento* dell'Oratorio del 1854. Ma non l'ha ancora pensato in connessione con l'istituzione di una congregazione religiosa vera e propria.

Si deve aggiungere che in questo primo periodo si determina una svolta che ha il suo acme ai primi di agosto del 1846. In quel momento decisivo don Bosco, rimanendo sempre prete diocesano, perfeziona l'embrionale scelta dei giovani e dell'apostolato popolare, rinuncia a un potenziale impegno nelle tradizionali strutture parrocchiali, e in accordo con il suo arcivescovo si dedica all'oratorio, non solo festivo, ma anche ospizio, associazione, scuola, ecc. Anzi, l'opera degli oratori festivi, in particolare, viene poi in qualche modo giuridicamente riconosciuta quale struttura intraecclesiale dall'Ordinario diocesano il 31 marzo 1852.

Parallelamente allo sviluppo dell'Oratorio, alla coscienza di educatore-pastore e di animatore don Bosco affianca quell'esperienza di prevenzione, che codificherà più tardi, ma che è già ben presente prima del nascere del progetto congregazionale salesiano: esperienza, quindi, ancora di don Bosco prete secolare, inserito pienamente nel tessuto sociale e religioso della città e della diocesi di Torino. È storia diocesana che ha i suoi documenti propri: appelli, circolari, lettere, "cenni storici", che precedono e sono di altra natura da quelli confezionati con finalità specificamente diverse nel secondo periodo della vita.

Ha inizio allora il tempo di don Bosco aspirante fondatore di istituti religiosi, fondatore effettivo, religioso egli stesso, formatore di consacrati e, più tardi, di consacrate, che opera, legifera, parla, scrive in quanto tale. Il problema giovani, infatti, gli appare troppo complesso e impegnativo da ritenersi risolto con il solo coinvolgimento saltuario e volontaristico di collaboratori fluttuanti. Cronologicamente più breve il periodo si presenta molto più intenso e qualitativamente rilevante sul piano personale e operativo con un sensibile cambiamento di mentalità, di rapporti e di stile di vita. Infatti, la coscienza dell'investitura divina in una prospettiva più ampia porta don Bosco, per sé e per i potenziali operatori, a interpretare in modo nuovo il tempo precedente: lo avvolge addirittura di significati tecnicamente religiosi e salesiani, rievocando con categorie storiche marcatamente provvidenzialistiche, talora miracolistiche, realtà che di fatto si erano svolte al di fuori di tale prospettiva. Questo fenomeno si dilata sem-



pre più sino al termine della vita, dando luogo a una storia discendente, dal vertice alla base, più che a una realistica evolutiva storia genuinamente ascendente, dagli albori al compimento.

### 3. Cenni sull'uso delle fonti

La periodizzazione in due tempi distinti comporta la rilettura e l'utilizzazione ponderata di documenti in massima parte sorti in epoca salesiana, destinati da don Bosco stesso ai suoi religiosi. Di essi possono considerarsi paradigma le *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, destinate "a far conoscere [ai salesiani] come Dio abbia egli stesso guidato ogni cosa in ogni tempo"<sup>1</sup>. Secondo una lettura meno vigile – di cui si dirà – il sogno dei 9/10 anni, con le successive iterazioni, viene interpretato come premonizione dell'impegno oratoriano e l'incontro con Bartolomeo Garelli dell'8 dicembre 1841 rievocato quale data ufficiale di inizio sia dell'oratorio che della Società salesiana<sup>2</sup>.

Si illustrerà a suo tempo come le cronache dei primi anni '60 rispecchino il magistero di un fondatore e formatore, inteso a inculcare nei primi giovani salesiani l'idea che la loro vocazione nasce da un disegno provvidenziale dalle lontane radici: donde il soffermarsi sui primi anni, sui primi studi, sul primo oratorio, anche con elementi di straordinarie premonizioni, di illuminazioni dall'alto, non esclusi interventi punitivi a carico degli oppositori o di presunti persecutori<sup>3</sup>.

È sintomatico che il *Cenno storico* e i *Cenni storici*, rispettivamente degli anni 1854 e 1862, diversi come movenze dai *Cenni storici* premessi agli articoli delle *Costituzioni* o allegati alle pratiche per l'approvazione diocesana o pontificia della congregazione, restino largamente ignorati. Eppure, sono accessibili, almeno in parte, ai lettori delle *Memorie biografiche* e, in edizione integrale, da più anni a qualsiasi studioso di cose salesiane. Essi contengono informazioni più vicine ai fatti delle *Memorie dell'Oratorio*, ritenute da taluni sempre e in tutti i particolari indiscutibilmente autobiografiche e veridiche. Non sembra si possano sottovalutare le osservazioni, altrove avanzate, circa i limiti storici di questo libro, pure estremamente importante dal punto di vista delle idee e dei messaggi<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> MO (1991) 30.

<sup>2</sup> Sul secondo dei due eventi, nell'appendice del primo volume, si offrono all'attenzione del lettore e della sua personale valutazione alcuni documenti.

<sup>3</sup> Cfr. *Introduzione* alla parte III, § 2.2.

<sup>4</sup> Cfr. P. BRAIDO, "Memorie" del futuro, RSS 11 (1992) 97-127; vedi cap. 24, § 1.2.

Sembra, quindi, indispensabile un'accurata e puntuale critica delle fonti, che non si riferisca esclusivamente all'autenticità, ma si confronti con i problemi della loro genesi, funzionalità e attendibilità storica. Per siffatta verifica sembra soprattutto doveroso tener conto della personalità degli autori dei singoli documenti, del tempo e delle circostanze della loro redazione, dei destinatari previsti e degli scopi perseguiti. Ciò vale in primo luogo per quelli dovuti a don Bosco, problematico testimone di se stesso. Dei tanti "cenni storici" da lui redatti sembrano doversi privilegiare quelli più vicini ai fatti, mentre altra considerazione meritano quelli finalizzati a offrire messaggi specifici, a conseguire approvazioni e autorizzazioni o a ottenere concessioni e favori. Il tema è ripreso più distesamente all'inizio della storia di don Bosco fondatore<sup>5</sup>.

È ovvio, inoltre, che le fonti e interpretazioni di matrice salesiana, in assoluto le più copiose, non comportino un'utilizzazione esclusiva o esorbitante, come se dovessero considerarsi automaticamente più oggettive e veritiere di altre non meno degne di attenzione e di equilibrata verifica.

Non fa problema il ricco *Epistolario*, una preziosa biografia parallela di don Bosco, tutta concretezza e realismo, che risarcisce quel tanto di dilatato che potrebbero comunicare altre documentazioni. Ci si riferisce, in particolare, a cronache e testimonianze nate in massima parte nel piccolo mondo di Valdocco, dovute a redattori particolarmente devoti, affascinati, impressionabili, più disponibili a vedere in don Bosco lo straordinario che a registrare il duro e impegnativo quotidiano, i dubbi, i problemi, la fatica, i limiti. Per qualcuno di essi, infatti, il sogno può diventare facilmente visione, la previsione tramutarsi in profezia, l'intuizione dell'animo giovanile trascorrere in scrutazione delle coscienze.

Vanno ancora tenuti presenti i documenti provenienti da testimoni non salesiani, compresi gli oppositori o quanti, sia del mondo civile che ecclesiastico, sono stati ritenuti meno favorevoli alle iniziative di don Bosco o non sempre condiscendenti alle sue richieste. La biografia si interessa di loro non solo in quanto propongono nodi da sciogliere per spiegare o giustificare comportamenti e atteggiamenti dell'eroe, ma anzitutto in quanto sono portatori di una loro immagine e di una loro interpretazione del personaggio: più che valutarle per ridimensionarle, se negative, si potrebbero vantaggiosamente utilizzare per integrarne e precisarne la portata.

Se una valutazione critica equilibrata delle testimonianze è indispensabile nei riguardi delle deposizioni dei processi diocesani e apostolici per la beatificazione e canonizzazione, ai fini della ricomposizione dell'immagi-

<sup>5</sup> Cfr. ancora *Introduzione* alla parte III, § 2.1.

ne storica di don Bosco almeno altrettanta acribia sembra necessaria nella lettura delle controtestimonianze, soppesando le stesse difese di ufficio, che se possono vittoriosamente superare gli ostacoli alla proclamazione della santità canonizzata, non necessariamente dissolvono perplessità e discordi punti di vista storiografici quanto ai tratti temperamentali e ai successi operativi del personaggio.

La bibliografia disponibile è rilevante. Indubbiamente risulta di particolare profitto quella problematizzante, ma soprattutto quando è sorretta da diretti contatti con fonti di sicuro valore. Questa ha potuto favorire l'individuazione di aspetti della figura e dell'azione di don Bosco significativi per la delineazione della sua personalità in rapporto a realtà e a tematiche del suo tempo. Non poche di esse sono comuni con altri operatori coevi del mondo cattolico e civile: il problema giovanile, le soluzioni preventive, la socialità, la cultura, il numinoso e la sua utilizzazione, il danaro e il contenzioso, le divergenze e conflittualità nello stesso mondo ecclesiastico, gli orientamenti teologici e spirituali. Da vari punti di vista risulta stimolante quanto si trova nel terzo volume *La canonizzazione* dell'opera di Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*<sup>6</sup> e quanto scritto da vari saggisti più recenti oltre i critici o i detrattori del passato.

Una fonte particolarmente preziosa, che mostra don Bosco interpellato e coinvolto nell'umile quotidiano, è certamente costituita dal materiale d'archivio edito a cura di J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale (1866-1889). Documenti e testimonianze*<sup>7</sup>. Don Bosco vi compare ritratto insieme ai suoi più vicini collaboratori nella casa della sua residenza ordinaria, l'Oratorio di Valdocco. È il luogo privilegiato della sua vicenda biografica, il recapito abituale per i suoi corrispondenti. Il governo quotidiano della grande comunità è la palestra nella quale matura e caratterizza il suo modo di essere e di operare sempre più vasto, addirittura sopranazionale, assiduo, ininterrotto, concreto, crogiuolo e sorgente del suo stesso pensare in minute o in grandi prospettive. Il don Bosco più reale e vero, infatti, si rivela prima e anzitutto nella molteplicità del fare più che nella elaborazione di idee universali e sistematiche o nella prolissità del dire. I fatti, le opere, sono il suo essere e il suo messaggio. La trama della sua vita si compone dell'intreccio variegato degli impegni consumati nella più diversificata successione di tempi, di luoghi, di persona. Nell'apparente dispersione dell'intenso e molteplice fare si esprime – ed è il centro unificatore di tutto – la fede sapiente operante nella carità a maggior gloria di

<sup>6</sup> Roma, LAS 1988.

<sup>7</sup> Roma, LAS 1992.

Dio e per la salvezza delle anime. Per questo, nel racconto biografico non si vorrebbe sentita superflua, fastidiosa e pesante la sovrabbondanza e la stessa ripetitività dei riferimenti e delle citazioni. Perché questa è la *summa vitae* di don Bosco, tutta sostanziata di situazioni e di eventi che si accavallano e sarebbero inadeguatamente rappresentati da enunciati generali, che sottacciano i dati concreti e puntuali sempre compresenti nella sua fitta esistenza: indirizzi di governo e amministrativi, decisioni su problemi locali, relazioni personali ed epistolari, interventi nell'educazione dei giovani e delle persone consacrate che ad essi si dedicano, coinvolgimenti ecclesiali e politici, reazioni di fronte a riuscite e ad insuccessi, immedesimazioni in momenti di gioia e di dolore di giovani e adulti.

## DEL SUO SECOLO PER IL SUO SECOLO

### Introduzione

Non è possibile comprendere ciò che don Bosco ha operato nel suo secolo e ha dato ad esso, senza conoscere quanto dal suo secolo egli ha ricevuto, da esso via via in qualche modo provocato e plasmato.

Uomo dalla fede operante nella carità egli si radica con crescente intensità nel mondo reale, “fedele alla terra” e, insieme, “pellegrino dell’Assoluto” per la sua gloria interamente proteso alla salvezza dei giovani poveri e abbandonati.

Egli stesso, del resto, non manca in varie circostanze di parlare e scrivere del suo tempo, soprattutto in rapporto ai momenti più significativi. Sembra, quindi, opportuno raccogliere quanto egli narra nei suoi scritti, integrandolo con aggiornate notazioni storiche. Provvederà, ovviamente, il seguito della ricerca biografica ad illustrare i vari momenti formativi, che hanno contribuito a plasmarne la mentalità e, quindi, le ricostruzioni che don Bosco elabora e le interpretazioni – del resto non univoche – che formula sul passato storico e sul suo tempo: un mondo rurale fondamentalmente immobile e ai margini delle nuove correnti di idee, la scuola di latinità d’*ancien régime* e il seminario di marca tridentina di Chieri, il Convitto ecclesiastico di Torino, ligio alla più rassicurante ortodossia cattolico-romana, le predilette letture di storia ecclesiastica e di apologetica di evidente dipendenza settecentesca.

L’800 europeo è il prodotto di rivoluzioni epocali e a sua volta artefice di una loro diversificata evoluzione, che modifica ulteriormente un ordine antico che da esse era uscito in parte inviolato. Se ne delinea sommariamente il divenire in rapporto, anzitutto, allo spazio geografico e politico, nel quale don Bosco inizia le sue opere, dal periodo della Restaurazione ai nuovi assetti della seconda metà dell’800: la penisola italiana in transizio-

ne politica dal regno sardo al regno d'Italia; passando poi a qualche cenno su nazioni antiche vicine e su alcuni nuovi stati sorti in America latina, verso i quali l'educatore subalpino si spinge o personalmente o con le sue istituzioni e con un efficace impegno direttivo e animatore.

## Capitolo primo

### DALL'ORDINE RISTABILITO ALLA VITTORIA DEL LIBERALISMO

- 1814 1° novembre: apertura del Congresso di Vienna  
1815 9 giugno: atto finale del Congresso di Vienna  
16 agosto: nascita di Giovanni Melchiorre Bosco  
26 settembre: stipula del patto della Santa Alleanza  
1831 2 febbraio: elezione di Gregorio XVI  
1846 12 aprile, Pasqua: insediamento dell'Oratorio di don Bosco a Torino-  
Valdocco  
1° giugno: morte di Gregorio XVI  
16 giugno: elezione di Pio IX  
1848 rivoluzioni europee: 24 febr. a Parigi, 13 marzo a Vienna, 15 marzo a  
Berlino, 18 marzo a Milano  
1850 9 aprile: legge Siccardi per l'abolizione delle immunità ecclesiastiche  
rottura delle relazioni diplomatiche tra S. Sede e Stato sardo  
28 settembre: l'arcivescovo di Torino, Fransoni, espulso dal regno  
1851 2 novembre: Camillo Cavour presidente del Consiglio  
1855 29 maggio: emanata la "legge contro i conventi"  
annessioni allo Stato sardo di gran parte dello stato pontificio: le Legazioni,  
le Marche e  
1861 l'Umbria  
1861 26 febr.: proclamazione del il regno d'Italia  
9 aprile: Roma proclamata capitale del regno d'Italia  
6 giugno: morte di Camillo Benso di Cavour  
1865 14 maggio: trasferimento della capitale a Firenze  
1866 7 luglio: legge di soppressione delle corporazioni religiose  
1867 15 agosto: legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico  
1869 1° marzo: approvazione pontificia della Società salesiana  
8 dicembre: apertura del Concilio Vaticano I  
1870 20 settembre: le truppe italiane entrano a Roma  
Pio IX "prigioniero" volontario in Vaticano  
1871 13 maggio: "legge delle guarentigie", rifiutata dal Papa  
1876 23 marzo: la Sinistra liberale al governo

- 1879 9 gennaio: morte di Vittorio Emanuele II  
7 febbraio: morte di Pio IX  
20 febbraio: elezione di Leone XIII  
1886 11 febbraio: prima legge in Italia sul lavoro infantile

Don Bosco nasce il 16 agosto 1815, un anno che, anche per la mentalità dei capi di Stato riuniti a congresso a Vienna (1° nov. 1814-9 giugno 1815), realmente e simbolicamente si colloca tra l'*ancien régime* e il nuovo mondo iniziato o adombrato dalle rivoluzioni verificatesi, nell'immediato, a partire dalla seconda metà del secolo precedente. Egli ne sarà segnato per tutta la vita, in una irrisolta ambivalenza di tradizione e di modernità, che non manca di fecondità, oltre che di antitetiche interpretazioni, come del resto è nella realtà del regno sardo, di cui nasce cittadino<sup>1</sup>.

Egli, però, sarà anche capace di cogliere, in parte, la nuova realtà storica che si sarebbe instaurata a partire dal 1847-1848, muovendosi con relativa scioltezza tra istituzioni e uomini rappresentanti di un ordine, che molti altri della stessa fede si sarebbero ostinati a considerare prodotto di una "rivoluzione" illegittima, la rivoluzione liberale, da contrastare con ogni mezzo: si radicava, infatti, nei principi di libertà e di uguaglianza proclamati nel 1789 dalla rivoluzione francese, frutto maturo, a loro parere, della Riforma protestante nel Cinquecento e dell'Illuminismo nel Settecento.

## 1. Tra rivoluzione e restaurazione

Indubbiamente, don Bosco, per origini, mentalità, formazione, non poteva avere un'adeguata percezione dei caratteri conferiti al suo tempo da ciascuna delle grandi rivoluzioni iniziate tra il Seicento e il Settecento: sociali, con particolare rilevanza in Inghilterra<sup>2</sup>, industriale, culturale con specifico riferimento all'illuminismo, socio-politica (francese e napoleonica). Però, seppure in un'ottica limitata, vicina comunque agli intransigenti sulla linea di Joseph De Maistre<sup>3</sup>, ne rievocava qualche causa e alcune

<sup>1</sup> Cfr. *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del regno di Sardegna*. Atti del Convegno, Torino 21-24 ottobre 1991. Roma, Ministero dei Beni Culturali e Ambientali, Ufficio Centrale per i beni Archivistici 1997.

<sup>2</sup> Cfr. Ch. HILL, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*. Torino, Einaudi 2001.

<sup>3</sup> Varie sono le famiglie, con le quali don Bosco intrattiene duraturi rapporti di amicizia, che fanno capo al grande savoiaro, tra cui i discendenti De Maistre e i Fassati.



conseguenze nella vita morale, religiosa, ecclesiale. Nella *Storia ecclesiastica* del 1845, in linea con la diffusa interpretazione dell'inglese Edmund Burke, egli le individuava specialmente in tre focolai: "Le società segrete, alcuni fanatici chiamati *illuminati*, uniti ai filosofi colla pretensione di voler riformar il mondo, producendo in tutti l'eguaglianza e la libertà"<sup>4</sup>. Da questi sarebbe stata "suscitata", ossia ispirata e promossa, la rivoluzione, anzi la "persecuzione", francese, attuata al più alto livello negli orrori del Terrore con Robespierre<sup>5</sup>.

Le "società segrete" e gli "Illuminati", ricomparivano in funzione sovversiva nella *Storia d'Italia*. "Sono generalmente conosciute – scriveva – sotto il nome di Carbonari, Franchi-muratori (Franchs-machons), Giacobini, Illuminati", con denominazioni diverse in vari tempi, ma d'accordo sul fine: "rovesciare la società presente, della quale sono malcontente, perché non vi trovano un pasto conveniente alla loro ambizione, né libertà per isfogare le loro passioni"; e per riuscire a siffatto rovesciamento, "schiantare ogni religione ed ogni idea morale dal cuore degli uomini, e abbattere ogni autorità religiosa e civile, cioè il Pontificato Romano e i troni". Esse – continuava – esercitarono una grande forza di attrazione, parlando di "fratellanza, di filantropia e simili". In realtà portarono alla rivoluzione francese, iniziata dalla "classe media, ossia borghese", "servendosi della plebe", compiuta da questa, che diventò "sovrana", con i funesti esiti che ne seguirono: "per la rivoluzione ciò che stava sopra la società andò sotto, e ciò che stava sotto venne sopra, e così regnò l'anarchia della plebaglia". Non ne restò immune l'Italia, nella quale si erano introdotte le società segrete, diffondendo "le seducenti idee di libertà, di eguaglianza e di riforme" e precludendo alle conquiste militari di Napoleone<sup>6</sup>.

Tuttavia, mentre nella *Storia ecclesiastica* presentava in pessima luce Voltaire e Rousseau, corifei dei "moderni filosofi"<sup>7</sup> nella *Storia d'Italia* metteva anche in evidenza il progresso verificatosi nel '700 grazie a una pace quasi cinquantennale in Europa: "la qual cosa – faceva notare – diede campo a molti valenti ingegni di arricchire le scienze e le arti di molte utili cognizioni"<sup>8</sup>.

<sup>4</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole per ogni ceto di persone. Compilata dal Sacerdote B.G. ...*, Torino, tip. Speirani e Ferrero 1845, p. 343, OE I 501.

<sup>5</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica ...*, pp. 343-345, OE I 501-503.

<sup>6</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù dai suoi primi abitanti sino ai nostri giorni corredata di una Carta Geografica d'Italia*. Torino, tip. Paravia e comp. 1855 [1856], pp. 455-457, OE VII 455-457.

<sup>7</sup> Cfr. G. BOSCO, *Storia ecclesiastica ...*, pp. 336-339, OE I 494-497.

<sup>8</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia ...*, p. 455, OE VII 455.

Rimase, invece, soltanto vagamente nota a don Bosco la realtà della rivoluzione industriale nelle sue dimensioni e implicazioni economiche, sociali e culturali. Lo si può spiegare anche col fatto che essa ebbe limitata incidenza in Italia prima degli ultimi due decenni dell'800. Anche la frammentazione politica costituiva uno svantaggio considerevole per l'economia della penisola, più sviluppata in alcune regioni del Settentrione, con un'agricoltura di tipo capitalistico in alcune zone soprattutto della Lombardia e una certa industrializzazione nel settore tessile nel Lombardo-Veneto, in Piemonte, in Toscana<sup>9</sup>.

Don Bosco non sembra aver compreso il fenomeno nemmeno in Francia, che egli spesso ebbe modo di frequentare tra il 1874 e il 1886. Affermatasi vigorosamente in Inghilterra tra la fine del '700 e gli inizi dell'800, si estendeva gradatamente al Belgio, alla Francia nord-orientale, a una cospicua parte del Nord-Est degli Stati Uniti d'America. Nella seconda dell'800 aveva un rapido e massiccio sviluppo in Germania, che finiva col porsi alla testa della crescita industriale dell'Europa continentale. Solo nello scorcio dell'800 si sviluppava in Russia, Giappone, Argentina, Italia, Spagna e nei Paesi scandinavi. Fu un fenomeno complesso, che ebbe un enorme impatto nella società, sugli individui, sulla famiglia, nella cultura, negli atteggiamenti e nei comportamenti<sup>10</sup>.

In ogni caso, la visione e la valutazione di don Bosco degli eventi storici sono essenzialmente religiose, morali e genericamente sociali. Teologica, ad esempio, è l'interpretazione che egli dà della complessa vicenda di Napoleone Bonaparte, condottiero di eserciti in Italia (1796), Console (1799), che promuove concordati con la Chiesa (1801 e 1803), Imperatore, che promulga il Codice civile (1804), re d'Italia (1805); conquista la Spagna (1808), annette lo Stato pontificio e trae in esilio in Francia Pio VII

<sup>9</sup> Cfr. P. LÉON (Ed.), *Storia economica e sociale del mondo*, vol. III *Le rivoluzioni 1730-1840*, t. 2 *L'era delle rivoluzioni*. Bari, Laterza 1980, pp. 646-658.

<sup>10</sup> Cfr. P. LÉON (Ed.), *Storia economica e sociale del mondo*, vol. IV *Il capitalismo 1840-1914*, t. 1 *Il secolo della crescita*, Bari, Laterza 1980, pp. 118-124 (*Le tre ondate di industrializzazione*), 282-310 (*Il caso italiano*); C. M. CIPOLLA, *La rivoluzione industriale*, in *Storia economica d'Europa*, diretta da C. M. Cipolla, vol. III. Torino, UTET 1980, pp. 1-16; V. CASTRONOVO, *La rivoluzione industriale*. Bari, Laterza 1978; T. S. ASHTON, *La rivoluzione industriale (1760-1830)*. Bari, Laterza 1981; P. A. TONINELLI (a cura di), *Lo sviluppo economico moderno dalla rivoluzione industriale alla crisi energetica (1750-1973)*. Venezia, Marsilio 1997; L. CHEVALIER, *Classi lavoratrici e classi pericolose. Parigi nella rivoluzione industriale*. Bari, Laterza 1976; V. HUNECKE, *Classe operaia e rivoluzione industriale a Milano 1859-1892*. Bologna, Il Mulino 1982; D. S. LANDES, *Prometeo liberato. Trasformazioni tecnologiche e sviluppo industriale nell'Europa occidentale dal 1750 ai giorni nostri*. Torino, Einaudi 1993; V. CASTRONOVO, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*. Torino, Einaudi 1995; P. HUDSON, *La rivoluzione industriale*. Bologna, Il Mulino 1995.

(1809); va incontro, fatalmente, al drammatico finale: la disastrosa campagna di Russia (1812), la sconfitta a Lipsia, l'abdicazione e la residenza nell'isola d'Elba (1814); ed ancora, la fuga e la disfatta a Waterloo, il confino nell'isola di S. Elena (1815), la morte (1821). Il narratore è portato a mettere in evidenza soprattutto le sacrileghe "vessazioni" riservate alla Chiesa e ai papi, Pio VII e Pio VIII: "un nuovo genere di persecuzione, che durò dal 1798 fino al 1814", con l'ineluttabile punizione divina, coronata da misericordia per il sincero ravvedimento<sup>11</sup>. Analoghe, seppure accompagnate da ammirazione per il genio militare, tradito infine dalla sconfinata ambizione, erano, come si vedrà, la descrizione e la valutazione dei fatti affidate alla *Storia d'Italia*<sup>12</sup>. Più avanti, il narratore ha modo anche di sottolineare con solo apparente neutralità le negative trasformazioni istituzionali e culturali indotte in Europa dal condottiero e dai suoi eserciti: "Napoleone si dava molta sollecitudine perché le idee rivoluzionarie più largamente si spandessero ed i popoli si sollevassero contro ai loro sovrani"<sup>13</sup>.

La Restaurazione politica operata dal Congresso di Vienna (1814-1815) è rievocata da don Bosco con poche linee. Per lui essa significava semplicemente la reintegrazione dell'ordine precedente, "distribuire i regni a chi spettavano", compreso lo Stato della Chiesa al papa; e "dopo la ripartizione dei regni", avvalersi dei pochi anni di tranquillità "per riparare ai mali cagionati dalle lunghe guerre e rivoluzioni"<sup>14</sup>.

In forza della "ripartizione dei regni", sancita a Vienna con l'atto finale del 9 giugno 1815, attenta soltanto alle dinastie, in base al principio di *legittimità* imperfettamente applicato in Italia come in Europa, anche Giovanni Bosco diventava cittadino di uno Stato sardo più esteso, comprendente la Sardegna, il Piemonte, la contea di Nizza, la Savoia, la Liguria dell'antica repubblica di Genova. Vi si affiancavano altri tre regni: il Lombardo-Veneto, le Due Sicilie (l'Italia meridionale e l'isola), lo Stato pontificio; il granducato di Toscana e i quattro ducati di Parma e Piacenza, di Modena e Reggio, di Massa e Carrara (che passava al ducato di Modena e Reggio nel 1831), di Lucca, che nel 1847 era unito al granducato di Toscana. Per l'Italia la frammentazione politica, esistente da secoli, compor-

<sup>11</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 350-369, OE I 508-527; cfr. G. MARTINA, *La Chiesa nell'età dell'assolutismo, del liberalismo, del totalitarismo*, vol. III *L'età del liberalismo*. Brescia, Morcelliana 1986, pp. 13-26 (*Conseguenze della rivoluzione*) e 27-64 (*La Chiesa e il regime liberale*).

<sup>12</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 457-469, OE VII 457-469; cfr. cap. 9, § 4.

<sup>13</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 458, OE VII 458.

<sup>14</sup> G. BOSCO, *La Storia d'Italia...*, pp. 469-470, 476, OE VII 469-470, 476.

tava pure quella economica e finanziaria, con rilevanti disparità di sviluppo e rigide barriere doganali. Queste si rivelavano sempre più dannose in una Europa che nelle nazioni più sviluppate si muoveva verso una crescente globalizzazione commerciale, favorita da un più rapido sviluppo delle vie di comunicazione e delle ferrovie.

Dal punto di vista politico, il Congresso di Vienna era stato dominato dalle quattro grandi potenze – Russia, Austria, Prussia, Inghilterra –, che, oltre al principio di *legittimità*, si erano ispirate al principio dell'*equilibrio*, territoriale e di potenza. Esso intendeva garantire l'Europa da grandi guerre continentali fratricide, ma ignorava il principio di *nazionalità* e, insieme, le idee di *libertà* e di *uguaglianza* dinanzi alla legge e nelle condizioni sociali, proclamate dalla rivoluzione francese e diffuse in diverse plaghe del continente. Esse erano già presenti, in sostanza, nella *Dichiarazione di Indipendenza* degli Stati Uniti d'America del 4 luglio 1776.

Nella sua storia don Bosco si allineava, senza saperlo, con le idee di Metternich, il ministro austriaco regista a Vienna: la libertà non era un punto di partenza, ma di arrivo, il suo cardine e condizione era l'*ordine*<sup>15</sup>. Anche all'educatore piemontese, autore della *Storia d'Italia*, continuò ad apparire sospetto e condannabile ogni cambio che non procedesse dall'alto, nella legalità e nell'ordine costituito. D'altra parte, la politica del Congresso di Vienna non era così uniformata alle posizioni di Metternich e degli imperatori assolutisti della Santa Alleanza, stipulata il 26 settembre 1815 tra gli Stati, nei quali prevalevano le tre grandi confessioni cristiane, ortodossa nella Russia, cattolica in Austria, protestante nella Prussia. Il ministro degli esteri inglese non vi aderì, ma più realisticamente si fece promotore di una *Quadruplici alleanza* concretamente operativa. In forza di essa, firmata il 20 novembre 1815, le quattro potenze vincitrici si impegnarono a tenere sotto controllo eventuali reviviscenze rivoluzionarie in Francia e a contrastare, anche con interventi armati, insurrezioni o rivoluzioni che avessero tentato di modificare i regimi esistenti in Europa. Di fatto si sarebbero avuti presto per reprimere le insurrezioni verificatesi tra il 1820 e il 1822 in Spagna, nel regno delle Due Sicilie e, nel 1821, in Piemonte, risolutamente represses in marzo-aprile 1821 e aprile-ottobre 1823. Gli interventi erano stati deliberati, con dissensi dell'Inghilterra e, per i primi due, della Francia, nei congressi tenuti a Troppau in Moravia in ottobre-novembre 1820, a Lubiana nel gennaio 1821 e a Verona nel dicembre del 1822.

<sup>15</sup> Cfr. *Principi di governo di Metternich dopo il 1815*, in P. RENOUVIN, *Il secolo XIX. Dal 1815 al 1871*. Roma, UNEDI 1975, pp. 441-442.

Effettivamente, regimi assolutisti si instaurarono dappertutto, in Francia con Luigi XVIII e Carlo X fino al 1830 e in Italia, compreso il Piemonte con Vittorio Emanuele I fino al 1821, Carlo Felice (1822-1831), Carlo Alberto (1831-1848), che nel 1822 aveva concesso come reggente una fugace Costituzione. Nel 1848, però, avrebbe promulgato lo Statuto e, unico sovrano italiano, l'avrebbe mantenuto. Nel frattempo le forze in qualche misura rivoluzionarie si organizzavano secondo diversi indirizzi, protese non solo al cambiamento delle istituzioni politiche, ma anche alla modernizzazione delle strutture economiche, sociali, culturali: la via liberale e nazionale moderata, con due differenti tendenze, monarchico-costituzionale e repubblicana; l'ala democratica, radicale, vicina ai giacobini. Operavano, invece, alla restaurazione dell'ordine antico, con singoli e gruppi, i retrivi e i conservatori, inclini questi ultimi alla cauta accettazione di quanto di sanamente progressivo i nuovi tempi avevano portato.

## **2. Restaurazione religiosa, moti rivoluzionari e fedeltà ecclesiale**

Nella prima parte dell'800 la Chiesa italiana è attraversata da preoccupazioni ed ansie nei confronti del recente passato e delle sue conseguenze nel presente. Essa, con Pio VII si sentiva seriamente proiettata, in un primo momento, a ricostruire ciò che la rivoluzione aveva demolito, a recuperare l'antico patrimonio materiale, morale, spirituale, a difendere ciò che di valido aveva da proporre a una società fortemente perturbata. Permanevano incrollabili "il mito della cristianità", modellato sul tipo medievale della "società cristiana", e la consapevolezza del ruolo di guida e direzione in essa della Chiesa e, particolarmente, del papa<sup>16</sup>. "Senza Cristianesimo non vi è civiltà", "ma senza papa non vi è Cristianesimo", scriveva Joseph De Maistre; e icasticamente, nel 1847, Donoso Cortés: "La storia dell'Europa è la storia della civiltà; la storia della civiltà è la storia del cristianesimo; la storia del cristianesimo è la storia della Chiesa cattolica; la storia della Chiesa cattolica è la storia del pontificato; la storia del pontificato, con tutti i suoi splendori e tutte le sue meraviglie, è la storia degli uomini inviati da Dio per risolvere, nel giorno e nell'ora segnati, i grandi problemi religiosi e sociali, a profitto dell'umanità e secondo i disegni della Provvidenza"<sup>17</sup>.

<sup>16</sup> Cfr. G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*. Casale Monferrato, Marietti 1985, pp. 21-92, in particolare pp. 21-42; D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*. Torino, Einaudi 1993, pp. 15-71.

<sup>17</sup> Cit. da G. MICCOLI, *Fra mito della cristianità e secolarizzazione...*, p. 31 e 39.

È il tratto di base che accompagna le sempre più complesse vicende del pontificato romano lungo l'800, simbolicamente espresso, ancora all'inizio del Novecento, dal motto che avrebbe compendiato i capisaldi del programma pastorale enunciato da Pio X nella sua prima enciclica, *E supremi apostolatus Cathedra* del 4 ottobre 1903, "ristorare ogni cosa in Cristo, cotalché sia tutto ed in tutto Cristo". La diagnosi ricorrente era conforme alla tesi più che secolare della religione – naturalmente, quella unica vera, cattolica, quindi la Chiesa – fondamento di ogni ordine morale e civile. Ne conseguiva che i malesseri e gli sconvolgimenti morali e sociali erano da attribuirsi, in radice, all'"apostasia da Dio, di cui nulla in vero è più congiunto collo sfacelo". I mali, che all'inizio del secolo passato si erano visti originati dalle rivoluzioni avvenute tra Settecento e Ottocento, ora erano giudicati da Pio X perpetuati dalla "rivoluzione" morale e civile, che aveva attraversato il secolo appena tramontato. Essi aveva erano stati indotti nelle più varie manifestazioni della vita privata e pubblica dall'"abuso della libertà". "Meritatamente si esaltavano" "i progressi della civiltà". Il rimedio non poteva essere che ristabilire i diritti di Dio e della religione, rappresentati e propugnati dalla Chiesa, con la "sua dottrina", le "sue leggi" e la "ricchezza smisurata di grazia per la santificazione e la salvezza degli uomini"<sup>18</sup>.

Su analoga linea don Bosco si mostra soprattutto sensibile agli aspetti religiosi della restaurazione e dei moti che l'avevano seguita in Spagna e nel Regno di Napoli nel 1820 e in Piemonte nel 1821 e, più estesi, nel 1831. Scrivendo di storia nel 1855 in uno Stato a regime parlamentare, di questo egli non teme tanto gli esiti politici quanto i possibili contraccolpi negativi sulla realtà ecclesiale. Lo preoccupano in particolare due fatti: la loro degenerazione "in uno spirito rivoluzionario ed irreligioso" e il disegno di taluni di realizzare con essi "un solo regno, od una sola repubblica di tutta l'Italia", "e perciò allontanare il Papa da Roma e detronizzare tutti i re d'Italia"<sup>19</sup>.

Quanto al modo di pensare e di attuare il disegno di salvezza, pur nel carattere restaurativo e conservativo che accomuna i più, differenti sono le accentuazioni e don Bosco ne rappresenta una degna di interesse. Per i credenti, infatti, i valori del Vangelo non sono equiparabili a quelli politici propugnati dai protagonisti di Vienna. La lettura della loro inserzione nella storia non risulta omogenea<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Acta Sanctae Sedis* XXXVI (1903-1904) 140-145.

<sup>19</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 480-484, OE VII 480-484.

<sup>20</sup> Cfr. J. SCHMIDLIN, *Histoire des Papes de l'époque contemporaine*, vol. I *La Papauté et*

La lettura di don Bosco, narratore di storia, collima nella sostanza con quella dei papi della prima metà del secolo – Pio VII (1800-1823), Leone XII (1823-1829), Pio VIII (1829-1830), Gregorio XVI (1831-1846) –, che autorevolmente intesero orientare l'azione di ricupero e di riconquista cattolica della società. Anzi, una più puntuale conoscenza dei documenti l'avrebbe portato a vedere privilegiati, fin dalla prima enciclica di Pio VII, temi che gli stavano sopra tutti a cuore: la condizione dei fanciulli e degli adolescenti e lo zelo e le cure da riservare ad essi per preservarli dagli attentati di quanti, secondo lo stesso Pio VII e i suoi immediati successori, tendevano a coinvolgerli nei loro disegni di eversione della moralità privata e dell'ordine pubblico<sup>21</sup>.

Pio VII – racconta don Bosco ai suoi lettori –, appena ritornato dalla prigionia nel 1814, “impiegò il resto del suo Pontificato per riparare i danni che le *logge massoniche* e Bonaparte avevano cagionato alla Chiesa”: promosse a Roma “una missione pel clero e pel popolo”, ristabilì la Compagnia di Gesù, “approvò l'associazione per l'opera della propagazione della fede”. In definitiva – assicura con teologale ottimismo –, grazie all'eroismo suo e del predecessore, la “persecuzione Francese, come quella degli imperatori Romani non fece altro, che procurare nuovo splendore alla Chiesa di Gesù Cristo”; si vide, e si vedrà, “mai sempre ferma e trionfante la suprema autorità del Romano Pontefice Vicario di G. Cristo in terra, e Capo universale della sua Chiesa”<sup>22</sup>.

Dimenticava, però, di sottolineare l'opera di mediazione tra antico e nuovo voluta da Pio VII, validamente coadiuvato dall'illuminato card. Ercole Consalvi, col *motu proprio* del 6 luglio 1816 *Sull'organizzazione della pubblica amministrazione*. In esso, infatti, si intendevano inclusi “quei cambiamenti, che la utilità, ed i bisogni pubblici esiger potessero dopo tante, e sì straordinarie vicende”, “scorgendo Noi medesimi tutto-

*les Papes de la Restauration (1800-1846)*. Paris, Vitte 1938; S. FONTANA, *La controrivoluzione cattolica in Italia (1800-1830)*. Brescia, Morcelliana 1968; G. PIGNATELLI, *Aspetti della propaganda cattolica a Roma da Pio VI a Leone XII*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano 1974; A. OMODEO, *Aspetti del Cattolicesimo della Restaurazione*. Torino, Einaudi 1946; *Nouvelle histoire de l'Église sous la direction del L. ROGIER, R. AUBERT, M. D. KNOWLES*, vol. IV. Paris 1966, pp. 301-318 (*La papauté et l'État pontifical de 1814 à 1846*); C. NASELLI (Ed.), *Storia della Chiesa*, vol. XXX/2 *Restaurazione e crisi liberale (1815-1846)*. Torino, S.A.I.E. 1975; H. JEDIN (Ed.), *Storia della Chiesa VIII/1* R. AUBERT, I. BECKMANN, R. LILL, *Tra rivoluzione e restaurazione 1775-1830*. Milano, Jaca Book 1977; G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, vol. II. Milano, Jaca Book 1978, pp. 225-310 (*L'età della Restaurazione*).

<sup>21</sup> Cfr. enc. *Diu satis* del 15 maggio 1800 di Pio VII, *Bullarii Romani Cont.* XI 23.

<sup>22</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 369-371, OE I 527-529.

giorno – avvertiva il pontefice – tante cose immaginate in addietro, che sono poi migliorate dalla ingegnosa investigazione degli uomini”<sup>23</sup>. I tanti nostalgici d’*ancien régime* l’avevano trovato documento troppo impregnato di principi e di soluzioni ispirate al *Codice civile* napoleonico<sup>24</sup>.

Nella citata enciclica *Diu satis* don Bosco avrebbe pure trovato il detto biblico a lui familiare circa la delicata età adolescenziale: *Adolescens juxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea*<sup>25</sup>. Avrebbe pure potuto consentire con la lettera apostolica *Post tam diuturnas* del 29 aprile 1814 a mons. de Boulogne, vescovo di Troyes, nella quale Pio VII deplorava che col ritorno del re legittimo Luigi XVIII, su pressione delle forze liberali e laiche, logico corollario dei principi dell’89, fosse stata concessa una Costituzione nella quale era omissivo qualsiasi riferimento alla Religione cattolica. Particolarmente condannabili erano poi ritenuti gli articoli, che sancivano la libertà dei culti e della coscienza (art. 22) e la libertà di stampa (art. 23), che l’esperienza insegnava essere causa di corruzione dei costumi, di disordini e ribellioni nei popoli<sup>26</sup>.

Meno di una pagina in piccolo formato dedicava don Bosco al pontificato di Leone XII, un papa che veniva dalla diplomazia, di una certa moderazione nel governo temporale, austero in quello spirituale<sup>27</sup>. Egli – faceva sapere il narratore – fu generoso con i poveri e provvide ai loro bisogni con “molti stabilimenti”; e “affinché fosse ogni cosa tenuta con quella cura che conveniva”, “visitava spesso e all’impensata [imprevedibilmente] gli ospedali e le chiese”. Approvava pure la congregazione religiosa piemontese degli Oblati di Maria Vergine, “che ha per oggetto primario di attendere alla predicazione nelle sacre missioni, e negli esercizi spirituali, come eziandio tener convitti ecclesiastici”<sup>28</sup>. Invero, il primo gesto di Leone XII verso i suoi elettori era stata una concisa Allocuzione tenuta nel Concistoro segreto del 17 novembre 1823, nella quale elencava la “colluvie dei tanti mali” che affliggevano la Chiesa: “le crudeli ferite inferte in tempi recenti”, “i tanti nemici a cui deve far fronte la fede ortodossa”, “la

<sup>23</sup> *Bullarii Romani Cont.* XIV 49.

<sup>24</sup> Cfr. *Il governo provvisorio degli stati pontificii nell’anno 1815 e lo statuto del 1816*, “La Civiltà Cattolica” 67 (1916) II 404-420; M. PETROCCHI, *La Restaurazione, il cardinal Consalvi e la riforma del 1816*. Firenze, Le Monnier 1941.

<sup>25</sup> Cfr. *Bullarii Romani Cont.* XI 23.

<sup>26</sup> Cfr. *Lettres apostoliques de Pie IX, Grégoire XVI, Pie VII Encycliques, brefs, etc. Texte latin avec traduction française...* Paris, R. Roger et F. Chernoviz 1905, pp. 240-247.

<sup>27</sup> Cfr. R. COLAPIETRA, *La formazione diplomatica di Leone XII*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento 1966; ID., *La Chiesa tra Lamennais e Metternich. Il pontificato di Leone XII*. Brescia, Morcelliana 1963.

<sup>28</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 372-374, OE I 530-532.



corruzione dei costumi ovunque imperante”, “le innumerevoli difficoltà, angustie, offese che dappertutto condizionano la vita della Chiesa”<sup>29</sup>.

L’elenco dei mali si sarebbe allungato in documenti successivi. Nell’enciclica *Ubi primum* del 5 maggio 1824, sulla scia del *Saggio sull’indifferentismo in materia di religione* (1817) di Félicité de Lamennais, Leone XII ne denunciava la matrice originaria. Era “una setta – lamentava – che immeritadamente usurpa il nome di filosofia”, che, “ostentando il fascinioso volto della pietà e della liberalità, professa il cosiddetto tollerantismo o indifferentismo e lo esalta non solo in campo civile, ma anche nelle cose di religione”, “un’empietà di uomini deliranti”. Ne derivavano non solo “tutte le sette, che esistono fuori della Chiesa”, “ma anche quelle società, che, rigettata la rivelazione divina, professano il puro Deismo, anzi il puro Naturalismo”. “In questi errori essi intend[eva]no irretire gli incauti con ogni specie di cavilli in parole e scritti”. Si aggiungevano le traduzioni della Bibbia, diffuse dovunque dalla Società Biblica mondiale. Se si avesse voluto, poi, indagare sulla vera origine di questi e di altri mali era facile individuarla nell’“ostinato disprezzo dell’autorità della Chiesa”, che fa capo a Pietro e ai suoi successori, i Romani Pontefici. Il papa concludeva, invitando i vescovi a illuminare i fedeli su queste verità. Il “diluvio ci circonda – assicurava – ma non ci sommerge”; “vi saranno al fianco con il loro potere i principi secolari, dei quali, come attesta la ragione e l’esperienza, è anche in gioco la causa quando lo è quella della Chiesa; infatti, non è possibile che si dia a Cesare quel che è di Cesare, se non si dà a Dio quel che è di Dio”<sup>30</sup>. A Leone XII si deve anche la Bolla *Quod divina sapientia* per la riforma degli studi universitari, il cui studio era già stato iniziato da più anni con Pio VII. È programmatico il titolo: *Methodus studiorum cum pietate coniuncta*. Dalla formazione religiosa e umana degli animi giovanili, infatti – era dichiarato nel proemio –, “dipende il progresso della religione e la salute dello Stato”. Ad essa provvedevano, in particolare, le norme severe relative alla *disciplina auditorum* (tit. XV, art. 158-174) e agli *officia pietatis et religionis* (tit. XVI, art. 175-194)<sup>31</sup>. Erano identici agli orientamenti e alle prescrizioni del *Regolamento per le scuole*, promulgato nel regno sardo nel 1822, del quale Giovanni Bosco studente avrebbe fatto esperienza nel “collegio” di Chieri<sup>32</sup>.

<sup>29</sup> *Bullarii Romani Cont.* XVI 45-48.

<sup>30</sup> *Bullarii Romani Cont.* XVI 45-48.

<sup>31</sup> Bolla *Quod divina sapientia*, 28 agosto 1824, *Bullarii Romani Cont.* XVI 85, 97-100; cfr. A. GEMELLI - S. VISMARA, *La riforma degli studi universitari negli Stati pontifici (1816-1824)*. Milano, Vita e Pensiero 1933.

<sup>32</sup> Cfr. cap. 4, § 2..

Del breve pontificato di Pio VIII (aprile 1829-novembre 1830) don Bosco non fa cenno. Va ricordata di lui, un “consalviano”, almeno l’enciclica *Traditi humilitati Nostrae* del 24 maggio 1829. Ritornavano le ombre oscure della società e della cultura: in primo piano – era la denuncia – “la turpissima macchinazione dei sofisti di questo tempo, che non ammette nessuna differenza tra le diverse professioni di fede”, “il sistema dell’indifferenza delle religioni”, con il corteggio delle inaccettabili interpretazioni dei Libri sacri e delle società segrete proposte da uomini faziosi. Insieme veniva segnalata con particolare preoccupazione la corruzione degli spiriti incombente sugli adolescenti dei ginnasi e dei licei. “È, infatti, da deplorare – argomentava il pontefice – che, rigettato il timore religioso, rimossa la disciplina dei costumi, contestata la santità di una sana dottrina, calpestati i diritti dell’autorità sacra e civile, non si abbia più ritegno di fronte né a delitto, né a errore, né ad attentato”. Era urgente provvedere “che alla retta formazione della gioventù fossero deputati uomini specchiati, oltre che per la cultura letteraria, per l’esemplarità della vita e della pietà”. Infine, in tanta tristezza di cose si invitava a pregare perché “dovunque fiorisse la santa religione e fosse durevole la vera felicità dei popoli”<sup>33</sup>.

Un porporato vicino a Leone XII per il rigore morale e dottrinale era il camaldolese Mauro Alberto Cappellari, creato cardinale *in pectore* il 21 marzo 1825, reso pubblico il 13 marzo 1826. Prefetto della Congregazione di Propaganda Fide il 1° ottobre 1826, egli aveva impresso una straordinaria vitalità a un Dicastero quasi estinto, dando inizio a quella nuova stagione missionaria che avrebbe poi caratterizzato il suo pontificato, a cui veniva eletto il 2 febbraio 1831, assunto col nome di Gregorio XVI. Don Bosco non ricorda la storica enciclica del 15 agosto 1832 *Mirari vos*, che il papa affermava in apertura di aver potuto emanare dopo un periodo di eccezionali agitazioni. Certamente, si riferiva alla nuova ondata rivoluzionaria che tra il 1830 e il 1831 aveva scosso l’Europa. Contro “i comuni nemici” egli esortava i fedeli a coalizzarsi “nella vigilanza e nella lotta per la salvezza di tutto il popolo”. C’era “da vigilare per la salvaguardia del deposito della fede”, “da lottare contro l’indegna congiura nei confronti del celibato ecclesiastico”, da difendere “l’onorabile matrimonio cristiano”. Era presa di mira soprattutto “la prolificissima causa di mali che è l’indifferentismo”, dalla cui fonte scaturiva “quell’assurda ed erronea sentenza che è la libertà di coscienza”. Vi era solidale “quella pessima e mai abbastanza detestabile sfrenata libertà di stampa rivolta a diffondere scritti di

<sup>33</sup> *Bullarii Romani Cont.* XVIII 17-20.

ogni specie tra il volgo”. Preoccupanti erano pure l’erosione del principio di autorità, la dottrina della separazione dello Stato e della Chiesa, l’avvento di certe “associazioni e ceti che, alleati con i seguaci della falsa religione, promuovevano dovunque sommosse, si facevano alfiere di ogni libertà, perturbando la vita religiosa e civile”<sup>34</sup>.

Con questo spirito egli si sentiva costretto a condannare chi, prima apologeta cattolico contro l’indifferentismo, Félicité de Lamennais, ora, se ne faceva paladino, in spregio dell’autorità della Chiesa, nell’opuscolo *Paroles d’un croyant*<sup>35</sup>.

Don Bosco si sofferma, invece a rievocare i lusinghieri esiti dovuti alla “singolar prudenza” di Gregorio XVI, ancora vivente quando usciva la sua *Storia ecclesiastica*. “I suoi sudditi – scriveva – godono pace e tranquillità, la religione trionfa, e il Vangelo si propaga fino ai più remoti confini della terra”<sup>36</sup>. Effettivamente l’intensa attività missionaria, da don Bosco appena accennata, si espresse con particolare vigore nell’organizzazione delle strutture destinate alle missioni *ad gentes*, l’erezione di numerosi vicariati apostolici, soprattutto in Asia e nell’Oceania, il sostegno alla Società della propagazione della fede di Lione, a cui il papa dedicò l’enciclica *Probe nostis*, e di altre a Vienna e altrove, la fondamentale *Instructio* sulla formazione del clero indigeno<sup>37</sup>.

Da lui, inoltre, erano stati approvati gli Istituti religiosi delle Dame del Sacro Cuore, delle Fedeli Compagne di Gesù e della Carità, fondato da Antonio Rosmini: i primi due, francesi – notava con compiacenza don Bosco –, “hanno per oggetto l’istruzione civile e cristiana delle giovani zitelle”, il terzo si occupa “nelle varie parti del sacro ministero secondo il bisogno”; tutti tre poi “si dilatarono ben tosto nelle missioni straniere, ove benedetti dal Signore conducono molte anime all’ovile di Gesù Cristo”<sup>38</sup>. Nella seconda edizione della *Storia ecclesiastica* del 1848 don Bosco, cappellano in opere della Barolo nel biennio 1844-1846, poteva parlare con cognizione di causa dell’approvazione, nel 1846, da parte dello stesso papa “nei suoi ultimi giorni”, di due nuovi istituti, fondati dalla munifica

<sup>34</sup> *Acta Gregorii Papae XVI*, vol. I. Romae, Ex Typ. Poliglotta 1909, pp. 169-174.

<sup>35</sup> Cfr. enc. *Singulari Nos*, 25 giugno 1834, *Acta Gregorii Papae XVI* 433-434. Dieci anni dopo, il 25 giugno 1844, l’opuscolo era condannato come “dissolutore dell’ordine sociale” (*Acta Gregorii Papae XVI*...III 357-359).

<sup>36</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica*..., p. 377, OE I 535; cfr. ancora p. 386, OE I 544: “La religione cattolica nelle missioni è in progresso, e quantunque in alcuni luoghi perseguitata, nullameno trionfa”.

<sup>37</sup> Cfr. *Acta Gregorii Papae XVI* III 83-86, 453-454; C. COSTANTINI, *Gregorio XVI e le missioni*, in *Gregorio XVI. Miscellanea commemorativa*, t. II. Roma 1948, pp. 1-28.

<sup>38</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica*..., pp. 377-379, OE I 535-537.

marchesa: delle Suore di S. Anna, “destinate principalmente all’educazione della gioventù ed anche a qualunque opera di carità cui venissero chiamate dai Vescovi”, e delle suore Penitenti di s. Maria Maddalena. Menzionava pure il “Rifugio delle Traviate che – informava per conoscenza diretta – vengono spontaneamente a conversione, e nel quale si preparano quelle che poscia, avendone la vocazione, possono essere ammesse nel mentovato Istituto di s. Maria Maddalena”. Elencava, pure, la costruzione a Torino di cinque nuovi ospedali: di San Luigi, del Santissimo Salvatore delle suore della Carità, di Santa Filomena, della Barolo, “per fanciulle storpie od inferme”, di cui don Bosco era stato cappellano per un anno; un altro per fanciulli fondato dal conte Luigi Franchi di Front. Si soffermava, in particolare, sulla “colossale” Opera del Cottolengo. Vi sono ospitate – scriveva – “1800 persone d’ambi i sessi tra storpi, invalidi al lavoro, ulcerosi, epilettici, ammalati d’ogni genere, orfanelli ed abbandonati”; “Vi sono – aggiungeva – molte categorie di persone religiose addette alla direzione spirituale e temporale: ogni angolo ispira carità e fervore”<sup>39</sup>.

I tempi di papa Gregorio XVI coincidono con gli anni della formazione ecclesiastica e del primo apostolato sacerdotale di don Bosco. Luoghi, programmi e forme erano necessariamente segnati da un clima di restaurazione del tutto omologo alla secolare tradizione posttridentina. Essa poggiava sui due pilastri, che traducevano da secoli il duplice comandamento evangelico della carità: il primato di Dio e della sua gloria e, insieme, l’esercizio delle opere di misericordia. Vi rispondeva, nella formazione del prete, pastore d’anime ed educatore dei fedeli, l’acquisizione della duplice inscindibile dimensione di base: una forte vita interiore e un’accentuata sensibilità pastorale<sup>40</sup>. L’arcivescovo di Torino, il camaldolese Colombano Chiaverotti (1819-1831) e il successore Luigi Fransoni (1831-1862) si trovavano al riguardo in naturale sintonia con gli insegnamenti dei papi. Né vi contrastavano le istituzioni civili del regno sardo, in buone relazioni con la Chiesa, perfezionate con l’Accordo del 27 marzo 1841, firmato dal re il 2 aprile e comunicato ai vescovi il giorno 9. Il tono della lettera, con la quale il 19 aprile Gregorio XVI presentava a Carlo Alberto il nuovo nunzio, mons. Tommaso Pasquale Gizzi, era un segno eloquente di relazioni sostanzialmente felici<sup>41</sup>.

Negli anni ’40 l’azione di don Bosco in favore dei giovani nella città di

<sup>39</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica ad uso delle scuole per ogni ceto di persone*. Seconda edizione. Torino, tipografi-editori Speirani e Ferrero 1848, pp. 180-182.

<sup>40</sup> Cfr. cap. 5, § 2.

<sup>41</sup> *Acta Gregorii Papae XVI* III 122.

Torino si inseriva in questo contesto di pace: sarebbe sopravvenuta presto l'incruenta, ma non indolore "rivoluzione liberale".

### 3. Aperture all'emarginazione sociale e alla prevenzione negli anni '30 e '40

Al Convitto don Bosco veniva a contatto con le carceri, al Rifugio con il problema della prostituzione femminile, nelle strade di Torino e alla Generala con i giovani abbandonati, pericolanti per sé e pericolosi per la società. Queste esperienze di azione pastorale e sociale creavano anche opportunità di proficue incontri e di interessanti relazioni con personaggi aperti in diverse forme ai problemi dell'educazione giovanile e popolare. La sua vicenda era un frammento di una storia antica e nuova di miserie, povertà e bisogni, molto più complessa e a cui da parecchi decenni autorità pubbliche e iniziative private si ingegnavano a far fronte. Era "l'altro volto" di una realtà, a lungo ignorata dalla grande storiografia, ma non dai contemporanei, amministratori pubblici, forze dell'ordine, studiosi e filantropi<sup>42</sup>.

Dal 1814 al 1848 è notevole nella capitale subalpina l'incremento della popolazione – circa del 62% –, grazie soprattutto all'immigrazione – il 35% di esso –, senza differenze tra maschi e femmine. Non si trattava di mano d'opera qualificata, ma di addetti stagionali all'edilizia o ai trasporti, artigiani, venditori ambulanti, domestici, masse di contadini, espulsi dalla miseria delle campagna e dai salari di fame, in gran parte dediti alla mendicizia. Proprio l'accattonaggio è in città il più vistoso protagonista del malessere sociale, in particolare nei borghi Po e Dora, tangibile nel miserabile quartiere del Moschino. Esso degenerava non raramente nel furto, nelle aggressioni e nella prostituzione, anche minorile. A quelli che incapavano nelle autorità si aprivano "i luoghi della pietà e del castigo", gli ospizi dalla elevata mortalità e le prigioni.

Dinanzi a queste realtà si era determinata in Piemonte una decisa svolta

<sup>42</sup> Cfr. U. LEVRA, *L'altro volto di Torino risorgimentale 1814-1848*. Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano 1988; ID., *Il bisogno, il castigo, la pietà*. Torino 1814-1848, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco I*. Torino, Archivio Storico della Città 1989, pp. 13-97; C. FELLONI - R. AUDISIO, *I giovani discoli*, *Ibid.*, pp. 99-119; G. NALBONE, *Carcere e società in Piemonte (1770-1857)*. Santena, Fondazione Camillo Cavour 1988; R. ROSATI, *Un quartiere centrale di Torino a metà Ottocento: Po e Vanchiglia nel 1858*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino" 92 (1994) 257-281; M. LEONESSA, *Delinquenza minorile in Torino alla fine dell'Ottocento*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino" 92 (1994) 555-594.

nelle idee e nella legislazione in campo penale e nella regolamentazione del regime carcerario. Era evidente l'influsso soprattutto delle idee di Charles-Louis Montesquieu (1689-1755) e di Cesare Beccaria (1738-1794). Con la restaurazione essa si accentuava con la ricerca di un equilibrio: "tutto migliorare e tutto conservare". La "scienza penitenziaria" si sprovincializzava con la conoscenza che uomini illuminati, come Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850) e Cesare Alfieri di Sostegno (1799-1869), si industriavano di acquistare attraverso viaggi di studio e letture, assimilando e confrontando idee ed esperienze americane ed europee. Si faceva sempre più strada la persuasione che alla doverosa salutare punizione dovessero affiancarsi la rieducazione e la prevenzione. I mezzi ritenuti sovrani nei luoghi di reclusione erano la segregazione notturna, il lavoro diurno in comune ma con la rigida regola del silenzio. Il fine era di creare "abitudini regolari, sanitarie, sobrie, laboriose", con una sorveglianza continua idonea a neutralizzare il reo e a rigenerarlo moralmente. "Nelle attività delle braccia, nella natura e nel prodotto delle attività svolte nel carcere si doveva acquisire l'abitudine al lavoro, nell'impiego e nella destinazione del salario instillare l'amore per il risparmio, attraverso l'influenza delle preghiere, nell'uso della parola, nell'educazione e nell'istruzione creare proficue abitudini morali e religiose"<sup>43</sup>.

Nell'ambito del regno sardo solo a Torino esisteva una prigione per le donne, quella delle Forzate, affidata nel 1821 alla marchesa Giulia di Barolo, che aveva contribuito a farvi riunire le detenute fino allora distribuite nelle tre carceri miste, le Senatorie, il Correzionale e delle Torri, riservate infine ai maschi di tutte le età. Soltanto nel 1845 veniva aperta La Generala, casa correzionale per i giovani delinquenti<sup>44</sup>.

In questo contesto si situano le "fatiche apostoliche nelle carceri" di don Cafasso (1811-1860), profondamente radicate nella memoria di don Bosco, quando, il 30 ottobre 1860, teneva il discorso commemorativo del Maestro nella solenne celebrazione funebre nella chiesa di S. Francesco di Sales. Vi appare il prete dei carcerati, che i filantropi del tempo immaginavano: "un uomo dotato di zelo illuminato, di carità evangelica, di carattere fermo e disinvolto, di molta destrezza, di profonda dottrina e di età matura, come di aspetto dignitoso e atto a conciliarsi confidenza e rispetto"<sup>45</sup>. Non è diverso il profilo delineato dall'oratore, dopo aver premesso

<sup>43</sup> G. NALBONE, *Carcere e società in Piemonte...*, pp. 185-186.

<sup>44</sup> Cfr. cap. 7, § 2.2.

<sup>45</sup> C. I. PETITTI DI RORETO, *Della condizione attuale delle carceri e dei mezzi di migliorarla*. Torino, G. Pomba e comp. 1846, in *Opere scelte*, a cura di G. M. Bravo. Torino, Fondazione L. Einaudi 1969, vol. I, p. 553.

che le carceri, “questi luoghi di sventura e di sventurati sono i più bisognosi del ministero sacerdotale”; in esse, “oltre al coraggio, esigesi prudenza, pietà e scienza tutta propria a tale sorta di gente”<sup>46</sup>. L’azione del Maestro conferma in don Bosco la persuasione della “forza meravigliosa della santa cattolica religione”. Infatti, Don Cafasso si era reso conto che quegli “sciagurati, anzi abrutiti” [sic] erano diventati tali “piuttosto da mancanza di istruzione religiosa, che da propria malizia”. Per questo, dopo essersene “guadagnato il cuore”, vi aveva introdotto la pratica religiosa, cambiando le prigioni da “bolgie infernali” “in abitazione d’uomini” e cristiani e riscuotendo negli stessi condannati a morte a tramutare “la disperazione in viva speranza ed infiammato amor di Dio”<sup>47</sup>. Quasi per associazione di idee, in uno scritto di due anni dopo, don Bosco, come si vedrà, faceva ascendere l’origine dell’Oratorio all’esperienza del carcere, con la deleteria convivenza di giovani e adulti<sup>48</sup>. E per operare preventivamente tra “i giovani più abbandonati” egli avrebbe rogettato la Congregazione di S. Francesco di Sales, come scriveva tra il 1858 e il 1859 nel proemio storico al testo delle Costituzioni<sup>49</sup>.

#### 4. Il '48: preludi e conseguenze

Cresciuto in clima di restaurazione civile e religiosa, don Bosco non poteva non essere colpito, senza comprenderne appieno il significato profondamente culturale, dalla rivoluzione politica degli anni 1847-1855. Affermatasi con il succedersi di raggruppamenti politicamente compositi, essa portava alla definitiva prevalenza delle forze liberali, che mantennero il potere fino agli inizi del terzo decennio del secolo XX. Vi si associarono la progressiva laicizzazione dello stato, la strisciante secolarizzazione del tessuto sociale, la rapida emarginazione dei cattolici dalla vita politica, prima subita, poi voluta. Nei vari scritti, don Bosco sottolinea siffatti fenomeni, secondo i contesti, in relazione alle vicende della Chiesa torinese e ai propri oratori o al problema delle vocazioni ecclesiastiche oppure, in più esplicito riferimento alle leggi eversive del 1855, al suo modo di concepire

<sup>46</sup> G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Caffasso esposta in due ragionamenti funebri*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860, p. 81, OE XII 431.

<sup>47</sup> G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 84-85, OE XII 433-435.

<sup>48</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Cenni storici intorno all’Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 60-62.

<sup>49</sup> *Cost. SDB (Motto)* 62.

e gestire la Società di S. Francesco di Sales, che in quell'anno forse stava già in qualche modo prefigurando.

Del '48 scrive non solo nella *Storia d'Italia*, brevemente, ma anche in documenti degli anni '70, il *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales* presentato a Roma nel 1874 e le *Memorie dell'Oratorio*. La svolta è, in forma ambigua, attribuita alla pressione di società segrete, ma in Piemonte alla saggezza del re, seppure con strumentalizzazioni indebite da parte di frange libertarie. Non è percepito né messo in evidenza il determinante e duraturo intervento di élites liberali, di vario orientamento: centro, centro-destra, centro-sinistra, sinistra. Egli ignora le aperture, più evidenti in Lombardia, la regione italiana economicamente più progredita, dove stava emergendo un'aristocrazia impegnata negli affari e una borghesia di tipo capitalistico moderno, promotrici di sviluppo economico e sociale, con innovazioni tecnologiche nell'agricoltura e nell'industria tessile, l'introduzione di battelli a vapore per la navigazione interna, la promozione di scuole popolari. Tra essi emergevano le personalità di orientamento liberale di Luigi Porro Lambertenghi e Federico Confalonieri, vicino questi, politicamente e spiritualmente, a un amico di don Bosco, Silvio Pellico.

Nella *Storia d'Italia* don Bosco scrive con molto rispetto del re Carlo Alberto (1798-1849), del suo metodo di governo, delle riforme attuate, soprattutto del convinto sostegno alla religione cattolica. È vero che, reggente in luogo dello zio Carlo Felice, “nella rivoluzione del 1821 aveva proclamata la costituzione spagnuola”; ma l’aveva immediatamente ritirata in ossequio al re e alle grandi Potenze riunite a Lubiana, “anche perché – scrive don Bosco – erasi già accorto che i capi di quel movimento appartenevano alle società segrete, perciò uomini da non fidarsi”. Succeduto a Carlo Felice nel 1831, “il suo governo fu quello di un padre e non d’un sovrano. Ogni sua cura, ogni suo pensiero era intento a far rifiorir l’ordine e la moralità ne’ suoi stati. Nel 1847 pubblicò parecchie riforme intorno al modo di amministrare la giustizia e governare i suoi sudditi. L’anno seguente poi concedette lo statuto, con cui tutti i sudditi furono dichiarati eguali dinanzi alla legge ponendo però la Religione cattolica per religione dello stato, e gli altri culti semplicemente tollerati”<sup>50</sup>. Venivano poi la guerra (1848), l’armistizio, di nuovo la guerra e la sconfitta, l’abdicazione (1849) e dopo pochi mesi la morte, sottolineata dalla pietà commossa del narratore<sup>51</sup>.

<sup>50</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 485, OE VII 485.

<sup>51</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 485-489, OE VII 485-489; cfr. più avanti, § 5.



Effettivamente, Carlo Alberto negli ultimi anni di regno si era convinto, sia pure tra molte esitazioni, che fosse dovere di un governo all'altezza dei tempi muoversi in direzione di tutti i progressi e scoperte per il maggior bene dei popoli, "essere progressista nel bene, eccetto che per fare il male", come scriveva al ministro Villamarina nel 1846. Quindi, sensibile alle attese che venivano dal fronte liberale, in agitazione dopo le aperture di Pio IX, il 30 ottobre 1847 aveva decretato una prima serie di riforme, tra cui norme per l'autorità di polizia in caso di assembramenti e sulla censura, che davano alla stampa la facoltà di trattare argomenti di pubblica amministrazione, purché non fossero vilipesi la religione e i suoi ministri, la morale, il sovrano, il governo e i suoi magistrati, i regnanti esteri, le loro famiglie e i loro rappresentanti, l'onore dei cittadini privati. In novembre il Magistrato della Riforma subiva un'incrinatura nel suo centralismo assolutista, con la sua trasformazione in R. Segreteria di Stato per la Pubblica Istruzione e l'istituzione del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione. Del nuovo ministero era titolare il marchese Cesare Alfieri di Sostegno, succeduto già nel 1844 nell'organismo precedente a mons. Dionigi Andrea Pasio (1781-1854), vescovo di Alessandria. Il 17 febbraio 1848 il re giungeva a una storica decisione, conseguente al pubblico riconoscimento della solida alleanza dei Valdesi con la monarchia sabauda, firmando le *Lettere patenti* che sancivano: "I Valdesi sono ammessi a godere di tutti i diritti civili e politici de' Nostri sudditi, a frequentare le scuole dentro e fuori delle Università, ed a conseguire i gradi accademici. Nulla però è innovato quanto all'esercizio del loro culto ed alle scuole da essi dirette". Il "però" creava dei problemi, ma in regime liberale avrebbe trovato, in base allo Statuto, firmato il 4 marzo, un'applicazione sempre più larga. Esso rivoluzionava in più punti l'ordinamento vigente, seppure con qualche frizione tra le diverse formule: "La Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi" (art. 1); "tutti i regnicoli, qualunque sia il loro titolo o grado, sono eguali dinanzi alla legge. Tutti godono egualmente i diritti civili e politici, e sono ammissibili alle cariche civili e militari, salve le eccezioni determinate dalle leggi" (art. 24); "la libertà individuale è garantita" (art. 26); "la stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi" (art. 28); "è riconosciuto il diritto di adunarsi pacificamente e senz'armi", mentre le adunate pubbliche devono essere "autorizzate dalla polizia" (art. 32)<sup>52</sup>. Seguiva il 29 marzo un decreto che concedeva i diritti civili agli

<sup>52</sup> Cfr. E. CROSA, *La concessione dello Statuto. Carlo Alberto e il ministro Borelli "redattore" dello Statuto (con note inedite di Carlo Alberto)*. Torino, presso l'Istituto Giuridico della

ebrei. Infine, il 19 giugno il parlamento approvava una legge, proposta da Riccardo Sineo (1805-1876), che escludeva eccezioni nel godimento dei diritti previsti dall'art. 24 dello Statuto nei casi di differenza di culto.

Negli anni '70 don Bosco, in base alla contrastata esperienza di decenni di politica liberale, valutava diversamente la concessione dello Statuto, non in sé, ma nelle sue conseguenze ancora in atto e gravide di incerto futuro. In ciò egli si allineava con quei vescovi del regno sardo, i quali, compreso Fransoni, accettavano lo Statuto in atteggiamento di evangelica obbedienza al sovrano, salvo poi prendere posizione contro le conseguenti misure liberali<sup>53</sup>. “In quest'anno [il 1848] – scriveva – gli affari politici e lo spirito pubblico presentarono un dramma, il cui scioglimento non si può ancora prevedere”. Infatti, “molti si pensavano che colla Costituzione si fosse eziandio concessa la libertà di fare bene o male a capriccio”. Inoltre, data l'emancipazione degli ebrei e dei protestanti, “si pretendeva di non esservi più distinzione tra cattolici e le altre credenze. Ciò era vero in politica, ma non in fatto di religione”. Di fronte a questa forma di indifferentismo, notava con rammarico che laici ed ecclesiastici avevano inoltrato petizioni a Carlo Alberto perché concedesse l'attesa emancipazione, che dava la stura a vivace proselitismo protestante, con “gran danno alla religione ed alla moralità”<sup>54</sup>. A questo culto della libertà si univa, paradossalmente, con decreto del 25 agosto 1848, l'espulsione dagli stati sardi dei Gesuiti e delle Dame del S. Cuore.

Non meno negativo appariva a don Bosco l'impatto sui giovani: “una specie di frenesia – racconta – invade le menti degli stessi giovanetti, che assembrandosi in vari punti della città, nelle vie e nelle piazze, giudicavano ben fatto ogni sfregio contro al prete o contro alla religione”. Aggressioni erano compiute anche contro la sua persona e lo stesso teol. Borel. Era “difficile assai – notava – domare tale sfrenata gioventù” in siffatto “pervertimento di idee e di pensieri”, “di idee e di azioni”<sup>55</sup>.

Egli avrebbe anche dovuto confrontarsi con nuovi permanenti problemi di prevenzione connessi con la libertà di stampa e, non meno, con quella di riunione e di associazione, con il rapido moltiplicarsi delle *Società operaie*, da lui ritenute, non senza forzature, generalmente anticlericali e irreligiose. In febbraio 1849 si aveva già l'inaugurazione ufficiale della prima a Pinerolo, a 38 chilometri da Torino. Nella capitale, in gennaio 1850 ve-

R. Università di Torino 1936.

<sup>53</sup> Cfr. D. MENOZZI, *I vescovi dalla rivoluzione all'Unità*, in M. ROSA (Ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*. Roma-Bari, Laterza 1992, pp. 162-175.

<sup>54</sup> MO (1991) 185-186.

<sup>55</sup> MO (1991) 186-188.

niva fondata l'Associazione degli operai, "la quale ha per iscopo – annunciava il 17 gennaio 1850 la *Gazzetta del popolo*, che l'aveva caldeggiata – l'unione e la fratellanza, il mutuo soccorso e la scambievole istruzione, e così di aiutarsi e soccorrere a vicenda, per mezzo di un individuale contributo, e di istruirsi nei diritti e nei doveri del buon cittadino". Questa e la gran parte di quelle successive erano tenute rigorosamente al di fuori di ogni connotazione partitica, ma non di quella patriottica. La relativa neutralità era favorita dalla prevalenza del fine mutualistico, previdenziale e assistenziale, condiviso dai soci, a qualunque corrente appartenessero: di osservanza cattolica numericamente irrilevante, democratico-costituzionale, democratico-repubblicana, liberale-moderata. Politicizzate erano, invece, le Società repubblicane promosse dai mazziniani, ispirate agli ideali della religione laica, ricondotta agli ideali "Dio, Patria, Famiglia", "Dio e l'Umanità"<sup>56</sup>.

## 5. La Chiesa nella rivoluzione

Grande spazio era riservato da don Bosco alla nuova situazione della Chiesa e del papa creata dalla progrediente rivoluzione liberale in Italia. In pieno neoguelfismo, egli plaude all'avvento al papato di Pio IX, diventato subito accetto ai sudditi per l'amnistia concessa ed altre misure di ammodernamento del governo dello Stato. Don Bosco non lesina elogi sugli inizi: "La venerazione e l'affetto de' suoi popoli accompagnano tutti i passi di Pio IX; il resto della Chiesa fa eco a' divoti plausi dello Stato Romano. I romani imparano da lui il vero modo di governare i popoli"; "il gran Gioberti chiama il giorno che lo vide il più bello di sua vita. Gli stessi eretici lo ammirano e lo lodano"<sup>57</sup>. Nella *Storia d'Italia*, che è del 1855, il discorso doveva proseguire in ben altra direzione, ancora a causa degli "amatori della rivoluzione", mossi dal "pensiero di fare un regno solo cacciando dalla Lombardia gli austriaci che erano formidabili rivali ai ribelli"<sup>58</sup>.

Erano rievocati più avanti i "gravissimi disastri" accaduti a Roma e allo

<sup>56</sup> E. R. PAPA, *Origini delle società operaie. Libertà di associazione e organizzazioni operaie di mutuo soccorso in Piemonte 1848-1861*. Milano, Lerici 1967, 368 p. Sulla tradizione mutualistica e cooperativa torinese, P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista da De Amicis a Gramsci*. Torino, Einaudi 1972, pp. 18-24; cfr. anche G. VERUCCI, *Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nel movimento operaio e socialista italiano (1861-1878)*, in *Chiesa e religiosità dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa. La Mendola, 31 agosto - 5 settembre 1991, vol. II Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 177-224.

<sup>57</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, 1848, p. 182.

<sup>58</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 484, OE VII 484.

Stato pontificio. Don Bosco vi dedica molte pagine<sup>59</sup>. “Un numero considerevole – racconta don Bosco –, per lo più forestieri, erano accorsi a Roma per eccitare lo spirito di rivolta e approfittare di quei medesimi favori, che il Papa concedeva per valersene a danno di lui”. Erano “quei medesimi che avevano messo a soquadro le cose politiche nei vari regni della penisola”<sup>60</sup>.

I fatti di Roma, intanto, si erano ormai intrecciati con quelli accaduti nell’Italia del nord per iniziativa del Piemonte: la guerra contro l’Austria per la conquista del Lombardo-Veneto (24 marzo-9 agosto 1848), l’armistizio chiesto e ottenuto dal gen. Salasco (9 agosto 1848-12 marzo 1849), il turbolento ministero democratico presieduto da Vincenzo Gioberti (15 dicembre 1848-21 febbraio 1849). Esso si caratterizzava per il tentativo, politicamente fallito, di realizzare l’unità confederativa dell’Italia mediante l’accordo dei principi moderati restaurati, la fine delle repubbliche romana e toscana, il ritorno del papa a Roma e del granduca di Toscana a Firenze. Si succedevano, invece, in pochi giorni la ripresa della guerra del regno sardo contro l’Austria, la fulminea sconfitta a Novara (23-24 marzo 1849), l’immediata abdicazione di Carlo Alberto e la successione di Vittorio Emanuele II. Sul conflitto sardo-austriaco don Bosco, filosabauda, si soffermava brevemente, ma faceva soprattutto emergere il coraggio dei due Savoia, il principe Eugenio e il re Carlo Alberto, eroe solo e sfortunato, “magnanimo” nei fatti di guerra e “sublime” nella spontanea rinuncia al trono<sup>61</sup>.

Parallela è la rievocazione degli eventi romani. Dinanzi al rifiuto del papa di entrare in guerra contro l’Austria, si minaccia di ribellarsi a lui e di “stabilire in Roma un governo provvisorio”, “per formare un regno, o una repubblica, o qualsiasi altra specie di governo fosse saltata in capriccio ai capi dei ribelli”<sup>62</sup>. Segue la narrazione particolareggiata della nomina papale a presidente del Consiglio dei ministri di Pellegrino Rossi (1787-1848), uomo che “voleva l’ordine e l’osservanza delle leggi” e trattava con Napoli, Firenze e Torino per creare una “confederazione degli Stati Italiani”. Ma, in questo modo, entrava fatalmente in conflitto con “le società secrete, conflitto – nota il narratore – che finisce quasi sempre coll’assassinio”<sup>63</sup>, perpetrato, infatti, il 15 novembre 1848. Dinanzi all’imposizione di un ministero democratico, a Pio IX non restava altra scelta che la fuga

<sup>59</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 489-514, OE VII 489-514.

<sup>60</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 489-490, OE VII 489-490.

<sup>61</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 485-489, OE VII 485-489.

<sup>62</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 490, OE VII 490.

<sup>63</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 492, 502-503, OE VII 492, 502-503.

clandestina nel regno delle Due Sicilie e, da Gaeta, il 19 febbraio 1849 l'appello ai principi cattolici perché lo restaurassero nei suoi Stati<sup>64</sup>. “Periocché – giustifica don Bosco – [...], il dominio temporale dei Papi si può dire un dono fatto da vari principi; dono approvato e posto sotto alla tutela di tutti i governi cattolici, ed è perciò nell'interesse di tutta la cristianità che il Papa viva tranquillo ne' suoi Stati affinché possa liberamente esercitare la suprema autorità di Vicario di Gesù Cristo”<sup>65</sup>.

Quanto alla restaurazione dello Stato è interessante la notazione, che don Bosco, pur devoto alla monarchia sabauda, dedicava a Carlo Alberto del regno sardo e Leopoldo II del granducato di Toscana, che si rifiutarono di parteciparvi: furono “ambidue in breve costretti a lasciare il proprio trono ed andarsene in esilio”<sup>66</sup>. Invece, riservava ai soldati francesi in navigazione verso Civitavecchia per la liberazione di Roma righe inusitatamente alate: “Quei soldati avevano la fronte serena come il cielo, il cuore quieto; erano contenti e alteri, perché andavano a combattere per la più giusta e santa fra tutte le cause; andavano a Roma per atterrare la tirannia; e senza por mente al pericolo pensavano alla verace gloria”. Faceva poi seguire una descrizione compiaciuta del “generale entusiasmo”, con il quale i romani li avevano accolti il 29 giugno 1849, in verità più contenuto di quanto egli pensasse e scrivesse<sup>67</sup>.

Con evidente conformità di idee passava poi a raccontare dell'opera del generale Oudinot per riportare l'ordine, invitando gli ecclesiastici a collaborare, poiché, spiegava loro, “la milizia ed il clero sono i due grandi corpi chiamati a salvare l'avvenire”; “solo nel sentimento religioso e nel rispetto dell'autorità può la società sconcertata trovare forza e salvezza”, commenta il narratore<sup>68</sup>.

Il principio, certamente condiviso da don Bosco, trovava la più alta attuazione con l'entrata a Roma di Pio IX, alle quattro pomeridiane del 12 aprile 1850. “La religione cattolica – conchiude – personificata in Pio IX tornava in Roma, e tornava potente offerendo la misericordia all'ingratitudine, ed il perdono ai pentiti. Finalmente l'opera della ristaurazione compitasi dalle potenze cattoliche rimetteva al suo posto la pietra angolare, il capo della cristianità”<sup>69</sup>.

<sup>64</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 492-498, OE VII 492-498.

<sup>65</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 499, OE VII 499.

<sup>66</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 505, OE VII 505.

<sup>67</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 505-506, OE VII 505-506; cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*. Roma, Università Gregoriana Editrice 1974, pp. 416-418.

<sup>68</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 509, OE VII 509.

<sup>69</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 514, OE VII 514.

Del tutto positivo, perciò, è il giudizio che il narratore, uomo d'ordine, formula sui protagonisti della restaurazione romana e, in seguito, della pace di Parigi del 30 marzo 1856 a conclusione della guerra d'Oriente, contro la Russia, in base al trattato austro-franco-inglese del 10 aprile 1854 e del trattato di Torino del 1855, con la partecipazione di 15.000 soldati del regno sardo, partiti da Genova il 28 aprile e il 15 maggio 1856. “La conclusione della pace – commenta in base alla sua teologia della storia –, di cui noi siamo quasi totalmente debitori all’Austria ed alla Francia, mi porta a farvi un’osservazione sopra la prosperità di queste due potenze”. Napoleone III (1808-1873), che si era “adoperato di ricondurre il Papa a Roma, fu dal cielo benedetto. Divenne imperatore dei Francesi, e proteggendo la religione fa un gran bene a quella nazione e la va innalzando a nuova gloria e splendore. Anche l’Austria ne fu dalla Provvidenza remunerata”. Convinto “che il favorire la religione è il mezzo più potente per conservare gli Stati, e che il disprezzo della medesima ne è la rovina”, Francesco Giuseppe (1830-1916, imperatore dal 1848 e re d’Ungheria dal 1867), stipulava nel 1855 un concordato con la S. Sede, abolendo alcune leggi contro la Chiesa promulgate da Giuseppe II e concedendo “alla Chiesa tutti quei favori e quella protezione che si possono desiderare da un sovrano veramente cattolico”. Erano iniziative che dimostravano “come la religione sia il sostegno dei troni, e la felicità dei popoli che li onorano e ne praticano i precetti”<sup>70</sup>.

Sembra voglia dire: non è così nel regno sardo, dove le misure di liberalizzazione del 1848 avevano già incrinato il felice Accordo del 1841. Nell’enciclica *Nostis et Nobiscum* dell’8 dicembre 1849, emanata da Portici, nel regno di Napoli, Pio IX aveva voluto rendere partecipi i vescovi italiani alle sue preoccupazioni sulle trasformazioni in atto in Italia. Era un forte allarme contro quegli “uomini perduti, nemici della verità, della giustizia e dell’onestà”, che in nome della licenza più sfrenata di pensiero e di parola mettono tutto in opera, o apertamente o fraudolentemente, per “scalzare dalle fondamenta la Religione cattolica in Italia”. Varie pagine erano dedicate a confutare ciò che più di tutto veniva propalato tra i fedeli per allontanarli dalla Fede cattolica e cioè che “la Religione cattolica è un ostacolo alla gloria, alla grandezza e alla prosperità dell’Italia”, sostituendola con il Protestantismo, propugnatore del libero esame della Scrittura, e con “le perverse dottrine sovversive” del Socialismo e del Comunismo. Tradizionali erano i rimedi proposti ai vescovi: l’istruzione religiosa e la predicazione ad alimento della fede, l’amministrazione della confermazio-

<sup>70</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 522-523, OE VII 522-523.

ne per il suo rafforzamento, la frequenza dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, le predicazioni straordinarie nei tempi forti, gli esercizi spirituali e le missioni, in modo da inoculare orrore per i peccati più scandalosi: la bestemmia, il concubinato, l'inosservanza dei precetti della messa festiva, del digiuno e dell'astinenza. Attenzioni speciali erano riservate ai libri e periodici menzogneri ed empì e alle Società Bibliche, già più volte condannate. Era quindi proposta, come verità capitale da inculcare, la fedeltà alla Chiesa e al Sommo Pontefice, il quale, secondo quanto era stato definito nel concilio di Firenze, è "Successore di Pietro, detiene il primato in tutta la terra, è il vero Vicario di Cristo, Capo della Chiesa universale e Padre e Dottore di tutti i Cristiani". Ne erano i più pericolosi oppugnatori i Protestanti, antichi e nuovi, e il Comunismo e il Socialismo, che in base ai principi di libertà e di uguaglianza contestavano ciò che deriva da natura ed è immutabile: l'autorità, il diritto di proprietà, le differenze degli stati di vita, di ricchi e poveri, gli uni chiamati a far buon uso delle ricchezze, i poveri lieti di aver più facile la via alla salvezza. La vera e perfetta libertà ed uguaglianza era assicurata dall'adesione alla Legge evangelica. "Ma per preservare i fedeli dalle insidie dei nemici – continuava – e sostenerli nella professione della Religione Cattolica" erano necessari la vita e l'esempio degli ecclesiastici, il clero secolare e i conscrati negli Istituti religiosi, di cui era indispensabile l'accurata formazione. I Superiori religiosi, in particolare, erano esortati, quanto all'ammissione alla vestizione dell'abito dell'ordine o congregazione e alla professione dei voti, ad osservare religiosamente i Decreti emanati dalla Congregazione sullo Stato dei Religiosi il 23 gennaio 1848, *Romani Pontifices e Regulari disciplinae*. A questi, don Bosco, quasi sino alla fine della vita, non si sarebbe sentito vincolato con tutto rigore, come si avrà occasione più volte di constatare<sup>71</sup>.

Non può sussistere dubbio che nella sua incondizionata solidarietà con il papa e con i suoi insegnamenti, don Bosco ne condividesse le opzioni politiche circa l'intera vicenda romana e napoletana tra il 1848 e 1850<sup>72</sup>. Di esse egli avrebbe potuto trovare un denso sommario nell'edizione torinese del 1850 dell'Allocuzione *Quibus quantisque* del 20 aprile 1849<sup>73</sup>. Uomini scaltri – denunciava il pontefice in base alle delusioni patite negli anni 1846-1848-, che miravano a sovvertire non solo lo Stato pontificio ma anche la stessa religione cattolica, e molti fedeli da essi ingannati, strumentalizzarono ai loro scopi le "larghezze concesse nei primordi" del

<sup>71</sup> *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. I 198-214.

<sup>72</sup> Cfr. cap. 7, § 3.

<sup>73</sup> *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. I 167-194.

suo pontificato. Nonostante i ripetuti avvertimenti, continuarono i “popolari commovimenti” a pregiudizio della pubblica quiete e dell’ordine, volgendo la stessa concessione della Costituzione alla instaurazione di un regime repubblicano. In quest’ottica erano stati interpretati in modo distorto tutti gli interventi pontifici degli anni 1847 e 1848. Ed ora dal suo esilio egli vedeva Roma, “divenuta ah! una selva di bestie frementi”: una situazione che egli aveva ritenuto doveroso risanare per il bene dei popoli dello Stato con l’aiuto delle Potenze cattoliche in grado di ridonare “la perdita pace e tranquillità”. L’avrebbero consolidata al suo ritorno le necessarie misure educative, rieducative e preventive, provvedendo “perché – assicurava – la virtù, la giustizia, la religione, ovunque trionfino ed abbiano sempre maggior incremento”<sup>74</sup>.

## 6. Crescenti dissensi tra Chiesa e Stato sardo negli anni 1850-1859

Don Bosco si mostra piuttosto reticente e cauto dinanzi all’effettivo snodarsi della politica del regno sardo negli anni ’50. Con le elezioni del 9 dicembre 1849 il ministero liberale presieduto da Massimo d’Azeglio poteva contare sull’appoggio di un forte blocco di centro-destra. Perciò, in linea con lo Statuto appariva ovvio e possibile dare inizio ad una politica di modernizzazione dello Stato che, mentre mirava a cancellarne i tratti confessionali, supponendo comunque la presenza del religioso nel sociale, escludeva sia vincoli concordatari con la Chiesa sia posizioni irreligiose e anticattoliche, nella coerente applicazione dei principi politici di libertà e di uguaglianza.

Del nuovo corso anche don Bosco dovette prender atto nel 1850. Il 25 febbraio, dopo precedenti infruttuose trattative con la S. Sede, veniva presentato alla Camera dal ministro di Grazia e Giustizia, Giuseppe Siccardi, un disegno di legge rivolto a imprimere una decisa svolta nel regno sardo da entità politica d’*ancien régime* a Stato egualitario di diritto: l’abolizione del foro ecclesiastico e dei residui del diritto d’asilo, la riduzione di numerose feste di precetto, l’obbligo dell’autorizzazione governativa per l’accettazione di eredità e donazioni da parte di enti ecclesiastici. Veniva approvato dalla Camera il 9 marzo e dal Senato l’8 aprile e firmato dal re il giorno seguente<sup>75</sup>. Il nunzio a Torino, mons. Benedetto Antonio Antonucci

<sup>74</sup> *Allocuzione di Nostro Signore Papa Pio IX del 20 aprile 1849 con in fine una esposizione della medesima a modo di catechismo*. Torino, tip Eredi Botta 1850, pp. 7-48; cfr. G. MARTINA, Pio IX (1846-1850), pp. 363-364.

<sup>75</sup> Cfr. *Legge Siccardi sull’abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche. Tornate del*



(1798-1879), chiedeva immediatamente i passaporti, con la conseguente rottura delle relazioni diplomatiche tra la S. Sede e il regno Sardo, nel 1861 regno d'Italia. Sarebbero state riallacciate col Concordato firmato da Mussolini, capo del governo, e dal card. Gasparri, Segretario di Stato, l'11 febbraio 1929. Nell'occasione, con tutta probabilità don Bosco non dovette rinnegare quanto aveva scritto, disapprovandone l'operato, del ministro Tanucci, secolarizzatore nel regno di Napoli: "L'immunità, o miei cari, deriva dalla venerazione che meritano le cose e le persone sacre"; il ministro, invece, "si sforzò di provare che le immunità erano contrarie alle leggi civili, quasi che non debba essere proprio delle leggi civili l'usare un rispetto particolare ai luoghi ed alle cose sacre"<sup>76</sup>.

Anche al recente *vulnus* inferto all'immunità nel regno sardo con tutta probabilità si riferiva scrivendo il 10 luglio a don Daniele Rademacher<sup>77</sup>. Certamente solidale fu con il suo arcivescovo, costretto all'esilio anche per aver preso una posizione rigida contro Pietro De' Rossi di Santarosa, che per aver fortemente caldeggiato la legge Siccardi, pur fervido cattolico, in punto morte, avvenuta il 5 agosto 1850, era stato privato dell'assoluzione sacramentale. La situazione, però, era stata resa ancor più pesante da una radicale intransigenza di mons. Frasoni, che già nel 1848 non era riuscito ad accettare del tutto il nuovo regime costituzionale con le conseguenti libertà di stampa, di coscienza, di culti e la potenziale "deconfessionalizzazione" dello Stato sabauda. I vescovi subalpini si erano impegnati in problematici e, alla fine, sterili tentativi di mediazione tra il governo sardo, la Santa Sede, e l'interessato, per una sua spontanea rinuncia alla sede episcopale e un'eventuale onorevole soluzione romana<sup>78</sup>. Mons. Fantini, vescovo di Fossano e senatore, ritraeva icasticamente il dramma di coscienza da essi vissuto: "L'Episcopato è al bivio di far due mali: disubbidire al Papa od aiutare a distruggere la Religione [...]. Studiamo qualche modo di salvare la Religione"<sup>79</sup>. Ma la Santa Sede non intendeva sacrificare l'arcivescovo, che il governo sardo voleva rimosso, e semmai avrebbe rinun-

*Parlamento subalpino*. Torino, Cugini Pomba e C. Editori 1850, 565 p.; cfr. M. F. MELLANO, *Il caso Frasoni e la politica ecclesiastica piemontese (1848-1850)*. Roma, Pontificia Università Gregoriana 1964, pp. 94-219.

<sup>76</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 446-447, OE VII 446-447. Le espressioni sono ribadite e maggiorate in edizioni successive.

<sup>77</sup> Cfr. cap. 7, § 3.2.

<sup>78</sup> Cfr. G. GRISERI, *L'allontanamento e la mancata rinuncia di mons. Luigi Frasoni arcivescovo di Torino*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" 64 (1966) 375-492; M. F. MELLANO, *Ricerche sulle leggi Siccardi. I rapporti tra la S. Sede, l'episcopato piemontese e il governo sardo*. Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1973.

<sup>79</sup> Cfr. M. F. MELLANO, *Ricerche sulle legge Siccardi...*, p. 54.

ciato al privilegio del foro ma a condizione di arrivare a un nuovo concordato, che a Torino era ritenuto incompatibile con il processo di modernizzazione laica in atto<sup>80</sup>.

Alla formale unilaterale inosservanza dell'Accordo del 14 settembre 1841, facevano seguito gli arbitrii della giustizia sabauda, che con sentenza del 25 settembre 1850, resa esecutiva il 28, condannava l'arcivescovo all'espulsione dal regno. Il prelado fissava la sua residenza a Lione, rimanendovi fino alla morte nel 1862. Dei vari problemi suscitati dal governo sabauda Pio IX parlava amaramente in due allocuzioni ai cardinali del 20 maggio e 1° novembre 1850, pur sperando ancora in una ripresa delle trattative<sup>81</sup>.

Fatto determinante per l'irrigidimento della politica liberale nello Stato sardo era il 10 ottobre 1850 l'entrata nel terzo ministero d'Azeglio di Camillo Cavour come ministro dell'Agricoltura, Commercio e Marina e l'*interim* delle Finanze dal 19 aprile 1851. Uomo di straordinario dinamismo e prestigio, il 2 novembre 1852 succedeva al d'Azeglio alla presidenza del Consiglio. Ricopriva questa carica fino alla morte, il 6 giugno 1861, salvo l'intermezzo del ministero Lamarmora-Rattazzi dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860. Egli dava una svolta al gioco politico, arrivando all'alleanza tra il centro-destra, di cui era il leader, e il centro-sinistra, capeggiato da Urbano Rattazzi, eletto prima presidente della Camera, poi ministro della Giustizia e dell'Interno, fino alle dimissioni, in conflitto insanabile con il Cavour, il 13 gennaio 1858. Il "connubio", prima forma di trasformismo parlamentare, tendeva a metter fuorigioco politico i cattolici conservatori e i retrivi, una costante nella politica sarda e del regno d'Italia.

In occasione del giubileo straordinario, indetto da Pio IX e regolato dalle due encicliche *Exultavit cor Nostrum* e *Ex aliis Nostris* del 21 novembre 1854, don Bosco pubblicava un manuale per i fedeli, nel quale mostrava di far proprie le ragioni messe in evidenza dalla prima. All'interlocutore, convinto che "le cose di religione" non andassero "tanto male" il prete rispondeva ammettendo che "la Religione Cattolica" prosperava "assai nelle missioni straniere" e che si notava un notevole movimento di ebrei e di eretici verso la Chiesa cattolica, ma insieme ricordava i mali denunciati dall'enciclica, dandogliene il testo e invitando a leggerla. "In quante maniere – faceva osservare – oggidi la religione è disprezzata in pubblico ed in privato, nei discorsi, nei giornali, nei libri! Non havvi cosa santa e veneranda che non sia presa di mira e non sia censurata e motteggiata"<sup>82</sup>.

<sup>80</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1846-1850)*, pp. 434-455.

<sup>81</sup> Cfr. *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. I 232-233, 251-261.

<sup>82</sup> [G. BOSCO], *Il giubileo e pratiche divoe per la visita delle chiese*. Torino, tip. dir. da P.

Un altro passo decisivo verso la modernizzazione laica dello Stato e la sua divaricazione dalla Chiesa era compiuto con “la legge contro i conventi” del 1855<sup>83</sup>. Il disegno di legge veniva presentato il 28 novembre 1854 congiuntamente dal presidente del Consiglio e ministro delle finanze Cavour e dal ministro di Grazia e Giustizia Urbano Rattazzi, che proprio pochi mesi prima era entrato in benevoli relazioni con don Bosco, beneficiandone l’Oratorio<sup>84</sup>. Chiaramente, la modernizzazione dello Stato si ispirava al sistema della “separazione” o di “giurisdizionalismo aconfessionale”<sup>85</sup>. Pio IX reagiva immediatamente il 22 gennaio 1855 con una recisa allocuzione ai cardinali, pubblicata insieme a un voluminoso dossier di documenti sulla lunga serie di soprusi del governo subalpino nei confronti della Chiesa a partire dal 1848<sup>86</sup>. Lamentava i tanti attentati consumati contro la Chiesa e i suoi sacrosanti diritti e comminava le censure ecclesiastiche “contro i predoni e profanatori delle cose sacre, prevaricatori della potestà e della libertà ecclesiastica”<sup>87</sup>.

La discussione alla Camera, iniziata il 9 gennaio, fu sospesa dal 13 gennaio al 14 febbraio per i lutti susseguitisi nella corte sabauda: la morte della regina madre Maria Teresa il 12 gennaio, della regina Maria Adelaide per febbre puerperale il 20 gennaio<sup>88</sup>, del trentasettenne fratello del re, duca di Genova, per consunzione tubercolare, il 10 febbraio. Ripreso il dibattito, la legge veniva approvata dalla Camera il 2 marzo 1855 e, il 9 marzo, presentata al Senato. Ma a questo punto si era già messo in moto un complesso gioco diplomatico, che portava a una singolare proposta dei vescovi, che il 5 maggio veniva illustrata al Senato da mons. Luigi Nazari di Calabiana, vescovo di Casale Monferrato e senatore del Regno: sopperi-

De-Agostini 1854, pp. 30-31, OE V 508-509; cfr. enc. *Apostolicae Nostrae, Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. I 587-593.

<sup>83</sup> Cfr. C. TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, t. I 1849-1859. Torino, Roux Frassati 1895, pp. 383-426; R. ROMEO, *Cavour e il suo tempo (1854-1861)*, vol. III 1854-1861. Bari, Laterza 1984, pp. 103-141; un’essenziale acuta sintesi valutativa degli eventi offre il saggio di F. DE GIORGI, *Le congregazioni religiose dell’Ottocento e il problema dell’educazione*, “Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche” 1 (1994) 172-180.

<sup>84</sup> Cfr. Em I 218 e 228; MB V 60-61.

<sup>85</sup> Cfr. G. MARTINA, *Storia della Chiesa da Lutero ai nostri giorni*, vol. III *L’età del liberalismo*. Brescia, Morcelliana 1998, pp. 84-101.

<sup>86</sup> *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. II 5-8; cfr. *Allocuzione della Santità di Nostro Signore Pio PP. IX. al Sacro Collegio nel Concistoro segreto dei 22 gennaio 1855 seguito da una Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità Sua a riparo dei gravi mali da cui è afflitta la Chiesa Cattolica nel regno di Sardegna*. Roma, Dalla Stamperia della Segreteria di Stato 1855, V-285. A Torino ne uscivano immediatamente almeno due edizioni economiche: tip. dir. da P. De Agostini e tip. scolastica di S. Franco e figli.

<sup>87</sup> *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. II 6-7.

<sup>88</sup> Mancava dopo aver dato alla luce un bimbo che moriva il 17 maggio.

re alle spese dello Stato per le congrue dei parroci con una somma annua di circa un milione, che avrebbe dovuto rendere ingiustificabile la soppressione dei conventi e l'incameramento dei loro beni. Evidentemente la proposta veniva respinta. Essa, infatti, finiva col trasferire riduttivamente sul piano finanziario una legge che obbediva a un più organico disegno politico liberale: la radicale deconfessionalizzazione dello stato, la sua laicizzazione e secolarizzazione, che escludeva ogni compromesso con la Chiesa<sup>89</sup>.

La legge veniva approvata dal Senato il 22 maggio e, in via definitiva dalla Camera il 22 maggio. Il giorno successivo il re vi apponeva la sua firma. Essa colpiva tutte le corporazioni religiose che non attendevano "alla predicazione, all'istruzione o all'assistenza degli infermi": in sintesi, nel regno sardo "cessavano di esistere, quali enti morali riconosciuti dalla legge civile" (art. 1) 34 ordini religiosi con 334 case e circa 4500 membri; conservavano fino al 1866, il loro *status* giuridico 22 corporazioni con 274 case e circa 4000 regolari<sup>90</sup>.

Il 26 luglio arrivava inevitabile l'Allocuzione concistoriale di deplorazione, con la comminazione della scomunica maggiore e delle altre censure e pene ecclesiastiche a quanti avevano proposto, approvato, sanzionato la legge: in primo luogo i membri del governo, i parlamentari che l'avevano votata, il re; inoltre i mandanti, fautori, consulenti, aderenti, esecutori<sup>91</sup>.

Scrivendo nella *Storia d'Italia* di ben cinque decessi avvenuti nella Casa Savoia, don Bosco non stabiliva un loro esplicito legame con la legge sui conventi, come invece faceva in una lettera al portoghese don Daniele Rademacher; ma, forse, lo riteneva sottinteso<sup>92</sup>. Invece, al clima, che aveva contribuito a preparare l'approvazione della legge e la seguiva, includendovi gli anni '60, si riferiva di fatto nel 1873/1874 quando redigeva e distribuiva il *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales*, anche se tendeva a individuarne le origini nel '48. Lo rievocava a proposito di crisi delle vocazioni ecclesiastiche. "In quell'anno (1848) – scriveva – uno spirito di vertigine si levò contro agli ordini religiosi, e contro alle Congregazioni Ecclesiastiche; di poi in generale contro al clero e a tutte le autorità della Chiesa. Questo grido di furore e di disprezzo per la religione traeva seco la conseguenza di allontanare la gioventù dalla moralità, dalla

<sup>89</sup> Cfr. E. BORGHESE, *La crisi Calabiana secondo nuovi documenti*, "Bollettino storico-bibliografico subalpino" 55 (1957) 425-487.

<sup>90</sup> Cfr. C. TIVARONI, *L'Italia degli italiani*, t. I 1849-1859, p. 425.

<sup>91</sup> *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. II 436-440.

<sup>92</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 518, OE VII 518; lett. a don D. Rademacher, 7 giugno 1855, Em I 256-257; cfr. cap. 10, § 1.

pietà; quindi dalla vocazione allo Stato ecclesiastico. Perciò niuna vocazione religiosa e quasi nissuna per lo stato ecclesiastico. Mentre gli istituti religiosi si andavano così disperdendo; i preti erano vilipesi, taluni messi in prigione, altri mandati a domicilio coatto, come mai umanamente parlando era possibile coltivare lo spirito di vocazione?”<sup>93</sup>.

## **7. Progressiva divaricazione tra intransigentismo cattolico e politica liberale**

Il processo di unificazione portava a una più profonda frattura tra Chiesa e Stato italiano in seguito alla grave amputazione dello Stato pontificio negli anni 1859-1860. Il cambio della mappa politica era effetto, impreveduto dai più, della seconda guerra d'indipendenza contro l'Austria portata a termine con successo dagli alleati piemontesi e francesi tra giugno e luglio 1859. Il granducato di Toscana, i ducati di Parma e di Modena creavano governi provvisori con la presenza di commissari inviati dal governo subalpino. In attesa dei plebisciti si imponevano due dittatori: Bettino Ricasoli (“il barone di ferro”) (1809-1880) in Toscana e Luigi Carlo Farini (1812-1866) a Parma, Modena e nelle Legazioni pontificie della Romagna. Il generale Manfredo Fanti assicurava l'appoggio dell'esercito sabauda. Nel 1860 i plebisciti dell'11 e 12 marzo portavano all'annessione al regno sardo delle precedenti entità politiche. In compenso plebisciti paralleli del 15 e 16 aprile decidevano l'annessione alla Francia della contea di Nizza e della Savoia, pattuita come contropartita del decisivo aiuto francese alla guerra di indipendenza.

C'è una storia familiare, trasmessa dalle prime cronache dei giovani collaboratori di don Bosco, che evidenziano stati d'animo e modi di pensare, suoi e dell'Oratorio, non favorevoli alla politica degli unificatori. Essa toccava gli atti lesivi dei diritti della Chiesa, il controllo statale delle scuole private cattoliche, la vigilanza su manifestazioni di solidarietà con il papa Pio IX, le misure contro vescovi e sacerdoti. Don Bosco non era, certo, estraneo a queste narrazioni. Le cronache del 1860 e 1861 segnalano guasti a campane fatte suonare a festa per solennizzare le annessioni. Molto più eloquente, invece, secondo il cronista, era il chiaro monito venuto

<sup>93</sup> [G. BOSCO], *Cenno istorico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti*. Roma, Tip. Poliglotta 1874, p. 3, OE XXV 233. Sulla legge Siccardi e sul seguito in relazione alle vicende del Fransoni e del Santarosa, cfr. F. M. MELLANO, *Il caso Fransoni e la politica ecclesiastica piemontese...*, pp. 117-219.

dall'alto con il malore mortale che aveva colpito il senatore Zenone Luigi Quaglia (1781-860, 6 aprile), presidente, il 2 aprile 1860, della prima sessione della VII legislatura uscita dalle elezioni del 25 marzo<sup>94</sup>. In essa Vittorio Emanuele II aveva pronunciato un vibrato discorso, nel quale si sentiva la mano dell'estensore, Luigi Carlo Farini, ministro degli Interni, e del revisore, Camillo di Cavour, presidente del Consiglio. Il re dichiarava tra l'altro: "se l'autorità ecclesiastica adopera armi spirituali per interessi temporali, Io, nella sicura coscienza e nelle tradizioni degli Avi, troverò la forza per mantenere intera la libertà civile e la mia autorità, della quale debbo ragione a Dio solo ed ai miei popoli"<sup>95</sup>.

Le cronache riferiscono pure della solidarietà espressa al Papa dai giovani degli oratori torinesi più avanti, del plebiscito a Nizza favorevole all'annessione alla Francia a causa delle "promesse e minacce della Francia e l'esortazione del vescovo Mons. Sola"<sup>96</sup>. Verso la fine di aprile registravano che dei piemontesi si erano portati "nello stato Pontificio per arruolarsi sotto la bandiera del papa", ma che il card. Antonelli subordinava la loro accettazione a una presentazione di don Bosco. "D. Bosco – è notato al 19 maggio – disse: Io credo che siamo solamente al principio dei mali"<sup>97</sup>. "D. Bosco – aggiungeva il cronista – disse se non ci interviene il braccio di Dio o la forza straniera Napoli di per sé non può sostenersi"<sup>98</sup>.

Era in pieno sviluppo l'impresa dei Mille, iniziata il 6 maggio, quando salpavano da Quarto di Genova due navi con Garibaldi e i suoi volontari, diretti in Sicilia per promuovere la sollevazione contro il regno borbonico. All'Oratorio di don Bosco in luglio, dopo una perquisizione "politica", seguita a pochi giorni di distanza da una ispezione alle scuole ginnasiali<sup>99</sup>, si aveva la visita dell'arcivescovo di Pisa Cosimo Corsi, a domicilio coatto a Torino, dal 22 maggio al 21 luglio 1860. Verso il nuovo Stato il cardinale aveva assunto un atteggiamento reciso, seppure legalmente ineccepibile. Non accettò mai collusioni tra feste civili relative ai nuovi fatti nazionali e celebrazioni religiose, continuò nella difesa del potere temporale del papa, disertò l'incontro col re in visita a Pisa. La sera del 17 maggio rifiutava di recarsi a Torino per conferire col Guardasigilli, come gli intimava un ordi-

<sup>94</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 2. Queste e altre notizie potrebbero essere state desunte da don Bosco e dai suoi dalla "Civiltà Cattolica" 11 (1860) II 234-237.

<sup>95</sup> *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861). Atti e documenti della Camera dei Deputati*, 3 vol. Roma, Segretariato Generale della Camera dei Deputati 1961, vol. I, pp. 54-55.

<sup>96</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 3.

<sup>97</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 5.

<sup>98</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 10.

<sup>99</sup> Cfr. cap. 13, § 2.

ne formale; si sarebbe piegato solo alla forza. La sera del 18 aprile la polizia lo prelevava e in vettura lo accompagnava nella capitale subalpina. Arrivato il giorno 22, era ricevuto dal teol. Michele Angelo Vacchetta (1798-1865), che l'accompagnava al domicilio prestabilito, la Casa dei Preti della Missione. Secondo quanto il porporato scriveva a Pio IX l'11 giugno 1860, la sua linea di condotta di fronte al Guardasigilli Giovanni Battista Cassinis (1806-1866) fu di non difendersi, poiché difendersi era materialmente impossibile, né accusare<sup>100</sup>. La cronaca accenna pure alla convocazione a Torino del vescovo di Piacenza “per sentire una predica dal Vescovo dei Vescovi, il Guardasigilli<sup>101</sup>”.

Seguivano tra il 1860 e il 1861 l'acquisizione ai Savoia del regno delle due Sicilie, con l'intervento anche dell'esercito sardo che, provenendo dal nord, portava all'invasione e alla successiva annessione delle Marche e dell'Umbria, appartenenti allo Stato pontificio. Nel marzo 1861 si avevano fatti determinanti per l'unità politica dell'Italia e la dissoluzione dello Stato della Chiesa, ridotto ormai al solo Lazio. Il 14 la Camera approvava il disegno di legge, già passato al Senato il 26 febbraio, che proclamava Vittorio Emanuele II re d'Italia<sup>102</sup>.

A pochi giorni di distanza i plebisciti del 21 e 22 marzo 1861 sanzionavano l'annessione del regno delle Due Sicilie. Infine, il 27, dopo infuocate discussioni protratte per tre giorni, la Camera approvava quasi all'unanimità la proposta governativa di dichiarare Roma capitale del regno d'Italia, ciò che il Senato confermava nella tornata del 9 aprile<sup>103</sup>. Era l'estremo acutizzarsi, drammatico e lacerante per la coscienza cattolica, della “questione romana<sup>104</sup>”.

Nella *Storia d'Italia*, a partire dall'edizione del 1861, don Bosco aggiungeva brevi pagine sulla seconda guerra d'indipendenza, fermandosi all'acquisizione della Lombardia da parte del Piemonte, un ingrandimento “assai indebolito dalla cessione della Savoia e di Nizza fatta alla Francia

<sup>100</sup> Cfr. M. DEL CORSO, *Un vescovo nella storia. Cosimo Corsi, cardinale di Pisa. La storia di un vescovo*. Pisa, Pacini 1988, pp. 86-104.

<sup>101</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 14. Sul trasferimento del Corsi a Torino e sulle “vessazioni al Clero”, cfr. “La Civiltà Cattolica” 1860, vol. II 740-742 e 747-748; e vol. III 107-108 (*Il clero carcerato in massa*) e 109 (*Il cardinal Corsi carcerato in Torino*).

<sup>102</sup> Cfr. *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861)*... I, pp. 19-46.

<sup>103</sup> Cfr. *Il Parlamento dell'Unità d'Italia (1859-1861)*... II, pp. 111-249.

<sup>104</sup> Cfr. P. G. CAMAIANI, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)*. Atti del quarto Convegno di Storia della Chiesa, La Mendola, 31 agosto-5 settembre 1971. *Relazioni*, vol. II. Milano, Vita e Pensiero 1973, pp. 65-128.

dal nostro governo”. Al resto dedicava laconiche linee: “In questo frattempo altri avvenimenti compievansi in Toscana, a Parma, a Modena e nelle Romagne, di poi a Napoli ed in Sicilia, i quali per la loro gravità e perché troppo recenti si devono rimettere ad altro tempo prima di poterne parlare imparzialmente e con verità”<sup>105</sup>. È l’*explicit* di tutte le edizioni, lui vivente, fino all’ultima, la diciottesima del 1887, che è ristampa dell’edizione del 1873. A partire da questa, il seguito è affidato a un *Sommario cronologico dei principali avvenimenti dalla pace di Villafranca (1859) alla morte di Napoleone III (1873)*, separato dal testo della narrazione storica dai profili biografici di “*uomini celebri*”, introdotti prima della *Conclusion* a partire dall’edizione del 1859: in questa sono otto, saranno dodici dal 1873. Nel *Sommario* particolare rilievo è dato all’enciclica *Nullis certe verbis* di Pio IX, del 19 gennaio 1860, “per dichiarare al mondo cattolico – è scritto – ch’egli non può rinunciare ad alcuna parte del suo dominio senza venir meno a’ suoi giuramenti” e rivolgere ai governanti del regno sardo precise accuse: “eccitar querele e moti nelle altre provincie della S. Sede, – recar ingiuria a tutti i cattolici – debilitare i diritti di tutti i Principi del mondo cristiano – e assentire a perniciosissimi principii”<sup>106</sup>.

All’Oratorio anche la morte di Cavour, il 6 giugno 1861, veniva ricollegata a ricorrenze religiose, a cui erano rimaste assenti per la prima volta le autorità civili: “giugno, 6. Morte di Cavour nel giorno e nell’ora che accadde il miracolo del SS. Sacramento. Cadde ammalato la vigilia della festa del Corpus Domini”<sup>107</sup>.

Il trapasso inatteso e rapido sanzionava un’assenza ben più realistica, peraltro non casuale: “costrinse i buoni e non buoni a dire: qui è la mano del Signore”, pensava il facitore di profezie del *Galantuomo*. Era, comunque, matrice di profondo sconcerto nella vita politica rimasta orfana del suo enigmatico gran tessitore, che unico “aveva il filo politico di tutti gli affari”<sup>108</sup>.

Ma in sostanza il piccolo regno di don Bosco rimaneva piuttosto estraneo all’ampliamento della frattura tra il mondo politico liberale e la massima parte del mondo cattolico. Talora vi faceva eco. Il “Né eletti né elet-

<sup>105</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia....* Edizione terza accresciuta. Torino, tip. di L. Ferrando 1861, p. 478.

<sup>106</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia raccontata alla gioventù....* Torino, tip. e libr. salesiana 1887 [identica all’edizione del 1873], p. 489, OE XXXVII 489; cfr. testo dell’enciclica in *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. III 129-136.

<sup>107</sup> D. RUFFINO, *Cronaca. 1861 1862 1863*, p. 70.

<sup>108</sup> *Il Galantuomo a’ suoi amici*, in *Il Galantuomo e le sue profezie. Almanacco piemontese-lombardo pel 1862*. Torino, tip. Paravia e comp. 1861, pp. 71-72, OE XIII 327-328.



tori”, lanciato l’8 gennaio del 1861 dal teol. Giacomo Margotti dalle colonne de “l’Armonia”, nell’imminenza delle elezioni del primo parlamento italiano, diventava la parola d’ordine per i cattolici intransigenti, che rifiutavano ogni connivenza con lo Stato unitario usurpatore. Per sua parte una cronaca dell’Oratorio il 7 luglio 1862 aveva registrato la risposta data da don Bosco a un gruppo di giovani collaboratori, che gli ponevano il problema di come “regolarsi in questi tempi così calamitosi”, a proposito del potere temporale del papa. Replicava con quanto aveva detto a dei “democratici” e “liberaloni” il giorno stesso: “Io sono col papa, sono cattolico, obbedisco al papa ciecamente. Se il Papa dicesse ai Piemontesi “venite a Roma”, allora io pure direi “andate”; se il papa dice che l’andare dei Piemontesi a Roma è un latrocinio, allora io dico lo stesso”<sup>109</sup>.

A Luigi Carlo Farini (1812-1866) è dedicata la semplice notizia, datata al marzo 1863: “Cade in istato di demenza”<sup>110</sup>. Sorvolava sul fatto che nel penultimo ministero Cavour era stato ministro degli Interni e dall’8 dicembre 1862 al 22 marzo 1863 presidente del Consiglio, con Michele Amari all’Istruzione (1806-1889). Don Bosco, come si vedrà, aveva avuto a che fare con lui ministro degli Interni<sup>111</sup>. Del 1864 viene messa in evidenza la “Convenzione tra la Francia e l’Italia” del 15 settembre sul ritiro delle truppe francesi dallo Stato pontificio, l’impegno dell’Italia di rispettarlo, il trasferimento della capitale a Firenze, effettivo al 14 maggio 1865. Si parla pure della pubblicazione, l’8 dicembre 1864, del Sillabo, “in cui – è notato – sono messi in luce i principali errori del nostro secolo”<sup>112</sup>. Non si parla dell’enciclica *Quanta cura* che li condanna, datata allo stesso giorno. Don Bosco ne riportava poi il testo, concluso con l’indizione di un nuovo Giubileo straordinario per il 1865, nella seconda edizione, notevolmente accresciuta, dell’opuscolo del 1854, con titolo leggermente modificato<sup>113</sup>. Sono, invece, taciuti fatti rilevanti della storia d’Italia e delle relazioni tra Stato e Chiesa, ai quali non restava estranea la sua vicenda biografica.

In seguito all’unificazione politica, venivano prese misure lesive dei diritti di libertà di vescovi e sacerdoti, aggravate nel Meridione d’Italia da

<sup>109</sup> G. BONETTI, *Annali III 1862 1863*, pp. 20-24; cfr. G. BOSCO, *La storia d’Italia... 1887*, pp. 186-190, OE XXXVII pp.186-190, *Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del Sommo Pontefice*.

<sup>110</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, 1887, p. 492, OE XXXVII 492.

<sup>111</sup> Cfr. cap. 13, § 2.1.

<sup>112</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, 1887, p. 102, OE XXXVII 102; i testi dell’enc. *Quanta cura* e del *Syllabus* in *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. III 687-700, 701-717.

<sup>113</sup> G. BOSCO, *Dialogi intorno all’istituzione del Giubileo colle pratiche devote per la visita delle chiese*. Torino, tip. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1865, pp. 6-15, OE XVI 80-89.

problematiche connessioni con la lotta contro il “brigantaggio”<sup>114</sup>. Ci furono arresti, espulsioni, espatrii volontari e involontari, spesso decisi da autorità militari senza rispetto della legalità, mentre lo stesso presidente del Consiglio, Bettino Ricasoli, avrebbe voluto processi regolari. Nell’Italia meridionale ben 71 diocesi furono private della presenza del loro vescovo, a cominciare da Napoli, il cui arcivescovo, card. Sisto Riario Sforza (1810-1877), fu costretto a un lungo esilio dal 1° agosto 1861 al 6 dicembre 1866, dopo uno precedente di due mesi nel 1860, imposto da Garibaldi. Apriva un facile varco all’espulsione dalle rispettive sedi di vescovi e di sacerdoti la vessatoria legge del 18 maggio 1866 – la legge *dei sospetti* o *crispina*, dal nome del principale proponente, Francesco Crispi – con l’art. 3° decisamente capzioso: “Il Governo del Re avrà la facoltà di assegnare, per un tempo non maggiore di un anno, il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai camorristi ed a tutte le persone ritenute sospette, secondo le designazioni del Codice penale del 20 novembre 1859, le quali saranno pubblicate ed avranno forza di legge [...]. Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone, per cui ci sia fondato motivo di giudicare, che si adoprino per restituire l’antico stato di cose, e per nuocere in qualunque modo all’unità d’Italia e alle sue libere istituzioni”. In base alla stessa legge il governo perseguiva anche Giambattista Casoni e Giulio Cesare Fangarezzi, fondatori a Bologna nel 1865 dell’*Associazione cattolica italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia*, approvata da Pio IX con un Breve del 4 aprile del 1866: essi riuscirono a fuggire e l’Associazione veniva sciolta. In giugno dell’anno seguente, peraltro, dalla federazione di due circoli giovanili, fondati uno a Viterbo dal conte Mario Fani, l’altro a Bologna dal dottor Giovanni Acquaderni, sorgeva la *Società della Gioventù Cattolica Italiana*, approvata nel maggio del 1868 da Pio IX, un vivaio di militanti del movimento cattolico. Intanto, nel nuovo Codice civile promulgato col decreto del 25 giugno 1865, in vigore dal 1° gennaio 1866, era stato introdotto il matrimonio civile.

Verso il termine della terza guerra d’indipendenza, il 7 luglio 1866 veniva promulgata la legge di soppressione degli “Ordini, corporazioni e congregazioni religiose regolari e secolari, conservatori e ritiri”, che comportavano “vita comune e carattere ecclesiastico”. Dal governo e dalla giurisprudenza essa era intesa come estensione a tutte le corporazioni religiose della legge del 1855. Invece, secondo la Sinistra, che aveva in Pasquale Stanislao Mancini l’esponente più oltranzista, i legislatori avevano voluto togliere anche il diritto di libera associazione. Ma tale interpretazione fu

<sup>114</sup> Cfr. più avanti § 8.

sempre considerata lesiva dei principi su cui poggiava lo Stato liberale anche dal Consiglio di Stato e le corporazioni religiose poterono continuare a vivere come libere associazioni di fatto<sup>115</sup>.

Il 22 ottobre 1866, però, con la mira di allentare le tensioni con la S. Sede, in vista di una soluzione concordata della “questione romana”, in spirito cavouriano, unito all’aspirazione di una riforma spirituale della Chiesa, il Ricasoli in una circolare ai prefetti preannunciava che si doveva “procedere al richiamo dei vescovi che per necessità di locale o generale sicurezza furono allontanati dalle loro sedi ed inviati a domicilio coatto”. L’esecuzione veniva sollecitata da altra circolare del 6 novembre. Era soltanto un breve intermezzo di moderatismo liberale. Nuovi radicalismi si profilavano prima con l’indebolimento, poi con la caduta del ministero Ricasoli. Le elezioni del 10 marzo 1867, infatti, destabilizzavano la Destra moderata e nell’impossibilità di contare sulla maggioranza alla Camera, il 4 aprile il governo Ricasoli si dimetteva. Il 10 aprile entrava in carica il nuovo ministero di centro sinistra, presieduto da Urbano Rattazzi. Il 14 maggio il ministro Ferrara presentava alla Camera un disegno di legge sui beni ecclesiastici, in linea con il precedente. Ma, ritenuta troppo blanda, non passava in Commissione. Il 4 luglio il ministro Ferrara si dimetteva e il ministero delle Finanze veniva assunto *ad interim* dal presidente del Consiglio. La Commissione parlamentare approdava a un progetto più radicale, in armonia con gli orientamenti decisamente anticlericali emersi dal dibattito svoltosi alla Camera sul problema dei vescovi delle diocesi vacanti. Il 15 luglio essa, “prendendo atto delle dichiarazioni del governo, che senza apposita legge nulla possa con effetto rinnovarsi in pregiudizio dei diritti e delle prerogative della podestà civile in materia ecclesiastica”, approvava una mozione che escludeva qualsiasi rinuncia al *regio placet* e all’*exequatur*<sup>116</sup>. Dopo l’approvazione alla Camera, il 28 luglio, e il 12

<sup>115</sup> Cfr. G. ROCCA, *Istituti religiosi in Italia tra Otto e Novecento*, in M. ROSA (Ed.), *Clero e società nell’Italia contemporanea*, pp. 223-226; A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*. Torino, Einaudi 1863, p. 222; N. RAPONI, *Legislazione politica scolastica e scuola privata cattolica nell’Italia liberale. Il ruolo del Consiglio di Stato*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999, pp. 341-374. Don Bosco, in vari contesti, mostrerà di temere che tale interpretazione potesse avere il sopravvento.

<sup>116</sup> Sulla storia delle trattative con Roma raccontata da Borgatti e da Tonello, ricostruita sui *Documenti relativi alle negoziazioni colla Corte di Roma*, intratteneva i propri lettori “L’Unità Cattolica”, n. 165, giovedì 18 luglio 1867, pp. 789-791; n. 166, venerdì 19 luglio, pp. 793-794; n. 167, sabato 20 luglio, pp. 798-799; n. 170, mercoledì 24 luglio, pp. 813-814. La serie di articoli era stata preceduta nel n. 165 del 18 luglio da un articolo su *L’Unità Cattolica e la missione Tonello*, p. 789.

agosto al Senato, il 15 agosto era promulgata la legge sull'incameramento e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, ad eccezione dei benefici annessi alla cura d'anime, soprattutto di quelli parrocchiali. Essa portava "a questi risultati complessivi: confisca del patrimonio di tutti gli ordini religiosi, raccolto in una cassa ecclesiastica destinata al mantenimento del clero in cura d'anime; soppressione di molti enti ecclesiastici (capitoli delle collegiate, abbazie, benefici senza cura d'anime); conversione dei beni degli enti residui (ad eccezione delle parrocchie, dei seminari, delle mense vescovili) in titoli di Stato a reddito fisso, soggetti all'inevitabile svalutazione; incameramento da parte dello Stato di un terzo dei beni convertiti; dispersione degli ordini maschili, dopo l'incameramento delle loro case da parte del governo; permesso alle monache contemplative di continuare a vivere nei loro monasteri fino a che fossero ridotte al numero di sei, per essere in seguito concentrate in altre comunità<sup>117</sup>. Era un momento cruciale della rivoluzione borghese e della laicizzazione dello Stato.

Per il seguito, il *Sommario cronologico* riprendeva a registrare fatti, che evidenziavano le mire dell'Italia sullo Stato pontificio<sup>118</sup>. Il 3 novembre 1867 i volontari al comando di Giuseppe Garibaldi, penetrati nello Stato della Chiesa, circondato da truppe italiane, e in movimento da Monterotondo verso Tivoli, venivano sconfitti a Mentana, presso Roma, dagli zuavi pontifici e dai militari francesi<sup>119</sup>. Il papa deplorava l'atteggiamento italiano ed esaltava l'eroismo e la fede dei suoi soldati<sup>120</sup>. Seguiva, con la legge del 27 maggio 1869, l'abolizione dell'esenzione dalla leva militare dei soggetti avviati alla vita ecclesiastica; anch'essa veniva energicamente disapprovata dal papa<sup>121</sup>.

Brevissimo è l'unico cenno di don Bosco al concilio Vaticano I, la bolla di convocazione del 29 giugno 1868<sup>122</sup>. Invece, proporzionalmente copiosa è la serie di annotazioni relative alla guerra franco-prussiana e agli eventi che la seguirono<sup>123</sup>.

<sup>117</sup> G. MARTINA, *Storia della Chiesa...*, vol. III *L'età del liberalismo*, pp. 97-98; cfr. A. RICCARDI, *La soppressione delle corporazioni religiose e la liquidazione dell'asse ecclesiastico, in Il parlamento italiano*, vol. 2° (1866-1869). Milano, Nuova CEI 1988, pp. 219-238.

<sup>118</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, 1887, pp. 494-495, OE XXXVII 494-495.

<sup>119</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, 1887, pp. 494-495, OE XXXVII 494-495.

<sup>120</sup> Cfr. enc. del 17 ottobre 1867, *Levate Venerabiles Fratres*; lett. apost. del 14 novembre *Ex quo infestissimi hostes*, in *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. IV 371-382.

<sup>121</sup> Allocuzione nel concistoro del 25 giugno 1869, *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. V 27-29.

<sup>122</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, 1887, p. 495, OE XXXVII 495.

<sup>123</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, 1887, pp. 495-499, OE XXXVII 495-499.

## 8. Tensione tra l'identificazione di istruzione pubblica e nazionale e la libertà di gestione dell'insegnamento non statale

La repentina morte del geniale e manovriero Camillo Cavour il 6 giugno 1861 costituì una gravissima iattura per il neonato Stato italiano. La perdita era tanto più grave in quanto, contro il decentramento proposto dalla Commissione presieduta da Marco Minghetti, egli aveva infine optato per una soluzione centralizzata dell'amministrazione dello Stato. Non restava solo da "fare gli italiani" ma l'Italia stessa, aggregata a seguito di troppo rapide annessioni<sup>124</sup>.

D'altra parte, la classe politica aveva una fragile radicazione di base, poiché con il sistema elettorale vigente soltanto una parte numericamente infima della popolazione aveva accesso al voto o si avvaleva del diritto di parteciparvi. Naturalmente, non si ipotizzava nemmeno il voto alle donne. Fino al 1882, ciascun deputato usciva eletto con qualche centinaio di voti di una limitata élite socio-economica, assolutamente inadeguata a rappresentare il paese. Tuttavia, parlamento e governo si dovevano misurare con enormi problemi reali: la pacificazione del territorio, il superamento dell'enorme divario economico rispetto agli stati più progrediti dell'Europa, l'unificazione amministrativa e culturale, la povertà strutturale e la debolezza dei bilanci, l'esteso analfabetismo e la carenza di cultura diffusa, l'eterogeneità iniziale dei sistemi giudiziario, bancario, scolastico, delle forze armate e di polizia.

L'arretratezza e il divario più preoccupanti, perché condizionanti in radice qualsiasi possibilità di sviluppo, si annidavano in particolare nel sistema della pubblica istruzione, popolare e tecnica. L'incapacità di leggere e di scrivere colpiva nel 1861 il 75% della popolazione: con enormi disparità tra il più evoluto Nord-ovest, Piemonte e Lombardia – dove tra i maschi si aveva circa il 50% di alfabetizzati –, e il Centro, il Sud e le isole. Erano, pure, variegati i modi del sentire culturale, sociale e politico all'interno degli stessi ceti aristocratici e borghesi, distribuiti in una vasta gamma tra conservatorismo e progressismo, promosso questo anche dall'apporto di tecnici trasferiti in Italia dall'estero: in Piemonte, Lombardia, Genovesato, Veneto, Napoletano<sup>125</sup>.

Il sistema scolastico del regno d'Italia ereditava quello instaurato nel

<sup>124</sup> Cfr. L. CAFAGNA, *Cavour*. Bologna, Il Mulino 1999.

<sup>125</sup> V. CASTRONOVO, *La storia economica...*, in *Storia d'Italia*, vol. IV *Dall'Unità ad oggi*, t. 1 Torino, Einaudi 1975, pp. 10-14; cfr. il denso saggio di sintesi di X. TOSCANI, *Alfabetismo e scolarizzazione dall'Unità alla guerra mondiale*, in L. PAZZAGLIA, *Cattolici, educazione e trasformazione socio-culturali...*, p. 283-340.

regno sardo in forza di successive riforme, generalmente accentriche, introdotte nello Stato sabaudo dalle leggi di Carlo Bon Compagni del 4 ottobre 1848, di Giovanni Lanza del 22 giugno 1857, di Gabrio Casati del 13 novembre 1859. La coscienza del valore sociale e politico dell'istruzione aveva portato ad avocare alla diretta gestione dello Stato il sistema scolastico.

Si è visto che con Regie Patenti del 30 novembre 1847 Carlo Alberto aveva istituito il ministero della Pubblica Istruzione. Un anno dopo la legge presentata dal Bon Compagni sanciva il controllo del ministero sulle scuole di ogni ordine e grado e, ammettendo la facoltà di privati, associazioni ed enti di istituire scuole proprie, le obbligava a uniformità di indirizzi, di programmi, di organizzazione didattica con quelle gestite dallo stato, in virtuale prospettiva dell'unità d'Italia, linguistica e culturale. "Equilibrati rapporti di forza tra centro e periferia, pubblico e privato" erano previsti dal progetto di legge, disatteso, del ministro Luigi Cibrario del 1854. Invece, "una progressiva centralizzazione nella direzione e nel controllo dell'istruzione pubblica, con il conseguente rafforzamento dell'autorità ministeriale" era prevista dal disegno di legge sul *Riordinamento dell'amministrazione superiore della pubblica istruzione*, presentato da Giovanni Lanza il 23 novembre 1855, convertito in legge, dopo un contrastato iter, il 22 giugno 1857. "Ne derivava una struttura amministrativa gerarchica e verticista", "i funzionari del ministero estendevano la loro giurisdizione anche alle scuole private", ai "Seminari e i Collegi vescovili, pena la mancata ammissione dei propri allievi agli esami e ai corsi tenuti presso le scuole statali"; inoltre, l'istruzione religiosa era esclusa dai programmi delle scuole secondarie e impartita nei collegi soltanto alla domenica e nei giorni festivi<sup>126</sup>. Iniziate nel 1848 e protratte per più anni furono le proteste dell'episcopato per quest'ultima misura e per la sottrazione della secolare giurisdizione ecclesiastica sull'insegnamento religioso "la parte più delicata ed importante del pubblico insegnamento", essendo la Religione "il fondamento, il sostegno, il vincolo d'ogni civile società", "per quello stretto legame, che corre tra la scientifica istruzione e l'educazione cristiana"<sup>127</sup>.

<sup>126</sup> Cfr. M. C. MORANDINI, *Da Boncompagni a Casati: la costruzione del sistema scolastico nazionale (1848-1861)*, in L. PAZZAGLIA e Roberto SANI (a cura di), *Scuola e società nell'Italia unita. Dalla Legge Casati al Centro-sinistra*. Brescia, La Scuola 2001, pp. 9-26.

<sup>127</sup> Cfr. *L'episcopato e la rivoluzione in Italia, ossia, Atti collettivi dei Vescovi italiani preceduti da quelli del Sommo Pontefice Pio IX contro le leggi e i fatti della rivoluzione offerti a San Pietro in occasione del diciottesimo centenario del glorioso suo martirio*, 2 voll. Mondovì, Tip. Vescovile di Gio. Issoglio e C. 1867.

Col pensiero rivolto alla Lombardia, già annessa, e all'Emilia e Toscana prossime a seguirne le sorti, con decreto regio del 13 novembre 1859 veniva approvata una nuova legge presentata dal ministro Gabrio Casati. "Il ruolo sempre più incisivo della scuola nella formazione del "cittadino italiano"" portava a "rafforzare il controllo dello Stato nell'assetto amministrativo della pubblica istruzione", "una specie di frateria amministrativa", commentava sarcasticamente Domenico Berti<sup>128</sup>. Indubbiamente, la legge introduceva una grande novità rispetto alla precedente legislazione subalpina: alcune disposizioni garantivano "una graduale applicazione del principio della libertà d'insegnamento", "concepito in termini di concorrenza tra scuola pubblica e scuola privata". Tuttavia, si imponevano al "principio" dei limiti ben definiti sia dalla legge stessa che dalle sue attuazioni pratiche, meno in rapporto alla "scuola paterna", molto più quanto alle scuole gestite da privati cittadini e dagli enti locali<sup>129</sup>.

Il dirigismo degli ambienti culturali e politici piemontesi, l'orientamento prevalente nella compagine governativa, i rapporti conflittuali tra Stato e Chiesa – in contrasto con gli intendimenti dello stesso Casati<sup>130</sup> – portavano a un'interpretazione restrittiva dell'articolo 3 della legge, che definiva i poteri del ministro della pubblica istruzione: "governa l'insegnamento pubblico in tutti i rami", "*sopraveglia il privato a tutela della morale, dell'igiene, delle istituzioni dello Stato e dell'ordine pubblico*". In pratica essa risultava scarsamente "liberale, in sostanza ispirata più al sistema napoleonico che a quello inglese"<sup>131</sup>.

Il centralismo burocratico si rivelava particolarmente rigido nei confronti della gestione dell'istruzione secondaria, a cominciare dal suo primo grado costituito dal ginnasio, un tipo di scuola sorto anche nell'Oratorio di Torino nel quadriennio 1855-1859. Quanto alla gestione da parte di privati cittadini era contemplata una duplice figura giuridica: la *scuola paterna* e il *ginnasio privato*. Al *ginnasio paterno* si riferivano gli articoli 251 e 252: "L'istruzione secondaria che si dà nell'interno delle famiglie sotto la vigilanza dei padri o di chi ne fa legalmente le veci, ai figli della famiglia, ed ai figli dei congiunti della medesima, sarà prosciolta da ogni vincolo d'ispezione per parte dello Stato" (art. 251); "All'istruzione di cui nell'ar-

<sup>128</sup> Cfr. M. C. MORANDINI, *Da Boncompagni a Casati...*, pp. 28-31.

<sup>129</sup> Cfr. M. C. MORANDINI, *Da Boncompagni a Casati...*, pp. 31-33.

<sup>130</sup> Cfr. S. POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*. Brescia, La Scuola 1993, pp. 62-67.

<sup>131</sup> Cfr. M. C. MORANDINI, *Da Boncompagni a Casati...*, pp. 33-35: il corsivo è nostro. L'intera problematica è riproposta dall'autrice più diffusamente in uno studio successivo: C. M. MORANDINI, *Scuola e nazione. Maestri e istruzione popolare nella costruzione dello Stato unitario (1848-1861)*. Milano, Vita e Pensiero 2003, pp. 316-446.

ticolo precedente, sarà eguagliata quella che più padri di famiglia associati a questo intento faranno dare sotto l'effettiva loro vigilanza e sotto la loro responsabilità in comune ai propri figli" (art. 252). Invece, riguardavano il *ginnasio privato* gli articoli 246 e 247. "È fatta facoltà – recitava il primo – ad ogni cittadino che abbia l'età di venticinque anni compiuti ed in cui concorrano i requisiti morali necessari, di aprire al pubblico uno Stabilimento d'istruzione secondaria, con o senza convitto, purché siano osservate le seguenti condizioni", tra cui principali, quelle citate relative ai poteri del ministro (art. 3). L'art. 247 stabiliva: "Il cittadino che vorrà usare di questa facoltà farà conoscere, con una dichiarazione per iscritto, la sua intenzione al Provveditore della rispettiva Provincia. A questa dichiarazione, in cui sarà indicato il Comune ed il locale dove lo Stabilimento sarà aperto, saranno annessi il programma degli insegnamenti ed i nomi degli insegnanti coi titoli di cui sono muniti"; "finché si mantiene nelle condizioni accennate all'articolo precedente non potrà essere chiuso se non per *cause gravi*, in cui sia impegnata la conservazione dell'ordine morale e la tutela dei principii che governano l'ordine sociale pubblico dello Stato o la salute degli allievi". Si vedrà che tra le due ipotesi don Bosco si muoverà sempre con una certa forzata e interessata indeterminatezza. Negli anni '60, però, egli sembra presupporre l'esistenza *di fatto* più che *legale* del ginnasio come *istituto privato*, mentre nel quadriennio 1878-1881 preferisce impostare la sua difesa attestandosi sulla seconda configurazione di *istituto paterno*<sup>132</sup>.

Contro il centralismo della legge non ebbero alcun effetto nemmeno le immediate critiche avanzate da settori di parte liberale, che tra l'altro avevano presenti sistemi più avanzati, vigenti in talune regioni annesse, in particolare in Toscana, all'avanguardia quanto alla libertà dell'insegnamento. Né ottennero apprezzabili risultati i *Regolamenti*, con i quali Tenzio Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione dal 21 gennaio 1860 al 22 marzo 1861, aveva tentato di indurre ad un'applicazione più flessibile – più liberale! – e meno letterale della legge. Tanto meno furono approvati i cinque disegni di legge, da lui predisposti, intesi a modificare gli articoli della Casati sulla libertà d'insegnamento e l'estensione di essa alle province annesse che già la praticavano. Le sue proposte intendevano inserirsi nella politica di decentramento in tutti i campi, che tentavano di attuare Luigi Carlo Farini e Marco Minghetti, succedutisi al dicastero degli Interni dal 24 marzo 1860 al 1° settembre 1861<sup>133</sup>.

<sup>132</sup> Cfr. cap. 28, § 1.

<sup>133</sup> Cfr. M. C. MORANDINI, *Da Boncompagni a Casati...*, pp. 35-44.



Il fallimento della revisione della Casati era speculare a quello della politica di decentramento. “La mancata affermazione della linea fondata sul riconoscimento di un’ampia autonomia alle realtà locali e sulla concessione ai cittadini, alle famiglie e alle associazioni di una piena libertà nel settore educativo fu la logica conseguenza del prevalere di una concezione che individuava nello Stato il principale, se non l’unico, fautore e garante dell’unità nazionale e nella Chiesa, diffidente e ostile verso la nuova realtà politica, una minaccia per l’avvenire della nazione in virtù della sua radicata presenza nel tessuto sociale”<sup>134</sup>.

Peraltro, sentendosi investita dal compito di una rifondazione unitaria del nuovo stato nazionale, sorto dalle ceneri di antiche differenti entità politiche, e dalla missione di infondere nelle masse un comune sentire e volere, la classe politica, sostanzialmente elitaria, si servì degli unici mezzi a cui poteva far ricorso una classe politica sostanzialmente elitaria: la scuola primaria e secondaria, l’esercito, più di analfabeti che di alfabetizzati, le feste nazionali, i monumenti e le iscrizioni commemorative, dedicati a personaggi del passato significativi e ai protagonisti del risorgimento, “i padri della patria, le esposizioni nazionali, le onorificenze cavalleresche, le celebrazioni mondane a Corte e, più gravi e avventurose, le imprese coloniali”<sup>135</sup>. Ma le masse andavano in altra direzione, molte spinte sulla via dell’emigrazione, come avrebbe dimostrato presto i movimenti, prima socialista e poi cattolico, che diedero inizio precisamente ai partiti di massa. La borghesia politica laica falliva sostanzialmente lo scopo prefissato, anche per l’inflessibile contrapposizione al resistente fascio di forze che nel sociale si ispiravano ad altre concezioni di vita.

In realtà, la legge Casati era ben lontana dall’interpretare e soddisfare le attese dell’uno e dell’altro fronte<sup>136</sup>. D’altra parte, la realizzazione del programma doveva anche fare i conti con un’incommensurabile penuria di

<sup>134</sup> M. C. MORANDINI, *Da Boncompagni a Casati...*, p. 46.

<sup>135</sup> Cfr. un esempio estensibile a tante altre città d’Italia in F. BONAMICO, *Caratteri e connotazioni dei monumenti celebrativi torinesi nell’Ottocento*, “Bollettino storico-bibliografico subalpino” 93 (1995) gen.-giugno, pp. 295-314, e una figura assolutamente emblematica, protagonista nel settore, Tommaso Villa: cfr. S. MONTALDO, *Patria e affari. Tommaso Villa e la costruzione del consenso tra Unità e Grande Guerra*. Torino, Carocci 1999, pp. 103-129 (*Un fallito progetto di identità laica*).

<sup>136</sup> Cfr. M. C. LEUZZI, *Alfabetizzazione nazionale e identità civile. Un piccolo popolo per una grande nazione (1880-1911)*. Roma, Anicia 1998; S. SOLDANI e G. TURI (a cura di), *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell’Italia contemporanea*, 2 voll. Bologna, Il Mulino 1993; F. TRANIELLO, *Nazione e storia nelle proposte educative degli ambienti laici di fine Ottocento e G. VERUCCI, Nazione, cultura e trasformazioni socio-economiche: le proposte educative degli ambienti cattolici*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali...*, pp. 61-91 e 93-118.

mezzi finanziari a tutti i livelli, amministrazioni centrale e locali, e di personale preparato, tra conflitti ideologici e strettezze culturali. Ne risultava privilegiata la scuola secondaria a scapito della scuola popolare, mentre la legge, con una certa ambiguità, sanciva il dovere dei comuni di fornire l'istruzione elementare "in proporzione delle loro facoltà e secondo i bisogni dei loro abitanti" e, nel contempo, li obbligava ad avere almeno una scuola, in cui venisse data l'istruzione elementare gratuita del grado inferiore ai fanciulli e un'altra alle fanciulle<sup>137</sup>. Faceva poi obbligo ai padri e a quelli che ne facevano le veci di "procacciare", "nel modo che più [avessero creduto] conveniente", ai figli e figlie "in età di frequentare le scuole pubbliche", "l'istruzione ivi impartita". Ma alle tassative prescrizioni non seguivano norme precise né penalità determinate per gli inosservanti (art. 326). Soltanto con la legge presentata dal ministro Michele Coppino, promulgata il 15 luglio 1877, i genitori, che non avessero potuto provvedere con altre forme legalmente riconosciute – "o per mezzo di scuole private ai termini degli articoli 355 e 356 della legge 13 novembre 1859, o con l'insegnamento in famiglia" –, erano obbligati a inviare i fanciulli e le fanciulle, che avessero compiuto l'età di sei anni, al corso inferiore della scuola elementare del comune fino ai nove anni, approdando alla promozione alla terza classe, con sanzioni pecuniarie per i genitori inadempienti (articoli da 1 a 6). La pedagogia positivista, pur con le sue angustie teoriche, peraltro mitigate dalle idee di Herbert Spencer, dal buon senso di Aristide Gabelli e dalla moderazione di Saverio De Dominicis, introduceva una ventata di novità, di concretezza, di sensibilità sociale nei programmi e nei metodi della scuola pubblica, con notevoli e duraturi influssi particolarmente sulla formazione degli insegnanti elementari<sup>138</sup>.

Pur con vistosi limiti, portava un efficace correttivo a una certa cultura spiritualistica disincarnata, chiusa al progresso scientifico e tecnico, in particolare ai metodi più avanzati della didattica.

## 9. In un paese sbilanciato tra arretratezza e progresso

Naturalmente, le pianificazioni scolastiche, e non solo esse, si effettuavano in situazioni di forte disparità economica, culturale e strutturale fra le diverse zone della penisola e in particolare del Meridione, nel quale si

<sup>137</sup> Tit. V, capo I, art. 317 e 319.

<sup>138</sup> Cfr. I. ZAMBALDI, *Storia della scuola elementare in Italia. Ordinamenti, pedagogia, didattica*. Roma, LAS 1975, pp. 259-304, 374-401.

concentravano le piaghe sociali più profonde dell'Italia, pur sussistendo gravi carenze anche in altre zone: la povertà, l'alto tasso di analfabetismo, l'assenza di un tessuto industriale sviluppato, la sopraffazione dei pochi passabilmente ricchi – arricchitisi ulteriormente con l'acquisto dei beni ecclesiastici incamerati – sulle moltitudini dei poveri. Non poche situazioni con l'Unità erano peggiorate<sup>139</sup>.

Una realtà con cui dovettero fare i conti per parecchi anni le forze dell'ordine e in larga misura il giovane esercito italiano furono le insurrezioni a catena che flagellarono il Meridione d'Italia, fin dai primi giorni della rapida annessione. La vasta ribellione fu definita e presentata come banditismo, mentre era in realtà fenomeno dalle complesse matrici sociali, economiche, largamente culturali, talora politicamente strumentalizzate dalle fasce filoborboniche, con l'aggiunta di qualche marginale espressione delinquenziale<sup>140</sup>. La ribellione armata poteva rappresentare un pericolo mortale di fronte all'opinione pubblica internazionale e una minaccia alla fragile unità interna. Perciò la reazione fu dura, accompagnata da innumerevoli illegalità. La gestione della repressione dei "briganti e i loro complici" era riservata ai militari, in forza delle leggi del 15 agosto 1863, la "legge Pica" dal nome del proponente, il deputato della Destra Giuseppe Pica (L'Aquila 1813-Napoli 1887), e del 28 febbraio 1864 in vigore fino al 1865. Dal 1866 il fenomeno insurrezionale si andava gradatamente sfaldando e nel 1870 si poteva considerare concluso.

Più generale e duraturo fu il problema posto dal profondo divario tra l'Italia e le altre nazioni dell'Europa nord-occidentale sul piano economico, finanziario e tecnologico. Oltre l'Inghilterra, paese egemone, anche Belgio, Francia, Germania e alcune regioni dell'impero asburgico stavano vivendo una stagione di forte sviluppo, con l'estensione dell'istruzione, la rapida organizzazione di una moderna rete ferroviaria, l'adozione di sistemi produttivi meccanizzati, l'espansione del sistema creditizio, una vera "rivoluzione agronomica", l'ampliamento dell'occupazione in attività extraagricole. "Nel pieno dell'età del ferro e del carbone l'Italia rimaneva un paese privo di materie prime essenziali e di combustibile, largamente dipendente dall'estero per le innovazioni tecniche e l'immissione di nuovi capitali sul mercato finanziario. La sua attrezzatura industriale era frammentaria e dispersa, a metà fra l'esercizio rurale e l'attività manifatturiera;

<sup>139</sup> A. ASOR ROSA, *La cultura*, in *Storia d'Italia*, vol. IV *Dall'Unità ad oggi*, t. 2. Torino, Einaudi 1975; pp. 909-925.

<sup>140</sup> Cfr. C. T. ALTAN, *Il brigantaggio postunitario. Lotta di classe o conflitto di civiltà?*, in O. CALABRESE, *Italia moderna*, vol. I *1860-1900 Dall'unità al nuovo secolo*. Roma, BNL 1982, pp. 99-117.

il grosso della manodopera continuava ad essere reclutato in maniera salutare e stagionale fra giornalieri e braccianti”; “al momento dell’unificazione il reddito nazionale era meno di un terzo di quello francese e soltanto un quarto di quello inglese”; “fiere e piazze paesane continuavano a provvedere a larga parte dei traffici locali e a tenere i contatti fra città e campagne, fra il monte e il piano”<sup>141</sup>. La modernizzazione dello Stato sul piano giuridico e legislativo sarebbe risultata del tutto vana se non avesse trovato un rapido riscontro nell’ammodernamento delle sue basi reali, dando all’Italia nel concerto delle nazioni europee il posto che le competeva, come nazione di rilevanti dimensioni sia per estensione geografica che per numero di abitanti.

Dal punto di vista sociale don Bosco non poteva che condividere il moderatismo tipico di Torino e del Piemonte negli anni ’60 e successivi. Dal 1862 al 1898 la capitale subalpina passava da 179.638 a 204.715 unità e assisteva a un primo sviluppo industriale, con 78.000 cittadini dediti ad attività artigiane e industriali. Queste, peraltro, non occupavano più di 20.000 operai di officina. Alla fine del secolo Torino non aveva ancora un’attrezzatura industriale moderna. Le condizioni di vita dei lavoratori erano generalmente dure: frequente disoccupazione per crisi cicliche, orari massacranti, lavoro a cottimo, sfruttamento della manodopera femminile e infantile, comunque sottoremunerata soprattutto tra i salariati tessili. Pur non avendo Torino un movimento operaio vivace paragonabile a quello esistente in Piemonte a Biella e ad Alessandria, oppure a Milano e in Emilia-Romagna, lo spirito associativo tra i lavoratori aveva dato corso nella città a numerose società mutue. Si è visto come esse fossero, in gran parte, restie a prese di posizioni politiche, costituendo nei congressi operai nazionali “l’ala più conservatrice del movimento organizzato”. Preservavano da “eccessi” la tutela della borghesia e dei nobili, non immune da tratti paternalistici. “Solo i tipografi, gli edili (protagonisti tenaci degli scioperi del 1872 e del 1886), i ferrovieri e, in misura minima, i meccanici si uniscono in piccole leghe di resistenza”. Non ci sono attività sindacali né rivendicazioni, pur costituendo il rigoglioso spirito associativo la matrice di più incisivi sviluppi futuri<sup>142</sup>.

Altro problema particolarmente sentito dalle classi più deboli, in regime liberale, fu la crescente pressione fiscale, richiesta dal cronico disavanzo del bilancio. Era il prezzo da pagare per l’organizzazione dello Stato unitario, la difesa della stabilità sociale e politica, l’estensione della rete ferro-

<sup>141</sup> V. CASTRONOVO, *La storia economica...*, in *Storia d’Italia*, vol. IV, t. 1, pp. 5-9.

<sup>142</sup> P. SPRIANO, *Storia di Torino operaia e socialista...*, pp. 3-27.

viaria, la riorganizzazione delle forze armate, lo sviluppo della marina da guerra. Si aggiungeva negli anni '60 la superflua terza guerra di indipendenza. L'8 aprile 1866, a Berlino, tra i rappresentanti dell'Italia e della Prussia era stato firmato un trattato di alleanza offensiva e difensiva. Il 20 giugno l'Italia dichiarava guerra all'Austria, coinvolgendo l'alleato. Vi furono due sconfitte, di terra a Custoza il 24 giugno, nel mare Adriatico intorno all'isola di Lissa il 20 luglio. Fu decisiva la vittoria a Sadowa dei Prussiani contro gli Austriaci, il 3 luglio. Con la firma della pace tra la Prussia e l'Austria il

23 agosto, e tra Italia e Austria il 1 ottobre, il Veneto e la provincia di Mantova furono ceduti all'Italia tramite Napoleone III, che consegnava il Veneto ai notabili di Venezia. Il plebiscito del 21 ottobre approvava all'unanimità l'annessione della regione al regno d'Italia. La pressione fiscale poggiava soprattutto sulle imposte indirette gravanti in primo luogo sulle masse popolari. Le rendeva più pesanti l'introduzione nel 1866 del corso forzoso, che dava la possibilità allo Stato di far fronte ai bisogni più urgenti della bilancia pubblica con la stampa, entro limiti determinati, di biglietti di banca non convertibili in oro. Aggravava la condizione delle classi più deboli la impopolare "tassa sul macinato", promulgata il 7 luglio 1868, in vigore dal 1° gennaio 1869. La percentuale di tassazione partiva dal 2% per il grano estendendosi in ordine decrescente all'avena (1,20%), al granoturco e alla segala (0,80%), agli altri cereali, alla veccia e alle castagne (0,50%). Era stata voluta dal ministro delle finanze, il conte Luigi Cambray Digny, marito di una benefattrice fiorentina di don Bosco, la contessa Virginia Tolomei Biffi. Ci furono rivolte, represses con durezza. Indubbiamente contribuì al raggiungimento nel 1875 del pareggio, che non a caso segnava la fine del lungo regime della Destra. La tassa sul macinato fu abolita per i cereali inferiori dalla legge del 25 luglio 1879, con decorrenza dal 1° agosto; per il grano, ridotta al 1,50 dalla legge del 16 luglio 1880, con decorrenza immediata, abolita del tutto a decorrere dal 1° gennaio 1884.

Evidentemente, ne furono pesantemente gravati anche i precari bilanci delle istituzioni di don Bosco.

## **10. Da Roma conquistata ai governi della Sinistra storica (1870-1876)**

Nella quarta edizione della *Storia ecclesiastica* (1870, stereotipa nel 1871), approntata da don Giovanni Bonetti, non senza controllo di don Bosco, sono di un certo rilievo alcune poche notazioni sulla situazione della

Chiesa nel mondo, che intendevano giustificare la convocazione del Concilio ecumenico Vaticano I. Ricorrono formule antiche e nuove: queste, assenti dal normale lessico di don Bosco, sebbene non aliene dal suo modo di pensare. L'attenzione è portata in particolare su fenomeni situati in Italia: "le turbolenze di questi ultimi tempi e gli errori che insidiosamente si tenta di mescolare colla religione; i così detti moderni filosofi, i libri e giornali cattivi, le massime politiche non mai udite, le varie forme di società segrete, la massoneria, il socialismo, i liberi pensatori, spiritisti e simili"<sup>143</sup>.

Vi era poi sobriamente ridisegnato lo *Stato presente della religione*. All'Italia era riservata un'eloquente concisa notazione. "L'Italia poi si trova in istato di vero orgasmo. I fatti sono gravi, e gravissime le conseguenze che possono da quelli derivare", sentenziava l'autore della *Storia ecclesiastica*, uscita in edizione rinnovata nelle *Letture Cattoliche* di novembre-dicembre 1870<sup>144</sup>. Le truppe italiane erano entrate a Roma il 20 settembre. Sull'evento non è stato tramandato nessun commento a caldo di don Bosco. Probabilmente optò per il silenzio.

Ai rapidi cenni dedicati nel *Sommario cronologico* alle vicende della guerra franco-prussiana facevano seguito immediatamente quelli relativi all'entrata dell'esercito italiano nello Stato pontificio l'11 settembre 1870 e a Roma il 20 settembre, dopo una resistenza simbolica dei pontifici, "senza un grande spargimento di sangue", non quindi incruenta (vi fu una cinquantina di morti). "Entrata in Roma del General Cadorna per la breccia di Porta Pia – registra il narratore –. Protesta della Sede al corpo diplomatico", firmata dal cardinal Antonelli. Più solenne e vibrante era la reazione di Pio IX con l'enciclica *Respicientes* del 1° novembre 1870<sup>145</sup>. Essa si ripeteva il 3 febbraio 1871 sul disegno di *legge delle guarentigie*, "per assicurare l'indipendenza della S. Sede", promulgata il 13 maggio 1871. Il narratore avverte semplicemente: "Il S. Padre rifiuta di aderirvi"<sup>146</sup>. Dolorosamente perentori e incisivi pioevano i decreti di espropriazione di edifici e di locali, il 4 marzo e il 6 e 18 agosto 1871, per farne sede di ministeri e di altri corpi dello Stato. Al seguito di altri analoghi de-

<sup>143</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica ad uso della gioventù utile ad ogni grado di persone*. Quarta edizione migliorata. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1871, p. 362, OE XXIV 362. Era seguita quasi immediatamente da una ristampa.

<sup>144</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, 1871, p. 369, OE XXIV 369.

<sup>145</sup> *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. V 263-277.

<sup>146</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, 1887, pp. 496-499, OE XXXVII 496-499; cfr. Lettera al card. Vicario, Costantino Patrizi, *Res maximi*, 15 maggio 1871, *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. V 303-305; enc. *Ubi nos arcano*, 15 maggio 1871, *ibid.*, pp. 306-316; disc. ai cardinali, 27 ott. 1871, *ibid.*, pp. 352-356.

creti del 1872 era presentato il disegno di legge di soppressione delle corporazioni religiose della città di Roma e l'estensione alla provincia delle leggi del 1866 e 1867. Essa veniva approvata dalla Camera il 27 maggio 1873 e dal Senato il 17 giugno. La promulgazione del 19 giugno dava luogo a un lungo e contrastato *iter* di attuazione, con le prime prese di possesso da parte dello Stato a partire da ottobre del 1873<sup>147</sup>. A Roma furono colpite 131 case con circa 2900 religiosi e religiose. Don Bosco non poteva rimanerne emotivamente estraneo, tanti erano i vincoli di amicizia che lo legavano a varie comunità religiose fin dal 1858 e ancor più dal 1867. È stato fatto notare, tuttavia, che nessun ordine religioso scomparve in seguito alle leggi del 1866 e 1873. Anzi, pur avendo provocato innumerevoli disagi immediati esse ebbero imprevisi effetti positivi: “Dando a tutti i religiosi la possibilità di vivere in comune sotto forma di libere associazioni, ne moltiplicò il numero e per di più ne favorì l'aggiornamento alle nuove condizioni di vita”<sup>148</sup>.

Nei venticinque anni di liberalismo della Destra, la politica italiana, non senza responsabilità dell'intransigenza cattolica, si era andata spostando, non senza contraddizioni, verso posizioni più radicali. Il netto ricambio tra Destra e Sinistra avveniva nel 1876. Vicini per la base sociale ai liberali tendenzialmente cavouriani degli anni '60, i liberali di sinistra erano ideologicamente diversi: i più erano decisamente laicisti e anticlericali, fortemente influenzati dalla massoneria, della quale i più rappresentativi facevano parte. Un sensibile rafforzamento essi conseguivano nelle elezioni del novembre 1874. Il loro esponente più autorevole, Agostino Depretis (1813-1887), in un discorso del 10 ottobre 1875 enunciava un chiaro programma di governo: difesa dello Stato laico e lotta al clericalismo, istruzione elementare obbligatoria, decentramento amministrativo, diminuzione e redistribuzione del carico fiscale in favore del Mezzogiorno, fedeltà alla monarchia. Nel marzo 1876, l'opposizione di Sinistra costringeva alle dimissioni il ministero presieduto da Marco Minghetti. Il nuovo governo, che Agostino Depretis era incaricato di formare, entrava in carica il 25 marzo interamente costituito da uomini di Sinistra, rappresentativi delle diverse correnti. Oltre che con il presidente, don Bosco, per vari motivi,

<sup>147</sup> Cfr. A. CARACCILO, *Roma capitale dal Risorgimento alla crisi dello stato liberale*. Roma, Edizioni Rinascita 1956, pp. 116-120; C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica 1870-1876. Il trasferimento della capitale e la soppressione delle Corporazioni religiose*. Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano 1996, pp. 122-151, 173-251.

<sup>148</sup> G. ROCCA, *Istituti religiosi in Italia fra Otto e Novecento*, in M. ROSA (Ed.), *Clero e società nell'Italia contemporanea*, pp. 230-231; cfr. pp. 223-243.

sarebbe entrato presto in relazione con loro: l'emiliano Luigi Amedeo Melegari (1795-1881) agli Esteri, il calabrese Giovanni Nicotera (1828-1894) agli Interni, il bresciano Giuseppe Zanardelli (1826-1903) ai Lavori Pubblici, i due piemontesi Michele Coppino (1822-1901) e Benedetto Brin (1833-1898) rispettivamente alla Pubblica Istruzione e alla Marina: tutti affiliati, eccetto Melegari, alla massoneria. L'8 ottobre 1876 Depretis apriva la campagna elettorale con un discorso ai suoi elettori di Stradella (Pavia), nel quale accentuava idee care alla Sinistra storica: l'allargamento del suffragio universale, l'istruzione elementare obbligatoria, l'abolizione del corso forzoso, la riforma tributaria, l'elettività dei sindaci e dei presidenti dei consigli provinciali, il riordinamento delle ferrovie e dei servizi postali marittimi, il potenziamento della marina militare, la stipulazione di nuovi trattati a tutela dell'industria nazionale. Le elezioni del 5 novembre, con il 70% dei voti, gli diedero una schiacciante vittoria. Il ricevimento del presidente del consiglio e di due ministri nel collegio di Lanzo con la presenza di don Bosco<sup>149</sup>, avveniva quindi in giorni delicati, a pochi mesi dal loro avvento al potere e in periodo preelettorale. I ministeri, invero, ebbero generalmente vita breve. Quello varato il 26 dicembre 1877 dovette dare le dimissioni al principio di marzo 1878, investito dall'accusa di bigamia rivolta a Crispi<sup>150</sup>. Due settimane prima don Bosco gli avrebbe inviato un noto progetto di sistema preventivo. Se ne conserva soltanto la minuta corretta e ricorretta<sup>151</sup>.

All'iniziativa di uomini della Sinistra è dovuta la prima, seppur timida, legge italiana sul lavoro dei fanciulli. In verità, i liberali moderati non si erano rivelati particolarmente sensibili ai problemi sociali delle classi subalterne e, in particolare, del lavoro femminile e infantile. Nonostante le discussioni, le inchieste, i progetti, soltanto il 31 gennaio 1884 Domenico Berti, ministro dell'Agricoltura Industria e Commercio nel quinto ministe-

<sup>149</sup> Cfr. cap. 23, § 3.

<sup>150</sup> L'uomo politico siciliano nel 1854 aveva sposato a Malta con matrimonio larvamente religioso Rosalia Montmasson, da lui conosciuta a Torino nel '52. Successivamente separatosi dalla Montmasson, aveva sposato in chiesa il 22 gennaio 1878, Lina Barbagallo, che nel gennaio 1879 avrebbe sposato anche con rito civile. I suoi nemici politici, invece, colsero l'occasione per inscenare lo scandalo della bigamia. Egli si difese affermando che il precedente matrimonio non era valido, perché celebrato da un sacerdote sospeso *a divinis* e privo di una qualsiasi delega ecclesiastica. Anche il procuratore regio di Napoli e il giudice istruttore con sentenza del 25 maggio 1878 riconobbero che il matrimonio maltese era da considerarsi canonicamente e civilmente nullo: cfr. *Carteggi politici inediti di Francesco Crispi (1860-1890)*, Estratti dal suo archivio, ordinati e annotati da T. Palamenghi... Roma, L'Universelle 1912, pp. 361-366.

<sup>151</sup> Cfr. cap. 26, § 4.1.



ro Depretis, presentava un disegno di legge, per forza di cose estremamente moderato in modo da mitigare l'intransigenza dell'opposizione. Il successore, Bernardino Grimaldi, entrato in carica il 31 marzo 1884 nel sesto ministero Depretis, otteneva che si ridiscutesse il progetto del Berti, ulteriormente annacquato, depennando la parte riguardante il lavoro femminile. La legge sul lavoro dei fanciulli era promulgata l'11 febbraio 1886. Essa vietava il lavoro dei fanciulli al di sotto dei 9 anni, il lavoro in miniera di quelli al di sotto dei 10 e il lavoro notturno di quanti erano al di sotto dei 12 anni. Era una timida soluzione dei problemi evidenziati dalle inchieste del 1876 e del 1879 soprattutto in relazione ai lavoratori nelle industrie tessili e ai piccoli "carusi" delle solfatore siciliane<sup>152</sup>. La prima legge sul lavoro femminile si sarebbe avuta nel 1902. Comunque, su un altro fronte, il 15 aprile 1886 veniva promulgata la legge sul riconoscimento giuridico delle società di mutuo soccorso, largamente diffuse.

<sup>152</sup> Cfr. F. RONCHI, *Considerazioni intorno alla legge del 1886 sul lavoro dei fanciulli*, in "Rassegna Storica del Risorgimento" 7 (1990) 3-50.



## RESISTENZA E MOBILITAZIONE CATTOLICA

- 1833 maggio: sorgono a Parigi le Conferenze di S. Vincenzo de' Paoli  
1856 26 agosto: la festa del S. Cuore estesa alla Chiesa universale  
1858 febbraio-luglio: apparizioni mariane a Lourdes  
1864 Daniele Comboni a Torino per la stampa del *Piano per la rigenerazione dell'Africa* si incontra con don Bosco  
1865 è fondata a Bologna l'*Associazione cattolico-italiana per la difesa della libertà della Chiesa in Italia*  
1866 13 novembre: s. Leonardo Murialdo assume la direzione del Collegio degli Artigianelli  
1867 è fondata a Bologna la *Società della Gioventù Cattolica Italiana* a opera di Mario Fani e di G. Acquaderni  
1870 1° settembre: sorge a Roma la *Primaria Società Cattolica Promotrice di Buone Opere*  
sorge a Roma la *Società Primaria Romana per gli Interessi Cattolici*  
1871 sorge a Roma la *Primaria Associazione Cattolica Artistica ed Operaia di Carità Reciproca*  
1872 sorge a Roma la *Federazione Piana delle Società Cattoliche*  
1874 primo Congresso dei cattolici italiani a Venezia  
1875 il secondo Congresso tenuto a Firenze decide la costituzione stabile dell'Opera dei Congressi

Nell'Allocuzione ai cardinali nel concistoro segreto del 22 giugno 1868 Pio IX manifestava l'intenzione di convocare un concilio ecumenico con inizio l'8 dicembre 1869. Il 29 giugno seguiva la bolla di indizione, *Aeterni Patris*<sup>1</sup>. Giusto dal 1870, a contatto con uomini del Concilio Vaticano I, don Bosco era indotto a lanciare lo sguardo molto lontano, prima che in Europa in altri continenti, con preferenza per luoghi di missione. Ma si potrebbe dire, che per lui, devoto al papa e a tutto ciò che lo riguardava,

<sup>1</sup> Cfr. *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. IV 405-406, 412-423.

vicino nel pensiero e nel cuore a Pio IX, anche Roma dopo il 20 settembre finisce col rivestire un certo carattere di estraneità sebbene capitale della propria patria. Fino allora egli vi era accolto come ospite e il papa che lo riceveva era il sovrano, ora agli occhi dei romani poteva essere confuso, quale subalpino, come uno degli invasori, mentre il sommo pontefice era il re spodestato da visitare.

## 1. In una Chiesa che si difende ed evangelizza

Le deplorazioni, le condanne, le scomuniche attraversano nel secolo XIX, seppure con differenti accentuazioni, tensioni e antinomie, espresse da un numero rilevante di documenti pontifici e sinodali, di discorsi e scritti di militanti cattolici più vicini alla Santa Sede. Il carattere dominante, però, è piuttosto la ferma volontà di difendere per conservare e costruire<sup>2</sup>.

Se la religione e la Chiesa cattolica, infatti, hanno un'essenziale funzione salvifica, eterna e temporale, personale e sociale, è evidente che per essa il credente convinto si sente impegnato a intensamente operare. Lo spirito preventivo e restaurativo – “ricapitolare [unificare e restaurare] tutte le cose in Cristo”, Ef. 1,10 – con elementi innovativi, attraversa l'intero secolo<sup>3</sup>.

Anche in Piemonte, di questo spirito ci sono manifestazioni significative fin dagli inizi: la ricostituzione della Compagnia di Gesù nel 1814, la rinascita nel 1817, per rinnovato impulso di Pio Brunone Lanteri (1759-1830), dell'*Amicizia Cristiana*, sorta a Torino intorno al 1780 per iniziativa del gesuita p. Nikolaus Diessbach (1732-1798), diventata nel 1818, su proposta di Joseph De Maistre (1754-1821), reggente a Torino della Grande Cancelleria, *Amicizia Cattolica*, la fondazione nello stesso anno, grazie

<sup>2</sup> Cfr. A. GAMBASIN, *Gerarchia e laicato in Italia nel secondo Ottocento*. Padova, Antenore 1969, pp. 213-232 con ampia documentazione, 159-192 (*Pastorale difensiva*) e 192-212 (*Sinodi e associazioni nuove*).

<sup>3</sup> Cfr. M. MARCOCCHI, *Alle radici della spiritualità di don Bosco*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 157-176; P. STELLA - F. TRANIELLO, *Italie. De la restauration à l'indépendance (1814-1860)*, in *Dictionnaire de spiritualité*, t. 7 (1971), col. 2273-2293; P. SCOPPOLA, *A partir de l'unification*, ibid., col. 2294-2303; A. GAMBASIN, *Orientations spirituelles*, ibid., col. 2303-2311; T. GOFFI, *La spiritualità dell'Ottocento*. Bologna, Edizioni Dehoniane 1989; M. PETROCCHI, *Storia della spiritualità italiana*, vol. III. *Il Settecento, l'Ottocento e il Novecento*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1979; P. BRAIDO, *Lineamenti di storia della catechesi e dei catechismi*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1991, pp. 365-383 (*La restaurazione religiosa: nuove iniziative di catechesi e aggiornati catechismi dottrinali*); cfr. cap. 1, § 2..

agli sforzi congiunti dello stesso Lanteri e del teol. Guala, del Convitto ecclesiastico, centro finalizzato all'abilitazione dei novelli sacerdoti ai ministeri della confessione e della predicazione, focolaio di diffusione della teologia morale e dei libri ascetici e di pietà di S. Alfonso Maria de Liguori, infine la nascita ad opera del medesimo Lanteri dell'istituto religioso degli Oblati di Maria Vergine, approvato da Leone XII il 1° settembre 1826.

L'Amicizia Cattolica, di cui portava il maggior peso come segretario, insieme a quello del periodico *L'Amico d'Italia*, il colto e abile diplomatico marchese Cesare d'Azeglio (1763-1830), curava la diffusione della "buona stampa". I libri erano di ispirazione ultramontana, professavano devozione incondizionata alla Chiesa e alla Santa Sede: "non conosciamo Chiesa cattolica se non v'è il papa"; "tener sempre l'opinione più gradita al Vicario di Cristo, quando è noto questo gradimento"; difendevano l'infallibilità personale del pontefice, sostenevano l'alleanza tra trono e altare: "nostro secondo carattere è la fedeltà al governo legittimo", *potestas a Deo est*; confutavano gli "errori moderni" tra cui il mutuo insegnamento; favorivano la diffusione non solo in Piemonte del movimento alfonsiano, in campo morale e nella pietà<sup>4</sup>; assecondavano gli indirizzi spirituali e devozionali dei gesuiti. Proprio per il suo filogesuitismo l'Amicizia veniva soppressa da Carlo Felice nel giugno del 1828, ma nella diffusione della buona stampa ne continuavano l'attività gli Oblati, i quali promuovevano pure la predicazione degli esercizi spirituali ignaziani e le missioni popolari, ispirandosi a sant'Alfonso, in funzione antirigorista, come avveniva nel Convitto ecclesiastico, che don Bosco avrebbe frequentato.

L'irrompere nella Chiesa del "santo del secolo dei Lumi" rappresentava, certamente, un fattore di modernizzazione della morale pratica per una vita operosa ispirata al dinamismo evangelico<sup>5</sup>. Canonizzato nel 1839, il 23 marzo 1871 non senza contrasti sant'Alfonso veniva proclamato dottore della Chiesa, con l'estensione dal 7 luglio successivo della sua festa a tutta la Chiesa. L'evento "costituiva la solenne sanzione di un indirizzo pastorale ugualmente distante dal lassismo e dal rigorismo, sollecito della sal-

<sup>4</sup> Cfr. A. GAMBARO, *Sulle orme del Lamennais in Italia*, vol. I *Il Lamennismo a Torino*. Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1958, pp. 23-44 (*L'Amicizia Cattolica*), 65-105 (*L'Amico d'Italia*); G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia dalla restaurazione all'età giolittiana*. Bari, Laterza 1988, pp. 1-16 (*Le "Amicizie cristiane"*)

<sup>5</sup> Cfr. Th. REY-MERMET, *Il santo del secolo dei Lumi. Alfonso de Liguori (1696-1787)*. Roma, Città Nuova 1983; *La recezione del pensiero alfonsiano nella Chiesa*. Atti del congresso in occasione del terzo centenario della nascita di S. Alfonso Maria de Liguori (Roma 5-7 marzo 1997). Roma, Collegium S. Alfonsi de Urbe 1998.

vezza di tutti, preoccupato di conciliare i principi e l'ordine oggettivo con il rispetto della coscienza della persona umana"<sup>6</sup>.

Emblematicamente, già negli anni '30, il prevosto bergamasco don Antonio Riccardi, nel suo libro *Dei mezzi di promuovere l'educazione religiosa in ogni classe di persone*<sup>7</sup>, propugnava la messa in opera di tutte le possibili iniziative pastorali. Tra esse occupavano da tre decenni un posto di privilegio le *missioni al popolo, gli esercizi spirituali e le "conferenze religiose"*, con la cura di arrivare sia agli intellettuali e al mondo studentesco che ai ceti popolari. E analoghe vaste prospettive di azione proponeva decenni più avanti lo stesso Pio IX. Dinanzi alle prove a cui era da più parti esposta la Chiesa, il 20 dicembre 1867 il papa dichiarava che non c'era solo un plebiscito di fedeli protesi a difenderla dovunque, con le armi, la parola, gli scritti, la testimonianza, ma che si stava sviluppando pure un'intensa opera di evangelizzazione. Ne indicava soprattutto due forme: la vasta azione missionaria e il moltiplicarsi di "pii istituti di straordinaria utilità a tutte le classi e alle necessità della società cristiana e civile"<sup>8</sup>.

Oltre che perorare con le parole la fecondità e l'utilità della "religione" ossia della fede cattolica, il credente dell'800 più sensibile ai bisogni e alla mentalità dei tempi intendeva provarla ancor più a livello di "carità effettiva" con la testimonianza delle *opere*: l'assistenza dei bisognosi, dei poveri, degli ammalati, delle ragazze pericolanti, degli orfani e delle orfane, dei giovani di tutti i livelli sociali, a partire da quelli in condizioni di abbandono e di pericolo morale e sociale. Molte categorie erano spesso disattese dalle strutture scolastiche e educative proposte o riconosciute dagli stati sia d'*ancien régime* che liberali, propensi a lasciare larghi spazi alla iniziative private, peraltro spesso vigilate. Era la sorte toccata agli stessi asili d'infanzia, o più precisamente "scuole dell'infanzia", che Ferrante Aporti aveva pensato come primo indispensabile stadio della educazione e istruzione del cristiano e del cittadino. Di fatto, non venivano recepiti nell'ordinamento scolastico del regno sardo e, tanto meno, in quello del regno d'Italia<sup>9</sup>.

<sup>6</sup> G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*. Roma, Editrice Pontificia Università Gregoriana 1990, p. 472.

<sup>7</sup> Bergamo, Dalla Stamperia Mazzoleni 1831; se ne ha una ristampa ancora nel 1890. Sulle iniziative e istituzioni di pastorale educativa e catechistica nei primi sessant'anni del secolo, cfr. P. BRAIDO, *Catechesi e catechismi tra ripetizione, fedeltà...*, in *Problemi di storia della Chiesa...*, pp. 13-78.

<sup>8</sup> *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. IV 383-387.

<sup>9</sup> Cfr. C. SIDERI, *Ferrante Aporti e le scuole infantili in Italia*, "Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche" 6 (1999) 17-43; in particolare, pp. 29-33; P. BRAIDO, *Ferrante Aporti e la "grande causa della educazione primitiva del popolo"*, "Orientamenti Peda-

## 2. Centralità della parrocchia

Quale struttura ecclesiale di base la parrocchia registra un deciso ricupero. Essa aveva sperimentato un consistente arricchimento delle proprie funzioni fin dall'inizio del secolo, quando in seguito alle soppressioni napoleoniche delle corporazioni religiose, già indebolite dai regimi giurisdizionalisti del Settecento, e alla crisi delle confraternite, era diventata più che mai "unico centro di culto e d'insegnamento religioso, di devozione e di opere di assistenza"<sup>10</sup>. Come si è visto, fu risparmiata dagli incameratori del 1867<sup>11</sup>.

La considerarono, infatti, centro moralizzatore delle masse popolari. Presentando il 13 dicembre 1865 un progetto di soppressione delle corporazioni religiose ed ecclesiastiche, Quintino Sella (1827-1884), ministro delle Finanze, pur ammalato illuministicamente dal mito della scienza "contrapposto scientifico del papato"<sup>12</sup>, dichiarava: "Le parrocchie sono l'istituzione ecclesiastica, a cui lo Stato deve non solo riconoscere la personalità civile, ma esser largo di *protezione e di favore*, dappoiché esse costituiscono la parte più importante e migliore della gerarchia ecclesiastica, essendo il campo dove le *virtù del sacerdote* più largamente ed utilmente si esercitano colle opere di carità, colla parola apportatrice d'ineffabile conforto nei mille affanni onde l'umanità è travagliata, e col dividere *mercé l'intervento e la benedizione degli atti solenni della vita, le gioie ed i dolori dell'umanità*"<sup>13</sup>. Ancora negli anni di governo della Sinistra laicista e anticlericale, i deputati Giuseppe Merzario (1830-1895) e Giuseppe Zanardelli (1826-1903) patrocinavano in parlamento l'elevazione della congrua ai parroci poveri, moralizzatori del popolo. Zanardelli, invitandoli alla lealtà civica, usava termini che don Bosco non ignorava, pur con differente rapporto tra i termini in gioco: "Io penso che per essere buon prete bisogna anzitutto essere buon cittadino", "lieto di dare a Dio quello che è di Dio, ma in pari tempo di dare a Cesare quello che è di Cesare!"<sup>14</sup>.

gogici" 25 (1979) 7-39.

<sup>10</sup> Cfr. G. VERUCCI, *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*. Milano, F. Angeli 2001, pp. 85-102.

<sup>11</sup> Cfr. cap. 1, § 7.

<sup>12</sup> Cfr. G. MARTINA, *Roma, dal 20 settembre 1870 all'11 febbraio 1929*, in *Storia d'Italia. Annali 16. Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła*, a cura di L. Fiorani e A. Prosperi. Torino, G. Einaudi editore 2000, pp. 1075-1079.

<sup>13</sup> *Atti ufficiali della Camera*, Legislatura IX, anni 1865-66. num. 97, p. 369, cit. da "L'Unità Cattolica" n. 72, domenica 23 marzo 1884, p. 286.

<sup>14</sup> Interventi alla Camera del 22 e 23 febbraio 1883 (*Atti ufficiali della Camera*, 1883, p.

In un paese ad economia prevalentemente agricola era ancora all'opera la parrocchia tradizionale, uscita dalla riforma tridentina<sup>15</sup>. Il modello, però, era ideale diversamente attuato, in quantità e qualità di tratti, nei diversi contesti regionali e sociali. Problemi più complessi erano posti in città di rilevante urbanizzazione e, negli ultimi decenni del secolo, in zone di incipiente industrializzazione. Comunque, la pastorale cattolica trovava in essa il suo centro privilegiato, restando peraltro sbilanciata piuttosto verso gli adulti, chiamati a garantire la presenza dei figli in chiesa per le funzioni sacre e all'istruzione catechistica, dopo la prima iniziazione cristiana in famiglia. Luogo strutturale giuridico-territoriale del sacro, essa adempie a un cumulo di funzioni rituali, assistenziali e caritative. I sinodi insistono a farne il nucleo propulsore di tutte le forme della vita cristiana: la celebrazione dell'eucaristia, l'annuncio della parola di Dio mediante la predicazione ordinaria (domeniche, feste, tridui, novene, le quarantore) e straordinaria (l'Avvento, la Quaresima, le missioni parrocchiali o popolari, i mesi di marzo, maggio, giugno, ottobre) ed inoltre i panegirici e gli elogi funebri<sup>16</sup>, il "governo delle anime". In essa si solennizzano i riti che consacrano la vita del cristiano dal battesimo alla prima comunione e alla cresima, dal matrimonio, ai funerali, si celebrano le feste stagionali e le processioni, si praticano le devozioni, si impartiscono benedizioni rituali di tutti i generi su animali, raccolti, mestieri, attrezzi, abitazioni, mezzi di trasporto; contro i temporali, la grandine, i bruchi, ecc. Attorno ad essa vivono le confraternite e, più avanti nel secolo, si costituiscono le associazioni di apostolato laico.

Per la pratica religiosa, a rimedio di una progressiva disaffezione, si insiste sulla santificazione delle feste, ricca sorgente di grazie spirituali e materiali. Restano, però, specialmente per la messa, barriere che secondo l'icastica immagine di Rosmini costituivano la *piaga della mano sinistra della Santa Chiesa, che è la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto*. Erano "la scarsità di una vitale e piena istruzione data alla plebe cristiana" sui riti e i simboli in cui si esprimono le celebrazioni sacre e l'uso della lingua latina, che da secoli non è più "la lingua de' popoli". "La

1415 e 1441): *Una predica al clero italiano del ministro Guardasigilli Zanardelli*, "L'Unità Cattolica", n. 54, venerdì 2 marzo 1883, p. 201.

<sup>15</sup> Cfr. V. BO, *Storia della parrocchia*, vol. IV *Il superamento della crisi*. Roma. Edizioni Dehoniane 1992; ID., *La storia della parrocchia*, in *Parrocchia e pastorale parrocchiale*. Bologna, Edizioni Dehoniane 1986, pp. 24-37; J. BOSSY, *Dalla comunità all'individuo. Per una storia sociale dei sacramenti nell'Europa moderna*. Torino, Einaudi 1998, pp. 5-33

<sup>16</sup> Cfr. F. GIORGINI, *La predicazione e le Missioni popolari tra il 1815 e il 1870*, in *Problemi di storia della Chiesa...*, pp. 79-106.,



piaga è sanabile”, aggiungeva Rosmini, e, secondo una precisa concezione ecclesiologicala che includeva *la partecipazione attiva dei fedeli alla liturgia*, la medicina l’avrebbe potuto apprestare un clero meglio formato, culturalmente e spiritualmente<sup>17</sup>. Intanto, si tentava di superare la separatezza proponendo modi meno passivi di assistere alla messa e agli altri riti: le preghiere parallele appropriate ai vari momenti, la recita del rosario convalidata da una secolare tradizione o dell’ufficio della Beata Vergine, l’uso di messali volgarizzati, apparsi in Italia sin dalla fine del secolo XVIII<sup>18</sup>.

È pure esuberante la fioritura delle *devozioni*. l’Ottocento eredita dal passato la particolare devozione al S. Cuore – è definito “il secolo del S. Cuore”<sup>19</sup> –, accolta talora dalle fasce politicizzate con mentalità controrivoluzionaria e intransigente in Francia e, con Pio IX, piuttosto in funzione del “regno sociale di Cristo”, con Leone XIII ad affermazione dei “diritti di autorità universale e di potestà mondiale” di Cristo<sup>20</sup>. Il 26 agosto 1856 la festa del S. Cuore viene estesa alla Chiesa universale e il 19 agosto 1864 si ha la beatificazione di Margherita Maria Alacoque. Viva sollecitudine di Pio IX, anticipatore di Pio X, è la promozione della pietà eucaristica, con l’insistenza sulla comunione frequente e sulla tempestiva prima comunione dei bambini<sup>21</sup>. Si verificava, pure, un nuovo sviluppo della pietà mariana, con uno straordinario rigoglio di congregazioni mariane, pellegrinaggi ai santuari dedicati a Maria, successo del “Rosario vivente” di Pauline Jaricot, la diffusione e il deciso affermarsi della pratica del mese di maggio. In Francia si susseguono le apparizioni mariane: a Parigi nel 1830 a Catherine Labouré, nel 1836 al parroco di Nostra Signora delle Vittorie, ab. Du-

<sup>17</sup> Cfr. A. ROSMINI SERBATI, *Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Lugano, Tip. Veladini 1848, pp. 11-30; A. PISTOIA, *La parte del popolo nella liturgia secondo Rosmini*, “Ephemerides Liturgicae” 86 (1972) 313-353.

<sup>18</sup> Cfr. E. CATTANEO, *L’insegnamento della storia sulla partecipazione del popolo cristiano al culto della Chiesa*, in *La partecipazione dei fedeli alla Messa. Dottrina e pastorale*. Roma, Centro di Azione Liturgica 1963, pp. 319- 349; P. STELLA, *L’Eucaristia nella spiritualità italiana da metà Seicento ai prodromi del movimento liturgico*, in *Eucaristia memoriale del Signore e sacramento permanente*. Torino-Leumann, Elle Di Ci 1967, pp. 141-182

<sup>19</sup> Cfr. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, II ed. ital. sulla II francese a cura di G. Martina. Parte seconda. Torino, Editrice S.A.I.E. 1976, p. 709.

<sup>20</sup> Cfr. D. MENOZZI, *Devozione al Sacro Cuore e instaurazione del regno sociale di Cristo: la politicizzazione del culto nella Chiesa ottocentesca* e F. DE GIORGI, *Il culto del Sacro Cuore di Gesù: forme spirituali, forme simboliche, forme politiche nei processi di modernizzazione*, in E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli nell’età della secolarizzazione (1815-1915)*. Torino, Rosenberg e Sellier 1997, pp. 161-194 e 195-211; A. ZAMBARBIERI, *Per la storia della devozione al Sacro Cuore in Italia tra ’800 e ’900*, “Rivista di storia della Chiesa in Italia” 41 (1987) 361-432; S. TRAMONTIN, *Movimento cattolico e devozione al Cuore di Cristo*, “Studia Patavina” 35 (1988) 37-50.

<sup>21</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, pp. 707-710.

friche-Desgenettes, il 19 settembre 1846 sull'altipiano de La Salette a due pastorelli savoiardi, a Lourdes a Bernadette Soubirous, diciotto volte dall'11 febbraio al 16 luglio 1858. Il 3 luglio 1876 con il consenso di Pio IX si aveva l'incoronazione della statua dell'Immacolata alla presenza di 34 vescovi, mentre tremila sacerdoti e centomila fedeli acclamavano: "Viva l'Immacolata Concezione! Viva Pio IX! Viva la Francia Cattolica!"<sup>22</sup>. Il secolo era anche caratterizzato, oltre che dall'aggiunta di nuove feste di Cristo, di Maria Vergine e di S. Giuseppe, dal progressivo affollamento nel calendario della Chiesa universale dei Santi<sup>23</sup>, favorito in particolare dal rilevante numero di beatificazioni e canonizzazioni effettuate da Pio IX<sup>24</sup>.

Non sembra che sulle lettere pastorali dei vescovi e sull'azione pastorale del clero abbia esercitato un apprezzabile influsso il Concilio Vaticano I, di carattere prevalentemente dottrinale e rivolto alla definizione di verità dogmatiche. La prassi dominante conservava il sistema della condanna, della difensiva e della conferma nella fede del popolo cristiano mediante la predicazione della parola di Dio e la pratica dei sacramenti della penitenza e dell'eucaristia<sup>25</sup>. Le discussioni al Vaticano I sulla composizione di un "piccolo catechismo" comune a tutta la Chiesa misero in chiara minoranza i padri che avevano cercato di far emergere l'urgenza di una pastorale catechistica più attenta ai grandi cambi culturali in corso nelle società europee più evolute, e, in ogni caso, in grado di rispondere alla estrema varietà delle situazioni. La stragrande maggioranza dei padri conciliari, proveniente da paesi di modesta o arretrata condizione socio-economica e culturale, invece, si schierò per la tesi dell'unicità<sup>26</sup>.

Nell'ultimo terzo del secolo, con il tramonto del pontificato di Pio IX e l'avvento al soglio pontificio di Leone XIII, si imponevano, dopo lenta gestazione, i fenomeni costitutivi del contemporaneo "movimento liturgico", in chiave storico-biblico-patristica in Germania<sup>27</sup>, culturale in Inghilterra<sup>28</sup>,

<sup>22</sup> Cfr. R. AUBERT, *Il pontificato di Pio IX...*, pp. 711-713.

<sup>23</sup> Cfr. J. ÉVENOU, *Liturgia e culto dei santi (1815-1915)*, in E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli...*, pp. 43-65.

<sup>24</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, pp. 701-705.

<sup>25</sup> Cfr. G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, vol. II *Dal Concilio di Trento ai nostri giorni*. Milano, Jaca Book 1978, pp. 354-355.

<sup>26</sup> Cfr. M. SIMON, *Un catéchisme universel pour l'Église catholique: du Concile de Trente à nos jours*. Leuven, Leuven University Press-Peeters 1992, XIV-461 p..

<sup>27</sup> Cfr. ROUSSEAU, *Histoire du mouvement liturgique. Esquisse historique depuis le début du XIXe siècle jusqu'au pontificat de Pie X*. Paris, Les Éditions du Cerf 1945, pp. 69-91 e 93-109, chap. IV *L'Écclésiologie allemande au XIXe siècle* e *La Congrégation bénédictine de Beuron*.

in linea colla tradizione monastica benedettina in Belgio, rinnovata dall'abbazia di Maredsous, in versione specialmente musicale in Germania e in Italia<sup>29</sup>, in più forme in Francia. Non si possono, certo, negare le radici lontane poste dall'“illuminismo cattolico” tedesco del secolo XVIII con le spiccate personalità dell'abate di St. Blasien, Martin Gerbert (1720-1793), e di Johann Michael Sailer (1751-1832), dall'ecclesiologia della scuola di Tübingen, in particolare di Johann Adam Möhler (1796-1838) e dallo stesso Sinodo di Pistoia, i cui “voti di riforma”, secondo noti liturgisti, si possono considerare “oggi quasi tutti realizzati”<sup>30</sup>. A parte le svariate proposte “partecipative” al culto, i primi impulsi e le prime concrete realizzazioni di carattere liturgico in senso stretto si ebbero ad opera di dom Prosper Guéranger (1805-1875), che nel 1833 ricuperava l'abbazia di Solesmes, nel Maine in Francia, e ne era eletto abate (1840). Fondamentali, per quanto discussi, ma oggi meglio collocati nella temperie storica e compresi, sono i tre volumi delle *Institutions Liturgiques* (1840-1841 e 1851). Di più vasto impatto pratico furono i dieci volumi de *L'Année Liturgique*: “un'opera – scriveva – intrapresa con lo scopo di aiutare i figli della Chiesa cattolica a entrare nelle intenzioni della loro Madre, nel divino Servizio che essa offre al suo Sposo celeste”; la liturgia, infatti, è “la preghiera della Chiesa, quindi la più gradevole all'orecchio e al cuore di Dio e, perciò, la più efficace”<sup>31</sup>. Solesmes esercitò influssi decisivi sul monastero tedesco di Beuron, fondato nel 1863, dove operarono, in contesto culturale differente, i fratelli Mauro e Placido Wolter<sup>32</sup>.

Più controversi furono i tentativi di armonizzare coll'acuita sensibilità liturgica le svariate espressioni della musica sacra. Essi oscillarono tra la rigidità del ritorno al canto gregoriano, riscoperto e non univocamente reinterpretato da Ratisbona e Solesmes, alla polifonia rinascimentale,

<sup>28</sup> Cfr. O. ROUSSEAU, *Histoire du mouvement liturgique...*, pp. 111-130 (*Le mouvement liturgique en Angleterre*).

<sup>29</sup> Cfr. O. ROUSSEAU, *Histoire du mouvement liturgique...*, pp. 151-166 (*La musique sacrée et le chant grégorien*); per valide integrazioni, cfr. E. CATTANEO, *Il culto cristiano in Occidente. Note storiche*. Roma, Edizioni Liturgiche 1984, pp. 452-486 (*Il movimento liturgico nell'Ottocento*); S. MARSILI, *Storia del movimento liturgico italiano dalle origini all'enc. "Mediator Dei"*, appendice a O. ROUSSEAU, *Storia del movimento liturgico. Lineamenti storici dagli inizi del secolo XIX fino ad oggi*. Roma, Edizioni Paoline 1961, pp. 263-369.

<sup>30</sup> Cfr. B. NEUNHEUSER - A.M. TRIACCA, v. *Movimento liturgico*, in *Liturgia*. Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo 2001, pp. 1280-1282.

<sup>31</sup> Dedicata a mons. Affre e *Préface*, p. X; cfr. F. BROVELLI, *Per uno studio de "L'Année liturgique" di P. Guéranger. Contributo alla storia del movimento liturgico*, “Ephemerides Liturgiques” 95 (1981) 145-219.

<sup>32</sup> Di dom Mauro Wolter sono i *Praecipua ordinis monastici elementa* (Bruges 1880) e i cinque volumi di *Psallite sapienter* (Freiburg i. B. 1871-1890).

all'abolizione delle orchestre e al monopolio dell'organo o affini, e soluzioni più flessibili, comprensive e pastoralmente produttive<sup>33</sup>.

I frutti maturi del movimento si sarebbero raccolti più tardi. Esso coinvolgeva nelle proposte di riforma, compreso il settore musicale, anche don Bosco e i suoi discepoli, nel presente e nel futuro, quelli più radicalmente disponibili e altri, i più, inclini ad una scrupolosa, talora letterale, fedeltà al fondatore, non senza fenomeni di involuzione<sup>34</sup>.

### 3. Per la libertà della Chiesa nelle svolte degli anni '60 e '70

Nella seconda metà del secolo, di fronte alle difficoltà crescenti della Chiesa in Italia, obbligata a misurarsi con un mondo politico rivolto con unilaterale determinazione alla modernizzazione in senso laicista dell'apparato politico e sociale, erano vivamente chiamati a raccolta tutti i fedeli, con qualche avanzamento rispetto al passato, ma sempre in marcata subordinazione alle direttive dell'autorità ecclesiastica. Lo richiedeva, al seguito delle forme di indifferentismo, tante volte denunciate, il montare di consistenti forme di laicismo agnostico e irreligioso, di più diffuso anticlericalismo e di professato ateismo<sup>35</sup>.

In Italia a partire dal 1860 i cattolici venivano dissuasi con crescente rigore dall'entrare nella vita propriamente politica sia come eletti sia come elettori. Era il ricorrente *non expedit*, passato dal "non conviene" al "non è moralmente lecito". Era una situazione che sospingeva i più convinti a impegnarsi, sia individualmente che in forme associative, tra cui dal 1867 la

<sup>33</sup> Cfr. F. ROMITA, *Ius musicae liturgicae. Dissertatio historico-iuridica*. Torino, Marietti 1936, pp. 99-149 (*Musicae liturgicae restauratio*); E. CATTANEO, *Il culto cristiano in Occidente...*, pp. 484-486; S. MARSILI, *Storia del movimento liturgico italiano...*, in O. ROUSSEAU, *Storia del movimento liturgico...*, pp. 270-286; F. RAINOLDI, *Traditio canendi. Appunti per una storia dei riti cristiani cantati*. Roma, Edizioni Liturgiche 2000, pp. 463-513 (con aggiunto il riferimento alle "realizzazioni pedagogico-partecipative, compresa quella di Giovanni Bosco, a partire dal 1847, anno della prima edizione del *Giovane provveduto*", p. 614). L'ambivalenza delle posizioni, da rigida a flessibile, era prefigurata pure dai due diversi documenti emanati dalla S. Congregazione dei Riti il 25 settembre 1884 e il 7 luglio 1894: l'*Ordinanza sulla musica sacra* e il più tollerante *Regolamento sulla musica sacra*.

<sup>34</sup> Per gli anni di don Bosco, cfr. cap. 16, § 7.

<sup>35</sup> Cfr. P. SCOPPOLA, *Laicismo e anticlericalismo*, in *Chiesa e religiosità in Italia... Relazioni*, vol. II, pp. 225-274; G. VERUCCI, *L'Italia laica prima e dopo l'Unità 1848-1876. Anticlericalismo, libero pensiero e ateismo nella società italiana*. Bari, Laterza 1981; ID., *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*. Milano, F. Angeli 2001; P. G. CAMAIANI, *Valori religiosi e polemica anticlericale della Sinistra democratica e del primo socialismo*, "Rivista di storia e letteratura religiosa" 20 (1984) 223-250.

dinamica *Società della Gioventù Cattolica*, nell'azione sociale, nella difesa dei diritti della Chiesa, nelle opere caritative, quali le *Conferenze di San Vincenzo de' Paoli* e, più avanti, in quelle aggregate dall'*Opera dei Congressi*<sup>36</sup>. Nell'animazione dei laici socialmente impegnati dovevano sentirsi fortemente chiamati i sacerdoti ispirati da accresciuto zelo apostolico, che si estendeva oltre i confini della tradizionale cura pastorale. Si riteneva, però, che non si dovesse creare un'irragionevole divaricazione tra il sacerdote dedito alla cura d'anime prettamente religiosa e sacramentale e il sacerdote consacrato all'apostolato sociale, superando l'artificiosa antitesi acuitasi verso la fine del secolo tra *preti del sacramento* e *preti del movimento*. Era una nuova configurazione che si sarebbe dovuto tener presente nel corso formativo degli ecclesiastici<sup>37</sup>. La formazione seminaristica, però, restava generalmente immutata e il prete sociale era costretto a plasmarsi in quanto tale nel vivo dell'esperienza pastorale, alla scuola di ecclesiastici e laici più aperti alle nuove istanze della società<sup>38</sup>.

Infatti, non era mai mancata nella Chiesa una minoranza che accettava la stagione delle libertà e non riteneva una iattura la fine dello stato pontificio. Anzi, molti di essi l'avevano auspicata in nome sia dell'universalità della Chiesa e della libertà evangelica sia della nazionalità italiana. Sono noti sacerdoti prestigiosi quali Vincenzo Gioberti (1801-1852), Antonio Rosmini (1797-1855), Raffaello Lambruschini (1788-1873), laici anticonformisti come il letterato e critico Niccolò Tommaseo (1802-1874), benevolo recensore della *Storia d'Italia* di don Bosco, il politico e pubblicista Roberto d'Azeglio (1790-1862), il romanziere e poeta Alessandro Manzoni (1785-1873), lo storico e poligrafo Cesare Cantù (1804-1895), futuro co-operatore salesiano, tra i vescovi mons. Geremia Bonomelli (1831-1914), che stimava don Bosco e chiamava i salesiani a Cremona<sup>39</sup>.

Vivace era la presenza dei cattolici anche nel settore della stampa pe-

<sup>36</sup> Cfr. G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione cattolica in Italia*, vol. I *L'Opera dei Congressi (1874-1904)*. Bari, Laterza 1953.

<sup>37</sup> Cfr. A. VAUDAGNOTTI, Il cardinale Agostino Richelmy. Memorie biografiche e contributi alla storia della Chiesa in Piemonte negli ultimi decenni. Torino-Roma, Marietti 1926, pp. 289-301; A. ERBA, *Preti del sacramento e preti del movimento. Il clero torinese tra azione cattolica e tensioni sociali*. Milano, F. Angeli 1984.

<sup>38</sup> Cfr. M. GUASCO, *Storia del clero in Italia dall'Ottocento a oggi*. Roma-Bari, Laterza 1997, pp. 99-126.

<sup>39</sup> Cfr. E. PASSERIN D'ENTRÈVES, rec. a A. C. JEMOLO, *Scritti vari di storia religiosa e civile*, in "Rivista di Storia della Chiesa in Italia" 20 (1966) 499-509; F. TRANIELLO, *Cultura cattolica e vita religiosa tra Ottocento e Novecento*. Brescia, Morcelliana 1991, pp. 181-188; ID., *Don Bosco e l'educazione giovanile: la "Storia d'Italia"*, in *Don Bosco nella storia della cultura popolare* a cura di F. Traniello. Torino, SEI 1987, pp. 81-111.

riodica, con la ricca proliferazione di quotidiani o settimanali di differente orientamento nei confronti della società moderna, tra conciliazione o, più frequentemente, irriducibile intransigenza<sup>40</sup>.

Don Bosco, in complesso, si defilava, adeguandosi pragmaticamente allo svolgersi degli eventi, pur non condividendone sempre gli esiti, chiedendo a tutti libertà di svolgere la propria missione in favore della gioventù. Però, in fondo, non era alieno dal pensare che la perdita del potere temporale potesse rendere più libera la Chiesa e più efficace la sua azione pastorale. Almeno in un'occasione si pronunciava in favore di una Chiesa sciolta da taluni vincoli, anche se prigioniera nel suo Capo. "Non vi pare già un gran trionfo della Chiesa – confidava nel febbraio del 1873 a Piacenza ad alcuni ecclesiastici che lamentavano i mali del tempo presente – l'essersi essa potuta, nell'attuale stato di cose, svincolare da certi trattati o concordati coi varii Governi, che pretendevano di eleggere essi stessi tanto i Vescovi quanto i Parroci [...]. Come si vede presentemente nell'Italia non vi manca neppure un Vescovo, e l'aver essi dovuto, a motivo delle mancate temporalità, andare ad alloggiare nei rispettivi Seminarii, non fu anche un bene? Poiché in questo modo essi poterono avvicinare i loro chierici, parlar loro e conoscerli meglio da vicino. Ecco come il Signore sa trarre il bene dallo stesso male"<sup>41</sup>.

L'atteggiamento poteva consentirgli di far arrivare la propria voce senza condizionamenti, creati da più o meno occulte solidarietà, ai diversi poteri politici, burocratici e finanziari.

Dopo l'entrata dell'esercito italiano a Roma il 20 settembre 1870, i cattolici romani serravano le file e si impegnavano più intensamente nel sociale, largamente inteso, dando vita a importanti forme associative. Sorgeva per prima il 1° settembre 1870, promotori e animatori i sacerdoti Domenico Jacobini e Rinaldo Degiovanni, la *Primaria Società Cattolica Promotrice di Buone Opere*. A poche settimane di distanza dalla *Primaria* veniva costituita tra il 1870 e il 1871 la *Società Primaria Romana per gli Interessi Cattolici*, che ebbe come organo il quotidiano intransigente *La Voce della Verità*, come lo erano a Torino dal 1863 *L'Unità Cattolica*, trasferita a Firenze nel 1893, e a Milano, dal 1864, *L'Osservatore Cattolico*.

<sup>40</sup> Cfr. F. MALGERI, *La stampa quotidiana e periodica e l'editoria*, in *Dizionario storico del movimento cattolico 1/1 I fatti e le idee*. Casale Monferrato, Marietti 1981, pp. 273-295.

<sup>41</sup> Cronaca manoscritta di G. BERTO, *Appunti sul viaggio di D. Bosco a Roma nel 1873*, pp. 1-2. Le parole di don Bosco trovano sorprendente eco nella successiva storiografia cattolica: Cfr. ad esempio, G. MARTINA, *La Chiesa nell'età del liberalismo...*, pp. 64-67 (*Una Chiesa più pura e più giovane*); ID., *La fine del potere temporale e il ricongiungimento di Roma all'Italia*. Atti del XLV Congresso di storia del Risorgimento italiano. Roma 2972, pp. 89-154.

Da un'idea lanciata nel giugno 1871 alle altre associazioni cattoliche romane dalla *Società Cattolica Promotrice delle Buone Opere* nasceva nel 1872 come organo di collegamento di tutte la *Federazione Piana delle Società Cattoliche in Roma*, corroborata con un Breve di Pio IX del 23 febbraio, che auspicava tramite essa una federazione nazionale delle opere cattoliche: un auspicio mai avverato. Essa ebbe come organo ufficiale per un ventennio *l'Osservatore Romano*. Vi aderiva per primo il fiorentino *Circolo di S. Pietro*, fondato il 28 aprile 1869. Ne fu primo Assistente Ecclesiastico Domenico Jacobini, il quale presa conoscenza delle *Union des associations ouvrières* e *Oeuvre des Cercles catholiques d'ouvriers*, sorte in Francia sul finire del 1871, fondava la *Primaria Associazione Artistica ed Operaia di Carità Reciproca*, molto attiva nel mondo degli artigiani e degli operai, con parecchie Associazioni affiliate soprattutto nell'Italia centrale. Ne era ancora Assistente Ecclesiastico il dinamico Domenico Jacobini, con presidente il marchese Girolamo Cavalletti, sostituito nel 1876 dal conte Francesco Vespignani, che nel 1873 tra le molte attività caritative dell'associazione aveva inserito le scuole di arti e mestieri<sup>42</sup>.

Su altro fronte, nell'ottobre del 1871, il Circolo di S. Francesco di Sales della Gioventù e l'Associazione Cattolica di Venezia lanciavano l'idea di convocare un Congresso nazionale dei Cattolici. Esso fu poi tenuto a Venezia dal 12 al 16 giugno 1874. Le cinque sezioni erano indicative dei grandi centri di interesse, che avrebbero polarizzato per decenni il pensiero e l'opera dei militanti cattolici: opere religiose e sociali, carità, istruzione ed educazione, stampa, arte cristiana. Il settore principale era ritenuto l'istruzione e l'educazione. Il più lucido e incisivo relatore, il barone siciliano Vito d'Ondes Reggio (1811-1885), toccando il tema del carattere assolutamente religioso dell'educazione, dichiarava inequivocabilmente che finché lo Stato laico avesse monopolizzato l'istruzione, i cattolici si sarebbero inevitabilmente opposti all'insegnamento obbligatorio, essendo "contrario ai sacri doveri e ai diritti della patria potestà"<sup>43</sup>.

La tesi era sostenuta anche nel 1877 nel corso della discussione della

<sup>42</sup> Cfr. M. CASELLA, *Il cardinale Domenico Maria Jacobini (1837-1900)*, in "Rassegna Storica del Risorgimento" 58 (1971) 560-567; Id., *Mons. Giacomo Radini Tedeschi, l'Opera dei Congressi e il movimento cattolico romano (1890-1900)*, "Rivista di Storia della Chiesa in Italia" 24 (1970) 137-139 (n. 22), 153-154 (n. 54), 156 (n. 57).

<sup>43</sup> Cfr. *Primo Congresso Cattolico italiano tenutosi in Venezia dal 12 al 16 giugno 1874. Atti*, vol. I. Bologna, tip. Felsinea 1874, pp. 97-113, con la mozione congressuale approvata con "applausi fragorosi" "fra un entusiasmo indescrivibile" (p. 146); "La Civiltà Cattolica" sostenne la tesi in più articoli: *Dell'insegnamento religioso nelle scuole, Dell'istruzione primaria obbligatoria, La scuola primaria secondo le aspirazioni del liberalismo*, in "La Civiltà Cattolica" 23 (1872) III 678-688; IV 6-17; 27 (1876) III 257-269.

legge Coppino sull'obbligo scolastico elementare. Sia la legge Casati sia quella Coppino, peraltro, riconoscevano la libertà di istituire scuole non statali, tanto elementari quanto secondarie. Nel settembre 1875 si costituiva ufficialmente, approvata dal papa, l'Opera dei Congressi, quasi in contemporanea con la nascita della *Lega Daniele O'Connell per la libertà d'insegnamento cattolico in Italia*<sup>44</sup>. In anni successivi, per orientare i cattolici che dovevano misurarsi con la legislazione e la regolamentazione dell'istruzione scolastica in Italia, pubblica e privata, veniva "compilato e pubblicato a cura del Comitato Generale Permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati Cattolici in Italia", un lucido e puntuale *Manuale della legislazione scolastica in Italia ad uso dei Comitati cattolici e dei padri di famiglia*<sup>45</sup>.

La formula "né eletti né elettori" si faceva ancora più tassativa per i cattolici intransigenti, a differenza dei cattolici liberali, dopo la breccia di Porta Pia. Essa diventava, nel marzo del 1871, direttiva autorevole con il *non expedit* della Penitenzieria Romana, tradotta in ineludibile norma vincolante nella risposta ai vescovi italiani del 1874: *Attentis omnibus circumstantiis, non expedit*. L'astensionismo divenne tema dominante del movimento cattolico coalizzato nell'Opera dei Congressi.

Dall'Opera don Bosco restava estraneo, come ne teneva fuori l'Associazione dei cooperatori salesiani, anche se alcuni di essi vi partecipavano attivamente. Senza prendere esplicitamente le distanze dalla più importante organizzazione dei cattolici militanti, di indirizzo generalmente intransigente, don Bosco, personalmente e con le sue istituzioni, percorreva altre vie e con metodi differenti. Il temperamento e le radicate persuasioni di prete disponibile a tutti gli incontri lo portavano di fatto a condividere il lealismo monarchico, la legalità statuale, l'attenuazione delle fratture istituzionali, ritenute caratteristiche dominanti dei cattolici subalpini dell'Ottocento, pacificamente conviventi con la sicura fedeltà ai vescovi e al papa<sup>46</sup>. Però, né lui né le sue opere possono ritenersi estranee al cosiddetto Movimento Cattolico, anche se la storiografia specializzata di prima generazione non vi prestò particolare attenzione<sup>47</sup>. Invece, "più di una volta –

<sup>44</sup> Cfr. G. DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, 2 vol. Bari, Laterza 1966; G. DE ROSA, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*. Bari, Laterza 1988; L. OSBAT - F. PIVA (Ed.), *La "Gioventù Cattolica" dopo l'Unità 1868-1968*. Roma, Studium 1972; P. SCOPPOLA, *Chiesa e Stato nella storia d'Italia. Storia documentaria dall'Unità alla Repubblica*. Bari, Laterza 1967.

<sup>45</sup> Bologna, Presso l'Ufficio del Comitato Editore 1883, 207 p..

<sup>46</sup> Cfr. F. TRANIELLO, *Lineamenti storici della presenza dei cattolici in Piemonte*, in "Quaderni del Centro Studi Carlo Trabucco", 2. Torino, 1982, pp. 13-15.

<sup>47</sup> Cfr. P. STELLA, *I Salesiani e il movimento cattolico in Italia fino alla prima guerra mon-*



nota Pietro Stella – gli oratori giovanili e le scuole di d. Bosco divennero oggetto di programmazione e furono come modelli proposti all’azione sociale dei cattolici. Per lo meno essi erano visti come un potenziale vivaio di forze su cui poter contare”<sup>48</sup>. Come è documentabile da innumerevoli conferenze e scritti di don Bosco, la formazione del “buon cristiano e onesto cittadino”, anche organizzato in associazioni cattoliche di impegno sociale, quali le Società di Mutuo soccorso e i Circoli operai, costituiva il fine manifesto delle sue istituzioni assistenziali e educative<sup>49</sup>. Grazie ad esse, oltre che con le altre iniziative parallele, quali la stampa e l’editoria, egli si sentiva del tutto inserito nell’agire sociale e, in certo senso, “politico, attuato più con i fatti che con le progettazioni parlate. Ne sono anche esplicite testimonianze due notazioni fissate da don Barberis nelle sue cronache. La prima è riferita ad una conversazione del 16 marzo 1876. Don Bosco commentava con una singolare dichiarazione pragmatica il consiglio dato a don Durando, suo collaboratore per le scuole e le relazioni esterne, di “trovar qualche scusa” per declinare l’invito a partecipare come rappresentante della Congregazione al Congresso di Bologna. Noi – aveva detto – amiam meglio operare sotto mano e di fare più di quello che si parli; ed in questa radunanza si parla molto e si fa bensì anche del bene; ma si opera assai meno di quello che si dice”; insieme si rammaricava del silenzio nei convegni dei cattolici sulle *Lecture Cattoliche*<sup>50</sup>. Diverso, ma complementare, era l’atteggiamento assunto nei confronti del Congresso Cattolico Piemontese dell’11 e 12 dicembre 1878. Alcuni vescovi partecipanti ed altri relatori sulle rispettive diocesi erano andati all’Oratorio per incontrarsi con don Bosco. Al Congresso – informa il cronista – nessun salesiano fu presente. Però furono inviate 20 lire [circa 70 euro] e, tramite un sacerdote non salesiano ospite della Casa, una lettera di adesione. Venivano pure registrati due fatti che costituivano una vera “gloria domestica”: il “battimani spontaneo ed unanime” dei convenuti al sentire un relatore fare il nome” di don Bosco, inoltre l’unico citato da “L” “Unità Cattolica” tra quanti avevano inviato la propria adesione al Congresso. Peraltro,

*diale*, RSS 2 (1983) 223-228; A. CANEVARO, *Cinquant’anni di storiografia sul “movimento cattolico” italiano*, in E. FUMASI (a cura di), *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movimento cattolico in Italia dal 1861 al 1945. Contributo ad una bibliografia*. Brescia, La Scuola 1995, pp. 7-72; ID., *La storiografia del movimento cattolico (1980-1995)*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*. Genova, Marietti 1997, pp. 137-138.

<sup>48</sup> P. STELLA, v. *Bosco, Giovanni*, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia 1860-1890*, vol. II *I protagonisti*. Casale Monf., Marietti, 1982, p. 55.

<sup>49</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Buon cristiano e onesto cittadino. Un formula dell’“umanesimo educativo” di don Bosco*, RSS 13 (1994) 7-75.

<sup>50</sup> G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 5, p. 37.

di ciò don Bosco non s'era particolarmente compiaciuto, non amando – annotava l'attento cronista – “comparire in pubblico in queste cose per non dare negli occhi alle autorità governative”<sup>51</sup>.

Non fu un episodio estemporaneo né un infortunio diplomatico quello del 6 agosto 1876, quando nel collegio di Lanzo don Bosco faceva gli onori di casa al ricevimento offerto dalle autorità comunali ai nuovi governanti della Sinistra<sup>52</sup>, subendone più tardi l'intransigenza accentratrice con il decreto di chiusura, praticamente eluso, del ginnasio di Valdocco<sup>53</sup>.

#### 4. Opere specializzate nell'azione tra i giovani

Una delle grandi preoccupazioni di papi, vescovi e sacerdoti fin dall'inizio del secolo, come si è visto<sup>54</sup>, sono “le delittuose e molteplici arti con le quali, in tanta tristezza dei tempi, i nemici di Dio e dell'umanità tentano di pervertire e corrompere particolarmente l'incauta gioventù”<sup>55</sup>. Si aggiunge, per converso, una certa diffidenza iniziale per gli adulti già conquistati alla rivoluzione e meno legati alla Chiesa e alla pratica religiosa. Ciò porta a privilegiare, quasi mondo vergine da immunizzare, proteggere ed equipaggiare, i giovani quali nuovi protagonisti della rinascita religiosa e del rinnovamento sociale.

Molteplici sono le istituzioni che si rivolgono ad essi, classificabili in due fondamentali categorie: strutturate (asili d'infanzia, scuole primarie, secondarie, professionali) e aperte (oratori, patronati, associazioni, società e circoli giovanili).

Oltre che in Francia, anche in Italia, soprattutto settentrionale, ma non meno a Roma, in favore della gioventù maschile e femminile, in particolare povera e abbandonata, è tutto un pullulare, seppure disorganico e con una pedagogia non particolarmente avanzata, di scuole di ogni ordine e grado, asili infantili o scuole dell'infanzia, laboratori artigiani, scuole primarie e secondarie, collegi, educandati<sup>56</sup>.

<sup>51</sup> G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 14, pp. 52-53; cfr. “L'Unità Cattolica”, nn. 291 e 292, 13 e 14 dic. 1878, pp. 1162 e 1166.

<sup>52</sup> Cfr. cap. 23, § 2.

<sup>53</sup> Cfr. cap. 28, § 2.

<sup>54</sup> Cfr. cap. 1, § 2.

<sup>55</sup> Cfr. Lett. Apost. Di Pio IX ai vescovi delle Due Sicilie *Cum nuper* del 20 gennaio 1858, in *Pii Pontificis Maximi Acta* pars I, vol. III 12.

<sup>56</sup> Cfr. L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia tra restaurazione e unificazione*. Brescia, La Scuola 1994; R. SANI (a cura di), *Chiesa, educazione e società nella Lombardia del primo Ottocento. Gli istituti religiosi tra impegno educativo e nuove forme di*

Alla limitata incidenza della pur copiosa riflessione pedagogica dello spiritualismo cattolico e delle stesse congregazioni religiose fa riscontro un vasto irraggiamento delle rispettive pratiche educative dirette a introdurre “nel profondo della vita sociale un complesso di modelli, valori e principi in qualche modo informati al sentire cristiano”. Effettivamente, oltre la parrocchia con le sue specifiche attività pastorali e le confraternite, “le congregazioni religiose, e in particolare quelle dedite alla formazione delle giovani generazioni, seppero promuovere e diffondere un insieme di valori cristiani e fornire, per quanto in maniera non sempre lineare né esente da chiusure, alcune significative risposte ai nuovi bisogni educativi e sociali della penisola”<sup>57</sup>.

Importanza particolare, in una prospettiva preventiva previa a tutte le altre, in un’Italia nella quale a una grande fascia di bambini è preclusa la stessa istruzione elementare, assunsero le scuole dell’infanzia introdotte da Ferrante Aporti (1791-1858). Esse erano sorte grazie alla carità privata per raccogliere e custodire bambini dai due anni e mezzo ai sei di tutte le classi sociali, con preferenza per le famiglie indigenti, al fine di infondere e sviluppare in loro “idee e sentimenti conformi ai doveri del vivere domestico, sociale e cristiano” mentre apprendono “i primordiali rudimenti del leggere, scrivere e conteggiare”. La diffusione fu rapida specialmente in Lombardia, Veneto, Piemonte, Granducato di Toscana. Erano particolarmente provvidenziali soprattutto nelle regioni con attività manifatturiere tessili, che occupavano prevalentemente donne, obbligate a orari lunghi e pesanti e costrette ad abbandonare a se stessi i figli anche piccoli<sup>58</sup>. Era un modello radicale di prevenzione, educativa e sociale, che Aporti avrebbe voluto primo gradino di un sistema integrale di educazione scolastica pubblica<sup>59</sup>.

Sul tema della prevenzione a partire dagli albori della vita, già l’industriale filantropo inglese Robert Owen (1771-1858), iniziatore nel 1809

*apostolato (1815/1860). Studi e documenti*, Milano, Centro Ambrosiano 1996; G. ROCCA, *Regolamenti di educandati e istituti religiosi in Italia dagli inizi dell’Ottocento al 1861*, in “Rivista di scienze dell’educazione” 36 (1998) 161/342; L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio/culturali in Italia tra Otto e Novecento*. Brescia, La Scuola 1999.

<sup>57</sup> L. PAZZAGLIA, *Chiesa, società civile ed educazione nell’Italia post-napoleonica*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Chiesa e prospettive educative in Italia...*, pp. 54-55.

<sup>58</sup> F. APORTI, *Relazione sugli asili d’infanzia...*, in “Annali universali di statistica”, vol. 85, 1845, pp. 380-381; cfr. F. DELLA PERUTA, *Infanzia e famiglia nella prima metà dell’Ottocento*, in “Studi Storici” 20 (1979) 473-476.

<sup>59</sup> Cfr. C. SIDERI, *Ferrante Aporti. Sacerdote, italiano, educatore. Biografia del fondatore delle scuole infantili in Italia sulla base di nuova documentazione inedita*. Milano, F. Angeli 1999, pp. 350-407.

dell'*Infant School*, aveva dichiarato che era per “prevenire i delitti” che chiedeva “al governo inglese e alla nazione inglese di unire i loro sforzi per organizzare un sistema per educare ed istruire ad ogni scopo buono e utile coloro che ora sono ignoranti e non istruiti, ed arrestare, con un sistema preventivo chiaro, facile e pratico, l’ignoranza e la povertà, il vizio e l’infelicità che ne conseguono e che si vanno rapidamente estendendo in tutto l’impero”<sup>60</sup>.

L’argomento era stato da lui toccato anche in precedenza e più volte. Sempre rivolto ai detentori del potere politico ed economico aveva insistito: “Invece di punire i crimini dopo aver lasciato che il carattere umano si formasse in modo da commetterli, essi adotteranno i soli mezzi che si possono adottare per prevenire l’esistenza di quei crimini: mezzi con i quali è possibile prevenirli con la massima facilità”. “Noi siamo stati educati in modo tale, che non esitiamo a dedicare anni e spendere milioni per individuare i responsabili dei delitti e punirli, perseguendo obiettivi i cui risultati ultimi sono insignificanti a paragone di questo: ma non abbiamo fatto un passo nel senso di prevenire i delitti e di diminuire gli innumerevoli mali che oggi affliggono il genere umano”<sup>61</sup>.

L’asilo aportiano fu accolto anche in istituzioni religiose femminili, secondo la formula originaria, presto entrata in composizione e in conflitto con altre, in particolare col “giardino d’infanzia” froebeliano<sup>62</sup>.

Nel 1883 il superiore salesiano Francesco Cerruti scriveva sull’opportunità per l’Italia di “fondere insieme i metodi di Aporti e di Fröbel, che è quanto dire ricondurre la pedagogia al sistema essenzialmente italiano di Vittorino da Feltre”, come faceva egli stesso mettendo a punto e proponendo il *Regolamento-programma per gli asili d’infanzia delle Figlie di Maria Ausiliatrice preceduto da un Cenno storico sull’origine e sulla istituzione degli asili in Italia*<sup>63</sup>.

Per la gioventù di età successive alla fanciullezza furono particolarmente innovative le istituzioni tendenzialmente orientate non solo all’apostolato religioso strettamente inteso, ma anche iniziative di formazione

<sup>60</sup> Osservazioni sugli effetti del sistema industriale, in R. OWEN, *Per una nuova concezione della società*. Bari, Laterza 1971, p. 133.

<sup>61</sup> R. OWEN, *Per una nuova concezione della società...*, p. 23, 28-29; cfr. anche pp. 40-41, 46, 50, 52, 91.

<sup>62</sup> Cfr. T. TOMASI, *L’educazione infantile tra Chiesa e Stato*. Firenze, Vallecchi 1978, in particolare pp. 80-94; R. S. DI POL, *Fröbel e il Fröbelismo in Italia*, in “Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche” 6 (1999) 179-218.

<sup>63</sup> S. Benigno Canavese, Tip. e Libr. Salesiana 1885, pp. 10-11. Quasi identiche espressioni aveva usato nella sua *Storia della pedagogia in Italia dalle origini a’ giorni nostri*. Torino, Tip. e Libr. Salesiana 1883, pp. 263-265; cfr. cap. 29, § 4.2.

culturale e umana, promosse mediante scuole festive e serali di alfabetizzazione e integrative, scuole di musica e di canto, attività filodrammatiche e ricreative<sup>64</sup>.

L'interesse nelle opere giovanili diede luogo anche alla elaborazione di una spiritualità giovanile, soprattutto alla sequela del "santo dei giovani", s. Luigi Gonzaga (1568-1591). Gregorio XVI ne estendeva alla Chiesa universale la festa liturgica e solenni furono le celebrazioni dei centenari della nascita e della morte. Al suo seguito i giovani era premuniti dal considerare la vita evangelica triste, nemica della naturale spensieratezza, in antitesi con l'aspirazione alla felicità. Riecheggiano i moniti liberatori del biblico *Servite Domino in laetitia* e di s. Filippo Neri "saltate, schiamazzate a piacimento, purché non facciate peccati". Nella Chiesa e nei luoghi del loro convenire i giovani trovano i mezzi per aprirsi gioiosamente alla via della santità: la preghiera, i sacramenti, la devozione alla Vergine Immacolata, gli impulsi all'adempimento gratificante dei doveri, all'obbedienza rassicurante, affrancatrice dalla turbolenza delle passioni degradanti, alla carità verso il prossimo. Quando poi la vita fosse apparsa penosa, l'invito era di guardare al fine, la felicità eterna, ispirandosi agli esempi dei giovani martiri dei primi secoli cristiani, Tarcisio, Pancrazio, Giovina, Lucia, Agnese<sup>65</sup>.

Spesso i fondatori o rifondatori di questo tipo di attività e istituzioni ve ne affiancarono altre, considerandole essenziali per rispondere a bisogni e domande differenziate di giovani e adulti del popolo viventi nelle più disparate condizioni materiali e spirituali. Tra esse spicca l'apostolato della *stampa*, un antidoto a quello che era ritenuto il più pericoloso abuso delle libertà concesse nel '48, con la diffusione di libri, opuscoli, periodici irreligiosi, ereticali, anticlericali, eversivi, tanto più pericolosi quanto più si estendevano l'alfabetizzazione tra i ceti popolari e la scuola e la cultura nella classe media. Nella citata enciclica *Nostis et Nobiscum* della fine del 1849 Pio IX esortava i vescovi italiani a contrapporre ai libri perversi scritti di piccola mole atti a consolidare la fede e dare al popolo salutare istruzione<sup>66</sup> Ostava, certamente, il diffuso analfabetismo; tuttavia, soprattutto a partire dalla metà del secolo, si faceva sempre più strada una variegata

<sup>64</sup> Cfr. L. CAIMI, *Il contributo educativo degli oratori e dell'associazionismo giovanile dall'unità nazionale alla prima guerra mondiale*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia...*, pp. 629-696. Il saggio di Caimi è corredato da copiose indicazioni bibliografiche.

<sup>65</sup> Cfr. P. STELLA, *Santi per giovani e santi giovani nell'Ottocento*, in E. FATTORINI (a cura di), *Santi, culti, simboli...*, pp. 563-586.

<sup>66</sup> Cfr. *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, pars I, vol. I 208.

pubblicistica popolare informativa, morale, genericamente catechistica, ricreativa o “amena”: almanacchi, fogli volanti, opuscoli, libri, bollettini, collane di libricini periodici di vario tipo. Non raramente entravano in più o meno aperta polemica con le varie ideologie insorgenti: indifferentismo, liberalismo, laicismo, scientismo, protestantesimo, comunismo, socialismo. Già nel 1852 la *Civiltà Cattolica* offriva una lunga rassegna di “associazioni”, ossia di collane periodiche ad abbonamento di buoni libri: Biblioteca Cattolica (1841), Tesoro Cattolico (1849), Collezione di buoni libri a favore della verità e delle virtù (1850), tutte tre a Napoli, Società Toscana per la diffusione dei buoni libri (Firenze, 1850), Collezione di buoni libri a favore della Religione Cattolica (Torino, 1849), Collezione morale-ascetica (Milano, 1850), Nuova collezione di opere di religione (Venezia, 1826-1839), Propagazione di scritti cattolici destinati a diffondere nel popolo massime di cristiana religione (Roma, 1849), Associazione cattolica (Imola, 1850), ecc.<sup>67</sup>

La stessa rivista nel 1853 in una “Corrispondenza” da Torino annunciava: “Mentre per l’una parte la propaganda eterodossa si travaglia co’ mezzi che le sono propri, cioè colla seduzione del denaro e con gli artifizii della menzogna, a comprar proseliti; dall’altra non lascia Iddio di provvedere alla sua Chiesa, suscitando uomini caldi di santo zelo, che si contrappongono colla forza della persuasione e dell’apostolato all’invasione dell’eresia. Tra questi va distinto per merito di eminenti, sebbene per niente spettacolose virtù, un egregio Sacerdote per nome D. Bosco, il quale seppe a più riprese strappar a’ suoi nemici un omaggio di ammirazione per li prodigi di carità e di beneficenza verso i poveri e derelitti figliuoli popolani, di cui egli è maestro e padre. Questo degno Sacerdote, insieme con altri, divisò di pubblicare, sotto il titolo di *letture cattoliche* una serie d’opuscoletti istruttivi di religione e morale cattolica”<sup>68</sup>.

Si moltiplicavano anche le strenne e gli almanacchi. In proposito, commentava la *Civiltà Cattolica*: “Se ci stringe vivamente il cuore il vedere quanti pestilenziali errori le Strenne diffondono, ora che d’esse si valgono i corrompitori della fede e del buon costume; non picciolo diletto ci cagiona il trovare che non poche alimentano le più sante verità e affezionano alla virtù”<sup>69</sup>. Poi, presentando *Il Silvio Pellico. Regalo ai giovani per*

<sup>67</sup> *Le associazioni cattoliche per la diffusione dei buoni libri in Italia*, “La Civiltà Cattolica” 3(1852), IV 681-693; *Tre altre Società per la diffusione dei buoni libri*, ibid., 4 (1853) I 210-212.

<sup>68</sup> *Stati Sardi (Nostra Corrispondenza)*, “La Civiltà Cattolica” 4 (1853) II 204.

<sup>69</sup> “La Civiltà Cattolica” 12 (1861) II 221: si riferiva a *Un po’ di tutto per tutti ovvero Miscelanea di molte e varie cose dilettevoli ed istruttive. Strenna per l’anno 1861*. Anno I, II ed.

*la primavera e per la villeggiatura d'autunno del 1861* (Napoli 1861), in due volumetti, scriveva: una collezione che ha il medesimo scopo “delle *Piccole Letture Cattoliche* di Bologna, delle *Letture amene ed oneste* di Modena e di quelle somiglianti di Siena, di Torino, di Roma: cioè di porgere un antidoto alla pestilenza di tanti librettucciacci avvelenati che ammorbanano l'Italia, e insidiano alla innocenza e alla fede dell'età incauta [...]. Quind'innanzi verrà a luce ogni due mesi, e per suo secondo titolo assumerà quello di *Letture giovanili, religiose ed amene*”<sup>70</sup>.

## 5. Protagonisti nella missione giovanile in Italia

La storiografia religiosa si è occupata abbondantemente delle missioni popolari riprese con nuovo vigore all'inizio dell'Ottocento come mezzo di ricupero della fede dopo impetuosi sommovimenti culturali, sociali e politici<sup>71</sup>.

Ma più vasto e permanente sorse un nuovo o rinnovato tipo di missione interna alla cristianità. Esso, a differenza delle missioni popolari, che si svolgevano entro le strutture ecclesiastiche canoniche, le diocesi e le parrocchie, si sviluppava su vasta scala in certo senso oltre e al di fuori di esse, per soggetti che ad esse non affluivano e per lo più da esse non erano raggiunti. Erano i giovani abbandonati, attratti a convenire in centri loro propri, ad asili, a scuole e a centri di formazione professionale non propriamente parrocchiali, oratori e associazioni. Erano, inoltre, fedeli visitati e assistiti in ospizi, ospedali, carceri, perché anche a loro potessero giungere la parola e la grazia del Vangelo.

Straordinario è il pullulare di Istituti di consacrati e di consacrate, che nel secolo si moltiplicano per dare stabilità e continuità a siffatte iniziative. Appunto in questo quadro, sia prima che dopo le leggi eversive il secolo XIX si distingue per il rin vigorimento degli *Ordini* e *Istituti religiosi* esistenti e la nascita di centinaia di altri, maschili e femminili. Tra il 1819 e il 1860 sono approvate dalla Santa Sede una quarantina di congregazioni italiane. Non meno fioriscono e si sviluppano in seguito<sup>72</sup>.

migliorata. Milano, tip. e libr. Arciv. Boniardi Pogliani, in 8°, 256 p.

<sup>70</sup> “La Civiltà Cattolica” 13 (1862) I 216.

<sup>71</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Catechesi e catechismi tra ripetizione, fedeltà e innovazione...*, in *Storia della Chiesa in Italia...*, pp. 41-43; ID., *Lineamenti di storia della catechesi e dei catechismi*, pp. 360-371; G. VERUCCI, *Cattolicesimo e laicismo nell'Italia contemporanea*, pp. 109-115.

<sup>72</sup> Cfr. G. ROCCA, *Le nuove fondazioni religiose femminili in Italia dal 1800 al 1860*, in *Problemi di storia...*, pp. 107-192; ID., *Riorganizzazione e sviluppo degli Istituti Religiosi dalla*

Era stato buon profeta Cavour il 2 maggio 1855, quando nel corso della discussione sulla “legge dei conventi”, replicava a quanti osservavano che sanzionando il principio della libertà di associazione si aprivano le porte all’istituzione di un numero ancor maggiore di congregazioni religiose, come era avvenuto in Belgio e in Francia. Nella libertà – ammetteva non certo con rammarico – sarebbero potute sorgere congregazioni religiose più rispondenti “allo spirito ed ai bisogni dei tempi”, operanti “entro limiti utili alla società civile”, “nel vero interesse dello Stato e della religione stessa”<sup>73</sup>. In queste più vaste possibilità di azione potenziano la loro presenza da protagoniste le donne, congregate o associate, nei più svariati impegni assistenziali ed educativi, con apporti incisivi e duraturi nella società civile e nella Chiesa<sup>74</sup>.

Di un oratorio-ricreatorio in forma di “Corte mariana” era stato iniziatore a Verona nel 1802 s. Gaspare Bertoni (1777-1853), che nel 1816 fondava la Congregazione delle SS. Stimate di N. S. G. C. (Stimmatini)<sup>75</sup>.

Non lontano, a Venezia, si ponevano più gravi problemi psicologici, economici, sociali, conseguenti all’estinzione nel 1797 della repubblica e la sua cessione al dominio degli Asburgo, con la profonda crisi dell’aristocrazia non più protagonista e degli stessi ceti popolari. Venezia soffriva non solo di una sensibile decrescita demografica, passando nel periodo 1797-1821 da 145.000 abitanti a 100.000, ma anche di una profonda depressione economica, culturale, morale. Nella visita pastorale del 1821 il patriarca Pyrker trovava miseria dappertutto, calcolando l’esistenza di 40.000 poveri. In questo mondo era sorta nel 1804 ad opera dei due nobili sacerdoti, Anton’ Angelo (1772-1858) e Marcantonio Cavanis (1774-1853) la “Scuola di Carità” sotto il segno del binomio carità-educazione. Era de-

*soppressione del 1866 a Pio XII (1939-58)*, in *Problemi di storia della Chiesa. Dal Vaticano I al Vaticano II*. Napoli, Edizioni Dehoniane 1988, pp. 239-294; ID., *Donne religiose. Contributo a una storia della condizione femminile in Italia nei secoli XIX e XX*, “Claretianum” 32 (1992), Parte II: *Dal 1801 al 1866/1873*, pp. 67-157; Parte III: *Dal 1866/1873 alla fine del secolo*, pp. 159-201; ID. *Istituti religiosi in Italia fra Ottocento e Novecento*, in M. ROSA (a cura di), *Clero e società nell’Italia contemporanea*. Bari, Laterza 1992, pp. 207-256; F. DE GIORGI, *Le congregazioni religiose dell’Ottocento e il problema dell’educazione nel processo di modernizzazione in Italia*, “Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche” 1 (1994), pp. 169-205; G. ROCCA (a cura di), *Regolamenti di educandati e istituti religiosi...*, “Rivista di Scienze dell’Educazione” 36 (1998) 161-342.

<sup>73</sup> CAVOUR Camillo di, *Discorsi parlamentari*, vol. IX. Firenze, Eredi Botta 1870, pp. 274-275.

<sup>74</sup> Cfr. L. SCARAFFIA e G. ZARRI (a cura di), *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*. Roma-Bari, Laterza 1994, pp. V-X, 366-369, 448-477.

<sup>75</sup> Cfr. N. DALLE VEDOVE, *Vita e pensiero del beato Gaspare Bertoni agli albori dell’800 veronese*, Parte I. Roma, Postulazione Generale Stigmatini 1975, pp. 327-330.



stinata a “provvedere gratuitamente alla educazione degli abbandonati figliuoli, e di quelli altresì che quantunque abbiano i loro genitori, li hanno però trascurati od impotenti a prestar loro i necessari soccorsi”. “L’istruzione dei giovani – era il loro programma – riguarda tre cose: il corpo, l’ingegno e il cuore; ma quest’ultimo è il più importante e quindi è il lavoro più essenziale di una saggia istituzione. Che giova infatti che il giovane sia sano ed agile nel corpo, quando sia dissoluto e corrotto nel cuore?”<sup>76</sup>. Su invito dei due fratelli, nel 1810, Maddalena di Canossa (1774-1835) fondava a Venezia una scuola analoga per le fanciulle.

In anni vicini si muoveva a Brescia, città dell’ex-repubblica di Venezia passata anch’essa sotto il dominio degli Asburgo, il b. Ludovico Pavoni (1784-1849). Egli constatava che Brescia disponeva per l’educazione cristiana dei giovani “colti e civili di “unioni”, “Congregazioni ed oratori””, ma da essi restava esclusa la classe di fanciulli “la più bisognevole”, “abietta e mal in arnese”<sup>77</sup>. Perciò dava vita ad una congregazione adatta ad essi presso la chiesa di S. Barnaba, a cui nel 1819 veniva affiancato un oratorio e nel 1821 “un Istituto, che fosse ad un tempo famiglia o scuola ed officina”. Nel 1831 vi erano in attività i laboratori per l’arte tipografica e la calcografia, la rilegatura di libri, la cartoleria, l’argenteria per arredi sacri e mobili di chiesa; inoltre, per fabbri, falegnami, tornitori in metallo e legno, calzolai<sup>78</sup>.

Originale era a Roma l’irraggiamento dichiaratamente apostolico dell’azione di san Vincenzo Pallotti (1795-1850), fondatore nel 1835 e animatore in clima di restaurazione cristiana della Pia Società dell’Apostolato Cattolico, costituita da sacerdoti e da fratelli coadiutori, col fine di “promuovere la gloria di Dio, e propagare la fede Cattolica con ogni mezzo spirituale, temporale, e riaccendere la Carità in qualunque parte del mondo”<sup>79</sup>. “Fra le molte opere, che potrà assegnare il Rettore – stabiliva la *Re-*

<sup>76</sup> Cfr. G. DE ROSA, *I fratelli Cavanis e la società religiosa veneziana nel clima della Restaurazione*, “Ricerche di Storia Sociale e Religiosa”, n. 4, luglio-dic. 1973, pp. 165-186; V. BILONI, *Le libere scuole dei fratelli Cavanis*, “Pedagogia e Vita” 1953, pp. 397-408.

<sup>77</sup> *Organizzazione e Regolamento dei giovani sotto la protezione di S. Luigi Gonzaga eretta nell’Oratorio di S. M. di Passione ed aggregata alla Prima Primaria del Collegio Romano*, in *Raccolta ufficiale di documenti e memorie d’archivio*. Brescia, Opera Pavoniana 1947, p. 9; cfr. R. BERTOLDI, *Lodovico Pavoni educatore*. Milano, Ancora 1949; G. GARIONI BERTOLOTTO, *Verso il mondo del lavoro. Venerabile Lodovico Pavoni*. Milano, Ancora 1963.

<sup>78</sup> *Regolamento del Pio Istituto eretto in Brescia... a ricovero ed educazione de’ Figli Poveri ed Abbandonati*. Brescia, Tipografia del Pio Istituto in S. Barnaba 1831, in *Raccolta ufficiale...*, pp. 57-58.

<sup>79</sup> V. PALLOTTI, *Scritti apostolici minori*, a cura di F. Moccia, Roma, Curia Generalizia della Società dell’Apostolato Cattolico 1968, pp. 57-58.

gola –, preferirà di affidare a' Chierici, e agl' idonei, esperti, e zelanti Laici l'assistenza, e la cooperazione degli Oratorii, e Congregazioni dei Giovannetti, le opere di Carità spirituale, e corporale agli infermi negli Ospedali, la Dottrina o nelle Parrocchie o negli Ospedali, o nelle Carceri, o altrove dove maggiore è il bisogno»<sup>80</sup>.

Una vasta azione in favore dell'istruzione e dell'educazione dei ceti meno colti era promossa attraverso la stampa periodica. A Torino, sorgeva per iniziativa di uomini operativamente vicini a istituzioni popolari, quali gli asili infantili, le scuole domenicali e serali, la scuola primaria. Il fondatore delle *Lecture popolari* (1837-1841), Lorenzo Valerio (1810-1865)<sup>81</sup>, ne preannunciava nel primo numero i contenuti: “racconti popolari, da cui risulti sempre spontanea una verità morale e religiosa, nozioni semplici e facili di storia, di geografia e di fisica, avvertimenti di medicina, specialmente nella parte che riguarda l'igiene”, la segnalazione delle “istituzioni di beneficenza” di cui abbondava il Piemonte, per esempio “l'istituzione dell'Avvocato e Procuratore dei Poveri”, la Cassa di Risparmio, il Ricovero delle Rosine, la Scuola gratuita di disegno, la Casa di Misericordia delle Sorelle di Carità. Grazie ad esse ci si ripromettevano preziosi frutti morali e sociali, espressi in chiave conformistica (il censore di stato vigilava!): “l'amore del lavoro, il rispetto e l'amore verso le pubbliche autorità, il santo affetto di famiglia”. Gli articoli del periodico erano tratti in gran parte da pubblicazioni di autori affermati, quali “Lambruschini, Pestalozzi, S. Francesco di Sales, Franklin, can. Schmid, Godwin, miss Edgeworth, Fénelon, Cantù, A. Mauri, M. Sartorio, M.e Ridolfi, ecc.”<sup>82</sup>.

Le *Lecture popolari* furono soppresse nel marzo del 1841, per un articolo ritenuto eccessivo nell'affermare il prevedibile futuro potere sociale delle masse popolari. Nel 1842, però, il Valerio otteneva di riprendere l'iniziativa con le più tradizionali *Lecture di famiglia*. *Giornale settimanale di educazione morale, civile e religiosa*, soppresse a loro volta nel 1847. Esse avevano cercato di mitigare l'asprezza delle differenze sociali richiamandosi al “dolce nome della famiglia”, sintesi di affetti e di doveri, quasi il paradigma di una “patria”, in cui “tutte le classi della società si guardino come solidarie, e si stringano in un nobile sentimento di concordia e di fratellanza”. Perciò – proseguiva il fondatore-direttore – “noi dire-

<sup>80</sup> *Regola della Congregazione dei Preti e fratelli coadjutori dell'Apostolato Cattolico. “Copia Lambruschini”, 1846*, a cura di F. Moccia. Roma 1972, p. 76.

<sup>81</sup> Sulle *Lecture popolari* (1837-1841) e le eredi *Lecture di famiglia* (1842-1846), cfr. D. BERTONI JOVINE (a cura di), *I periodici popolari del Risorgimento*, vol. I. Milano, Feltrinelli 1959, pp. XXXVI-XLV.

<sup>82</sup> *Due parole che possono servire di prospetto*, “Lecture popolari”, N° 1, 1837, pp. 1-2.

mo ai poveri la carità e la beneficenza dei ricchi, ai ricchi le virtù ignorate, la vita laboriosa, i bisogni dei poveri, e diffonderemo i principii di carità e di morale che soli possono fare gli uomini felici”. Sarebbe stata pure ricercata la diffusione dei “primi elementi della fisica, chimica, storia naturale, igiene, tecnologia”; inoltre – continuava –, “per mezzo di racconti, parabole, apologhi, scene di costumi, canzoni popolari ci studieremo di mostrare a tutti l’utilità somma dell’*Istruzione*, della *Previdenza*, dell’*Associazione*, la necessità e la dignità del *Lavoro*, dell’*Educazione*, la santità della *Beneficenza*, della *Moralità*, della *Religione*. Noteremo il progredire delle istituzioni che giovano al miglioramento delle classi tutte e particolarmente delle classi povere, come sono le scuole infantili, le casse di risparmio, l’insegnamento industriale, l’istruzione”<sup>83</sup>. Per le collaborazioni si ricorreva ancora a contributi, già editi, di ben quaranta autori. Il periodico ereditava dal precedente anche il motto “l’ignoranza è la massima e la peggiore delle povertà” e non faceva mancare informazioni su esperienze esemplari di istruzione popolare, le scuole gratuite di arti e mestieri, le scuole domenicali e serali, i corsi per l’istruzione dei contadini, iniziative per l’educazione femminile con scuole “vespertine”, gli asili infantili, le scuole elementari, alcuni “istituti caritativi” di Torino, che dispensavano un’istruzione professionale e tecnica, quali l’Albergo di Virtù, l’Ospizio di carità, l’Ospizio delle Rosine, la Mendicizia Istruita, la Scuola gratuita di disegno in Santa Pelagia. Informando nel 1846 della *Scuola serale degli adulti* iniziata a Santa Pelagia dai Fratelli delle Scuole Cristiane, uno dei collaboratori, il colto sacerdote G. F. Baruffi (1801-1875), precisava che la prima a Torino era sorta da “pochi anni” per la “generosità dell’egregio uomo march. Roberto d’Azeglio”<sup>84</sup>.

Nel 1843 vi era pubblicata di mons. Carlo Morichini, futuro arcivescovo e cardinale, di cui viene più volte lodata dal periodico l’opera *Sugli istituti di pubblica carità ed istruzione primaria e delle prigioni di Roma*, una relazione sulle *Scuole notturne di Roma*. Numerose e dalle antiche radici, federate in un “Istituto” presieduto dal cardinal Vicario, esse accoglievano i giovani artigiani nel tardo pomeriggio sia dei giorni feriali sia di quelli festivi. Vi erano impartiti l’istruzione religiosa, le tecniche fondamentali del leggere, scrivere e conteggiare, i principii del disegno, lineare e di ornato, e di geometria applicata alle arti<sup>85</sup>. Giusto in relazione alle scuole serali Ottavio Gigli (1816-1876) si avventurava nella pubblicazione di un settimanale di educazione popolare, *L’Artigianello. Letture morali ed*

<sup>83</sup> *Introduzione*, “Letture di famiglia”, Anno I, num. 1, 12 marzo 1842, p. 1.

<sup>84</sup> “Letture di famiglia”, Anno V, num. 9, 28 febr. 1846, pp. 65-67.

<sup>85</sup> “Letture di famiglia”, Anno II, num. 27, 8 luglio 1843, pp. 209-212.

*istruttive per servire alle scuole notturne di religione e alle famiglie.* Esso ebbe florida esistenza dal 1° gennaio 1845 all'ottobre 1848. Tra i *Protettori e Contributori* comparivano bei nomi del clero e del patriziato romano, tra cui il Morichini e il duca Scipione Salviati, ambedue in seguito in relazione con don Bosco. Con il periodico si intendeva recare un contributo all'istruzione e all'educazione dei figli del popolo, mezzi capitali per prevenire "i delitti che si commettono dalla bassa gente". Affiancava quella data nelle scuole serali agli artigiani "che formeranno una parte sì importante della società. Gli insegnamenti avrebbero riguardato i seguenti temi: Moralità, Igiene pubblica, Tecnologia, Vite di Benefattori dell'umanità, Storia sacra e profana, Storia naturale, Curiosità"<sup>86</sup>.

Abbondavano pure le informazioni su iniziative di educazione popolare, scuole serali, scuole festive, nello Stato Pontificio e altrove. Anche *L'Artigianello* si sarebbe avvalso sia di articoli originali che di contributi già pubblicati da autori di agevole lettura. Oltre Ottavio Gigli, ricorrono più frequentemente i nomi di Cesare Cantù, Luigi Alessandro Parravicini, Gaspare Gozzi, Francesco Tecini, Alessandro Marchetti. Un più ampio respiro si nota a partire dall'avvento di Pio IX. Ne era segnale anche il sottotitolo degli ultimi due anni (1847-48), *Giornale morale religioso ed istruttivo per l'educazione del popolo*.

A Torino sorgevano e si sviluppavano istituzioni ancor più vicine a quelle caratteristiche di don Bosco, l'oratorio e i laboratori di arti e mestieri. Ne era pioniere il viceparroco dell'Annunziata don Giovanni Cocchi (1813-1895), il quale, aspirante missionario a Roma nel 1839, era entrato in contatto con un oratorio "pei giovanetti di civil condizione" e, ritornato a Torino, fondava nel 1840, nella località periferica e poverissima del Moschino, l'Oratorio dell'Angelo Custode. Nel 1841 lo trasferiva più vicino al centro, a Vanchiglia, con attività religiose, teatrali, ginniche<sup>87</sup>. Nel 1847 egli vi istituiva scuole domenicali e serali per artigiani dai 13 anni in su, di cui *L'Educatore* pubblicava il *Programma* sottoscritto dai "Direttori Sacerdoti D. Gio. Cocchi, Vice-Curato dell'Annunziata ed il Teol. Roberto Murialdo, Cappellano di S. S. M. il Re"<sup>88</sup>.

Altre iniziative preparavano e accompagnavano un'importante riforma introdotta negli stati sardi con la legge dell'11 settembre 1845: l'uso dal 1° febbraio 1850 del sistema metrico decimale. Era un provvedimento, al

<sup>86</sup> *Prefazione*, "L'Artigianello", anno I, num. 1, 4 gen. 1845, pp. 7-8.

<sup>87</sup> Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale...*, vol. XXI. Torino, Maspero e Marzorati, s. d., pp. 709-710; A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. I. Roma, Tip. S. Pio X 1966, p. 85 e 156, n. 16.

<sup>88</sup> "L'Educatore", 1847, fasc. 24, pp. 762-765.

quale i Fratelli delle Scuole Cristiane, radicati nella cultura scolastica francese, che il sistema metrico decimale aveva già recepito in forza della legge del 2 novembre 1801, erano particolarmente preparati a fronteggiare. Già nel 1833, nel *Nuovo Trattato di Aritmetica ad uso delle Scuole Cristiane* per le scuole elementari da loro dirette a Torino, erano state inserite *Tavole per ridurre le misure antiche in nuove e vicendevolmente*<sup>89</sup>. Di fatto, al momento di preannunciare l'inizio nel gennaio 1846 delle scuole serali per "operai e artisti" "maggiori d'anni sedici", era precisato che vi si sarebbero insegnati anche "il sistema metrico decimale" e "i principi della geometria applicata al disegno d'arti e mestieri", elementi culturali essenziali nella formazione degli artigiani all'altezza dei tempi<sup>90</sup>. Nell'imminenza, poi, dell'entrata in vigore del sistema metrico decimale i Fratelli pubblicavano testi incoraggiati dall'ispettore delle Scuole di metodo e delle Scuole Primarie, Angelo Fava, e largamente diffusi: il *Quadro sinottico e dimostrativo dei pesi e delle misure legali del sistema metrico decimale* del 1848 e la *Norma teorico-pratica per l'insegnamento del Sistema Metrico divisa in 30 lezioni* (1849) e l'*Aiutarellò al popolo piemontese per conoscere senza Maestro il nuovo sistema dei pesi e misure* (1850)<sup>91</sup>.

Don Cocchi, rendendosi conto che l'assistenza prestata con l'oratorio festivo non risolveva il problema di giovani in particolari difficoltà morali, familiari e sociali, nel 1849 cominciava a raccoglierne alcuni, a cui si aggiunsero presto altri provenienti dalla Generala, offrendo loro alloggio, vitto e possibilità di collocamento al lavoro come apprendisti o garzoni. Per l'indispensabile supporto finanziario egli fondava nel 1850 l'*Associazione di carità a pro dei giovani poveri e abbandonati*, di cui il teologo Roberto Murialdo, il più fattivo collaboratore, compilava il regolamento. Un R. Decreto del 18 dicembre 1853 conferiva l'esistenza legale all'*Associazione di carità* e al *Collegio degli Artigianelli*, che ne era la principale emanazione. Sotto l'egida della Direzione Superiore, di cui furono agli inizi successivamente presidenti il conte Annibale di Saluzzo, il prof. Amedeo Peyron e il pedagogista Gian Antonio Rayneri, il Collegio degli Artigianelli si stabiliva in sedi più ampie, con laboratori interni, nel 1855 a

<sup>89</sup> Cfr. A. FERRARIS, *La diffusione e il successo delle scuole serali dei Fratelli delle Scuole Cristiane negli Stati Sabaudi (1845-1855)*, "Rivista Lasalliana" 62 (1995) n. 3, pp. 159-160.

<sup>90</sup> Cfr. G. F. BARUFFI, *Scuole serali degli adulti in Santa Pelagia*, "Lettere di famiglia", Anno V, num. 9, 28 febbraio 1846, p. 66.

<sup>91</sup> Cfr. A. FERRARIS, *La diffusione e il successo delle scuole serali...*, "Rivista Lasalliana" 62 (1995), n. 3, pp. 160-161; E. POMATTO, *1845-1995 Centocinquanta anni dall'introduzione del sistema metrico decimale negli Stati Sabaudi*, "Rivista Lasalliana" 62 (1995) n. 2, pp. 97-116; e già C. VERRI, *I Fratelli negli Stati Sardi*, "Rivista Lasalliana" 47 (1980), pp. 99-105; cap. 7, § 2.1 e 3.1.

Villa Regina e, infine, dal 1863 in un nuovo edificio costruito su terreno ceduto dal demanio in Corso Palestro. La direzione del collegio era affidata prima al teol. Tasca, poi al teol. Giuseppe Berizzi. Intanto, dal 1852 il creativo don Cocchi si era lanciato nella fondazione di una colonia agricola prima a Cavoretto, vicino a Torino, trasferita nel 1853 a Moncucco nell'astigiano, chiusa nel 1878, con la fondazione di un'altra a Bruere, presso Rivoli; nel 1868 apriva a Chieri un Riformatorio, trasferito nel 1870 a Bosco Marengo (Alessandria). Per far conoscere l'Opera, il presidente ab. Amedeo Peyron stendeva una lucida *Relazione sopra lo stato del Collegio degli Artigianelli e della colonia agricola in Moncucco*, riprodotta in parte, con vivo plauso, dalla *Civiltà Cattolica*<sup>92</sup>.

Non era, quindi, leggera l'eredità che san Leonardo Murialdo (1828-1900) si assumeva, accettando il 6 novembre 1866 la direzione del Collegio degli Artigianelli e delle opere collegate. Per giovani operai e studenti egli apriva nel 1878 a Torino una Casa-Famiglia e nel 1881 l'Istituto San Giuseppe a Volvera (Torino). Non era la prima volta, né sarà l'ultima, che il Murialdo si impegnava in un'opera non da lui intrapresa. Dal 1857 al 1865, su insistente invito di don Bosco, egli si era occupato dell'oratorio di S. Luigi a Porta Nuova. E quando, nel marzo del 1873, decideva di passare alla fondazione della Congregazione di S. Giuseppe, che garantisse continuità alle opere assistenziali ed educative in atto, lo compiva non senza pressioni e rassicurazioni dei vicini collaboratori e di fidati consiglieri spirituali. Però, una volta impegnato in un'opera, egli vi si applicava con la massima dedizione e perfezione. Per dare strutture solide, regolamentari pedagogiche spirituali, alle istituzioni giovanili e alla Congregazione egli intraprendeva viaggi in Italia e all'estero. Dalla Sicilia si spingeva anche in Tunisia. In più riprese visitò istituti di assistenza e di ricupero in Francia, in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, mentre alimentava la spiritualità personale e dei suoi con la frequentazione di santuari e monasteri. Era insaziabile brama di conoscenze, collaudate da esperienze attendibili, frutto di un'eccellente cultura di base, umanistica, teologica e sociale, assimilata nel periodo della fanciullezza e dell'adolescenza in un collegio degli scolopi, all'università di Torino e nel seminario di San Sulpizio a Parigi negli anni 1865-1866. Fu propizia occasione anche per mettersi a contatto con i *Patronages*, le *Oeuvres de jeunesse* e le Società caritative e sociali dei cattolici transalpini, spingendosi per analoghe esperienze fino a Londra e improntando la propria azione educativa allo stile preventivo<sup>93</sup>.

<sup>92</sup> "La Civiltà Cattolica" 5 (1854) II 332-334.

<sup>93</sup> Cfr. *I verbali delle adunanze dei maestri del Collegio Artigianelli di Torino (1870-1878)*, editi a cura di G. Dotta. Roma, Libr. Ed. Murialdo 2002.

Nei decenni successivi avrebbe continuato a partecipare ai Congressi dell'*Union des Oeuvres Catholiques de France* a Poitiers, Lyon, Bordeaux, Angers, Le Mans, visitando collegi per artigianelli, colonie agricole, riformatori. Più concretamente, il quotidiano contatto nel Collegio degli Artigianelli con la gioventù povera e abbandonata e con fasce di corrigendi provenienti dalla Generala, facilitava il suo inserimento in Italia, con apertura, competenza, impegno crescenti nelle questioni sociale e operaia e nelle organizzazioni della militanza cattolica, a Torino e a livello regionale e nazionale. Egli aderiva prontamente all'Unione di Operai Cattolici, fondata dall'avv. Scala ed altri il 29 giugno 1871, denominata presto Unione Operaia Cattolica. Nel 1876 diventava assistente spirituale del suo Comitato Promotore e nel gennaio 1880 membro del suo Consiglio Centrale. Cooperava pure alla fondazione de *La Voce dell'Operaio*, erede del precedente periodico *Le Unioni Operaie Cattoliche*, iniziato da Domenico Giraud. A Torino, le Unioni, appoggiate con favore da mons. Gastaldi, si stabilivano nelle zone periferiche di Vanchiglia, Borgo Dora, S. Salvario, Borgo Nuovo, S. Donato. Egli era coinvolto anche nell'Opera dei Congressi, del cui Comitato permanente nazionale fu membro dal 1885 al 1891. Al congresso di Firenze del 1875 egli aveva avanzato in commissione la proposta di fondare società di patrocinio dei giovani liberati dalle Case di correzione simili a quella di Torino. Nel 1877, grazie al personale intervento dell'arcivescovo, diffidente verso l'Opera dei Congressi, il teol. Leonardo Murialdo entrava nel Comitato Regionale Piemontese dell'Opera stessa. In quanto tale egli era attivamente presente ai tre Congressi regionali del 1878, del 1880 e del 1882. In quello del 1880 a Mondovì egli teneva una relazione sulle Case-Famiglia e sulle Colonie agricole. Fu, inoltre, socio fondatore della Lega O'Connell per la libertà dell'insegnamento in Italia, sorta nel Congresso di Firenze. In quello tenuto nel 1883 a Napoli otteneva l'approvazione della Società Promotrice della Buona Stampa, che aveva preso corpo a Torino in febbraio, con il benestare del Gastaldi, sotto il nome di Associazione per la diffusione della Stampa Cattolica San Carlo Borromeo. Il 15 gennaio 1884 usciva il primo numero del bollettino *La Buona Stampa*, dando il via anche ai Comitati femminili della Buona Stampa<sup>94</sup>.

Un turbine di opere caritative si aveva, contemporaneamente, a Napoli, attivate da un francescano dei Minori Riformati, di vivace ingegno e incontenibile dinamismo, il beato Ludovico da Casoria (1814-1885). Don

<sup>94</sup> Cfr. G. DOTTA, *La nascita del movimento cattolico a Torino e l'Opera dei Congressi (1870-1891)*. Casale Monferrato, Piemme 1999, pp. 124-136, 164-168, 178-179, 246, 271-272, 293-305, 308-316, 323-330, 357-406.

Bosco l'avrebbe incontrato nella rapida puntata da Roma alla città partenopea il 29-30 marzo 1880, intrattenendosi con lui sulla coesistenza di un suo insediamento al Macao a Roma, dove aveva inizio la costruzione della chiesa del S. Cuore<sup>95</sup>. Egli incominciava col miglioramento dell'assistenza agli infermi della famiglia francescana locale attrezzando una moderna infermeria e farmacia nella casa della Palma allo Scudillo di Capodimonte. Ivi avrebbe iniziato anche l'Opera dei Moretti. Sono più di un centinaio le istituzioni benefiche, maschili e femminili, da lui erette: ospedali, ospizi, scuole, convitti per malati, neri, ragazzi e ragazze orfani o abbandonati, sordomuti, ciechi, vecchi poveri, giovani di "civile" o anche "signorile condizione"<sup>96</sup>. La più tipica realizzazione fu quella degli *Accattoncelli*, con il ramo collaterale delle *Accattoncelle*, raccolti in S. Pietro ad Aram, alla Palma e in altri otto centri della città, oltre che in località periferiche di Napoli e in altre città d'Italia, compresa Roma al Macao e all'Esquilino e Firenze ancora capitale. Dappertutto si insegnava la musica, mentre c'erano officine per falegnami, ebanisti, calzolai, frabbricanti di pianoforti, liutai, tipografi, legatori, tessitori, insieme a laboratori di ricamo e di cucito. La tipografia degli *Accattoncelli*, poi *Artigianelli*, ebbe grande rinomanza per parecchi decenni. Nel 1864 fondò addirittura, con riscontri positivi, anche un'Accademia di Religione e Scienze, destinata agli intellettuali cattolici italiani, bloccata dopo la seconda seduta dall'arcivescovo Sisto Riario Sforza. Quale alternativa fondava subito la rivista *La Carità*, impegnata a chiarire i rapporti tra scienza e fede. Egli diede il medesimo nome "La Carità" anche a un convitto fondato nel 1866 a Napoli per l'educazione dei fanciulli della nobiltà e della borghesia, dove fu alunno anche Benedetto Croce, che ne diede una bella testimonianza. A sostegno delle opere, oltre che valersi dei Terziari francescani, fondava due congregazioni religiose, nel 1859 i Frati della Carità, detti anche Frati Bigi, estintisi nel 1871, e nel 1862 le Francescane Elisabettine, dette Bigie, tuttora attive in Italia e all'estero. In rapporto alle sue iniziative culturali ebbe contatti con intellettuali d'ogni colore politico e vaste relazioni, personali ed epistolari, intrattenne come questuante per le sue opere benefiche. Emergono su tutte l'amicizia e la comunione di idee con il conte umbro Paolo Campello della Spina (1829-1917), convinto conciliarista, e con l'industriale laniero di Schio Alessandro Rossi (1819-1895)<sup>97</sup>.

<sup>95</sup> G. BERTO, *Appunti sul viaggio di D. Bosco a Roma nel 1880*, pp. 12-17.

<sup>96</sup> Cfr. un lungo elenco di esse e di altre nel *Saggio introduttivo* a P. LUDOVICO DA CASORIA, *Epistolario*, a cura di P. Gioachino d'Andrea, vol. I. Napoli, Curia Provinciale dei Frati Minori 1989, pp. 25-34.

<sup>97</sup> Cfr. A. CAPECELATRO, *La vita del P. Lodovico da Casoria*. Seconda Edizione. Roma-



## 6. Dalla missionarietà in patria alle missioni estere

Nell'Ottocento, come è già emerso, lo spirito missionario già vissuto da molti in patria, si manifestava in misura crescente nella vocazione alla "missio ad gentes". Era una risposta al convergente movimento dall'alto e dal basso, dell'azione organizzatrice e animatrice della Gerarchia, a cominciare da Papa Gregorio XVI, e del fervore di sacerdoti diocesani, religiosi e fedeli: in Francia, in Italia, in Germania e in Austria. Nel 1819 Pauline Jaricot (1799-1862) fondava a Lione l'Opera della Propagazione della Fede, approvata dalla Santa Sede nel 1837 e raccomandata da Gregorio XVI con l'enciclica *Probe nostis* del 15 agosto 1840. Nel 1843 sorgeva in Francia anche l'Opera missionaria della Santa Infanzia. Dell'Opera della Propagazione erano organo dal 1925 le *Annales de la Propagation de la Foi*. In Italia, agli antichi ordini missionari si affiancarono in molte città seminari, scuole apostoliche, associazioni, Istituti e nuove congregazioni maschili, prevalenti, e femminili, rivolti all'azione missionaria diretta o al suo sostegno: Mondovì, Genova, Verona, Milano, Parma, Torino, Roma. A Torino l'Opera della Propagazione della Fede si costituiva nel 1824 a cura di Cesare d'Azeglio, che ne dava l'annuncio su *L'Amico d'Italia* di giugno; però, nel 1828, con la soppressione dell'Amicizia Cattolica si estingueva. Rinasceva nel 1836, favorita da Clemente Solaro della Margherita e riconosciuta ufficialmente dal re con lettera della Grande Cancelleria del 9 giugno 1838, incontrando nello stato sardo larga accoglienza da parte di vescovi, sacerdoti, laici più che in qualsiasi altro stato italiano. Già dal 1837 avevano potuto rientrare negli stati sardi anche le *Annales* di Lione. I primi presidenti del Consiglio diocesano furono i canonici Pietro Riberi (1838-1847), Ottavio Bravo (1847-1851) e Giuseppe Ortalda (1851-1880)<sup>98</sup>.

Si accenna soltanto a tre poli – Genova, Verona, Napoli –, nei quali si elaborano significativi piani di azione missionaria nel continente africano, preda delle brame colonialiste europee, solo parzialmente riscattate dalla passione evangelizzatrice di animosi missionari<sup>99</sup>.

Pioniere fu il sacerdote genovese Nicolò Olivieri (1792-1864), che intorno al 1838 fondava la Pia Opera del Riscatto, acquistando nei mercati

Tournai, Desclée, Lefebvre e Ci 1893, pp. 392-418; ma soprattutto il ricco epistolario, edito in tre tomi a cura di Gioachino d'Andrea.

<sup>98</sup> Cfr. Y. ESSERTEL, *L'aventure missionnaire lyonnaise 1815-1862*. Paris, Cerf 2001, pp. 2551; C. BONA, *La rinascita missionaria in Italia. Dalle "Amicizie" all'Opera per la propagazione della fede*. Torino, Edizioni Missioni Consolata 1964.

<sup>99</sup> Cfr. P. CHIOCCHIETTA, "Eduxit vos de domo servitutis": contributo alla storia della rinascita missionaria nella Chiesa del secolo XIX, in "Euntes Docete" 36 (1983) 209-231, 361-390; 37 (1984) 91-119.

del Cairo piccole schiave nere da far educare in varie case religiose di Francia e d'Italia e renderle missionarie tra i propri conterranei. Quando poi anche p. Ludovico da Casoria, incontrato a Napoli, si dava ad analoga opera di riscatto di giovani schiavi africani e dal 1854 li ospitava nel collegio della Palma, l'Olivieri si dedicò anche ai maschi, che poteva collocare presso il frate amico. Nel 1857 assicurava all'Olivieri la piena collaborazione don Biagio Verri (1819-1884), proveniente da Milano, dove aveva profuso il suo zelo nell'oratorio di S. Luigi a Porta Comasina: egli succedeva al fondatore nella direzione dell'Opera del Riscatto. L'idea ispiratrice delle due esperienze di Genova e di Napoli era identica, formulata lapidariamente da p. Ludovico: "salvar l'Africa con l'Africa". Al collegio della Palma per i negretti faceva riscontro nel 1859 a Capodimonte, su suggerimento dell'Olivieri, il collegio delle Morette. Per i suoi missionari africani, nel 1865 p. Ludovico otteneva da Propaganda Fide la stazione di Scellal in Egitto, abbandonata però già in aprile del 1867. Mancato il Verri nel 1884, Leone XIII affidava al frate napoletano la direzione dell'Opera del Riscatto, ma la sua morte, il 30 marzo 1885, ne segnava la fine.

A Verona<sup>100</sup> don Nicola Mazza (1790-1865) pensava fosse uno sterile suicidio, per i missionari europei e i giovani neri da formare, installarsi nell'Africa centrale "nel mezzo della barbarie di primo colpo, perché non sarebbero [stati] securi né preti né giovani". Se si voleva arrivare a "propagar più saldamente e la *Religione* e la *Cultura Civile*" bisognava partire da gruppi di giovani e giovanette africani da "imbeverere" "di schietta e pura civiltà" in Europa, in concreto nei suoi due istituti, maschile e femminile, esistenti a Verona, a opera di un personale in possesso della loro lingua, l'arabo<sup>101</sup>. Sarebbero stati educati, "le giovanette a donne di famiglia, ed i giovanetti nelle arti in quei terreni selvaggi necessarie" e poi rimandati in Africa in luoghi già stabiliti da suoi preti "per il dirozzamento di quelle terre". "Sarà facile – riteneva – che pur tra loro nascano dei matrimonj, matrimonj tanto utili alla propagazion fondamentale e della fede, e della cultura civile; perché da padri, e madri colti nella religione, e nella civiltà, con somma facilità sarà e l'una l'altra propagata, e tramandata fino dall'infanzia ai proprj figliuoli"<sup>102</sup>.

<sup>100</sup> Cfr. D. CERVATO, *Preti veronesi e missioni nell'Ottocento*, e N. DALLE VEDOVE, *Le radici dello spirito missionario a Verona*, in *Verona in missione*, vol. I *L'Ottocento, dalla Rivoluzione francese alla prima guerra mondiale*, a cura di Giulio Alberto Girardello. Verona, Centro Missionario Diocesano 2000, pp. 65-106 e 107-138.

<sup>101</sup> Cfr. Lettere a p. Geremia da Livorno, in N. MAZZA, *Scritti*. A cura di I. Caliaro. Verona, Casa Editrice Mazziana 2000, pp. 38-43, 49-59, 84-86.

<sup>102</sup> Lettere del 5 maggio 1853 al card. F. G. Fransoni, prefetto di Propaganda, e del 22 genn.

Di più ampio respiro, a partire dalle idee originarie del Mazza, si presentava il *Piano per la Rigenerazione dell’Africa* delineato nel 1864 da Daniele Comboni (1831-1881), membro dell’Istituto religioso mazziano, abbandonato quando, morto il fondatore, il successore rinunciava all’azione missionaria. In alternativa, egli dava il via a Verona all’Istituto missionario delle Missioni Africane, con approvazione diocesana nel 1871 con la denominazione di Missionari Comboniani del Cuore di Gesù. Teologo al Concilio Vaticano I del suo vescovo mons. Luigi di Canossa, il Comboni preparava per l’assise ecumenica un *Postulatum pro Nigris Africae Centralis*, sottoscritto da un folto gruppo di Padri<sup>103</sup>. Nel 1872 fondava l’Istituto delle Pie Madri della Nigrizia, munito dell’approvazione diocesana nel 1874. Nello stesso anno Pio IX affidava ai Comboniani il Vicariato dell’Africa Centrale, il Comboni era nominato Provicario Apostolico, nel 1877 Vicario ed elevato all’episcopato. Moriva improvvisamente a Khar-tum il 9 ottobre 1881.

Il suo *Piano* non era più legato al “Riscatto”, divenuto problematico da quando il Trattato di Parigi del 1856 aveva abolito il commercio degli schiavi, peraltro continuato, né era limitato all’azione di un solo Istituto missionario, ma era proposto alla Chiesa, tramite Propaganda Fide, che ne avrebbe dovuto avere la regia, coinvolgendo organicamente tutti coloro che in Africa intendevano svolgere azione missionaria. Né il missionario europeo poteva reggere gettato *ex abrupto* all’interno dell’Africa né il negro formato in Europa, con l’assimilazione di abitudini estranee alla vita africana, era il più adeguato “a promuovere nella sua terra natale la propagazione della Fede”. Ecco, dunque, il nuovo “*Disegno*”, che – affermava – “spiegherebbe e distenderebbe la sua attività su quasi *tutta l’Africa*”, quella abitata da Negri, invocando “l’aiuto e la cooperazione [dei] Vicariati, Prefetture e Diocesi già stabilite intorno” al continente. Il *Piano* prevedeva: 1) “la *creazione d’innumerabili Istituti d’ambo i sessi che dovrebbero circondare tutta l’Africa*”, “in luoghi opportuni alla minima distanza dalle regioni interne della Nigrizia, sopra terreni sicuri ed alquanto civilizzati, in cui potessero vivere ed operare sì l’europeo che l’indigeno africano”; 2) essi “dovrebbero accogliere giovani e giovanette della razza negra allo scopo d’istituirli nella religione cattolica e nella cristiana civiltà, per creare altrettanti Corpi d’ambo i sessi, destinati, ciascuno dalla sua parte,

1858 al successore, card. A. Barnabò, in N. MAZZA, *Scritti*, pp. 100-104, 186-190.

<sup>103</sup> Cfr. lett. circ. ai Padri conciliari a presentazione del testo del “Postulato”, in data 24 giugno 1870 in D. COMBONI, *Gli scritti*. Roma, Missionari Comboniani 1991, pp. 709-712, 713-714.

ad avanzarsi man mano e distendersi nelle regioni interne della Nigrizia per piantarvi la Fede e la civiltà ricevuta”; 3) “a reggere questi Istituti sarebbero chiamati gli Ordini religiosi e le Istituzioni cattoliche maschili e femminili, approvate dalla Chiesa, o riconosciute, o permesse dalla S. Congr.ne di Prop. Fide”; 4) potrebbero essere anche impiantati “nuovi Seminari per le Missioni africane, modellati sul piano dei Seminari delle Missioni estere già esistenti”; 5) tutti gli alunni d’ambo i sessi dovranno ricevere una profonda formazione religiosa; oltre a ciò, “ciascuno dei maschi verrà istruito nella scienza pratica dell’agraria, e in una o più arti di prima necessità; e ciascuna femmina verrà del pari istruita nei lavori donneschi di prima necessità; affinché i primi diventino uomini onesti e virtuosi, utili ed attivi; e le seconde riescano pure virtuose ed abili donne di famiglia”, curando poi da parte di tutti i responsabili di prestare a ciascun ex-allievo “aiuto e consiglio, perché sia posto in condizione di conservare i sani principi di religione e di morale, che gli furono scolpiti nell’animo coll’istituzione ricevuta”; 6) nei medesimi istituti, “si formeranno altrettanti Corpi maschili e femminili, destinati a trapiantarsi gradatamente nelle regioni della Nigrizia centrale, affine di iniziarvi e stabilirvi l’opera salutare del Cattolicesimo, e piantarvi delle stazioni, dalle quali emanerà la luce della Religione e dell’incivilimento”: tra i giovani, “abili *catechisti*”, “*maestri*”, “*artisti*” (artigiani, agricoltori, medici, infermieri); tra le giovanette, “abili *istitutrici*” “nella religione e nella morale cattolica” e “abili *maestre* e donne di famiglia”; 7) tra gli appartenenti alla classe dei catechisti si cercherà di individuare eventuali disposizioni allo stato ecclesiastico, dando loro, in caso positivo, per sei od otto anni un’“istruzione alle discipline teologiche e scientifiche di prima necessità, sufficienti ai bisogni ed alle esigenze di quei paesi”; la promozione agli ordini, però, sarà effettuata dopo “parecchi anni di provata fermezza e castità”, “nel tirocinio di una vita esemplare ed attiva e nel ministero della dispensazione della Parola divina, esercitato nelle già stabilite stazioni dell’interno della Nigrizia nella condizione di un severo ed irreprensibile celibato”; 8) “dal Corpo delle giovani negre”, analogamente, potrà uscire la sezione delle *Vergini della carità*”, che “costituirà la più eletta falange del Corpo femminile destinata a reggere le scuole delle fanciulle”; 9) “mercé il ministero importantissimo del *Clero indigeno* e delle *Vergini della Carità*, coadiuvato dall’opera benefica dei *catechisti*, dei *maestri*, e degli *artisti*, delle *istitutrici*, delle *maestre* e donne di famiglia, si formeranno a poco a poco numerose famiglie cattoliche, e sorgeranno fiorite società cristiane”, e la religione cattolica “stenderà grado grado il suo benefico impero sulla vasta estensione delle inesplorate regioni dell’intera Nigrizia”; 10) mentre i mis-

sionari europei si limiteranno, con “una *temporanea dimora*, a iniziare e ad avviare le Missioni e le Cristianità, invece, data la maggior adattabilità psicofisica della donna, “degli Istituti regolari femminili d’Europa” “potranno stabilirsi” “nei paesi dell’interno dell’Africa meno fatali all’europeo”; 11) “allo scopo di coltivare gl’ingegni più distinti, che avessero a sortire dalla sezione dei Missionari indigeni, per formarli ad abili ed illuminati capi delle Cristianità dell’interno della Nigrizia, la Società destinata a regolare il nuovo *disegno*, in seguito ai progressi delle sue grandi opere, potrà fondare all’uopo quattro *grandi Università Teologico-Scientifiche*”, in quattro punti intorno all’Africa, Algeri, Cairo, S. Denis e una città importante sull’Oceano Atlantico, eventualmente edificando in esse in seguito “dei grandi *stabilimenti Artistici di Perfezionamento* pei giovani negri cavati dal Corpo degli artisti, cioè qualificati in “arti e mestieri””. Come organo coordinatore si sarebbe dovuto costituire “in una delle capitali d’Europa un Comitato” coordinatore, esecutivo e direttivo, “composto di abili, ed attivi Prelati e distinti Secolari”, “dipendente dalla S. Congregazione di Propaganda Fide”<sup>104</sup>.

Il progetto era grandioso e superava nettamente le soluzioni adottate a Genova, a Vienna, a Napoli e da don Mazza a Verona. Il Piano non trovava attuazione, ma prefigurava indubbiamente un modo nuovo e moderno di fare missione<sup>105</sup>. È stato scritto: “Comboni fu il profeta dell’Africa, un uomo che è vissuto cent’anni prima che la sua profezia potesse attuarsi”<sup>106</sup>. Ma qualcuno, già allora ne aveva subito in qualche misura il fascino, come si vedrà parlando di don Bosco.

## 7. Spiritualità dell’operare cattolico nell’800

Nell’800 il cattolicesimo praticante si trasformava con nuovo vigore in militante, caritativo e sociale. Ritornava l’*ora et labora*, con una intensa

<sup>104</sup> Cfr. *Sunto del nuovo disegno della Società dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria per la conversione della Nigrizia proposto alla S. Congregazione di Prop. Fide da D. Daniele Comboni dell’Ist.o Mazza*, Roma, 18 settembre 1864, in D. COMBONI, *Gli scritti*, pp. 232-242; esso era ripresentato in nuova edizione (la quarta) nel 1871 col frontespizio *Piano per la rigenerazione dell’Africa e il titolo Rigenerazione dell’Africa coll’Africa*, in D. COMBONI, *Gli scritti*, pp. 840-852.

<sup>105</sup> Cfr. F. DE GIORGI, *I missionari da Massaia a Comboni. Educatori religiosi o educatori di italianità?*, in L. PAZZAGLIA (a cura di), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia...*, pp. 150-164.

<sup>106</sup> A. FURIOLI, *L’itinéraire de Daniel Comboni*, in “La vie spirituelle” 72 (1992) N° 702, pp. 671-685.

interazione tra le due realtà. Era l'impegno per "la maggior gloria di Dio e la salute delle anime", che stava al cuore degli *Esercizi di Sant'Ignazio*. Era "la vera e soda pietà" di cui scriveva Pierre Collot (1672-1741) a proposito della dottrina spirituale di san Francesco di Sales<sup>107</sup>. Era la sintesi di amore affettivo ed effettivo proclamato con le parole e con l'esempio ancora da san Francesco di Sales e da san Vincenzo de' Paoli. Nell'ambiente piemontese essi, con san Filippo Neri, erano visti quali santi della carità accattivante, espressa nello zelo profuso per attirare le anime a Cristo o riconquistarle dall'eresia alla Chiesa. Nelle stesse nuove congregazioni religiose di vita attiva la missione appare spesso dominante sulla consacrazione, pur essendone questa la sorgente, facendosi carità operativa, soprattutto nel campo dell'assistenza, dell'educazione e della tensione missionaria: "caritatevoli perché religiosi"<sup>108</sup>.

Al centro della sensibilità apostolica stava il "grande affare", la salvezza dell'anima, altrui e propria interconnesse: "*animam salvasti tuam prae-destinasti*". Era una spiritualità dell'apostolato, che intendeva la salvezza come riuscita spirituale cristiana, nel tempo e per l'eternità, per tutti, seppure in misure differenti: dal suo grado minimo, che era scampare all'inferno, fino ai più alti livelli della santità<sup>109</sup>.

Questa appariva sempre meno un ideale riservato ad un'aristocrazia spirituale per diventare vocazione di tutti, identica all'"essere cristiano" nella forma più essenziale ed evangelica<sup>110</sup>. "L'ideale è adesso il congiungimento delle due vite, attiva e contemplativa"; "un tema ricorrente è poi quello della "gloria di Dio e bene delle anime". Vero programma spirituale-apostolico del nuovo secolo"<sup>111</sup>. "Noi crediamo – afferma un altro studioso – che le due idee dinamiche profonde della spiritualità del primo Ottocento italiano, siano da ritrovare [...] da un lato nel grande tema e valore cristiano del senso e del primato della "Volontà di Dio"; e da un altro lato, nella particolare configurazione che riveste la ricerca della "carità"; "potremmo riassumere nella formula "la carità nella Volontà di Dio e solo nella Volontà di Dio"<sup>112</sup>.

Nella prima stesura delle Regole delle Sorelle della Sacra Famiglia

<sup>107</sup> Cfr. P. COLLOT, *La vera e soda pietà spiegata da S. Francesco di Sales...* In Venezia, C. Zane 1734.

<sup>108</sup> Cfr. T. GOFFI, *Spiritualità dell'Ottocento*, p. 314, 324-331, 382-383.

<sup>109</sup> Cfr. A. PORTALUPPI, *Dottrine spirituali*. Alba, Pia Società San Paolo 1943, pp. 442-455.

<sup>110</sup> Cfr. P. STELLA, *De la restauration à l'indépendance (1814-1860)*, in *Dictionnaire de Spiritualité*, t. 7, col. 2280-2281.

<sup>111</sup> G. PENCO, *Storia della Chiesa in Italia*, vol. II, pp. 308-309.

<sup>112</sup> G. MOIOLI, *Frammenti di spiritualità nell'Italia settentrionale postunitaria*, in "La Scuola Cattolica" 106 (1978), pp. 453-454.

(1816), Leopoldina Naudet precisava: “Questa nostra Unione ossia Società [...] abbraccia una vita mista di contemplativa e attiva, unendo l’azione dell’opera spirituale in cui si esercita e la contemplazione, donde nasce la buona e fruttuosa azione”<sup>113</sup>. Le matrici agostiniane e filippine della spiritualità di Antonio Rosmini, la sua vicinanza a quella ignaziana e salesiana (di san Francesco di Sales), convergono in una forma di vita e di azione, che fonde insieme contemplazione e apostolato, l’austerità del monaco e la soavità e dolcezza del missionario<sup>114</sup>.

Con altri accenti, la spiritualità si ripresentava come indissolubile intreccio di consacrazione e di missione nelle proposte programmatiche del b. Ludovico Pavoni ai suoi, che voleva “ben esperti individui insieme collegati coi vincoli d’un religioso fervore, e guidati d’ardente fiamma di cristiana filantropia”, “individui infiammati di amor di Dio” che “si consacrano insieme in ogni modo possibile alla salute del prossimo distinguendosi segnatamente nel curare ed educare [...] i poveri trascurati figli della plebe”, “infiammati di cristiana filantropia” e “animati d’infaticabile zelo per la promozione della gloria di Dio”<sup>115</sup>. “La mia ragione, illuminata dalla fede – confessava Ludovico da Casoria nel Testamento del settembre 1877 –, fu indotta ad amare Cristo ed i poverelli di Cristo, determinò la mia volontà ad operare verso Dio e verso il prossimo. l’animo mio trovava la ragione nell’operare e nel credere”; “la ragione, illuminata dalla fede, mi determinava ad essere focoso, caritatevole, umile e zelante”; “l’amore di Gesù Cristo avea ferito il mio cuore, il mio costato, le mie mani, i miei piedi, il mio corpo e non domandava a Dio per sfogare il mio amore l’estasi, il rapimento, le visioni; ma il lavoro, le opere, la fede, la salvezza delle anime”<sup>116</sup>.

Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905), vescovo di Piacenza (1876-1905), aveva scelto a programma pastorale “l’esercizio della carità generosa verso tutti i bisognosi e sofferenti”<sup>117</sup>. Fondatore dei Missionari e delle Missionarie di San Carlo per i migranti – rispettivamente nel 1887 e nel

<sup>113</sup> Cit. da F. DE VIVO, *Spiritualità attiva nell'Ottocento veronese*. Verona, Casa Editrice Mazziana 1971, p. 314.

<sup>114</sup> Cfr. A. ROSMINI, *Lo spirito di S. Filippo Neri*, a cura di F. De Giorgi. Brescia, La Scuola 1996, CIV-56 p.

<sup>115</sup> Cit. dal *Regolamento dell'Istituto di S. Barnaba* e dall'introduzione alle *Costituzioni della Congregazione Religiosa dei Figli di Maria*, in G. BERTOLDI, *L'esperienza apostolica di Lodovico Pavoni*, a cura di Giuseppe Rossi. [s.l.], Congregazione dei Figli di Maria Immacolata 1997, pp. 207-208.

<sup>116</sup> LUDOVICO DA CASORIA, *Epistolario*, vol. I, pp. 105-106.

<sup>117</sup> Cit. nel Processo di beatificazione e canonizzazione, in M. FRANCESCONI, *Giovanni Battista Scalabrini vescovo di Piacenza e degli emigrati*. Roma, Città Nuova 1985, p. 433.

1895 –, ispirava la loro azione, come la propria, al principio: “Dio è carità, e quanto più un’anima è a Dio congiunta, tanto più in lei è pienezza di carità. Ecco perché il Vescovo non ama solo Iddio, non ama solo i fratelli, ma tutto ciò altresì che è degno di amore. Tutto, ripeto, senza eccezione. Egli ama ogni cosa vera, ogni cosa bella, ogni cosa buona, ogni cosa santa: materia e spirito, ragione e fede, natura e grazia, civiltà e religione, Chiesa e Stato, famiglia e patria”<sup>118</sup>. Ne risultava un’esuberante spiritualità dell’azione pastorale e missionaria: “Lavorare, affaticarsi, sacrificarsi in tutti i modi per dilatare quaggiù il regno di Dio e salvare le anime; mettersi, dirò così, in ginocchio davanti al mondo per implorare come una grazia il permesso di fargli del bene, ecco l’unica ambizione del prete”<sup>119</sup>.

Questa ampiezza di vedute e di inserimenti non era da tutti condivisa. Per una larga parte dei fedeli, ecclesiastici e laici, la politica non era “affare né spirituale né ecclesiale, di cui i cristiani dovessero necessariamente preoccuparsi o interessarsi”, poiché non era “problema che interferisse nell’impegno di salvare l’anima”<sup>120</sup>. In Italia, poi, con il *non expedit* l’astensione politica diventava obbligo morale e precetto ecclesiastico. Restava aperto il vasto campo del sociale. L’impegno in esso, vigorosamente promosso fin dagli inizi del secolo da Pio Brunone Lanteri e da Vincenzo Pallotti come tratto essenziale della spiritualità dei laici, ampliava enormemente i suoi ambiti nella seconda metà. La Società dell’Apostolato Cattolico, fondata dal sacerdote romano, infatti, aveva lo scopo di “invitare tutti i Fedeli dell’uno, e dell’altro sesso, di qualunque stato, grado e condizione o in individuo, o in corpo morale, perché ciascuno per la perfetta osservanza del Precetto della Carità verso Iddio, e verso il prossimo” concorresse “a coadiuvare secondo la possibilità le Opere della maggior gloria di Dio, e della salute delle anime”<sup>121</sup>. Naturalmente era sempre azione debitamente controllata dall’autorità ecclesiastica<sup>122</sup>. I maggiori problemi del secondo Ottocento imponevano l’intensificarsi della chiamata a raccolta dei fedeli. Essi, però, dovevano curare prima di tutto “la formazione per-

<sup>118</sup> *Discorso per il giubileo episcopale di Mons. G. Bonomelli*. Cremona 1896, pp. 14-15, cit. da M. FRANCESCONI, *La spiritualità di mons. Scalabrini*, in *Scalabrini tra vecchio e nuovo mondo*. Atti del Convegno Storico Internazionale, Piacenza, 3-5 dicembre 1987, a cura di G. Rosoli. Roma, Centro Studi Emigrazione 1989, p. 211.

<sup>119</sup> Lett. pastorale per la quaresima del 1892, *Il prete cattolico*. Piacenza 1892, p. 25.

<sup>120</sup> T. GOFFI, *La spiritualità dell’Ottocento*, p. 241.

<sup>121</sup> V. PALLOTTI, *Manuali della Regola 1846, 1847, 1849*, a cura di F. Moccia. Roma, Curia Generalizia dell’A. C. 1974, p. 73.

<sup>122</sup> G. MARTINA, *L’atteggiamento della gerarchia di fronte alle prime iniziative organizzate di apostolato dei laici alla metà dell’Ottocento in Italia*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, vol. I. Padova, Editrice Antenore 1969, pp. 311-357.



sonale e il perfezionamento interiore”; ne sarebbero state rese più efficaci le iniziative per “la conservazione della “civiltà cristiana””, “la conquista dei “lontani””, “la difesa della libertà della Chiesa e del pontefice”<sup>123</sup>. Si sentivano portatori nel mondo di un superiore annuncio di salvezza, eterna e temporale, e inseriti in strutture ecclesiali divenute particolarmente rassicuranti sul piano del governo e della dottrina: le Costituzioni conciliari *Dei Filius* del 24 aprile 1870 e *Pastor aeternus* del 18 luglio 1870, culturalmente coronate con il ricupero del tomismo grazie all’enciclica *Aeterni Patris* di Leone XIII del 4 agosto 1879<sup>124</sup>.

## 8. Nell’America del Sud in situazioni storiche inedite

Le situazioni politiche, culturali e religiose in Argentina, Uruguay, Brasile, pur differenziate, le lingue stesse ivi parlate – il castigliano e il portoghese – facilitavano a don Bosco l’invio dei suoi religiosi ed una sua assidua direzione a distanza prudente e produttiva, felicemente incarnata nelle dissimili realtà. Per inquadrarla, sembra opportuno un rapido cenno ai vari contesti<sup>125</sup>.

Il sogno cinquecentesco degli evangelizzatori del nuovo continente di edificare una cristianità che fosse portatrice delle virtù delle comunità primitive, restava ridimensionato in seguito da una Chiesa stabilita, garante dell’ordine voluto dai sovrani lontani e sempre meno missionaria. La irrigidivano ulteriormente la penetrazione, tra il ’700 e l’800, delle idee del giurisdizionalismo illuminista e delle logge massoniche, il conservatorismo delle *élites* creole e, in seguito, il laicismo indotto da gruppi politici toccati dai principi dell’89 francese. Restavano esclusi dai benefici della vita sociale gli indigeni, territorialmente emarginati e abbandonati alla loro

<sup>123</sup> Cfr. P. BREZZI, *Spiritualità e socialità nella storia dell’Azione Cattolica Italiana*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, vol. I, pp. 3-16; M. AGNES, *I motivi religiosi che caratterizzano la Società della Gioventù Cattolica dal 1867 al 1874*, *ibid.*, pp. 215-248.

<sup>124</sup> Cfr. G. PERINI, “*Aeterni Patris*” (1879-1979), in “*Divus Thomas*” (Piacenza) 82 (1979) 3-18.

<sup>125</sup> Cfr. M. CAMAGNANI - C. VANGELISTA, *I nodi storici delle aree latino-americane, secoli XVI-XX*. Torino, Otto Editore 2001; G. DE BERTIER DE SAUVIGNY, *La Restauration (1800-1848), L’Amérique latine*, in *Nouvelle histoire del l’Église*, vol. IV. Paris, Éditions du Seuil 1966, pp. 402-408 (trad. ital., Torino, Marietti 1971, pp. 415-421); H. Jürgen PRIEN, *Die Geschichte des Christentums in Lateinamerika*. Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht 1978, pp. 327-511 (*Die Krisis des lateinamerikanischen “Christenheit” im Zeitalter von Aufklärung und politischen Emanzipation*); E. DUSSEL (Ed.), *Historia general de la iglesia en América Latina*, vol. IX. Salamanca, Ediciones Sígueme 1992, pp. 233-426 (*La Iglesia y los nuevos Estados*).

miseria, e gli schiavi importati tramite un lucroso mercato internazionale. La schiavitù, infatti, abolita con l'indipendenza negli altri stati dell'America Latina, fu mantenuta in Brasile fino al 1888.

Una svolta politica epocale era determinata nei primi decenni del secolo dal rapido raggiungimento dell'indipendenza. Per l'America spagnola l'inizio era favorito dal cosiddetto "agguato di Bayonne" dell'aprile 1804, la città francese nella quale Bonaparte aveva convocato Carlo IV di Borbone e il figlio Ferdinando VII, apparentemente per comporre i loro dissidi, in realtà per imporre ad ambedue la rinuncia al trono in favore del fratello dell'imperatore, Giuseppe. Nei territori d'oltremare si creava ai diversi ai diversi ceti sociali l'occasione propizia per cercare nell'indipendenza politica la soluzione di annosi problemi: speranza di migliori condizioni di vita negli strati più umili, insofferenza di una burocrazia sentita estranea tra i creoli abbienti, aspirazioni di libertà in professionisti e intellettuali. In conclusione sarebbe stata la classe economicamente e culturalmente più forte a trarne beneficio, appropriandosi di un potere che la monarchia non aveva saputo conservare.

I moti insurrezionali si svilupparono con successo nei vicereami del Río de la Plata nel 1810 portando, il 9 luglio 1813, alla proclamazione delle *Provincias Unidas de América del Sur*, con tensioni tra Unionismo e Federalismo, e della Nuova Granada, con la proclamazione dell'indipendenza del Venezuela nel 1811. Nel 1810 aveva luogo anche in Messico una sollevazione di indios e di meticci, conclusa nel 1821 con un colpo di stato che portava al potere i creoli. Col ritorno di Ferdinando VII sul trono di Spagna, sembrava aver successo la riconquista. Ma nel 1817 il gen. José de San Martín (1778-1850), partendo dall'Argentina scacciava le truppe spagnole dal Cile e nel 1819 Simón Bolívar (1783-1830) liberava definitivamente la Grande Colombia (1819), comprendente il Venezuela, la Colombia, l'Ecuador e il Panamá. Solo il Perú resisteva, poiché i meticci si erano alleati con gli spagnoli contro i creoli, ma con gli interventi convergenti del gen. San Martín e di Bolívar, dopo la battaglia di Ayacucho, nel 1824, perveniva all'indipendenza. Mentre il Bolívar aveva costituito repubbliche autonome, San Martín al sud e Iturbide nel Messico avrebbero preferito il regime monarchico, ma a causa dell'intransigenza spagnola finirono col ripiegare sul regime repubblicano.

L'indipendenza del Brasile, invece, avveniva in modo pacifico. Nel 1808 la dinastia portoghese si era rifugiata in Brasile. In seguito alla rivoluzione del 1820 ad Oporto il re Giovanni VI di Braganza (1767-1826, re dal 1816) ritornava in Portogallo (1821), lasciando in Brasile il figlio, che su pressione dei creoli nel 1822 si proclamava imperatore col titolo di Pie-

tro I di Braganza (1798-1834). Nel 1831 egli abdicava in favore del figlio Pietro II (1825-1891), imperatore fino all'avvento pacifico della repubblica nel 1889.

L'autonomia dell'Uruguay, che apparteneva alla *Banda oriental* del Río de La Plata, ebbe origine nel 1811 dal disegno politico e sociale di José Gervasio Artigas (1764-1850), che riuscì a calamitare intorno alla causa dell'indipendenza repubblicana gauchos e peones e a sconfiggere i lealisti, conquistando Montevideo. Il protagonista del processo di liberazione, però, ebbe a lottare contro spagnoli, portoghesi, argentini, soccombendo nel 1820 e rifugiandosi in Paraguay, dove moriva. Annesso dal Brasile, l'Uruguay riconquistava l'indipendenza nel 1825, riconosciuta nel 1828, col particolare appoggio dell'Inghilterra.

Sull'intero continente aveva vinto la rivoluzione liberale.

La Spagna rifiutava di riconoscere i nuovi stati. L'affiancava in un primo momento la Francia legitimista, che, però, li avrebbe poi riconosciuti nel 1833 in seguito alla svolta liberale della monarchia di luglio del 1830. Il mancato riconoscimento spagnolo creò non solo difficoltà nelle relazioni economiche e commerciali internazionali, ma pose non pochi problemi di ordine politico, giuridico e religioso alla Santa Sede, vincolata dal diritto di *patronato* ecclesiastico che la Spagna intendeva conservare su territori, che fino al 1833 continuò a ritenere propri. Nello stesso tempo i nuovi stati rivendicavano relazioni che partissero dal riconoscimento della loro effettiva autonoma esistenza e, con essa, dei diritti di *patronato* automaticamente ereditato. I rapporti con la S. Sede venivano complicati dall'irruzione nel tradizionale mondo sudamericano di molte misure di secolarizzazione ispirate ai principi dell'89 rivoluzionario francese<sup>126</sup>. Esse avevano accentuazioni differenti, secondo le *élites* regionali e nazionali, che avevano caratterizzato la riorganizzazione politica e territoriale delle nuove nazioni.

Quando i salesiani mettevano piede successivamente in Argentina (1875), Uruguay (1876) e Brasile (1883), tali caratteri si erano ulteriormente rafforzati e consolidati, anche in forza delle disparate mentalità immesse dal massiccio fenomeno delle migrazioni europee. Nei primi decenni del secolo vi si erano rifugiati dall'Italia esuli mazziniani dei moti del 1821 e del 1831; e soprattutto in Argentina e in Uruguay svolse un ruolo

<sup>126</sup> Cfr. P. de LETURIA, *Relaciones entre la Santa Sede e Hispanoamérica*. Romae, Apud Aedes Universitatis Gregorianae 1959..., in particolare le pagine dedicate alle due encicliche legitimiste, la *Etsi longissimo* di Pio VII del 13 gennaio 1816, seppure neutralizzata dalla dichiarazione al vescovo di Mérida, Rafael Lasso de la Vega, aderente a Bolívar, e la *Etsi iamdiu* di Leone XII del 24 settembre 1824 (pp. 95-116 e 241-271).

particolarmente importante la massoneria<sup>127</sup>. Ma la grande ondata migratoria si verificava nella seconda metà del secolo, in particolare a partire dal 1870. I paesi latino-americani erano afflitti da scarsissima densità demografica. L'immigrazione era la soluzione dei loro problemi interni ed esterni a tutti i livelli, economico, sociale e politico. Era determinante il fenomeno della monocultura o della monoproduzione. Mentre si dedicava alla produzione di generi alimentari per il consumo interno, ogni paese era specializzato in un prodotto da esportare, agricolo o minerario secondo le risorse di ciascuno: pellami, carne bovina, cereali, l'Argentina e l'Uruguay; caffè e caucciù, il Brasile, richiesti dai paesi più industrializzati. La vasta domanda di manodopera trovava immediata eco nella grande offerta proveniente dall'Europa. Sui 14 milioni di immigrati europei in America latina dal 1850 al 1930, 11 milioni approdarono in Argentina, Brasile e Uruguay, intorno a sei in Argentina, circa quattro e mezzo in Brasile, mentre nel piccolo Uruguay gli emigranti ascесero a settecentomila. Metà degli emigrati in Argentina e in Brasile erano italiani. l'emigrazione italiana e spagnola faceva salire la popolazione in Argentina dal 1.737.000 del 1869 ai 3.955.000 del 1895, creando un'armonica nazione multiculturale; mentre gli immigrati nel Brasile ebbero un influsso significativo soltanto nel sud<sup>128</sup>.

In Argentina, con la dichiarazione di indipendenza si era anche proclamata la separazione tra Stato e Chiesa e con la Costituzione del 1853 si era arrivati a un federalismo corretto da un forte presidenzialismo. Ma soltanto il 21 settembre 1880, prima di lasciare la presidenza, Avellaneda era riuscito a far proclamare Buenos Aires capitale federale della repubblica. Fino agli anni '70 l'effettiva occupazione del territorio era limitata alla periferia della Pampa. Si compiva integralmente tra il 1878 e il 1884 per iniziativa del presidente Avellaneda (1874-1880) e l'intraprendenza dell'efficiente ministro della guerra Julio Roca, che nel 1880 gli succedeva alla presidenza. Ne sarebbero stati implicati con compiti spirituali e pastorali i salesiani, come missionari degli indios e, all'occorrenza, cappellani militari; anzi, due di essi, don Costamagna e don Evasio Rabagliati, insieme al Vicario generale della diocesi di Buenos Aires, Espinosa, avevano tentato un'autonoma penetrazione missionaria in Patagonia fin dal maggio 1878: la nave su cui viaggiavano, però, fu vicina al naufragio e dovettero ritornare alla base.

<sup>127</sup> C. VANGELISTA, *Dal vecchio al nuovo Continente. L'immigrazione in America Latina*. Torino, Paravia 1997, pp. 23-24.

<sup>128</sup> Cfr. C. VANGELISTA, *Argentina e Brasile: due paesi di immigrazione*, in L. OPERTI (a cura di), *Sguardi sulle Americhe: per un'educazione interculturale*. Torino, Bollati Boringhieri 1995, pp. 87-92 e 103-105; C. VANGELISTA, *Dal vecchio al nuovo continente...*, pp. 38-59.

Ma ormai era stata decisa la soluzione militare del problema degli indios. Tra maggio e dicembre 1878 furono effettuate, con successo, ben ventitré avanzate preliminari finalizzate a disaggregare i nuclei di indios, coalizzati mediante l'alleanza dei rispettivi cacichi: un raggruppamento di 10.000 combattenti. In dicembre ne risultavano catturati circa 5.000 con 68 dei cacichi e rispettivi capitani. Ma restavano ancora liberi con le loro tribù i due principali, Namuncurá e Bigorrita. In aprile 1879 aveva inizio la storica *Expedición al desierto*. Agli ordini di Roca muoveva da Buenos Aires il grosso dell'esercito, affiancato da altre quattro colonne provenienti da San Rafael, Mercedes, Río IV e Trenque Lauquen. La concertata campagna si concludeva con pieno successo in giugno a Choel Choel, sulle rive del Río Negro, al confine settentrionale della Patagonia.

Essa apriva la strada alla riconquista dell'intero territorio nazionale fino a capo Horn, completata grazie alla *Expedición Austral Argentina* del 1883 e alla *División Expedicionaria al Atlantico Sur* del 1884. In forza della legge del 16 ottobre 1884 erano creati i Territori Nazionali del Río Negro, Chubut, Santa Cruz e Terra del Fuoco<sup>129</sup>.

Il presidente Julius Roca, con l'appoggio di Domingo Faustino Sarmiento, presidente dal 1868 al 1874, Gran Maestro della massoneria, firmava nel luglio 1884 la legge di laicizzazione della scuola con l'abolizione dell'insegnamento religioso, facendo seguire il 14 ottobre l'espulsione del Delegato Apostolico Luigi Matera, e la rottura delle relazioni diplomatiche con la S. Sede. Le avrebbe riannodate nel 1900, nel corso del secondo sessennio di presidenza (1898-1904). Il processo di modernizzazione liberale delle strutture governative e amministrative della repubblica federale, che caratterizzava l'ultimo terzo del secolo, alimentato soprattutto dall'inquietudine Buenos Aires e iniziato con la presidenza di Mitre, si era intensificato con il presidente Sarmiento, culminando con l'ascesa al potere di Julio Roca<sup>130</sup>.

L'Uruguay, repubblica democratica, ebbe a sostenere vittoriose lotte con i vicini che l'assediarono. Governato per ottant'anni dal partito *colorado*, della borghesia urbana e commerciante, in opposizione al *blanco*, dei proprietari terrieri e allevatori, esso fu caratterizzato da consuetudini de-

<sup>129</sup> <sup>122</sup> Cfr. J. E. BELZA, *La expedición al desierto y el amanecer de las misiones salesianas patagónicas* in J. E. BELZA e al., *La expedición al desierto y los Salesianos, 1879*. [Buenos Aires], Ediciones Don Bosco 1979, pp. 9-32.

<sup>130</sup> Cfr. C. BRUNO, *Historia de la Iglesia en la Argentina*, vol. XI (1863-1880). Buenos Aires, Editorial Don Bosco 1974, pp. 59-75; una nitida sintesi in F. LUNA, *Historia integral de la Argentina*, vol. VIII *Los años de prosperidad*. Buenos Aires, Planeta 1997, pp. 51-68 (*Religión. Educación y Estado*).

mocratiche avanzate e da un livello di istruzione pubblica eccezionale rispetto all'andamento medio degli altri stati dell'America latina. Nel Paese, inizialmente di poco più di 500.000 abitanti autoctoni, il processo di sviluppo subiva un rallentamento nei tre anni successivi al trattato di pace del 1872, che concludeva la guerra del 1864-1870 della Triplice Alleanza (Argentina, Brasile, Uruguay) contro il Paraguay. Iniziata con il preteso scopo politico di sostituire alla dittatura del presidente del Paraguay Francisco Solano López un regime liberale, la guerra ebbe anche mire territoriali da parte dei tre alleati. Il Paraguay ne usciva annientato anche dal punto di vista demografico: ancora nel 1888 il rapporto tra maschi e femmine era di uno a tre. Dal 1875 al 1886 in Uruguay il potere era assunto dai militari, appoggiati dalle classi superiori dedite al commercio, alla finanza, all'industria, all'allevamento del bestiame. Esso intendeva garantire governabilità, stabilità, legalità, ordine, introducendo insieme la riforma della scuola primaria e popolare. Si succedevano alla presidenza Lorenzo Latorre (1876-1879), Francisco A. Vidal (1879-1882), Máximo Santos (1882-1885), con il quale veniva introdotto il matrimonio civile, Máximo Tajes (1886-1890), che portava alla soppressione delle corporazioni religiose. Con Tajes nasceva la Banca Nazionale, grazie a cui l'Uruguay si sottraeva alla tutela di Rio de Janeiro e di Buenos Aires, dando più ampio spazio agli investimenti britannici, in particolare nelle ferrovie, nelle tranvie, nell'illuminazione elettrica. Dal punto di vista della situazione religiosa ed ecclesiale, si aveva per decenni la controversia relativa ai cattolici massoni, l'avanzata del razionalismo anche nell'Università, la graduale infiltrazione della massoneria ispirata al deismo naturalistico. Da parte cattolica, in opposizione al Club Universitario (1868), sorgeva nel 1875 il Club Católico, alla stampa radicale e liberale, con a capo *La Razón e El Siglo*, don Rafael Yeregui contrapponeva nel 1871 *El Mensajero del Pueblo* e il vicario generale della diocesi Mariano Soler istituiva il Liceo de Estudios Universitarios (1877). Contemporaneamente il salesiano don Lasagna fondava a Villa Colón il Collegio Pío, che sarebbe stato definito "el grande asilo de la ciencia católica".

Il 13 luglio 1878 veniva eretta la diocesi di Montevideo e il Vicario Apostolico Jacinto Vera (1813-1881) ne diventava il primo titolare. Gli succedeva mons. Innocencio Yeregui (1833-1890) e nel 1891 Mariano Soler.

Nel Brasile imperiale – società monarchica, agricola, schiavista, patriarcale, ufficialmente cattolica – a una decennale politica ecclesiastica giurisdizionalista seguiva, soprattutto dopo la guerra della Triplice Alleanza, la tendenza alla separazione tra Stato e Chiesa, con una legge di disco-

noscimento civile delle corporazioni religiose nel 1865, l'avanzata negli anni '70 del liberalismo, della massoneria, del positivismo, del laicismo, l'incameramento dei beni ecclesiastici negli anni '80. Vi si accompagnava l'endemica scarsezza del clero, diocesano e religioso, per le doti culturali e morali non sempre all'altezza delle urgenze pastorali. Parallelamente si acuiva la sensibilità per il problema degli schiavi: su 9.930.478 abitanti, nel 1872, essi ascendevano a un milione e mezzo. Nel 1850 era proibita la loro importazione; nel 1871 era promulgata la legge che dichiarava liberi i nati da schiave (la "libertà del ventre"); una legge del 1884 proclamava liberi tutti gli schiavi che avessero raggiunto i 60 anni; finalmente, il 13 maggio 1888, la principessa reggente, Isabel Cristina di Braganza (1846-1921), sposata dal 1864 al francese Louis Ferdinand Gaston d'Orléans (1827-1892), conte d'Eu, firmava la "legge aurea", che aboliva totalmente la schiavitù. Purtroppo, l'abolizione non prevedeva misure per aiutare il passaggio alla libertà. Si ponevano grossi problemi anche a quanti erano impegnati nell'azione assistenziale e pastorale, già sovraccarichi di compiti verso le diverse categorie di destinatari: i residenti, gli immigrati, gli indigeni.

Contemporaneamente, arrivavano a piena maturazione nella società le idee repubblicane, diffuse fin dagli anni '70 soprattutto tra gli ufficiali dell'esercito. Il 15 novembre 1889 veniva proclamata pacificamente la repubblica.

## 9. La Francia tra il 1875 e il 1883

Nubi minacciose don Bosco cercava di prevenire e dissipare negli anni 1879-1880 in Francia<sup>131</sup>. La storia della nazione a lui più vicina era presente come poche altre nelle sue narrazioni storiche, con particolare riguardo agli intrecci con le vicende del regno sardo e d'Italia e dello Stato pontificio. Nel *Sommario cronologico* dell'ultima edizione della *Storia d'Italia* numerose telegrafiche notazioni riguardano, a partire dal 1869, i "nuovi dissapori" tra la Francia e la Prussia, la guerra che ne seguiva, la sconfitta a Sedan il 2 settembre 1870, la proclamazione due giorni dopo della terza repubblica, il sanguinoso episodio della *Comune* di Parigi con la terribile settimana di sangue dal 21 al 28 maggio 1871; ma anche la ripercussione negativa avuta dall'indebolimento politico e militare della Francia sulla fine dello stato pontificio<sup>132</sup>. Si trovano ancora per il 1872 e

<sup>131</sup> Cfr. cap. 28, § 3.

<sup>132</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, 1887, pp. 495-499, OE XXXVII 495-499.

1873 fugaci cenni a una improbabile restaurazione monarchica: “Dicerie di fusione dei due rami della Casa di Francia”, ossia tra il conte di Parigi del ramo degli Orléans e il conte di Chambord, nipote di Carlo X di Borbone, detronizzato dalla rivoluzione di luglio del 1830 e sostituito con il liberale Luigi Filippo d’Orléans (1773-1850); “proclama del Conte di Chambord”, arroccato su posizioni assolutamente retrive<sup>133</sup>. Il *Sommario* si conclude con due semplici informazioni: la morte di Napoleone III, il 9 gennaio 1873, e l’abdicazione di Amedeo di Savoia al trono di Spagna, l’11 gennaio (vi era salito il 16 novembre 1870)<sup>134</sup>.

La ricostruzione non teneva conto della complessità della storia della nazione transalpina, economicamente, socialmente e culturalmente più complessa ed evoluta del fragile aggregato di entità statuali e regionali recentemente ridotte a unità in Italia. Nonostante la forte crescita del mondo ecclesiastico tra il 1830 e il 1880, nel tessuto sociale francese persistevano tenaci i principi dell’89, su cui si era costruita la prima repubblica. La rivoluzione delle comunicazioni, lo sviluppo dell’agricoltura, la progressiva industrializzazione differenziavano le sensibilità e le mentalità, con la sempre più profonda radicazione delle idee liberali e repubblicane nella borghesia, la crescente proletarizzazione operaia e l’emergere del socialismo, l’avanzata del laicismo e dell’anticlericalismo<sup>135</sup>.

Il ’48 portava Luigi Filippo a abdicare, propiziando il ritorno della repubblica e della democrazia politica con l’istituzione del suffragio universale, con la protratta esclusione delle donne. Gli elettori passavano da 250.000 a 9 milioni. Dopo le elezioni del 23 aprile l’assemblea costituente nettamente repubblicana nominava al posto del governo una commissione esecutiva di cinque membri conservatrice e antisocialista. L’ordine di chiusura degli *ateliers sociaux* provocava una violenta ribellione dal 23 al 26 giugno, con l’uccisione anche dell’arcivescovo di Parigi, Auguste Affre. Il 10 dicembre le elezioni portavano alla presidenza Luigi Bonaparte. Il nuovo regime era ben accolto dal clero e dalla maggioranza dei cattolici che operavano per renderlo moderato e tollerante, ma indeboliva i cattolici sociali e comprometteva i cattolici liberali, soprattutto rendeva più risoluta l’opposizione laica e socialista<sup>136</sup>.

<sup>133</sup> Su don Bosco e il conte di Chambord, cfr. cap. 31, § 2.

<sup>134</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, 1887, p. 499, OE XXXVII 499.

<sup>135</sup> Cfr. G. CHOLVY - Y.-M. HILAIRE, *Histoire religieuse de la France contemporaine 1800/1880*. Toulouse, Privat 1985, pp. 313-329; J. B. DUROSELLE, *Les débuts du catholicisme sociale en France (1822-1870)*. Paris, Presses Universitaires de France 1951; H. ROLLET, *L’action sociale des catholiques en France (1871-1940)*. Paris, Desclée de Brouwer 1950.

<sup>136</sup> Cfr. G. CHOLVY - Y.-M. HILAIRE, *Histoire religieuse de la France... 1800-1880*, pp. 96-98.



Grazie alle tante misure in favore dell'insegnamento libero e dell'assistenza sociale, si faceva sempre più compatto lo schieramento del clero e dei cattolici conservatori e intransigenti, che si allineavano di buon grado al colpo di stato del principe-presidente del 2 dicembre 1851, preludio alla restaurazione imperiale sancita dal plebiscito del 2 dicembre 1852. Sono, naturalmente, condivise e caldeggiate le iniziative a difesa del papa e rivolte alla ricostituzione di una società cattolica teocratica e ultramontana, propugnata e animata dal "papa laico dei Galli", Louis Veuillot, e dal diffusissimo giornale *L'Univers*. Vi si opponeva con debole efficacia l'esigua minoranza cattolica liberale, messa in gravissime difficoltà nel 1864 dal *Sillabo*, mentre cresceva in virulenza e risolutezza l'opposizione repubblicana, democratica, laicista e anticlericale, sempre più estesa grazie a una capillare e abile propaganda ideologica tra tutti gli strati sociali<sup>137</sup>. Con le elezioni del 1876 essa poteva contare sulla maggioranza alla Camera, accresciuta dalle elezioni del 1877. Le elezioni di febbraio del 1879 segnavano la vittoria repubblicana anche al Senato. Aveva termine la "repubblica dei duchi" del presidente Mac-Mahon (1871-1879) e il 5 febbraio veniva eletto alla presidenza Jules Grévy (1807-1891) con l'instaurazione a pieno titolo della "repubblica dei repubblicani". Per di più, nei dirigenti e in larghe fasce di militanti, essa era saldamente occupata dalla massoneria, mentre si rendevano più tangibili il distacco dalla pratica religiosa dei notabili e del mondo del lavoro – artigiani e operai dell'industria – e l'avanzata del positivismo scienziato, del Libero Pensiero e dell'anticlericalismo<sup>138</sup>.

Era l'inizio di un processo di laicizzazione e secolarizzazione dello Stato senza ritorno, risolutamente pilotato da uomini affascinati dai principi del 1789 e dal razionalismo scienziato, che avrebbe raggiunto espressioni estreme nei primi anni del secolo XX. Ma già in partenza si andava al cuore di ogni avvenire: la formazione delle generazioni in crescita nella scuola pubblica, dove si forgiava il futuro della società<sup>139</sup>. Nella nuova era repubblicana e laica essa doveva educare a "dare a Cesare quel che è di Cesare", e "tutto era di Cesare", ossia dello Stato<sup>140</sup>. Vi provvedeva nel gi-

<sup>137</sup> Cfr. G. CHOLVY - Y.-M. HILAIRE, *Histoire religieuse de la France... 1800-1880*, pp. 221-233.

<sup>138</sup> Cfr. G. CHOLVY - Y.-M. HILAIRE, *Histoire religieuse de la France contemporaine 1880/1930*. Toulouse, Privat 1986, pp. 19-36.

<sup>139</sup> G. CHOLVY - Y.-M. HILAIRE, *Histoire religieuse de la France... 1800/1880*, p. 234.

<sup>140</sup> A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine. De la Révolution à la Troisième République*. Paris, Flammarion 1952, p. 475; cfr. M. CRUBELLIER, *L'école républicaine 1870-1940. Esquisse d'une histoire culturelle*. Paris, Éditions Christian 1993.

ro di pochi anni una serie di leggi, delle quali era in gran parte promotore lo spigoloso Jules Ferry (1832-1893), affiancato da due ferrati collaboratori, Paul Bert (1853-1886) e Ferdinand Buisson (1841-1932)<sup>141</sup>. Una legge del 9 agosto 1879 disponeva che entro quattro anni ogni dipartimento si sarebbe dovuto dotare di una scuola normale statale per istitutori e un'altra di istitutrici (art. 7). Al personale religioso erano già state prospettate grosse difficoltà, quando il 15 marzo precedente Jules Ferry aveva presentato un progetto di legge sulla composizione delle commissioni di esame degli studenti delle università libere. In essa, senza alcuna logica giuridica, aveva introdotto un articolo, il 7°, in base al quale si proibiva ai membri delle congregazioni religiose non autorizzate di dirigere un istituto d'insegnamento pubblico o privato, o di insegnarvi. Approvato dalla Camera il 9 luglio, nel gennaio 1880 l'articolo veniva respinto dal Senato. Il governo interveniva con due decreti del 29 marzo 1880, che riesumavano un'ordinanza del 16 giugno 1828 del Guardasigilli Portalis: entro tre mesi, la Compagnia di Gesù in Francia doveva sciogliersi e abbandonare i propri istituti e le altre congregazioni non autorizzate – tutte, eccetto cinque: i Fratelli delle Scuole Cristiane, i Sulpiziani, i Lazzaristi, i membri delle Missioni Estere di Parigi, i Preti dello Spirito Santo dovevano chiedere l'autorizzazione sotto pena di dissoluzione<sup>142</sup>. Il 18 marzo 1880 Jules Ferry privava del titolo di università i cinque atenei istituiti dalla Chiesa nel 1875, e la legge Camille Sée del 21 dicembre 1880 autorizzava il ministro della pubblica istruzione ad aprire esternati secondari femminili, trasformabili in internati; e in base alla legge del 26 luglio 1881 veniva fondata la Scuola Normale superiore di Sèvres per la preparazione delle insegnanti nella scuola secondaria pubblica. Un'altra legge del 13 giugno 1881 stabiliva la *gratuità* assoluta dell'insegnamento primario nelle scuole e negli asili pubblici (art. 1). La legge del 18 giugno 1881 imponeva l'obbligo della patente di abilitazione all'insegnamento primario per gli istitutori e istitutrici delle scuole sia pubbliche che libere (art. 1). Più drastica era la legge del 28 marzo 1882 sull'*obbligo scolastico*, dai sei ai 13 anni compiuti, e la *laicità* dell'insegnamento primario, a partire dai programmi e dai testi (art. 1 e 3). Nel giorno settimanale di vacanza i genitori avrebbero potuto provvedere all'istruzione religiosa dei figli al di fuori degli edifici scolastici.

<sup>141</sup> Cfr. v. *Lois scolaires*, in F. BUISSON (dir.), *Nouveau Dictionnaire de pédagogie et d'instruction primaire*. Paris, Hachette 1911, pp. 1093-1101, 1103-1108; A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine. Sous la Troisième République*. Édition revue et corrigée. Paris, Flammarion 1952, pp. 73-98.

<sup>142</sup> Cfr. A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine. Sous la Troisième République*. Paris, Flammarion 1952, pp. 74-84.

Nelle scuole private l'insegnamento religioso era facoltativo (art. 2). La legge del 30 ottobre 1886, radicalizzava la laicità di tutte le scuole pubbliche, ammettendovi a insegnare esclusivamente personale laico (art. 17)<sup>143</sup>. Altre misure erano rivolte a escludere i segni religiosi dalla vita sociale<sup>144</sup>.

Negli anni '70-'80 la maggioranza dei cattolici sembra indisponibile al regime repubblicano. Il cattolicesimo appare legato a una politica genericamente monarchica e restaurativa, quando non reazionaria come quella propugnata dal sempre ascoltissimo Louis Veillot e da mons. Louis Pie (1815-1880), vescovo di Poitiers, cardinale nel 1879. Soltanto un terzo dei vescovi aveva un atteggiamento non ostile verso la repubblica. Pochissimi erano i prelati repubblicani, seguiti da una debole minoranza di preti<sup>145</sup>. Ne era condizionata anche la sensibilità ai problemi sociali, inadeguata all'irrompere della questione operaia, soprattutto nei centri dove si concentravano le masse richiamate dal processo di industrializzazione, molto più avanzato in Francia che in Italia o in Spagna. Parigi, ad esempio, dai 700 000 abitanti di inizio secolo passava nel 1881 a 2.800.000. Aliena dalla repubblica, una consistente parte della cultura cattolica dominante non lo era meno da tutte le forme di socialismo e dai dibattiti sulle condizioni reali dei lavoratori, sui rapporti tra capitale e lavoro, sulla giustizia sociale, lanciando solo fragili ponti verso il mondo operaio e le rispettive mentalità e linguaggi. Operavano, indubbiamente, le conferenze di San Vincenzo, il Patronato degli apprendisti, i Circoli degli operai, che l'Unione delle Associazioni operaie cattoliche tentava di aggregare, dando origine all'Unione delle opere. Tuttavia, spesso elitarie e operanti a livello soprattutto formativo morale, potevano apparire meno inserite negli aspetti più concreti e gravi posti dalla rivoluzione industriale e dal crescente proletariato urbano<sup>146</sup>. Leone XIII si era atteso un più deciso allineamento al nuovo assetto repubblicano dello Stato da parte della Chiesa di Francia, fedeli ed ecclesiastici. Cercava di persuaderli con l'enciclica *Au milieu des sollicitudes* del 20 febbraio 1892, che invitava esplicitamente ad accettare la costituzione repubblicana, pur cercando di influire su un miglioramento della legislazione. Ma, nell'immediato, l'operazione non aveva il successo desi-

<sup>143</sup> Sulla "scuola pubblica diventata laica" si vedano le dense pagine di Y. M. HILAIRE, in G. CHOLVY - Y.-M. HILAIRE, *Histoire religieuse... 1880/1930*, pp. 57-59.

<sup>144</sup> Cfr. A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine. Sous la Troisième République*, pp. 95-97.

<sup>145</sup> Cfr. A. DANSETTE, *Histoire religieuse de la France contemporaine. Sous la Troisième République*, pp. 37-51.

<sup>146</sup> Cfr. P. PIERRARD, *Enfants et jeunes ouvriers en France (XIXe-XXe siècle)*. Paris, Les Éditions Ouvrières 1987, pp. 170-195; G. VERUCCI, *Cattolicesimo e laicismo...*, pp. 55-69.

derato<sup>147</sup>. È la rappresentazione schematica di una situazione molto più complessa, alla cui costruzione contribuirono con incertezze, remore, ambiguità e irrigidimenti tutti gli schieramenti<sup>148</sup>. Questa era la Francia che don Bosco percorreva tra gli anni 1874 e 1886.

## 10. Il mondo socio-politico in Spagna a ridosso del 1886

Anche la faticosa ed esaltante permanenza di don Bosco dall'8 aprile al 6 maggio 1886 a Sarriá-Barcellona finiva col contrapporre ideologicamente cattolici osservanti, conservatori e moderati a laicisti liberali e radicali. Personalmente don Bosco restò del tutto estraneo alla polemica giornalistica, ma la sua figura e opera, e lo stesso sistema educativo, non furono ignorati da nessuno dei diversi schieramenti.

D'altra parte, egli si trovava mentalmente dalla parte di quanti erano posizionati sul fronte della schietta integrità cattolica, di fatto unita alla fede monarchica e all'ordine costituito. Anzi, almeno per un certo tempo, egli aveva simpatizzato con le ultime fasi del movimento carlista, che in date successive con Don Carlos V (1788-1855), Carlos VI (1818-1861) e Carlos VII (1848-1909), aveva dato origine a ben tre guerre civili rivolte alla restaurazione monarchica in senso intransigentemente cattolico. Le prime due avevano luogo, negli anni 1834-1840 e nel 1860, contro la regina Isabella, aperta al regime costituzionale, instaurato con l'*Estatuto Real* del 1834. Con i ministeri presieduti da José María Queipo de Llano, conte di Toreno, e Juan Álvarez Mendizábal erano seguite le classiche misure liberali di laicizzazione dello Stato: il 4 luglio 1835 la soppressione della Compagnia di Gesù e l'incameramento dei suoi beni, il 25 dello stesso mese la soppressione dei monasteri e conventi con meno di dodici professi e il relativo incameramento delle proprietà, l'11 ottobre la soppressione di gran parte degli Ordini e delle Congregazioni religiose. Con decreto del 19 febbraio l'opera di espropriazione si perfezionava con la messa in vendita di tutti i beni appartenenti alle corporazioni soppresse. Se non risposero alle attese dell'erario, queste misure ebbero un enorme impatto, oltre che religioso, politico e sociale, favorendo soprattutto gli speculatori e le classi già economicamente forti e acquisendole in parte alle idee liberali. Infine, l'azione riformatrice era completata l'8 marzo 1836 da un decreto che

<sup>147</sup> Cfr. *La Chiesa e la società industriale (1878-1922)*, a cura di E. Guerriero e A. Zambambieri. Parte prima. Cinisello Balsamo (Milano), Edizioni Paoline 1990, pp. 337-349.

<sup>148</sup> G. CHOLVY - Y.-M. HILAIRE, *Histoire religieuse de la France... 1880/1930*, pp. 67-95.

sopprimeva “tutti i monasteri, conventi, collegi, congregazioni, inoltre le case di comunità o di istituzioni religiose maschili, incluse quelle dei chierici regolari e dei quattro ordini militari e di San Giovanni di Gerusalemme, esistenti nella penisola, nelle isole adiacenti e nei possedimenti spagnoli in Africa”<sup>149</sup>. Netta era l’opposizione del Carlismo identificato con la causa della religione cattolica, poggiata sull’alleanza di trono e altare. Per questo esso coinvolgeva più d’uno a Valdocco e in qualche misura anche don Bosco. Essi vivevano con particolare apprensione il “sessennio rivoluzionario” (1868-1874). Perciò, particolarmente appassionata era la partecipazione emotiva alla guerra più consistente e generalizzata, combattuta da Carlo VII, prima nell’estate del 1869, poi al declino del regno di Amedeo di Savoia, contro la precaria repubblica (1873-1874), proclamata l’11 febbraio 1873), ed ancora nel primo anno della restaurazione borbonica con il figlio di Isabella, Alfonso XII (1874-1885). Alfonso XII nel 1876 firmava una nuova costituzione, moderatamente liberale, coerente con la lettera-manifesto che il 1° dicembre 1874 aveva inviato ai monarchici spagnoli dal collegio di Sandhurst in Inghilterra, e che avrebbe favorito il successo del “Pronunciamento” militare di Sagunto, che il 29 del mese lo proclamava re. “Qualsiasi possa essere la mia sorte – aveva dichiarato il principe diciassettenne – non cesserò mai di essere buon spagnolo, né come i miei antecessori buon cattolico, né come uomo del secolo veramente liberale”<sup>150</sup>. Essa sarebbe rimasta in vigore fino al 1831.

Su questi fatti, a partire dal 1868, si trovano scarse e brevi notazioni nel citato *Sommario cronologico della Storia d’Italia*: l’esilio in Francia di Isabella II il 29 settembre 1868 – sotto la pressione del liberalismo democratico borghese, comunque monarchico, affiancato dagli emergenti movimenti socialista, repubblicano e anarchico –, l’opposizione della Francia alla candidatura del principe di Hohenzollern al trono di Spagna sostenuta dalla Prussia, l’abdicazione di Isabella il 25 giugno 1870 in favore del figlio Alfonso XII, il 10 novembre 1870 l’elezione al trono di Spagna di Amedeo di Savoia (mai riconosciuta da Pio IX), il 14 aprile 1872 la chiamata alle armi da parte di Carlo VII dei suoi partigiani e di tutti gli spagnoli, il 18 luglio l’attentato a Madrid contro il re Amedeo e l’11 febbraio

<sup>149</sup> Cfr. V. CÁRCEL ORTÍ, *Política eclesial de los gobiernos liberales españoles (1830-1840)*. Pamplona, Ediciones Universidad de Navarra 1875, pp. 267-275, 285-294, 304-312; R. GARCÍA VILLOSLADA (dirigido por), *Historia de la Iglesia en España*, vol. V. Madrid, BAC 1979, pp. 134-145.

<sup>150</sup> Cfr. J. TERRERO - J. REGLA, *Historia de España*. Barcelona, Ramón Sopena 1981, pp. 514-525.

1873 la sua abdicazione al trono<sup>151</sup> e nello stesso giorno la proclamazione della repubblica nel febbraio 1873<sup>152</sup>. Secondo gli “schiarimenti” e le postille di don Bosco al sogno su Parigi e Roma del 1870 sarebbe dovuto essere Don Carlos il “Gran Guerriero”, che provenendo dal Nord (della Spagna o dell’Italia) avrebbe liberato il papa prigioniero<sup>153</sup>. Nel 1872, nel viaggio verso la Spagna, dove si portava per mettersi a capo dei suoi seguaci, che avevano aperto le ostilità, egli, accompagnato dal conte Servanzi, Guardia Nobile di Sua Santità, avrebbe visitato l’Oratorio per interrogare don Bosco sulla sorte che lo aspettava, avendone come risposta il consiglio di operare con retta intenzione, se voleva avere la benedizione di Dio<sup>154</sup>. Scrivendo da Roma nel marzo 1875 a don Francesca don Bosco aggiungeva in un poscritto: “A D. Tomatis: pare che i Carlisti vadano avanti”<sup>155</sup>. In quei giorni doveva partire per Madrid mons. Giovanni Simeoni, nominato il 6 aprile 1875 pronunzio apostolico e Legato a latere presso Alfonso XII a Madrid, mentre nel nord della Spagna fervevano i combattimenti. Vi rimaneva fino alla nomina a segretario di stato a fine novembre 1876. Il 2 giugno, a tarda sera, tra don Bosco e un gruppo di fidati collaboratori il discorso cadeva su Don Carlos e la Legazione di Simeoni presso Alfonso XII. A chi osservava che ciò avrebbe recato molto danno alla causa carlista, osservava che non era così, interpretando a suo modo il pensiero del S. Padre. “Questi – diceva – mandava il suo nunzio alla capitale, non già riconoscendo il governo esistente, ma rivolgendosi a chiunque abbia il potere esecutivo in mano – pro tempore esistente – per ultimare le sue trattative; contentissimo di ultimarle con altri o con lui, Don Carlos, nel caso che fosse a Madrid, avesse cioè la forza esecutiva in mano. E questo – aggiungeva – è il vero senso della cosa. Essendo io a Roma quest’inverno parlai più volte con Mons. Simeoni su ciò, e avendogli chiesto che cosa credesse di fare a Madrid mi disse che egli avrebbe portato due credenziali del Santo Padre, una nominatim per D. Alfonso, l’altra in bianco in cui potrebbe scrivere i nomi e le cose occorrenti caso mai non trovasse

<sup>151</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, 1887, p. 495, 498-499, OE XXXVII 495, 498-499.

<sup>152</sup> Una rapida rievocazione delle vicende offre V. CÀRCEL ORTÍ, *La revolución burguesa (1868-74)*, in R. GARCÍA VILLOSLADA (dirigido por), *Historia de la Iglesia en España*, vol. V, pp. 227-276.

<sup>153</sup> C. ROMERO, *I sogni di Don Bosco*. Edizione critica. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1978, p. 25.

<sup>154</sup> MB X 1249-1250. Don Carlos non doveva essere sconosciuto a don Bosco se “si sapeva che un tempo Don Carlos a Roma era stato più volte a trovare Don Bosco e che, passando per Torino nell’andare a cominciar la guerra, era venuto all’Oratorio per parlare con lui” (MB XI 127).

<sup>155</sup> Lett. del 12 marzo 1875, E II 468.

più Don Alfonso o altra causa prevalente. Io parlava sempre apertamente in favore di Don Carlos; ma vidi proprio che a Roma non si pensava come pensavo io e dovetti andare più circospetto”<sup>156</sup>. È un’interpretazione molto soggettiva di una politica pontificia sostanzialmente scettica nei confronti di don Carlos VII e favorevole ad Alfonso XII, pur restia ad accogliere l’inevitabile revisione in senso liberale della Costituzione, voluta da Cánovas del Castillo (1828-1897), lo statista, fautore della tolleranza e della via media nella soluzione dei problemi, che avrebbe dominato da protagonista la politica spagnola per più di un ventennio<sup>157</sup>.

Il colpo di stato, il 3 gennaio 1874, del generale anticarlista Manuel Pavía y Rodríguez de Albuquerque (1827-1896), seguito da incolori ministeri reazionari, portava alla fine l’asfittica repubblica con il ristabilimento della monarchia e la proclamazione in dicembre del re Alfonso XII. Sconfitto nel 1876, Don Carlos era costretto ad abbandonare la Spagna. Al 3 gennaio 1886 è ancora registrata la visita a don Bosco – che due mesi dopo si sarebbe avviato verso la Spagna – di un avvocato francese, che si diceva diretto a Venezia per incontrare Don Carlos. Lo sconosciuto rivelava trattarsi di restaurare in Europa le antiche monarchie borboniche, cominciando dalla Spagna, e da parte dei principi di quelle Case chiedeva a lui consiglio e benedizione. Don Bosco dichiarava la sua incompetenza in materia; d’altra parte egli non intendeva fare nulla contro la Francia, che ospitava varie sue opere. Il suo consiglio era che se non ci fosse stata certezza di riuscita immensi danni sarebbero venuti alla Spagna. Comunque dava la sua benedizione, ma in un solo senso, che cioè fosse “fatta la santa volontà di Dio in ogni cosa, e niente altro”<sup>158</sup>. Carlos VII moriva in Italia a Varese il 18 luglio 1909.

Quando arrivava a Barcellona don Bosco trovava una Spagna, che aveva tratto notevoli vantaggi dal regime costituzionale parlamentare moderato instaurato nel 1876 e proseguito, anche dopo la morte, il 25 novembre 1885, di Alfonso XII, “il pacificatore”, con la reggenza della seconda moglie, la regina María Cristina di Asburgo-Lorena (1858-1929), reggente dal 1885 al 1902. Si era, infatti, sviluppata una vasta opera restauratrice della gerarchia e del clero, anzitutto di quello regolare, con un’eccezionale rifioritura degli istituti religiosi, peraltro accompagnata da crescenti segnali di anticlericalismo, di cui era corifeo sul piano politico il liberale Práxedes

<sup>156</sup> G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 1, pp. 43-44.

<sup>157</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, pp. 335-351; P. A. OLEA ÁLVAREZ, *El carlismo y la iglesia durante el último decenio del pontificado de Pio IX (1868-1878)*. Romae, Pont. Univ. Gregoriana 1989, pp. 217-226.

<sup>158</sup> MB XVIII 28-29.

Mateo Sagasta (1825-1903), l'antagonista del moderato Cánovas del Castillo<sup>159</sup>. Anche sul piano economico il liberismo aveva dato luogo a un proficuo periodo di espansione della borghesia finanziaria e a un decisivo impulso allo sviluppo industriale, già relativamente vivace nei decenni precedenti. L'esportazione verso la Francia, l'Inghilterra e il Belgio delle notevoli ricchezze minerarie della penisola aveva favorito l'afflusso di capitali, che avevano reso possibile la costruzione di nuove tratte ferroviarie, lo sviluppo delle comunicazioni e delle relazioni, l'ampliamento dell'industria tessile catalana, la creazione e la straordinaria espansione del complesso industriale e finanziario della Biscaglia. In vent'anni i Baschi ascesero al primo posto nell'industria pesante, nei trasporti marittimi, nel sistema bancario spagnolo. Anche Barcellona rivelò straordinarie potenzialità finanziarie, espresse nella grande Esposizione Internazionale del 1888 e nell'eccezionale espansione edilizia. Naturalmente, insieme si rafforzava il tradizionale catalanismo, che non negava l'appartenenza alla Spagna, ma contestava l'omologazione della Catalogna alla Castiglia. In più, già da parecchi decenni si era fatto strada nella regione un cospicuo movimento operaio, con aperture alle dottrine socialiste di Bakunin, diffuse a partire dal 1869 dal suo discepolo Fanelli. Nel 1879 era sorto il *Partido Socialista Obrero*. A Barcellona era già stata fondata nel 1870 la Federazione regionale dell'Internazionale di dichiarata tendenza anarchica. Nelle regioni influenzate da Madrid, invece, prevaleva l'adesione al marxismo e allo scioglimento dell'Internazionale del 1874 seguiva nel 1879 la fondazione del Partito socialista spagnolo (PSOE)<sup>160</sup>.

Nel 1886 don Bosco trovava le forze cattoliche politicamente frazionate in varie correnti: integristi col "Sillabo" (Dio, Patria, Re) come F. Sardá y Salvany fondatore e direttore della *Revista Popular*; carlisti di stretta osservanza (Re, Patria, Dio) e carlisti moderati partigiani del figlio di Carlos VII, Jaime; cattolici che con Alessandro Pidal accettavano il liberalismo politico come male minore; liberali cattolici come Francisco Silvela (1845-1905) e il fratello Manuel (1830-1892), politici militanti, e Francisco Las- tres, gli ultimi due in relazione con don Bosco dall'anno precedente<sup>161</sup>; altri fautori della specificità regionale in Catalogna e nei paesi baschi.

<sup>159</sup> Cfr. J. M. CUENCA TORIBIO, *El catolicismo español en la restauración*, in R. GARCÍA VILLOSLADA, *Historia de la Iglesia*, vol. V, pp. 277-282.

<sup>160</sup> Cfr. J. VICÈNS VIVES, *Perfil de la storia di Spagna*. Torino, Einaudi 1966, pp. 134-150.

<sup>161</sup> Cfr. cap. 33, § 5.



## **DON BOSCO PRETE DEI GIOVANI NELLA CHIESA IN TORINO**

### **Introduzione**

I primi quarant'anni della vita di don Bosco, dal punto di vista sia civile che ecclesiastico, sono quasi totalmente legati alla terra di origine. Egli vorrà diventare prete, risolutamente ne affronterà il difficile itinerario, percorrerà i primi vent'anni, e più, di ministero sacerdotale come membro del clero dell'archidiocesi di Torino. In essa egli compie anche la propria formazione umana, cristiana ed ecclesiastica: prima nella scuola latina e nel seminario di Chieri (1831-1835, 1835-1841), poi nel Convitto ecclesiastico del teol. Guala a Torino.

All'interno di questa vocazione, con qualche transitoria aspirazione alla vita consacrata o alle missioni, egli inclinerà verso l'assistenza e l'educazione della gioventù, che in un anno ben preciso, il 1846, diventerà scelta esclusiva e definitiva.

Essa non rimarrà chiusa in se stessa. Si inserirà, piuttosto, in una più generale passione per l'apostolato popolare, rivolto prevalentemente ai ceti inferiori e medi, quelli da cui provenivano, in generale, i giovani di cui si occupava.

I capitoli di questa seconda parte, perciò, sono polarizzati intorno ai due temi dominanti, la vocazione popolare di base e la scelta giovanile. Nei primi quattro si rievocano la genesi e la crescita di don Bosco prete dei giovani. Nei cinque successivi si ripercorrono le vicende e le iniziative assistenziali, che conducono all'opzione educativa e pastorale, maturata e consumata tra la primavera e l'estate del 1846 con la fondazione dell'oratorio di san Francesco di Sales a Torino-Valdocco.

Vi è legata la prima risonanza e notorietà anzitutto regionale di prete specialista nell'educazione giovanile nella città di Torino, con un proprio

metodo, che presenta tutti i caratteri di quello che soltanto dopo decenni egli stesso denominerà “sistema preventivo”. Emerge, pure, nei tratti fondamentali la spiritualità che trasmette ai collaboratori e collaboratrici, estendendola a quanti variamente associati, che avrebbe animati nel trentennio successivo.

Tutto egli attua in perfetto accordo con l’Ordinario diocesano, a partire dalla scelta di operare tra i giovani, dedicandovisi a tempo pieno. Solo negli ultimi anni del ventennio 1841-1860 egli si avvia gradualmente alla costituzione della società salesiana, quale congregazione di consacrati. I primi voti, suoi e del primo gruppo, sono del 1862, il “decreto di collaudazione” della Società di S. Francesco di Sales è emanato nel 1864, l’approvazione pontificia è accordata nel 1869.

Ancora il 3 settembre 1861 scriveva al teol. Alessandro Vogliotti, rettore del seminario arcivescovile di Torino: “Ella sa che da vent’anni io ho sempre lavorato e tuttora lavoro e spero di consumare la mia vita lavorando per la nostra diocesi, ed ho sempre riconosciuto la voce di Dio in quella del superiore ecclesiastico”<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Em I 459

## Capitolo terzo

### UN RAGAZZO DI CAMPAGNA CHE SOGNA DI DIVENTARE PRETE (1815-1831)

- 1815 16 agosto: nascita di don Bosco nel comune di Castelnuovo d'Asti  
1817 11 maggio: morte del padre  
1823 dicembre: Giovanni impara a compitare da un contadino  
1824 3 novembre: scuola a Capriglio da don Lacqua  
1825 marzo: termina il breve corso scolastico a Capriglio;  
maggio: il sogno vocazionale  
dicembre: riprende per breve tempo la scuola da don Lacqua  
1827 quaresima: catechismo parrocchiale  
vicino a Pasqua: la prima comunione  
1828 aprile: garzone di campagna alla cascina Moglia di Moncucco  
1829 autunno: ritorno ai Becchi  
5-7 novembre: incontra don Calosso  
1830 21 novembre: morte improvvisa di don Calosso  
dicembre: divisione dei beni e separazione di Antonio  
Giovanni frequenta la scuola elementare comunale di Castelnuovo<sup>1</sup>

In una campagna coltivata da gente laboriosa e fiduciosa nella Provvidenza, nasceva un ragazzo che non sapeva nulla, con i suoi, delle grandi rivoluzioni culturali e politiche per la libertà in atto e in gestazione in Europa e di cui non sarà poi solo spettatore. Rimasto orfano a meno di due anni, agli albori della preadolescenza accarezzava il sogno di farsi prete. Doveva, però, fare i conti con l'insufficienza dei mezzi finanziari e con il fratellastro Antonio, che avrebbe voluto tutti i familiari tesi al lavoro per conservare e migliorare la propria condizione di piccoli proprietari e fittavoli terrieri. Giovanni ricorderà sempre con non sopito dissenso e palese

<sup>1</sup> Cfr. con talune correzioni J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica delle "Memorie di San Giovanni Bosco"*, "Salesianum" 17 (1955) 581-610.

disagio l'opposizione di Antonio. Insieme, farà apparire costantemente in primo piano l'incondizionato sostegno della madre, che tuttavia, cercava l'imparzialità e evitava sino alla fine lo scontro frontale con il figlio del marito defunto. Con la normale divisione del primitivo nucleo familiare, seguita al raggiungimento della maggior età di Antonio, il sogno poteva concretarsi con l'inizio del corso di latinità, piattaforma obbligata dei successivi corsi di studio ecclesiastici.

In questo *humus* affondano le radici psicologiche e mentali di un uomo e di un prete parsimonioso con il molto danaro che avrebbe avuto tra mano, sicuro e cauto negli affari, semplice e prudente, abile nel rendersi accetto e ottenere, tenace e flessibile nell'attuazione dei suoi progetti "a maggior gloria di Dio e salute delle anime", come poteva aver sentito nelle prediche e nelle istruzioni catechistiche e morali. Incarnava quanto sentenziava Lamartine: "dalla terra lavorata non nasce soltanto grano, ma tutta una cultura", quella di un operatore, di un innovatore, di un costruttore.

## 1. Genesi di don Bosco in una famiglia contadina

Giovanni Bosco nasce il 16 agosto 1815 nella cascina dell'affittuario Giacinto Biglione, nella borgata Morialdo, località Becchi, comune di Castelnuovo d'Asti, diocesi di Torino, da Francesco Luigi (1784-1817) e da Margherita Occhiena (1788-1856), sposi il 6 giugno 1812. La data di nascita è fissata a pagina 145 del libro dei battezzati della parrocchia di S. Andrea in Castelnuovo d'Asti. Al 17 agosto vi è registrato: "Giovanni Melchiorre Bosco, figlio di Francesco e di Margherita Occhiena, nato nel pomeriggio del giorno precedente ("heri vespere natus"), è stato solennemente battezzato da don Giuseppe Festa, essendo padrino Melchiorre Occhiena e madrina Maddalena Bosco, vedova del fu Secondo Occhiena di questa località".

A quella data la famiglia, oltre che dei genitori e del neonato, si componeva di Antonio (1808-1849), figlio di primo letto di Francesco, e di Giuseppe Luigi, nato nel 1813. Con essi viveva anche la nonna paterna, Margherita Zucca (1752-1826). Vi erano in casa, inoltre anche "due servitori di campagna"<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> MO (1991) 30-31. Nel testamento paterno i nomi dei figli risultano indicati in questo modo: "Giuseppe Antonio suo figlio e della fu Margarita Cagliero e Giuseppe Luigi, e Giovanni Melchior altri suoi figliuoli di secondo letto tutti per equal parte, e porzione, e siccome sono i medesimi ancora pupilli, ed infanti li provvede di tutore nella persona di detta Margherita Occhiena rispettiva madre e matrigna e Giovanni Zucca fu Giambattista suo cugino" (cit. da S.

Sotto la minaccia di un procedimento giudiziario intentato dal Biglione per inadempienze contrattuali, Francesco si era premunito, per ogni evenienza, acquistando il 17 o 18 febbraio 1817 un modesto fabbricato predisposto a fienile e a stalla, detta in seguito la “casetta dei Becchi”, la “Betlemme salesiana”, perché ritenuta erroneamente quella in cui era nato Giovanni Melchiorre<sup>3</sup>.

Francesco moriva l'11 maggio 1817<sup>4</sup>. Giovanni stava per compiere 21 mesi. Ciò che egli scrive sulla propria percezione della morte del padre<sup>5</sup>, espressione di un contraccolpo non effimero, può essere considerato anche come sedimentazione successiva di rievocazioni materne e della propria progressiva presa di coscienza della condizione di orfano, sempre più affezionato alla madre. Questa, per connaturata energia fisica e morale e acquisito senso di responsabilità, assumeva sollecita il ruolo di madre paterna nel governo fermo e prudente del già consolidato nucleo familiare. Non va sottovalutata, però, vicina ai nipotini, la figura protettiva del giovane zio Michele, di sette anni minore di Margherita. Egli aveva lavorato per circa venti mesi dal cognato Francesco Bosco per integrare la dote della sorella, che gli Occhiena avevano potuto costituire soltanto in piccola parte in contanti, 23 lire nuove su 150<sup>6</sup>. Perciò, la ricerca della figura paterna da parte di Giovanni in sacerdoti benevoli e provvidi non sembra rivelarsi mai ansiosa: in un contesto parentale solido e solidale essa dovette essere già stata sufficientemente interiorizzata<sup>7</sup>.

Tre giorni prima di morire il padre aveva dettato il proprio testamento al notaio. Come osserva Pietro Stella, “nonostante la prospettiva di perdere la masseria, Francesco Bosco lasciava terre e bestiame. Nel complesso poteva dirsi che nella cerchia dei massari della zona era stato un uomo rispettabile [...]”. Nel maggio 1817 aveva in proprio otto appezzamenti a prato, a campo o a vigna, dall'estensione di 272 tavole (103, 64 are); erano precisamente 2,73 ettari del valore di 686 lire nuove. Essi erano frammentati tra la località dei Becchi e in territori non discosti. Il fienile-stalla

CASELLE, *Cascinali e contadini in Monferrato. I Bosco di Chieri nel secolo XVIII*. Roma, LAS 1975, p. 95).

<sup>3</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale (1815-1870)*. Roma, LAS 1980, pp. 12-15.

<sup>4</sup> Secondo gli atti ufficiali; invece, secondo MO (1991), “il 12 maggio 1817”.

<sup>5</sup> MO (1991) 31-32.

<sup>6</sup> Cfr. S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri 1831-1841. Dieci anni che valgono una vita*, Torino, Edizioni Acclaim 1988, p. 14.

<sup>7</sup> Cfr. G. STICKLER, *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità. Studio sulla evoluzione psicologica della personalità di don Bosco*, “Rivista di Scienze dell'Educazione” 25 (1987) 340345 (*Il fondamento materno della personalità di don Bosco*).

comprato dal Graglia ai Gaj [la “casetta dei Becchi”] valeva 100 lire, meno cioè di certi capi di bestiame. Francesco inoltre aveva bestiame grosso del valore complessivo di 494 lire: due buoi, due manzi, due vacche, una cavalla. Il resto dei suoi averi era costituito da attrezzi agricoli, indumenti, mobili e suppellettile domestica. In tutto lasciava mobili e immobili per l’ammontare di lire 1.131,3; in più debiti per un totale di L. 445,95”. “La parsimonia contadina nel maneggio del denaro – avverte Pietro Stella, in riferimento a un mondo che non è lontano dalla stessa futura mentalità di don Bosco – serve a spiegare come mai Francesco avesse lasciato una quota tanto cospicua di debiti. È da pensare che seguendo appunto il sistema contadino fosse restio a privarsi del poco denaro che aveva e fosse piuttosto incline ad assolvere i suoi debiti con il lavoro e i prodotti agricoli. In annate poi di scarso raccolto la parsimonia contadina diventava strenua difesa delle poche scorte che si possedevano. Ci si spiega così la rarefazione prima e la sparizione totale poi delle scorte alimentari nel 1817 fino all’estate del 1818 in una zona come quella di Morialdo non povera di cerealicoltura”<sup>8</sup>.

Difatti “nel 1815 una straordinaria carestia affliggeva il Piemonte come tutta l’Italia, conseguenza delle agitazioni del 1814 e di condizioni atmosferiche che avevano fatto mancare le raccolte dei cereali, e durava nel 1816 e fino al 1817”<sup>9</sup> risentite ovviamente anche nelle terre e nella casa dei Bosco. I prezzi dei cereali raggiunsero altezze vertiginose, precipitando nel decennio successivo<sup>10</sup>. Naturalmente, secondo le realistiche informazioni delle *Memorie dell’Oratorio*, mamma Margherita vi provvide con la ricerca di beni di sussistenza<sup>11</sup>. Così del 6 luglio 1817 è documentata la spesa di franchi 37,50 per “emine quattro di frumento”; di franchi 32 per 4 emine di meliga [l’emina equivaleva a 23 litri]<sup>12</sup>. Si ha pure notizia della “consueta limosina” per 10 messe celebrate dal sac. Giuseppe Franchetti, maestro di scuola, “in suffragio dell’anima del fu Francesco Bosco”; e

<sup>8</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 15-17. Stella riassume il testo del testamento riportato integralmente da S. CASELLE, *Cascinali e contadini...*, pp. 95-100.

<sup>9</sup> C. TIVARONI, *L’Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, t. I *L’Italia Settentrionale*. Torino-Roma, Roux e C. 1892, p. 19.

<sup>10</sup> Cfr. A. FOSSATI, *Origini e sviluppi della carestia del 1816-1817 negli Stati Sardi di Terraferma*. Torino, Giappichelli 1929, pp. 74-121; M. ROMANI, *Storia economica d’Italia nel secolo XIX 1815-1914*, vol. II. Milano, A. Giuffrè 1970, pp. 33-39 (*Tra carestie ed abbondanza*), 218-233; sulla siccità e la conseguente carestia in Piemonte, cfr. L. BULFERETTI - R. LURAGHI, *Agricoltura, industria e commercio in Piemonte dal 1814 al 1848*, vol. III *Dal 1814 al 1848*. Torino, Ist. per la Storia del Risorgimento italiano 1966, pp. 33-36.

<sup>11</sup> MO (1991) 32-33.

<sup>12</sup> Cfr. S. CASELLE, *Cascinali e contadini...*, p. 103.

della “consueta limosina lire dodeci” per 20 messe celebrate dal prevosto di Castelnuovo, Giuseppe Sismondo, ambedue in data 20 dicembre 1820<sup>13</sup>.

## 2. Educazione religiosa e morale

Quanto all’educazione religiosa e morale è facilmente ipotizzabile che essa sia stata impartita in primo luogo dalla madre e integrata dalla precoce frequenza della chiesa, in parrocchia a Castelnuovo e nella cappellania di Morialdo. Precisa Pietro Stella: “Le celebrazioni liturgiche ordinarie nella chiesa campestre di S. Pietro, borgata di Morialdo, erano soltanto alla domenica mattina. Attorno al 1820 dovette recarvisi per la celebrazione della messa festiva un sacerdote da Castelnuovo. Dal 1823 al 1829, cioè prima che vi si stabilisse Don Giovanni Calosso, vi si recava un sacerdote da Buttigliera”<sup>14</sup>. Del resto, non si potrebbe spiegare il sogno dei novedieci anni, che, ragionevolmente, non era altro che aspirazione a farsi prete, se non ci fosse alla base un adeguato contatto con le realtà cristiane (la chiesa, i sacerdoti...) e una buona sensibilità religiosa, oltre che un’infanzia sana e limpida. Appare pura elucubrazione, contraria al sogno stesso, pur ridotto agli elementari ed essenziali contenuti religioso-pastorali, quanto è stato scritto sulla presunta priorità cronologica, “di vari anni”, della vocazione di educatore in rapporto a quella sacerdotale<sup>15</sup>.

Testimoni ai Processi per la beatificazione e canonizzazione del tutto credibili – eccetto don Secondo Marchisio, tutti allievi di don Bosco dai primordi dell’ospizio annesso al primo oratorio –, il prete diocesano don Felice Reviglio e i salesiani mons. Giovanni Cagliari, don Giovanni Battista Francesia, don Giulio Barberis, sono unanimi nell’affermare la precocità della vocazione sacerdotale di don Bosco<sup>16</sup>. Don Barberis attestava: “Ricordo di aver sentito molte volte a dire da Don Bosco, che egli ebbe sempre gran voglia di farsi prete”; confermava don Francesia: “Fin da fanciullo il Servo di Dio sentiva propensione allo stato ecclesiastico, ed era questo il motivo che lo spingeva a desiderare gli studi”<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Cfr. S. CASELLE, *Cascinali e contadini...*, pp. 104-105.

<sup>14</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 33; cfr. chiose di Eugenio Valentini alle ricerche di Jan Klein, nell’articolo citato di J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica...*, pp. 602-607.

<sup>15</sup> Cfr. J. KLEIN - E. VALENTINI, *Una rettificazione cronologica...*, p. 591, 595-596; F. DESRAMAUT, *Les Mémoires I de Giovanni Battista Lemoyne. Étude d’un ouvrage fondamental sur la jeunesse de saint Jean Bosco*. Lyon 1962, p. 186.

<sup>16</sup> *Positio super introductione causae*. Romae, Schola Typ. Salesiana 1907, p. 81, 83, 85, 87.

<sup>17</sup> *Positio super introductione causae*, p. 91 e 99.

Il sogno, di cui don Bosco scriveva per la prima volta nel 1873 nelle *Memorie dell'Oratorio*, peraltro circondate per anni da riserbo e sottratte alla pubblicità, è eloquente. Sul ceppo originario egli tesseva una composizione letteraria compiuta, arricchita da un'esperienza quasi cinquantennale. Il mandato che gli dà l'"uomo venerando" è educativo-pastorale: "Mettiti adunque immediatamente a fare loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù". Lo affida poi alla Maestra e questa, la Vergine Maria, mostrandogli il campo da lavorare, "capretti, cani e parecchi altri animali", gli dice: "Renditi umile [corretto da "sano], forte, robusto"<sup>18</sup>. L'educatore-saltimbanco si comporta da prete in miniatura, catechista, predicatore, guida alla preghiera<sup>19</sup>. Né sarebbe facile immaginare come potesse essere pensata e attuata una pura vocazione educativa laica in quel contesto familiare e sociale<sup>20</sup>.

Nella formazione familiare e parrocchiale dovettero trovar posto la regolare partecipazione alle celebrazioni festive e, in casa, le preghiere del mattino e della sera e tutto quello che la madre e, forse, anche la nonna, pure analfabeta, sapevano comunicare oralmente del catechismo breve della diocesi, memorizzato nella loro infanzia<sup>21</sup>. Erano le pratiche che la *Dottrina Cristiana* riuniva nella lezione intitolata *l'Esercizio del cristiano*, presente nei catechismi di matrice francese e, in Italia, nel *Compendio della dottrina cristiana* (1765) del vescovo di Mondovì Michele Casati, adottato anche nell'archidiocesi torinese, nella versione riproposta nel 1786, sensibilmente rielaborata con qualche accento di rigorismo, dal cardinal arcivescovo Vittorio Gaetano Costa. Margherita dovette certamente renderne familiari ai figli almeno gli elementi più semplici tra i tanti suggeriti: al momento di alzarsi al mattino, come insegnava la *Dottrina*, il segno della Croce, l'elevazione della mente a Dio, il *Vi adoro*: poi mattino e/o sera il *Pater*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, gli atti di fede, di speranza e di carità; eventualmente l'offerta del lavoro, la preghiera prima e dopo i pasti. Il catechismo, inoltre, insegnava che cosa si doveva recitare quando suonava l'*Ave Maria* all'alba, al mezzodì e alla sera, e cioè l'*Angelus*. Alla sera ritornavano il *Vi adoro* riadattato, l'atto di dolore, il *Pater*, l'*Ave*, ecc. Erano pure raccomandate le giaculatorie, la mortificazione, la preghiera per gli

<sup>18</sup> MO (1991) 34-36. Ai primi sogni polarizzati intorno al primo, dedica plausibili considerazioni psicologiche F. DESRAMAUT, *Don Bosco fondatore*, in M. MIDALI (a cura di), *Don Bosco Fondatore della Famiglia Salesiana*. Atti del Simposio, Roma - Salesianum, 22-26 gennaio 1989. Roma, Editrice S.D.B., p. 119.

<sup>19</sup> Cfr. MO (1991) 38-39, 40-41.

<sup>20</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*. Torino, PAS 1955, pp. 49-55.

<sup>21</sup> MO (1991) 34.



agonizzanti e i defunti<sup>22</sup>. Si può anche immaginare che a sera, secondo una diffusa consuetudine, dalla famiglia riunita venisse recitata la terza parte del rosario.

Il focolare domestico era anche scuola di moralità, come scriveva un parroco piemontese, aperto alle accettabili novità importate dalla Francia da Napoleone e buon conoscitore dei contadini della sua regione: “Ho osservato, che nelle famiglie de’ contadini assidui alle istruzioni di Chiesa suol regnare il buon costume, la concordia, la pace, la carità, le quali virtù sono tanto più pregevoli, e grate a Dio, perché annidano in cuori liberi dai pregiudizj del gran mondo, e vanno accompagnate da vita parca, povera, e laboriosa, e senza riserva indirizzate al retto fine dalla religione insegnato, di onorar Dio, e fare acquisto dell’eterna beatitudine”<sup>23</sup>.

I due momenti capitali dello sviluppo della pratica religiosa di Giovanni, che egli vorrà cardini del suo sistema educativo, sono ancora associati, nella sua memoria filiale, alla presenza della madre: la prima comunione, preceduta di quattro anni dalla prima confessione<sup>24</sup>. “Mi ricordo – scrive il figlio memorialista – che Ella stessa mi preparò alla prima confessione, mi accompagnò in chiesa; cominciai a confessarsi ella stessa, mi raccomandò al confessore, dopo mi aiutò a fare il ringraziamento. Ella continuò a prestarmi tale assistenza fino a tanto che mi giudicò capace di fare degnamente da solo la confessione”<sup>25</sup>. Ancor più accurata fu la preparazione alla prima comunione, che don Bosco, al seguito di una lunga tradizione catechistica, considerò sempre “l’atto più importante della vita”<sup>26</sup>. Nella biografia di Domenico Savio, con sorprendente sicurezza avrebbe dichiarato: “La prima comunione è l’elemento [il fondamento] di tutta la vita; e sarà cosa strana che si trovi alcuno che abbia compiuto bene quel solenne dovere, e non ne sia succeduta una vita buona e virtuosa. Al contrario si accennano a migliaia i giovani discoli, che sono la desolazione dei genitori e di chi si occupa di loro; ma se si va alla radice del male si conosce, che la loro condotta cominciò ad apparire tale nella poca o nessuna preparazione

<sup>22</sup> Cfr. *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*. Torino, Presso gli Eredi Avondo 1786, pp. 141-146.

<sup>23</sup> *Le veglie de’ contadini cristiani. Dialoghi familiari-istruttivi-morali sopra le quattro parti della dottrina cristiana ad uso, e vantaggio de’ contadini, e di altre persone, che vogliono approfittarne*. Opera del parroco, e vicario foraneo di Villafranca Piemonte Felice Cecca... Torino, Presso Botta, Prato e Paravia 1806, *Prefazione*.

<sup>24</sup> MO (1991) 34.

<sup>25</sup> MO (1991) 34.

<sup>26</sup> Cfr. *La forza della buona educazione. Curioso episodio contemporaneo* per cura del Sac. Bosco Giovanni. Torino, Tip. Paravia e comp. 1855, p. 15, 20, 21, 101, OE VI 289, 294, 295, 375.

alla prima comunione<sup>27</sup>. Per don Bosco questo atto solenne era preceduto nella quaresima del 1827 dal catechismo parrocchiale appunto finalizzato a preparare i ragazzi a “fare pasqua” per la prima volta. Al dire di don Bosco Margherita l’aveva incoraggiato a una confessione più accurata, lo preservava da trambusti e distrazioni, in chiesa faceva con lui la preparazione, lo accompagnava alla sacra mensa e ancora con lui faceva il ringraziamento, gli dava avvisi e ricordi. “Mi pare – conclude il figlio, vicino ai 60 anni – che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita, specialmente nella ubbidienza e nella sottomissione agli altri”<sup>28</sup>.

Evidentemente le *Memorie*, nelle intenzioni dell’autore, erano anche messaggio e norma per educatori e per educandi.

### 3. I processi di istruzione e l’acquisizione di abilità ludiche

Quanto all’istruzione scolastica – osserva Pietro Stella – “nulla di certo si sa riguardo all’infanzia di don Bosco dal 1817 al 1826. Avrà frequentato l’intero corso di elementare inferiore (che comprendeva due anni)? avrà iniziato sugli otto o sui nove anni? nel novembre (mese d’inizio scolastico) 1823 o 24? Sarà stato preceduto da Antonio, che firma di propria mano gli atti di battesimo dei figli, oppure Antonio avrà imparato da adulto, come avvenne per il padre di Domenico Savio?”<sup>29</sup>.

Nelle *Memorie dell’Oratorio* don Bosco racconta: “Intanto io era giunto al nono anno di età; mia madre desiderava di mandarmi a scuola, ma era [ero] assai impacciato per la distanza, giacché dal paese di Castelnuovo eravi la distanza di cinque chilometri. Recarmi in collegio si opponeva il fratello Antonio. Si prese un temperamento. In tempo d’inverno frequentava la scuola del vicino paesello di Capriglio, dove potei imparare gli elementi di lettura e scrittura. Il mio maestro era un sacerdote di molta pietà, a nome Giuseppe Delacqua [= Lacqua], il quale mi usò molti riguardi, occupandosi assai volentieri della mia istruzione e più ancora della mia edu-

<sup>27</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell’Oratorio di San Francesco di Sales*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1859:p. 21, OE XI 171; cfr. ancora [G. BOSCO], *Angelina o la buona fanciulla instruita nella vera divozione a Maria Santissima*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860: “La comunione [...] fatta degnamente la prima volta arreca nel cuor dei fanciulli le più elette benedizioni; ma se per somma disavventura è fatta indegnamente: ah! Qual marchio di terribili maledizioni imprime essa mai” (p. 35, OE XIII 7).

<sup>28</sup> MO (1991) 42-44.

<sup>29</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. I *Vita e opere*. Roma, LAS 1979 (I ediz. 1968), p. 28, n. 10.

cazione. Nell'estate poi appagava mio fratello, lavorando la campagna"<sup>30</sup>. Non dovette essere un periodo particolarmente lungo: in campagna i lavori, che don Bosco dice estivi, finivano ad autunno inoltrato e ricominciavano con l'inizio della primavera. Il problema naturalmente si aggravava man mano che il fanciullo si faceva adolescente.

Ben prima, però, aveva incominciato a frequentare una "scuola parallela", forse più incisiva nella strutturazione della personalità di Giovanni. Erano, anzitutto, gli apprendimenti dati dalle storie, dai racconti, dai discorsi che circolavano nell'ambiente contadino: i fatti del giorno, le notizie diffuse tra la gente, le favole profuse nelle veglie serali, forse anche dalla nonna o da altri anziani. Prima di "raccontare" agli altri, come don Bosco riferisce nelle *Memorie dell'Oratorio*, egli, negli anni della prima e della seconda infanzia, molto aveva già udito e assimilato, arricchendosi di un ragguardevole patrimonio di sensibilità, emozioni, immagini, idee, abitudini.

Ancor più determinante nel plasmarne la mentalità fu, certamente, l'esistenza contadina e popolana, portatrice di una cultura per nulla cerebrale: la convivenza nel focolare domestico, con una madre paterna che lo predilige, la competizione con il fratellastro, fortissima e conflittuale se si bada ai radicati e non pacificati ricordi consegnati alle *Memorie dell'Oratorio*, la partecipazione ai lavori agricoli, il contributo fanciullesco alla sussistenza domestica; e la condivisione con i vicini delle fatiche, delle attese, delle speranze e dei timori legati ai fenomeni meteorologici e all'esito dei raccolti, una severa scuola di intraprendenza e, insieme, di affidamento alla Provvidenza: la siccità, la pioggia, la grandine, il gelo, le malattie delle piante e del bestiame, il precario bilanciamento di entrate e uscite. Giovanni non va solo a nidi, anche se nei suoi racconti da prete inurbato e a giovani oratoriani o aspiranti a impegni nella "congregazione degli oratori" di città, preferisce parlare di "trastulli" piuttosto che della dura vita contadina.

Particolarmente importanti si rivelano da questo punto di vista gli ultimi anni '20: "servitore di campagna", negli ultimi mesi del 1827 nella cascina Campora a Buttigliera, a 4 chilometri di distanza da casa; da febbraio 1828 a novembre 1829, nella cascina Moglia, a Moncucco, una quindicina di chilometri più a nord. "Ho conosciuto in età di tre anni – deponeva l'8 luglio 1894 al Processo informativo Giorgio Moglia – il giovane Bosco di tredici anni, nell'occasione e tempo che trovavasi in casa dei miei genitori,

<sup>30</sup> MO (1991) 34. Domestica di don Giuseppe Lacqua (1764-1847), maestro elementare, era Marianna Occhiena, nell'uso familiare Marianna, sorella di mamma Margherita.

in qualità di servitore di campagna; il giovane Bosco si è fermato circa due anni in casa nostra”; “il giovane Bosco nei due anni che stette in casa nostra, attese per quanto poté allo studio”<sup>31</sup>. Al medesimo Processo forniva dati più precisi e interessanti un altro teste anziano, Giovanni Filipello, compagno di catechismo di Giovanni a Castelnuovo: “Ottenne di essere accettato come servitore di campagna alla condizione che lo lasciassero andare a scuola a Moncucco dal Parroco, ed egli avrebbe lasciato volentieri il salario. Difatti nelle ore libere si recava a Moncucco presso il parroco D. Cottino [Francesco, 1768-1840] per forse due anni, facendo molto profitto e progresso, come mi disse la famiglia Moglia”. A titolo di gratificazione, al termine del primo anno, il Moglia versava alla madre 30 lire e altre 50 a conclusione del servizio<sup>32</sup>.

Nei ricordi di don Bosco e nelle ripetute rievocazioni degli anni '60 e '70 si staglia ben netto il mondo da lui vissuto da fanciullo e adolescente come il luogo della massima espansione delle proprie potenzialità psicofisiche: la passione per i divertimenti di campagna, l'andare a nidiate, le competizioni atletiche tra compagni, l'avventurarsi nei giochi di prestigio, l'ammirazione e l'imitazione degli equilibrismi dei saltimbanchi; allo scopo, la frequentazione di mercati e di fiere, la curiosità, la fame di conoscere, il desiderio di imparare; le cordiali relazioni con il vicinato, piccoli e grandi, l'utilizzazione di tutto per ricreare, rallegrare, moralizzare<sup>33</sup>.

#### 4. Imprevisto incontro e sudato decollo

L'incontro nel novembre 1829 con don Giovanni Calosso (1755-1830), da pochi mesi cappellano a Morialdo, è più volte ricordato e rievocato da don Bosco, parecchi anni prima di fissarlo nelle *Memorie dell'Oratorio*, come il vero inizio dei suoi studi, quelli regolari di latinità. Del *Principio degli studii di D. Bosco* riferisce in una sua cronaca lo studente di teologia Giovanni Bonetti: “Il dì 1° di Luglio del 1861 D. Bosco dopo pranzo nel refettorio a richiesta d'alcuni suoi giovani raccontò per ricrearci alcune cose, alcuni episodii della sua gioventù”. Il protagonista riportava i fatti agli anni 1826-1828 anziché, più esattamente, al biennio 1829-1830. Don Ca-

<sup>31</sup> *Copia Publica Transumpti Processus Ordinaria Auctoritate constructi in Curia Ecclesiastica Taurinensi*, fol. 782r e 785r.

<sup>32</sup> *Copia Publica Transumpti Processus...*, fol. 773r; *Positio super virtutibus*. Roma 1920, pp. 20-21.

<sup>33</sup> Cfr. MO (1991) 38-42. È presumibile che le *Memorie dell'Oratorio* riferiscano fatti reali, dilatati e idealizzati in modo da diventare messaggio e norma di azione per i lettori salesiani.

losso gli aveva chiesto di dirgli qualcosa della predica sul giudizio, tenuta dal predicatore della Missione in preparazione al giubileo di due settimane, indetto da Pio VIII il 18 giugno 1829<sup>34</sup>. Il ragazzo aveva cominciato a ripetergliela fedelmente in piemontese e il giorno successivo gliela aveva recitata tutta intera. Il sacerdote volle assolutamente che il ragazzo fosse lasciato studiare e se ne prese cura. “All’indomani col consenso di mia madre presi alcuni libri e mi portai a casa del nostro cappellano, il quale mi fece subito prendere il Donato, e continuai andare a scuola da lui tutti i giorni malgrado il quotidiano brontolare di mio fratello. Durante quel tempo ho fatto dei progressi strepitosi. Mi ricordo che in ventisei giorni ho studiato tutto il Donato, e lo sapeva da capo a fondo letteralmente”<sup>35</sup>. Basta aver sott’occhio una copia del *Donato* del tempo – arida grammatica latina fatta di declinazioni, coniugazioni, paradigmi, nomenclature – per rendersi conto che cosa possa significare saperlo “da capo a fondo letteralmente”<sup>36</sup>. Il testo l’avrebbe impegnato ancora a Chieri nel corso dell’anno scolastico 1831-1832.

Con don Calosso Giovanni passava da una cultura fondamentalmente orale, superata dalle prime nozioni del leggere e dello scrivere con don Lacqua verso i dieci anni e poi col parroco di Moncucco, a una iniziazione più organica agli studi che sarebbe proseguita a Chieri. Forse, solo da questo punto incominciò ad utilizzare con una certa sistematicità le iniziali capacità di scrivere, acquistandone la definitiva competenza. A leggere i moltissimi manoscritti successivi si ha l’impressione di una mano pesante, arrivata tardi alla scrittura corrente, per anni più assuefatta al maneggio della zappa che all’uso della penna. Del resto, mentre frequentava il Calosso, con la ripresa dei lavori primaverili in campagna, per le proteste del fratellastro dovette fare di nuovo pratica esperienza delle “due culture”. “L’andata ed il ritorno di scuola – ricorda – porgevano un po’ di tempo a studiare. Giunto poi a casa, prendeva la zappa da una mano, dall’altra la grammatica”<sup>37</sup>. In certa misura l’abbinamento di studio e lavoro continuerà a Castelnuovo e a Chieri, imposto dall’esigenza di dover integrare quanto aveva pagato in contanti e in natura per provvedere alle tasse scolastiche, alla pensione e alla sussistenza<sup>38</sup>.

<sup>34</sup> Cfr. *Magnum Bullarium Romanum* XVIII (Romae 1856) 21-23.

<sup>35</sup> G. BONETTI, *Annali I*, pp. 54-63; cfr. MO (1991) 44-48..

<sup>36</sup> Cfr. *Donato accresciuto di nuove aggiunte e diviso in due parti approvato dall’ecellentissimo Magistrato della Riforma. Parte prima ad uso degli studenti di sesta e quinta classe di latinità*. Torino, Dalla Stamperia Reale 1824, 198 p.

<sup>37</sup> MO (1991) 48-49.

<sup>38</sup> MO (1991) 54, 70-71.

La morte repentina del Calosso il 21 novembre 1830<sup>39</sup> non annullava una decisione irrevocabile, che appare ancor più ferma dall'ammirazione e dall'incancellabile memoria che conserva dell'imprevisto maestro. L'anziano sacerdote non era stato per lui solo un benefattore e precettore incoraggiante, ma un padre, il primo padre spirituale, al suo dire eccezionalmente significativo per la sua vita interiore e la realizzazione della sua vocazione al sacerdozio<sup>40</sup>. Quarantacinque anni dopo ne tracciava un profilo, intenzionalmente integrato dalla lunga esperienza ed esemplare per i suoi preti, educatori cristiani della gioventù e promotori di vocazioni ecclesastiche. Anzitutto, “gli feci conoscere – scrive – tutto me stesso. Ogni parola, ogni pensiero, ogni azione eragli prontamente manifestata. Ciò gli piacque assai, perché in simile guisa con fondamento potevami regolare nello spirituale e nel temporale. Conobbi allora che voglia dire avere una guida stabile, di un fedele amico dell'anima, di cui fino a quel tempo era stato privo”; “da quell'epoca ho cominciato a gustare che cosa sia vita spirituale”<sup>41</sup>.

Dal dicembre 1830 all'estate 1831, Giovanni frequentava il corso elementare nella scuola comunale di Castelnuovo, passando in pochi mesi sotto la disciplina di due sacerdoti insegnanti, l'accogliente Emanuele Virano e il rude Nicolao Moglia. Infatti, secondo il sistema scolastico rimesso in piedi da Carlo Felice il 3 luglio 1822, le scuole comunali prevedevano una duplice classe, con due maestri: il primo era “incaricato dell'insegnamento della lettura, scrittura, e del catechismo”, il secondo “dell'insegnamento dei principii della lingua italiana, dell'aritmetica, e della dottrina cristiana”<sup>42</sup>. È la prima scuola ufficiale, di cui abbia potuto fruire Giovanni Bosco, alunno delle elementari a 15 anni.

La frequenza era stata facilitata dal cambio radicale determinatosi nella piccola comunità domestica dei Becchi. Nel 1830, il raggiungimento della maggior età di Antonio agevolava la spartizione dell'asse patrimoniale. La casa dei Becchi era stata divisa, con Antonio da una parte, Giuseppe con la madre e il fratello nell'altra (la nonna, Margherita Zucca era morta nel 1826). Nel 1831 Antonio convolava a nozze con Anna Rosso, occupando la casetta che era stata l'abitazione dell'intera famiglia dal 1817, rima-

<sup>39</sup> Don Bosco l'assegna erroneamente all'aprile del 1828, MO (1991) 50-51.

<sup>40</sup> MO (1991) 50, 51; cfr. G. STICKLER, *Dalla perdita del padre a un progetto di paternità...*, pp. 351-355.

<sup>41</sup> MO (1991) 47.

<sup>42</sup> *Regie patenti colle quali Sua Maestà approva l'annesso Regolamento per le Scuole tanto comunali che pubbliche, e Regie. In data del 23 luglio 1822*, tit. II, art. 9. Torino, Dalla Stamperia Reale [1822], p. 11.

nendovi fino agli anni '40, quando si trasferiva in una casa propria costruita a una trentina di metri di distanza. Margherita e Giovanni, invece, seguivano Giuseppe, che andava mezzadro al Sussambrino, a quattro chilometri a nord dei Becchi. Nel 1834 Giuseppe sposava Maria Calosso. Da tre anni Giovanni aveva iniziato i corsi di latinità nella scuola pubblica o "collegio" di Chieri.

Alla seconda domenica di ottobre del 1830, festa della Maternità di Maria Santissima, don Bosco associava il ricordo del singolare incontro dinanzi alla chiesa di Morialdo con il diciannovenne castelnovese Giuseppe Cafasso, prossimo a rientrare in seminario per il secondo anno di teologia. Il dialogo rivela la diversità di temperamento dei due interlocutori: don Bosco è maestro nel ricostruire storie che vuole istruttive. Il pio chierico faceva cenno al giovane di avvicinarsi, rivolgendogli domande soprattutto spirituali. Il quindicenne rispondeva, invitando infine l'interlocutore a vedere insieme qualche segno esteriore della sagra paesana. Don Bosco ricorda o conia due frasi lapidarie del devoto seminarista: "Gli spettacoli dei preti sono le funzioni di Chiesa"; "colui che abbraccia lo Stato Ecclesiastico si vende al Signore; e di quanto avvi nel mondo, nulla deve più stargli a cuore se non quello che può tornare a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime". La risposta del ragazzo non poteva essere diversa da quella che, prete, nel tempo in cui scriveva, dava ai suoi giovani: "V'è tempo per tutto: tempo di andare in Chiesa e tempo per ricrearci"<sup>43</sup>. E, tuttavia, anni dopo sarà quel chierico, oltre che generoso benefattore, il padre spirituale del giovane contestatore di Morialdo diventato prete dei giovani: il quale, evidentemente, disponeva di tanta umiltà e forza da desiderare e accettare una guida esigente da seguire, non acquiescente da trainare.

<sup>43</sup> MO (1991) 51-52.





## **BASI CULTURALI UMANISTICHE DELLA PERSONALITÀ (1831-1835)**

- 1831 3 novembre: Giovanni inizia gli studi di latinità nel “collegio” o scuola pubblica di Chieri  
compie in un anno la sesta e quinta classe
- 1832 Frequenta la quarta e la terza classe
- 1833 novembre: inizia la seconda o anno di umanità
- 1834 primavera: fa domanda, esaudita, di entrare tra i Francescani riformati  
Giovanni non le dà seguito  
novembre: inizia l’anno di retorica
- 1835 primavera-estate: perfeziona la scelta vocazionale ecclesiastica diocesana

A inizio novembre 1831 Giovanni Bechis caricava sul suo carro e portava a Chieri il baule del corredo di Giovanni Bosco insieme a due emine (46 litri) di grano e mezza di miglio, a pagamento anticipato di parte della pensione a Lucia Pianta vedova Matta, che a Chieri subaffittava camere per pensionanti. A Chieri arrivavano a piedi anche Margherita e Giovanni, che lungo il viaggio aveva venduto al mercato di Castelnuovo un sacchetto di farina e uno di granoturco, onde acquistare libri, carta e penne per la scuola<sup>1</sup>.

Uscito da un’adolescenza contrastata Giovanni iniziava così un decennio decisivo per la stabilizzazione dei tratti di base della personalità. Vi convergevano la cultura intellettuale, la formazione religiosa, la disciplina morale, l’esperienza spirituale di fondo, la convivenza amicale. Dal punto di vista del patrimonio intellettuale veniva coltivata sia la dimensione laica, in certa misura umanistica, sia quella ecclesiastica, decisamente clericale. La dimensione culturale ecclesiastica si realizzava nella seconda metà del decennio, intensificata a livello pastorale nel triennio del Convitto

<sup>1</sup> S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, p. 29.

ecclesiastico. Si completava, in questo e nel triennio successivo, con l'aspetto pratico e attivistico, che si rivelerà il più caratteristico e consono al suo temperamento. Ma il decennio 1831-1841 era di rilevante importanza anche per le acquisizioni che attendevano il maturo adolescente nel campo della disciplina interiore, religiosa e morale, in un'esperienza del tutto inedita di vita comunitaria (professori, compagni, amici), nell'allargamento dei contatti umani. L'industria cittadina di Chieri offriva un orizzonte di vita più aperto e stimolante del precedente, seppure sempre provinciale con tonalità di convivenza relativamente familiare. "Nei tempi dei quali scriviamo – è detto della città – novemila erano i suoi abitanti. In venti fabbriche lavoravano il cotone circa quattromila operai e diverse filature di seta ne impiegavano cinquecento. I suoi mercati erano i più cospicui del Piemonte"<sup>2</sup>.

Si aggiungevano esperienze allargate di vita associata con particolare accentuazione dell'amicizia, sentita in termini classici, aristotelici e ciceroniani più che romantici, come identità nel sentire e nel volere i comuni valori culturali, morali, religiosi.

## 1. Crescita culturale nel "collegio" o scuola secondaria di Chieri

A Chieri arrivava un ragazzo maturo, con i piedi per terra, aduso al lavoro e al sacrificio, teso alla realizzazione della propria vocazione col percorrerne le tappe formative preparatorie nell'istituzione più adeguata.

Culturalmente era una vera svolta. La formazione classica e umanistica, a cui veniva plasmato, avrebbe avuto future risonanze nelle pubblicazioni, nei discorsi familiari, nelle lettere, nelle stesse iniziative editoriali. In particolare sarebbe diventata di estrema utilità e attualità, quando, nel 1855 don Bosco avrebbe iniziato all'Oratorio di Valdocco i corsi interni del ginnasio. Lo sarebbe stata ancor più negli anni '60 e '70, quando si sarebbe accentuato il processo di "collegializzazione", di cui si dirà, in particolare della classe studentesca, e sarebbero sorti, a cominciare dall'Italia, convitti di prevalente indirizzo classico: il ginnasio-liceo di stile italiano, che era quello diffuso nei seminari di matrice cinquecentesca, sulla falsariga della *Ratio studiorum* della Compagnia di Gesù. L'avrebbero assecondato giovanissimi insegnanti, avviati a diventare buoni letterati, latinisti e grecisti quali Giovanni Battista Francesia, Celestino Durando, Giovanni Garino, autori di testi scolastici di buona fattura<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, p. 33.

<sup>3</sup> Cfr. cap. 17, § 5.

Vi restava affiancata con tangibile portata la cultura del lavoro, incarnata nella vita di don Bosco fin dalla fanciullezza ed ancora presente a Chieri, con prestazioni lavorative indispensabili al proprio sostentamento, come nel 1831 era stato apprendista sarto a Castelnuovo, con Giovanni Roberto che lo teneva a pensione<sup>4</sup>. A Chieri Giovanni alloggiò in quattro successive residenze, che gli permisero, finalmente, una propizia vita di studente a tempo pieno. Nel biennio 1831-1833, in pensione presso la signora Lucia Pianta, vedova Matta, non potendo pagare l'intera somma mensile di lire ventuno, portava acqua e legna, stendeva la biancheria di bucato, aiutava negli studi il figlio della signora<sup>5</sup>. Nel terzo anno, accolto dal fratello di Lucia Pianta, Giovanni, caffettiere e pasticciere, si prestava a fare il garzone e a preparare bibite e dolci e ad occuparsi delle varie faccende domestiche<sup>6</sup>. Prima di essere alloggiato presso il Pianta sembra che Giovanni abbia trovato una breve sistemazione di fortuna presso il panettiere Michele Cavallo, accudendo al suo giumento, dormendo in un angolo della stalla. Nell'ultimo anno, il 1834-1835, fu in pensione in un seminterato a 8 lire al mese, presso il sarto Tommaso Cumino, dov'era stato ospitato anche Giuseppe Cafasso<sup>7</sup>. Erano ulteriori preparazioni ai futuri interessi per l'istruzione artigianale e professionale dei giovani. Le "due culture" (C. P. Snow), però, rappresentavano per don Bosco, personalmente e istituzionalmente, due mondi distinti, per destinatari altrettanto differenti nelle condizioni economico-sociali e le legittime aspirazioni, pur in comunione di vita in una società amicale e ordinata, secondo scontati voleri provvidenziali.

Su questa fase della vita, inoltre, egli sembra proiettare gli elementi caratteristici della sua spiritualità giovanile, in versione studentesca: *studio e pietà, emulazione e umiltà, disciplina e allegria*. Mentre vergava le *Memorie dell'Oratorio* sembra che alla memoria dell'autore si sia sovrapposta la triade *allegria, studio, pietà*, già da lui proposta come "programma" di vita a Francesco Besucco: in esse, però, venivano registrati con evidente predilezione gli elementi ludici<sup>8</sup>.

Quanto all'ordine degli studi, il *Regolamento per le Scuole* del regno sardo del 1822 stabiliva: "Sei saranno le classi di latinità, come per lo avanti, cioè: sesta, quinta, quarta, grammatica [o terza], umanità, e rettorica"; l'insegnamento "della quarta, e terza dovrà sempre farsi da due Pro-

<sup>4</sup> MO (1991) 54.

<sup>5</sup> MO (1991) 60.

<sup>6</sup> MO (1991) 70-71.

<sup>7</sup> Cfr. S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, pp. 24-25, 46, 79, 84-89, 121.

<sup>8</sup> MO (1991) 61-63 (*Società dell'allegria*), 76-82.

fessori particolarmente destinati a tale insegnamento”<sup>9</sup>. I programmi e la didattica non dovevano scostarsi molto da quelli previsti dalle *Costituzioni di Sua Maestà per l’Università di Torino* e in particolare dall’annessa *Istruzione intorno alla maniera d’insegnare nelle pubbliche Scuole data d’ordine del Magistrato della Riforma* il 7 aprile 1771, rese di pubblica ragione col Regio Biglietto del 12 giugno 1772<sup>10</sup>. Erano state rimesse in vigore da Vittorio Emanuele I con l’Editto generale del 21 maggio 1814, che cancellava tutto il recente passato rivoluzionario: “Non avuto riguardo a qualunque altra legge si osserveranno dalla data del presente editto le Regie Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate sino all’epoca delli 23 giugno 1800 dai Nostri predecessori”<sup>11</sup>.

I corsi dalla sesta alla retorica proponevano studi grammaticali e sintattici, in cui era assolutamente preponderante l’acquisizione della lingua latina – erano, infatti, “scuole di latinità” – con discrete nozioni di greco. Il *Regolamento* del 1822, però, prescriveva di far procedere con l’insegnamento del latino anche quello della lingua italiana, in attesa di renderlo compiuto con l’uscita del *Nuovo Metodo*<sup>12</sup>.

I primi insegnamenti avevano per oggetto il “leggere e scrivere corretto, le parti del discorso, le coniugazioni degli ausiliari e de’ verbi regolari, e di alcuni irregolari, le preposizioni coi loro casi”<sup>13</sup>.

Dopo una intensa preparazione grammaticale e una essenziale iniziazione alla sintassi, nella quinta gli alunni si esercitavano nella traduzione dei passi più facili dell’antologia *Excerpta e veteribus scriptoribus*. Quindi, nella quarta e nella terza si passava alla traduzione con graduali accostamenti a scritti di Cornelio, Fedro, Cesare, Sallustio, Cicerone, Virgilio. Negli ultimi mesi di terza aveva inizio l’insegnamento del greco dall’alfabeto alle cinque declinazioni. Esso assumeva maggior consistenza negli anni di umanità e di retorica: all’ultima tappa erano riservate le versioni dal greco in italiano<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> *Regie Patenti colle quali Sua Maestà approva l’annesso Regolamento per le Scuole tanto comunali che pubbliche, e Regie. In data del 23 di luglio 1822*. Torino, Dalla Stamperia Reale [1822], art. 69-70, p. 26.

<sup>10</sup> Cfr. A. F. DUBOIN, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, provvidenze, editti, manifesti, ecc. ....*, vol. 16, t. XIV, 1847, pp. 249-255, 1315-1324.

<sup>11</sup> Cfr. C. TIVARONI, *L’Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)*, t. I *L’Italia Settennoriale*, p. 4.

<sup>12</sup> *Regie Patenti... 1822*, tit. IV *Della congregazione, dell’insegnamento...*, capo II *Dell’insegnamento*, art. 170, p. 47.

<sup>13</sup> Cfr. G. MANTELLINO, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte e particolarmente in Carmagnola dal secolo XIV alla fine del secolo XIX*. Carmagnola, Presso l’Autore 1909, p. 44.

<sup>14</sup> Cfr. G. MANTELLINO, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte...*, pp. 44-45.

Commentando gli autori, l'insegnante doveva spiegare l'etimologia delle parole, le proprietà, l'eleganza, i sinonimi, l'invenzione, la mitologia, i riti e i costumi degli antichi Romani, la metrica latina ed i vari generi di componimenti poetici. Nella retorica gli alunni avrebbero dovuto imparare a scrivere elegantemente il latino e a trattare i tre generi oratori: dimostrativo, deliberativo e giudiziario, seguendo gli ammaestramenti di Aristotele, Cicerone, Quintiliano e Vossio. Gli argomenti dei componimenti dovevano essere tratti dalla storia greca e romana su persone note e su fatti accaduti o facili ad accadere. Si continuava ad alternare i prosatori e i poeti<sup>15</sup>.

È a grandi linee l'itinerario didattico percorso da Giovanni Bosco dal 1831 al 1835. La sua preparazione gli consentiva nel primo anno scolastico 1831-1832 di passare dalla sesta o prima grammatica inferiore alla quinta o seconda grammatica, approdando l'anno successivo alla quarta o terza grammatica, proseguendola dopo pochi mesi con la terza o grammatica superiore. A proposito di promozioni il *Regolamento* stabiliva: "Le promozioni della classe inferiore alla superiore non potranno ordinariamente aver luogo, se non al fine dell'anno scolastico, o nella prima metà di novembre per le scuole inferiori alla terza, che se accada qualche caso straordinario, rarissimo, se ne aspetterà decisione dal magistrato, o dalla Deputazione"<sup>16</sup>. Dalla sesta alla retorica il maturo studente ebbe come insegnanti, successivamente, il teol. Valeriano Pugnetti (o il sacerdote Gioachino Vogliasso), don Placido Valimberti, il chierico Vincenzo Cima, il domenicano Giacinto Giusiana, il sac. Pietro Banaudi e il giovane professore don Giovanni Bosco.

I quaderni scolastici superstiti dell'attempato alunno inducono, almeno per il primo anno, a qualche riserva sul suo livello culturale, che sarà poi rapidamente arricchito anche grazie alle copiose letture parallele, di cui avrebbe narrato a distanza di quarant'anni nelle *Memorie dell'Oratorio*. "Oltre ai doveri scolastici – ci è detto – rimanendomi molto tempo libero, io soleva impiegarne una parte a leggere i classici italiani o latini"<sup>17</sup>. Parlando del suo "dare pubblici e privati spettacoli", racconta cose stupefacenti: "Siccome la memoria mi favoriva assai, così sapeva a mente una gran parte dei classici specialmente poeti. Dante, Petrarca, Tasso, Parini, Monti ed altri assai mi erano così famigliari da potermene valere a piacimento come di roba mia"<sup>18</sup>. Riferisce pure sui mezzi per accostare a poco

<sup>15</sup> Cfr. G. MANTELLINO, *La scuola primaria e secondaria in Piemonte...*, pp. 42-43.

<sup>16</sup> *Regie Patenti...1822*, tit. IV *Della congregazione, dell'insegnamento...*, capo III, § IV *Delle promozioni*, art. 191, p. 52.

<sup>17</sup> MO (1991) 71.

<sup>18</sup> MO (1991) 77.

prezzo i *classici* italiani e latini una specie di prestito di favore (1 soldo, ossia 5 centesimi al volumetto), presso il libraio ebreo Jona Elia e precisa: “Dei volumetti della biblioteca popolare ne leggeva uno al giorno. L’anno di quarta Ginnasiale l’impiegai nella lettura degli autori italiani. L’anno di Retorica mi posi a fare studi sui classici latini, e cominciai a leggere Cornelio Nepote, Cicerone, Salustio, Quinto Curzio, Tito Livio, Cornelio Tacito, Ovidio, Virgilio, Orazio Flacco ed altri”. Riconosce, però, il carattere ludico e superficiale della lettura<sup>19</sup>, ed è credibile, data la vasta enciclopedia rievocata.

Il successo scolastico non appare sempre al massimo. Il *Regolamento* stabiliva: “Al fine d’ogni mese [i Professori] trasmetteranno al Prefetto degli studi uno stato mensile, in cui per ciascun allievo noteranno, 1° La lezione, sommando i vari voti della decuria del mese: 2° i posti meritati nelle scuole per li lavori dei posti, ed il numero degli errori commessi: 3° i posti per le prove [competizioni scolastiche], o meritati, o perduti: 4° la docilità”<sup>20</sup>. La valutazione complessiva serviva da base per il condono o la riduzione del pagamento del minervale o tassa scolastica. Dagli “Ordinati del comune di Chieri” Giovanni Bosco risulta dispensato dal pagare la tassa annua di lire 12 solo per l’anno scolastico 1832-1833, mentre nell’anno 1831-1832 pagò 9 lire e negli anni 1833-1834 e 1834-1835 versò l’intera quota<sup>21</sup>.

Oltre che rappresentare la prima sicura tappa verso il sospirato stato ecclesiastico, il corso di latinità costituì per don Bosco l’acquisizione di un patrimonio di conoscenze di tutto rispetto e, soprattutto, grazie all’età – dai 16 ai 20 anni – e alla maturità del giudizio, degli elementi di base di un personale metodo di studio. Tuttavia, molti anni più tardi, don Bosco educatore, forse preoccupato di richiamare alle ragioni della pietà e della spiritualità i suoi giovanetti più che di fare storia, metteva in evidenza più del dovuto un lato negativo dell’impatto che nella sua giovinezza chierese aveva avuto la cultura umanistica. Riferendosi al primo anno di filosofia in seminario egli scriveva: “Intorno agli studi fui dominato da un errore che in me avrebbe prodotto funeste conseguenze, se un fatto provvidenziale non me lo avesse tolto. Abituato alla lettura dei classici in tutto il corso secondario, assuefatto alle figure enfatiche della mitologia e delle favole dei pagani, non trovava gusto per le cose ascetiche. Giunsi a persuadermi che

<sup>19</sup> MO (1991) 83.

<sup>20</sup> *Regie Patenti...1822*, tit. IV *Della congregazione, dell’insegnamento...*, capo II *Dell’insegnamento*, art. 169, p. 47.

<sup>21</sup> Cfr. S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, p. 74.

la buona lingua e la eloquenza non si potesse conciliare colla religione. Le stesse opere dei santi Padri mi sembravano parto di ingegni assai limitati, eccettuati i principii religiosi, che essi esponevano con forza e chiarezza". La lettura del *De imitatione Christi* avrebbe messo fine a tale presunta crisi con risultati radicaleggianti contrari all'effettiva realtà: "È a questo libro cui son debitore di aver cessato dalla lettura profana". Anche in questo caso sono evidenti nel don Bosco delle *Memorie dell'Oratorio* intenti pedagogici, che andavano ben oltre la pura registrazione storica dei fatti. Negli anni '70, il narratore era particolarmente preoccupato dell'invasiva presenza nella scuola dei classici pagani e cercava di ovviarvi con l'introduzione degli scrittori latini cristiani<sup>22</sup>. Comunque, nell'*Imitazione di Cristo* confessava di aver trovato "tanta dottrina e moralità" quanta non ritenne di aver ricavato dai "grossi volumi dei classici antichi"<sup>23</sup>. Nel seguito della vita il classico della spiritualità "moderna" apparirà spesso tra i libri spirituali, proposti per la quotidiana lettura a giovani e adulti, insieme al Vangelo, l'*Apparecchio alla morte* e *La pratica di amar Gesù Cristo* di sant'Alfonso, la *Filotea* di san Francesco di Sales, le vite dei santi<sup>24</sup>.

Senza dubbio, il seminario avrebbe rappresentato per lo studente diventato chierico un periodo di accresciuta sensibilità spirituale, di più intenso raccoglimento, di più accentuato impegno ascetico. Ma non è lecito forzare lo stacco. In realtà la scuola pubblica di Chieri si poteva considerare quasi un preseminario: sia per la disciplina morale e religiosa che per gli esiti. "Compiuto il corso della Retorica – scrive don Bosco –, di 25 allievi, di cui componevasi quella scolaresca, 21 abbracciarono lo stato ecclesiastico"<sup>25</sup>. Piuttosto non sono da sottovalutare i limiti del tipo di cultura che vi era impartita. Essa era trasmessa sostanzialmente da grammatici senza il respiro di una storia letteraria e generale della stessa classicità e di discipline complementari, storiche e scientifiche, idonee ad allargare le conoscenze e suscitare un corretto spirito critico. Inoltre, veniva offerta a un discepolo, che iniziava quegli insegnamenti e si sottoponeva a quella didatti-

<sup>22</sup> Cfr. cap. 17, § 5.

<sup>23</sup> MO (1991) 106-107.

<sup>24</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de' Suoi Doveri degli esercizi di cristiana pietà*.... Torino, tip. Paravia e comp. 1847, p. 18, OE II 198; ID., *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*. Torino, tip. Paravia e comp. 1856, p. 38, OE VIII 38; ID., *Porta Teco Cristiano ovvero avvisi importanti intorno ai doveri del cristiano acciocché ciascuno possa conseguire la propria salvezza nello stato in cui si trova*. Torino, Paravia e comp. 1858, p. 29, OE XI 29; ID., *Il cattolico provveduto per le pratiche di pietà con analoghe istruzioni secondo il bisogno dei tempi*. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, p. 209, OE XIX 209.

<sup>25</sup> MO (1991) 86.

ca quando la media dei condiscipoli di buona famiglia li terminava e dai sedici ai vent'anni avevano la possibilità di applicarsi a studi ben più impegnativi e stimolanti, supposto che questi esistessero in periodo di angusta restaurazione, chiusa alle inquietudini della transizione verso mondi nuovi. Reminiscenze successive e le stesse *Memorie dell'Oratorio* avrebbero trasmesso di quegli anni l'immagine di un mondo tutto raccolto intorno al collegio o scuola secondaria e ai piccoli fatti ad esso legati, lontano dagli eventi ecclesiali, sociali, politici, culturali, che preparavano tempi nuovi, ai quali non sarebbe stato facile in seguito aprirsi.

## 2. La disciplina morale e religiosa

In forza del *Regolamento* del 1822, gli alunni erano immessi strutturalmente in un ordinamento formativo totale, cioè insieme culturale, etico e religioso, che andava ben al di là della sola istruzione. Era, oltre tutto, un notevole fattore, seppure non unico, di specifico influsso della Compagnia di Gesù su don Bosco. Il *Regolamento*, infatti, rispecchiava quello adottato dai gesuiti nel collegio aperto nel 1818 a Novara e stampato in data 7 novembre col titolo *Prospetto del Collegio reale di educazione in Novara sotto la direzione de' Padri della Compagnia di Gesù: Regolamenti generali* ed esteso anche al collegio di Torino. Fu, infatti, redatto, per incarico del potente censore dell'Università Giovanni Battista Viotti, dai gesuiti di Novara con a capo il prefetto degli studi, p. Luigi Taparelli d'Azeglio (1793-1862)<sup>26</sup>. Formazione culturale, morale e religiosa vi apparivano indissolubili, com'era esplicitato dalle *Regie Patenti*, che l'avevano reso operativo<sup>27</sup>. Che il *Regolamento* abbia trovato un'eco profonda nella coscienza di don Bosco, evidentemente rafforzata da contatti ed esperienze successive, si ricava non solo dall'analisi del testo, ma anche dal preciso ricordo che egli ne conservava negli anni '70, quando redigeva le *Memorie dell'Oratorio*. Esso era unito ad apprezzamento e simpatia per un ordinamento che presentava non pochi tratti restaurativi e repressivi. Ciò può portare qualche luce sul lato ottocentesco anche del suo sistema preventivo, promotore di una libertà protetta non del tutto convincente. La religione ne era il principale strumento. “Qui è bene che vi ricordi – scriveva – come di que' tempi la religione faceva parte fondamentale dell'educazio-

<sup>26</sup> Cfr. A. LIZIER, *Nel primo centenario del Regio convitto nazionale di Novara 1808-1908. Le Scuole di Novara ed il Liceo-Convitto*. Novara, G. Parzini 1908, pp. 176-181, 193-199.

<sup>27</sup> *Regie Patenti...1822*, p. 3.



ne”. Accennava, poi, all’assoluta irreprensibilità di linguaggio in campo religioso e morale e alla serie delle pratiche cristiane domenicali. Ne argomentava: “Questa severa disciplina produceva meravigliosi effetti. Si passavano anche più anni senza che fosse udita una bestemmia o cattivo discorso. Gli allievi erano docili e rispettosi tanto nel tempo di scuola, quanto nelle proprie famiglie. E spesso avveniva che in classi numerosissime alla fine dell’anno erano tutti promossi a classe superiore. Nella terza, Umanità e Retorica i miei condiscipoli furono sempre tutti promossi”<sup>28</sup>.

Evidentemente nella mente del don Bosco maturo le prescrizioni erano sostanzialmente in linea con il nocciolo del suo sistema di educazione, applicato in particolare nelle istituzioni allora prevalenti e più protette, le scuole per interni, i collegi. L’identità di vedute è, senza dubbio, visibile quanto ai fondamentali principi di religiosità, di moralità, di ordine, che ispiravano l’intera vita scolastica; ma è percepibile pure in varie modalità di applicazione, i mezzi, le pratiche, le metodologie. Semmai potranno risultare diversificate, tra l’uno e l’altro sistema, particolari forme di attuazione, la mentalità, lo spirito, lo stile, che, in tempi mutati, rivelano una più acuita attenzione alla sensibilità giovanile e una più marcata adeguazione alla loro psicologia, secondo principi di ragionevolezza e amorevolezza, comunque garantiti da sollecita assistenza.

Egli avrebbe fatto rivivere in stile preventivo, cioè in spirito di maggiore spontaneità e flessibilità, quelle disposizioni, pur da lui condivise come esigenza inderogabile, che con spirito repressivo venivano codificate nei due titoli terzo e quarto del *Regolamento: Delle scuole pubbliche, e delle scuole Regie e Della congregazione, dell’insegnamento, e degli esami nelle scuole sì pubbliche che Regie*. Don Bosco educatore avrebbe mitigato o, addirittura, eliminato varie delle affermazioni perentorie del *Regolamento*: la visibilità e il controllo della frequenza dei sacramenti della penitenza e dell’eucaristia, l’espulsione dalla scuola per mancato adempimento dei relativi doveri (art. 37 e 38). Quanto ai collegiali, invece, era, certamente, d’accordo sull’obbligo di intervenire “ne’ giorni di scuola alla messa, e nei di festivi alla congregazione, ed in mancanza di questa alle funzioni parrocchiali” (art. 39)<sup>29</sup>. In gran parte poteva pure sentirsi in sintonia con le disposizioni contenute in altri articoli preventivamente protettivi: “Resta rigorosamente proibito agli studenti il nuoto, l’ingresso ne’ teatri, nei giuochi di trucco, il portare maschere, l’andar a balli d’invito,

<sup>28</sup> MO (1991) 63-64.

<sup>29</sup> Tra gli anni ’40 e ’50 si vedrà che don Bosco, talvolta, parlerà di “congregazione” come sinonimo di adunanza giovanile festiva od oratorio: cfr. cap. 6, § 5.2 e 10, § 2.

qualunque giuoco nelle contrade, botteghe di caffè, ed altri pubblici ridotti, l'andar a pranzo, il mangiare, e bere negli alberghi, o trattorie [trattorie], il fermarsi, o far circoli, o conversazione ne' caffè, ed il recitare in teatri domestici senza la licenza del Prefetto degli studi" (art. 42); gli studenti non "potranno ritenere libri, che non siano stati veduti, e permessi" dal Prefetto degli studi (art. 45): "gli studenti irreligiosi, di costume guasto, incorreggibili, li colpevoli di renitenza ostinata, e scandalosa agli ordini de' superiori, o rei di delitto, saranno esemplarmente scacciati dalle scuole" (art. 46)<sup>30</sup>.

Non meno condivise potevano essere le perentorie richieste fatte agli insegnanti circa la sorveglianza o assistenza degli alunni: "invigileranno", "assisteranno", sono i verbi ricorrenti, nella scuola, all'ingresso della chiesa, nelle classi (art. 54-57)<sup>31</sup>.

Significativo era l'obbligo per gli studenti della *Congregazione*, una realtà che, per i contenuti, don Bosco in buona parte avrebbe accolto, ma che era alquanto lontana dalla libera e gioiosa partecipazione oratoriana, anche se vicina a quella obbligata nei collegi e ospizi: "Tutti gli studenti nei giorni di scuola assisteranno alla santa messa" (art. 134). Inoltre, "nella quaresima – era prescritto – in tutti i giorni di scuola, gli studenti interverranno al catechismo, che si farà prima dell'ora consueta della scuola" (art. 138)<sup>32</sup>.

Analogie si notano tra le pratiche di pietà introdotte da don Bosco nei suoi oratori e, ancor più, nei collegi-internati, e quelle fissate per la congregazione degli studenti del regno sardo. "Nella congregazione del mattino – era stabilito – si osserverà l'ordine seguente: 1° Lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso; 2° canto del *Veni Creator*; 3° il notturno colle lezioni, ed inno Ambrosiano secondo i varii tempi, dell'uffizio della Beata Vergine; 4° messa; 5° canto delle litanie della Beata Vergine, per dar tempo all'opportuno ringraziamento al celebrante Direttore, ed a' comunicati; 6° istruzione; 7° canto del Salmo *Laudate Dominum omnes etc.*, col versetto e l'orazione per sua Sacra Real Maestà" (art. 158). "Nella congregazione pomeridiana si osserverà l'ordine seguente: 1° Lettura spirituale nel quarto d'ora d'ingresso; 2° canto delle solite preci colla recitazione degli atti di fede, speranza, carità, e contrizione; 3° catechismo per tre quarti

<sup>30</sup> *Regie Patenti... 1822*, tit. III, capo I, § II. *Dei doveri degli studenti in generale*, pp. 19-21.

<sup>31</sup> *Regie Patenti... 1822*, tit. III, capo I, § III. *Delle obbligazioni de' Professori, Maestri...*, p. 23.

<sup>32</sup> *Regie Patenti... 1822*, tit. IV, capo I, *Della Congregazione, e dei Direttori spirituali*, § I. *Della Congregazione.*, pp. 40-41.

d'ora" (art. 159); ed ancora: "Gli esercizi spirituali cominceranno nella sera del venerdì di passione, e termineranno nel mercoledì santo mattina. Nella prima sera si farà l'introduzione, in ciascun dei quattro giorni consecutivi vi saranno due meditazioni, e due istruzioni, oltre alla recitazione dell'ufficio della Beata Vergine, ed a quelle altre funzioni, che i Direttori spirituali giudichino convenienti. Nella mattina del mercoledì, si farà la chiesa degli esercizi, la Comunione Pasquale, di cui s'impetrerà la licenza dal Vescovo" (art. 164)<sup>33</sup>.

In questo clima Giovanni si era andato preparando al sacramento della confermazione, che a diciott'anni non aveva ancora ricevuto. Dai *Registri dei Cresimati* della parrocchia di S. Martino di Buttigliera d'Asti risulta che il giovane Giovanni Bosco di Francesco vi fu cresimato il 4 agosto 1833 dal torinese mons. Giovanni Antonio Gianotti, dal 15 aprile vescovo eletto di Torres (Sassari), essendo padrino Giuseppe Marzano e madrina la contessa Giuseppina Melina di Capriglio. Sapientemente, nella solenne celebrazione del centenario dell'evento, l'oratore ufficiale, il salesiano don Guido Favini, additava nello Spirito Santo con i suoi Doni il protagonista dell'azione e delle opere di don Bosco<sup>34</sup>. Manifestamente egli si ispirava all'elevato studio del domenicano p. Ceslao Pera, *I doni dello Spirito Santo nell'anima del B. Giovanni Bosco*<sup>35</sup>.

### 3. Adulti affidabili e una rete di amicizie costruttive

Per temperamento e per le persone di cui era successivamente ospite, Giovanni non faceva solo vita scolastica: non era ragazzo tutto casa, scuola e chiesa. La sua era anche intensa esperienza di vita sociale in un mondo più vivo e ampio di quello costituito dal domestico ambiente dei Becchi. Effettivamente, nella città di Chieri molte opportunità gli erano offerte di intrecciare le più varie relazioni: sacerdoti e insegnanti particolarmente accessibili e benevoli, i nuovi compagni di scuola e di classe, giovani e adulti incontrati fuori dell'ambiente scolastico, persone benefiche. Non dimenticava gli amici di Morialdo e "di quando in quando – attesta – nel giovedì [che era il giorno settimanale di vacanza] faceva loro qualche visita"<sup>36</sup>. Doveva percorrere tra andata e ritorno intorno ai venticinque

<sup>33</sup> *Regie Patenti...1822*, tit. IV, capo I, *Della Congregazione, e dei Direttori spirituali*, § II. *Dei*

*Direttori spirituali*, pp. 44-46.

<sup>34</sup> Cfr. *Il centenario della Cresima del Beato Don Bosco*, BS 57 (1933) n. 10, ott., p. 292.

<sup>35</sup> Torino, SEI 1930.

<sup>36</sup> MO (1991) 65.

chilometri e la fatica era compensata soprattutto dal trovarsi per brevi ore con i familiari. Era una preguistazione delle lunghe vacanze autunnali, durante le quali, oltre il ripasso di qualche punto più debole delle materie scolastiche e gli inevitabili momenti ludici, ci sarà stata, certamente, anche qualche partecipazione ai più urgenti lavori campestri.

L'autore delle *Memorie dell'Oratorio*, fondatore e formatore di educatori, non manca di formulare giudizi su insegnanti e educatori del collegio di Chieri, sottolineandone le ragguardevoli qualità educative e didattiche, insieme a qualche limite. Di tre sacerdoti fa particolare menzione. È ricordato, anzitutto, come “prima persona conosciuta” don Eustachio [= Placido] Valimberti (1803-1845). Egli gli diede consigli utili per un buon inserimento nel nuovo mondo e lo presentò al prefetto delle scuole. Più significativi appaiono gli altri due. Uno sembra intenzionalmente proposto come modello nel quadro di una germinale *pedagogia preventiva*; l'altro prelude a una più compiuta *pedagogia della confessione e della direzione spirituale*.

Insegnante precursore del sistema preventivo – a cui gli alunni sentono il bisogno di celebrare una “festa della riconoscenza” *in statu nascenti*, terminata con un evento luttuoso – vi appare don Pietro Banaudi (1802-1885). “Il professore Banaudi – è annotato nelle *Memorie dell'Oratorio* – era un vero modello degli insegnanti. Senza mai infliggere alcun castigo era riuscito a farsi temere ed amare da tutti i suoi allievi. Egli li amava tutti quai figli, ed essi l'amavano qual tenero padre”. Segue un profluvio di termini familiari al lessico pedagogico del memorialista. La festa che gli alunni preparano al loro insegnante è la fotocopia della “festa della riconoscenza” che si celebra a Valdocco. “La giornata – racconta – riuscì amenissima. Tra professore ed allievi eravi un cuor solo, ed ognuno studiava modi per esprimere la gioia dell'animo”<sup>37</sup>.

Altro sacerdote, rievocato con particolare affetto, è un giovane canonico chierese, che avrebbe continuato a essere il confessore preferito del narratore lungo l'intero corso di teologia, Giuseppe Maria Maloria (1803-1857). Egli era, in qualche modo, anche suo direttore spirituale, molto rispettoso peraltro delle scelte vocazionali del suo assistito<sup>38</sup>. “La più fortunata mia avventura – ricorda – fu la scelta di un confessore stabile nella persona del teologo Maloria”. “Egli mi accolse sempre con grande bontà ogni volta che andava da lui. Anzi mi incoraggiava a confessarmi e comunicarmi colla maggior frequenza”. “Io mi credo debitore a questo mio con-

<sup>37</sup> MO (1991) 71-72.

<sup>38</sup> MO (1991) 84.

fessore se non fui dai compagni strascinato a certi disordini che gli inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi”<sup>39</sup>.

Quanto a compagni e amici, nelle *Memorie dell’Oratorio* si succedono titoli che svelano la natura pluridimensionale delle relazioni: *I compagni - Società dell’allegria - Doveri cristiani - Buoni compagni e pratiche di pietà; Umanità e Retorica - Luigi Comollo; l’Ebreo Giona*<sup>40</sup>. Vi convergevano interessi scolastici, ricreativi, affettivi, autoformativi. Era, in particolare, la caratteristica dell’informale “Società dell’allegria”, il nome di una realtà non strutturata, ma viva e attiva<sup>41</sup>, il cui non formulato statuto era ricondotto a due condivise sensibilità: 1° “Evitare ogni discorso, ogni azione che disdica ad un buon cristiano”; 2° “Esattezza nell’adempimento dei doveri scolastici e dei doveri religiosi”<sup>42</sup>.

Tra i “veramente esemplari”, già nel primo anno, sono ricordati Guglielmo Garigliano, futuro sacerdote (1819-1902), e il giovanissimo Paolo Vittorio Braja (1820-1832). Li accomunava “la ritiratezza e la pietà”. Sembra, invece, meno credibile che gli dessero “buoni consigli” e più probabile che li ricevessero da lui, più maturo di anni e di esperienza. Spunta pure una notizia, che rivela un nuovo contatto con i gesuiti: “tutte le feste dopo la congregazione del collegio, andavamo alla chiesa di S. Antonio [Abate] dove i Gesuiti facevano uno stupendo catechismo, in cui raccontavansi parecchi esempi che tuttora ricordo”<sup>43</sup>: probabilmente, anche scuola di benignismo morale. Comparivano in seguito l’ebreo Giona (1816-1870?), conosciuto nel corso dell’anno di umanità (1833-1834) e Luigi Comollo (1817-1839), arrivato a Chieri per iniziare l’anno di umanità, quando Giovanni entrava nel corso di retorica.

È interessante notare come don Bosco, vicino ai sessant’anni, parli di alcuni, con i quali era entrato in particolare amicizia, usando termini e accenti che sembrano contrastare con il suo abituale atteggiamento di riserbo e diffidenza nei confronti delle cosiddette amicizie particolari. Comunque, egli le rievoca come amicizie di intensa carica spirituale, con le medesime finalità pedagogiche che l’avevano ispirato nella redazione delle biografie giovanili degli anni 1859-1864. Con il Comollo l’amicizia si sarebbe prolungata e approfondita in seminario<sup>44</sup>, in una condivisione di sensibilità spirituale sempre più elevata. Era l’incontro di un devoto remissivo con

<sup>39</sup> MO (1991) 64-65.

<sup>40</sup> MO (1991) 59-62, 65-70, 73-76.

<sup>41</sup> MO (1991) 61.

<sup>42</sup> Ibid.

<sup>43</sup> Cfr. MO (1991) 62.

<sup>44</sup> MO (1991) 67-70.

uno studente volitivo, ammirato e amato, per nulla accomodante nei confronti dei prepotenti, che non esitava ad aggredire per difendere il debole offeso<sup>45</sup>.

La relazione iniziata nel caffè di Giovanni Pianta con il giovane ebreo “Giona”, Jacob Levi, aveva come approdo la conversione dell’amico alla fede cristiana. Riceveva, infatti, solennemente il battesimo in Santa Maria della Scala, duomo di Chieri, il 10 agosto 1834, cambiando nome e cognome in quello di Luigi Bolmida, padrino il signor Giacinto Bolmida e madrina la signora Ottavia Maria Bertinetti, come il marito insigne futura benefattrice di don Bosco<sup>46</sup>. Quando don Bosco scriveva le *Memorie dell’Oratorio*, Luigi Bolmida viveva ancora con la famiglia a Torino, tintore e tessitore<sup>47</sup>. Nelle *Memorie* era una finestra intenzionalmente aperta sull’appello alla carità e all’apostolato, per don Bosco fondamento di ogni autentica amicizia. Essa era stata avvolta da sincera affezione e dalla condivisione di gusti comuni. “Ogni momento libero – ricorda – egli veniva a passarlo in mia camera; ci trattenevamo a cantare, a suonare il piano, a leggere, ascoltando volentieri mille storielle, che gli andava raccontando”<sup>48</sup>.

Questo stile si rispecchiava come modello delle relazioni chieresi e veniva a mitigare, nelle *Memorie dell’Oratorio*, quel tanto di accentuato devozionalismo moralistico che poteva appesantire l’allegria della società degli amici. Precise intenzionalità spingevano don Bosco a dedicare parecchie pagine agli aspetti giocosi e gioiosi della sua vita studentesca, come attestano i titoli di due capitoletti: - *Giocchi – Prestigi – Magia – Discolpa e Corsa – Salto – Bacchetta magica – Punta dell’albero*<sup>49</sup>. Nel 1873, non senza enfasi, rievocando le esibizioni chieresi ripete: “In mezzo a’ miei studi e trattenimenti diversi, come sono canto, suono, declamazione, teatrino, cui prendeva parte di tutto cuore, aveva eziandio imparati vari altri giuochi. Carte, tarocchi, pallottole, piastrelle, stampelle, salti, corse, erano tutti divertimenti di sommo gusto, in cui, se non era celebre, non era certamente mediocre”; ed ancora, “soleva spesso dare pubblici e privati spettacoli”; “cresceva poi la meraviglia ne’ giuochi di prestigiatore”<sup>50</sup>. Non mancava la vittoriosa sfida con il saltimbanco<sup>51</sup>. Era storia tutta reale e fedele? È, certamente, volontà di indicare uno stile giovanile di vita buona e lieta.

<sup>45</sup> MO (1991) 68-70.

<sup>46</sup> Cfr. S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, p. 95.

<sup>47</sup> Cfr. S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, pp. 113-115.

<sup>48</sup> MO (1991) 73.

<sup>49</sup> MO (1991) 76-79, 80-82.

<sup>50</sup> MO (1991) 76-77.

<sup>51</sup> MO (1991) 80-82.

#### 4. La decisione vocazionale

Nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco drammatizza le difficoltà, i dubbi e le ansietà che accompagnarono la sua scelta vocazionale. Accentuate il disorientamento, il profondo desiderio di una mano ferma che gli indicasse la volontà di Dio, la mancanza di una guida spirituale più direttiva, la decisione verso l'Ordine francescano quasi immediatamente annullata, sembra tradire ancora una volta le finalità pedagogiche, che ispirano le *Memorie*<sup>52</sup>. Egli sarebbe ben lieto di essere per i suoi ragazzi e per gli stessi giovani salesiani quel direttore, chiaroveggente e responsabile, in grado di indicare con rassicurante fermezza la via loro assegnata da Dio e nella quale giungere agevolmente alla salvezza, che avrebbe desiderato invano da studente in età giovanile piuttosto matura<sup>53</sup>.

Ma forse per Giovanni la scelta non dovette essere particolarmente problematica, dopo tanti anni di lotta e di sacrifici per poter studiare. Quanto ad arrivare al sacerdozio non ci doveva essere alcun dubbio. Semmai poteva restare qualche incertezza circa il tipo di stato ecclesiastico più vicino alle proprie aspirazioni spirituali e, motivo non secondario, accessibile alle possibilità economiche di Margherita e di Giuseppe. In seminario non si entrava a titolo gratuito. “È questa – è stato scritto non senza fondamento – la vera ragione per cui don Bosco era allettato a scegliere l'ordine dei Francescani, infatti lo impensieriva il dover gravare sulla Mamma per il pagamento della pensione del Seminario arcivescovile”; mons. Fransoni ne prevedeva due, “l'una fissata in lire 27,50 e l'altra di lire 15 per ciascun mese”<sup>54</sup>.

Infine, Giovanni decideva di entrare nell'Ordine francescano e ne faceva parola ai Minori Riformati di S. Francesco che sull'altura di S. Giorgio a Chieri officiavano la Chiesa di S. Maria della Pace. Nel convento si trovava padre Isidoro Braja, zio del defunto Paolo Vittorio, amico del richiedente. I padri francescani del convento torinese di S. Maria degli Angeli esaminarono la domanda di Giovanni Bosco e davano risposta positiva. “Nell'anno 1834 – risulta da un attestato archivio – fu ammesso al convento di S. Maria degli Angeli dell'Ordine Riformato di S. Francesco il giovane Giovanni Bosco, nato a Castelnuovo, battezzato il 17 agosto 1815,

<sup>52</sup> MO (1991) 84-85.

<sup>53</sup> Cfr. F. DESRAMAUT, *Autour de six logia attribués à don Bosco dans les Memorie Biografiche*, RSS 10 (1991) 25-30.

<sup>54</sup> E. DERVIEUX, *Un secolo del Seminario Arcivescovile di Chieri 1829-1929*. Chieri, Premiata Officina Grafica Gaspare Astesano 1929, edizione extra-commerciale, cit. da S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, p. 83.

e cresimato. Ne ha i requisiti e i voti unanimi. 18 aprile. Dal libro II nel quale sono registrati i giovani postulanti all'Ordine ammessi dall'anno 1668 all'anno 1838. P. Costantino di Valcamonica. Brescia p. Rezzato<sup>55</sup>.

Don Bosco non indicò mai con chiarezza i motivi del successivo cambio di idee, della decisione di continuare con l'anno di retorica e dell'opzione, verso il termine degli studi di latinità, per lo stato ecclesiastico diocesano. Nelle *Memorie dell'Oratorio* prima parla di un sogno, poi del confessore "che non volle udire a parlare né di sogno né di frati" e lo invitava a seguire "le sue propensioni e non i consigli altrui", infine della richiesta di consiglio a don Comollo, zio dell'amico. Infine, afferma di aver seguito il parere risolutivo di don Comollo: "Vesta egli l'abito chericale, e mentre farà i suoi studi conoscerà viemeglio quello che Dio vuole da lui"; "colla ritiratezza e colle pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli"<sup>56</sup>. Probabilmente l'aveva rassicurato, soprattutto, il sostegno della madre e del fratello, del parroco di Castelnuovo e di altre famiglie amiche.

Con una circolare del 7 agosto 1829 mons. Chiaverotti aveva dettato severe condizioni per il conferimento dell'abito ecclesiastico, riservando all'arcivescovo l'esame di vocazione. Per esservi ammessi erano richiesti: 1) un "ordinato" o attestato della città o comunità di nascita o domicilio del candidato, in cui fosse dichiarato lo stato di famiglia, il patrimonio e la professione esercitata dal padre; 2) l'attestato di aver compiuto la retorica, porta obbligata per l'accesso ai corsi di filosofia; 3) "l'attestato di buona condotta, frequenza ai santi sacramenti, assistenza alle funzioni parrocchiali, dichiarando se il portatore dia segni di vocazione allo stato ecclesiastico"<sup>57</sup>.

Il consiglio comunale di Chieri, rilasciando il 28 agosto 1835 l'attestato richiesto dallo studente Giovanni Bosco, "al fine di poter essere ammesso all'esame per vestire l'abito chiericale, cui aspira", dichiarava: "la condotta di detto Giovanni è sempre stata da Giovine dabbene, onesto, di ottimi costumi e di edificazione, e dante le miglior aspettative di sua persona"<sup>58</sup>.

Per la minaccia del colera a Torino, l'esame di vocazione ebbe luogo in settembre a Chieri dinanzi all'arciprete del duomo, can. Massimo Burzio (1777-1847), naturalmente con esito positivo.

<sup>55</sup> Cit. da S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, p. 97.

<sup>56</sup> MO (1991) 85.

<sup>57</sup> Cfr. A. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società. Aspetti della Restaurazione religiosa a Torino*. Roma, LAS 1993, p. 184, n. 94.

<sup>58</sup> Cit. da S. CASELLE, *Giovanni Bosco a Chieri...*, p. 140.



## LA FORMAZIONE CULTURALE E SPIRITUALE ECCLESIASTICA (1835-1841)

- 1835 25 ottobre: vestizione clericale  
3 novembre: Giovanni entra nel seminario di Chieri  
ha inizio il biennio di studio della filosofia
- 1837 novembre: ha inizio il quinquennio di studio della teologia
- 1840 estate: preparazione all'esame sui trattati del 4° anno di teologia  
autunno: supera gli esami del 4° anno di teologia  
è ordinato suddiacono  
novembre: inizia il 5° anno del corso teologico
- 1841 5 giugno, vigilia della festa della SS. Trinità, nella chiesa dell'arcivescovado,  
è ordinato sacerdote

È comprensibile che, ritornato ai Becchi, Giovanni dovesse conformarsi allo stile di vita di un aspirante seminarista. “Cessai di fare il ciarlatano e mi diedi alle buone letture”, annota nelle *Memorie dell'Oratorio*. Ovviamente si occupò “dei giovanetti, trattenendoli in racconti, in piacevole ricreazione, in canti di laudi sacre” e insegnando “le preghiere quotidiane ed altre cose più importanti” ad alcuni “già inoltrati negli anni, ma assai ignoranti nelle verità della fede”<sup>1</sup>. Le *Memorie dell'Oratorio* dovrebbero essere vicine alla realtà nel rievocare la svolta clericale. Infatti, esse rispecchiano idee e sentimenti attestati, a pochi anni di distanza, nelle prediche composte tra seminario e convitto ecclesiastico, in una testimonianza su Giuseppe Burzio, un chierico di cui egli era stato prefetto o assistente di camerata<sup>2</sup>, e nella biografia di Luigi Comollo<sup>3</sup>. Era anche la linea propugnata

<sup>1</sup> MO (1991) 86.

<sup>2</sup> La testimonianza era inviata dal Convitto in data 16 aprile 1843, Em I 49-52.

<sup>3</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù acritti da un suo collega*. Torino. Dalla tipografia Speirani e Ferrero 1844, 84 p., OE I 1-84.

dal Cafasso<sup>4</sup>. “Preso la deliberazione di abbracciare lo stato ecclesiastico e subitane il prescritto esame – scriveva tra il 1873 e il 1874 – andavami preparando a quel giorno di massima importanza, perciocché era persuaso che dalla scelta dello stato ordinariamente dipende l’eterna salvezza o l’eterna perdizione”<sup>5</sup>. Giovanni indossava l’abito ecclesiastico per mano del parroco di Castelnuovo d’Asti, Pietro Antonio Cinzano, il 25 ottobre 1835. Tanti decenni dopo avrebbe rievocato in termini piuttosto severi lo stato d’animo di quei giorni e prendeva drastiche risoluzioni. “Dopo quella giornata – era il suo pensiero – io dovevo occuparmi di me stesso. La vita fino allora tenuta doveva essere radicalmente riformata”. I sette punti del regolamento di vita che si assegnava non erano del tutto originali. Rispetchiavano, almeno in parte, le prescrizioni destinate agli studenti del “collegio” dal regio *Regolamento* del 1822 per le scuole pubbliche: evitare la frequenza di tutta una serie di locali pubblici e i giochi di prestigiatori e di saltimbanchi; praticare la ritiratezza e la temperanza; sostituire le letture profane con letture religiose, praticare la meditazione e la lettura spirituale quotidiane, raccontare ogni giorno qualche esempio edificante o utile massima<sup>6</sup>.

Segue il riferimento al “memorando discorso” che la madre gli avrebbe fatto alla vigilia della partenza per il seminario. Il vero abito dell’ecclesiastico era “la pratica della virtù”; meglio “un povero contadino che un figlio prete trascurato ne’ suoi doveri”; da lei “consacrato alla Beata Vergine” fin dalla nascita, era suo dovere amare “i compagni divoti di Maria” e di propagare “sempre la divozione di Maria”<sup>7</sup>. Margherita parlava a un ventenne che con tali concetti, come dimostrano le risoluzioni personali, era più che familiarizzato.

## 1. In seminario

Il 3 novembre il novello chierico entrava nel seminario di Chieri, succursale di quello di Torino per coloro che non miravano al conseguimento dei gradi accademici. Il seminario di Torino, nelle intenzioni del fondatore e regolamentatore, l’arcivescovo Colombano Chiaverotti, pastore della diocesi dal 1818, voleva essere istituzione estremamente seria, rivolta real-

<sup>4</sup> P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, RSS 14 (1995) 261. MO (1991) 87.

<sup>5</sup> MO (1991) 87.

<sup>6</sup> MO (1991) 88-89.

<sup>7</sup> MO (1991) 90.

mente a plasmare il prete consacrato all'azione pastorale. Lo "spirito ecclesiastico" voleva essere instillato mediante l'abbondanza della "divina parola", la forte impregnazione nella pietà sacerdotale, il rispetto della chiesa, la modestia dei discorsi e del conversare, la civiltà del tratto, l'acquisto di solide virtù morali, in particolare della sobrietà e della castità<sup>8</sup>.

Il ventenne Giovanni sembra sottolineare il proprio impegno, con un singolare commento al motto sovrastante la meridiana tracciata su un muro che delimitava il cortile dell'edificio: "*Afflictis lentae, celeres gaudentibus horae*. Ecco, dissi all'amico [Garigliano]: stiamo sempre allegri e passerà presto il tempo"<sup>9</sup>. Sembra una chiosa più adatta a un collegiale renitente che a un seminarista desideroso di intraprendere un cammino di autoformazione lungamente agognato. Più vera appare la norma di vita per soddisfare ai propri doveri e acquistarsi la benevolenza dei superiori (!), che egli dice di aver chiesto al professore di filosofia, il teol. Francesco Ternavasio (1806-1886). La risposta era laconica e in parte tautologica: "Una cosa sola, mi rispose il degno sacerdote, coll'esatto adempimento de' vostri doveri"<sup>10</sup>.

All'entrata in seminario, infatti, Giovanni era ben convinto sul farsi prete, sorretto da un'indomita fedeltà più che decennale. Egli sapeva quanto in sacrifici fosse costato alla famiglia lo studio nella scuola pubblica e quanto avrebbero pesato ancora il pagamento della pensione mensile e l'acquisto del necessario per gli anni di seminario. Non per nulla egli perfezionava l'arte del chiedere tanto necessaria e affinata nel futuro. Dei primi tre anni di teologia sono state ritrovate tre sue suppliche per ottenere un sussidio sui beni del Regio Economato generale. Le domande sono anteriori, rispettivamente, al 16 gennaio 1838, al 12 febbraio 1839, al 30 marzo 1840. Le motivazioni erano sobrie: per la prima, l'essere "privo di padre e quasi affatto di beni di fortuna" e tuttavia voler "seguire la carriera in cui le [*sic*] sembra essere da Dio chiamato"; per la seconda, "non potendo sperare alcun soccorso dai propri parenti mentrecché essi devono procacciarsi il vitto a servizio altrui" e proponendosi di "progredire nella carriera intrapresa alla quale pargli essere distintamente da Dio chiamato"; per la terza, le spese notarili richieste dalla costituzione del patrimonio ecclesiastico, che il fratello Giuseppe e una "persona benefica" gli aveva reso possibile, al fine "di poter perseverare nello intrapreso stato ecclesiasti-

<sup>8</sup> Cfr. A. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 155-213 (*Preoccupazioni formative e fondazione del seminario*).

<sup>9</sup> MO (1991) 90.

<sup>10</sup> MO (1991) 91.

co a cui giudica essere unicamente da Dio chiamato”. Le prime due richieste furono esaudite con 90 lire ciascuna<sup>11</sup>: era l’ammontare di sei mesi della pensione minima. La “persona benefica” era Giovanni Febbraro, “figlio di un chirurgo che da S. Paolo Sobrito si era trasferito nel centro abitato di Castelnuovo”, consocio del fratello di don Bosco, Giuseppe, nella conduzione mezzadrile della cascina del Sussambrino<sup>12</sup>.

La vita di seminario, intensa per il succedersi quotidiano di attività scolastiche, studio personale, pratiche di pietà e di formazione spirituale, è caratterizzata soprattutto dal reincontro con Luigi Comollo, che vi entrava nel 1836, e dall’incontro con il teol. Giovanni Borel (1801-1873), predicatore degli esercizi spirituali nella primavera del 1838. La rinnovata consuetudine col Comollo portava a un approfondimento della spiritualità dei due amici, diversi nel temperamento e nelle espressioni della pietà, ma sempre più vicini nel cammino alla santità, richiesta dalla dignità sacerdotale<sup>13</sup>. Vi si univano, da parte del Comollo, dalla salute precaria e dall’alta tensione spirituale, l’aspirazione sempre più ardente al paradiso, acuita nel corso di una drammatica agonia, placata infine il 2 aprile da una morte confidente, seguita ancora dal ritorno fantasmatico nella notte tra il 3 e il 4 aprile<sup>14</sup>.

L’aspirazione a un sacerdozio incondizionatamente serio poteva essere messa alla prova, ma anche rafforzata, in Giovanni, nel corso delle vacanze estive, in occasione di feste religiose, a suo parere mondanziate, nell’incontro con altri ecclesiastici<sup>15</sup>. L’aspirante prete trovava presto l’antidoto: “Mi sono dato con miglior proposito alla ritiratezza, e fui davvero persuaso che chi vuol darsi schiettamente al servizio del Signore bisogna che lasci affatto i divertimenti mondani”<sup>16</sup>. Lo confermava su questa via il singolare incontro con il teol. Borel, descritto in brevi efficaci tratti nelle *Memorie dell’Oratorio* a poche settimane dalla sua morte (9 settembre 1873): “Egli apparve in sacristia – lo studente di teologia Giovanni fungeva quell’anno, 1838, da sacrista – con aria ilare, con parole celianti,

<sup>11</sup> Cfr. A. GIRAUDO, “*Sacra Real Maestà*”. *Considerazioni intorno ad alcuni inediti di don Bosco*, RSS 13 (1994) 270-271.

<sup>12</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 12-22, 36-38 e A. GIRAUDO, “*Sacra Real Maestà*”..., p. 270, n. 9; *Costituzione del patrimonio ecclesiastico dalli signori chierico Giovanni e Giuseppe fratelli Bosco e da Febbraro Giovanni. Ricevuto il 23 marzo 1840... da me Carlo Beltramo Notaio*: copia redatta nel 1875 dal notaio Carlo Razzini di Buttigliera d’Asti, ASC A 0201001.

<sup>13</sup> MO (1991) 94-96, 100-102.

<sup>14</sup> MO (1991) 100-104.

<sup>15</sup> MO (1991) 98-100.

<sup>16</sup> MO (1991) 100.

ma sempre condite di pensieri morali”. Tutto lo colpì nel “degnO sacerdote”: il modo di preparazione e di celebrazione della messa, la popolarità e il “fuoco di carità” della predicazione, la maniera di amministrare il sacramento della penitenza, la saggezza nel consiglio soprattutto in tema di vocazione<sup>17</sup>. È ovvio che il profilo tracciato nel 1873, dilata quello intravisto nel 1838 con le ricche esperienze di collaborazione degli anni '40 e '50 e la mai interrotta amicizia.

## 2. La formazione culturale strutturata

Quanto alla formazione culturale seminaristica, può sorprendere, ma non troppo, quanto don Bosco afferma trent'anni dopo, contrapponendovi la formazione data nel Convitto ecclesiastico: “Il Convitto Ecclesiastico si può chiamare un completamento dello studio teologico, perciocché ne' nostri seminari si studia soltanto la dommatica, la speculativa. Di morale si studia soltanto le proposizioni controverse. Qui si impara ad essere preti”<sup>18</sup>.

È impressione diffusa tra quanti escono da istituti di formazione culturale. Essi si credono sguarniti di quelle abilità e indicazioni pratiche che l'azione richiede, non rendendosi conto delle strutture mentali che le discipline impartite nella scuola hanno loro fornito. Ma, senza dubbio, un certo tipo di insegnamento effettivamente aveva potuto riempire la testa più che strutturarla. Negli anni '70 poteva indurlo ad un implicito atteggiamento critico nei confronti di quanti non condividevano il suo modo non seminaristico di formare i salesiani ecclesiastici e di chi, a suo parere, voleva isolarli in centri di studio lontani dai luoghi e dalle esigenze dell'azione sul campo, impegnandoli esclusivamente in aridi studi libreschi. Don Bosco, però, non negava l'esigenza di appropriati essenziali studi filosofici e teologici, pur non avendo mai esibito un particolare interesse per la speculazione pura<sup>19</sup>.

Don Bosco, in fondo, non faceva che mettere in evidenza limiti reali, che in un tempo di contestazione globale, denunciava in termini più drastici don Giacomo Perlo (1816-1898), un sacerdote in cura d'anime, che aveva studiato teologia nel seminario di Chieri dal 1833 al 1837. “La teologia

<sup>17</sup> MO (1991) 105-106.

<sup>18</sup> MO (1991) 116.

<sup>19</sup> Cfr. [G. Bosco], *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales e relativi schiarimenti* (Roma, Tipografia Poliglotta 1874, pp. 13-17, OE XXV 243-247), presentato ai cardinali della commissione deputata a decidere dell'approvazione delle Costituzioni.

cui si facevano i chierici attendere – scriveva crudamente nel 1848 – era un’anticaglia appena buona per la età di Lutero; delle quistioni vive e dei tempi non un cenno. Nel seminario erano vietati gli stessi libri dei più accreditati autori di teologia, e bisognava rannicchiarsi nelle angustie di quel poco dettato del professore; del resto non uno sprazzo né di letteratura, né di storia, né di qualunque altra nobile disciplina, i cui libri furono sempre banditi dal ricinto di quelle sacre mura<sup>20</sup>.

Di un atteggiamento in qualche modo contestativo dello stesso Giovanni Bosco studente di teologia avrebbe riferito a don Giulio Barberis don Giovanni Giacomelli (1820-1901), entrato in seminario nel 1836 e dal 1873 confessore dell’amico. “D. Bosco – era la testimonianza – aveva molta memoria ed era applicatissimo allo studio, ma alcune volte, anzi non tanto di raro, studiava bensì le lezioni, ma confrontava anche varii altri autori di teologia e non studiava poi *ad litteram* come era consuetudine di fare. Interrogato sapeva; ma alcune volte cambiava un po’ d’opinioni, mostrava opinioni un po’ diverse dal trattato. Mi ricordo che una volta il professore lo sgridò: “Studi il trattato alla lettera come gli altri”. Era una delle cose a cui non si adattò che con difficoltà<sup>21</sup>”.

Di fatto, checché ne scriva don Bosco 35 anni dopo, il sessennio seminaristico costituì, dopo i corsi di latinità, l’unico periodo nel quale il chierico Bosco ebbe la possibilità di occuparsi a tempo pieno, oltre che della formazione sacerdotale, dei fondamenti della propria cultura specifica di prete destinato alla cura d’anime e proteso a sfruttare i propri talenti nelle future forme di apostolato, compreso quello della penna. Egli dovette seguire coscienziosamente le spiegazioni svolte dal professore nelle lunghe ore di lezione e di apprendimento, ripercorse dal ripetitore nell’ora quotidiana, dedicata al lavoro di ulteriore dilucidazione e memorizzazione e di nuove risposte e discusse nei “circoli” di ogni giorno. Gli insegnanti erano validi e gli autori, a cui si ispiravano e che essi stessi avevano seguito nei corsi universitari di dottorato, in genere erano seri e impegnativi. Inoltre, gli ordinamenti quanto al profitto e agli esami erano esigenti, il candidato volitivo, intelligente e responsabile.

Da mire pastorali, infatti, ma anche da preoccupazioni di elevazione culturale e spirituale, erano nate le *Costituzioni* per il seminario di Torino

<sup>20</sup> G. PERLO, *Alcuni cenni sopra un nuovo ordinamento del clero...* Torino, Tip. di G. Casone 1848, p. 26.

<sup>21</sup> G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 6, pp. 37-38. La testimonianza sarebbe stata data, insieme ad altre, in un incontro casuale del 26 marzo 1876. Don Giacomelli era entrato in seminario per iniziare il primo anno di filosofia nel 1836, mentre don Bosco incominciava il secondo, ma assistevano alle stesse lezioni, poiché l’insegnamento era ciclico.

promulgate dall'arcivescovo Chiaverotti nel 1819 ed era stata da lui voluta la sede succursale aperta a Chieri nel 1829. Il nuovo seminario aveva come superiore un pro-rettore e gli studi di filosofia e di teologia erano organizzati secondo uno schema analogo a quelli di Torino. Su una linea omogenea l'arcivescovo scriveva le *Epistolae ad clerum* e teneva di anno in anno i suoi discorsi di indirizzo formativo ai seminaristi<sup>22</sup>. Per vocazione l'ecclesiastico era chiamato ad essere “la luce del mondo ed il sale della terra”; ma come avrebbe potuto corrispondere a questa parte essenziale della sua vocazione senza applicarsi “seriamente allo studio? Guai ad un ecclesiastico ignorante!”<sup>23</sup>. Una seria formazione culturale era ritenuta inderogabile in tempi esigenti e di restaurazione, per cui occorreva “una generazione di ecclesiastici animati dalla retta intenzione, santi e dotti, sospinti da zelo pastorale”<sup>24</sup>. Al “guai!” dell'arcivescovo rispondeva un articolo delle *Costituzioni*, rivolto a garantire uno studio metodico e serio: “Dopo la pietà, a chi efficacemente desidera formarsi un degno ecclesiastico, è sommamente necessaria l'applicazione allo studio; epperò ordiniamo che nel tempo assegnato allo studio ognuno se ne stia al suo tavolino, e nella sua cella studiando sotto voce in silenzio, per non cagionar disturbo a' vicini. In tempo di studio non è lecito il leggere alcun libro, eziandio appartenente alla materia che studiasi, senza una particolare licenza de' propri ripetitori”<sup>25</sup>.

I vari momenti di apprendimento culturale occupavano, dal 3 novembre al 25 giugno, giornate intense che avevano inizio alle 5.30 del mattino (più presto nella primavera avanzata) e terminavano verso le 9.30/10 di sera. Allo studio personale erano riservate circa un'ora e un quarto tra la levata e la prima colazione, mezz'ora nel primo pomeriggio, due ore alla sera dalle 17 alle 19. All'insegnamento collettivo erano dedicate anzitutto le lezioni: due ore (di un'ora e un quarto ciascuna per gli studenti di filosofia) al mattino e una nel pomeriggio, e i “circoli”<sup>26</sup>. Essendoci un solo cattedratico per la filosofia e uno per la teologia l'insegnamento delle materie era ciclico. Dalla contabilità del seminario di Chieri non risulta che venis-

<sup>22</sup> Su queste e altre tematiche ha condotto un'approfondita ricerca, nella monografia citata *Clero, seminario e società...*, Aldo Giraudo, riassumendo in tre densi capitoli la realtà del seminario di Chieri: *Preoccupazioni formative e fondazione del Seminario di Chieri (1829)* (cap. III), *L'organizzazione del seminario* (cap. IV), *Il modello formativo* (cap. V: in particolare, pp. 27-7288).

<sup>23</sup> A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 267-268.

<sup>24</sup> A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 188.

<sup>25</sup> *Costituzioni pel Seminario Metropolitano di Torino. 1819*, pt. II, cp. III, art. 1°, in A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 374.

<sup>26</sup> *Costituzioni pel Seminario...*, in A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 353-354.

sero usati testi scolastici. Anche in base alla testimonianza del citato don Perlo, secondo la tradizione del secolo precedente i professori sia i filosofia che di teologia dettavano le loro lezioni<sup>27</sup>.

Testi stampati erano consigliati a chi preparava l'esame autunnale durante l'estate, come sarebbe capitato al chierico Bosco. Nel corso del terzo anno di teologia, infatti, maturava l'idea di passare dal terzo al quinto anno, preparando gli esami delle discipline del quarto nel periodo estivo. All'arcivescovo adduceva come ragione la sua "avanzata età di 24 anni compiuti". Accolto con benevolenza otteneva il favore richiesto<sup>28</sup>. Secondo una testimonianza del viceparroco di Castelnuovo di allora, don Stefano Febbraro, i testi di esame sarebbero stati il *De Eucharistia* del domenicano Pietro Maria Gazzaniga (1722-1799) e il *De Poenitentia* di Antonio Alasia (1731-1812)<sup>29</sup>.

Quanto alle ripetizioni e ai circoli o dispute ("sabbatine") le *Costituzioni* davano precise indicazioni: "1. In tutti i giorni dell'anno scolastico, eccettuatine il sabato d'ogni settimana ed il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, si farà la ripetizione ed in tutti i giorni di scuola vi sarà il circolo. 2. La ripetizione durerà un'ora. La prima mezz'ora s'impiegherà nello interrogare e far esporre la ripetizione precedente; e la seconda nello spiegare e svolgere la lezione assegnata per la ripetizione seguente. Il circolo durerà una mezz'ora e farassi a guisa d'una sabbatina sopra l'ultima delle questioni spiegate e studiate"<sup>30</sup>.

Certamente questo potenziale formativo culturale conferì ampiezza e più solido fondamento alla visione antropologica e alle concezioni dogmatiche e morali di don Bosco, rimaste fino allora al livello del catechismo giovanile e della dottrina cristiana appresa nel tempo degli studi di latinità. Le strutture culturali di base di don Bosco prete risalgono al seminario.

### 3. Il biennio di filosofia

Non è facile definire quanto don Bosco abbia potuto ricavare dal biennio filosofico. L'insegnamento veniva impartito dal teol. Francesco Stefano Ternavasio. In esso "si seguiva il programma prescritto nelle pubbliche

<sup>27</sup> Cfr. A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 269-276.

<sup>28</sup> Cfr. MO (1991) 108-109.

<sup>29</sup> *Documenti* XLIII 8.

<sup>30</sup> *Costituzioni pel Seminario...*, parte I, cap. V, cit. da A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 357: gli articoli 4 e 5 presentano schemi precisi sul succedersi nella settimana delle ripetizioni e dei circoli per le varie discipline (pp. 357-358).



scuole, che comprendeva i trattati di logica e metafisica, di etica, di geometria e di fisica”<sup>31</sup>. Dalle poche pagine autografe dello studente Bosco, eco di lezioni introduttive alla filosofia, si ricavano espressioni e concetti familiari a sistemi diversi, che potrebbero collegarsi con una filosofia ispirata a lontane radici empiriste lockiane e sensiste, con consistenti correzioni realistiche e spiritualistiche. Si era sviluppato in questa direzione il pensiero del somasco Francesco Soave (1743-1806). Vi convergeva anche l’opera di un moderato di grande cultura, Giuseppe Matteo Pavesio (1757-1800), che l’insegnante di don Bosco non poteva ignorare, autore di tre volumi di *Elementa logices... metaphysices... philosophiae moralis ad subalpinos*<sup>32</sup>. Mons. Lorenzo Gastaldi, che aveva percorso il biennio di filosofia all’università di Torino negli anni 1829-1831, aveva avuto come professore di logica e di metafisica Giacomo Andrea Abbà (1780-1836), di orientamenti analoghi. Questi, “autore di parecchie opere filosofiche, tra cui *Elementa logices et metaphysices*, Taurini 1829; *Delle cognizioni umane*, Torino 1835, continuò fundamentalmente l’insegnamento del predecessore”, “G. B. Benone, seguace del Locke”. L’Abbà, però, aveva cercato di “contemperare sensismo e spiritualismo, in quanto insegnava che le idee derivavano non solo dai sensi, ma anche dall’anima”. Aveva pure sottoposto a critica il *Nuovo saggio sull’origine delle idee* di Antonio Rosmini. Il Gastaldi percorreva il cammino opposto, finiva con l’approdare alle dottrine rosminiane e formulava in seguito un giudizio severo e negativo sull’insegnamento della filosofia ricevuto all’università<sup>33</sup>, affermando di essere debitore alla filosofia rosminiana di essersi sottratto alle angustie dello psicologismo e del soggettivismo<sup>34</sup>.

Di orientamento empiristico-spiritualistico, con forte accentuazione etico-pratica, appare la filosofia che don Bosco sembra aver in qualche misura assimilato. In un suo quaderno scolastico ne compare una definizione, che certamente riproduce quanto dettato dal professore: “Scienza del vero e del bono”, “procacciata” “dalla retta ragione” “per la vera felicità dell’uomo perché insegna all’uomo a rettamente giudicare delle cose e di quelle servirsene bene e godersene secondo la prescrizione delle leggi”. “Noi la dividiamo in Logica, Metafisica, Etica”; “la Logica e l’Etica appartiene allo Spirito; la Metafisica a tutte le cose separate dalla materia, la Fisica al corpo. Il primo dovere della Filosofia è di curare l’anima dalle

<sup>31</sup> A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 274.

<sup>32</sup> Taurini, Ex typographia Regia 1793-1795.

<sup>33</sup> Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I *Teologo, pubblicista, rosminiano, vescovo di Saluzzo: 1815-1871*. Casale Monferrato, Edizioni Piemme 1983, p. 24.

<sup>34</sup> “Il Conciliatore Torinese”, n. 79, 4 luglio 1849.

malattie, difenderci i diritti della ragione, aumentarla e perfezionarla”<sup>35</sup> Tracciando il profilo di Silvio Pellico, don Bosco lo definiva “gran filosofo, poeta e scrittore”, aggiungendo: “La filosofia, che ha per iscopo di far conoscere la verità e guidare l’uomo alla fuga del male e alla pratica del bene, ebbe un grande coltivatore nell’abate Antonio Rosmini”<sup>36</sup>.

In complesso questi concetti sembrano rispecchiare i contenuti dei libri sistematici del citato Giuseppe Matteo Pavesio, teologo collegiato e dal 1787 affidabile docente di filosofia morale all’Ateneo torinese, con “la fama di dotto teologo e di vero cristiano”<sup>37</sup>, la cui opera *Institutiones philosophicae ad Subalpinos*, è ritenuta quasi “testamento dell’insegnamento filosofico dell’ultimo trentennio [del ’700] nell’Università”<sup>38</sup>.

All’inizio dell’*Ontologia* egli cita in particolare “Locke, Condillac, Soave, Draghetti e altri più recenti metafisici”<sup>39</sup>, ma ricorrono anche i nomi di Leibniz, Pascal, Grozio. Nella sua filosofia vuol essere garantita l’oggettività delle idee generali relative alla realtà del mondo, dell’uomo, di Dio; e la religione – come nella vita dell’Autore, diacono, la fede cristiana – vi ha un ruolo privilegiato. “Il compito e il frutto più ubertoso della filosofia è aprire l’uomo all’uomo e, per così dire, fargli da scorta nell’itinerario alla sapienza e alla felicità”. Per questo, la riflessione filosofica parte dalla “contemplazione dell’uomo”, l’armonia della sua struttura corporea e della sua interiorità, ascendendo dalla sensibilità, tramite la fantasia, alla razionalità. “La mente infiammata da questa forza” sale alle altezze dei cieli, scende nelle profondità degli abissi, osserva la ricchezza delle creazioni umane, scoprendo la vera dignità dell’uomo quale “essere autonomo e libero, nato non tanto per se stesso quanto piuttosto per Dio e per gli altri uomini, tale da sentirsi religiosamente legato col suo Creatore col fortissimo vincolo della legge eterna e la parentela della ragione”. “L’intero genere umano, infatti – aveva scritto in pagine precedenti –, è come una sola famiglia, nella quale tutti gli uomini sono altrettanti fratelli; Dio Ottimo e Massimo, poi, è il sommo imperatore, o piuttosto il padre comune”; “da qui nasce la Religione, fondamento di tutte le virtù, e la

<sup>35</sup> Bosco Giovanni. *Codice contenente sonetti ed altre poesie...*, p. 61, ASC A 2260414.

<sup>36</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia raccontata alla gioventù da’ suoi primi abitanti sino ai nostri giorni...* Edizione seconda. Torino, tip. Paravia e comp. 1859, p. 466.

<sup>37</sup> G. CASALIS, *Dizionario geografico, storico-statistico-commerciale*, vol. XI. Torino, G. Maspero 1843, p. 163. Il Casalis dedica al Pavesio le pp. 162-181. Di lui scrive diffusamente C. CALCATERRA, *I Filopatridi. Scritti scelti, con prefazione sulla “Filopatria” e pagine introdotte da singoli autori*. Torino, SEI 1941, pp. 379-432.

<sup>38</sup> P. STELLA, *Giurisdizionalismo e giansenismo all’università di Torino nel secolo XVIII*, “Salesianum” 20 (1958) 383.

<sup>39</sup> G. M. PAVESIO, *Elementa metaphysices...*, p. 143.

pietà verso Dio, con il quale è insita nell'uomo la comunione della ragione, la parentela, la somiglianza; da qui nasce il complesso di tutti i doveri, a cui è tenuto questo meraviglioso animale fatto per la convivenza sociale". Conoscere e operare sono i compiti che già Aristotele aveva assegnato all'uomo; sono la via obbligata alla felicità temporale e all'immortalità beata. "Il compito della filosofia è, quindi, manodurre l'uomo a conoscere e a operare", onde possa pervenire alla "felicità"<sup>40</sup>.

Interessante è, pure, il rapporto che viene stabilito tra *Ontologia e Teologia naturale*. Dopo aver mostrato "il modo con cui si formano tutte le nostre idee astratte", l'Autore indica il passaggio dalle idee delle "proprietà degli enti" alla dimostrazione dell'esistenza di Dio: ad essa si giunge, infatti, "col ragionamento a partire dalle nozioni delle cose di questo universo, che si percepiscono coi sensi"<sup>41</sup>. Il Pavesio si avvale di tre argomenti, che sono familiari alla catechesi e all'apologetica di don Bosco: fisico, metafisico, storico-morale. L'argomento *fisico*, secondo il Pavesio, ha la "più gran forza": l'uomo, "infatti, con i sensi percepisce l'ampiezza, l'ordine, la disposizione di questo universo e la direzione di tutte le cose a un fine determinato"; "tutto ciò non è avvenuto per caso". L'argomento *metafisico* è "il più valido di tutti e ad esso si dovrà ricorrere in ultima analisi, quando si ha da fare con gli atei, quali sono gli scettici o quanti si ostentano tali": l'uomo, "grazie alla riflessione e al raziocinio, considera l'esistenza dello spirito, l'origine del moto, che è nella natura e la governa, la serie delle cause nelle cose create e valuta la loro dipendenza e contingenza", che postula l'Assoluto e il Necessario. L'argomento *storico e morale* si forma quando l'uomo, avanzando ulteriormente nel retto uso delle sue facoltà conoscitive, "indaga le persuasioni degli uomini, ripercorre la loro storia e l'origine dei regni e nell'identità assolutamente straordinaria di consensi scopre altrettante testimonianze, che provano e rendono evidente l'esistenza di Dio"<sup>42</sup>. Quanto all'argomento "metafisico" il Pavesio si rifaceva in modo particolare a Samuel Clarke, "il quale da principi evidentissimi debitamente collegati in un certo ordine geometrico, deduce quanto la ragione può conoscere di Dio e dei suoi attributi"<sup>43</sup>.

Nella sua futura apologetica don Bosco si sarebbe mostrato incline a ragionamenti analoghi, che confinavano insieme con il buon senso e il pensare popolare, dove si intrecciavano lo stupore e l'ammirazione dinanzi

<sup>40</sup> G. M. PAVESIO, *Elementa logices...*, pp. 1-2, 16-20, 28: sotto il titolo *Hominis contemplatio*, pp. 1-30.

<sup>41</sup> G. M. PAVESIO, *Elementa metaphysices...*, p. 145.

<sup>42</sup> G. M. PAVESIO, *Elementa metaphysices...*, pp. 180-181, 185.

<sup>43</sup> G. M. PAVESIO, *Elementa metaphysices...*, p. 189.

all'ordine meraviglioso dell'universo, la concatenazione delle cause che rimanda a una Causa prima, l'universalità della persuasione dell'esistenza di Dio e del culto a lui prestato. “Basta solo aprire gli occhi, e contemplare ciò che si presenta al nostro sguardo – avrebbe scritto nei primi anni '50 –, per farci una chiara idea dell'esistenza di un Dio *Creatore*, da cui tutto ebbe principio; *Conservatore*, da cui tutto dipende. Vedete voi questo orologio? Chi l'ha fatto? [...] Non potrebbe farsi da se stesso? No certamente [...]. Ora noi vedendo questo mondo, in cui esistono tante cose meravigliose, diremo che siasi formato da se stesso? [...]. Non altri può averlo formato che Iddio onnipotente”. Come per l'orologio l'orologiaio, così per l'universo è necessario ammettere “Iddio come causa prima, cioè come creatore”. “Esso è quella causa prima, senza cui la terra non esisterebbe. Esso quel sapientissimo artefice, che diede ordine e movimento alle cose tutte”. “L'esistenza di Dio è una verità così facile a conoscersi, che gli uomini di tutti i tempi, di tutti i luoghi, siano barbari od inciviliti, tutti hanno avuto cognizione dell'esistenza di Dio, tutti hanno prestato qualche culto ad un Essere Supremo, come attestano gli stessi scrittori profani”. Vi si innesta inevitabile l'apporto del sistema tradizionalista: “Questa idea universale della Divinità senza dubbio fu dal Creatore inserita nel cuore degli uomini, e chiaramente comunicata ad Adamo, primo uomo del mondo, e da lui tramandata di generazione in generazione a tutti i suoi discendenti; la quale idea, come abbiamo veduto, si rende poi sensibilmente manifesta dalla vista di questo universo, che in tante maniere pubblica le glorie del suo Creatore”. Ripiega poi nuovamente sugli argomenti “metafisico” e “fisico”, non dissimili dalle considerazioni del Pavesio: “Le cose che esistono nel mondo, manifestano in molte maniere l'esistenza di un Dio Creatore, verità che noi tocchiamo con mano se per poco prendiamo a considerare noi stessi. La struttura meravigliosa del corpo umano ci si presenta qual capo d'opera di un artefice di abilità infinita. La facoltà di pensare, di giudicare, di volere che sentiamo in noi stessi, è un'altra prova dell'esistenza di Dio; imperciocché non avendo io potuto dare queste facoltà a me stesso, debbo concludere, che esse vengono da Dio. Inoltre se osserviamo l'unione meravigliosa dell'anima nostra col corpo, i rapporti di tutto l'uomo colle cose che sono fuori di se stesso: tanto le cose piccole, quanto le cose grandi, il cielo, la terra, i pesci del mare, gli animali della terra, gli uccelli dell'aria, tutti dicono ad una voce: c'è un *Dio che ci creò; un Dio che ci conserva*”<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattamenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, pt. I, tratten. I *Conoscenza di Dio*, pp. 7-8, 10-11, OE IV 201-202, 204-205.

Don Bosco filosofeggiava anche quando raccontava il “lepido aneddoto” del pollaiolo che riuscì a frastornare un incredulo facendolo smarrire nell’arduo problema della priorità dell’uovo o della gallina, riservando la conclusione ai presenti, ammirati del discorso del pollaiolo e divertiti della confusione dell’incredulo e dalla giocosa esclamazione dei presenti: “Andate pure dall’uovo alla gallina finché volete: ma dovete infine concludere esserci un Dio onnipotente, che abbia creato l’uovo e la gallina”<sup>45</sup>. Lo richiamava pure ai ragazzi dell’Oratorio di Valdocco in una lettera dal santuario di S. Ignazio sopra Lanzo Torinese il 22 luglio 1864, narrando l’animata discussione avvenuta sul piano superiore dell’omnibus con “due medici, due avvocati, un letterato e due altri”, prima su cose relative alla “storia sacra”. Dal confronto don Bosco, ovviamente, usciva vincitore quale egli stesso si proclamava. Poi volava alto: “Allora il discorso si portò in filosofia, in teologia; volevano sostenere il panteismo di Spinoza, il dualismo di Manete etc. etc., ma dovettero tosto desistere dalla loro proposizione; allora si misero a schiamazzare e gridare tanto forte contro all’esistenza di Dio, che io ho stimato bene di lasciarli sfogare per poter loro rispondere. Calmatisi alquanto, in modo di scherzo raccontai loro la storia della gallina e del pollaiolo; di poi li interrogai così: – A voi, – dissi ad un medico, – sembra che sia stato fatto prima l’uovo o la gallina?” Nessuno sa rispondere. La soluzione è proposta da un anonimo viaggiatore: “Io darei ad un buon cuoco la gallina e l’uovo affinché li faccia cuocere e ci serva di ristoro dopo questa pioggia. Ma voi, sig. Dottore, andate pure dall’uovo alla gallina finché volete, ma dovete concludere esservi un Dio che abbia creato o l’uovo o la gallina da cui di poi [sia] venuto l’uovo”<sup>46</sup>.

Ciò che si può indurre è che don Bosco non è stato iniziato a una seria filosofia realistica e spiritualistica. Indubbiamente, nell’insegnamento del Ternavasio non aveva spazio una metafisica dell’essere di una qualche derivazione tomistica o scolastica. Al rapporto di causa ed effetto era sostituita la successione puramente empirica e fenomenica del primo e del poi. A Chieri non nasceva un filosofo, ma certamente un uomo capace di ordine e consequenzialità nel ragionare; comunque, abilitato a ricorrere a tutti gli strumenti che l’ecclettica filosofia ecclesiastica del tempo gli poteva offrire per dare una qualche base razionale e plausibili conferme a quanto proponeva la dottrina rivelata, illustrata dai trattati teologici *De Deo eiusque attributis*, *De Trinitate*, *De actibus humanis et de conscientia* e altri.

<sup>45</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. I, tratten. I. *Conoscenza di Dio*, pp. 8-9, OE IV 202-203.

<sup>46</sup> Em II 60-62.

#### 4. Il quadriennio di teologia

Anche quanto all'insegnamento delle discipline teologiche non si hanno informazioni precise sui testi in mano ai professori o da essi seguiti. Esse si possono, in qualche misura, ricavare dagli studi che gli insegnanti avevano compiuto presso l'università di Torino, nella quale maestro incontrastato per la morale era l'Alasia. "Bisogna aggiungere che effettivamente il seminario di Chieri possedeva solo una modesta biblioteca, costituita nell'autunno 1834 con fondi di magazzino e doppioni di quella torinese e, a quanto pare, incrementata solo con qualche titolo in più anni"<sup>47</sup>.

Nei programmi non compaiono l'Esegesi e l'Ermeneutica biblica, la Storia ecclesiastica, il Diritto canonico, la Pastorale. Si sa, invece, quali fossero i trattati di teologia oggetto delle lezioni, delle ripetizioni e dei circoli: *De locis theologicis, de Deo eiusque attributis, de Trinitate, de incarnatione, de gratia Christi, de sacramentis in genere, de baptismo et confirmatione, de eucharistiae sacramento et sacrificio, de poenitentia, de ordine, de actibus humanis et de conscientia, de religione, de peccatis in genere et de peccato originali, de iustitia et iure*<sup>48</sup>.

Quanto agli indirizzi in morale e in ecclesiologia – scrive un affidabile studioso, “in sintesi, nei primi decenni del sec. XIX la diocesi torinese offriva questa fisionomia: nelle Facoltà Teologica e di Legge, nei Seminari e nelle Conferenze di morale, in fatto di morale si insegnava il probabiliorismo, in materia ecclesiologica (a dispetto della neutralità ufficiale) si esponevano tesi antinfallibiliste ed anche critiche rispetto al primato. Nella prassi pastorale si applicava il rigorismo; tra il clero, certamente quello dotto, da cui venivano scelti i vescovi, erano comuni idee moderatamente filogallicane, nel senso sopraddetto” (cioè giurisdizionalistiche)<sup>49</sup>.

Nel corso di dogmatica e di morale il chierico Bosco non dovette essere avviato ad uno studio propriamente scientifico della teologia. La formazione teologica non sembra nemmeno averlo portato a considerare l'uno o l'altro dei grandi dogmi cristiani come centro della spiritualità e della catechesi. La sua concezione teologica ruota intorno al problema della salvezza eterna e trova il suo centro in Dio Creatore, Padre e Rimuneratore, che invia all'umanità il Figlio, che in Gesù di Nazaret diventa il Redentore e Salvatore. La sua mentalità cristiana specifica sembra più direttamente influenzata dall'istruzione catechistica originaria e dalla religiosità popolare

<sup>47</sup> A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 275-276.

<sup>48</sup> A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 275, n. 141.

<sup>49</sup> G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I, p. 33.

vissuta, rafforzata culturalmente piuttosto dalla letteratura secondaria, che soprattutto lo appassionerà e offrirà i contenuti alla sua produzione di scrittore-educatore giovanile e popolare: storico-religiosa, sacra ed ecclesiastica, apologetica, eucologica. Quest'ultima è riversata soprattutto nel *Giovane provveduto*, senza dimenticare *La chiave del paradiso*, il *Porta Teco Cristiano*, *Il mese di maggio*.

Notevole, invece, appare l'influsso della *Theologia moralis* di Giuseppe Antonio Alasia, il moralista classico dell'università di Torino e dei due seminari teologici, che restava anche la piattaforma dell'insegnamento della morale nello stesso Convitto ecclesiastico. Essa era costruita sui fondamentali concetti di atto umano volontario, norma, legge, libertà di indifferenza, coscienza, e teso a risolvere il conflitto dei sistemi escogitati per aiutare a rendere praticamente certa la coscienza dubbia, componendo legge e libertà. Alasia, un forte ragionatore e trattatista sistematico, con altrettanto chiaro orientamento pastorale, si schierava su una posizione probabiliorista e tuziorista.

Per quanto, nel Convitto ecclesiastico, alla scuola del teol. Luigi Guala (1775-1848) e di don Cafasso, sia stato indotto ad aderire al probabilismo di sant'Alfonso Maria de' Liguori, don Bosco sembra conservare, in relazione a vari problemi di morale, alcune tracce del moderato rigorismo dell'Alasia. D'altra parte, con identiche soluzioni egli si era già familiarizzato attraverso l'apprendimento, in famiglia e nel corso di latinità a Chieri, sia del *Breve catechismo* che del *Catechismo ad uso dei giovani già ammessi alla comunione, e degli adulti*, contenuti nel già citato *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino*, del card. Gaetano Costa, un arcivescovo che condivideva e propugnava le idee dell'Alasia<sup>50</sup>. Esse riguardavano una notevole gamma di situazioni e di comportamenti morali: le occasioni di peccato e gli obblighi relativi, i comportamenti pratici relativi all'osservanza del sesto e nono comandamento, l'integrità della confessione e il dovere di manifestare anche i peccati dubbi quanto alla loro gravità o al fatto di averli o non averli già confessati, la frequenza della confessione e della comunione<sup>51</sup>.

In conclusione, dal punto di vista *culturale*, si può osservare che la for-

<sup>50</sup> Cfr. O. FAVARO, *Il catechismo torinese del card. Costa nella storia della catechesi italiana (1786)*. Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria 1989, pp. 117-141 (*Indirizzi di teologia morale*). Sulla *Crisi della teologia morale* in Piemonte, scossa da polemiche tra filogiansenismo, rigorismo moderato e benignismo, con esplicito riferimento all'Alasia, cfr. P. STELLA, *Crisi religiose nel primo Ottocento piemontese*, "Salesianum" 21 (1959) 53-63..

<sup>51</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, RSS 14 (1995) 258-259.

mazione filosofica e teologica non ha portato don Bosco alla formale adesione critica ad un sistema dogmatico e morale ben definito, strutturato e strutturante. Egli non usciva dal seminario in possesso di un metodo scientifico di ricerca e di elaborazione concettuale, che, nei vari settori, lo abilitasse a una formale critica delle fonti a cui attingere. Ciò lo porterà ad avvicinarsi con mentalità largamente disponibile ed eclettica ai vari autori sia quando scrive di temi teologico-religiosi, sia nella narrazione storica, biblica, ecclesiastica, civile, sia quando si impegna nella produzione apologetica e polemica.

## 5. La preferenza per la storia e per l'apologetica militante

Giovanni Bosco seminarista, infatti, non si è fermato alla cultura assimilata nei corsi scolastici. Come si è visto, un certo fondamento si può attribuire alla sua asserita conversione dalla lettura appassionata dei classici, certamente da non prendere troppo alla lettera, al *De imitatione Christi*. Ad ogni modo, l'incontro fu felice e fecondo. Senza dubbio, del tutto consona alla sua mentalità, rivelata fin dalle prime pubblicazioni e perseguita per decenni, è, invece, l'affermata predilezione per la storia sacra ed ecclesiastica e per l'apologetica. "Datomi pertanto alla lettura del Calmet, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento* – narra nelle *Memorie dell'Oratorio* –; a quella di Giuseppe Flavio, *Delle Antichità giudaiche*; *Della Guerra giudaica*; di poi di Monsig. Marchetti, *Ragionamenti sulla Religione*; di poi Frassinous [sic], Balmes, Zucconi, e molti altri scrittori religiosi. Gustai pure la lettura del Fleury, *Storia Ecclesiastica*, che ignorava essere libro da evitarsi. Con maggior frutto ancora ho letto le Opere del Cavalca, del Pasavanti, del Segneri, e tutta la *Storia della Chiesa* dell'Henrion"<sup>52</sup>.

Don Bosco spiega l'abbondanza di letture extrascolastiche con l'ampia disponibilità di tempo, dovuta alla felice memoria e al fatto che "la lettura e la spiegazione dei trattati fatta nella scuola" bastavano per soddisfare ai suoi doveri. A suo dire, egli si sarebbe potuto applicare anche all'apprendimento di più lingue. "Uno studio che mi stava molto a cuore – racconta – era il greco"; "fu pure in questo tempo che io studiai la lingua Francese, ed i principii di lingua ebraica. Queste tre lingue, ebraico, Greco e Francese mi furono sempre predilette dopo il latino e l'Italiano"<sup>53</sup>.

Il livello di conoscenza di tali lingue è stato certamente disuguale e non

<sup>52</sup> MO (1991) 107.

<sup>53</sup> MO (1991) 107-108.



è detto che gli autori citati siano stati letti tutti nel periodo seminaristico o tutti integralmente. Probabilmente egli riunisce in un solo elenco autori e libri avuti tra mano anche negli anni successivi<sup>54</sup>, soprattutto quelli che gli furono di diretto e immediato sussidio nella composizione di libri di storia religiosa, di spiritualità giovanile e di apologetica.

Evidente risulta l'uso del Calmet per la cronologia biblica nella *Storia sacra* (1847), del Bérault-Bercastel nella *Storia ecclesiastica* ed è probabile un qualche influsso della *Difesa del Cristianesimo* di Frayssinous, uscita in edizione italiana a Torino nel 1829. Al libro del Segneri *Il cristiano istruito* don Bosco ispira il titolo dell'importante opera di istruzione catechistica, *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo* (1853). Infine, al Bercastel e al Fleury e agli autori (tra cui Ferdinando Zucconi, da lui citato<sup>55</sup>, che si ispirano all'interpretazione della storia illustrata nel *Discorso sopra la storia universale* di Bossuet, egli si ricollega apertamente in tutte le sue opere narrative, compresa la *Storia d'Italia*. È, come si sa, interpretazione della millenaria vicenda umana essenzialmente teologizzante, provvidenzialistica, agiografica e moralistica. Narratore di storia egli aveva certamente presenti le idee che il Bercastel enunciava in apertura alla sua lunga *Storia del cristianesimo*: “La storia Ecclesiastica ha per oggetto la fede, la disciplina e i costumi; vale a dire il principio e gli effetti dell'autorità della Chiesa, le massime del suo governo, e le varie maniere di santificare i suoi membri, gli ajuti meravigliosi co' quali lo Spirito Santo l'ha premunita contro tutti gli sforzi che fa l'inferno per romperne l'unità, e per macchiarne il candore [...]. Eccomi pertanto limitato a trattare i successi più luminosi: epperò i tratti di storia puramente isolati, e soprattutto le materie peregrine e profane non troveranno luogo in questo maestoso edificio”<sup>56</sup>. “Ecco quale si è il mio divisamento – proseguiva –: far

<sup>54</sup> Per esempio, l'opera apologetica di J. Balmes (1810-1848), *El protestantismo comparado con el catolicismo en sus relaciones con la civilización europea*, in 4 tomi, usciva tra il 1842 e il 1844. Di essa negli anni seguenti si aveva in varie città della penisola l'edizione italiana: la più vicina a don Bosco a Carmagnola (tip. Pietro Barbiè, 1852, 2 vol.) col titolo *Il protestantismo paragonato col cattolicismo nelle sue relazioni colla civiltà europea*.

<sup>55</sup> Pietro Stella trova analogie tra le *Lezioni sacre sopra la divina scrittura* (1729) dello Zucconi e il trattenimento III della seconda parte del *Cattolico istruito*; ma ritiene più stretto il legame con le note esplicative della Bibbia tradotta da Antonio Martini. Più evidente, invece, sarebbe la parziale dipendenza della *Vita di S. Pietro* dai *Ragionamenti* del Cesari sulla vita di Cristo e sugli *Atti degli apostoli* (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 75 e nn. 81-83).

<sup>56</sup> *Storia del cristianesimo* dell'abate di Bérault-Bercastel recata in italiano con dissertazioni e note dall'abate Giambattista Zugno, vol. I. Torino, Tip. Cassone, Marzorati e Vercellotti 1831, pp. 15-16.

conoscere in tutto il corso dell'opera, la protezione immanchevole del Signore sopra il suo popolo, la santità non meno che la infallibilità della Chiesa, la sua bellezza parimente, e il suo splendore fino nei tempi delle maggiori tenebre, e malgrado le macchie che sì di frequente hanno sfigurato una porzione delle sue membra. Niente vi poteva essere di più acconcio a nutrire, o rianimare la fede<sup>57</sup>.

Nei suoi libri, però, don Bosco si ricollega anche a una storiografia cattolica, che preferisce sottolineare i “trionfi” anziché le “macchie” della Chiesa e del papato, inducendo a una visione più ottimistica delle loro vicende<sup>58</sup>.

Invece, nella sua produzione scritta e orale devozionale non sembra possibile individuare precise tracce delle affermate letture di libri spirituali come quelli del Cavalca e del Passavanti. Non vi sono assenti, tuttavia, alcuni temi, dovuti, forse, più a convergenze che a dipendenze. Comunque, si noterà più avanti una condivisione di quella presenza del prodigioso nella comunità ecclesiale e in singoli cattolici che già le compilazioni di storia gli suggerivano copiosamente.

## 6. La formazione disciplinare, morale, spirituale

Il seminario era anche una precisa forma, entro cui modellare gli atteggiamenti e i comportamenti tipici della personalità del sacerdote. In quello di Chieri anche don Bosco vi fu plasmato.

Componente di base vi fu, anzitutto, la *disciplina*, regolata secondo le costituzioni e lo spirito di san Carlo Borromeo. Di essa nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco dà una descrizione, più che forzata, caricaturale: “Il Rettore e gli altri superiori solevano visitarsi [si era soliti visitarli] all'arrivo dalle vacanze e quando si partiva per le medesime. Niuno andava a parlare con loro se non nei casi di ricevere qualche strillata. Uno dei superiori veniva per turno a prestar assistenza ogni settimana in Refettorio e nelle passeggiate e poi tutto era finito”; “accadendo che qualche superiore passasse in mezzo ai seminaristi senza saperne la cagione, ognuno fuggiva precipitoso a destra e a sinistra come da una bestia nera<sup>59</sup>. È la rappresentazione di un sistema formativo, che viene giudicato dal punto di vista del proprio stile preventivo. Peraltro essa contraddice quanto egli stesso

<sup>57</sup> A. H. BÉRAULT-BERCASTEL, *Storia del cristianesimo*, vol. I, p. 30.

<sup>58</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 70-71 e nn. 64-65.

<sup>59</sup> MO (1991) 91.

avrebbe scritto pochi anni dopo sui “due sistemi” “in ogni tempo usati nella educazione della gioventù”. Il “sistema preventivo” da lui concepito e praticato non rispecchiava esattamente quello usato da secoli nei seminari. In essi, come in tanti altri collegi, scuole pubbliche o internati laici e cattolici, si voleva formare l’adulto maturo e responsabile, attraverso un sistema di norme, coerentemente austere ed esigenti: far conoscere la legge e sorvegliarne l’osservanza, proporre gli ideali e controllarne il personale raggiungimento, evitare “ogni familiarità” per non sminuire la forza dell’autorità, preferire il forte richiamo alle motivazioni interiori mediante saggia e ferma direzione spirituale anziché indulgere a forme di assistenza sostitutiva e deresponsabilizzante. Al presbitero, anche se giovane, all’uomo tutto di Dio, separato, austero, esemplare, non poteva convenire una formazione fatta di amorevolezza o di familiarità gratificanti<sup>60</sup>.

Tale era il sacerdote voluto da mons. Chiaverotti e fissato nelle *Costituzioni* del 1819, tradotte nel *Regolamento* del seminario di Chieri<sup>61</sup>.

Sfocata appare anche una prima sommaria classificazione dei compagni, con foschi riferimenti ai chierici “pericolosi”, “peste pei buoni e pei cattivi”, ai “cattivissimi discorsi” e a “libri empì ed osceni”<sup>62</sup>. Tuttavia, è da tener presente, che le prime impressioni sui seminaristi e sulle relazioni con i superiori sono sostituite, al momento di lasciare il seminario, nelle stesse *Memorie dell’Oratorio*, da reminiscenze più amabili: “Nel seminario io sono stato assai fortunato ed ho sempre goduto dell’affezione de’ miei compagni e quella di tutti i miei superiori”; “un giorno di vera costernazione era quello in cui doveva uscire definitivamente dal Seminario. I superiori mi amavano e mi diedero continui segni di benevolenza. I compagni mi erano affezionatissimi. Si può dire che io viveva per loro, essi vivevano per me”; “mi tornò dolorosissima quella separazione, separazione da un luogo dove era vissuto per sei anni; dove ebbi educazione, scienza, spirito ecclesiastico e tutti i segni di bontà e di affetto che si possano desiderare”<sup>63</sup>.

In realtà, il seminario era stato un luogo di intensa formazione ecclesiastica. La giornata del seminarista era carica di doveri, tutta regolamentata e senza spazi per evasioni individuali. Si susseguivano con ritmi ben precisi le pratiche in comune di preghiera e di meditazione, le celebrazioni liturgiche dentro e fuori il seminario, le lezioni, le ripetizioni, i circoli ed erano

<sup>60</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere. Il sistema educativo di don Bosco*. Roma, LAS 1999, p. 143.

<sup>61</sup> Cfr. A. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 245-288 (*Il modello formativo*).

<sup>62</sup> MO (1991) 92.

<sup>63</sup> Cfr. MO (1991) 104-105, 110.

in un certo senso regolamentati sia i rapporti adulti tra sudditi e superiori sia la convivenza tra alunni, ispirati a riservatezza e rispetto. Una possibilità di forte legame spirituale era data all'alunno con il confessore. Infatti, quello che era chiamato padre spirituale aveva da occuparsi soltanto della condotta esteriore dei seminaristi, li seguiva ovunque guidandoli collettivamente in tutti i loro comportamenti religiosi e morali, e si occupava del loro stato di salute.

Quando dopo pochi anni dall'ordinazione, era chiamato a offrire un profilo del seminarista esemplare nel giovane Giuseppe Burzio, di cui era stato prefetto nell'anno scolastico 1840-1841, don Bosco lo iniziava definendo il giovane "*un perfetto modello chiericale*". Lo dimostrava precisandone i tratti, che erano anche quelli di un autoritratto. "Dal mattino alla sera – attestava nella lettera- testimonianza del 16 aprile 1843 – non si trovava indicazione nell'orario, a cui non fosse puntualissimo. Ad ogni articolo del regolamento dava la più grande importanza, e tutto con eguale esattezza e fedeltà osservava"; "sollecito quant'altri mai ne' doveri di studio", "impiegava tutto gelosamente il tempo dedicato a' medesimi"; "ma ancora più grande fu il suo impegno alla pietà", ecc.; "nelle ricreazioni usava la più grande cautela nel parlare, e trattar co' compagni. Co' superiori poi, siccome usava con sommo rispetto, così di essi parlava sempre con grande stima"; "con chicchessia avesse avuto un po' di confidenza, parlava da persona la più assennata, e di virtù la più sperimentata"<sup>64</sup>. Non diverso era il seminarista modello raffigurato dopo pochi mesi nei *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue singolari virtù Scritti da un suo Collega* e proposto come "vero modello" ai seminaristi che vivono "nello stesso luogo, e sotto la medesima disciplina"<sup>65</sup>.

È un'interessante conferma che la matrice disciplinare esteriore era deputata a modellare l'interiorità. Intervenevano a rafforzarla le meditazioni, le conferenze, le prediche tese ad acuire nei giovani leviti la coscienza delle future responsabilità pastorali e della corrispondente spiritualità esigente e austera. Ne rimaneva coinvolto con accentuata sensibilità anche don Bosco, abbia o non abbia sofferto la crisi predestinazionista, asserita da don Francesia. "Questi suoi timori – attestava nel Processo informativo diocesano – mi furono confidati da don Bosco stesso" attestava il noto salesiano al Processo informativo diocesano per la causa di beatificazione e

<sup>64</sup> Lettera di don Bosco "Dal Convitto di S. Francesco d'Assisi, Torino, a di 16 aprile 1843" al p. Felice Giordano degli Oblati di M. V., ai quali il Burzio apparteneva: Em I 49-52.

<sup>65</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, p. 3.

canonizzazione del fondatore. La crisi sarebbe stata superata con l'aiuto del confessore che, richiamando al Vangelo, avrebbe insistito sul *si vis di Cristo: Si vis ad vitam ingredi*, e commentato: “La sua grazia non ti manca, basta che ci sia la tua corrispondenza”<sup>66</sup>. In verità, l'assillo della salvezza, non solo degli altri, ma anzitutto propria, fu una costante della vita di don Bosco, presente ancora nella malattia e nella morte, come è documentato dalle *Memorie dal 1841* o testamento spirituale e dalle cronache della sua ultima malattia<sup>67</sup>.

In ogni caso era un cardine della spiritualità sacerdotale e della stessa catechesi cristiana, insistentemente proposto anche da colui che diventerà dopo il seminario il maestro di morale e consigliere di don Bosco, don Giuseppe Cafasso, sia nelle *Meditazioni* che nelle *Istruzioni al clero*<sup>68</sup>. Siffatta spiritualità della salvezza, salvezza eterna, particolarmente esigente e pressante per il sacerdote, carico di responsabilità personali e pastorali, veniva ulteriormente acuita dalle riflessioni offerte al sacerdote da sant'Alfonso Maria de' Liguori, il Maestro di morale seguito al Convitto ecclesiastico a commento dell'Alasia<sup>69</sup>.

Tutti questi elementi risulteranno permanenti nella vita e nella prassi di don Bosco, educatore di giovani e formatore di salesiani, insieme ad altri integrati da ampia adesione alla spiritualità dell'amore sulla scia di san Filippo Neri, san Francesco di Sales, san Vincenzo de' Paoli, ma soprattutto da una connaturata percezione della sensibilità giovanile. In effetti, nel seminario di Chieri le principali commemorazioni, “quasi feste patronali dei chierici”, erano l'Immacolata Concezione, “la maggiore di tutte le solennità in seminario”, san Francesco di Sales e san Luigi Gonzaga, modelli di santità chiericale. Dall'Immacolata, “patrona principale”, prendeva il nome la cappella del seminario<sup>70</sup>. A lei era pure dedicato l'altar maggiore della chiesa di san Filippo, attigua al seminario, mentre le quattro cappelle erano dedicate a san Filippo, a san Carlo e all'Angelo Custode, a san Francesco di Sales e a san Valentino, ai santi Apostoli Pietro e Paolo: “Ogni cappella (era) decorata di due quadri alti 8 palmi e larghi 5, rappresentanti qualche fatto storico dei suddetti santi”. Per il 29 gennaio era prevista la “novena e festa di S. Francesco di Sales con la messa dell'esposizione [del

<sup>66</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia delle religiosità cattolica* I 63-64.

<sup>67</sup> *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 125-126.

<sup>68</sup> Cfr. G. CAFASSO, *Meditazioni per esercizi spirituali al clero* pubblicate per cura del Can.o Giuseppe Allamano. Torino, Fratelli Canonica 1893; ID., *Istruzioni per esercizi spirituali al clero* pubblicate per cura del Can.o Giuseppe Allamano. Torino, Fratelli Canonica 1893.

<sup>69</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 65-66.

<sup>70</sup> A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 264.

SS. Sacramento] in circa alle ore 9 del mattino, alla sera il discorso e benedizione [...]; 26 maggio, festa di S. Filippo [...] con messa cantata solenne e discorso, benedizione alla sera”<sup>71</sup>. Erano realtà e simboli coinvolgenti anche in prospettiva futura per don Bosco, non senza un tocco particolare di salesianità. “Nella festa di S. Francesco di Sales – stabilivano le *Costituzioni* – lo studio comincia subito terminata la funzione e continuerà sino all’ora della ripetizione, se potrà aver luogo, abrogata ogni contraria consuetudine; ed il mattino, ad ora conveniente, vi sarà la messa solenne e l’orazione panegirica recitata dal vice-prefetto di cappella”<sup>72</sup>.

## 7. Le amicizie e l’aurora del numinoso

La serietà e il riserbo con cui don Bosco trascorse la sua vita seminariaistica risultano anche dalla ristretta cerchia di amici di cui sembra essersi circondato: Guglielmo Garigliano, già compagno alla scuola pubblica di Chieri e entrato contemporaneamente in seminario, e due altri, entrati l’anno successivo, Giovanni Giacomelli, confessore del celebre amico dal 1873 alla morte, e Luigi Comollo. L’intensità dell’impegno spirituale si approfondì particolarmente nelle relazioni con quest’ultimo, anche se dell’amico egli continuò a non approvare tutte le austerità, pur condividendone le convinzioni relative ai doveri del buon seminarista e ai tratti interiori ed esteriori della vita sacerdotale. Esse saranno parte essenziale della pedagogia spirituale di cui si farà propugnatore il futuro educatore di giovani, laici ed ecclesiastici. Ne è spia privilegiata, prima dei *Cenni storici*, l’intensa memoria, *Infermità e morte del giovane chierico Luigi Comollo scritta dal suo collega C[hierico] Gio. Bosco*, redatta a ridosso della morte dell’amico (2 aprile 1839)<sup>73</sup>. In essa i discorsi del morente, rielaborati dall’estensore, dimostrano la comunanza delle convinzioni. La vita cristiana – diceva – è per sua natura preventiva. Se incerta è l’ora delle morte, è certa la sua venuta; la vita, dunque, non dev’essere altro che “una preparazione alla morte, al giudizio”. Ne conseguiva una lezione che don Bosco

<sup>71</sup> *Chiesa di san Filippo in Chieri e Nota delle feste e novene che si celebrano nel corso dell’anno nella chiesa di S. Filippo Neri*, cit. da A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, pp. 444-445.

<sup>72</sup> *Costituzioni pel Seminario...*, parte I, cap. II, cit. da A. GIRAUDO, *Clero, seminario e società...*, p. 351.

<sup>73</sup> Il testo è pubblicato da J. CANALS PUJOL, *La amistad en las diversas redacciones de la vida de Comollo escrita por san Juan Bosco. Estudio diacrónico y edición del manuscrito de 1839*, RSS 5 (1986) 221-262.

avrà sempre presente come credente e come pastore-educatore preventivo<sup>74</sup>. Il testamento spirituale dell'amico era anche il suo. Sebbene alquanto più solare del Comollo non è che don Bosco minimizzasse nella sostanza il salutare timore che può accompagnare chi sta approssimandosi al giudizio di Dio, giusto e misericordioso. Nel *Giovane provveduto* non esiterà a introdurre meditazioni e preghiere non lievi né ovattate sulla morte, il giudizio, l'inferno e l'eternità delle pene, la realistica *Preghiera per la buona morte*; e nei sermoni serali ai giovani dell'Oratorio non mancheranno in futuro il reiterato racconto di sogni sui novissimi e le ripetute premonizioni di morti incombenti.

Questo aspetto del suo stile educativo forse fu rinforzato anche da un qualche imprecisabile contatto con autori spirituali da lui citati nelle *Memorie dell'Oratorio*, il Passavanti, il Cavalca e il Segneri<sup>75</sup>. È noto il rigore morale che percorre *Lo specchio della vera penitenza* (1354) del domenicano fra Jacopo Passavanti (1300ca-1357), che vi aggiunge pure una diffusa trattazione sul miracolo, la cui realtà, origine, scopo e interpretazione sottopone a vigile analisi teologica, dopo aver lungamente e severamente trattato della duplice "scienza diabolica": usata dal diavolo per disestare e sviare lo spirito umano; ottenuta e rivolta dall'uomo a danno degli altri esercitando la magia nera. Simili esigenze di vita cristiana vengono proposte anche dalle opere morali e ascetiche di Domenico Cavalca (1270ca-1342), pure domenicano, che non indulge ad alcun forma di lassismo sia nella *Disciplina degli spirituali* che nel *Trattato delle molte [trenta] stoltezze che si commettono in della battaglia spirituale*, ne *Lo specchio della croce*, ne *Il pungilingua* circa gli innumerevoli peccati della lingua, compresi quelli commessi nei "varj e dissoluti balli e canti", i peccati "degl'indovini ed incantatori e malefici" e "negromanti". Il libro della *Medicina del cuore ovvero Trattato della pazienza*, tuttavia, è integrato da "un breve e divoto Trattato", dove oltre che dei comandamenti si parla più a lungo di "rimedj contro la disperazione", "di certe belle altre commendazioni che ci danno grande speranza e conforto della bontà di Dio" e, infine, "della gloria della vita eterna".

Quanto al celebre predicatore gesuita p. Paolo Segneri (1624-1694), si può segnalare in particolare nel libro *L'incredulo senza scuse*, prezioso per l'apologetica di don Bosco, la presenza di un capitolo su un tema a lui

<sup>74</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, RSS 14 (1995) 259.

<sup>75</sup> *Lo specchio di vera penitenza* e *Lo specchio di[o della] croce* del Passanti e del Cavalca, dal 1874 al 1880, trovano posto in più edizioni nella *Biblioteca della gioventù italiana*.

particolarmente caro: “*Lo spirito di profezia, manifestatosi nella chiesa perpetuamente, le rende testimonianza di verità*”. “Se si riguarda all’universale della chiesa – scrive il dotto e pio gesuita – io torno a dire, che non sarà in essa mai deficiente un tal dono, come né anche veruno di quegli altri, che chiamansi gratis dati; perché venendo questi per detto dell’Apostolo a costituire il bel corpo mistico de’ fedeli, ordinati a giovare eminentemente, non solo a sé, ma ancora al prossimo loro; tanto sarebbe il voler levare alla chiesa veruno di tali doni quanto il voler lasciare la chiesa monca”<sup>76</sup>.

All’interno di persuasioni di questo tipo si può collocare il patto, che Giovanni scrive di aver siglato con l’amico Comollo, in seguito alla lettura di “un lungo brano della vita dei Santi”: “Quello che di noi sarà il primo a morire, se Dio lo permetterà, recherà notizia di sua salvezza al compagno superstite”. L’amico avrebbe mantenuto la promessa nella notte successiva alla sepoltura. Fu in mezzo a una “specie di violento e cupo tuono che si udì la chiara voce del Comollo dicendo tre volte: *Bosco, io son salvo*”, causa di “paura e spavento” anziché di serenità e pace. L’amico biografo commenta: “Dio è onnipotente. Dio è misericordioso. Per lo più non dà ascolto a questi patti, talvolta però nella sua infinita misericordia permette che abbiano il loro compimento, come nel caso esposto”<sup>77</sup>. Già nel 1844, concludendo la biografia dell’amico con un capitolo sulla *Conseguenze di sua morte* nel “cangiamento di moralità avvenuto nei seminaristi”, l’Autore fa osservare che “tutto questo avvenne principalmente dietro a due apparizioni del Comollo seguite dopo la di lui morte; una delle quali testificata da un’intiera camerata d’individui”<sup>78</sup>; un segno non equivoco della propensione di don Bosco, giovane e maturo, al portentoso.

## 8. Alla meta agognata

Il quinquennio di studi teologici divenne quadriennio. Nei primi tre anni, infatti, don Bosco seguì il ritmo regolare dei corsi. A all’inizio della primavera del terzo, precisamente il 29 marzo 1840, egli riceveva a Torino nell’oratorio privato di mons. Fransoni la tonsura e i quattro ordini minori. Superati gli esami dei trattati preparati nel corso dell’estate del 1840 in so-

<sup>76</sup> P. SEGNERI, *L’incredulo senza scusa*, vol. II. Reggio E., Per Pietro Fiacadori MDCCCXXV, pp. 206, 215.

<sup>77</sup> MO (1991) 103-104.

<sup>78</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, pp. 76-77, OE I 76-77.



stituzione della frequenza del quarto corso, riceveva il suddiaconato il 19 settembre 1840, sabato delle quattro tempora di autunno, nella chiesa dell'episcopio dedicata alla B. Vergine Immacolata. Il 27 marzo 1841, sabato *Sitientes* antecedente alla domenica di Passione, era ordinato diacono nell'oratorio privato dell'arcivescovo.

Della preparazione immediata al presbiterato, ricevuto il 5 giugno, il sabato delle quattro tempora di Pentecoste, nella chiesa arcivescovile della B. Vergine Immacolata, non si trova nulla nelle *Memorie dell'Oratorio*. Don Bosco, invece, vi dedica rapidi cenni all'inizio delle *Memorie dal 1841* degli ultimi anni. Egli vi si preparò con gli esercizi spirituali, incominciati “nella casa della Missione [a Torino] il giorno 26 maggio festa di S. Filippo Neri, 1841”. La predica di conclusione fu svolta sul tema “Il prete non va solo al cielo, non va solo all'inferno”. L'ordinando sigillò il lungo ritiro con una serie di nove *Risoluzioni*, precisando: “Queste memorie furono scritte nel 1841”. La maggior parte di esse furono di carattere penitenziale: fare “passeggiate” solo “per gravi necessità”, “occupare rigorosamente il tempo”, soffrire tutto per “salvare anime”, temperanza nel cibo e nelle bevande, molto lavoro e scarso riposo notturno, nullo quello diurno. Di particolare interesse è ovviamente la quarta “La carità e la dolcezza di S. Francesco di Sales mi guidino in ogni cosa”. L'ottavo riguardava la vita di preghiera, l'ultimo il riserbo nel trattare con donne<sup>79</sup>.

Nei tre giorni eguenti all'ordinazione le messe furono celebrate come espressione di riconoscenza a persone particolarmente care: la domenica della SS. Trinità nella chiesa di san Francesco d'Assisi, “dove era capo di conferenza D. Caffasso”; lunedì nella chiesa della Consolata, “per ringraziare la gran Vergine Maria”; martedì a Chieri, “nella chiesa di s. Domenico dove tuttora viveva l'antico mio professore P. Giusiana” (1774-1844). A Castelnuovo fu celebrata la prima messa solenne giovedì 10 giugno, festa del *Corpus Domini*. “Cantai messa – ricorda don Bosco – e feci quivi la processione di quella Solennità. Il prevosto volle invitare a pranzo i miei parenti [tra essi, presumibilmente, anche Antonio], il clero e i principali del paese. Tutti presero parte a quell'allegrezza, perciocché io era molto amato dai miei cittadini ed ognuno godeva di tutto quello, che avesse potuto tornare a mio bene. La sera di quel giorno mi sono restituito in famiglia”<sup>80</sup>, naturalmente nella casa del fratello Giuseppe e della madre.

Nei mesi successivi egli collaborava col parroco, dedicandosi particolarmente ai fanciulli. Per di più, secondo quanto scrive l'interessato, c'era

<sup>79</sup> *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 88-90.

<sup>80</sup> MO (1991) 111.

chi l'avrebbe voluto senz'altro vicecurato a Castelnuovo, mentre, invece, "i buoni popolani" della sua borgata di Morialdo avrebbero raddoppiato "lo stipendio dei cappellani antecedenti" pur di averlo loro cappellano. Era arrivata, pure, un'altra proposta: fare il precettore "in casa di un signore genovese collo stipendio di mille franchi annui"<sup>81</sup>.

Nessuna delle sicurezze ebbe seguito. Il suo avvenire era altrove, anche se ancora tre anni dopo si riproponeva per breve tempo il problema della ricerca del proprio stato di vita.

<sup>81</sup> MO (1991) 115-116.

## LA SVOLTA TORINESE TRA ACCULTURAZIONE MORALE E IMPEGNO ORATORIANO (1841-1846)

- 1841 estate: a consulto presso don Cafasso per la decisione sul futuro  
novembre: entra nel Convitto ecclesiastico di Torino  
è coinvolto da don Cafasso con altri convittori nei catechismi per giovani e adulti  
3 dicembre: composizione della prima predica scolastica
- 1843 10 giugno: don Bosco consegue la patente di confessione  
30 novembre: ultima predica composta al Convitto
- 1844 *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo*  
autunno: cappellano al “Rifugio”, in attesa di esserlo all’Ospedaletto di S. Filomena  
8 dicembre: benedizione della cappella (oratorio) dell’Oratorio
- 1845 maggio-dicembre: peregrinazioni dell’Oratorio da S. Pietro in Vincoli ai Mulini Dora  
estate: direttore spirituale all’Ospedaletto  
*Il Divoto dell’Angelo Custode e Storia ecclesiastica ad uso delle scuole*
- 1846 gennaio: l’Oratorio a casa Moretta e a prato Filippi  
aprile: l’Oratorio nella sede definitiva di Valdocco  
agosto: commiato dal Rifugio  
primo contatto ufficiale con il correzionale “La Generala”

Quando il 3 novembre 1841 varcava le soglie del Convitto ecclesiastico del teol. Guala a Torino per integrare la propria formazione sacerdotale, don Bosco non immaginava che il futuro triennio sarebbe stato il determinante preludio ad una radicale svolta di vita. Neppure l’entrata nel Convitto, come s’è visto, era apparsa scontata, preclusa da altre più immediate rassicuranti prospettive. Don Bosco racconta di non essersi sentito di scegliere da solo il proprio futuro e di essere andato a Torino a consultarsi da don Cafasso, informando su un fatto solo parzialmente credibile: “Da parecchi anni era divenuto mia guida nelle cose spirituali e temporali”. Ap-

pare singolare che questa domestichezza non avesse portato la guida e il discepolo a prefigurare già prima una soluzione ora tanto chiara: “Voi avete bisogno di studiare la morale e la predicazione. Rinunciate per ora ad ogni proposta e venite al Convitto”<sup>1</sup>. Comunque, accogliendo senza esitazioni il consiglio dato, don Bosco si inoltrava su una via che l’avrebbe portato ben lontano dalle ipotesi emerse fino allora e anche dai disegni reconditi del Maestro. Lo scopo esplicito era la formazione morale pratica a fini pastorali. Ma, in misura crescente, si rivelarono determinanti l’impatto con la città di Torino e il coinvolgimento nelle sorti di una gioventù che nel futuro don Bosco non cesserà di definire “povera e abbandonata”, “pericolante e pericolosa”.

Nel 1841 Torino non gli era nuova. Nella città si era recato in varie occasioni. Ma solo dal novembre di quell’anno essa diventava la sua città, che giorno per giorno egli imparava a conoscere e ad amare nella sua realtà effettiva, positiva e negativa. Torino era la capitale del regno sardo (Piemonte, Liguria, Sardegna, Savoia, contea di Nizza Marittima). Lo reggeva un sovrano assoluto, Carlo Alberto (1798-1849), che nell’ultimo anno di vita avrebbe abdicato in favore del figlio, Vittorio Emanuele II (1849-1878), in un clima politico che aveva profondamente cambiato i rapporti tra i detentori del potere: il sovrano, il governo, il parlamento<sup>2</sup>. Era arcivescovo Torino dal 1832 al 1862 (già Amministratore apostolico dal 12 agosto 1831 al 24 febbraio 1832), il genovese Luigi Fransoni (1789-1862), rigido difensore degli ordini antichi. Torino era città burocratica, ricca insieme di manifatture e di botteghe artigiane, in espansione edilizia e demografica, anche per la crescente immigrazione. Dal 1808 al 1891 i residenti si quintuplicavano passando da 65.000 a 320.000 unità, con un incremento particolarmente rapido nel trentennio 1835-1864 (da 117.000 a 218.000), con la punta più alta dal 1848 al 1864 (da 137.000 a 218.000 abitanti). Aumentavano insieme i problemi sociali, compresa la delinquenza giovanile, maschile e femminile: era l’“altro volto” della città<sup>3</sup>.

In essa saranno predominanti in don Bosco le sollecitudini per la gioventù. L’incontro con i giovani poveri e abbandonati si coniugava con le prime attività pubblicistiche a destinazione più vasta. Fin dagli inizi, infatti, don Bosco ebbe la sensazione che la povertà coesisteva con altri problemi, materiali e spirituali, che andavano ben oltre l’indigenza economica. Per questo venne maturando in lui la vocazione di scrittore popolare,

<sup>1</sup> MO (1991) 116.

<sup>2</sup> Cfr. cap. 1, § 4 e 6.

<sup>3</sup> Cfr. cap. 1, § 3.

subito tradotta in atto con i primi scritti dati alle stampe nel biennio 1844-1846, redatti prima dell'insediamento dell'Oratorio a Valdocco nell'aprile del 1846 e del distacco definitivo dalle opere della Barolo nell'agosto del medesimo anno.

Per identici motivi analoghe attività erano estese agli adulti delle classi popolari: la predicazione, la stampa periodica, i libri e gli opuscoli catechistici, apologetici, narrativi.

## 1. Apprendistato pastorale nel Convitto ecclesiastico

Radici familiari e contadine, sensibilità sociale, realismo delle preferenze culturali, relazioni nel mondo ecclesiastico, anzitutto con il compatriota don Cafasso, predestinavano don Bosco a un Convitto ecclesiastico, che non poteva essere né quello universitario, diretto da Stanislao Barbero (1807-1876), né quello del seminario, diretto dal can. Enrico Fantolini (1789-1858). Egli entrava in un Convitto non dotto ma pratico, rivolto alla pastorale per la totalità del popolo cristiano, filoromano, orientato a una morale non elitaria e rigorosa, ma benigna e misericordiosa, alla portata del livello etico di tutti<sup>4</sup>. Era stato fondato da due sacerdoti, Brunone Lanteri e Luigi Guala<sup>5</sup>. Questi, rettore dal 1808 della chiesa di S. Francesco d'Assisi, dava inizio a un Corso di teologia morale privato, ispirato a s. Alfonso. Il Corso o Conferenza, il 16 dicembre 1814 era stato riconosciuto legalmente da Vittorio Emanuele I e nell'anno 1817-1818, con 12 sacerdoti alunni, divenne Convitto ecclesiastico. A fine gennaio 1834 vi entrava come allievo don Giuseppe Cafasso, che nell'autunno 1837 veniva cooptato come ripetitore<sup>6</sup>. Per l'aggravarsi della malattia del teol. Guala, al principio dell'anno scolastico 1843-1844 egli gli succedeva nella conferenza pubblica, ritenendo insieme quella privata pomeridiana.

I compiti immediati che attendevano don Bosco convittore erano chiaramente definiti dal *Regolamento*, in base agli scopi per i quali il Convitto era sorto. In vista della “necessità d'avere buoni ministri nella Chiesa” – avvertiva il proemio –, si era “sempre riconosciuto necessario agli ecclesiastici dopo il quinquennio di teologia lo studio della morale pratica” e “qualche esercizio, o preparazione pel pulpito”: vi si dedicava “un triennio

<sup>4</sup> Era questa impostazione, ritenuta minimale, che induceva Vincenzo Gioberti, pure estimatore degli “uomini rispettabili” che operavano nel Convitto, a un'aspra critica dell'istituzione: cfr. V. GIOBERTI, *Il gesuita moderno*, vol. V. Milano, Bocca 1940, pp. 285-287.

<sup>5</sup> Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I, p. 36.

<sup>6</sup> Giuseppe Cafasso era stato ordinato sacerdote alle *Tempora* di settembre del 1833.

intiero”. Con questo mezzo, si voleva ovviare alla “scarsità di confessori massime che siano abili per ogni sorta di persone” e al pericolo della “perdita di spirito ecclesiastico, onde moltissime di quelle piante coltivate con gran fatica e spese, che nel quinquennio davano speranze d’ottimi risultati, diventano sterili per mancanza d’ultima coltura”<sup>7</sup>.

L’orario della giornata mirava a dare spazi adeguati a ciascuna dimensione della formazione: tempi dedicati alla preghiera individuale e comunitaria; ore di studio personale nella propria stanza; dalle undici del mattino fino all’ora di pranzo, alle dodici e mezza, “saggio dello studio e Conferenza di Morale”; dopo pranzo ricreazione o passeggio e ancora momenti di studio personale; dalle 19 alle 20 1/4 “Conferenza di Morale e confessione pratica”. Dopo la ricreazione che seguiva alla cena, “alle ore 9 e mezza, al suono del campanello piccolo, silenzio e preghiera in comune; esame di coscienza e quindi riposo”<sup>8</sup>.

Le regole tendevano a creare un ambiente idoneo a modellare un ecclesiastico riservato, distaccato, austero, secondo il dettato di un canone del Concilio di Trento, riportato in parte nel *Regolamento*: “Nulla dispone con più efficacia gli altri alla pietà e all’assiduo culto di Dio, che la vita e l’esempio di coloro che si sono dedicati al ministero divino [...]. È sommamente conveniente, perciò, che gli ecclesiastici chiamati a condividere la causa del Signore ordinino la loro vita e i loro costumi, in modo che nell’abito, nel portamento, nel camminare, nel parlare e in tutte le altre cose nulla manifestino che non sia grave, misurato e religioso”; a ottenere lo scopo “il santo sinodo dispone che vengano osservati anche nel futuro [...] i provvedimenti che in altri tempi furono più volte e salutarmente statuiti dai sommi pontefici e dai sacri concili circa la vita, l’onestà, i comportamenti e la dottrina degli ecclesiastici, come pure intorno al dovere di fuggire il lusso, i festini, i balli, i giochi d’azzardo, i passatempi e i disordini di ogni genere, nonché gli affari secolari”<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> *Regolamento del Convitto ecclesiastico nella casa detta di s. Francesco di Torino diretto dal teologo collegiato Luigi Guala*, copia manoscritta edita in A. GIRAUDDO, *Clero, seminario e società...*, p. 392 (l’intero testo, forse la redazione originaria, è riportato nelle pagine 392-398).

Nella descrizione della vita dei convittori si preferisce utilizzare il testo, probabilmente più vicino nei particolari alla realtà vissuta da don Bosco, pubblicato da G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso, con cenni storici sul Convitto ecclesiastico di Torino*. Torino, Fratelli Canonica 1895, pp. 357-363 (*Regolamento del Convitto ecclesiastico compilato dal Teol. Luigi Guala*).

<sup>8</sup> *Regolamento del Convitto...*, in G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso...*, pp. 358-359.

<sup>9</sup> SS. Conc. Tridentini decreta, sess. XXII, 17 sept. 1562, Decretum de reformatione, can. I; cfr. *Regolamento del Convitto...*, in G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Cafasso...*, p. 360.

In questa linea era prescritto, tra l'altro: nel Convitto, "si osserverà il silenzio in tutte le ore, a riserva del tempo di ricreazione, nel quale però non si alzerà troppo la voce, attendendo a non fare rumore nei corridoi, per le scale, nell'entrare od uscire di camera e principalmente nello studio, dove il silenzio dovrà osservarsi con tutto il rigore"; "è proibito di fermarsi nella camera [stanza] del portinaio, trattenersi col medesimo e con altri servi della casa"; "non è lecito andar a pranzo fuori del Convitto senza il permesso del Sig. Rettore"; "i Convittori andranno sempre vestiti di veste talare"; "andando al passeggio eviteranno i luoghi più frequentati, andranno accompagnati con altri Convittori e si occuperanno in utili ragionamenti"; "è proibito il recarsi ai pubblici spettacoli ed il fermarsi nelle botteghe da caffè"; "si raccomanda l'allegria e l'amore per tutti; si disapprovano le amicizie particolari, la troppa dimestichezza non che i tratti di mano"; "praticheranno la civiltà, pulitezza e carità vicendevole, riflettendo che trovandosi prossimi ad aver impieghi resta di somma importanza l'assuefazione a convivere con ogni sorta di temperamenti, il che si ottiene più facilmente adattandosi agli altri che cercando negli altri virtù"; infine, "siccome lungo l'anno non si avrebbe il comodo di attendere ad alcun ritiro spirituale, si terminerà il medesimo cogli Esercizi al Santuario di S. Ignazio, a cui i Signori Convittori si faranno un impegno d'intervenire"<sup>10</sup>.

L'attività primaria era, ovviamente, la formazione culturale e pratica nella teologia morale, specialmente applicata al ministero delle confessioni. L'indirizzo era, in parte, innovatore nei confronti di un mondo teologico e pastorale, in larga misura orientato in senso probabiliorista e rigorista, gallicano e giurisdizionalista. Esso si ricollegava a un movimento, che si era formato agli inizi del secolo<sup>11</sup> e avrebbe portato "dapprima ad una inversione di tendenza, poi nella seconda metà del secolo ad un ribaltamento di forze", determinato dal prevalere della "morale alfonsiana con il probabilismo, l'ultramontanismo, fautore del primato e dell'infallibilità pontificia"; l'indirizzo trovava "spazio e sostenitori soprattutto al di fuori dell'Università, in personalità di prestigio ed in alcune forze religiose, come la rinata Compagnia di Gesù, le "Amicizie", Brunone Lanteri con i suoi Oblati, il teologo Guala con il Convitto di S. Francesco"<sup>12</sup>.

Don Bosco ne subì un indelebile influsso quale sacerdote in cura d'anime, educatore, fondatore, epigono di una grande scuola formatrice di

<sup>10</sup> *Regolamento del Convitto...*, in G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Caffasso...*, pp. 359-361.

<sup>11</sup> Cfr. cap. 5, § 4.

<sup>12</sup> G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I, p. 33; sul Lanteri e le Amicizie, cfr. cap. II, § 1.

sacerdoti di eccellenza “Gli anelli principali della catena – è stato affermato – sono: S. Giovanni Bosco discepolo del Cafasso; S. Giuseppe Cafasso discepolo del Guala; il Guala discepolo del Lanteri; il servo di Dio Pio Brunone Lanteri, discepolo del Diessbach della Compagnia di Gesù”<sup>13</sup>.

Al Convitto, il testo ufficiale di morale era la *Theologia moralis in compendium redacta ab Angelo Stuardi* di Antonio Alasia, detta “Alasiotto”<sup>14</sup>, ma il testo veniva ripresentato e spiegato in senso alfonsiano. La posizione equilibrata del Cafasso tendeva a superare l’antitesi tra i sostenitori del probabiliorismo di Alasia e i seguaci del probabilismo puro. Essa si esprimeva in una dichiarata fedeltà a Sant’Alfonso Maria de Liguori e, insieme, si ispirava a grande rispetto per tutti, soprattutto a sapiente adeguamento alle differenti condizioni spirituali e ad amore per la pace dell’anima, infine alla salvezza eterna di ognuno. Ne doveva risultare un pastore d’anime benigno nella dottrina e amorevole nel tratto<sup>15</sup>. Il Cafasso – scrive un autorevole biografo –, espone le opinioni legittimamente controverse, non voleva che se ne imponesse alcuna, ma che ognuno “si appigliasse a quelle sentenze, che nel caso pratico ridondassero a maggior gloria di Dio ed a vantaggio del penitente”. Egli, anzi, dichiarava che “avrebbe anche cambiato ogni momento la sua maniera di vedere, purché avesse procurato il bene dei suoi penitenti”<sup>16</sup>.

Sembrava fargli eco don Bosco con la risposta, solo apparentemente evasiva, che dava il 16 gennaio 1864 a chi lo interrogava sul “suo parere intorno ai sistemi dell’efficacia della grazia”. “Io – replicava – studiai molto queste questioni; ma il mio sistema è quello che ridonda a maggior gloria di Dio. Che mi importa di aver un sistema stretto e che poi mandi un’anima all’inferno o che abbia un sistema largo purché mandi anime al paradiso?”<sup>17</sup>. L’atteggiamento denotava studi fatti con passione e, insieme, un temperamento pratico, alieno da posizioni teoriche disincarnate, non inferiore al maestro nell’amore delle anime e della loro salvezza e nell’amorevolezza del metodo.

<sup>13</sup> F. BAUDUCCO, *S. Giuseppe Cafasso e la Compagnia di Gesù*, “Scuola Cattolica” 88 (1960) 294.

<sup>14</sup> A. ALASIA, *Theologia moralis breviori ac faciliori methodo in quatuor tomos distributa*. Torino, Paravia 1834-1835 (II ed.); Antonii Alasia *Theologia moralis in compendium redacta ab Angelo Stuardi...*, 4 vol. Torino, Alliana e Paravia 1836-1837: di questa negli anni 1848, 1849 e 1851 usciva, in quattro volumi, una riedizione “ad recentiorum codicum praescripta accommodata” e “pluribus annotationibus aucta” del can. Lorenzo Gastaldi.

<sup>15</sup> Cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso confondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, vol. I. Torino, Scuola tipografica salesiana 1912, pp. 95-111.

<sup>16</sup> L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso...*, vol. I, pp. 101-102.

<sup>17</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell’Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2 1861*, p. 9.



Dopo due anni di iniziazione didattica all'esercizio della predicazione e alla pratica penitenziale, il 10 giugno 1843, superato l'esame prescritto dinanzi ai teologi Luigi Guala e Stanislao Barbero, don Bosco conseguiva la patente per l'esercizio dei ministeri di confessore e di vicecurato, firmata dal vicario generale can. Filippo Ravina.

## 2. Il compilatore di prediche al popolo

Quanto allo *Studio* il *Regolamento* approvato dal Chiaverotti dedicava due articoli all'abilitazione alla predicazione. "Il tempo dello studio – era stabilito sarà diviso parte per la Morale pratica, parte a comporre per esercizio di sacra eloquenza e liturgia, in quel modo che verrà relativamente assegnato"<sup>18</sup>. Più esplicito e diffuso era il testo elaborato originariamente dal Guala: "Il tempo destinato per lo studio s'impiegherà primieramente per la morale pratica indi, abbisognando, per li trattati di teologia dogmatica e polemica, riservandone parte per comporre in materie predicabili, secondo la norma che verrà data, e si comincerà dal comporre meditazioni per gli esercizi; si preferisce questa materia, perché la più naturale, la più utile al medesimo componente e quella che più da se stessa s'insinua in tutte le composizioni del pulpito e particolarmente giova al confessionale; dopo di esse si comporrà per le spiegazioni del vangelo ed istruzioni" (art. 10). Inoltre: "Ciascuno darà saggio dello studio fatto nella teologia morale una volta la settimana e dell'applicazione pel pulpito una volta al mese, nel modo che secondo la capacità di ognuno gli verrà proposto dal direttore" (art. 12)<sup>19</sup>.

La serie più ricca delle composizioni di oratoria sacra di don Bosco, giunte fino a noi, rispecchia questa prassi. Ne restano alcune probabilmente composte in seminario tra il suddiaconato e il diaconato, più elementari e grezze, e altre degli anni successivi. Al periodo del seminario risalgono tre composizioni oratorie sulla *Parola di Dio*, la *Passione di Gesù*, *Gesù nell'orto*, il *Perdono de' nemici*. Di quelle composte al Convitto, dodici sono datate da don Bosco stesso e vanno dal 3 dicembre 1841 al 30 novembre 1843. Altre otto, non datate, risalgono certamente al medesimo periodo, in quanto analoghe per forma letteraria, stile, errori di lingua, grafia<sup>20</sup>.

<sup>18</sup> *Regolamento del Convitto...*, in G. COLOMBERO, *Vita del servo di Dio D. Giuseppe Caffasso...*, p. 361 (*Pietà e studio*).

<sup>19</sup> *Regolamento del Convitto...*, in A. GIRAUDDO, *Chiesa, società e clero...*, p. 395.

<sup>20</sup> Cfr. *Prediche autografe*, ASC A 225.

In generale esse rispondono alla richiesta di preparare testi da utilizzare negli esercizi spirituali o missioni popolari. La distinzione e la funzione della duplice serie, meditazioni o istruzioni, sono illustrate da don Bosco stesso in una lunga predica introduttiva. “I santi esercizi – scriveva il virtuale oratore – si possono definire una serie di meditazioni e d’istruzioni fatte per muovere l’uomo all’amicizia con Dio. Presi gl’esercizi sotto questo aspetto io dico che sono necessari ed utili a tutti. Primieramente dicesi: *una serie di meditazioni ed istruzioni*. In esse [le meditazioni], si vedrà qual sia il fine per cui l’uomo fu messo in questo mondo, quanto gran male faccia allorché agisce contro questo fine, quanto grande mercede gli è preparata, se egli seconda questo fine; al contrario facendo, vedrà quanto orribile castigo l’aspetti. Per mezzo delle *istruzioni* poi noi vediamo quali siano i fatti della vita passata, lo stato presente dell’anima nostra, e quale sia il modo a ciascheduno più conveniente per rendere tranquillo lo stato di nostra coscienza. Si può trovare altra cosa di questa all’uomo più necessaria?”<sup>21</sup>.

Effettivamente nelle prediche composte nei primi due anni del Convitto con scadenza quasi mensile, per esercizio omiletico o anche per la pratica pastorale, don Bosco svolge gli argomenti indicati, rispecchiandone le esigenze e il tono. Lo si può rilevare già dal loro titolo. Le meditazioni hanno come tema il *fine dell’uomo*, la *morte* e l’*eternità*, i *due stendardi*, *Dio* e il *demonio*, il *peccato mortale*, la *morte del peccatore* e del *giusto*, la *miseriordia*, la *Passione di Gesù*, la *felicità del paradiso*. Le istruzioni riguardano la *carità*, il *perdono dei nemici*, la *castità*, la *parola di Dio*, l’*istituzione dell’Eucaristia*, la *frequenza della S. Comunione*. I contenuti anticipano quelli che sarebbero diventati in futuro temi ricorrenti nelle varie forme della pastorale popolare e giovanile di don Bosco: gli esercizi spirituali, l’esercizio della buona morte, le buone notti, le conferenze, i libri di pietà. È tipico, per esempio, quanto a proposito della “mercede” egli esponeva nella meditazione dei due stendardi e diceva dei beni temporali ed eterni a quanti militavano sotto lo stendardo di Cristo, e avrebbe ripetuto a distanza di decenni nelle conferenze ai benefattori delle opere salesiane.

Elaborati scolastici, le prediche mettono in evidenza nell’autore alcune caratteristiche: l’elementarità della struttura, l’assenza di fantasia creatrice, la parsimonia del lessico, lo stile piano e dimesso, l’eco di apprendimenti retorici. Il don Bosco del futuro non si sarebbe sostanzialmente scostato dal prete uscito da un certo tipo di formazione seminaristica ed ecclesiastica: ripetitore, compilatore dal punto di vista formale, tradizionale quanto ai

<sup>21</sup> *Introduzione*, 2 aprile 1842 [le pp. 2-3 di un testo di ben 17 fitte pagine].

contenuti teologici e spirituali, pragmatico in rapporto agli scopi prefissati e ai risultati da ottenere.

È un aspetto della personalità che contrasta con i suoi tratti creativi di uomo di azione: spirito di iniziativa, intuizione delle esigenze della prassi, incontenibilità dell'operare, ardimento nelle realizzazioni, ampiezza delle prospettive. Soprattutto negli scritti programmatici o di animazione, quasi sempre brevi, queste caratteristiche lo avrebbero portato a definizioni lapidarie, formule felici, sintesi concrete ed efficaci, personali, nuove: si pensi al primo articolo del regolamento dell'oratorio e la definizione di questo, ai "ricordi confidenziali ai direttori", ai due documenti sul sistema preventivo 1877 e 1878, agli articoli generali del regolamento per le case.

Sono, in realtà, due aspetti distinti di un unitario modo di essere e di operare, complementari e inscindibili. Il don Bosco intero va compreso dai due poli che lo contraddistinguono: il dire e il fare, lo scrivere e il realizzare. Questo secondo fattore avrà modo d'ora in poi di evidenziarsi in forme del tutto singolari. Naturalmente, sarebbe gravemente riduttivo, anche dal punto di vista storico, dimenticare l'*interiorità* che tutto ispira, muove, unifica: umana, cristiana, sacerdotale.

### **3. Dai catechismi all'oratorio**

Quella che sarebbe diventata irreversibile opzione a partire dalla seconda metà del 1846 trovava le prime embrionali espressioni nel quinquennio 1842-1846. Dopo e oltre il periodo della cultura coltivata nel chiuso del seminario, don Bosco, a contatto con le problematiche assolutamente inedite della capitale sabauda, maturava l'intuizione chiara di aver trovato il proprio campo di azione: l'attività apostolica, l'esercizio del sacerdozio come "operare" in situazioni di particolare bisogno materiale e spirituale, fino a sentire un'urgenza chiamata alle missioni estere. Non lo attirava altra proposta pastorale, tanto meno l'impegno di ripetitore al Convitto.

In verità, il volgersi con predilezione all'apostolato giovanile non fu in don Bosco l'effetto di una conversione subitanea o localizzabile in un episodio premonitore, una specie di illuminazione sulla via di Damasco. Fu frutto di un'evoluzione che si andò consumando nell'arco di mesi e di anni a contatto con i fenomeni tipici di una metropoli in pieno sviluppo come Torino. Passo dopo passo veniva a predominare l'attrazione per la cura dei giovani, soprattutto quelli in difficoltà e a rischio, i carcerati, i marginali, gli immigrati. Per essi, a partire dalle esperienze catechistiche del Convitto, si sentiva sospinto a praticare germinali forme di oratorio, che voleva

essere più che semplice pratica e istruzione religiosa o scuola di dottrina cristiana. Era il preludio alla scelta definitiva.

Non è, però, sempre chiara nelle rievocazioni di don Bosco la distinzione tra i catechismi a san Francesco di Assisi, dei quali più che iniziatore è, al principio, semplice collaboratore e poi continuatore, e l'oratorio. Non risulta nemmeno ben definito il ruolo da lui avuto – se da protagonista o da associato, primo tra pari – quando nel dicembre del 1844, il teol. Borel, a nome dei colleghi cappellani, don Pacchiotti e don Bosco, faceva formale domanda all'arcivescovo che permettesse la benedizione di “una sala della casa destinata a loro abitazione con adito libero alla pubblica strada”, trasformata in “un Oratorio di giovani figliuoli sotto il Patrocinio di S. Francesco di Sales”<sup>22</sup>. Da allora la cappella od oratorio comunicava la propria denominazione all'intera opera giovanile, l'Oratorio. Sembra confermarlo una lettera diretta nel 1846 dal Rifugio al marchese Michele di Cavour, Vicario di Città, della quale si sottolineano più avanti le ragioni, i contenuti e il significato. “Questo Catechismo – scriveva – fu cominciato tre anni sono [1843] nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, e benedicendo il Signore l'opera sua, i giovani intervennero fino al numero, di cui erane il luogo capace. Allorché poi l'anno 1844 per cagion d'impiego mi sono andato a ristabilire alla Pia Opera del Rifugio, quei buoni giovanetti continuarono recarsi qua per la loro spirituale istruzione. Fu appunto in quel tempo che di concerto col Sig.r T. Borelli e don Pacchiotti, abbiamo presentato una memoria a Mons.r Arcivescovo, che ci autorizzò a convertire una nostra camera in Oratorio, dove si faceva il Catechismo, si udivano le confessioni, si celebrava la S.ta Messa pei sovra accennati figliuoli”<sup>23</sup>.

L'Oratorio, inteso come luogo di pratica religiosa intorno a cui sono aggregati giovani raccolti dalla dispersione della strada per attività religiose, ricreative e culturali, non era nuovo a Torino, promosso, come si è detto, già dal creativo don Cocchi<sup>24</sup>. Esso fu termine costantemente adottato in documenti pubblici e privati da don Bosco e dai colleghi del Rifugio per indicare le iniziative catechistiche attivate a partire dalla fine del 1844, ma soprattutto dal 1846 dopo l'insediamento a Valdocco, per designare “una società di ragazzi, i quali si radunano ogni domenica e festa in

<sup>22</sup> Domanda anteriore al 6 dicembre, data del decreto di autorizzazione, con delega al teol. Borel di benedire il locale (l'8 dicembre) e il permesso di “celebrarvi la Santa Messa, e dare la benedizione con il SS. Sacramento in occasione del sacro triduo, o che ivi si celebri qualche solennità” (Em I 55); cfr. anche D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*, pp. 58-59.

<sup>23</sup> Al marchese Michele di Cavour, 13 marzo 1846, Em I 66.

<sup>24</sup> Cfr. cap. 2, § 5.

un Oratorio [...] per imparare il Catechismo, assistere alla S. Messa, frequentare i sacramenti, e talvolta ricevere la benedizione col Venerabile”, non senza le ovvie attività di tempo libero più o meno culturalmente significative<sup>25</sup>. In una lettera, indirizzata al teol. Borel dai Becchi l’11 ottobre 1845, don Bosco chiedeva: “Il catechismo andò bene?”<sup>26</sup>. Dalla seconda metà del 1846, invece, nelle lettere al medesimo ricorre sempre il termine “Oratorio”: “Quante volte lungo il giorno penso all’Oratorio!”<sup>27</sup>; “continui. sig. Teologo, a notificarmi le cose buone e avverse dell’Oratorio, e mi serviranno di dolce trattenimento”<sup>28</sup>; “sono molto contento che le cose dell’Oratorio progrediscono nel modo che si sperava”<sup>29</sup>. Sarà il termine usato definitivamente negli anni successivi.

In una supplica del novembre 1849 a Vittorio Emanuele II le “radunanze” dei giovani erano fatte risalire al biennio dell’Oratorio itinerante (1844-1846), trovando nel 1846 la sede stabile. Esso era, insieme, cappella e istituzione giovanile. “Il sac. Bosco Gio. – scriveva – [...] nel desiderio di provvedere al bisogno dei giovani più abbandonati cominciò a radunarli ne’ giorni festivi or in un luogo or nell’altro della città, sempre coll’annuenza delle autorità civili ed ecclesiastiche. Benedicendo il Signore tale opera, riuscì a stabilirsi in Valdocco tra Porta Palazzo e Porta Susina un oratorio sotto il titolo di S. Fran.co di Sales a cui intervenivano oltre cinquecento giovani, di cui gran parte uscì dalle carceri od era in pericolo di andarvi”<sup>30</sup>.

Al pubblico la denominazione era resa nota con la prima grande circolare per l’importante lotteria in favore della chiesa di san Francesco di Sales in costruzione tra il 1851 e il 1852. Essa, insieme, inaugurava in qualche modo il mito del 1841, proiettando su quella data una realtà dalla genesi embrionale e indistinta, definitasi più tardi<sup>31</sup>. La circolare, in data 20 dicembre 1851, presentava l’*Oratorio di S. Francesco di Sales*, oratorio festivo e già incipiente ospizio, come “modesta opera di beneficenza” “intrapresa or fa dieci anni”<sup>32</sup>.

<sup>25</sup> Lett. alle autorità municipali dei tre direttori spirituali del Rifugio, anteriore al 3 luglio 1845, Em I 57.

<sup>26</sup> Em I 60.

<sup>27</sup> Lett. del 22 ag. 1846, Em I 69.

<sup>28</sup> Lett. del 25/27 ag. 1846, Em I 70.

<sup>29</sup> Lett. del 31 ag. 1846, Em I 71.

<sup>30</sup> Em I 90. Analoghe indicazioni sono presenti in una domanda di sussidi, inviata il 20 febbraio 1850 all’Opera della Mendicità Istruita (Em I 95-96).

<sup>31</sup> Bartolomeo Garelli compare molto più avanti. Del ragazzo simbolo dei primi oratoriani raccontano i documenti dell’*Appendice*.

<sup>32</sup> Em I 139.

È evidente il salto storico. Per il lettore ignaro – ma non per l’effettivo spettatore di dieci anni prima – l’Oratorio di S. Francesco di Sales era nato nel 1841. In quest’ottica doveva leggere la lettera lo stesso intendente generale di finanza, a cui il responsabile dell’opera, la cui firma – “Sac. Bosco Gio. Direttore dell’Oratorio” – è preceduta da quella di sedici “amministratori e ricorrenti”, chiedeva l’approvazione della “progettata Lotteria”, organizzata col desiderio “di procurare una lunga durata all’Oratorio di S. Francesco di Sales”, di cui si faceva “cenno nella circolare annessa”<sup>33</sup>. Per lettori altrettanto ignari don Bosco, anni dopo, avrebbe fatto risalire a tale data anche la nascita della stessa Società Salesiana e, secondo un’interpretazione piuttosto disinvolta di documenti degli anni ’70, addirittura della stessa Associazione dei Cooperatori Salesiani<sup>34</sup>. Era un modo di dare una patente di antichità e di affidabilità a istituzioni che intendeva presentare longeve, solide, sperimentate e feconde. Vi provvedeva con le due introduzioni “storiche” alle *Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales* già nella prima redazione, a noi nota, del 1858/1859. Incominciava con una presentazione della “Congregazione di s. Francesco di Sales”, il cui scopo primario era la promozione del bene spirituale di “quella classe di giovani che per essere poveri sono esposti a maggiori pericoli di loro eterna salute”. Essa – diceva, non senza idealizzare – aveva avuto inizio “in Torino nel 1841”<sup>35</sup>. Confermava la data nel proemio successivo destinato alla narrazione del principio delle adunanze dei giovani nel 1841 e dei successivi sviluppi dell’oratorio, ponendo il tutto sotto il titolo *Origine di questa Congregazione*<sup>36</sup>.

Con maggior aderenza alla realtà, don Bosco stesso aveva già consegnato a una memoria manoscritta del 1854, *Cenno storico*, integrata da un’altra del 1862, *Cenni storici*, la precisa genesi dell’oratorio. Esso affondava le radici nei catechismi che, secondo il *Cenno storico*, don Cafasso (e i convittori da lui invitati) faceva “da parecchi anni [...] a’ garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa”<sup>37</sup>. Don Bo-

<sup>33</sup> Lett. del 9 dic. 1851, Em I 136-137.

<sup>34</sup> Cfr. un’analisi di tale posizione, condotta con rigore storiografico da P. Stella, RSS 2 (1883) 451-454. Si deve, però, ammettere che all’origine dell’equivoco è don Bosco stesso, che compone o lascia pubblicare in apertura al secondo numero del neonato *Bibliofilo cattolico o Bollettino salesiani mensuale* una breve *Storia dei Cooperatori salesiani*, nella quale si parla dei collaboratori negli oratori fin dalle origini e li si denomina indiscriminatamente Cooperatori: cfr. BS I (1877) n. 6, settembre.

<sup>35</sup> *Cost. SDB* (Motto) 60.

<sup>36</sup> *Cost. SDB* (Motto) 62-68.

<sup>37</sup> G. BOSCO], *Cenno storico dell’Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 38.

sco si associava, dunque, a catechismi già iniziati al Convitto prima di lui, che comportavano, secondo le disponibilità di spazio e le esigenze disciplinari, anche qualche moderata attività ricreativa. Alquanto diverso era ciò che scriveva nel primo proemio delle *Costituzioni*: “Fin dall’anno 1841 il sac. Bosco Giovanni si univa ad altri ecclesiastici per raccogliere in appositi locali i giovani più abbandonati della città di Torino a fine di trattenerli con trastulli e nel tempo stesso dar loro il pane della divina parola”<sup>38</sup>: secondo questa versione, dunque, era iniziativa collettiva, ma che aveva in lui il protagonista. Nel manoscritto *Cenni storici*, del 1862, l’origine degli oratori era fatta risalire anche alla frequenza delle carceri, propria e di altri convittori, quasi a complemento di quanto indicato nel *Cenno storico*. Dalla diagnosi delle cause per cui tanti giovani finivano in prigione scaturiva ovvia la soluzione: “Si cominciarono a farsi appositi catechismi nelle carceri di questa capitale e poco dopo nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d’Assisi”<sup>39</sup>.

Il primo attendibile biografo del Cafasso, Luigi Nicolis di Robilant (1870-1904), offre una valida documentazione, basata su dichiarazioni di testimoni oculari, sull’esistenza di tali catechismi e sull’assistenza anche materiale ai giovani immigrati bisognosi, in particolare agli spazzacamini valdostani, facenti capo al Maestro di don Bosco. Erano affidati dal Cafasso alle cure di tre sacerdoti, il teol. Giacinto Carpano (1821-1894), don Pietro Ponte (1821-1892) e don Giuseppe Trivero (1816-1894), che lavorarono poi anche negli oratori torinesi promossi dal discepolo<sup>40</sup>.

L’impegno pastorale e benefico di don Cafasso per la gioventù, sia personale e diretto sia come formatore di sacerdoti in cura d’anime, risulta, dunque, significativo anche per l’influsso che ha potuto avere sul futuro “padre e maestro dei giovani”. Non è difficile rintracciare le radici della passione di don Bosco per la salvezza delle anime nella formazione seminaristica, arricchita nel tempo del Convitto del Guala, dilatata dai consigli e dagli esempi del suo direttore spirituale oltre che ripetitore di morale,

<sup>38</sup> *Cost. SDB* (Motto) p. 62.

<sup>39</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 60-62. La medesima versione era data da don Bosco nel testo redatto per la seconda edizione del cap. XIV *L’Oratorio di s. Francesco di Sales della Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe* pel sacerdote G. B. Le-moyne... Torino, tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1872, pp. 65-77: cfr. *Appendice*.

<sup>40</sup> Cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del venerabile Giuseppe Cafasso fondatore del convitto ecclesiastico di Torino*, vol. II. Torino, Scuola tipografica salesiana 1912, pp. 1-16. Sulla polemica circa le priorità degli inizi dell’oratorio, basata su sostanziale ambiguità di termini e spirito di parte, oltre che sull’ignoranza dell’oratorio fondato, non lontano da Valdocco nel 1840, da don Giovanni Cocchi, si vedano brevi indicazioni bibliografiche nell’edizione di [G. BOSCO], *Cenno storico*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 38, nota alle lin. 54-56.

don Cafasso. Per i due responsabili del Convitto era lo zelo la qualità polarizzatrice dell'intera spiritualità sacerdotale. Era, indubbiamente, un magistero che quanto a don Bosco cadeva su un terreno predisposto fin dalla fanciullezza e dall'adolescenza, orientate precocemente alla vocazione ecclesiastica. Essa trovava ulteriore alimento nelle meditazioni e nelle istruzioni che venivano proposte nel corso degli esercizi spirituali che, normalmente, a norma del regolamento, i convittori compivano al termine di ciascun anno nel santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, gestito a questo scopo dal Guala fin dal 1814. Don Bosco incominciò a parteciparvi fin dal termine del primo anno di Convitto. Egli riassumeva le prediche udite in un fitto manoscritto di sette pagine, formato protocollo, dal titolo *Esercizi Spirituali fatti nel Santuario di S. Ignazio presso Lanzo principati il 7 giugno 1842. Predicatori il R.do P. Minini* [Ferdinando Minini, Torino, 1796-1870] *della Compagnia di Gesù per l'istruzione e del Sig.r T. Guala per la meditazione*<sup>41</sup>. Il Guala aveva proposto i temi classici: il fine dell'uomo, il peccato, la morte, il giudizio, l'inferno, la misericordia di Dio, Cristo esemplare del sacerdote, i mezzi della salvezza, il paradiso, l'amor di Dio. P. Minini aveva tracciato il profilo del prete santo, rappresentante di Dio innanzi agli uomini e degli uomini innanzi a Dio. Egli doveva guardarsi dalla tiepidezza e dallo scandalo, praticare la continenza ricorrendo ai mezzi sia positivi che negativi, dedicarsi alla preghiera e all'orazione, acquistare la scienza propria del suo stato "attese le circostanze de' tempi", preparare con diligenza le prediche ai fedeli, ispirarsi alle virtù del buon pastore con la mansuetudine e la recita degna, attenta, devota dell'Ufficio divino; come confessore, essere padre, giudice e medico delle anime; come pastore coniugare profonda devozione interiore e dignità di comportamento esteriore nella celebrazione della S. Messa. Nel manoscritto appare particolarmente rimarcato alla sesta giornata il tema dello zelo: "1. Zelo dell'anime – quanto necessario, unusquisque recuperet proximum suum secundum virtutem suam – agli Ecclesiastici fu detto, pasce agnum, che se non si fa[,] il Signore repetet anima pro anima – ogni prete è tenuto al [sic] zelo dell'anime, perché chi vive dell'altare, deve servire l'altare – è unico mezzo per mettere in sicuro l'anima nostra – qualità del zelo, la carità è la pianta, il zelo il frutto, la carità è il sole, il zelo è il calore e irrigazione [sic]: deve essere benigno, charitas benigna est – si colgono più mosche con una goccia di miele, che con un barile di aceto, S. Fran.co Sales – charitas non emulatur, non è emulatrice, non divisioni tra preti, non cogli' altri

<sup>41</sup> *Esercizi Spirituali fatti nel Santuario di S. Ignazio...*[6 p. non numerate] ASC A 2250601.



secolari: in dubiis libertas, in omnibus charitas. 2. Continua. Caritas patiens, è paziente – non è invidiosa – In qualunque cosa esercita, qualunque ministero, purché guadagni anime a Dio – non agit perperam, non opera indarno – essere zelanti a tempo opportuno, ma sempre con dolcezza – non quaerit quae sua sunt, sed quae Jesu Christi – badar bene a quel detto: non questum lucrum animarum, sed questum pecuniarum – non aver di mira il lucrum nel predicare, nell’intraprender cariche, o qualunque uffizio ecclesiastico – Fuggire contratti, negozi, l’arrichire [sic] i parenti, il far peculi – guardati dall’avarizia”<sup>42</sup>. Era anche il pensiero del Cafasso. Per lui il prete era il lottatore indomito contro il peccato, il più gran male al mondo, aggravato dall’ignoranza della sua malizia, “un danno immenso incalcolabile”: “cotesto fuoco, cotesto impegno, cotesto zelo” “forma la ragione totale, epperò la midolla, la sostanza del nostro aiuto”<sup>43</sup>.

Sulle responsabilità del sacerdote in ordine alla salvezza delle anime, don Bosco, come il Cafasso, poteva essersi trovato in perfetta sintonia con le indicazioni della *Regula Cleri* di S. Salamo e M. Gelabert, edita anche a Torino nel 1762. Svariate formule relative alla dignità del prete, allo zelo per le anime, all’esemplarità e alla carità pastorale sarebbero entrate spesso in futuro nelle parole e negli scritti di don Bosco: “giustamente afferma Dionigi l’Areopagita: di tutte le cose divine è la più divina cooperare con Dio nella salvezza delle anime”; “Signore, che ami le anime, dammi l’amore di Te, in modo che possa quindi dire: “da mihi animas”; “prima di predicare, esercitati nella pietà, in modo da poterti mostrare esempio di buone opere. Gesù incominciò a fare e a insegnare”; “abbi purità di intenzione, onde ogni parola sia diretta alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime”; nella catechesi ai fanciulli e nell’istruire i poveri siano adottate “soave carità, amorosa affabilità e mansuetudine”<sup>44</sup>. Il “Da mihi animas” e “Divinorum divinissim” e formule simili don Bosco può aver trovato anche in un altro autore, che conosceva bene<sup>45</sup>.

L’intervento del Cafasso era poi deciso e decisivo, al termine dell’esperienza del Convitto, nella definitiva scelta vocazionale di don Bosco. Come confidava egli stesso ai suoi primi giovani collaboratori il 7 maggio

<sup>42</sup> *Esercizi Spirituali fatti nel Santuario di S. Ignazio...*, pp. 2-3].

<sup>43</sup> G. CAFASSO, *Istruzioni per esercizi spirituali al clero*, pp. 169-174; cfr. anche pp. 175-182.

<sup>44</sup> S. SALAMO et M. GELABERT, *Regula cleri ex sacris litteris, sanctorum Patrum monimentis Ecclesiasticisque sanctionibus excerpta*. Trivulii [Treviglio], G. B. Messaggi 1827, t. I, pp. 22, 107-109, 122, 139-156.

<sup>45</sup> Cfr. C. ARVISENET, *Memoriale vitae sacordotalis* (Torino 1795; Alessandria 1829; Napoli 1838, 1844, cap. 53 *De zelo animarum*.

1861, era, infatti, affiorata nell'animo dell'intraprendente discepolo una non labile aspirazione alle missioni estere insieme al ritorno dell'idea del 1834 di entrare in un istituto di consacrati, più precisamente tra gli Oblati di Maria Vergine. Per abilitarvisi si era anche messo ad abborracciare una qualche conoscenza dell'una o dell'altra lingua, lo spagnolo, il francese, l'inglese<sup>46</sup>. Ma il vigile maestro e consigliere tagliava corto sul progetto missionario: "Andate se potete, non vi sentite di fare un miglio, anzi di stare un minuto in vettura, come potrete passare il mare, voi morirete per via"<sup>47</sup>. E dinanzi alla resistenza dell'aspirante ai voti religiosi, come riferiva più tardi il sacerdote torinese Giacomo Bellia, uno dei primi ospiti della "casa annessa" all'Oratorio, le argomentazioni si facevano più pressanti, contrapponendo a qualsiasi altra velleitaria chiamata l'evidente missione in atto: "Chi penserà ora ai vostri giovani? non vi pareva di far del bene lavorando attorno ai vostri giovani?". La conclusione era più che un consiglio: "Continuate la vostra opera a pro' dei giovani. Questa è la volontà di Dio e non altro"<sup>48</sup>. "Voi no, non andate", fu il laconico ordine tramandato dalla cronaca di Ruffino<sup>49</sup>.

Eppure, paradossalmente, sul maturare della sua vocazione missionaria forte poteva essere stato l'influsso dello stesso don Cafasso. Un aspetto specifico dello zelo del maestro dei sacerdoti torinesi, infatti, fu l'interesse vivo, concreto, operativo per le missioni e per i missionari. Di questi era corrispondente e generoso benefattore. D'altronde, lo spirito missionario si radicava nelle stesse Amicizie cristiane e cattoliche del Lanteri e del Guala, ripreso vigorosamente, dopo una quasi decennale eclisse, con ampia approvazione regia nel 1838<sup>50</sup>. Anche don Bosco, missionario tra i giovani, avrebbe continuato a coltivare lo spirito del *missus ad gentes* grazie al contatto con la stampa e con gli uomini, che a Torino lo promuovevano: gli *Annali della Propagazione della Fede* e il *Museo delle Missioni cattoliche* e, in particolare, il can. teol. Giuseppe Ortalda (1814-1880)<sup>51</sup>.

Secondo il Cafasso un sacerdote della tempra di don Bosco non poteva

<sup>46</sup> Cfr. D. RUFFINO, *Cronaca. 1861 1862 1863*, p. 48; G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3, p. 55; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 168.

<sup>47</sup> D. RUFFINO, *Cronaca. 1861 1862 1863*, p. 48; cfr. L. NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso fondatore del Convitto ecclesiastico di Torino*, IIa edizione riveduta e aggiornata da mons. Dr. Jose Cottino. Torino, Edizioni Santuario della Consolata 1960, pp. 654-655.

<sup>48</sup> Dalle *Memorie sul Servo di Dio Don Cafasso* di don Giacomo Bellia [pp. 1-3], ASC A 1030110. Il testo è trascritto nella citata biografia del Cafasso di L. NICOLIS DI ROBILANT, *San Giuseppe Cafasso fondatore...*, riveduta e aggiornata da Jose Cottino, p. 655.

<sup>49</sup> D. RUFFINO, *Cronaca. 1861 1862 1863*, p. 49.

<sup>50</sup> Cfr. cap. 2, § 6.

<sup>51</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 168-169.

essere perduto dalla diocesi né semplicemente integrato nelle strutture parrocchiali, tanto era tagliato per una missione interna urgente e attuale. Per renderla possibile la soluzione più immediata non poteva essere altro che il Rifugio. Vi si armonizza la testimonianza consegnata dall'interessato, a trent'anni di distanza dai fatti, alle *Memorie dell'Oratorio*, quando rievoca la perentoria destinazione: "Fatevi il fagotto e andate col T. Borrelli; là sarete direttore del piccolo ospedale di S. Filomena; lavorerete anche nell'Opera del Rifugio. Intanto Dio vi metterà tra mano quanto dovrete fare per la gioventù"<sup>52</sup>. Tra l'altro poteva contare sulla comprensione di due sacerdoti zelanti e disponibili, il teol. Giovanni Borel e don Sebastiano Pacchiotti, e sulla nota generosità della marchesa Giulia di Barolo, che assegnava subito al cappellano, momentaneamente in esubero, 600 lire di stipendio. Almeno nel primo anno di residenza in attesa dell'apertura dell'Ospedaletto nell'estate del 1845 – i suoi impegni nel Rifugio si potevano agevolmente conciliare con le esigenze dell'apostolato giovanile e di una discreta attività letteraria. Egli era di aiuto ai due cappellani ed essi a lui.

#### **4. Cappellano in opere della Barolo (1844-1846)**

Negli scritti destinati da don Bosco a rievocare le prime esperienze torinesi il *Cenno storico*, i *Cenni storici*, le *Memorie dell'Oratorio* – le informazioni sono quasi totalmente concentrate sul tema dei catechismi e dell'oratorio. Sono omesse le notizie sulle attività pastorali esercitate nei primi anni di sacerdozio, sui luoghi della predicazione, in particolare, per il biennio 1844-1846, sulle funzioni svolte e le esperienze vissute nelle opere della Barolo. Eppure non è difficile immaginare quanta ricchezza di idee e di suggerimenti pratici abbiano potuto recare l'incontro con personaggi di elevata caratura umana e spirituale, quali Giulia di Barolo e Silvio Pellico, e il quotidiano contatto con istituzioni dall'intensa vitalità caritativa, tese all'assistenza preventiva o riabilitativa della donna socialmente umiliata e moralmente o fisicamente ferita.

##### *4.1 Al Rifugio e all'Ospedaletto*

La francese Juliette Colbert de Maulévrier (1786-1864) era diventata marchesa di Barolo, sposando a Parigi il 18 agosto 1806 Tancredi Falletti

<sup>52</sup> MO (1991) 128.

di Barolo (1782-1838), appartenente ad una delle più ricche famiglie aristocratiche piemontesi. Essa aveva vissuto l'infanzia e l'adolescenza tra le feroce della repressione rivoluzionaria in Vandea e l'esilio con la famiglia in Olanda e in Germania (1790-1802). Alla corte napoleonica i due giovani si erano conosciuti e sentiti reciprocamente attratti, simili per la cultura vasta e profonda, l'integrità morale, la sensibilità sociale, l'adamantina fede religiosa, più intransigente nella giovane vandeana, venata di aperture liberali nel marchese. Gli sposi, privati del dono dei figli, si portarono stabilmente a Torino soltanto nel 1814. Assecondata dal munifico marito, la nobildonna si era ben presto dedicata ad attività assistenziali in favore delle donne "pericolanti" e "pericolate". Dopo la frequenza triennale delle varie carceri – Senatorie, il Correzionale, delle Torri –, nel 1821 era riuscita a farsi affidare dal governo subalpino la sovrintendenza del carcere femminile delle Forzate, con ampia discrezionalità nelle accettazioni. Immediatamente la marchesa aveva chiesto e ottenuto la collaborazione delle religiose dell'Istituto di S. Giuseppe di Chambéry. Le prime erano arrivate a Torino il 1° settembre 1821, seguite da altre man mano che si accrescevano le iniziative benefiche. Nel 1823 la marchesa fondava in Borgo Dora l'Opera pia del Rifugio o Casa di Ricovero per donne cadute, in gergo "pericolate", così chiamata perché posta sotto il patrocinio di "Maria SS. Refugium peccatorum". Il Rifugio e il suo regolamento venivano approvati con Regie Patenti del 7 marzo e 4 aprile 1823. Esso era in grado di accogliere una quarantina di pentite, che l'avessero chiesto liberamente con la volontà di redimersi. Per quelle, che avessero desiderato un più alto impegno spirituale, veniva aperto nel 1833 il Ritiro o monastero di clausura delle Maddalene, approvato, insieme alle Costituzioni, da Gregorio XVI il 3 aprile 1846, con la denominazione di Istituto delle Suore Penitenti di S. Maddalena (oggi Figlie del Buon Pastore)<sup>53</sup>. Come Superiora esse ebbero fino al 1847 suor Clémence Bouchet, dell'Istituto di S. Giuseppe; da quell'anno lo divenne una delle Maddalene. Seguivano nel 1841 il Ritiro delle giovani ravvedute di età tra i 7 e i 14 anni, detto delle Maddalene, nel 1845 l'Ospedaletto di S. Filomena – capace di 60 letti – per l'istruzione e la terapia di bambine e ragazze dai 4 ai 14 anni storpie, nel 1846, accanto alla casa religiosa delle Suore di S. Anna, l'orfanotrofio delle Giuliette, destinato a ricevere alcune decine di piccole orfane per esservi allevate e istruite gratuitamente fino alla maggior età<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> *Acta Gregorii Papae XVI* III 474-475.

<sup>54</sup> Cfr. R. M. BORSARELLI, *La marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali in Piemonte nel Risorgimento*. Torino, G. Chiantore 1933; C. SICCARDI, *Giulia dei poveri e dei re. La*

L'idea dell'Ospedaletto era nata già nel 1832. Varie difficoltà e il desiderio di erigerlo a Torino, dove più facile sarebbe stata l'assistenza medica, ne avevano ritardata l'esecuzione. Si apriva il 1° agosto 1845<sup>55</sup>. Vi erano accolte bambine povere dai tre ai dodici anni, a cui veniva data l'istruzione elementare e abilità di lavoro proporzionate alle capacità di ciascuna. Era pure assicurata un'assistenza medica specifica. La direzione era affidata alle suore di S. Giuseppe, l'assistenza infermieristica a volonterose donne stipendiate, sostituite presto dalle terziarie delle Maddalene, divenute nel 1851 Oblate di S. Maria Maddalena. Il primo direttore spirituale fu don Bosco<sup>56</sup>.

Non è, quindi, possibile registrare la sua presenza nelle istituzioni della Barolo, prima come collaboratore dei cappellani del Rifugio, poi direttore spirituale dell'Ospedaletto, senza pensare a una conoscenza diretta della situazione e dei problemi della donna, giovane e adulta, pericolante e pericolata, oppure fin dall'infanzia in condizioni di povertà, di menomazione fisica e di disagio psicologico. In seguito egli non ebbe motivo di parlare di argomenti tanto delicati e complessi in documenti, che tendevano piuttosto a mettere in evidenza la storia dei catechismi e degli oratori maschili, e tanto meno parlarne ai giovani salesiani, che si occupavano esclusivamente dei ragazzi. Non dimenticò, però, di accennare talora al mondo della prostituzione – prossimo anche all'Oratorio – e a qualche conversione ottenuta. Nella buona notte del 6 agosto 1862 raccontava di aver ascoltato la confessione di una ragazza morente in una casa e concludeva: “Fortunata quella figlia, cui Dio concedette tempo di far la sua confessione. Ma bisognerebbe essere stato là a vedere quelle altre compagne coi capelli ritti, le labbra livide, gli occhi stralunati per capacitarci che terribile flagello sia il peccato per chi lo ha in seno, massime quando si ha la morte davanti”<sup>57</sup>. Una giovane di Torino che aveva abbandonato “la casa paterna per condurre vita dissoluta” è la protagonista dell'esempio, che don Bosco introduceva nel *Mese di maggio*, al seguito della meditazione sul *Peccato di di-*

*straordinaria vita della marchesa di Barolo*. Cavallermaggiore, Gribaudo 1992, 326 p.; A. TAGO, *Giulia Colbert marchesa di Barolo*. Piacenza, Congregazione delle Figlie del Buon Pastore 1994, 215 p.; U. LEVRA, *L'altro volto di Torino...*, pp. 133-139: attento piuttosto alle carenze, vere o presunte, delle opere della Barolo

<sup>55</sup> Ne dava notizia con incondizionato plauso il periodico “Letture di Famiglia”: 4 (1845) n. 45, 8 nov. 1846, p. 358.

<sup>56</sup> Cfr. R. M. BORSARELLI, *La marchesa Giulia di Barolo e le opere assistenziali...*, pp. 227-231;

A. TAGO, *Giulia Colbert...*, pp. 102-104.

<sup>57</sup> Cfr. D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*, pp. 25-27.

*sonestà*<sup>58</sup>; gravemente ammalata si riconciliava con Dio, per grazia della Vergine, com'era accaduto ad un'altra giovane donna, che trattenendosi "volentieri con le sue compagne in leggerezze" aveva finito col perdere "la divozione e l'innocenza"<sup>59</sup>.

È un aspetto della sua esperienza, che in minima parte svela le più vaste e profonde impressioni sperimentate, e non dette, nel biennio di cappellano stipendiato e apprezzato dalla Barolo. Prima che la conoscenza di documenti particolari – eloquenti, evidentemente da lui ignorati, ma operanti nell'animo e nell'azione della Barolo<sup>60</sup>. – dovettero trovare in lui speciale risonanza i principi che avevano dato origine alle diverse opere: offrire il pane della fede, facendolo precedere e accompagnare dal pane della sussistenza quotidiana, mirare alla salvezza delle anime curando insieme i corpi e i cuori, rieducare amorevolmente anziché reprimere – "quando la giustizia ha esaurito il suo compito, lasci che la carità cominci il suo" –, liberare e ricuperare prevenendo da schiavitù sempre incombenti, avviare ad alti livelli di perfezione umana e religiosa a partire da qualsiasi situazione esistenziale. Significava credere nelle insondabili risorse dell'umano e nelle misteriose virtualità della grazia, preferendo metodi che puntassero sulla forza dell'amore piuttosto che sulla minaccia dei castighi, richiamassero alle ineludibili responsabilità al cospetto di Dio e degli altri anziché alle facili lusinghe di miraggi ingannevoli<sup>61</sup>. Senza dubbio dovette essere per don Bosco una scuola organizzata, anche se non accademica, di sistema preventivo.

Anche per questo, appare fondata la persuasione che due libretti pubblicati tra il 1845 e gli inizi del 1847 non siano estranei a quelle esperienze. Pensiamo al *Divoto dell'Angelo custode* (1845) e all'*Esercizio di divozione alla misericordia di Dio* (1847).

La devozione all'Angelo Custode, oltre che familiare tra i Fratelli delle Scuole Cristiane<sup>62</sup>, con i quali don Bosco aveva relazioni di lavoro pasto-

<sup>58</sup> *Il mese di maggio consacrato a Maria SS. Immacolata ad uso del popolo* per cura del sacerdote Bosco

Giovanni. Torino, tip. G. B. Paravia 1858, pp. 148-149, OE X 442-443.

<sup>59</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 163-164, OE X 457-458

<sup>60</sup> Cfr. MARCHESA DI BAROLO, *Memorie, appunti, pensieri*, tradotti dal francese e pubblicati per la prima volta da Giovanni Lanza. Torino, tip. G. Speirani e figli 1887, pp. 1-49.

<sup>61</sup> Significative testimonianze sulle convinzioni e l'esperienza benefica della Barolo si trovano nel libro di S. PELLICO, *La marchesa Giulia Falletti di Barolo. Memorie*. Torino, tip. G. Marietti 1864, 145 p.; una sintesi dell'esperienza rieducativa della marchesa è offerta da A. TAGO, *Giulia Colbert...*, pp. 68-94.

<sup>62</sup> Cfr. G. FORNARESIO, *Il culto dell'angelo custode nel pensiero e nelle opere di S. G. B. de La Salle*, in "Rivista Lasalliana" 59 (1992) n. 4, pp. 284-299.

rale, era tipica della Barolo accanto alla devozione alla Madonna e a S. Giuseppe, come risulta anche dal testo delle Costituzioni. In particolare, nei tempi di silenzio i tre interlocutori esplicitamente additati sono il Signore, la Beatissima Vergine, l'Angelo Custode<sup>63</sup>. Sembra, dunque, ragionevole collegare al servizio sacerdotale prestato da don Bosco al Rifugio l'opuscolo dedicato ad esso, pubblicato nel 1845. Il titolo delle dieci considerazioni e la "Canzoncina spirituale" che le conclude sono ispirate a pensieri di particolare tenerezza, che si associano agevolmente a quelli, espressi poi nell'opuscolo *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*. Il dono dell'Angelo non è che divina effusione di amore: *Bontà di Dio nel destinarci i Ss. Angeli Custodi, Gli Angeli santi ci amano per riguardo di Gesù e di Maria, Benefizii quotidiani dei Ss. Angeli Custodi, Speciale assistenza de' Ss. Angeli, Tenerezza del santo Angelo verso il peccatore, Tenerezza che dobbiamo all'Angelo perché ci ama*<sup>64</sup>. Le considerazioni preparano il mistico incontro con l'angelo custode, richiamato con un significativo crescendo lessicale: "l'aio e il direttore di ciascuno di noi", "amorevoli sollecitudini", "consolator amoroso", "intercessore amorevole", "amorevole presenza", "cura amantissima", "nostro amorevole tutelare", "amabilissimo tutelare". Il vertice di una speciale delicata intimità raggiunge la *Canzoncina spirituale, l'anima e l'angelo*. L'anima ("anima" anche in senso junghiano), quasi un'innamorata, inizia il dialogo con una quartina, i cui primi tre versi – "Angioletto del mio Dio,/ Di te degna non son io,/ Angioletto del mio Dio..." – ritornano immutati ad ogni replica dell'amato. Col quarto, invece, esprime sentimenti sempre nuovi, interroga, chiede, conferma: "Che fai tu vicino a me? Non sai tu che debil son? Io vorrei con te volar, a Maria vorrei piacer, ah Gesù dimmi dov'è, il timore approvi tu? L'allegria m'innonda il sen, dammi il core il mio ti do". L'angelo conclude rassicurando: "Prendo il tuo, il mio tu l'hai,/ Separati non sien mai:/ Ah! formiamo un solo core/ Per colui che ci creò"<sup>65</sup>.

*L'anima e l'Angelo Custode* veniva introdotta due anni dopo nella *Scelta di lodi sacre del Giovane provveduto*, mentre nel testo era inserito soltanto un breve *Esercizio di divozione al S. Angelo Custode* dai toni decisamente severi: "non isdegnate di prendere tanta cura di me abbominabile peccatore", "vi degnaste prendere tanta cura di questa povera anima mia, difendetela voi dalle insidie e dagli assalti del demonio", "vi umiliate

<sup>63</sup> *Costituzioni e Regole...*, parte II *Direttorio spirituale*, tit. VIII *Del silenzio*, p. 495.

<sup>64</sup> G. [Bosco], *Il divoto dell'Angelo custode*. Torino, tip. Paravia e comp. 1845, 72 p., OE I 87-158.

<sup>65</sup> [G. Bosco], *Il divoto dell'Angelo custode...*, pp. 61-63, OE I 147-149.

col venire dal cielo in terra per impiegare il vostro ministero a favore di un essere sì vile qual sono io”, “benignissimo spirito, che tante fatiche spendete per salvare l’anima mia”<sup>66</sup>.

Forti legami con il Rifugio e l’Ospedaletto palesa anche l’opuscolo *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, edito a pochi mesi di distanza dalle dimissioni di don Bosco dalle opere della Barolo. Non sembra azzardata l’ipotesi che esso sia stato ispirato, praticato e compilato durante l’ufficio in esse esercitato. Siamo informati dal primo biografo della Barolo, che essa “fin dal 1840 introdusse nei suoi istituti il così detto Esercizio della misericordia, da praticarsi nei sette ultimi giorni di carnevale; pel quale Esercizio implorò ed ottenne dal Pontefice Gregorio XVI varie Indulgenze”<sup>67</sup>. I testi di richiesta di esse e della loro concessione da parte di Gregorio XVI e di Pio IX dalla primavera all’estate del 1846 occupano le prime pagine dell’opuscolo<sup>68</sup>. La richiesta era basata sul fatto che il divoto esercizio si era “praticato da alcuni anni” nelle “comunità religiose” esistenti “nei pii stabilimenti di S. Anna e S. Maria Maddalena eretti in Torino ed ultimamente approvati” da Sua Santità. L’esercizio era “indirizzato ad implorare la Divina Misericordia, nei primi tre giorni per la conversione de’ peccatori, e nei tre seguenti a ringraziarla dei benefizii compartiti”<sup>69</sup>.

Effettivamente le prime indulgenze furono concesse il 16 marzo 1846 e comunicate con decreto della Congregazione delle Indulgenze del 6 aprile. L’8 marzo Gregorio XVI aveva già approvato l’Istituto delle Suore di S. Anna con le sue Costituzioni. Fondato nel 1834, aveva lo scopo di “procacciare alla classe indigente l’educazione tanto della prima infanzia che delle figlie adulte nei villaggi e paesi poveri, disponendosi altresì a rendere al loro prossimo qualunque altro servizio di carità conforme al loro stato che in caso di necessità venisse loro comandato dai loro superiori. Non per questo trascureranno l’accurata educazione delle figlie, che riceveranno nel loro proprio monastero, alle quali però non potranno mai insegnare quelle scienze ed arti che sono proprie d’una educazione più elevata. Solo procureranno ad ogni potere di formarle alla pietà, ed a tutto ciò che servir può a renderle buone cristiane, e buone madri di famiglia”<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> [G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, 1847, pp. 124-126, 342-344, OE II 304-306, 522-524.

<sup>67</sup> G. LANZA, *La marchesa Giulia Falletti di Barolo nata Colbert*. Torino, Giulio Speirani e figli 1892, p. 179.

<sup>68</sup> [G. BOSCO], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*. Torino, tip. Eredi Botta [1847], pp. 3-12, OE II 73-82.

<sup>69</sup> [G. BOSCO], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, pp. 3-4, OE II 73-74.

<sup>70</sup> *Costituzioni e Regole dell’Istituto delle Suore di S. Anna della Provvidenza*, parte I, tit. I, art. 1-2, in *Acta Gregorii Papae XVI III* 477



Il discorso dell'*Esercizio di divozione* parte dalla persuasione che “siamo tutti peccatori, tutti infelici per effetto della colpa, tutti bisognosi di perdono e di grazia, tutti redenti da nostro Signore col suo preziosissimo sangue, tutti chiamati all’eterna salvezza”<sup>71</sup>. Non sono negati la gravità del peccato e il rigore della giustizia, ma è anche garantito al sincero pentimento il soccorso della misericordia. Non senza fondamento si è ritenuto di poter trovare in questo libretto, non originale, ma compilazione desunta da fonti preesistenti e integrata da una lunga pratica devozionale, le radici dell’amorevolezza, termine in esso ricorrente sotto varie forme<sup>72</sup>.

Qualche altro sprazzo di luce si può avere, ancora, sull’opera di direttore spirituale svolta nell’Ospedaletto di S. Filomena. Riguarda, soprattutto, l’esperienza del dolore, che egli illuminava con una presenza incoraggiante e gioiosa. Lo si può desumere da questo brano di lettera indirizzata dai Becchi, il 17 ottobre 1845, al teol Borel: “Teri ho ricevuto la Sua lettera, in cui mi notificò molte gradevoli cose; dica a Madre Clemenza che faccia coraggio, e che andando a Torino ci faremo i convenevoli. Madre Eulalia tenga pie’ fermo perché non cada ammalata. Madre dell’Ospedale poi mantenga allegre le nostre figliuole inferme, alle quali al mio arrivo darò una ciambella”<sup>73</sup>.

Da una lettera del 1864 della Maestra delle Maddalenine si può arguire che don Bosco vi abbia dato anche qualche insegnamento, in particolare di aritmetica<sup>74</sup>. È anche plausibile quanto è stato scritto sulle protratte relazioni di don Bosco con il monastero delle Maddalene<sup>75</sup>.

<sup>71</sup> G. [BOSCO], *Esercizio di divozione alla misericordia di Dio*, pp. 14-15, OE II 84-85.

<sup>72</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, RSS 14 (1995), 265-266.

<sup>73</sup> Em I 62. Suor Clémence Bouchet ebbe importanti compiti sia nella Congregazione di appartenenza, di cui fu anche Superiora generale, sia presso la Barolo, che aiutò nella fondazione delle Suore di S. Anna e delle Penitenti di S. Maria Maddalena. Madre Eulalia, suora dal 1828, a Torino aveva lavorato alle Orfane, all’Ospedale S. Giovanni e alle carceri, aveva avuto la direzione delle “Forzate”; dal 1842 fu superiora al Rifugio dove rimase fino al 1847. Superiora dell’Ospedaletto nel biennio 1845-1847 fu suor Giacinta Maddalena Bellagarda, che dopo aver professato i voti religiosi nel 1835 era stata insegnante nella scuola di Borgo Dora e al Rifugio (Cfr. Em I 62-63, note storiche alle lin. 13 e 14).

<sup>74</sup> Lettera a lui di suor Maddalena Teresa del 16 dicembre 1864, ASC A 1451610.

<sup>75</sup> Cfr. L. LARESE-CELLA, *Era una marchesa... Profilo storico-sociale di Giulia di Barolo*. Torino, Gastaldi 1968, pp. 54-58.

## 4.2 Dall'oratorio itinerante alla sede e alla scelta definitiva (1845-1846)

L'apertura dell'Ospedaletto il 1° agosto 1845 sottraeva già mesi prima ai cappellani l'uso di locali, prima assegnati all'oratorio: "Fu d'uopo cercarsi altro luogo", scrive don Bosco<sup>76</sup>.

Aveva inizio la peregrinazione dell'oratorio in sedi successive usate semplicemente per i catechismi o solo per la ricreazione: san Pietro in Vincoli, Mulini Dora, casa Moretta, prato Filippi, fino al traguardo ultimo, Valdocco. Per la messa e le altre funzioni sacre, don Bosco accompagnava i giovani da una chiesa all'altra, con la preferenza per alcune, come narra nel *Cenno storico*: "ne' giorni festivi li conduceva quando a Sassi, quando alla Madonna di Campagna, quando ai cappuccini del monte" o, talora, a Superga<sup>77</sup>. A Sassi era curato l'amico don Pietro Abbondioli (1812-1893) e al Monte dei Cappuccini i padri riservavano la più cordiale accoglienza ai ragazzi di don Bosco.

Il primo approdo per il catechismo fu il 25 maggio 1845 la chiesa del cimitero di San Pietro in Vincoli<sup>78</sup>, non i Mulini Dora, come racconta don Bosco stesso già nel 1854, seguito almeno per un secolo dai biografi<sup>79</sup>. Non è escluso che don Bosco, che era già in relazione con i Fratelli delle Scuole Cristiane, vi si sia portato quella domenica, sapendo che la "congregazione dei catechisti di S. Pelagia" l'aveva utilizzata senza bisogno di particolari autorizzazioni per tre domeniche, 11, 18, 25 maggio<sup>80</sup>. Ma la *Ragioneria* della città già il 23 maggio ne aveva deliberato la proibizione dell'uso, notificata qualche giorno dopo, non in riferimento all'oratorio dei giovani di don Bosco, ma alla "congregazione dei catechisti di S. Pelagia", che vi si era radunata per la recita dell'"uffizio de' Morti"<sup>81</sup>.

L'effimera presenza a S. Pietro in Vincoli, interrotta, secondo don Bosco, anche per l'acrimoniosa denuncia del cappellano, l'ex-cappuccino don

<sup>76</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 42.

<sup>77</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 44-45; MO (1991) 141-142.

<sup>78</sup> La presenza a san Pietro in Vincoli fu talmente fugace che, scrivendo al marchese Cavour, don Bosco non la menziona nemmeno, parlando soltanto del passaggio dal Rifugio ai Mulini Dora.

<sup>79</sup> Cfr. F. MOTTO, *L'"Oratorio" di don Bosco presso il cimitero di S. Pietro in Vincoli in Torino. Una documentata ricostruzione del noto episodio*, RSS 5 (1986) 199-220.

<sup>80</sup> Cfr. F. MOTTO, *L'"Oratorio" di don Bosco...*, RSS 5 (1986) 204-206.

<sup>81</sup> "La Ragioneria - era la delibera - sentite le informazioni date sulla riunione dei cosiddetti catechisti nella cappella del Cimitero di S. Pietro in Vincoli delibera che d'or in avanti sia interdetto l'accesso alla detta cappella all'uso di siffatto ufficio, pregando ove d'uopo i signori sindaci d'aiutare l'autorità del Vicario per contenere i catechisti dalle numerose [ri]unioni che vorrebbero farvi" (cit. da F. MOTTO, *L'"Oratorio" di don Bosco...*, RSS (1996) 206.

Giuseppe Tesio (1777-1845), indettato dalla fantesca, era seguita a tre giorni di distanza dalla subitanea morte dell'accusatore<sup>82</sup>. Essa creava una situazione virtualmente favorevole a don Bosco stesso. Dava la possibilità ai cappellani della Barolo di mettersi in contatto con le autorità cittadine al fine di presentare loro l'attività oratoriana e in favore di essa appoggiare la nomina di don Bosco a nuovo cappellano della chiesa cimiteriale. Il teol. Borel, in data 29 maggio, scriveva alla moglie del conte Bosco di Ruffino, uno dei sindaci, pregandola di fare parola a suo marito, secondo la sua prudenza, della domanda, che don Bosco – "Cappellano dell'Opera del Rifugio della Sig.ra Marchesa Barolo", "di concerto colla predetta Signora Marchesa" – stava per inoltrare all'autorità comunale "di essere nominato a Cappellano di S. Pietro in Vincoli", onde utilizzare il locale per continuare l'opera iniziata al Rifugio<sup>83</sup>. Dal profilo dei 17 postulanti tracciato dal *Mastro di Ragione* risulta che la domanda era stata firmata sia dal teol. Borel che da don Sebastiano Pacchiotti e da don Bosco, ritenuti "tre sacerdoti tutti degnissimi", votati a una missione "nobile e santa". Tuttavia, l'estensore dei profili invitava i membri della Ragioneria a "ponderare se possa addirsi col silenzio delle tombe, e se talvolta un legame preesistente non sia per infievolire un'assoluta dedizione all'importante servizio che la città deve aver per iscopo di assicurare"<sup>84</sup>. Veniva scelto un certo don Felice Colombo, di Avigliana, maestro di scuola a Giaveno, che si obbligava anche alla celebrazione della messa festiva nella cappella di san Martino interna ai Mulini Dora<sup>85</sup>.

I tre sacerdoti non demordevano, inoltrando domanda di un'utilizzazione almeno parziale del luogo. Essi si dichiaravano direttori "pur anco di una società di ragazzi, i quali si radunano ogni domenica e festa in un Oratorio sotto la protezione di S. Francesco di Sales, aperto nella casa di loro abitazione, per imparare il catechismo, assistere alla S. Messa, frequentare i Sacramenti, e talvolta ricevere la benedizione col Venerabile". Il numero di giovani asceso nelle "ultime feste" a 200 richiedeva un "Oratorio più grande". Chiedevano, quindi, per un'"opera di riconosciuto grande vantaggio della gioventù" l'autorizzazione a utilizzare l'"Oratorio del cimitero di S. Pietro in Vincoli", "per diversi riguardi molto adattato agli esercizi di pietà che si praticano nel loro Oratorio". La richiesta – secondo il tenore del verbale della seduta della Ragioneria del 3 luglio – "venne denegata

<sup>82</sup> MO (1991) 139-140.

<sup>83</sup> Cfr. F. MOTTO, *L'"Oratorio" di don Bosco...*, RSS (1986) 211.

<sup>84</sup> F. MOTTO, *L'"Oratorio" di don Bosco...*, RSS (1986) 212.

<sup>85</sup> F. MOTTO, *L'"Oratorio" di don Bosco...*, RSS (1986) 213.

per la considerazione che non parve conveniente che la Chiesa addetta al cimitero fosse destinata ad altro uso, oltre quello per cui venne eretta”<sup>86</sup>.

Invece, in seguito a una nuova domanda, la Ragioneria concedeva “al sacerdote Teologo Borel la facoltà di servirsi della Capella [sic] de’ Mulini per catechizzarvi i ragazzi”, a condizione – precisava – che “non sia lecito ad alcuno di inoltrarsi nel recinto delle case de’ Mulini e non si apporti il menomo impedimento alla celebrazione della messa nei giorni festivi a profitto degli impiegati tutti de’ Molini, fissando l’ora di detta catechizzazione dal mezzodi alle tre”<sup>87</sup>. I catechismi ebbero inizio il 13 luglio e durarono fino a dicembre. Nella lettera al marchese Michele di Cavour del 13 marzo 1846 don Bosco scriveva: “Là il concorso dei giovani fu grande e sovente oltrepassava i ducento cinquanta. Senonché anche da questa Chiesa siamo stati dai SS.ri Sindaci della Città prevenuti dover il nostro Catechismo altrove traslocarsi pel prossimo [passato] gennaio senza che ci venisse accennato il motivo”<sup>88</sup>. Ne erano state causa le proteste della popolazione dei *Mulini*. La Deputazione decurionale nella seduta del 7 novembre le aveva accolte e la Ragioneria, in data 14 novembre, aveva comunicato al teol. Borel che da gennaio non avrebbe più potuto “valersi della cappella dei *Mulini*”<sup>89</sup>.

Il crudo inverno torinese portava don Bosco a una nuova soluzione. Egli affittava per i catechismi festivi pomeridiani ai giovani tre stanze di una casa non lontana dal Rifugio di proprietà del sacerdote Giovanni Antonio Moretta (1777-1847). Inoltre, per la ricreazione, poche settimane dopo, affittava dai fratelli Pietro Antonio e Carlo Filippi un vicino prato recintato, a levante della casa<sup>90</sup>.

A casa Moretta la permanenza durò da dicembre 1845 ad aprile 1846, poiché le lamentele dei coinquilini dello stabile, che aveva 20 stanze, non consentirono il rinnovo dell’affitto<sup>91</sup>. A duecento metri si trovava una tet-

<sup>86</sup> F. MOTTO, *L’“Oratorio” di don Bosco...*, RSS (1986) 214.

<sup>87</sup> F. MOTTO, *L’“Oratorio” di don Bosco...*, RSS (1986) 215.

<sup>88</sup> Em I 66.

<sup>89</sup> F. MOTTO, *L’“Oratorio” di don Bosco...*, RSS (1996) 215. In un *Memoriale dell’Oratorio di S.*

*Francesco di Sales* (1844-1849), redatto dal teol. Borel, edito da P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 545-559, si trova l’annotazione: “La domenica 9 dopo Pentecoste 13 luglio preso possesso di S. Martino. La domenica 4 Avvento abbandonato S. Martino” (P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 547).

<sup>90</sup> Nel *Memoriale*, citato nella nota precedente, in data 21 febbraio il teol. Borel registra: “Compra della porta per il prato. Fattura e provviste della porta” (P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 546).

<sup>91</sup> Nel *Memoriale* citato, in data 2 aprile è annotato: “Licenziato abbiamo l’Oratorio da casa Moretta e pagato il saldo per tutto aprile” (P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e so-*

toia, lunga 15 metri, in via di costruzione, appoggiata a un edificio dato in affitto da Francesco Pinardi a un certo Pancrazio Soave, che in esso aveva tentato di avviare una fabbrica di amido. Doveva diventare il capolinea del lungo peregrinare. Don Bosco ne riassume le ultime tappe, in seguito al distacco dai Mulini Dora, nella lettera del 13 marzo 1846 al marchese Michele di Cavour: “L’imbroglio per noi era grande, abbandonare l’opera incominciata che pareva sì buona ci rincresceva, solo Sua Ecc. il Conte di Collegno dopo d’aver parlato con Lei ci confortava proseguire. Durante quest’inverno l’abbiamo fatto parte in nostra casa e parte in varie camere prese a pigione. Finalmente la settimana corrente siamo venuti a trattativa di un sito col Sig.r Pinardi, con cui fu pattuita la somma di franchi duecento ottanta per una camera grande, che può servire di Oratorio, più altre due camere con sito aderente”<sup>92</sup>. Nella lettera al Cavour non si trovano tracce della drammatizzazione esibita da don Bosco nelle *Memorie dell’Oratorio*<sup>93</sup>.

Il 1° aprile don Bosco incominciava a pagare l’affitto della nuova sede, grazie a sostanziosi contributi di don Cafasso<sup>94</sup>, per farne la cappella e la sacristia dell’oratorio, con annessa una terza stanza per gli attrezzi di ricreazione. Veniva inaugurata di fatto il giorno di Pasqua 12 aprile. Il giorno successivo, su delega dell’arcivescovo, il teol. Borel la benediceva.

Gli oratoriani dovettero crescere rapidamente, se, in data 10 agosto 1846, l’estensore del *Memoriale* registrava la spesa di lire 39 per 650 copie delle *Sei domeniche di S. Luigi* “distribuite ai giovani L. 6 al cento”<sup>95</sup>. Intanto, il 5 giugno don Bosco era riuscito a subaffittare tre stanze al piano sopraelevato della casa Pinardi a 5 lire mensili, a decorrere dal 1° luglio fino al 1° gennaio 1849. Evidentemente, era arrivato il momento di una opzione radicale di residenza e di vita<sup>96</sup>.

La scelta esclusivamente oratoriana, infatti, stava maturando da parecchi mesi anche per la crescente impossibilità di coesistenza della missione tra i giovani e dell’impegno di cappellano nell’Ospedaletto di S. Filomena. Tra l’altro le traversie dell’oratorio itinerante erano coincise con condizioni sempre più precarie della salute di don Bosco. La marchesa di Barolo –

*ciale...*, p. 547).

<sup>92</sup> Lett. del 13 marzo 1846, Em I 66-67. “Camera”, in questa e altre lettere nel futuro, ha il significato di stanza, locale abitabile, dimora.

<sup>93</sup> MO (1991) 153-156.

<sup>94</sup> Cfr. *Memoriale dell’Oratorio...*, in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 545-559.

<sup>95</sup> *Memoriale dell’Oratorio...*, in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 549.

<sup>96</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 75.

a Roma per l'approvazione dei suoi Istituti religiosi – gli era vicina con sensibilità materna, servendosi dei buoni uffici del teol. Borel, che essa impegnava con insistenza a occuparsi della salute del prete castelnovese, ammesse precarie, a causa del superlavoro, dallo stesso interessato<sup>97</sup>. In una lettera del 3 gennaio 1846 il teologo la rassicurava: all'indomani dell'Epifania don Bosco si sarebbe preso un periodo di riposo<sup>98</sup>. Ma la permanenza presso l'amico don Abbondioli, curato nel sobborgo torinese di Sassi, non risolveva il problema, poiché i giovani non finivano di andare a cercarlo, stancando i suoi polmoni con le confessioni. Don Bosco stesso rievocava i fatti con abbondanza di particolari nelle *Memorie dell'Oratorio*<sup>99</sup>. “Questi ragazzi andavano a confessarsi da lui ed egli li riconduceva a Torino”, scriveva il 18 maggio la marchesa a don Borel, facendo il punto della situazione: lodava l'opera di don Bosco, ma dichiarava che gli avrebbe continuato lo stipendio soltanto “a condizione che si allontan[asse] abbastanza da Torino, per non essere in occasione di nuocere gravemente alla sua salute, la quale – concludeva – mi preme tanto più, quanto più lo stimo”. “Scelse l'ottimo D. Bosco – aveva premesso nella prima parte della lettera – e me lo presentò. Piacque anche a me dal primo momento e gli trovai quell'aria di raccoglimento e di semplicità propria delle anime sane”. Però, segnalava anche l'inconveniente creato dai giovani che si assieparono dinanzi al Rifugio in attesa del loro prete, con il pericolo, da una parte e dall'altra, di incontri inopportuni con “figlie di mala vita”<sup>100</sup>.

Diventava inevitabile a don Bosco la rescissione del rapporto “professionale”: “La mia risposta è già pensata – avrebbe detto all'energica marchesa –. Ella ha danaro e con facilità troverà preti quanti ne vuole pe' suoi istituti. De' poveri fanciulli non è così”; “cesserò dall'impiego regolare e mi darò di proposito alla cura dei fanciulli abbandonati”<sup>101</sup>. La marchesa, però, non smentì anche in seguito la sua generosa munificenza, ma di ciò nelle *Memorie dell'Oratorio* don Bosco nulla scrive.

Ai primi di luglio, ritornando di domenica dall'Oratorio al Rifugio, egli ebbe uno svenimento e dovette mettersi a letto febbricitante. Dalla gravità, dal decorso e dalla conclusione della malattia si può pensare a una grave affezione polmonare, forse una broncopolmonite. Superata la seria crisi, si

<sup>97</sup> MO (1991) 170.

<sup>98</sup> Cfr. lett. del teol. Borel in MB II 352-353.

<sup>99</sup> MO (1991) 170-172.

<sup>100</sup> Lett. della marchesa al teol. Borel del 18 maggio 1846, ASC A 1010104, cit. in MB II 463-466. Su *Giulia Barolo e S. Giovanni Bosco* si trovano buone puntualizzazioni in A. TAGO, *Giulia Colbert...*, pp. 104-108.

<sup>101</sup> MO (1991) 151.

imponere una lunga convalescenza al luogo natale<sup>102</sup>. Prima di partire da Torino, ai primi di agosto si congedava dall'Ospedaletto e dal Rifugio e il teol. Borel curava il trasporto delle cose dell'amico nelle stanze di casa Pinardi, mentre si era già assunto da settimane la cura dell'Oratorio<sup>103</sup>.

Da Castelnuovo don Bosco si teneva in costante contatto epistolare con lui<sup>104</sup>. Terminata poi la lunga convalescenza di quasi tre mesi, il 3 novembre 1846 si sistemava con la madre nella casa affittata in giugno.

#### 4.3 *L'incontro con un amico ammirato e discreto: Silvio Pellico (1789-1854)*

Secondo i biografi di don Bosco, da lui venne la richiesta a Silvio Pellico (24 giugno 1889-31 gennaio 1854) di scrivere la canzoncina *Angioletto del mio Dio*. Il poeta sarebbe stato l'autore anche di altre lodi sacre pubblicate nel *Giovane provveduto: Cuor di Maria che gli Angioli, Un disordine infinito* (l'inferno), *Paradiso, Paradiso*<sup>105</sup>. Esse, se sono del Pellico, appartengono a quella produzione religiosa e ricreativa, che il poeta riservava alle feste di istituzioni particolari o delle comunità della Barolo, edita in gran parte in tempi lontani dalla morte<sup>106</sup>. Non sembra casuale che tra le composizioni poetiche ce ne sia una dedicata all'ignota giovane martire santa Fortunola e che, probabilmente in occasione di una festa al Rifugio o all'Ospedaletto, don Bosco abbia tenuto di essa un panegirico, di cui rimane una scarna traccia autografa<sup>107</sup>.

Collaboratore e consigliere dei marchesi Barolo in cose familiari e di fiducia, confermato nel suo ruolo tutto privato dalla marchesa dopo la morte del marito, il Pellico entrava in contatto con le sue opere benefiche e

<sup>102</sup> MO (1991) 172-173.

<sup>103</sup> Cfr. F. GIRAUDI, *L'Oratorio di Don Bosco. Inizio e progressivo sviluppo edilizio della Casa madre dei salesiani in Torino*. Torino, SEI 1935, pp. 92-94.

<sup>104</sup> Cfr. cap. 7, § 1.

<sup>105</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, 1847, pp. 329-330, 339-344, OE II 509-510, 519-524; MB II 133, 269, 549; VII 40.

<sup>106</sup> Cfr. S. PELLICO, *Inni italiani per le annuali Feste della grand'opera della Propagazione della Fede nella Diocesi di Torino*. Torino, Tip. Giulio Speirani e figli 1882; *Rappresentazioni drammatiche inedite*, con prefazione di Giovanni Lanza. Torino, Collegio degli Artigianelli - Tip. e Libr. San Giuseppe 1886.

<sup>107</sup> Cfr. S. BARONI, *Santa Fortunola martire... Cenni storici con un inno di Silvio Pellico in lode della stessa Santa*. Lucca, Tip. Arciv. San Paolino 1883: il testo della lode si trova anche nelle *Opere complete di Silvio Pellico con le Addizioni di Pietro Maroncelli alle "Mie prigioni"*. Milano, Presso la Libreria di Dante 1857, pp. 355-356; G. BOSCO, *Discorso per S. Fortunola V. M.*, schema ms autografo, ASC A 2250706.

con quanti vi lavoravano; anzitutto con l'istituzione madre, il *Rifugio*, i due cappellani ufficiali, teol. Borel e don Pacchiotti, e, dall'autunno 1844, don Bosco.

Il Lemoyne scrive in più contesti sulle "amichevoli relazioni" tra don Bosco e il Pellico. Al giudizio di questi il novello scrittore sottoponeva i propri scritti, ricevendone utili consigli<sup>108</sup>. Della poesia sugli *Angeli*<sup>109</sup> don Bosco aveva trascritto alcuni versi su un segnalibro del breviario<sup>110</sup>.

Con don Bosco il Pellico, figlio della savoiarda Margherita Tournier di Chambéry, che l'aveva votato a san Francesco di Sales, condivideva una speciale devozione per il santo della dolcezza. "Godo – scriveva il poeta e drammaturgo al domenicano p. Feraudi – che tu sia amante di questo dolcissimo Santo, al quale mi venne sempre ispirata dai miei genitori particolar divozione. Egli è non solo il protettore del nostro François [il fratello gesuita], ma quasi santo di famiglia. Io da bambino era storpio, e fatta a lui una novena, camminai"<sup>111</sup>.

Dalla consuetudine col Pellico era, certamente, ispirato l'affettuoso medaglione che di lui don Bosco tracciava nella seconda edizione della *Storia d'Italia* del 1859. Esso supponeva una conoscenza personale diretta, oltre che una connaturata comunione di fede cristiana. Egli – scriveva – era "di aria ridente, volto dolce, affabile, pieno di bontà e di condiscendenza nel parlare, nel salutare gli amici e conoscenti". Dopo l'esperienza dello Spielberg, aveva trascorso gli ultimi vent'anni di vita "nello studio e nell'esercizio delle virtù", iniziando dalla composizione dell'"opera meravigliosa intitolata *Le mie prigioni*". "La purezza dello stile – sottolineava –, la semplicità e la sublimità dei concetti morali e religiosi rendono quel libro ameno ed utile ad ogni persona di poca istruzione. Io vi consiglio di volerne fare attenta lettura, e ne riporterete certamente non piccolo vantaggio"; "egli occupavasi grandemente del bene della gioventù, e provava sempre un gran piacere ogni volta che, o col consiglio, o coi mezzi pecuniari, poteva avviare un mendico al lavoro, istruire un ignorante o coadiuvare qualche giovinetto a compiere la carriera degli studi. Fra le cose ch'egli dice, merita che io vi accenni una lettera scritta ad un protestante sui mali che i libri irreligiosi recano alla tenera mente dei giovani". Dopo la morte dei genitori e del fratello "egli accettò con riconoscenza" "l'ono-

<sup>108</sup> Cfr. MB III 314-315; IV 634; V 118.

<sup>109</sup> Cfr. S. PELLICO, *Opere complete*..., pp. 309-311.

<sup>110</sup> MB XVIII 806.

<sup>111</sup> In *Epistolario italiano*, a cura di C. Durando. Torino, Tip. e Libr. Salesiana 1877, p. 385; cfr. anche lettera alla sorella Giuseppina, cit. da D. Massè, *Un cattolico integrale del Risorgimento*. Roma, Edizioni Paoline 1959, p. 203.



revoles ospitalità” offertagli dai marchesi di Barolo, lasciando in morte imperitura “venerazione presso i posteri”<sup>112</sup>.

Il 25 dicembre 1845, a nome della Barolo, Silvio Pellico, da Roma, scriveva una lettera al responsabile della segreteria della Barolo, Domenico Burdizzo, perché comunicasse a don Borel alcune commissioni in relazione alla “debolezza di salute” di don Bosco e al bisogno che questi la curasse con qualche tempo di riposo. Essa avrebbe continuato a dargli “l’onorario assegnato”. La marchesa pregava il Borel di “partecipare questa disposizione” a don Bosco, “inducendolo a profittarne”, e di trovargli un temporaneo sostituto. Tramite il Burdizzo, inoltre, il Pellico desiderava far pervenire i suoi ossequi a don Bosco come ai due cappellani del Rifugio, Borel e Pacchiotti<sup>113</sup>, segno di una frequentazione non casuale.

Di reminiscenze non effimere dell’amico sono ulteriore conferma due fatti riferiti ai primi anni ’60. Agli inizi dell’anno 1861 continuava a scuotere le coscienze degli ospiti dell’Oratorio il sogno, raccontato da don Bosco la sera del 31 dicembre 1860, nel quale i giovani erano sottoposti ad un esame di coscienza condotto da tre protagonisti di famiglia: don Cafasso, Silvio Pellico, il conte Cays<sup>114</sup>, questi l’unico vivente dei tre. Poi nelle *Lecture Cattoliche* di fine anno faceva uscire lo scritto del Pellico *Notizie intorno alla beata Panasia*, corredato dal profilo biografico del 1859, ritoccato e arricchito dalla citazione di un sorprendente intervento polemico del letterato contro il Gioberti dei *Prolegomeni* (1845), a lui dedicati, fermamente dissenziente dal violento attacco ai gesuiti: “Da ottimo e coraggioso cattolico egli deluse le speranze di Vincenzo Gioberti”, commentava consenziente don Bosco<sup>115</sup>.

## 5. Dalla morale del dovere al salesianesimo di don Bosco

L’evoluzione delle strutture e l’opzione vocazionale fondamentale erano anche segno, effetto e causa del costituirsi di una nuova mentalità e di inedite competenze. Il sacerdote pastore diventava sempre più educatore e

<sup>112</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, 1859, pp. 460-466.

<sup>113</sup> Lett. del 23 dic. 1845, in MB VII 608.

<sup>114</sup> Cfr. D. RUFFINO, *Cronache dell’Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2 1861*, pp. 2-5; G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti tratti dalle prediche e dalla storia*, pp. 65-68 e *Annali I*, pp. 1-6.

<sup>115</sup> *Notizie intorno alla beata Panasia pastorella valsesiana nativa di Quarona* raccolte e scritte da Silvio Pellico. Premessa una biografia dell’autore. Torino, Tip. G. B. Paravia e comp. 1862, pp. 3-15.

la sua pastorale in misura crescente giovanile. Il seminario e il Convitto non gli avevano fornito una cultura specifica in materia; però, gli avevano creato strutture mentali di base che, data la non comune intelligenza e l'innato realismo, gli consentivano ampie possibilità di integrazioni fin dagli inizi del suo lavoro tra i giovani. L'evoluzione appare più visibile nell'ecclesiologia, nella selezione delle devozioni, negli orientamenti morali, radicalmente indotti dal Convitto e arricchiti dalle letture personali. Quanto ai metodi l'impatto col liguorismo e colla realtà giovanile torinese favorivano un sostanziale accostamento, pratico più che culturale, col salesianesimo inteso nel senso più largo<sup>116</sup>, inclusivo delle interconnesse spiritualità filippina e vincenziana.

### 5.1 *Nell'alveo della morale e della pastorale postridentina*

L'impronta della tradizione postridentina si esprimeva in quella mentalità cattolica, condivisa da don Bosco, che si plasmava originariamente nella famiglia e nella parrocchia, attraverso le pratiche religiose, i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, messa e comunione, la predicazione, i catechismi. Era religione e morale dei doveri, dei dieci comandamenti, dei precetti della Chiesa, delle opere di misericordia corporale e spirituale. Tale mentalità veniva consolidata dall'esperienza teologica, morale e pastorale, prima assimilata nel seminario, poi specificatasi nel Convitto con la chiara accentuazione benignista alla scuola del Guala e del Cafasso. Essa perseverava più vistosamente nella prassi della confessione e trovava più esplicita formulazione nelle biografie giovanili pubblicate dal 1859 al 1864. Ma, nei suoi elementi essenziali, la si ritrova già negli scritti degli anni '40.

Don Bosco non subì il fascino dell'idea dei "dogmi generatori della pietà", fu essenzialmente un seguace della morale liguoriana e cafassiana basata sul binomio legge-coscienza, indiscutibilmente deontologica, tanto più necessaria nel momento pedagogico. In essa, però, si integrarono come più alto adempimento della legge di Dio e del dovere religioso della *pietas*, sia la gloria di Dio e la salute delle anime sia la carità attiva, esplicitamente proposta come privilegiata via alla santità.

<sup>116</sup> Del resto, è stato sottolineato che "tutti gli opuscoli alfonsiani sull'amor divino, a cominciare dalla *Pratica di amar Gesù Cristo* (1768) dipendono in buona parte da s. Francesco di Sales"; e ciò vale in genere per le sue opere ascetiche (G. DE ROSA, *Tempo religioso e tempo storico*, vol. II. Roma, Edizioni di storia e letteratura 1994, p. 113).

Se ne possono rintracciare i tratti fondamentali già nei *Cenni storici* sul Comollo del 1844, nella *Storia ecclesiastica* del 1845, nelle *Sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga* del 1846.

Il libro sull'amico appare, insieme, memoria di un passato a cui l'autore guarda con affetto e commozione, e lascito esemplare per il futuro. Dedicati *Ai signori seminaristi di Chieri*, i *Cenni* presentano ad essi "l'esempio delle azioni virtuose" di un compagno, che "può servire di vero modello" nell'itinerario verso il sacerdozio. Nell'ascetica del protagonista occupano spazi privilegiati i valori di una secolare tradizione cristiana: la riservatezza con le "persone di diverso sesso", l'obbedienza, la "grande tenerezza per le cose di religione", lo "spirito di mortificazione", l'"esemplare mortificazione di tutti i sensi esteriori", l'"esattezza nel proprio dovere", la "ritiratezza", l'"impegno per le osservanze religiose e le cose di pietà", l'"amore e devozione a Gesù sacramentato"; insieme, "l'umore sempre uguale ed allegro", per cui "sempre ilare, e contento rallegrava colla dolcezza del suo parlare": "aveva un compagno [Giovanni Bosco] in special confidenza per conferire di cose spirituali"; "nelle ricreazioni, nei circoli, nei tempi di passeggiata desiderava sempre discorrere di cose scientifiche", ossia di materie di scuola; ed ancora, in tempo di vacanza era "assiduo nella frequenza dei Ss. Sacramenti, nell'esercizio delle sacre funzioni, nel fare il Catechismo ai ragazzi in chiesa"<sup>117</sup>.

Nell'edizione del 1854 la biografia riproduceva il medesimo quadro, sebbene nella prefazione *Al lettore* l'autore la facesse passare come "un cenno sulla vita di un giovanetto, il quale in un breve periodo di tempo praticò sì belle virtù da potersi proporre per modello ad ogni fedele cristiano che desideri la salute dell'anima propria". "Qui – preannunciava – non ci sono azioni straordinarie, ma tutto è fatto con perfezione a segno, che possiamo applicare al giovane Comollo quelle parole dello Spirito Santo: *Qui timet Deum nihil negligit*; Chi teme Dio nulla trascura di quanto può contribuire per avanzarsi nelle vie del Signore"<sup>118</sup>. Questo, però, valeva forse solo per metà del fragile opuscolo di 82 pagine (90 nella seconda edizione). Nella seconda metà il discorso proseguiva con angosciata e angosciante successione di notizie, analisi della coscienza e moniti dinanzi all'imminente "Giudizio inappellabile": i prodromi della malattia, l'aggravarsi dell'infermità, il testamento spirituale, la morte, i funerali, le rimembranze con il fugace cenno alle "apparizioni del medesimo" dopo la mor-

<sup>117</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, pp. 6-39, OE I 6-39.

<sup>118</sup> G. BOSCO, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo morto nel seminario di Chieri ammirato da tutti per le sue rare virtù*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, p. 7.

te<sup>119</sup>. Angosciate sono le severe e solenni riflessioni sui novissimi, che l'amico affida all'amico, consenziente: il che mette ben in evidenza quel tanto di oscuro che persevererà nella pedagogia di don Bosco, anche quando si alimenterà di allegria e di amorevolezza.

Ma don Bosco non è un sistematico e stupisce ancora una volta per la sua libertà di spirito. In un sistema morale, fatto di obblighi, egli introduce con naturalezza sapienziale, fin dai primi scritti, il solare respiro delle virtù teologali. “Quei movimenti di tenera commozione – scrive di Comollo fanciullo –, di dolcezza, di contento per le cose spirituali erano un effetto di quella fede viva, e carità infiammata, che altamente gli era radicata nel cuore, e costantemente lo guidava in tutte le sue azioni”<sup>120</sup>. “Avvalorate il mio spirito con viva fede, ferma speranza e infiammata carità”, prega il divoto dell'angelo custode<sup>121</sup>. L'intreccio di virtù teologali e morali si sarebbe ripresentato più volte in futuro. S. Pancrazio è un fanciullo che “coll'ubbidienza ai genitori, coll'esatto adempimento de' suoi doveri, colla singolare puntualità allo studio formava la delizia dei suoi parenti ed era proposto come modello a' suoi compagni”; giovane martire, mostra “quella viva fede, quella ferma speranza, quella infiammata carità, per cui niun pericolo della vita, nemmeno la morte più spietata, può separarlo da quella carità che trovasi nei veri seguaci di Gesù C.”<sup>122</sup>. “fede viva, umiltà profonda, ubbidienza pronta, carità fervente e generosa” coesistono in Pietro, a capo degli apostoli<sup>123</sup>. Nei casti si realizza l'incontro di tutte le virtù: “Tu li vedi pazienti nella miseria, caritatevoli col prossimo, pacifici alle ingiurie, rassegnati nelle malattie, attenti ai loro doveri, fervorosi nella preghiera, ansiosi della parola di Dio. Tu scorgi nel loro cuore una fede viva, una ferma speranza ed una infiammata carità”<sup>124</sup>. La triade, ovviamente, è più che presente nella biografia di s. Domenico Savio<sup>125</sup>.

Le due prospettive, morale e teologale, non trovano in don Bosco una riflessa elaborazione unitaria, ma l'una o l'altra prevalgono secondo i dif-

<sup>119</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, 1844, pp. 42-77, OE I 42-77; G. BOSCO, *Cenni sulla vita del giovane Luigi Comollo...*, pp. 49-88.

<sup>120</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici sulla vita del chierico Luigi Comollo...*, 1844, p. 34, OE I 34.

<sup>121</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Il divoto dell'Angelo custode...*, p. 71, OE I 157; cfr. G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, 1847, p. 124, OE II 304.

<sup>122</sup> [G. BOSCO], *Vita di S. Pancrazio martire con appendice sul Santuario a lui dedicato vicino a Pianezza*. Torino, tip. di G. B. Paravia 1856, p. 11 e 35, VIII 205 e 229.

<sup>123</sup> G. BOSCO, *Vita di san Pietro Principe degli apostoli Primo Papa dopo Cristo*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1856, fasc. XI di gennaio 1857 delle “Letture Cattoliche”, p. 65, OE VIII 357.

<sup>124</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 152, OE X 446.

<sup>125</sup> Cfr. cap. 10, § 8.

ferenti contesti. Lo si vedrà, con attenzione alla gradualità pedagogica, fermo nell'esigere l'esatta osservanza di regole e leggi oppure nel presentare doveri e obblighi, non senza accenti di timore, nel raccomandare variegate "fughe", anziché incitare all'acquisto di virtù forti nel franco confronto con situazioni ardue e rischiose. In altri contesti si potrà ammirare un don Bosco, che apprezza e valorizza in certa misura le potenzialità positive di cui i giovani sono portatori, incoraggia lo spirito d'iniziativa, non gradisce le regolamentazioni artificiose e superflue, annuncia il vangelo dell'allegria all'interno della stessa pietà, spinge al lavoro e allo studio, che fanno crescere in dignità e qualità morale e sociale chi vi attende con sforzo fedele e tenace.

La concezione teologica e educativa di don Bosco trovava altre copiose espressioni nel suo primo scritto impegnativo, la *Storia ecclesiastica* del 1845. La compilazione supposeva le letture predilette degli anni precedenti e, probabilmente, anche inizi di "catechesi storica" vicina al Fleury, preferita a quella limitata alle nozioni catechistiche. Pur utilizzando il Bercastel, le ispirazioni di fondo sembrano provenire da autori ultramontani, in particolare dal gesuita p. Jean-Nicolas Loriguet (1767-1845), secondo il quale la storia ecclesiastica era la via "più utile e più acconcia a nutrire nel cuore dei giovani l'amore e il rispetto per la religione", ossia per la Chiesa cattolica: "qual oggetto più degno della nostra ammirazione – s'interrogava –, che il vedere i combattimenti che ella sostiene e le vittorie che del continuo riporta? Qual nobile spettacolo vederla sempre assalita e sempre trionfante?"<sup>126</sup>.

La centralità del papa, auspicata nella prefazione, troverà espressione compiuta negli scritti apologetici degli anni '50. Però, è già ora chiaramente preannunciata. "Certi autori – afferma – pare che abbiano rossore di parlar dei Romani Pontefici" e conferma ambiguità la sua posizione con la definizione che dà della Chiesa: "La congregazione di tutti quelli che professano la fede e la dottrina di Gesù Cristo, e son governati da un Capo Supremo, che è il Vicario di lui in terra, e benché la Chiesa chiamisi or greca, or latina, or gallicana, or indiana, nondimeno intendosi sempre la stessa Chiesa cattolica apostolica e romana"<sup>127</sup>.

Il testo, poi, è coerente con quanto, sulla falsariga del Bercastel, la prefazione promette circa le finalità educative, apologetiche e catechistiche della narrazione "dei fatti più luminosi che direttamente alla S. Chiesa ri-

<sup>126</sup> J.-N. LORIGUET, *Storia ecclesiastica da Gesù Cristo sino al pontificato di Gregorio XVI ad uso delle case di educazione. Traduzione dal francese con alcune aggiunte*. Torino, G. Marietti 1844, 172 p.: la citazione è ricavata dalla *Prefazione*, p. 3.

<sup>127</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica*..., p. 9 e 14, OE I 167 e 172.

guardano”. “I fatti del tutto profani o civili – precisa –, aridi, o meno interessanti, oppure posti in questione li ho affatto tralasciati, o solamente accennati; quelli poi che mi parvero più teneri, e commoventi gli [*sic*] ho trattati più circostanziatamente, affinché non solo l’intelletto venga istruito, ma il cuore eziandio provi tali affetti da rimanerne non senza gran giovamento spirituale compreso”. Concludeva: “Parmi non possa esservi cosa più necessaria, e che tornar possa ad un tempo più gradevole, che quella Storia, la quale espone il principio, e il progresso di questa religione, e fa chiaro come essa in mezzo a tanti contrasti siasi propagata e conservata”<sup>128</sup>.

Perciò, nella narrazione vengono privilegiati momenti, persone e eventi, che effettivamente hanno espresso della Chiesa i tratti caratteristici. Essa è *una*, alle dipendenze del papa, “Vicario di Gesù Cristo”, da cui ogni decisione riceve valore e autorevolezza: gli stessi concili ecumenici sono resi infallibili non tanto dalla collegialità episcopale quanto dalla ratifica papale. La Chiesa è anzitutto *santa*. Fondatamente si è scritto di una “egemonia dei santi” nella *Storia ecclesiastica* di don Bosco: tra gli stessi papi vengono privilegiati i santi, e tra questi, emergono – oltre gli eremiti, i monaci, i religiosi – i santi della carità o almeno la carità dei santi. La Chiesa è santa perché possiede i mezzi di santificazione, la dottrina santificante, i santi effettivi. Inoltre, perché è “taumaturgica”, soltanto in essa si trovano la realtà e la garanzia della profezia e del miracolo; i suoi santi in gran parte sono rappresentati anche come capaci di predire gli eventi, di leggere le coscienze, di compiere fatti miracolosi, ciò che invece è negato a tutti i fondatori di altre religioni e agli eretici<sup>129</sup>.

Sono persuasioni teologiche e insieme credenze popolari, che ‘o avrebbero accompagnato per tutta la vita e si sarebbero evidenziate in misura crescente, associando la sua qualità di apostolo della gioventù a quella di veggente, ma soprattutto in senso proprio uomo dell’invisibile, del soprannaturale. “Chi ricorre a Dio di cuore colla preghiera ottiene molte grazie ed anche miracoli”, avrebbe scritto più tardi nella terza edizione della *Storia sacra*<sup>130</sup>. Egli era fermamente convinto, come prete e scrittore, che il soprannaturale – inteso sia come realtà divina di grazia sia come straordinario<sup>131</sup> – è di casa nell’unica vera religione che è la Chiesa cattolica.

<sup>128</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 9-11, 13, OE I 167-169, 171.

<sup>129</sup> Cfr. F. MOLINARI, *La “Storia ecclesiastica” di don Bosco*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 215-228.

<sup>130</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...* Terza edizione accresciuta. Torino, tip. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1863, p. 119.

<sup>131</sup> Il duplice significato era presente anche a Pio XI, quando affermava che in don Bosco

Già la storia del popolo di Dio dell'antica alleanza, come don Bosco avrebbe messo in evidenza nella *Storia sacra*, è storia di eventi miracolosi e stupefacenti. La *Storia ecclesiastica* è altrettanto sacra. La stessa *Storia d'Italia*, come si vedrà, è storia di fatti in cui Dio opera, oltre che con la provvidenza ordinaria, mediante interventi diretti al di fuori dal corso normale degli eventi. Lo straordinario accompagna costantemente le vicende liete e tristi della Chiesa: persecuzioni, eresie, martirio; a protezione dei cristiani e, ancor più, a castigo di persecutori, eretici, scismatici, increduli. L'idea del castigo che colpisce inesorabilmente i nemici, ossia i persecutori, gli eresiarchi, i ribelli, è garanzia di quel *non praevalerunt* che le è promesso<sup>132</sup>.

Lo straordinario riluce anzitutto, nella vita di Cristo. Predicazione e interventi taumaturgici sintetizzano l'intera sua vita pubblica: Colui che "passa beneficando" è essenzialmente un operatore di miracoli<sup>133</sup>; e "portenti inauditi" seguono la stessa Passione e Morte di Gesù Cristo<sup>134</sup>.

Altrettanto è narrato, per analogia, dei predicatori evangelici e, inscindibilmente della vita dei santi, in definitiva di ogni vero cattolico animato da profonda fede evangelica, quella che sposta le montagne (Mt 17, 20). In tutti virtù e meriti sono frequentemente associati ai miracoli e a fatti prodigiosi. Senza questi sembra che la Parola non risulti sufficientemente persuasiva. Paolo confonde gli Ebrei, "provando loro colle Sacre Scritture, e più ancora co' suoi miracoli, che Gesù Cristo era veramente il Messia predetto dai Profeti, e inviato da Dio per essere il Salvatore degli uomini"<sup>135</sup>. La stessa santità, oltre che con la Parola di Dio, comporta un singolare legame con il prodigioso. La rapida diffusione della fede nel mondo è dovuta "primariamente" all'"innocenza dei primi fedeli", al loro "distacco dalle cose terrene", alla "carità eroica", ai "miracoli che tenevano dietro alle loro parole"<sup>136</sup>. Vengono segnalati come prototipi s. Gregorio Taumaturgo e s. Antonio di Padova<sup>137</sup>. Il primo "da" santi Padri è paragonato a

"il soprannaturale era quasi divenuto naturale, lo straordinario era quasi divenuto l'ordinario" (Discorso del 19 marzo 1929, in occasione della lettura del decreto sui miracoli per la beatificazione di don Bosco, *Discorsi di Pio XI*, a cura di Domenico Bertetto, vol. II 1929-1933. Torino, SEI 1960, p. 37).

<sup>132</sup> F. MOLINARI, *La "Storia ecclesiastica"...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 207-210, 213-215.

<sup>133</sup> Cfr. G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 24-28, OE I 182-183 (tra i miracoli più strepitosi sono ricordati quello di Cana e la risurrezione di Lazzaro).

<sup>134</sup> Cfr. G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, p. 31, OE I 189.

<sup>135</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 39-40, OE I 197-198. La sottolineatura è nostra.

<sup>136</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 93-94, OE I 251-252.

<sup>137</sup> Cfr. G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 72-74 e 242-244, OE I 230-232 e 400-402.

Mosè, ai Profeti pel dono di profezia e dei miracoli, agli Apostoli per virtù, zelo e fatica, e specialmente per la moltitudine di prodigi da lui operati”<sup>138</sup>. La “meravigliosa predicazione” di S. Antonio di Padova attirò folle sterminate per “l’unzione, il fuoco, la dignità più angelica che umana” della parola; “conviene però osservare – avverte don Bosco che tal predicazione era accompagnata da continuo digiuno, preghiera, ed altre rigorosissime penitenze con una moltitudine di miracoli che lo fecero chiamar *Taumaturgo* ossia operator di miracoli”<sup>139</sup>. Si assimila a loro un’interminabile schiera di altri santi. A s. Benedetto “Iddio accordò il dono della profezia, e fece risplendere la sua santità con un gran numero di fatti meravigliosi”, tra cui la risurrezione di un novizio e la predizione della distruzione del monastero di Montecassino”<sup>140</sup>. Il re d’Inghilterra si converte “tocco dalla santità della vita e da’ miracoli” dei missionari inviati da s. Gregorio Magno<sup>141</sup>. S. Romualdo “aveva il dono della profezia, per cui prevedeva molte cose future, conosceva anche l’interno del cuore, svelando nominatamente le colpe”. Sfilano grandi figure di taumaturghi quali S. Bernone di Cluny, s. Gregorio VII, s. Bernardo, s. Domenico, santa Caterina da Siena, s. Francesco da Paola, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo de’ Paoli, s. Alfonso Maria de’ Liguori<sup>142</sup>.

È stato, però, individuato, in questo primo don Bosco anche un non occulto manicheismo nella visione del mondo e della storia. Da una parte, splende fulgida la Chiesa cattolica, con i papi, i santi, il soprannaturale che l’avvolge, dall’altra, il “mondo”, gli eresiarchi, gli autori di scismi e i promotori di rivoluzioni. Un ponte tra le due realtà è, indubbiamente, gettato soprattutto dagli eroismi dei santi della carità, ma è ancora precario. Il successivo più vasto impegno di don Bosco tra i giovani e nelle opere, il contatto con uomini di ogni categoria sociale e cultura in cerca di appoggi, collaborazioni, riconoscimenti, gli faranno apparire meno profonda la frattura e più attenuato il dualismo<sup>143</sup>.

<sup>138</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, p. 73, OE I 231.

<sup>139</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 243-244, OE I 401-402.

<sup>140</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 159-160, OE I 317-318.

<sup>141</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 165-166, OE I 323-324.

<sup>142</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, p. 198, 199-200, 212, 222 e 224, 236-237 e 242, 282-284, 322, 322, 341, OE I 356, 357-358, 370, 380 e 382, 394-395 e 400, 423, 440-442, 480, 499.

<sup>143</sup> Cfr. F. Molinari, *Chiesa e mondo nella “Storia ecclesiastica” di don Bosco*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 146-155.



## 5.2 Oratorio e spirito di san Francesco di Sales

Il legame dell'opera dei catechismi con san Francesco di Sales fu certamente iniziativa concordata tra don Bosco e i due cappellani del Rifugio, teol. Borel e don Pacchiotti. Non è cosa sorprendente. San Francesco di Sales era stato presente a don Bosco sia nel seminario che nel Convitto. Inoltre, l'opera della Barolo era particolarmente legata alla figura e alla spiritualità del vescovo savoiano. Nelle *Costituzioni e Regole dell'Istituto delle Suore di S. Anna*, a proposito *Della meditazione* era stabilito: "Le suore seguiranno il metodo di S. Francesco di Sales prescritto per la meditazione, nella seconda parte della sua *Introduzione alla vita divota*"<sup>144</sup>. Secondo le *Memorie dell'Oratorio* egli sapeva che "la marchesa Barolo aveva in animo di fondare una Congregazione di preti sotto a questo titolo, e con questa intenzione aveva fatto eseguire il dipinto di questo Santo"<sup>145</sup>.

In una riunione di studio sul tema *Don Bosco e S. Francesco di Sales*, Pietro Stella si poneva la domanda: *Incontro fortuito o identità spirituale?* Rispondeva: "Da quanto abbiamo detto risulta evidente che nel primo '800 l'incontro con Carlo Borromeo e Francesco di Sales era obbligato per ogni seminarista, perciò anche per Don Bosco. Il passaggio a Torino nel Convitto ecclesiastico e poi nell'ambito delle opere della Barolo contribuì a far maturare in lui una sorta di predilezione e il trapasso da un Francesco di Sales modello di pastori a un Francesco di Sales patrono e modello di educatori. Identità spirituale? Direi meglio: affinità, congenialità e devozione al Santo intercessore nell'ambito della religiosità tridentina. Tutto ciò non esclude il fatto che ci sia stata una virtuale apertura verso una spiritualità più specifica organizzata e vissuta secondo gli insegnamenti del Santo modello e maestro"<sup>146</sup>.

A questa luce tornano plausibili anche le altre due motivazioni addotte da don Bosco per spiegare la denominazione data all'Oratorio, quasi consegna a quanti vi operavano: quella di assumere come protettore e modello il santo della mansuetudine sia come educatori di giovani che apologeti del cattolicesimo contro il proselitismo protestante<sup>147</sup>. Era quanto risultava già dal profilo dell'apostolo del Chiabrese tracciato nella *Storia ecclesiastica*.

<sup>144</sup> *Costituzioni e Regole*, parte II *Direttorio spirituale*, tit. II, art. 491, in *Acta Gregorii papae XVI* III 491.

<sup>145</sup> MO (1991) 132-133.

<sup>146</sup> P. STELLA, *Don Bosco e S. Francesco di Sales: incontro fortuito o identità spirituale?*, nel vol. *San Francesco di Sales e i salesiani di don Bosco*, a cura di J. Picca e J. Struś. Roma, LAS 1986, p. 157; cfr. pp. 139-159 e in particolare, pp. 139-140, 143-144, 147-148.

<sup>147</sup> MO (1991) 133.

In essa egli ricordava quanto era avvenuto in seguito al Concilio tridentino: “Si destò vivo zelo apostolico in un gran numero di operai evangelici, i quali colla loro fatica e santità rammarginarono le piaghe fatte dagli eretici alla Chiesa, e le ridonarono il fervore de’ primitivi tempi. Fra essi merita principal menzione s. Pio V, s. Teresa, s. Carlo Borromeo, s. Filippo Neri, s. Francesco di Sales, s. Vincenzo de Paola [de’ Paoli]”<sup>148</sup>. Di tutti egli sottolineava gli aspetti pastorale e apologetico. Questi erano ribaditi in particolare, con forte accento missionario, nel medaglione riservato a san Francesco di Sales. Scriveva: “Spinto dalla voce di Dio che lo chiamava a cose grandi; colle sole armi della dolcezza e carità si parte pel Chiabrese. Alla vista delle chiese abbattute, dei monasteri distrutti, delle croci rovesciate, tutto s’accende di zelo e comincia il suo apostolato. Gli eretici schiamazzano, l’insultano, e tentano assassinarlo; egli colla sua pazienza, colle prediche, cogli scritti, e con insigni miracoli acqueta ogni tumulto, guadagna gli assassini, disarmo l’inferno tutto, e la fede cattolica trionfa per modo, che in breve nel solo Chiabrese ricondusse al grembo della vera Chiesa più di settantadue mila eretici”<sup>149</sup>.

Dopo la benedizione della cappella dedicata al santo savoiaro al Rifugio, non sono pochi i documenti che sanciscono per il futuro la denominazione salesiana dell’Oratorio, diventata rapidamente ufficiale e definitiva. Essa compare già nel 1845 nella domanda, rivolta alle autorità comunali, di utilizzare una sede più ampia per “una società di ragazzi, i quali si radunano ogni domenica e festa in un Oratorio sotto la protezione di S. Francesco di Sales”<sup>150</sup>. Di san Francesco di Sales si celebrava sicuramente la festa dal gennaio del 1846, se il Borel, nel *Memoriale dell’Oratorio*, sotto la data 1 febbraio, registrava tra le spese: “Diversi oggetti da regalare il giorno della festa di S. Francesco”<sup>151</sup>. Si susseguivano altre istanze collettive, generalmente con la grafia di Borel, indirizzate all’arcivescovo o ad altri dai “sacerdoti applicati all’istruzione de’ giovani dell’Oratorio di S. Francesco di Sales recentemente aperto in Valdocco fuori di questa capitale”. L’11 novembre 1846 chiedevano all’arcivescovo di potervi erigere “la santa pratica della *Via Crucis*”<sup>152</sup>. In altra successiva all’insediamento a

<sup>148</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, p. 305, OE I 463.

<sup>149</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 321-322, OE I 479-480.

<sup>150</sup> Richiesta anteriore al 3 luglio 1845, data della risposta negativa da parte del municipio (Em I 57-58).

<sup>151</sup> Cfr. *Memoriale dell’Oratorio...*, in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 546.

<sup>152</sup> Em I 74, ms orig. di don Borel, senza firma. La risposta positiva del provicario Celestino Fissore è dell’11 novembre.

Valdocco richiedevano di poter riconvertire l'oratorio precedente ad uso profano a utilità dell'"ospedaletto di S. Filomena"<sup>153</sup>. Verso la fine di giugno 1847 si rivolgevano ai sindaci di Torino al fine di ottenere suppellettili fuori uso per attrezzare una scuola festiva per molti giovani – si diceva – che desiderano "imparare a leggere e scrivere"<sup>154</sup>. Invece, firmata soltanto dal "Sacerd. e Gio. Bosco" era una lettera rivolta all'arcivescovo in una data anteriore al 18 dicembre 1847, nella quale "il Sacerdote Bosco Gio., e il Sig. T. Borelli addetti alla direzione spirituale dell'Oratorio di S. Francesco di Sales avendo aperto un nuovo Oratorio tra il viale de' Platani, e del R. Valentino *Porta Nuova*", supplicavano mons. Fransoni "a voler delegare il Curato della Madonna degli Angeli per la benedizione e permettere di celebrare la S. Messa, e dare la benedizione col SS. Sacramento come già aveva accordato per l'Oratorio di S. Francesco con suo decreto in data del 6 dicembre 1844"<sup>155</sup>.

Di particolare rilievo era la presentazione che don Bosco faceva di sé e dell'Oratorio all'inizio di una supplica rivolta a Pio IX in data anteriore al 14 dicembre 1848 per chiedere la facoltà di distribuire la S. Comunione nella Messa di mezzanotte di Natale: "Il Sacerd. Giovanni Bosco Direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino umilmente espone alla Santità Vostra che tale Oratorio è eretto in quella città col permesso delle Autorità Eccl.che e Civili, e suole essere frequentato da una pia adunanza di Giovani, né vi intervengono persone di sesso diverso"<sup>156</sup>. La presentazione di san Francesco di Sales titolare dell'Oratorio raggiungeva il vertice in suppliche rivolte a Pio IX, tutte datate al 28 agosto 1850, allo scopo di ottenere indulgenze, le prime due, e la facoltà di benedire corone, crocifissi e medaglie indulgenziati, la terza. Vi appariva l'uso sinonimo dei termini congregazione e oratorio. Congregazione poteva indicare sia quanti convenivano ai singoli oratori, sia il gruppo degli ecclesiastici e dei laici che vi si impegnavano nel promuovere le varie attività, sia, più adeguatamente, l'insieme degli uni e degli altri<sup>157</sup>. "Il Sacerdote Torinese Giovanni Bosco – era scritto in una delle suppliche – ossequiosamente espone a Vostra Santità essere stata legittimamente eretta in quella città una Congrega-

<sup>153</sup> Lett. anteriore al 5 ottobre 1847, ms orig. di don Borel, senza firma, Em I 78.

<sup>154</sup> Lett. anteriore al 22 aprile 1847, ms orig. di don Borel, senza firma, Em I 75.

<sup>155</sup> Em I 79, copia all. con firma all. Ai "ricorrenti sacerdoti" l'arcivescovo concedeva "la facoltà di celebrarvi la Santa Messa, e di darvi la Benedizione in occasione di Sacro Triduo, o di qualche altra solennità" (Em I 79, nota alla lin. 11).

<sup>156</sup> Em I 82, orig. all., senza firma. A "un oratorio sotto il titolo di S. Franc. di Sales" e agli altri due si riferiva nella prima supplica, già citata (v. § 3), a Vittorio Emanuele II in data anteriore al 14 settembre 1849 (Em I 90, orig. all., senza firma).

<sup>157</sup> Cfr. *Regolamento dell'oratorio di S. Francesco di Sales*, pt. I, cap. I, p. 1; cap. 10., § 2.

zione sotto il titolo e protezione di S. Francesco di Sales, della quale egli è Direttore e che non ha altro scopo che quello d'istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata": erano chieste varie indulgenze per gli "aggregati" e infine un'"Indulgenza parziale di 300 giorni da lucrarsi da tutti coloro che ancorché non siano aggregati intervengono alla processione che in onore del suddetto santo suol farsi nella prima domenica di ciascun mese dell'anno"<sup>158</sup>. Identici termini per uguali richieste erano usati per "una Congregazione sotto il titolo e protezione del Santo Angelo Custode, del quale egli è Direttore"; e in relazione alla "processione che in onore del suddetto S. Angelo Custode suol farsi nella prima domenica di ciascun mese dell'anno"<sup>159</sup>. Ancora, per i tre oratori egli supplicava il papa "di accordargli almeno *ad triennium* la facoltà di benedire Corone, Crocifissi, medaglie colle applicazioni delle Sante Indulgenze"<sup>160</sup>.

A coronamento di questo periodo non si può passar sotto silenzio un santo che don Bosco considererà capitale nella sua pedagogia spirituale giovanile, san Luigi Gonzaga. *Le sei domeniche e la novena di san Luigi*, che pubblicava nel 1846, possono costituire un ponte gettato verso la sua opera devozionale e spirituale per i giovani più significativa e longeva, il *Giovane provveduto*. Il libro accoglieva i contenuti dell'esile opuscolo, omettendo le prime pagine occupate da un *Cenno sulla vita di S. Luigi Gonzaga*<sup>161</sup>.

Anticipando quanto avrebbe detto nella presentazione del *Giovane provveduto*, *Ai devoti di san Luigi* don Bosco intendeva offrire "un modello ed esemplare in cui specchiandovi – scriveva – potrete formarvi un metodo di vita atto a condurvi alla vera felicità. S. Luigi viene proposto ad esemplare d'innocenza e di virtù a tutti, ma specialmente alla gioventù"<sup>162</sup>. Il profilo biografico ricalcato sulla *Vita breve di san Luigi Gonzaga scritta novellamente* (Piacenza 1829) da Antonio Cesari (1760-1828), dell'Oratorio di san Filippo, risultava estremamente esigente e veniva poi rivisitato nei suoi momenti più significativi nei giorni della novena e della festa: *S. Luigi piange i suoi peccati*, *Penitenze di s. Luigi*, *S. Luigi esemplare nella virtù della purità*, *S. Luigi staccato dai beni della terra*, *Carità di san Luigi verso il prossimo*, *Amor di S. Luigi verso Dio*, *S. Luigi si diede per tem-*

<sup>158</sup> Em I 109, orig. all., senza firma.

<sup>159</sup> Em I 110, orig. all., senza firma.

<sup>160</sup> Em I 111, orig. all., senza firma.

<sup>161</sup> [G. BOSCO], *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga con un cenno sulla vita del Santo*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1846, 47 p.; cfr. G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, pp. 55-75.

<sup>162</sup> [G. BOSCO], *Le sei domeniche e la novena di san Luigi Gonzaga...*, p. 7.

*po a Dio, S. Luigi modello nella preghiera, Preziosa morte di s. Luigi, La gloria di s. Luigi in Cielo.* Veniva proposto un compiuto programma di vita spirituale giovanile, scandito in ciascuna domenica da quattro momenti: la considerazione, la Giaculatoria, la Pratica, la Preghiera “Luigi santo di angelici costumi adorno...”.



## **LA RIVELAZIONE DI DON BOSCO EDUCATORE (1846-1850)**

- 1845 don Bosco e Hervé de la Croix dei Fratelli delle Scuole Cristiane  
1846 13 marzo: lettera al marchese Michele di Cavour  
aprile: l'Oratorio trova sede stabile nella zona periferica di Torino-Valdocco  
don Bosco entra in contatto con il correzionale La Generala  
inizio novembre: don Bosco si stabilisce con la madre a Valdocco  
1847 aprile: sorge all'Oratorio la compagnia di san Luigi  
maggio: inizio dell'ospizio o "casa annessa"  
8 dicembre: inizio a Porta Nuova dell'oratorio di s. Luigi  
1848 21 ottobre: esce il primo numero dell'*Amico della gioventù*  
1849 primavera-estate: l'opera di don Bosco nell'opinione pubblica  
autunno: don Bosco rileva l'oratorio dell'Angelo Custode nel quartiere Van-  
chiglia  
1850 gli oratori dinanzi al pubblico ecclesiastico e civile

In seguito alle prime esperienze catechistiche e oratoriane, don Bosco diveniva nella vita e nella storia non solo prete in attività pastorale, predicatore e confessore, ma, insieme, educatore e operatore sociale in favore della gioventù e del popolo. Ne conseguiva l'insonne attivismo assistenziale, attuato secondo un rinnovato sistema preventivo.

Si sarebbe profilata più avanti l'ulteriore dimensione di fondatore religioso. Ma quanto alle essenziali caratteristiche personali e sociali di fondo don Bosco educatore si costituiva e si esprimeva tutto nei due decenni '40 e '50.

### **1. Azione personale in solidarietà diocesana e cittadina**

Nella storia dei primi oratori, in particolare dell'Oratorio di san Francesco di Sales, il nome di don Bosco compare spesso intrecciato, in docu-

menti ufficiali, con quello dei sacerdoti del Rifugio, e il teol. Borel, talvolta rappresentante del gruppo dinanzi all'arcivescovo e alle autorità cittadine, è, per molti anni, coinvolto nei contratti di affitto e di compravendita riferiti all'Oratorio di Valdocco<sup>1</sup>. Non è un caso che il registro dei conti tra il 1844 e il 1849 sia tenuto dal Borel con il citato *Memoriale dell'Oratorio*<sup>2</sup>. La ragione è semplice: il teol. Giovanni Battista Borel, fino al 1841 "cappellano regio", dal 1828 al 1843 anche direttore spirituale nelle scuole di s. Francesco da Paola, era uomo di assoluta fiducia della marchesa Barolo e sacerdote di grande prestigio e autorevolezza presso le autorità ecclesiastiche e civili torinesi<sup>3</sup>.

Borel è certamente determinante nel sorgere e nel consolidarsi dell'iniziativa formalmente oratoriana. Ma non è dubbio che la scelta della residenza a Valdocco, la rescissione del rapporto di lavoro presso l'Ospedaleto, la residenza con la madre nella casa Pinardi sancivano la diretta ed esclusiva responsabilità personale di don Bosco sull'Oratorio di san Francesco di Sales. Ciò non gli impediva anni dopo di riconoscere che "molti ecclesiastici, tra cui il T. Vola, T. Carpano, D. Trivero presero parte alle cose dell'Oratorio"<sup>4</sup>. Un preludio è costituito dalla firma, che il 5 ottobre 1845 aveva apposto in calce ad una lettera al rosminiano p. F. Puecher: "D. Bosco Gio. Direttore dell'opera del Rifugio in Torino"<sup>5</sup>, dove l'"opera" vuol indicare, oltre il servizio di cappellano, l'Oratorio che faceva capo al Rifugio.

Le lettere inviate al teol. Borel tra l'11 ottobre 1845 e il 30 settembre 1850 indicano in don Bosco il protagonista, coadiuvato da vari sacerdoti: oltre il Borel e don Sebastiano Pacchiotti (1806-1884) colleghi al Rifugio, don Antonio Bosio (1820-1895), "individuo di ottima indole ed umore"<sup>6</sup>; e, attivamente presenti all'esterno del nucleo originario, don Giuseppe Trivero (1816-1894), i teologi Giovanni Battista Vola (1806-1872), Giacinto Gioachino Carpano (1821-1894), Roberto Murialdo (1815-1882), cugino di s. Leonardo (1828-1900), don Pietro Ponte (1821-1892), cappellano

<sup>1</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 75-77, 84-85, 157, 590.

<sup>2</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 545-559.

<sup>3</sup> Cfr. N. CERRATO, *Il teologo Giovanni Battista Borel inedito*, RSS 17 (1998) 151-177, in particolare, pp. 162-163.

<sup>4</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 52. Quanto ai Vola si riferiva certamente a Giovanni Battista, citato anche in un elenco del 1862 ([G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 81, piuttosto che al fratello maggiore, teol. Ignazio (1797-1858), dal 1847 cappellano nel monastero del Buon Pastore.

<sup>5</sup> Em I 59.

<sup>6</sup> Al teol. Borel, 17 ott. 1845, Em I 62.



dell'Istituto S. Anna della Barolo. Su qualcuno egli si permetteva anche qualche appunto. Un comportamento più accattivante avrebbe voluto da don Trivero: "Va bene che D. Trivero si presti per l'Oratorio; ma stia attento che egli tratta i figliuoli con molta energia, e so che alcuni furono già disgustati. Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda del nostro Oratorio"<sup>7</sup>. Sermoni più brevi chiedeva ad altro fedele collaboratore: "Dica solo al T. Vola che sia più breve nel predicare"<sup>8</sup>. Nell'anno successivo, in una lettera agli amministratori della Mendicizia Istruita, il gruppo di quanti lavoravano nei vari oratori risultava ulteriormente arricchito dall'esplicita presenza di laici "finora ogni cosa progredi coll'ajuto di alcune caritatevoli persone ecclesiastiche e secolari" –, anche se don Bosco fa solo il nome di sacerdoti "a ciò in modo particolare dedicati": "il S. T. Borrelli, T. Carpano, T. Vola, D. Ponte, D. Grassino, T. Murialdo, D. Giacomelli, T. Prof. Marengo"<sup>9</sup>.

Elenchi più folti di collaboratori ecclesiastici nella gestione dei tre oratori torinesi, redatti da don Bosco sia per ringraziare che per indurre a rinnovata solidarietà, si trovano nei *Cenni storici* del 1862. In essi faceva particolare menzione del "benemerito" teol. Borel, che degli oratori "fu come l'anima ed il sostegno coll'esercitare ivi il sacro Ministero e nell'aiuto materiale e morale", e del teol. Baricco<sup>10</sup>. Erano preti diocesani in apprensione per la situazione di tanta gioventù, convinti di dover operare con don Bosco in una causa che sentivano altrettanto congeniale alla propria sensibilità sacerdotale e alla comune appartenenza alla Chiesa locale. Soprattutto nell'oratorio di s. Luigi, come si vedrà, da questo solidale coinvolgimento sarebbe sorto qualche problema.

Per "conservare l'unità di spirito, di disciplina e di amministrazione" [di direzione], come scriveva nelle *Memorie dell'Oratorio*, don Bosco attestava di aver compilato molto presto "un Regolamento" nel quale aveva "semplicemente esposto quanto si praticava nell'Oratorio, e il modo uniforme con cui le cose dovevano essere fatte". Aggiungeva di seguito informazioni notevolmente dilatate: "Questo [Regolamento] essendo stampato a parte [nel 1877] ognuno può leggerlo a piacimento [...]. Molti Ve-

<sup>7</sup> Lett. del 31 agosto 1846, Em I 71.

<sup>8</sup> Al teol. Borel, 25 sett. 1849, Em I 89.

<sup>9</sup> Lett. del 20 febr. 1850, Em I 96. Don Giovanni Grassino (m. nel 1902 a 82 anni) rimase sempre fedele amico di don Bosco; il teol. prof. Francesco Marengo (1811-1882) fu professore di dogmatica nel seminario di Torino ed anche a Valdocco per i chierici salesiani e di altre diocesi (cfr. BS 6 (1882) n. 5, maggio, p. 92).

<sup>10</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici...* in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 69 (cfr. anche p. 65). Il teol. Pietro Baricco (1819-1887) era consigliere comunale, assessore all'Istruzione e vicesindaco.

scovi e paroci ne fecero dimanda e si studiarono e si adoperarono per introdurre l'opera degli Oratori nei paesi e nelle città delle rispettive diocesi"<sup>11</sup>. Ma per i decenni precedenti non poteva che riferirsi a copie manoscritte in mano ai responsabili degli oratori: effettivamente, di esse si conserva un certo numero di copie.

Oltre che collaboratori, alcuni sono pure sostenitori con sussidi finanziari. Nel *Memoriale* del Borel si leggono i nomi dei teologi Carpano (più volte), Borel, Vola e Francesco Paolo Rossi, don Trivero, don Pacchiotti. Vi si affianca la folta schiera dei benefattori: oltre don Cafasso, i canonici Fissore, Fantolini, Melano, Zappata e Bravo, i teologi Aimeri e Berteu, il lazzarista Marc'Antonio Durando; inoltre, vari nobili, uomini e donne: il conte Luigi Provana di Collegno, il conte Bonaudi (più volte), il marchese Gustavo di Cavour, la stessa marchesa Barolo (più volte), la contessa Valperga di Masino, la baronessa Borsarelli. Compare anche il canonico Giacinto Duprè (1797-1876), figlio del banchiere Luigi Duprè (1767-1852). Sono registrati professionisti, negozianti, artigiani: Giuseppe Gagliardi, Giuseppe Engelfred, Benedetto Mussa, l'impresario Federico Bocca, gli avvocati Molina, Claretta e Blengini, due "lavandari"<sup>12</sup>.

Negli oratori, ovviamente, occupavano il primo posto le attività religiose connesse con il termine stesso di oratorio nel suo significato originario: cappella, luogo in cui si celebra, si amministrano i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, si prega, si predica e catechizza, si adora il SS. Sacramento, si onora la Vergine Maria e i santi; in poche parole, si accende "viepiù la pietà ne' giovani accorrenti in grande numero"<sup>13</sup>.

Vi erano pure presenti attività culturali, a cominciare dalle scuole festive, che, secondo l'assortito scopo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, servivano a "tenere la gioventù in questi giorni lontana dall'ozio e dai vizii", desiderosa di "impiegare qualche ora delle feste ad imparare a leggere e scrivere"<sup>14</sup>. Non vi avevano minor rilievo le attività ricreative e il marcato clima di festa. Ne è buona testimonianza il *Memoriale dell'Oratorio* del Borel. Frequente risulta la registrazione delle uscite per l'acquisto di oggetti sacri, ma non meno di spese per feste – prevale quella di san Luigi

<sup>11</sup> MO (1991) 177. Nel proemio alle prime redazioni delle *Costituzioni* salesiane egli riportava gli eventi ai primi anni '50 (*Cost. SDB* [Motto] 66).

<sup>12</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 545-559.

<sup>13</sup> Lett. all'arcivescovo dei "Sacerdoti applicati alla istruzione de' giovani dell'Oratorio di S. Francesco di Sales recentemente aperto in Valdocco fuori di questa capitale", nov. 1846, Em I 74.

<sup>14</sup> Lettera dei "ricorrenti", teol. Borel e don Bosco, ai sindaci di Torino, aprile 1847, Em I 75.

– e giochi. Ricorre spesso il “pagato” per gli attrezzi e oggetti più vari per le ricreazioni o i premi: “oggetti da regalare il giorno della festa di S. Francesco”; “altri doni ai giovani”; “per i giochi a Vallino”; “per diversi giochi a Tomello”; “per diversi giochi”; “per la cassa di giochi con chiave etc.”; “per fattura intorno la cassa di giochi”; “per calzari, giochi, libri etc.”; “per giochi”; “per rubbi 5 [poco meno di mezzo quintale] griolle” [pane abbrustolito]; “al minusiere per 2 assi per formare i fucili”; “per N. 19 fucili saldo a soldi [soldo = 5 cent.] 15 caduno”; “N. 19 fucili, saldo L. 10”; “giuoco Grazia”; “cerchi per giochi”; “castagne e tese [misura volumetrica] di mele”; “dal teol. Carpano per la festa di S. Luigi”; “colazione”; “merenda”; “per la colazione di S. Giovanni, ricevuto da Vola”; “ricevuto dai giovani e altre persone per Soperga”; “pagato per salame e cacio e pane”; “fisarmonica”; “partita [gita] a Stupinigi”; “a Vigna per un giuoco di bocchie” [bocce]<sup>15</sup>.

Di particolare a tutti gli effetti è da può considerarsi la già citata lettera con cui il 13 marzo 1846 don Bosco presentava l’Oratorio all’autorevole e autoritario marchese Michele Benso di Cavour (1781-1850), Vicario di Città, cioè titolare della più alta e complessa magistratura cittadina, amministrativa, annonaria, poliziesca<sup>16</sup>. Nella lettera don Bosco rivela tipici tratti personali, che l’accompagneranno per tutta la vita: la dedizione alla missione giovanile al di fuori delle strutture canoniche, la concezione dell’oratorio come istituzione dalle finalità religiose e umane, la sottolineatura del valore di promozione morale e sociale (“politico”) dell’opera, la capacità di produrre coinvolgimento e consenso di chi detiene il potere. Allo scopo non mancava di avvalersi della retorica *captatio benevolentiae*, indubbiamente efficace nei confronti di un tutore dell’ordine pubblico in regime di assolutismo. Ma non era la sola cosa degna di nota. Il prete dei giovani enunciava un vero manifesto dell’operare benefico, della scelta giovanile, delle iniziative oratoriane, del metodo che vi si praticava. Questo prete diocesano prefigurava il nucleo di un compito, che avrebbe conservato per sempre, con successivi perfezionamenti, anche come fondatore. Egli si rivolgeva all’“Eccellenza”, che sapeva totalmente impegnato “in tutto ciò che riguarda al buon ordine pubblico, civile e morale”. Ciò gli “fa sperare – scriveva – che non le torni discaro un ragguaglio sopra di un nostro Catechismo, che ha di mira il bene della gioventù e di cui Ella stessa dimostrò più volte prenderne parte”. Esponeva, in particolare, il pro-

<sup>15</sup> *Memoriale dell’Oratorio...*, in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 546-557.

<sup>16</sup> Cfr. G. CASALIS, *Dizionario geografico...*, vol. XXI, p. 424.

gramma educativo che l'Oratorio si proponeva, attirando “nei giorni festivi quei giovani che, abbandonati a se stessi – precisava –, non intervengono ad alcuna Chiesa per l'istruzione, il che si fa prendendoli alle buone con parole, promesse, regali e simili”. Esso era polarizzato intorno a quattro “principii” del tutto rassicuranti: “1 Amore al lavoro - 2 Frequenza dei Santi Sacramenti - 3 Rispetto ad ogni superiorità - 4 Fuga dai cattivi compagni”. Già insinuati nelle esperienze precedenti essi avevano già “prodotto effetti meravigliosi”. “Il che è molto considerevole – faceva notare al tutore dell'ordine pubblico – attesa la qualità dei giovani, i quali comunemente sono all'età da dieci a sedici anni, senza principii di religione e di educazione, la maggior parte in preda ai vizii e in procinto di dar motivo di pubbliche lagnanze o di essere posti nei luoghi di punizione”<sup>17</sup>.

Analoghi comparivano il programma e la sottolineatura degli scopi educativi e sociali dei tre oratori nella citata supplica a Vittorio Emanuele II del novembre 1849, nella quale si accennava pure a “un ospizio contenente venticinque letti per provvedere a' più urgenti bisogni di tali giovani”<sup>18</sup>.

E poiché sia tra gli oratoriani dei giorni festivi che tra i ricoverati nell'ospizio si trovavano giovani disoccupati, non mancava la sollecitudine per collocarli come garzoni o apprendisti presso imprenditori, esercenti o artigiani, e proseguirne l'assistenza nel corso della settimana a vantaggio dei padroni, dei prestatori d'opera e degli apprendisti<sup>19</sup>. Norme in proposito avrebbero dato i *Regolamenti* sia per gli oratoriani che per i pensionanti. Nel garantire dignità di orario e di salario agli occupati don Bosco si uniformava alla prassi seguita da istituzioni benefiche torinesi di antica data, quali l'Albergo di Virtù e l'Opera della Mendicità Istruita. Di questa, a cui don Bosco ricorrerà più volte per sussidi, poteva agevolmente conoscere il *Regolamento*, approvato l'11 luglio 1831, con articoli di estremo interesse: l'Opera “ha cura di procurare a' nuovi Allievi un Padrone abile, di buoni costumi e conveniente alla scelta di quell'Arte, o Mestiere, che ciascun Allievo avrà dichiarato di voler intraprendere; e trovato il Padrone ne stipula l'opportuna Capitolazione d'Apprendisaggio per un termine non maggiore d'anni quattro, con procurare in questo contratto tutto il vantaggio per l'Allievo”; inoltre, “devono essere in tutto il tempo del loro apprendisaggio a piena loro [degli allievi] libertà e disposizione tutti i giorni

<sup>17</sup> Em I 66-67.

<sup>18</sup> Em I 90.

<sup>19</sup> Cfr. [G. Bosco], *Cenno storico...* e [G. Bosco], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 39, 40, 79.

festivi dell'anno". Le frequenti visite dei responsabili dell'Opera assicuravano il rispetto del contratto e il controllo del comportamento e del rendimento dell'allievo<sup>20</sup>.

## 2. L'apertura al mondo educativo e l'integrazione pedagogica

Prete educatore a Torino don Bosco trovava crescenti opportunità di perfezionare attitudini e comportamenti e acquisire conoscenze e capacità proficue allo svolgimento della missione specifica. Indubbiamente, contribuiscono ad arricchirlo di questa nuova forma di cultura l'incontro con i Fratelli delle Scuole Cristiane, il coinvolgimento nel correzionale della Generala e una qualche delibazione di talune espressioni della cultura pedagogica contemporanea torinese.

### 2.1 *L'incontro con un Istituto di educatori professionali*

Don Bosco dedicava il suo primo importante libro, la *Storia ecclesiastica*, "all'Onorat.mo Signore F. Hervé de la Croix, Provinciale dei Fratelli D. I. D. S. C.", dal 1844 al 1854 Visitatore provinciale dei religiosi lasalliani del Piemonte<sup>21</sup>. I Fratelli erano giunti a Torino nell'ottobre del 1829, chiamati ad occuparsi delle scuole primarie gestite dall'Opera della Mendicizia Istruita. Ai primi di febbraio 1830 aprivano le prime tre classi. Favoriti dal primo dei due sindaci, conte Giuseppe Provana di Collegno, ad essi furono pure affidate le scuole comunali inferiori, dei due borghi Po e Dora nell'anno 1831-1832, anche delle altre zone – Carmine, Palazzo di Città, S. Carlo, S. Filippo – dal 1832-1833<sup>22</sup>. La sede dei Fratelli e delle prime scuole della Mendicizia si trovava presso la chiesa di S. Pelagia; quelle municipali erano poi stabilite nelle due contrade del Moschino e della Madonna degli Angeli presso S. Filippo e presso i Macelli di borgo Dora vi-

<sup>20</sup> Cfr. G. CHIOSSO, *La gioventù "povera e abbandonata" a Torino nell'Ottocento. Il caso degli allievi-artigiani della Mendicizia Istruita (1818-1861)*, nel vol. *L'impegno dell'educare*, a cura di J. M. Prellezo. Roma, LAS 1991, p. 398.

<sup>21</sup> Cfr. Fr. CLEMENTINO, *Fratel Hervé de la Croix secondo Visitatore della Provincia Piemontese*, "Rivista Lasalliana" 3 (1936) 229-262.

<sup>22</sup> Cfr. C. VERRI, *I Fratelli delle Scuole Cristiane e la storia della scuola in Piemonte (1829-1859). Contributo alla Storia delle Pedagogia del Risorgimento*. Erba (Como), Casa Editrice "Sussidi" [1958]; Fr. U. CREMONESI, *I Fratelli entrano nelle Scuole Comunali inferiori di Torino*, "Rivista Lasalliana" 45 (1978) 19-51; ID., *I Fratelli nelle Scuole Comunali di Torino per una scuola popolare gratuita*, "Rivista Lasalliana" 45 (1978) 98-136.

cini a Porta Palatina, dove venivano edificate le scuole di S. Barbara, residenza dei Fratelli<sup>23</sup>. “La stima e il rispetto che professo a V. S. Onorato ma scriveva don Bosco nella presentazione del libro – m’impegna a dedicarle quest’Operetta, unico omaggio che le possa afferire [...]. Si degni adunque riceverla sotto la potente di Lei protezione, non sia più mia, ma sua, e faccia sì, che scorra per le mani di chi vorrà giovarsene”<sup>24</sup>.

Sarà pure una forma di reiterata *captatio benevolentiae*, di cui don Bosco è maestro, al fine di ottenere l’avallo al suo scritto per un’eventuale diffusione nelle scuole dei Fratelli e delle Suore di San Giuseppe o in genere nel campo dell’istruzione popolare. Ma è anche indice di una non superficiale conoscenza personale del destinatario e, forse, di una certa familiarità con lui.

Di fatto, nel 1845 don Bosco non era sconosciuto ai Fratelli, né essi a lui<sup>25</sup>. Giovanni Battista Lemoyne, in base alla testimonianza di Giovanni Cagliero, accredita a don Bosco vari apostolati, come confessore e predicatore, risalenti agli anni del Convitto. Ne sarebbero stati beneficiari, oltre la chiesa di S. Francesco d’Assisi, le prigioni, l’Albergo di Virtù, le Scuole dei Fratelli delle Scuole Cristiane, il collegio di S. Francesco da Paola, l’Istituto delle Fedeli Compagne, suore e allieve, il Ritiro delle Figlie del Rosario, l’Istituto del Buon Pastore, aperto nel 1843. Questo multiforme sarebbe continuato “fin oltre il 1860”<sup>26</sup>. Don Bosco stesso nelle *Memorie dell’Oratorio di S. Francesco di Sales* ricorda “i molti impegni” “nelle carceri, nell’Opera Cottolengo, nel Rifugio, nell’Oratorio e nelle scuole” [dove insegnavano i Fratelli, necessariamente], il deterioramento della sua salute, il riposo a Sassi, presso Torino, l’accorrere a lui dei giovani. Non erano soltanto gli oratoriani, “ma gli stessi allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane”<sup>27</sup>. L’informazione appare in qualche modo confermata da riferimenti concreti contenuti nella citata lettera del 18 maggio 1846 della

<sup>23</sup> Cfr. *Primo Centenario dei Fratelli delle scuole cristiane in Torino 1829-1929*. Torino, R. Rattero 1929, pp. 57-70; Fr. CLEMENTINO, *Fratel Hervé de la Croix...*, “Rivista Lasalliana” 3 (1936), 229-262.

Alle scuole di S. Barbara il giovane Michele Rua, tra il 1848 e il 1850 frequentò il biennio conclusivo del corso elementare. Nell’anno 1850-1851 fu ammesso alla seconda classe della Scuola Superiore detta di S. Primitivo, un corso complementare a orientamento tecnico (Cfr. A. AMADEI, *Il servo di Dio Michele Rua*, vol. I. Torino, SEI 1931, pp. 16 e 19-20).

<sup>24</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, [pp. 5-6], OE I 163-164.

<sup>25</sup> Cfr. S. SCAGLIONE, *Don Bosco e i Fratelli delle Scuole Cristiane. Nel primo centenario della morte di San Giovanni Bosco*, “Rivista Lasalliana” 55 (1988) n. 1, 3-39.

<sup>26</sup> Cfr. G. B. LEMOYNE, *Vita del venerabile servo di Dio Giovanni Bosco...*, vol. I. Torino, Libreria Editrice Internazionale “Buona Stampa” 1914 [ristampa della prima edizione del 1911], p. 259.

<sup>27</sup> MO (1991) 170-171.

marchesa di Barolo al teol. Borel sul peggioramento della salute di don Bosco: “Intanto egli lavorava, sputava sangue”; “Ella, Sig. Teologo, crede che non è far nulla confessare, esortare centinaia di ragazzi?”<sup>28</sup>.

Sembrano, però, sostenibili solo in parte le affermazioni massimaliste di Alberto Caviglia: don Bosco “fu studiosissimo” “dei Metodi Lasalliani”, “chiamò *suoi formatori* in pedagogia” i Fratelli<sup>29</sup>, il contatto con loro “porse a Don Bosco il mezzo di studiarne i metodi pedagogici, la *Condotta delle Scuole*, e quelle che i figli del La Salle chiamano *le dodici virtù del buon Maestro*”<sup>30</sup>. Invece, è del tutto plausibile che il lavoro tra i Fratelli possa essere stato per lui fruttuoso sul piano delle esperienze educative e delle riflessioni pedagogiche, favorite da una qualche lettura di scritti quali *Le dodici virtù di un buon maestro* di fr. Agathon, uscito in traduzione italiana a Torino presso Marietti nel 1835<sup>31</sup>, e più avanti e, più avanti, delle *Virtù e doveri di un buon maestro* di frater Théoger<sup>32</sup>. E non restò, certo, indifferente dinanzi alle scuole serali per operai da loro programmate nel 1845 e iniziate nel gennaio 1846, che ebbero negli anni successivi eccezionale sviluppo<sup>33</sup>, e ad altre proposte educative e sociali di anni e luoghi a lui vicini<sup>34</sup>.

I metodi didattici e lo stile educativo praticati dai Fratelli e universalmente apprezzati da amministratori civili e da vescovi, erano del tutto consensi a quello che don Bosco avrebbe descritto nel 1877 come “sistema

<sup>28</sup> Lett. cit. in MB II 463-466.

<sup>29</sup> A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di “Don Bosco”*, vol. I, Parte I, *Storia sacra, Nota preliminare*. Torino, SEI 1929, p. XXV, n. 1.

<sup>30</sup> A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di “Don Bosco”*, vol. I, Parte II, *Storia ecclesiastica, Nota preliminare*. Torino, SEI 1929, p. 6. Analoghe affermazioni si trovano in G. RIGAULT, *Histoire générale de l'Institut des Frères des Écoles Chrétiennes*, tome VI *L'ère du Frère Philippe. L'Institut parmi les Nations*. Paris, Librairie Plon 1947, pp. 40-41. Della *Conduite* usciva a Torino la prima edizione italiana nel 1844: *Norma delle Scuole Cristiane del Venerabile Della Salle*. Torino, tip. Musso 1844.

<sup>31</sup> Cfr. S. SCAGLIONE, *Secondo centenario della traduzione italiana delle “Douze vertus” di Fr. Agathon. Un classico della pedagogia Lasalliana*, “Rivista Lasalliana” 64 (1997) n. 3, pp. 152-165; ID. *Chiavi di lettura delle “Douze vertus d'un bon maître”. Un classico della tradizione educativa lasalliana*, “Rivista Lasalliana” 60 (1993), pp. 141-149.

<sup>32</sup> Se ne è trattato più esplicitamente nel libro *Il sistema preventivo di Don Bosco*. Torino, P.A.S. 1955, pp. 106-115, *Don Bosco, i Fratelli delle Scuole Cristiane e la pedagogia lasalliana*; cfr. più recentemente, P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, pp. 115-119.

<sup>33</sup> Cfr. *L'Opera della Mendicizia Istruita. Scuole serali per gli adulti*, “Lettture di famiglia” 4 (1845) 393-394 (la prima notizia era comparsa nella “Lettture di famiglia” del 23 agosto, p. 268); G.B. BARUFFI, *Scuole serali per adulti*, “Lettture di famiglia” 5 (1846) 65-67; cfr. più avanti § 3.1.

<sup>34</sup> Cfr. cap. 2, § 5.

preventivo”<sup>35</sup>. È interessante leggere uno dei motivi che, in una circolare ai parroci e ai sindaci del 23 agosto 1833 “sul modo di provvedere al sollievo e all’assistenza dei poveri”, il nizzardo Antonio Tonduti de l’Escarène, dal 1831 al 1835 primo segretario di Stato di Carlo Alberto per gli Affari Interni, portava per preferire nella gestione delle opere di beneficenza e soprattutto delle scuole destinate ad allievi e allieve “della classe popolare e povera” i Fratelli delle Scuole Cristiane e le Suore di S. Giuseppe. Della differenza rispetto alle “persone secolari”, oltre la “stabilità, regolarità di principi ed unità d’andamento”, “fa ampia fede – precisava – l’amorevolezza con cui, così i mentovati Fratelli come le mentovate Suore attendono pazientemente alla tediosa occupazione di ammaestrare i fanciulli e le fanciulle, tale che maggior cura e maggior diligenza non potrebbe aspettarsi da un padre e da una madre che imprendessero di per sé l’ammaestramento dei propri figliuoli”<sup>36</sup>.

Don Bosco non poteva non condividere la stima del sovrano, del suo ministro e di tanti vescovi piemontesi per i Fratelli nella gestione delle scuole. Si è accennato a mons. Gianotti vescovo di Saluzzo e si può aggiungere mons. Giovanni Antonio Odone di Susa, ambedue suoi amici<sup>37</sup>.

## 2.2 I contatti con una “Casa d’educazione correzionale”

Contatti accertati don Bosco ebbe anche con la Casa d’educazione correzionale detta “La Generala”, fondata nel 1845. In essa erano “raccolti e governati col metodo del lavoro in comune, del silenzio e della segregazione notturna in apposite celle i giovani condannati ad una pena correzionale per avere agito senza discernimento commettendo il reato, ed i giovani sostenuti in carcere per correzione paterna”<sup>38</sup>.

Può considerarsi sostanzialmente attendibile ciò che Giovanni Bonetti scriveva nella *Storia dell’Oratorio di S. Francesco di Sales*: “Fin da quan-

<sup>35</sup> Cfr. E. POMATTO, *Un Vescovo per la Scuola Cattolica. Mons. Giovanni Antonio Gianotti*, “Rivista Lasalliana” 60 (1993) n. 1, pp. 31-32 (citazioni dalla *Conduite* e dalle *Regole* dell’Istituto in edizione italiana). Mons. Gianotti fu vescovo di Saluzzo dal 1837 al 1862 e i Fratelli vi giunsero nel 1841.

<sup>36</sup> Cit. da S. SCAGLIONE, *Un vescovo per la scuola cattolica*, “Rivista Lasalliana” 63 (1996), pp. 86-87; e già da E. POMATTO, *La fondazione dei Fratelli di San Vincenzo e i Fratelli delle Scuole Cristiane*, “Rivista Lasalliana” 59 (1992), pp. 116-118.

<sup>37</sup> Di mons. Odone scrive fr. Secondino Scaglione nell’articolo citato, *Un vescovo per la scuola cattolica*.

<sup>38</sup> *Società Reale pel patrocinio dei giovani liberati dalla Casa d’educazione correzionale*. Torino, Bocca 1847, p. 2.



do il Governo aperse quel Penitenziario, e ne affidò la direzione alla Società di s. Pietro in Vincoli, D. Bosco ottenne di potersi recare di quando in quando in mezzo a quei poveri giovani, degni della più alta compassione. Egli col permesso del Direttore delle carceri li istruiva nel catechismo, faceva loro delle prediche, li confessava [...]»<sup>39</sup>. Il narratore ne prendeva spunto per rievocare un'escursione del 1855<sup>40</sup>, quando don Bosco avrebbe potuto far godere ai 300 giovani corrigendi una giornata di libertà a Stupinigi, restituendoli poi tutti al riformatorio prima del cader del sole<sup>41</sup>. In queste dimensioni il racconto dell'episodio sa di leggenda. Esso va collocato nel quadro del regolamento, che prevedeva, insieme ad altri privilegi, anche passeggiate premio per i giovani della classe di merito più alta, quella "di onore"<sup>42</sup>. Da una lettera del can. Charles Fissiaux (1806-1867), fondatore e superiore dei Fratelli della Congregazione di San Pietro in Vincoli, al segretario di Stato per gli Interni del 22 aprile 1846, risulta che un drappello di corrigendi meritevoli era stato accompagnato a fare una scampagnata nei boschi di Stupinigi. Il canonico riferiva: "i giovani si divertirono assai e dopo aver pranzato in un boschetto ritornammo a casa senza che io abbia avuto perfino l'ombra di dispiacere"<sup>43</sup>.

È, invece, ben documentato un particolare legame di don Bosco con "La Generala". Con Regio Brevetto del 21 novembre 1846 Carlo Alberto aveva approvato la costituzione della "Società Reale per il patrocinio dei giovani liberati dalla Casa di educazione correzionale" e il relativo statuto. Questo, tra l'altro, stabiliva: "La Società ha il caritatevole scopo di preservare dai pericoli di una ricaduta i liberati dalla casa di educazione correzionale a qualsiasi provincia appartengano, col procacciare ad essi i mezzi di compiere la loro istruzione religiosa, civile e professionale" (tit. I, art. 1); "la durata del patrocinio viene fissata a tre anni dal giorno in cui il giovane esce dalla casa correzionale" (art. 4); "la Società si compone di soci operanti e di soci paganti. Le due qualità possono assumersi dal medesimo socio. I soci operanti sono quelli che si obbligano di assumere personal-

<sup>39</sup> BS 6 (1882) n. 11, novembre, pp. 180-181.

<sup>40</sup> I religiosi della Congregazione francese di S. Pietro in Vincoli si ritirarono dalla Generala nel 1848.

<sup>41</sup> Il racconto fu divulgato la prima volta dall'opuscolo *Opere religiose e sociali in Italia. Memoria del conte Carlo Conestabile*. Traduzione dal testo francese. Padova, tip. del Seminario 1878, pp. 23-26.

<sup>42</sup> Cfr. C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, vol. I, pp. 116-117.

<sup>43</sup> C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco*, vol. I, p. 118. In quest'ottica possono agevolmente collocarsi le brevi considerazioni, che Eugenio Ceria sviluppa nella *Prefazione* al vol. XV delle *Memorie biografiche del beato Giovanni Bosco*. Torino, SEI 1934, pp. 7-8.

mente il patrocinio dei liberati” (tit. II, art. 9); “[...] L’obbligazione del patrocinio si restringe ad un solo patrocinato” (art. 11); “I soci operanti contraggono l’obbligo di ricevere alla loro uscita dalla casa di educazione correzionale, di collocare, invigilare e soccorrere coi mezzi che loro somministra la Società, i giovani liberati ad essi affidati, e di render conto alla Società dei risultati delle loro cure in conformità della istruzione che loro è comunicata assumendo l’ufficio” (art. 13). Il principale promotore della Società era stato il conte Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850), un liberale giobertiano, lontano dagli orientamenti culturali e, in certo senso, politici e operativi dei Gesuiti, del Convitto e della marchesa Barolo. In una lettera a Vincenzo Gioberti del 10 agosto 1847 il Petitti scriveva, definendo “gesuitaio” il Fissiaux, il quale – precisava – “al momento che si fondava la società, pregavami di comprendere tra i fondatori alcuni gesuiti, ed il celebre teologo Guala, con alcuni dei suoi. Ma vi ricusai francamente, dicendogli scegliesse tra’ gesuiti e noi”<sup>44</sup>. Eppure “il nome di don Bosco figura fra quelli dei primi cinquantasette sotto scrittori di polizze di appartenenza alla Società”<sup>45</sup>, che attrasse uomini di varie tendenze culturali e politiche, con la prevalenza di liberali moderati di fede cattolica. Emergono i nomi di Cesare Alfieri di Sostegno, Cesare Balbo, Roberto d’Azeglio, Gustavo e Camillo Cavour, Ludovico Peyretti di Condove, Luigi Provana di Collegno, Federico Sclopis, Carlo Bon Compagni, Carlo Ignazio Giulio, Riccardo Sineo, Luigi Franchi di Pont, Filippo Asinari di San Marzano, Antonio Piola, G. Vegezzi Ruscalla, G. C. Bruna, G. Eandi, Ch. Fissiaux (questi aveva elaborato il progetto di statuto)<sup>46</sup>.

L’effettiva accettazione da parte di don Bosco, quale membro operante della Società reale, di un giovane sarto dimesso dalla Generala, è documentata soltanto da una lettera del 14 agosto 1855 di don Vittorio Alasonnati, suo collaboratore<sup>47</sup>.

Ad ogni modo, nel suo coinvolgimento con la Generala, reale anche se difficilmente definibile nelle effettive proporzioni, don Bosco poté vedere sperimentalmente che cosa significasse l’esistenza e la possibilità di due diversi sistemi di educazione, repressivo e preventivo, alternativi o com-

<sup>44</sup> *Carteggi di Vincenzo Gioberti*, vol. II *Lettere di I. Petitti di Roreto a Vincenzo Gioberti (1841-1850)*, a cura di Adolfo Colombo. Roma, Vittoriano 1936, pp. 69-71.

<sup>45</sup> C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, vol. I, p. 119, n. 92: “cfr. AST, Sez. I, ME, *Opere pie per comuni e borgate*, m. 223 ult. add., *Programma di una società caritatevole per il patrocinio dei Ditenuti liberati dalla Casa di Educazione correttiva del 9 luglio 1846*”.

<sup>46</sup> Cfr. R. AUDISIO, *La “Generala” di Torino. Esposte, discoli, minori corrigendi (1785-1850)*. Santena, Fondazione C. Cavour 1987, pp. 210-211..

<sup>47</sup> MB V 228-231.

plementari. l'ipotesi della coesistenza appariva realtà praticata nell'istituto, insieme penale e rieducativo. La trovava confermata teoricamente dai *Rapports*, forse sentiti dalla viva voce del Fissiaux<sup>48</sup>. Di fatto, secondo il relatore, era compito della "Casa centrale di educazione correzionale" nei riguardi dei "giovani delinquenti" di "preparare a loro un futuro migliore, salvarli dall'ambiente del naufragio, punirli indubbiamente, ma soprattutto correggerli"<sup>49</sup>.

I mezzi di educazione morale e religiosa erano quelli che anche don Bosco già in parte praticava e avrebbe introdotto in misure sempre più consistenti nelle sue istituzioni giovanili. Vi erano pure presenti vari sussidi per lo sviluppo umano, che don Bosco, certamente, condivideva: l'alfabetizzazione, la cultura, il lavoro, la musica, il canto. Tra i vari incentivi per il ravvedimento e il miglioramento trovava ampio spazio, in particolare, il classico mezzo dell'emulazione. I corrigendi erano distribuiti in tre o quattro classi di merito con lo stimolo permanente a salire a quella superiore o a non decadere da quella raggiunta. La più ambita, naturalmente, era la classe "d'onore". Essa comportava, oltre le passeggiate premio, altri svariati vantaggi: integrazioni in cibi e bevande a tavola, colloqui con i parenti, invio e ricevimento di lettere, l'autorizzazione a spendere parte della retribuzione nell'acquisto di vestiti, libri, "oggetti utili"<sup>50</sup>.

I contatti con la Generala possono aver avuto un notevole significato nella formazione di don Bosco pedagogo. Ma essi dimostrano e sviluppano, anche, la sua singolare capacità di inserirsi in iniziative laiche che avevano come obiettivo il bene della gioventù povera e abbandonata. Il conoscere e il farsi conoscere era un'arte, di cui mostrava già di possedere i fondamentali. Egli ne avrebbe colti ben presto i frutti.

### 2.3 Presenza nella stampa per educatori e in quotidiani

Ben presto don Bosco si incontrava anche con alcune esplicite espressioni, scritti e persone, della "provincia pedagogica", con una qualche in-

<sup>48</sup> Cfr. *Rapport sur les premiers résultats obtenus dans la Maison d'éducation correctionnelle pour les jeunes détenus du Royaume de Sardaigne présenté à la réunion qui eut lieu le 7 juin 1846 pour la distribution des Prix par monsieur l'abbé Fissiaux*. Turin, Imprimerie Royale 1846; *Second Rapport sur les résultats... qui eut lieu le 26 septembre 1847... par monseigneur l'abbé Fissiaux*, Ibid. 1847.

<sup>49</sup> C. FISSIAUX, *Rapport...1846*, pp. 6-7. Per qualche ulteriore informazione, cfr. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze*. Roma, LAS 1997, pp. 224-226.

<sup>50</sup> C. FELLONI e R. AUDISIO, *I giovani discoli*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, vol. I, pp. 116-118; R. AUDISIO, *La "Generala" di Torino...*, pp. 161, 173-180, 185-188.

terazione tra essa e le sue esperienze educative<sup>51</sup>.

Secondo il maggior memorialista di don Bosco, il Lemoyne, già in settembre-ottobre del 1844 don Bosco avrebbe avuto una forte esperienza formalmente pedagogica. Con Regio Biglietto del 4 giugno 1844 Ferrante Aporti era stato chiamato a Torino per dare inizio a una *Scuola di metodo normale*. Le lezioni durarono dal 26 agosto a tutto settembre, seguite da regolari esami. L'arcivescovo Fransoni, ostinatamente contrario all'iniziativa, ponendosi in grave conflitto con Carlo Alberto<sup>52</sup>, avrebbe incaricato don Bosco di assistervi per riferirgli sull'ortodossia dell'insegnamento del prete mantovano<sup>53</sup>. Però, non risulta adeguatamente documentato e precisato se e quanto egli sia stato presente. Se avesse effettivamente assistito a tutte le lezioni, avrebbe potuto sentirsi in perfetta sintonia con il fondatore della *scuola dell'infanzia* e Aporti sarebbe da considerarsi il primo pedagogista suo maestro di sistema preventivo<sup>54</sup>. Le lezioni furono pubblicate l'anno seguente in diversi fascicoli della rivista per insegnanti, *L'Educatore primario. Giornale d'educazione ed istruzione elementare*, che don Bosco certamente conobbe<sup>55</sup>.

Nel giugno 1846, la rivista popolare di Lorenzo Valerio, *Letture di famiglia*, rendeva pubblico quanto veniva segnalato circa l'iniziativa oratoriana di don Bosco a Valdocco fatta da un anonimo – chi può averlo sollecitato? –, accennandone brevemente fini, contenuti, metodi. Don Bosco vi era associato alla figura di don Giovanni Cocchi, promotore di un'analogha opera<sup>56</sup>.

Alcuni mesi prima, invece, in una rivista per insegnanti era già apparsa una benevola recensione della *Storia ecclesiastica*. Ne era autore il giova-

<sup>51</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Stili di educazione popolare cristiana alle soglie del 1848*, nel vol. *Pedagogia fra tradizione e innovazione. Studi in onore di Aldo Agazzi*. Milano, Vita e Pensiero 1979, pp. 393-404.

<sup>52</sup> Cfr. A. GAMBARO, *Diaboliche piemontesi contro un'opera dell'Aporti*, "Il Saggiatore" 2 (1952) 44-50. Monaldo Leopardi, nel libello *Le illusioni della pubblica carità*, aveva trovato eresie religiose e sociali perfino nel piccolo *Catechismo per l'infanzia* (1834) dell'apostolo degli asili infantili.

<sup>53</sup> Cfr. MB II 209-223; in particolare, pp. 213-214.

<sup>54</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, pp. 107-110. Si dovrebbe sottoporre a radicale revisione quanto le *Memorie biografiche* dicono di Ferrante Aporti (MB II 209-223, VI 82), acritica eco delle idee dei cattolici retrivi del tempo, che a Torino trovavano i loro capofila nell'arcivescovo Fransoni e nel conte Solaro della Margarita, "ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri" di Carlo Alberto dal 7 febbraio 1835 al 9 ottobre 1847: cfr. *Memo-randum storico politico*. Torino, Speirani e Ferrero 1851, pp. 304-312.

<sup>55</sup> Ora si possono trovare riunite in F. APORTI, *Scritti pedagogici editi e inediti*, a cura di Angiolo Gambaro, vol. II. Torino, Edizioni Chiantore 1945, pp. 439-485.

<sup>56</sup> *Letture di famiglia* 5 (1846), N. 25, 20 giugno, p. 196, *Scuole e solazzi domenicali pei poveri*. Lettera al Direttore delle *Letture*.

ne professore sacerdote Giuseppe Ramello (1820-1861), già tra i promotori della Società d'Istruzione e d'Educazione, ispettore delle scuole elementari a Susa e professore di Metodo a Voghera<sup>57</sup>. Il recensore parla del "dotto e buon sacerdote, autore della medesima che per modestia non volle onorarla del suo nome", mettendo in evidenza che "il periodo scorre schietto e facile, la lingua è abbastanza pura, vi è qualche volta forza di eloquenza; dappertutto poi è sparsa unzione, che dolcemente ti commuove e ti alletta al bene". Penetrante è l'intuizione circa lo scopo prefisso dall'autore e il metodo: "Convinto egli del gran principio educativo, doversi cioè illuminare la mente per rendere buono il cuore, tutta aggirò la narrazione su questo perno"<sup>58</sup>.

Don Bosco leggeva, si appropriava l'indovinata espressione e la incorporava nella *Prefazione* al successivo libro di catechesi narrativa, la *Storia sacra*. "In ogni pagina – avvertiva – ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore, e (come si esprime un valente maestro) di popolarizzare quanto si può la scienza della Sacra Bibbia, che è il fondamento della nostra Santa Religione, mentre ne contiene i dogmi e li prova, onde riesca poi facile dal racconto sacro far passaggio all'insegnamento della morale e della religione, motivo per cui niun altro insegnamento è più utile ed importante di questo"<sup>59</sup>.

È evidente che don Bosco ha avuto tra mano il numero de "L'Educatore Primario" che riportava la sua recensione, ma ne aveva letto anche il primo fascicolo con l'editoriale programmatico, nel quale il direttore, il sacerdote biellese Agostino Fecia (1803-1876), sottolineava il verbo *popolarizzare*. Don Bosco lo citava, così come recepiva l'indicazione data da Vincenzo Garelli (don Bosco scrive Varrelli) in un articolo, dal titolo *Dell'insegnamento della storia col mezzo di tavole*, pubblicato in altro fascicolo<sup>60</sup>:

<sup>57</sup> Cfr. "Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione" 1 (1849) 119-120 e 2 (1850) 476. Nella seconda metà degli anni '50 don Ramello fu censurato da mons. Frasoni per idee liberaleggianti: in una lettera da Lione al can. Fissore l'arcivescovo accennava tra l'altro a suoi articoli pubblicati nell'*Istruttore del popolo*, in *Avenir* di Nizza e nella *Civiltà novella*, periodici aperti a una conciliazione della Chiesa con le idee moderne: L. FRASONI, *Epistolario. Introduzione, testo critico e note* a cura di M. F. Mellano. Roma, LAS 1994, p. 167; sulla posizione del sacerdote ritornavano le lettere del 21 marzo, p. 169, 2 e 5 aprile, p. 172 e pp. 173-174, 1 luglio 1858, p. 222; per un'ulteriore riflessione sulle proprie idee egli veniva affidato a don Bosco (lett. del 7 maggio 1858, p. 177), che dall'anno scolastico 1857-1858 lo utilizzava nell'insegnamento della grammatica in una delle incipienti classi interne di Valdocco.

<sup>58</sup> "L'Educatore Primario. Giornale d'educazione ed istruzione elementare" 1 (1845) N° 34, 10 dicembre, p. 575.

<sup>59</sup> G. BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone...* Torino, tip. Paravia e comp. 1847, p. 7, OE III 7.

<sup>60</sup> "L'Educatore Primario" 1 (1845) N° 24, 30 agosto, pp. 404-407 (le tavole erano state pre-

“Siccome però da più saggi maestri s’inculca, che la Storia Sacra venga insegnata col sussidio delle carte figurate rappresentanti i fatti, i quali ad essi si riferiscono, così a questo venne provveduto coll’inserire varie incisioni concernenti a’ fatti più luminosi”<sup>61</sup>.

Anche nella recensione della *Storia sacra* don Bosco poteva riscontrare il riconoscimento di motivi, che certamente gli erano congeniali. Appariva sotto forma di “lettera d’un maestro di scuola”, che si firmava “Sac. M. G.”<sup>62</sup>. Il recensore confessava di non conoscere personalmente l’autore, ma di aver sentito parlare del “molto bene” che andava facendo e di aver letto “vari suoi pregiati scritti”. Si fermava poi a descrivere l’origine sperimentale del libro e ne individuava il “tema” centrale, la laboriosità: era una *Storia sacra* “veramente operosa”. Don Bosco non poteva trovare miglior pubblicità in una rivista pedagogica e da un intenditore di materie educative. Soprattutto vedeva ridotte in sintesi idee fondamentali del suo agire educativo e della sua riflessione pedagogica: l’aderenza alla mentalità giovanile, la genesi dei suoi libri di storia religiosa dalla catechesi narrativa, l’uso di illustrazioni e l’emergenza di una didattica intuitiva e attiva, strettamente saldata all’educazione, centrata su concetti di base quali “lo stimolo alla virtù e l’abborrimento del vizio” e, inscindibile dalla pietà e dalla virtù, il lavoro, categoria fondamentale della sua spiritualità. Era pure apprezzata la forma letteraria: “La dicitura è popolare, ma pura e italiana, è in forma di dialogo per cui il ragazzo capisce subito quanto legge”<sup>63</sup>.

Un altro testo minore, esplicitamente scolastico, sia in prima che in seconda edizione, veniva recensito da “Il Conciliatore Torinese” nel 1849<sup>64</sup>. Era l’opuscolo *Il sistema metrico decimale ridotto a semplicità preceduto dalle quattro prime operazioni dell’aritmetica ad uso degli artigiani e della gente di campagna*<sup>65</sup>. Il recensore scriveva di don Bosco “intento ognora al bene della classe del popolo”, “pieno della vera filantropia, di quella che s’intitola carità cristiana”. Si invitavano, addirittura, “a calcare le orme del sig. D. Bosco” “coloro a cui sta veramente a cuore il progresso morale e civile del popolo, che cercano d’istruirlo colla luce della verità, e for-

annunciate nel N° 13, p. 208).

<sup>61</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, pp. 7-8.

<sup>62</sup> Si è ipotizzato fosse Michele Garelli (1806-1867), fratello di Vincenzo, futuro provveditore agli studi a Torino, benevolo verso don Bosco. Michele Garelli, di Mondovì, ordinato sacerdote nel 1830, svolse fino alla morte l’attività di insegnante in scuole primarie e secondarie.

<sup>63</sup> “L’Educatore. Giornale di educazione ed istruzione” 4 (1848) settembre, pp. 542-543.

<sup>64</sup> Il Conciliatore Torinese” 2 (1849), 9 giugno e 29 agosto.

<sup>65</sup> Torino, per Gio. Battista Paravia e comp. tipografi-librai 1849, 80 p. Dopo non molte settimane usciva presso il medesimo editore l’*Edizione seconda migliorata ed accresciuta*, riprodotta in OE IV 1-80.

marlo alla virtù, non già corromperlo, demoralizzarlo, accendere le passioni e rapirgli l'unico bene che abbia, si la semplicità di mente e di cuore e l'affetto della religione". Lodava, infine, l'operetta "ben ordinata" e il metodo "facile, chiaro, popolare"<sup>66</sup>.

È indubbiamente significativo che dell'Oratorio di san Francesco di Sales, oratorio festivo e ospizio, si sia presto interessata anche una rivista pedagogica di alto livello, il "Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione", organo della neonata "Società" o associazione degli insegnanti del Regno sardo<sup>67</sup>. L'iniziativa di riferire sull'opera di don Bosco era sorta nella riunione del 3 maggio 1849 del Comitato Centrale della Società, composto dai rappresentanti di ogni ordine di scuole, compresa l'Università, desideroso di prestare attenzione a "quegli istituti privati tenuti da persone generose, i quali senza rumore e quasi nell'ombra servono a educare un gran numero di fanciulli dell'uno e dell'altro sesso". Erano stati menzionati il teol. Della Porta, parroco di N. S. del Carmine, don Giovanni Cocchi, vicecurato dell'Annunciazione, e "il Sacerdote D. Bosco, il quale – si notava – raccoglie nell'Oratorio di S. Francesco di Sales quasi 300 fanciulli, ove li catechizza, li istruisce, e li esercita in giuochi ginnastici"<sup>68</sup>. Vengono nominati di seguito anche il teol. Borelli di Castagnole, il vicario foraneo di Busca teol. Vacchetta, il teol. Carpano. L'incarico di scrivere sull'Oratorio di don Bosco era stato affidato a Casimiro Danna (1806-1884), titolare all'università di Torino della cattedra di *Instituzioni di belle lettere*, che per un anno (1847-1848) aveva tenuto la cattedra di Scuola superiore di Metodo (detta poi di Pedagogia), occupata dal 1848 dal sacerdote professor Gian Antonio Rayneri (1809-1867), uno dei fondatori della Società d'Istruzione e d'Educazione e suo primo presidente effettivo dopo la presidenza, più nominale che reale, di Vincenzo Gioberti (1801-1852). Il Danna pubblicava due mesi dopo una sintetica relazione su quanto si faceva da don Bosco a Valdocco: non era una pura elencazione di fatti, ma una fine analisi pedagogica di fini e di metodi condivisi. È difficile sottrarsi all'impressione che le informazioni di fondo abbiano avuto come fonte don Bosco stesso, "sacerdote – scriveva l'articolaista – che non posso nominare senza sentirmi compreso della più schietta e profonda venerazione". Le formule, infatti, sono di indubbia marca boschiana: "Egli raccoglie

<sup>66</sup> "Il Conciliatore Torinese" 2 (1849), 2 giugno. Sul *Conciliatore*, cfr. § 3.2.

<sup>67</sup> Cfr. G. CORALLO, *La Società d'Istruzione e d'Educazione e la sua attività*, "Rassegna di Pedagogia" 10 (1950) 3-20.

<sup>68</sup> "Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione" 1 (1849) maggio, p. 240. Venivano nominati di seguito anche il teol. Borelli di Castagnole, il vicario foraneo di Busca teol. Vacchetta, il teol. Carpano.

ne' giorni festivi, là in quel solitario recinto da 400 a 500 giovanetti sopra gli otto anni, per allontanarli da pericoli e divagamenti, e istruirli nelle massime della morale cristiana. E ciò trattenendoli in piacevoli ed oneste ricreazioni, dopo che hanno assistito ai riti ed agli esercizi di religiosa pietà". "L'esca – sottolineava – con cui attrae quella numerosissima schiera oltre i premi di qualche pia immagine, oltre le lotterie, e talvolta qualche colazioncella, si è l'aspetto sereno, e sempre vigile nel propagare in quelle anime giovanette la luce della verità e del vicendevole amore. Pensando il male che evita, i vizi che previene, le virtù che semina, il bene che fruttifica, pare incredibile che l'opera sua potesse avere impedimenti e contrarietà". Il riferimento era alle opposizioni di alcuni parroci – riconosciute dallo stesso don Bosco<sup>69</sup> – che temevano la diserzione dalle rispettive parrocchie da parte di giovani oratoriani, che in realtà si sentivano ad esse estranei. L'equivoco fu presto superato. Il relatore non mancava di accennare alla protezione dell'Oratorio da parte di Carlo Alberto, all'apertura dell'oratorio di s. Luigi a Porta Nuova, alla chiusura di quello dell'Angelo Custode di don Cocchi. Dedicava poi all'ospizio il suo più bel pezzo letterario: "Quando egli sa o incontra alcuno più dalla squallidezza immiserito, non lo perde più d'occhio, lo conduce a sua casa, lo ristora, lo sveste de' luridi, gl'indossa nuovi abiti, gli dà vitto mane e sera, finché trovatogli padrone e lavoro sa di procacciarli un onorato sostentamento per l'avvenire, e può accudirne con maggior sicurezza l'educazione della mente e del cuore. Alcuni sacerdoti concorrono ai molti dispendi che quest'opera inestimabile richiede. Ma la maggior parte la sostiene del suo questo veramente ministro di Colui, che si disse mite e creatore degli spiriti travagliati"<sup>70</sup>.

A livello locale don Bosco era già quello che in più vasti orizzonti, nazionale e internazionale, sarebbe apparso decenni dopo.

### 3. Gli sviluppi dell'Oratorio (1846-1852)

Umile alle origini, la prima istituzione di don Bosco cresceva lentamente, ma con crescente vigoria e notorietà, come l'evangelico granello di senapa. Ma essa era dovuta ad un operatore di tale forza interiore, dalla fede umana e cristiana così solida, dalla capacità di coinvolgimento e di irraggiamento tanto spiccata, che finiva col dare di sé immagini molto più dilatate dell'effettiva realtà. Sarebbe avvenuto altrettanto nel futuro.

<sup>69</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 45; MO (1991) 141-143.

<sup>70</sup> "Giornale della Società d'Istruzione e d'Educazione" 1 (1849) luglio, pp. 459-460.



### 3.1 *Il rapido decollo di un'opera diocesana virtualmente universale*

Sommario informazioni sulle tappe del regolare cammino sono fornite da don Bosco stesso, che si svela attraverso le prime “memorie” dell'oratorio, il *Cenno storico* del 1854 e i *Cenni storici* del 1862. L'imprecisione di varie date nulla detrae alla verità della narrazione: rivela semplicemente un uomo sovraoccupato, che si poteva concedere qualche innocua smemoratezza.

“Al mese di novembre [1846] – racconta –, ho stabilita mia dimora nella casa annessa all'Oratorio”<sup>71</sup>. Accanto alla sua c'era una cameruccia per l'anziana madre, Margherita (1788-1856), intrepida contadina, che aveva lasciato i luoghi cari, l'altro figlio e i nipoti per condividere con don Giovanni pane, lavoro, fatiche, preoccupazioni e missione giovanile, nella fede e nella speranza del paradiso.

Secondo il *Cenno storico* la sistemazione nelle stanzette di casa Pinaridi, sarebbe stata preceduta, mesi prima, dall'inizio delle scuole domenicali e serali, con la successiva indicazione delle materie insegnate: lettura, scrittura, canto, Storia sacra, elementi di aritmetica e di lingua italiana; di esse si sarebbero dati pubblici saggi<sup>72</sup>. Ma è estremamente arduo localizzarle nello spazio e nel tempo indicati, casa Moretta nell'inverno 1845-1846<sup>73</sup>. Tanto meno sembra aver fondamento anticiparne una formale organizzazione alla fine del 1844 al Rifugio<sup>74</sup>. Non sono escluse, ovviamente, sporadiche forme di alfabetizzazione di singoli o di un qualche precario gruppuscolo<sup>75</sup>. In una lettera alla Regia Opera della Mendicità Istruita del 20 febbraio 1850 don Bosco parlava di “scuole del canto tutte le sere” e di “scuole domenicali”, con “alcuni pubblici saggi” già dati<sup>76</sup>; in altra alla medesima Opera del 18 novembre 1852 parlava delle “scuole domenicali e serali, cui da tre anni si dà opera”<sup>77</sup>. I destinatari della Mendicità Istruita sapevano benissimo che le prime scuole serali, formalmente organizzate a Torino, erano state istituite dall'Opera stessa su proposta di fr. Hervé de la

<sup>71</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 52.

<sup>72</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Cenno storico...* e *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 51-52 e 72-73.

<sup>73</sup> MO (1991) 141 e 165.

<sup>74</sup> MB XVII 850-858.

<sup>75</sup> Lo fa intendere don Bosco stesso: “Si cominciò [...] anche la scuola serale quando venimmo in Valdocco”; “furono allora introdotte le scuole serali che cominciate al Rifugio si fecero con maggior regolarità in casa Moretta, e meglio ancora appena si poté avere abitazione stabile in Valdocco”: MO (1991) 164 e 165.

<sup>76</sup> Em I 96.

<sup>77</sup> Em I 173.

Croix, Superiore provinciale dei Fratelli delle Scuole Cristiane, che ne avevano a carico la gestione fin dal gennaio 1846<sup>78</sup>. Negli anni successivi avrebbero funzionato regolarmente da ottobre a marzo, dalle ore 20 alle 22. Maggiore sarebbe stata la loro sorpresa se avessero potuto leggere nelle *Memorie dell'Oratorio* che le scuole serali di don Bosco avevano ispirato quelle messe poi in opera dal municipio di Torino (il 17 dicembre 1849)<sup>79</sup>, mentre di esse furono modello quelle gestite dai Fratelli, ai quali ne vennero affidate dal Municipio ben dieci classi<sup>80</sup>.

Delle scuole domenicali all'Oratorio si ha notizia documentata in una petizione alle autorità comunali, di aprile 1847, per ottenere l'uso di "panche, banchi, o tavole fuori uso", eventualmente riposti "nei magazzini delle scuole dell'Ill.ma Città". I richiedenti erano "i Sacerdoti T. Giovanni Borel e D. Giovanni Bosco", impegnati nella "Direzione spirituale de' giovani artisti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales aperto in Valdocco in vicinanza della pia casa del Rifugio". Seguiva l'indicazione della ragione e dei fini dell'opera: "Avendo inteso come sia desiderio di molti giovani ivi accorrenti di impiegare qualche ora delle feste ad imparare a leggere e scrivere, e volendo essi aderire a questa loro brama la quale seconda mirabilmente le loro mire di tenere la gioventù in questi giorni lontana dall'ozio e dai vizii, hanno diviso col consiglio di sagge persone di aprire scuola caritatevole ai medesimi"<sup>81</sup>. Dal 1 marzo 1847, infatti, don Bosco poteva disporre, affittandola, dell'intera casa Pinardi, con la possibilità di iniziare un embrione di ospizio e, al suo dire, aumentare "alcune classi di scuola serale"<sup>82</sup>.

Sono pure documentati due saggi delle scuole domenicali sulla storia

<sup>78</sup> Cfr. Fr. AQUILINO, *Le prime scuole serali a Torino*, "Rivista Lasalliana" 1 (1934) n. 3, pp. 446-452; S. SCAGLIONE, *Don Bosco e i Fratelli delle Scuole Cristiane*, "Rivista Lasalliana" 55 (1988) n. 1, pp. 18-23; A. FERRARIS, *1845-1995 Centocinquantenario dell'istituzione delle prime scuole serali in Torino ad opera dei Fratelli delle Scuole Cristiane*, "Rivista Lasalliana" 62 (1995), pp. 18-36; ID., *La diffusione e il successo delle scuole serali dei Fratelli delle Scuole Cristiane negli Stati Sabaudi*, *ibid.*, pp. 159-176.

<sup>79</sup> MO (1991) 169; [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 51; cfr. G. Chiosso, *L'oratorio di Don Bosco e il rinnovamento educativo nel Piemonte carloalbertino*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 100-102.

<sup>80</sup> Cfr. B. PASIN, *I primi cinquant'anni della provincia religiosa di Torino dei F.S.C.*, "Rivista Lasalliana" 39 (1972) n. 1, pp. 79-81; C. VERRI, *I Fratelli negli Stati Sardi*, "Rivista Lasalliana" 47 (1980), pp. 103-105; B. MAGLIOZZI, *I "Fratelli" in Torino: il rinnovo della convenzione con il Comune (1850)*, "Rivista Lasalliana" 47 (1980), pp. 286-302 (*Le scuole serali comunali affidate ai Fratelli e l'incremento delle scuole comunali serali*).

<sup>81</sup> Lett. di aprile 1847, Em I 75.

<sup>82</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 53.

sacra nell'estate del 1848<sup>83</sup>; e uno di quelle serali, la terza domenica di Avvento del 1849<sup>84</sup>, di cui riferiva anche *L'Armonia*<sup>85</sup>. Rievocando, tra il 1861 e il 1862, le vicende delle scuole domenicali, don Bosco annotava che “i pubblici saggi, che furono dati, appagarono gli insigni personaggi, tra quali l'abate Aporti, il Sindaco della città Cav. Bellono ed il Sig. Cav. T. Baricco”, che vi presenziarono. L'avv. Giorgio Bellono, però, fu sindaco di Torino dal 1850 al 1852. Nelle *Memorie dell'Oratorio* segnalerà tra i presenti “il celebre Ab. Aporti, Boncompagni, T. Pietro Baricco, Prof. Gius. [= Giovanni Antonio] Rayneri”<sup>86</sup>. All'Oratorio di san Francesco di Sales le scuole serali ebbero florida vita per decenni, contando fino al 1878 anche su un sussidio annuo di 300 lire per le spese di illuminazione. I programmi si estendevano anche alla lingua francese, al canto e alla musica, compresa la scuola di piano<sup>87</sup>.

Per l'anno 1847 don Bosco annotava altri due fatti rilevanti: l'organizzazione della compagnia di san Luigi, la madre e il prototipo delle altre compagnie, e la fondazione dell'oratorio di san Luigi in un quartiere ai margini opposti, meridionali, della città. “Fu stabilita la compagnia di s. Luigi – scrive – con approvazione dell'autorità ecclesiastica: fu provveduta la statua del santo, fatte le sei Domeniche precedenti alla solennità di s. Luigi con gran concorso. Il giorno della festa del Santo l'arcivescovo venne ad amministrar il Sacramento della cresima ad un gran numero di ragazzi, e fu recitata una breve commedia con canto e musica”<sup>88</sup>.

Della compagnia don Bosco redigeva il *Regolamento*, approvato dall'arcivescovo il 12 aprile 1847. Esso costituisce un documento significativo della pedagogia spirituale di don Bosco per giovani di un certo livello spirituale e la base invariata dei regolamenti delle compagnie dell'Immacolata Concezione (1856), del SS. Sacramento (1857) e di S. Giuseppe (1859). Dell'osservanza delle prescrizioni di ciascun articolo era proposto

<sup>83</sup> *Saggio dei figliuoli dell'Oratorio di san Francesco di Sales sopra la storia sacra dell'Antico Testamento / 15 agosto 1848 ore 4 pomeridiane*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1848.

<sup>84</sup> *Saggio che danno i figliuoli dell'Oratorio di S. Francesco di Sales sul sistema metrico decimale in forma di dialogo il 16 dicembre 1849 ore 2 pomeridiane*. Assiste l'ill.mo professore D. G. Ant. Rayneri. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1849.

<sup>85</sup> “L'Armonia”, 17 dicembre 1849, OE XXXVIII 14.

<sup>86</sup> [G.BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 71; MO (1991) 167.

<sup>87</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 72-73; MO (1991) 176, 192, 202; J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 104, 118, 148, 159-160, 162, 193, 210-211. All'inizio dell'anno scolastico 1876-1877 esse furono trasferite, con migliori risultati, “prima di cena” (J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 49).

<sup>88</sup> G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 53; MO (1991) 177-180.

come modello S. Luigi Gonzaga: “Evitare tutto ciò che può cagionare scandalo, e procurare di dare buon esempio in ogni luogo, ma specialmente in chiesa” (art. 1); accostarsi ai sacramenti della penitenza e della comunione ogni quindici giorni e nelle maggiori solennità: essi, infatti, “sono le armi per cui si porterà sicura vittoria contro il demonio” (art. 2); “fuggire come la peste i cattivi compagni, e guardarsi bene dal fare discorsi osceni” (art. 3); “usare somma carità coi compagni, perdonando facilmente qualunque offesa” (art. 4); mettere “grande impegno per il buon ordine dell’oratorio, animando gli altri alla virtù, e a farsi ascrivere alla compagnia” (art. 5); assicurare assistenza spirituale e materiale ai confratelli malati (art. 6); “mostrare grande amore al lavoro e all’adempimento de’ propri doveri prestando esatta ubbidienza a tutte le persone superiori” (art. 7)<sup>89</sup>.

Nel giorno dell’Immacolata Concezione del medesimo anno –, continua ad annotare don Bosco –, “fu aperto un novello Oratorio a Porta Nuova in casa Vaglianti, ora Turvano, sotto al titolo di S. Luigi Gonzaga” e la direzione fu affidata al teol. Giacinto Carpano; nel 1849 l’assumeva, esercitandola fino al 1852, don Pietro Ponte, cappellano della Barolo. Don Bosco aggiunge che esso fu gestito secondo le medesime norme del primo e divenne in breve numeroso<sup>90</sup>.

Sempre nel 1847, come si è accennato, aveva inizio un embrione di ricovero od ospizio, reso possibile da un più ampio spazio disponibile nella casa Pinardi: “Si diede ricovero a due giovani poveri, orfani, privi di professione, rozzi di religione; e così cominciò il ricovero, che andò sempre crescendo”<sup>91</sup>. Sarà denominata per vari anni “casa annessa”. L’oratorio per esterni rimaneva l’opera *princeps*. In seguito, l’avrebbe raggiunto in dignità e negli interessi di don Bosco l’ospizio, sicché l’Oratorio con la maiuscola avrebbe indicato, sia a Torino-Valdocco che in altre città, un complesso educativo giovanile che includeva l’oratorio per gli esterni e il convitto per studenti e artigiani, orfani o di umile condizione. Per qualche anno, però, la “casa annessa” fu un semplice pensionato per chi andava al lavoro o a scuola in città. Don Bosco ne dava più esplicita ragione nei *Cenni storici* del 1862, con qualche precisazione, quando il pensionato era diventato convitto per interni: “Fra i giovani che frequentano questi oratori

<sup>89</sup> Il testo di questo e degli altri regolamenti è custodito nell’ASC E 452 *Compagnie religiose*.

<sup>90</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 54-55.

<sup>91</sup> G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 53. Nelle *Memorie dell’Oratorio* si descrive come primo ospite dell’ospizio “un giovanetto sui quindici anni” della Valsesia, a cui “se ne aggiunse tosto un altro”: MO (1991) 180-182. Dai registri risultano primi ricoverati due giovani torinesi, uno studente, l’altro artigiano (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 175176).

se ne trovarono di quelli talmente poveri ed abbandonati che per loro riusciva quasi inutile ogni sollecitudine senza un sito dove possano essere provveduti di alloggio, vitto e vestito. A questo bisogno si studiò di provvedere colla casa annessa e detta anche Oratorio di S. Francesco di Sales. Ivi in principio si prese a pigione una piccola casa nel 1847 e si cominciarono a raccogliere alcuni de' più poveri. In quel tempo essi andavano a lavorare per la città restituendosi alla casa dell'Oratorio per mangiare e dormire. Ma il grave bisogno che da vari paesi di provincia si fece sentire ci determinò di estendere l'accettazione anche a quelli che non frequentavano gli oratorj di Torino"<sup>92</sup>.

Nei primi sei-sette anni la penuria di spazio non permise di andare oltre la cifra, probabilmente maggiorata, che nel *Cenno storico* don Bosco assegna al 1848: "1848. Il numero de' figli ricoverati si aumentò fino a quindici"<sup>93</sup>. Avrebbe raggiunto il centinaio di ospiti soltanto tra il 1856 e il 1857, quando il pensionato era già avviato a diventare ospizio per interni, artigiani e studenti, modello di quelli che sarebbero sorti anni dopo a Genova-Sampierdarena, Nizza, Marsiglia, Firenze, La Spezia, Roma-S. Cuore, Buenos Aires, Barcellona-Sarriá, Lille.

Gli anni 1848-49 offrirono al prete di Torino l'occasione di manifestare un tratto della personalità, che non avrebbe subito variazioni nel futuro: il rifiuto di aggregarsi a qualsiasi schieramento politico. Lo faceva venire in chiara luce un episodio riferibile al febbraio 1848. Esso qualifica in senso ben definito l'ambivalenza del suo modo di rievocare i cambiamenti istituzionali del regno sardo in quegli anni. Per il 27 febbraio, con il consenso di Carlo Alberto, una "Commissione di cittadinanza" si impegnava ad organizzare una grande festa nazionale, che intendeva coinvolgere tutte le istituzioni e le forze sociali nel sostenere il re nella "spontanea" concessione dello Statuto. Ne era grande animatore il cattolico militante, marchese Roberto d'Azeglio, che volle promuovere la partecipazione anche delle scuole e degli istituti di educazione<sup>94</sup>. Non poteva mancare il formale invito a don Bosco e ai giovani dei suoi oratori, come attesta egli stesso con vivido ricordo nelle *Memorie dell'Oratorio*. Dinanzi a tutte le ragioni di

<sup>92</sup> G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 74-75.

<sup>93</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 54. Le frammentarie registrazioni affidate al *Repertorio domestico*, redatto da don Bosco per gli anni 1847-1850, segnalano modesti movimenti di ospiti spesso temporanei, includendovi anche don Carlo Palazzolo, don Pietro Ponte, un ch. Danusso, il ch. Bertagna (per un mese) (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 558-566).

<sup>94</sup> Cfr. C. PISCHEDDA e R. ROCCIA (a cura di), *1848. Dallo Statuto Albertino alla nuova legge municipale. Il primo Consiglio comunale elettivo di Torino*. Torino, Archivio Storico della Città 1995.

convenienza egli oppose, in coscienza, la persuasione che “accondiscendere valeva l’accettazione di principi che giudicava di funeste conseguenze” e, di fronte al richiedente, il suo “fermo sistema” di tenersi “estraneo ad ogni cosa che si riferis[se] alla politica. Non mai *pro*, non mai *contro*”. La sua intendeva essere immutabilmente “politica” assistenziale e educativa: “Fare quel po’ di bene che posso ai giovanetti abbandonati dichiarava – adoperandomi con tutte le forze affinché diventino buoni cristiani in faccia alla religione, onesti cittadini in mezzo alla civile società”<sup>95</sup>.

Era lo stile impresso fin dall’inizio ai suoi oratori. Non erano ammesse parvenze militaresche con la ginnastica, tanto meno effettiva presenza di esercitazioni militari vere e proprie, come, invece, avveniva con l’ardimentoso e liberaleggiante don Giovanni Cocchi. Questi, con i moti del ’40, trasfuse nei giovani del suo Oratorio i suoi slanci patriottici, tanto che “ansiosi di passare dalle manovre ai fatti e misurarsi col nemico” circa duecento giovani, accompagnati dallo stesso Cocchi, nel marzo 1849 compirono una lunga marcia di avvicinamento al fronte di guerra, prendendo la via del ritorno quando appresero la sconfitta dell’esercito sardo a Novara dopo la guerra dei quattro giorni (20-23 marzo)<sup>96</sup>.

L’evento portava anche a un cambio nella gestione dell’Oratorio dell’Angelo Custode in Vanchiglia, registrato nel *Cenno storico*: “Per motivo della guerra il Sig.r D. Cocchis chiude l’Oratorio del S. Angelo Custode, rimane chiuso un anno; quindi è da noi subaffittato, se ne affida l’amministrazione [direzione] al T. Vola”<sup>97</sup>. I *Cenni storici* del 1862 avrebbero dato una versione leggermente variata: “D. Cocchi aveva già aperto ivi [in borgo Vanchiglia] un Oratorio, che per altre sue occupazioni dovette abbandonare. In quello stesso luogo e quasi con identico scopo nell’anno 1849 in quella regione si riapriva al pubblico l’Oratorio del Santo Angelo Custode vicino a Po. La direzione era affidata al Sig.r T. Murialdo Roberto”<sup>98</sup>. Effettivamente dall’ottobre 1849 esso veniva a carico da don Bosco e dai suoi collaboratori<sup>99</sup> in locali affittati agli avvocati Bronzini Zapelloni e Daziani e rimase sotto la sua alta direzione fino al 1871. Nello stesso anno, per iniziativa del parroco, Ilario Maurizio Vigo, ne veniva aperto uno nuovo nella parrocchia di S. Giulia<sup>100</sup>.

<sup>95</sup> MO (1991) 199-200.

<sup>96</sup> Cfr. A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. I, pp. 406-407.

<sup>97</sup> G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 55-56.

<sup>98</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 66.

<sup>99</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Breve ragguglio della festa fattasi nel distribuire il regalo di Pio IX ai giovani degli oratorii di Torino*. Torino. tip. Eredi Botta 1850, p. 9, OE IV 101.

<sup>100</sup> MO (1991) 196; cfr. M. BASSO, *Nel Moschino il primo oratorio torinese*, in *Santa Giulia*

Un'annotazione, contenuta nel *Memoriale* redatto dal Borel, apre una finestra su una frenetica attività di acquisti, permuta e vendite di terreni, svolta da don Bosco per assicurare terreni a futuri sviluppi dell'opera ed anche per realizzare guadagni in favore dell'esistente. La ricerca tra gli atti del catasto custoditi nell'archivio Storico della Città di Torino illumina su questi dati, che rivelano interessanti operazioni speculative effettuate da don Bosco a cominciare dal biennio 1848-1850. Il 9 marzo 1848 acquistava, al prezzo di 11.800 lire, Casa Moretta, con aia, orto e campo. Nel giro di un anno, da marzo 1849 a giugno 1850, rivendeva il tutto incassando 14.810 lire<sup>101</sup>. Ciò permetteva modesti, ma sicuri ingrandimenti: "1849. Tutta la casa Pinardi, il sito posto avanti e dietro la casa è presa in affitto; lo spazio della chiesa è ampliato quasi per la metà: il numero de' giovani ricoverati si estende fino a trenta", una cifra probabilmente dilatata<sup>102</sup>.

Nella conduzione degli affari don Bosco cercava di seguire maestri non solo di morale liguoriana, ma anche di oculata e corretta amministrazione dei beni e del danaro, in gran parte dato in beneficenza, quali erano il teol. Guala e don Cafasso. I suoi benefattori sapevano fin dagli inizi che il loro denaro era affidato a mani che lo avrebbero trafficato in opere di bene con onestà e perizia.

### 3.2 *Uscita in campo aperto e tempestivi riconoscimenti*

Responsabile di tre oratori don Bosco si faceva notare con crescente evidenza dalla pubblica opinione, arrivando fino alle più alte sfere religiose e civili. Certamente colpiva l'immaginazione degli spettatori l'inedito accorrere di centinaia di ragazzi, soprattutto di modesta condizione, a istituzioni religiose e ricreative di un prete venuto dalla campagna: spettacolo di sicura visibilità in una città tra i 130.000 e i 140.000 abitanti. Al re Vittorio Emanuele II, nel novembre 1849, scriveva di "oltre cinquecento giovani" che frequentavano l'oratorio di san Francesco di Sales<sup>103</sup>; agli amministratori dell'Opera della Mendicizia Istruita, il 20 febbraio 1850, di un

*in Vanchiglia. Storia di un quartiere. Nel 200° anniversario della nascita della marchesa Giulia Falletti di Barolo.* Torino, Cooperativa "La Grafica Nuova" 1985, p. 64.

<sup>101</sup> Cfr. G. BRACCO, *Don Bosco e le istituzioni*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, vol. I, pp. 145-146. Operazioni analoghe ma con forte preponderanza di acquisti stabili per consistenti ampliamenti dell'opera e spese rilevanti vengono registrate per gli anni 1851, 1853-1854, 1860-1861, 1863, 1864, 1868-1870, ecc. (*Ibid.*, pp. 146-150).

<sup>102</sup> G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 55.

<sup>103</sup> Em I 90.

numero, “talvolta”, “da sei a settecento giovani dai dodici ai venti anni di cui gran parte usciva dalle carceri od era in pericolo di andarvi”; e di un “totale dei giovani di tutti e tre gli Oratori [che] giugne sovente al mille”<sup>104</sup>. Al giovane sacerdote portoghese don Daniele Rademacher, il 10 luglio 1850, descrivendo la festa di san Luigi celebrata all’Oratorio di san Francesco di Sales, riferiva della cresima conferita “a 150 de’ nostri giovinetti”, di 500 comunioni, della presenza di oltre 1600 giovani alle “funzioni della sera”<sup>105</sup>. Un mese dopo, scriveva addirittura al card. Antonelli: “La gioventù torinese in numero di oltre tre mila che frequenta gli oratori ha un cuor solo ed un’anima sola pel rispetto dovuto al Supremo Gerarca della Chiesa”<sup>106</sup>.

Non lavorava, però, solo per la pubblicità. Nell’azione di ricupero e di potenziamento religioso, morale e, quindi, civile, della gioventù soprattutto lavoratrice, i “poveri artigianelli”, egli sapeva ricorrere anche a mezzi forti, quali gli esercizi spirituali. Già nel 1847 ne aveva fatto un primo esperimento per gli oratoriani. Ne era stato predicatore il giovane teol. Federico Albert (1820-1876)<sup>107</sup>, proclamato beato nel 1984. Più sicuramente attestata da don Bosco stesso era la ripetizione di analoga esperienza nel 1848. Essa aveva comportato, per una buona aliquota dei cinquanta partecipanti, la permanenza giorno e notte nei locali dell’Oratorio<sup>108</sup>, resa possibile dalla disponibilità dell’intera casa Pinardi, subaffittata il 1° dicembre 1846 dal Soave, che da marzo 1847 aveva liberato anche il pian terreno. Predicatori furono il teol. Giuseppe Gliemone (1820-1848) di Rivoli e il popolare Teol. Borel. Altro corso, documentato da un residuo elenco dei partecipanti, aveva luogo nel luglio 1849. Più arditamente don Bosco offriva un grande corso di esercizi spirituali a tutti i giovani della città nell’ultima decade dello stesso anno. Per questo otteneva di riunire i partecipanti nella chiesa della Confraternita della Misericordia, più centrale e ampia dell’angusta cappella Pinardi, sita nell’estrema periferia nord-ovest della città. Per promuovere la massima affluenza di giovani agli esercizi, componeva, faceva stampare e diffondeva un *Avviso Sacro*, documento significativo dell’impegnativa pietà cattolica da lui proposta a giovani di fatto immersi in regime di cristianità. Ciò gli permetteva anche di rivolgere un appassionato appello a “padri e madri, padroni e principali di fabbriche e di negozi”, a cui stava a cuore “il benessere presente e futuro de’ giova-

<sup>104</sup> Em I 96.

<sup>105</sup> Em I 104.

<sup>106</sup> Em I 107.

<sup>107</sup> Cfr. MB III 221-223.

<sup>108</sup> MO (1991) 189.



ni”, “la porzione dell’umana Società, su cui sono fondate le speranze del presente e dell’avvenire, la porzione degna de’ più attenti riguardi”. Infatti continuava –, “questa rettamente educata ci sarà ordine e moralità, al contrario vizio e disordine” e “la sola Religione è capace di cominciare e compiere la grand’opera di una vera educazione”, tanto più necessaria di fronte a “gli sforzi, che i malevoli fanno per insinuare massime irreligiose nella mobile mente della Gioventù”. Non mancava un’affettuosa chiamata a raccolta dei diretti interessati: “Gioventù, Gioventù mia cara, delizia e pupilla dell’occhio divino, non vi rinnesca di tollerare alcuni disagi della stagione, onde procurare alle anime vostre un bene, che non verrà meno giammai”. Concludeva con il testo italiano e latino di “Lamentazioni” 3,27, a lui particolarmente caro: *Bonum est viro, cum portaverit jugum ab adolescentia sua*. Seguiva l’indicazione dell’orario quotidiano – l’inizio era alle ore 7 di sabato 22 dicembre – e il nome dell’invitante, “D. Bosco Gioanni”<sup>109</sup>. Vi erano coinvolti sacerdoti d’avanguardia: i teologi Borsarelli, Borel, Gastaldi e don Ponte<sup>110</sup>.

Un corso chiuso era tenuto nel settembre 1850 nel seminario di Giaveno, a circa 40 chilometri da Torino<sup>111</sup>. Vi furono ammessi anche giovani del paese. Da una lista compilata da don Bosco i partecipanti dovettero arrivare sui cento trenta<sup>112</sup>. Giuseppe Brosio (1829-1833), “il bersagliere”, un allievo e collaboratore di don Bosco, avrebbe lasciato una pittoresca descrizione del ritorno, con visita alla Sacra di San Michele<sup>113</sup>.

Negli anni della rivoluzione politica tra il ’48 e il ’50, l’agire di don Bosco fu cauto, senza attenuare il suo impegno di prete dei giovani e di scrittore religioso per il popolo<sup>114</sup>, quando taluni aspetti di essa gli parvero minacciare la loro fede e la pratica religiosa. A suo parere, era il caso, ad esempio, delle leggi sulla libertà di stampa e di emancipazione dei Valdesi e degli Ebrei, col proliferare di giornali e opuscoli lesivi dell’ortodossia cattolica e della dignità del clero<sup>115</sup>.

Insieme, fu sua cura intrattenere le migliori relazioni con il mondo religioso e civile che lo circondava. Per rendere accetta la sua opera assicura-

<sup>109</sup> *Esercizi spirituali alla gioventù. Avviso sacro*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1849, ASC A 1760103.

<sup>110</sup> MB III 603-607.

<sup>111</sup> Ne resta sicuro documento una lettera di don Bosco al teol. Borel del 12 sett. 1850, Em I 111-112.

<sup>112</sup> L’elenco veniva presentato su carta bollata, datata al 21 settembre 1850, all’Opera di S. Paolo, che si era presa a carico le spese del corso, ASC A 2220403-404.

<sup>113</sup> G. BROSIO, *Relazione*, quad. I 28-29, ASC A 1020806.

<sup>114</sup> Cfr. cap. 8.

<sup>115</sup> Cfr. cap. 1, § 4.

va anche servizi concreti. “In quest’anno [1848] – racconta – fu cominciata la scuola di piano e di organo, ed i figli [ragazzi] cominciarono ad andare a cantar messe e vesperi in musica sulle orchestre di Torino, di Carignano, di Chieri, Rivoli etc.”<sup>116</sup>. Fu pure attento a mantenere buoni rapporti con l’amministrazione comunale e con altre che a Torino contavano. Al 1849 o, meglio, al 1850 si riferiva quanto rievocava nel *Cenno storico*: “Il Municipio manda una commissione a visitare gli Oratori, ed in seguito ad una lettera di soddisfazione offerì un sussidio di 600 franchi. Anche l’opera della mendicizia venne in aiuto degli Oratorii con un sussidio provvidenziale”<sup>117</sup>. Del 1850 è la prima documentata richiesta, già accennata, di “caritatevoli sussidi” all’Opera della Mendicizia Istruita<sup>118</sup>. Gli furono erogate 1.000 lire. Don Bosco vi accennava in una nuova domanda del 18 novembre 1852, “memore tuttora e riconoscente del sussidio che li benemeriti Signori della Pia Opera della *Mendicizia Istruita* or sono tre anni [...] assegnavano a favore dei tre Oratorii in questa città eretti”<sup>119</sup>.

Il fondatore degli oratori si avventurava anche nel giornalismo. Contrapposti all’anticlericale *Gazzetta del popolo*, uscita il 16 giugno 1848, e ad altri di tendenza democratica<sup>120</sup>, il 4 e il 15 luglio nascevano due giornali dovuti a cattolici, ecclesiastici e laici, di indirizzo culturale diverso; il primo, eco del sentire tra moderato e conservatore; il secondo, vicino al Gioberti neo-guelfo e a Rosmini: *L’Armonia della Religione con la civiltà*, prima bisettimanale, poi trisettimanale, dal 1855 quotidiano; e *Il Conciliatore torinese. Giornale religioso, politico, letterario*, prima bisettimanale, poi trisettimanale, gerente il teol. Lorenzo Renaldi e direttore il teol. Lorenzo Gastaldi, amico e benefattore di don Bosco: chiudeva il 28 settembre 1849<sup>121</sup>.

Don Bosco li imitava a più modesto livello a partire dal 21 ottobre 1848 con *L’Amico della gioventù. Giornale religioso, morale e politico*. Inizialmente trisettimanale, fu ben presto afflitto da difficoltà finanziarie, come si può arguire da una circolare del gennaio 1849, diramata per acqui-

<sup>116</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 55.

<sup>117</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 55.

<sup>118</sup> Lett. del 20 febr. 1850, Em I 96-97.

<sup>119</sup> Em I 172-173.

<sup>120</sup> Cfr. B. GARIGLIO, *La “Gazzetta del popolo” nel biennio rivoluzionario*, in *Giornali e giornalisti a Torino*. Torino, Centro Studi “Carlo Trabucco” 1984, pp. 11-65.

<sup>121</sup> Cfr. “*Il Conciliatore Torinese*” (1848-1849). *Un caso significativo di stampa conciliari-sta*, in *Giornalismo e cultura cattolica a Torino. Aspetti storici e testimonianze fra 800 e 900*. Torino, Centro Studi “Carlo Trabucco” 1982, pp. 11-36; F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all’Unità*, in A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*. Roma-Bari, Laterza 1979, pp. 247-569.

sire soci mediante azioni di 20, 30, 100 franchi, con la firma “Per la Direzione D. Giovanni Bosco gerente”<sup>122</sup>. Concludeva la sua breve vicenda all’inizio di maggio 1849, fondendosi con *L’Istruttore del popolo*, sorto a Torino il 2 febbraio 1849 con la parola d’ordine *Dio e Patria*, a salvaguardia della sovranità del re e a temperamento di quella del popolo; chiudeva alla fine del 1850<sup>123</sup>.

Questa fusione induce a pensare che *L’Amico della gioventù*, nato durante il periodo dell’armistizio Salasco (9 agosto 1848-12 marzo 1849) e uscito prima con un governo sostenuto dai moderati con Perrone e Pinelli, poi di maggioranza democratica, presieduto dal Gioberti, abbia sostenuto l’idea della confederazione italiana di tipo neoguelfo, con la restaurazione dello stato pontificio e del granducato di Toscana e l’egemonia militare del Piemonte sabauda<sup>124</sup>. Dell’*Amico della gioventù*, comunque, è stato finora rintracciato soltanto il 1° numero con l’editoriale, firmato “La Direzione”, ma di probabile matrice boschiana. L’editorialista metteva in evidenza il positivo e il negativo della libertà di stampa concessa da Carlo Alberto e l’assenza ancora di un giornale popolare “il cui scopo principale – affermava – sia di mantenere intatto ed accrescere per quanto si può il primo de’ beni del popolo; il sincero ed inviolabile attaccamento alla nostra Cattolica Religione congiunto alla vera e soda cristiana educazione. Diciamo vera e soda cristiana educazione perché (dobbiamo confessarlo) nelle presenti emergenze il popolo, e soprattutto la gioventù, va soggetto a molti pregiudizi, e può esser trascinato a non lievi errori”; più precisamente: “*confermare* nella fede cattolica il popolo; mostrandogliene la irrefragabile verità, la bellezza tutta celeste, e i beni grandissimi che da essa come da inesauribile fonte procedono a favore degl’Individui e dell’intera Società; ed insieme d’istruirlo, educarlo nella virtù [...]; così in questo giornale niente si risparmierà di tutto quello che può servire ad illuminare l’umano intelletto e migliorare il cuore”<sup>125</sup>.

Di don Bosco e dell’oratorio facevano lusinghiere presentazioni a pochi giorni di distanza sia *L’Armonia* che *Il Conciliatore*. Non è temerario pensare a un qualche suo intervento per stimolare la pubblicità da loro data

<sup>122</sup> Em I 83.

<sup>123</sup> Cfr. D. BERTONI JOVINE (a cura di), *I periodici popolari del Risorgimento*, vol. I, pp. LXXV-LXXVI, 289-299; F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all’Unità*, p. 327, 475-476.

<sup>124</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 502-503, OE VII 502-503, cit. nel cap. 9, § 4.

<sup>125</sup> Da “L’Amico della gioventù” don Bosco traeva nel 1858 l’*esempio*, che nel *Mese di maggio* seguiva la meditazione sulla *Misericordia di Dio*: cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 122-123, OE X 416-417.

all'opera degli oratori. In ambedue i giornali don Bosco poteva contare su simpatizzanti e amici, primo tra tutti il canonico Lorenzo Gastaldi.

L'Oratorio – informava *L'Armonia* del 2 aprile 1849 – “sorge da qualche anno” “nel più povero dei sobborghi di questa metropoli, abitato quasi esclusivamente da operai che campano col prodotto delle loro giornalieri fatiche”. È “una di quelle opere di beneficenza di cui lo spirito cattolico è sorgente inesausta”, fondata da “un zelante sacerdote ansioso del bene delle anime”, che “si è consecrato interamente al pietoso ufficio di strappare al vizio, all'ozio ed all'ignoranza quel gran numero di fanciulli, i quali abitanti in quei contorni, per le strettezze o l'incuria dei genitori, crescevano pur troppo sprovvisti di religiosa e di civile coltura”. Erano poi elencate le molteplici attività nei quali i giovani si trovavano coinvolti e l'interessante novità pedagogica della costante presenza tra loro di don Bosco, “ad essi maestro, compagno, esemplare ed amico”. Non era da stupirsi se, con siffatto “metodo” vivente, l'Oratorio fosse frequentato “solitamente nei giorni festivi da quattrocento giovanetti”, che invece di crescere “nell'ignoranza e nel vizio, s'incammina[va]no alla virtù ed al lavoro”. L'articolista, infine, raccontava dell'arrivo alla casa dei giovani il 25 marzo di due membri del Comitato dell'opera del Danaro di S. Pietro per riceverne solennemente l'offerta di 35 [= 33] franchi<sup>126</sup>.

Qualche giorno dopo, il 7 aprile, non era da meno *Il Conciliatore torinese*. Il direttore, teol. Gastaldi, vi pubblicava un vibrante profilo dell'“Oratorio di S. Francesco di Sales in Torino” e del suo animatore: “Un umile prete fornito di nessun'altra ricchezza che d'una immensa carità”, che da più anni vi raccoglieva “ogni di festivo da cinque a seicento giovinetti per ammaestrarli nelle virtù cristiane, e renderli a un tempo figliuoli di Dio, e ottimi cittadini”. “Altamente accuorato al vedere” “centinaia e centinaia di fanciulli” esposti l'intera giornata festiva “in sollazzi pericolosi”, ritornando poi “alle case loro ognora più dissipati e irreligiosi e indocili”, “il nuovo discepolo di Filippo Neri” “diedesi a girare ne' di festivi pei dintorni di Torino, e quanti vedesse crocchi di giovani intenti a' trastulli, avvicinarli, pregandoli che l'ammettessero a parte di loro giuochi, poscia dopo essersi affrettato alquanto con essi, invitarli a continuare il giuoco in un luogo che egli teneva a ciò assai più atto al sollazzarsi”. “Il signor don Bosco (che tal è il nome di questo esimio ecclesiastico)” ha compiuto il miracolo: “La sua parola ha una virtù prodigiosa sul cuore di quelle anime”, “la sua abitazione è un asilo sempre aperto in ogni ora a qualunque sia giovanetto”. Dopo aver accennato alla fondazione del secondo oratorio “fuori porta

<sup>126</sup> “L'Armonia” 2 (1849), n. 40, lunedì 2 aprile, pp. 158-159, OE XXXVIII 11-13.

Nuova” concludeva augurandosi che l’esempio di don Bosco suscitasse altri sacerdoti disposti “a premere le sue orme”, aprendo ai giovani de’ sacri recinti, dove la pietà si circonda di onesti sollazzi; ché solo in tal modo si potrà guarire una delle piaghe più profonde della società civile e della Chiesa, che è la corruzione dei giovani”<sup>127</sup>.

All’inizio della primavera del 1850, quando da poche settimane mons. Fransoni era ritornato dal volontario esilio in Svizzera, durato da fine marzo 1848 a fine febbraio 1850, si verificava un fatto importante per l’opera educativo-sociale di don Bosco. “La camera dei Senatori, ed il ministero – informa egli stesso – mandano una commissione a visitare gli Oratori e se ne fa relazione e discussione favorevole”<sup>128</sup>. In seguito alla visita dei senatori, il conte Federico Sclopis, il march. Ignazio Pallavicini e il cav. Luigi Provana di Collegno e l’audizione della loro relazione, “il Senato del Regno – faceva sapere *L’Armonia* del 26 luglio 1850 – dietro unanime deliberazione instava presso il Governo del Re affinché sostenesse un’istituzione così benemerita della religione e della società”<sup>129</sup>. Don Bosco ne scriveva anche ad un ecclesiastico non identificato, allegando alla lettera “il foglio della *Gazzetta Piemontese*”, che riferiva “quel che fu detto nella camera dei senatori nell’ultima seduta di febb. 1850 (v. *Gazzetta* pag. 24 in fondo alla prima colonna) riguardo ai nostri oratori e figli ricoverati”<sup>130</sup>. Si ricorderà che l’8 aprile il Senato aveva approvato la contestata legge Siccardi<sup>131</sup>: il sen. Luigi Provana di Collegno aveva parlato e votato contro, mentre il sen. Federico Sclopis era intervenuto e aveva votato in favore<sup>132</sup>.

Don Bosco ormai aveva dato ali alla sua iniziativa oratoriana, arrivando anche ai vertici della Chiesa, al card. Antonelli e a Pio IX. Nel marzo 1849, come si è visto annunciato da *L’Armonia*, egli si era prontamente inserito nel movimento per l’Obolo di s. Pietro, ideato dopo il novembre 1849 per soccorrere Pio IX esule a Gaeta, promovendo una colletta tra i giovani dei due oratori. Della somma raccolta – 33 franchi – veniva fatta pubblica consegna ai membri del Comitato il 25 marzo, domenica di Passione, con un indirizzo di un ragazzo e il canto di un inno al papa. In maggio giungevano, tramite il nunzio a Torino, mons. Antonucci, il grazie e la

<sup>127</sup> “Il Conciliatore Torinese” 2 (1849) n. 42, sabato 7 aprile.

<sup>128</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 56; cfr. con inesattezze del memorialista, MO (1991) 197.

<sup>129</sup> “L’Armonia”, venerdì 26 luglio 1850, OE XXXVIII 15-17; riportato anche in [G. BOSCO], *Breve ragguaglio...*, p. 22, OE IV 114.

<sup>130</sup> Lett. del 19 febr. 1851, Em I 124.

<sup>131</sup> Cfr. cap. 1, § 6.

<sup>132</sup> Cfr. *Legge Siccardi sull’abolizione del foro e delle immunità ecclesiastiche. Tornate del Parlamento subalpino*, pp. 443-452, 487-493.

benedizione di Pio IX e nell'aprile del 1850 il card. Antonelli si scusava del ritardo nell'inviare due pacchi di 60 dozzine di corone del rosario, dono personale del papa ai giovani. Ritornato Pio IX a Roma, don Bosco organizzava per il pomeriggio della domenica 21 luglio una grande adunata dei giovani dei tre oratori a Valdocco. La solenne consegna della corona a ciascun giovane veniva effettuata, dopo un alato discorso di p. Andrea Barrera (1802-1879), dei Dottrinari, dal can. Ortalda affiancato dal can. Simonino e dall'oratore. Seguivano l'indirizzo di un giovane oratoriano, "alcune evoluzioni militari" di un "drappello di milizia cittadina" e l'inno finale, suggellato da "prolungati e festevoli EVVIVA PIO IX, EVVIVA IL VICARIO DI GESÙ CRISTO"<sup>133</sup>. Non senza coraggio il prete dei giovani aveva inteso trasformare la cerimonia in una festa del papa, proprio nell'anno della prima grave crisi del governo sabaudo con la santa Sede. Il 9 aprile 1850 il re aveva sanzionato le leggi Siccardi e agli inizi di maggio era già stato celebrato il primo dei due processi contro l'arcivescovo Frasoni, con la condanna a un mese di carcere, scontato nella Cittadella, donde era uscito il 2 giugno; il secondo avrebbe avuto luogo il 25 settembre con la sentenza di allontanamento dal regno<sup>134</sup>.

Dei propri sentimenti sugli eventi politico-religiosi don Bosco non faceva mistero in una lettera del 10 luglio 1850 al portoghese don Daniele Rademacher, che, giovane prete, nel biennio 1846-1848 aveva aiutato don Bosco. Tra l'altro egli lo assicurava di considerarlo "sempre come prete dell'Oratorio e della compagnia di S. Luigi". "Oh quante cose avrei a dirle! – proseguiva –. Non parlo della politica che ben conoscerà dai giornali; solo dirò alcune cose in fatto di religione. Il Piemonte fu per molti secoli il beniamino della Santa Sede, un gran numero de' suoi governanti sono venerati sugli altari; il Piemonte onorò la religione e la religione fu la sua gloria. Presentemente non è più così. I tre poteri sono dichiaratamente ostili alla religione. Parecchi giornali sfrenati vomitano impunemente quanto d'empio e d'inverecundo sanno inventare contro tutto ciò che sa di religione, corrono pochi giorni senza che qualche prete sia dai mascalzoni insultato. Siamo però grandemente consolati dalle benedizioni che il Signore

<sup>133</sup> [G. BOSCO], *Breve ragguaglio...*, pp. 3-27, OE IV 93-119. Don Bosco ne fissava lapidariamente la memoria anche nel *Cenno storico*: "Il Papa si allontana da Roma e fugge a Gaeta nel Regno di Napoli, ed i figli degli Oratori fanno una colletta; per cui il Santo Padre ne è teneramente commosso e fa scrivere una lettera di ringraziamento dal Cardinal Antonelli, e manda la sua santa benedizione ai figli dell'Oratorio. Manda poi da Gaeta un pacco di 60 dozzine di corone pei figli dell'Oratorio, e con gran festa se ne fa solenne distribuzione il 20 luglio. v. libretto stampato in quella circostanza" ([G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 55).

<sup>134</sup> Cfr. cap. 1, § 6.

spande sopra i nostri Oratorii”<sup>135</sup>. Analogamente apriva il *Breve ragguaglio*, accennando ai “tempi difficili che costrinsero il Sommo Gerarca della Chiesa ad abbandonare la Santa Sede e portarsi in paesi stranieri”, passando poi a descrivere l’iniziativa dell’offerta per il *danaro di S. Pietro*, in sintonia con l’atteggiamento dei cattolici piemontesi. Don Bosco, infatti, molto avvedutamente precisava: “Il Piemonte che in ogni tempo, e specialmente dopo che è governato dai Reali di Savoia, si distinse per divozione verso la Santa Sede, si segnalò pure in questa circostanza”<sup>136</sup>. Ma non basta. Informazioni dirette sulla festa don Bosco volle far giungere anche in alto. In data 28 agosto egli inviava, insieme ad alcune copie del *Breve ragguaglio*, una lettera al card. Antonelli, dove esprimeva “la grande consolazione provata” nel ricevere i “due grossi e generosi pacchi di corone da distribuirsi a que’ giovanetti che in certo modo la Divina provvidenza mi volle affidare”. Il cuore della lettera rivelava le profonde convinzioni cattoliche che, nel turbolento 1850, ispiravano la vita personale di don Bosco prete, la sua azione di educatore cristiano e, quindi, i comportamenti dei suoi giovani, con l’aperta dissociazione da attentati, sperabilmente transitori, all’“ordine politico e religioso”. “La gioventù torinese in numero di oltre tremila che frequenta gli oratori – assicurava – ha un cuor solo e un’anima sola pel rispetto dovuto al Supremo Gerarca della Chiesa”; “cheché si dica e si faccia per allontanarli dall’unità cattolica tutti si rifiutano con onore disposti a qualsiasi frangente anziché dire o fare cosa contraria a quella religione di cui è capo il Romano Pontefice”: tanto che nei luoghi di lavoro era diffuso l’avvertimento: “*zitto non parlare male del papa, là c’è uno dell’Oratorio*”. Non tutti, è vero, la pensavano così. “Il numero dei tristi – garantiva – è piccolo assai, e sebbene audacissimi tentino tante strade per rovesciare ogni ordine politico e religioso, tuttavia parmi si possa nutrire ferma speranza, che i loro conati produrranno un effetto solamente passeggero, e che il Signore mosso dalle preghiere dei buoni si sveglierà per sedare la burrasca e ridonare la calma primiera”<sup>137</sup>.

#### 4. Il supporto ideale per la gioventù e i suoi amici

Mentre strutturava l’opera che ormai era tutta sua, l’Oratorio di S. Francesco di Sales, prototipo di tutti gli altri, don Bosco offriva alcune es-

<sup>135</sup> Em I 103-104.

<sup>136</sup> [G. BOSCO], *Breve ragguaglio...*, pp. 3-4, OE IV 95-96.

<sup>137</sup> Em I 107. Concludeva chiedendo l’appoggio per ottenere favori spirituali chiesti al papa (cfr. i testi delle suppliche a Pio IX, Em I 109-111).

senziali idee sulla cosiddetta spiritualità giovanile e, insieme, sulla spiritualità degli educatori dei giovani. Vi convergevano all'inizio tre libri: la *Storia sacra, Il giovane provveduto* (1847) e *Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli* (1848).

Nel 1845 l'Autore si mostrava "pienamente soddisfatto" delle "Storie" del Vecchio e Nuovo Testamento che correvano per le mani dei "giovanetti"<sup>138</sup>. Ma fattone più accurato esame, nel 1847 se ne dichiarava "disingannato". Erano eccessivamente voluminose o troppo brevi, né semplici né popolari, prive di cronologia, "quasi in tutte" si trovavano "parecchie maniere di parlare atte a destar men puri concetti nelle mobili e tenere menti de' giovanetti"<sup>139</sup>. Analogo, ma aggravato, sarebbe stato il giudizio degli anni '70: "Mancanza di popolarità, fatti inopportuni, questioni lunghe o fuori di tempo, erano comuni difetti. Molti fatti poi erano esposti in modo che mettevano a pericolo la moralità dei giovanetti. Tutti poi si curavano poco di far rilevare i punti che devono servire di fondamento alle verità della fede. Lo stesso dicasi dei fatti che si riferiscono al culto esterno, al purgatorio, alla confessione, Eucaristia e simili"<sup>140</sup>.

Di fatto, la *Storia sacra*, più che la *Storia ecclesiastica*, costituisce un modello di quella catechesi narrativa che don Bosco ha sempre prediletto nella sua azione diretta tra i giovani. Si è visto che alcune delle sue fondamentali preoccupazioni nello scrivere storie religiose furono percepite e condivise dai recensori e che egli reagì prontamente, accogliendo talune suggestioni provenienti dalla pedagogia piemontese rappresentata dall'*Educatore Primario*. Si è visto anche come, a suo parere, dovesse essere catechistico e morale lo scopo primario della storia sacra: illuminare l'intelligenza e spronare a vita buona<sup>141</sup>. Ma sono state, soprattutto, individuate e illustrate le tematiche generali e le idee catechistiche emergenti dal suo impegnativo lavoro, buona base di una storicizzata spiritualità giovanile<sup>142</sup>: l'immagine di Dio padre che protegge i suoi figli innocenti, preserva dalla fame e dalla morte, perdona chi si pente; ma anche giudice giusto dei colpevoli renitenti: "Se sarete a lui fedeli, vi benedirà; se trasgredirete la sua legge, cadranno sopra di voi gravi mali"<sup>143</sup>. "Il Signore protegge gl'innocenti, e spesso fa cadere l'iniquità a danno dei colpevoli medesi-

<sup>138</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 7-8, OE I 165-166 (Prefazione).

<sup>139</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, pp. 5-6, OE III 5-6 (Prefazione).

<sup>140</sup> MO (1991) 166-167.

<sup>141</sup> Cfr. § 2.3.

<sup>142</sup> È analisi condotta da N. CERRATO, *La catechesi di Don Bosco nella sua "Storia sacra"*. Roma, LAS 1979, in particolare, pp. 201-247, 291-328.

<sup>143</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, p. 66, OE III 66.



mi<sup>144</sup>; “Così il Signore protegge gl’innocenti, e nella vita presente o nella futura fa sempre riuscire l’iniquità a danno di chi la commette”<sup>145</sup>. Il massimo segno di misericordiosa prossimità all’uomo è certamente la “promessa del Salvatore” che percorre – annunciata, rinnovata, confermata – l’intero Antico Testamento, raggiungendo il vertice in Isaia, “il profeta che più di tutti parlò del futuro Messia, e con tanta chiarezza, che leggendo i suoi scritti pare di leggere la vita di Gesù Cristo esposta nel Santo Vangelo”<sup>146</sup>. La fedeltà a Dio si esprime nell’osservanza dei divini precetti e con la pratica delle virtù, in particolare della religione o pietà, della castità, della laboriosità, dell’amore e del servizio dei fratelli.

Anche nella *Storia sacra* era presente il tratto che si riallaccia alla *Storia ecclesiastica* e, immancabilmente, agli scritti successivi: lo straordinario e il miracoloso. Secondo don Bosco esso sta in capo alle ragioni che ci fanno ritenere ispirati “gli scrittori della Bibbia”: “I miracoli specialmente da’ profeti operati” e “le profezie riguardanti la venuta di G. C.; e molti altri avvenimenti che si avverarono perfettamente”<sup>147</sup>. A Cana il nostro Salvatore “diede principio alla sua predicazione co’ miracoli”<sup>148</sup>. Dopo aver trattato degli insegnamenti e delle parabole, iniziando il capitolo sui miracoli, l’autore dichiarava: “Le cose che abbiamo finora riferito del nostro Salvatore ce lo fanno specialmente conoscere come uomo. I miracoli poi lo manifestano come Dio; imperciocché il miracolo essendo un effetto, che supera ogni forza creata, non può venire se non da Dio, il quale solo è increato e padrone di tutte le cose”<sup>149</sup>.

Il motivo continua ad essere presente anche negli scritti successivi, sia in rapporto a Cristo che alla Chiesa, da cui sono indissociabili santità e miracoli. La Chiesa “è santa per la santità del suo capo e suo fondatore, che è Gesù Cristo [...]; molti santi con luminosi miracoli la illustrarono in ogni tempo”<sup>150</sup>. Invece, “in tutte le vite degli eretici, degli increduli, degli apostati, non si può citare un Santo, neppure un miracolo”<sup>151</sup>. Il decennio 1850-1859 si arricchirà ancora in questa direzione, superato da quelli successivi, quando il portentoso invaderà con crescente insistenza non solo

<sup>144</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, p. 114.

<sup>145</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1876, p. 114, OE XXVII 320.

<sup>146</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, p. 114, OE III 114.

<sup>147</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, p. 12, OE III 12. Altrettanto è detto di Gesù Cristo e degli apostoli nella *Maniera facile di imparare la storia sacra* del 1855 (pp. 47-48, 62).

<sup>148</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, pp. 166-167, OE III 166-167.

<sup>149</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, pp. 179-180, OE III 179-180; sui miracoli del Risorto, cfr. p. 200, OE III 200.

<sup>150</sup> [G. BOSCO], *La Chiesa Cattolica-Apostolica-Romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai cattolici*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, p. 11, OE IV 131.

<sup>151</sup> [G. BOSCO], *Avvisi ai cattolici*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, p. 15, OE IV 177.

l'azione catechistica e educativa di don Bosco, ma anche la sua opera di animazione, quale fondatore, dei candidati alla vita religiosa salesiana.

*Il giovane provveduto* (1847) illustrava con manifesta intenzionalità i contenuti e i metodi proposti ai giovani, per poter vivere con pienezza la loro vocazione cristiana. Più vistosamente esso era un libro di pratiche di pietà idonee ad aiutarli a coltivare la devozione e la virtù: funzioni sacre, preghiere, meditazioni, letture spirituali, devozioni. Infatti, don Bosco lo presentava, anche – già nelle prime righe del proemio *Alla gioventù* –, come “un metodo di vita cristiano”, “nel tempo stesso allegro e contento”, “breve e facile”, destinato, in armonia con il titolo, a indicare vie e modi per *la pratica de' Suoi Doveri, degli esercizi di cristiana pietà, per la recita dell'ufficio della Beata Vergine e de' principali Vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.*<sup>152</sup>.

Esso può essere considerato da tre angolazioni: contenutistica, formale, contestuale. Quanto ai contenuti esso si ricollegava con la secolare tradizione della pietà cristiana<sup>153</sup>, vissuta anche nel mondo in cui don Bosco era cresciuto e operava, poggiata sui caposaldi *Preghiera, Sacramenti e Osservanze religiose*<sup>154</sup>.

La prima parte riportava una serie di riflessioni su Dio e il suo rapporto con la gioventù, i doveri del cristiano, meditazioni per ciascun giorno della settimana sulle verità eterne, le sei domeniche in onore di san Luigi Gonzaga. La seconda e la terza parte, con la conclusiva sezione dedicata alle lodi sacre, rispecchiava quanto indicato nel titolo. Era un mondo spirituale dominato dall'idea della salvezza e del modo di operarla in atteggiamento di responsabilità e di timore. Centrale era il tema della fuga per la salvaguardia della virtù, soprattutto della purezza: fuga dell'ozio, dei cattivi compagni, dei cattivi discorsi, dello scandalo; erano le cautele salvifiche che don Bosco aveva assimilato dal catechismo e dal successivo studio della teologia morale di Antonio Alasia e di sant'Alfonso M. de' Liguori. Le meditazioni concernevano soprattutto i novissimi, le verità eterne, che i giovani erano stati e erano ancora invitati a contemplare nella vita innocente e austera di san Luigi Gonzaga.

Nella sua formalità o specificità il manuale si basava su due categorici asserti, contrapposti a speculari “inganni” diabolici. Erano enunciati con

<sup>152</sup> G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, 352 p., OE II 183-532.

<sup>153</sup> Cfr. P. STELLA, *Valori spirituali nel “Giovane provveduto” di san Giovanni Bosco*. Roma, PAS 1960, capo I *Letteratura ascetica per la gioventù in Piemonte* (pp. 21-45), capo II *Le fonti del giovane provveduto*, pp. 46-79.

<sup>154</sup> È il titolo del cap. XII del secondo volume di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, vol. II *Mentalità religiosa e spiritualità*. Torino, LAS 1981 (I ediz. 1969), pp. 275-357.

forza fin dal discorso preliminare *Alla gioventù*. A confutazione delle astuzie del demonio, che tenta il giovane abbinando religione e tristezza, giovinezza e spensieratezza, don Bosco cercava di dimostrare ai giovani lettori che esiste, invece, perfetta congruenza tra religione e allegria e che la giovinezza può e deve essere età responsabile e costruttiva. La morte può cogliere in qualsiasi momento e una giovinezza spensierata, incosciente, scioperata, potrebbe, dopo una vita dissipata e inappagata, compromettere irrimediabilmente l'eterna salvezza. In ogni caso, la giovinezza è la chiave di volta dell'intera esistenza terrena. Non ci può essere valida età adulta o avanzata, se non è preparata e costruita da seri impegni assunti fin dall'aurora della vita. Ne risultavano evidenziati o anche solo accennati significativi "orizzonti di spiritualità giovanile": Le "speciali relazioni dei giovanetti con Dio" e la tensione alla santità; la gamma delle virtù specifiche, come il timore e l'amore di Dio, l'obbedienza, la puretà; l'uso dei mezzi disponibili: l'istruzione catechistica, le pratiche di pietà, le devozioni, il lavoro, il gioco, il canto, l'esempio; la scelta dello stato e lo "spirito di famiglia"<sup>155</sup>. In una pedagogia assistenziale e preventiva, i consigli, gli ammonimenti, i richiami alla vigilanza trovano privilegiata espressione nell'abbondante dispensazione della "parola di Dio". "Nutrimento e cibo dell'anima", essa è spesso racconto biblico, storia sacra ed ecclesiastica, ma ancor più frequentemente viene identificata nelle tre forme classiche: "le prediche, la spiegazione del Vangelo e il catechismo", ed altre analoghe<sup>156</sup>. Di questo ricco potenziale di mezzi sarebbero state frutto la pace dell'anima, la felicità del cuore, l'appagamento di una coscienza riconciliata con se stessa, con Dio e con il prossimo<sup>157</sup>.

Non era, però, il libro di pietà da solo che poteva legittimare i due assunti di base del proemio e garantire il raggiungimento dei fini di vita proposti ai giovani: "Diventare la consolazione dei vostri parenti, l'onore della patria, buoni cittadini in terra per essere poi un giorno fortunati abitatori del cielo"<sup>158</sup>. Il *Giovane Provveduto* poteva considerarsi "metodo di vita", perché l'esperienza religiosa che esso proponeva era collegata con l'intero sistema e stile di vita nel quale secondo don Bosco i giovani erano immersi nel quotidiano dell'*Oratorio* e in altre consimili istituzioni educa-

<sup>155</sup> Cfr. P. STELLA, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" ...*, pp. 80-126.

<sup>156</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il giovane provveduto ...*, pp. 18-19, OE II 198-199, *Cose necessarie ad un figliuolo per diventar virtuoso*, art. 6° *Lettura e parola d'Iddio*; Regolamento della compagnia dell'Immacolata, art. 12, in G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico allievo dell'Oratorio di San Francesco di Sales...* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859, p. 79, OE XI 229.

<sup>157</sup> Cfr. P. STELLA, *Valori spirituali nel "Giovane provveduto" ...*, pp. 90-99.

<sup>158</sup> G. BOSCO, *Il giovane provveduto ...*, [p. 5], OE XI 187.

tive cattoliche, scuole e collegi. È del tutto plausibile, infatti, che esso rispecchi il sistema di pietà vissuto nelle istituzioni totali, piuttosto che nell'oratorio festivo: un libro che con tutta probabilità pochi ragazzi degli oratori torinesi lessero da capo a fondo<sup>159</sup>. Nella sua comunità cristianamente ispirata i senza famiglia trovavano le dolcezze di una casa, la sicurezza della paternità e della fraternità nella persona del direttore e degli educatori, la gioia dell'amicizia, le prospettive di un inserimento significativo nella società con una cultura e una capacità lavorativa dignitosa e redditizia; insieme uno stile generale di allegria garantito da infinite manifestazioni che il genio educativo sapeva inventare: gioco, teatro, escursioni, musica, canto. Per questo don Bosco specificava il "programma di vita" in allegria, studio, pietà. È il sistema praticato, sostanzialmente immutato, nei decenni successivi nelle istituzioni dirette e animate da don Bosco e da lui ribadito in opuscoli e biografie degli anni '50 e '60. Sarebbe errato credere di trovare nel solo libro la totalità dell'esperienza vissuta o un quadro esaustivo di spiritualità giovanile. Quanto poi all'uso del *Giovane provveduto* è probabile che le meditazioni poste nella prima parte fossero proposte alla riflessione degli alunni dei collegi e degli ospizi con la lettura di qualche tratto al termine della messa quotidiana. Fu prassi seguita da molti collegi ancora nella prima metà del secolo XX. Per le preghiere del mattino e della sera e quelle che accompagnavano la celebrazione della messa era più diffuso l'uso di attenersi alle formule proposte dai catechismi diocesani. È del tutto plausibile che ciò avvenisse ancor più per quanti frequentavano l'oratorio festivo.

Altro libro rivelatore delle preferenze spirituali di don Bosco, è *Il cristiano guidato alla virtù e alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli*<sup>160</sup>. Destinato ai fedeli di ogni età, parlava di un prete e don Bosco vi si specchiava, confermando le intuizioni sulla missione dell'"homo Dei" tra il popolo e i giovani, che l'avevano guidato nella selezione dei materiali per la sua *Storia ecclesiastica*: soprattutto storia di santi, in massima parte ecclesiastici e religiosi, ma anche con presenze significative di laici, e storia di santi della carità.

Nella compilazione, frutto di cernite e ritocchi rispetto al lavoro originario di p. Ansart, pur in buona misura riprodotto<sup>161</sup>, emergono i due tratti

<sup>159</sup> Cfr. F. DESRAMAUT, *All'ascolto di don Bosco nel 1867*, in C. SEMERARO (Ed.), *Religiosità popolare a misura dei giovani*, "Colloqui salesiani", 13. Leumann (Torino), LDC 1987, p. 103.

<sup>160</sup> Cfr. *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo spirito di san Vincenzo de' Paoli. Opera che può servire a consacrare il mese di luglio in onore del medesimo santo*. Torino, tip. Paravia e comp. 1848, 288 p., OE III 215-502.

<sup>161</sup> Cfr. D. MALFAIT - J. SCHEPENS, "*Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà secondo lo*

del prete, onnipresenti nella sua biografia e nelle sue proposte. Il prete è l'uomo di Dio, del sacro, della separatezza, ornato delle virtù classiche dell'ecclesiastico esemplare; ed è, insieme, l'uomo dell'uomo, della carità, della condivisione sia negli atteggiamenti fondamentali che nelle metodologie di azione. San Vincenzo de' Paoli, "da Dio tratto dalla cura del gregge paterno a operare cose grandi, vi corrispose maravigliosamente. Animato dal vero spirito di carità, non vi fu genere di calamità a cui egli non accorresse; fedeli oppressi dalla schiavitù dei turchi, bambini esposti, giovani scostumati, zitelle pericolanti, religiose derelitte, donne cadute, galeotti, pellegrini, infermi, artisti inabili al lavoro, mentecatti e mendici, tutti provarono gli effetti della paterna carità di Vincenzo". A sua immagine furono riuniti in Società di vita comune i Preti della Missione e istituita la congregazione delle figlie della carità, "che ha per iscopo primario l'assistenza degli ammalati negli ospedali". Prete "affatto ammirabile, chiaro, per miracoli e virtù, specchio luminoso della Chiesa, splendore della Francia, sostegno delle missioni straniere"<sup>162</sup>.

Non dissimili nelle intenzioni apostoliche e nello zelo erano i colleghi, con i quali don Bosco aveva collaborato nelle carceri e nei catechismi al Convitto e che aveva avuto collaboratori negli oratori. Anch'essi erano animati dallo spirito evangelico, reso sensibile a Torino dalle figure di san Filippo Neri e di san Francesco di Sales, di san Vincenzo de' Paoli. Il libro confermava soprattutto quanto di San Vincenzo de' Paoli aleggiava nel mondo religioso subalpino. Vi operavano almeno sei comunità delle Figlie della Carità, dedite alla cura dei poveri, degli ammalati, dei soldati degenti negli ospedali militari. A Torino era centro di spiritualità sacerdotale la Casa dei Preti della Missione con la spiccata personalità del b. Marc'Antonio Durando (1801-1880), fondatore delle Suore di Gesù Nazareno, e con la singolare figura di san Giuseppe Benedetto Cottolengo, che nella Piccola Casa della Divina Provvidenza aveva istituito le Suore Vincenzine per l'assistenza dei malati<sup>163</sup> e nel 1833, allo scopo di preparare insegnanti per le scuole primarie della Piccola Casa e dei paesi più poveri, aveva fondato la Congregazione dei Fratelli di San Vincenzo<sup>164</sup>.

*spirito di San Vincenzo de' Paoli*", RSS 15 (1996) 273-316.

<sup>162</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, pp. 328-329, I 486-487.

<sup>163</sup> Cfr. M. MARCOCCHI, *Alle radici della spiritualità di don Bosco*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 168-170; E. VALENTINI, *Due santi simili. Don Bosco e San Vincenzo de' Paoli*, "Palestra del clero" 57 (1978) 1474-1497.

<sup>164</sup> Cfr. E. POMATTO, *La fondazione dei Fratelli di San Vincenzo...*, "Rivista Lasalliana" 59 (1992), n.2, pp.112-135.



## **OPERATORE RELIGIOSO E SOCIALE NEL QUINQUENNIO 1849-1854**

- 1849 inizio della Società di mutuo soccorso
- 1850 svolta apologetica negli scritti di don Bosco  
nov.-dicembre: predicatore a Milano
- 1851 primo ampliamento dell'Oratorio  
20 luglio: posa della pietra fondamentale della chiesa di s. Francesco di Sales  
dicembre: lancio della prima lotteria pubblica
- 1852 31 marzo: don Bosco nominato direttore capo degli oratori torinesi  
20 giugno: benedizione solenne della chiesa di s. Francesco di Sales
- 1853 marzo: inizio delle *Lecture Cattoliche*  
prime attività artigiane nella "casa annessa", integrate nel decennio (1853-1862)
- 1854 estate: il colera a Torino

Don Bosco è un provinciale proveniente dal mondo rurale. Poteva passare inosservato e anche la sua opera si sarebbe potuta ridurre a un evento di quartiere o al più cittadino. Invece, le modalità e lo stile dell'iniziativa oratoriana, arrivata nel giusto momento tra antico e nuovo regime, l'intraprendenza del promotore, le condizioni favorevoli assicuraronο all'opera un rapido impianto e una sorprendente risonanza. In misura maggiore ciò avvenne nel secondo decennio.

Torino, per la condizione economica e sociale, per la tradizione religiosa e culturale, a cominciare dai suoi ceti superiori era aperta sia alla carità legale che alla beneficenza privata. Ne erano espressione le antiche e nuove istituzioni assistenziali, di cui stava per diventare simbolo la Piccola Casa della Divina Provvidenza, fondata all'inizio del 1829 dal can. Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842), riconosciuta dal re Carlo Alberto nel 1833. Nel 1850 ospitava già 1300 persone.

Capoluogo di provincia e insieme capitale, la città, ben ordinata e rac-

colta, consentiva a don Bosco contatti personali con tutte le categorie di persone, dalla casa reale e la corte all'aristocrazia, dai ministri ai deputati e senatori del regno sardo, dalle autorità provinciali all'amministrazione comunale, dall'arcivescovo al clero alto, medio, basso; fino ai ceti dei commercianti, degli artigiani, del popolo minuto.

Tutto ciò gli avrebbe propiziato intense relazioni a tutti i livelli anche nel regno d'Italia, quando si costituiva quale naturale prolungamento del regno sardo sotto l'egida della monarchia sabauda, e diventavano successivamente capitale Firenze e Roma. Intraprendente, gli era agevole impiantare e mantenere le istituzioni volute, ampliare i coinvolgimenti e i consensi, nonostante qualche remora momentanea, e soprattutto dare risonanza sempre più vasta alle iniziative, dall'ambito del quartiere alla città, alla regione, all'Italia Centro-nord.

## 1. Un decennio esplosivo della vita di don Bosco

Coadiuvato da ecclesiastici e da laici dediti a zelante collaborazione negli oratori, don Bosco ne diventava in maniera crescente il primo responsabile, l'unico senz'altro nell'*Oratorio di san Francesco di Sales*. Era una primato di responsabilità e di prestigio riconosciuto dalla pubblica opinione a più livelli. Era questa diversa qualità e superiorità o altro l'ambizione di cui da qualcuno veniva tacciato? Egli stesso si sentiva costretto a difendersi in una lucida *Introduzione al Piano di Regolamento dell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*. Riferendosi alla redazione del Regolamento faceva due precisazioni: "Più volte ho cominciato, ed ho sempre desistito per le innumerabili difficoltà che eransi a superare"; "forse taluno troverà espressioni le quali pajano dimostrare che io vada cercando gloria od onore, nol creda"<sup>1</sup>.

San Leonardo Murialdo, certamente, non aveva letto queste righe e le altre che seguivano, allora inedite, quando, al Processo informativo, deponeva con un certo riserbo: "Ho udito alcuni del clero che interpretavano poco benignamente l'apertura di questi Oratorii di D. Bosco, perché li consideravano un'opera in cui egli cercasse la propria ambizione, ma a me non risultò mai che tale fosse la sua intenzione, e sempre ho ammirato il felice e benefico esito dell'opera sua"<sup>2</sup>. Perché non poteva essere, invece,

<sup>1</sup> [G. BOSCO], *Introduzione al Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 37.

<sup>2</sup> *Copia Publica Transumpti Processus...*, fol. 1046r, testimonianza del 20 febr. 1893.



effetto della fede operosa del sacerdote reattivo agli incontenibili impulsi di una vocazione tenacemente perseguita? Egli concludeva l'*Introduzione* con una professione di acceso fervore caritativo: "Quando mi sono dato a questa parte di sacro ministero intesi di consacrare ogni mia fatica alla maggior gloria di Dio ed a vantaggio delle anime, intesi di adoperarmi per fare buoni cittadini in questa terra, perché fossero poi un giorno degni abitatori del cielo. Dio mi ajuti di poter così continuare fino all'ultimo respiro di mia vita. Così sia"<sup>3</sup>. La medesima intenzione l'aveva indotto a presentare ai giovani nel *Giovane provveduto* "un metodo di vivere breve e facile": "Vi posso accertare – diceva loro, coll'ardire di san Paolo, a conclusione della prefazione – che troverete libri propostivi da persone di gran lunga più virtuose e più dotte di me, ma difficilmente potrete trovare chi più di me vi ami in Gesù Cristo, e che più desideri la vostra vera felicità"<sup>4</sup>.

Don Bosco era assuefatto alla pazienza contadina. Poteva sognare progetti anche grandi, ma sapeva che non erano attuabili se non per gradi in base alle effettive disponibilità di mezzi e di persone. Nello stesso tempo, però, per raggiungere gli scopi immaginati, uomo appassionato e dinamico, manifestava immediatamente un'arte quasi connaturata di suscitare consensi, di creare pubblica opinione e calamitare la beneficenza, privata e sociale. "L'arte del coinvolgimento", della propaganda, della pubblicità l'avrebbe accompagnato per tutta la vita, distinguendolo da altri imprenditori del bene. È qualità felicemente sottolineata. Don Bosco tendeva a drammatizzare le situazioni, indicandone poi la soluzione in interventi eccezionali. In realtà egli riusciva a guadagnare alle sue iniziative un gran numero di persone, attirandone la più compatta solidarietà. Il metodo si attuava in forma esemplare nel caso delle lotterie in tutte le loro fasi: la costituzione della Commissione, la ricerca dei promotori e delle promotrici, l'appello agli oblatori di oggetti, l'individuazione dei collettori; e poi la vendita dei biglietti, le proroghe dell'estrazione, il sorteggio; infine, l'annuncio dei vincitori e semmai l'attivazione di una nuova minore lotteria con il dono di eccellenza... vinto dallo stesso organizzatore<sup>5</sup>.

In genere, qualunque fosse il motivo immediato della richiesta di aiuto, appariva quasi sempre in primo piano quello più idoneo a toccare la sensibilità e la borsa: i giovani "poveri e abbandonati", "oziosi e malconsigliati"<sup>6</sup>, pericolanti e *pericolosi*<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> [G. BOSCO], *Introduzione al Piano di Regolamento...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 38.

<sup>4</sup> G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, [p. 5], OE VII 5 e 7.

<sup>5</sup> Cfr. G. BRACCO, *Don Bosco e la società civile*, in *Don Bosco nella storia*, pp. 234-235.

<sup>6</sup> Circolare del 20 dic. 1851, Em I 139.

<sup>7</sup> Al conte Clemente Solaro della Margarita, 5 genn. 1854, Em I 212.

Proprio l'uso di questa terminologia nella circolare del 20 dicembre 1851 suscitava proteste tra alcuni che non intendevano lasciarsi identificare con degli sbandati senza cervello e l'avevano trovata offensiva. Ne riferisce nella citata relazione Giuseppe Brosio, un oratoriano del tempo, assicurando di aver partecipato a un'animata assemblea dei protestatari e di aver proposto a don Bosco "una rispettosa e semplice rimostranza [rettifica]". "La burasca [*sic*] minacciata si quietò a poco a poco"<sup>8</sup>.

Effettivamente, nella circolare del 20 dicembre ricorrevano affermazioni molto forti, atte a colpire emozioni e apprensioni nei potenziali benefattori. Si mirava ad ottenere oggetti e doni per una lotteria destinati a finanziare gli ampliamenti dell'Oratorio di san Francesco di Sales e la costruzione in atto della chiesa annessa<sup>9</sup>. I "promotori e promotrici" davano in apertura informazioni sulla nascita, i fini, i destinatari dell'Oratorio: un'"opera di beneficenza" – dicevano –, "diretta unicamente al bene intellettuale e morale di quella parte di gioventù, che per incuria de' genitori, per consuetudine di amici perversi, o per mancanza di mezzi di fortuna trovasi esposta a continuo pericolo di corruzione". Più precisamente, due erano le categorie di giovani accolti: in primo luogo, i "giovani oziosi, e malconsigliati che vivendo di accatto o di frode sul trivio e sulla piazza sono di peso alla società e spesso strumento d'ogni misfare"; in secondo luogo, quelli che si erano "per tempo dedicati all'esercizio delle arti e delle industrie cittadine" e "nei giorni festivi" andavano "consumando nel gioco e nelle intemperanze la sottile mercede guadagnata nel corso della settimana". L'apertura dell'Oratorio aveva trovato da parte dei giovani straordinario gradimento, per tutto ciò che era loro offerto: possibilità di soddisfare ai doveri religiosi cristiani, "una educazione morale e civile", "vari giocherelli atti a sviluppare le forze fisiche e a ricreare onestamente lo spirito"; inoltre, possibilità di crescita culturale grazie agli insegnamenti di base impartiti nelle scuole domenicali e, d'inverno, anche serali: "la lettura, la scrittura, gli elementi dell'aritmetica e della lingua italiana", "l'uso delle misure legali". L'educazione religiosa, morale e civile si ispirava a canoni tradizionali: "instillare nei loro cuori l'affetto ai parenti, la fraterna benevolenza, il rispetto alle autorità, la riconoscenza ai benefattori, l'amor della fatica, e più d'ogni altra cosa istruire le loro menti nelle dottrine cattoliche e morali, ritrarli dalla mala via, loro infondere il santo timore di Dio, e avvezzarli per tempo all'osservanza dei religiosi precetti"<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> G. BROSIO, *Relazione*, quad. II 1-4, ASC A 1020806.

<sup>9</sup> Cfr. § 5.

<sup>10</sup> Circ. del 20 dic. 1851, Em I 139-140; cfr. il medesimo testo ripubblicato nell'opuscolo

## 2. Consolidamento e ampliamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales

Don Bosco aggiungeva un nuovo mattone alla costruzione del suo edificio assistenziale-educativo con l'istituzione nell'*Oratorio*, per gli esterni, di una modesta *Società di mutuo soccorso*: “Il primo Giugno cominciò la Società di mutuo soccorso, di cui veggansi gli statuti nel libro stampato”<sup>11</sup>. La Società era cominciata nel 1849; verso giugno 1850 veniva stampato il regolamento con un'*Avvertenza* firmata da don Bosco<sup>12</sup>. L'art. 18 e ultimo stabiliva: “Il presente regolamento comincerà essere in vigore il primo di luglio del 1850”. Il prete degli oratori torinesi aveva sentito l'esigenza di essere presente nel mondo operaio e artigiano, nel quale, come si è visto, si stavano diffondendo società operaie di tendenza liberale o democratica<sup>13</sup>. Nei primi cinque articoli il regolamento stabiliva: “Lo scopo di questa società è di prestare soccorso a quei compagni che cadessero infermi, o si trovassero nel bisogno, perché involontariamente privi di lavoro”; “niuno potrà essere ammesso nella Società se non è iscritto alla compagnia di San Luigi”; “ciascun socio pagherà un soldo [5 centesimi] ogni domenica. Il soccorso per ciascun ammalato sarà di centesimi 50 al giorno fino al suo ristabilimento in perfetta sanità. In caso poi che l'infermo fosse ricoverato in qualche Opera Pia, cesserà il soccorso, e non gli sarà corrisposto se non alla sua uscita pel tempo di sua convalescenza”; “quelli poi che senza loro colpa rimarranno privi di lavoro cominceranno a percepire il suddetto soccorso otto giorni dopo la loro disoccupazione”<sup>14</sup>.

Ma la cura primaria di don Bosco era di dare consistenza e maggiori possibilità di accoglienza all'Oratorio di san Francesco di Sales, nel suo duplice volto di ospizio e di oratorio festivo. Era urgente uno sviluppo edilizio che permettesse di rispondere alle accresciute domande di ricovero. Nel 1850 egli acquistava un terreno di proprietà del seminario, situato a sud della casa Pinardi al di là di via della Giardiniera. Otteneva l'autorizzazione dell'acquisto da mons. Frasoni in un'udienza concessagli il 7 marzo nella villa di Pianezza, dove aveva preso residenza il 26 febbraio di

*Catalogo degli oggetti offerti per la lotteria a beneficio dell'oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1852, pp. V-VII, OE IV 149-151.

<sup>11</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 57; MO (1991) 212.

<sup>12</sup> [G. BOSCO], *Società di mutuo soccorso di alcuni individui della compagnia di San Luigi eretta nell'Oratorio di San Francesco di Sales*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, 8 p, OE IV 83-90.

<sup>13</sup> Cfr. cap. 1, § 4.

<sup>14</sup> [G. BOSCO], *Società di mutuo soccorso...*, pp. 4-5, OE IV 86-87.

ritorno dall'esilio svizzero, in attesa del gradimento del governo per rientrare a Torino. Don Bosco ne faceva cenno in un bigliettino al rettore del seminario, informandolo di aver trovato il presule "allegro e tranquillissimo", com'era del resto per carattere, sicuro e tenace nelle idee e determinato nei comportamenti<sup>15</sup>. Il contratto veniva stipulato il 20 giugno: per i 3.800 mq. di terreno a prato e a orto venivano sborsate 7.500 lire. Il 19 febbraio 1851, in comproprietà con don Cafasso e i teologi Borel e Roberto Murialdo, don Bosco acquistava la casa e tettoia Pinardi con aia, giardino e parte di orto, pari a mq. 3.699, al prezzo di 28.000 lire<sup>16</sup>. Come per i terreni adiacenti a casa Moretta, anche di quanto aveva acquistato tra il 1850 e il 1851 egli realizzava il ricupero di 16.835 lire con la vendita tra il 1850 e il 1854 di "pezzi d'orto", tra cui uno a Rosmini, e un "terreno fabbricabile"<sup>17</sup>.

Erano gettate le basi per la costruzione, nel biennio tra il 1851 e il 1852, della chiesa di s. Francesco di Sales, collocata a fianco della casa Pinardi, con la facciata a mezzogiorno. Un crollo bloccava solo per breve tempo nel 1852 la costruzione di un prolungamento ad est della casa Pinardi con braccio parallelo alla chiesa, dove don Bosco avrebbe stabilito anche la sua camera-ufficio. Il nuovo edificio era già disponibile nell'ottobre del 1853, consentendo un considerevole balzo in avanti del numero degli ospiti della "casa annessa", che arrivarono a parecchie decine, senza superare prima del 1856 il centinaio<sup>18</sup>.

### 3. Predicatore a Milano ospite dell'Oratorio di S. Luigi

Della fine del 1850 è il primo viaggio di don Bosco all'estero, con regolare passaporto. Da esso si ha una prima informazione sulla sua statura, 38 oncie, corrispondenti a m. 1, 63, non eccessivamente bassa rispetto all'altezza media degli italiani di metà Ottocento<sup>19</sup>. Era stato invitato a

<sup>15</sup> Cfr. lettere al can. Alessandro Vogliotti del 7 e del 28 marzo 1850 (Em I 98 e 100); sulle vicende del Fransoni, cap. I, § 6.

<sup>16</sup> Terreni e fabbricati avevano per confinanti a est e a nord la casa e l'orto dei fratelli Filippi, la strada della Giardiniera a sud, e la casa della signora Bellezza a ovest. Il 26 gennaio 1853, con 10.000 lire, don Bosco insieme a don Cafasso riscattava la proprietà Pinardi dalla comproprietà dei teol. Borel e Murialdo. Alla morte del Cafasso, grazie al testamento di questi, il 23 giugno 1860, don Bosco ne diventava proprietario unico (G. BRACCO, *Don Bosco e le istituzioni*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco*, vol. I, pp. 146-147).

<sup>17</sup> Cfr. G. BRACCO, *Don Bosco e le istituzioni*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e don Bosco*, vol. I, pp. 145-146.

<sup>18</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 178.

<sup>19</sup> Il b. Tommaso Reggio, dal 1877 al 1892 vescovo di Ventimiglia, che aveva avuto occa-

predicare la Missione per l'acquisto del giubileo nella parrocchia di s. Simpliciano a Milano, la più popolosa della città e nell'oratorio di S. Luigi, il più fiorente della metropoli lombarda. Vi arrivava il 29 novembre 1850 e la predicazione si protraeva per diciotto giorni. Era ospite di don Serafino Allievi (1819-1891), trentunenne assistente dell'oratorio, fondato dal munifico conte Giacomo Mellerio, amico di Rosmini, e iniziato in via S. Cristina il 12 maggio 1844. Del direttore dell'opera era stretto collaboratore don Biagio Verri (1819-1884), che un anno prima era stato a Valdocco e nel 1857 vi ritornava per chiedere consiglio a don Bosco su un altro indirizzo di vita. Ne usciva confermata la decisione di cooperare col genovese don Nicolò Olivieri (1792-1864) nella *Pia Opera del Riscatto delle Fanciulle More* dell'Africa. Con loro sarebbe entrato in relazione più avanti don Daniele Comboni, che a iniziare dal 1864 avrebbe incontrato più volte don Bosco, mettendolo a parte dei suoi piani di evangelizzazione<sup>20</sup>.

Secondo quanto è tramandato, la missione tenuta dal coraggioso sabaudò fu efficace. Tradizionale fu in parrocchia il sermone sul Giudizio, inteso ad incutere timore salutare e muovere alla conversione. Ai giovani dell'Oratorio s. Luigi predicava un triduo, con una meditazione al mattino e alla sera e la conclusione con i ricordi. Di tutte possediamo rapidi appunti o tracce concentrati in quattro pagine. L'esordio della prima ricalcava i racconti o sogni sul periglioso cammino verso l'eternità. Si susseguivano i temi a lui cari, svolti con le consuete cadenze: la preziosità dell'anima e l'obbligo di tutto orientare alla sua salvezza – “Se si perde l'anima tutto è perduto” –; il gran male dello scandalo al cospetto di Dio, degli altri, di se stessi; la morte, incerta quanto al tempo e al luogo: “Guai a chi aspetta a convertirsi”, “può mancare il tempo, la buona volontà, la grazia”. L'oratore teneva anche conto delle immaginabili obiezioni: “Il pensiero della morte rattrista”, “siamo ancora giovani”, “c'è tempo”. Ad ognuna era perentoria la risposta: “I dannati volevano far così, e intanto gridano nell'inferno, oh! si daretur hora”; infine, il ritiro era illuminato dalla solare meditazione sul paradiso. Nella predica di conclusione l'oratore dava consigli e ricette per farsi santi, terminando con un “Ricordo unico: Apparecchio alla morte ogni mese”<sup>21</sup>.

sione di incontrare don Bosco più volte, poiché nella sua diocesi, come si racconta più avanti, era situata l'opera salesiana di Vallecrosia (cfr. cap. 23, § 1.1), nell'orazione funebre del 1° marzo 1888 lo ricordava così: “Piccolo anzi che no di statura, il suo aspetto ricordava il figlio del contadino” (*Nelle solenni esequie di trigesima in suffragio del sacerdote D. Giovanni Bosco...* S. Pierdarena, Tip. e Libr. Salesiana 1888, p. 23).

<sup>20</sup> Cfr. cap. 2, § 6.

<sup>21</sup> 1° giorno degli Esercizi dettati nell'Oratorio di S. Luigi in Milano 2 dicembre 1850 [pp.

Ma non meno importanti furono i legami reali e virtuali che don Bosco ebbe modo di stabilire con i milanesi. Al san Luigi poté conoscere il prete dell'oratorio, cav. Giovanni Brambilla, della cui famiglia si troveranno, molti anni dopo, più tracce nell'*Epistolario*; e un futuro corrispondente, Giuseppe Guenzati, commerciante in stoffe, che operava nell'oratorio insieme a un altro collega nel commercio, Giuseppe Pedraglio. L'incontro più incisivo fu con don Allievi, attirato, allora e più avanti, dall'idea integrata di oratorio attuata da don Bosco: non solo luogo di radunanza festiva, ma anche scuola serale, centro di diffusione di libri di lettura, esercizi spirituali annuali; inoltre, oratorio feriale per studenti da aiutare "al disimpegno degli scolastici doveri" e nello sbocciare e maturare della vocazione ecclesiastica; infine, convitto gratuito per studenti. L'Allievi accarezzava pure l'idea di "una congregazione dei preti dell'oratorio" dediti alla gestione stabile degli oratori della città<sup>22</sup>.

Ritornando da Milano don Bosco portava con sé, a meno che non l'avesse avuta tra mano prima, copia del regolamento dell'Oratorio di San Luigi, identico a quello prototipo di San Carlo. Si accenna più avanti alla indubbia dipendenza strutturale da essi del regolamento redatto da don Bosco. Meno realistico è pensare a una dipendenza di spirito e di metodo nella conduzione dell'oratorio. Quello di don Bosco era nato da più anni, in modo tanto vitale, da germinarne altri due, in contesti e con destinatari, fini e modalità di gestione sensibilmente differenti<sup>23</sup>. Abbondano documenti, che dimostrano una capacità di guida e di animazione, secondo uno stile personalissimo già ben configurato prima degli incontri milanesi<sup>24</sup>.

#### **4. Don Bosco riconosciuto direttore capo degli oratori (31 marzo 1852)**

Mentre nella zona periferica di Valdocco trafficava in acquisti e vendite don Bosco doveva affrontare una certa dissidenza circa la sua primaria responsabilità nella gestione dei tre oratori. Il suo nome, infatti, si trovava

1-3], ASC A 2250211.

<sup>22</sup> Cfr. suoi *Pensieri* dell'anno 1863, un promemoria presentato a mons. Carlo Caccia Dominioni (1802-1867), vescovo ausiliare (1855-1867): in G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*. Leumann-Torino, Elle Di Ci 1985, pp. 236-238.

<sup>23</sup> Cfr. cap. 10, § 2.

<sup>24</sup> È chiaro in proposito il dissenso su non pochi punti di vista da G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, pp. 257-273; ID., *Il significato storico della presenza salesiana nella diocesi di Milano*, "Scuola Cattolica" 125 (1997) 307-336; sulla linea di G. Barzagli, E. APICITI, *L'oratorio ambrosiano da San Carlo ai giorni nostri*. Milano, Ancora 1998, pp. 64-69.

spesso intrecciato con quello di assidui collaboratori. Nella già citata richiesta di sussidi all'Opera della Mendicità Istruita del 20 febbraio 1850, egli sottoscriveva la supplica "trovandosi alla direzione di questi tre oratori", dopo aver fatto i nomi di vari sacerdoti "in modo particolare dedicati" ad essi<sup>25</sup>. In un'altra lettera del febbraio 1851 implorava dal pontefice indulgenze per i giovani "il Sacerdote Gio. Battista Bosco con i suoi compagni Sacerdoti addetti agli Oratori per gli artisti della città di Torino"<sup>26</sup>. In luglio 1851 chiedevano all'arcivescovo Fransoni "la facoltà di benedire la pietra" fondamentale della chiesa di san Francesco di Sales "il sacerdote D. Gio. Bosco, e gli altri ecclesiastici incaricati degli Oratori pei giovani"<sup>27</sup>.

Indubbiamente don Bosco veniva riconosciuto da tutti unico ed esclusivo responsabile dell'Oratorio di san Francesco di Sales, ma qualcuno dei collaboratori era, probabilmente, persuaso di essere almeno comprimario nella gestione degli altri due. Niente di sorprendente, quindi, che agli inizi degli anni '50 si manifestassero tra essi malcontenti e inquietudini, non senza qualche divergenza anche nel metodo di azione<sup>28</sup>. San Leonardo Murialdo stesso, verso il termine della vita, scriveva a un suo confratello di incompatibilità tra il cugino, teol. Roberto, e don Bosco: "Il Signore si serve degli uomini per beneficiare gli uomini, e si serve degli uomini anche per crocifiggerli e così santificarli. Ne vuoi un esempio? Don Bosco e il mio cugino Teol. Roberto Murialdo erano due santi: ebbene uno era la croce dell'altro. D. Bosco era mai contento del come faceva Roberto all'Oratorio dell'Angelo Custode, e quindi Roberto era croce per D. Bosco; viceversa D. Bosco era croce per Roberto col mostrarsi mai contento di lui"<sup>29</sup>. Più rilevanti furono le insofferenze dell'incaricato dell'oratorio di san Luigi, don Pietro Ponte, e dei suoi collaboratori. Rimproveravano a don Bosco l'eccessiva autonomia nell'operare, la disparità nella ripartizione delle risorse finanziarie e delle attrezzature, la carente reciprocità tra i tre centri giovanili. Del resto, era indubbio che don Bosco, pur mantenendo l'alta direzione di tutti e tre gli oratori, concentrava il suo maggior impegno in quello di S. Francesco di Sales: allargava spazi, faceva acquisti, prevedeva costruzioni, con un interesse crescente – *con e oltre* l'oratorio festivo per

<sup>25</sup> Em I 96-97.

<sup>26</sup> Em I 124.

<sup>27</sup> Em I 131.

<sup>28</sup> I fatti sono rievocati nei capp. XXVII e XXXII-XXXIII delle MB IV 309-317 e 366-386, sulla scorta di documenti del tempo, tra cui la citata *Relazione* di Giuseppe Brosio, quad. II 1-4.

<sup>29</sup> Lett. a Vincenzo Blotto del 3 dic. 1895, in LEONARDO S. MURIALDO, *Epistolario*, a cura di A. Marengo, vol. V. Roma, Libreria Editrice Murialdana 1973, p. 54.

la “casa annessa”. La regione di Porta Nuova e l’oratorio di S. Luigi sarebbero diventati oggetto delle sue particolari attenzioni negli anni ’70 con esiti rilevanti nei primi anni ’80, con il compimento dell’oratorio e della costruzione della chiesa di s. Giovanni Evangelista e del collegio annesso.

Il teol. Borel prendeva l’iniziativa di sanare i dissidi. Lo faceva con lo spirito, che rivelava subito all’inizio di una lettera a don Pietro Ponte, che si trovava a Roma con la marchesa Barolo e Silvio Pellico. “Premendomi sempre assai il bene degli Oratorii – gli scriveva il 23 ottobre 1851 –, siccome ravvisiamo l’unione tra i membri, di qualunque grado essi siano, essere il miglior consiglio, perché così avremo Dio con noi, perciò siamo tutti d’accordo, con l’aiuto Divino, di promuovere questa unione tanto desiderata, sia con stringerci maggiormente tra noi in questo spirito, sia con levare di mezzo tutto ciò che vi si opponga”. Gli rispondeva don Ponte il 4 novembre: “L’unione che la R. V. tanto desidera fra i direttori degli Oratorii, è quello che forma l’oggetto principale dei miei voti, e di cuore anelo a quel momento in cui dissipate le divergenze, tutti concordi potremo sicuramente sperare più abbondante aiuto dal Signore e maggior merito alle nostre fatiche. Io credo che l’origine della disunione, che finora deplorasi fra di noi, provenga dal non aver un capo ove dirigersi e dal troppo *mutismo* che vi regna; e non sono io il solo a deplorare questa cosa. Procuri la R. V. di rimediare a questi inconvenienti e sarà tolto il fomite della disunione”<sup>30</sup>.

Il dibattito metteva in luce quanto l’opera degli oratori a Torino fosse missione che stava a cuore a tanti sacerdoti diocesani, solidali con don Bosco nella percezione della problematica condizione giovanile e disponibili all’adozione di mezzi comuni per andarvi incontro. Tuttavia, i collaboratori più vicini, con a capo lo zelante e intraprendente teol. Borel, erano ben consapevoli che l’autentica solidarietà non poteva sminuire il ruolo da protagonista giocato protagonista nell’opera degli oratori. Da parte sua, poi, non avrebbe mai rinunciato alla propria primaria responsabilità nell’attuare una missione, di cui si sentiva investito dalla base, ma dall’alto. Ci sono indicazioni interessanti in proposito, documentate da lettere dei primi anni ’50. Scrivendo ad Antonio Rosmini sull’ipotesi di “un nuovo edificio” per l’Oratorio di Valdocco, usava una formula singolare: “Già parecchi di simili Oratori sono aperti in Torino, a cui *comunque siasi* mi trovo alla testa”<sup>31</sup>. Un mese dopo, trattando del medesimo affare col vicino collaboratore del Rosmini, p. Carlo Gilardi, mostrava come lo sviluppo edilizio

<sup>30</sup> Le due lettere sono riportate in MB IV 313-315, 316-317.

<sup>31</sup> Lett. dell’11 marzo 1850, Em I 99.



dell'oratorio di san Francesco di Sales fosse intrecciato con gli interessi degli altri: “Aver un sussidio materiale e spirituale per gli Oratori, che la provvidenza Divina dispose che fossero aperti sui tre lati principali della città”; “il governo e la città propensi per la pubblica istruzione si mostrano favorevoli agli Oratorii, ed hanno già più volte dimostrato desiderio di stabilire scuole quotidiane in tutti e tre gli oratorii: al che non ho potuto aderire per mancanza di maestri”<sup>32</sup>. In una lettera al card. Antonelli, del 28 agosto del 1850, si firmava: “Sac. Bosco Gio. Direttore degli Oratori della città vicino al Rifugio”, allegando suppliche distinte al papa per favori spirituali a beneficio della “Congregazione” eretta in ciascuno di essi<sup>33</sup>; in una delle suppliche si qualificava ancora “Direttore degli Oratorii sotto il titolo del S. Angelo Custode, di S. Luigi Gonzaga, e di S. Francesco di Sales stabiliti in Torino per istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata”<sup>34</sup>. Il fascicolo n. 4589 della *Grande Cancelleria* esistente nell'Archivio Storico della Città di Torino è intestato a “Bosco sacerdote Giovanni Direttore di tre Oratori”. Vi si trova, tra altre, una lettera, con la quale, nel luglio 1851, don Bosco chiedeva a Vittorio Emanuele II, un sussidio per le spese di gestione dei tre oratori, firmandola: “L'umile supplicante D. Bosco Gio. Direttore dei suddetti Oratorii”. Di don Bosco postosi “alla testa di tre riunioni di giovanetti, collocandole sotto il vessillo della religione, chiamandole, come già S. Filippo Neri, Oratori”, scriveva al re anche il titolare dell'Economato, can. Ottavio Moreno, appoggiando la richiesta di un sussidio – proponeva la rilevante somma di 10.000 lire – per la costruzione della chiesa di San Francesco di Sales<sup>35</sup>.

Don Bosco non doveva essere particolarmente preoccupato, sicuro della sua buona causa e totalmente assorbito dalla ricerca di mezzi e di modi per accrescere la vitalità e garantire stabilità e continuità alle opere intraprese. Proprio negli anni 1851-1852, come si vedrà più avanti, stava arricchendo e compattando il gruppo di giovanissimi che avrebbero cooperato con diverso spirito e perfetta sintonia alla realizzazione dei suoi progetti in favore della gioventù “povera e abbandonata”. Si rendeva conto che sarebbe stato più arduo ottenere ciò da collaboratori adulti, bene intenzionati, ma di differente e consolidato temperamento e impervi all'amalgama<sup>36</sup>.

Al termine di marzo 1852 giungeva, su richiesta del teol. Borel e dei

<sup>32</sup> Lett. del 15 aprile 1850, Em I 101-102.

<sup>33</sup> Em I 108.

<sup>34</sup> A Pio IX, 28 ag. 1850, Em I 109.

<sup>35</sup> Cfr. A. GIRAUDDO, “*Sacra Real Maestà*”..., RSS 13 (1994) 275, 295, 308-309.

<sup>36</sup> Cfr. cap. 10, § 3 e cap. 11, § 6; § 6.

“Sacerdoti promotori degli oratori dei giovani della città”, la sanzione dell’arcivescovo Fransoni. Il teologo, collaboratore della prima ora, aveva supplicato “rispettosamente” mons. Fransoni: primo, di nominare per ciascuno dei tre oratori un “Direttore spirituale”, proponendo don Bosco per quello di san Francesco di Sales, il teol. Rossi per quello di S. Luigi, il teol. Roberto Murialdo per l’oratorio dell’Angelo Custode; in secondo luogo, che fosse “conservata la subordinazione di questi ultimi al primo, come si è praticato sin ora”<sup>37</sup>. La risposta dell’arcivescovo, da sempre ben disposto verso don Bosco e la sua opera, non tardava. Il testo del decreto da lui emanato dimostrava fiducia incondizionata nel prete degli oratori, dissipando ogni dubbio e contestazione. Ma costituiva soprattutto il documento ufficiale del conferimento a don Bosco di una “missione”, non solo sentita soggettivamente, ma come “mandato” ricevuto da Dio tramite il suo più alto rappresentante in terra, il vescovo-pastore della diocesi. Gli era familiare già da tempo una verità di fede che equivaleva a un dogma: “I nostri Pastori ci uniscono al Papa. Il Papa ci unisce con Dio”<sup>38</sup>. Ne era espressione la stessa solennità della forma letteraria: “*Patente a Direttore Capo degli Oratorii di San Francesco di Sales, del Santo Angelo Custode e di San Luigi in Torino, in favore del Signor D. Giovanni Bosco. [...]. Congratulandoci con Voi, Degno Sacerdote di Dio, che abbiate con industrie carità saputa stabilire la non mai abbastanza commendevole Congregazione dei poveri giovani nel pubblico Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, giudichiamo cosa giusta il testificarvi mercé le presenti il Nostro perfetto gradimento con deputarvi effettivamente Direttore Capo spirituale dell’Oratorio di S. Francesco di Sales, a cui vogliamo siano uniti e dipendenti quelli di S. Luigi Gonzaga e del S. Angelo Custode, affinché l’opera intrapresa con sì felici auspizi progredisca e si amplifichi nel vincolo della carità a vera gloria di Dio e a grande edificazione del prossimo, conferendovi tutte le facoltà, che sono necessarie ed opportune al santo scopo [...] Dato in Torino addì trent’uno marzo l’anno mille ottocento cinquantadue. Firmato: Filippo Ravina V. Gen. e manualmente. Sott. Balladore Cancelliere. Per copia conforme all’originale. In fede Torino Il 12 maggio 1868. Teologo Gaudi Procancelliere*”<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Archivio dell’Arcivescovado di Torino, *Provisioni semplici* 1852 v. 1, p. 362: il testo è riportato in Em I 152, nota alla lin. 7.

<sup>38</sup> Cfr. [G. Bosco], *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo*. Torino, tip. Speirani e Ferrero 1850, p. 1, OE IV 121; Id., *Avvisi ai cattolici*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, p. 3, OE IV 165.

<sup>39</sup> La copia del documento veniva rilasciata a don Bosco, che l’aveva chiesta per inserirne il testo in una memoria dal titolo *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii et nonnulla de-*

## 5. Sorge una chiesa “a favore della gioventù abbandonata”

Don Bosco era partito, finanziariamente, dal nulla. Agli inizi, edifici e terreni non erano sua proprietà, ma affittati. Però, era venuta anche l'ora di acquistare ed ampliare. La prima costruzione rilevante, per dimensioni e costi finanziari, fu quella di una chiesa, dedicata, ovviamente, a san Francesco di Sales: “Prima – scriveva al Rosmini – che in Piemonte siasi innalzata a favore della gioventù abbandonata”<sup>40</sup>. Infatti, con l'addensarsi della folla degli oratoriani e il crescente aumento degli ospiti della “casa annessa”, risultava insufficiente la modesta cappella sistemata nella primitiva tettoia Pinardi, che all'inizio misurava 15 metri di lunghezza e 6 di larghezza, in seguito alquanto ingrandita. La nuova chiesa, invece, sarebbe stata lunga 28 metri e larga 11, 308 metri quadri di superficie contro i 90 precedenti. Don Bosco ne lasciava memoria nel *Cenno storico*: “Il concorso de' giovani all'Oratorio di Francesco di Sales è straordinario, si progetta una nuova chiesa, e il 20 luglio [1851] il cav. Cotta ne mette la pietra fondamentale, e il canonico Moreno la benedice con immensa folla di popolo”, e infuocato discorso di p. Barrera<sup>41</sup>.

L'autorizzazione a costruire era stata richiesta al sindaco Giorgio Belloni il 12 giugno. Vi era allegato, firmato da don Bosco e dall'ing. Federico Blachier, un “Progetto di costruzione di una chiesa e di amplificazione dei fabbricati del ricovero per la gioventù pericolante da erigersi in Valdocco, territorio di questa città”. Sul progetto il consiglio edilizio dava parere favorevole il 24 giugno e il consiglio comunale lo approvava il 30 giugno. Il 25 giugno aveva manifestato il suo gradimento anche il re<sup>42</sup>. La costruzione veniva affidata all'impresario Federico Bocca, che si trova con il Blachier anche tra i membri della Commissione promotrice della lotteria, organizzata per far fronte alla realizzazione del duplice progetto.

Prima di tentare la via della lotteria, don Bosco si rivolgeva alla beneficenza, allargando la cerchia delle relazioni con le autorità ecclesiastiche e civili e con i privati. La prima lettera conosciuta è quella del 28 marzo ad

*creta ad eandem spectantia* (Torino, Tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales 1868, pp. 1-2, OE XVIII 573-574), da presentare alla Congregazione dei VV. e RR a supporto della domanda di approvazione della Società salesiana.

<sup>40</sup> Ad Antonio Rosmini, 28 maggio 1851, Em I 126. Analogamente, dell'ambiente adattato a “oratorio” per le pratiche religiose dei giovani, don Bosco scriveva come di “una cappella destinata unicamente per giovanetti”, o de “la prima cappella destinata esclusivamente per la gioventù”, rispettivamente nel *Cenno storico* e nei *Cenni storici* (in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 42 e 63), in riferimento a quella rimediata al Rifugio nel dicembre 1844.

<sup>41</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 56; MO (1991) 207.

<sup>42</sup> Cfr. Em I 128.

Antonio Rosmini, già citata. Invitandolo a volergli “prestare la mano benefica” lo informava che la “spesa per la chiesa” era stata “calcolata dall’architetto di franchi trentamila”<sup>43</sup>. Rispondeva a nome del Superiore, p. Carlo Gilardi, offrendo un certo numero di volumi delle opere del fondatore e lasciandogli i ricavi della vendita. Don Bosco accettava<sup>44</sup>. Il 13 giugno ricorreva anche al re e a chi nella corte era in condizione di appoggiare la richiesta<sup>45</sup>. Su parere largamente positivo del titolare del Regio Economato, can. Ottavio Moreno, il sovrano inviava un sussidio personale di 1000 lire e faceva erogare 10.000 lire, da versare in tre rate<sup>46</sup>. A corte don Bosco poteva trovare favorevoli alle sue iniziative benefiche, tra altre, due grandi e fedeli benefattrici: la contessa Carlotta Callori di Vignale e la marchesa Maria Fassati, “dame di palazzo” della regina Maria Adelaide, due nobildonne che compariranno spesso in questa storia. Lettere e una circolare egli inviava in luglio anche ai vescovi del Piemonte<sup>47</sup>.

A lavori avanzati don Bosco si rese conto che le offerte non erano sufficienti a far fronte a spese molto maggiori di quanto era stato preventivato, tenendo presente che si stava realizzando in contemporanea l’ampliamento dell’ospizio. Era situazione propizia per attirare l’attenzione dell’opinione pubblica. “La nostra chiesa – scriveva al rosminiano p. Francesco Puecher il 22 ottobre 1851 – tocca l’altezza del coperchio, e di quest’autunno speriamo di mettervi le tegole. Soltanto che il calcolo del sig. architetto di fr. 20,000 viene triplicato prima del compimento dell’opera”<sup>48</sup>. Lo stesso giorno chiedeva al sindaco della città di esentarlo “da pagare la contribuzione dovuta pel rilascio del permesso di costruzione della chiesa, e amplificazione dei locali annessi”. Ma dal municipio veniva la secca istanza a “pagare la somma da lui dovuta”<sup>49</sup>.

Non restava che ricorrere all’espedito, che lo avrebbe tratto d’impaccio tante altre volte: una lotteria. “Mancando danaro per la continuazione della chiesa – informa ancora il *Cenno storico* –, si dà mano ad una Lotteria, che si compie l’anno seguente, che ha favorevolissima accoglienza. Si raccolgono tre mila e trecento [precisamente, 3.251] oggetti, che, dedotte

<sup>43</sup> Em I 126.

<sup>44</sup> A p. C. Gilardi, 4 giugno 1851, Em I 127.

<sup>45</sup> Cfr. testo della lettera in A. GIRAUDO, “*Sacra Real Maestà*”..., pp. 296-297; e parere favorevole del 24 settembre 1851 dell’Economo Generale, pp. 308-309.

<sup>46</sup> Cfr. lettere di risposta del re e del prefetto della casa reale, duca Pasqua di S. Giovanni, segnalate in Em I 128-129 e nota protocollare presso il ministero di Grazia e Giustizia, di cui era titolare Giovanni De Foresta, Em I 132.

<sup>47</sup> Cfr. Em I 131-134.

<sup>48</sup> Em I 134.

<sup>49</sup> Em I 135.

le spese, danno il risultato netto di 26 mila franchi”<sup>50</sup>: forse più, se si pensa che i biglietti concessi furono 99.999, a 50 centesimi ciascuno<sup>51</sup>.

L’operazione lotteria partiva ufficialmente il 9 dicembre 1851 dalla richiesta dell’approvazione, concessa il giorno stesso dall’intendente di finanza conte Alessandro Pernati di Momo, benefattore dell’Oratorio. Egli sarebbe apparso tra i “promotori” della lotteria del 1857, con la moglie, dei conti Cacherano di Bricherasio, promotrice: tale essa restava anche in quella del 1865-1867, mentre il marito era membro della Commissione organizzatrice. “Amministratori e ricorrenti” – i componenti la Commissione – erano sacerdoti, nobili, consiglieri comunali, professionisti, banchieri, imprenditori<sup>52</sup>.

Non ci fu categoria di persone che non venisse raggiunta, a cominciare dalle autorità civili, il prefetto, l’intendente di finanza, il sindaco, e non solo per gli indispensabili adempimenti burocratici. Si aggiungevano una circolare e lettere individuali dirette a persone di ogni ceto.

Nella prima parte della lunga circolare erano rievocati l’origine, dieci anni prima, e gli sviluppi della “modesta opera di beneficenza” denominata “*Oratorio di S. Francesco di Sales*”. Nella seconda si segnalavano le urgenze del momento. Il numero crescente dei giovani aveva portato alla necessità “di metter mano ad un edificio più ampio” e alla costruzione di “una nuova cappella” più capace. Non bastando i mezzi ordinari i promotori avevano pensato di appigliarsi a una lotteria, chiedendo il dono di un qualsiasi oggetto “o di seta, o di lana, o di metallo”, o “lavoro di riputato artista, o di modesto operaio, o di laborioso artigiano, o di caritatevole gentildonna”, da mettere in palio. Poteva incoraggiare alla collaborazione “la singolare benevolenza con cui persone d’ogni ordine e d’ogni grado” avevano promosso e favorito in vari modi lo sviluppo dell’Oratorio: il Senato, il Governo, il Municipio, il Re e la Regina, “prelati e distintissimi personaggi”<sup>53</sup>.

Con la prima importante lotteria don Bosco aveva occasione di abilitarsi a una nuova “professione”, che avrebbe esercitato poi per tutta la vita: quella di collocatore di biglietti di lotteria, per posta<sup>54</sup> o *brevi manu*, in in-

<sup>50</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 57; MO (1991) 209.

<sup>51</sup> Cfr. *Verbale dell’estrazione della lotteria a beneficio dell’Oratorio maschile di San Francesco di Sales in Valdocco*, 14 luglio 1852, ASC A 0210619, cit. in G. BRACCO, *Don Bosco e le istituzioni*, in G. BRACCO, *Torino e Don Bosco*, vol. I, pp. 133, n. 21.

<sup>52</sup> Em I 136-139.

<sup>53</sup> Circ. del 20 dicembre 1851, Em I 139-141.

<sup>54</sup> È graziosa la lettera sotto forma di visita a domicilio, con relativi convenevoli, al fedele amico can. Pietro Giuseppe De Gudenzi (1812-1891), di Vercelli, futuro vescovo di Vigevano (Em I 141-142).

contri casuali o in visite programmate, presso acquirenti di ogni livello sociale. Al vescovo di Acqui, il cappuccino Modesto Contratto, ne inviava 200, ricevendone le corrispettive 100 lire; più di 2.000 biglietti erano accettati e venduti da altri vescovi<sup>55</sup>. Mille lire, frutto della “carità dei fedeli diocesani”, gli giungevano dal vescovo di Biella, Pietro Losana: voleva essere un segno di riconoscenza per l’assistenza ai giovani biellesi, che accorrevano all’Oratorio “per ricrearsi, istruirsi e santificare i giorni dedicati al Signore”<sup>56</sup>.

Durante il tempo della lotteria don Bosco diramava una circolare di invito al saggio sul profitto degli allievi delle scuole serali: lo gradivano ed erano presenti anche Ferrante Aporti e mons. Luigi Nazari di Calabiana vescovo di Casale<sup>57</sup>. Contemporaneamente ricorreva a svariati personaggi per i più disparati favori: al ministro della guerra, Alfonso Lamarmora, all’ab. Stanislao Gazelli, elemosiniere di corte; al sindaco di Torino per ottenere un locale spazioso per l’esposizione dei doni, una sala presso la chiesa di S. Domenico; al tipografo Pietro Marietti, uno dei depositari dei doni e incaricato del loro trasloco alla sede dell’esposizione; al conte Camillo Cavour, ministro delle finanze, per l’esenzione dalle spese postali relative alla lotteria; all’intendente generale di finanza per ulteriori perizie e ripetuti rinvii dell’estrazione, dal 30 aprile al 31 maggio, al 30 giugno, infine al 12 luglio<sup>58</sup>, con l’arrivo di nuovi doni, relative perizie e aumento del numero dei biglietti<sup>59</sup>.

Concluso questo primo grande azzardo, don Bosco inviava in omaggio “*Agli illustri e benemeriti signori e alle gentili dame*” che avevano concorso al successo dell’iniziativa un fascicolo che conteneva l’*Appello* con la data del 16 gennaio 1852 (era il testo della circolare a stampa inviata in data 20 dicembre 1851), il *Piano* della lotteria, gli elenchi dei membri della commissione (20), dei promotori (46) e delle promotrici (86)<sup>60</sup>.

Il *Cenno storico* registra anche il rapido compimento della chiesa: “1851 [= 1852]. Il 20 di Giugno, giorno della SS. Consolata, con grande apparato, con numeroso intervento di personaggi distinti, con grande trasporto di gioia si benedice la novella chiesa, e vi si fanno per la prima

<sup>55</sup> Cfr. a mons. Modesto Contratto, 21 maggio 1852, Em I 158.

<sup>56</sup> Cfr. a mons. Pietro Losana, 4 maggio 1852, Em I 155-156.

<sup>57</sup> Cfr. Circ. del 14 maggio 1852, Em 157.

<sup>58</sup> Cfr. lettere da gennaio a giugno 1852: Em I 144-145, 145-146, 148-149, 150-151, 152, 154-155, 159, 163-164.

<sup>59</sup> Cfr Em I 164.

<sup>60</sup> *Catalogo degli oggetti offerti per la lotteria a beneficio dell’oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco*. Torino, tip. dir. da Paolo De-Agostini 1852, XVIII p., OE IV 145-162.

volta le sacre funzioni. La seguente poesia dà un cenno di quanto si fece in quel giorno: *Come augel di ramo in ramo etc.*<sup>61</sup>.

La data della benedizione era stata preannunciata in una lettera a mons. Losana: “Ella, o Monsignore – scriveva –, si immagini la gioia e la consolazione da cui fin d’ora sono compreso al solo pensiero della solennità, che avrà luogo in quel dì tanto sospirato!”<sup>62</sup>. A benedire la chiesa aveva invitato prima l’arcivescovo di Vercelli, Alessandro d’Angennes, poi il vescovo di Ivrea, Luigi Moreno. Per impegni non poterono accettare. Non era presente il fratello del secondo, il can. Ottavio. Il grande amico e benefattore di don Bosco, sensibile alle opere di carità torinesi, era deceduto il 2 maggio a 73 anni. Compiva il rito don Agostino Gattino (1816-1869), titolare della parrocchia dei SS. Simone e Giuda, nel cui territorio si trovava l’Oratorio. La chiesa dava la possibilità di celebrare le sacre funzioni, pur mancando di tanti indispensabili accessori e suppellettili: l’altare di san Luigi, l’orchestra, i candelieri, il campanile, il pulpito, la balausta di marmo, la campana, il baldacchino. Vi provvidero benefattori eccellenti e doviziosi: un signore agiato che lavorava all’oratorio san Luigi, Michele Scagnagatti, don Cafasso, il banchiere cav. Giuseppe Luigi Duprè (m. 1884), il marchese Domenico Fassati (1804-1878), il conte Carlo Cays (1813-1882)<sup>63</sup>.

La lotteria del 1852 fu seguita nel triennio 1853-1855 da tre altre minori<sup>64</sup>. Il pezzo forte della lotteria del 1853, andata a vuoto, era un’ingegnosa cassa di ferro<sup>65</sup>. Quella successiva del 1854 metteva in palio i premi residui della precedente<sup>66</sup>. Tra i pezzi pregiati della lotteria del 1855 c’erano nove dipinti e due bassorilievi. Furono emessi 7.000 biglietti a una lira l’uno. Presidente della commissione fu il dottore Francesco Giuseppe Vallauri, che prestava gratuitamente la sua opera di medico all’Oratorio. L’estrazione ebbe luogo il 12 luglio<sup>67</sup>.

<sup>61</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 57.

<sup>62</sup> Lett. del 4 maggio, Em I 156.

<sup>63</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 58-59.

<sup>64</sup> Cfr. G. BRACCO, *Don Bosco e le istituzioni*, in G. BRACCO, *Torino e Don Bosco*, vol. I, pp. 130-138.

<sup>65</sup> Cfr. lettere all’intendente di finanza del 13 febbraio e di agosto 1853, Em I 189 e 202-203.

<sup>66</sup> Cfr. lett. all’intendente di finanza del 27 genn. 1854, Em I 215-216; circolare del 13 marzo, Em I 222-223.

<sup>67</sup> Cfr. lett. all’intendente di finanza del 21 novembre 1854, Em I 238-239, e del 22 marzo 1855, Em I 251; circolare dell’8 maggio, Em I 253-254; lett. al sindaco dell’11 luglio, vigilia dell’estrazione, Em I 260-261; circolare del 16 luglio, Em I 261-262.

## 6. Per la libertà cristiana prime iniziative di prevenzione apologetica (1850-1853)

Le libertà concesse in Piemonte tra la fine del 1847 e i primi mesi del 1848, come si è visto, da don Bosco venivano considerate negative per gli abusi a cui, secondo lui, avevano dato luogo<sup>68</sup>. D'altronde, vicinissimo spiritualmente al Convitto ecclesiastico del Guala e del Cafasso, aveva certamente vissuto con viva partecipazione le turbolenze e le emozioni di quei mesi, rievocati a decenni di distanza dallo storico della Chiesa piemontese e dal biografo del Cafasso<sup>69</sup>. In ogni caso, alieno dalle nostalgie e dalle sterili lamentazioni, egli non poteva non sentirsi impegnato ad una cosa molto semplice: usare la libertà per il bene. In più occasioni egli insisteva nell'incoraggiare i giovani, contro ogni rispetto umano, a contrastare il simulacro di libertà del libertino, con un uso coraggioso della vera libertà. Negli *Avvisi ai cattolici* (1853), dando *tre particolari ricordi alla gioventù*, scriveva: “E quando dicono che siamo in tempo di libertà, perciò ognuno può vivere come vuole? Noi dobbiamo dire che questa libertà non è data da Dio ma dagli uomini, che perciò non si deve mischiare per nulla nelle cose di Religione; oppure rispondere che se siamo in tempo di libertà, ci lascino vivere in fatto di Religione, come a noi piace”<sup>70</sup>.

Era invito a franchezza e libertà, che dopo poco tempo poneva in bocca al protagonista del racconto biografico *La forza della buona educazione*. All'amico, che per indurre Pietro a infrangere il precetto dell'astinenza dalle carni, si appellava al nuovo ordine creato dallo Statuto – “Tu ben sai che siamo in tempo di costituzione, in tempo di libertà; tempo in cui ognuno può scrivere, parlare, pensare, fare come vuole” – l'interpellato replicava: “La libertà, di cui parli, neppur può aver luogo tra le cose comandate, o proibite dalla legittima autorità umana, quanto meno presso Dio. In cielo non ci è costituzione che possa abrogare la legge divina [...]. Che se voi volete insistere sulla parola libertà, facciamo così: io lascio voi in libertà di mangiare quel che volete, perché non ve lo posso impedire, e voi sarete certamente cortesi di lasciar me in libertà di mangiar quello che voglio”<sup>71</sup>.

Ma preoccupava don Bosco specialmente il proselitismo protestante,

<sup>68</sup> Cfr. cap. 1, § 4.

<sup>69</sup> Cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, vol. III, cap. V. *La Riforma e lo Statuto. Prime contese e prime vittime*. Torino, Giulio Speirani e figli 1888, pp. 201-251; L. NICOLIS DI ROBILANT, *Vita del Venerabile Giuseppe Cafasso...*, vol. I, p. XXXIX e 182-183.

<sup>70</sup> [G. BOSCO] *Avvisi ai cattolici*, p. 27, OE IV 189.

<sup>71</sup> G. BOSCO, *La forza della buona educazione*, pp.59-60, OE VI 333-334.



rappresentato per lui, operante a Torino e nel Piemonte, soprattutto dalla versione riformata valdese, vivace e attiva nella capitale sabauda e nella regione. Ma in realtà era gran parte dell'Italia che veniva percorsa da innumerevoli predicatori protestanti aderenti al variegato fenomeno del Risveglio. Essi tentavano di inserirsi nel movimento del Risorgimento nazionale allo scopo di suscitare una radicale riforma religiosa<sup>72</sup>. L'“evangelizzazione” dell'Italia era vista con entusiasmo dal protestantesimo internazionale, che non lesinava finanziamenti alle svariate iniziative di riconversione cristiana di masse, tra le quali si riteneva in crisi la tradizione cattolica, ulteriormente vulnerata dalla presunta decadenza del papato<sup>73</sup>. Più avanti si vedrà che don Bosco non si fermerà al Piemonte e non si stancherà di inseguire la propaganda protestante dovunque la crede particolarmente minacciosa e contrastarla. È una delle ragioni dell'impianto di varie opere giovanili: a Vallecrosia, a La Spezia, a Firenze, a Roma.

A partire dal 1850, nella capitale subalpina al problema valdese era interessato in particolare il quartiere di Porta Nuova, la zona, in cui, nel 1847 aveva avuto inizio l'oratorio di san Luigi. A poche decine di metri, il 20 ottobre 1851 la comunità valdese assisteva alla solenne cerimonia della posa della prima pietra della propria chiesa e un mese dopo Jean-Pierre Meille (1817-1884) fondava il settimanale *La Buona Novella*<sup>74</sup>. A Torino, della comunità valdese era pastore Amedeo Bert (1809-1883) ed evangelizzatore Giovanni Pietro Meille (1817-1887), che don Bosco avrebbe ricordato insieme a Francesco Pugno nelle *Memorie dell'Oratorio*<sup>75</sup>.

Il Bert, dal 1833 pastore della “cappella delle legazioni protestanti” nella capitale sabauda e, dal 1849, della neoeretta parrocchia valdese, aveva pubblicato un notevole volume su una storia dei valdesi, “cristiani-

<sup>72</sup> Cfr. G. SPINI, *Risorgimento e Protestanti*. Torino, Claudiana 1998 (ristampa dell'edizione riveduta e ampliata del 1989).

<sup>73</sup> Cfr. V. VINAY, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico tra gli italiani durante il Risorgimento*. Torino, Editrice Claudiana 1965, 369 p.; V. VINAY, *Spiritualità delle Chiese evangeliche in Italia fra il 1861 e il 1878*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l'Unità (1861-1878)...*, *Relazioni II...*, pp. 129-153; P. RICCA, *Le Chiese evangeliche*, in G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, *Storia dell'Italia religiosa*, vol. III *L'età contemporanea*, a cura di G. De Rosa. Roma-Bari, Laterza 1995, pp. 407-440; M. FINCARDI, *De la crise du conformisme religieux au XIXe siècle. Les conversions au protestantisme dans une zone de la plaine du Pô*, “Archives de Sciences sociales des Religions” 43 (1998) n. 102 (avril-juin) 5-27 (con copiose indicazioni bibliografiche).

<sup>74</sup> Sul movimento evangelico e valdese dal 1840 al 1860, cfr. V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, vol. III *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*. Torino, Editrice Claudiana 1980, pp. 11-72.

<sup>75</sup> Cfr. MO (1991) 221.

cattolici secondo la chiesa primitiva”<sup>76</sup>. L’esposizione storico-teologica della genesi evangelica della fede valdese e delle drammatiche vicende fino all’emancipazione il 17 febbraio 1848<sup>77</sup> era preceduta da una importante introduzione sulla libertà di coscienza, di culto e di annuncio in una società civile e politica non autocratica<sup>78</sup>. Vi appariva armonizzata la dedica del libro al marchese Roberto Taparelli d’Azeglio, principale promotore della supplica al re Carlo Alberto per l’emancipazione dei valdesi e degli ebrei, e ai seicento cittadini – ecclesiastici e laici – che l’avevano sottoscritta<sup>79</sup>. In appendice, infine, spiccava tra altre un “Nota” con il *Paragone su alcune dottrine cattoliche romane e la Sacra Scrittura alla quale attendono i Valdesi*<sup>80</sup>.

Anni dopo don Bosco, non senza perspicacia, faceva notare che con l’avvento della libertà di stampa, “i cattolici fidandosi delle leggi civili che fino allora li avevano protetti e difesi” si trovavano disarmati nei confronti dei protestanti: mentre questi “erano preparati e forniti di ogni mezzo materiale e morale”, i cattolici “possedevano qualche giornale, qualche opera classica o di erudizione, ma niun giornale, niun libro da mettere nelle mani del basso popolo”<sup>81</sup>. Era la porzione alfabetizzata del popolo la più vulnerabile e ancor più sprovveduti erano i giovani poveri e abbandonati. A questo pubblico intendeva rivolgersi con i suoi scritti – e a suo tempo con le *Lecture Cattoliche* –, adottando una dicitura popolare e uno stile semplice<sup>82</sup>. Diventava ripetuta professione di fede letteraria brevemente condensata all’inizio della serie delle vite dei papi: “Debbo premettere che io scrivo pel popolo, epperò allontanando ogni ricercatezza di stile, ogni dubbio od inutile discussione, mi studierò di ridurre lo stile e la materia a tutta quella semplicità che comporta l’esattezza della storia congiunta colla teologia e colle regole di nostra italiana favella”<sup>83</sup>. Era stile, poi da più parti lodato, quasi nascesse da “volontà del facile”, che “sacrifica[va] ogni

<sup>76</sup> Cfr. A. BERT, *I Valdesi, ossia, I Cristiani-cattolici secondo la chiesa primitiva abitanti le così dette valli di Piemonte. Cenni storici*, Torino, Gianini e Fiore 1849, XXXV-498 p.

<sup>77</sup> Cfr. cap. 1, § 4.

<sup>78</sup> Cfr. A. BERT, *I Valdesi...*, pp. I-XXXV.

<sup>79</sup> Cfr. in A. BERT, *I Valdesi...*, pp. 459-479, il testo della supplica al re, la circolare del d’Azeglio ai vescovi del regno sardo e il riscontro di quattro di essi. Nelle *Memorie dell’Oratorio* don Bosco si sarebbe rammaricato dell’iniziativa e della firma di “600 illustri cittadini, in gran numero ecclesiastici” (MO (1991) 185-186), in realtà meno di un sesto del totale.

<sup>80</sup> Cfr. A. BERT, *I Valdesi...*, pp. 399-410.

<sup>81</sup> MO (1991) 218.

<sup>82</sup> Cfr. MO (1991) 218-219.

<sup>83</sup> G. BOSCO, *Vita di san Pietro principe degli apostoli...* [fasc. XI di gennaio 1857 delle “Lecture Cattoliche”], p. 7, OE VIII 299.

più lecita ambizione di scrittore”<sup>84</sup>. Più esattamente, né per temperamento né per cultura don Bosco avrebbe mai potuto avventurarsi in discorsi astratti e complicati. A chiunque si fosse riferito non poteva che adottare un linguaggio concreto, immediato, scarno. Di conseguenza semplicità poteva diventare talora semplificazione delle tesi degli avversari e delle loro ragioni, acriticità nella loro contestazione e nell’uso delle fonti, propensione alla polemica riduttiva e ad effetto. I suoi scritti potevano, semmai, risultare facilmente comprensibili, suasive, rassicuranti a credenti, che avevano bisogno piuttosto di essere tranquillizzati e confermati per scienza altrui che di venir acculturati e convinti. Quanto poi alla *vis polemica* don Bosco si adeguava al clima del tempo, che portava le parti a precisare e difendere, nello scontro frontale, ciò che differenziava e divideva più che a cercare ciò che univa. Particolarmente aspra era, poi, la contrapposizione antiromana dei sacerdoti che avevano abbandonato la Chiesa provocando analoghe reazioni sull’altro fronte<sup>85</sup>.

Il primo opuscolo apologetico, polemico, catechistico risale al 1850. Illustrava la tesi *La Chiesa cattolica-apostolica-romana è la sola vera Chiesa di Gesù Cristo. Avvisi ai cattolici. I nostri Pastori ci uniscono al Papa, il Papa ci unisce con Dio*. In una ventina di pagine era ridotta all’essenziale la fede cattolica nei punti più vistosamente minacciati dagli eretici e dagli acattolici. In apertura squillava un allarme con un proclama “Al cattolico lettore”: “Popoli Cattolici, aprite gli occhi, si tendono a voi gravissime insidie col tentare di allontanarvi da quell’unica vera, unica santa Religione, che solamente conservasi nella Chiesa di Gesù Cristo”. Dal “laccio teso ai cattolici” da “molti malevoli”, avevano “in più guise” messo in guardia i vescovi e il “Vicario di Gesù Cristo”. “Costoro [i nuovi evangelizzatori] – avvertiva l’Autore – ingannano se stessi e ingannano gli altri, non credeteli. Stringetevi piuttosto di un cuor solo e di un’anima sola ai vostri pastori che sempre la verità v’insegnarono”. Infatti, “dove c’è il successore di S. Pietro, là c’è la vera Chiesa di Gesù Cristo. Niuno trovasi nella vera religione se non è cattolico, niuno è cattolico senza il Papa. I nostri pastori, e specialmente i vescovi, ci uniscono col Papa, il Papa ci unisce con Dio”<sup>86</sup>.

<sup>84</sup> Cfr. A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di “Don Bosco”*, vol. I, parte I, *Storia sacra*, p. XIII (*Nota introduttiva*); vol. III, *La storia d’Italia*. Torino, SEI 1935, p. LXI (*Discorso introduttivo*); cfr. anche p. LXVI); M. BARBERA, *San Giovanni Bosco educatore*. Torino, SEI 1942, pp. 104-105.

<sup>85</sup> Sulla polemica “pressoché inevitabile” si vedano le realistiche osservazioni di V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, vol. III, pp. 46-59.

<sup>86</sup> [G. BOSCO], *La Chiesa cattolica-apostolica-romana...*, pp. 3-5, OE IV 123-125.

Nelle pagine successive, sotto il titolo *Fondamenti della cattolica religione*, era presentato uno schema apologetico, che don Bosco non avrebbe abbandonato più: I. *Idea generale della vera Religione*; II. *Una sola è la vera Religione* [la Chiesa Cattolica, che sola ha i caratteri della Divinità: Una, Santa, Cattolica, Apostolica]; III. *Le chiese degli Eretici non hanno i caratteri della Divinità*; IV. *Nella Chiesa degli Eretici non c'è la Chiesa di Gesù Cristo* [gli "eretici" sono indiscriminatamente "gli Ebrei, i Maomettani, i Valdesi, i Protestanti, cioè i Calvinisti, ed i Luterani", oltre Valdo "Capo dei Valdesi"]; V. *Una risposta ai Protestanti* ["quando dicono: Noi crediamo a Cristo ed al Vangelo, perciò siamo nella vera Chiesa"]; VI. *I Protestanti convengono che i Cattolici sono nella vera Chiesa*. Gli uni e gli altri, se non volevano "perire eternamente", dovevano entrare o rientrare o perseverare nella Chiesa Cattolica, Apostolica Romana<sup>87</sup>.

Il fascicolo degli *Avvisi ai cattolici*, ritoccato e ampliato, era ripubblicato come *Introduzione alle Letture Cattoliche* nel 1853<sup>88</sup>. Leggere modifiche si trovano dovunque; invece notevolmente ampliati risultano i paragrafi II. *Una sola è la vera Religione* e III. *Le Chiese degli Eretici*, che ribadivano i caratteri di unità, santità, cattolicità, apostolicità presenti nella Chiesa Cattolica, assenti dalle altre. Tutto nuovo era il titolo VII. *Tre particolari ricordi alla gioventù*, che indicava come doveva "regolarsi un giovane cattolico in questi tempi per non essere ingannato in fatto di Religione". Erano imperniati sul metodo della fuga e dell'affidamento al prete: "1° Fuggire per quanto è possibile la compagnia di coloro che parlano di cose immodeste, o cercano di deridere la nostra Santa Religione; 2° [...] non entrate mai in discussione in fatto di Religione, e se cercano di farvi difficoltà a questo riguardo, dite loro semplicemente: quando sia infermo andrò dal medico, se ho liti vado dall'avvocato o dal procuratore, se ho bisogno di rimedi, vado dal farmacista, in fatto poi di Religione vado dai preti, come quelli che di proposito studiarono le cose di Religione. 3° Non leggete mai e poi mai libri o giornali cattivi"<sup>89</sup>.

L'opuscolo riappariva nel 1872 con il titolo *Fondamenti della Cattolica Religione*, sostanzialmente immutato nei testi del 1853<sup>90</sup>. Dopo il paragrafo IV, però, a evidente eco al Concilio Vaticano I, ne erano aggiunti tre notevoli: *Del Capo della Chiesa cattolica*, *Dell'infallibilità pontificia*,

<sup>87</sup> [G. BOSCO], *La Chiesa cattolica-apostolica-romana...*, pp. 7-23, OE IV 127-143.

<sup>88</sup> G. BOSCO], *Avvisi ai cattolici*, 31 p., OE IV 165-193.

<sup>89</sup> G. BOSCO], *Avvisi ai cattolici*, pp. 25-27, OE IV 187-188.

<sup>90</sup> G. BOSCO, *Fondamenti della cattolica religione*. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1872, 43 p. OE XXIV 503-54; i tre nuovi paragrafi occupano le pp. 17-31, OE XXIV 519-533.

*Vantaggi della definizione della infallibilità pontificia.* Essi accentuavano ulteriormente la centralità del papato nella Chiesa. Il papa è dotato di un’“autorità assoluta, che suole denominarsi *Primato di onore e di giurisdizione*, in forza di cui egli può comandare e proibire tutto ciò che giudica opportuno per il nostro bene spirituale ed eterno”<sup>91</sup>.

Un significativo sintomo del cambio avvenuto era anche costituito dalle consistenti aggiunte e dalle modifiche introdotte nella seconda edizione della *Storia sacra* (1853) non più a domande e risposte<sup>92</sup>. Mentre gli elementi morali erano conservati e potenziati, veniva inserita una significativa serie di testi e di riferimenti che evidenziavano l’esplicita intenzione controversistica, oltre che catechistica, dell’autore, nei confronti sia degli ebrei che dei protestanti. Ne risultava fortemente sottolineata l’unità della rivelazione divina contenuta in ambedue i Testamenti, ricondotta alle due affermazioni fondamentali: il Messia atteso è venuto ed è Gesù Cristo, Figlio di Dio; la Chiesa cattolica è l’unica e legittima Chiesa di Cristo<sup>93</sup>. La nuova impostazione, evidenziata nelle numerose varianti disseminate nel testo, era preannunciata nella *Prefazione*, tematizzata nel titolo *Storia sacra del Nuovo Testamento* e nell’*Introduzione* all’epoca settima, dedicata alla storia di Cristo, e nella *Conclusione* più elaborata rispetto alla prima edizione. Nella *Prefazione* esplicitava l’impostazione cristologica che aveva inteso dare alla riscrittura del testo: “Il fine provvidenziale de’ Sacri Libri essendo stato di mantenere negli uomini viva la fede nel Messia promesso da Dio dopo la caduta di Adamo; anzi tutta la Storia Sacra dell’Antico Testamento potendosi dire una costante preparazione a quell’importantissimo avvenimento, volli in modo speciale notare le promesse e le profezie riguardanti al futuro Redentore”<sup>94</sup>. Era tesi ancora motivata nell’*Introduzione* all’epoca settima: “Essendo la venuta del Salvatore il dogma più importante, su cui tutta fondasi la santa nostra religione, riuscirà certamente di somma utilità il raccogliere qui in breve le principali profezie, che lo riguardano, osservando come queste si avverarono nella persona di Gesù Cristo”<sup>95</sup>. Alcune riguardavano la sorte del popolo ebreo, con sottolineature decisamente arcaiche. “Fra le molte altre cose – avvertiva

<sup>91</sup> Cfr. G. BOSCO, *Fondamenti della cattolica religione*, pp. 18-19, OE XXIV 520-521; il potere del papa risulta ancor più ricalcato alle pp. 19-20, OE XXIV 521-522 e ulteriormente rimarcato nella definizione dell’infalibilità: cfr. pp. 24-25, OE XXIV 526-527.

<sup>92</sup> Cfr. G. BOSCO, *Storia sacra per uso delle scuole utile ad ogni stato di persone arricchita di analoghe incisioni. Compilata dal Sacerdote Giovanni Bosco*. Edizione 2.a migliorata. Torino, Dai Tipografi-Editori Speirani e Tortone 1853, 200 p.

<sup>93</sup> Cfr. N. CERRATO, *La catechesi di Don Bosco nella sua “Storia Sacra”*, pp. 71-80.

<sup>94</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, p. 5.

<sup>95</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, pp. 145-148.

l'autore – i Profeti predissero che i Giudei sarebbero da Dio riprovati per avere fatto morire il Messia, che tutti i Gentili, cioè tutte le nazioni idolatre, sarebbero state chiamate alla vera fede in luogo degli Ebrei infedeli. Tutte queste profezie furono letteralmente adempiute, come ognuno può vedere nella storia Ecclesiastica da cui risulta, che la nazione Ebraica poch'anni dopo la morte del Salvatore fu totalmente dispersa rimanendo tuttora senza tempio, senza Re, e senza Sacerdozio<sup>96</sup>. Nel seguito dell'opuscolo veniva maggiormente accentuata, in chiara polemica antiprotestante, l'istituzione dei sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia<sup>97</sup>. Eloquente era un'aggiunta sui poteri dati a san Pietro “pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle”, che rafforzava il primato del papa, estenuando la potestà dei vescovi e del collegio episcopale, precludendo a future affermazioni ancor più recise: “Con queste parole voleva significare che Egli dava a lui, e a tutti i suoi successori la piena e somma podestà *non solo sopra i semplici fedeli ma eziandio sopra gli altri Apostoli e ministri suoi intorno a tutte quelle cose che riguardano la fede, ed i buoni costumi*, intorno a tutte quelle cose che riguardano al bene spirituale de' fedeli cristiani”<sup>98</sup>. Nuova, infine, era una *Conclusion*e storico-dottrinale, che illustrava le tre “speciali verità, che sono il fondamento della religione”, ovviamente cattolica: “1° La venuta del Messia, e perciò vana l'aspettazione degli Ebrei. 2° l'esistenza di una Chiesa divinamente fondata da questo Messia. 3° Tale Chiesa essere la Cattolica”, ossia “Chiesa di Gesù Cristo, sia perché le verità de' libri santi sono le stesse che presentemente nella nostra Chiesa s'insegnano; sia pel capo visibile che ci governa”<sup>99</sup>.

I contenuti del libro erano ripresentati dal solerte catechista nella *Maniera facile per imparare la storia sacra ad uso del popolo cristiano* del 1855<sup>100</sup>.

Nel *Cattolico istruito*, di cui si dirà più ampiamente nel capitolo seguente, don Bosco tentava anche un ardito confronto con il più attrezzato avversario, Amedeo Bert. Egli dedicava al libro *I Valdesi*, sopra ricordato, quattro trattenimenti rudemente critici, con uno stile di confronto approssimativo quanto alla sostanza dei problemi posti e, tuttavia, estremamente polemico e caustico. In realtà, per una discussione seria egli non disponeva del tempo necessario né di una teologia sufficientemente elaborata, di una più approfondita conoscenza critica della storia della Chiesa e di idee pre-

<sup>96</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, p. 148.

<sup>97</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, p. 191.

<sup>98</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, p. 192. Si è riportato in corsivo il testo aggiunto.

<sup>99</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, pp. 193-194.

<sup>100</sup> Cfr. cap. 9, § 5.

cise sulle libertà conseguenti allo Statuto del 1848. Uno dei quattro trattenimenti era dedicato in sostanza a mettere a nudo la duplice serie di “menzogne” – “errori di senso, contraddizioni, sbagli di cronologia, citazioni che non esistono” –, che avrebbero dovuto dimostrare *la mala fede dei ministri valdesi*. Non a caso *L'Armonia*, recensendo il fascicolo delle *Letture Cattoliche*, le riportava alla lettera<sup>101</sup>.

Anche in questo caso l'apologetica pragmatica di don Bosco non era diretta tanto a confutare le ragioni dell'avversario per convincerlo del suo errore, quanto piuttosto di rassicurare pastoralmente i fedeli, illustrando le ragioni storiche e dottrinali che li dovevano confermare in un forte senso di appartenenza alla propria comunità cattolica, semplificando al massimo le ragioni della controparte e radicalizzandone i punti deboli<sup>102</sup>. Lo spingeva la coscienza dell'eccezionale pericolo di perdizione che correvano i fedeli, adescati ad abbandonare quella Chiesa, al di fuori della quale non c'era salvezza. “Eminenza! – scriveva angosciato con insolito linguaggio al card. Antonelli a pochi mesi di distanza dall'inizio delle *Letture Cattoliche* –. La fiera è uscita dal suo covile, non havvi più cacciatore armato che l'atterrisca: sonvi soltanto alcuni domestici secondari che gridano a più non posso, ma un tetro e cupo schiamazzo cerca di soffocarne la voce. Il fatto sta che i protestanti sono in via di dare principio ad altro tempio quivi in Torino”<sup>103</sup>. Veniva, infatti, inaugurato il 15 dicembre 1853.

I pericoli, insieme a qualche positiva reazione, sembravano addensarsi anche sopra di lui, a causa della sua polemica inquietante e della pubblicazione delle *Letture Cattoliche*, che ne erano diventate il principale veicolo. “Fui con iscritti e con parole e con minacce parecchie volte insultato dai protestanti” – scriveva all'amico can. Pietro De Gaudenzi –, “ma il Signore ha fatto, che presentemente io sia quasi tutti i giorni visitato dai protestanti, qui guidati per farsi dilucidare quanto trovano nelle *Letture Cattoliche*: ma con buona fede”<sup>104</sup>. Ribadiva più avanti al medesimo: “Le *Letture Cattoliche* vanno bene [...], ma il povero D. Bosco ha il taglione, e sono minacciato terribilmente di giorno e di notte: ma niuno potrà farmi più di quanto vuole il Signore”<sup>105</sup>.

<sup>101</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XVII e XVIII, pp. 74-91, OE IV 380397; Bugie di Amedeo Bert, ministro valdese, “L'Armonia”, 21 giugno 1853, OE XXXVIII 25-26.

<sup>102</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 237; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, pp. 302-310.

<sup>103</sup> Lett. del 31 maggio 1853, Em I 197.

<sup>104</sup> Lett. del 7 aprile 1853, Em I 194.

<sup>105</sup> Lett. del 19 genn. 1854, Em I 215.

Su *Attentati personali* e su aggressioni don Bosco intrattiene il lettore nelle *Memorie dell'Oratorio*<sup>106</sup>. Ne era arrivata notizia anche alla *Civiltà Cattolica*, che annunciava l'inizio delle *Letture Cattoliche* e informava su alcune reazioni: "La sua impresa venne benedetta dall'autorità ecclesiastica, e fin dal suo comparire alla luce un fascicolo di saggio, destò le ire e le paure della propaganda eterodossa. Due sconosciuti furono a trovarlo, e prima coll'adulazione più esagerata, poi con eccitamenti ad imprendere lavori storici, quindi con profferte di denaro, da ultimo con atroci e cupe minacce di morte si adoperarono per due intiere ore per isvolgerlo dalla pubblicazione delle letture cattoliche. Egli tenne saldo e gli emissari se ne partirono scornati. Da ciò si può inferire qual sia il pregio di tal pubblicazione. Tutta diretta a favore de' semplici popolani. Dio lo benedica, e con lui benedica pure la sua bella impresa"<sup>107</sup>.

## 7. Le "Letture Cattoliche" (1853)

Con le *Letture Cattoliche* don Bosco, non da solo, apriva un altro fronte di pacifica lotta, che faceva avanzare, allargava e irrobustiva quell'azione di prevenzione religiosa e morale, giovanile e popolare, che risaliva ad anni precedenti. Riservandoci di inquadrare tale attività nel capitolo seguente, dedicato alla produzione letteraria di don Bosco in questo decennio intensissimo, si accenna qui alla loro genesi e ai coinvolgimenti a cui davano luogo.

Don Bosco si era già sentito interpellato dal problema di una stampa cattolica popolare, rispondendovi con l'ambiziosa impresa dell'*Amico della gioventù* (1848-1849)<sup>108</sup>. A poche settimane dalla chiusura del giornale, una riscossa nel settore veniva propugnata in sede più alta e autorevole. Nel corso del Congresso dei vescovi piemontesi, tenuto a Villanovetta dal 25 al 29 luglio 1849, veniva deliberata una commissione composta dai vescovi di Ivrea, Moreno, e di Mondovì, Ghilardi, incaricata di elaborare il progetto di una pubblicazione periodica "de' migliori e più utili libri ecclesiastici". Insieme, il vescovo d'Ivrea dava "comunicazione e lettura di un progetto di una pia associazione per la propagazione de' buoni libri per li fedeli" e "li Vescovi lo approvarono pienamente e deliberarono di concorrervi"<sup>109</sup>.

<sup>106</sup> MO (1991) 223-227.

<sup>107</sup> "La Civiltà Cattolica" 4 (1853) II 204-205.

<sup>108</sup> Cfr. cap. 7, § 3.2.

<sup>109</sup> Cfr. Verbale ufficiale, pubblicato da G. TUNINETTI, *Alle origini delle conferenze episco-*



Passando rapidamente ai fatti, nel mese di agosto mons. Moreno iniziava la pubblicazione della *Raccolta di libri buoni in difesa della religione cattolica* e più avanti con don Bosco avviava il progetto delle *Letture Cattoliche*, realizzato a partire dal marzo 1853<sup>110</sup>. Per la sua attuazione il vescovo di Ivrea aveva messo a disposizione il teol. Francesco Valinotti, che ne fu l'amministratore nel primo decennio. Ma se ne era sentito anche coinvolto fin dal principio in prima persona sia in incontri con don Bosco ad Ivrea che mediante la corrispondenza epistolare. Invitando il 10 giugno 1852 mons. Moreno a celebrare il rito della benedizione della chiesa di san Francesco di Sales, don Bosco lo informava: "Ho ricevuto dal sig. Gallenghe il programma della nostra biblioteca, colle modificazioni da Lei saviammente fatte; venendo qui a Torino ci parleremo di quanto occorrerà di fare ulteriormente; sul principio della prossima ventura settimana, Le manderò il manoscritto *Avvisi ai cattolici*". l'opuscolo costituiva l'*Introduzione* o fascicolo zero delle *Letture*<sup>111</sup>. Il Moreno rispondeva scusandosi di non poter accettare l'invito per precedenti impegni, ma gradiva "moltissimo di leggere il manoscritto", informando don Bosco di aver parlato con vari ecclesiastici dell'iniziativa delle *Letture* e di averli trovati d'accordo sulla sua necessità e sull'immane successo<sup>112</sup>. Agli inizi di luglio annunciava di essersi occupato del manoscritto, rinviandolo con "un foglio di variazioni, e piccole giunte". Esprimeva quindi il desiderio di "conoscere le variazioni" introdotte da don Bosco "al programma dei libretti da stamparsi e divulgarsi ogni mese". "Quest'impresa – aggiungeva – mi preme assai assai, e la prego di occuparsene con quella maggior sollecitudine, che potrà. Diggià io ottenni l'adesione di persone zelanti, e taluna mi diede la sua firma in bianco anche per concorrere nelle spese"<sup>113</sup>. Aveva poi cura di segnalare a don Bosco che del preventivato opuscolo il *Soldato cristiano* si stava già curando la stampa per l'esercito. Terminava: "Il bisogno si fa sempre maggiore: mettiamo dunque mano alla piccola Biblioteca. Col ritorno del latore favorisca comunicarmi le modificazioni che m'anuncia

*pali: Villanovetta di Saluzzo (1849)*, in *Contributi e documentazioni di storia religiosa*. Torino, Quaderni del Centro Studi "Carlo Trabucco", 19, 1993, p. 110.

<sup>110</sup> Sull'indubbia cooperazione tra don Bosco e mons. Moreno nell'iniziativa, cfr. P. BRAIDO, *L'educazione religiosa popolare e giovanile nelle "Letture Cattoliche" di don Bosco*, "Salesianum" 15 (1953) 650-655; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 347-368; L. BETTAZZI, *Obbediente in Ivrea. Monsignor Luigi Moreno vescovo dal 1848 al 1878*. Torino, SEI 1989, pp. 162-201.

<sup>111</sup> Em I 160.

<sup>112</sup> Lett. a don Bosco del 12 giugno 1852, ASC A 1422401.

<sup>113</sup> Lett. a don Bosco del 4 agosto 1852, ASC A 1432402.

poter occorrere al programma”<sup>114</sup>. Insisteva il mese seguente: “Attendo con impazienza la S. V. Preg.ma secondo la promessa fattami e spero che potremo concludere deffinitivamente [sic] per la Biblioteca”<sup>115</sup>.

Nella *Relatio ad limina* del 1852, mons. Moreno preannunciava: “Poi-ché quel che si pubblica nella *Raccolta di libri buoni in difesa della religione cattolica*, di cui già parlai, non risulta adatto alla comprensione della gente, cioè degli operai o dei contadini, ho pensato a un'altra pubblicazione, che inizierà nel prossimo gennaio, e consisterà in piccoli dialoghi e tratterà con linguaggio comune e semplice ciò che riguarda la Religione Cattolica e la vita cristiana. Ogni mese verrà pubblicato un libretto a Torino, con la spesa annua di non più di due lire”<sup>116</sup>. In dicembre pressava ancora don Bosco per un celere inizio dell'impresa: “Ogni cosa sarebbe disposta per dare principio alla nota pubblicazione periodica. Vengo perciò a sollecitare V. S. Rev.ma di concertare il programma col Teol. can. Vallinotti e di mandarmelo prontamente, affinché si possa stampare e distribuire. Bisogna pensare ad una terza persona Ecclesiastica, o laica che ajuti. Suppongo che avrà fatto il lavoro di ampliamento dei noti *Avvisi ai Cattolici*”. “Purtroppo – osservava – la propaganda protestante si manifesta vieppiù ardimentosa: facciamo per parte nostra una propaganda Cattolica”<sup>117</sup>. Ancor più diretta appare la partecipazione del vescovo nell'ultima sua lettera in nostro possesso, del febbraio 1853. “Lunedì comunicava – scrissi al Sig. Teol. Vallinotti di comunicar a V. S. Preg.ma la richiesta fatta da taluni di più frequenti pubblicazioni di 24. o 36. pagine per volta; e così senz'augmentare la spesa degli Associati. Adesso le comunico una mia idea, che potrà partecipar anche ai Colleghi [non si sa quali]. Siccome taluni non amano tanto le scritture dirò di pollemica [sic] contro l'errore, e bramano molto più Letture edificanti, si potrebbe al fine di soddisfar anche al gusto di costoro pubblicarne qualcuna [sic] in ciascun mese”. Ipotizzava un fascicolo mensile di 36 pagine con le vite dei santi del mese o della prima quindicina un anno, della seconda l'anno successivo. Ci si sarebbe potuto ispirare anche al *Diario Cristiano* pubblicato da Marietti. “Il manoscritto – precisava – volentieri lo farei preparare qua senz'aggiungere lavoro a Lei od ai Colleghi. Ne discorrano dunque, e nella prossima settimana potrà poi scrivermene qualche cosa”. Accennava poi ai “riscontri favorevolissimi” da lui ricevuti e alla “simpatia” suscitata dal lancio del fascicolo

<sup>114</sup> Lett. a don Bosco del 16 agosto 1852, ASC A 1432403.

<sup>115</sup> Lett. a don Bosco del 4 settembre 1852, ASC A 1432404.

<sup>116</sup> Cit. da L. BETTAZZI, *Obbediente in Ivrea...*, p. 176.

<sup>117</sup> Lett. a don Bosco, del 13 dic. 1852, ASC A 1432405.

zero, *Avvisi ai Cattolici*. “Mi raccomando a Lei ne inferiva – non risparmi diligenza e cautela per la prossima pubblicazione”. Concludeva: “Suppongo che si sarà posta in relazione col Sig. Can.co Zappata, e che questi vorrà prestarsi a rivedere con molta attenzione le cose da pubblicarsi, acciò non abbiansi ad incontrare osservazioni, o critiche. Siccome Le dissi, mandino pure qua a me quei tali scritti, o stampati, che si desiderano esaminati con qualche premura”<sup>118</sup>. Nella *Relatio ad limina* del 1861, riferiva: “Le pubblicazioni periodiche, cioè la *Raccolta di libri buoni in difesa della religione cattolica* e l’altra col titolo *Letture Cattoliche*, ambedue fondate da me, la prima nell’agosto 1849, l’altra nel gennaio 1852 [sic], continuano ancora, e fanno ovunque molto bene, con la diffusione ormai di due milioni di copie. Continua pure l’altra pubblicazione mensile *Biblioteca Ecclesiastica*, che io pure ho fondato nel maggio 1851”; ciò che confermava nel 1866, prima dello strappo definitivo da don Bosco: “Continua ancora la pubblicazione periodica delle *Letture Cattoliche*, incominciate nel 1853 per mia iniziativa e a mie spese. Ho curato di diffondere l’altra collezione di *libri buoni in difesa della religione cattolica* pure da me fondata nel luglio 1849”<sup>119</sup>.

È sorprendente, pensando alle vicende future, trovare l’esplicito riconoscimento da parte di don Bosco del chiaro coinvolgimento di mons. Moreno in una lettera al card. arcivescovo di Ferrara, Luigi Vannicelli Casoni, con la quale don Bosco accompagnava una copia in omaggio delle *Letture Cattoliche*, di cui raccomandava la diffusione. “Il Reverend.mo Monsig. Luigi Moreno Vescovo di Ivrea Direttore in capo di queste *Letture* – scriveva – mi ha egli stesso dato onorevole incarico di scrivere su tale affare a V. E. e vi unirebbe una sua lettera se la partenza del prefato P. Novelli avesse dato campo a renderlo avvertito”<sup>120</sup>. In quarta pagina di copertina del fascicolo zero *Introduzione alle Letture Cattoliche* costituito dagli *Avvisi ai cattolici* del febbraio 1853 – l’abbonamento, nel primo decennio, decorreva da marzo a febbraio dell’anno successivo – era stampato il *Piano dell’associazione* con le norme di abbonamento. Di un certo rilievo sono le indicazioni date nel primo e sesto punto: “I libri, che si propongono a diffondere, saranno di stile semplice, dicitura popolare, e conterranno materia, che riguardi esclusivamente alla Cattolica Religione”; “nelle città e luoghi di provincia, le associazioni si ricevono da quelle persone, che sono designate dai rispettivi Ordinari Diocesani, a cui l’Opera è in modo parti-

<sup>118</sup> Lett. a don Bosco del 10 febbraio 1853, ASC A 1432406.

<sup>119</sup> Cit. da L. BETTAZZI, *Obbediente in Ivrea...*, p. 177.

<sup>120</sup> Lett. del 19 dic. 1853, Em I 209.

colare raccomandata”. La quota di abbonamento annuo era di L. 1,80 con il diritto ogni mese a un fascicolo di 108 pagine o a due fascicoli quindicinali con il medesimo numero complessivo di pagine. L’8 febbraio 1853, *L’Armonia* traeva analoghe indicazioni dal libretto che serviva d’introduzione alle *Letture Cattoliche*, inviato come supplemento al precedente numero del giornale, e del programma, “distribuito qualche giorno prima”<sup>121</sup>. Poi con simpatica solidarietà il 21 giugno, prendendo lo spunto dalla nota polemica di don Bosco, nel *Cattolico istruito*, contro il ministro valdese Amedeo Bert, raccomandava “l’utilissima associazione, la quale ne’ tre mesi di sua vita riuni già circa *quindici mila* associati”<sup>122</sup>.

Nella circolare del 30 ottobre 1854, delle *Letture* veniva puntualmente dichiarato il fine di prevenzione negativa e positiva, religiosa e morale, anzitutto nei confronti della propaganda protestante. Le *Letture Cattoliche* – precisava il mittente – sorgevano dal “vedere le arti soprafine che i nemici di nostra santa religione usano per diffondere l’errore, e corrompere il buon costume nella popolazione” ed erano “destinate a premunire il popolo cristiano contro alle trame che in tante svariate maniere gli tendono in fatto di religione”. Rivolto al potenziale abbonato o promotore concludeva turbato: “Forse V. S. si stupirà ch’io mi raccomandi così vivamente a Lei per questo affare; ma si persuada che siamo in momenti assai calamitosi pe’ seguaci della cattolica religione. I pericoli che minacciano chieggono la cooperazione e la sollecitudine di tutti i buoni e segnatamente degli ecclesiastici”<sup>123</sup>.

Perciò, per una ampia diffusione, era messa in atto una vera mobilitazione generale di persone, distinte quanto ai compiti in due categorie: gli “Associati” o abbonati e i “Corrispondenti”, responsabili della raccolta e diffusione nei centri che avevano l’ufficio postale in grado di smistare i plichi. Essi venivano sensibilizzati a collaborare con ripetuti appelli. Al termine del primo anno i responsabili delle *Letture Cattoliche* sentirono il bisogno di esprimere la loro “riconoscenza ai Rev.mi Prelati, i quali si degnarono accordarci la loro protezione; ai degni ecclesiastici nostri confratelli, i quali con noi cooperarono; ed alle anime nobili e generose che sostennero quest’opera colla loro associazione”. Era pure sottolineata l’urgenza di una ancor più efficace collaborazione, ricordando gli scopi difensivi e costruttivi dell’iniziativa: “procurare alla società, alla religione quel

<sup>121</sup> Cfr. *Le Letture Cattoliche*, “L’Armonia”, 8 febbraio 1853, OE XXXVIII 23.

<sup>122</sup> *Le bugie di Amedeo Bert, ministro valdese*, “L’Armonia”, 21 giugno 1853, OE XXXVIII 25.

<sup>123</sup> Circolare ai vicari generali delle diocesi, 30 ott. 1854, Em I 233.

bene che l'una e l'altra si attendono dai buoni nei tempi che corrono"; "arrestare l'immoralità, la corruzione dello spirito e del cuore, che con tanto impegno, con tanti mezzi si tenta vie maggiormente disseminare nella nostra povera patria, specialmente nei villaggi tra le persone rozze ed ignoranti"; infatti, "i nemici della Cattolica Religione e della Società con incredibile attività, e con ogni mezzo si adoperano a pervertire lo spirito, a corrompere il cuore dei tiepidi e dei semplici". La conclusione era un appello all'unione, che nello stile preludeva a tutti quelli che don Bosco avrebbe ripetuto tutte le volte nelle quali voleva chiamare a raccolta i cattolici militanti, compresi i Cooperatori associati ufficialmente nel 1876: "A quest'opera eminentemente sociale e santa è necessaria l'unione, l'accordo. Uniamoci dunque, accordiamoci ed operiamo energicamente. Iddio benedirà le nostre fatiche, darà il necessario incremento alle nostre opere, ed avremo la consolazione un giorno di vedere i nostri nemici, i nemici della Fede Cattolica e della Società, o convinti dei loro errori, delle loro utopie convertirsi e unirsi a noi; o scornati e confusi ravvolgersi nel fango della loro sconfitta, incapaci di più nuocere"<sup>124</sup>.

La denuncia dei pericoli e il coinvolgimento nella collaborazione si ripetevano negli appelli diramati al termine del secondo anno. In una lettera al vicario generale di Torino, nella quale segnalava di aver apportato modifiche alla *Dottrina Cristiana della Diocesi* in relazione alla recente definizione del dogma dell'Immacolata, don Bosco lamentava che le *Lecture Cattoliche* nella città e nell'archidiocesi fossero meno diffuse che altrove, pensando a non fortuita ignoranza di parroci e di vicari foranei. "In vista degli sforzi che si fanno per propagare libri e giornali perversi" gli pareva opportuna una segnalazione almeno in calce alla lettera per la Quaresima. "Comprenderà meglio di me – ribadiva con franchezza – a quali estremi siamo già pervenuti, e verso cui tuttora corriamo a rompicollo". La denuncia si appuntava in particolare sull'arma capitale dei corruttori mediante i libri cattivi. Essi, a suo dire, speculavano "l'oro sulle umane passioni a detrimento della fede, dei costumi, preparando alla famiglia, alla società intera mali incalcolabili!"<sup>125</sup>. Nell'iniziativa delle *Lecture Cattoliche* – insisteva –, "non si tratta di speculazione libraria né di alcun materiale interesse; essa è opera di zelo, è opera di carità religiosa e sociale, è opera tutta morale"<sup>126</sup>. La campagna pubblicitaria continuava instancabile negli anni

<sup>124</sup> *Ai nostri associati*, nel fasc. 23-24 del 25 febr. 1854, *Ai contadini. Regole di buona condotta per la gente di campagna utili a qualsiasi condizione di persone*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, pp. 3-8, OE VI 41-46.

<sup>125</sup> Al can. F. Ravina, 20 dic. 1855, Em I 277-278.

<sup>126</sup> *Agli associati ed ai benemeriti signori corrispondenti*, nel fascicolo 23 e 24, 10 e 25

successivi. Nell'iniziativa delle *Letture Cattoliche* – insisteva nel 1857, aggiungendo una nota di metodologia pedagogica – “non si tratta di speculazione libraria né di alcun materiale interesse: essa è opera di zelo; è opera di carità religiosa e sociale, è opera tutta morale. Si tratta di istruire e di rafforzare i buoni nei principi del cattolicesimo, di illuminare e attirare con quella affabilità, con quella dolce carità che era propria e caratteristica del nostro divino Maestro, i travati alla pratica dei doveri religiosi”, mentre “le associazioni o società protestanti si gloriano di spargere tra i cattolici a milioni a milioni i loro opuscoli, i loro scritti corrompitori della fede e dei costumi”<sup>127</sup>. Simile era il contenuto di una lettera inviata al vescovo di Tortona, Giovanni Negri: “Questa nostra umile opera non è una speculazione libraria, né di alcun interesse materiale, ma bensì un’opera di economia sociale e religiosa [...]. Al fine pertanto di poter continuare a contrapporre Letture istruttive e morali ai mille opuscoli e fogli pessimi, che vanno spargendosi per corrompere nei semplici la fede e la morale, abbisogniamo del valevolissimo suo patrocinio e dei saggi suoi consigli”<sup>128</sup>.

Era anche richiesto, direttamente e personalmente, da don Bosco il sostegno di personaggi di particolare prestigio. Al card. Giacomo Antonelli, segretario di stato, chiedeva una benedizione tutta speciale: “Voglia aggiungere un novello tratto di bontà col benedire l’associazione delle *Letture Cattoliche*, benedire tanti sgraziati giovani che in mille guise sono ingannati nella religione, benedire me, povero sacerdote, che più di tutti abbisogno”<sup>129</sup>. Analoghi appelli erano rivolti agli arcivescovi di Ferrara, card. Luigi Vannicelli Casoni<sup>130</sup>, e di Firenze, mons. Gioacchino Limberti<sup>131</sup>.

Come mezzo di persuasione, nel fascicolo di settembre del 1858, *La Guida della gioventù nelle vie della salute* di Claudio Arvisenet, veniva pubblicata la circolare che il card. Costantino Patrizi, vicario di S. S., aveva inviato in data 22 maggio ai vescovi degli stati pontifici, “affinché usassero la loro sollecitudine pastorale per introdurle nelle rispettive diocesi” con effetti stupefacenti, almeno al dire di don Bosco: “Il loro numero oggi

febbraio 1856, *Libro della orazione domenicale scritto da San Cipriano*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1856 [in copertina, secondo il ritmo annuale originario delle *Letture Cattoliche*, da marzo a febbraio, 1855], pp. 3-7.

<sup>127</sup> *La Direzione ai benemeriti corrispondenti ed ai signori associati*, nel fasc. 12 del febbraio 1857, G. BOSCO, *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al purgatorio....* Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, pp. 1-5, OE IX 21-25.

<sup>128</sup> Lett. del 30 gen. 1857, Em I 315.

<sup>129</sup> Lett. del 31 maggio 1853, Em I 197-198.

<sup>130</sup> Lett. del 19 dic. 1853, Em I 209.

<sup>131</sup> Lett. del 21 gen. 1861, Em I 435.

giorno tocca i dodici mila associati ne' soli Stati Romani"<sup>132</sup>, una cifra forse beneaugurante più che reale. All'inizio del 1861 il bilancio era ritenuto del tutto positivo: "oltre a due milioni di fascicoli" diffusi "nel corso di otto anni", quindi con una media di 21.000 abbonati e acquirenti fedeli all'anno. Ma in confronto di quanto facevano coloro che erano attestati sull'altro fronte non era una gran cifra. "I libri ed opuscoli" – scriveva – "pubblicati e sparsi negli scorsi due lustri in Italia" dai "nemici del Cattolicesimo e della Società" "sommano "ad oltre 30 milioni, senza calcolare quelli che ci vennero dall'estero e le effemeridi d'ogni specie e colore!"<sup>133</sup>.

Gli appelli erano seguiti dall'elenco dei Corrispondenti, incaricati di ricevere le associazioni o abbonamenti. Si nota nel succedersi degli anni una notevole fedeltà dei Corrispondenti al proprio impegno e una modesta crescita dei nominativi. La quasi totalità era costituita da sacerdoti. Nel 1855 compaiono 4 laici, 7 (tra cui due librai) e due comunità di suore nel 1861. Il giornale *L'Armonia* pubblicizzava con frequenza le *Lettere Cattoliche*, forniva informazioni circa l'abbonamento e spesso segnalava singoli fascicoli. Particolare rilievo essa dava nel numero del 4 novembre 1858 alla ricordata circolare del card. Patrizi vicario di S. S.

Quanto alla qualità popolare delle *Lettere Cattoliche* don Bosco esprimeva il suo pensiero al marchese Giovanni Patrizi in riferimento ad autori di alto livello culturale previsti dal nobile interlocutore romano. "Debbo in tutti i casi prevenirLa – chiariva – che stampandosi tanti libretti bisognerà badar bene che i temi siano adatti al popolo con dicitura, stile e sentimenti semplici, altrimenti le associazioni nascono e periscono nel tempo stesso. I collaboratori che mi accennava non fanno per questi lavori; essi sono abituati a parlare a gente colta e sarebbe una vera rarità se giungessero ad abbassarsi e farsi intendere dal popolo"<sup>134</sup>.

Con questa sensibilità era naturale che cogliesse al volo l'iniziativa lanciata da un cattolico militante, geniale matematico e scienziato, il nobile b. Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Il 10 novembre 1853 *L'Armonia*, sotto il titolo *Almanacchi pel 1854*, dava questa notizia: "Dalla tipografia diretta da Paolo De-Agostini venne in luce un Almanacco Nazionale, inti-

<sup>132</sup> *Ai benemeriti corrispondenti ed ai benemeriti lettori delle Lettere Cattoliche*, nel fasc. 7 del settembre 1858, *La guida della gioventù nelle vie della salute*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, pp. I-IV. Di seguito (pp. V-VIII) è pubblicata la *Circolare di Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Vicario diramata per ordine di S. Santità ai vescovi ed arcivescovi degli Stati Pontefici, a favore delle Lettere Cattoliche*.

<sup>133</sup> *Agli associati e corrispondenti delle Lettere Cattoliche*, nel fasc. 11, genn. 1861, *I figli virtuosi* per Luigi Friedel. Torino, tip. di G. B. Paravia 1861, pp. II-III.

<sup>134</sup> Lett. dell'8 ag. 1858, Em I 358.

tolato: il GALANTUOMO, dove sono molte preziose notizie statistiche, belli insegnamenti, tanto riguardo alle cose religiose, quanto al vivere sociale ed all'agricoltura. Si vende al prezzo di cent. 20". Il 12 novembre aggiungeva l'esatta indicazione bibliografica – *Almanacco nazionale per l'anno 1854* – e l'"indice delle materie".

Ai miei lettori All'ombra d'una quercia  
Feste mobili, ecc. Il bifolco, canzone  
Calendario I sei discorsi del venerando Simone  
Informazioni statistiche Aneddoti  
Valore delle monete estere al pari Massime morali  
Regola per la coltura dei bigatti Fiere principali dello Stato"<sup>135</sup>.  
Nozioni di meteorologia

L'almanacco non aveva alcun legame con le *Letture Cattoliche*. In un soggiorno di studio a Parigi, negli anni 1849-51, come ufficiale di stato maggiore, il Faà di Bruno era venuto a contatto con la Società di san Vincenzo de' Paoli e la sua Opera degli Almanacchi, iniziata nel 1849. Essa aveva dato vita a tre fortunati e diffusissimi almanacchi annuali: *L'Almanach de l'Atelier et du Laboureur* (1849), *l'Almanach du Laboureur* (1850) e *l'Almanach de l'Apprenti* (1851). A Torino egli riteneva urgente opporre agli almanacchi anticlericali del *Fischietto* e della *Gazzetta del popolo* un almanacco cattolico intelligente e popolare. L'idea, maturata nell'estate del 1853, ebbe rapida attuazione anche per la collaborazione del fratello agronomo e del parroco del paese gentilizio, Bruno<sup>136</sup>.

L'iniziativa e il prodotto piacquero a don Bosco che fece spedire il fascicolo come *strenna agli associati delle Letture Cattoliche*. Dal 1854 al 1856 il Faà di Bruno soggiornava nuovamente a Parigi per l'approfondimento dei suoi studi matematici, cedendo di buon grado la sua creazione a don Bosco, che l'integrava stabilmente nel flusso delle *Letture Cattoliche*. Ancora annunciato da *L'Armonia* il 25 novembre 1854 e il 1° dicembre 1855, l'almanacco, oltre il discorso iniziale del Galantuomo ai suoi amici, nel 1854 polarizzato sul colera, forniva informazioni varie sul calendario – feste mobili, fiere, mercati... –, curiosità scientifiche, indicazioni di vita pratica: valore delle monete, ricette di bevande alternative al vi-

<sup>135</sup> *Il Galantuomo. Almanacco nazionale per l'anno 1854*, "L'Armonia", 12 novembre 1853, OE XXXVIII 26.

<sup>136</sup> Cfr. M. CECCHETTO, *Francesco Faà di Bruno: agli inizi del cattolicesimo sociale in Italia. Tra apostolato laicale ed impegno sociale*, in *Francesco Faà di Bruno (1825-1888). Miscellanea*. Torino, Bottega d'Erasmus 1977, pp. 392-394.



no, ricette per smacchiare gli abiti, aneddoti, poesie, scoperte e invenzioni<sup>137</sup>.

Il 1° dicembre 1855 il giornale torinese chiosava: “È questo il modo più facile di spandere in mezzo al popolo la cognizione di questo progresso delle scienze naturali. Non v’ha dubbio, che si richiede non mediocre abilità per trattare queste cose in modo adattato al popolo. Ma gli scrittori del *Galantuomo* possiedono a meraviglia questo talento”<sup>138</sup>.

## 8. Il colera del 1854

Don Bosco concludeva il *Cenno storico* con queste notazioni: “1854. Attesa la penuria dell’annata non si ripigliano nuovi lavori [...]. La carezza de’ commestibili, la mancanza di lavoro, esponendo molti giovani al pericolo dell’anima e del corpo, se ne accolgono molti in casa ed il loro numero aumenta fino a ottantasei”<sup>139</sup>. Dopo pochi mesi doveva dare una motivazione più grave, il colera, con carichi finanziari che si aggiungevano alle 1250 lire annuali per gli affitti dei locali e alle altre molte occorrenti per la manutenzione delle chiese e delle scuole serali di Valdocco: “Mantenere alcuni dei più poveri ed abbandonati, il cui numero in quest’anno dovette accrescersi fino a novanta a cagione de’ molti ragazzi rimasti orfani ed abbandonati nella trista invasione del colera *morbis*”<sup>140</sup>. La motivazione ritornava drammatizzata un anno dopo in una lettera al medesimo Ente e in un’altra al sindaco di Torino. Nella prima ricorrevano espressioni analoghe a quelle usate nel *Cenno storico*, con audaci dilatazioni di cifre e di spese: “La maggior carezza di commestibili e la cessazione di lavoro misero al più grave rischio parecchi giovani abbandonati e pericolanti, i quali forse andrebbero a finir male se non fossero aiutati coi mezzi materiali e morali. Parecchi di costoro, circa cento, in gran parte di quelli fatti orfani nella fatale invasione del colera dell’anno scorso, sono attualmente ricoverati in Valdocco, altri sono altrimenti aiutati nel modo che si può; e costoro oltrepassano il mille e cinquecento tra tutti e tre gli Oratorii”<sup>141</sup>. Nella lettera al

<sup>137</sup> “L’Armonia” del 25 nov. 1854, OE XXXVIII 27-28.

<sup>138</sup> Il “*Galantuomo*”, *almanacco nazionale per il 1856*, “L’Armonia”, 1 dicembre 1855, OE XXXVIII 30.

<sup>139</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 59.

<sup>140</sup> Agli amministratori della Regia Opera della Mendicità Istruita, 13 nov. 1854, Em I 235.

<sup>141</sup> Al presidente della Regia Opera della Mendicità Istruita, 21 nov. 1855, Em I 271. Al medesimo inviava lo stesso giorno un biglietto personale, motivando la richiesta: “L’annata si avvanza critica, specialmente per il pane” (Em I 271).

sindaco, Giovanni Battista Notta, allargava la gamma delle spese e precisava l'entità del "sussidio straordinario" richiesto: "L'anno scorso nella fatale invasione del *colera* per ridurre la casa attuale nello stato dalle leggi comandato e per riparare i giovani già ricoverati, ed anche per ricoverare quelli che in que' tristi momenti furono fatti orfani, ho dovuto fare la grave spesa di oltre dieci mila franchi", coperta solo "per metà"<sup>142</sup>.

Effettivamente, dopo le passate secolari epidemie di peste e quelle recenti di tifo e di vaiolo, il *cholera asiaticus* colpiva a ondate successive le popolazioni europee e italiane dell'Ottocento. Esplosevano cinque successive crisi cruciali, negli anni 1835-37, 1849-50, 1854-56, 1865-67, 1884-85. Particolarmente gravi furono a Roma, a Napoli e a Palermo quelle del 1835-37, 1854-56, 1865-67; a Napoli e a Palermo ancora quella del 1884-85. Più generalizzate furono le epidemie del 1854-56 e del 1865-67. Nel 1854 il colera, oltre che flagellare le regioni meridionali della penisola, toccava sensibilmente anche quelle nord-occidentali, includendovi Genova e Torino<sup>143</sup>.

Nella capitale subalpina il colera esplose nell'estate del 1854, colpendo in particolare Borgo Dora. Si ebbero 1.438 decessi su 2.533 colpiti e la parrocchia dei SS. Simone e Giuda di Borgo Dora, la parrocchia dell'Oratorio, ebbe il 53% del totale dei decessi. Esso vide i giovani e gli adulti della compagnia di san Luigi, più maturi e disponibili, mobilitati per l'assistenza dei contagiati del loro Borgo. *L'Armonia* del 16 settembre ne informava i lettori, precisando che don Bosco aveva potuto presentare alla commissione sanitaria l'elenco di 14 giovani che si erano offerti a tale compito. Tommaseo se ne congratulò scrivendogli dalla città il 3 ottobre 1854<sup>144</sup>. I soci delle conferenze di S. Vincenzo de' Paoli raccolsero decine di ragazzi rimasti orfani. Tra quelli ricoverati nel convento dei domenicani ci fu anche Pietro Enria, che, rimasto orfano, veniva poi accolto all'Oratorio e sarebbe stato fedele infermiere di don Bosco fino alla sua ultima malattia.

Naturalmente, don Bosco non aveva coinvolto nell'azione diretta i giovanissimi, inducendoli a impegnarsi in altri modi. In ottobre, a colera in via di remissione, Domenico Savio scriveva al padre: "Avendo potuto stare un'ora solo con D. Bosco, siccome per lo addietro non ho mai potuto stare dieci minuti solo, gli parlai di molte cose, tra le quali di un'associa-

<sup>142</sup> Lett. del 21 nov. 1855, Em I 272.

<sup>143</sup> Cfr. L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*. Torino, Loescher 1980, pp. 226-232.

<sup>144</sup> Cfr. MB V 114-118.

zione per l'assicurazione del cholera, il quale mi disse che è in un buon principio e se non fosse del freddo che già s'inoltra forse farebbe un grande guasto, e mi ha anche associato io, il che tutto sta in preghiere"<sup>145</sup>.

Il 10 agosto 1854 *L'Armonia* – non mancava l'informatore più o meno occulto! – aveva già sottolineato l'incidenza dell'epidemia sulle misure adottate all'Oratorio e le relative spese. Ricordava, anzitutto, quanto don Bosco faceva per i giovani abbandonati e quali spese doveva affrontare “per mantenere ed alloggiare un centinaio di giovani, massime in quest'anno, in cui la carezza de' viveri si fa sentire sopra tutte le borse”. Quindi proseguiva: “All'approssimarsi del colera, nuove e urgenti spese furono necessarie per ripulire il locale, per diminuire nel medesimo sito il numero dei letti, e quindi riattare altre camere a quest'uso destinate, provvedere lingerie, ecc.”. Evidentemente, l'“ottimo e caritatevole sacerdote” si trovava “in gravi strettezze” e, tuttavia, era “disposto a qualunque sacrificio piuttosto che abbandonare i suoi cari giovani, ora che più che mai abbisogna[va]no di soccorso”, dichiarandosi “debitore” ai generosi oblatori di quanto aveva potuto fare<sup>146</sup>. Infiammato egli stesso dalla carità, era, con la parola e coll'opera, credibile educatore alla carità.

In relazione all'intensificazione dell'azione assistenziale in seguito al colera, *L'Armonia* del 9 settembre informava sull'apertura all'Oratorio di Valdocco di un laboratorio di legatoria, sospingendo a servirsene: “oltre l'agevolezza del prezzo”, i fornitori di commesse avrebbero cooperato “a sostenere un'Opera di pubblica beneficenza”, “capendo essere già stati ivi ricoverati diciotto ragazzi rimasti orfani nella micidiale emergenza del colera; e altri ancora saranno fra breve ricoverati”<sup>147</sup>.

<sup>145</sup> Lett. del 5 sett. 1855, cit. da A. CAVIGLIA, *Opere e scritti editi e inediti di “Don Bosco”*, vol. IV *La vita di Savio Domenico e Savio Domenico e don Bosco. Studio*. Torino, SEI 1943, pp. 86-87.

<sup>146</sup> *Soccorso all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, “*L'Armonia*”, 10 agosto 1854, OE XXXVIII 26-27.

<sup>147</sup> *Aprimento di un laboratorio a beneficio di poveri*, “*L'Armonia*”, 9 settembre 1854, OE XXXVIII 27.



## TRA I GIOVANI E IL POPOLO CON LA PAROLA E LA STAMPA (1853-1859)

- 1853 *Il cattolico istruito nella sua religione* (LC)
- 1854 marzo: *Conversione di una valdese*  
dicembre: *Dramma. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante* (LC)
- 1855 marzo: *Maniera facile per imparare la storia sacra* (LC)  
giugno: *Conversazione tra un avvocato e un curato di campagna* (LC)  
novembre: *La forza della buona educazione* (LC)  
*La storia d'Italia* [1856]
- 1856 gennaio: ha inizio con la *Vita di san Pietro* (LC) la serie delle vite dei papi  
missione popolare a Viarigi (Asti) - *La chiave del paradiso*
- 1857 fine novembre: missione popolare a Saliceto Langhe (Cuneo)
- 1858 21 febbraio-21 aprile: primo soggiorno di don Bosco a Roma  
aprile: *Il mese di maggio* (LC)  
luglio: *Porta Teco Cristiano* (LC)
- 1859 gennaio: *Vita del giovanetto Savio Domenico* (LC)

Per i giovani don Bosco sapeva organizzare una consistente mobilitazione di adulti. Essi diventavano già in questo modo oggetto della sua azione educativa e pastorale. Lo diventavano ancor più se appartenevano a classi popolari, diventando essi stessi, come i giovani, destinatari della medesima azione di difesa della fede e della promozione della vita cristiana, sviluppata mediante le svariate forme della parola, detta e scritta. Per questo il decennio 1850-1859 per don Bosco scrittore ed editore giovanile e popolare divenne addirittura il più produttivo, qualitativamente e quantitativamente<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 229-248, cap. X *Don Bosco scrittore ed editore*; ID., *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 327-368,

Di questo impegno si sottolineano alcuni aspetti, seguendo un percorso tematico-cronologico: episodi di predicazione popolare straordinaria; l'impostazione ideale delle *Lecture Cattoliche* e le prime pubblicazioni in esse inserite (1853-1854); la produzione di prevalente carattere biografico, storico, catechistico e educativo (1855); libri con scopi devozionali (1856-1858): la serie (dalla lettera A alla P) delle vite dei papi, che iniziata nel 1856 si sarebbe protratta fino al 1865.

## 1. Difensore della fede e della grazia

Invitando don Alasonatti a condividere lavoro e pane all'Oratorio di Valdocco, don Bosco ne trovava una motivazione che andava al di là della sola preoccupazione per i giovani. Don Alasonatti non era un predicatore, ma poteva diventare il silenzioso supporto del suo amico e superiore. “Sono invitato – gli scriveva – ad andare ora in questo ed ora in quel paese per far tridui, novene, od esercizi, ma non oso muovermi di qui non sapendo a chi lasciare la mia casa. Quanto bene potremmo fare!”<sup>2</sup>.

Riferendosi proprio agli anni '50, il suo primo importante memorialista scriveva che “moltissimi parroci del Piemonte desideravano di averlo a predicare nelle loro chiese” “e don Bosco, potendo, giammai si rifiutava”<sup>3</sup>. Di questo impegno restano documenti di predicazioni di missioni popolari o esercizi spirituali e un numero notevole di panegirici. Ci si limita a pochi cenni.

Particolare risonanza ebbe nel gennaio 1856 la missione di ricupero e preservazione della fede cattolica tenuta in ambiente rurale, a Viarigi (Asti). Vi era approdato nel 1847 un ex-parroco di Cimamulera nell'alto novarese, don Francesco Antonio Grignaschi (1813-1883), un visionario, rimosso e sospeso dal suo vescovo. Autoproclamatosi nuovo Messia, “una nuova incarnazione del Figlio di Dio nella Chiesa per richiamarla alla purità dei santi suoi principii”, associato a una donna altrettanto allucinata, detta e propagandata come “Maria SS. in persona”, col prestigio di presunti fatti straordinari e un ostentato misticismo, aveva plagiato il parroco del paese e quello della borgata vicina, altri preti e fedeli, uomini e donne.

cap. XV *Imprese editoriali*; F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*. Torino, SEI 1987; *Don Bosco nella storia*, pp. 411-447, parte IV: saggi di F. Traniello, S. Pivato, F. Malgeri.

<sup>2</sup> G. B. FRANCESIA, *D. Vittorio Alasonatti, primo prefetto della Pia Società Salesiana. Cenni biografici*. S. Benigno Canavese, tip. e libr. salesiana 1898, pp. 25-26; Em I 181.

<sup>3</sup> MB V 765.

Aveva anche pubblicato un libro, *Crux de Cruce. Il Messia, e la riedificazione e purgazione della Chiesa e la conversione degli Ebrei*, posto all'Indice il 21 febbraio 1850. Oltre che colpito dalla scomunica maggiore fin dal maggio 1850, era stato deferito coi complici all'autorità giudiziaria, proscioltto per un "non luogo a procedere", respinto nel 1848 dalla Cassazione, che il 10 marzo 1849 aveva annullato la successiva sentenza assolutoria del 17 gennaio. Il processo d'appello aveva luogo nella prima quindicina di luglio 1850 dinanzi al tribunale di Casale Monferrato. L'accusa era di vilipendio della religione e di truffa. Il Grignaschi subiva la condanna a dieci anni di carcere; gli altri se la cavavano con pene minori. Il pubblico ministero al processo pubblicava poi un libro con gli interventi al dibattimento fino alla sentenza, infine commentando: "Per tal modo ebbe fine questo procedimento, che rimarrà perpetuo monumento dell'orgoglio, della presunzione, della debolezza, e della credulità della umana natura nella metà del secolo XIX!!!"<sup>4</sup>.

Il paese era rimasto in stato di agitazione con intervento della forza pubblica. Grandi cambiamenti avevano portato la foga oratoria, lo zelo, la carità del vescovo diocesano, mons. Filippo Artico (1798-1859)<sup>5</sup>. Nel 1857 era imminente l'uscita dal carcere del Grignaschi e il nuovo parroco, don Giovanni Battista Melino, credette opportuno invitare don Bosco e il can. Borsarelli di Rifreddo a tenere una missione, allo scopo di sradicare le residue propaggini dell'assurda sequela di errori. La predicazione, a cui furono presenti la *Madonna rossa* e l'*Eterno Padre*, creduli paesani plagati dal visionario, fu punteggiata da serie meditazioni sui novissimi, intrecciate a improvvise morti reali e ammonitrici<sup>6</sup>. Don Bosco si sarebbe poi interessato al ricupero del povero prete, visitandolo nel carcere di Ivrea, soccorrendolo e inducendolo a una totale "abiura", che lo scomunicato pronunciava dinanzi al suo vescovo e a due testimoni ecclesiastici autorizzati, tra cui il teol. Antonio Belasio, e rendeva pubblica su *L'Armonia* il 3 luglio 1857<sup>7</sup>. Uscito di prigione il prete sarebbe poi andato più volte a trovare don Bosco all'Oratorio, ritirandosi quindi a vita privata in Liguria, misero e isolato fino alla morte (1883)<sup>8</sup>.

Invece, in tranquillo ambiente recettivo, si svolgeva la missione popola-

<sup>4</sup> *Dibattimento nella causa criminale vertita davanti il Magistrato d'Appello di Casale contro il sacerdote Francesco Antonio Grignaschi... e complici accusati di attacchi contro la Religione dello Stato e della Truffa....* Casale, Tip. Corrado diretta da Giov. Scrivano 1850, 288 p.

<sup>5</sup> Cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte...*, vol. III, pp. 310-313.

<sup>6</sup> Cfr. "L'Armonia", n. 27 di venerdì 1° febbraio 1856, OE XXXVIII 30-32.

<sup>7</sup> Cfr. "L'Armonia", n. 150, 3 luglio 1857, p. 600.

<sup>8</sup> *Documenti V* 149.

re tra fine novembre e inizio dicembre 1857 a Saliceto Langhe, nella diocesi di Mondovì. Da Saliceto Langhe don Bosco iniziava una lettera al co. Pio Galleani d'Agliano, il 29 novembre 1857, con queste parole: "Mentre sono qui a Saliceto per dettare una muta di santi Spirituali Esercizi ho dato un'occhiata alle lettere da rispondere"<sup>9</sup>. Il viaggio da Mondovì a Ceva fu ricco di imprevisti, ma più difficoltoso, oltre Ceva, a partire da Montezemolo verso i contrafforti degli Apennini su strade e mulattiere innevate. Il successo della predicazione fu straordinario tra popolani assidui, che incitavano il facondo oratore ripetendo "continui! continui!". Viene citata la predica più caratteristica, che descriveva un immaginario itinerario dell'anima. Era la predica *della processione* o, meglio di una controprocessione, che preludeva ai futuri sogni sull'inferno. Soltanto un'esile schiera si incamminava verso la porta luminosa della celeste Gerusalemme; invece, era sovraffollato il corteo che si avviava, al seguito dello stendardo di uno strano figuro, verso la porta che si apriva nelle mura annerite di una tetra prigione, attraverso la quale si intravedevano vie che sprofondavano in baratri senza ritorno<sup>10</sup>.

## 2. Orientamenti ideali delle "Letture Cattoliche"

Un esame anche solo sommario dei fascicoli delle *Letture Cattoliche* del primo quindicennio – che risente più scopertamente dell'azione diretta di don Bosco – evidenzia che il loro principale obiettivo era l'istruzione e l'educazione religiosa e morale del popolo e della gioventù, con particolare accentuazione del motivo antiprottestante in funzione preventiva della fede cattolica<sup>11</sup>. Ne era simbolo e testimonianza l'opera in questo settore più significativa del decennio: *Il cattolico istruito nella sua religione. Trattenimenti di un padre di famiglia co' suoi figliuoli secondo i bisogni del tempo*<sup>12</sup>. Essa era il risultato di un progetto ampliato in corso d'opera,

<sup>9</sup> Em I 336.

<sup>10</sup> MB V 774-776.

<sup>11</sup> Cfr. P. BRAIDO, *L'educazione religiosa popolare e giovanile nelle "Letture Cattoliche"*..., pp. 653-672; P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 351-368; L. GIOVANNINI, *Le "Letture Cattoliche" di don Bosco esempio di "stampa cattolica" nel secolo XIX*. Napoli, Liguori 1984.

<sup>12</sup> L'opera - di 111 + 340 p. - contiene due serie di trattenimenti, 12 nella prima e 42 nella seconda. Usci in sei fascicoli delle *Letture Cattoliche*, pubblicati, alternati ad altri, nel corso del 1853: marzo, 10 aprile, 25 maggio, 10 e 25 luglio, 10 settembre. La compilazione è generosamente tributaria di vari autori: "Aimé è fonte del *Cattolico istruito*, insieme al Gerdil, al Peronne, al Bellarmino, allo Charvaz, a s. Alfonso, al Moore" (P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 240, n. 33).



come appare dal piano più limitato preannunciato all'inizio della prima parte<sup>13</sup>. Si trattava di un'esposizione popolare che cercava di ricalcare le più ambiziose dissertazioni teologiche e storiche "de vera religione", "de ecclesia" e "de historia haeresum" e di controversistica. L'intenzione preventiva veniva dichiarata espressamente dal padre ai figli nel discorso preliminare: "I tempi in cui viviamo, o cari figli, i pericoli, che oggidì occorrono in fatto di religione, mi fanno temere fortemente, che, cominciando voi a trattare col mondo, non vi lasciate trascinare a qualche eccesso, e forse anche all'errore con danno delle anime vostre"; "per questo desidero premunirvi intorno ad alcuni pericoli del giorno col dilucidarvi i punti principali di nostra santa religione in alcuni trattenimenti"<sup>14</sup>.

Il progetto era, probabilmente, eccessivo per un uomo assediato da mille altri problemi, culturalmente meno attrezzato per un confronto di grande impegno con dissidenti agguerriti e pressato dalle scadenze di pubblicazione<sup>15</sup>: un armamentario di dati storici e teologici, di documentazioni e interpretazioni che non potevano non stupire e irritare gli uomini più preparati dell'altra sponda. In un opuscolo pubblicato nelle *Letture Cattoliche* in aprile 1854, egli difendeva la propria opera di compilatore, assicurando che attingeva "da altri libri di maggior mole", generalmente "citati in fondo di pagina". Non solo, ma – garantiva – non intendeva "stampare la minima notizia che riguardi ai protestanti, senza che ne abbia i documenti che reggano a tutta prova"<sup>16</sup>. Si fidava di autori che riteneva scientificamente ineccepibili ed era animato da due grandi passioni: la difesa della fede nei semplici, tra l'altro contro forme di proselitismo invadente e aggressivo, e la conversione degli erranti, soprattutto cattolici passati all'eresia.

I trattenimenti si possono classificare in quattro gruppi. I 12 della *prima parte* riprendono le tematiche dell'apologetica classica o teologia fondamentale: l'esistenza di Dio e della religione, la possibilità e la necessità della rivelazione, la sua attuazione storica nell'Antico Testamento, pienamente realizzata nel Nuovo in Cristo, perpetuata nella Chiesa cattolica. Il secondo nucleo, costituito dai primi 12 trattenimenti della *seconda parte* è dedicato alla Chiesa cattolica, intrecciando le considerazioni apologetica e dogmatica: l'insieme è consacrato a dimostrare che soltanto essa è la

<sup>13</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, *Oggetto di questi trattenimenti*, pt. I, pp. 5-6, OE IV 199-200.

<sup>14</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, *Oggetto di questi trattenimenti*, pt. I, pp. 5-6, OE IV 199-200.

<sup>15</sup> Lo dimostrano le stesse sviste nella numerazione dei trattenimenti: nella prima serie sono saltati i numeri VII e VIII, nella seconda il numero XVI

<sup>16</sup> *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei esposti dal Sac. Bosco Giovanni*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, pp. 32-41, OE V 400-409.

“Società” che conserva “la Religione di Gesù Cristo” ed esibisce i caratteri della Chiesa fondata dal Salvatore. Una terza serie di 14 trattenimenti ripercorre la storia del Maomettanesimo e delle confessioni cristiane acatoliche, dallo scisma greco fino alle tre grandi eresie moderne, Luteranesimo, Calvinismo, Anglicanesimo, con particolare attenzione ai Valdesi. Infine, 16 trattenimenti hanno carattere controversistico, volti a dimostrare dei protestanti l’infedeltà alla dottrina di Gesù Cristo, le contraddizioni, le arbitrarie “variazioni”, il “guazzabuglio” delle riforme: tutte convergenti all’errore fondamentale, che “consiste nella libera interpretazione della Bibbia, che comunemente si suole denominare spirito privato”<sup>17</sup>.

Il primo gruppo è soprattutto destinato agli Ebrei che attendono ancora il Messia, mentre è certo ch’egli è venuto nella persona di “Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo”<sup>18</sup>. Le loro responsabilità sono delineate sulla falsariga di una secolare polemica tutta negativa. “Il maggior numero si mostrò ostinato, e secondando gli inganni degli Scribi e dei Farisei si adoperarono in tutte guise, affinché il Messia fosse messo a morte”: fu ostinazione predetta dai profeti, che “dissero chiaramente che in pena di questo volontario accecamento sarebbero cacciati da’ loro paesi, dispersi nelle varie parti del mondo, senza re, senza tempio, senza sacerdozio”. Gesù stesso, “alla vista dell’enorme deicidio che quel popolo si preparava a commettere sopra la persona di chi era venuto per salvarlo”, aveva predetto la distruzione di Gerusalemme e la dispersione del popolo: ancora “in loro si avvera ogni giorno una profezia del Vangelo; cioè che questo popolo vive disperso senza re, senza tempio, senza sacerdote, improntato del marchio della divina riprovazione”<sup>19</sup>.

Centrale nel *Cattolico istruito* è il tema della Chiesa Cattolica, come del resto, esplicito o implicito, lo è nell’insieme dell’istruzione ed educazione religiosa data da don Bosco ai giovani. Egli, infatti, più che teologo o apologista o controversista di professione, volle essere pastore d’anime, catechista, educatore cristiano. Quando scriveva, pensava all’oratorio e al popolo che incontrava nelle missioni popolari, messi in pericolo da una propaganda protestante, che, secondo lui, strappandoli alla Chiesa cattolica, li derubava dei mezzi necessari alla salvezza, quando era certo che

<sup>17</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XXXIV *Errore fondamentale*, pp. 245-252, OE IV 551-558.

<sup>18</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. I, tratten. XII [X] *Gesù Cristo vero Dio e vero Uomo*, pp. 50-53, OE IV 244-247.

<sup>19</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. I, tratten. XIV *Cenno sopra gli Ebrei* [pp. 59-73], pp. 60-61, 64, OE IV 254-255, 258. Del delitto di “deicidio” e della conseguente dispersione aveva già narrato nella *Storia ecclesiastica* (1845), p. 52, 56-57, OE I 210, 214-215.

“la vera religione si conserva nella Chiesa di Gesù Cristo, fuori di cui niuno può salvarsi”<sup>20</sup>. Pertanto, anche se nella sua concezione della Chiesa sembra dominare l’aspetto strutturale, in realtà a fondamento sta, più di ogni altra cosa, la sua realtà salvifica, santificante, vitale. L’insistita attribuzione in esclusiva alla Chiesa cattolica delle quattro “note” caratteristiche – una, santa, cattolica, apostolica – non aveva solo uno scopo apologetico, ma comportava anzitutto la vigorosa affermazione di essa come unica garante di permanente presenza di Dio, che in Cristo dona grazia e salvezza eterna. L’*unità* è, oltre che strutturale, anzitutto generatrice di grazia: in essa è “una medesima fede”, “un sol Battesimo, un solo Dio, un solo Salvatore che è Gesù Cristo”, “un medesimo culto, una sola morale, un sol governo”<sup>21</sup>.

Sommamente importante per una pedagogia della salvezza, in linea con la *Storia ecclesiastica* del 1845, è la *santità*. “Gesù Cristo – afferma perentoriamente l’autore – essendo per essenza la stessa santità, ne consegue che la sua Chiesa debba essere tutta purezza e santità, ed escludere dai suoi dogmi e dalla sua dottrina la più piccola cosa che disdica alla Divina Maestà”. Anzi, non solo *deve essere*, ma è *Santa*, “perché Santo è il Capo di lei, Gesù Cristo, sorgente di ogni santità, che la regge e la governa coll’assistenza dello Spirito Santo. È *Santa* perché tiene i mezzi più efficaci per santificare le anime, come sono i Sacramenti, il Sacrificio della Messa, la preghiera pubblica [= liturgica], i consigli evangelici e simili”; ed ancora, “perché in ogni tempo ed in tutti i luoghi ebbe sempre un gran numero di Santi”; inoltre – altra caratteristica già sottolineata nella *Storia ecclesiastica* –, “perché in ogni tempo Iddio dimostrò con luminosi miracoli di approvare il culto che gli vien prestato in questa Chiesa”<sup>22</sup>.

A questa luce va letto tutto ciò che di esteriore don Bosco scrive sulla Chiesa a proposito dell’*apostolicità*, dal momento che sia la struttura che la santità si radicano nel medesimo Cristo, che è all’origine di ogni valida successione apostolica. Essa è “fondata sopra le verità insegnate da G. C. e predicate dagli Apostoli” e ancor oggi dai loro successori ad essi congiunti con ininterrotta sequenza<sup>23</sup>.

Identico portata ha il carattere della *cattolicità* e della *romanità*, poiché il vescovo di Roma è successore di san Pietro, Vicario di Gesù Cristo in terra<sup>24</sup>; e perché la Chiesa Romana “crede e professa tutte le verità inse-

<sup>20</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. II, 85 e 86, OE IV 279 e 280.

<sup>21</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. IV 95-96, OE IV 289-290.

<sup>22</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. V 99-100, OE IV 293-294.

<sup>23</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. VII 107, OE IV 301.

<sup>24</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. III 94, OE IV 288.

gnate da Gesù Cristo e dagli altri Apostoli”, inoltre “giacché dal giorno d’oggi si estende fino a Gesù Cristo, suo fondatore”<sup>25</sup>.

Senza voler nobilitare con dotte etichette teologiche una dottrina catechistica di estrema semplicità, è innegabile che la cristologia è alla base dell’ecclesiologia. E non si può prescindere da essa se si vuol leggere correttamente i trattenimenti ecclesiologici che trattano della *Gerarchia ecclesiastica*, dell’*Autorità* dei concili, della Chiesa e del papa, infine della *Visibilità* della Chiesa e del suo Capo.

Certo, contro la tesi dell’invisibilità e interiorità della Chiesa, sostenuta dai protestanti, don Bosco insiste con tal forza nell’affermarne la visibilità fino a ignorare, apparentemente, l’aspetto, di cui, invece, vuol semplicemente negare l’esclusività. “Nel Vangelo – scrive – la Chiesa è paragonata a cose tutte visibili. Gesù la paragona a un GRANDE EDIFIZIO, di cui Pietro è pietra fondamentale; la paragona ad una MONTAGNA, ad un REGNO, ad un CAMPO, ad una VIGNA, ad un’AIA, ad un OVILE”, cose tutte visibilissime”<sup>26</sup>; la “Chiesa Cattolica Romana” è un “edifizio” “da oltre mille ottocent’anni combattuto coi più gagliardi colpi, ma che tuttavia mostrasi sempre visibile, sempre bello, sempre grande e maestoso”<sup>27</sup>; è più famigliarmente, assimilata a una *famiglia* e a un *gregge*, governati dal “Papa, padre universale di tutti i fedeli cristiani, pastore supremo del gregge di Cristo”<sup>28</sup>.

Non è del tutto chiaro il rapporto che don Bosco stabilisce tra autorità dei concili ecumenici – la prima di cui parla (tratten. IX) –, autorità della Chiesa (tratten. X), autorità del papa (tratten. XI e XII). I concili, se “presieduti”, “in persona o per mezzo de’ suoi legati”, “ed approvati dal Papa” “sono infallibili”<sup>29</sup>. “L’autorità che i ministri della Chiesa esercitano nel sacro ministero fu veramente loro data da Gesù Cristo”; ai ministri, ossia “gli Apostoli o i loro successori”, stabilendoli “giudici supremi nelle cose di Religione” egli ha dato l’assicurazione che li avrebbe garantiti contro ogni pericolo di errore: “Io sarò con voi *omnibus diebus*, tutti i giorni sino alla fine del mondo”<sup>30</sup>. L’autorità d’insegnamento nella Chiesa risiede in massimo grado nel Papa, e ancor più “specialmente” l’autorità di gover-

<sup>25</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. VI 103, OE IV 297.

<sup>26</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XI 26-28, OE IV 332-334.

<sup>27</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XI 36, OE IV 342; cfr. già pt. I, tratten. XI 26, OE IV 332.

<sup>28</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. X 22, OE IV 328; sulla Chiesa-famiglia, cfr. pt. II, tratten. XII 41, OE IV 347.

<sup>29</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. IX 9-10, OE IV 315-316.

<sup>30</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. X 17-18, 20, OE IV 323-324, 326.

no<sup>31</sup>. Questa, soprattutto, sembra riservata esclusivamente al papa<sup>32</sup>, mentre i vescovi appaiono suoi funzionari. “Egli è questo – scrive semplificando – un padre che, ricevendo gli ordini da Dio, li comunica ai Vescovi, i Vescovi a’ Parrochi, i Parrochi a noi: armonia meravigliosa, con cui un uomo della più bassa condizione può in certa maniera parlare con Dio stesso, e quando che sia consigliarsi con Dio medesimo”<sup>33</sup>. In parole altrettanto semplici, “il Romano Pontefice, non potendo da sé solo attendere ai bisogni particolari di ciascun fedele, è necessario che vi siano altri ministri inferiori, dal Papa dipendenti, i quali colla predicazione della parola divina, e coll’amministrazione dei Santi Sacramenti promuovano la dottrina e la santità negli uomini”<sup>34</sup>. “Per don Bosco è secondo la natura delle cose che la Chiesa sia gerarchica, anzi monarchica”<sup>35</sup>, quasi una monarchia teocratica<sup>36</sup>. È il governo del papa, in definitiva, il segno più manifesto della visibilità della Chiesa<sup>37</sup>.

Potrebbe sembrare che l’apologeta abbia preso il sopravvento sul pastore d’anime. Ma non è così. Don Bosco chiede implacabile ai contraddittori: “Gesù Cristo fondò la sua Chiesa, perché potesse procacciare salute a tutti gli uomini; ma come possono venire ad essa se sta nascosta?”<sup>38</sup>; “in che modo i fedeli potrebbero conoscere la santità della Chiesa “senza un capo visibile che a nome di Dio, assistito da Dio, distingua la verità dall’errore, il giusto dall’ingiusto?”; come potrebbero “concorrere ad un centro per conservare la medesima fede, la medesima dottrina, e riconoscere i veri sacramenti istituiti da Gesù Cristo, se manca un capo, un maestro che ne li renda sicuri?”<sup>39</sup>. In realtà, il papa non è l’ultima istanza. Il fondamento è Gesù Cristo e la formula “Chiesa di Gesù Cristo” ricorre continuamente nel discorso ecclesiologico di don Bosco. È indubitabile che per lui solo questa Chiesa fortemente gerarchizzata e piramidale è strutturalmente abilitata a garantire la salvezza, perché ha come fondatore e perpetuo fonda-

<sup>31</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. X 21-22, OE IV 327-328; tratten. XI 27, OE IV 333.

<sup>32</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. X 22, OE IV 328.

<sup>33</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. IV 96, OE IV 290.

<sup>34</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. VIII 4, OE IV 310.

<sup>35</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 133.

<sup>36</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. VIII 3-4, OE IV 309-310.

<sup>37</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. XII 37-47, OE IV 343-353. Le idee di don Bosco si inseriscono, meno elaborate, in correnti teologiche ormai dominanti nel secolo XIX: cfr. Y. M. J. CONGAR, *L’ecclésiologie de la révolution française au concile du Vatican, sous le signe de l’affirmation de l’autorité*, in *L’ecclésiologie au XIXe siècle*, a cura di M. Nédoncelle e al. Paris, Les Éditions du Cerf 1960, p. 90-91, cfr. 95-106.

<sup>38</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. XII 35, OE IV 341.

<sup>39</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. II, tratten. XII 39, OE IV 345.

mento “un architetto onnipotente”, “Gesù Cristo”<sup>40</sup>.

Quasi i due terzi del volume sono dedicati alla storia degli errori e alla controversia. Non sono destinati a far conoscere ai lettori le idee degli eranti per entrare in dialogo con loro, ma soltanto per indurli ad abborrirle e a guardarsi da qualsiasi contatto con essi: “Dobbiamo fuggire con grande orrore la loro dottrina, starne lontani, né contrarre con loro alcuna familiarità: pregare il Signore Iddio che usi loro misericordia e li illumini colla sua grazia”; “l’astuzia, la malizia raffinata che usano i nemici della religione, tutto persuade a troncarsi con loro ogni familiarità”<sup>41</sup>. La presentazione di esse è, infatti, totalmente negativa e quanto a informazione storica e a vigore apologetico non può dirsi che l’Autore possa assumersi come modello e maestro, per quanto lo muova l’indubbia passione ecumenica dell’“ut unum sint”.

Il primo trattenimento del gruppo storico è dedicato a *Il Maomettismo*, una della serie di religioni, “che – scrive don Bosco – non hanno i caratteri della divinità, e che noi chiamiamo false religioni”. Il raggruppamento risulta, chiaramente, artefatto: esse “si possono ridurre all’Ebraismo, all’Idolatria, al maomettismo, e alle Sette Cristiane professate dai Greci Scismatici, Valdesi, Anglicani e Protestanti”<sup>42</sup>. “Per Maomettismo – incomincia – s’intende una raccolta di massime ricavate da varie religioni, le quali praticate giungono a distruggere ogni principio di moralità”; esso risale a Maometto “questo famoso impostore”, la cui “religione” “consiste in un mostruoso mescolamento di giudaismo, di paganesimo e di cristianesimo”, quali erano praticati dai “popoli dell’Arabia”, “parte Giudei, parte Cristiani, ed altri Pagani”. Maometto – prosegue –, “per indurli tutti a seguirlo prese una parte della religione da loro professata, e trascelse specialmente quei punti che possono maggiormente favorire i piaceri sensuali”. La differenza tra la Chiesa Cristiana e la Maomettana è “grandissima” con effetti diametralmente differenti: “insomma, la Religione Cristiana, in certa maniera, rende l’uomo felice in questo mondo per sollevarlo poi ai godimenti del cielo; Maometto degrada ed avvilisce la natura umana, e riponendo ogni felicità nei sensuali piaceri, riduce l’uomo al grado degli animali immondi”<sup>43</sup>.

Particolarmente polemici sono i capitoli dedicati agli avversari più vicini e ritenuti più pericolosi, i valdesi. Trattano della *Vera origine dei val-*

<sup>40</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XI 36, OE IV 342.

<sup>41</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. X 24-25, OE IV 330-331.

<sup>42</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XIII, p. 50, OE IV 356.

<sup>43</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XIII, pp. 50-51, 53-56, OE IV 356-357, 359-362; cfr. già G. BOSCO, *Storia ecclesiastica* (1845), pp. 173-176, OE I 331-334.

*desi*, dei molti segni della *Mala fede dei ministri Valdesi*, della *Separazione dei Valdesi dalla chiesa di G. C.*<sup>44</sup>.

Quanto alle radici storiche, “col cuore addolorato” per “la generale ignoranza delle popolazioni” e “la cattiva condotta di alcuni ecclesiastici”, che furono una delle tre cause che servirono di pretesto ai “promotori della nuova riforma”, egli parla prima di Lutero, poi di Calvino e di Beza, infine dello scisma anglicano<sup>45</sup>.

La svalutazione delle persone è lo strumento primario per lo svilimento delle dottrine. Perciò, il padre racconta “molto volentieri” ai figli “la vita di questi due eresiarchi”, Lutero e Calvino, perché possano “conoscere la loro pessima condotta, ed essere in grado di giudicare quale conto debbasi fare della loro dottrina”<sup>46</sup>. Lutero era “un uomo per tutti i rapporti stravagante”; “aveva ingegno ardito, animo intraprendente, ma superbo, ambizioso, pronto alle ribellioni, alle calunnie, dato ad ogni vizio, e specialmente all’impudicizia”; “a forza d’ipocrisia tenne per qualche tempo nascosta la perversità del suo cuore, e giunse a farsi ordinare sacerdote”; infine i superiori si resero conto “ch’egli era un orgoglioso, un insolente, un disobbediente a tutti, perciò venne licenziato dal chiostro”; allora Lutero “si tolse la maschera, gittò l’abito religioso, fuggì dal convento”, e cogliendo l’occasione della predicazione degli indulgenze, nel 1517 si mise “a predicare contro a quella Religione in cui era nato, in cui era stato educato; alla cui difesa erasi consacrato con voto solenne”, “dando poi libero corso alle dottrine più radicali”<sup>47</sup>. Dopo la morte inquieta, angosciata, piena di rimorsi, “l’anima sua dovette andare a rendere conto al Giudice Supremo di tante malvagità che egli commise in vita sua, e di tante anime che per colpa sua andarono e pur troppo andranno ancora all’eterna perdizione”<sup>48</sup>.

Ancor più cupa è la rievocazione delle vicende biografiche di Calvino. Nato con “un’indole inquieta e audace” in una famiglia per nulla edificante, “cominciò a girar il mondo all’età di quattordici anni, corruppe i suoi costumi, e di buon’ora menò una vita dissoluta”. “Condannato per un delitto abbagliante”, innominabile, fugge, si dà agli studi a Orléans e a

<sup>44</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II., tratten. XV-XIX, pp. 62-100, OE IV 368-406: nella serie c’è un salto dal num. XV al num. XVII.

<sup>45</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, rispettivamente tratten. XX-XXIII, XXIV e tratten. XXV, XXVI-XXVII, pp. 101-127, 127-137 e 137-142, 142-157, OE IV 407-433, 433-443 e 443-448, 448-463.

<sup>46</sup> G. BOSCO *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XX, p. 102, OE IV 408.

<sup>47</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XX, pp. 106-109, OE IV 412-415.

<sup>48</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XXI, pp. 116-118, OE IV 422-424; cfr. già G. BOSCO, *Storia ecclesiastica* (1845), pp. 301-302, OE I, 459-460.

Bourges, ad opera di un luterano aderisce all'eresia, divenendo più avanti "eresiarca: cioè capo di eretici" col fare "un novello impasto degli errori di Lutero, e di altri eretici", "di modo che le sue massime" "si possono insegnare non agli uomini, ma alle bestie". "Apostolo d'iniquità", "in tutti i luoghi in cui poté esercitare la sua autorità, diedesi in braccio ad ogni sorta di vizi, e la fece da tiranno". La morte fu degno coronamento di siffatta vita. Nel "momento terribile" di doversi presentare "al tribunale di Dio", "venne meno il suo coraggio": "invocava Iddio" e "lo bestemmiava, chiamava i demonii", "malediceva i suoi studi ed i suoi scritti, finché ridotto il suo corpo ad un brulicame di vermi e di piaghe, che tramandavano puzza insopportabile, spaventoso risultato e giusto castigo delle sue criminose abitudini, miseramente spirò"<sup>49</sup>.

La cultura di don Bosco in questo settore è rudimentale. Lo stesso linguaggio usava già nella *Storia ecclesiastica* nei confronti dei "Sacerdoti giudei, i Dottori della legge, gli ipocriti Farisei, terribili nemici del Salvatore"<sup>50</sup>. È cultura tratta da una svariata letteratura storico-apologetica non criticamente vagliata, ma semplicisticamente selezionata per un pubblico di facile contentatura in base alle strutture mentali costituitesi attraverso l'insegnamento manualistico del seminario e le letture personali.

Ma la lunga polemica, che sconfinava spesso nella diatriba impietosa, si conclude con un trattenimento che mette in chiara luce la sua intima ansia pastorale, che supera nettamente le pur vistose lacune culturali. Sono "due parole" rivolte ai ministri e ai loro fedeli. La polemica si confonde con il pressante invito a pensare seriamente alla propria salvezza, appellandosi anche al tuziorismo. Se credete veramente che la Bibbia è chiara – egli ragiona – e lo Spirito Santo illumina tutti a che la vostra predicazione? soprattutto, se ritenete che anche nella chiesa cattolica ci si può salvare, mentre questa pensa che chi persevera nella chiesa protestante si perde, perché non preferire la soluzione ritenuta certa sia dai cattolici che dai protestanti? Ne ricava un'appassionata esortazione ai cattolici, ai protestanti e ai pastori riformati. Ai primi e ai secondi dice semplicemente: "O Cattolici, vivete tranquilli nella vostra religione, e guardatevi bene dal farvi protestanti. Voi poi, o Protestanti, se volete accertare la vostra eterna salvezza, fatevi Cattolici". Più articolato e accorato è l'appello ai pastori, invitandoli a far propria la precedente esortazione e richiamandoli a riflettere sulle loro tremende responsabilità: se "parlerete così, farete un gran bene a voi stessi, e disingannerete molti. Altrimenti ingannerete voi stessi,

<sup>49</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XXIV, p. 129-133, 136-137, OE IV 435-439, 442-443; cfr. già G. BOSCO, *Storia ecclesiastica* (1845), pp. 292, 306, OE I 450, 464.

<sup>50</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, 1845, pp. 28-29, 31-32, OE I 186-187, 189-190.



ingannerete tante anime che incautamente vi vanno ad ascoltare”; e allora come potrete rispondere “al Giudice Supremo, quando vi domanderà conto delle anime che faceste camminare lontano dalle vie di certezza del Cattolicesimo, per avviarle, secondo voi, per la via dell’incertezza di salvarsi; e secondo tutti i Cattolici per una strada che inevitabilmente vi conduce all’eterna perdizione? Queste sono parole di un vostro fratello che vi ama, e vi ama assai più che voi nol credete. Parole di un fratello che offre tutto se stesso e quanto può avere in questo mondo a bene delle anime vostre. Tutto compreso da terrore e da spavento per l’incertezza della salute dell’anima vostra e dei vostri seguaci, alzo gli occhi e le mani al Cielo invitando voi e tutti i buoni a pregare il Dio delle misericordie onde vi voglia tutti illuminare coi raggi della sua celeste grazia; sicché, facendo ritorno al paterno ovile di Gesù Cristo, possiamo procurare una grande allegrezza a tutto il paradiso, pace alle anime vostre e fondata speranza di salvezza per tutti”<sup>51</sup>.

L’esortazione, come si dirà, sarebbe diventata toccante invocazione in un opuscolo dell’anno seguente, *Conversione di una valdese*.

### 3. Tra apologetica e devozione popolare (1853-1854)

Tutto ai cattolici, seppure con tono anche apologetico, era indirizzato l’opuscolo *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento* del medesimo anno<sup>52</sup>. Don Bosco si rivolge ad essi già nella presentazione dell’occasionale pubblicazione, toccando subito il tema del miracolo, prova dell’esclusiva verità della Chiesa cattolica. “Benedica il Signore tutti i Torinesi – era l’auspicio – e conservi tutti i Cattolici nella Santa Cattolica Fede, unica religione che possa presentare veri miracoli in conferma delle verità che professa”<sup>53</sup>. I miracoli hanno il pregio di essere argomento irrefutabile della verità cattolica: “Noi abbiamo documenti i più certi che da Gesù Cristo fino ai nostri giorni in ogni secolo, in ogni anno, e, possiamo dire, in tutti i giorni sonosi operati miracoli nella Chiesa Cattolica”, mentre i protestanti non possono “mostrarci un solo miracolo a favore della loro setta”. Condensa l’argomentazione in uno stringato sillogismo: “Dio solo può operare miracoli”, “questi miracoli” sono stati operati “solamente

<sup>51</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. XLIII *Due parole ai Ministri Protestanti*, pp. 331-332, OE IV 637-638.

<sup>52</sup> [G. BOSCO], *Notizie storiche intorno al miracolo del SS. Sacramento avvenuto in Torino il 6 giugno 1453 con un cenno sul quarto centenario del 1853*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, 48 p., OE V 1-48.

<sup>53</sup> [G. BOSCO], *Notizie storiche intorno al miracolo...*, p. 4, OE V 4.

nella cattolica religione”, dunque “noi cattolici solamente ci troviamo nella vera religione”<sup>54</sup>. Soltanto nella *Storia d'Italia* don Bosco si sarebbe soffermato a rispondere ai lettori che avessero dubitato dell'assoluta validità di siffatta argomentazione, messi in crisi dagli incantesimi di “un uomo straordinario di nome Apollonio, della città di Tiano” [Tiana]. Penso “vorreste dimandarmi: Che cosa sono i maghi? Apollonio disse la verità?” – scrive rivolto ai dubbiosi –. Li tranquillizza distinguendo dono divino e sapere umano: “I veri miracoli e le vere profezie possono soltanto venire da Dio, il quale non le permette giammai in conferma della menzogna. In quanto poi ad Apollonio, io credo ch'egli abbia benissimo potuto, anche di lontano, sapere l'ora della morte di Domiziano, perché consapevole e forse complice della tramatasi congiura, informato del giorno e dell'ora in cui doveva effettuarsi. Sicché nulla di soprannaturale avvenne sui fatti del mago Apollonio”<sup>55</sup>.

Il miracolo eucaristico torinese, invece, era stato operato da Dio soprattutto a scopi propriamente salvifici. Essi vengono illustrati da don Bosco nel *Dialogo tra un torinese ed un forestiere* aggiunto alle notizie storiche: “2° Per confermare i Cattolici in quella grande verità insegnata dalla Chiesa Cattolica; cioè che nella SS. Eucaristia vi è realmente Corpo, Sangue, Anima e Divinità di Nostro Signor Gesù Cristo, vivo e glorioso come è in cielo. 3° Per dare a tutti i Cristiani un sensibile argomento di questa verità contro agli eretici Valdesi, che in que' tempi si erano già introdotti nelle valli di Luserna presso Pinerolo, e che negavano, come negano ancora oggidi la presenza reale di Gesù Cristo nella santa Eucaristia [...]. Finalmente dispose Iddio che la memoria di questo glorioso avvenimento fosse conservata e con tutta certezza fino a noi tramandata, perché servisse ai Torinesi di baluardo contro agli assalti dell'eresia, che sotto speciose, ma sempre mentite forme, cerca farsi strada in mezzo ai cattolici”<sup>56</sup>.

L'opuscolo dava anche luogo ad una toccante “storia familiare”, che vedeva protagonisti don Bosco e il suo successore, Michele Rua, allora semplice chierico. Al gracile diciassettenne, colpito nel giro di due anni dalla morte dei due fratelli, Luigi e Giovanni, era naturale pensare che anche per lui la vita sarebbe stata breve. Rassicurante, don Bosco, a garanzia di lunga vita, gli affidava l'incarico di ripubblicare l'opuscolo nel cinquantenario della prima edizione. Fedele, nel 1903 don Rua avrebbe puntualmente adempiuto il desiderio paterno. *Prefazione e profezia* titolava le

<sup>54</sup> [G. BOSCO], *Notizie storiche intorno al miracolo...*, pp. 5-6, OE V 5-6.

<sup>55</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 121-122, OE VII 121-122.

<sup>56</sup> [G. BOSCO], *Notizie storiche intorno al miracolo...*, pp. 26-27, OE V 26-27.

pagine di presentazione, rievocando alcuni momenti critici della propria salute: il servizio ai colerosi nel 1854, l'anomala magrezza del 1856, che l'aveva fatto credere tubercolotico, la violenta peritonite del 1868. Don Bosco s'era dimostrato di parola.

Nell'opuscolo *Fatti contemporanei in forma di dialogo* (1853) i giudizi su alcuni aspetti del protestantesimo sono ancora sommari e taglienti. Dopo una conversazione con un ministro protestante, Giovanni se ne va mormorando tra sé: "Io non voglio abbracciare una religione, i cui ministri hanno la casa piena di moglie e di ragazzi; una religione che non ha capo, non ha sacramenti, non presenta alcun carattere della divinità"<sup>57</sup>. "Aveva già più volte sentito a dire – confida Felice all'amico – che la predica più potente dei Protestanti era il danaro, e non l'aveva mai potuto credere, finché n'ebbi prova di fatto"<sup>58</sup>. Non l'aveva deluso meno il disadorno tempio protestante: "Almeno nelle loro chiese ci fosse qualche oggetto che potesse ispirare divozione, come era quello degli Ebrei! [...] non una croce, non una statua, non un altare; insomma niuna di quelle cose che muovevano a divozione nelle chiese degli Ebrei, e niuna di quelle che con assai più di espressione muovono a religiosi affetti nelle chiese dei Cattolici"<sup>59</sup>.

Eppure don Bosco vorrebbe persuadere i lettori che le intenzioni del suo lavoro apologetico erano ireniche e concilianti, come assicura nella presentazione del *Dramma. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante* del 1853. Dopo aver garantito che vi si rappresentavano "fatti storici", ossia realmente avvenuti, confessa: "In tutto quello, che ivi si dice de' Protestanti, intendo di escludere ogni allusione personale, avendo unicamente di mira la loro dottrina e gli errori in esso contenuti"; e "mentre la varietà e l'intreccio delle cose renderanno piacevole il trattenimento, l'errore verrà pure manifestato e la verità conosciuta a maggior gloria di Dio, a vantaggio delle anime, e a decoro di nostra Santa Cattolica Religione"<sup>60</sup>. È questo il vero fine per cui, nel corso dell'azione scenica gli attori disputano sulla fede e sulle opere, sul sacramento della penitenza, sul papa e sui vescovi, "pastori secondari, i quali, uniti in un cuore solo e di un'anima sola col Capo supremo della Chiesa, attendono alla salute delle anime reudente col prezioso suo sangue"<sup>61</sup>.

<sup>57</sup> [G. BOSCO], *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, pp. 9-10, OE V 59-60.

<sup>58</sup> [G. BOSCO], *Fatti contemporanei...*, p. 15, OE V 65.

<sup>59</sup> [G. BOSCO], *Fatti contemporanei...*, p. 17, OE V 67.

<sup>60</sup> [G. BOSCO], *Dramma. Una disputa tra un avvocato ed un ministro protestante*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, pp. 3-4, OE V 103-104

<sup>61</sup> [G. BOSCO], *Dramma. Una disputa...*, pp. 51-53, OE V 151-153.

Il racconto biografico *Conversione di una valdese*<sup>62</sup> del 1854 più che indulgere alla discussione teorica, era ordinato, con la stessa rievocazione delle contrastate vicende dell'adesione alla Chiesa romana della protagonista Giuseppa, alla convincente dimostrazione della superiorità della fede cattolica sulla confessione valdese. Nella Chiesa c'è gioia di vivere, comunione fraterna, laboriosità perché “nella sola Cattolica Religione [...] ci sono gli aiuti necessari per non cadere in peccati, e i rimedi opportuni per cancellarli, qualora per disgrazia ci avvenga di commetterne”, con il perdono nel sacramento della penitenza: la fede nella presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, la venerazione della beata Vergine Maria, le pratiche religiose, la certezza di essere nell'autentica Chiesa degli apostoli di cui è capo il papa Vicario di Gesù Cristo, successore di S. Pietro, la presenza discreta e rassicurante del sacerdote, amorevolmente paterno; “la vostra religione ha la vera confessione, i veri ministri, i veri pastori”<sup>63</sup>. “Il semplice confronto del protestantesimo col cattolicesimo – conclude don Bosco –, possiamo dire essere stato il lume che fece conoscere a Giuseppa la nullità della religione valdese”<sup>64</sup>. È il tema del richiamo finale ai cattolici alla riconoscenza e alla fedeltà e soprattutto dell'ardente invito ai fratelli separati al ritorno. “La Chiesa Cattolica – assicura e scongiura – qual madre pietosa vi stende amorosa le braccia: venite e ritornate a quella religione che fu pure per mille e cinquecento anni la religione de' padri vostri; venite e rientrate nell'ovile di Gesù Cristo e congiungetevi al Pastore Supremo [...] fate ritorno a questo ovile che un tempo i vostri antichi hanno abbandonato”. Una supplica particolare è rivolta ai “ministri, pastori valdesi e protestanti”. Chiede loro una conversione radicale alla fede cattolica: voi “che andate predicando che fa male colui che abbandona la propria religione, voi, secondo le vostre medesime parole, dovete dire ai cattolici che si guardino bene dall'abbandonare quella religione in cui sono nati, ed in cui furono allevati ed istruiti. Voi dovete dire ai protestanti che i vostri maggiori erano cattolici, e che fecero male ad abbandonare il cattolicesimo, e che l'unico mezzo per rimediare a questo male si è di fare ritorno a quella medesima religione che un tempo i vostri maggiori abbandonarono. Voi poi, che meglio degli altri conoscete queste verità, dovete essere i primi a dare buon esempio [...]. Se così farete, riparerete la rovina eterna di

<sup>62</sup> [G. BOSCO], *Conversione di una valdese. Fatto contemporaneo*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, 108 p., OE V 249-367: costituisce i primi due fascicoli del secondo anno delle “Lecture cattoliche” (marzo 1865).

<sup>63</sup> [G. BOSCO], *Conversione di una valdese*, p. 17, 21, 29, 32, 37-38, 54, 65-67, OE V 275, 279, 287, 290, 295-296, 312, 323-325.

<sup>64</sup> [G. BOSCO], *Conversione di una valdese*, p. 103, OE V 361.

tante anime, che vanno ad ascoltarvi, riparerete alla rovina dell'anima vostra e vi salverete. Coraggio adunque, o protestanti e valdesi, e voi tutti che seguite qualche riforma fuori della Chiesa Cattolica, rinnovate nel mondo cristiano il meraviglioso spettacolo de' primitivi tempi del cristianesimo, e faremo un cuor solo ed un'anima sola; ed io a nome di Dio posso assicurarvi che tutti i cattolici vi tenderanno amoroze le braccia per accogliervi con gioia"<sup>65</sup>.

A identico zelo pastorale si ispiravano due lettere di qualche mese dopo a Luigi Desanctis (1808-1869), un prete religioso romano, che nel 1847 aveva aderito a idee protestanti e abbandonato la Chiesa cattolica. Era, quindi, fuggito a Malta, svolgendovi opera di evangelizzatore e iniziando un'intensa attività di controversista soprattutto contro la Chiesa cattolica. Nel giugno 1849 aveva contratto matrimonio e nel marzo 1850 si era trasferito a Ginevra. Legato all'"Église évangélique libre", gradualmente si era avvicinato alla più strutturata Chiesa valdese e nel 1852 era stato consacrato pastore con il mandato di portarsi a Torino a collaborare con il Meille. Vi era giunto alla fine di settembre; ma a causa di contrasti con l'autoritario Meille e l'intransigenza del Moderatore e della Tavola, era entrato in una travagliata crisi, che nel settembre 1854 l'aveva portato prima a presentare, poi a ritirare le dimissioni, aderendo comunque, come libero evangelizzatore, alla Società Evangelica Italiana di Torino di orientamento congregazionalista. Furono mesi di profonde lacerazioni interiori e di appassionati confronti. Alla confessione valdese sarebbe ritornato nel 1864 a Firenze, dove avrebbe trascorso gli ultimi anni di vita<sup>66</sup>. Nel periodo della crisi torinese don Bosco credette di vedere il momento favorevole, un vero tempo di grazia, propizio all'incontro con un prete, che da errante era divenuto maestro di errore. Gli scriveva: "Da alcune cose stampate ne' giornali sembrando essere V. S. in disaccordo co' Valdesi, io, unicamente spinto dallo spirito di affetto e di carità cristiana, le faccio invito di venire in casa mia, qualora le gradisse. A che fare? quello che il Signore le ispirerà. Avrò una camera per dimorare, avrò meco una modesta mensa; dividerà meco il pane e lo studio"<sup>67</sup>. Alla risposta che sembrava aprire qualche spiraglio all'incontro, don Bosco replicava offrendogli "l'umile ma leale amicizia", citando nomi di sacerdoti torinesi che erano vicini al confratello apostata con altrettanta carità, il can. Anglesio, il teol. Borel, don Cafasso,

<sup>65</sup> [G. BOSCO], *Conversione di una valdese*, pp. 105-107, OE V 363-365.

<sup>66</sup> Cfr. V. VINAY, *Luigi Desanctis e il movimento evangelico fra gli italiani durante il Risorgimento*, già citato; v. *De Sanctis, Luigi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 39 (1991) 313-316.

<sup>67</sup> Lett. del 17 novembre 1854, Em I 237.

e proponendo un incontro all'Oratorio o presso il Desanctis<sup>68</sup>. Non si conosce la risposta, ma in una lettera al medesimo del 26 maggio 1855 don Bosco esprimeva ancora amichevoli sentimenti di preoccupazione e di speranza: "Da' suoi scritti e dalle sue parole sembrandomi di scorgere che V. S. Car.ma non sia interamente tranquilla, attendeva anche circostanza propizia di poterle palesare i vivi sentimenti che ho per la sua eterna salvezza; ed Ella, giacché mi fe' dono della sua amicizia, mi palesasse *a tu per tu* le sue speranze e timori. Non già con animo di disputare, ciò non deve essere tra gli amici, ma per discorrere e conoscere il vero. Era perciò ansioso [*sic*] di rivederla. Ora le dirò schiettamente che desidero e desidero di tutto cuore la salvezza dell'anima di V. S. e che sono disposto a fare tutti i sacrifici spirituali e temporali per coadiuvarla. Resta solo che V. S. mi dica se le pare di essere tranquilla e di potersi salvare; se giudica che un buon cattolico si possa salvare nel suo attuale sistema religioso; se le pare avere maggiori garanzie di salvezza un cattolico o un dissidente"<sup>69</sup>. Prima di don Bosco, anche suor Assunta Canevari il 29 settembre 1854 aveva scritto al Desanctis, che, aveva conosciuto zelantissimo nell'assistere i colerosi dell'epidemia del 1835-37, quando il sacerdote romano era ancora religioso dei Chierici Regolari Ministri degli infermi (Camilliani). Afflitta di saperlo caduto nell'eresia, lo scongiurava di provvedere alla salvezza della propria anima, ritornando in seno alla Chiesa<sup>70</sup>. Il Desanctis aveva già fatto la sua scelta, non del tutto limpida, secondo don Bosco. Scriveva, infatti, negli stessi giorni: "Da alcune corrispondenze e da alcuni colloqui che taluno ebbe col Desanctis, mi risulta positivamente che non per motivi religiosi abbandonò il cattolicesimo, e che per motivi affatto estranei alla religione continua a vivere nell'attuale sistema di credenza"<sup>71</sup>.

Non avendo ricevuto alcun riscontro, don Bosco riprendeva la propria libertà di apologeta, facendo bersaglio di polemica chi aveva tentato di avvicinare con sincera amicizia. Vi era indotto dalla lettura di un opuscolo contro la concezione cattolica del sacramento della penitenza, che il Desanctis aveva pubblicato a Malta nel 1849 e riedito a Pinerolo nel 1852<sup>72</sup>. Era un tema troppo sensibile per il prete dei giovani e del popolo, che considerava la confessione una delle colonne portanti di un sistema educativo

<sup>68</sup> Lett. del 30 novembre 1854, Em I 239.

<sup>69</sup> Lett. del 26 maggio 1855, Em I 254.

<sup>70</sup> Cfr. E. COMBA, *Storia de' Valdesi*. Firenze, Tip. Claudiana 1893, p. 390.

<sup>71</sup> Cfr. *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione per cura del Sac. Bosco Giovanni*. Torino, tip. Paravia e comp. 1855, p. 121, OE VI 265.

<sup>72</sup> Cfr. L. DESANCTIS, *La confessione. Saggio dommatico-storico*, V edizione. Torino, Fontana 1851, 84 p.; a Pinerolo, Bodoni 1852, 83 p., ecc. Nel 1892 era alla XXII edizione.

e pastorale autenticamente cristiano. Non poteva tacere e l'apologia non poteva che assumere la forma del dialogo, da lui ritenuta il genere letterario più incisivo su ogni genere di persone, ma in particolare su giovani e adulti del ceto popolare. L'opuscolo apologetico usciva come fascicolo doppio delle *Lecture Cattoliche* di giugno del 1855 col titolo *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della confessione*. In apertura l'Autore dichiarava che avrebbe argomentato “non colla calunnia, non con ciance, o colla mala fede, che – ironizzava – sono le armi ordinarie dei nostri nemici”; e assicurava che “per quanto fu possibile” si era “astenuto dal nominare gli autori e le empietà contenute negli scritti dei nemici della Confessione”<sup>73</sup>. Però, nella confutazione dell'opuscolo del Desanctis, posta in *Appendice*, non usava tanto riserbo. La faceva precedere da un profilo dell'Autore per nulla benevolo e da un'impetosa stroncatura del *Saggio*, prodotto dell'“intelletto oscurato” e del “cuore indurito” di un apostata. “Io posso accertare il lettore – scriveva con inusitata crudeltà – che qui non si scorge più né ragione né religione; è l'uomo in delirio che parla”; “né ciò deve fare meraviglia, perché, come dissi, la corruzione di una cosa ottima diventa pessima”: “un abisso chiama un altro abisso; e una cosa ottima quando si corrompe diviene pessima”<sup>74</sup>.

Quanto al contenuto l'opuscolo di don Bosco era una difesa ad oltranza della centralità del sacramento della Penitenza per la fede: chi vuole scalfarla, cerca di allontanare i cattolici da esso<sup>75</sup>. Ad antidoto, più a profitto dei cattolici tiepidi che per i protestanti, “col Vangelo e colla Storia alla mano” egli intendeva anzitutto provare “fino all'evidenza che il bisogno della Confessione fu riconosciuto dagli stessi gentili; per ordine di Dio fu praticato dal popolo Ebreo; e che tal pratica venne dal Salvatore elevata alla dignità di Sacramento”. Ne ricavava una fervida perorazione in favore della Chiesa Cattolica: “Teniamoci strettamente uniti a quella religione che fu stabilita da Gesù Cristo, che ha per capo visibile il Romano Pontefice suo Vicario in terra; che in mezzo alle vicende dei secoli fu sempre com-

<sup>73</sup> G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, pp. IV-V, OE VI 148-149.

<sup>74</sup> G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, pp. 113-115, OE VI 257-259. Nella confutazione del *Saggio* del Desanctis don Bosco si rivela più aggressivo di altri apologeti, che l'avevano preceduto e dai quali sembra dipendere: cfr. *Errori di Luigi Desanctis sul dogma della confessione del teologo Benedetto Negri*. Torino, tip. G. A. Reviglio 1852, 173 p.; *Sulla dottrina e disciplina della Chiesa Romana intorno al sacramento della confessione. Discorso del dott. Alessandro Belli monaco Cassinese in Badia di Firenze contro il Saggio dommatico storico di Luigi Desanctis*. Seconda edizione corretta ed accresciuta. Firenze, tip. Galileiana 1851, 136.

<sup>75</sup> Cfr. G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, p. III, OE VI 147.

battuta, ma che ha sempre trionfato”<sup>76</sup>. I protagonisti del dialogo erano laici credenti, maturi e convinti – Pietro, Andrea, Germano –, che tenevano bravamente testa a cristiani superficiali, “novelli teologi” in ritrovi conviviali o simili, dove “secondo la smania di oggidi – scrive –, dopo aver agitate alcune questioni di politica, si portò il discorso sopra cose di religione”. La più elaborata dissertazione era portata avanti proprio da Pietro che sviluppava il disegno dimostrativo promesso da don Bosco nel proemio<sup>77</sup>. La lunga discussione, pilotata da Germano, si snodava in otto conversazioni, che avevano per oggetto l’istituzione divina della confessione, praticata dagli apostoli e loro successori, nei primi tempi della Chiesa, dal secolo V al Concilio lateranense 1215, da questo al Concilio di Trento, in uso presso i gentili e presso gli ebrei, gran conforto al cristiano e mezzo efficace per fuggire il male e praticare il bene<sup>78</sup>.

Di altro tono, addirittura corrosivo, era l’*Avviso* che don Bosco premetteva al precedente libriccino *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*<sup>79</sup>, seguito, sempre nel corso del 1854, da altri due fascicoli fortemente polemici della seconda annata delle *Letture Cattoliche*. Nel primo, del gesuita p. Giovanni Perrone, *Catechismo intorno al Protestantismo ad uso del popolo*<sup>80</sup>, forte era soprattutto l’appendice sui *Barbetti* o *Valdesi*; l’altro, anonimo, *Del commercio delle coscienze e dell’agitazione protestante in Europa*<sup>81</sup>, denunciava la venalità della propaganda ereticale. Nell’*Avviso* di presentazione della *Raccolta* don Bosco non era meno polemico. “Stimiamo a proposito – scriveva – di avvisare i nostri lettori come i protestanti siansi dimostrati altamente indegnati soprattutto pei fatti che loro riguardano. Ciò dimostrarono con detti, con lettere private, e cogli stessi pubblici loro giornali. Noi aspettavamo che entrassero in questione per farci rilevare qualche errore da noi stampato; ma non fu così. Tutto il loro dire, scrivere e pubblicare non fu che un tessuto di villanie ed ingiurie contro alle *Letture Cattoliche* e contro chi le scrive. A dire ingiurie e villanie noi concediamo loro di buon grado la vittoria, senza fermarci a dare nemmeno una parola di risposta. Perciocché abbiamo sempre avuto massimo impegno di non volere mai pubblicare cosa alcuna che fosse contraria alla carità che devesi usare a qualunque uomo di questo mondo. Laonde,

<sup>76</sup> G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, pp. IV-VI, OE VI 148-150.

<sup>77</sup> G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, pp. 7-86, OE VI 151-230.

<sup>78</sup> G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, pp. 20-86, OE VI 164-230.

<sup>79</sup> *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, 45 p., OE V 369-413, fasc. 3-4 di aprile del secondo anno delle “*Letture Cattoliche*”.

<sup>80</sup> Fascicolo 5-6 di maggio, Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, 148 p.

<sup>81</sup> Fasc. 13 e 14 di settembre, Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, 111 p.



perdonando di buon grado a tutti i nostri dileggiatori, ci studieremo di evitare le personalità, ma di svelare l'errore ovunque si nasconda"<sup>82</sup>.

Nei fatti e nei dialoghi riportati, però, oltre la risoluta critica del protestantesimo, si trova pure una vibrata deplorazione della posizione dei cattolici affetti da indifferentismo, per i quali "tutte le religioni [sono] egualmente buone" per salvarsi. Vi si impegnano, con ragionamenti in linea con la più sicura ortodossia, credenti convinti, due Giuliano e Giovanni – da protestanti ritornati al cattolicesimo, un altro – Carlo – inossidabile cattolico. Quest'ultimo, in particolare, dinanzi ad artigiani che lamentano *Le miserie dell'annata*, la carestia che produceva poche richieste dei loro manufatti, ne ricercava le cause nella scarsa moralità e nella tiepidezza religiosa: "Se considero il disprezzo in cui sono tenute le cose di religione, il modo indegno con cui si parla del papa, dei Vescovi e degli altri ministri della religione; se considero il modo con cui alcuni cattolici fanno applauso all'eresia, e festeggiano l'inaugurazione stessa del tempio dei protestanti; se considero le cose irreligiose e sconce che si scrivono, si stampano e si vendono pubblicamente ne' libri e ne' giornali; se io considero i furti sacrileghi e le derisioni che si fanno delle cose più sacrosante di nostra religione, miei buoni amici, io debbo dire che appunto tali peccati sono la cagione delle nostre disgrazie"; "l'unico mezzo per rimediare ai nostri mali è il lasciare il peccato e darsi alla virtù"<sup>83</sup>.

L'opuscolo successivo *Il giubileo e pratiche devote per la visita delle chiese*<sup>84</sup>, era eminentemente devozionale. Don Bosco, però, non mancava di introdurre riferimenti al protestantesimo per preservarne e premunirne i fedeli. La conoscenza delle origini del giubileo, "passato dalla sinagoga degli ebrei alla Chiesa Cattolica" – scriveva –, "servirà pure a confutare l'accusa che i protestanti ed alcuni cattolici fanno alla Cattolica Chiesa, quasi che il Giubileo e le sante Indulgenze siano una istituzione degli ultimi tempi"<sup>85</sup>.

<sup>82</sup> G. BOSCO, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, pp. 3-4, OE V 371-372.

<sup>83</sup> G. BOSCO, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, pp. 12-15, 28, 31, OE V 380-383, 396, 399.

<sup>84</sup> Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1854, 64 p. OE V 479-542. L'opuscolo veniva ripubblicato, con aggiunte, nel fasc. 2 (febbraio) delle *Lecture Cattoliche* del 1865, Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865, 96 p.; ed ancora in due edizioni nel 1875, Torino, tip. e libr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875, 114 p.

<sup>85</sup> G. BOSCO], *Il giubileo...*, pp. 3-4, OE V 481-482: cfr. anche, p. 30, 32, 39, 43, OE V 508, 510, 517, 521; p. 3-4, OE XXVI 189-190.

#### 4. Libri di educazione umana e civile (1854-1855)

Nella seconda metà del decennio don Bosco sembra attenuare lo sforzo di premunire dall'errore per dare più ampio spazio alla prevenzione positiva e costruttiva nella verità e nel bene. Perciò, preferisce promuovere l'istruzione e l'educazione cristiana, che secondo la formula a lui familiare – “buon cristiano e onesto cittadino” – includeva una forte base umana, civile e politica. Si avvicendavano libri rivolti direttamente all'educazione morale e sociale come *La forza della buona educazione* e *La storia d'Italia*, opuscoli consacrati all'istruzione religiosa e catechistica come la *Maniera facile per imparare la storia sacra*, *La chiave del paradiso*, *Il mese di maggio*, il *Porta teco cristiano*, profili agiografici con la *Vita di san Martino*.

Si mettono in evidenza i motivi più significativi che scaturiscono dalle varie opere, sottolineando dapprima l'aspetto umano, civile e politico, e in un secondo tempo l'aspetto più esplicitamente cristiano. Si dedica un discorso a parte alle vite dei papi, che presentano interessanti elementi comuni.

Di educazione giovanile umana e cristiana don Bosco trattava biograficamente nel già citato opuscolo *La forza della buona educazione*, che costituiva il fascicolo di novembre 1855 delle *Letture Cattoliche*. Esso rispecchia il mondo francese, a cui appartiene lo scritto largamente utilizzato da don Bosco nella compilazione della prima parte del suo libro<sup>86</sup>. Pietro, il protagonista, grazie alle sollecitudini della madre, saggia educatrice cristiana, che il marito non asseconda, provato da una vita di dignitosa povertà e di lavoro precoce in ambienti non sempre esemplari, passa indenne tra compagni facili alla bestemmia, ai cattivi discorsi, al furto, guadagnandosi la stima dei datori di lavoro. Sui dieci anni, nell'intervallo di mezzogiorno, frequenta l'Oratorio di san Francesco di Sales ancora al Rifugio, per la preparazione alla prima comunione, “l'atto più importante della vita”; vi ritorna poi alla sera sia “per sentire la spiegazione di quelle cose che talvolta egli non aveva ben comprese nel mezzodì” sia per “imparare a leggere e a scrivere”. Undicenne partecipa al triduo in preparazione alla comunione pasquale. Continua a frequentare l'Oratorio negli anni successivi, prendendo parte alle diverse attività ricreative e religiose, usa *Il giovane provveduto*, partecipa al corso di esercizi spirituali tenuti a Giaveno nel settembre 1850. Protagonista nel riconciliare il padre con le dolcezze di una vita familiare armonica, tra i suoi compagni di lavoro può

<sup>86</sup> Cfr. J. SCHEPENS, “*La forza della buona educazione*”. *Étude d'un écrit de don Bosco*, in *L'impegno dell'educare*, a cura di J. M. Prelezo. Roma, LAS 1991, pp. 418-433.

ravvisare e contrastare vittoriosamente, ricavandone stima e ammirazione, le diffuse inosservanze dei precetti della Chiesa relativi al digiuno e all'astinenza, al riposo festivo, all'obbligo della messa e al precetto della comunione pasquale. Durante il servizio militare, che affronta con spontanea consapevolezza civica, egli si impone per la serietà morale e la disponibilità ad aiutare i commilitoni analfabeti; durante la campagna di Crimea si tiene in contatto con il suo direttore spirituale, mostrandosi sempre fedele ai principi di moralità e di religione<sup>87</sup>. La *Forza della buona educazione* finisce col diventare la celebrazione delle tre fondamentali istituzioni, che la promuovono sinergicamente: la famiglia e, in essa, soprattutto la madre, la parrocchia, l'oratorio casa dei giovani.

Il libro più impegnativo e importante del decennio, a cui si avvicinano *Il mese di maggio* e la *Vita del giovanetto Savio Domenico*, è certamente *La storia d'Italia*<sup>88</sup>. Più che testo scolastico è libro di lettura, agile e attraente narrazione storica, e insieme manuale di educazione religiosa, morale, sociale. Vi si può rilevare nella struttura anche un'intrinseca carica di educazione all'amor patrio, nei confronti di un'Italia, alla cui espressione geografica dalle Alpi alla Sicilia, secondo don Bosco corrispondeva l'unità linguistica, religiosa, culturale, nazionale e virtualmente politica. La stessa carta geografica, che accompagnò tutte le edizioni, già in alcune di esse anteriori alla morte di don Bosco presentava italianizzati i nomi delle città del Tirolo meridionale<sup>89</sup>. Quella di don Bosco, infatti, voleva essere storia degli "italiani", tali a cominciare dai primi abitanti, da principio più evoluti degli stessi "primi romani", "rozzi e feroci", che pure dell'Italia avrebbero realizzato gradualmente l'unità, fino ad addomesticare e assimilare i vari popoli che, a cominciare dai Galli, invasero la penisola: un'assimilazione compiuta ad alto livello nella colonie della Magna Grecia<sup>90</sup>. Lo spiccato carattere educativo del libro anche in questo senso meritava una recensione estremamente positiva di Niccolò Tommaseo, a Torino dal 1854 al 1859. "Il Tommaseo – si è scritto –, cattolico e patriota, doveva simpatizzare senza esitanza con uno scrittore altrettanto cattolico e patriota, ancorché ci potessero essere tra loro due dei *dissensi*"<sup>91</sup>; erano dissensi a li-

<sup>87</sup> G. BOSCO, *La forza della buona educazione*, pp. 15-25, 51-59, 65-66, 93-95, OE VI 289-299, 325-333, 340-341, 367-369

<sup>88</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, 588 p., OE VII 1-588.

<sup>89</sup> Cfr. la descrizione della carta geografica alle pagine 7-10, OE VII 7-10.

<sup>90</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 19, 24, 28-29, OE VII 19, 24, 28-29.

<sup>91</sup> A. LANTRUA, *Il Tommaseo e Don Bosco o della storia educatrice*, in *Cultura e educazione. Studi in onore di Giovanni Calò*. Firenze, Editrice Universitaria 1955, p. 195; cfr. F. TRANIELLO, *Don Bosco e l'educazione giovanile: la "Storia d'Italia"*, in F. TRANIELLO (Ed.), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, pp. 81-111.

vello di storia critica, riequilibrati dai prevalenti consensi sugli scopi educativi e sull'adeguatezza del libro alle esigenze della gioventù<sup>92</sup>. Non è da stupire che quando la Congregazione salesiana nel 1903 volle ottenere il riconoscimento civile da Francesco Giuseppe abbia trovato serie difficoltà nello spirito nazionale e nell'irredentismo, che l'ambasciatore imperiale presso la S. Sede e l'imperatore stesso avevano creduto di individuare nella *Storia d'Italia* di don Bosco, largamente adottata dai salesiani e da altri come testo scolastico<sup>93</sup>.

Amabilmente festose, lecite tra due piemontesi, inevitabilmente filosaubaudi, più che dettate da ironia, sembrano le parole che don Bosco faceva seguire alla data in una lettera all'amico can. Edoardo Rosaz di Susa il giorno successivo alla proclamazione di Vittorio Emanuele II re d'Italia, approvata dal senato il 12 febbraio 1861 e dalla Camera il 14 marzo: "Fossano (Cuneo), 15 marzo 1861, del regno d'Italia anno 1, giorno 2"<sup>94</sup>.

Ma se il libro, per il soggetto, doveva necessariamente includere nella sua funzione educativa anche l'italianità degli immediati lettori, non si chiudeva né per loro né per altri in un prospettiva nazionalistica, ma mirava a una gamma di valori fondanti e universali valida per tutti. Esso, infatti, è in ogni pagina portatore e patrocinatore di ispirazioni e di contenuti etici e religiosi, previ ad ogni obiettivo educativo particolare e finalizzati all'integrale formazione individuale e sociale della gioventù in generale, non solo dei giovani di questo o quel paese. La prospettiva era apertamente dichiarata dallo stesso autore nell'enunciare *lo scopo e divisione* della sua *Storia d'Italia*. Attenendomi ai fatti certi e più fecondi di moralità e di utili ammaestramenti – avverte –, tralascio le cose incerte, le frivole congetture, le troppo frequenti citazioni di autori, come pure le troppo elevate discussioni politiche, le quali tornano inutili e talvolta dannose alla gioventù. [...] Ho fatto quello che ho potuto perché il mio lavoro tornasse utile a quella porzione dell'umana società che forma la speranza di un lieto avvenire, la gioventù. Esporre la verità storica, insinuare l'amore alla virtù, fuga del vizio, rispetto alla religione, fu lo scopo finale di ogni pagina"<sup>95</sup>. La piena verità storica non era, dunque, per don Bosco, solo quella che derivava dal rigoroso accertamento degli eventi, ma anche, indissolubilmente, illustra-

<sup>92</sup> Cfr. N. TOMMASEO, *La storia d'Italia raccontata alla gioventù dal Sacerdote G. Bosco - Torino*, in "L'Istituto" 7 (1859), n° 48, sabato 26 nov., pp. 764-765; *Ancora della Storia d'Italia scritta dall'Ab. Bosco*, in "L'Istituto" 7 (1859) n° 51, sabato 17 dic., pp. 810-811.

<sup>93</sup> Cfr. S. ZIMNIAK, *Salesiani nella Mitteleuropa. Preistoria e storia della provincia Austro-Ungarica della Società di S. Francesco di Sales (1868 ca. - 1919)*. Roma, LAS 1997, pp. 160-165.

<sup>94</sup> Em I 442.

<sup>95</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 3 e 5, OE VII 3 e 5.

zione della loro immanente carica educativa<sup>96</sup>. Non era, quindi, artificio estrinseco, elemento accessorio o forzatura strumentale che da un capo all'altro del libro si avvicendassero "moralità" del tipo di quelle ricavate dai casi dell'eroe romano Coriolano. "Era questi – narra l'autore – un giovane amante della patria, e segnatamente conosciuto pel grande rispetto che egli aveva per sua madre". Sarebbe stato ucciso dai Volsci a cui si era dato per vendicarsi dell'esilio subito ingiustamente da Roma. "Questa storia – conclude don Bosco, rivolto ai giovani lettori – c'insegna che dobbiamo guardarci dalla collera e dallo spirito di vendetta, perché queste due passioni spesso ci conducono in tali cimenti, che più non è possibile ritrarre il piede, se non con gravissimo danno"<sup>97</sup>. Vuol essere semplice applicazione del concetto della storia *magistra vitae*. Il messaggio educativo del libro, perciò, non si rivela solo nei frequenti moniti moraleggianti, ma è, anzitutto, intrinseco alla narrazione stessa.

L'assunzione che sta alla base dell'intero discorso storiografico e pedagogico è molto semplice e già nota: la concezione stratificata gerarchica della società quale dato naturale e imm modificabile, voluto da Dio, costituita da ricchi e poveri, detentori del potere e sudditi, e, quindi, governanti e governati. Tutti, compresi i governanti, sono soggetti a un'istanza superiore, che trova in Dio l'ultimo termine e questi, se malvagi, saranno puniti "tanto più severamente quanto più sono ricchi e potenti"<sup>98</sup>. In regime cristiano, se i sudditi devono obbedire ai governanti secolari, questi disposti in una scala gerarchica devono riconoscere che sulla terra sta più in alto di loro: l'autorità religiosa, la Chiesa e in definitiva il suo capo, il papa, l'ultimo gradino della scala gerarchica che porta a Dio.

È un concetto che comanda le varie realtà che entrano in gioco nella narrazione storica: la religione, quella vera, rappresentata dalla Chiesa cattolica, fondamento dell'ordine sociale, il Papa modello e ultimo garante dell'ordine sociale e politico, il principio di autorità, l'insostituibile funzione dell'autorità, il rifiuto della rivoluzione sotto qualsiasi forma, il dovere dell'obbedienza nei sudditi, le condizioni di una legittima autorità, l'assoluta prevalenza del regime monarchico su quello repubblicano, le ambiguità della democrazia potenziale vestibolo alla demagogia rivoluzionaria, i beni temporali della Chiesa garanzia di libertà e fecondità sociale.

<sup>96</sup> Sono idee espresse risolutamente da don Bosco nel 1860 al ministro della P.I. italiano, lo storico Michele Amari: cfr. *Introduzione* alla Parte III, § 2.1; cap. 13, § 2.3.

<sup>97</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 43-45, OE VII 43-45; cfr. altre "moralità" alle pagine 51, 53, 54, 55, 59, 71, 75, 76, 80, 83, 96, 108, 140, 142, 189, 199, 262, 268, 285, 288, 293, 297, 364, 369, 386, 446, 447.

<sup>98</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 36, OE VII 36.

La disuguaglianza, come inevitabile e provvidenziale proprietà del convivere sociale, trova paradigmatica espressione nel rapporto tra ricchi e poveri, benefattori e beneficiati, nella prima delle *Vite dei papi*, dedicata a S. Pietro, un opuscolo uscito a pochi mesi di distanza dalla *Storia d'Italia*. Narrate le beneficenze di Tabita, ricca signora di Ioppe, don Bosco conclude: “Da questo fatto imparino i poveri ad essere riconoscenti a chi loro porge limosina. Imparino i ricchi che cosa voglia dire essere pietosi e liberali verso i poveri”<sup>99</sup>. È quanto chiede agli uni e agli altri Dio, di tutti ugualmente Padre.

Altrettanto si può dire del più ampio mondo sociale e politico, che ha Dio come fondamento, custode e giudice. È ovvio per don Bosco affermare che nessun ordine sociale sussiste senza la moralità dei singoli, anzitutto dei governanti, e che questa sarebbe precaria se non ponesse il suo ultimo fondamento nella propria religiosità prima che in quella del popolo. “Senza religione è impossibile frenare i disordini”<sup>100</sup>. “Dio punisce l’irreligione anche nei personaggi i più elevati”<sup>101</sup>. Il principio storiografico, risalente più da vicino a Bossuet, ispira questa e tutte le narrazioni storiche di don Bosco: Dio punisce anche con interventi straordinari chi si oppone ai suoi disegni sugli eventi umani. Ad esso si ispira la massima parte dei moniti morali della *Storia d'Italia*. Ne è esempio impressionante l’intervento contro Giuliano l’Apostata, che avrebbe voluto ricostruire il tempio di Gerusalemme: “Globi di fuoco incenerirono tutti i materiali preparati”. Ribelle pervicace Giuliano muore riconoscendo “rabbiosamente”: “*Galileo hai vinto, Galileo hai vinto*”<sup>102</sup>. Analogo, non identico, ma temperato dalle sofferenze patite nel remoto esilio, è destino di Napoleone. Su di lui, infatti, il giudizio di don Bosco si rivela articolato, tra ammirazione per la grandezza di chi aveva posto termine alla rivoluzione ed era stato grande condottiero, condanna per la politica persecutoria contro i papi, commozione per la morte cristiana nella solitudine di sant’Elena, “un povero scoglio dell’Oceano atlantico”<sup>103</sup>.

In più decisive ore della storia, però, la dipendenza da Dio si fa doveroso riferimento più immediato a due realtà provvidenziali nelle quali sono più sicuramente presenti la sapienza e la potenza di Dio: la sua Chiesa e, in essa, il Papa, garanzia di conformità alla volontà divina e modello di go-

<sup>99</sup> G. BOSCO, *Vita di San Pietro Principe degli Apostoli...*, p. 104, OE VIII 396.

<sup>100</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 25, OE VII 25.

<sup>101</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 29, OE VII 29.

<sup>102</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 151, OE VII 151.

<sup>103</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 457-458, 463, 465, 469, OE VII 457-458, 463, 465, 469.

verno che non indulge a velleità populiste e rivoluzionarie, ma è tutto rivolto a procurare il vero bene delle nazioni. “L’infallibilità nell’ordine spirituale e la sovranità nell’ordine temporale sono due parole perfettamente sinonime”: l’una e l’altra esprimono una alta potenza, che domina tutte le altre e da cui tutte derivano”, citava don Bosco, ovviamente consentendo, dal libro *Del Papa* di J. De Maistre, nel profilo a questi dedicato. “L’unica differenza – continua col politologo savoiaro – sta, che nelle sovranità temporali, l’infallibilità è umanamente supposta e nella spirituale del Papa è divinamente promessa”<sup>104</sup>.

La Religione (cattolica!), la Chiesa, il papato, secondo un’idea largamente diffusa tra i cattolici integralisti, erano considerati il più sicuro presidio dell’ordine sociale e politica in tutta l’Europa, ma soprattutto in Italia<sup>105</sup>. Una delle prove più evidenti era offerta dalla la cattività dei papi ad Avignone. “La storia – nota don Bosco – ci fa perfettamente conoscere che l’Italia senza Pontefice diventa un paese esposto alle più tristi vicende”; “Quando i disordini e le discordie costringono il Romano Pontefice ad allontanarsi da Roma, egli è per l’Italia e per la religione un presagio di gravi mali”<sup>106</sup>. In spazi più vasti e in tempi ancor più lontani l’avevano già evidenziato lo scisma d’Oriente e la caduta di Costantinopoli nel 1453. “Caduta terribile – commenta don Bosco – che trasse le più belle nazioni del mondo in tetra barbarie, sicché coloro i quali non vollero conoscere le legittime autorità del successore di s. Pietro dovettero sottomettersi alla barbara oppressione ed alla dura schiavitù degli infedeli che la fecero da tiranni”<sup>107</sup>.

Ne era stata, invece, controprova in positivo l’avvento al papato di Leone X. “La Provvidenza – scrive – suscitò un uomo, che la storia chiama a buon diritto il *rigeneratore delle scienze, delle arti nell’Italia* e possiamo dire in tutta l’Europa”. Però, “Leone X in mezzo alle consolazioni che provava per la gloria d’Italia, ebbe molto a soffrire per l’eresia di Martino Lutero”<sup>108</sup>.

Indebolire o scuotere il principio dell’autorità gerarchica significava aprire la porta ad ogni disordine, fino ad arrivare a scontri cruenti e alla guerra civile. Ne è monito la “rivoluzione dei Gracchi”. “Abbandonato [il popolo] così alla disoccupazione – osserva il narratore –, la plebe comin-

<sup>104</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia*.... Edizione seconda. Torino, tip. G. B. Paravia 1859, p. 440.

<sup>105</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia*..., p. 375, OE VII 375.

<sup>106</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia*..., p. 306, 315, OE VII 306, 315.

<sup>107</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia*..., p. 338, OE VII 338.

<sup>108</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia*..., p. 383, OE VII 383.

ciava ad invidiare la sorte dei ricchi, desiderosa di porre le mani sopra i loro averi, il che era un vero ladroneccio; perché colui, il quale con giusti mezzi e titoli ha acquistato sostanze, è giusto che se le goda”<sup>109</sup>. “La ribellione di Masaniello – avverte nel seguito della narrazione – non produsse altro effetto che spargimento di sangue, un governo tirannico, morte ed esiglio. Tant’è vero che le rivoluzioni non fanno la felicità dei popoli!”<sup>110</sup>. I capipopolo incompetenti non promettono nulla di buono. “Il cielo non benedice i ribelli della patria”, scrive del ghibellino Dante Alighieri<sup>111</sup>. Il narratore si dissocia fermamente da qualsiasi rivoluzione, politica o sociale<sup>112</sup>.

In questo quadro di idee e nel contesto culturale e sociale nel quale scriveva don Bosco trarre da più esperienze storiche argomenti per un principio che si potrebbe enunciare in queste brevi parole: Il vero cittadino, che è insieme buon cristiano è suddito obbediente ad ogni legittima superiorità. Il richiamo non è solo all’obbedienza, ma addirittura all’“affezione” dei sudditi ai sovrani. Questo fu il grande beneficio del messaggio evangelico – osserva –: “Era di somma necessità che venisse un maestro, che colla santità di sua dottrina insegnasse ai regnanti il modo di comandare, ai sudditi quello di ubbidire. Questo fece la religione di Gesù Cristo”<sup>113</sup>. Il consenso è fatto di onestà personale e sociale, di intraprendenza e di laboriosità: già nei “remoti tempi” in Italia, “alcuni davansi con tutta sollecitudine alla coltura della terra, altri attendevano alle arti ed ai mestieri”. “Coltivare la terra”, “promuovere il commercio”, “perfezionare le arti e i mestieri” o “l’industria” erano le attività produttive capitali<sup>114</sup>. Esse erano qualificate da buone scuole “stabilite per l’istruzione della classe alta, ed anche della classe bassa del popolo”<sup>115</sup>. Tutti questi fattori erano i pilastri su cui poggiava una comunità politica pacifica, fraterna, prospera e felice: “la guerra non apporta verun bene alle nazioni”<sup>116</sup>.

Ma sono molto più frequenti i fatti che inducono a discorsi quanto mai impegnativi sulle gravi responsabilità dei governanti e sulle condizioni e qualità che li rendono legittimamente tali e danno garanzia di un buon governo. Si possono a tre più accentuate: la competenza, quindi, una condizione agiata e l’appartenenza alla classe alta, la religiosità. In primo luogo, dunque, era indispensabile l’attribuzione dell’autorità civile e politica a

<sup>109</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 79, OE VII 79.

<sup>110</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 428, OE VII 428.

<sup>111</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 300, OE VII 300.

<sup>112</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 84-91, OE VII 84-91.

<sup>113</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 109, OE VII 109.

<sup>114</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 22, 26 e 36, OE VII 22, 26 e 36.

<sup>115</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 22-23, OE VII 22-23.

<sup>116</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 12, OE VII 12.



governanti che traessero la loro legittimità dalla competenza. “Ad occuparsi dello Stato – insegna il narratore – sono inabili tutti coloro che o per età o per occupazione non hanno acquistata la scienza che è indispensabile nel governo dei popoli”<sup>117</sup>. Fin dalle origini di Roma – soggiunge –, “siccome per professare una scienza bisogna attendervi esclusivamente, così i patrizi dovevano occuparsi della sola scienza dello Stato”<sup>118</sup>. La competenza a sua volta era, di fatto, indivisibile dall’“elevato *status*” sociale ed economico. Praticamente ogni società civile per mantenersi ben ordinata richiedeva la presenza, per una parte, degli “ottimati” e nobili, degli abbienti e per l’altra, del popolo, che però poteva divenire “plebaglia” se ribelle<sup>119</sup>. La repubblica di Venezia, ad esempio, lungo più secoli “era divenuta la più famosa repubblica dell’Italia, perché era sempre stata governata dagli ottimati e non era mai caduta nelle mani del popolo”<sup>120</sup>. Era un riaffermazione dell’ordine sociale gerarchico, come a Roma, quando dai popoli vicini si prendeva ispirazione per “promuovere le scienze e le arti, in modo che gli uni potessero attendere al commercio ed alla coltura dei campi, gli altri pensare all’amministrazione dello Stato e alla difesa della patria”<sup>121</sup>. Ma è ancora ineludibile il richiamo al fondamento, la religiosità, che genera la giustizia, la virtù capitale dell’uomo di governo<sup>122</sup>. Ne dà la prova con la rievocazione delle vicende dei protagonisti della storia: imperatori, re, capi di repubbliche marinare. Ne dà la conferma con due rilievi sulla “ristaurazione” dello stato pontificio dopo la rivoluzionaria repubblica romana del 1848-1849. “Piacemi intanto che riteniate – scrive moraleggiando – che Pio IX, Ferdinando II granduca di Toscana e Carlo Alberto egualmente che tutti gli altri principi italiani avevano buona volontà di far del bene all’Italia. Mazzini e i suoi seguaci, per odio dei troni e della religione impedirono ad essi di proseguire nella loro impresa, sconvolgendo i loro progetti con danno immenso dei principi, e dei popoli”<sup>123</sup>. Ne trae la tesi: “La milizia e il clero sono i due grandi corpi chiamati a salvare l’avvenire [...]; solo nel sentimento religioso e nel rispetto dell’autorità può la società sconcertata trovare forza e salvezza”<sup>124</sup>.

La monarchia ereditaria, comunque, costituiva per don Bosco un regi-

<sup>117</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 20-21, OE VII 20-21.

<sup>118</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 21, OE VII 21.

<sup>119</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 265, 411, OE VII 265, 411.

<sup>120</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 370, OE VII 370.

<sup>121</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 19, OE VII 19.

<sup>122</sup> Cfr. cap. 11, § 8.1.

<sup>123</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 502-503, OE VII 502-503.

<sup>124</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 509, OE VII 509.

me migliore, a patto che non degeneri nella tirannide<sup>125</sup>, del regime repubblicano. Da fedele sabardo egli fa notare ai suoi lettori: “Presso ai Romani [nel regime imperiale] mancava proprio una tal legge: presso di noi è legge che il figlio primogenito succeda nel regno al padre defunto; questa successione si chiamò legittima: imparate a rispettarla”<sup>126</sup>. Non a caso, si sarebbe dilungato a narrare le origini e le vicende della dinastia sabarda<sup>127</sup>. Quanto alla repubblica, filopapale e filomonarchico, l’autore riferisce: “Roma, divenuta repubblica, lungi dal provare la felicità, si accorse che in luogo di un padrone, dovevano sopportarne molti, i quali la facevano da tiranni”<sup>128</sup>. Non ha, certo, miglior opinione della repubblica romana del 1849.

La più vicina controprova l’aveva data il sopravvento dei sovversivi nella rivoluzione francese, “uno straordinario avvenimento che mise a soquadro l’Europa, e fece provare alla nostra Italia gran parte degli orrori e delle calamità cui soggiacque ai tempi dei Goti, dei Longobardi, dei Normanni”<sup>129</sup>. Don Bosco ne individuava le radici nel secolo dei Lumi, indubbiamente tempo di grande progresso nelle “scienze” e nelle “arti”, ma che “lasciò anche tutto l’agio alle società segrete di effettuare i loro progetti”: con differenti denominazioni esse mirarono al sovvertimento dell’ordine sociale e politico esistente<sup>130</sup>. Non era una valutazione soggettiva, ma, in termini più o meno raffinati, una persuasione largamente diffusa nelle più svariate fasce della cattolicità fino agli alti vertici<sup>131</sup>. Furono ancora le società segrete che tesero a sconvolgere l’ordine europeo ricostituito con il Congresso di Vienna, tentando di destabilizzare anche lo stato pontificio<sup>132</sup>. Vi erano riuscite con la proclamazione della repubblica romana, cancellata, però, molto presto con la “ristorazione” propiziata dalle truppe francesi e il ritorno di Pio IX<sup>133</sup>. Nel 1850 “la religione cattolica personificata in Pio IX tornava in Roma, e tornava potente offerendo la misericordia all’ingratitudine, ed il perdono ai pentiti”<sup>134</sup>.

<sup>125</sup> Cfr. G. Bosco, *La storia d’Italia...*, p. 49, OE VII 49.

<sup>126</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 134, OE VII 134.

<sup>127</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 315-331, 396, 413-417, 428-441, 479-489, OE VII 315-331, 396, 413-417, 428-441, 479-489.

<sup>128</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 40, OE VII 40.

<sup>129</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 454, OE VII 454.

<sup>130</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 455-456, OE VII 455-456; cfr. cap. 1, § 1.

<sup>131</sup> Cfr. P. LADRIÈRE, *La Révolution française dans la doctrine politique des papes de la fin du XVIII<sup>e</sup> à la moitié du XX<sup>e</sup> siècle*, “Archives de Sciences Sociales des Religions” 33 (1988) n. 66/1, juillet-septembre, pp. 87-112.

<sup>132</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 475-479, OE VII 475-479.

<sup>133</sup> Cfr. G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 489-514, OE VII 489-514.

<sup>134</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 514, OE VII 514.

Per il narratore la democrazia è un regime ambiguo e inaffidabile che può facilmente degenerare in demagogia e in rivoluzione.

Il più importante lavoro narrativo di don Bosco si concludeva con un'ulteriore interpretazione teologica del più recente divenire storico. Ne erano protagonisti i due sovrani cattolici, Napoleone III e Francesco Giuseppe, che don Bosco ritiene, l'uno regista, l'altro arbitro della pace di Parigi del 30 marzo 1856 a conclusione della guerra di Crimea. Il primo, essendosi adoperato negli anni 1849-1850 per ricondurre il papa a Roma, da presidente della repubblica francese, "divenne imperatore dei Francesi, e proteggendo la religione fa un gran bene a quella nazione e la va innalzando a nuova gloria e splendore". "Anche l'Austria – osserva – ne fu dalla Provvidenza remunerata". "Francesco Giuseppe, riconoscendo che il favorire la religione è il mezzo più potente per conservare gli Stati, e che il disprezzo delle medesime ne è la rovina, cominciò a stabilire molte cose favorevoli alla religione": "Questo fatto dimostra come la religione sia il sostegno dei troni, e la felicità dei popoli che la onorano e ne praticano i precetti"<sup>135</sup>.

Interessante è il capitolo *Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del sommo Pontefice*. Don Bosco lo lasciò intatto anche nelle edizioni successive alla presa di Roma, convinto che un qualche territorio dovesse sussistere in sovrana disponibilità del papa per il libero esercizio della sua missione spirituale<sup>136</sup>. L'Autore ha cura anzitutto di dimostrare nella storia il naturale e legittimo nascere e costituirsi dello stato pontificio<sup>137</sup>. Ma molto più preoccupato era di mostrarne i benefici spirituali e temporali. In sostanza, difendere l'autorità temporale del Papa equivaleva a volerne garantita la libertà di azione caritativa e pastorale e con la sua salvaguardare quella della Chiesa tutta. Infatti – avrebbe scritto anni dopo –, "i Papi hanno sempre usato del loro potere temporale e delle ricchezze considerevoli che i pietosi fedeli offrirono loro per fare il bene, ogni sorta di bene, in tutte maniere sotto qualunque forma [...]. Le classi inferiori della società trovavano un asilo ed un soccorso nella sola Chiesa. I Papi aprivano le porte degli ospedali costrutti con grandi spese per opera loro, per ricevere

<sup>135</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 522-523, OE VII 522-523.

<sup>136</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 208-214, OE VII 208-214 *Dei beni temporali della Chiesa e del dominio del sommo pontefice*.

<sup>137</sup> Cfr. anche [G. BOSCO], *I Papi da san Pietro a Pio IX. Fatti storici*. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, cap. XIII *Donazioni fatte alla Chiesa Romana. Potere temporale de' Papi* (pp. 39-41, OE XVIII 365-367), cap. XIV *Inviolabilità e legittimità del potere temporale del Papa. Vantaggi di questo potere temporale. Testimonianze di Bossuet, di Fleury e di Napoleone* (pp. 41-44, OE XVIII 367-370), cap. XV *A che servono i beni della Chiesa* (pp. 4446, OE XVIII 370-372).

gli infermi e gli indigenti. E tale è di fatto nello spirito dei fedeli e nella volontà della Chiesa, la destinazione di questi beni<sup>138</sup>. “Ma la Chiesa dee inoltre esser libera, epperò indipendente nell’esercizio dei suoi doveri spirituali [...]. La Chiesa ed il suo Capo Supremo fu libera ed indipendente nei primi secoli, ma a costo della vita<sup>139</sup>. In conclusione, “primieramente è di vera necessità che il Papa dimori in un paese libero e indipendente, onde possa liberamente giudicare le cose di religione. 2° Tale dominio temporale non solamente appartiene ai sudditi degli Stati Romani, ma si può chiamar proprietà di tutti i cattolici, i quali come figli affezionati, in ogni tempo concorsero e devono tuttora concorrere per conservare la libertà e le sostanze del capo della cristianità<sup>140</sup>. È chiaro che don Bosco accoglieva congiuntamente tutte le motivazioni teologico-spirituali e storiche, rivendicate dalla polemica cattolica intransigente<sup>141</sup>.

Infine, può riuscire interessante ricordare che nella compilazione della *Storia d’Italia* don Bosco venne a contatto con libri che gli suggerirono l’incisiva formula, di matrice politica, che non l’avrebbe più abbandonato come sacerdote, educatore, formatore, legislatore: “farsi amare piuttosto che farsi temere<sup>142</sup>.

## 5. Libri di educazione religiosa (1855-1858)

Una catechesi narrativa a dialogo era proposta al cattolico con la *Maniera facile per imparare la Storia Sacra*<sup>143</sup>. Essa si ispirava alla svolta dottrinale-dogmatica della terza edizione della *Storia sacra* del 1853, di cui al dire dell’Autore era un compendio. “Mio scopo – precisava – si è di far notare come siano contenute nella Bibbia parecchie verità professate dai cattolici, e negate dai nemici di nostra Religione<sup>144</sup>. Era una tipica catechesi storico-biblica, quale già alla fine del secolo XVII proponeva Claude Fleury col suo *Catéchisme historique* (1683), che esponeva le verità fondamentali del dogma e della morale rivelata non solo in forma si-

<sup>138</sup> [G. BOSCO], *I papi da san Pietro a Pio IX...*, pp. 44-45, OE XVIII 370-371.

<sup>139</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 209-210, OE VII 209-210.

<sup>140</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 213-214, OE VII 213-214.

<sup>141</sup> Cfr. P. G. CAMAIANI, *Motivi e riflessi religiosi della questione romana*, in *Chiesa e religiosità in Italia dopo l’Unità (1861-1878)...*, *Relazioni II*, ..., pp. 67-84.

<sup>142</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, RSS 14 (1995) 304-305.

<sup>143</sup> *Maniera facile per imparare la storia sacra ad uso del popolo cristiano per cura del sac. Bosco Giovanni*. Torino, tip. Paravia e comp. 1855, 94 p., OE VI 49-143.

<sup>144</sup> G. BOSCO, *Maniera facile...*, *Al Lettore*, p. 3, OE VI 51.

stematica, ma anche come si manifestarono nel rivelarsi di Dio al suo popolo nella storia narrata dai Libri Sacri.

La *Vita di san Martino* portava don Bosco in un mondo che gli era congeniale, anche perché vi coglieva l'essenza della Chiesa cattolica, garantita della sua origine divina dagli innumerevoli miracoli. Nel libro – prometteva l'Autore – il lettore avrebbe visto “compendiate le meraviglie di quel Santo di cui è così universale la venerazione”; “il Vangelo è ripieno di fatti di simil genere. Pure il Salvatore disse che i suoi seguaci avrebbero operato cose maggiori”; ora “trovandoci noi in quella religione in cui si compiono le promesse di G. C., abbiamo un certissimo ed evidentissimo argomento che ci assicura che fortunatamente ci troviamo nella sua santa religione”<sup>145</sup>.

Di più numerosi prodigi, “cose maravigliose”, “grandi miracoli” si presentava affollata la *Vita di S. Pancrazio martire*<sup>146</sup>. In essa le vicende biografiche sono seguite da decine di pagine dedicate allo straordinario e al miracoloso, che si perpetuava, nei secoli e nel presente, nel suo santuario di Pianezza vicino a Torino. “Chi volesse tessere la serie delle maraviglie operate da s. Pancrazio in questo luogo – scriveva –, e riferire ad uno ad uno gli infermi guariti, gli invasi dallo spirito maligno liberati, i sordi che acquistarono l'udito, i ciechi che ricuperarono la vista, i muti che ritornarono a parlare speditamente, le febbri scacciate, gli storpi raddrizzati, se ne dovrebbero fare parecchi volumi”<sup>147</sup>. Fin dall'*Avviso importante*, che serviva da prefazione don Bosco preannunciava: “Le maraviglie operate da questo eroe cristiano sono così grandi in numero e strepitose in se stesse, che io ne ho dovuto scegliere solamente alcune per non fare troppo grossi volumi”<sup>148</sup>. Per don Bosco era la cosa più naturale che potesse verificarsi esclusivamente nella Chiesa cattolica, elevandola nettamente sopra “le altre società che si vantano eziandio cristiane”: esse “non hanno alcun martire che si possa dire morto in conferma della verità di sua credenza; neppure hanno alcun santo che abbia operato miracolo, nemmeno un santuario ove si possa additare un segno di miracolo operato, o di grazia ricevuta”: siffatte “sette” non hanno “né martiri, né santi, né miracoli, né santuarii”<sup>149</sup>. Non mancava il rinnovato invito alla fedeltà dei cattolici e al ritorno di “quelli che sono fuori della vera Chiesa”: Iddio “a tutti conceda lume

<sup>145</sup> *Vita di san Martino vescovo di Tours per cura del sacerdote Bosco Giovanni*. Torino, tip. Ribotta 1855, pp. III-VI, OE VI 391-394.

<sup>146</sup> [G. BOSCO], *Vita di S. Pancrazio martire...*, 96 p., OE VIII 195-290.

<sup>147</sup> [G. BOSCO], *Vita di S. Pancrazio martire...*, p. 67, OE VIII 261.

<sup>148</sup> [G. BOSCO], *Vita di S. Pancrazio martire...*, p. 5, OE VIII 199.

<sup>149</sup> [G. BOSCO], *Vita di S. Pancrazio martire...*, p. 7, OE VIII 201.

per conoscere la verità, forza a scorgere l'errore, coraggio per abbandonarlo, e venire all'ovile di G. Cristo per formare un solo gregge in terra, ed essere di poi con lui un giorno a cantare le sue misericordie eternamente in cielo"<sup>150</sup>.

A promuovere un'essenziale istruzione catechistica cattolica e la pratica della pietà cristiana era indirizzata la compilazione anonima, da lui arricchita e ritoccata, *La chiave del paradiso in mano al cattolico che pratica i doveri di buon cristiano*<sup>151</sup>. Era un *Giovane provveduto* meno voluminoso e più lineare l'opuscolo che don Bosco presentava *Al benevolo lettore* con queste parole: "Quivi troverai, o lettore devoto, un compendio delle verità della fede cattolica, e il modo di praticare vari esercizi di cristiana pietà, con una scelta di Laudi Sacre. Ogni cosa fu ricavata dai più accreditati autori: io feci solamente quelle aggiunte e variazioni, che parvero necessarie od opportune per l'intelligenza popolare e secondo il bisogno del tempo"<sup>152</sup>.

Al seguito del *Compendio di ciò che un Cristiano deve sapere, credere e praticare*, una sintesi catechistica della dottrina cristiana, e prima degli *Esercizi particolari di cristiana pietà*<sup>153</sup>, erano collocati due pezzi, di cui il primo non ha eguali per stringatezza e lucidità nella produzione di don Bosco. Non ne è autore don Bosco, ma è certo che egli ha avuto sotto mano un testo manoscritto, che ha riveduto e ritoccato, appropriandoselo. È un *Ritratto del cristiano*, che intende modellare la propria esistenza su quella di Cristo in questa vita, "certo di essere un giorno glorificato con Gesù Cristo in Cielo, e regnare con lui in eterno". "Nella vita e nelle azioni di un Cristiano – infatti – dev'essere trovata la vita e le azioni di Gesù Cristo medesimo", "di maniera che il vero Cristiano deve dire coll'apostolo S. Paolo: Non sono io che vivo, ma è Gesù Cristo che vive in me". Perciò, egli prega "siccome pregò G. C. sopra la montagna con raccoglimento, con umiltà, con confidenza"; "siccome" Gesù Cristo sarà "accessibile ai poveri, agli ignoranti, ai fanciulli", non arrogante; nel trattare sarà "tutto a tutti", edificante, caritatevole, dolce e semplice; a imitazione di Gesù che "lavò i piedi a' suoi apostoli", "si considererà come il minore degli altri e come servo di tutti"; come Gesù fu sottomesso a Nazaret e al Padre "fino alla morte di croce", sarà obbediente "a' suoi genitori, a' suoi padroni, a'

<sup>150</sup> [G. BOSCO], *Vita di S. Pancrazio martire...*, p. 8, OE VIII 202.

<sup>151</sup> [G. BOSCO], *La chiave del paradiso...*, Torino, tip. Paravia e comp. 1856, 192 p., OE VIII 1-192.

<sup>152</sup> [G. BOSCO], *La chiave del paradiso...*, p. 3, OE VIII 3.

<sup>153</sup> [G. BOSCO], *La chiave del paradiso...*, rispettivamente pp. 5-20 e 29ss, OE VIII 5-20 e 29ss.

suoi superiori” come a Dio “di cui fanno le veci”; come Gesù a Cana e a Betania, sarà “sobrio, temperante, attento ai bisogni altrui”; come fu Gesù con Giovanni e Lazzaro egli si comporterà con gli amici, confidando i segreti del cuore e interessandosi per ricondurre allo stato di grazia quelli che l’avessero perduta; sarà paziente nelle sofferenze fisiche e spirituali; sarà “disposto ad accogliere con pazienza ogni persecuzione, ogni malattia ed anche la morte, siccome fece Gesù Cristo”<sup>154</sup>.

Il secondo brano è tessuto di *Pensieri sopra l’Eternità*, che richiamano il cristiano alla precarietà, serietà, responsabilità, dignità della sua esistenza e alla grandezza della sua destinazione: “Ricordati, o Cristiano, che tu sei uomo di eternità. Ogni momento di tua vita è un passo verso l’eternità”<sup>155</sup>.

Prima della *Scelta di laudi sacre* don Bosco aggiungeva le predilette pagine dello scritto del 1850 *Fondamenti della cattolica religione*, che già nel 1851 aveva inserito nella seconda edizione del *Giovane provveduto*<sup>156</sup>.

La miglior sintesi dottrinale e vitale di una illuminata esistenza cristiana, offerta da don Bosco in questo periodo, e forse in tutta la sua vita, è indubbiamente rappresentata da *Il mese di maggio*, di carattere catechistico, dogmatico, soteriologico, sacramentale<sup>157</sup>. Vi sono riepilogate le verità del Simbolo con particolare insistenza sulla Chiesa e i suoi pastori, sono richiamati con enfasi i temi della salvezza, del peccato e dei novissimi – complessivamente vi sono dedicate dieci meditazioni –, sono illustrati con dovizia i sacramenti della confessione e della comunione, è messa in ampio rilievo, la devozione mariana con la prima comparsa, in uno scritto di don Bosco, dell’invocazione di Maria *Auxilium christianorum*. Si parla della Chiesa “madre amorosa”, “una madre pietosa che con sollecitudine la più amorosa va in cerca de’ suoi figli”, “una famiglia”, “tenera madre”<sup>158</sup>. Viene enunciato il principio a lui caro: “E poiché avvi un solo Dio, una sola fede, un solo battesimo, avvi anche una sola vera Chiesa, fuori di cui niuno può salvarsi”<sup>159</sup>; e poiché essa ha un solo capo, il papa, “Padre universale di tutti i cristiani”, “noi possiamo dire che i nostri parroci ci uni-

<sup>154</sup> [G. BOSCO], *La chiave del paradiso...*, pp. 20-23, OE VIII 20-23.

<sup>155</sup> [G. BOSCO], *La chiave del paradiso...*, pp. 24-29, OE VIII 24-29.

<sup>156</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il giovane provveduto per la pratica de’ suoi doveri...* Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1851, pp. 322-332; [G. BOSCO], *La chiave del paradiso...*, pp. 171-180, OE VIII 171-180.

<sup>157</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, 192 p., OE X 295-486; cfr. P. STELLA, *I tempi e gli scritti che prepararono il “Mese di maggio” di Don Bosco*, “Salesianum” 20 (1958) 648-694.

<sup>158</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 33, 34, 38, 42, OE X 327, 328, 332, 336.

<sup>159</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 35, OE X 329.

scono coi vescovi, i vescovi col Papa, il papa ci unisce con Dio”<sup>160</sup>; sono pastori a cui essere docili, maestri da ascoltare, guide da seguire, ministri della grazia di cui valersi<sup>161</sup>.

La meditazione più alta è, forse, quella assegnata al giorno nono, sulla *Dignità del cristiano*. Vi sono dedicate le pagine più belle vergate da don Bosco sull’essenza teologale dell’esistere cristiano iniziato col battesimo. Può considerarsi il fondamento teologico di quell’impegno a conformare la propria vita a Cristo, a cui don Bosco sollecitava nel *Ritratto del cristiano*. La meditazione dà come scontata la consapevolezza della grande dignità di ogni essere umano per “i beni corporali” e “le preziose qualità dell’anima creata ad immagine e somiglianza del medesimo Creatore”. Essa intende soprattutto rappresentare al cristiano le meravigliose ricchezze interiori donategli nel sacramento del battesimo. Con esso si attua in lui una prodigiosa metamorfosi: da “schiavo del demonio e nemico di Dio”, destinato all’inferno, a candidato al paradiso, “diventato oggetto di parziale amore per parte di Dio”, e reso capace di rispondervi grazie all’infusione delle “virtù della fede, della speranza e della carità”. “Fatto così cristiano – continua don Bosco –, tu hai potuto alzare lo sguardo al cielo e dire: Dio creatore del cielo e della terra è anche il mio Dio. Egli è mio padre, mi ama, e mi comanda di chiamarlo con questo nome. *Padre nostro, che sei ne’ cieli*. Gesù Salvatore mi chiama suo fratello, e come fratello io appartengo a Lui, a’ suoi meriti, alla sua passione, alla sua morte, alla sua gloria, alla sua dignità. I Sacramenti da questo amoroso Salvatore istituiti, furono istituiti per me. Il Paradiso che il mio Gesù aprì colla sua morte, lo aprì per me, e me lo tiene preparato. Affinché poi avessi uno che pensasse per me, volle darmi Iddio per padre, la Chiesa per madre, la Divina parola per guida. Conosci or dunque, o cristiano, la tua grande dignità. *Agnosce, christiane, dignitatem tuam*”<sup>162</sup>.

Nella conclusione è additato il “più bello ornamento del cristianesimo”, “la Madre del Salvatore, Maria Santissima”, potremmo dire la “Mater Ecclesiae”, pregata con l’invocazione *Auxilium Christianorum, ora pro nobis*<sup>163</sup>. Nell’*Esempio* precisa: “Nelle litanie leggiamo la parola: Maria aiuto dei cristiani; *Auxilium christianorum*”; “il glorioso Pio VII [...] istituì l’anno 1815 in suo onore quella festa che si chiama Maria aiuto dei cristiani”<sup>164</sup>. Più avanti ricorda che Maria “né solamente è l’aiuto de’ cristiani,

<sup>160</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 40, 45, OE X 334, 339.

<sup>161</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 46, OE X 340.

<sup>162</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 60-62, OE X 354-356.

<sup>163</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 63-64, OE X 357-378.

<sup>164</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 64-65, OE X 358-359



ma eziandio il sostegno della chiesa universale<sup>165</sup>. Al fedele suggerisce pure che “Maria aiuta tutti i suoi devoti in punto di morte [...]. Tale è pure il pensiero della Chiesa, che chiama Maria *auxilium christianorum*; aiuto dei cristiani”<sup>166</sup>. Maria è, infatti, soccorso anche nelle fragilità individuali, come è detto in un opuscolo pubblicato negli stessi mesi: “Che se la nostra debolezza ci espone a frequenti pericoli di rimaner vinti, noi dobbiamo seguire l’esempio de’ nostri maggiori e ricorrere a Colei che è l’aiuto dei cristiani”<sup>167</sup>. Si assiste all’affiorare di un titolo, destinato a straordinari sviluppi nella vita di don Bosco e nella storia delle istituzioni da lui fondate.

In gran parte dedicato alle grandi verità cristiane, *Il mese di maggio* dava poco spazio alla morale, ricondotta ai tre temi: *Il peccato di disonestà*, *La virtù della purità*, *Il rispetto umano*. Si può notare che forte è la connessione che don Bosco stabilisce, in prevalente prospettiva giovanile e preventiva, tra la vittoria contro i peccati di “disonestà”, di cui descrive a colori foschi i mali fisici e spirituali, la prevenzione dalle occasioni – “fuga dei discorsi osceni, e delle letture cattive, delle persone abbandonate al giuoco, all’ubriachezza e a simili disordini” –, i sacramenti della penitenza e dell’eucaristia, la “frequenza della parola di Dio e la lettura di buoni libri, il dire mattina e sera tre *Ave* a Maria Immacolata e il baciare la medaglia di Lei”<sup>168</sup>, ed ancora, prendere a modello la “Regina de’ Vergini”, “trattando con persone che siano amanti di questa virtù, e specialmente fuggire persone di diverso sesso”; infine, imitarla “nella modestia degli occhi, nella sobrietà del mangiare e del bere, nella fuga de’ teatri, dei balli e di altri pericolosi spettacoli”<sup>169</sup>.

Una breve sintesi ecclesiologica e svariati avvisi di prevenzione e crescita morale e religiosa venivano offerti dall’anonimo opuscolo *Porta Teco Cristiano*<sup>170</sup>, anch’esso del 1858. È una raccolta di svariate serie di consigli di forte impronta moralistica nel quadro di una spiritualità decisamente pragmatica. La base dogmatica è ridotta alle già note tesi sulla Chiesa di Gesù Cristo “una, santa, cattolica ed apostolica” e sul Papa “capo della

<sup>165</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, giorno XXX, p. 171, OE X 465.

<sup>166</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, giorno XXXI, p. 177, OE X 471. I due ultimi testi sono riprodotti letteralmente in *Angelina o la buona fanciulla instruita nella vera divozione a Maria Santissima*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860, pp. 88 e 91, OE XIII 36 e 39.

<sup>167</sup> G. BOSCO, *Vita del sommo pontefice S. Callisto I*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1858, p. 62, OE XI 134.

<sup>168</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, giorno XXIV *Il peccato di disonestà*, pp. 144-150, OE X 438-444.

<sup>169</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, [giorno XXVI *La virtù della purità*, pp. 150-154, OE X 444-448, p. 153, OE X 447.

<sup>170</sup> [G. BOSCO], *Porta Teco Cristiano...*, 71 p., OE XI 1-71.

Chiesa Cattolica”, sulla salvezza e i novissimi e l’obbligo di perseguirla coll’adempimento dei doveri del proprio stato<sup>171</sup>. Stanno a cuore a don Bosco soprattutto i doveri dei vari stati, ai quali propone avvertimenti appropriati. Infatti, nel discorso preliminare *Al lettore*, raccomanda “ai padri, alle madri, ai parroci e a tutti quelli cui sta a cuore la salute delle anime, non solo di leggerli, ma di farli leggere ai loro dipendenti”, ritenendoli di “non mediocre vantaggio” “tanto nelle cose spirituali quanto nelle temporali” per le famiglie cristiane. Si tratta di otto serie di avvisi e ricordi: *Avvisi generali ai fedeli Cristiani e ad un padre di famiglia del B. Sebastiano Valfrè*; *Avvisi particolari pei capi di famiglia, ricavati dalla Sacra Scrittura e dai Ss. Padri*; *Ricordi generali di S. Filippo Neri alla gioventù*; *Avvisi particolari alle persone di servizio*; *Avvisi del B. Sebastiano Valfrè in due lettere scritte a due madri di famiglia*; *Avvertimenti importanti alle ragazze intorno ai loro particolari doveri*; *Avvisi speciali per le donne di servizio*. Sono espressioni di una morale pratica, piuttosto arcaica, di carattere preventivo, difensivo e protettivo, per una famiglia patriarcale e conservativa.

Meno angusta appare l’educazione familiare proposta tre anni dopo in una operetta agiografica sui santi martiri *Mario, Marta, Audiface e Abaco*<sup>172</sup>. Ricchi, ispirandosi al Vangelo, Mario e Marta “impiegavano a favore dei poveri quel tanto che sopravanzava al proprio loro bisogno”, inculcando nei due figli il santo timor di Dio, la pietà, la fedeltà al dovere. La carità viene esercitata dalla famiglia unita, genitori e figli, così come vengono affrontati insieme il processo, la passione, il martirio, con scene analoghe a quelle descritte nelle pagine bibliche dei Maccabei. “Lungo la strada – racconta l’agiografo – innalzavano a Dio calde preghiere affinché col suo potente aiuto li rendesse fermi nella fede. Nello stesso tempo si esortavano a vicenda a dare intrepidamente la vita per andare tutti insieme a godere con Gesù Cristo in Cielo”<sup>173</sup>.

## 6. La serie delle “Vite dei papi” (1856-1865)

Nel gennaio 1856, con la *Vita di S. Pietro*, don Bosco inaugurava una serie di sedici fascicoli di biografie dei papi dei primi tre secoli, con

<sup>171</sup> [G. BOSCO], *Porta Teco Cristiano...*, pp. 5-7, OE XI 5-7.

<sup>172</sup> *Una famiglia di martiri ossia vita de’ santi Mario, Marta, Audiface ed Abaco e loro martirio con appendice sul santuario ad essi dedicato presso Caselette per cura del Sacerdote Bosco Giovanni*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861, 96 p., OE XIII 57-152.

<sup>173</sup> G. BOSCO, *Una famiglia di martiri...*, p. 39, OE XIII, 95.

l'inclusione anche di s. Paolo, numerate con le lettere dell'alfabeto dalla *A* alla *P*. Essa si sarebbe conclusa nel giugno 1865 con l'opuscolo sul *Pontificato di S. Eusebio e S. Melchiade* († 314). Vi può essere apparentato per analogia di stile e di scopi il fascicolo di dicembre 1857 dedicato alle biografie di san Policarpo e di sant'Ireneo. Le vite dei papi sorgevano, almeno inizialmente, dalla predicazione catechistica e apologetica, con la quale don Bosco intendeva consolidare tra i suoi giovani e i suoi lettori le verità della fede proclamate dalla Chiesa: la Chiesa fondata da Gesù Cristo, il papa, i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, il sacerdozio, il culto cattolico. Esse traevano la loro verità dalla tesi di base: la Chiesa cattolica attuale, romana, retta dal papa, era già tutta nelle origini.

Lo scopo fondamentale veniva esplicitato da don Bosco stesso nel proemio alla *Vita di san Pietro*: “Più volte ho tra me pensato al modo di calmare l'odio e l'avversione che in questi tristi tempi taluno manifesta contro ai Papi e contro alla loro autorità. Mezzo molto efficace mi sembrò la conoscenza dei fatti che riguardano la vita di quei supremi pastori stabiliti a fare le veci di G. C. sopra la terra e a guidare le nostre anime per la via del Cielo”; “egli è con questo pensiero, o cattolico lettore, che ho diviso d' intraprendere il racconto delle azioni dei Sommi Pontefici che da G. C. governarono la Chiesa fino ai nostri giorni”<sup>174</sup>.

Delle biografie dei papi di don Bosco non interessa, ovviamente, la qualità storica. Pur intenzionato a mantenersi fedele alle fonti, che sono generalmente di seconda mano, don Bosco non ha gli strumenti culturali né la mentalità né il tempo per farne un previo esame critico. Risultano chiare, invece, e interessanti le intenzioni educative e catechistiche che lo muovono alla difesa e all'acculturazione religiosa dei giovani e del popolo: illustrare a loro con i *fatti* la verità delle *dottrine*, quelle da lui incorporate nel corso degli studi scolastici e grazie alle letture personali, e proporre alla loro fede militante.

Storiche o meno secondo la critica, molte sono le verità cattoliche che, secondo l'Autore, le “vite dei sommi pontefici” dimostrano chiaramente e inconfutabilmente. Esiste una continuità perfetta, senza fratture, tra Cristo, Pietro, Lino, Cleto e i papi che li seguono fino agli inizi del secolo IV. Con i papi e per virtù dei papi, capi indiscutibili e riconosciuti della Chiesa, questa si mostra da sempre una, santa, cattolica, apostolica. I papi dei primi tre secoli sono tutti santi e martiri. Generalmente un'infanzia, fanciullezza, giovinezza pia, illibata, obbediente, studiosa li predestinava allo

<sup>174</sup> G. BOSCO, *Vita di san Pietro Principe degli apostoli...*, pp. 3-4, 6-7, OE VIII 295-296, 298-299.

stato ecclesiastico e al servizio pontificale. Scelti tra i migliori del clero romano, essi eccellono nello zelo apostolico, nella tensione missionaria verso i pagani, nell'ardente cura pastorale del gregge dei fedeli perseguitati, nella carità verso i poveri, i carcerati e, spesso, nella particolare sollecitudine per l'età in crescita.

Essi governano con saggezza e fermezza la Chiesa locale e universale, promuovono la liturgia eucaristica nelle catacombe e nelle case private, amministrano i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia. Mantengono l'unità disciplinare e dottrinale di tutta la Chiesa contro eresie e scismi e le chiese locali ricorrono a loro come ultima istanza: *Roma locuta, causa soluta*. Nelle controversie religiose, dogmatiche o disciplinari, definiscono senza appello ciò che è vero e ciò che è falso, convocano concili e ne promulgano o confermano autoritativamente i deliberati.

Tutti concludono con un martirio eroico o una dura prigionia una vita interamente consacrata al servizio di Cristo e della Chiesa.

Di nuovo, notevole spazio è concesso allo straordinario e al prodigioso, come già più volte si è avvertito, per temperamento e ragioni apologetiche, particolarmente caro a don Bosco. Anche in questo settore le vite dei papi si riannodano al vangelo, in modo privilegiato le prime due, dedicate a san Pietro e a san Paolo. Quanto a Pietro lo straordinario va dal portentoso al taumaturgico a livello della grazia soprannaturale in senso proprio. Esso si manifesta in particolare a partire da Pentecoste: "Erano quelle fiamme simbolo del coraggio e dell'infiammata carità con cui gli Apostoli avrebbero dato mano alla predicazione del Vangelo. In questo momento il cuore di Pietro diventò tutto nuovo, provava in se stesso un coraggio ed una forza tale, che le più grandi imprese sembravano un nulla per lui"<sup>175</sup>. Non solo il primo miracolo, ma anche molti altri vedono Pietro protagonista. "Tutti gli Apostoli operavano miracoli [...]. S. Pietro poi spiccava sopra ogni altro. Era tale la fiducia che tutti i fedeli avevano in lui e nelle sue virtù, che da tutte le parti, anche da paesi lontani, venivano in Gerusalemme per essere spettatori de' suoi miracoli"<sup>176</sup>. E moltissimi continuerà ad operarne lungo i secoli nella sua basilica romana: "Chi mai volesse scrivere i molti pellegrinaggi ivi fatti in ogni tempo, da tutte le parti del mondo e da ogni ceto di persone, la moltitudine di grazie ivi ricevute, gli strepitosi miracoli ivi operati, dovrebbero farne molti e grossi volumi. Noi ci contenteremo di farne cenno di mano in mano che giungeremo a parlare di quei Papi sotto al cui pontificato tali maraviglie sonosi operate"<sup>177</sup>. Seppure in minore mi-

<sup>175</sup> G. BOSCO, *Vita di san Pietro Principe degli apostoli...*, p. 66, OE VIII 358.

<sup>176</sup> G. BOSCO, *Vita di san Pietro Principe degli apostoli...*, pp. 84-85, OE VIII 376-377.

<sup>177</sup> G. BOSCO, *Vita di san Pietro Principe degli apostoli...*, pp. 163-164, OE VIII 455-456.

sura, vengono attribuiti vari miracoli a Paolo e a Barnaba<sup>178</sup>. I papi seguono le loro orme, in vita e dopo morte, spesso a sostegno dei martiri: “Mentre molti Cristiani davano con gioia la vita per la fede, Dio per sostenerli nella fede ed accrescere ognora più il numero dei fedeli, operava prodigi senza esempio nei fatti della Chiesa”<sup>179</sup>. Durante il pontificato di Sisto II, “le meraviglie accompagnavano ovunque s. Lorenzo, e, mentre era in prigione, Iddio compiacevasi di operare molti miracoli sia per far conoscere la sua potenza agl’infedeli, sia per glorificare il suo santo nome nella persona de’ suoi martiri”<sup>180</sup>. “Maraviglie”, “miracoli” e “prodigi” si moltiplicano intorno al sangue e alle reliquie del santo<sup>181</sup>.

Quanto all’apostolato della stampa, il decennio si concludeva significativamente con i preludi di una iniziativa, che avrebbe avuto un seguito in anni vicini, ma anche nella storia di don Bosco e della Società salesiana. “Nell’anno 1859 egli aveva pensato di formare una società che lo coadiuvasse nel contrapporre alla diffusione di libri cattivi quel maggior numero di libri buoni che si fosse potuto. Scriveva perciò il programma per una *Società per la diffusione delle Letture Cattoliche, ed altri libri cattolici*<sup>182</sup>. Non passava molto tempo e in data 6 marzo 1860 inviava una circolare per raccogliere “oblazioni a fine di poter distribuire buoni libri negli ospedali, specialmente tra i militari. La cosa riuscì assai bene; molti libri cattivi furono raccolti, consegnati alle fiamme; mentre a quelli vennero sostituiti libri buoni. Ora continua lo sforzo di propagare stampati perversi; e molti sacerdoti e religiosi, che predicano nella quaresima o negli spirituali esercizi, come pure parecchi paroci ed altri sacerdoti, volendosi opporre al male crescente, fanno dimanda di libri religiosi, o di altri oggetti di divozione, che nei catechismi e in molte altre occasioni distribuirebbero utilmente, ma loro mancano i mezzi per farne acquisto” Em I 397<sup>183</sup>. Nell’autunno del 1866, d’accordo col parroco di Castelnuovo, egli fondava ufficialmente la *Società per la diffusione dei buoni libri (1859-1860)*<sup>184</sup>.

<sup>178</sup> G. BOSCO, *Vita di S Paolo dottore delle genti*. Torino, tip. di G. B. Paravia 1857, p. 17, 19, 28-30, 31, 46-47, 72, 85, 115-120, 158-161, OE IX 183, 185, 194-196, 197, 212-213, 238, 251, 281-286, 158-327.

<sup>179</sup> G. BOSCO, *La persecuzione di Decio e il pontificato di san Cornelio I papa*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1859, p. 28, OE XII 28.

<sup>180</sup> G. BOSCO, *Il pontificato di san Sisto II e le glorie di san Lorenzo Martire*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860, p. 30, OE 298.

<sup>181</sup> Vi sono dedicati ben 5 capitoli dell’opuscolo, G. BOSCO, *Il pontificato di san Sisto II...*, pp. 52-70, OE XII 320-338.

<sup>182</sup> MB VI 487-488. Segue il testo del programma.

<sup>183</sup> Em I 397.

<sup>184</sup> MB VIII 487.



## REGOLAMENTAZIONI ISTITUZIONALI (1853-1859)

- 1842 2 aprile: nasce s. Domenico Savio
- 1854 estate: arriva all'Oratorio il primo collaboratore stabile, don Vittorio Alasognatti  
29 ottobre, domenica: s. Domenico Savio entra all'Oratorio  
strutturazione dei regolamenti dell'oratorio e della "casa annessa"
- 1855 approvazione della legge contro gli Ordini religiosi  
autunno: inizio delle classi ginnasiali interne (1855-1859)
- 1856 sviluppo dell'associazionismo giovanile; le compagnie  
25 novembre: morte della madre di don Bosco, Margherita
- 1857 6 marzo: morte di s. Domenico Savio  
lotteria pubblica in favore dei tre oratori
- 1862 altra lotteria pubblica col medesimo fine

Dal 31 marzo 1852 don Bosco era ufficialmente il sicuro primo responsabile dei tre oratori festivi torinesi. Gradualmente egli si affermava, pure, con lineamenti sempre più visibili, come gestore dell'Oratorio-casa annessa, preludio dei futuri collegi per studenti, istituti professionali, ospizi e orfanotrofi. Egli diventava, insieme, notorio apostolo della buona stampa con una pubblicazione periodica che sarebbe sopravvissuta per quasi cent'anni dalla sua morte. Inoltre emergeva come difensore della causa cattolica con l'opera e con gli scritti. Infine, diventava forse il prete più conosciuto negli strati più svariati della città in cui operava e in più zone della sua regione.

La seconda metà del decennio vedeva il consolidamento delle diverse qualifiche con attività sempre più regolate: il passaggio dalla casa annessa come pensionato ad ospizio artigiano e studentesco; la messa a punto dei regolamenti dell'oratorio e dell'ospizio-collegio; lo sviluppo dell'associazionismo giovanile; una grande lotteria a supporto finanziario di opere sempre più dispendiose; l'avvento e la proposta di un modello vivente di

spiritualità giovanile di eccellenza incarnato nella vicenda terrena e nella biografia di s. Domenico Savio.

Negli stessi anni, don Bosco incominciava pure a dar consistenza all'idea di un sodalizio vincolante e stabile di operatori nelle istituzioni giovanili esistenti e future, a forma di associazione o congregazione religiosa. Era una svolta, che sebbene in continuità ideale con le esperienze fino allora vissute, dava a loro un'ulteriore dimensione, imprimendo necessariamente al protagonista un nuovo corso biografico.

## 1. Leggi eversive e vita consacrata

Potevano costituire una remora all'inedito progetto le leggi sulla soppressione degli ordini religiosi e l'incameramento dei loro beni, discusse e approvate dalla Camera e dal Senato dello stato sardo nel primo semestre del 1855. Ma don Bosco, per temperamento e intuito era preparato a immaginare e a progettare organizzazioni educative e religiose assolutamente libere da vincoli e da controlli politici e giuridici.

Rovente e tortuoso fu, come si è visto, il dibattito alla Camera e al Senato del regno sardo sul progetto di legge presentato da Cavour e da Rattazzi a fine novembre 1854<sup>1</sup>.

Don Bosco si sentì coinvolto nell'evento in più forme. Ad esso si richiamava, seppure indirettamente, anzitutto in una lettera indirizzata al can. Lorenzo Gastaldi, operante a Liverpool quale membro dell'Istituto della Carità del Rosmini. Del Gastaldi il 16 gennaio *L'Armonia* aveva pubblicato una *Lettera d'un sacerdote torinese al clero Sardo*, nella quale l'autorevole canonico spronava i confratelli ad esercitare “il diritto di petizione riconosciuto dallo Statuto”, com'era avvenuto in Inghilterra nel 1853 in una circostanza simile a quella del regno sardo. Li esortava insieme a pregare Iddio – motivava – perché non volesse “punire il nostro Stato, con permettere la sanzione di quel progetto”<sup>2</sup>. Egli anticipava l'Allocuzione di Pio IX ai cardinali del 22 gennaio sulla legge, “dichiarata anticattolica dal Supremo Gerarca, ricordando loro *il sacrilego furto*”<sup>3</sup>. Nella lettera all'amico rosminiano don Bosco non accennava all'appello pubblicato dall'*Armonia* né faceva esplicito riferimento al progetto di legge, dichiarandolo soltanto, erroneamente, già passato “nella camera elettiva”. Scriveva, però,

<sup>1</sup> Cfr. Cap. 1, § 6.

<sup>2</sup> “L'Armonia”, 16 gennaio 1855, p. 44.

<sup>3</sup> Cfr. T. CHIUSO, *La Chiesa in Piemonte dal 1797 ai giorni nostri*, vol. IV. Torino, Giulio Speirani 1892, pp. 201-202.



di “tempi calamitosissimi” per la Religione, del re “desolatissimo”, ma “circondato da gente venduta e di malafede”, della resistenza del clero. Esprimeva la speranza nella bocciatura da parte del Senato, ma si aspettava anche il peggio: “Se la mano di Dio aggravandosi sopra di noi ci permettesse qualche sciagura si avrà certamente la consolazione di aver fatto quanto era possibile”<sup>4</sup>.

Mentre la legge era in discussione al Senato, usciva nelle *Letture Cattoliche* di aprile il fascicolo unico dal titolo significativo *I beni della Chiesa. Come si rubino e quali siano le conseguenze del barone di Nilinse* [A. Collin de Plancy, 1793-1881], con *breve appendice sulle vicende particolari del Piemonte*<sup>5</sup> Una rassegna storica, relativa a fatti consimili avvenuti in Inghilterra nei secoli passati, rimandava alle “vendette del Cielo”, che avevano colpito i profanatori, gli amministratori, gli acquirenti di beni ecclesiastici: “alcuni morirono di morbo violento; altri ebbero a soffrire danni o nella fortuna o nella fama o nella vita domestica; altri sono tuttavia bersagliati dai patimenti od essi medesimi o nei loro discendenti”<sup>6</sup>. “Non parleremo – prometteva l’*Introduzione* – se non con circospezione e riserva degli avvenimenti contemporanei, siccome quelli che hanno relazione a personaggi viventi, conciossiaché non vogliamo offendere il prossimo”. Tuttavia, nell’appendice sulle vicende particolari del Piemonte, erano sommariamente rievocate le misure legislative vessatorie, prese dal 1774 al 1855 contro istituzioni e persone religiose, edifici e cose consacrate, alle quali aveva risposto ciascuna volta l’immane calamità<sup>7</sup>. Le due più recenti: nel 1848 la Camera “approva nel principio di luglio la soppressione de’ Gesuiti, degli Oblati e delle Monache del Sacro Cuore”; non c’è scampo: “l’esercito Piemontese in Lombardia tocca verso la fine di luglio una terribile sconfitta”, “il principio” delle sciagure e danni “che ognuno sa”; nel 1850, il 4 maggio “l’Arcivescovo di Torino è posto in cittadella: nel giorno stesso una rigida brina dissecca le erbe, i gelsi, e perfino alcuni alberi, cagionando danni al Piemonte dai 15 e più milioni”. Non si va oltre. “Le cose più recenti – è la spiegazione – si tacciono perché tristamente troppo note a tutti”. I numerosi esempi sul rapporto colpa e castigo erano confermati *e contrario* dal rapporto merito e premio in due soli sbiaditi eventi<sup>8</sup>. In questo contesto storiografico si potrebbe considerare implicito riferimento all’attualità quanto don Bosco scriveva nel 1855 verso il ter-

<sup>4</sup> Lett. del 23 febbraio 1855, Em I 248.

<sup>5</sup> Torino, tip. Ribotta 1855, p. 83.

<sup>6</sup> [NILINSE], *I beni della Chiesa...*, p. 66.

<sup>7</sup> [NILINSE], *I beni della Chiesa...*, pp. 76-83.

<sup>8</sup> [NILINSE], *I beni della Chiesa...*, pp. 81- 82.

mine della *Storia d'Italia*. Nel capitolo XXXVI dell'epoca moderna sottolineava in apertura l'ordine e la sicurezza dello Stato pontificio dopo il ritorno del papa. Dei "nostri paesi", invece, rievocava alcuni "fatti atroci e le grandi calamità": nell'ordine, l'assassinio del duca di Parma Ferdinando Carlo III il 26 marzo 1854, l'invasione del *cholera-morbus* nel 1854 e 1855, i gravissimi guasti provocati dalla *crittogama* "ai fertili vigneti d'Italia e specialmente a quelli del Piemonte". L'ultima pagina del capitolo era dedicata ai lutti. "Il Piemonte – scriveva sul principio del 1855 patì un infortunio che non ha simile nella storia d'Italia. Nello spazio di brevissimo tempo mancarono ai vivi cinque persone della Real Casa di Savoia tra cui la regina Maria Teresa madre dell'augusto nostro Sovrano, e la regina Adelaide regnante [...]. Non erano ancora finite le esequie delle due regine quando cessò di vivere il duca di Genova Ferdinando [...]. Alcuni mesi prima era già morto un figlio del re, e poco dopo un altro pure fu portato alla tomba". Evitava, però, il riferimento alla legge del contrappasso e ricavava, invece, una moralità su misura dei giovani, in armonia con tutto l'indirizzo del libro: "Terribile esempio che ci deve ammaestrare come la morte non badi né a dignità né a ricchezze né ad età la più tenera e fiorentile!"<sup>9</sup>.

Di altro coinvolgimento, non facilmente interpretabile, era espressione una lettera, che aveva per destinatario Daniele Rademacher. "Avrà veduto ne' giornali – gli scriveva a due settimane dalla promulgazione della legge –, che il famoso progetto Rattazzi fu approvato, segnato [= firmato], e si prepara tutto per metterlo in esecuzione; che sconcerto! che terribile malcontento! quanti infelici colpiti da scomuniche!". Tuttavia – aggiungeva –, "il numero dei buoni è grande; si fanno fervorose preghiere da tutte le parti". Il testo che segue rivelava ancora una volta la familiarità con lo straordinario: "Una persona ispirata da Dio e veramente coraggiosa scrisse più volte al Re avvisandolo che sarebbero piombati mali sopra mali se non si ritirava la legge fatale: gli manifestò e descrisse la morte delle due Regine venti giorni prima; quella del Duca di Genova un mese prima; quella del figlio del Re anche un mese. Prima che il Re segnasse la legge gli fu scritto: "Se V. S. segna quel decreto segnerà la fine dei Reali di Savoia e non godrà più la sanità di prima: presto avrà a deplorare nuove perdite in casa sua; in quest'anno gravi disastri ne' suoi campi; grave mortalità tra i suoi sudditi". Vedremo come queste cose si andranno avverando. Non sappiamo se sarà il colera, oppure il tifo che da alcuni giorni si è manifestato in vari paesi del Piemonte. Ciò non ostante il Re, sebbene con mano tre-

<sup>9</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 518, OE VII 518.

mante, segnò la legge, e da allora in poi fu gravemente incomodato nella salute! Per questo motivo il Ministro degli affari ecclesiastici, si dice, è incaricato di dare quanto prima principio alle trattative con Roma”<sup>10</sup>.

È don Bosco la “persona ispirata da Dio e veramente coraggiosa”, che “scrisse più volte al Re”? Non sembra plausibile, sebbene molti lo pensino, al seguito del Lemoyne<sup>11</sup>. Se fosse così, oppure se don Bosco ne sia stato il comunicatore o, forse, anche il semplice cronista, vi emergerebbe un lato singolare della sua personalità e della sua concezione religiosa: la propensione a pensare un Dio che interviene direttamente e tangibilmente nel corso dei fatti umani, per ammonire o per castigare, non rifuggendo nemmeno da vendette trasversali. Di Dio che punisce ingiuste persecuzioni parlerà molto presto, sia in occasione delle perquisizioni-persecuzioni – come interpreta – del maggio-giugno 1860, sia il 14 maggio 1862 ai salesiani riuniti per i primi voti, rievocando la fine di quanti avevano ostacolato il formarsi della congregazione.

Don Bosco non fece mai mistero su ciò che pensava della politica e del suo rapporto con essa. Dal 1848, quando chiariva la sua posizione con Roberto d’Azeglio<sup>12</sup>, al 1883, quando reduce dalla Francia confutava l’accusa mossa da certi giornali di esservi stato anche come supporto dei candidati alle elezioni di parte moderata<sup>13</sup>, non si nota alcuna incrinatura nel rigido atteggiamento di astensione e di neutralità – né *pro* né *contro* –, suo e da lui richiesto ai suoi congregati. Su questo tema introduceva nelle Costituzioni della Società salesiana un articolo assolutamente obbligante, che solo costretto dall’autorità ecclesiastica, a malincuore dovette infine espungere<sup>14</sup>. Lo riaffermava nella memoria sulla perquisizione e sulle ispezioni subite nel 1860<sup>15</sup>. Lo ribadiva nell’autorevole assemblea del primo Capitolo generale nella chiarificatrice seduta venticinquesima<sup>16</sup>.

Nel caso del 1855 è presumibile si sia comportato come sempre fece e disse. Militavano anche altre ragioni. Non sembra credibile che don Bosco, tanto bisognoso dell’aiuto di tutti, a cominciare dai potenti, osasse un improvvido scontro con la Corte sabauda. Ancor più arduo è immaginare che egli pensasse di fermare con premonizioni visionarie un disegno politico vasto e risoluto, messo in moto da uomini non creduli e ben determinati,

<sup>10</sup> Lett. del 7 giugno 1855, Em I 257.

<sup>11</sup> Cfr. *Documenti* V, capp. XIV e XV, pp. 93-98 e 99-106.

<sup>12</sup> Cfr. cap. 7, § 3.1.

<sup>13</sup> Cfr. cap. 31, § 2.

<sup>14</sup> *Costituzioni* [1864], cap. 3, art. 7; *Cost. SDB* (Motto) 230, 231; cap. 14, § 2.2 e 3.

<sup>15</sup> Cfr. cap. 13, § 2.3 (ancora, “né pro né contro”).

<sup>16</sup> Cfr. cap. 26, § 1.2.

che in parte conosceva, e un re, che nonostante velleità autoritarie sapeva quale spazio limitato gli concedessero lo statuto, il parlamento e l'esecutivo. Nel caso concreto, inoltre, è evidente il falso bersaglio contro cui erano indirizzate tali presunte profezie: le poteva confezionare e inviare soltanto un re, che ignorava il '48 e la fine dell'assolutismo regio. I veri destinatari sarebbero dovuti essere, semmai, i promotori della legge, in primo luogo Urbano Rattazzi e Camillo Benso di Cavour, che don Bosco conosceva bene, e quelli che l'avrebbero votata. Comunque, le minacce di castighi di Dio non fermarono la storia degli uomini, tanto meno legislatori che credevano nella bontà della causa per cui si battevano e non erano tenuti a credere, per questioni politiche, a presunti messi di Dio.

Molto più sicuro, significativo e duraturo negli effetti, sarebbe stato il coinvolgimento indiretto nelle vicende della legge. Esso sta alla base del suo ruolo di fondatore religioso, nelle risorse positive e nei timori ed esitazioni che vi si intrecciavano. Oltre che dal successivo infittirsi delle relazioni personali con Rattazzi, iniziate già nella primavera del 1854 con sostanziose beneficenze da parte del ministro, egli poteva ricavare dalle discussioni parlamentari discrete rassicurazioni nell'avviarsi verso progetti di fondazione religiosa. Il ministro le aveva chiaramente formulate nel corso del dibattito alla Camera: l'attuale progetto di legge – dichiarava – “lascia piena e libera facoltà ai membri delle comunità religiose di radunarsi e a darsi quel genere di vita che loro torni a grado”, “l'autorità ecclesiastica è quella che sanziona il vincolo religioso”; l'effetto della legge discussa “non è di impedire che chi vuole convivere con altri, conviva; chi vuole dipendere da superiori, ne dipenda, lasciandosi in ciò piena ed assoluta libertà a ciascuno”; “essi godranno di tutti i diritti e potranno esercitare tutte le facoltà che spettano ai cittadini dello Stato”<sup>17</sup>. Camillo Cavour, acceso sostenitore del “libera Chiesa in libero Stato”, nel corso della discussione, era stato ancor più liberale. “Il Governo – proclamava contro il sen. Sclopis che definiva illiberale la legge –, non intende colla presente legge di vincolare, menomare né punto né poco la libertà dei cittadini”; “egli non intende vietare a chicchessia la facoltà di associarsi per vivere con questa o quell'altra forma religiosa [...]. Ed invero, se fosse altrimenti, se in questo progetto di legge io scorgessi qualche disposizione che direttamente od indirettamente tendesse a vincolare la libertà dei cittadini, io recisamente mi vi opporrei”<sup>18</sup>. Agli obiettanti democratici o della Sinistra, che ritenevano

<sup>17</sup> U. RATTAZZI, *Discorsi parlamentari*. Raccolti e pubblicati per cura... di G. Scovazzi. Roma, Eredi Botta 1877, vol. III, pp. 219-220, 234, 293.

<sup>18</sup> Discorso alla Camera dei 2 maggio 1855, in *Discorsi parlamentari del conte Camillo di*

fosse pericoloso “il principio della libertà dell’associazione”, aprendo le porte all’istituzione “di un numero di congregazioni religiose molto maggiore di quello esistente”, rispondeva: “Noi non siamo contrari a tutte le congregazioni religiose; siamo contrari a quelle che non rispondono più allo spirito ed ai bisogni dei tempi [...]. Che se i bisogni della società attuale danno origine a congregazioni religiose, intese a soddisfare cotali bisogni, e se questa creazione si fa spontaneamente e liberamente, lungi dal vedere in ciò un inconveniente, noi vediamo un vero progresso”<sup>19</sup>.

Era un’involontaria visione profetica di quello che sarebbe stato il costituirsi nella società civile di tanti Istituti religiosi – compreso quello di don Bosco –, liberi dall’impaccio del riconoscimento legale e dagli inevitabili controlli<sup>20</sup>.

## 2. Il governo educativo dell’Oratorio

I grandi cambiamenti in atto nel regno sardo non frenavano le iniziative di don Bosco. L’anno della nascita delle *Lecture Cattoliche* e delle costruzioni segnava anche il principio dei laboratori artigiani interni per i sarti e i calzolai. Seguivano nel 1854 i legatori di libri e nel 1856 i falegnami e i “minusieri” o stipettai. Negli ultimi mesi del 1861 prendeva corpo l’idea di una tipografia, già suggerita a don Bosco da Antonio Rosmini nel 1853<sup>21</sup>. L’autorizzazione del prefetto di Torino era datata al 31 dicembre e comunicata a don Bosco dall’autorità di pubblica sicurezza il 2 gennaio 1862. In maggio usciva il primo libro stampato nella tipografia dell’Oratorio di S. Francesco di Sales: l’opuscolo morale del noto pastoralista e scrittore religioso bavarese, Christoph Schmid (1768-1854), *Teofilo ossia il giovane romito*, fascicolo unico di maggio delle *Lecture Cattoliche*<sup>22</sup>. L’unilaterale cambio di tipografia avrebbe dato origine ai forti dissidi con mons. Moreno<sup>23</sup>. Nel 1862 aveva inizio il laboratorio dei fabbro-ferrai e nel 1864 la libreria.

*Cavour*. Raccolti e pubblicati per ordine della camera dei deputati. Firenze, Eredi Botta 1870, vol. IX, pp. 272-273.

<sup>19</sup> Discorso del 2 maggio..., C. CAVOUR, *Discorsi parlamentari*, vol. IX, p. 274.

<sup>20</sup> Cfr. cap. 1, § 9.

<sup>21</sup> Cfr. lett. di agosto 1853, *Epistolario completo di Antonio Rosmini Serbati*, vol. VII. Casale Monferrato, G. Pane 1893, p. 140.

<sup>22</sup> Cfr. *Teofilo ossia il giovane romito. Racconto ameno del canonico Cristoforo Schmid*. Torino, tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, “*Lecture Cattoliche*”, Anno X, fasc. III, maggio, 127 p.

<sup>23</sup> Cfr. cap. 15, § 4.

Parallelemente tra gli anni scolastici 1855-1856 e 1857-1858 venivano attivate le prime tre classi ginnasiali, nel 1858-1859 la quarta e nel 1859-1860 la quinta. Tra gli allievi studenti erano numerosi i giovani che aspiravano allo stato ecclesiastico. In realtà, fin dagli ultimi anni '40 don Bosco aveva ospitato nella casa annessa all'oratorio ecclesiastici o chierici o giovani avviati alla carriera ecclesiastica<sup>24</sup>.

La frenetica azione *ad extra*, dunque, non affievoliva l'interesse educativo per le famiglie giovanili di cui si sentiva responsabile in prima persona e che necessitavano della sua presenza assidua, assistenziale e educativa. Si potenziava in questi anni la sua attività di legislatore e di formatore. Redigeva o perfezionava i regolamenti sia dell'oratorio che dell'ospizio o collegio, arricchendoli di un potenziale educativo che sarebbe diventato consuetudine nelle opere giovanili future.

Intanto, come si è già accennato<sup>25</sup>, in tutto ciò don Bosco era anche agevolato dal fatto che, a partire dall'estate del 1854, poteva contare sulla collaborazione di un pio e zelante sacerdote, che ne intendeva condividere a tempo pieno la vocazione educativa e, in seguito, anche religiosa, il pane e il lavoro. Egli diventava fino alla morte il silenzioso amministratore-contabile della precaria economia dell'Oratorio e il tutore della disciplina dei giovani. Era don Vittorio Alasonatti (1812-1865), maestro elementare ad Avigliana, il paese natale a 25 chilometri a ovest di Torino, presso l'imbocco della valle di Susa. Il sacerdote insegnante aveva avuto più occasioni di conoscere don Bosco in azione tra i suoi giovani, di passaggio per recarsi a Giaveno per ritiri spirituali o alla Sacra di S. Michele. Secondo il suo biografo, don Francesia, già nel 1853 don Bosco l'avrebbe invitato a raggiungerlo. Infine si decideva, lasciando il vecchio padre, ed entrava a Valdocco alla vigilia della festa dell'Assunzione del 1854.

In seguito all'ufficiale investitura ecclesiastica sugli oratori don Bosco si sentiva incoraggiato a dare più compiuta forma al regolamento relativo, prendendo come modello l'Oratorio di san Francesco di Sales. Nell'*Introduzione* già citata egli ne dichiarava la ragione e il senso: assicurare conformità di disciplina tra i diversi oratori e unità di spirito tra gli operatori. Nel 1854 la redazione di quello che nella prima pubblicazione a stampa del 1877 sarà denominato *Regolamento per gli esterni* si può considerare compiuta. Senza dubbio si ispirava a dei modelli di cui riproduceva, nonostante le forti sfrondature, la macchinosità della gestione, mai tradotta

<sup>24</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, cap. VIII *Giovani e adulti convittori a Valdocco*, pp. 175-199.

<sup>25</sup> Cfr. cap. 9, § 9, § 1.

nella pratica<sup>26</sup>. Comunque rispecchia almeno in parte quella che è stata l'abituale pratica di don Bosco compilatore di regolamenti o di statuti, mai considerati codici fondazionali, ma piuttosto il condensato delle esperienze vissute negli sviluppi e nelle graduali strutturazioni delle istituzioni. Il suo oratorio non era stato originato dal regolamento, l'aveva preceduto di più anni; perciò, l'utilizzazione di regolamenti preesistenti non poteva non risentire delle sperimentazioni in esso spontaneamente condotte. A questa luce sembra debbano attenuarsi talune categoriche e arrischiate affermazioni sulla dipendenza da regolamenti anteriori dell'idea dell'oratorio e del sistema assistenziale e educativo in esso seguito<sup>27</sup>. Appaiono con evidenza precise differenziazioni nel testo riscritto da don Bosco: la peculiare carica di umanità e di dolcezza, la singolare attenzione alla psicologia giovanile, la notevole semplificazione delle pratiche religiose, l'ampio spazio dato al gioco e alla ricreazione, la vivacità delle feste e delle radunanze<sup>28</sup>. Lo si può ricavare da un suo manoscritto autografo di 28 pagine, integrate da un foglio volante particolarmente interessante, perché fissa in termini tipicamente boschiani il profilo dell'oratorio; sono, inoltre, numerose e significative le correzioni e le aggiunte apportate<sup>29</sup>.

Il *Regolamento* è diviso in due parti, rispettivamente di 13 e 10 capitoli. La prima è aperta da un proemio nel quale si ha una descrizione dell'istituzione, già preannunciata nei termini essenziali in testi in parte già noti. L'oratorio non è solo scuola di dottrina cristiana né solo luogo di preghiera ("oratorio"), ma nemmeno soltanto "giardino di ricreazione" o "ricreatorio" o "scuola domenicale". È tutte le cose insieme. In questo modo vuol adeguarsi ai bisogni emergenti dei giovani e della società. In genere, si propone di "procurare ai giovani più abbandonati tutti quei vantaggi civili, religiosi e morali" che sono possibili: "giovani dai dodici a' venti anni, di cui gran parte usciva dalle carceri od era in pericolo di andarvi". "Lo scopo di quest'oratorio – era detto in capo al regolamento – è di trattenere la

<sup>26</sup> Sono state citate le *Regole dell'Oratorio di S. Luigi eretto in Milano il giorno 19 Maggio 1842 in contr.a di S. Cristina N. 2135* (titolo interno: *Regolamento Organico, Disciplinare e Pratico dell'Oratorio Festivo di S. Luigi in P. Comasina, Contrada di S. Cristina 2135 D.*). Il testo è contenuto in un grosso quaderno manoscritto esistente nell'ASC D 487 *Regole di altri istituti*.

<sup>27</sup> Cfr. G. BARZAGHI, *Tre secoli di storia e pastorale degli Oratori milanesi*, pp. 253-273; ID., *Don Bosco e la chiesa lombarda. L'origine di un progetto*. Milano, Glossa 2005, pp. 232-242, 262-264.

<sup>28</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco*, 1955, pp. 67-92; ID., *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, RSS 14 (1995) 283-287.

<sup>29</sup> *Regolamento dell'oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco* [28 p.], ASC D 482, fasc. 01.

gioventù ne' giorni festivi con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa"<sup>30</sup>. Alla definizione segue il chiarimento dei tre elementi: "Dicesi 1° *Trattenere la gioventù nei giorni festivi*, perché si ha particolarmente di mira la gioventù operaia, la quale ne' giorni festivi va soprattutto esposta all'ozio, alle cattive compagnie, che come due canali aprono la strada ad ogni disordine. Non si rifiutano però gli studenti che ne' giorni festivi od anche ne' giorni di vacanza vi volessero intervenire. 2° *Piacevole ed onesta ricreazione*, atta a ricreare, non ad opprimere e adattata agli individui che intervengono. 3° *Dopo aver assistito alle sacre funzioni di chiesa*. l'istruzione morale e religiosa, l'insinuare le massime di nostra santa religione è lo scopo primario. Il resto è accessorio e come ammenicolo ai giovani per farli intervenire". Nel medesimo proemio è descritta la qualità fondamentale di quanti popolano l'oratorio, ispirandosi al titolare, san Francesco di Sales: "Questo oratorio poi è posto sotto alla protezione di S. Francesco di Sales per indicare che la base sopra cui questa congregazione si appoggia tanto tra chi comanda quanto in chi ubbidisce deve essere la carità, la dolcezza, che sono le virtù caratteristiche di questo santo"<sup>31</sup>.

Norme di metodo che fanno emergere il sistema preventivo, già presente nel sentire e nell'agire di don Bosco, ben prima delle formule, offre la prima parte del *Regolamento*, consacrata agli operatori. I tratti preventivi sono molto più accentuati di quanto appaiano dai testi da lui utilizzati.

Il *rettore* "deve precedere gli altri incaricati nella pietà, nella carità, e nella pazienza"; "mostrarsi costantemente amico, compagno, fratello di tutti, perciò sempre incoraggiare ciascuno nell'adempimento dei propri doveri in modo di preghiera non mai di severo comando"; "ascolta le confessioni di quelli che si dirigono a lui spontaneamente"; "colla dolcezza e colla esemplarità procura di acquistarsi la loro [dei giovani] stima e benevolenza, adoperandosi in ogni maniera possibile per insinuare ne' loro cuori l'amor di Dio, il rispetto per le cose sacre, la frequenza de' Sacramenti, filiale divozione a Maria SS., e tutto ciò che costituisce la vera pietà"<sup>32</sup>.

Il *prefetto* "è confessore ordinario de' giovani; dirà messa, farà il cate-

<sup>30</sup> Quasi identica formula abbiamo trovato nell'articolo pubblicato nel 1849 da C. Danna nel "Giornale della Società d'Istruzione e d'educazione". Non molti mesi dopo don Bosco l'aveva ripetuta agli amministratori della Mendicità Istruita: "Col mezzo di piacevole ricreazione allettata da alcuni divertimenti, con catechismi, istruzioni e canto parecchi divennero morigerati, amanti del lavoro e della Religione" (lett. del 20 febr. 1850, Em I 96).

<sup>31</sup> *Regolamento dell'oratorio...*, pt. I, cp. 1, p. 1.

<sup>32</sup> *Regolamento dell'oratorio...*, pt. I, cp. 1, art. 1, 2, 6, p. 2.



chismo, e se fa mestieri, anche l'istruzione dal pulpito"; a lui è "affidata la cura delle scuole serali e domenicali"<sup>33</sup>.

Gli *invigilatori*, "vedendo taluno mancare ciarlando o dormendo, lo correggeranno con belle maniere, movendosi il meno possibile dal loro posto, senza mai percuotere alcuno anche per motivi gravi, nemmeno sgridarlo con parole aspre, e con voce alta"<sup>34</sup>.

Un appello pressante è rivolto ai *catechisti*, titolari di un ufficio particolarmente delicato ed esigente: "Voi, o Signori catechisti, insegnando il catechismo, fate un'opera di gran merito dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini. Dinanzi a Dio perché cooperiate alla salute delle anime redente col prezioso sangue di Gesù Cristo; dinanzi agli uomini, perché i vostri uditori benediranno mai sempre le vostre parole, con cui loro additaste la via per divenire buoni cittadini e il mezzo onde conseguire la vita eterna". Seguono norme pratiche pedagogico-didattiche: "cinque minuti prima che termini il catechismo, al suono del campanello, si racconterà qualche breve esempio tratto dalla Storia Sacra, o dalla Storia Ecclesiastica, oppure si esporrà chiaramente e con popolarità un apologo, od una similitudine morale, che tende a far rilevare la bruttezza di qualche vizio, o la bellezza di qualche virtù in particolare"; "i vizi che si devono spesso ribattere sono la bestemmia, la profanazione de' giorni festivi, la disonestà ed il furto, la mancanza di dolore e di proponimento nella confessione"; "le virtù da menzionarsi spesso sono: carità coi compagni, ubbidienza ai superiori, amore al lavoro e fuga dell'ozio e delle cattive compagnie, frequenza della confessione e comunione"; ciascun catechista dimostri sempre un volto ilare, e faccia vedere, come difatti lo è, che quanto insegna è di grave importanza. Nel correggere od avvisare usi sempre parole che incoraggiscano, ma non mai avviliscano. Lodi sempre chi lo merita, sia tardo a biasimare"<sup>35</sup>.

I *pacificatori* hanno il compito di "impedire le risse, gli alterchi, il bestemmiare e qualsiasi altro genere di cattivo discorso"; "in caso di dover fare correzioni, abbiasi riguardo che siano fatte in privato [...] eccetto che questo fosse necessario per riparare un pubblico scandalo"<sup>36</sup>.

Particolareggiate sono le norme dati ai *Regolatori della Ricreazione*. L'art. 2 recita: "I trastulli o giuochi permessi sono le boce [*sic*], piastrelle, altalena, stampelle, giostra o passo del gigante, bersaglio a pesce, la corda,

<sup>33</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. I, cp. 2, art. 5 e 7, p. 3.

<sup>34</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. I, cp. 7, art. 5, p. 8.

<sup>35</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. I, cp. 8, art. 1, 8, 11-12, 16, pp. 8-10.

<sup>36</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. I, cp. 9, art. 1 e 3, pp. 11-12.

esercizi di ginnastica, occa [*sic*], dame, scacchi, tombola, corriere o barra rotta, i mestieri, il mercato, ed ogni altro giuoco il quale possa contribuire alla destrezza del corpo”<sup>37</sup>.

Impegnativo è l’ufficio dei *Patroni* o *protettori*. Essi “hanno l’importantissima carica di collocare a padrone i più poveri ed abbandonati, e di vigilare che gli apprendisti e gli artigiani, che frequentano l’Oratorio, non siano con padroni presso di cui sia in pericolo la loro eterna salute”; “è pure ufficio dei patroni il ricondurre a casa que’ figli che ne fossero fuggiti, adoperarsi per collocare a padrone coloro che desiderano d’imparare qualche professione, o che sono privi di lavoro”; “avranno cura di notarsi nome, cognome, dimora dei padroni, che abbisognano di apprendisti o artigiani per mandare all’uopo i loro protetti”; “nelle convenzioni coi padroni abbiassi per prima condizione, che siano cattolici e lascino l’allievo in libertà per santificare il giorno festivo”; “accortisi che qualche allievo è collocato in luogo pericoloso accudisca quello affinché non commetta disordini, avvisi il padrone, se parrà conveniente, e intanto si adoperi per cercare migliore posto al suo protetto”<sup>38</sup>.

Infine, a tutti gli “impiegati dell’oratorio si ricorda che le cariche, “essendo tutte esercitate a titolo di carità, deve ciascuno adempirle con zelo”; e sono “a tutti caldamente raccomandate” “carità, pazienza vicendevole nel sopportare i difetti altrui, promuovere il buon nome dell’Oratorio, degli impiegati, ed animare tutti alla benevolenza e confidenza col Rettore”<sup>39</sup>. In sostanza, qualità e doveri rispecchiano indicazioni di una secolare tradizione catechistica, codificate nelle *Constitutioni et Regole della compagnia et scuole della dottrina cristiana* di san Carlo Borromeo, pubblicate a Milano nel 1585, la lontana matrice dei regolamenti degli oratori moderni<sup>40</sup>.

Orientamenti significativi sono pure dati nella seconda parte. In particolare il primo capitolo sulle *Condizioni di accettazione* costituisce un’importante integrazione al proemio della prima. Vi risalta ulteriormente la singolarità boschiana di una istituzione che è destinata a svolgere un’azione chiaramente preventiva in favore di un certo tipo di giovani. “1° Lo scopo essenziale di quest’oratorio – è dichiarato –, essendo di tener la gioventù lontana dall’ozio e dalle cattive compagnie particolarmente ne’ giorni festivi, tutti vi possono essere accolti non eccettuato grado o condizione

<sup>37</sup> *Regolamento dell’oratorio...*, pt. I, cp. 11, pp. 12-15.

<sup>38</sup> *Regolamento dell’oratorio...*, pt. I, cp. 12, art. 1-2, 4-6, pp. 15-16.

<sup>39</sup> *Regolamento dell’oratorio...*, pt. I, cp. 13, art. 1 e 4, p. 16.

<sup>40</sup> Cfr. *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, a cura di A. Ratti, vol. III. Milano 1892, col. 149-270; P. BRAIDO, *Breve storia del “sistema preventivo”*. Roma, LAS 1993, pp. 26-29.

di persone. 2° Quelli però che sono più poveri, più abbandonati, e più ignoranti sono di preferenza accolti e coltivati; perché costoro hanno maggior bisogno di assistenza per camminare nella via dell'eterna salute. [...] 5° Che siano occupati in qualche arte o mestiere, perché l'ozio o la disoccupazione traggono a sé tutti i vizi, quindi inutile ogni religiosa istruzione. Chi è disoccupato e desidera darsi al lavoro può indirizzarsi ai protettori, e sarà da loro aiutato. 6° Entrando un giovane in quest'Oratorio deve essere intimamente persuaso che questo è luogo di religione, in cui unicamente si desidera di fare buoni cristiani ed onesti cittadini, perciò è rigorosamente proibito bestemmiare, fare discorsi contrarii a' buoni costumi e contrari alla santa cattolica religione. Chi commettesse tali mancanze sarà paternamente avvisato la prima volta; che se non si emenda si renderà consapevole il Rettore, da cui sarà licenziato dall'Oratorio. 7° Anche i giovani discoli possono essere accolti, ma si deve [guardar] bene che non diano scandalo, e si ricerca che manifestino buona volontà di emendarsi e di tener condotta migliore<sup>41</sup>.

È interessante notare che il capo relativo al *Contegno in ricreazione* precede quello che enuncia norme sul *Contegno in chiesa*, seguito dal capo *Contegno fuori dell'Oratorio*<sup>42</sup>. I capi quinto e sesto precisano la serie delle *Pratiche religiose*<sup>43</sup>, sottolineandone anzitutto la capitale importanza nella vita dei giovani, e trattano dei sacramenti della *Confessione e comunione*. A proposito di questi si avverte tra l'altro: "Ritenete, o figliuoli, che i due sostegni più forti a reggervi a camminare per la strada del cielo sono i due Sacramenti della confessione e della comunione". Seguono, coerenti, alcune norme di libertà: "Ognuno si accosterà liberamente per amore e non mai per timore"; "io consiglio tutti i figli dell'Oratorio a fare quanto dice il catechismo della Diocesi di Torino, cioè: è bene di confessarsi ogni quindici giorni od una volta al mese"; "il confessore è l'amico dell'anima vostra e perciò vi raccomando di avere in lui piena confidenza. Dite pure al vostro confessore ogni segretezza del vostro cuore e siate persuasi che egli non può rivelare la minima cosa udita in confessione"; il suo consiglio è particolarmente importante circa "la scelta dello stato"<sup>44</sup>.

Nei *Cenni storici*, redatti tra il 1861 e il 1862, don Bosco riduceva a densa sintesi la sua concezione esperienziale oratoriana. La cosa più interessante forse è che, quando rievoca e rivede in un colpo d'occhio l'espe-

<sup>41</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. II, cp. 1, art. 1-2, 5-7, pp. 17-18.

<sup>42</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. II, cp. 2-4, pp. 18-21.

<sup>43</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. II, cp. 5, p. 21.

<sup>44</sup> *Regolamento dell'oratorio*..., pt. II, cp. 6, art. 1-3, pp. 21-23.

rienza vissuta, egli si rivela più originale e vero di quando si adopera a regolamentare. Dovendo fare puntuali scelte precettive, finisce col tarpare le ali a una realtà che in sé era virtualmente più ricca e flessibile e disponibile alle più svariate soluzioni. Ad esempio, se nel testo egli propugna soprattutto una solida formazione religiosa e morale, nella rievocazione dell'esperienza concreta mette in particolare evidenza la novità del suo oratorio, sottolineandone tre espressioni significative: i "premi", i "trastulli", le "buone accoglienze". Concludeva con la classica formula di cui si era appropriato non più tardi del 1849: "Questi Oratori si possono definire luoghi destinati a trattenere ne' giorni festivi i giovanetti pericolanti con piacevole ed onesta ricreazione dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa. Quindi oltre le chiese vi sono recinti abbastanza spaziosi per la ricreazione ed appositi locali per le scuole e per riparare gli allievi dalle intemperie nella fredda stagione o in caso di pioggia. I mezzi per allettar ad intervenire sono: piccoli premi, trastulli e buone accoglienze. Medaglie, immagini, frutta, qualche colazione o merenda; talvolta un paio di calzoni, di scarpe od altro abito pei più poveri; collocamento al lavoro; assistenza presso ai parenti e presso gli stessi padroni. I trastulli sono: pallottole o bocce, piastrelle, stampelle, altalene di vario genere, passo del gigante, ginnastica, esercizi militari, canto, concerti con musica istrumentale e vocale. Ma ciò che più di tutto attrae i giovanetti sono le buone accoglienze. Una lunga esperienza ha fatto conoscere che il buono risultato nell'educazione della gioventù consiste specialmente nel saperci fare amare per farci di poi temere"<sup>45</sup>. La realtà è molto più delle regole. L'oratorio in atto è luogo dell'età in crescita, decisamente giovane.

### 3. Il "Piano di Regolamento" per la casa annessa

L'affiancamento all'oratorio, istituzione aperta, dell'ospizio in funzione di piccolo pensionato operaio e studentesco, trasformato tra il 1853 e il 1859 in istituzione totale, ospizio o collegio-convitto, comportava un certo rinvigorimento e irrigidimento del principio preventivo e della disciplina. Questo nuovo volto del sistema educativo si sarebbe accentuato ulteriormente nei decenni successivi con l'ampliarsi dell'Oratorio e l'estendersi dell'esperienza collegiale. Esso veniva codificato in modo privilegiato nelle pagine sul sistema preventivo del 1877 e nel *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, che le recepiva.

<sup>45</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 67-68; cfr. cap. 7, § 2.3..

Il *Piano* degli anni '50, però, era più breve e recava ancora chiare impronte del regolamento dell'oratorio festivo, eccetto che nell'appendice per gli studenti, nella quale timidamente emergeva l'altro don Bosco, il direttore di collegio con forte connotazione di piccolo seminario e, quindi, l'educatore di giovani avviati alla vita ecclesiastica.

Al tempo delle prime redazioni del proprio *Regolamento* l'ospizio era un semplice pensionato dalle dimensioni modeste e con la fisionomia di una numerosa famiglia patriarcale, nel 1853-54 dalle due alle quattro decine di membri, di cui don Bosco era più *paterfamilias* che superiore<sup>46</sup>.

Il *Piano di Regolamento* è articolato in due parti rispettivamente di 9 e 7 capitoli. La prima ha anche un' *Appendice per gli studenti* con due capitoli. Nel proemio alla prima parte, *Scopo di questa casa*, si parla – con un lessico che ricorrerà immutato nelle conferenze e negli scritti dei successivi decenni – di giovani oratoriani “che trovansi in condizione tale da rendere inutili i mezzi spirituali se non si porge loro soccorso nel temporale”; “già alquanto inoltrati in età, orfani o privi dell'assistenza paterna, perché i genitori non possono o non vogliono curarsi di loro, senza professione, senza istruzione”: “esposti ai più gravi pericoli spirituali e corporali né si può impedirne la rovina se non si stende una benefica mano che li accolga, li avvii al lavoro, all'ordine, alla religione”. Lo scopo della casa era di “dare ricetta ai giovani di tal condizione”<sup>47</sup>.

Vengono poi regolamentati i vari uffici, alcuni legati allo stile oratoriano, in quanto ci sono ancora giovani che lavorano all'esterno. Per esempio, “il protettore è un benefattore che si assume l'importantissima carica di collocare a padrone i figliuoli della Casa, di invigilare che non siano padroni presso di cui, o a cagione di essi o a cagione di qualche compagno, abbia ad essere in pericolo la loro eterna salvezza”<sup>48</sup>.

Tra don Bosco, don Alasonatti, il chierico Rua, studente di filosofia e di teologia dalla crescente autorevolezza, i chierici Giovanni Cagliari, Giovanni Battista Francesca, Giuseppe Rocchietti e altri giovani affidabili prossimi ad esserlo<sup>49</sup>, si potevano ricoprire adeguatamente le cariche previste: il rettore, il prefetto, il catechista, gli assistenti, i protettori, i capi di camerata, la servitù (cuoco, cameriere, portinaio), i maestri d'arte. Madre

<sup>46</sup> Cfr. *Piano di Regolamento per la Casa annessa all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, ms. all., ASC D 482. fasc. 02. Ci si riferisce alla bella copia di un manoscritto allografo, con correzioni di don Bosco, di complessive 36 pagine.

<sup>47</sup> *Piano di Regolamento...*, p. 3. Nel capo 1° vengono precisate in articoli distinti le condizioni dei giovani candidati: *Accettazione*, pp. 4-5.

<sup>48</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. I, p. 11.

<sup>49</sup> Cfr. cap. 11, § 6.

Margherita, tutto fare nelle faccende di casa, non aveva bisogno di regole! Nel *Regolamento* il capo camerata presenta al vivo le qualità di un buon assistente, la figura tipica dell'operatore del prevenire educativo. Egli precede i suoi assistiti, non raramente coetanei, "nel buon esempio", mostrandosi "in ogni cosa giusto, esatto, pieno di carità e timor di Dio", e "invigila" "attentamente per impedire ogni sorta di cattivi discorsi, ogni parola, gesto o tratto ed anche facezia contraria alla virtù della modestia"<sup>50</sup>.

Segue un' *Appendice per gli studenti*, cioè quelli "tra i figli ricoverati [...] i quali manifestano attitudine per lo studio o per qualche arte liberale". Ne risulta l'immagine di quello che sarà anche nei decenni successivi la sezione studenti dell'Oratorio di Valdocco: un collegio e, insieme, piccolo seminario, perfettamente realizzato appena don Bosco riuscirà ad organizzare all'interno un proprio corso ginnasiale. Di fatto, "nessuno è ammesso a studiare: 1° Se non ha una speciale attitudine allo studio e che nelle classi percorse abbia primeggiato. 2° Abbia certificato di eminente pietà [...]. 3° Niuno è ammesso a studiare il latino se non ha volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, lasciandosi però libero di seguire la sua vocazione compiuto il corso di latinità"<sup>51</sup>. La realtà era confermata dalle norme codificate dai due capitoli che regolavano la vita degli studenti. Chiaramente riguardavano un' *élite* culturale e spirituale, a cui si credeva doveroso chiedere molto: si trattava di giovani seminaristi o comunque di privilegiati. È l'ambiente nel quale sono cresciuti Domenico Savio e i suoi amici.

Quanto all'educazione morale e religiosa il dirigismo diventava totale, almeno pari a quello sperimentato in seminario da don Bosco, con la fondamentale differenza che esso veniva integrato e arricchito da elementi affettivi e gioiosi, che ne trasformavano il clima, la temperie umana, amicale e familiare.

Per la pratica religiosa era prescritto: "1. Ogni studente deve mostrarsi modello di virtù a tutti i figli della Casa, sia nell'adempimento dei suoi doveri, sia nella pietà. Farebbe certamente disonore ad uno studente occupato continuamente in cose di spirito, essere inferiore nella condotta ad un artigianello occupato tutto il giorno nei suoi pesanti lavori. 2. Il secondo giovedì di ciascun mese faranno tutti insieme l'esercizio della buona morte, preparandosi alcuni giorni prima con qualche pratica di cristiana pietà. 3. Siccome è da tutti raccomandato l'averne un confessore stabile, così per gli studenti sarà stabilito un confessore, che ciascuno avrà cura di non cangiare senza parteciparlo al Superiore; e ciò per accertarsi che l'allievo si

<sup>50</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. I, cp. VII, art. 2 e 5, pp. 12-13.

<sup>51</sup> *Piano di Regolamento...*, *Accettazione*, pp. 19-20.

accosti ai Santi Sacramenti, e anche perché sia regolarmente diretto dal medesimo Direttore; avendo maggior bisogno di coltura spirituale quelli che si danno allo studio, che è tutto lavoro di spirito. Ma assai più ancora è necessario di praticare un medesimo confessore, affinché terminato il corso di latinità egli sia in grado di giudicare con fondamento della propria vocazione. 4. Ciascuno abbia piena confidenza col confessore e gli manifesti regolarmente tutto il suo interno e lo segua nei suoi consigli; ciò è della massima importanza, perché così facendo il confessore sarà in grado di dare gli avvisi più adatti pel bene dell'anima"<sup>52</sup>.

Le cadenze dello studio erano condizionate dai diversi orari delle scuole esterne frequentate. La diligenza e l'applicazione erano controllate e valutate dall'assistente e dal decurione. Il *Piano di Regolamento* disponeva: "Sarà destinato ad altre occupazioni" chi non vi fosse assiduo e, richiamato, non si emendasse; "chi non ha il timor di Dio, abbandoni lo studio, perché lavora invano. La scienza non entrerà in un'anima malevola, né abiterà in un corpo schiavo del peccato". "La virtù che è in particolare maniera inculcata agli studenti è l'umiltà. Uno studente superbo è uno stupido ignorante. Il principio della sapienza è il timor di Dio [...]. Il principio d'ogni peccato è la superbia"<sup>53</sup>.

Nella seconda parte prevalevano gli elementi disciplinari. Era, infatti, intitolata *Disciplina della Casa* e stabiliva norme sulla *pietà*, il *lavoro*, il *contegno verso i superiori* e *verso i compagni*, la *modestia*, il *contegno nel regime della Casa* e *fuori di casa*. Anche agli artigiani veniva inculcato il timor di Dio e i mezzi per acquistarlo: l'orazione, la frequenza dei sacramenti della penitenza e della comunione, l'ascolto della parola di Dio. Si raccomandava la scelta di un confessore stabile, a cui "aprire ogni segretezza", l'assistenza alla S. Messa, la lettura spirituale, il "darsi da giovani alla virtù", speciale divozione al SS. Sacramento, alla B. Vergine, a san Francesco di Sales, a san Luigi Gonzaga<sup>54</sup>.

Elementi di grande interesse erano offerti dal capo *Del lavoro*: "L'uomo [...] è nato per lavorare"; "per lavoro s'intende l'adempimento dei doveri del proprio stato sia di studio, sia di un'arte o mestiere"; "mediante il lavoro" ci si può rendere "benemeriti della società, della religione e fare gran bene all'anima" propria; l'età giovanile "è la primavera della vita; chi non s'abituata al lavoro in tempo di gioventù per lo più sarà sempre un pol-

<sup>52</sup> *Piano di Regolamento...*, *Appendice...*, cp. 1 *Condotta religiosa degli studenti*, art. 1-4, pp. 20-21.

<sup>53</sup> *Piano di Regolamento...*, *Appendice*, cp. 2 *Dello studio*, art. 1-3, 6-7.

<sup>54</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. II, cp. 1 *Della pietà*, art. 1-2, 4-8, pp. 23-25.

trone fino alla vecchiaia con disonore della patria e dei parenti e forse con danno irreparabile dell'anima propria, perché l'ozio mena seco tutti i vizi"<sup>55</sup>.

Classico è il discorso sull'*obbedienza*, "fondamento d'ogni virtù di un giovane". Esso si traduce in pressanti esortazioni: "Persuadetevi che i vostri superiori sentono vivamente la grave obbligazione [*sic*] che li stringe a promuovere nel miglior modo il vostro vantaggio, e che nell'avvisarvi, comandarvi e correggervi non hanno altro di mira che il vostro bene"; "onorateli e ed amateli come quelli che tengono il luogo di Dio e dei vostri parenti"; "sia la vostra ubbidienza pronta, rispettosa ed allegra"; "aprite loro liberamente i sentimenti dell'animo vostro considerando in essi un padre amorevole, che desidera la vostra felicità"<sup>56</sup>.

Non erano meno curate l'*amicizia* e la *fraternità* tra i giovani allievi: "Onorate ed amate i vostri compagni come altrettanti fratelli"; "amatevi tutti scambievolmente [...], ma guardatevi dallo scandalo"<sup>57</sup>.

Quanto alla *modestia* è ovvio che non venisse identificata con la sola civiltà e la buona educazione, ma fosse piuttosto considerata vestibolo e salvaguardia della castità e della carità. Perciò è detto ai giovani: è "uno dei più belli ornamenti della vostra età". In primo luogo è raccomandata "la modestia degli occhi; essi sono le finestre per cui il demonio conduce il peccato nel cuore [...]; le mani quando non sono occupate si tengano in atto decente, e di notte per quanto si può tenetele giunte dinanzi al petto"; "quando parlate siate modesti, non usando mai espressioni che possano offendere la carità e la decenza"; "studiatevi di formare in voi un'indole mansueta e costantemente regolata secondo i principi della cristiana modestia"<sup>58</sup>.

Simile comportamento, secondo il capo sul *Contegno fuori della Casa*<sup>59</sup> il giovane doveva tenere anche all'esterno del convitto<sup>60</sup>. Questo capo e il precedente sul *Contegno nel regime della Casa*<sup>54</sup> sono uno specchio interessantissimo di quello che, secondo don Bosco, doveva essere lo stile di una comunità giovanile non ancora del tutto ridotta a internato, con un via vai di giovani che andavano al lavoro e a scuola e ritornavano a casa in orari differenti.

Concludono il corpo del Regolamento due brevi aggiunte, una più ar-

<sup>55</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. II, cp. 1 *Del lavoro*, art. 1-6, pp. 22-26.

<sup>56</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. II, cp. 3 *Contegno verso i superiori*, art. 1-5, pp. 26-27.

<sup>57</sup> *Piano di regolamento...*, pt. II, cp. 4 *Contegno verso i compagni*, art. 1-2, p. 27.

<sup>58</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. II, cp. 5 *Della modestia*, art. 1, 3-4, 6, pp. 28-29.

<sup>59</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. II, cp. 7, pp. 33-36.

<sup>60</sup> *Piano di Regolamento...*, pt. II, cp. VI, pp. 30-33.



caica, l'altra recente, introdotta da don Bosco nel manoscritto allografo, a cui si è accennato. Nella prima vengono denunciati *Tre mali sommamente da fuggirsi*: “1° la bestemmia, ed il nominar il nome santo di Dio invano; 2° la disonestà; 3° il furto”. Nella seconda si indicano alcune *Cose con rigore proibite nella Casa*: “Ritener danaro” e “ogni sorta di giuoco interessato”; “ogni giuoco in cui possa essere pericolo di farsi del male e possa avvenir cosa contro la modestia”; “il fumare e masticar tabacco”; “uscire coi parenti e cogli amici a pranzo, o per provviste d'abiti”<sup>61</sup>.

Nell'edizione a stampa del 1877 il *Regolamento per le case* sarebbe risultato più ricco e articolato in norme disciplinari, ma non mutato quanto alle formule di base né più intenso per la qualità dei contenuti spirituali.

#### 4. L'Oratorio in crescita e lutti dolorosi

Nel 1856 don Bosco faceva abbattere casa Pinardi per sostituirla con un'ala di fabbricato più omogenea all'altra parallela sul lato est. Essa rendeva più razionale e capiente il complesso a U rovesciata, che avrebbe costituito il nucleo definitivo dell'Oratorio. Era un edificio a due piani, con aggiunta una soffitta con camerette individuali. Esso rispondeva alle crescenti esigenze dell'ospizio, con laboratori e classi interne in via di attuazione. Il 15 marzo don Bosco chiedeva l'autorizzazione per la sua costruzione al sindaco Giovanni Battista Notta, trovandosi “nel bisogno di ristorare il vecchio edificio annesso all'Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco, cioè per dar ricetto a maggior numero di giovani abbandonati e pericolanti”; ossia “terminare il tratto di casa posto tra la chiesa e l'esistente casa attuale”. Per economizzare pregava il sindaco a voler concedere una parziale modifica nel progetto presentato tre anni prima: “poter far voltine di quarto in luogo dei solai già praticate nell'antecedente costruzione; e ciò per risparmiare danaro, il cui difetto potrebbe impedire l'esecuzione del desiderato lavoro, di cui si ha vero bisogno”<sup>62</sup>: una soluzione che gli sarebbe costata cara. Più avanti pensava anche alla costruzione lungo la via trasversale della Giardiniera, tra l'entrata dell'Oratorio e la chiesa di san Francesco di Sales, di due aule per una scuola elementare diurna capace di 150 alunni. Sarebbe entrata in funzione all'inizio del 1857: “ciò tutto – scriveva alla duchessa Costanza Laval di Montmorency il 12 agosto 1856 – ad unico oggetto per guadagnare anime a Gesù Cristo, special-

<sup>61</sup> *Piano di Regolamento...* pt. II, pp. 33-35.

<sup>62</sup> Em I 285.

mente in questi tempi che il demonio fa tanti sforzi per trascinare alla perditione”<sup>63</sup>.

L’Oratorio era in parte “sossopra”, “perciò – comunicava don Bosco a un sacerdote, che pensava di entrare all’Oratorio in suo aiuto –, fino al principio di Agosto non ci è possibile di poterle offrire una cameretta che si possa chiamare alquanto da amico”. Quale prima collaborazione gli proponeva di “occuparsi dell’assistenza e della contabilità del laboratorio della casa e della condotta morale dei ragazzi presso ai rispettivi padroni della città”<sup>64</sup>. È un piccolo spaccato dell’Oratorio, ospizio e pensionato, nel quale “il laboratorio” era il locale unico dove si svolgevano le incipienti attività artigianali di sartoria, calzoleria, legatoria, falegnameria. Il 22 agosto, però, un incidente faceva crollare i solai, costruiti economizzando sui costi<sup>65</sup>, ritardando il compimento dei lavori, ma anche aumentando le spese e, quindi, l’urgenza di sussidi. Don Bosco vi provvedeva con due circolari. Nella prima annunciava la decisione di aprire la scuola diurna per i ragazzi non scolarizzati della vasta zona in via di popolamento intorno a Valdocco. Ne inviava una copia anche al ministro degli interni, Urbano Rattazzi, che stanziava immediatamente 1000 lire, seguite da altre 1000 il giorno seguente, “volendo dimostrare in modo particolare l’interesse, che il Regio Governo prende[va] all’incremento del Pio Istituto maschile di Valdocco, iniziato e sì ben diretto dal M.R.D. Giovanni Bosco”<sup>66</sup>.

Agli inizi di ottobre la nuova fabbrica era ultimata nei suoi tre piani, compresi gli abbaini con piccole camere individuali. Con bracieri accesi giorno e notte si cercò di fugare l’umidità e assicurare una rapida abitabilità. In novembre veniva man mano riempita di nuovi giovani, che arrivarono a un totale di 150.

Contemporaneamente colpivano l’Oratorio e, più di tutti, don Bosco vari lutti, tra cui, particolarmente doloroso, quello per la morte della madre. Il 13 luglio 1856 era mancato il grande benefattore dottor Francesco Vallauri. Per lui, medico chirurgo, già nel 1845 don Bosco aveva chiesto a papa Gregorio XVI l’indulgenza *in articulo mortis*<sup>67</sup>. Il dottore compariva tra gli oblatori per la costruzione della chiesa di S. Francesco di Sales ed il 10 giugno 1852 era stato il priore della festa per la benedizione della chiesa<sup>68</sup>. Si lasciava poi coinvolgere nella lotteria del 1854 ed era presidente

<sup>63</sup> Em I 297.

<sup>64</sup> A don Stefano Pesce, 15 luglio 1856, Em I 293.

<sup>65</sup> Cfr. la lettera al sindaco del 15 marzo 1856, citata poche righe sopra, Em I 285.

<sup>66</sup> A don Bosco, 4 ott. 1856, MB V 534; la precedente, 3 ott. 1856, MB V 533.

<sup>67</sup> A Gregorio XVI, aprile 1845, Em I 56.

<sup>68</sup> A mons. L. Moreno, 10 giugno 1852, Em I 160.

della Commissione in quella del 1855<sup>69</sup>. L'11 settembre nella chiesa di San Francesco di Sales don Bosco curava la celebrazione di una solenne messa di suffragio. Nell'iscrizione posta sopra la porta d'ingresso era ricordato come "priore emerito della Compagnia di S. Luigi Gonzaga benefattore insigne dell'Oratorio di S. Francesco di Sales"<sup>70</sup>. La moglie e i figli, don Pietro (1828-1900) e Teresa (1831-1879), sarebbero rimasti per tutta la vita amicissimi di don Bosco e generosi verso le sue opere.

Il 5 novembre moriva il giovane, amato e pio, teol. Francesco Paolo Rossi (1828-1856), direttore dal 1852 dell'oratorio di S. Luigi, coetaneo e dal 1847 al 1851 compagno di studi teologici e amico di s. Leonardo Murialdo, che gli succedeva l'anno seguente nella direzione del S. Luigi. La lunga rievocazione dell'*Armonia* ne faceva una figura speculare a quella di don Bosco, per le doti di mente e di cuore, la "sollecitudine per i giovani pericolanti" e il loro bene sia spirituale che corporale, per il totale disinteresse: "depose ogni idea d'impiego alto e onorifico, ogni idea di interesse temporale, e dandosi costantemente all'esercizio della carità verso il prossimo, e specialmente verso la povera gioventù, impiegava ogni sollecitudine, ogni forza, ogni respiro, per guadagnare anime a Dio"; "un benefattore ed un vero padre"<sup>71</sup>.

Ma il lutto, che più feriva il cuore di don Bosco, era la morte, in seguito a una violenta polmonite, della dolce e forte mamma Margherita Occhiena, vedova Bosco (1788-1856). Nonostante le cure sollecite del medico dell'Oratorio, dottor Celso Bellingeri, alle ore 3 del 25 novembre essa lasciava il suo prediletto Giovanni, il figlio maggiore Giuseppe che l'assistette fino all'ultimo e i tanti figli adottivi dell'Oratorio, che da dieci anni accudiva<sup>72</sup>. Il 31 dicembre alla duchessa Costanza Laval de Montmorency, don Bosco scriveva: "I casi spiacevoli avvenuti in questa casa sono la cagione che non ho riscontrato alla graziosa e divota lettera che nella sua bontà si degnava d'indirizzarmi in seguito alla morte della mia cara genitrice". Ringraziava e assicurava speciali preghiere. Forse, un'eco del doloroso distacco dalla madre erano i voti che formulava per la destinataria e per se stesso sulla fede e le speranze nella vita futura, verso cui si volgeva la preghiera: lei, "possa in ogni cosa fare la santissima divina volontà in tutte le sue occupazioni; e al più tardi che a Dio piacerà, compiendo la sua

<sup>69</sup> All'intendente di finanza, 27 genn. 1854 e 22 marzo 1855, p. 216 e 251.

<sup>70</sup> *Funzione funebre*, "L'Armonia", domenica 14 settembre 1856, p. 861.

<sup>71</sup> *Necrologia del T. Francesco Rossi*, "L'Armonia", 20 novembre 1856, pp. 1095-1096, OE XXXVIII 36-37.

<sup>72</sup> Cfr. BS 7 (1883), n. 5, maggio, pp. 82-83; G. B. LEMOYNE, *Scene morali di famiglia esposte nella vita di Margherita Bosco*, pp. 176-185.

vita mortale ne' Sacri Cuori di Gesù e di Maria, vada a riceverne eterno guiderdone in Cielo"; io, "possa eziandio compiere la santa volontà di Dio ora e nel novello anno che siamo per cominciare e per tutto quel tempo che il Signore nella sua misericordia vorrà lasciarmi in questo mondo". Terminava: "Le partecipo con piacere che lo stato di salute dei nostri ragazzi è ottimo"; la mia zia e mio fratello stanno pur meglio"<sup>73</sup>. La zia, Giovanna Maria Occhiena, chiamata Marianna, sorella maggiore di tre anni di Margherita, rimasta all'Oratorio ad aiutare don Bosco, sarebbe morta il 22 giugno 1857<sup>74</sup>; il fratello Giuseppe, invece, il 12 dicembre 1862 alle soglie dei cinquant'anni.

La morte della "genitrice", al di là delle scarse notizie date nel 1883 dal *Bollettino Salesiano*, arricchite nel 1886 dal Lemoyne, aveva messo in accresciuta evidenza il forte vincolo tra don Bosco e la madre, quella relazione primaria che gli aveva plasmato i tratti fondamentali della personalità. Donna equilibrata, dall'affettività ricca e lucida, ella aveva potuto e saputo esercitare verso i due figli, quel ruolo di madre paterna, che Giovanni avrebbe espresso in una missione e in uno stile di azione, che senza gioco di parole, può definirsi paternamente materno. Dell'intenso ricordo di lei è limpida testimonianza la prima parte delle *Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales*<sup>75</sup>.

Gli sviluppi edilizi dell'Oratorio riprendevano rinnovato slancio con il nuovo decennio. Il 16 luglio 1860 don Bosco acquistava per 65.000 lire fabbricati e terreni dei fratelli Filippi, situati a 7 metri a est dell'Oratorio: fino all'abbattimento del muro divisorio, effettuato il 12 aprile 1861, il nuovo edificio veniva collegato con la casa dell'Oratorio mediante un ponte, meritandosi il nome di "Sicilia". In concomitanza con la sistemazione della casa Filippi veniva anche raddoppiato in larghezza il braccio parallelo dell'Oratorio: la camera-ufficio, abitata da don Bosco dal 1853, diventava anticamera e saletta d'aspetto e don Bosco passava alla nuova camera adiacente, con due finestre, una verso casa Filippi, l'altra a mezzogiorno verso il cortile centrale<sup>76</sup>.

Le possibilità di accoglienza di nuovi ospiti veniva notevolmente aumentata rispetto a quella già ragguardevole degli anni 1858-1859: dai 120

<sup>73</sup> Em I 311.

<sup>74</sup> Cfr. D. OCCHIENA - Luigi CANDELO, *La vita di mamma Margherita a Capriglio*. Castelnovo Don Bosco (Asti), ISBS 1993, pp. 30-31.

<sup>75</sup> Cfr. P. CAVAGLIA - M. BORSI, *Solidale nell'educazione. La presenza e l'immagine della donna in don Bosco*. Roma, LAS 1992, pp. 91-103, *Realtà e simbolo di una madre. Margherita Occhiena nelle Memorie dell'Oratorio*.

<sup>76</sup> Cfr. F. GIRAUDI, *L'Oratorio di don Bosco...*, pp. 98-141.

si passava ai 200 alunni, circa; nel decennio successivo si arrivava rapidamente prima ai 300, poi ai 500/600 e oltre (“circa 800” nel 1865, comprendendovi anche gli adulti).

## 5. Le associazioni scuole di fede operante nella carità

Insieme alla regolamentazione, grazie a iniziative di giovani collaboratori, la famiglia educativa, sia oratoriana che collegiale, preveniva il pericolo della massificazione, col moltiplicarsi delle compagnie giovanili e di altre forme associative. Naturalmente esse sorgevano con la vigile supervisione di don Bosco e prosperavano in forza della sua azione animatrice. A parte i prevalenti fini devozionali, esse contribuivano, entro certe misure, a rendere i giovani attivi collaboratori con gli educatori nella propria maturazione alla libertà adulta.

Nel 1847, come si visto<sup>77</sup>, era sorta la compagnia di S. Luigi, dalle radici antiche e tradizionali. Nel quadriennio 1856-1859 nell’oratorio e nell’ospizio si costituivano rapidamente cinque nuove associazioni di carattere religioso e caritativo<sup>78</sup>. Contemporaneamente si andavano formando gruppi impegnati in attività collettive, quali la *schola cantorum*, il complesso bandistico, la filodrammatica.

Prima cronologicamente, la compagnia di S. Luigi era, per l’organizzazione e gli orientamenti spirituali, anche la matrice di tutte le altre, pur mirando ognuna a propri scopi distinti<sup>79</sup>.

Nel 1856 sorgeva la compagnia o società dell’Immacolata con il concorso di vari studenti aspiranti allo stato ecclesiastico: s. Domenico Savio (1842-1857), fervido animatore<sup>80</sup>, Giuseppe Bongiovanni (1837-1868), che vi portava, oltre la spiccata pietà, la maggior maturità e la bravura letteraria, propizia in particolare alla stesura del Regolamento<sup>81</sup>, e Giuseppe

<sup>77</sup> Cfr. /, § 3.1.

<sup>78</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 259-269. Già nel *Giovane provveduto* don Bosco aveva riservato qualche pagina ad *Avvertimenti per li giovani ascritti a qualche Congregazione o a qualche Oratorio* (pp. 29-31, OE II 209-211).

<sup>79</sup> Cfr. in ASC E 452 *Compagnie religiose*. Vi si trovano i regolamenti manoscritti di tutte le compagnie.

<sup>80</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico Allievo dell’Oratorio di S. Franc. di Sales con appendice sulle grazie ottenute per sua intercessione* per cura del sac. Giovanni Bosco. Quinta edizione accresciuta. Torino, tip. e libr. salesiana 1878, pp. 78-79, n. 1.

<sup>81</sup> Cfr. *Memorie biografiche di salesiani defunti raccolte e pubblicate* dal Sac. G. B. Francesia. San Benigno Canavese, Scuola tipografica salesiana 1903, pp. 9-60, in particolare, pp. 25-26.

Rocchietti. Nell'elenco dei soci presenti alla prima riunione del 9 giugno, insieme ai tre fondatori comparivano pochi altri, tra cui Michele Rua, che nelle riunioni successive avrebbe quasi sempre svolto il ruolo di presidente e di animatore<sup>82</sup>. La compagnia era di particolare livello spirituale, rivolta ad assicurare ai soci "il Patrocinio della Beatissima Vergine Immacolata" "per dedicarsi interamente al suo santo servizio". Il regolamento riprendeva in gran parte quello della compagnia di san Luigi, rimarcando le linee fondamentali di quella che, in un'ottica riduttiva, sarebbe stata definita, un secolo dopo, la spiritualità giovanile configurata da don Bosco. Essa esigeva, anzitutto, l'inserimento totale dei soci nella vita della comunità. Ciò comportava: "osservare rigorosamente le regole della casa", "edificar i compagni ammonendoli caritatevolmente ed eccitandoli al bene colle parole, ma molto più col buon esempio, occupar rigorosamente il tempo". Veniva, inoltre, enunciato un sicuro principio di ascesi pratica sul rapporto tra carità e il binomio obbedienza-castità: "la carità ci stabilisce nella perfezione ma sol coll'ubbidienza e la castità possiamo acquistare questo stato che tanto ci avvicina a Dio". Seguivano articoli particolari che confermavano prescrizioni che tentavano di conciliare accesso alla libertà e conformismo: "1. A regola primaria pertanto adotteremo una perfetta ubbidienza ai nostri Superiori, cui ci sottometeremo con una illimitata confidenza. 2. l'adempimento dei proprii doveri sia la nostra prima e speciale occupazione [...]. 3. Una carità reciproca unisca i nostri animi; ci farà amare indistintamente i nostri fratelli, i quali con dolcezza ammoniremo quando mostrino di abbisognar una correzione [...] Procureremo di evitare fra noi qualunque minimo dissapore sopportando i molesti e studiando fra di noi di mantenere una perfetta armonia, unità di affetti e di sentimenti". Erano escluse pratiche di pietà particolari, mentre si esortava a migliorare quelle comuni: "La frequenza dei sacramenti"; "aggiungiamo la divozione del SS. Rosario"; "procureremo di manifestare ai nostri superiori qualunque cosa di qualche rilievo si passi fra noi per guarentire così le nostre azioni supponendole [lat., *supponere*: sottoponendole] al giudizio di essi"<sup>83</sup>.

Nel 1857 veniva istituita la compagnia del SS. Sacramento, di cui era primo direttore il fervente chierico Giuseppe Bongiovanni. Essa aveva un carattere essenzialmente devozionale<sup>84</sup>. Ne era naturale germinazione il

<sup>82</sup> Cfr. i verbali di alcune sedute del 1856, tra le venti segnalate, redatti da Giuseppe Bongiovanni [11 p.], ASC E 452; cfr. alcune in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 480-481.

<sup>83</sup> Regolamento originario con firma autografa di don Bosco, fol. 1r-5r, ASC E 452.

<sup>84</sup> Regolamento, ms aut. di don Bosco (1857) [2 p.], ASC E 452.

gruppo del “Piccolo clero”, costituito nel 1858 dai “giovani più anziani e più esemplari” della compagnia e particolarmente consacrato ad assicurare il decoro delle celebrazioni liturgiche.

L’ultima, la compagnia di san Giuseppe, era promossa tra gli artigiani nel 1859 dal chierico Giovanni Bonetti. Agli elementi devozionali e al mutuo aiuto in caso di malattia essa associava un notevole impegno di fedeltà allo stile di vita della comunità, quale era previsto dai regolamenti della casa. I soci finivano col diventare gli alleati dei “superiori” nell’attuare i fini dell’istituzione educativa: si proponevano di “farsi ognor più buoni” e di “animare col buon esempio e colle parole i compagni sulla strada della virtù”; si impegnavano ad “evitare tutto ciò che” poteva “recar scandalo”, a “fuggire come la peste i cattivi compagni, e guardarsi bene dal fare discorsi osceni”, a “usare somma carità coi compagni perdonando facilmente a qualunque offesa”, a “mostrare grande amore al lavoro ed all’adempimento dei propri doveri prestando esatta obbedienza a tutte le persone superiori”, a “osservare con tutta esattezza le regole della casa, non dando mai segno di disapprovare quello” che avrebbero comandato “i superiori”<sup>85</sup>.

Prima di questo fiorire di iniziative associative, nel 1855, la Società di mutuo soccorso si era fusa con la neonata Conferenza annessa all’Oratorio di S. Francesco di Sales<sup>86</sup>. Essa veniva riconosciuta dal Consiglio Generale di Parigi l’11 maggio 1856, finché l’“annessione” veniva ritirata con la presidenza delle conferenze di San Vincenzo torinesi dell’ingegnere G. B. Ferrante (1869-1871)<sup>87</sup>. Nei primi anni la sua azione, imitata negli oratori di San Luigi e dell’Angelo Custode, fu piuttosto ridotta, consistendo principalmente “nell’assistenza dei giovani in chiesa e nell’Oratorio”. Ma non mancarono attività caritative assistenziali di un certo rilievo<sup>88</sup>. Si ha l’impressione che lo spirito e le attività fossero vicine a quelle stabilite dal regolamento per una *Società di S. Vincenzo de Paoli pe’ giovani di arti, mestieri e negozi*, che concludeva il fascicolo delle *Lecture Cattoliche* di febbraio 1855 *La buona regola di vita per conservare la sanità*. La società era “opera esclusivamente di carità e buoni costumi” (art. 1); poteva dividersi

<sup>85</sup> Regolamento, copia all. [5 p.], ASC E 452.

<sup>86</sup> Cfr. M. CESTE, *Testimoni della carità. Le conferenze di San Vincenzo a Torino, 100 anni di storia*, vol. I. *L’Ottocento*. Cantalupa (Torino) 2003, vol. I, p. 350.

<sup>87</sup> Cfr. F. MOTTO, *Le conferenze “annesse” di S. Vincenzo de’ Paoli negli oratori di don Bosco. Ruolo storico di un’esperienza educativa*, in J. M. PRELLEZO, *L’impegno dell’educare*, pp. 472-476.

<sup>88</sup> Cfr. F. MOTTO, *Le conferenze “annesse” di S. Vincenzo de’ Paoli...*, in J. M. PRELLEZO (a cura di), *L’impegno dell’educare*, pp. 474-485.

in varie sezioni autonome con un “sorvegliante o Direttore generale”, sacerdote o laico, “eletto a voti dalla sezione più anziana della città o borgata, ovvero dai deputati di tutte le sezioni” (art. 3 e 4); vi si potevano iscrivere solo giovani dai quindici ai ventisei anni; essi, al compimento dei quarant’anni, “diventano soci onorari, e consiglieri nelle gravi occorrenze”; potevano esserci “degli aspiranti giovanissimi”, che potevano essere “accettati nei quindici anni di età” (art. 5); i soci erano tenuti alla temperanza e ad astenersi dalle bevande alcoliche (art. 7); scontati erano l’obbligo del riposo festivo e la frequenza dei sacramenti almeno cinque volte all’anno (art. 8 e 9); ogni socio era tenuto a versare ciascun mese uno o due soldi “onde soccorrere i giovani bisognosi”, con preferenza di quelli del quartiere o del borgo” (art. 10); i membri della società avrebbero esercitato anche la carità spirituale, traendo alla virtù e alle pratiche di pietà quei giovani che ne avessero avuto bisogno (art. 11); per i soci erano pure previsti “onesti divertimenti in comune” (art. 12) e riunioni spirituali o organizzative mensili o bimestrali (art. 13)<sup>89</sup>.

## 6. Le lotterie del 1857 e del 1862

Pur principalmente occupato nella guida educativa e spirituale dei giovani, don Bosco non poteva interrompere l’imprescindibile ricerca di beneficenza e di benefattori. Erano interpellati i prefetti della provincia di Torino, i sindaci della città, gli intendenti di finanza; banchieri, come i Gonnella e i Cotta; nobili, quali i Fassati, i Galleani d’Agliano, i Ricci des Ferres; tra gli ecclesiastici, i canonici Gastaldi di Torino e De Gaudenzi di Vercelli, Antonio Rosmini e altri padri dell’Istituto della Carità; enti di beneficenza come la Regia Opera della Mendicizia Istruita. Premevano l’urgenza di “dar da mangiare ai poveri affamati” e, inesorabile, la “nota del panettiere”<sup>90</sup>, il bisogno di aiuto “di tanti giovanetti poveri e pericolanti”<sup>91</sup>. “Ho tutta la buona volontà – scriveva per attirare l’attenzione del primo cittadino sull’utilità sociale delle iniziative degli oratori – di fare del bene alla gioventù più pericolante di questa città, e specialmente in questo vicinato, ma ho bisogno che ella vengami in aiuto con mezzi pecuniarii”<sup>92</sup>.

<sup>89</sup> *La buona regola di vita per conservare la sanità. Conversazioni popolari* [Al Lettore - P. S. B.], II parte. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1855, pp. 240-244.

<sup>90</sup> Al barone Feliciano Ricci des Ferres, 7 maggio 1856, Em I 288; alla duchessa C. Laval de Montmorency, 12 ag. 1856, Em I 297; al can. P. De Gaudenzi, 8 ott. 1856, Em I 306.

<sup>91</sup> Circolare del 1 ott. 1856, Em I 305.

<sup>92</sup> All’avv. G. B. Notta, sindaco di Torino dal 1852 al 1861, 12 dic. 1857, Em I 337.



“Le strettezze della corrente annata” e le necessità dei “poveri e abbandonati giovani” venivano prospettate nel novembre 1855 al ministro della Guerra, gen. Giacomo Durando, onde “ottenere a titolo di sussidio alcuni oggetti di vestiario che o perché la forma o perché molto usati non potevano più servire ad uso delle regie truppe”<sup>93</sup>. Analoga richiesta era rivolta, il 30 settembre 1856, al successore, gen. Alfonso Lamarmora: “Io non dimando cose preziose: qualunque oggetto di calzamenta, di vestiario, specialmente camicie, coperte, lenzuola comunque siano logore e rimesse, da me saranno accolte colla massima gratitudine. Ogni cencio farò che serva a coprire i figli del povero”<sup>94</sup>. Era una fonte generosa, a cui non avrebbe mancato di attingere più volte anche nel futuro con esiti sempre positivi.

Si aggiungeva, naturalmente, il ricorso al mezzo ormai diventato classico, la lotteria. Di questo periodo sono rilevanti quelle del 1857 e del 1862, simili per le ragioni di base, ma distinte per gli utili da realizzare in proporzione ai crescenti carichi finanziari.

I “Cataloghi” o “Elenchi” replicano grosso modo lo schema del 1852: *Invito a una lotteria di oggetti – Piano di regolamento per la lotteria – Membri della Commissione*, elencati di seguito nella duplice lista dei *Promotori* e delle *Promotrici*. Gli scopi risultano accresciuti: sono segnalati i tre oratori, ma vengono soprattutto sottolineati gli sviluppi e le necessità dell’Oratorio di san Francesco di Sales, con particolare riferimento alla casa annessa e all’aumento degli ospiti: 150 nel 1857, 570 nel 1862. Si allungano, pure, dall’una all’altra le liste delle persone coinvolte nell’organizzazione. La lotteria del 1857 ha una Commissione di 20 membri, 200 promotori e 141 promotrici<sup>95</sup>; quella del 1862 una commissione di 23 membri, 326 promotori e 208 promotrici<sup>96</sup>.

L’*Invito* del 1857 esponeva le ragioni che avevano mosso la Commissione a decidere la lotteria: “La carità del Vangelo”, “ove la gloria di Dio e il vantaggio del prossimo lo richiedano, non esita di superare la sua ritrosia e stendere la mano alle persone benefiche”. Gli stessi motivi avevano portato don Bosco ad aprire i “tre Oratori maschili ai tre principali lati” di Torino, con l’intervento di più di tre mila giovani, attirati dalle svariate costo-

<sup>93</sup> Em I 268-269.

<sup>94</sup> Em I 303; al medesimo il 14 ottobre 1858, Em I 362-363.

<sup>95</sup> *Catalogo degli oggetti posti in lotteria a favore dei giovani dei tre oratorii di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova, del Santo Angelo Custode in Vanchiglia*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857 [15 p.], pp. 7-15, OE IX 9-17.

<sup>96</sup> *Elenco degli oggetti posti in lotteria a favore dei giovani dei tre Oratori di S. Francesco di Sales in Valdocco, di S. Luigi a Porta Nuova e dell’Angelo Custode in Vanchiglia*. Torino, tip. di G. Speirani e figli 1862 [26 p.], pp. 7-26, OE XIV 203-222.

se iniziative: funzioni religiose, ricreazioni e ginnastica, scuole di lettura, scrittura, canto e suono, catechismi, collocamento al lavoro dei giovani disoccupati e l'ininterrotta assistenza "che ad un buon padre conviene". L'Oratorio di Valdocco, inoltre, doveva sostenere "le scuole feriali di giorno e di sera" e soprattutto una casa annessa all'oratorio, che accoglieva giovani orfani, poveri ed abbandonati "in numero di oltre centocinquanta", somministrando loro quanto occorreva "per farsi buoni cristiani ed onesti artigiani". Veniva ancora rievocato il colera, che aveva costretto a costosi ampliamenti dei locali. L'esempio dei "concittadini" e delle "persone caritatevoli delle provincie" attivatisi nel sostenere l'iniziativa avrebbe certamente indotto tanti a parteciparvi, "mandando oggetti destinati a servire di premio, e facendo acquisto di biglietti", persuasi che "prendendo parte a quest'opera di beneficenza si provvede alla pubblica ed alla privata utilità", "benedetti da Dio e dagli uomini"<sup>97</sup>.

Le medesime opere e relative necessità ricompaiono nell'*Invito* alla lotteria del 1862. In esso viene segnalata nell'ospizio la presenza di "giovani di non ordinario ingegno, i quali per altro sono scarsi di mezzi materiali per progredire negli studii". "Costoro – si precisava – per lo più riescono maestri di scuola, altri si danno al commercio, e quelli che ne hanno la vocazione sono avviati allo stato ecclesiastico". Con l'allargamento del raggio di azione, gli ospiti, studenti e artigiani, non erano più soltanto della capitale, ma provenivano "in maggior numero" "dalle città e dai paesi dei circondarii": dei circa 570 abitanti della casa soltanto 50 erano torinesi. Doveva necessariamente accrescersi anche il numero delle "persone caritatevoli" dimoranti fuori Torino<sup>98</sup>.

In ambedue le lotterie furono altissime e variegata l'entità e la qualità delle persone raggiunte e coinvolte: privati, ecclesiastici e laici, autorità civili e religiose, contattate per semplice informazione o più frequentemente con la precisa richiesta di aiuti. Oltre che al re Vittorio Emanuele II e alla famiglia reale molte furono le lettere ai ministri degli Interni, di Grazia e Giustizia, della Guerra, a deputati e senatori, per chiedere, non solo autorizzazioni o agevolazioni, ma anche sussidi in danaro e in vestiario o l'acquisto di biglietti della lotteria<sup>99</sup>. Spicca tra tutti Urbano Rattazzi, generoso di appoggio e di aiuti pecuniari. Si possiedono tre lettere del 1862 dirette a lui da don Bosco<sup>100</sup>; altre sono documentate da riscontri del mini-

<sup>97</sup> *Catalogo degli oggetti posti in lotteria...*, pp. 1-4, OE IX 3-6.

<sup>98</sup> *Elenco degli oggetti...*, pp. 1-4, OE XIV 197-200.

<sup>99</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 97-100 e 101-104.

<sup>100</sup> Em I 487-488, 492-493, 527-528.

stro o del ministero, con frequenti assegnazioni di sussidi o pagamenti di pensioni per giovani raccomandati e accolti<sup>101</sup>. Il 21 marzo 1862 don Bosco scriveva al ministro, divenuto presidente del consiglio: “Approfitto di questa occasione per esprimere il mio piacere che Ella sia alla Presidenza dei Ministri. Ella ha sempre beneficato i nostri poveri giovani e ne spero la continuazione”<sup>102</sup>. Forse non gli erano del tutto note o, a fin di bene, non lo interessavano le ambiguità e doppiezze, da cui era nato l’eclettico ministero, che aveva permesso la crescita dell’ondata democratica galvanizzata da un Garibaldi dalle ripetute avventure, fino all’ultima all’insegna di “O Roma o morte!”, bloccato infine all’Aspromonte il 29 agosto, con le inevitabili dimissioni del precario ministero (3 marzo-29 novembre 1862)<sup>103</sup>.

Ambedue le lotterie ebbero grande successo: quello finanziario, pure eccellente, non fu il principale, superato dagli esiti morali e pubblicitari. L’estrazione dei biglietti della prima ebbe luogo il 6 luglio 1857, della seconda il 30 settembre 1862. “Fu forse quello il momento di maggior successo, di più largo e molteplice consenso di Torino e del Piemonte all’opera degli oratori”<sup>104</sup>.

Si confermava quanto è stato osservato. Le lotterie di don Bosco si distinguevano dalle altre torinesi e piemontesi per la più vasta risonanza, la molteplicità dei doni, l’alta percentuale dei partecipanti, uomini e donne, il successo<sup>105</sup>.

## 7. L’ascesa spirituale di Domenico Savio nella casa di don Bosco

La *Vita del giovanetto Savio Domenico* è la rievocazione edificante dell’esistenza di un giovane, che aveva incarnato nella sua effettiva realtà una compiuta santità cristiana adolescenziale alla portata di altri determinati e ardimentosi. È diversa dalle due biografie successive, di Michele Magone e Besucco Francesco, dove la narrazione è in un modo o in un altro idealizzata – soprattutto nella prima –, con l’intenzione di trarne un modello di vita adeguato alla media dei giovani dalle diverse origini e dai differenti livelli spirituali.

<sup>101</sup> Cfr. lettere dal 1854 al 1867, Em I 218, 228, 281, 309, 327, 393, 396, 398, 497, 506, 507, 518, 539; Em II 353, 416, 643.

<sup>102</sup> Em I 488.

<sup>103</sup> G. CANDELORO, *Storia dell’Italia moderna*, vol. V. Milano, Feltrinelli 1968, pp. 179-196.

<sup>104</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 100 e 104.

<sup>105</sup> Cfr. L. BORELLO, *Lotti di beneficenza in Piemonte a metà dell’Ottocento*, “Studi Piemontesi” 19 (1990) n. 2, novembre, pp. 451-453.

La biografia di Domenico Savio (1842-1857) è, anzitutto, il racconto di una vita reale, santa secondo don Bosco. Tant'è vero che egli presto raccomanderà ai giovani e ad altri di invocarlo per ottenere grazie. Di più, oserà parlare con la più serena naturalezza di un possibile futuro riconoscimento della sua santità da parte dell'autorità ecclesiastica. "Quel che vi assicuro – confidava ai suoi collaboratori, secondo un'informazione di cronaca del 1862 – si è che noi avremo dei giovani della casa levati all'onore degli altari. Se Savio Domenico continua così a fare miracoli, io non dubito, se sarò ancora in vita e posso spingere la causa, che la santa Chiesa ne permetta il culto almeno per l'Oratorio"<sup>106</sup>.

Quando, nel 1876, don Bosco desidererà richiamare salesiani e giovani alle virtù predilette, condizione essenziale della riuscita della Congregazione e dei giovani stessi, egli ne faceva modello e maestro Domenico Savio. Essere celestiale, "bello come un angelo", gli faceva visita, parlava con lui con l'autorità di chi si sente portavoce della volontà di Dio. "Sei in atto di ricevere severi ordini dalla parte del Signore – comunicava con autorità –, e guai a te se non ti adoperi per eseguirli". Lo ammoniva, addirittura, che se avesse "avuto la fede viva come devono avere tutti i ministri del Re dei Re", i giovani, arrivati al cielo grazie agli oratori, sarebbero stati "cento mila di più". E spiegando il facile simbolismo dei fiori che componevano il mazzo che aveva in mano, gli teneva una lezione di vita spirituale per assicurare a tutti i suoi "figli di ogni età e condizione" "il regno dei cieli": "la rosa è la carità, la violetta l'umiltà, il giglio la castità, il girasole l'ubbidienza, la perpetua la perseveranza, l'edera la mortificazione, la spiga di grano la santa comunione, la genziana la penitenza"<sup>107</sup>.

In realtà, la biografia, vissuta e descritta, è anche, rigorosamente, autobiografia di don Bosco, specchio della sua spiritualità, praticata e insegnata. L'avventura spirituale dell'allievo è insieme vicenda di don Bosco prete educatore, nel ruolo di guida nella "storia di un'anima", secondo una mentalità plasmata nel corso della formazione sacerdotale, teologica ed esperienziale. I due itinerari sono intrecciati. "Mi pare che ci sia buona stoffa", dice don Bosco a Domenico, che gli chiede se lo accetta all'Oratorio di Torino. Il ragazzo assegna subito le parti ai protagonisti della nuova vicenda di vita: "Dunque io sono la stoffa: ella ne sia il sarto; dunque mi prenda con lei e farà un bell'abito pel Signore"<sup>108</sup>.

<sup>106</sup> G. BONETTI, *Annali III 1862 1863*, pp. 53-54.

<sup>107</sup> Cfr. il testo, tratto dal manoscritto autografo di don Bosco, in C. ROMERO, *Sogni di don Bosco*, pp. 40-43; in MB XII 586-596 se ne trova una versione estremamente dilatata.

<sup>108</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 35, OE XI 185. C'è una bibliografia minore che sottolinea il binomio; G. FAVINI, *La stoffa e il sarto. Il beato Domenico Savio*

Don Bosco, però, aveva subito intuito che altro sarto aveva già tagliato la stoffa e aveva imbastito l'abito: lo Spirito di Gesù, assecondato da genitori timorati di Dio e da sacerdoti zelanti. "Conobbi in lui un animo tutto secondo lo spirito del Signore – racconta –, e rimasi non poco stupito considerando i lavori che la Grazia divina aveva già operato in quel tenero cuore"<sup>109</sup>. Presentando ai "giovani carissimi", la biografia di Michele Magone egli contrapponeva alla fanciullezza a rischio di Michele quella del Savio: "Nella vita di Savio Domenico voi osservaste la virtù nata con lui"<sup>110</sup>. Domenico Savio, infatti, non proveniva dalla categoria né dall'ambiente sociale dei giovani poveri e abbandonati, pericolanti e pericolosi, primo oggetto dell'apostolato di don Bosco. Domenico era cresciuto in una famiglia eccezionale, non per estrazione sociale, ma per profonda ed essenziale fede cattolica, per intemerata moralità e intensa laboriosità, rafforzata nella consuetudine con il mondo spirituale della parrocchia. Nessuna meraviglia che il dodicenne Domenico sia un giovanetto puro, disciplinato, laborioso, amorevole, innamorato di Dio e della preghiera. Non casualmente l'Autore si sofferma a descriverne in sette capitoli l'infanzia (1842-1854), sottolineandone l'indole, i primi atti di virtù, la condotta morale, la prima comunione, la frequenza scolastica a Morialdo, a Castelnuovo d'Asti, a Moriondo, l'incontro la prima domenica di ottobre 1854 col suo prossimo direttore, dopo che qualche mese prima il suo maestro don Cugliero l'aveva presentato a don Bosco come "allievo per ingegno e per pietà degno di particolare riguardo": "Difficilmente – aveva aggiunto – avrà chi lo superi in talento e virtù"<sup>111</sup>. È significativo che già nel primo incontro, alla domanda "quando tu abbia terminato lo studio del latino, che cosa vorrai fare?", l'adolescente rispondesse: "Se il Signore mi concederà tanta grazia, desidero ardentemente di abbracciare lo stato ecclesiastico"<sup>112</sup>.

Con l'entrata nella casa di don Bosco, in un ambiente giovanile saturo di schietta umanità e di intensa spiritualità, l'itinerario di vita si faceva più deciso e spedito<sup>113</sup>. L'amore del prossimo era già stato vissuto nelle prime

*presentato agli educatori*. Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana [1950], 58 p.; L. CASTANO e al., *Domenico Savio. Alunno santo di maestro santo*. Milano, Scuola Grafica Salesiana 1955, 64 p.

<sup>109</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, ibid.

<sup>110</sup> *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele allievo dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* per cura del Sacerdote Bosco Giovanni. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1861, p. 4, OE XIII 158.

<sup>111</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 11-37, OE XI 161-187.

<sup>112</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 36, OE XI 186. Su Domenico prima dell'entrata all'Oratorio, cfr. F. M. TINIVELLA, *Domenico Savio al suo entrare nell'Oratorio*, "Salesianum" 12 (1950) 248-255.

<sup>113</sup> Sul cammino di crescita con don Bosco all'Oratorio esiste una qualificata bibliografia:

tappe, in casa, nell'obbedienza ai genitori e nel fattivo amore fraterno in una famiglia numerosa, e tra i compagni di scuola. All'Oratorio esso si qualificava ulteriormente nel programma di carità operante, che don Bosco indicava all'adolescente come essenza e fondamento del "farsi santo"<sup>114</sup>. "La prima cosa che gli venne consigliata per farsi santo – scrive il biografo – fu di adoprarsi per guadagnare anime a Dio; perciocché non avvi cosa più santa al mondo, che cooperare al bene delle anime, per la cui salvezza Gesù Cristo sparse fin l'ultima goccia del prezioso suo sangue"<sup>115</sup>.

La carità operante è esercitata anzitutto verso i compagni, non solo quelli esemplari, grazie ad una solida amicizia spirituale, ma anche verso i recalcitranti e difficili in forza di una riconosciuta cattivante superiorità morale. A lui, consolidato nella virtù, don Bosco non raccomanda la fuga, come invece usava con gli altri, ma prospetta la presenza attiva e fattiva: è, per esempio, il caso del novenne bestemmiatore, gentilmente ripreso. Favoriva l'approccio il felice temperamento e l'innata amabilità. "La sua aria allegra – attesta ancora don Bosco –, l'indole vivace lo rendevano caro anche ai compagni meno amanti della pietà, per modo che ognuno godeva di potersi trattenerne con lui, e prendevano in buona parte quegli avvisi che di quando in quando suggeriva"<sup>116</sup>. Egli era uno dei più zelanti di "una specie di società", che alcuni giovani avevano formato "per darsi alla coltura de' più discoli" tra i compagni; e se c'era da fare una gara tra questi per meritarsi un regalo, "egli interrogava solo i più discoli", riservando solo ad uno di essi il "piccolo regalo"<sup>117</sup>.

La carità, poi, in modo del tutto inedito si estendeva agli infedeli, agli eretici, ai protestanti, con particolare riguardo all'Inghilterra. Perciò, aggiunge il biografo, "leggeva di preferenza la vita di quei santi che avevano lavorato in modo speciale per la salute delle anime. Parlava volentieri dei missionari che faticano tanto in lontani paesi pel bene delle anime [...]. Più volte l'ho udito esclamare: quante anime aspettano il nostro aiuto nell'Inghilterra; oh se avessi forza e virtù vorrei andarvi sul momento, e colle prediche e col buon esempio vorrei guadagnarle tutte al Signore"<sup>118</sup>. Potrebbe averne avuto la suggestione da p. Lorenzo Gastaldi, il futuro arcive-

A. CAVIGLIA, "Savio Domenico e don Bosco". *Studio*, 610 p.; M. CASOTTI, *Un alunno e un maestro*, "Salesianum" 12 (1950) 256-267; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 206-211 (*Domenico Savio, l'ideale realizzato*).

<sup>114</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 50-51, OE XI 200-201.

<sup>115</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 53, OE XI 203.

<sup>116</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 47-48, OE XI 207-208.

<sup>117</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 59, OE XI 209.

<sup>118</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p.54, OE XI 204.

scovo di Torino, allora missionario dell'Istituto della Carità in Inghilterra, nel caso che nei due soggiorni in Italia nel 1856 e 1857<sup>119</sup>, egli sia stato a Valdocco e vi abbia parlato della situazione religiosa inglese o se ne sia fatto eco don Bosco nelle sue parlate serali alla comunità di giovani e educatori.

La carità, infine, come si è visto, diventava nel 1856 fervida partecipazione, quale coprotagonista, lui quattordicenne, col ventenne Giuseppe Bongiovanni, nella fondazione della compagnia dell'Immacolata Concezione, i cui statuti contenevano tutto un programma di pedagogia spirituale in perfetta armonia con il regolamento degli studenti della casa<sup>120</sup>.

Vi erano connesse tutte le qualità che caratterizzavano, secondo il sentire di don Bosco, il giovanetto buono ed edificante, chiamato a una vocazione speciale, e, forse, nell'immaginazione ancora informe del virtuale Fondatore, candidato alla sua ipotetica futura Congregazione, comunque strutturata: belle maniere di conversare coi compagni, spirito di preghiera, frequenza ai sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, devozione alla Madre di Dio, spirito di penitenza, saggiamente temperato dal Maestro<sup>121</sup>, cura delle amicizie spirituali fondate sulla "stessa volontà di abbracciare lo stato ecclesiastico, con vero desiderio di farsi santi", pazienza nella malattia, confidente pensiero alla morte<sup>122</sup>.

Lo "straordinario", secondo don Bosco, era in lui, anzitutto, l'ordinario: "La vivezza di sua fede, la ferma sua speranza e l'infiammata sua carità e la perseveranza nel bene fino all'ultimo respiro"<sup>123</sup>. Il biografo, però, non poteva esimersi dall'espone anche "grazie speciali ed alcuni fatti non comuni", che riteneva del tutto simili a "fatti registrati nella Bibbia e nella vita dei santi". Certi rapimenti dai sensi dinanzi al SS. Sacramento e il conversare a tu per tu con Dio, professandogli incondizionato eterno amore, denotavano, secondo quanto pensava don Bosco, anche un indubbio livello di vita mistica. "L'innocenza della vita – scrive –, l'amor verso Dio, il desiderio delle cose celesti avevano portato la mente di Domenico a tale stato che si poteva dire abitualmente assorto in Dio"; in misura tale da dover talora abbandonare la ricreazione e raccogliersi in solitudine: "Mi assalgono le solite distrazioni – confessava al suo Maestro – e mi pare che il paradiso mi si apra sopra del capo"<sup>124</sup>.

<sup>119</sup> Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I, pp. 110-111.

<sup>120</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, cap. XVI *La Compagnia dell'Immacolata Concezione*, pp. 75-83, OE XI 225-233.

<sup>121</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 72-75, OE XI 222-225.

<sup>122</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, pp. 57-106, OE XI 207-256.

<sup>123</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 93, OE XI 243.

<sup>124</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 97, OE XI 249.

In Domenico Savio e nei suoi amici e imitatori don Bosco trovava la conferma della bontà del suo lavoro di educatore e dei suoi Regolamenti: non semplici strumenti disciplinari, ma compiuto codice di vita cristiana, che integrava nel concreto quello che nel *Giovane provveduto* chiamava “metodo di vita cristiano”, via alla vera felicità nella triplice città: civile, ecclesiale, celeste. Era il miglior coronamento di un decennio del tutto straordinario e ricco di una vita caratterizzata, in età dai 35 ai 45 anni, dalla più dinamica e matura vitalità.



## **UN PRETE E UN LAICO NUOVO PER TEMPI E PROBLEMI NUOVI (1853-1862)**

- 1853 agosto: *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo* (LC)  
1854 *Introduzione a un Piano di regolamento dell'Oratorio*  
*Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*  
1860 nov.-dicembre: *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso* (LC)  
1861 settembre: *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele* (LC)  
1862 *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*  
1864 luglio-agosto: *Il pastorello delle Alpi... Besucco Francesco* (LC)  
1866 dicembre: *Valentino o la vocazione impedita* (LC)  
1868 febbraio: *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano* (LC)

Al termine degli anni '50 si poteva dire definita nelle linee essenziali l'immagine di don Bosco prete dei giovani poveri e abbandonati, educatore, rinnovatore dell'oratorio, fondatore del pensionato operaio e studentesco, diventato presto ospizio-internato per artigiani e studenti. Vi si integrava la figura del prete cattolico, pastore d'anime, che si prodigava nella predicazione e nelle missioni popolari e che in più forme cercava di arrivare con la stampa, scrittore e editore, dove non poteva con la voce. Era il cercatore di beneficenza e l'organizzatore di fortunate lotterie. Parallelamente si potevano considerare delineati i tratti di base del sistema educativo e pastorale della prevenzione, assistenziale e educativa.

Erano, tuttavia, attività accentrate prevalentemente nell'ambito della diocesi di Torino, nella quale don Bosco prete era incardinato, giuridicamente, operativamente, psicologicamente, e della città capitale insieme della regione, il Piemonte, e del regno sabauda, di cui egli in ugual grado si sentiva cittadino nel sentire, nel pensare e nell'agire. Non per questo, però, si sentiva obbligato a condividere lo Stato voluto dai politici.

La nuova storia di don Bosco fondatore apriva orizzonti molto più vasti

e occupava spazi mentali e reali dai confini ben più dilatati. Prima di avventurarsi in essa sembra conveniente soffermarsi alquanto a tracciare un sommario bilancio del cammino finora percorso, già caratterizzato da una relativa compiutezza di realizzazioni e di esperienza biografica.

## 1. Il nuovo volto dei giovani e inedite iniziative

Esperienza e riflessione sembrano trovare privilegiata formulazione in un testo di eccezionale chiarezza e maturità di pensiero: un classico, uno di quelle composizioni non compilate, ma uscite quasi di getto dalla mente, dal cuore, dall'immaginazione creatrice dell'autore. Doveva costituire l'*Introduzione* al già noto *Regolamento dell'Oratorio di san Francesco di Sales*, redatta intorno al 1854. Era un vero proclama e programma, rimasto in archivio nel testo, diventato storia nella realtà. Erano enunciate le tematiche fondamentali della sua coscienza vocazionale: la gioventù nella Chiesa e nella società, l'oratorio quale casa su misura dei giovani che la Chiesa aveva da adottare, la ricerca e il coagulo degli operatori necessari, i fini e i metodi congruenti.

Lo spunto era dato da un testo del vangelo di Giovanni: "Ut filios Dei, qui erant dispersi, congregaret in unum. Joan. c. 11 v. 52"<sup>1</sup>. Le parole che riassumono la missione universale del "divin Salvatore" pareva all'autore che si potessero "letteralmente applicare alla gioventù de' nostri giorni"; speranza della società – faceva osservare –, essa "non è per se stessa di indole perversa; anzi, "tolta la trascuratezza dei genitori, l'oziò, lo scontro de' tristi compagni", a cui va soggetta soprattutto "ne' giorni festivi", era facile "insinuare" in essa "i principii di ordine, di buon costume, di rispetto, di religione". Se poi accade – continuava – che ci siano giovani già "guasti", lo sono più "per inconsideratezza, che non per malizia consumata". Il problema capitale era di trovare chi – scriveva – si "prenda cura di loro, li coltivi, li guidi alla virtù, li allontani dal vizio"<sup>2</sup>.

L'intervento assistenziale e educativo appariva a don Bosco assoluta-

<sup>1</sup> Il sommo sacerdote Caifa al sinedrio aveva detto: "Non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera". L'evangelista commenta: "Questo non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi" (Gv 11,50-52).

<sup>2</sup> [G. BOSCO], *Introduzione al Piano di Regolamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales...*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata in due inediti del 1854 e del 1862*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 34-35.

mente determinante nell'itinerario giovanile alla maturità, mediazione indispensabile tra le germinali disponibilità e le competenze da raggiungere: rispetto dell'ordine, la moralità, la socialità, la religione.

In base all'esperienza via via approfondita, i dati di base si applicavano per don Bosco sia "a garzoni muratori", destinatari dei catechismi ereditati dal Cafasso, sia a quelli incontrati "frequentando le carceri di Torino", sia ancora ai tanti che, per motivi economici e sociali, si trovavano spaesati nella grande città, quindi esposti ai più svariati pericoli: pericolanti perché poveri e abbandonati, "pericolanti per sé e pericolosi per gli altri"<sup>3</sup>. Anche se la condizione limite, il carcere, anziché migliorarli, li peggiorava, le disponibilità native restavano tutte.

Perciò, se ora si trovavano in stato di detenzione o nell'infelicità dell'abbandono, ciò era avvenuto "piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità" e soltanto la retta assistenza educativa li avrebbe restituiti all'agognata felicità. Di fatto – proseguiva – "si notò che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladroneccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevansi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni"<sup>4</sup>.

Si nota, in proposito, una differenziazione dell'idea di gioventù povera e abbandonata nel passaggio dal *Cenno storico* (1853/54) ai *Cenni storici* (1862). La considerazione di base del *Cenno*, in un certo senso antropologica e teologica, nei *Cenni* si scompondeva nella visione fenomenologica di diverse categorie di giovani. Ovviamente la diagnosi si riferiva a quelli che don Bosco incontrava all'interno dei propri oratori e nei loro paraggi. Alle prime forme di oratorio, infatti, affluiva un pubblico piuttosto informe ed eterogeneo, compreso tra ragazzi bisognosi o desiderosi di istruzione catechistica e di regolare pratica religiosa e giovani moralmente e religiosamente incolti da "allettare" con la ricreazione e relativi divertimenti. Inoltre, nelle rievocazioni prevale l'insistenza sulla povertà e l'abbandono a livello economico e sociale.

Nel corso degli anni '50 si era determinata una svolta sia nella realtà che nei concetti, l'avvento dell'internato e una nuova modalità del prevenire. Dalle possibili forme di convitti don Bosco escludeva radicalmente la figura del correzionale. Egli si atteneva al prevenire inteso in senso piuttosto univoco: indirizzato non tanto a rieducare delinquenti quanto a coltiva-

<sup>3</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 39.

<sup>4</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 61.

re educativamente il maggior numero di giovani, normali o anche a rischio, in modo da battere sul tempo le incumbenti derive morali e sociali o il rischio della delinquenza. Demandava ad istituzioni appropriate la “correzione” come allora intesa e pratica, il ricupero, la terapia di deviazioni dalla norma strutturate, analogamente a quanto aveva visto fare alla Generala o, per l’aspetto psicofisico, all’Ospedaletto di S. Filomena.

Dalle sue lettere, soprattutto a partire dagli anni ’60, risulta che don Bosco continuava ad accogliere a Valdocco, generalmente tra gli artigiani, giovani affidati da enti pubblici, in via normale o nei casi di calamità naturali, come epidemie, terremoti, ecc. Per la sezione studentesca, invece, adottava generalmente criteri alquanto più rigidi sia quanto all’accettazione che alla loro permanenza all’Oratorio. Ne dava egli stesso la giustificazione, segnalando una modifica nelle condizioni di ammissione alla casa. Essa si apriva anche ai “giovani non abbandonati e non totalmente poveri” desiderosi “di percorrere i corsi scientifici [letterari] regolari”, che avessero dato fondata speranza di “onorevole e cristiana riuscita in una carriera scientifica”<sup>5</sup>. Era l’annuncio di un importante mutamento svolta in atto nelle sue scelte educative. All’opera primaria egli ne aggiungeva un’altra, destinata a una storia più che secolare, in più parti del mondo ancora notoriamente fiorente e produttiva: il collegio o convitto, centri e scuole, per giovani studenti o apprendisti desiderosi di una qualificata formazione culturale e professionale.

Arrivavano gli anni nei quali *Il capo dei birichini* diventava senza ritorno il *Direttore dell’Oratorio di S. Francesco di Sales*, come si sarebbe firmato fino alla morte. Dal “chiasso dei Birichini” oratoriani che si solazzavano spensieratamente, egli stesso “birichino”<sup>6</sup>, passava all’allegria più contenuta dei giovani collegiali. Il “birichino”, infatti, aveva una breve storia anche lessicale, sostanzialmente conclusa nel 1854. Il termine ricorreva per la prima volta nel 1849 in una lettera al teol. Borel: il mittente si firmava “Aff.mo amico Bosco Gio. capo de’ biric.”<sup>7</sup>. In veste di semplice “capo dei birichini” ricorreva in lettere a persone di particolare confidenza dal 1850 al 1854: p. Gilardi<sup>8</sup>, il rettore del seminario arcivescovile, can. Vogliotti<sup>9</sup>, il teol. Abbondioli, curato di Sassi<sup>10</sup>, mons. Moreno vescovo di

<sup>5</sup> [G. BOSCO], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 76-77.

<sup>6</sup> Cfr. lettere a p. Gilardi e p. Fradelizio, dell’Istituto della Carità, 15 e 18 gen. 1851, 29 ag. 1853, Em I 120, 121, 204; al can. De Gaudenzi, 7 apr. 1853 e 14 nov. 1854, Em I 194, 204, 236.

<sup>7</sup> Lett. del 20 sett. 1849, Em I 88.

<sup>8</sup> Lett. del 13 luglio 1850 e 9 maggio 1854, Em I 105 e 227.

<sup>9</sup> Lett. del 3 dic. 1850, Em I 117.

Ivrea<sup>11</sup>, il can. De Gaudenzi<sup>12</sup>. Il gioco sarebbe proseguito in casi del tutto eccezionali.

## 2. La casa dei giovani: i fini, i metodi, la vita

Nell'*Introduzione al Piano di Regolamento*, don Bosco osava avventurarsi in una specie di ecclesiologia oratoriana. I giovani – ragionava – erano disponibili alla guida educativa; la difficoltà stava “nel trovar modo di radunarli, loro poter parlare, moralizzarli”; orbene “questa fu la missione del figliuolo di Dio”. La continuò la Chiesa, capace lungo i secoli di “piegarsi alle vicende dei tempi, e adattarsi all’indole diversa di tutti gli uomini”. In tempi moderni essa operava con gli oratori, ossia “certe radunanze in cui si trattiene la gioventù in piacevole ed onesta ricreazione, dopo di aver assistito alle sacre funzioni di chiesa”<sup>13</sup>.

Uomo libero, ancora una volta egli invitava a un rinnovamento della cura ecclesiale dei giovani; e quanto all’oratorio stesso innovava sensibilmente rispetto alla tradizione. Egli pensava a giovani che si trovavano in un mondo di mobilità e di sradicamento, per diversi motivi disaffezionati, disamorati o lontani dalla Chiesa, dalle sue strutture, dalle sue pratiche, dalle sue attenzioni. Per essi risultava inoperante un’azione pastorale stanziale, rigida, accentrata nella parrocchia territoriale. Ipotizzava, perciò, iniziative mobili, flessibili, strutture che i giovani sentissero proprie, una casa tutta loro. In questo senso il termine oratorio poteva estendersi a tutti i luoghi o situazioni in grado di rispondere alle diverse forme della condizione giovanile con la più variata molteplicità di approcci: obiettivi, itinerari, mezzi e metodi, soprattutto adulti affidabili – “padri, fratelli, amici” – in un’atmosfera permeata di “ragione, religione, amorevolezza”<sup>14</sup>.

L’immagine dell’oratorio come casa o luogo d’incontro dei giovani, per la realizzazione della loro vocazione alla felicità autentica, ritornava più volte e sotto varie forme fin dagli scritti del primo don Bosco. Nelle amiche di Giuseppa, la protagonista di *Conversione di una valdese*, la felicità prorompeva da una coscienza morale e religiosa in pace con Dio, che si

<sup>10</sup> Lett. di febr. 1851 e 4 apr. 1854, Em I 122 e 224.

<sup>11</sup> Lett. del 10 giugno 1852, Em I 161.

<sup>12</sup> Lett. del 22 giugno 1853 e 14 nov. 1854, Em I 200 e 236.

<sup>13</sup> [G. BOSCO], *Introduzione al Piano di Regolamento...*, in *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 35-36.

<sup>14</sup> [G. BOSCO], *Introduzione al Piano di Regolamento...*, in *Don Bosco nella Chiesa...*, pp. 35-36.

traduceva anche in umanissima spontanea schietta allegria. Era presente nell'indissolubile binomio del *Regolamento* per gli esterni: religiosità praticata e piacevole ricreazione. Il connubio non poteva che affascinare la giovane eterodossa, che lo vedeva vissuto dalle amiche cattoliche e approvato dal loro buon curato, “un sant'uomo”, sperimentato e prudente consigliere. Alle ragazze, che lo avvicinano liete strillando “oggi è festa, non si lavora, siamo già andate al Catechismo, alla Benedizione, ora, intanto che si fa notte, ci divertiamo un poco”, il curato, sulla lunghezza d'onda di don Bosco, fa eco consenziente: “Mi fa piacere che vi divertiate”; “ogni cosa ha suo tempo: tempo di pregare, tempo di saltellare. Badate solamente, che la vostra allegria sia onesta, e che niuno introduca tra di voi cattivi discorsi”; “divertitevi adunque, e non dimenticate che il Signore si trova a voi presente in ogni luogo”. In chiave religiosa egli offriva pure un'interpretazione molto semplice della malinconia di Giuseppa: “Solamente i Cattolici possono avere la vera tranquillità del cuore; perché nella sola Cattolica Religione ci sono i veri mezzi atti ad ottenere agli uomini grazie e benedizioni dal Signore; ci sono gli aiuti necessari per non cadere in peccati, e i rimedi opportuni per cancellarli, qualora per disgrazia ci avvenga di commetterne”<sup>15</sup>.

La religione, coronata dalle compatibili gioie umane, era pure la sorgente della felicità e dell'armonia che entravano nella famiglia di Pietro, il protagonista de *La forza della buona educazione* (1855), dopo il ritorno del padre alla piena condivisione della vita domestica, prima troppo spesso sostituita dall'osteria. “Malgrado la miseria – narra il testimone, direttore dell'Oratorio – la gioia cominciò ad albergare nella famiglia, perciocché tutti praticavano la religione, sola sorgente della vera felicità [...]. Tutti assistevano ai divini uffizii della chiesa, dopo la predica e la benedizione il padre ed i figliuoli andavano a fare una passeggiata, e nell'inverno passavano le loro sere ora in famiglia, e talvolta il padre col suo caro Pietro veniva qui tra noi a passare la sera in piacevole ed onesta ricreazione, assistendo alle rappresentazioni, commedie, o cose simili che sogliono aver luogo nel nostro Oratorio nelle sere festive d'inverno”<sup>16</sup>. “Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri”, dichiarava Domenico Savio all'amico Camillo Gavio<sup>17</sup>.

Per don Bosco la religione cattolica era davvero annuncio vivente della buona notizia del Vangelo, dono dell'esperienza concreta della salvezza totale.

<sup>15</sup> G. BOSCO, *Conversione di una valdese*, pp. 15-17, OE V 272-275.

<sup>16</sup> G. BOSCO, *La forza della buona educazione*, pp. 46-47, OE VI 320-321.

<sup>17</sup> G. BOSCO, *Vita del giovanetto Savio Domenico...*, p. 86, OE XI 236.

Che l'Oratorio di Valdocco fosse la casa dell'allegria, fondata e feconda, lo sperimentava Michele Magone nuovo arrivato<sup>18</sup>. Però, fu presto allegria velata di tristezza, poiché non c'era né la "pace del cuore" né la "tranquillità di coscienza"<sup>19</sup>. Il blocco era dissolto grazie ad una confessione liberatoria, seguita da un sensibile cambio nella condotta generale e, in particolare, un tangibile innalzamento del tasso di allegria in ricreazione. "Tutti i lati dell'ampio cortile di questa casa – registra compiaciuto il biografo – in pochi minuti erano battuti dai piedi del nostro Magone. Né eravi trastullo in cui egli non primeggiasse. Ma dato il segno dello studio, della scuola, del riposo, della mensa, della chiesa, egli interrompeva ogni cosa e correva a compiere i suoi doveri. Era meraviglioso il vedere colui che era l'anima della ricreazione e teneva tutti in movimento, come se fosse portato da una macchina, trovarsi il primo in que' luoghi ove il dovere lo chiamava"<sup>20</sup>. L'intero progetto educativo era enunciato in forma lapidaria, ricondotto a "tre sole cose", al giovane Francesco Besucco: "Allegria, Studio, Pietà. È questo il grande programma, il quale praticando, tu potrai vivere felice, e far molto bene all'anima tua"<sup>21</sup>. Esso era vividamente rappresentato soprattutto nel capitolo sull'*Allegria*: "Il nostro Besucco temperando così la ricreazione con detti morali, o scientifici, divenne in breve un modello nello studio e nella pietà"<sup>22</sup>.

Quattro anni dopo, in perfetto stile oratoriano, veniva riportato ai primordi dell'Oratorio di S. Francesco di Sales l'impatto con la casa dei giovani del quindicenne protagonista del *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano*. L'autore, don Bosco, intenzionalmente vi descriveva ciò che colpì immediatamente il nuovo arrivato: "In quest'Oratorio ciascuno soddisfa ai suoi religiosi doveri, di poi vi si trattiene in piacevole ricreazione [...]. Salti, corse, giuoco delle bocce, delle pallottole, delle piastrelle, delle stampelle, cantare, suonare, ridere, scherzare, e mille altri trastulli". Il protagonista stesso avrebbe narrato anni dopo ai suoi attenti uditori: "Venuto alla domenica nel luogo sospirato, io restai sbalordito. Non voleva interrogare nissuno, perché era estatico di meraviglia come chi si trova

<sup>18</sup> Cfr. G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele*, pp. 15-16, OE XIII 169-170.

<sup>19</sup> G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 16, OE XIII 170.

<sup>20</sup> G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 16-24, 29, 32, 33, OE XIII 170-178, 183, 186, 187.

<sup>21</sup> G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi ovvero Vita del giovane Besucco Francesco d'Argentina...* Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1864, pp. 90-91, OE XV 332-333.

<sup>22</sup> G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 93, OE XV 335; lo dimostra nei capitoli successivi: *Studio e diligenza, La confessione, La santa Comunione, Venerazione al SS. Sacramento, Spirito di preghiera*, pp. 94-119, OE XV 336-361.

in un mondo nuovo pieno di cose curiose, desiderate ma non ancora conosciute”<sup>23</sup>. Anche nel caso di Severino la confessione, astutamente proposta dal direttore, dava compimento alla felicità vagheggiata<sup>24</sup>.

Relazioni di feste, pubblicate dal giornale *L'Armonia*, rappresentavano al vivo l'originalità di un luogo, dove giovani privi di tante cose potevano vivere simpatiche esperienze le più svariate, umane e divine, serie e giocose, personali e di gruppo, in intenso clima familiare ed amicale di alta tensione affettiva, che li strappava allo smarrimento nella grande città e alla inevitabile solitudine. Il 29 giugno 1851 esse erano vissute nel quadro di una festa di san Luigi, con grande frequenza di sacramenti e l'amministrazione della cresima. “Nulla mancò per una solennità celebrata da gioventù sodamente cristiana – riferiva il giornale –. Musica di voci giovanili e suono rispondente, recite di dialoghi e cose analoghe, apparato modesto e con maestria eseguito; un globo aerostatico, parecchi razzi e fuochi artificiali chiudevano l'amena giornata. l'allegria, la gioia, la serenità era scolpita sul volto di quella numerosa gioventù, che con rincrescimento lasciava quel festevole soggiorno. Fu la festa di una famiglia di oltre 1500 giovani, che fra' più cordiali e religiosi evviva di un cuor solo e di un'anima sola dalle labbra dell'amante loro padre pendevano”<sup>25</sup>.

È improbabile che l'articolo sia di don Bosco, non se ne trova lo stile, ma esso ne coglieva esattamente il progetto e il pensiero.

### 3. Pedagogia differenziale del possibile

Luogo dei giovani, l'oratorio prevedeva una forte presenza direttiva e promotrice di adulti, ecclesiastici e laici: non erano tempi di autogoverno o di autogestione. Era, quindi, cura di don Bosco di dare regole agli operatori, com'era in una tradizione secolare, perché anzitutto tra loro e grazie a loro fossero assicurate “unità di spirito e conformità di disciplina”. In quest'ottica, il *Regolamento* proposto potrebbe apparire eccessivamente rigido per consentire la libera e differenziata esplosione delle iniziative ed energie giovanili e la stessa creatività dei loro educatori. Era, certamente, specchio e segno di un tempo, di una mentalità e di una cultura.

<sup>23</sup> G. BOSCO, *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano raccontate da lui medesimo ed esposte dal sacerdote Giovanni Bosco*. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, pp. 3639, OE XX 36-39.

<sup>24</sup> G. BOSCO, *Severino...*, pp. 42-45, OE XX 42-45; cfr. B. DECANQ, “Severino”. *Studio dell'opuscolo con particolare attenzione al “primo oratorio”*, RSS 11 (1992) 221-318.

<sup>25</sup> “L'Armonia”, 4 luglio 1851, OE XXXVIII 17.



Tuttavia, oltre che nelle reali esperienze, si può cogliere in uno scritto di don Bosco una qualche intuizione dell'esigenza di differenziazioni nel modo di percepire i giovani e di conseguenti interventi diversificati e, in certo modo, individualizzati. Al termine di un periodo irripetibile della propria vita e quasi a fissare nella memoria un'esperienza senza ritorno, nei *Cenni storici* del 1862 don Bosco tentava un consuntivo del primo ventennio di impegno giovanile. I *Cenni* possono apparire sorprendenti in un uomo che aveva dominato e ben ingabbiato gli eventi con successive non deboli regolamentazioni. Ma l'approdo a istituzioni stabilizzate nella loro differente fisionomia – l'oratorio festivo e quotidiano, da una parte, l'ospizio-convitto dall'altra – non gli avevano fatto dimenticare le fasce differenti di giovani che di anno in anno vi erano entrati. Egli stesso, partito da elementi soprattutto precari – immigrati, specialmente stagionali, ed ex-corrigendi – si era consapevolmente evoluto, interpretando in senso sempre più flessibile e ampio le usuali formule “poveri e abbandonati”, “pericolanti e pericolosi”. Perciò, quasi a correggere l'impressione di rigidità, che potevano indurre i regolamenti e le istituzioni di fatto stabilite, egli prospettava la possibilità di interventi assistenziali e educativi più variegati e flessibili.

Nei *Cenni storici* don Bosco individuava tre categorie di ospiti dell'Oratorio, esterni ed interni: “discoli, dissipati, e buoni”. I *buoni* – a suo modo di vedere non ponevano speciali problemi; per il loro corretto trattamento erano sufficienti le normali prescrizioni regolamentari e le consuete misure educative. Esse non bastavano, invece, per i discoli, nel senso da lui inteso in conformità con il lessico del tempo. I *discoli*, infatti, non erano semplicemente i simpatici “birichini” né i “monelli”, leggermente più problematici: erano giovani senza rispetto per le norme etiche e sociali, ribelli ad ogni disciplina, scapestrati, privi di scrupoli; in versione più attenuata dei delinquenti, comunque, ragazzi eccessivamente vivaci, indisciplinati, insofferenti di ordine e di disciplina, piuttosto ribelli, sfrontati. Ed anche i *dissipati*, così come sono descritti, pur essendo meno dei discoli, erano più che birichini o monelli. Ebbene, in relazione a queste due categorie egli prevedeva notevoli differenze negli obiettivi raggiungibili, nelle aspettative e negli interventi. I *dissipati*, “cioè quelli già abituati a girovagare, poco a lavorare”, si potevano ridurre “anche a buona riuscita coll'arte, coll'assistenza, coll'istruzione e coll'occupazione”: non ne risultava senz'altro il perfetto cristiano, ma probabilmente il buon cittadino, l'onesto lavoratore, l'uomo moralmente e civilmente responsabile e, forse, un passabile praticante della domenica o delle grandi festività. I *discoli*, invece, davano “molto da fare”. Per “guadagnarli” era giocoforza proporsi un tra-

guardo piuttosto minimale: per quanto era possibile, “ad essi far prendere un po’ di gusto al lavoro”. Non sarebbero mancati, a breve o a lungo termine, altri positivi risultati: 1° “Non diventano peggiori”; 2° “molti si riducono a far senno, quindi a guadagnarsi il pane onestamente”; 3° quelli stessi che nel tempo dell’educazione sembrano refrattari, “col tempo fanno luogo ai principi acquistati, che giungono più tardi a produrre il loro effetto”. C’era posto per una pedagogia della speranza, rafforzata anche dai tangibili risultati raggiunti: molti poterono essere collocati “presso a buoni padroni da cui appresero un mestiere”; tanti altri, fuggiti dalla famiglia, vi ritornarono “più docili ed ubbidienti”; “non pochi” diventarono domestici “in oneste famiglie”<sup>26</sup>.

Don Bosco non era un massimalista, non faceva spreco della nomenclatura religiosa: radicalità, perfezione, santità. Realista apostolo dei giovani pericolanti e pericolosi, sapeva commisurare fini e percorsi educativi alle singole disponibilità al miglioramento. Era già un buon risultato che un discolo non finisse in prigione o che, uscitone, non vi ritornasse; analogamente, che un monello non diventasse discolo e da discolo delinquente. Era più che apprezzabile esito se a tutti si fosse potuto inoculare l’amore alla vita, lo spontaneo inserimento sociale, il gusto di provvedere al sostentamento proprio e dei famigliari. Nella media dei casi, invece, si sarebbero potute tentare scalate più ardite: verso una più affinata moralità e un essenziale senso religioso, con il costante impegno di vivere nello stato di grazia, diligentemente conservata o prontamente ricuperata, osando anche ascese coraggiose verso il monte delle beatitudini alle diverse quote, compresa la vetta.

Analoghe considerazioni potrebbero valere, proporzionalmente, per la classificazione dei giovani che sarebbero state introdotte negli *Articoli generali del Regolamento per le case* nel 1877. Venivano prefigurate “indoli diverse: buona, ordinaria, difficile, cattiva”. È da tener presente, però, che il discorso riguardava giovani dei collegi per studenti e degli ospizi per artigiani, già in qualche modo selezionati. Per essi il trattamento differenziato si riconduceva ad un’assistenza educativa più o meno vigile<sup>27</sup>.

#### **4. Un nuovo prete per i giovani nella Chiesa e nella società**

Don Bosco non ha scritto una personale “storia di un’anima” o un “giornale dell’anima”. Se ne trova un frammento nella già nota *Introdu-*

<sup>26</sup> [G. Bosco], *Cenni storici...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 78-79.

<sup>27</sup> Cfr. cap. 25, § 4.

zione a un *Piano di Regolamento* del 1854. Però, quando ivi parlava della propria irrevocabile consacrazione ai giovani, tracciava insieme il ritratto del nuovo prete, che ad essi si proponeva, padre, fratello, amico<sup>28</sup>. La teoria diventava esperienza vissuta e modello proposto nel racconto, da lui presentato esemplare, dell'incontro con Bartolomeo Garelli nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi. Non è tanto un inizio cronologico quanto la rappresentazione dell'inaugurazione di un modo di incontro del prete con i giovani, nel ruolo di adulto che soccorre, benefica, salva. Si distingue chiaramente dall'adulto, "chierico di sacrestia", diffidente e sprezzante nei confronti del giovane dimesso, povero, che non sa servir messa e osa metter piede in un luogo riservato a persone familiarizzate col sacro. Il giovane prete con poche essenziali parole prende distanza dal prepotente, che sussiegoso l'aveva apostrofato col classico "a Lei che importa?", e l'annulla invece col "giovanetto": "Importa assai, è un mio amico, chiamatelo all'istante, ho bisogno di parlare con lui". Recuperato il fuggitivo il dialogo è tutto coinvolgimento empatico, ispirato ad "amorevolezza": "Mio buon amico, come ti chiami?", "di che paese sei", "vive tuo padre?", "e tua madre?". È proprio il ragazzo simbolo: è orfano a sedici anni e non sa leggere né scrivere, non ha ancora fatto la prima comunione, si vergogna ad andare al catechismo. Il contatto è stabilito, e non fuggacemente: "Tu sarai mio amico", dice il prete. In realtà il ragazzo sente di aver trovato un padre, inizia subito l'ABC del catechismo e, pur "di tarda memoria", "coll'assiduità e coll'attenzione in poche mesi" riesce "ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e poco dopo la sua santa comunione". La storia individuale sembra finire, in realtà si prolunga con altri giovani che sopravvivono e creano insieme a don Bosco l'Oratorio<sup>29</sup>. L'avventura di un ragazzo è la storia di un prete per i giovani e con i giovani, la storia di don Bosco e di quanti, avevano e avrebbero appreso a dividerne gli ideali, i fini e i metodi<sup>30</sup>.

Effettivamente, ben presto, la sua esperienza personale, anzi egli stesso, diveniva per molti, fin dagli inizi, un modello ammirato e seguito. Più che un teorico profilo del nuovo educatore dei giovani, egli ha implicitamente proposto se stesso, così come hanno percepito quelli che ne hanno visto da vicino l'operato, incominciando dagli ecclesiastici, che prestavano la loro spontanea collaborazione alle iniziative oratoriane. Non solo. Nonostante

<sup>28</sup> [G.BOSCO], *Introduzione al Piano di Regolamento...*, in *Don Bosco nella Chiesa...*, p. 38: cfr. cap. 8, § 1.

<sup>29</sup> MO (1991) 121-122.

<sup>30</sup> Cfr. *Appendice*.

qualche obiezione e diffidenza di parroci che si credevano defraudati del diritto di pascere personalmente il loro gregge, don Bosco ha potuto iniziare e sviluppare liberamente la sua opera giovanile, coinvolgendo non pochi membri di prestigio tra il clero torinese. In sostanza era stato facile persuadere del fatto che i giovani che si riunivano nel suo oratorio non venivano sottratti a nessuno, perché a nessuno si sentivano di appartenere, se non ai preti e agli oratori con cui esclusivamente erano venuti a contatto in una città loro estranea, sconosciuta e indifferente<sup>31</sup>.

Inoltre, rapidamente non pochi riconobbero che don Bosco era un trascinatore nato, un educatore eccezionale di giovani. Anche in futuro gli stessi vescovi o altri ecclesiastici (Riccardi di Netro, Gastaldi, Renaldi, Tortone) che l'avrebbero contestato come formatore del clero, dichiaravano apertamente di apprezzare il suo genio di educatore dei giovani<sup>32</sup>.

Per di più egli aveva potuto contare sull'incondizionata approvazione dell'energico e rigido suo arcivescovo, mons. Fransoni, che non gli avrebbe mai lasciato mano libera, se non lo avesse conosciuto come il prete guida degli oratori, legato alla sua diocesi, alla Chiesa e al papa, ligio a tutti i punti della dottrina cattolica, alla pietà cristiana tradizionale, immune da un qualsiasi sospetto di liberalismo.

Abbiamo già incontrato come mediatore di sussidi presso il re un ecclesiastico che, funzionario dello stato, forse primo tra tutti, negli anni 1849 e 1851, perorava presso le autorità centrali la causa di don Bosco educatore e operatore sociale, il can. Ottavio Moreno<sup>33</sup>. Nelle presentazioni che ne faceva, egli finiva col tracciare, sul modello di don Bosco, il profilo di un nuovo prete della carità sociale. Egli – scriveva – “da alcuni anni si adopera nell'istruire, e nel raccogliere giovanetti o abbandonati, o discoli, che vagando ora qua ora là per le contrade e i viali della capitale fanno quella mostra di sé che tutti sanno, e lo sanno con vero racapriccio [*sic*], e con funeste previsioni, che mi sono corroborate da quanto veggo e provo di tali giovani, quando sono sgraziatamente arrestati e condotti nelle carceri”; egli “fa tutto quello che può”, sia pure privo di “mezzi sufficienti al più necessario dispendio”; perciò, “confida nella carità cristiana ed in quella altresì del governo”, non meno interessato al problema<sup>34</sup>.

La singolarità del nuovo educatore e della sua azione era rimarcata anche dalla stampa cattolica, tra cui primeggiava per autorevolezza *L'Armo-*

<sup>31</sup> [G. BOSCO], *Cenno storico...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 45.

<sup>32</sup> Cfr. cap. 15, § 7; 19, §6.

<sup>33</sup> Cfr. A. GIRAUDO, “*Sacra Real Maestà*”..., pp. 267-314; cfr. cap. 8, § 4 e 5.

<sup>34</sup> A. GIRAUDO, “*Sacra Real Maestà*”..., pp. 302-303; cfr. ancora, pp. 308-310.

nia, che di don Bosco si era occupata fin dai primi mesi, l'apprezzamento e l'ammirazione restavano intatti, anzi crescevano, lungo gli anni '50. Il capo degli oratori era "un zelante sacerdote" che andava "rinnovando" a Torino "gli esempi dei Vincenzi de' Paoli e dei Geronimi Emiliani". Egli – continuava – "si piglia a levare dai pericoli delle strade e delle piazze tutti que' giovanetti che, abbandonati a se stessi, consumerebbero inutilmente, per non dire malamente, il dì festivo: li rauna in luogo riparato per istruirli nelle verità religiose, nelle cose più necessarie al vivere socievole, ed intrattenerli que' dì in onesti divertimenti"<sup>35</sup>. "A tutti è noto – informava nel 1851 – con quanto zelo e con quanta carità il sacerdote D. Giovanni Bosco si sacrifici per l'istruzione e per l'educazione dei giovani dell'infima classe del popolo, i quali in generale sono abbandonati a loro stessi in fatto di educazione": "Quanti delitti non previene la carità del pio sacerdote!"<sup>36</sup>.

Si aggiungevano pure le lodi per l'opera di conversione dal protestantesimo al cattolicesimo di adulti e di giovani, e per l'attività di autore di libri popolari dell'"ottimo sacerdote D. Bosco, che così attivamente lavora colle opere e cogli scritti a beneficio della classe popolare" e "raccolgie sovente i frutti del suo zelo anche nel campo dell'eresia"<sup>37</sup>. In occasione del conferimento del sacramento della cresima a una massa di giovani oratoriani – riferiva il giornale –, "era una consolazione infine vedere quel sant'uomo di D. Bosco, con la sua semplicità evangelica sul volto, affaccendarsi continuamente per tenere in ordine sì gran calca di popolo, e tuttavia, nel mezzo del suo affaccendarsi, conservare la sua calma e la sua dolcezza; e poi quel suo degno compagno D. Alasonatti, anch'egli tutto zelo, e insieme con esso alcuni membri della Società di S. Vincenzo, tutti intenti a promuovere la buona riuscita della solenne cerimonia; e poi vari Fratelli delle Scuole Cristiane, che vegliavano sui giovani, ch'essi avevano condotto; erano tutte cose, che ti rassicuravano sul mantenersi della fede cattolica in Piemonte, anche a dispetto di tutti gli assalti dei protestanti"<sup>38</sup>.

Insomma, per don Bosco, nuovo prete, non si lesinavano gli encomi: "instancabile e zelantissimo"<sup>39</sup>; "ottimo direttore", "ottimo sacerdote"; "tanto benemerito della gioventù cristiana"<sup>40</sup>.

Era un involontario autoritratto l'icona del nuovo prete della carità, che creava la splendida necrologia del teol. Paolo Francesco Rossi, di cui si è

<sup>35</sup> "L'Armonia", 26 luglio 1850, OE XXXVIII 15.

<sup>36</sup> "L'Armonia", 10 agosto 1854, OE XXXVIII 26-27.

<sup>37</sup> "L'Armonia", 27 agosto 1855, OE XXVIII 29.

<sup>38</sup> "L'Armonia", 1 giugno 1856, OE XXVIII 34.

<sup>39</sup> "L'Armonia", 21 settembre 1858, OE XXXVIII 48.

<sup>40</sup> "L'Armonia", 8 ottobre 1858 e 26 febbraio 1859, OE XXXVIII 49, 51.

ricordata la morte prematura<sup>41</sup>. “Egli – scriveva l’autore dell’intenso profilo – fu vero modello di virtù e di carità cristiana”, “un benefattore ed un vero padre”. Fin dalla fanciullezza rivelava tutti i tratti del futuro sacerdote oratoriano: “sensibile alle pene ed afflizioni altrui, mostrava con tutti volto placido e sereno, amabilità e dolcezza”, “con tutti affabile, rispettoso, compiacente, allegro”; ammirato per il “suo carattere: soda pietà e vivo ardore per lo studio”. Direttore dell’oratorio di S. Luigi, “il suo zelo non ebbe limiti. Prediche, catechismi, istruzioni, confessioni, avvisi, correzioni, tutto era in opera pei giovani di quest’oratorio. Qua l’avresti veduto a correre in cerca di un padrone, per collocare un ragazzo disoccupato; colà raccomandare sofferenza [= pazienza] al padrone o la diligenza all’artigianello; altrove portare di nascosto pane, farina, abiti, scarpe, ed oggetti d’ogni genere; tutto egli metteva in opera, purché avesse potuto confortare e migliorare la sorte del suo simile, ed impedire le triste conseguenze, cui spesso lasciarsi trascinare l’inesperta gioventù. Insomma egli era tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo”<sup>42</sup>, che significava anche guadagnarli a se stessi, a ritrovarsi, a realizzarsi in piena umanità.

Don Bosco rappresentava il profilo vivente del prete educatore e filantropo, dedito alla gioventù abbandonata e pericolante, in azione preventiva, personale, assistenziale, sociale, per preservarla dal rischio della delinquenza e, eventualmente, da recuperare dopo la caduta in essa. La sua cultura prettamente ecclesiastica e morale, priva di conoscenze di tipo sociologico, giuridico e pedagogico, non lo potevano identificare con i tanti studiosi, filantropi ed educatori laici, impegnati, tra ’700 e ’800, nella ricerca e nello studio delle cause e dei rimedi dell’abbandono e dei pericoli a cui era soggetta la gioventù in tempi di rivoluzione sociale e politica. Egli era, tuttavia, molto vicino a loro per la forte carica morale e, ancor più, religiosa; li eguagliava, se non addirittura li superava, quanto all’acuta percezione e condivisione dei bisogni e l’illimitato tenace coinvolgimento operativo. Si sono ricordati altrove, ad esempio, Cesare Beccaria (1738-1794), Carlo Ilarione Petitti di Roreto (1790-1850), Joseph-Marie Degérando (1772-1842)<sup>43</sup>. Generalmente, don Bosco si fermava alla costatazione e alla descrizione degli aspetti problematici della condizione giovanile. In compenso ne vedeva più a fondo, nell’ottica cattolica, le cause religiose e morali; soprattutto, approntava e proponeva in più vasta scala mezzi, istituzioni e metodi risolutivi. Lo evidenziano ampie documentazioni, partico-

<sup>41</sup> Cfr. cap. 10, § 4.

<sup>42</sup> “L’Armonia”, 20 novembre 1856, OE XXXVIII 36-37.

<sup>43</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Prevenire non reprimere...*, pp. 30-41.

larmente ribadite in più circostanze e ambienti, dinanzi agli uditori più diversi, nell'ultimo periodo attivo della sua vita<sup>44</sup>.

## 5. Profili di preti per tempi nuovi

Negli anni '50 don Bosco si adoperava pure a raccontare storie di preti, reali o idealizzati, vicini a tutti, giovani e adulti, che riproducevano al vivo l'ideale salesiano e vincenziano dell'"amore di affetto e amore di effetto" già tracciato nella seconda metà degli anni '40<sup>45</sup>.

Se ne potevano trovare due versioni nell'opuscolo, forse da lui compilato, forse semplicemente ritoccato o addirittura soltanto presentato e pubblicato, dal titolo *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*<sup>46</sup>. Egli lo raccomandava *Al lettore* rivolgendosi in particolare agli educatori per vocazione nativa, ossia "ai padri ed alle madri di famiglia"<sup>47</sup>. Di fronte al livore anticattolico e alle tortuose prediche dei protestanti vi brillava di luce solare la parola suavisiva del prete cattolico. "Qui – narra all'amico, Felice che si era liberato dai "lacci dei Protestanti" – tutto cangiò aspetto: il modo facile, affabile, tranquillo e chiaro con cui venivano sciolti tutti i miei dubbi, fece tosto conoscere esservi qualche cosa nel Cattolicesimo, che non trovavasi nel Protestantismo"<sup>48</sup>. Nel dialogo seguente, un infermo anonimo, che si vede rifiutare la Confessione dal ministro protestante, che la contrabbanda come "una favola inventata dai preti", si propone di inviare la madre a chiamare l'antico confessore: "Egli – spiega – mi ha sempre voluto bene, e mi dava ottimi consigli; egli è una persona prudente, e saprà aggiustare le partite dell'anima mia"<sup>49</sup>.

Ancor più marcata è la figura del prete che si sforza di recuperare Luigi, un giovane di famiglia credente, esemplare fino ai 18 anni, poi, al dire della "madre cruciata", "divenuto tanto scostumato", "insolente, disubbidiente", ribelle e ladro in casa, lettore di un almanacco, che "contiene la quinta essenza di quanto si può dire contro la nostra santa religione". Il curato la consola, invitandola a mandargli con qualche pretesto il figlio: "In così poco tempo io credo che vostro figlio non sia divenuto tanto malvagio"; "parlandogli, spero di poterlo ridurre a buoni sentimenti. Perciocché

<sup>44</sup> Cfr. cap. 22, § 6ss; 30, § 3.

<sup>45</sup> Cfr. cap. 7, § 4.

<sup>46</sup> Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, 48 p., OE V 51-98.

<sup>47</sup> [G. BOSCO], *Fatti contemporanei...*, p. 3, OE V 53.

<sup>48</sup> [G. BOSCO], *Fatti contemporanei...*, p. 19, OE V 69.

<sup>49</sup> [G. BOSCO], *Fatti contemporanei...*, pp. 24-25, 28, OE V 74-75, 78.

egli mi amava assai, ed avendomi sempre ascoltato con piacere, neppure vorrà rifiutarsi di ubbidirmi questa volta”<sup>50</sup>. L’incontro dà luogo a un gioco di domande e risposte – *La buona accoglienza* –, dal quale, chiunque ne sia l’autore, è agevole intuire il tipo di prete che don Bosco vagheggia. Il curato si interessa della “sanità” del giovane, gli chiede “un importante servizio”, “un affare di tutta confidenza”, lo prega di dirgli perché non l’ha più visto da sei mesi. Dinanzi a risposte elusive richiama al punto essenziale: “Luigi!...Sono 10 anni che io sono padrone del tuo cuore e dell’anima tua, ed ora vuoi rifiutarti ad una cosa da cui forse dipende la tua eterna salvezza?” [...] in che luogo sei andato?”. Poiché vede che il curato lo tratta “colla medesima bontà con cui [lo] trattava prima”, Luigi confessa di essere andato a farsi “scrivere nella società degli operai”, decisamente anticlericale, di aver abbandonato la pratica religiosa, di aver incominciato a rubare anche in casa, scialacquando la refurtiva “nel giuoco e ne’ bagordi”. Ma dallo schietto colloquio scaturisce la ripetuta promessa di fedeltà perpetua: “Sarei venuto altre volte per parlarle, ma io temeva di essere sgridato; ora però veggio che mi vuole ancora bene, perciò prometto che non l’abbandonerò mai più”; ed infine: “Signor Curato, egli è stato il padrone del mio cuore e dell’anima mia dieci anni. In questo momento io lo faccio nuovamente padrone del mio cuore e dell’anima, ma per tutta la vita, e spero di tramandar l’ultimo mio respiro tra le sue braccia”<sup>51</sup>.

Uomo della carità effettiva, si rivelava pure il curato con cui ha da fare il protagonista dell’opuscolo *La forza della buona educazione*, in occasione della prima comunione solenne. Pietro, che “avrebbe corso rischio di non essere vestito che di un semplice e quasi cencioso soprabito”, era invece “vestito cogli abiti che la carità del suo Curato gli aveva procacciato”<sup>52</sup>.

La figura del prete nella sua duplice valenza, sempre presente in don Bosco – uomo di Dio e nello stesso tempo uomo della carità, la più umana possibile, la più concreta –, risultava distesamente delineata nei due discorsi tenuti alla morte del suo maestro e direttore spirituale, don Giuseppe Cafasso. Ambedue gli aspetti essenziali sono rievocati volutamente distinti nelle sezioni centrali del primo discorso: *Vita sacerdotale pubblica* e *Vita sacerdotale privata*, con una successione già per se stessa eloquente. La *Vita sacerdotale privata* trasmetteva l’immagine tradizionale del prete santo: “mortificazioni, penitenze, astinenze, preghiere, digiuni”; “sempre

<sup>50</sup> [G. Bosco], *Fatti contemporanei...*, pp. 34-37, OE V 84-87.

<sup>51</sup> [G. Bosco], *Fatti contemporanei...*, pp. 38-45, OE V 88-95.

<sup>52</sup> G. BOSCO, *La forza della buona educazione*, pp. 24-25, 31, OE VI 298-299, 305.



pronto a ricevere, consolare, consigliare, e confessare”; “sempre sereno in volto, affabile nelle parole, senza mai lasciare trasparir una parola, un atto, che desse alcun segno d’impazienza”; “sempre affabile, benefico, non lasciava mai partire alcuno da lui senza renderlo consolato con spirituali o temporali conforti”; “egli aveva niente per l’umanità, ma tutto per la carità”<sup>53</sup>. Ma era data la precedenza alla *Vita sacerdotale pubblica*, alle “virtù pubbliche”. Esse erano evidenziate anzitutto dalla carità pastorale, cioè da tutte le forme di predicazione al popolo – “tridui, novene, esercizi spirituali e missioni al popolo” – e al clero – “conferenze pubbliche e private” –. Vi si associavano le molteplici opere di carità, anzitutto, “la sollecitudine che egli prendevasi specialmente dei poveri giovanetti”: tra l’altro – ricorda don Bosco –, “il primo catechista di questo nostro oratorio fu Don Caffasso, e ne fu costante promotore e benefattore in vita e dopo morte ancora”. Seguiva il corteggio degli altri beneficiati: i carcerati, i sacerdoti e i laici, i ricchi e i poveri, “a lui debitori chi della scienza, chi dei mezzi di acquistarla, chi dell’impiego, e della felicità che gode in famiglia, chi del mestiere che esercita, e del pane che mangia”<sup>54</sup>, e poi, i dubbiosi, gli afflitti, gli agonizzanti, i condannati a morte. Il Caffasso, insomma, era stato un “grande benefattore dell’umanità”<sup>55</sup>.

Tratti di spiccata umanità, espressa anzitutto in amorevolezza, era invitato a mostrare il prete confessore, nell’accogliere “ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti”; “aiutarli “ad esporre le cose di loro coscienza”; “correggerli con bontà”. Egli si sarebbe aperto la via per saggiare la validità delle confessioni degli anni precedenti, ponderando lo stato di coscienza “particolarmente dai sette sino ai dieci, ai dodici anni”. “Di grande prudenza e di grande riserbatezza” avrebbe fatto uso nell’interrogare doverosamente “intorno alle cose che riguardano alla santa virtù della modestia”<sup>56</sup>.

Seducente apertura rivela il direttore educatore che accoglie Valentino, protagonista dell’omonima biografia romanizzata, rassegnato a entrare nel collegio cattolico, che gli garantisce studi seri. Il ragazzo è un fatuo signorino borghese del lontano Ottocento: “Abiti nuovi e fatti con eleganza, un cappellotto alla calabrese, un cannino in mano, una catenella luccicante sul

<sup>53</sup> G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso*, pp. 25-27, OE XII 375-377; seguono due capitoli, che ripresentano l’immagine del prete santo: *Vita mortificata di don Caffasso e Sua santa morte*, pp. 29-34, 34-45, OE XX 379-384, 384-395.

<sup>54</sup> G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 18-24, OE XII 368-374.

<sup>55</sup> G. BOSCO, *Biografia del sacerdote Giuseppe Caffasso...*, pp. 44-45, OE XII 394-395.

<sup>56</sup> G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 27-28, OE XIII 181-182.

petto, una lisciata spartita dei capelli azzimati”<sup>57</sup>. Nel direttore si riconosce il nuovo prete, don Bosco stesso: “Alla vista d’un giovanotto così atteggiato quel direttore non giudicò opportuno parlargli di religione, ma discorse soltanto di passeggiate, di corse, di ginnastica, di scherma, di canto, di suono. Le quali cose facevano bollire il sangue nelle vene al vanerello allievo al solo udirne parlare”<sup>58</sup>. La conquista era scontata. Il direttore diventava ben presto il confessore e padre spirituale del ragazzo fino allo sbocciare della vocazione allo stato ecclesiastico, che però il padre avrebbe fatto di tutto per impedire, arrivando ad affidare il figlio a un corruttore<sup>59</sup>. L’approdo sarebbe stato il carcere, ma la lettera che il detenuto scrive al suo padre spirituale è, ancora una volta, una celebrazione del prete buon pastore, ai cui “paterni consigli”, scontata la pena, il giovane vorrà riaffermarsi come norma dell’intera vita<sup>60</sup>.

Non era questa l’immagine del prete che don Bosco ritrovava nei *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni. Oltre che ripeterlo in pubbliche riunioni e in privato, lo scriveva nel profilo che, dopo la morte del grande scrittore il 22 maggio 1873, introduceva nella successiva edizione della *Storia d’Italia*. Dedicava notevole spazio all’itinerario dell’illustre lombardo dall’irreligione alla fede militante, manifestata in particolare con l’operetta sulla *Morale cattolica* e gli *Inni sacri*. Riconosceva che *I Promessi sposi* avrebbero assicurato all’autore “nome grande presso i posteri”. Ma la “stima” che aveva per l’opera non lo tratteneva dal “biasimare altamente il ritratto” di don Abbondio e quello di Geltrude. “Il Manzoni – osservava –, che voleva dare all’Italia un libro veramente morale ed ispirato da sentimento cattolico, poteva, certo, presentarci migliori caratteri”. “Il giovane poi, che fin da’ suoi primi anni ha imparato coll’amore coll’amore ai genitori, la venerazione al proprio parroco, dovrà necessariamente ricevere cattiva impressione nella mente e nel cuore dopo siffatta lettura”<sup>61</sup>.

## 6. Formatore di preti per le diocesi e gli oratori

In non molte, ma significative, occasioni l’arcivescovo Fransoni, esule a Lione, poté dare positive testimonianze su don Bosco prete zelante e af-

<sup>57</sup> G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita. Episodio contemporaneo*. Torino, tip. dell’Oratorio di s. Franc. di Sales 1866, p. 20, OE XVII 198.

<sup>58</sup> G. BOSCO, *Valentino...*, p. 20, OE XVII 198.

<sup>59</sup> Cfr. G. BOSCO, *Valentino...*, pp. 35-43, OE XVII 213-221.

<sup>60</sup> Cfr. G. BOSCO, *Valentino...*, pp. 45-51, OE XVII 223-229.

<sup>61</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia raccontata alla gioventù...* Torino, tip. e libr. dell’Orat. di S. Franc. di Sales, pp. 484-487, OE XXXVII 484-487.

fidabile anche nella formazione di futuri pastori d'anime. L'apostolo della gioventù di Torino, infatti, anche secondo lui, non era un intellettuale dalle antiche collusioni regaliste o dalle recenti idee novatrici. Nel suo operare era guidato da principi saldamente ancorati alla più sicura tradizione della Chiesa. E l'amore alla Chiesa lo sollecitava e lo guidava nell'occuparsi dei giovani anche in rapporto alla possibile vocazione ecclesiastica. La formazione che dava era ispirata a una sicura sintesi di vita di pietà e di impegno caritativo, nella quale si inserivano vitalmente sia la formazione ascetica, sia quella culturale, generale e specifica.

Non mancarono segni di fiducia in questo senso da parte del rigido prelato. Egli arrivava addirittura a concessioni eccezionali per i giovani accompagnati da don Bosco nel cammino al sacerdozio. Infatti, fin dagli ultimi anni '40 don Bosco aveva cercato di avviare a studi ecclesiastici alcuni giovani: Giacomo Bellia, Felice Reviglio, Giuseppe Buzzetti, Carlo Gastini. Compiuti di due anni di latinità, il 2 febbraio 1851 essi avevano indossato l'abito chiericale. Li attendevano, però, destini diversi: i primi due sarebbero stati preti dell'archidiocesi; il terzo, vedendosi preclusa da una sopravvenuta menomazione fisica la via al sacerdozio, si fermava all'Oratorio come "coadiutore", prima in opera e in spirito, nel 1877 anche con la formale professione religiosa salesiana. Gastini, legatore di libri, nel maggio 1856 lasciava la casa di don Bosco, ma solo per il domicilio, ché ad essa sarebbe rimasto attivamente presente per tutta la vita, poeta popolaresco e istrione, animatore della banda musicale, promotore della prima organizzazione degli ex-allievi<sup>62</sup>.

Don Bosco, ovviamente, mai dimissionario, ricostituiva e incrementava il nucleo originario con nuovi adepti, che insieme a Rua e a Cagliari inventarono ben presto i fedelissimi in tutte le sue intraprese: Angelo Savio, Giovanni Battista Francesia, Giovanni Bonetti, Francesco Cerruti, Carlo Ghivarello, Giuseppe Lazzerò, Paolo Albera. Giovanni Cagliari indossava la veste talare il 2 novembre 1851, Giovanni Battista Francesia il 22 giugno 1852. Michele Rua, presa stabile residenza all'Oratorio il 24 settembre, insieme a Giuseppe Rocchietti riceveva la veste talare nella cappella del Rosario dei Becchi il 3 ottobre. Ma già il 5 giugno passato don Bosco aveva riunito 13 giovani, tra cui i precedenti, eccetto Rocchietti, impegnandoli a recitare individualmente tutte le domeniche per un anno le

<sup>62</sup> L'Oratorio dovette essergli costantemente presente nei sentimenti e nelle parole anche nell'ambito della famiglia, se "prima oratoriana delle Figlie di Maria Ausiliatrice a Torino e prima presidente dell'associazione delle antiche Allieve" fu proprio la figlia Felicità" (cfr. G. LOPARCO, *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana (1900-1922). Percorsi e problemi di ricerca*. Roma. LAS 2002, p. 664).

“sette allegrezze di Maria Vergine””. Più cogente era l’impegno della “prova di esercizio pratico di carità verso il prossimo”, da siglare eventualmente con voto, assunto con don Bosco da quattro dei più fidati, Artiglia, Cagliero, Rocchietti, Rua, il 26 gennaio 1854<sup>63</sup>. In ottobre giungeva all’Oratorio anche Domenico Savio con chiara vocazione ecclesiastica come l’amico Massaglia, così come era per Michele Magone, accolto nell’Oratorio nell’autunno del 1857. Il 23 marzo 1855 il chierico Rua professava privatamente i voti di povertà, castità e obbedienza alla presenza di don Bosco. Dal 14 al 23 luglio 1856, alcuni chierici accompagnavano don Bosco in un corso di esercizi spirituali a sant’Ignazio sopra Lanzo: erano Rua, Rocchietti, Giuseppe Bongiovanni, Pettiva, Momo. In settembre e novembre 1857 indossavano l’abito talare Giovanni Bonetti e Celestino Durando, che con don Rua e don Cagliero saranno tra i primari superiori della Società salesiana, che si profilava il 18 dicembre 1859.

A don Bosco l’arcivescovo affidava nel 1857 il prof. Ramello, un sacerdote da ricuperare, a suo parere, da idee liberaleggianti<sup>64</sup>. Don Bosco l’aveva accolto e incaricato dell’insegnamento di lettere italiane e latine in una classe del ginnasio incipiente<sup>65</sup>. Non solo, ma pur mantenendo una qualche ovvia rigidità nel concedere certi favori, il prelado, seppure *obtorto collo*, dopo due successive richieste di don Bosco, con lettera al provicario della diocesi concedeva al chierico Francesia la dispensa “dall’intervento alle scuole del Seminario per i restanti mesi” dell’anno scolastico<sup>66</sup>. Qualche mese più tardi, al medesimo manifestava il suo dispiacere di non poter accedere alle richieste di analoga dispensa per altri chierici, ma aggiungeva nei riguardi di don Bosco: “Mi spiace di contristarlo, perché fa un gran bene, ma mi spiace pure di fare un male io per secondare i suoi desideri”<sup>67</sup>. Non era, tuttavia, l’ultima parola. In una lettera successiva, dopo essersi consultato con “un Ecclesiastico, che – affermava – stimo assaissimo”, ne accettava il verdetto in favore dei chierici, cercando un compromesso con la propria coscienza: “Fatto il confronto del minor vantaggio ai Chierici per lo studio, col bene veramente grande, che ne risulterebbe all’utilissimo Stabilimento, egli crede opera buona il concedere a D. Bosco il domandato favore”. L’arcivescovo lo condivideva; affidava, però, al vicario generale can. Fissore l’incarico di darne comunicazione a don Bosco: “Vorrei quindi, che chiamato D. Bosco gli dicesse avere avuto lettera da me, nella

<sup>63</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 262-263.

<sup>64</sup> Al can. C. Fissore, 7 giugno 1857, in L. FRANSONI, *Epistolario*, p. 177.

<sup>65</sup> Cfr. cap. 7, § 2.3.

<sup>66</sup> Al can. C. Fissore, 11 febr. 1858, in L. FRANSONI, *Epistolario*, pp. 200-201.

<sup>67</sup> Al can. C. Fissore, 27 ottobre 1858, in L. FRANSONI, *Epistolario*, p. 237.

quale Le ho detto d'ignorare che i noti Chierici non frequentino la scuola, senza concederne una positiva permissione"<sup>68</sup>, di fatto accordandola.

Ma in questo tempo era in gestazione, silenziosamente, quella che sarebbe divenuta la Società di San Francesco di Sales. Era l'inizio, seppur aurorale, della storia del secondo don Bosco, il fondatore.

## 7. Il laico militante in tempo di controversie religiose

Al *Processo informativo* per la beatificazione e canonizzazione di don Bosco, don Giovanni Turchi, allievo all'Oratorio nel 1860, anno della perquisizione alla casa – il 26 maggio –, spiegava l'intervento poliziesco con tre ragioni, di cui la terza non rispondeva appieno alla verità storica: "Il suo grande ed illimitato attaccamento alla S. Sede", il suo emergere a Torino nella difesa degli "interessi della Sede Romana", infine l'essere *divenuto come il capo dirigente del movimento cattolico nel laicato Torinese*<sup>69</sup>.

In verità, è probabile che don Bosco, più di qualsiasi altro prete a Torino, avesse ormai contattato e mobilitato tante forze laiche cattoliche in favore delle sue iniziative benefiche. Non si dimentica, tuttavia, che a Torino anche altri stavano operando in attività simili, con notevole coinvolgimento di ecclesiastici e laici: basti ricordare don Giovanni Cocchi, il teol. Roberto Murialdo, il teol. Borsarelli, il teol. Berizzi predecessore del teol. Leonardo Murialdo nella gestione del Collegio degli Artigianelli, e più di tutti, lo stesso Leonardo Murialdo<sup>70</sup>.

A profitto dei laici, come si è visto, don Bosco aveva operato con la parola e con gli scritti in due modi di azione: difendere e preventivamente "avvisare" e proteggere dall'indifferentismo, dal laicismo, dall'eresia; in secondo luogo, soprattutto a vantaggio della gioventù e del popolo, chiamare a raccolta i volonterosi per iniziative di bene: collaborare alle attività degli oratori, assicurare ad essi il supporto finanziario, partecipare alle lotterie, abbonarsi alle *Letture Cattoliche* e diffonderle<sup>71</sup>.

Ambedue le modalità di azione, esplicitamente o implicitamente, comportavano in lui un nuovo modo di pensare la presenza e l'impegno del laico cattolico nella comunità civile ed ecclesiale. Era l'ora dell'azione, pensava e proclamava con il suo stesso essere e agire: un'azione diretta,

<sup>68</sup> Al vicario generale C. Fissore, 3 novembre 1858, in L. FRANSONI, *Epistolario*, pp. 238-239.

<sup>69</sup> *Copia Publica Transumpti Processus...*, deposizione del 7 ottobre 1895, fol. 2763v.

<sup>70</sup> Cfr. cap. 2, § 5.

<sup>71</sup> Cfr. cap. 8, § 6 e 7; cap. 9, proemio e § 2.

incisiva, qualificata, con accresciute competenze spirituali e culturali. Era persuasione e messaggio, che affioravano anche dagli scritti del decennio. Per la comprensione della sua storia parrebbe opportuno, se non necessario, almeno un cenno ad alcune espressioni.

### 7.1 Operare con idonea cultura e franchezza di fede

In tempi difficili il cattolico era chiamato ad assumere una nuova mentalità e un'inedita disponibilità.

I cambi culturali erano rilevanti dal punto di vista della fede tradizionale: nell'Italia risorgimentale essi apparivano inevitabilmente intrecciati con il succedersi delle vicende politiche. Non senza implicito riferimento ai danni derivati dagli abusi della libertà di stampa don Bosco scriveva nel 1852 al segretario di Stato di S. Santità, nell'imminenza del lancio delle *Letture Cattoliche*: “Un profluvio di libri e di giornali perversi ci fa temere un tristo avvenire: i libri più antireligiosi ed osceni si vendono in pubblico e si offrono ad ogni passo dagli schiamazzatori per le piazze. Voglia Iddio usarci una grande misericordia affinché almeno possa preservarsi l'inesperta gioventù dal rio [reo = scellerato] veleno dell'irreligiosità”<sup>72</sup>.

Identici pericoli, come si è visto, angustiavano il cuore credente del protagonista del *Cattolico istruito*<sup>73</sup>; con non minor ansia don Bosco presentava “ai padri e alle madri di famiglia” l'opuscolo *Fatti contemporanei esposti in forma di dialogo*: si augurava che i “fatti storici”, da lui visti o uditi, potessero “servire di norma nell'operare e di preservativo nelle critiche circostanze in cui l'incauta gioventù in questi procellosi tempi” si trovava<sup>74</sup>. Anche il *Galantuomo pel 1861* dava l'allarme su “due malattie” dai “terribili effetti”, anzi “terribilissimi”, “l'indifferentismo nelle cose di religione e il progresso del protestantesimo”<sup>75</sup>. Contemporaneamente don Bosco rassicurava il papa dell'impegno di clero e laicato: “Il nostro clero finora si tenne coraggiosamente fermo”; “i fedeli sono fervorosi; ma ogni giorno un gran numero dalla tiepidezza va ad un apatico indifferentismo, che è la maggior piaga del cattolicesimo ne' nostri paesi. Ma i timidi cacciarono ogni paura e si mostrano intrepidi ovunque occorra mostrarsi cristiano”<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> Al card. G. Antonelli, 30 nov. 1852, Em I 175-176.

<sup>73</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, proemio, p. 3, OE IV 197.

<sup>74</sup> [G. BOSCO], *Fatti contemporanei...*, *Al lettore*, p. 3, OE V 53.

<sup>75</sup> *Il Galantuomo e le sue profezie. Almanacco piemontese-lombardo pel 1861. Anno VII.* Torino, tip. dell'Oratorio di s. Franc. di Sales 1860, p. 4, OE XII 500.

<sup>76</sup> A Pio IX, 10 marzo 1861, Em I 441.

Per lui, autore di libri catechistici e apologetici, era evidente che il cattolico militante responsabile doveva, anzitutto, disporre di una solida attrezzatura culturale, analoga a quella che delineava nel *Cattolico istruito*: per autodifesa e per chiare finalità apostoliche. Due erano, in sostanza, le fondamentali qualità richieste al cattolico praticante culturalmente attrezzato: in primo luogo, la fermissima fede che la vera religione si trovava soltanto nella Chiesa cattolica e che in essa risiedevano i beni da comunicare ai lontani, ai pericolanti e agli smarriti, per riconquistarli, corroborarli, riconvertirli; in secondo luogo, la franca disponibilità all’impegno effettivo nella pratica cristiana degli esercizi religiosi e nell’azione apostolica caritativa in tutte le forme possibili, con la prevalenza delle opere di misericordia spirituale<sup>77</sup>.

Isidoro si congratula con l’avv. Roberto, che accetta la disputa con un ministro protestante, perché “tra i suoi studi legali” non ha dimenticato la cultura religiosa e in particolare “la cognizione della Bibbia e della Storia Ecclesiastica” ed enfaticamente sentenza: “Voi siete avvocato, ma siete cristiano cattolico; sappiano i Protestanti, lo sappia il mondo tutto, che gli avvocati sanno trattare le quistioni degli uomini, e qualora faccia mestieri, difendere validamente la propria religione”<sup>78</sup>.

Giuliano è un operaio passato dal protestantesimo al cattolicesimo dopo un serio confronto tra le due dottrine. Egli tien testa con lucidità di argomentazioni all’obiezione di cattolici malati di indifferentismo – “tutte le religioni sono buone, purché siano osservate”, – fino a ottenere il consenso degli oppositori: “C’è un Dio solo, una sola fede, un solo battesimo, dunque una sola deve essere la vera religione”. “Appunto per questo – confessa Giuliano – ho fatto ogni sforzo per conoscere qual fosse la vera religione: e conobbi chiaramente che la sola cattolica può essere vera. Sono venticinque anni che io l’ho abbracciata: più la studio, più ci trovo la verità”<sup>79</sup>. Anche Pietro “aveva letto e studiato quanto è necessario ad un cristiano”; “non sentivasi però abbastanza istruito per ribattere le storditezze che si andavano profferendo” da suoi amici invitati a un festino; perciò, accetta di buon grado il soccorso vincente del curato<sup>80</sup>.

<sup>77</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il sistema preventivo di don Bosco alle origini (1841-1862)*, RSS 14 (1995) 270.

<sup>78</sup> [G. BOSCO], *Dramma. Una disputa...*, pp. 31-32, OE V 131-132.

<sup>79</sup> G. BOSCO, *Raccolta di curiosi avvenimenti contemporanei*, pp. 11-16, OE V 379-384.

<sup>80</sup> G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, pp. 8, 11-13, OE VI 152, 155-157.

## 7.2 Le coordinate della fede del cattolico

Gli studi di teologia in seminario non hanno rivoluzionato la visione della fede cattolica che Giovanni Bosco aveva ben assimilato in seno alla famiglia, nella parrocchia e nel quadriennio di studi chieresi. Ne è uscita, semmai, confermata in forme ragionate e sistematiche quella dottrina, che già i catechismi tradizionali e le catechesi frequentate nell'adolescenza avanzata gli avevano trasmesso secondo un ordine logico e motivato. Allo stesso livello si trovava poi a operare nel suo apostolato giovanile e popolare. Ne sono espressione gli scritti religiosi da lui prodotti tra il 1845 e il 1858, arricchiti dal contatto con le fonti utilizzate nel comporli. La sua catechesi storico-narrativa è il miglior documento dei concetti fondamentali della sua personale religiosità cattolica e di quella comunicata ai giovani e al popolo. Se ne può addirittura trovare una significativa "summula" nell'inedito *Breve catechismo dei fanciulli ad uso della diocesi di Torino*, da lui compilato nel 1855.

Ne risulta un disegno espositivo invariato, di cui è facile individuare i temi dominanti: Dio, Gesù Cristo Figlio di Dio incarnato e redentore, la Chiesa cattolica e, indissolubilmente, il papa, garanti della trasmissione fedele e integra della rivelazione divina o Parola di Dio, i sacramenti con privilegiata emergenza del battesimo, della penitenza e dell'eucaristia, Maria SS. Immacolata, l'osservanza dei comandamenti fondata sulle virtù di fede, speranza e carità, innestate nel solido organismo delle virtù morali. Ne sono più diffusa illustrazione, oltre il *Cattolico istruito* (1854) quanto alla Rivelazione, alla Chiesa e al papa, i due scritti più maturi di don Bosco prete diocesano: *La chiave del paradiso* (1856) e *Il mese di maggio* (1858)<sup>81</sup>. Sebbene non particolarmente tematizzata, la fede nella Trinità è saldamente presente tra i due "misteri principali della fede". Lo Spirito Santo lo è pure, catechisticamente, in relazione al mistero dell'Incarnazione, alla Pentecoste, al sacramento della confermazione, all'infalibilità della Chiesa e del papa, al giusto discernimento della scelta vocazionale. Ma né la Trinità né lo Spirito Santo spiccano tra le verità espressamente dichiarate generatrici dell'azione pastorale e della vita spirituale<sup>82</sup>. Sono comunque ben presenti, così come nella vita quotidiana della Chiesa, nelle proposte, scritte e orali, e nella pratica della preghiera, con l'onnipresenza del segno della croce, "il segno del cristiano", e la ricorrente recita, privata e liturgica, del *Gloria* e del *Credo*, fondamentalmente una professione di

<sup>81</sup> BOSCO, *La chiave del paradiso*, pp. 5-20, 29-43, OE VIII 5-20, 28-43.

<sup>82</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 116-117.



fede trinitaria. “Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito era amministrato il battesimo e impartita l’assoluzione sacramentale. Era trinitaria la straordinaria serie delle benedizioni ed ancora trinitario il commiato dai fedeli passati all’eternità.

Con tutta evidenza è Dio rivelato al “popolo eletto”, prima e dopo Cristo, il polo dell’universo religioso nel quale vive e si muove don Bosco e il cuore del suo annuncio: “Dio personale, sommo bene, che appaga la sete di felicità che riarde nel cuore umano e che le creature non possono appagare appunto perché l’uomo è fatto per Dio”<sup>83</sup>. Ne aveva assimilato i tratti distintivi già dall’infanzia e dallo studio del catechismo diocesano, rifluito poi nel *Breve catechismo* inedito. “Dio è uno spirito perfettissimo Creatore e Signore del Cielo e della terra”; “vede tutto anche i nostri pensieri”; “premia i buoni e castiga i cattivi”; è “onnipotente, misericordioso e fedele”; dà “il perdono de’ peccati, la grazia di vivere e morir bene, ed il Paradiso”. Non è, dunque, un Dio inoperoso che soltanto vede, giudica e rimunerà. Quello che è più – sottolinea don Bosco – nulla si compie “senzachè Iddio ti doni la forza di operare”. È Dio della vita, “Dio d’infinita bontà”, perciò degno d’“essere amato sopra ogni cosa” e ragione per cui si ami il prossimo come se stessi e ci si penta dei propri peccati per i beni perduti e i mali meritati, soprattutto perché si è offeso “un Dio così buono e così grande”<sup>84</sup>.

Dinanzi a Dio che si rivela nella creazione e misteriosamente nella mirabile opera della redenzione l’atteggiamento prioritario non può che essere la *fede*, per cui “pieghiamo la volontà” ad aderire a quelle verità religiose che si chiamano misteri. Essa “è tutta appoggiata sopra la parola di Dio, che è eterno, immutabile, e che non può mai variare in cosa alcuna”<sup>85</sup>.

Ma questi tratti del volto di Dio e della fede in lui, desunti dall’essenziale visione teologico-catechistica di don Bosco si arricchiscono di accenti più concreti e personali nell’operare quotidiano. Dio è Provvidenza che ha affidato i giovani alle sue cure, è Padre che si prega con fiducia per ottenere grazie temporali e spirituali, in specie quella di fare la sua volontà in tutte le cose, e a cui, in ogni caso, ci si affida con il docile e pronto *Deo gratias, Deo gratias et semper Deo gratias*<sup>86</sup>. Lo si prega soprattutto per

<sup>83</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 117; cfr. J. SCHEPENS, *Human nature in the educational outlook of St. John Bosco*, RSS 8 (1988) 265-270, 285-387.

<sup>84</sup> Cfr., P. BRAIDO, *L’inedito “Breve catechismo pei fanciulli ad uso della diocesi di Torino” di don Bosco*. Roma, LAS 1979, pp. 27-33, 56-57; G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 73, OE X 367.

<sup>85</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 48-50, OE X 342-343.

<sup>86</sup> Cfr. ad esempio lettere degli anni 1852 e 1853 ad ecclesiastici e laici amici, Em I

ottenere la somma grazia di operare per la sua gloria e la salvezza delle anime e di conservarsi nel suo santo timore in ordine alla perseveranza finale<sup>87</sup>. Lo si loda per la felice riuscita di un'opera di bene e si nutre la sicura speranza che la sua munificenza saprà largamente compensare il bene fatto ai poveri, in particolare ai giovani<sup>88</sup>.

Gesù Cristo è il Messia, il Salvatore del mondo promesso ai “primi genitori”, il Liberatore che avrebbe affrancato l'umanità “dalla potenza del demonio, cioè dal peccato e dalla morte”, il Redentore, per la cui Mediazione l'umanità potesse rientrare nella grazia di Dio e “riacquistare il perduto diritto alla vita eterna”<sup>89</sup>. È un mistero incomprensibile alla mente umana – osserva don Bosco –, che dimostra la preziosità dell'anima nostra e la grande bontà di Dio verso di noi<sup>90</sup>, ma insieme “il dogma più importante, su cui tutta fondasi la santa nostra religione”, il cui scopo ultimo è la carità: “amare e adorare Dio solo”, estendendo lo stesso amore a tutti gli uomini, compresi i nemici<sup>91</sup>. Però, nel sentire di don Bosco, “prete dei giovani”, il Figlio di Dio che “si è fatto uomo per salvare tutti gli uomini, tuttavia per i fanciulli diede parecchi segni di benevolenza speciale” e la loro umiltà e semplicità additò a tutti quale condizione di entrata nel Regno dei cieli. Di queste virtù fu egli per primo sublime esempio, intrattenendosi familiarmente con gli esclusi e accogliendo con benignità i peccatori<sup>92</sup>. Era naturale che in questa prospettiva la solennità di Natale venisse celebrata con singolare splendore e Gesù Bambino fosse ben presente nei messaggi augurali, detti e scritti, di don Bosco<sup>93</sup>. “Fare tutti amici di Gesù Cristo” era il compito che assegnava agli assistenti dei giovani<sup>94</sup>.

Capitale è il rapporto di Dio con la Chiesa; in Cristo ne è, infatti, il fondatore<sup>95</sup>. La Chiesa unica vera, la cattolica, “ha un medesimo culto, una

156-157, 169, 183, 193, 211, 217; a Pio IX, 13 apr. 1860, Em I 401.

<sup>87</sup> Cfr. lettere ad A. Rosmini, 24 febr. 1854, Em 1219; al can. De Gaudenzi, 27 giugno 1854, Em 1228; al co. Galleani d'Agliano, 14 agosto 1855, Em 1264; a mons. G. Negri, 24 febr. 1857, Em 1316; al ch. M. Rua, 26 luglio 1858, Em 1355; al card. Viale Prelà, 15 giugno 1859, Em 1381.

<sup>88</sup> A p. Pagani, 13 giugno 1856 e 30 nov. 1858, Em I 291 e 366; circ. del 20 luglio 1857, Em I 320.

<sup>89</sup> G. BOSCO, *Maniera facile...*, p. 13, OE VI 6 1; Id., *Storia sacra...*, 1853, p. 15.

<sup>90</sup> Cfr. Cfr. G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, p. 195.

<sup>91</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 28-30, OE X 322-324; Id., *Storia sacra...*, 1853, p. 145.

<sup>92</sup> G. BOSCO, *Storia sacra*, 1847, pp. 173-175, OE 1173-175.

<sup>93</sup> Cfr. ad esempio lettere al can. L. Gastaldi, 11 dic. 1852, Em I 180; alla march. M. Fassati, 22 dic. 1855, Em 1278; alla co. A. Tettù di Camburzano, 26 dic. 1860, Em I 429.

<sup>94</sup> Al ch. Giov. Cagliero, 31 dic. 1856, Em 311.

<sup>95</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 55, OE X 349; cfr. P. BRAIDO, *L'inedito “Breve catechismo...*, p. 76.

sola fede, una sola morale, un solo governo”, “di cui è capo il Romano Pontefice, a cui tutti obbediscono come a padre amoroso”. Società gerarchica, essa è anche comunione: “Tutto il cristianesimo vive di un cuor solo e di un’anima sola, ed è veramente una sola famiglia composta nella più bella armonia, sotto il governo di un solo padre”<sup>96</sup>, con l’assoluta trascendenza e centralità in esso del papa<sup>97</sup>.

La Chiesa cattolica, infatti, è l’unica definitiva e legittima depositaria della “divina rivelazione”, già fatta ad Adamo ed Eva e in ultimo custodita fedelmente dalla “nazione degli Ebrei” nella “Sacra Bibbia”<sup>98</sup>. Il mandato di annunciare, sulle orme degli Apostoli, la *Parola rivelata* a tutte le genti è stato affidato da Cristo al suo magistero infallibile<sup>99</sup>. Non solo del papa. È necessario che “vi siano altri ministri inferiori, dal Papa dipendenti, i quali colla predicazione della parola di Dio, e coll’amministrazione dei Santi Sacramenti promuovano la dottrina e la santità negli uomini”<sup>100</sup>. Ne deriva il congruente pressante appello all’ascolto rivolto ai destinatari: “Siamo adunque docili alle voci dei sacri ministri, come le pecore lo debbono essere alla voce del loro pastore. Dio ce li ha dati maestri nella scienza della religione; dunque andiamo da essi ad impararla e non dai maestri mondani. Dio ce li ha dati per guida nel cammino del cielo, dunque seguiamoli ne’ loro ammaestramenti [...]. Andiamo volentieri ad ascoltarli nelle prediche, nelle istruzioni, nel catechismi, nelle spiegazioni del Vangelo. Secondiamoli nel consigli che ci danno quando ci accostiamo ai Sacramenti, e quando ci istruiscono per riceverli degnamente; ascoltiamo le loro voci come se venissero da Gesù Cristo medesimo”<sup>101</sup>.

I laici, però, essendo parte costitutiva e dinamica, della Chiesa, non sono solo recettori ma anche araldi della Parola e della fede, come testimoni credibili di vita cristiana, ministri della carità, promotori di azione sociale cattolica, amando “Dio coll’impiego delle proprie braccia e col sudore della propria fronte”; rendendo il “semplice amore di *affetto* verso Dio” “amore di *effetto*”<sup>102</sup>, senza dimenticare la beneficenza in favore dei poveri

<sup>96</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. 1, tratten. IV, pp. 95-96, OE IV 289-290; tratten. IX, p. 7, OE IV 313.

<sup>97</sup> G. BOSCO, *Maniera facile...*, pp. 58-61, 68-69, OE VI 106-109, 116-117; ID., *Il mese di maggio...*, pp. 140-141, OE X 334-335.

<sup>98</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. 1, tratten. III, pp. 21-22, OE IV 215-216; pt. 11, tratten. II e III, pp. 84-87 e 85-94, OE IV 278-281 e 282-288.

<sup>99</sup> Cfr. G. BOSCO, *La Chiesa cattolica-apostolica-romana...*, p. 4, 9, 11, OE IV 124, 129, 131; ID., *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. II e III, pp. 84-87 e 88-94, OE IV 278-281, 282-288.

<sup>100</sup> G. BOSCO, *Il cattolico istruito...*, pt. II, tratten. VIII, p. 4, OE IV 310.

<sup>101</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 46, OE X 340.

<sup>102</sup> [G. BOSCO], *Il cristiano guidato alla virtù ed alla civiltà...*, pp. 40-41, OE III 254-255.

con “copiose limosine”<sup>103</sup>. Se colti e preparati, essi possono essere anche annunciatori della Parola in più forme, compresa la catechesi, come don Bosco stesso ha sperimentato nell’opera degli oratori, e validi difensori della fede dinanzi a fratelli indifferenti o tiepidi oppure nei confronti di acattolici o non credenti<sup>104</sup>.

La Chiesa, infatti, è per don Bosco soprattutto santa e produttrice di santità: “Santa, perché il fondatore di Lei, che è Gesù Cristo, è il fonte di ogni santità; niuno può essere santo fuori di questa Chiesa, giacché soltanto in essa, s’insegna la vera dottrina di Gesù Cristo, in essa soltanto si pratica la sua fede, la sua legge, e si amministrano i Sacramenti da Lui istituiti”<sup>105</sup>. In essi “si manifesta la bontà, la sapienza e la misericordia di Dio”, che comunica all’umanità la sua grazia salvifica. La Chiesa ne è depositaria e dispensatrice. Il primo e fondamentale è il *battesimo* per cui “siamo accolti nel seno di Santa Madre Chiesa, cessiamo di essere schiavi del demonio, siamo fatti figliuoli di Dio, e perciò eredi del Paradiso”<sup>106</sup>. “La *Cresima* ci dà lo Spirito Santo, la pienezza dei suoi doni” “e ci fa perfetti cristiani”<sup>107</sup>.

Nella sua azione pastorale, però, don Bosco privilegia con la parola e gli scritti i sacramenti della Penitenza e dell’Eucaristia, essenziali per il ricupero e la rivitalizzazione dello stato di grazia, fonte e alimento di fede viva e di fervida carità operosa. In contesti di tiepidezza e disaffezione, oltre che di contestazione, in particolare tra gli adulti di età più o meno avanzata, don Bosco non si stanca di proporre, anzitutto, la dottrina della *Penitenza* con ricorrenti argomenti teologici, storici, pastorali<sup>108</sup>. Abituale è l’insistenza sulle condizioni di validità e di fecondità: l’accuratezza dell’esame di coscienza, l’illimitata sincerità della confessione – su una responsabile linea prudenziale, confessare tutte le proprie colpe “certe come certe, dubbie come dubbie in quel modo che le conosciamo”<sup>109</sup> –, il dolore per i peccati commessi, il proponimento di non com-

<sup>103</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 167-168, OE X 461-462.

<sup>104</sup> Cfr. cap. 7, § 8 e 9, § 3.

<sup>105</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 34-35, OE X 328-329; cfr. Id., *La chiave del paradiso...*, pp. 10-11, OE VIII 10-11; Id., *Maniera facile...*, pp. 58-59, OE VI 58-59.

<sup>106</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 55-56, OE X 349-350; Id., *La chiave del paradiso...*, p. 15, OE VIII 15; Id., *Maniera facile...*, p. 15, OE VIII 15; cap. 9, § 5.

<sup>107</sup> G. BOSCO, *La chiave del paradiso...*, pp. 15-16, OE VIII 15-16; Id., *Il mese di maggio...* p. 56, OE X 350.

<sup>108</sup> Cfr. *Dialogo intorno alla sacramental confessione*, in *Galantuomo... pel 1855*, pp. 101-120, OE VI 15-34, e G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato ed un curato di campagna sul sacramento della Confessione* (1855), pp. 1-128, OE VI 145-272.

<sup>109</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 57 e 127, OE X 351 e 421.

metterne più a verifica dell'autenticità del pentimento: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*<sup>110</sup>.

I motivi polemici e apologetici, fondati sulla Scrittura e sulla storia, erano reiterati per il sacramento dell'*Eucaristia*, soprattutto in funzione antiprotestante. Ne conseguivano la particolare accentuazione della presenza reale di Gesù nel pane e nel vino consacrati<sup>111</sup> e la spiccata valorizzazione devozionale della benedizione eucaristica e della visita al SS. Sacramento. Naturalmente erano dominanti i due eventi capitali, la *santa Messa* e la *santa Comunione*<sup>112</sup>. Esse erano rievocate con singolare vivezza con la polarizzazione sul Cenacolo e sul Calvario: la messa celebrata dal Salvatore la prima volta co' suoi Apostoli" nell'ultima cena è da lui ripetuta in croce "sul monte Calvario"<sup>113</sup>. In più opuscoli i cattolici tiepidi o scarsamente praticanti erano caldamente richiamati alla confessione annuale, alla comunione pasquale e all'osservanza del precetto della messa festiva<sup>114</sup>. I più ferventi, invece, venivano incoraggiati alla comunione frequente ed anche quotidiana, confortata dalla presunta prassi dei primi cristiani<sup>115</sup>.

L'eccelsa figura di Maria SS. Immacolata, è una delle due colonne – l'altra è l'Eucaristia – della pietà personale ed ecclesiale di don Bosco<sup>116</sup>, Si muove tra i due grandi poli dell'Annunciazione e del Calvario, Madre di Dio e costituita dal Figlio Madre dell'umanità: "Maria è madre di Dio, Maria è Madre nostra", "Madre di Dio" e noi "tutti figliuoli adottivi di Maria", "Madre del Capo", quindi "anche Madre delle membra che siamo

<sup>110</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 127, OE X 421; ID., *La chiave de paradiso...*, pp. OE VIII 57-73.

<sup>111</sup> G. BOSCO, *Maniera facile...*, pp. 50-51, OE VI 98-99; [ID.], *Vita infelice di un novello apostata*, pp. 18-19, OE V 198-199; ID., *Vita di S. Policarpo vescovo di Smirne e martire e del suo discepolo S. Ireneo vescovo di Lione e martire*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, pp. 87-88, OE X 183-184.

<sup>112</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 134-138, 138, 139-144, OE X 428-432, 433-438.

<sup>113</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 134-135, OE X 428-429.

<sup>114</sup> Cfr. G. BOSCO, *Conversazioni tra un avvocato...*, pp. 12-13, OE VI 156-157; ID., *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto, S. Evaristo, S. Alessandro*, Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, pp. 25-26, OE IX 469-470; ID., *Vita de' sommi pontefici S. Aniceto, S. Sotero, S. Eleuterio, S. Vittore e S. Zeffirino*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp., p. 70, OE X 274.

<sup>115</sup> Cfr. G. BOSCO, *Vita de' sommi pontefici S. Anacleto...*, pp. 20-21, 25-26, OE IX 464-465, 469-470; ID., *Vita de' sommi pontefici S. Aniceto...*, p. 70, OE X 274; ID., *Vita e martirio de' sommi pontefici San Lucio I e S. Stefano I*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1860, p. 6 1, OE XII 207; ID., *La pace della Chiesa ossia il pontificato di S. Eusebio e S. Melchiade ultimi martiri delle dieci persecuzioni*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865, p. 66, OE XVI 238.

<sup>116</sup> Cfr. cap. 14, § 5.3.

noi”<sup>117</sup>, “né solamente l’aiuto de’ cristiani, ma eziandio il sostegno della chiesa universale”; “nostra protettrice nella vita presente” e “in punto di morte”<sup>118</sup>. “Cara “Madre Vergine Maria, fate che io salvi l’anima mia”<sup>119</sup> è l’invocazione quotidiana del fedele.

Infine, in antitesi all’asciutto e disadorno culto protestante don Bosco non solo definiva la religione come il complesso delle cose “con cui gli uomini onorano Iddio sì coll’intelletto e col cuore, come colle parole e colle opere”, ma dimostrava che la superiore grandezza e bellezza della religione cattolica erano assicurate anche dallo splendore del *culto esterno*, che coinvolgeva tutti “i sensi dei corpo”<sup>120</sup>. Ne derivava la varietà delle credenze, delle devozioni – del S. Cuore di Gesù e dell’Angelo Custode, di S. Giuseppe, di S. Francesco di Sales e di S. Luigi Gonzaga, con Maria Santissima i tre santi protettori della Società salesiana –, e dei riti, compresi, i suffragi per i defunti e le indulgenze<sup>121</sup>.

Prete dalla *carità operosa*, don Bosco non poteva, certo, fermarsi a illustrare *che cosa è il cristianesimo* e *chi è il cristiano*, ma con la parola e la vita non finiva di ricordare agli interlocutori che non bastava “riconoscere la verità della religione, senza praticarne i precetti”<sup>122</sup>. È una parte ineludibile di quella che egli chiama la *Dottrina del Vangelo*, inclusiva di “tutto ciò che è necessario di credere ed operare per salvarci”<sup>123</sup>. È frequente, anche in funzione antiprotestante, il riferimento a san Giacomo (2, 17-26) e ancor prima al Vangelo (Mt. 7, 21-27): la fede senza le opere è morta<sup>124</sup>. Vi si innesta il tanto insistito “timor di Dio”, che significa ossequio, onore, rispetto, obbedienza ai suoi comandamenti, mai disgiunto comunque dall’amore. Il buon cristiano, infatti, ha appreso fin dalla fanciullezza che

<sup>117</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio*..., pp. 12-16, OE X 306-310.

<sup>118</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio*..., pp. 169-177, OE X 463-472.

<sup>119</sup> G. BOSCO, *La chiave del paradiso*..., p. 43, OE VIII 43; ID., *Il mese di maggio*..., p. 182, OE XII 476.

<sup>120</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il cattolico istruito*..., pt. 1, tratten. II, pp. 13-18, OE IV 207-212; pt. II, tratten. XI, OE IV 332-333; cfr. G. BOSCO, *Maniera facile*..., p. 32, OE VI 80; cfr. G. BRIOSCHI, *Don Bosco devoto di san Giuseppe*, “Studi Cattolici”, 2003, n. 505, pp. 172-174.

<sup>121</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Fatti contemporanei*..., pp. 17-18, OE V 67-68; ID., *Il pontificato di S. Felice primo e di S. Eutichiano papi e martiri*. Torino, tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, pp. 56-59, OE XIII 394-397; ID., *Vita di san Martino*..., 1855, pp. 71-82, OE VI 459-470; ID., *Il Giubileo e pratiche devote*..., 1854, pp. 32-47, OE V 510-525; ID., *Due conferenze tra due ministri protestanti ed un prete cattolico intorno al purgatorio e intorno ai suffragi dei defunti con appendice sulle liturgie*. Torino, tip. di G. B. Paravia e comp. 1857, pp. 19-136, OE IX 19-136.

<sup>122</sup> [G. BOSCO], *Dramma. Una disputa*..., 1853, p. 66, OE V 166.

<sup>123</sup> G. BOSCO, *Maniera facile*..., pp. 47-49, OE VI 95-97.

<sup>124</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio*..., pp. 51-52, OE X 345-346; ID., *Maniera facile*..., p. 63, OE VI 111.

in Dio la misericordia si coniuga con la giustizia: “Iddio vigila sopra le nostre buone azioni per compensarle, vigila ugualmente sopra le nostre cattive azioni per punirle”; “non puoi dire una parola, non puoi muovere un passo, non una mano, non un occhio senza che Iddio ti veda, e quello che è più, senzaché Iddio ti doni forza di operare”<sup>125</sup>.

Il fedele sa anche che le virtù più necessarie del cristiano per salvarsi sono la fede, la speranza, la carità<sup>126</sup>. Non sono le sole: “G. C. ha dato l’esempio di tutte le virtù e principalmente della carità, della pazienza e dello zelo per la gloria del suo Padre”<sup>127</sup>. Impegno assiduo è richiesto per portare a buon fine l’“affare importante”, “unico”, “irreparabile” che è la salvezza dell’anima<sup>128</sup>. Aspirazione alla felicità temporale ed eterna, il paradiso, e serio impegno sono interdipendenti. Gesù Cristo “annunzia una vita felice ed eterna, cioè il cielo; ma questa felicità vuole che sia da noi guadagnata coi nostri sforzi, colla pratica della virtù, colla fuga del vizio”<sup>129</sup>. “La nostra vera terra promessa è il Cielo”<sup>130</sup>, “la vista d’Iddio”. In essa “Egli consola i beati col suo amorevole sguardo, e sparge nel loro cuore un mare di delizie”<sup>131</sup>.

## 8. Il laico nella vita sociale e politica

Non sarebbe scarno un discorso sulle idee di don Bosco circa i laici nella comunità familiare. Esse emergono già, in chiave autobiografica, dalle *Memorie dell’Oratorio* e si arricchiscono degli elementi sparsi soprattutto nelle biografie e nei racconti analoghi. Il carattere umano e cristiano del protagonista del racconto *La forza della buona educazione*, prima che dal sacerdote è plasmato dalle cure di una madre sollecita e attenta. La morte della saggia “genitrice” è all’origine delle vicine e finali disavventure di Valentino. Padre, madre e parroco sono i primi validi educatori di Francesco Besucco, mentre la frivolezza della figura materna incide negativamente su Severino, rimasto in età difficile orfano di un padre eccezionale: laborioso, credente, educatore dei propri figli, intraprendente,

<sup>125</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 107 e 73, OE X 401 e 367.

<sup>126</sup> P. BRAIDO, *L’inedito “Breve catechismo...”*, p. 62.

<sup>127</sup> G. BOSCO, *Maniera facile...*, p. 49, OE VI 97.

<sup>128</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 81-84, OE X 375-378.

<sup>129</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 30, OE X 324; cfr. la considerazione sulla *Preziosità del tempo*, ibid., pp. 63-70, OE X 339-364.

<sup>130</sup> G. BOSCO, *Maniera facile...*, 30, OE VI 78.

<sup>131</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 161. OE X 455.

onesto, austero, stimato, infine “collocato tra i cittadini più benestanti e accreditati”, “due volte eletto sindaco del paese”<sup>132</sup>.

Accresciute erano le responsabilità degli adulti nelle più ampie forme di vita sociale, attraversata da nuovi fermenti, nell’incontro e scontro di restaurazione e di rivoluzione. Si è già visto quale fosse la visione della società espressa negli scritti di don Bosco degli anni ’50. Essa si radicava in idee d’*ancien régime* in via di cauta evoluzione verso una modesta sensibilità democratica<sup>133</sup>. Erano alla base dei limiti e delle aperture dell’insolite elemosinare. Come si è visto, il cattolico di don Bosco non poteva amare le rivoluzioni, tutte condannate nella *Storia d’Italia*, a cominciare da quella dei Gracchi fino alla “persecuzione” francese<sup>134</sup>. Spirito rivoluzionario e spirito irreligioso erano la stessa cosa<sup>135</sup>.

Nella società diseguale la carità era chiamata a ristabilire una certa uguaglianza tra figli di Dio e fratelli in Cristo senza scalfire la disuguaglianza strutturale di base. I ricchi si impoveriscono, relativamente, in favore dei poveri e i poveri diventano ricchi, precariamente, in forza della ricchezza parzialmente partecipata. Era un conformarsi, in misure ridimensionate, alla società cristiana prefigurata nelle comunità apostoliche, quale appare nelle rievocazioni del narratore, secondo cui i “nuovi fedeli formavano un sol cuore, e un’anima sola”, una sola famiglia, nella quale non vi erano poveri, perché i ricchi facevano parte delle loro sostanze ai bisognosi<sup>136</sup>. Già il papa Leone Magno riconduceva la disuguaglianza economica a un sapiente e provvidenziale progetto divino per il quale ricchi e poveri erano complementari. Il ricco è tale per essere in grado di soccorrere il povero, procurandosi in tal modo la gloria della misericordia e il perdono dei peccati; il povero per ottenere la corona della pazienza<sup>137</sup>. Gli faceva eco s. Roberto Bellarmino: “Dio vuole che nel mondo ci siano ricchi e poveri”, “perché tra gli uomini regnino la misericordia e la pazienza”; “se tutti fossero ricchi o tutti poveri nel mondo non ci sarebbe dipendenza reciproca”, quindi nemmeno ordine sociale e carità<sup>138</sup>.

<sup>132</sup> G. BOSCO, *Severino...*, pp. 5-17, OE XX 5-17.

<sup>133</sup> Cfr. P. BRAIDO, *Il progetto operativo di Don Bosco e l’utopia della società cristiana*. Roma, PAS 1982, pp. 10-11.

<sup>134</sup> G. Bosco, *La storia d’Italia...*, pp. 20-21, 33-34, 42-43, 80, 84-86, 88, 265, 370, 411, 428, 455-456, 476-480, OE VII (stessa numerazione).

<sup>135</sup> Cfr. cap. 9, § 4.

<sup>136</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, p. 34, OE I 192; G. BOSCO, *Vita di S. Paolo apostolo...*, pp. 75-76, OE IX 241-242.

<sup>137</sup> Cfr. M. PRATESI, *Introduzione* a LEONE M., *I sermoni quaresimali e sulle collette*. Bologna, Edizioni Dehoniane 1999, pp. 22-26, con indicazioni bibliografiche sulla dottrina dei Padri.

<sup>138</sup> R. BELLARMINI *Opera postuma*, vol. I, Romae, PUG 1942, pp. 226.



## 8.1 Dignità e compiti dei governanti

Se Gesù Cristo ha portato una dottrina santa per governanti e governati, era indeclinabile, secondo don Bosco, l'obbligo pressante per gli uni e per gli altri di vivere con estremo impegno morale e religioso la rispettiva condizione. Ai reggitori dei popoli – e, analogamente, a tutti coloro che avevano funzioni di superiorità, direttive e amministrative pubbliche – egli rammentava una regola inderogabile: “Tale deve essere il pensiero di chiunque amministra le cose pubbliche: pensare a dirigere tutto con rettitudine, e con giustizia, e non solo ad accumularsi ricchezze”<sup>139</sup>.

Si è visto che l'idea attraversa l'intera *Storia d'Italia* con un crescendo che finisce col riconoscere nello stato confessionale l'opportunità per i governanti di promuovere la felicità dei popoli mediante la perfetta alleanza di morale, religione, competenza e fortuna politica. Il libro presentava a edificazione dei giovani lettori tutta una galleria di individui, città e stati che avevano sperimentato il benessere con governanti e amministratori siffatti: religiosi, perciò morali e necessariamente promotori di progresso culturale, civile ed economico. Tra i primi nel tempo era esemplare Numa Pompilio, “giusto e benefico”. Da una parte, egli inculcava e promuoveva l'esercizio delle attività produttive primarie – agricoltura, artigianato, commercio –, dall'altra, stabiliva “in ciascun mese giorni festivi, in cui il popolo doveva cessare da ogni lavoro per occuparsi nelle cose riguardanti la religione”<sup>140</sup>. Al contrario, Mario e Silla furono “uomini di gran valore, ma loro mancò la religione che temperasse la loro ferocia”<sup>141</sup>. In era cristiana vengono ricordati per il voluto connubio della religione, “sostegno degli imperi”, e “la felicità dei popoli”, gli imperatori Alessandro Severo<sup>142</sup> e Graziano: questi “stabiliva che la sola religione cattolica fosse riconosciuta per religione dello Stato”<sup>143</sup>. All'opposto, la crudeltà di Teodorico dimostrava che “un re che non ha la vera religione, nemmeno può avere la vera moralità”<sup>144</sup>. Tra i governanti religiosi, morali, coraggiosi, capaci, vengono ricordati Totila, re dei Goti<sup>145</sup>, e Carlo Magno, perfetto ideale di monarca cristiano<sup>146</sup>.

<sup>139</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 40, OE VII 40.

<sup>140</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 26, OE VII 26.

<sup>141</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 88, OE VII 88.

<sup>142</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 131, OE VII 131.

<sup>143</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 154-155, OE VII 154-155.

<sup>144</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 189, OE VII 189.

<sup>145</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, pp. 192-193, OE VII 192-193.

<sup>146</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 219, 221, 222, OE VII 219, 221, 222.

Nemico mortale della vita morale e della capacità di governo dei responsabili della vita pubblica è, per don Bosco, l'intemperanza, causa di svigorimento fisico e mentale<sup>147</sup>. Di essa furono illustri vittime Antonio<sup>148</sup>, Annibale<sup>149</sup>, Alboino<sup>150</sup>.

Ma più congrua al governante è, indubbiamente la virtù della giustizia, che si esprime in rigoroso ossequio al diritto, coerenza, rettitudine, magnanimità. Secondo l'immagine del reggitore della cosa pubblica tramandata dalla storia biblica e classica, egli deve essere più padre che padrone e in lui il timore deve essere sopravanzato dall'amore. Don Bosco dichiara: "Come un padre governa la propria famiglia", così il re, il principe, il detentore del potere governa il suo popolo<sup>151</sup>. La dimostrazione è affidata a una lunga serie di protagonisti, imperatori, re, signori, generali<sup>152</sup>. Presentando il banchiere Marco Gonella al benevolo can. Edoardo Rosaz di Susa, nel cui collegio l'amico benefattore si presentava candidato alle elezioni politiche del 15 e 18 novembre 1857, assicurava: "Certamente è difficile trovare un soggetto migliore per fermezza, religione, indipendenza e beneficenza"<sup>153</sup>.

## 8.2 I doveri della classe "operosa" della società

Era evidente per don Bosco che la prosperità sociale sia dovuta sul piano pratico a governanti abili promotori e coordinatori della laboriosità del popolo, formato da contadini, artigiani, operai, commercianti, per parte loro sintonizzati con una classe dirigente sollecita del bene pubblico.

Già il recensore della *Storia sacra* aveva sottolineato in essa la centralità del lavoro<sup>154</sup>. "L'uccello è nato per volare, l'uomo per lavorare", enuncia una massima di Giobbe, riportata da don Bosco in un suo libro<sup>155</sup>. Era il compito sudato dell'uomo dopo il peccato originale, poiché dell'Adamo

<sup>147</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, 1853, p. 113.

<sup>148</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 26, OE VII 26.

<sup>149</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 71, OE VII 71.

<sup>150</sup> G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 199, OE VII 199.

<sup>151</sup> L'espressione è applicata a Cosimo de' Medici (G. BOSCO, *La storia d'Italia...*, p. 346, OE VII 346).

<sup>152</sup> Cfr. P. BRAIDO (Ed.), *Don Bosco educatore...*, 1997, pp. 273-276 (*Amore e timore nel processo educativo*).

<sup>153</sup> Lett. del 1° nov. 1857, Em I 335-336.

<sup>154</sup> Rec. del sac. M. G. [Michele Garelli, 1806-1867], in "l'Educatore" 4 (1848) 542.

<sup>155</sup> *Massime morali ricavate dalla Sacra Scrittura*, in G. BOSCO, *Maniera facile...*, p. 91, OE VI 139.

dell'Eden la *Storia sacra* del 1847 affermava: “Da prima egli fu posto nel Paradiso terrestre, luogo deliziosissimo ed abbondante d’ogni sorta di frutti, che senza coltura di per se stessi nascono”<sup>156</sup>, rettificando nella seconda edizione del 1853: “Iddio per istruirci che dobbiamo fuggire l’ozio aveva anche ordinato ad Adamo di lavorare, ma ciò per diporto soltanto e senza penosa fatica”<sup>157</sup>. In seguito il lavoro diventava necessità, dovere, pena e l’ozio, talora, occasione di peccato, come avvenne a Davide<sup>158</sup>. Dopo il peccato, la laboriosità virtuosa, spesso fonte di ricchezza, che è anche benedizione di Dio, era la caratteristica di tutti i Patriarchi dell’Antico Testamento e dei santi del Nuovo<sup>159</sup>.

Un essenziale profilo della santità del laico cattolico, di condizione sociale umile, don Bosco proponeva nell’*Introduzione*, probabilmente sua, alla *Vita di santa Zita serva e di sant’Isidoro contadino*. Per farsi santi – scriveva – non occorre la disponibilità di tempo per far lunghe preghiere, “esser ricco per poter fare grandi limosine”, né possedere cultura “per comprendere, studiare e ragionare”: “bisogna volerlo”. “Operai, agricoltori, artigiani, mercanti e servi, e giovani, si sono santificati, ciascuno nel proprio stato”, con “la loro fedeltà nel servizio di Dio, e nell’adempimento dei doveri del loro stato”<sup>160</sup>. Analoghi “avvisi” per le donne di servizio egli presentava nel *Porta Teco Cristiano*<sup>161</sup>. Pagine di grande simpatia dedicava pure a Giotto ed ad Antonio Canova, ambedue di umili origini, diventati grandi e famosi con la laboriosità e la tenacia<sup>162</sup>.

Altro esempio di vita operosa don Bosco additava nel profilo di intraprendente commerciante delineato nella rievocazione biografica della convertita Giuseppa: “La sua buona condotta, il suo amore al lavoro, e la singolare attitudine pel maneggio delle cose di commercio la misero in grado di potersi procacciare un’onesto sussistenza, e d’avere ancora di che far limosine. Mediante un’esatta occupazione del tempo, ella trova campo a

<sup>156</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...*, p. 14, OE III 14.

<sup>157</sup> G. BOSCO, *Storia sacra...* 1853, p. 13.

<sup>158</sup> Cfr. G. BOSCO, *Storia sacra...*, p. 86, OE III 86.

<sup>159</sup> Cfr. G. BOSCO, *Storia sacra...*, pp. 22, 26, 31, 33, 39, 41, 49, 53-54, 164 (Gesù a Nazaret), OE I 180, 184, 189, 191, 197, 199, 207, 211-212, 322; ID., *Vita di S. Giuseppe sposo di Maria SS. e padre putativo di G. Cristo...* Torino, tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1867, p. 9, 12, 13, 26-27, 64 (Gesù apprendista), 71, 72, OE XVII 289, 292, 293, 306-307; ID., *Vita di S. Pietro Principe degli apostoli...*, 1856, p. 13, OE VIII 305; ID., *Vita di S. Paolo apostolo...*, pp. 5-6, 63, OE IX 171-172, 229.

<sup>160</sup> [G. BOSCO], *Vita di santa Zita e di sant’Isidoro contadino*. Torino, tip. dir. da P. De-Agostini 1853, pp. 6-8, OE V 176-178.

<sup>161</sup> Cfr. G. BOSCO, *Porta Teco Cristiano...*, pp. 65-66, OE XI 65-66.

<sup>162</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, pp. 294, 470-471, OE VII 294, 470-471.

praticare puntualmente la santa cattolica religione, di cui con esemplare fervore osserva le pratiche; e per virtù, zelo e carità si potrebbe proporre a modello di virtù a tutti i veri cristiani”<sup>163</sup>.

## 9. Laici e laiche per i giovani

Secondo don Bosco, per genio e per vocazione educatore dei giovani, una radicale riforma della società richiedeva una vigorosa azione educativa e rieducativa, che a sua volta esigeva un audace rinnovamento morale e religioso. Allo scopo era insistente la chiamata a raccolta a tutti i livelli di operatori e sostenitori idonei e generosi. In questa prospettiva era incalzante, addirittura perentorio, fin dagli inizi il ricorso a enti pubblici e privati, comunità e singoli, per sussidi ed elemosine a supporto delle sue opere in favore della gioventù. Lungo l'intera esistenza don Bosco non si è mai stancato, infatti, di sottolineare che l'elemosina non era diretta esclusivamente al bene personale dei giovani, nemmeno unicamente alla loro salvezza eterna, pure sommamente importante. Essa perseguiva insieme un dichiarato fine sociale – era d'interesse “alla pubblica ed alla privata utilità” –, al cui raggiungimento, tutti, credenti o non credenti avrebbero dovuto cooperare. Nella retta educazione della gioventù avrebbe ripetuto – è riposta la speranza di un felice avvenire della società civile e religiosa. Per questo, come si è visto, nel 1857 non si era peritato di inviare biglietti della lotteria a ministri, senatori, deputati di tutte le appartenenze ideologiche e politiche. Era un modo di sfidarli sul loro stesso terreno. Come avrebbero potuto rifiutare la cooperazione a un'opera diretta al bene sociale, di cui per professione erano o si dichiaravano promotori? I destinatari l'avevano compreso e molti furono i riscontri favorevoli anche da parte di uomini alieni da simpatie clericali<sup>164</sup>.

Sull'elemosina egli manifestava fin dal 1858 le idee che lo avrebbero ispirato per l'intera vita. Ne era sintesi la meditazione dal titolo significativo *Un mezzo per assicurarsi il Paradiso*, che egli collocava verso il termine del *Mese di maggio*. Vi esponeva i punti capitali della sua esigente posizione, ritenuta da non pochi rigorista rispetto alla morale corrente. Anzitutto, elemosina era “qualunque opera di misericordia esercitata verso il prossimo per amor di Dio” e, perciò, fonte di salvezza<sup>165</sup>. Il raggio di azio-

<sup>163</sup> G. BOSCO, *Conversione di una valdese*, pp. 99-100, OE V 357-358.

<sup>164</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 99-100.

<sup>165</sup> Cfr. G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 164-169, OE X 458-463.

ne risultava vastissimo: in sostanza coincideva in massima parte con le “opere di misericordia spirituale e corporale”, che già nell’infanzia don Bosco aveva appreso dal catechismo: “Infermi da visitare, da assistere, da vegliare”; “giovani abbandonati da accogliere, istruire, albergare in tua casa, se puoi, o almeno condurli, dove possano imparare la scienza della salute”; “peccatori da ammonire, dubbiosi da consigliare, afflitti da consolare, risse da calmare, ingiurie da perdonare”; pregare per vivi e defunti; “mandare alle fiamme libri perversi”, “diffondere libri buoni”, parlare “in onore della Religione Cattolica”<sup>166</sup>. In questa prospettiva, era giustificato nell’esempio che segue il testo della meditazione l’invito a imitare Maria che fece elemosina visitando e servendo Elisabetta e intervenne attivamente alle nozze di Cana in favore degli sposi: la Vergine Madre sarebbe stata prodiga di grazie e di benedizioni “a favore di quelli, che coi loro consigli, colle loro opere, preghiere, limosine o in qualche altra maniera” avessero esercitato “atti di misericordia verso il prossimo”<sup>167</sup>. Particolarmente vincolante ed esigente, nell’interpretazione di don Bosco, era il precetto evangelico “di dare ai poveri tutto il superfluo”: era questione di salvezza eterna. “Perciò – conclude – io ti dico che sono superflui quegli acquisti e quegli aumenti di ricchezze, che tu hai di anno in anno. Superflua quella squisitezza che tu hai negli oggetti di tavola, dei pranzi, dei tappeti, degli abiti, che potrebbero servire per chi ha fame, per chi ha sete, e a coprire i nudi. Superfluo quel lusso nei viaggi, nei teatri, nei balli ed altri divertimenti, dove si può dire che va a terminare il patrimonio dei poveri”<sup>168</sup>.

Non sarebbe mancata la mercede promessa dal Salvatore, “il centuplo nella vita presente ed una ricompensa nella vita eterna”; in sostanza, donare ai poveri era “un dare a mutuo del cento per uno anche nella vita presente, riserbando poi Iddio la piena ricompensa nell’altra vita”<sup>169</sup>.

L’ultimo pensiero era insinuato abitualmente da don Bosco ai benefattori delle sue opere, interpretando in chiave anche letteralmente temporale il centuplo di cui parlano Matteo e Luca<sup>170</sup>: “Ecco la ragione per cui si vedono tante famiglie dare copiose limosine in tutte parti, e crescere sempre di ricchezze in ricchezze e di prosperità in prosperità. La ragione la dice Iddio”: “Date ai poveri e ne sarà dato a voi: *date et dabitur vobis*. Vi sarà dato il centuplo nella vita presente, e la vita eterna nell’altra: *centuplum*

<sup>166</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 164-167, OE X 458-461.

<sup>167</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 168-169, OE X 462-463.

<sup>168</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 166, OE X 459-460.

<sup>169</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, p. 167, OE X 461.

<sup>170</sup> Mt. 19, 29; Lc 18, 29-30.

*accipiet in hac vita et vitam aeternam possidebit*<sup>171</sup>. Alcuni se ne dichiaravano personalmente convinti per esperienza diretta, come avrebbe lasciato scritto nelle ultime *Memorie*, citando testimonianze del marchese Fassati e del banchiere comm. Cotta<sup>172</sup>.

È ovvio che, tra i laici cattolici militanti, occupassero un posto privilegiato i collaboratori nell'opera degli oratori e nelle scuole serali e festive, i membri delle Commissioni delle lotterie, i loro promotori e promotrici, i corrispondenti delle *Letture Cattoliche*, gli stessi abbonati.

## 10. Punto di arrivo: un don Bosco a più dimensioni

Al termine del decennio la figura di don Bosco emerge già con una straordinaria complessità di tratti.

In primo piano si colloca, certamente, l'innovatore. È il don Bosco prete dei giovani a tempo pieno, uomo di azione, intraprendente, coraggioso. È, in particolare, un innovatore nelle forme ereditate e aggiornate di incontrarli e di assisterli. Indubbiamente, egli si radica fortemente nell'ordine costituito, ecclesiastico e civile, e nella più sicura ortodossia cattolica, approvato e sostenuto da un arcivescovo di adamantina fedeltà alla tradizione. Insieme, però, questo prete, saldamente ancorato al suo mondo, percepisce i problemi nuovi e va incontro ad essi con formule e modalità personalissime.

È il prete tutto consacrato al nuovo compito: appassionato, dimentico di sé, della sicurezza economica, della salute. Prete umile e forte, per i giovani poveri e abbandonati si fa egli stesso povero e mendicante.

È, in prospettiva più vasta, prete della carità, con preferenza per i ceti popolari, ma aperto ad ogni forma di intervento salvifico verso tutti indiscriminatamente, compresi nobili, ricchi, autorità amministrative e politiche. La salvezza era anche per essi una necessità e una possibilità: e la carità – non secondariamente sotto forma di robusta elemosina – ne era una delle vie. L'apostolato di don Bosco tra i giovani è indissolubile fin dai primi anni da quello tra i ricchi e i potenti.

Per quanti ne conoscono l'opera don Bosco è l'ecclesiastico annunciatore di un messaggio cristiano, che ha come assiomi "la gloria di Dio e la salvezza delle anime" e come strumenti le risorse offerte dalla grazia e, insieme, le più diverse iniziative umane, reali e virtuali: oratori, scuole, ospizi, chiese, edifici, libri, predicazione e i mezzi per sostenerle.

<sup>171</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 167-168, OE X 461-462.

<sup>172</sup> *Memorie dal 1841*, RSS 4 (1985) 93.

È l'uomo della creatività e dell'immaginazione, ma nello stesso tempo realista, concreto, che sa prevedere, calcolare, ponderare rischi e possibilità. Per questo l'indubbia centralità dell'impegno personale e istituzionale in favore dei giovani poveri e abbandonati non lo chiude nel piccolo mondo del suo Oratorio di periferia e degli altri minori da esso germinati. Anzi, per necessità oggettive e slancio interiore, lo proietta in iniziative collegate e integrative e lo immette in una sempre più vasta rete di conoscenze e di relazioni nel mondo civile ed ecclesiastico. La creano attività incalzanti e riferimenti ineludibili: la composizione e la pubblicazione di libri e di opuscoli, le diverse forme di preservazione della fede, le predicazioni, la diffusione delle *Letture Cattoliche*, il coinvolgimento del più vasto pubblico nelle lotterie, per queste le inevitabili varieguate richieste di autorizzazioni, la ricerca di promotori e di sostenitori, la creazione della più vasta cerchia di benefattori e l'ininterrotto contatto personale ed epistolare con loro.

Nello stesso tempo, don Bosco non può non fare i conti con la cultura acquisita nella scuola di Chieri, in seminario e nel Convitto ecclesiastico, che lo rinserra talora entro schemi mentali prettamente prequarantotteschi. Ne deriva una certa angustia nelle concezioni teologiche, negli indirizzi morali, nelle regolamentazioni, che sembrano contraddire quel soprappiù di fantasia e di flessibilità, che i giovani a cui presta attenzione esigono. Per buona sorte in generale l'azione supera la teoria. Nella progettazione realizzatrice e nel fare, illuminato da ragione e fede, si intravede ormai la sua vera grandezza. Ma in nessun momento della ricostruzione biografica può essere dimenticato, secondo le contingenze, l'uno o l'altro dei due poli.

Era pressoché inevitabile che la molteplicità degli interessi e delle prospettive lo portassero gradualmente, prudentemente, a integrare la sua qualifica di prete diocesano con la consacrazione dei voti religiosi: fedele, comunque, alla diocesi di origine e a tutte le altre, nelle quali – e lo confermerà il seguito della storia – si inserisce di fatto, al di qua e al di là dell'Atlantico, personalmente e tramite l'azione dei membri degli Istituti religiosi, a cui darà vita. Lo stesso avrebbe pensato dei cooperatori, *salesiani* ma non solo *dei salesiani*, disponibili nella Chiesa, per le diocesi, per le parrocchie, alle più svariate iniziative cattoliche e civili soprattutto in favore dei giovani.

Un ultimo tratto che già caratterizza don Bosco è la consolidata familiarità con lo straordinario, ordinario nella Chiesa e nei suoi santi. Si sono avute più occasioni di sottolinearla: don Bosco manifesta una precoce sensibilità per l'invisibile. Evidentemente, è, anzitutto e soprattutto, il soprannaturale, che lo abita fin da battezzato: il sacramento dell'adozione divina per grazia gli dona di vivere quotidianamente nella fede, nella speranza,

nella carità, incessantemente alimentate dalla parola di Dio, dai sacramenti, dalla preghiera. Ad altro livello si colloca l'inclinazione allo straordinario, preternaturale o anche naturale, vissuto come gratuita presenza divina con interventi speciali: previsioni, scrutazione delle coscienze, premonizioni. Nell'opuscolo *Il divoto dell'angelo custode*, almeno uno degli esempi, quello che segue la terza considerazione, sembra scaturire dalla persuasione dell'Autore di essere stato testimone e in qualche modo mediatore di una diretta esperienza dello straordinario. Egli scrive di "un fatto recentemente avvenuto" e del suggerimento, dato ad una penitente sul punto di intraprendere un lungo viaggio, di "raccomandarsi al suo santo Angelo Custode pel buon viaggio" e dell'incolumità da essa miracolosamente ottenuta in un gravissimo incidente stradale<sup>173</sup>.

<sup>173</sup> [G. Bosco], *Il divoto dell'angelo custode...*, pp. 21-23, OE I 107-109.



## PER I GIOVANI DEL MONDO DON BOSCO FONDATORE

### Introduzione

La prima parte della vita di don Bosco ha raggiunto la piena attuazione nel compimento della vocazione di prete diocesano consacrato all'apostolato giovanile e popolare. Vi era arrivato grazie a processi educativi, intenzionali o meno, che ne avevano marcato stabilmente la personalità, arricchendola progressivamente di tratti caratteristici.

La prima dimensione gli era venuta da quella che egli stesso in linguaggio corrente chiamava "patria": il luogo di nascita, la famiglia, il mondo nel quale la famiglia stessa era radicata, con tutte le esperienze offerte e assimilate, ossia le tradizioni, la campagna, il lavoro agreste, la morale, la fede.

Altri lineamenti sopravvennero a partire dai sedici anni: anzitutto la cultura scolastica, in particolare quella latina, retorica, visibile anche nelle prediche e che avrebbe coltivato e fatto coltivare nelle scuole e collegi per studenti, da lui fondati.

L'aveva arricchita, nella formazione presbiterale, la cultura assimilata in seminario e nel Convitto torinese, oltreché le letture personali mirate a settori e a fini specifici.

La quarta dimensione nasceva dalla pratica, dal contatto con una città, che metteva in evidenza in particolare le necessità economiche, sociali, culturali, morali e religiose delle generazioni più deboli e allo sbaraglio, i giovani immigrati in cerca di lavoro, i senza lavoro, gli abbandonati. Sorgeva e si sviluppava l'oratorio, istituzione aperta, flessibile, di primo intervento, con preludi di una istituzione più adeguata, la "casa annessa", l'ospizio, con lo scopo di risolvere più radicalmente i problemi e rispondere alle attese di una gioventù che doveva vedersi assicurato il futuro in

tutta la gamma delle occorrenze, culturale, professionale, sociale, morale, religiosa.

## 1. Svolte radicali alle soglie degli anni '60

Tra il finire degli anni '50 e gli inizi del decennio successivo si profilavano due altre dimensioni della personalità e della biografia di don Bosco, in massima parte nuove. Segnavano il suo definitivo destino di vita. La prima era il prolungamento e il perfezionamento, storicamente necessario, delle precedenti esperienze assistenziali e educative, con la scelta di una forma di esse che diventerà fondamentale e largamente diffusa. L'oratorio, pur valido, era istituzione imperfetta, strutturalmente ed economicamente fragile, con un bilancio certo delle uscite, ma sicuramente precario per le entrate; per di più, almeno in parte inadeguata alla prevenzione totale in favore dei giovani più abbandonati e più a rischio. Com'egli stesso anticipava nei *Cenni storici*, era storicamente inevitabile l'avvento del fenomeno, che Pietro Stella felicemente sintetizza nel termine "collegializzazione". Era prevedibile già dai primi anni che l'oratorio – diventato anche scuola domenicale e serale, ufficio di collocamento e di assistenza al lavoro di disoccupati, luogo di convegno per i più poveri e abbandonati – dovesse gemmare in ospizi, collegi, internati per studenti e per artigiani, scuole professionali e agricole. Il cambiamento significava integrazione, allargamento di azione assistenziale e di proposte educative, con molteplici versioni pratiche del sistema preventivo, già fruttuosamente sperimentato nel primo oratorio e affiorato negli stessi primi scritti.

In questa rivoluzione si inseriva l'altra svolta, radicale negli esiti, anche se graduale nelle attuazioni. L'esperienza stava a dimostrare che il personale volontario non garantiva stabilità, continuità, omogeneità di azione, quando, invece, il pianeta giovani si rivelava sempre più complesso e l'abbandono e la povertà più estesi e articolati. Era consequenziale il ripensamento radicale del problema degli operatori, del loro *status* spirituale e giuridico e della loro organizzazione. Don Bosco avrebbe scelto infine la forma della Società religiosa, affiancata da altre forze associate.

Si apriva, dunque, un periodo decisamente del tutto nuovo della sua esistenza: alla cura e all'estensione delle opere giovanili e popolari si associavano le sollecitudini e i processi per dar vita stabile alle strutture di sostegno e di animazione: la Società di san Francesco di Sales, l'Istituto FMA, l'Unione dei Cooperatori salesiani. Contemporanea a questa sorgerà nel 1875 l'ultima grande iniziativa, quella missionaria, talmente nuova

e impreveduta, da non essere nemmeno indicata nelle Costituzioni ufficialmente approvate nel 1874. Ne conseguiva rapidamente l'universalizzazione dei metodi educativi e del cosiddetto spirito salesiano, dando vita a un movimento operativo e spirituale virtualmente vasto come il mondo.

È chiaro che la ricostruzione della biografia di don Bosco si complica e sollecita un notevole sforzo per non perderne di vista nessuno degli aspetti significativi. Ovviamente, resta il compito di conciliare il punto di vista diacronico con quello sincronico, congiunto con l'attenzione a rievocare gli eventi in forma il più possibile unitaria.

Il complesso degli eventi viene raggruppato in tre distinte sezioni, delimitate all'incirca dagli anni 1859-1870, 1869-1882, 1882-1888. Il primo decennio vede, oltre all'impianto di istituzioni giovanili fuori di Torino, il difficoltoso itinerario che porta all'approvazione pontificia della Società di S. Francesco di Sales e all'inizio di quella che si può definire l'"epopea di Maria Ausiliatrice".

Segue il periodo di massima intensità di azione e di animazione, che vede il protagonista nel pieno delle sue forze fisiche e di intraprendenza creativa, pur talora frenata da incomprensioni e da vicende dolorose e, in qualche fase, drammatiche: esso raggiunge il vertice con l'internazionalizzazione delle opere. Nella terza sezione si percorrono gli ultimi anni di vita, tempo di consolidamento, di tenace contatto con ampie schiere di sostenitori e di benefattori, infine di raccoglimento, di silenzio e di paziente attesa.

## 2. Fonti e storiografia

Su questo periodo storico il patrimonio documentario a cui attingere e su cui lavorare si accresce enormemente. Don Bosco è più intensamente impegnato nella redazione di documenti ufficiali e ufficiosi, relativi alle sue opere giovanili e alle istituzioni di supporto, risulta sempre più affollata la schiera dei testimoni, si moltiplicano memorie e cronache che registrano sia fatti e parole del presente sia rievocazioni di eventi passati, mentre l'epistolario si fa sempre più voluminoso.

Più che un problema di selezione si pone la questione del valore storico, oltre che esemplare, di tali testimonianze. È complessa la storia vissuta, ma non lo è meno la storia narrata con la quale chi scrive di don Bosco deve fare i conti<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. *Introduzione generale*, § 3.

## 2.1 *Le testimonianze di don Bosco*

Quanto alla qualità storica dei documenti che risalgono a don Bosco sembra opportuno fare almeno quattro serie di considerazioni su altrettanti loro aspetti: 1) l'intrinseco loro rapporto con il concetto di storia a cui si ispira l'Autore; 2) le finalità da lui perseguite nel redigerli, secondo le circostanze concrete e i destinatari, ecclesiastici o laici, credenti o non; 3) gli scopi di animazione e di formazione dei membri della sua famiglia religiosa, che egli si prefiggeva; 4) gli obiettivi e i metodi di educazione giovanile da lui prefigurati<sup>2</sup>.

Sembra importante tener presente, anzitutto, il concetto di storia che accomuna le tante composizioni che hanno lo scopo di informare sull'origine e sugli sviluppi delle sue opere, giovanili o congregazionali, e che per il titolo o nei contenuti don Bosco intende come "cenno storico", "cenni storici", "breve notizia", "memorie", "cose da notarsi". È il medesimo concetto da lui assimilato dalla variegata biblioteca civile e religiosa, da cui egli ha tratto i materiali per i suoi manuali di storia, ecclesiastica, sacra, d'Italia. Come si è visto<sup>3</sup>, dipende dalle idee enunciate da Bossuet, nel suo famoso *Discours sur l'histoire universelle*: la storia scritta deve rispecchiare quella reale, che è storia di Dio e storia dell'uomo, di grazia e di peccato, di misericordia e di giudizio, di elezione e riprovazione. Nell'ottica dello storico credente e teologo la presenza dell'azione provvidenziale di Dio è particolarmente promessa alla Chiesa, a cui è assicurata l'infedeltà e l'infallibilità. Cristo è sempre presente alla sua Chiesa e la sua azione è particolarmente visibile nei tempi più difficili: le persecuzioni dell'impero romano, la riforma protestante, la rivoluzione francese, le vessazioni presenti, più o meno occulte. "Fu singolare disposizione e provvidenza di Dio – osservava don Bosco a proposito delle riforme del secolo XVI – che in tempo in cui gli eretici tentavano rovinare la Chiesa sorgessero squadre di religiosi, di santi dottori, che con molti avvenimenti gloriosi alla Chiesa la facessero rifiorire in tutte le parti del mondo. L'ordine dei Teatini, dei Cappuccini, dei Gesuiti [...]"<sup>4</sup>. È il don Bosco che non si arrende alle difficoltà, più o meno legittime, create da politici pre-

<sup>2</sup> Cfr. quanto alla validità e all'uso della produzione edita a stampa di don Bosco P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 229-248 (*Don Bosco scrittore ed editore*); R. FARINA, *Leggere don Bosco oggi. Note e suggestioni metodologiche*, in P. BROCARDO (a cura di), *La formazione permanente interpella gli Istituti religiosi*. Leumann (Torino), Elle Di Ci 1976, pp. 349-404.

<sup>3</sup> Cfr. cap. 5, § 5.

<sup>4</sup> G. BOSCO, *Storia ecclesiastica...*, p. 297, OE I 455.

venuti o da funzionari prevaricatori, o ritenuti tali, che profetizza il futuro, legge nelle coscienze, fa sogni premonitori, ha un suo modo domestico di appropriarsi delle idee del “de mortibus persecutorum” di Lattanzio. Egli si sente immerso nel “sacro”, nel “soprannaturale”, compreso come continua presenza, visibilmente e tangibilmente operante, di Dio nella storia, Provvidenza ordinaria e non, quale si trova nella Bibbia e don Bosco compendiosamente racconta e prolunga nei suoi libri a carattere narrativo: la *Storia sacra*, le *Vite dei papi* dei primi tre secoli, la *Storia ecclesiastica* e la *Storia d’Italia*. Alla persuasione storica di base si aggiunge in lui una particolare sensibilità per lo straordinario, che lo poteva portare a dare facile credito a rivelazioni pubbliche e private, con previsioni di calamità incombenti o di sicure preservazioni, di persecuzioni o di “trionfi”, come avviene, quando scrive a Pio IX intorno agli anni ’60<sup>5</sup> Lo si è visto, per esempio, nel 1855 in occasione della discussione della “legge sui conventi”<sup>6</sup>.

Il 12 giugno 1859 si esprimeva con la stessa mentalità, quando inviava al conte Crotti di Costigliole la “famosa profezia della Monaca di Taggia nel suo originale” e assicurava: “Le cose ivi notate si vanno di giorno in giorno compiendo; che se tutte si adempiranno avremo un tristo avvenire”<sup>7</sup>. Appare di grande interesse l’autotestimonianza, resa in una conversazione serale del 2 febbraio 1876 a proposito della “storia della congregazione” e dei fatti straordinari che l’avevano accompagnata fin dalle origini. Non lo era meno l’implicita fede dei cronisti, fonte non secondaria delle biografie di don Bosco. “Le altre congregazioni od ordini religiosi – confidava – ebbero nei loro inizi qualche ispirazione, qualche visione, qualche fatto soprannaturale che diede spinta alla fondazione e assicurò lo stabilimento; ma per lo più la cosa si fermò ad uno od a pochi di questi fatti; invece qui tra noi la cosa procede ben diversamente; si può dire che non vi è cosa che non sia conosciuta prima; non diede passo la Congregazione senza che qualche fatto soprannaturale non lo consigliasse; non mutamento o perfezionamento, o ingrandimento che non sia stato preceduto da un ordine del Signore [...]. Noi per es. avrem potuto scrivere prima tutte le cose che vedevamo avvenire poi”<sup>8</sup>.

Non è meno rilevante nel fare storia – per i giovani e per il popolo –

<sup>5</sup> Sulla mentalità religiosa di don Bosco circa le differenti espressioni dello straordinario sono acute e illuminanti le pagine su *Storia e salvezza* di P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 59-73.

<sup>6</sup> Cfr. Lett. del 7 giugno 1855 a don D. Rademacher, Em I 257; vedere cap. 10, § 1.

<sup>7</sup> Em I 378-379.

<sup>8</sup> G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 4, pp. 40-42.

l'influsso del fine pedagogico, che l'autore esplicitamente si proponeva, interpretando nel senso più rigido il concetto classico di "historia magistra vitae". Essa, quando viene ricostruita, non solo è, ma *dev'essere resa* tale. Enunciava limpidamente questo suo criterio in una lettera allo storico Michele Amari, che a proposito della *Storia d'Italia* gli aveva detto "esservi cose non vere". "Parlando a persona di scienza – replicava – posso dire che ella intenda *non vere* nel modo di intenderle; perché *in quanto alla verità storica* io mi sono fatto uno scrupolo per seguire gli autori più accreditati siano antichi siano moderni. Riguardo poi al *modo di intendere le cose ovvero lo spirito della storia* le dirò che fra i diversi libri fatti stampare col mio nome annovi la *Storia Sacra*, *Storia Ecclesiastica*, e la *Storia di Italia* [...] *Il mio scopo*, ognuno può vederlo in tutto i capi, [è] di infondere pensieri morali e condurre il giovane lettore alla considerazione della legge divina che obbliga ogni uomo all'osservanza della legge umana [...]"<sup>9</sup>. Resta, forse, un dubbio: I fatti singoli, per ipotesi, sono obiettivi, ma lo sarà la storia complessiva così finalizzata, quindi selezionata e mirata, riscritta con la preoccupazione di rendere il suo corso effettivo, chiaramente educativo?

Una seconda serie di considerazioni riguarda il problema critico posto dagli elementi storici incorporati da don Bosco nei documenti informativi inoltrati ufficialmente a questa o a quell'autorità. Essi sono numerosi, in primo luogo quelli relativi alla Società salesiana, soprattutto nelle varie fasi dell'approvazione, negli anni 1864, 1869, 1874. Sono assimilabili ad essi le richieste di autorizzazioni e concessioni, le difese e le controaccuse nel corso dei non pochi conflitti, le "esposizioni" e le messe a punto presentate a preposti a uffici ecclesiastici o civili. Ebbene, non sembra temerario avvertire nell'estensore una generale propensione a pilotare e a piegare taluni dati di fatto e altri contenuti in funzione degli scopi che intende raggiungere. Oltre che dilatare situazioni reali e dati statistici, egli non esita a maneggiare, quando gli occorre, date, origini, sviluppi e storia con la preoccupazione di dimostrare che quanto intende far approvare ha origini lontane, si presenta con una consistenza comprovata da lunga vitalità, offre sperimentata affidabilità. Ciò è avvenuto in forma paradigmatica a proposito degli inizi dell'Oratorio, della Società di S. Francesco di Sales, dell'Unione dei Cooperatori<sup>10</sup>.

<sup>9</sup> Lett. del maggio-giugno 1863, Em I 585. Le sottolineature sono nostre.

<sup>10</sup> Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel «Cenno istorico» del 1873/1874*, RSS

6.

(1987) 256-260; P. STELLA, *Don Bosco*. Bologna, Il Mulino 2001, pp. 109-111.

Del medesimo segno è quanto, a cominciare dal 1858, egli dice e tramanda ai suoi collaboratori per informarli e animarli alla vita salesiana. Anche a questo livello, il motivo pedagogico risulta spesso intrecciato con quello ritenuto soprannaturale o scopertamente provvidenziale, che investe in particolare le differenti origini: la nascita il giorno dell'Assunta, il sogno dei nove anni, i primi studi, l'incontro con Bartolomeo Garelli e l'inizio dell'oratorio, le premonizioni sulla chiesa di Maria Ausiliatrice.

Analoghe sono le idee, le persuasioni, le sensazioni che investono le documentazioni riguardanti l'azione educativa giovanile vera e propria. Esse pongono seri problemi di lettura e di interpretazione sia della mentalità di don Bosco che del suo concreto sistema di educare a Valdocco. Comunque, il quadro propriamente teologico o anche semplicemente catechistico in cui si collocano, sembra doversi tenere ben distinto da opinabili persuasioni di religiosità popolare sul prodigioso, con fatti registrati come celesti da cronisti ad esse particolarmente sensibili e accolti da interpreti deferenti e solidali. Talora si potrebbe anche ipotizzare un don Bosco sovracciamente assillato dallo stato delle coscienze dei suoi ragazzi, dal pericolo della loro dannazione in assenza di una sollecita riconciliazione sacramentale, con l'incubo dell'esattezza contabile degli esami di coscienza, dell'integrità e sincerità delle confessioni, turbato dal pericolo delle confessioni sacrileghe, dal senso del peccato, dall'incombere della morte, intesa quale guardiana o salvaguardia dello stato di grazia. È il don Bosco dei sogni premonitori, delle strenne annuali, degli auguri per l'anno nuovo espressi con predizioni di decessi – la cui conferma viene attesa, analizzata, verificata da “figli” incantati – e tradotti in timori e paure, con ricorrenti meditazioni, riflessioni e “fioretti” sullo stato dell'anima e sul giudizio di Dio. Tra il 1861 e il 1862 vi si associa il pensiero della propria morte: “Io sono già vecchio e presto dovrò andarmene alla tomba, presentarmi al Signore colle mani vuote”, esclamava il 10 febbraio 1861<sup>11</sup>; il 12 maggio confidava: “Io non penso alla morte, ma faccio ogni cosa come se fosse l'ultima di mia vita”<sup>12</sup>. Vi si aggiungeva la convinzione, più volte espressa, a cominciare dal febbraio 1862, di essere stato nel passato e di essere tuttora vittima di vessazioni diaboliche e non piuttosto di una forte tensione dovuta a sovraccarico di lavoro e di preoccupazioni<sup>13</sup>.

Il cronista stesso stabiliva uno stretto legame tra quelle confidenze con il fatto che in quel tempo don Bosco “preparava – o meglio, faceva prepa-

<sup>11</sup> Cfr. G. BONETTI, *Annali I 1860 1861*, p. 2, 12-13.

<sup>12</sup> D. RUFFINO, *Cronaca. 1861 1862 1863*, p. 51.

<sup>13</sup> Cfr. G. BONETTI, *Annali II 1861-1862*, pp. 19-21, 27-28, 34-35, 46-47.

rare – un fascicolo delle *Lecture Cattoliche* intitolato *La potestà delle tenebre*<sup>14</sup>. Effettivamente, in settembre appariva un opuscolo dal titolo *La potestà delle tenebre ossia Osservazioni dommatico-morali sopra gli spiriti malefici e gli uomini maledici seguite dalla relazione di un infestazione diabolica avvenuta nell'anno 1858 in Val della Torre*<sup>15</sup>. Ne era autore, su invito di don Bosco, il cappuccino Carlo Filippo da Poirino, che si basava su informazioni date da testimoni oculari, sacerdoti e fedeli: preghiere, celebrazioni di messe, benedizioni erano state tutte guidate dal prevosto del paese, teol. Guglielmo Burzio, deceduto il 14 dicembre 1861 a 47 anni. Né don Bosco era l'autore della relazione né gli esorcismi furono opera del padre cappuccino<sup>16</sup>. In riferimento ancora ai primi mesi del 1862 si trova nella cronaca di Bonetti un'interessante informazione: “In questi giorni egli parla sovente delle miserie di questa vita, della bellezza del paradiso; dice che vuole andarci presto e cavarci l'incomodo di se stesso, non aver più forze a fare quello che ha e desidera di fare etc. Noi temiamo forte che presto ci abbandoni. Dio ci scampi da questa sciagura”<sup>17</sup>.

Quanto agli orientamenti educativi, è ovvio che le informazioni dei cronisti vanno collocate entro un quadro cronologico e istituzionale più vasto delle limitate e selezionate esperienze di Valdocco in anni particolari. Per una visione complessiva della pedagogia di don Bosco non vanno dimenticate, armonizzandole, tante altre rievocazioni contemporanee: le biografie dei tre giovanetti esemplari, la lettera a don Rua di fine ottobre 1863, che diventerà il documento classico *Ricordi confidenziali*, i *Cenni storici*, ecc. Non è lecito delineare l'insieme sulla base di fenomeni speciali estrapolati dal normale quotidiano e descritti con toni sempre alti. È vero, tuttavia, che per quanto riguarda l'insistenza sul tema della morte, dopo aver registrato tante predizioni più o meno angoscianti, don Giovanni Battista Lemoyne nella sua cronaca riporta la buona notte del 16 marzo 1865, che don Bosco concludeva con una parziale giustificazione. Era un'implicita ammissione che le sue parole creavano qualche reale sofferenza in alcuni suoi giovani uditori. “Quando – diceva – io verrò qui ad annunziare che un altro ha da morire per carità datemi sulla voce perché vi sono alcuni che ne restano spaventati a questi annunzi e scrivono ai loro parenti che li tolgano dall'oratorio perché D. Bosco annunzia sempre che

<sup>14</sup> G. BONETTI, *Annali II 1861-1862*, p. 21.

<sup>15</sup> Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1862, 128 p.

<sup>16</sup> Sono inesatte le indicazioni fornite nell'articolo di L. BORELLO, *Maggio 1850: due indemoniati nel Santuario della Consolata a Torino*, «Bollettino storico-bibliografico subalpino» 86 (1988), pp. 274-275 e nn. 9-10.

<sup>17</sup> G. BONETTI, *Annali II 1861-1862*, p. 47-48.



qualcuno ha da morire [...]. Ma a coloro che han tanta paura della morte, io dico: Figliuoli miei, fate il vostro dovere, non tenete discorsi cattivi, frequentate i sacramenti, non solleticate la gola, e la morte non vi farà paura<sup>18</sup>.

## 2.2 Testimonianze dei cronisti salesiani

I testimoni, autori di cronache, memorie, annali, sono quasi tutti allievi di don Bosco. L'unico cronista – suo futuro storico o annalista –, che non appartiene al gruppo dei giovani della prima ora, è il sacerdote genovese Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916). Entrato venticinquenne all'Oratorio, verso la metà di ottobre del 1864, si rivelava subito predisposto per la collocazione sociale e la cultura conservatrice, se non reativa, ad essere subito catturato dalla figura di don Bosco e dotato di una capacità di idealizzazione, che eguagliava e superava quella di quanti con il fondatore erano vissuti fin dalla loro adolescenza<sup>19</sup>.

Del resto, anche questi, seppure in misure diverse, sembrano accomunati da analoghe sensibilità e mentalità, da Giovanni Bonetti e Domenico Ruffino, negli anni 1858-1865, al segretario di don Bosco, Gioachino Bertero e a Michele Rua negli ultimi anni '60 e oltre, al maestro dei novizi, Giulio Barberis, a Cesare Chiala e Giuseppe Lazzerio negli anni '70, ancora a don Lemoyne negli anni '80, infine, al giovane studente di teologia, poi sacerdote, Carlo Viglietti, dal 1884 al 1888. Tutti sembrano raccogliere, registrare e tramandare ispirati alle intenzioni espresse dai componenti la "società" o "commissione", costituitasi nel marzo del 1861 con lo scopo di accertare e trasmettere ai posteri le informazioni relative alla vita di don Bosco, non solo contemporanea ma anche degli anni precedenti. Essi, del resto, non facevano che condividere idee e stati d'animo che, in rapporto ai medesimi oggetti, pensava, faceva e comunicava don Bosco stesso. "Il decennio 1853-1863 – osserva P. Stella – è quello in cui si hanno in germe, o portate a completa maturazione, la maggior parte delle sue iniziative: esiste già anche il primo nucleo della Congregazione Salesiana [...]. Ormai cominciava a essere risaputo, accettato o discusso il fatto che l'Oratorio era oggetto di particolari favori divini. Se ne parlava anche fuori del Piemonte e per polemica anche su fogli anticlericali. E di questo è correspon-

<sup>18</sup> G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864-1865, 16 marzo 1865, p. 118.

<sup>19</sup> Cfr. P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne attraverso 20 lettere a don Michele Rua*, RSS 7 (1988) 92-114.

sabile Don Bosco, perché era un fatto di cui egli era anche intimamente persuaso. Questo complesso di avvenimenti suscitò a Valdocco nei primi collaboratori di Don Bosco l'impegno a non lasciare cadere nell'oblio le cose mirabili di cui erano testimoni<sup>20</sup>. Sono interessanti le motivazioni che determinavano il sorgere della "commissione". Sono specificate nella *Cronaca* di don Ruffino che ne tramanda i primi passi: "Le doti grandi e luminose che risplendono in D. Bosco, i fatti straordinari che avvennero di lui e che tuttodì ammiriamo, il suo modo singolare di condurre la gioventù per le vie ardue della virtù, i grandi disegni che egli mostra di ravvolgere in capo intorno all'avvenire; ci rivelano in lui qualche cosa di sovrannaturale, e ci fanno presagire giorni più gloriosi per lui e per l'oratorio. Questo impone a noi uno stretto dovere di gratitudine, un obbligo di impedire che nulla di quel che s'appartiene a D. Bosco cada in oblio, e di fare quanto è in nostro potere per conservarne memoria, affinché risplendano un dì quali luminose faci ad illuminare tutto il mondo a pro della gioventù. Questo è lo scopo della commissione da noi stabilita"<sup>21</sup>.

L'aspetto del meraviglioso sembra incidere notevolmente nel polarizzare l'attenzione dei membri della società, nella raccolta e nella selezione delle informazioni e nella loro trasposizione in "cronache" e "annali". Sono, invece, scarsamente presenti o del tutto omesse le informazioni sulla vita ordinaria dell'Oratorio, sulle attività direttive e amministrative di don Bosco, sulle sue relazioni con autorità civili ed ecclesiastiche, in genere, sul suo quotidiano.

Dal 1860 al 1887 si nota la comune bramosia di straordinario: predizioni, sogni, lettura di coscienze. Si spendono pagine e pagine per registrare predizioni e controllare il loro avveramento, tentando, con redazioni successive, di far quadrare i conti tra il numero ristretto di persone defunte predette e il più alto numero di quelle realmente decedute. Si ascoltano sogni, talvolta denominati senz'altro visioni: ciò riesce ovvio anche al Lemoyne fin dalle prime pagine della "Cronaca" da lui iniziata pochi giorni dopo l'arrivo all'Oratorio.

Si è ben lontani dal giudizio, che il colto e prudente maestro di teologia morale, mons. Giovanni Battista Bertagna (1828-1905), vescovo ausiliare di Torino, formulava al Processo informativo diocesano per la beatificazione e canonizzazione di don Bosco, suo conterraneo<sup>22</sup>. Dopo aver am-

<sup>20</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 117-118.

<sup>21</sup> D. RUFFINO, *Cronaca 1861-62-63-64. Le doti grandi e luminose*, p. 1.

<sup>22</sup> Nel citato *Repertorio domestico* è annotato: «Il sig. chierico Bertagna venne con D. Bosco il 2 novembre 1847. Pensione mensile fr. 50. Stette fino verso l'Immacolata Concezione» (P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 563).

messo di esser intervenuto una volta alle adunanze dei “giovanetti”, iniziate “nel 1843 nella Sacrestia della Chiesa di S. Francesco d’Assisi”, quanto allo straordinario esprimeva il suo parere in questi termini: “Io ho sentito molte volte che il Servo di Dio ha fatto delle profezie, che leggeva nel cuore della gente, che manifestava cose occulte; io non ho mai avuto argomento fermo per credere queste cose per vere. D. Bosco era dotato di sottilissima intelligenza, quantunque paresse grossolano; più: si teneva bene in cognizione delle cose della Casa, e dell’indole e dei costumi dei giovani, e di quelli che lo avvicinavano; quindi non è meraviglia che egli potesse naturalmente prevedere certe cose impervie ad altri e che quindi da molti di costoro fossero giudicate vere profezie. Credo però vero che D. Bosco avesse il dono soprannaturale di guarire infermi. Questo l’ho sentito da lui medesimo in occasione che eravamo ambedue agli Esercizi Spirituali nel Santuario di S. Ignazio sopra Lanzo, e me lo diceva per aver consiglio se avesse a continuare a benedire gli ammalati colle immagini di Maria Ausiliatrice e del Salvatore; poichè, diceva, si levava un tal rumore per le molte guarigioni che succedevano e che avevano l’aria di prodigiose, in seguito a cotali benedizioni da lui impartite. Ed io ritengo che D. Bosco dicesse il vero. Bene o male io ho creduto di consigliare D. Bosco a proseguire le sue benedizioni”<sup>23</sup>.

Il teol. Leonardo Murialdo, da circa vent’anni rettore del Collegio degli Artigianelli, trovandosi in Francia per cure termali, scriveva a chi gli sarebbe succeduto nel governo della Congregazione: “Leggo la vita di D. Bosco in francese [del d’Espiney], perché qui si sono stupiti che io non sia al corrente del cane grigio di Don Bosco e altre cose singolari somiglianti”<sup>24</sup>.

In prospettiva differente – e bisogna aggiungere i sogni a cui si accenna di seguito – si snodava tutta un’agiografia familiare spesso ricca di carica emozionale, singolarmente sensibile al fascino del protagonista, allo straordinario che lo avvolgeva, alle sue eccezionali capacità realizzatrici, al rapido irraggiamento sociale, con scarsa conoscenza dei contesti storici più vasti – civili, politici, sociali, ecclesiali – entro cui si andavano svolgendo le casalinghe vicende dell’Oratorio. Quanto alle valutazioni, sul piano dottrinale la preferenza sembra doversi dare a chi, con maggior aderenza alla fede cristiana, tenta di collocare gli elementi numinosi, reali o ipotetici, della vita di don Bosco all’interno dei dinamismi della grazia,

<sup>23</sup> *Copia Publica Transumpti Processus...*, fol. 239r, 245v-246r.

<sup>24</sup> A don Giulio Costantino, 18 luglio 1886, S. LEONARDO MURIALDO, *Epistolario*, a cura di A. Marengo, vol. III. Torino, Libr. Editrice Murialdana 1971, p. 170.

con le sue meraviglie – virtù teologali, virtù morali infuse, doni dello Spirito santo-, di cui dispone ogni battezzato fedele alla sua vocazione, anziché, correre l'avventura di una riflessione teologica basata su una problematica commistione di soprannaturale e di straordinario<sup>25</sup>.

Discutibili sono, comunque, le presentazioni del don Bosco “notturno” o “rivelato”, che, in base a documentazioni arbitrarie, del tutto lacunose e artificialmente selettive, si concentrano su un presunto lato “enigmatico” o “misterioso” della sua esistenza, assunto come oggetto storico affatto separato, dilatandone oltre misura l'effettiva consistenza e i significati. Si giunge a vere contraffazioni; inconsapevolmente condivise e incoraggiate da creduli discepoli<sup>26</sup>. Sembra più che mai necessario accogliere il criterio storiografico enunciato da un serio studioso dei testi e contesti del don Bosco reale: “Se è legittimo voler evidenziare particolari risvolti della ricca personalità di don Bosco, rimane indispensabile mantenerli in stretto rapporto con l'orizzonte globale e le convinzioni di fondo della sua vita”<sup>27</sup>. Nell'effettivo operare e nel governo educativo egli non è sciamano né visionario o sognatore; e nell'orizzonte globale dominano incontrastati l'avvedutezza contadina, il saggio realismo, il regolato ardimento, l'intuitivo intraprendere, la solida fede, il lucido infiammato amore. Non ne mancano le documentazioni, a cominciare da quella autobiografia che sono le migliaia di lettere.

### 3. Sogni

Don Bosco era narratore nato e ferace creatore di dialoghi, che egli inventava, nella forma e nel contenuto. Egli stesso si definiva “poeta”, di cose e di parole. “Tu sei musico, io sono poeta di professione”, scriveva nell'estate del 1876 a don Cagliero in Argentina, accennando a progetti inattuati concernenti l'India e l'Australia<sup>28</sup>. Il dialogo era spesso espediente

<sup>25</sup> Cfr. oltre il citato C. PERA, *I doni dello Spirito Santo nell'anima del b. Giovanni Bosco*, E. CERIA, *Don Bosco con Dio*. Torino, SEI 1929, 223 p., ampliata nell'edizione del 1947, Colle Don Bosco, Libreria della Dottrina Cristiana, 393 p., capitoli XVI *Dono del consiglio*, pp. 282-302, XVII *Sogni, visioni, estasi e miracoli*, pp. 303-326, XVIII *Dono di orazione*, pp. 327-349: bisognoso, tuttavia, di riferimenti storici e teologici aggiornati e approfonditi.

<sup>26</sup> Cfr. per esempio M. L. STRANIERO, *Don Bosco rivelato*. Milano, Camunia 1987, 199 p. È auspicabile, però, che le provocazioni dell'autore possano stimolare a quella maturazione storiografica, che tra l'altro aiuti a non confondere il soprannaturale con un eventuale preternaturale o con il parapsicologico o, addirittura, con l'immaginario, del protagonista e dei suoi.

<sup>27</sup> A. GIRAUDDO, *Don Bosco travisato*, «Studi Cattolici», n. 316, giugno 1987, p. 371.

<sup>28</sup> E III 53-55.

pedagogico, didattico, ma rispecchiava, anzitutto, una forma mentale che mirava a rappresentare con immagini la realtà concreta e operabile più che a esprimerla in concetti. Osò usare la forma del dialogo addirittura in un documento inviato a cardinali e prelati coinvolti nell'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana, per presentare di questa le "basi alquanto diverse da quelle delle Congregazioni già esistenti"<sup>29</sup>. Fornito di una cultura teologica, morale, storica, agiografica, catechistica di livello medio, don Bosco non si avventura nella costruzione di definizioni, schemi e sistemi teorici, prediligendo la storia, la narrazione. Per questo con facilità inventa e scrive racconti biografici e romanziati, compone e rappresenta dialoghi e drammi; e nella comunicazione morale, religiosa, catechistica gli tornano insufficienti le sole consuete forme didattiche, che si limitano a comunicare nozioni o dottrine, oppure la nuda paranesi. Ne derivavano il libero abbandonarsi alla fantasia, all'immaginazione creatrice e il largo uso di allegorie, di parabole, di similitudini, di sogni e di visioni. Egli vi si muoveva con molta scioltezza e non poca inventiva, anche perché dotato di abilità non comuni: di prestigiatore, sognatore, sensibile all'occulto; ed ancora, si crede, per gratuito dono di Dio, un illuminato, rassicurato da un'assistenza particolare dall'alto.

All'inizio del 1862 egli dava ai giovani dell'Oratorio una strenna individuale, che assicurava proveniente dalla Madonna, ma i cui testi potevano benissimo essere opera sua, tanto erano ovvi e comuni, seppure, naturalmente, ispirati dalla sua intensa pietà mariana.

Don Bosco stesso ha più volte esortato a non concedere particolare fede ai sogni, se si prescinde da quelli degli ultimi anni che raccontava con una certa solennità e particolare commozione ai membri del Capitolo superiore. Ma questi fanno testo a sé, appartenendo a un particolare periodo della vita<sup>30</sup>. Il suo pensiero sembra più in generale riassunto nell'importante raccomandazione fatta a mons. Cagliero nel 1885, quando qualcuno da Valdocco amava inviare in America testi di sogni antichi e nuovi. Lemoyne stesso, talora fervido sostenitore dell'identità di sogno e visione e dell'origine soprannaturale dei sogni, ne sottolineava soprattutto l'aspetto pedagogico: "Egli adunque esponendo ai giovani vari sogni dei quali a suo tempo avremo a parlare, sceglieva ciò che loro poteva essere di maggiore utilità, essendo tale l'intento di chi ispirava quelle misteriose rivelazio-

<sup>29</sup> Cfr. G. BOSCO, *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales...*, pp. 10-17, OE XXV 240-247.

<sup>30</sup> Cfr. cap. 34, § 6.

ni”<sup>31</sup>. Più avanti, dopo aver riportato il sogno del serpente e della corda, commentava: “Questi sogni in buona sostanza rappresentano la realtà della vita e colle parole e fatti di D. Bosco manifestano lo stato intimo di una, di cento comunità, ove in mezzo a preziosissime virtù si trovano non poche miserie”<sup>32</sup>. A don Bosco interessava soprattutto l’impatto emotivo e l’efficacia che i sogni potevano avere sulla riforma morale dei giovani e sull’impegno di vigilanza degli stessi salesiani. Per questo essi non sono mai destinati al pubblico, ma riservati agli ospiti dell’Oratorio e di qualche collegio e ai membri della Società salesiana. Il 31 dicembre 1860, dopo aver narrato il sogno che aveva per protagonisti Giuseppe Cafasso, Silvio Pellico, il conte Cays, precisava: “Questo fu il sogno, ora ciascuno lo interpreti come vuole, ma sappia sempre dare il peso che si merita un sogno. Però se c’è qualche cosa che possa essere utile alle nostre anime prendiamolo. Non vorrei però che alcuno andasse a raccontare questo al di fuori, io ve lo dico a voi perché siete miei figli, ma non voglio che lo diciate ad altri”<sup>33</sup>. La raccomandazione è tramandata da varie cronache in diverse circostanze; di Ruffino: “Quello che si dice qui non sia propagato di fuori sia detto tra di noi; non che sia reo di peccato chi lo raccontasse di fuori; ma è meglio che stia fra di noi; parlatene pure, ridete, scherzate pure tra di voi, fate quello che volete, del resto parlatene solo con quelle persone che vi par bene”<sup>34</sup>; ancora di Ruffino: “Voi date il peso che volete a questo sogno; quello che vi dico si è che se gli date piena fede non fate alcun danno all’anima vostra. Quello per cui mi raccomando si è che queste cose non si mandino fuori dell’Oratorio. Io a voi dico tutto, fino i miei peccati, ma desidero che tutto si tenga qui rinchiuso”<sup>35</sup>; di Provera: “Nessuno scriva o dica fuori quello che racconterò. Parlatene tra di voi, ridete, fate tutto quello che volete, ma tra di voi”<sup>36</sup>; di Lemoyne: “Le cose che io vi racconto bramo che non sian dette fuori dell’Oratorio; parlatene fra di voi finché volete, ma stian fra noi”<sup>37</sup>.

Possono, quindi, costituire un materiale utile per integrare o, meglio, confermare le caratteristiche della mentalità di don Bosco, della sua visione spirituale e della sua pedagogia. I loro contenuti, del resto, risultano af-

<sup>31</sup> MB VI 879.

<sup>32</sup> MB VII 243.

<sup>33</sup> G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 68.

<sup>34</sup> D. RUFFINO *Cronaca 1861 1862 1863*, p. 2.

<sup>35</sup> D. RUFFINO, [Cronaca] *1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose...*, 14 aprile 1862, p. 37.

<sup>36</sup> F. PROVERA, *Cronaca*, 22 agosto 1862, p. 4.

<sup>37</sup> G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864-1865*, 16 gennaio 1865 p.76.

fatto coerenti con le altre forme di espressione e comunicazione del suo pensiero – prediche, conferenze, sermoncini serali, scritti –, esaltandone semmai i risvolti esistenziali ed emozionali. I contenuti dei sogni non aggiungevano concetti inediti alla visione pastorale, educativa, ascetica, spirituale di don Bosco, ma li ripresentavano rinnovati sotto la veste di vicende, immagini, trasfigurazioni, circonfuse di arcano, che producevano particolari risonanze nella psicologia individuale e collettiva degli uditori. Non rispecchia l'effettiva realtà quanto è stato scritto da un noto pedagogista di area tedesca: “Qui si raggiunge il punto che offre la chiave più importante per la comprensione della pedagogia di Giovanni Bosco. Nella vita di don Bosco le grandi decisioni furono determinate da ispirazioni, da visioni o sogni, sulla cui origine religiosa non si può assolutamente dubitare”<sup>38</sup>.

L'indubbia rilevanza dei sogni va ricercata altrove e cioè nella loro valenza pedagogica e pastorale: negli obiettivi a cui mirava il racconto e nell'efficacia che la narrazione dei sogni includeva, aspettati, ascoltati, chiosati, commentati. È naturale che, insieme alle predizioni e alla lettura delle coscienze, essi venissero ad avere una particolare risonanza nella psicologia giovanile e negli stupiti collaboratori di don Bosco. Sui giovani dovevano esercitare un fascino eccezionale, suscitando impressioni particolarmente forti: di meraviglia, di ammirazione, di commozione, di timore e anche di paura, insieme a perplessità e trepida attesa del seguito. In positivo o in negativo, il mistero che li circondava, la creduta – da quanti? – origine soprannaturale, i vivaci colori del racconto, le forti connotazioni morali di approvazione e di condanna, non potevano non avere un impatto catartico e formativo.

È, quindi, evidente il profitto che si può ricavare dalla loro utilizzazione ai fini di una più ricca e realistica storia critica delle idee di don Bosco, anche a prescindere da qualsiasi presa di posizione circa un loro presunto carattere straordinario: tra il mito e il logos non c'è soluzione di continuità. Circa il rapporto tra sogni e spiritualità mariana, Pietro Stella osserva con perspicacia: “Per l'Oratorio e per la cerchia dei familiari di Don Bosco una sorgente caratteristica di devozione sono i sogni [...]. Pastorella, guida, regina, madre, la Signora dei sogni è uno degli elementi che caratterizzano la devozione mariana dell'Oratorio. La persuasione di Don Bosco diveniva la persuasione di tutti: giovani e Salesiani. Don Bosco e le sue opere erano specialissimamente protette dalla Vergine Vergine SS.; nulla si era fatto senza una palpabile prova che Maria Vergine era intervenuta per suggerire

<sup>38</sup> F. PÖGGELER, *Pädagogische Visionen und Reflexionen*. Bad Heilbrunn, J. Klinkhardt 1965, p. 85.

soluzioni, per appianare difficoltà o per proteggere dalle insidie diaboliche. I sogni mariani contribuivano a dare un senso collettivo alla persuasione che i devoti di Maria erano oggetto di grazie speciali: i sogni assicuravano che tutti e ciascuno di coloro che vivevano con Don Bosco partecipavano di questo speciale carisma<sup>39</sup>.

Chi è familiarizzato con la teologia cattolica della rivelazione e della grazia sa che tutto ciò non ha bisogno della prova dei sogni, ma semplicemente della fede più schietta e ferma. Mentre don Bosco raccontava sogni, un giovane teologo, M. J. Scheeben (1835-1888), scriveva *Le meraviglie della grazia divina*. Ma a Torino il narratore agiva da educatore e come tale è rievocato nella sua realtà e nel suo significato storico<sup>40</sup>.

Naturalmente la storiografia di don Bosco non può esaurirsi entro le angustie di queste discussioni. Il don Bosco della storia è molto di più, quasi tutto altrove. È il don Bosco solare, operatore, costruttore, in intensi e crescenti rapporti con la società civile e religiosa, in permanente tensione all'espansione e al consolidamento delle sue iniziative giovanili e popolari, in tenace sforzo di impianto e di potenziamento dei suoi Istituti religiosi e delle opere e organi con essa collegati. Vederlo e comprenderlo nella totalità della sua esistenza è compito arduo, doveroso, affascinante.

<sup>39</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia delle religiosità cattolica* II 153.

<sup>40</sup> Cfr. M. GUASCO, *Don Bosco nella storia religiosa del suo tempo*, in *Don Bosco e le sfide della modernità*. Torino, Centro Studi «Carlo Trabucco» 1988, p. 34; A. LENTI, *I sogni di don Bosco. Esame storico-critico, significato e ruolo profetico-missionario per l'America Latina*, in *Don Bosco e Brasilia: profezia, realtà sociale e diritto*, a cura di C. Semeraro. Padova, CEDAM 1990, pp. 85-130.



## IL PRIMO DECENNIO DEL FONDATORE (1859-1870)

### Introduzione

Don Bosco non avrebbe mai potuto prefigurare l'estensione dell'originaria esperienza oratoriana a collegi e a ospizi, addirittura fuori Torino, se non avesse già iniziato a pensare e ad attuare il progetto di una organizzazione stabile degli operatori. Come avrebbe potuto garantire la continuità e l'unità di conduzione e di metodi di nuove e lontane istituzioni, se era già arduo assicurarle per i tre oratori torinesi? Ad analoghe considerazioni portavano le stesse attività librarie ed editoriali, in particolare le *Lecture Cattoliche*, per le quali egli si era già compromesso al più alto livello in Piemonte, Liguria, Firenze, Roma. Maria Ausiliatrice, con l'edificazione della chiesa a Lei dedicata accanto alla casa madre di altre istituzioni consimili, era certamente pensata anche come naturale ispiratrice e protettrice della nuova Società religiosa, ancor prima della fondazione dell'Istituto, che da Lei avrebbe preso nome.

È un insieme di ispirazioni, idee, opere, istituzioni, che parte da un'unità biografica che è tenuta costantemente presente, nonostante l'inevitabile ricostruzione analitica dei vari eventi, pure esistenzialmente intrecciati.

Dopo anni di lenta gestazione, si può ritenere momento decisivo per il sorgere della Società salesiana il soggiorno romano del 1858, anche se il suo primordiale costituirsi di fatto sarebbe avvenuto nel dicembre 1859 (cap. 12); li precedeva l'attenzione portata sullo sviluppo delle prime strutture collegiali e sui relativi problemi (cap. 13); vi si collegavano le iniziative per dare alla Società di S. Francesco di Sales una prima legittimazione canonica e la genesi del culto e della chiesa della massima protettrice, Maria Ausiliatrice, con l'estensione extraregionale delle relazioni (cap. 14); l'allargamento dell'attività all'interno delle istituzioni giovanili e all'esterno, fino a Roma, comportava l'opera di animazione educativa e spirituale e

l'ampliamento delle iniziative culturali ed editoriali, legati ad amari incidenti connessi con le *Letture Cattoliche* (cap. 15); nella seconda metà del decennio, infine, si compivano, al seguito di difficili itinerari incrociati, due eventi capitali: l'approvazione pontificia della società salesiana (cap. 16) e il costituirsi della devozione, potenzialmente universale, a Maria Ausiliatrice, che trovava il suo centro attrattivo e propulsivo nella chiesa consacrata nel giugno del 1868 (cap. 17).

## Capitolo dodicesimo

### A GENOVA E A ROMA PRELUDIO A UNA SVOLTA (1858-1861)

- 1857 maggio: conversazione chiarificatrice con Urbano Rattazzi  
incontro a Genova e a Torino con don Francesco Montebruno
- 1858 febbraio, 18: partenza per Genova e Roma col chierico Rua  
21: arrivo a Roma ospite della famiglia del conte Rodolfo De Maistre  
23: colloquio col card. Gaude  
marzo, 4: richiesta di consulenza a p. Pagani  
9: dal card. Gaude - udienza papale  
13: lettera del marchese Gustavo di Cavour  
21 o 23: udienza papale (semipubblica?)  
aprile, 6: udienza papale di commiato  
9: richiesta di udienza al card. Antonelli  
14-16: partenza da Roma e arrivo a Torino  
12 giugno: lettera del card. Antonelli a mons. Tortone sul caso Fransoni  
14: lettera di don Bosco a Pio IX  
7 luglio: reazione negativa del card. Antonelli  
4 agosto: don Bosco ritenta presso Camillo Cavour
- 1859 18 dicembre: primo nucleo della Società salesiana  
autunno: inizio della gestione del piccolo seminario di Giaveno
- 1862 autunno: ha termine l'impegno a Giaveno

Il lungo decennio '50 doveva concludersi con un evento di grande significato: l'incontro con il mondo cattolico romano, ecclesiastico e laico, e in particolare, decisivo, con Pio IX e con il segretario di Stato card. Antonelli, non senza transitori risvolti torinesi.

Effettivamente, non un solo fine, seppure dominante, spingeva nel 1858 verso la Città Eterna l'uomo a più dimensioni. Appassionato di storia ecclesiastica e impegnato nella catechesi sulla storia dei papi, parlata e scritta, affezionato alla Chiesa e al suo Capo, don Bosco non poteva non desiderare un contatto vivo con Roma. Il suo era, anzitutto, un pellegrinaggio.

E poi, con lo sviluppo delle iniziative in favore dei giovani poveri e abbandonati, perché non doveva sentirsi spinto a farsi conoscere e ad ampliare la cerchia dei benefattori, dei sostenitori, degli amici? Egli poteva anche desiderare di conoscere altre opere oratoriane esistenti nel centro della cristianità, scuole serali, ospizi, conferenze di san Vincenzo de' Paoli, ed eventualmente portare un qualche suo contributo di esperienza. Vi si aggiungeva l'esigenza di allargare gli spazi di conoscenza e diffusione delle *Letture Cattoliche* con l'organizzazione che richiedevano la loro presenza in un altro Stato – e quale Stato! – e la soluzione dei problemi relativi al servizio postale e alla severa censura. Ma, su tutte, lo muoveva una ragione complessa e ardita: “L'esigenza di incontrare la persona del papa e di ricevere da lui suggerimenti ed incoraggiamenti in ordine all'opera intrapresa a Torino per la salvezza dei giovani”<sup>1</sup>, e all'eventuale istituzione di una qualche associazione o congregazione di ecclesiastici e laici, che garantisse la stabilità dell'iniziativa oratoriana. Questa, infatti, non si limitava agli oratori festivi, ma comprendeva anche l'ospizio, ancor più esigente quanto alla consistenza del personale occorrente. Nel corso del suo pellegrinaggio, alle diverse motivazioni se ne aggiungeva un'altra, in parte imprevista: una certa mediazione – da altri fallita – per dare alla Chiesa in Torino un nuovo Pastore, ponendo fine alla troppo protratta acefalia pratica determinata dall'esilio lionese di mons. Fransoni.

Don Bosco era nel pieno della maturità, 42 anni, ricco di energie e di idee. L'impatto con il mondo romano non poteva essere meglio preparato e più felice. Egli trovava alloggio, in via del Quirinale 49 alle Quattro Fontane, presso il conte Rodolfo De Maistre (1789-1866), figlio del celebre Joseph: era padre di Maria (1821-1905), moglie dal 1847 del marchese Domenico Fassati (1804-1878), l'una e l'altro benefattori di don Bosco della prima ora. I De Maistre erano una famiglia dall'inoscidabile fede pontificia; l'accompagnatore di don Bosco nell'Urbe fu spesso il figlio dell'ospite, Carlo Saverio (1832-1897). Il chierico Rua dopo qualche giorno trovava ospitalità presso i Rosminiani, in via Alessandrina, non molto lontana da via del Quirinale. Don Bosco portava con sé una lettera ai responsabili delle conferenze di san Vincenzo di Roma del conte Cays, già grande protettore e amico a Torino. Il card. Francesco Gaude (1809-1860), membro di varie Congregazioni romane, era un domenicano di Chieri. Inoltre, don Bosco aveva avuto più relazioni epistolari con il card. Antonelli, che l'aveva già reso noto al papa Pio IX e aveva ottenuto varie volte favori spirituali per lui e per gli oratori.

<sup>1</sup> F. MOTTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli nel 1858*, RSS 5 (1986), p. 6.

Sul soggiorno romano di don Bosco molte informazioni si possono ricavare dalla cronaca redatta quasi interamente dal chierico Rua, ma sempre in persona del suo superiore<sup>2</sup>. Questi spiegava in una lettera a don Alasonatti perché la curava per sé o per mano del suo accompagnatore: “Abbiamo già visitato millanta cose di cui teniamo memoria giornaliera per darle poi a leggere a tutti quelli che lo desiderano al nostro arrivo”<sup>3</sup>.

## 1. A Genova l'opera di don Montebruno

La prima tappa del viaggio portava i due romei a Genova, dove venivano ospitati nel convento domenicano, attiguo alla chiesa di S. Maria del Castello, di cui era curato p. Cottolengo, fratello di S. Giuseppe Benedetto, fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Alla stazione, però, li attendeva il cognato di don Montebruno con alcuni giovani, che – scrive il cronista, soffermandosi poi a descrivere l'ospizio – “ci accolsero con molta bontà e portando gli oggetti del nostro corredo ci condussero all'opera degli artigianelli, che è una casa simile a quella del nostro oratorio”<sup>4</sup>.

Don Francesco Montebruno (1831-1895) l'aveva iniziata nel 1857. Tra il 1856 e il 1857, probabilmente egli aveva avuto occasione di incontrarsi con don Bosco a Genova e a Torino. Molto presto era sorta l'idea, che si sarebbe fatta più esplicita nei mesi e anni successivi, di una unione dei due istituti. In una lettera del 12 ottobre 1864 il Montebruno chiamava don Bosco “padre”<sup>5</sup>. Non mancano altre documentazioni precedenti. A venti giorni di distanza dalla sosta a Genova don Bosco chiedeva e otteneva con rescritto di Pio IX la facoltà dell’“Oratorio privato” e di “poter ivi adempire il precetto festivo, fare la santa comunione”, per “la casa di ricovero di Torino e per quella di Genova detta Opera degli Artigianelli diretta dal Sac. Montebruno Francesco”<sup>6</sup>. Già nel primo manoscritto delle Costituzioni della Congregazione salesiana, il secondo proemio dal titolo *Origine di questa Congregazione* terminava con l'indicazione di altre istituzioni che, oltre l'Oratorio di Torino, si occupavano di giovani “affatto poveri ed abbandonati”: “Si fa eziandio in Genova nell'opera detta degli Artigianelli, ove è direttore il Sac. Montebruno Francesco [...]”. Si fa pure nella città di

<sup>2</sup> Cfr. *Viaggio a Roma 1858* [75 p.], ASC 118 *Viaggi*.

<sup>3</sup> Lett. del 7 marzo 1858, Em I 340.

<sup>4</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 4.

<sup>5</sup> Cfr. S. SCIACCALUGA, *Il grande Amico d'un Santo*, in “Nuovo Cittadino”, 10 marzo 1938.

<sup>6</sup> A Pio IX, marzo 1858, Em I 342.

Alessandria ove per ora la cura è affidata al Chierico Savio Angelo [...]”. Il riferimento a don Montebruno ritornava, come nota all’articolo 5 del capitolo 3 *Scopo di questa Società* delle Costituzioni, in un manoscritto conforme a una “copia fattasi nel 1861”: “(1) Il Sacerdote D. Francesco Montebruno membro di questa società [?] ha aperto l’anno 1855 [sic] in Genova la casa detta *Opera degli Artigianelli*. I giovani ricoverati sono circa cento, più centinaia intervengono nei giorni festivi”<sup>7</sup>. Il testo sopravviveva nella versione latina in manoscritti vicini all’edizione a stampa del 1867, ma non era più presente in questa<sup>8</sup>.

Indubbiamente, i due preti divergevano su più punti: la mentalità e la cultura, una maggior tolleranza disciplinare nell’istituto genovese, l’impegno convinto e deciso del Montebruno, a partire dal novembre del 1863, nella nascita e nella gestione della rivista *Annali cattolici*. Nel 1866 il titolo sarebbe stato mutato in *Rivista Universale*, sostenuta da un gruppo capeggiato da M. P. Salvago e M. Da Passano, ispirato al programma “Cattolici col Papa, liberali con lo Statuto”, avversato, sul piano religioso e politico, dai gruppi intransigenti incondizionatamente fedeli al papa, dalla *Civiltà Cattolica*, dall’*Osservatore Cattolico*, dall’*Unità Cattolica* e da mons. Magnasco, ausiliare e poi successore dell’arcivescovo Charvaz<sup>9</sup>. Fu, certamente, il motivo pedagogico, e politico soggiacente, che nell’ottobre del 1864 avrebbe indotto il giovane sacerdote don Lemoyne, contrario alle novità dei tempi, a troncare la collaborazione coll’educatore genovese e a optare per don Bosco<sup>10</sup>. Non molto tempo dopo sarebbe tramontata anche l’idea dell’unione delle due opere giovanili di Genova e di Torino<sup>11</sup>.

## 2. L’incontro con “Roma sacra”

La passione e la curiosità insaziabile per la storia della Chiesa delle origini muovevano il narratore della lontana *Storia ecclesiastica* e delle vite dei papi dei primi tre secoli a esplorare tutti i luoghi raggiungibili della Roma dei papi e dei martiri. Le visite furono guidate da membri della fa-

<sup>7</sup> *Cost. SDB* (Motto) 28-29 e 68.

<sup>8</sup> *Cost. SDB* (Motto) 32 e 76.

<sup>9</sup> Cfr. O. CONFESSORE, *La “Rivista Universale”. Chiesa e società civile dagli “Annali Cattolici” alla “Rassegna Nazionale”*, in *Spiritualità e azione del laicato cattolico italiano*, vol. I. Padova, Antenore 1969, pp. 141-176.

<sup>10</sup> Cfr. P. BRAIDO - R. ARENAL LLATA, *Don Giovanni Battista Lemoyne...*, RSS 7 (1988) 92-94.

<sup>11</sup> Cfr. cap. 13, § 3.3.

miglia De Maistre o da sacerdoti e religiosi romani, che portavano i due romei in tutte le direzioni, bloccati o rallentati soltanto dalle giornate piovo-se. Spesso la cronaca indulge a diffuse notizie storiche, archeologiche, agiografiche, talora apologetiche, come se il cronista stesse raccontando a viva voce.

Il 22 febbraio, dopo una sosta alla chiesa del Gesù, era occupato nella visita al Pantheon e alla piazza antistante. Il giorno seguente fu pienissimo: oltre agli incontri col card. Gaude a S. Maria sopra Minerva e col marchese Patrizi vicino a S. Luigi dei Francesi, aveva luogo un'accurata visita a S. Pietro in Vincoli. Il 24 febbraio era dedicato a S. Maria Maggiore. Ricchissimo di visite a luoghi santi è il 25 febbraio: S. Pudenziana, S. Prassede, S. Giovanni in Laterano, l'obelisco, la Scala santa. Il giorno 26 era dedicato a S. Pietro, con una descrizione estremamente particolareggiata, che tradisce la fede papale dei pellegrini<sup>12</sup>. La visita veniva completata una settimana dopo, il 3 marzo, premesso il passaggio a Castel sant'Angelo: l'esplorazione era accurata, includendo anche i sotterranei<sup>13</sup>; la cupola era oggetto di una visita a parte guidata dal conte Carlo De Maistre il lunedì 8 marzo, completata dalla visita ai musei vaticani<sup>14</sup>.

Nel frattempo, come si dirà più avanti, i due pellegrini erano stati, il 27 febbraio, all'Ospizio di Tata Giovanni e, domenica 28, dal card. Antonelli. Il 1° marzo erano passati da S. Maria della Vittoria a Trastevere all'Ospizio di S. Michele. Sulla via del ritorno poterono vedere il Campidoglio, l'Aracoeli, la rupe Tarpea e i tempietti pagani adiacenti. Il 2 marzo erano al carcere Mamertino. Il 3 marzo visitavano in mattinata S. Pietro e, nel pomeriggio, la chiesa di S. Andrea, presso la quale aveva sede il noviziato dei Gesuiti e il vicino Quirinale. Il 4 marzo si dirigevano verso il sud della città per visitare S. Croce di Gerusalemme, con accoglienza cordiale da parte dell'abate cistercense, piemontese, che apriva a loro anche la preziosa biblioteca. Il 10 marzo era la volta della parte occidentale di Roma, sul Gianicolo: la basilica e le catacombe di S. Pancrazio, affidate ai Carmelitani Scalzi, S. Pietro in Montorio, Ponte Sisto. Era andato a rilevarli a domicilio, al mattino, il carmelitano p. Giacinto, che li guidava nella visita, descritta con molta accuratezza, e li riportava a casa. Il 12 marzo era dedicato a S. Andrea della Valle, dove don Bosco celebrava, poi alla basilica di S. Gregorio al Celio, a quella dei SS. Giovanni e Paolo, officiata dai Passionisti ("fondati da un piemontese", nota il cronista), guidati dal genovese

<sup>12</sup> Vi sono dedicate otto fitte pagine della cronaca, formato protocollo.

<sup>13</sup> Altre sei fitte pagine di cronaca.

<sup>14</sup> Cinque pagine di cronaca.

fra Andrea. Nel ritorno vedevano gli archi di Costantino e di Tito e S. Lorenzo in Lucina. Il 13 erano ricevuti da mons. Alessandro (1795-1876) della nobile famiglia torinese degli Asinari di S. Marzano, arcivescovo titolare di Efeso, Primo Custode della Biblioteca Vaticana, che prometteva di metterli a contatto col celebre archeologo Giovanni Battista De Rossi (1822-1894).

Le visite si interrompevano nella settimana tra il 15 e il 20 marzo, occupata da don Bosco, per desiderio del papa, significatogli da mons. de Merode, nel predicare gli esercizi spirituali alle detenute del carcere delle terme di Diocleziano.

Per il resto del tempo non c'è più cronaca. Si ha soltanto per la settimana che va da domenica 21 a sabato 27 la semplice elencazione dei luoghi visitati, sacri e profani, o di altre cose effettuate giorno per giorno. I pellegrini spaziarono da un capo all'altro della città: S. Maria in Via, il foro Traiano e luoghi adiacenti, i SS. Cosma e Damiano (21 marzo); S. Paolo fuori le mura e S. Paolo alle tre Fontane (22 marzo); l'arco di Tito e di Costantino, il Colosseo (23 marzo); S. Clemente, i Quattro Coronati, S. Giovanni a Porta Latina, Via Appia (24 marzo); S. Stefano Rotondo, S. Maria in Navicella (26 marzo). Il 27 marzo, vigilia della domenica delle Palme, con la famiglia De Maistre i due torinesi si recavano in pellegrinaggio al santuario della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano, a 40 chilometri da Roma, a meno di 10 da Palestrina, capoluogo dell'omonima diocesi suburbicaria. Erano accolti con estrema deferenza dagli Agostiniani o Eremiti di S. Agostino, che vi avevano il loro monastero. Ritornavano a notte fonda e il giorno seguente erano ammessi a S. Pietro tra quanti avrebbero ricevuto la palma dalle mani di Sua Santità.

### **3. Incontri romani: conoscere a farsi conoscere**

A Roma don Bosco allargava sensibilmente la cerchia delle proprie conoscenze. Aveva, anzitutto, un incontro di grande intensità emotiva, personalissimo, con Pio IX, decisivo per la storia successiva. Non meno importanti erano quelli con cardinali di grande rilievo: Giacomo Antonelli, segretario di Stato, Costantino Patrizi, Vicario di S. S., l'anziano Antonio Tosti (1776-1866), già ministro delle finanze dello stato pontificio, Bibliotecario di S. Romana Chiesa, Francesco Gaude e Pietro Marini, già Governatore di Roma, gli ultimi due scomparsi molto presto, rispettivamente nel 1860 e nel 1863; alti prelati di curia, i monsignori Francesco Saverio de Merode, Cameriere Segreto partecipante vicinissimo consiglie-



re di Pio IX, Edoardo Borromeo preposto alla Casa pontificia (nel 1868 sarebbe stato creato cardinale), il nobile torinese Alessandro Asinari di San Marzano; religiosi di vari ordini e congregazioni, in particolare i padri della *Civiltà Cattolica*, tra i quali p. Bresciani, già conosciuto a Torino, e p. Marchi. Incontrato per caso il 23 febbraio, p. Bresciani invitava i due pellegrini a recarsi alla *Civiltà Cattolica*, allora in Borgo Nuovo al Vaticano<sup>15</sup>. Vi andarono l'8 marzo dopo aver visitato mons. Borromeo, portandosi a piazza Scossacavalli, provando “vero piacere nell'osservare che i principali sostenitori di tale pubblicazione sono piemontesi”<sup>16</sup>. All'11 marzo è registrata una visita a Monsig. Pacca Prelato Domestico di S. Santità, che sarebbe stato creato cardinale nel 1877<sup>17</sup>.

Ci furono incontri anche con laici e laiche del ceto nobile e borghese: tra essi, la principessa polacca Potocka, imparentata coi Sobieski, e le dame incontrate per la messa la domenica 7 marzo a S. Maria del Popolo, dove li aveva portati con la sua vettura Filippo Canori Focardi, titolare di due negozi di articoli religiosi in via Condotti 24 e a piazza di Torre Sanquigna 4. La famiglia Canori Focardi sarebbe rimasta per molti anni in amichevoli relazioni con don Bosco, che rispondeva dando i richiesti consigli, facendola tramite di saluti a ecclesiastici amici e depositaria dei doni offerti per la lotteria del 1865-67<sup>18</sup>. Dopo la messa si aveva la colazione nel palazzo della Potocka, imparentata coi Sobieski. Nella cronaca è ancora registrato: “Il rimanente del giorno fu passato nel fare visite ad alcune pie persone, dal cui contegno e parlare siamo stati molto edificati”<sup>19</sup>.

Con il nobile belga mons. Francesco Saverio De Merode don Bosco si incontrava il 14 marzo, quando il prelado gli chiedeva a nome del papa di predicare gli esercizi spirituali alle detenute del carcere alle terme di Dioleziano. Di essi sono date scarse informazioni nella penultima pagina della cronaca<sup>20</sup>.

Probabilmente i De Maistre fecero da tramite per gli incontri di don Bosco con altri personaggi della nobiltà romana, facilitati anche dal conte Cays, che aveva affidato a don Bosco una lettera per il marchese Giovanni Patrizi, nipote del cardinal Vicario Costantino Patrizi (1788-1876). Questi

<sup>15</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 16.

<sup>16</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 55.

<sup>17</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 65.

<sup>18</sup> Al giovane Guglielmo Canori Focardi, 22 febr. 1862, Em I 484; a Filippo Canori Focardi, 30 dic. 1864 Em II 96; circ. del 12 maggio 1866, Em II 237; al cav. F. Oreglia, 31 maggio 1866 e dic. 1867, Em II 251 e 459; a C. Canton, 3 ott. 1871, Em III 377.

<sup>19</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 49-51.

<sup>20</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 73.

era presidente della Conferenza romana di S. Vincenzo de' Paoli, detta di S. Nicola, presso la chiesa di S. Nicolò da Tolentino, non molto discosta da piazza Barberini. Il 23 febbraio, ultimo giorno di carnevale, il cronista annotava: "Dopo mezzogiorno siamo andati a fare una visita al Marchese Giovanni Patrizi nipote del Cardinale di tal nome, che dimora nella piazza detta di s. Luigi de' Francesi. Gli abbiamo consegnata lettera del Conte Cays; quindi abbiamo tenuto lungo ragionamento sulla società di s. Vincenzo in Roma. Questo signore è un presidente dei più animati. Da lui abbiamo conosciuto che vi sono quindici conferenze: abbondano tutte di mezzi pecuniarii [...]. Ci ha molto consolati il vedere che si estendono eziandio le sollecitudini dei confratelli al patronato dei giovani abbandonati"<sup>21</sup>.

Altri ecclesiastici e laici don Bosco poteva conoscere in occasione di visite che lo interessavano come prete educatore tra i giovani e il popolo: agli ospizi di Tata Giovanni e di S. Michele a Ripa, alle scuole popolari e agli oratori festivi, alle istituende Conferenze giovanili "annesse" di S. Vincenzo de' Paoli. Si aggiungevano incontri dedicati alle *Lecture Cattoliche*. I vari contatti ebbero particolare incidenza nel futuro.

Il mattino piovoso del 27 febbraio, fu "impiegato in gran parte a scrivere". Nel pomeriggio, dopo esser passati al vicariato per ottenere il *Celebret* per Roma, i due romei visitavano l'ospizio di Tata Giovanni, in via di Sant'Anna de' falegnami, "posto sotto alla protezione di s. Francesco di Sales e di Maria Assunta in cielo". Di esso il cronista descrive le origini, lo scopo, i giovani, lo stile di vita. "I ricoverati ascendono a cento cinquanta circa [...] Qui ci parve proprio di vedere una copia di nostra casa. L'ora della levata, del riposo, i dormitorii in camerata, l'assistenza, un santo protettore a ciascuna camera, e perfino i medesimi santi, ci faceva sembrare di trovarci nella medesima nostra casa"<sup>22</sup>.

Nel pomeriggio del 1° marzo c'era un primo contatto col più grande istituto giovanile e assistenziale della capitale, l'Ospizio di S. Michele a Ripa, posto al di là del Tevere. L'accompagnatore era lo stesso conte Rodolfo De Maistre. Vi avevano "una graziosa udienza del Cardinale Tosti", rifondatore e Visitatore dell'istituzione<sup>23</sup>. Il porporato, certamente, aveva letto la pagina che don Bosco gli aveva dedicato nella *Storia d'Italia*. L'autore aveva messo in evidenza la fiera risposta che il cardinale aveva dato ai membri della Giunta, che erano andati a congratularsi con lui, per-

<sup>21</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 15-16.

<sup>22</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 29-30.

<sup>23</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 32-33.

ché non aveva seguito Pio IX a Gaeta: “Se io qui rimasi, fu per obbedienza e per amore al Santo Padre, il quale desiderò che io non abbandonassi questo stabilimento che dà ricovero a tanti giovani sventurati. Del resto io sono Romano, e voi non lo siete. Rimarrò qui a Roma senza lasciarmi spaventare [...]”<sup>24</sup>.

Il cardinale li invitava ad una visita prolungata per il 6 marzo. Don Bosco e Rua vi andarono con la famiglia De Maistre. Dopo “una sontuosa collezione”, il Presidente dell’Ospizio li guidava in una visita accurata all’Istituto, soffermandosi soprattutto a “considerare il lavoro de’ giovani”. “I ragazzi essendo andati a pranzo, alle dodici e mezzo” i visitatori “prendeivano congedo”<sup>25</sup>. In una lettera a don Alasonatti del 7 marzo don Bosco scriveva: “Il cardinale Tosti [...] è stato a farci visita e ci invitò a vedere l’Ospizio di S. Michele, che ha molta analogia colla nostra casa e di cui quel prelado ne è Rettore. Ci siamo andati questa mattina. Dopo di averci fatto un *dejeuné* ci accompagnò due ore per quel vasto Ospizio ove sono accolti oltre ottocento persone di cui trecento sono giovanetti”<sup>26</sup>. Indubbiamente, don Bosco vi aveva potuto conoscere e apprezzare aspetti di vita di internato, che arricchivano la sua esperienza di educatore. Proprio nei passati giorni di carnevale, tra gennaio e febbraio, nell’Ospizio Apostolico di S. Michele, “a cui – informava un cronista – soprintende con tanto amore e buon successo l’Em. Cardinal Tosti”, era stata rappresentata più volte l’operetta drammatica di L. Farnese, *L’ultimo giorno di Gerusalemme*, con musica del M° Ludovico Lucchesi, direttore della scuola di canto dell’Ospizio e dei cantori della stessa scuola”<sup>27</sup>.

Ulteriori arricchimenti recava, nel pomeriggio di lunedì 1 marzo, l’istruttiva visita a *una scuola di carità* e a *una conferenza di san Vincenzo de’ Paoli*. Vi erano stati condotti alle due pomeridiane dal duca Scipione Salviati (1823-1884), figura eminente del laicato militante e dal 1874 protagonista nell’Opera dei Congressi e dal 1878 al 1884 suo presidente. Sensibile ai problemi sociali egli appariva già nel primo numero de *L’Artigianello* di gennaio 1845, insieme a mons. Pietro Marini, nell’elenco dei “Protettori e Contributori” del periodico<sup>28</sup>, e subito dopo la presa di Roma nel settembre 1870 avrebbe fondato la *Società Primaria romana per gli interessi cattolici*<sup>29</sup>. La scuola di carità era “sostenuta dalle conferenze

<sup>24</sup> G. BOSCO, *La storia d’Italia...*, p. 500, OE VII 500.

<sup>25</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 46-47.

<sup>26</sup> Em I 340.

<sup>27</sup> “La Civiltà Cattolica” 9 (1858) I 488.

<sup>28</sup> Cfr. cap. 2, § 5.

<sup>29</sup> Cfr. cap. 2, § 3.

della città di Roma”, “in un luogo detto s. Maria de’ Monti”. “Entrati in quella scuola ci parve trovarci in mezzo ai nostri giovani dell’oratorio”, annotava stupito il cronista. Le sue impressioni erano ancora più positive perché ne era assente l’insegnamento della grammatica, cioè del latino. Era una vera scuola popolare. “Tali scuole di carità – è precisato – devono essere essenzialmente dirette a togliere i ragazzi dai pericoli delle strade, ammaestrarli nelle verità della fede senza far loro percorrere un corso di studio incompatibile colla loro condizione”. Non era l’ultimo contatto con opere di carità. “Alle quattro e un quarto il Marchese Patrizi Nipote del Cardinal Vicario, ci attendeva per una conferenza di s. Vincenzo de’ Paoli di cui egli è presidente. Corre questa sotto al titolo di s. Nicola. Sono stato molto soddisfatto – è affermazione di don Bosco –. Dopo cortese accoglienza da parte de’ confratelli manifestaronmi il desiderio che indirizzassi loro qualche discorso. Lo feci eccitandoli a promuovere con ardore lo spirito della conferenza ma di prendere come opera speciale il patronato de’ giovani poveri ed abbandonati. Mi promisero tutto. Ed avendo loro parlato delle nostre conferenze annesse, ne accolsero la relazione con entusiasmo e m’invitarono di andar a visitare le scuole serali per far prova di scegliere alcuni giovani e di introdurre le medesime conferenze nella città di Roma”<sup>30</sup>.

Non era un fuoco di paglia. Più avanti, in riferimento al sabato 13 marzo, la cronaca informa: “Oggi alle dodici e mezzo fu tenuta conferenza in casa del Marchese Patrizi intorno al modo di stabilire le conferenze annesse. Furono presi e notati tutti i suggerimenti dati in proposito. Si ha vivo desiderio di stabilirle in Roma”. Nello stesso giorno non mancava, nella diffusione delle *Letture Cattoliche*, il coinvolgimento di un sacerdote piemontese, residente a Roma. “Verso le due – è annotato – siamo andati a far visita al Signor D. Botaudi che abita a Ponte Sisto. Egli è di Nizza Piemonte; e ci siamo con lui trattenuti con molto piacere, perciocché è persona molto zelante per tutto ciò che riguarda la gloria di Dio e la salute delle anime. Sistemate alcune cose che riguardavano le letture cattoliche, fu stabilito quanto occorreva per l’avvenire dimostrando volervi mettere gran sollecitudine”<sup>31</sup>.

Lunedì 8 marzo, dopo la visita alla cupola di san Pietro, Rua tornava in sede per il pranzo. “Io – continua don Bosco – sono rimasto solo col Sig.r Carlo De Maistre indivisibile compagno di quella giornata. Ristorati alquanto siamo andati a fare una visita al Monsignor Borromeo maggiordo-

<sup>30</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 38.

<sup>31</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 70.

mo di S. Santità. Egli ci accolse benissimo, e dopo di aver parlato molto delle cose del Piemonte e di Milano sua patria prese nome di me, di Carlo e di Rua per metterci nel catalogo di quelli che desiderano di ricevere la palma dal Santo Padre nella Domenica delle Palme<sup>32</sup>. Nel titolo riassuntivo della cronaca del 27 marzo si trova l'indicazione "Il biglietto per la palma", che, avrebbe effettivamente permesso ai romei di assistere al solenne rito il giorno seguente<sup>33</sup>.

Ritornando a palazzo De Maistre i pellegrini trovavano il biglietto per l'udienza privata papale dell'indomani.

La cronaca di domenica 14 marzo riferisce di altre visite a oratori romani. Don Bosco vi ravvisava luci ed ombre: queste soprattutto dovute alla mancanza del tempo pieno per le funzioni religiose, limitate solo al mattino, e alla scissione tra elemento religioso e ricreativo, vissuti in luoghi discosti l'uno dall'altro. "Oggi domenica – annotava il cronista – abbiamo detto messa in casa, dipoi siamo andati a visitare un oratorio di giovani secondo l'intelligenza avuta col Marchese Patrizi. La chiesa dove radunansi i giovani è detta s. Maria della Quercia [...]. Entrati in chiesa, e portatici nella sacristia assai spaziosa, fummo assai rallegrati dalla vista di quaranta circa giovinotti. Nella vista, nel contegno, nella vivacità rassomigliano molto ai birichini del nostro oratorio. Le loro sacre funzioni si compiono tutte al mattino. Messa, confessione per quelli che ne sono preparati, catechismo e una breve istruzione è quanto ivi si fa. Ci son due sacerdoti, uno confessa, l'altro assiste. I confratelli della società di s. Vincenzo fanno il catechismo e dirigono le pratiche di pietà [...]. Al dopo mezzogiorno que' giovani vanno in un altro oratorio detto di s. Giovanni de' Fiorentini, ma colà avvi soltanto la ricreazione senza funzioni di chiesa [...]. Se ci fosse qualche ecclesiastico che si mischiasse con loro potrebbe fare anche del bene alle loro anime di cui appare grande il bisogno". Più positiva, seppure con qualche riserva, era l'impressione ricevuta da un altro oratorio, visitato col marchese Patrizi al di là del Tevere, attraversato in barca. Era un oratorio di giovani più adulti, detto dell'Assunta. "Qui ci piacque di più – appuntava il cronista – un giardino spazioso e aggiustato per qualsiasi divertimento, chiesa vicina, giovani adulti, canto e sacre funzioni ci facevano trovar presenti al nostro oratorio di s. Francesco di Sales. Provammo gran piacere nel vedere il Direttore di quell'oratorio Abate Biondi a fare l'istruzione e interrogare i giovani più istruiti come spesso si fa tra di noi". Le riserve rispecchiano una mentalità torinese, meno capace

<sup>32</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 54.

<sup>33</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 75.

di cogliere usi e situazioni romane: “Anche qui ci manca qualche cosa; non ci sono le funzioni del mattino, non si dà la benedizione, il numero è di circa ottanta, mentre il locale è capace di averne anche quattrocento”<sup>34</sup>.

Il 22 marzo il cronista registrava: “Visita al Cardinal Vicario”, Costantino Patrizi. È facilmente intuibile che essa abbia avuto tra gli scopi principali la diffusione delle *Letture Cattoliche*. I frutti non si fecero attendere. All’inizio del fascicolo di settembre dedicato a *La guida della gioventù* di Claudio Arvisenet veniva presentato *Ai benemeriti corrispondenti ed ai benevoli lettori* il testo della *Circolare di Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Vicario, diramata per ordine di S. Santità ai vescovi ed arcivescovi degli stati pontifici, a favore delle Letture Cattoliche*. Era datata da “Roma 22 maggio 1858”<sup>35</sup>. Infine, il titolo riassuntivo della cronaca del 23 marzo accennava a una “Conferenza per le letture cattoliche”, certamente un’altra riunione organizzativa<sup>36</sup>.

Non è escluso che in marzo, don Bosco, attento agli eventi romani, abbia avuto sentore di una notizia di cronaca, apparsa nei mesi seguenti sulla *Civiltà Cattolica*. Essa poteva avere una relazione colla presunta risurrezione di un giovane propiziata dalla preghiera di don Bosco o, forse meglio, da lui narrata. “Il giorno 16 di Marzo – riportava nella cronaca di Roma la rivista dei gesuiti –, celebrandosi nella Chiesa del Palazzo Massimo alle colonne l’anniversario del miracolo operatosi da S. Filippo Neri col risuscitarvi Paolo de’ Massimi, la Santità di N. S. vi si recò improvvisamente nelle ore pomeridiane”; il Santuario – informava ancora – “in tutto il corso della giornata fu visitato dalla prima nobiltà romana e da ogni ordine di persone”<sup>37</sup>.

#### 4. La svolta ai piedi del successore di Pietro

Non è interamente accertabile tutto ciò che riguarda lo scopo principale che aveva indotto don Bosco ad andare a Roma e cioè l’inizio del cammino che avrebbe portato alla fondazione della Società di S. Francesco di Sales. Congetture più che certezze si possono avanzare circa gli aspetti es-

<sup>34</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 71-72.

<sup>35</sup> *La guida della gioventù nelle vie della salute. Opera di Claudio Arvisenet...* Tradotta dal francese. Torino, Tip. di G. B. Paravia e comp. 1858, pp. I-VIII. La circolare di presentazione è pubblicata in Em I 359-360; cap. 8, § 7.

<sup>36</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 75.

<sup>37</sup> “La Civiltà Cattolica” 9 (1858) II 103; cfr. F. DESRAMAUT, *Autour de six logia attribués à don Bosco...*, RSS 10 (1991) 47-52.

senziali: i risultati che don Bosco mirava ad ottenere, la preparazione effettuata, l'eventuale esistenza di un previo testo scritto di Costituzioni o Regolamenti, ciò che Pio IX e don Bosco si sono detti nella prima udienza del 9 marzo, il numero stesso delle udienze, il rapporto con essa o con esse del primo testo disponibile delle Costituzioni. Concordanze e discordanze, certezze e dubbi si possono trovare nelle stesse più recenti autorevoli ricostruzioni<sup>38</sup>.

Indubbiamente, andando a Roma, don Bosco intendeva ottenere dal papa almeno un consenso e un incoraggiamento all'attuazione di una forma di associazione di collaboratori, che garantisse stabilità all'opera degli oratori, all'ospizio esistente, preludio di ulteriori analoghe istituzioni, e ad altre iniziative, quali, per lui importantissime, le *Letture Cattoliche*. Per il consolidamento delle istituzioni giovanili non aveva bisogno di particolari sollecitazioni. L'aveva appreso dalle difficoltà sorte in vari tempi per ottenere unità di fini, di azione, di metodi da parte di collaboratori volenterosi e zelanti, ma differenti per mentalità, stile, stabilità, e occupati anche in altri uffici. Ne era derivata la crisi degli oratori dei primi anni '50. Gli interrogativi sul futuro dell'opera degli oratori posti da Frasoni, Rattazzi, Pio IX, rinforzavano convinzioni consolidate ed erano messe in evidenza da don Bosco stesso, che se ne avvaleva per una svolta radicale di vita.

Quanto poi all'organizzazione dei collaboratori in appropriate strutture associative, è del tutto ragionevole pensare che nella sua coscienza si siano presentate più ipotesi: una semplice associazione di ecclesiastici e laici, una Società di membri astretti con promesse o voti privati al superiore, una Congregazione religiosa diocesana oppure di diritto pontificio. È probabile che don Bosco intendesse avere dal papa suggerimenti o incoraggiamenti sull'ultima opzione. Le rassicurazioni avute da Rattazzi, in un colloquio del maggio 1857<sup>39</sup>, circa la possibilità e legittimità di formazioni religiose distinte da quelle colpite dalla "legge sui conventi" del 1855<sup>40</sup>, non costituivano una novità. Da tre anni il ministro era diventato sincero ammiratore ed anche benefattore dell'Oratorio e del suo direttore. D'altra parte, sui nuovi eventuali "associati" egli e Cavour avevano fatto pubbliche dichiarazioni tranquillizzanti<sup>41</sup>.

Tuttavia, come si vedrà nei capitoli seguenti, don Bosco avrebbe conti-

<sup>38</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 142-145; F. MOTTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli...*, pp. 6-9; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, pp. 495-508.

<sup>39</sup> Cfr. MB V 696-697.

<sup>40</sup> Cfr. cap. 1, § 6.

<sup>41</sup> Cfr. cap. 10, § 1.

nuato ad avere una certa diffidenza ed estrema cautela, premunendosi in vari modi: evitare terminologie tradizionalmente conventuali, non pubblicizzare istituzioni quali i noviziati e i centri di studio religiosi, insistere sul carattere civile delle sue comunità, mai vincolate a riconoscimenti legali, e sui diritti civili dei suoi membri.

Dalla successione degli incontri romani, probabili o certi, relativi alla congregazione, sembra ragionevole escludere che don Bosco sia arrivato a Roma con un testo che contenesse le Costituzioni per una Congregazione religiosa. È certo, invece, che l'idea dominante fu di mettere in assoluta evidenza le opere esistenti: gli oratori, l'ospizio (o gli ospizi, nel caso vi includesse l'opera genovese degli Artigianelli), la stampa popolare catechistica e antiprottestante, le *Letture Cattoliche*. Presumibilmente don Bosco pensava che dai discorsi sulle opere sarebbe sorto inevitabile il problema di una Congregazione di supporto<sup>42</sup> e preferiva attendere dal papa l'esplicito invito ad attuare la forma religiosa, probabilmente già presente nella propria mente<sup>43</sup>. A cose già compiute, rievocando nel *Cenno storico* del 1873-74 l'udienza del '58, don Bosco osava rendere esplicito l'interrogativo e ancora più circostanziata la soluzione suggerita dal papa<sup>44</sup>.

È significativo che prima di arrivare a Pio IX egli abbia avuto due incontri di informazione e chiarificazione coi cardinali Francesco Gaude e Giacomo Antonelli e abbia sottoposto all'esame del superiore generale dei rosminiani, p. Giovanni Battista Pagani (1806-1860), un regolamento, difficilmente precisabile, relativo a una ipotetica associazione religiosa<sup>45</sup>.

Dopo l'andata a S. Maria sopra Minerva del 22 febbraio, infruttuosa per l'assenza del cardinale, i pellegrini vi erano ritornati il 23. "Ho avuta udienza dal card. Gaude due volte", scriveva don Bosco, a don Alasonatti<sup>46</sup>. Furono "accolti con somma bontà dal cardinale", che li "trattenne ad udienza privata circa un'ora e mezza", interrogandoli, tra l'altro, intorno agli oratori<sup>47</sup>. Il tardo pomeriggio della domenica 28 febbraio don Bosco aveva una cordialissima prolungata udienza dal card. Antonelli. Sia a lui che già al card. Gaude Antonelli e, poi, al papa egli presentava in omaggio

<sup>42</sup> Secondo la storiografia derivata dalle *Memorie biografiche*, ancora nell'incontro col papa don Bosco si sarebbe sentito rivolgere la domanda già di Rattazzi e dell'arcivescovo Fransoni: quali misure intendeva adottare per assicurare la sopravvivenza della sua opera oratoriana dopo la propria morte?

<sup>43</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 143-145.

<sup>44</sup> Cfr. [G. BOSCO], *Cenno storico sulla Congregazione di S. Francesco di Sales...*, pp. 5-7, OE XXV, 235-237 (*Pensieri del S. Padre intorno a questa pia società*).

<sup>45</sup> Cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, pp. 504-507.

<sup>46</sup> Lett. del 7 marzo, Em I 340.

<sup>47</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 15.



la collezione rilegata delle *Letture Cattoliche*. Prima del 1858 le lettere a Pio IX erano state soprattutto suppliche per ottenere indulgenze e favori spirituali. Invece, quelle poche indirizzate al cardinal Antonelli erano più ricche, personali e mirate: lo informavano sulla situazione degli oratori e sulla propaganda protestante a Torino o accompagnavano l'omaggio della *Storia d'Italia* a lui e al papa<sup>48</sup>. Era, quindi, naturale che l'accoglienza fosse "delle più cortesi" e molto cordiale l'udienza di quasi due ore. Tra l'altro, il cardinale "si compiacque assai di discorrere delle letture cattoliche, della storia d'Italia, degli oratorii festivi, dei giovani della casa e delle varie categorie che ivi si trovano". "Terminò poi con dire – nota don Bosco – che mi avrebbe annunciato al Santo Padre e che me ne avrebbe procurata l'udienza"<sup>49</sup>. Confermava a don Alasonatti: "Disse che aveva già parlato col Papa del mio arrivo e che mi avrebbe fissata un'udienza privata"<sup>50</sup>.

Al 4 marzo è datata la breve lettera al superiore generale dei rosminiani, su cui la cronaca tace, importantissima per il contenuto e il riferimento al cardinal Gaude. "Ho bisogno – chiedeva a p. Giovanni Battista Pagani – che mi usi un tratto di bontà: che legga l'unito breve piano di congregazione religiosa. Io contava solo di parlare di tal divisamento a parole; ma il Cardinale Gaude mi consigliò di porlo per scritto. Perciò in questi giorni l'ho richiamato a memoria nel modo che ho potuto siccome è praticato nella casa dell'Oratorio"<sup>51</sup>. Del contenuto del "breve piano" non è rimasta traccia, ma essendo "piano di congregazione religiosa" – termine generico, ma probabilmente in evoluzione verso un significato più preciso – sottoposto al giudizio del superiore di un Istituto religioso, è probabile potesse essere un riassunto del *Piano di regolamento dell'Oratorio di san Francesco di Sales* con la relativa introduzione e la prevalenza degli elementi concernenti il personale addetto all'assistenza educativa dei giovani<sup>52</sup>. Si è visto a suo tempo quanto fosse denso di significati il termine congregazione usato da don Bosco, che, oltre tutto, in una lettera a Pio IX del 28 agosto 1850, lo applicava alla "Congregazione sotto il titolo e protezione di S. Francesco di Sales", designando l'insieme del personale addetto all'oratorio o l'oratorio nel suo insieme, includendovi anche i giovani<sup>53</sup>.

<sup>48</sup> Cfr. Lettere del 28 ag. 1850, 30 nov. 1852, 31 maggio 1853, 7 sett. 1856, Em I 109-111, 176-178, 197-198, 301.

<sup>49</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 30-31.

<sup>50</sup> Lett. del 7 marzo, Em I 340.

<sup>51</sup> Em I 339.

<sup>52</sup> Cfr. F. MOTTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli...*, pp. 6-7, nota 8; F. DESRAMAUT, *Don Bosco en son temps...*, p. 504.

<sup>53</sup> Cfr. cap. 6, § 5.2 e 10, § 2.

Al 9 marzo nella cronaca romana è annotato: “Era questo il gran giorno dell’udienza papale; ma prima io aveva bisogno di parlare col cardinale Gaude”. Era, forse, un confronto per chiarirsi ulteriormente le idee su ciò che avrebbe dovuto principalmente dire. Poi si recava con il chierico Rua all’udienza fissata per le 11. I due pellegrini vi erano ammessi dopo un’ora e mezza di attesa. Don Bosco si soffermava soprattutto sui temi cari, idonei ad attirare l’attenzione del pontefice sulle proprie iniziative giovanili e popolari. Alla domanda “in quale cosa vi occupate?” rispondeva: “Io mi occupo all’istruzione della gioventù e nelle letture cattoliche”; cosa che il papa riteneva “cosa utile in tutti i tempi, ma oggidì più necessaria”. A un certo punto don Bosco gli faceva omaggio della collezione delle *Lecture Cattoliche*, con la rilegatura realizzata dai suoi artigiani. Quando il papa ritenne conclusa l’udienza, don Bosco chiese di permettergli di parlare di “qualche cosa di particolare”. Uscito Rua, il discorso sarebbe caduto ancora su quanto si faceva negli oratori a Torino e su quelli che operavano tra i giovani e in favore delle *Lecture Cattoliche*. “Pocchia – aggiunge laconicamente don Bosco – passammo a trattare di alcuni affari particolari”. “Infine – annota ancora – dopo di avermi dati vari consigli io chiesi la benedizione sopra tutte le persone che in qualche modo ci riguardano”; ne è riportata la formula: “Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus Sancti descendat super te, super socium tuum, super tuos et super omnia opera tua, et maneat nunc et semper et semper et semper”<sup>54</sup>. Il discorso sulla ipotetica Congregazione non poteva andar più in là di un positivo incoraggiamento a pensarla e sperimentarla in modo da essere a pieno titolo religiosa, dedicata a Dio e al prossimo, resa stabile dai voti, ben compatta intorno al papa e al superiore. Erano idee che rispondevano perfettamente alla mentalità e alle attese di don Bosco, un governante risoluto e direttivo. Non sembrerebbe avere senso pensare che in un’udienza pontificia – questa o del 21 marzo – il richiedente porgesse al papa un testo da leggere e da esaminare e su cui dare un qualsiasi parere<sup>55</sup>. L’udienza era durata complessivamente poco più di mezz’ora: un tempo breve, ma intenso. Don Bosco l’avrebbe fatto notare: “Il Santo Padre è speditissimo nel capire le dimande e prontissimo nel dare le risposte, e perciò con esso si tratta in cinque minuti quelle che con altri richiederebbe oltre un’ora”<sup>56</sup>.

Tra tutti i testi, relativi all’udienza del 1858, redatti negli anni successi-

<sup>54</sup> *Viaggio a Roma 1858*, pp. 56-60.

<sup>55</sup> Sembra senza fondamento quanto in proposito si trova scritto in MB V 880-881. A cose del genere era preposta la Congregazione dei Vescovi e Regolari, alla quale Pio IX avrebbe avuto più occasioni anche nel futuro di rinviare don Bosco.

<sup>56</sup> *Viaggio a Roma 1858*, p. 60.

vi da don Bosco, con progressiva dilatazione di quanto avrebbe detto il papa<sup>57</sup>, sembra meno lontana dalla realtà la supplica del 12 febbraio 1864, cronologicamente vicina all'evento ed ufficiale, nella quale chiedeva al papa l'approvazione delle costituzioni. "L'anno 1858 – rammentava – quando io aveva la felice ventura di potermi presentare a V. S., all'intendere gli sforzi che l'eresia e l'incredulità faceva per insinuarsi ne' popoli e soprattutto fra la povera ed inesperta gioventù, accoglieva con segno di gradimento l'idea di una società che di questa più pericolante porzione del gregge di Gesù Cristo si prendesse cura. La medesima Santità Vostra degnavasi di tracciarmene le basi, che io ho fatto quanto ho potuto per seguire in questo piano di regolamento"<sup>58</sup>.

Che don Bosco stesse appropriandosi della mentalità di potenziale formatore religioso potrebbe essere indizio la letterina inviata da Roma al chierico Giovanni Battista Anfossi, che sarebbe stato professore salesiano nel triennio 1862-1865. "Chi sa che ne sia di Anfossi? – gli scriveva –. Egli avrà senza dubbio fatta sempre la parte sua. Dunque *perge* [avanti!]. Ma ricordati che *Dominus promisit coronam vigilantibus*; e che *momentaneum est quod delectat, aeternum est quod cruciat*; e che non *sunt condignae passiones huius temporis ad futuram gloriam quae revelabitur in nobis*"<sup>59</sup>.

Il colloquio con il papa di domenica 21 marzo (o di martedì 23), di cui scrive don Lemoyne, potrebbe essere effettivamente avvenuto, ridimensionato a un rapido scambio di idee nel corso di un'udienza semipubblica<sup>60</sup>. Esso poteva essere stato reso necessario dalla delicata lettera del marchese Gustavo Cavour del 13 marzo, su un problema a cui si tornerà subito. Parrebbe poco verosimile che don Bosco abbia aspettato l'udienza del 6 aprile per consegnarla al papa. Comunque, nel tardo pomeriggio di questo giorno ebbe luogo l'incontro di commiato. Ne scriveva il 7 aprile a don Alasonatti: "Ieri ho avuto l'udienza dal Santo Padre e fu un vero tratto di bontà da confondere qualsiasi galantuomo. Mi ha concesso quanto ho dimandato;

<sup>57</sup> Ci si riferisce in particolare al *Cenno storico della Società di san Francesco di Sales* del 1873/1874 e all'introduzione *Ai soci salesiani* delle Costituzioni. Il processo di amplificazione è iniziato con una memoria manoscritta *Il regnante Pio IX a favore di questa Società* del 1863/64: ASC 132 A2230202; MB VII 622-623.

<sup>58</sup> Em II 37.

<sup>59</sup> Lett. del 18 marzo 1858, Em I 343: "Il Signore promise la corona a coloro che troverà al lavoro" (Lc 12, 43); "momentaneo è ciò che dà piacere, dura in eterno ciò che procura tormento"; "le sofferenze del tempo presente non sono paragonabili alla gloria futura che si rivelerà in noi" (Rm 8, 18); cfr. anche lett. del 18 marzo 1858 al ch. Giovanni Turchi, Em I 343; al giovane Giovanni Garbarino, 8 aprile 1858, Em I 347.

<sup>60</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* I 143-145.

quindi ce n'è anche per lei<sup>61</sup>. Di essa rendeva testimonianza anche s. Leonardo Murialdo, ammesso con il chierico Rua “per opera di D. Bosco”: “Fui testimone – ricordava – in quella udienza della familiarità con cui D. Bosco veniva benignamente trattato dal Papa”<sup>62</sup>. Ne aveva già fatto cenno in una lettera del 5 maggio 1858 al chierico Celestino Durando, che nei giorni festivi lavorava con lui all’oratorio di san Luigi: “Mi saluti – gli scriveva da Loreto – i giovani dell’oratorio, Rua e particolarmente Don Bosco a cui son debitore del più caro sentimento che ebbi a provare nel mio viaggio, quello cioè di essere stato ammesso ad udienza dal S. Padre”<sup>63</sup>.

Il giorno seguente don Bosco inoltrava al papa distinte richieste di varie indulgenze per quanti promuovevano il canto sacro o lo praticavano, soprattutto nel corso del mese di maggio, e di una speciale da lucrarsi *in articulo mortis* per due benefattori degli oratori, il col. Giacinto Roasenda e il conte Carlo Cays<sup>64</sup>.

Rinunciando al progettato gravoso ritorno in *diligenza* via Loreto Ancona Venezia Milano, il 14 aprile ripartiva per Torino, ancora via mare, da Civitavecchia a Genova, arrivando all’Oratorio il 16.

## 6. Mutati rapporti con Roma e novità a Torino

Il lungo soggiorno romano e gli incontri con Pio IX davano molto presto i loro frutti. Il primo era il sensibile cambiamento nei destinatari romani delle relazioni epistolari e personali di don Bosco. Pur mantenendo buoni rapporti con il cardinale Giacomo Antonelli, in seguito egli avrebbe privilegiato i rapporti epistolari e, anni dopo, gli incontri personali con Pio IX, a cui si sentiva sempre più vicino, non solo per consolidate convinzioni ecclesiologiche, ma anche per sintonia temperamentale e spirituale. A Roma, inoltre, don Bosco aveva conquistato l’ammirata protezione del perspicace e pio cardinal Pietro Marini (1794-1863). Ritornato a Torino, don Bosco gli aveva chiesto la soluzione di alcuni quesiti liturgici, inviando nel contempo suoi libri in omaggio. Rispondendo il 27 luglio 1858, il cardinale dichiarava di essere stato colpito dalle “distinte qualità” del prete torinese, che aveva “avuto agio di ammirare” a Roma, tenendolo impresso

<sup>61</sup> Em I 346.

<sup>62</sup> Cfr. A. CASTELLANI, *Il beato Leonardo Murialdo*, vol. I, pp. 447-448.

<sup>63</sup> S. LEONARDO MURIALDO, *Epistolario*, a cura di A. Marengo, vol. I. Roma, Libreria Editrice Murialdana 1970, p. 31.

<sup>64</sup> Em I 344-345.

“non tanto nella memoria quanto nel cuore”. “Ed è per me – proseguiva – una vera compiacenza il ricordarla spesso, non solo co’ miei famigliari, ma anche colle altre persone, perché vorrei che i Sacerdoti zelanti e virtuosi fossero da tutti conosciuti. Qui troverà la risposta ai vari quesiti che ha voluto farmi coll’ultima sua [...]. Desidero che adoperi la mia persona dove potesse valere”<sup>65</sup>. Don Bosco non dimenticava e nel 1860 si rivolgeva al cardinale, allora prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura, per ottenere la dispensa di età per l’ordinazione presbiterale di don Rua. Il cardinale rispondeva il 28 aprile con allegato il rescritto di dispensa<sup>66</sup>. Lunga fu, invece, l’attesa del *regio placet*. Don Rua era ordinato il 29 luglio.

Il secondo frutto del soggiorno romano trovava eco effettiva al termine del 1859, circondata da estremo riserbo e preparata con circospetta determinazione, in una cerchia circoscritta di ospiti dell’Oratorio di Valdocco. Infatti, dall’incoraggiamento di Pio IX don Bosco era seriamente indotto a dare contenuti e forma alla congregazione prefigurata. Data la sua qualità di prete diocesano doveva attingere da fondatori di congregazioni religiose e dalle rispettive costituzioni i principi per l’elaborazione di quel *Regolamento della Società di san Francesco di Sales*, la cui prima redazione fu effettuata tra il 1858 e il 1859<sup>67</sup>. La composizione, ovviamente, era stata preceduta e accompagnata dalla silenziosa metodica costruzione della realtà a cui il *Regolamento* si riferiva: seguita, infine, dall’atto di nascita della Società, alle ore 21 del 18 dicembre del 1859.

Resta qualche documentazione di talune graduali preparazioni, che miravano a formare nei giovani il cristiano convinto e nei chierici lo spirito ecclesiastico e lo zelo per la salvezza delle anime. La rinuncia a sogni di carriera personale e la dedizione esclusiva all’apostolato giovanile prendevano corpo nella realtà della vita comunitaria vissuta all’Oratorio e in caute riflessioni sulle virtù cristiane e religiose della castità e dell’obbedienza. Il chierico ventunenne Giovanni Bonetti lasciava un quaderno di riassunti di prediche e di conferenze tenute da don Bosco da ottobre 1858 alla fine del 1859, con ulteriori propaggini. Spiccano in apertura una predica sulla castità o purità e un’istruzione sull’obbedienza<sup>68</sup>. Seguiva a non molta distanza di tempo una conferenza, tenuta ai chierici a tarda sera, sull’esemplarità della vita. Don Bosco iniziava: “Ora possiamo dire che il nostro anno scolastico è principiato; epperò io bramo assai di cominciare come fa-

<sup>65</sup> MB V 928-929.

<sup>66</sup> Cfr. Em I 401.

<sup>67</sup> Cfr. cap. 14.

<sup>68</sup> Cfr. G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, pp. 1-7, 10-17.

cevamo l'anno scorso di trattenermi qualche poco con voi almeno una volta alla settimana. Il momento più prezioso che noi possiamo avere si è a quest'ora dopo le orazioni"<sup>69</sup>. Era coerente con quanto detto nel corso del 1858 il ricordo particolare dato ai chierici per il nuovo anno 1859: "Esemplarità, ricordandosi sempre che sono *lumen Christi*"<sup>70</sup>.

Non era, quindi, una sorpresa per i più vicini la riunione serale del giorno successivo alla festa dell'Immacolata Concezione del 1859. Ai convenuti don Bosco spiegava sommariamente il significato di una società religiosa, votata con vincoli particolari alla missione giovanile e rivolgeva l'invito, qualora intendessero aderirvi per iniziare il periodo di prova, alla prossima più impegnativa riunione del 18 dicembre, destinata già alla elezione dei membri della direzione. Di questa resta il verbale redatto con diligente grafia da ex maestro elementare dall'unico sacerdote tra gli aderenti oltre don Bosco, don Vittorio Alasonatti, "prefetto che funge da 'segretario'". "L'anno del Signore mille ottocento cinquantanove alli diciotto Dicembre – questo il verbale – in questo Oratorio di S. Francesco di Sales nella camera del Sacerdote Bosco Giovanni alle ore 9 pomeridiane si radunavano, esso, il Sacerdote Alasonatti Vittorio, i chierici Savio Angelo Diacono, Rua Michele Suddiacono, Cagliero Giovanni, Francesia Giovanni Battista, Provera Francesco, Ghivarello Carlo, Lazzerio Giuseppe, Bonetti Giovanni, Anfossi Giovanni, Marcellino Luigi, Cerruti Francesco, Durando Celestino, Pettiva Secondo, Rovetto Antonio, Bongiovanni Cesare Giuseppe, il giovane Chiapale Luigi, tutti allo scopo ed in uno spirito di promuovere e conservare lo spirito di vera carità che richiedesi nell'opera degli Oratorii per la gioventù abbandonata e pericolante, la quale in questi calamitosi tempi viene in mille maniere sedotta a danno della società e precipitata nell'empietà ed irreligione. Piacque pertanto ai medesimi Congregati di erigersi in Società o Congregazione che avendo di mira il vicendevole ajuto per la santificazione propria si proponessero di promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime specialmente delle più bisognose d'istruzione e di educazione, ed approvato di comune consenso il disegno proposto, fatta breve preghiera ed invocato il lume dello Spirito Santo, procedevano alla elezione dei membri che dovessero costituire la direzione della Società per questa e per nuove congregazioni [comunità o case] se a Dio piaccia favorirne l'incremento". Quindi, unanimi i convenuti pregavano don Bosco, "iniziatore e promotore", a "gradire la carica di Superiore Maggiore". Don Bosco accettava con la riserva di scegliersi il Prefetto o

<sup>69</sup> G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 17.

<sup>70</sup> G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 35.

vicario nella persona di don Alasonatti. Alle due cariche di Direttore Spirituale e di Economo venivano eletti rispettivamente Michele Rua e Angelo Savio. Si aggiungevano tre consiglieri: Giovanni Cagliero, Giovanni Bonetti e Carlo Ghivarello. Il verbale era autenticato dalle firme autografe di don Bosco e di don Alasonatti<sup>71</sup>. Al gruppo degli “ascritti” – così saranno chiamati per parecchi decenni quanti aderivano alla Società e iniziavano il periodo di prova, in particolare il noviziato – doveva essere affidata, con speciale intenzionalità e particolare risonanza in loro, la strenna da don Bosco data ai chierici il 31 dicembre 1859 per il nuovo anno: “Loro ricordò che erano venduti al Cielo, epperò non pensassero più a questa terra, ma tutto il loro studio fosse il cercare la maggior gloria di Dio e la salute delle anime. Ci raccomandò di aiutarci tutti scambievolmente a salvarci l’anima, prima col buon esempio, con buoni consigli, stimandoci felici quando possiamo impedire fra un nostro compagno anche un solo peccato veniale; dandosi buoni libri a leggere; insomma ricordandoci che un Santo dice: *divinorum divinissimum est cooperari in salutem animarum*”<sup>72</sup>.

A un mese di distanza, il 2 febbraio 1860, il “Capitolo della società” “si radunava nella camera del Rettore” per l’ammissione alla prova “del giovane Rossi Giuseppe”, il primo coadiutore o salesiano laico ascritto, ma non primo come professore<sup>73</sup>. Nel corso del 1860, in altre sedute venivano ascritti alla Società i chierici Pietro Capra, Paolo Albera, Giovanni Garino, Momo Gabriele, Domenico Ruffino, Francesco Vaschetti, Edoardo Donato<sup>74</sup>. La lettera dell’11 (o 13) giugno 1860, che presentava all’approvazione dell’arcivescovo Fransoni il testo delle Costituzioni, era firmata da 26 soci, tra cui un secondo coadiutore, Giuseppe Gaia<sup>75</sup>.

Don Bosco aveva ben coltivato il vivaio. Alcune rapide defezioni – ancor prima di arrivare ai voti – non offuscano il fatto che fin dall’inizio compaiono i nomi dei personaggi più importanti della Congregazione, tra cui i primi due successori nell’ufficio di Rettor Maggiore, il b. Michele Rua e don Paolo Albera. Il 21 maggio 1861 veniva accettato il primo salesiano “esterno”, don Giovanni Ciattino (1823-1880), della diocesi di Asti,

<sup>71</sup> *Verbali di Capitoli - Adunanze Capitolo Superiore*, ASC D 868, pp. 1-3. Ai nomi dei presenti Pietro Stella aggiunge il coadiutore Giuseppe Gaia di 35 anni (cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 296), ma non compare nel Verbale e in MB VI 335.

<sup>72</sup> G. BONETTI, *Memoria di alcuni fatti...*, p. 63.

<sup>73</sup> *Verbali di Capitoli...*, p. 4.

<sup>74</sup> *Verbali di Capitoli...*, pp. 5-6.

<sup>75</sup> Cfr. *Cost. SDB (Motto)*, p. 26 e 258 (manoscritto con le firme autografe): un’altra lettera successiva (gennaio-febbraio 1862) riportava 31 firme con l’aggiunta alle precedenti di un sacerdote, un diacono, due chierici e un coadiutore illustre, il cav. Federico Oreglia di S. Stefano (Em I 632).

parroco di Mareto, che in seguito sarebbe entrato tra i Preti della Missione<sup>76</sup>.

## 7. La diocesi di Torino, l'arcivescovo e la S. Sede

Altro seguito del soggiorno romano fu il significativo episodio di politica ecclesiastica, nel quale don Bosco si lasciò coinvolgere per sofferto amore pastorale verso la propria diocesi. Si è ricordata l'udienza concessagli il 28 febbraio 1858 dal card. Antonelli. Non si sa se in essa sia stato toccato il problema della situazione della diocesi torinese a causa dell'esilio di Fransoni a Lione. Si può pensare che nell'udienza del 21 o del 23 marzo don Bosco abbia consegnato al papa la lettera ricevuta pochi giorni prima dal marchese Gustavo di Cavour, che proponeva l'elevazione al cardinalato di mons. Fransoni, dandogli un arcivescovo coadiutore con diritto di successione. Comunque, era stato certamente questo l'argomento del quale don Bosco avrebbe voluto parlare nell'udienza che chiedeva al segretario di Stato con biglietto del 9 aprile in relazione a una seconda lettera proveniente da Torino. "Ho ricevuto – gli comunicava – una lettera da Torino che desidererei di comunicare a V. E. Reverendissima prima di partire da Roma. Se mai potesse ammettermi ad un momento di udienza l'avrei come favore singolarissimo"<sup>77</sup>. L'udienza venne quasi certamente accordata. Sullo stesso oggetto don Bosco veniva invitato a parlare nell'udienza che Pio IX gli concedeva, quando, però, era già partito da Roma. Nella prima lettera di ringraziamento a Pio IX per quanto aveva ricevuto nel soggiorno romano, egli scriveva: "Una cosa però lasciava in me vivo rincrescimento dopo la mia partenza da Roma, si è di non aver più avuto tempo di presentarmi a V. S. mentre appunto degnavasi di ammettermi all'udienza. Credo che fosse per oggetto riflettente al nostro arcivescovo. Comunque sia, io continuo raccomandare alla paterna bontà di V. S. lo stato deplorabile di questa Diocesi. Io dico a V. S. quello che i fedeli di Lione un tempo dicevano a S. Eleutero degno vostro antecessore: "Beatissimo Padre, date pace alla nostra chiesa e provvedete ai nostri bisogni". Non siamo in tempo di aperta e sanguinosa persecuzione; ma il male si va propagando sordamente ma terribilmente. I buoni, il cui numero la Dio mercé è ancora assai grande, gemono e non sanno che fare; i maligni diventano ogni giorno più audaci; i deboli ingrossano ogni giorno le file dei traviati.

<sup>76</sup> *Verbali di Capitoli...*, pp. 6-7.

<sup>77</sup> Em I 348.



Che se per colmo di sciagura l'eresia montasse legalmente al potere, io temerei spaventose cadute anche da parte di chi in questa Diocesi copre sublimi cariche ecclesiastiche. Io parlo nel Signore: V. S. mi perdoni. Non so se l'idea esternata dal sig. di Cavour possa porgere qualche apparenza di bene presso V. S. *Se si trattasse di stabilire un principio, io non ci avrei alcuna fiducia; trattandosi di un fatto particolare si può sperare qualche risultato, soprattutto che egli dimostra tuttora i medesimi desiderii.* Ad ogni modo per evitare mali certamente difficili a ripararsi, bisogna che V. S. provveda in qualche maniera alle necessità della Diocesi di Torino. Io parlo nel Signore<sup>78</sup>.

Poche righe scriveva a Camillo di Cavour, reduce dalla stipula del patto di Plombières (22 luglio 1858): “Mi faccio animo a raccomandarmi, che nella moltitudine e nella gravità degli affari cui deve attendere non dimentichi quanto riguarda a questa nostra povera diocesi. Pronto a quanto sono capace per la mia patria e per la mia religione<sup>79</sup>”.

Un breve cenno all'argomento don Bosco introduceva in una lettera a Pio IX del febbraio 1859: “Le cose di questa nostra Diocesi sono ognor più incagliate: il male cresce. Cavour manifesta buona volontà, se fosse sincera, ma è circondato da gente trista che lo trascina chi sa dove. Stamattina soltanto mi disse che vuole presentare altri candidati per le diocesi vacanti”. “Io, i miei ragazzi, i miei cherici e sacerdoti preghiamo ogni giorno” per V. S., conchiudeva col tono di un superiore religioso<sup>80</sup>.

La “buona volontà” di Cavour si muoveva all'interno della sua politica ecclesiastica modernizzatrice, basata sulla nota formula “libera Chiesa in libero Stato”; quella del Vaticano era di ottenere con la soluzione del “caso Fransoni” un ripensamento della politica piemontese e la stipulazione di un nuovo concordato. Il cozzo sui principi non poteva che portare allo stallo. “Roma propone di accordare per Torino un ausiliare con diritto di successione: e Cavour intende un nuovo arcivescovo con giurisdizione ordinaria. Roma vuole il ritorno del Fransoni in sede, per fare la rinuncia con dignità e libertà: Cavour non si oppone al ritorno, ma con la condizione espressa e garantita dalla S. Sede, che il ritorno sia per fare la rinuncia immediata. Roma fa il sacrificio del Fransoni in vista del compenso di una sistemazione delle altre vertenze” e di un “nuovo concordato”; Cavour non ne “vuole neppure sentir parlare<sup>81</sup>”.

<sup>78</sup> Lett. del 14 giugno 1858, Em I 352. Abbiamo sottolineato le parole che rappresentano icasticamente la “Realpolitik” salvifica di don Bosco.

<sup>79</sup> Lett. del 4 agosto 1858, Em I 357.

<sup>80</sup> Em I 368.

<sup>81</sup> P. PIRRI, *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato*, vol II/1. Roma, PUG

Dal dramma incompiuto risulta un profilo di don Bosco ben delineato: prete diocesano sinceramente affezionato alla propria diocesi e accorato dalle angustie della cattolicità torinese e piemontese; prete tutto preso dall'assillo della salvezza delle anime, criterio fondamentale della sua politica ecclesiastica: un criterio del tutto pragmatico nei confronti di un fatto dalle conseguenze drammatiche, che, a suo parere, non poteva essere sacrificato alle esigenze di principio, vere o presunte, rivendicate soprattutto dal segretario di Stato e da mons. Tortone<sup>82</sup>.

Del primato della *salus animarum* nella sua coscienza di prete erano prova anche alcune lettere romane contemporanee. La corrispondenza con il marchese Patrizi dimostra quanto gli stesse a cuore mantenere viva sia la comune iniziativa delle conferenze annesse che la diffusione delle *Letture Cattoliche*. Lo faceva già in una lettera da Torino del 22 maggio 1858. "Il Teol. Murialdo [è s. Leonardo], mio collega – scriveva –, mi ha partecipato che ha assistito alla Conferenza della B. V. della Quercia e che la trovò ben avviata. *Deo gratias*: coraggio. Raccomandi sempre la cosa all'Ab. Biondi ed all'Ab. Catini. Appena si troverà co' giovanetti della conferenza annessa me li saluti carissimamente nel Signore dicendo loro che i miei giovanetti hanno per loro il più grande affetto e mentre pregano per loro, loro raccomandino fermezza e perseveranza. Io continuo a raccomandarle le *Letture Cattoliche* [...]. Io la prego di salutare e ringraziare tutti quei buoni signori che si assunsero la protezione di questi libretti"<sup>83</sup>. Sulle *Letture Cattoliche* e sulla conferenza annessa ritornava in una lettera dell'8 agosto 1858<sup>84</sup>. In altra del 18 agosto 1862 informava e chiedeva: "Le nostre conferenze annesse continuano allegramente in mezzo alle difficoltà. I frutti sono assai soddisfacenti. La conferenza di Roma continua ancora?"<sup>85</sup>. Il 20 giugno 1863 – in realtà, per un disguido, la lettera partiva il 24 ottobre –, informava sull'andamento degli oratori e sulla propaganda protestante a Torino, terminando: "Molti sacerdoti e chierici, il Cav. Oreglia, Conte Cays, Marchese Fassati si uniscono con me per offrirle i loro cordiali saluti"<sup>86</sup>.

1951, p. 15; F. MOTTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour ed Antonelli...*, p. 12. L'intero saggio (pp. 3-20) chiarisce e documenta l'evento.

<sup>82</sup> Si vedano i documenti posti in appendice al saggio citato di F. MOTTO, *Don Bosco mediatore tra Cavour e Antonelli...*, pp. 16-20.

<sup>83</sup> Em I 349.

<sup>84</sup> Em I 357-358.

<sup>85</sup> Em I 515.

<sup>86</sup> Em I 586.

## 8. L'Oratorio per la diocesi: il seminario di Giaveno

L'impegno parziale di don Bosco dal 1860 al 1862 in un'opera fuori città era da lui assunto in favore del piccolo seminario di Giaveno, cittadina sui 10.000 abitanti a 37 km. da Torino. L'istituto di formazione ecclesiastica, anticamente al servizio dell'abbazia di S. Michele della Chiusa, incorporato nell'archidiocesi torinese all'inizio dell'800, soffriva di un calo di vocazioni e di alunni, nel 1859 ridotti a venti. A nome della diocesi il rettore del seminario arcivescovile di Torino, can. Alessandro Vogliotti, pregava don Bosco di accettarne la gestione. Don Bosco non negava un atto di solidarietà con l'istituzione ecclesiastica a cui apparteneva e con la quale intendeva mantenere buoni rapporti nel momento in cui stava dando forma alla società salesiana. Però, dinanzi ad alcune lentezze, il 5 giugno 1860 precisava al Vogliotti: "Attenderò il riscontro da Giaveno prima di legarmi con Cavour"<sup>87</sup>.

La conferma lo portava, come si vedrà, a rinunciare alla proposta di gestire un collegio civico di provincia. Più ardua era la questione se a Giaveno il piccolo seminario dovesse diventare anche collegio civico. Le trattative dovettero essere tortuose, se mons. Fransoni, il 15 luglio, da Lione scriveva al vicario generale, can. Fissore: "Gli [al can. Vogliotti] soggiunga che quanto al Seminario di Giaveno, ove da quanto veggio, le difficoltà vanno sempre aumentando, lascio che egli se ne cavi come potrà"<sup>88</sup>. Qualche giorno dopo don Bosco comunicava al Vogliotti di ritenere insufficiente l'impegno finanziario del municipio. Perciò, proponeva un altro progetto *ad experimentum* per un anno: "Studiare di montare un seminario unicamente per giovani che aspirino allo stato ecclesiastico; e rinunciando ad ogni trattativa col predetto Municipio, mettersi in piena libertà pei maestri limitandosi ad alcuni patentati"<sup>89</sup>. Così fu deciso.

Rettore fu per il primo anno scolastico don Giovanni Grassino (1820-1902), uno dei sacerdoti che avevano coadiuvato don Bosco nei tre oratori torinesi<sup>90</sup>. Vi erano assegnati anche alcuni chierici provenienti dall'Oratorio, Francesco Vaschetti (1840-1916), Giovanni Boggero (1840-1866), Giuseppe Bongiovanni (1836-1868). Don Bosco, direttamente o tramite suoi collaboratori, si impegnava a tutti i livelli: l'impianto e l'organizzazione materiale, l'invio di giovani, l'impostazione educativa e la gestione

<sup>87</sup> Lett. del 5 giugno 1860, Em I 405.

<sup>88</sup> Cfr. L. FRANSONI, *Epistolario*, p. 295.

<sup>89</sup> Lett. del 18 luglio 1860, Em I 413.

<sup>90</sup> Cfr. lett. all'opera della Mendicità Istruita del 20 febr. 1850, Em I 96.

scolastica. Si rendeva presente con visite all'inizio dell'anno e in qualche altra rara occasione, attento a non interferire nell'azione del rettore locale e nell'alta sorveglianza del can. Vogliotti, che non vedeva bene l'eccessivo vincolo del seminario con Valdocco. Ovviamente l'opera era sentita diocesana e poteva risultare meno accettata col passare dei mesi l'interferenza di un prete che stava percorrendo vie proprie nell'apostolato giovanile e nella strutturazione di una società religiosa.

Col nuovo anno scolastico 1860-1861, quasi a spezzare il vincolo troppo stretto del rettore con don Bosco, ne veniva nominato uno nuovo nella persona del teol. can. Innocenzo Arduino (1805-1880), già professore di teologia nel seminario di Chieri. La posizione di don Bosco ne usciva indebolita, anche a motivo del sistema formativo da lui introdotto nel Piccolo seminario, che dai superiori diocesano era ritenuto non del tutto conforme con i tradizionali regolamenti ispirati a s. Carlo Borromeo. Il dissenso verteva specialmente su due aspetti: il principio della costante amorevole presenza familiare dei giovani educatori tra gli alunni, particolarmente nei momenti di tempo libero, e il presunto sovraccarico di pietà e di moralismo nell'insegnamento e nel tenore generale di vita, ritenuto di sapore "gesuitico".

Nonostante il notevole aumento dell'affluenza dei seminaristi, don Bosco pensava opportuno liberare il campo dalla sua presenza diventata ingombrante. Ne manifestava l'intenzione con una lettera liberatoria indirizzata il 3 settembre 1861 al can. Vogliotti, lasciandogli la piena facoltà di scegliere il personale per il nuovo anno scolastico. Ne seguiva che, dei chierici di don Bosco Francesco Vaschetti veniva incardinato nel clero diocesano, mentre Bongiovanni e Boggero rientravano all'Oratorio. Nella lettera al Vogliotti, però, il dimissionario si sentiva anche in dovere di esprimergli il proprio parere circa i giudizi formulati sul metodo pedagogico introdotto nel Piccolo seminario: "Non posso a meno – scriveva – di farle un'umile osservazione addottami ieri perché non vuole che dicasi una cosa sola tra l'Oratorio ed il Seminario di Giaveno, cioè che si dicano Gesuiti le persone e Gesuitismo l'insegnamento. Non si lasci bendare gli occhi da questa frasca; perciocché i buoni ed anche i malevoli sono convinti che tali parole suonano garanzia di moralità. Di fatto consideri ciò che era l'anno scorso il Seminario di Giaveno e ciò che è adesso [...]. Nemmeno si pensi che io ambisca di mischiarmi nelle cose di Giaveno, no; ché ho da fare qui a Torino in tutti i sensi; desidero ardentemente che ella si occupi che continui l'avviamento sì bene iniziato a Giaveno"<sup>91</sup>.

<sup>91</sup> Em I 458-459.

Della situazione che si era venuta creando don Bosco informava l'arcivescovo con lettera del 15 ottobre, attestata dal destinatario, ma finora non rintracciata. Una settimana dopo partiva da Lione una risposta estremamente partecipe, quasi confidenziale. L'esule esprimeva la sua consolazione nel sapere del fiorente stato dei tre oratori su cui don Bosco l'aveva ragguagliato; diceva di dividerne appieno le preoccupazioni circa l'intensa propaganda protestante e la sofferenza non tanto per l'"apostasia degli adulti", già prima separati di fatto dalla Chiesa Cattolica, quanto per la "dolorosa perversione dei ragazzi" che crescevano "protestanti senza avvedersene", dando "poi luogo alla formazione di altre famiglie egualmente protestanti". "Una disgustosa sensazione" aveva provato anche all'udire ciò che don Bosco gli aveva riferito sul seminario di Giaveno. Purtroppo egli si sentiva impossibilitato a intervenire e ne dava la ragione. "L'anno prima – confessava –, quando non sembrava più possibile di sostenere il Seminario, ed io non sapeva che cosa proporre, finii per rispondere, che si cavassero come potevano, mentre io abbandonava affatto la cosa al loro arbitrio. Mi occorre sovente di trovarmi in simile penosa situazione, e dopo aver indicato qual sarebbe la mia maniera di vedere", non m'informo più di quello che si è fatto. Non potendo governare io, e dovendo lasciar governare da altri, mi è forza di comprimere il pronto mio carattere<sup>92</sup>.

La situazione diventava più imbarazzante e il ritiro inevitabile con la morte dell'arcivescovo il 26 marzo 1862 e l'elezione a vicario capitolare del can. Giuseppe Zappata, teologo collegiato dell'Università e prevosto del Capitolo metropolitano, più propenso a salvaguardare la naturale "diocesanità" del rinato seminario.. Don Bosco avrebbe potuto occuparsi ben presto di un altro collegio-piccolo seminario tutto suo, impiantato a Mirabello Monferrato, in una diocesi che lo considerò provvidenziale e in più modi lo sostenne.

<sup>92</sup> Lett. a don Bosco del 23 ott. 1861, ASC A 141 24 06; MB VI 1042-1043. "Gli soggiunga [al can. Vogliotti] che quanto al seminario di Giaveno, ove da quanto veggio, le difficoltà vanno sempre aumentando, lascio che egli se ne cavi come potrà" (Lett. dell'arcivescovo Fransoni al vicario generale Celestino Fissore, 15 luglio 1860, L. FRANSONI, *Epitolario*, p. 295).



## PRIMI SVILUPPI DEL SISTEMA COLLEGIALE (1859-1869)

- 1859 13 novembre: legge sulla scuola italiana di Gabrio Casati  
18 dicembre: primo nucleo della Società salesiana
- 1860 ulteriori ampliamenti dell'Oratorio  
26 maggio: perquisizione all'Oratorio  
9 giugno: ispezione scolastica
- 1862 terza grande lotteria pubblica  
4 dicembre: richiesta di approvazione delle scuole secondarie dell'Oratorio  
come *ginnasio privato*  
21 dicembre: approvazione concessa
- 1863 fine ottobre: inizio del collegio S. Carlo a Mirabello Monferrato
- 1864 autunno: inizio del collegio S. Filippo Neri a Lanzo Torinese
- 1865 rinuncia all'associazione all'Oratorio del Collegio degli Artigianelli di don  
Francesco Montebruno  
difesa di un chierico denunciato da un giovane discolo per presunte vessa-  
zioni disciplinari
- 1866 febbraio: chiede senza successo al ministero della P. I. di considerare il gin-  
nasio di Valdocco *istituto paterno*

Il nuovo corso dell'attività educativa di don Bosco si collocava in un assetto rivoluzionato della condizione politica italiana e in un situazione instabile della chiesa torinese e piemontese<sup>1</sup>.

Le leggi del regno sardo andavano estendendosi a tutte le regioni annesse, con proteste e ribellioni, nei confronti del Sud definite indiscriminatamente brigantaggio<sup>2</sup>.

Aveva immediate ripercussioni a Valdocco già nel 1860 la legge che portava a una generale riorganizzazione del sistema scolastico, proposta

<sup>1</sup> Cfr. cap. 1, § 7 e § 9.

<sup>2</sup> Cfr. cap. 1, § 9.

dal ministro Gabrio Casati e approvata con decreto reale il 13 novembre 1859<sup>3</sup>.

Inoltre, a partire dai primi anni '60, don Bosco e la sua opera dovevano fare i conti con ministri e funzionari provenienti, oltre che dall'area dello Stato sardo, da altre parti d'Italia, alcuni da regioni prima appartenenti allo Stato pontificio. Sarebbero diventati familiari, in misure differenti, i nomi di Luigi Carlo Farini, ministro degli Interni con Cavour e poi presidente del Consiglio nel 1862-1863, Terenzio Mamiani, Bettino Ricasoli, presidente del Consiglio dopo Cavour (1861-1862), Francesco de Sanctis, Michele Amari, Ubaldino Peruzzi, Marco Minghetti, per pochi mesi del 1860 ministro degli Interni con Bettino Ricasoli, poi presidente del Consiglio (1863-1864) in seguito alla grave malattia di Farini, dimissionario il 22 marzo 1863.

Particolare e analoga a tutte le Congregazioni nascenti era la situazione nella quale venivano a trovarsi nell'archidiocesi torinese i membri della Società costituita da don Bosco il 18 dicembre 1859. Essi continuavano ad essere soggetti ai rispettivi Ordinari sia quanto alla formazione ecclesiastica, agli studi seminaristici e all'ammissione agli ordini sacri. Gli stessi voti religiosi restavano del tutto privati fino al "decreto di collaudazione" del 23 luglio 1864, con il quale la Congregazione dei VV. e RR. "lodava e commendava" la società salesiana come Congregazione di voti semplici sotto il governo del fondatore, superiore generale a vita<sup>4</sup>.

Ora, l'archidiocesi torinese tra la costituzione del primo gruppo di aderenti alla Società di S. Francesco di Sales" nel dicembre 1859 e l'approvazione pontificia nel 1869 viveva situazioni altalenanti rispetto alle attese di don Bosco. Da Lione l'arcivescovo intendeva mantenere ben fermo il governo della diocesi, con la quale non poteva avere un rapporto personale immediato e continuato. Lo coadiuvava l'irrisolto vicario generale, can. Filippo Ravina. L'interlocutore privilegiato di mons. Fransoni, però, era già da vari anni il provicario can. Celestino Fissore (1814-1889), simpatizzante e benefattore dell'Oratorio fin dagli inizi. Alla morte del Ravina, il 4 febbraio 1858, egli gli succedeva nell'ufficio. Dopo la morte dell'arcivescovo, il 26 marzo 1862, non veniva eletto vicario capitolare il can. Fissore, dal forte carattere, ma lo sperimentato e moderato can. Giuseppe Zapata (1796-1883), più gradito al governo: egli rimaneva in carica fino alla traslazione a Torino, il 22 febbraio del 1867, del vescovo di Savona, mons. Alessandro Riccardi di Netro, che lo volle vicario generale. Alla morte

<sup>3</sup> Cfr. cap. 1, § 8 e cap. 2, § 3.

<sup>4</sup> *Cost. SDB* (Motto) 231.



dell'arcivescovo veniva rieletto vicario capitolare (1870-1871) e di nuovo nominato vicario generale da mons. Gastaldi; dava le dimissioni, per ragioni di salute, nel 1882.

Probabilmente, la situazione del governo diocesano, esercitato dal 1859 al 1862 da un arcivescovo in esilio e dal 1862 al 1867 soltanto da un Vicario Capitolare, poteva permettere a don Bosco maggior libertà nell'attuare il suo progetto di Società religiosa e favorire la tendenza sempre più accentuata di far capo al papa per le questioni ad essa attinenti. Ciò, però, poteva comportare anche un qualche minor appoggio da parte di alcuni e precarietà di riferimenti in punti capitali della vita degli oratori e della incipiente società religiosa. Oltre quanto si è detto a proposito di Giaveno, erano in questione soprattutto gli studi seminaristici dei chierici nel corso del lungo rettorato del can. Alessandro Vogliotti (1844-1871) e, durante il governo dei vicari, le ordinazioni, l'approvazione diocesana della congregazione, le mediazioni con Roma.

## **1. Valdocco**

È ovvio che le maggiori e più immediate preoccupazioni di don Bosco avevano come oggetto primario l'Oratorio di Valdocco, che si avviava a diventare per precedenza cronologica, ampiezza e prestigio, la casa madre sia delle sue opere giovanili che della congregazione religiosa. Era l'Oratorio per antonomasia, l'archetipo e il centro di irradiazione di un nuovo tipo di opere che avrebbero finito con l'avere la priorità nell'attività educativa: le scuole e gli artigianati, preferibilmente organizzati all'interno di collegi o di ospizi, ai quali poteva essere "annesso" l'oratorio festivo e quotidiano.

### *1.1 Valdocco centrale di realizzazioni e ispirazioni*

Nel piccolo regno di Valdocco, sempre più popolato e variegato, don Bosco profondeva le sue sollecitudini quotidiane e, insieme, elaborava nell'esperienza diretta le sue idee educative.

Ciò che più premeva era l'espansione edilizia, condizione primaria per l'allargamento degli spazi della carità. Si sono già date le indicazioni essenziali. In sostanza, nei primi anni '60, oltre il razionale ampliamento degli edifici esistenti, si aggiungevano costruzioni minori a semplice pian terreno per la portineria, le scuole e i laboratori, in seguito ripianificati e

sostituiti: per esempio, un porticato recentemente edificato veniva chiuso e adattato a laboratorio dei tipografi, che con quello dei fabbro-ferrai, anch'esso attivato nel 1862, chiudeva la serie dei laboratori classici degli ospizi salesiani. In uno spazio esterno al complesso edilizio esistente, al suo lato sud, avrebbe trovato posto la chiesa di Maria Ausiliatrice, costruita nel quinquennio 1864-1868. Riassistenti avrebbero avuto luogo dopo il 1869, portando al massimo sviluppo l'Oratorio, vivente don Bosco.

Oltre i giovani, ospiti di elezione, vi trovavano accoglienza, dal 1860 al 1864, i seminaristi di diocesi piemontesi, che per varie ragioni non disponevano, temporaneamente, di un seminario proprio. Il gruppo più consistente proveniva dalla diocesi di Asti, retta dal vicario capitolare Vitaliano Sossi, con il quale don Bosco intratteneva buone relazioni personali o epistolari, concernenti i risvolti vocazionali, formativi e finanziari dei suoi chierici ospiti a Valdocco<sup>5</sup>. Altra corrispondenza si riferisce a giovani di altre diocesi, che desideravano farsi religiosi o stare con don Bosco. Tra i saluzzesi risaltano i nomi di Giovanni Garino, Costanzo Rinaudo, Luigi Chiapale, Domenico Belmonte<sup>6</sup>.

Da una lettera all'altra di don Bosco danzano le cifre indicanti il numero dei giovani accolti, di quanti vi erano addetti e degli altri ospiti. Da esse si può ricavare approssimativamente la crescita degli abitanti della composita comunità. Tra il 1859 e il 1867, si passa progressivamente dai 300 ai 400, 500, 700, ad oltre i 800. "Il numero dei giovani della casa si avvicina ai cinquecento", scriveva a un parroco il 9 novembre 1860<sup>7</sup>. Del totale di 300 "ricoverati" all'Oratorio scriveva a Pio IX in autunno 1859, classificandoli in tre categorie: "Molti ecclesiastici, che meco lavorano nel sacro ministero", "una cinquantina di chierici", "un duecento giovani che studiano per iniziarsi nella sacra milizia"; nulla diceva degli artigiani<sup>8</sup>. Seguiva un continuo crescendo: "Il numero è di 570 senza calcolare quelli che vengono dall'esterno"<sup>9</sup>. "In questa casa passano il numero di 600"<sup>10</sup>; "i ricoverati in questa casa sono settecento; di essi cinquecento cinquanta aspirano

<sup>5</sup> Cfr. lettere al vicario capitolare Antonio Vitaliano Sossi (il vescovo, mons, Artico, era morto a Roma il 21 dicembre 1959): attestate, settembre, 16 nov. 1860; esistenti, 25 ott. 1861, 30 marzo e 4 maggio 1863, Em I 421, 427; 463-464, 566-367, 576.

<sup>6</sup> Cfr. Lettere a mons. Giovanni Antonio Gianotti, vescovo di Saluzzo, 11 ott. 1858, 18 nov. 1861, 22 ott. 1862, 25 sett. 1863, Em I 361-362, 468, 532, 603-604; a mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea, 30 dic. 1860, Em I 429.

<sup>7</sup> Em I 426.

<sup>8</sup> Lett. del 9 novembre 1859, Em I 386-387.

<sup>9</sup> Alla co. C. Callori, 19 febr. 1862, Em I 483.

<sup>10</sup> Al marchese Giovanni Patrizi, 18 agosto 1862, Em I 515.

allo stato ecclesiastico”: un’evidente iperbole<sup>11</sup>; “la nostra casa è aumentata nel numero; i ricoverati sono settecento, due volte tanti vengono a scuola dall’esterno; e non meno di tremila frequentano gli oratorii ne’ giorni festivi”<sup>12</sup>. Infine al salesiano laico, cav. Oreglia di S. Stefano, che si trovava a Roma alla ricerca di danaro, annunciava: “In casa adunque va bene ogni cosa: sanità perfetta, appetito eccellente. Numero oltre agli 800”<sup>13</sup>.

In complesso si ha l’impressione di spazi angusti per una popolazione manifestamente ridondante ed eterogenea. Le ispezioni delle autorità sanitarie non erano, certo, arbitrarie o persecutorie. In seguito ad una di esse da parte della Commissione municipale di Sanità arrivavano severi rilievi dall’Ufficio dell’ispettore sanitario della città: “Sucidume [sudiciume, sporcizia] delle sale destinate allo studio ed a dormitori”, “spazzatura, concime ed altre materie” sul suolo dei cortili interni e nelle vicinanze della cucina e del refettorio, latrine e muri maleodoranti e in cattivo stato, “soverchio agglomeramento nelle sale destinate allo studio e nelle camere da letto”, addirittura la presenza di cinque maiali in un locale a pianterreno, “causa perenne di sviluppo di miasmi”. Richiamato dopo una seconda ispezione, don Bosco contestava punto per punto ogni addebito, chiudendo di suo pugno la seconda missiva con brevi recise negative. All’avvertimento che secondo i regolamenti vigenti era assolutamente vietato tenere maiali sia nel locale rilevato sia in stalla apposita, replicava: “Niuna legge proibisce”, pensando, forse, che Valdocco si trovasse al di fuori dell’area urbana. All’affermazione: “La Commissione del resto ha visto cogli occhi proprii i maiali a perlustrare il grano ed il piccolo cortile”, reagiva seccamente: “Non è vero”<sup>14</sup>.

Per lui le necessità e le urgenze erano al di sopra di ogni legge, tanto più che pensava, non senza qualche fondamento, a ispezioni causate da “notizie ostili” diffuse dai giornali succubi della prevenuta *Gazzetta del popolo*, pesantemente anticlericale. In una lettera all’amico marchese Domenico Fassati informava e commentava: “Avrà udito da qualche giornale che oltre le visite che il Signore ci fa nelle persone della casa vi sono anche nemici che ci tribulano al di fuori. S’immagini: Borella e Bottero furono dal municipio incaricati a venire a visitare la nostra casa per lo stato d’igiene e di moralità. Due preziosi modelli!”<sup>15</sup>. Erano, effettivamente, due

<sup>11</sup> A Pio IX, 13 febbraio 1863, Em I 553.

<sup>12</sup> Alla duchessa Melzi Sardi, 24 febbraio 1863, Em I 556.

<sup>13</sup> Lett. del 18 nov. 1867, Em II 451.

<sup>14</sup> Cfr. G. BRACCO, *Don Bosco e le istituzioni*, in G. BRACCO (Ed.), *Torino e Don Bosco*, vol. I, pp. 152-153.

<sup>15</sup> Al march. D. Fassati, 29 ag. 1865, Em II 159.

medici legati alla *Gazzetta*, Giovanni Battista Bottero, con Felice Govean, addirittura il fondatore, e Alessandro Borella uno dei più assidui collaboratori<sup>16</sup>. Ai “male informati” e “calunniatori”, come li definiva *L'Unità Cattolica*, ultraliberali banditori delle libertà laiche, don Bosco non esitava a rispondere esercitando con molta disinvoltura la propria. Lo spalleggiava il giornale cattolico più autorevole, fornendo informazioni tutte rassicuranti: “Noi siamo già stati più volte a visitar questo stabilimento, e non ci fu mai dato di notare alcuno di sì fatti sconci”, una constatazione confermata da una nuova visita. “In quanto al numero – proseguiva il cronista –, è vero che è grande, mentre in via ordinaria va circa agli ottocento, ma il locale ci sembra competente” [= adeguato]; e lodava “la preveggenza di D. Bosco”, che, sentite notizie del cholera in paesi vicini, a fine luglio “collocò altrove una vistosa parte dei suoi ricoverati, a segno che il loro numero da ottocento venne ora ridotto a circa trecento”<sup>17</sup>. L’“ora”, naturalmente, erano le normali vacanze estive.

## 1.2 Alla ricerca di beneficenza

Ma queste erano inezie nei confronti del vettovagliamento per una famiglia tanto estesa. Per esso don Bosco non allentava l’incessante mendicare. Per farsi un’idea più concreta, anche se approssimativa, dell’entità delle somme spese, chieste, offerte, raccolte, può tornare utile il tentativo di aggiornare il valore medio della lira nei decenni 1861-1870, 1871-1880, 1881-1890 rispetto all’euro del (2003). Sono di aiuto, a questo scopo, i coefficienti di rivalutazione, che vengono periodicamente calcolati e pubblicati<sup>18</sup>: 1 lira del decennio 1861-1870 = 7621,95 lire nel 2003 = 3,94 euro; 1 lira del decennio 1871-1880 = 6312,58 lire nel 2003 = 3,26 euro; 1 lira del decennio 1881-1890 = 6890,50 lire nel 2003 = 3,55 euro<sup>18</sup>. Però, per rendere più tangibili ai lettori, anche in tempo reale, i costi delle varie iniziative di don Bosco e la generosità e i sacrifici dei benefattori più fedeli e di quelli occasionali, si preferisce indicare le equivalenze tra la lira di ieri e

<sup>16</sup> F. DELLA PERUTA, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in A. GALANTE GARRONE - F. DELLA PERUTA, *La stampa italiana del Risorgimento*, pp. 348-349.

<sup>17</sup> *Don Bosco e l'Oratorio di S. Francesco di Sales*, “*L'Unità Cattolica*”, n. 201, mercoledì 30 ag. 1865, pp. 844-845, OE XXXVIII 70-71.

<sup>18</sup> Per la situazione monetaria italiana anteriore al 2002, si può consultare la Tavola 22.12 dell'Annuario Statistico Italiano 2000 (ISTAT, Roma 2003). In calce alla Tavola è indicata l'operazione per trasformare le lire in euro (1 euro = 1936,27 lire). Solo in forza della legge del 24 agosto 1862 la lira (nome risalente alla *libra* di Carlo Magno) italiana di 100 centesimi, sorta dall'unificazione delle varie lire esistenti negli stati preunitari.

l'euro di oggi per ciascun anno. In certa misura esse riflettono, oltre tutto, il variare delle condizioni finanziarie ed economiche del regno d'Italia: una lira generalmente forte in un paese in larghe fasce segnato dalla povertà, aggravata talora da una forte pressione fiscale, che colpiva soprattutto le classi più deboli.

“L'ho nemmeno deposto di mano: l'ho immediatamente mandato al panattiere. *Deo gratias*”, scriveva don Bosco il 30 agosto 1856 alla prima grande benefattrice, la nobildonna Maria De Maistre, assecondata dal marito, marchese Domenico Fassati, ringraziandola dell'offerta di un biglietto da 500 lire. Insieme si dichiarava disponibile a ricevere nel pomeriggio la decenne Azelia, di cui sembra stato in certi tempi consigliere spirituale<sup>19</sup>. Pane e panettiere erano l'incubo primario di don Bosco, quotidiana realtà ed anche simbolo di tutto quanto occorreva per mandare avanti un'opera sempre più complessa che non contava su nessuna fondazione o su redditi fissi. Per l'urgente pagamento di “tremila franchi al panettiere” [11.864 euro], il 18 aprile 1863 si rivolgeva al marchese. “È proprio un dar da mangiare ai poveri affamati”, spiegava, aggiungendo: “Nel corso della giornata passerò da Lei ed Ella mi darà quello che il Signore e la Santa Vergine Le ispireranno in cuore”<sup>20</sup>. “Passerò questa sera ed Ella lo chiami pensione o largizione, per noi è sempre carità che si riceve con gratitudine per pagare il pane consumato dai nostri poveri giovani”, scriveva ancora alla marchesa<sup>21</sup>; altra volta, alla medesima aveva ipotizzato la concessione da parte del marito, in alternativa alla “limosina”, di un prestito di 400 lire [1.581 euro] a cui avrebbe fatto fronte con i proventi della lotteria in corso<sup>22</sup>; magari con danaro ricavato dai biglietti acquistati dai due... creditori: il marchese era membro della Commissione.

Non solo il sostegno alla lotteria, ma ancora il pane era il motivo del grazie ai conti Carlotta e Federico Callori, dagli anni '50 munifici sostenitori di tutte le iniziative di don Bosco. “Quante volte, signora contessa, il nostro corpo d'armata di pane ricorda i bei giorni che abbiamo passato a Vignale!”, scriveva al ritorno da una delle gioiose passeggiate giovanili d'autunno<sup>23</sup>. L'intraprendenza di don Bosco pareva invadere tutti gli spazi, finendo talvolta nell'indiscrezione, com'è documentato umoristicamente,

<sup>19</sup> Lett. “Da casa” del 30 agosto 1856, Em I 298; dello stesso tono è la prima lettera da noi conosciuta inviata a lei il 22 dicembre 1855 (Em I 278), per ringraziarla “del pane che nella sua carità” aveva somministrato.

<sup>20</sup> Al march. D. Fassati, 18 apr. 1863, Em I 573-574.

<sup>21</sup> Alla march. M. Fassati, 22 dic. 1863, Em I 625..

<sup>22</sup> Alla march. M. Fassati, 26 marzo 1862, Em I 490.

<sup>23</sup> Alla co. C. Callori, 4 nov. 1862, Em I 536.

almeno una volta, da una lettera a un suo fedele benefattore e amico, il barone Feliciano Ricci des Ferres: a lui e alla moglie aveva inviato consistenti blocchetti di biglietti. “La parucca [lavata di capo] – riscontrava – fu per me ed io sono contento perché ha ritenuto i biglietti a favore de’ poveri nostri giovani. La signora Baronessa ci ha rimandati i biglietti. Ci pensi bene; che se mi troverò in assoluto bisogno io ricorrerò egualmente alla sua carità ed ella nella sua bontà non saprà rifiutarsi. Così Ella mi manderà poi danaro senza che io le possa più dare biglietti di Lotteria [...]. Riceverà unitamente a questa lettera biglietti di Lotteria N. ... oh che sproposito! È già dimenticata la parrucca fatta testé? Condoni la celia: Dio benedica Lei e la pia di Lei consorte e mi creda sempre con gratitudine”<sup>24</sup>.

Ma a questo “povero questuante”, come si definiva, tutto si poteva perdonare; non un soldo si attaccava alle sue mani; era effusione di carità in chi chiedeva e in chi donava. Chi volesse analizzare a fondo l’amorevolezza dell’educatore, di cui scriveva e parlava don Bosco, non potrebbe fermarsi ai suoi aspetti affettivi, ma dovrebbe comprenderla nella sua interezza, così come la sperimentavano i giovani beneficiati, anzitutto come amore effettivo di un tenace e umile elemosinante e di affettuosi e generosi elemosinieri.

Il questuare, però, si accompagnava con tutte le possibili e lecite industrie umane: tra esse, come si è visto e si vedrà, oltre l’oculatissima amministrazione, la lotta agli sprechi, la reale povertà praticata e fatta praticare, ancora la lotteria. Raggiungeva il massimo coinvolgimento quella degli anni 1865-1867, la più laboriosa per il sopravvenire di una negativa congiuntura economica legata alla guerra del 1866. Era iniziata, però, sotto buoni auspici e alti “promotori”. “La nostra lotteria è assai bene avviata [...] Abbiamo già l’approvazione di una ragguardevole quantità di biglietti”, annunciava al marchese Fassati<sup>25</sup>. In favore di questa è impossibile ricordare tutti gli innumerevoli appelli personali, pubblici e privati, a Torino e a Roma, le molte lettere individuali e circolari<sup>26</sup>, gli sforzi prodotti per più di due anni. Era giocoforza percorrere il consueto calvario, ma questa volta in più vasti spazi: avere il consenso dei membri della Commissione,

<sup>24</sup> Lett. del 5 sett. 1862, Em I 522-523.

<sup>25</sup> Lett. del 4 giugno 1865, Em II 140; Cfr. *Lotteria d’oggetti posta sotto la protezione delle loro Altezze Reali Il Principe Amedeo di Savoia duca d’Aosta... Il principe Eugenio di Carignano. La principessa Maria Elisabetta di Sassonia duchessa di Genova. Il principe Tommaso di Savoia duca di Genova. La principessa Maria Teresa. A favore degli Oratori maschili di Valdocco, di Porta Nuova e di Vanchiglia in Torino e per l’ultimazione di una chiesa in Valdocco*. Torino, tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1865, OE XVI 247-252.

<sup>26</sup> Cfr. nel 1865, Em II 130-131; nel 1866, Em II 236-237, 295-296; nel 1867, 327-328, 337-338.

trovare promotori e promotrici, raccogliere oggetti, collocare e far collocare biglietti, smerciarli a blocchetti o uno per uno, come faceva egli stesso personalmente anche nel secondo viaggio a Roma. A Pio IX, non solo chiedeva “la sua santa benedizione”, ma anche di mandare “qualche dono da collocare in principio del catalogo degli oggetti”. Attribuiva al papa l’iniziativa della lotteria stessa: “Ho deliberato di appigliarmi al mezzo che V. B. degnavasi di suggerirmi per mezzo di un nostro benefattore, quello cioè di una Lotteria”<sup>27</sup>. Non mancava di darne pubblicità col consueto fascicolo di propaganda, dopo aver detto dell’offerta papale di 500 lire [2.046 euro] per la costruzione della chiesa: “Quando seppe essere già iniziata e mancare i mezzi per la continuazione consigliò una Lotteria e ne incoraggiò l’effettuazione mandando pel primo alcuni oggetti che si vedranno descritti nel catalogo che si pubblicherà più tardi”<sup>28</sup>. Il fascicolo uscito in seconda edizione nel 1866 metteva in evidenza un’alta mobilitazione di protagonisti. I membri della Commissione erano 32, i Promotori 364, le Promotrici 231. I membri della Commissione restavano sostanzialmente accentrati su Torino e il Piemonte. I Promotori, invece, si estendevano a Genova, Milano, Firenze. A Roma si faceva luce Filippo Canori Focardi, con i due piemontesi mons. Manacorda e Pietro Marietti, tra le promotrici compariva la sola principessa Maria Odescalchi<sup>29</sup>.

Il “frate cercatore” con diverso saio aveva più motivi per chiedere, come precisava nella domanda di autorizzazione della lotteria: pagare fitti, finanziare spese e debiti per costruzioni, soprattutto “dare pane ad un numero di circa ottocento poveri giovinetti” e “ultimare la costruzione di una nuova chiesa”, quella di Maria Ausiliatrice<sup>30</sup>.

## 2. Una perquisizione e legali ispezioni scolastiche

All’inizio del decennio l’Oratorio di don Bosco era oggetto di una perquisizione poliziesca, seguita dopo due settimane da un’ispezione scolastica, condotta per motivi e con metodi di sospettata natura politica. La rico-

<sup>27</sup> Lett. del 30 apr. 1865, Em II 128.

<sup>28</sup> *Lotteria d’oggetti posta sotto la protezione delle loro Altezze Reali...* Torino, tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1865, p. 3, n. 1, OE XVI 249.

<sup>29</sup> *Elenco degli oggetti graziosamente donati a beneficio degli oratorii di s. Francesco di Sales in Valdocco, di s. Luigi a Porta nuova, dell’Angelo Custode in Vanchiglia e per la costruzione della Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice.* Torino, tip. dell’Oratorio di S. Franc. di Sales 1866, 23 p., OE XVII 1-23.

<sup>30</sup> Al prefetto di Torino, 15 maggio 1865, Em II 136.

struzione dell'una e dell'altra, comunque, ridimensiona drammaticità e amplificazioni della successiva storiografia salesiana. Essa, del resto, rispecchiava, dilatandolo presto, un memoriale, nel quale don Bosco parla indiscriminatamente di "persecuzioni"<sup>31</sup>, forse per la pressione della prossimità degli eventi e del particolare momento storico<sup>32</sup>. Il 1° gennaio 1876 don Bosco rivelava ai suoi: "queste cose le ho anche scritte, ma separatamente; ne feci due quaderni, ed avendole scritte allora ho potuto ricordare tutte le particolarità"<sup>33</sup>.

I due eventi avevano finalità e oggetti differenti. La prima era una perquisizione vera e propria, finalizzata a verificare i possibili legami di don Bosco con i nemici del nuovo assetto politico, quelli che si ritenevano contrari alla rivoluzione già in atto dagli anni '50 e consumata tra il 1859 e il 1860 con la spogliazione di gran parte dello stato pontificio. Essa faceva capo, come ad ultima istanza, al ministro degli Interni, da marzo a ottobre 1860 Luigi Carlo Farini. L'ispezione del 9 giugno, invece, aveva come referente il ministro della Pubblica Istruzione, Terenzio Mamiani.

## 2.1 *La perquisizione del 26 maggio 1860*

Nella sua memoria *Le perquisizioni* don Bosco metteva in evidenza le presunte prevaricazioni, ma, in pagine meno felici e libere da inveterate credenze sull'automatismo teologico di "colpa e castigo", anche la *Fine di alcuni nostri perquisitori*<sup>34</sup>. In definitiva, però, dagli eventi egli ricavava esiti favorevoli, facendone occasione di positivi contatti con alti rappresentanti del potere, portando alcuni "forestieri" a conoscere un'opera a loro poco nota.

In realtà, la perquisizione era la reazione a prese di posizione politiche risolte e franche come mai nella vita di don Bosco. La loro valenza "politica", però, risulta attenuata, se si tiene presente che esse precedono i

<sup>31</sup> Una versione vistosamente accresciuta dava don Giovanni Bonetti nella *Storia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, pubblicata a puntate nel "Bollettino Salesiano" 8 (1884) n. 1, genn., pp. 9-15; n. 3, marzo, pp. 43-49; 9 (1885) n. 1, genn., pp. 7-12; 10 (1886) n. 2, febr., pp. 16-22; n. 8, agosto, pp. 88-94.

<sup>32</sup> Cfr. P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda nella memoria su "Le perquisizioni"*, RSS 8 (1989) 111-200. Vi è presentato in edizione critica il testo della relazione di don Bosco decisamente di parte. Per la comprensione della sua particolare mentalità sono chiarificatrici le ultime pagine dal titolo eloquente *Fine di alcuni nostri perquisitori* (*Ibid.*, pp. 188-192).

<sup>33</sup> G. BARBERIS, *Cronichetta*, quad. 3B, p. 47.

<sup>34</sup> P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 188-192.



plebisciti dell'11/12 marzo 1860, che sancivano formalmente l'annessione al Regno sardo [che il 14 diveniva Regno d'Italia] delle provincie sottratte allo Stato pontificio<sup>35</sup>.

Il 9 novembre 1859 don Bosco aveva inviato al pontefice una vibrata lettera in cui, usando un plurale in cui coinvolgeva “la maggior parte degli ecclesiastici, e quasi tutti i paroci, e potrei anche dire la maggior parte dei secolari” subalpini, dichiarava apertamente: “Noi disapproviamo altamente quanto il nostro governo ha fatto o fatto fare nelle Romagne; che se non fu possibile impedire il male, abbiamo sempre colla voce e cogli scritti disapprovato quanto ivi facevasi”. In prima persona passava poi ad assumere il tono del profeta: “Ma, Beatissimo Padre, io non le debbo nascondere che la burrasca non è ancora passata. Io temo un governo che si regge sulla rivoluzione; temo la giornaliera diminuzione de' buoni cattolici; temo il grande numero di nemici dell'ordine che si rifugiano tra di noi o vanno ad ingrossare le file dei ribelli nelle Romagne; temo, poi, Dio tenga lontano tal flagello, temo che Vostra Santità sia ancor maggiormente molestata e forse perseguita chi sa in quante maniere”<sup>36</sup>. Quanto ai “nemici dell'ordine”, evidentemente don Bosco condivideva il malessere municipalista diffuso a Torino e in altre città del regno sardo, suscitato dal massiccio afflusso fin dal 1849 dei fuorusciti o espulsi dagli stati retti dai regimi assoluti restaurati, ritenuti portatori di inquietudini rivoluzionarie e fruitori di indebiti privilegi da parte della classe politica di orientamento liberale o democratico<sup>37</sup>.

Pio IX con un breve del 7 gennaio 1860 ringraziava don Bosco del “filiale attaccamento” dimostrato “in questo grande scompiglio d'Italia e stravolgimento delle pubbliche cose e nella ribellione di alcune provincie del nostro temporale dominio”; “questa ribellione, come a tutti è noto – proseguiva il pontefice, venne provocata da esterne istigazioni e macchinazioni, e con ogni sorta di mezzi fomentata e sostenuta”. Don Bosco ne faceva stampare da Paravia e diffondere il testo latino e la traduzione italiana in un manifesto di 42 + 30,3 cm., ripubblicandolo, in duplice versione, latina e italiana, nel fascicolo di aprile delle *Lettere Cattoliche*<sup>38</sup>. *L'Armonia* del 28 gennaio 1860 aveva riportato il testo italiano. Più avanti, il 13 aprile

<sup>35</sup> Cfr. cap. 1, § 7.

<sup>36</sup> Em I 386-387.

<sup>37</sup> Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV. Milano, Feltrinelli 1964, pp. 216-217; N. NADA, *Gli emigranti meridionali a Torino nel “decennio di preparazione”*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” 91 (1993) 48-69.

<sup>38</sup> Cfr. G. BOSCO, *Vita e martirio de' sommi pontefici San Lucio I...*, pp. IV-XV, OE XII 150-161.

1860, don Bosco inviava al papa i nominativi dei giovani che desideravano “offerire il loro obolo o meglio il loro centesimo pel danaro di S. Pietro”, somma che sarebbe pervenuta tramite la direzione de *L’Armonia*. I suoi giovani – confessava al pontefice – avrebbero voluto dare prima “un segno di gratitudine e di venerazione”; “ma i tempi erano così tristi – continuava –, che, per non comprometterci inutilmente, abbiamo dovuto limitarci a pregare Dio negli angoli delle nostre case e delle nostre chiese”. Tuttavia – ammetteva –, sebbene “le cose continuino tuttora nello stato violento”, i giovani erano usciti allo scoperto, promovendo la “sottoscrizione per offrire il loro obolo”. Informava, quindi, sulla situazione religiosa in Piemonte, formulando chiare valutazioni politiche, oscure profezie, ragioni di speranza: “Siamo in un momento il più calamitoso. Finora il clero piemontese si tenne fermo nella fede; ma ora le minacce, le promesse, le largizioni, e il mal esempio del clero de’ paesi *annessi* fanno temere assai in avvenire. Qualche parte di clero in alcune diocesi ha dato pubblico segno di adesione alla politica attuale; alcune corporazioni religiose fecero ripetutamente l’illuminazione per festeggiare la *famosa annessione*. Il progetto è non solo d’invadere le Romagne, ma tutte le altre provincie della Santa Sede, di Napoli, Sicilia etc. [...]. Pertanto, Beatissimo Padre, se consideriamo lo stato delle cose appoggiato sul soccorso umano, dobbiamo dire che ci avviciniamo ad un’epoca di distruzione per la fede, epoca di sangue per chi vuole difenderla. Tuttavia, Beatissimo Padre, si rallegri nel Signore. La Santa Vergine Immacolata prepara dal cielo un gran trionfo per la sua Chiesa. Questo trionfo sarà fra breve tempo. È vero che ci precederà un’orribile catastrofe di mali, ma essi saranno da Dio abbreviati. Noi preghiamo che abbia fine il regno del peccato e che in ogni cosa si faccia la santa volontà di Dio”. Infine, si riprometteva di portarsi al più presto a Roma per incontrare il papa – diceva – “prima che giunga il termine dei miei giorni”<sup>39</sup>.

A distanza di un mese giungeva la risposta del papa, confortato dalla “fedeltà, pietà e devozione” di don Bosco e dei giovani e del loro “acuto dolore e lutto causati dalle scelleratissime e sacrileghe aggressioni perpetrate al dominio civile Nostro e di questa Sede Apostolica, da quegli uomini che muovendo fiera guerra alla Chiesa cattolica e alla sua Sede, non esitano a calpestare tutti i diritti umani e divini”. I sentimenti suoi e dei giovani – confidava – gli “avevano recato non poco sollievo tra tante amarezze”; ed intenso era il suo desiderio che si continuasse a “pregare Iddio perché allontanasse dalla sua Chiesa tante e così gravi calamità e dovun-

<sup>39</sup> Em I 400-401.

que la decorasse e accrescesse di più luminosi trionfi<sup>40</sup>.

Per di più, essendo giunto a Torino il 22 maggio il card. Cosimo Corsi, arcivescovo di Pisa, obbligato dal governo a domicilio coatto<sup>41</sup>, don Bosco gli faceva una visita durata due ore, nella quale il cardinale gli raccontava le vicende della cattura e del viaggio, promettendo al termine una visita all'Oratorio<sup>42</sup>.

Non è da stupire che in un momento di repentina transizione politica e della delicata posizione del regno sardo sia a livello nazionale che internazionale, crescesse tra i governanti la diffidenza nei confronti del "partito reazionario" e del clero, ritenuti potenziali fattori di instabilità, se non di sovversione, con aperte e occulte connivenze con Roma. Don Bosco non ne era un'eccezione. Tanto bastava per arrivare alla perquisizione dell'abitazione sua e di altri di sicura fede filoromana.

La perquisizione, effettuata per mandato del questore il pomeriggio di sabato 26 maggio 1860, vigilia di Pentecoste, tra formalità iniziali e finali durò più ore. L'*Armonia* ne pubblicava tre giorni dopo il verbale liberatorio con una presentazione irridente<sup>43</sup>. I documenti più compromettenti erano noti: lettere a Roma e da Roma. Perquisizioni furono eseguite in giugno anche presso il can. Ortalda e don Cafasso, che moriva il giorno 23<sup>44</sup>.

Il conte Federico Sclopis di Salerano (1798-1878), grande giurista e uomo politico piemontese, fervido cattolico aperto alle idee liberali, il 27 maggio 1860 annotava nel suo *Diario segreto*: "In questi ultimi giorni si fecero dalla polizia, per mezzo dell'autorità giudiziaria, delle perquisizioni in casa di Don Bosco, del Canonico Ortalda, tutte assolutamente senza effetto. Atti vessatori per deliberato proposito, o segni di puerili inquietudini"<sup>45</sup>.

L'ispezione approdava a un non luogo a procedere; nessun corpo di reato era stato trovato.

Il 12 giugno, in seguito all'ispezione scolastica del 9 giugno, ritenuta una seconda perquisizione, don Bosco scriveva al Farini e al ministro della P. I. Mamiani due lettere dai contenuti identici sull'aspetto politico del problema. Ad ambedue sottolineava la propria attività a Torino "da

<sup>40</sup> Cfr. lett.orig. del 21 maggio 1860, ASC A 14440701.

<sup>41</sup> Cfr. cap. 1, § 7.

<sup>42</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, pp. 7-8.

<sup>43</sup> *Perquisizione nell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, "L'Armonia", martedì 29 maggio 1860, OE XXXVIII 53-54.

<sup>44</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 12.

<sup>45</sup> F. SCLOPIS DI SALERANO, *Diario segreto (1859-1878)*, edito a cura del P. Pietro Pirri, S.I. Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria 1959, p. 248.

vent'anni", assicurando: "non mi sono mai mischiato in politica", "sono sempre stato rigorosamente estraneo alla politica"; "in tutto questo tempo sono sempre andato d'accordo col Governo", "non ho mai né detto né fatto né insinuato cosa alcuna, che fosse in opposizione alle leggi del Governo"<sup>46</sup>. Con ciò riteneva chiarita la posizione sua e del suo Oratorio al cospetto dello stato unitario, secondo il principio di una assoluta neutralità politica e di fedeltà alla monarchia e alle autorità costituite, attestata da vent'anni di benefica attività a Torino in favore della gioventù povera e abbandonata.

La lettera a Parini aveva buon esito, con la convocazione di don Bosco al ministero per il giorno 13. Il colloquio si concludeva – al dire del cronista – con parole rassicuranti: "Vada pure tranquillo, procuri solo di tenersi lontano dalla politica e seguiti a fare del bene ai giovani". È quanto riferisce Domenico Ruffino nella cronaca redatta in quei giorni, naturalmente in base a narrazioni familiari di don Bosco<sup>47</sup>. Parzialmente ridondanti appaiono le divagazioni introdotte da don Bosco nella sua memoria a edificazione dei figli: l'ipotetica conversazione con il segretario generale del ministero, Guido Borromeo (e non Silvio Spaventa), svariati particolari della conversazione con Farini, il trattenimento con Cavour e Farini, il cordiale congedo da parte del ministro degli Interni: "D. Bosco vada a casa, si occupi pure tranquillo dei suoi fanciulli, il governo gli sarà riconoscente [...]. Dunque, stringendomi ambidue le mani; noi saremo amici per l'avvenire: e voi pregherete anche per noi"<sup>48</sup>.

## 2.2 Prima ispezione scolastica e una visita cardinalizia

La memoria di don Bosco prosegue il racconto della perquisizione con un altro titolo *Altre perquisizioni*. In realtà si trattava di normali, legittime ispezioni scolastiche. Ma dalla versione di don Bosco sembra che l'attenzione dei visitatori fosse rivolta ai contenuti, patriottici o meno, degli insegnamenti piuttosto che ai titoli legali degli insegnanti. Però, dalla lettera subito inviata a Terenzio Mamiani si evince che erano in gioco anche questi. Del resto, tra le condizioni di apertura di "Stabilimenti privati di Istruzione secondaria" c'erano anche le seguenti: "Che le persone cui saranno affidati i diversi insegnamenti abbiano rispettivamente i requisiti

<sup>46</sup> Cfr. Lettere del 12 giugno 1860, Em I 407-408, 408-410.

<sup>47</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, pp. 12-14, in P. BRAIDO-F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 196-197.

<sup>48</sup> BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 164-173.

voluti da questa legge per aspirare ad insegnare in una scuola secondaria pubblica, o titoli equipollenti”; “Che lo Stabilimento sia aperto in ogni tempo alle Autorità cui è commessa l’ispezione ordinaria delle scuole secondarie, come altresì alle persone cui il Ministro avrà data una delegazione a questo fine”<sup>49</sup>.

Le cinque classi ginnasiali che don Bosco aveva gradualmente aperto nell’Oratorio dal 1855-1856 al 1859-60 cadevano sotto il regime delle tre successive leggi Bon Compagni (ottobre 1848), Lanza (giugno 1857), Casati (novembre 1859)<sup>50</sup>. A quest’ultima egli in definitiva doveva adeguarsi, facendo i conti con ministri della Pubblica Istruzione di spiccate tendenze accentratrici, ad eccezione del Mamiani e del Berti<sup>51</sup>. Dal 1860 al 1867 si succedettero al ministero: Terenzio Mamiani (21 genn. 1860-22 marzo 1861), Francesco de Sanctis (22 marzo 1861-3 marzo 1862), Pasquale S. Mancini (3-31 marzo 1862), Carlo Matteucci (31 marzo-8 dic. 1862), Michele Amari (8 dic. 1862-27 sett. 1864), Giuseppe Natoli (27 sett. 1864-31 dic. 1865), Domenico Berti (31 dic. 1865-17 febr. 1867), Cesare Correnti (17 febr.-10 apr. 1867), Michele Coppino (10 apr.-27 ott. 1867).

La prima più documentata ispezione aveva luogo il 9 giugno 1860. Essa era effettuata in base alle precise disposizioni di legge circa il diritto di *sopravveglianza* sull’insegnamento privato del ministero della Pubblica Istruzione “a tutela della morale, dell’igiene, delle istituzioni dello Stato e dell’ordine pubblico” (art. 3). L’art. 5, inoltre, stabiliva che il ministro, con suoi funzionari o suoi delegati, doveva *vigilare* su “le scuole e gl’istituti privati d’istruzione e d’educazione” e nel caso di mancata “conformità alle leggi” poteva decretarne la chiusura, sia pure “previo il parere del Consiglio Superiore”. La conformità alle leggi riguardava, secondo il *Regolamento* applicativo del 23 dicembre 1859, i titoli legali degli insegnanti, l’“andamento degli studi”, il “mantenimento delle discipline scolastiche”, la salvaguardia dell’igiene, della morale, delle istituzioni dello stato e del programma di studi previsto al momento dell’apertura della scuola<sup>52</sup>.

Nella lettera al Mamiani don Bosco toccava, oltre il motivo politico, soprattutto il problema strettamente scolastico in riferimento soltanto all’ispezione, definita “una perquisizione nelle scuole, nei dormitorio, negli apprestamenti di tavola, sulle entrate e uscite, sulle provenienze di mezzi, con cui quest’opera è sostenuta”. Vi si nota, però, una certa ambi-

<sup>49</sup> Tit. III, capo VIII, art. 246,1 e 3.

<sup>50</sup> Cfr. cap. I, § 8.

<sup>51</sup> Cfr. G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati alla inchiesta del 1864*. Milano, Giuffrè 1960.

<sup>52</sup> Cfr. P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 122-123.

guità nell'accettazione di principio delle sue scuole come "Stabilimento privato di Istruzione secondaria". Secondo lui, il suo *ginnasio privato* apparteneva a una *Casa di beneficenza* e se in linea generale era ammessa la necessità di insegnanti muniti di titoli legali, varie considerazioni di carattere storico, morale ed economico postulavano da parte delle autorità scolastiche ampia tolleranza e latitudine circa la loro posizione giuridica, pur senza transigere sulla loro competenza culturale e didattica. Nella sua lettera difensiva don Bosco premetteva al tema scolastico la recisa affermazione: "Le mie scuole non sono mai state approvate legalmente, perché scuole di beneficenza". Ovviamente, cominciava col confondere le carte, trascinando nella mischia intorno al suo ginnasio scuole del tutto fuori dall'ambito della legge Casati: domenicali, serali, artigiane. In quest'ottica, proseguiva: "I Provveditori, gli Ispettori ed i Ministri di Pubblica Istruzione – mai interessati alle scuole non ginnasiali – ne erano informati, e davano la loro tacita approvazione con visite personali, venendo ad assistere agli esami, come fecero più volte il Cav. Baricco, l'Ispettore Nigra, il Cav. Aporti, ed altri". Allegava anche una lettera del ministro Lanza del 29 aprile del 1857, che incoraggiava "l'opera degli Oratorii e le scuole" che vi avevano luogo. Affermava, nel contempo, di aver già fatto passi per la soluzione legalmente più corretta: "È vero che la legge Casati sottomette l'insegnamento ad alcune formalità, le quali io aveva già iniziato con quel Ministro che fu ed è nostro insigne benefattore. E tal cosa avrei certamente eseguito prima che fosse cominciato l'anno scolastico 1860-61, in cui deve essere *compiuta l'applicazione generale della legge, art. 379*". Terminava con espressioni dirette ad un'improbabile "mozione degli affetti" del ministro-filosofo pesarese: "Se V. S. Ill.ma, dopo aver letto quanto sopra, stimasse di prendere qualche deliberazione in proposito, io non ho difficoltà di sottomettermi. Le fo soltanto umile preghiera a volerlo far privatamente come un padre, il quale desidera che le opere si compiano nel miglior modo possibile; ma non con atti minacciosi, che a tali opere talvolta recano un danno irreparabile"<sup>53</sup>. Sulla stessa linea avrebbe operato negli anni successivi.

Intanto, don Bosco non si curava di presunte collusioni politico-ecclesiastiche e procedeva con libertà evangelica. Alla fine del mese di maggio visitava l'Oratorio il segretario del card. Corsi, accompagnato da mons. Tortone e, il 4 giugno, i chierici dell'Oratorio facevano visita al cardinale<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> Em I 407-410.

<sup>54</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, pp. 10 e 11.

Il 14 luglio, una settimana prima di ripartire per Pisa, il 21 luglio, l'arcivescovo manteneva la promessa di visitare l'Oratorio. Per don Bosco e per i suoi, giovani e collaboratori, fu occasione di forti emozioni e di duraturi legami. Egli vi appariva un perseguitato per la fede, coraggioso araldo della libertà di coscienza, nemico di una qualsiasi strumentalizzazione politica della religione. Celebrò la messa di buon mattino, alle sei e mezza, assistito dai canonici Ortalda e Allasio, e tenne un sermonecino prima della comunione. Dopo la colazione – continua la cronaca – “essendogli stato preparato un trono sotto i portici vi si assise, ascoltò con compiacenza la musica e le poesie di Francesia e Bongioanni e la prosa letta da Rua che incoronò l'opera in cui lo pregava a ricordarsi di noi ed a proteggerci presso la S. Sede”. Il cardinale vi si impegnava. Don Bosco gli faceva porgere da tre giovani l'intera collezione delle *Letture Cattoliche* e uno di essi lo pregava di farle conoscere nella sua diocesi. Il cardinale visitava minutamente tutta la casa, benedicendo in particolare la cucina “dicendo *il Signore provveda in abbondanza per tutti*”. Si accomiatava alle dieci e mezza “fra le grida di Viva Pio IX e Viva il Cardinale Cosimo Corsi”<sup>55</sup>. Della “durevole ricordanza” del cardinale andato all'Oratorio “con l'affetto di un tenero padre” don Bosco dava assicurazione in una lettera al segretario del porporato nei primi mesi del 1861, promettendo: “Ad ogni modo se sarà ancora lungo il tempo in cui possa andare in Toscana senza passaporto [prima di un'improbabile restaurazione del granducato?] ho in animo di fare una gita a Pisa”<sup>56</sup>.

Cordiali e proficue relazioni don Bosco aveva anche occasione di stabilire con il card. Filippo De Angelis (1792-1877), arcivescovo di Fermo, costretto a un prolungato domicilio coatto a Torino da fine settembre 1860 a inizio dicembre 1866<sup>57</sup>. Durante la permanenza a Torino – come si accennerà – il porporato veniva anche implicato nella revisione delle Costituzioni salesiane<sup>58</sup>.

<sup>55</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, pp. 16-18.

<sup>56</sup> Lett. a don Donnino Donnini, Em I 631.

<sup>57</sup> Sul card. De Angelis, cfr. DBI XXXIII (1987) 277-280. Laicamente unilaterale è il libro di G. LETI, *Fermo e il cardinale Filippo de Angelis*. Roma, Soc. Ed. Dante Alighieri 1902, pp. 231-238.

<sup>58</sup> Cfr. Lettere di don Bosco al vic. gen. C. Fissore, 9 marzo 1861, Em I 631 e al vic. cap. G. Zappata, 24 marzo 1863, Em I 562.

### 2.3 Ispezioni, difese, compromessi

Nel corso dell'anno scolastico 1861-1862 don Bosco non godette di indesiderate attenzioni da parte del ministero della Pubblica Istruzione. Riceveva soltanto un circolare del 28 marzo 1862, con la quale il provveditore agli studi, Matteo Muratori (1810-1893), chiedeva di ritorno alcuni moduli con informazioni "sia intorno al personale direttivo insegnante ed inserviente di cotesto ginnasio, sia al numero degli alunni ed uditori per ogni classe e alla provenienza dei fondi nel medesimo". Dal dettagliato resoconto risulta che gli insegnanti erano sprovvisti di titoli legali, ma c'era la promessa di mettersi in regola con le disposizioni di legge<sup>59</sup>. Invece, un passo importante, in certo senso contraddittorio, nella gestione della sua scuola secondaria, don Bosco compiva nell'anno scolastico 1862-1863. Nella prima parte di esso era al ministero della Pubblica Istruzione, nel gabinetto Rattazzi (31 marzo-8 dicembre 1862), lo scienziato Carlo Matteucci. Gli succedeva, nel ministero Farini-Minghetti (8 dicembre 1862-24 marzo 1863), lo storico Michele Amari. Collaboratore al ministero era stato Francesco Selmi, che proprio in dicembre diventava provveditore agli studi a Torino, dove restava fino a luglio 1864. Era un funzionario tanto esigente nel richiedere insegnanti dai titoli legali, quanto tollerante e flessibile nell'ammettere tempi ragionevoli per la loro acquisizione. A lui, il 4 dicembre 1862, don Bosco inoltrava formale domanda di "una regolare approvazione" delle sue classi ginnasiali come "istituto privato a norma dell'Articolo 246 della Legge sulla Pubblica Istruzione", nel quale "l'Insegnamento" sarebbe stato "secondo i Programmi, e secondo le discipline governative in conformità all'art. sopracitato, siccome – assicurava – si è già sinora praticato". Presentava pure l'elenco degli insegnanti. Per gli ultimi quattro – Anfossi, Durando, Cerruti, Francesia – chiedeva "un'approvazione provvisoria", riservandosi per il tempo che gli fosse stato fissato di "presentare gli stessi oppure altri, ma con tutti i titoli voluti dalla Legge". "Di passaggio – notava – lo scopo di questa Casa si è che queste scuole Ginnasiali siano una specie di piccolo Seminario" per giovanetti di ingegno e virtù, ma "privi o scarsi di mezzi di fortuna"<sup>60</sup>. Il provveditore, con cortese preavviso a don Bosco, delegava il dott. Vigna a "visitare il locale" per il ginnasio, di cui era chiesta l'approvazione<sup>61</sup>. Nella memoria sulle *Perquisizioni* don Bosco concludeva un colorito dialogo col provveditore con queste parole: "Il Decreto per le nostre scuole fu il seguente..."

<sup>59</sup> Cfr. *Documenti* VIII 98; MB VII 305.

<sup>60</sup> Lett. del 4 dic. 1862, Em 1 542.

<sup>61</sup> *Documenti* VIII 101.



[manca il testo]; era del 21 dicembre<sup>62</sup>. Alla successiva richiesta di presentare un quadro statistico dell'Oratorio, don Bosco introduceva notazioni interessanti: la denominazione dell'istituto era volutamente bifronte per non dire ambigua: *Ricovero ovvero ginnasio detto Oratorio di S. Francesco di Sales in Valdocco*. Precisava: "Non è governativo, né pareggiato ai governativi, ma fu provvisoriamente approvato dal R. Provveditore degli studi con decreto del dicembre 1862". Dichiarava che i libri adottati erano "quelli indicati dai programmi governativi". Informava sull'orario annuale e giornaliero delle lezioni, sugli insegnanti coi rispettivi titoli, sul numero degli allievi per ciascuna classe<sup>63</sup>. Don Bosco, dunque, si inseriva nel sistema del *ginnasio privato*, ma con riserva, poiché esso era, insieme, "Ricovero" ossia "Casa di beneficenza". Non mancava, comunque, la sua preoccupazione di arrivare, con varie formule, alla disponibilità di insegnanti legalmente abilitati e ottenerne il riconoscimento dai ministri della pubblica istruzione e dai Provveditori agli studi in carica<sup>64</sup>. Era presente insieme la richiesta di spazi di tempo per la loro preparazione, appellandosi al carattere benefico e gratuito delle loro prestazioni.

"Ella – scriveva al provveditore – si degnerà di considerare lo scopo benefico cui tendono queste classi. Imperciocché hanno per unico scopo di beneficiare poveri giovani che hanno il merito dell'ingegno e della moralità, ma affatto privi o quasi del tutto privi di mezzi di fortuna per coltivare quell'ingegno che la divina provvidenza ha loro largito"<sup>65</sup>. Era inoltre opera socialmente utile dare gratuitamente la possibilità di una qualificata elevazione culturale a giovani dotati di classi umili, che non avrebbero potuto frequentare i ginnasi pubblici. Forse anche per questo col provveditore agli studi Francesco Selmi, già rettore dell'università di Modena, dopo il primo incontro i rapporti furono sempre buoni, anzi cordiali, ispirati a grande comprensione della particolare natura e situazione dell'Oratorio<sup>66</sup>.

Durante il provveditorato del Selmi – sarebbe rimasto a Torino fino all'estate 1864 e gli sarebbe succeduto un sincero estimatore dell'opera educativa di don Bosco, Vincenzo Garelli (1818-1878) – si aveva all'Oratorio, come in tutte le scuole secondarie d'Italia, un'ispezione ministeriale, eseguita a Valdocco nella terza decade di aprile 1863 dal prof. Luigi Ferri,

<sup>62</sup> Cfr. P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 177.

<sup>63</sup> Cfr. documento in MB VII 856-858.

<sup>64</sup> Cfr. Lett. a Michele Amari, 7 marzo 1863, Em I 558-560; citava ancora la lettera del ministro Giovanni Lanza del 29 aprile 1857, n. 1585; al rettore dell'Università di Torino, Ercole Ricotti, 14 aprile 1863, Em I 572; a F. Selmi, 13 luglio, Em I 588-590; P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 125-127.

<sup>65</sup> A F. Selmi, ottobre 1863, Em I 609-610.

<sup>66</sup> Cfr. P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 173-178.

essendo capo divisione al ministero della Pubblica Istruzione Luigi Stefano Gatti. “Da due giorni vi è un incaricato del governo che visita ed esamina le nostre scuole e gli allievi”, annunciava nel poscritto di una lettera alla contessa Carlotta Callori del giorno 26<sup>67</sup>. Tra le incriminazioni spiccava la poca conformità degli studi e dello spirito “colle attuali istituzioni governative”, che secondo i critici era palesata anche dalla *Storia d’Italia*. Don Bosco coglieva l’occasione per ottenere udienza sia dal ministro degli Interni, Ubaldino Peruzzi, che dal ministro della Pubblica Istruzione, Michele Amari. Ad ambedue, precisava poi le sue idee in due lettere, di cui si conservano le minute, nelle quali confermava la propria lealtà politica e la correttezza scientifica e pedagogica del suo fare storia. Per l’accusa che la *Storia d’Italia* non fosse “secondo lo spirito che si vuole”, al Peruzzi non contrapponeva teorie, ma fatti: il libro non era testo scolastico; era stato scritto su invito del “Ministero di Pubblica Istruzione” [?], che aveva contraccambiato l’omaggio della prima copia con il dono di 300 franchi; dopo gli avvenimenti degli anni 1860-62 vi erano state le opportune modifiche, come si poteva vedere dalla quarta edizione; “le piazze, le vie, le carceri, gli ospedali” nelle quali operava da 23 anni erano la testimonianza più manifesta dell’incensurabilità del suo operare. Per questo egli finiva col chiedere al ministro appoggio morale e aiuto, dal momento che la propria opera – scriveva – “tendeva unicamente ad impedire che i giovanetti abbandonati vadano a popolare le carceri, e che quelli i quali escono di colà non abbiano più a ritornarvi”: cose “tutte nell’interesse del governo”<sup>68</sup>.

Invece, nella lettera allo storico Michele Amari teneva a difendere il proprio libro, distinguendo tra “verità storica” delle “cose” narrate e il “modo d’intenderle”, “ovvero lo spirito della storia”, che per lui era piegato ad uno scopo educativo<sup>69</sup>. Questo modo di intenderla – assicurava – gli aveva sempre guadagnato solo parole di incoraggiamento<sup>70</sup>. In settembre, don Bosco dava alla marchesa Fassati l’annuncio drammatico, forse connesso con la richiesta dell’elenco degli insegnanti per il prossimo anno: “Il demonio ha diramato [dichiarato] guerra aperta a questo Oratorio, e sono minacciato di chiusura se non lo porto all’altezza dei tempi per secondare lo spirito del Governo”<sup>71</sup>. Ma questa volta il “demonio” non riusciva a provocare guasti.

L’ultimo atto delle vicende scolastiche negli anni sessanta si conclude-

<sup>67</sup> Em I 575; cfr. MB VII 244-255.

<sup>68</sup> A U. Peruzzi, maggio-giugno 1863, Em I 583-584.

<sup>69</sup> Cfr. *Introduzione* alla parte terza, § 2.1.

<sup>70</sup> Cfr. lett. di maggio-giugno 1863, Em I 584-585.

<sup>71</sup> Lett. del 3 sett. 1863, Em I 599.

va con una lettera del febbraio 1866 al ministro Domenico Berti (1820-1897), illustre pedagogista militante e paladino dell'istruzione popolare, avverso al centralismo della legge Casati<sup>72</sup>, titolare della Pubblica Istruzione nel secondo ministero Lamarmora e nel secondo ministero Ricasoli dal 31 dicembre al 17 febbraio 1867<sup>73</sup>. Don Bosco imprimeva una correzione alla linea fino allora seguita, preludio di quella che sarebbe stata la dichiarata posizione alla fine degli anni '70. Dal ginnasio privato, annesso a una casa di beneficenza passava decisamente all'idea della *scuola paterna*. Al ministro Domenico Berti scriveva del suo venticinquennale impegno negli oratori con le scuole annesse. Continuando a forzare i tempi e la storia, e assembrando alla rinfusa scuole serali, domenicali, artigiane, ginnasiali, anche a lui assicurava che le "scuole secondarie [dell'Oratorio] pel passato furono sempre considerate come opere di zelo e di carità, perciò il Sig.or Ministro della pubblica istruzione in più occasioni le raccomandò, le incoraggi". Citava ancora la lettera del 29 aprile 1857, con la quale il ministro Lanza "compiacevasi di significare [...] che *quel ministero desiderava di concorrere con tutti quei mezzi che erano in suo potere affinché queste nostre scuole avessero il maggiore loro sviluppo*". I regi provveditori agli studi per "oltre venti anni" le favorirono "senza badare se il maestro fosse o no patentato". Solamente "da qualche anno – diceva, tacendo della sua volonterosa acquiescenza – il regio Provveditore, sebbene in modo assai benevolo, considerando questo stabilimento soltanto come pubblico ginnasio-convitto, vorrebbe sottomettere queste scuole a tutte le leggi e discipline con cui sono governati e diretti i pubblici collegi". Faceva seguire all'esposizione tre precise richieste: "1° In considerazione dell'articolo 251 della legge della pubblica istruzione [...], 2° Dell'articolo [...] che dispensa le persone che insegnano a titolo gratuito ai poveri fanciulli delle scuole elementari o tecniche *dal far constare la loro idoneità*, 3° In considerazione eziandio di quanto V. E. pronunziava testé nella camera dei deputati con cui proclamava voler concedere ogni possibile facilitazione alla libertà dell'istruzione; prego, dico V. E. Che voglia considerare il direttore di questo stabilimento come padre de' giovani ivi ricoverati cui veramente provvede quanto loro è necessario per la vita materiale e morale, Che l'insegnamento è totalmente gratuito, ed amministrato a giovani poveri che non hanno altro mezzo per procurarselo, Che sarebbe un gran beneficio materiale e morale qualora si potesse liberamente somministrar l'istruzione secondaria a questi giovani secondo la loro capacità e bi-

<sup>72</sup> Cfr. cap. 1, § 8.

<sup>73</sup> Cfr. v. Berti, Domenico, DBI IX 511-514.

sogno. Quindi si conceda al Sac. Bosco Giovanni direttore dell'Oratorio di S. Francesco di Sales coadiuvato da caritatevoli persone di compartire l'istruzione secondaria ai poveri giovani ricoverati in detto stabilimento in conformità degli articoli mentovati, cioè dispensarli dal far constare la loro idoneità all'autorità scolastica" "Siccome per oltre a ventitré anni si è praticato" [aggiungeva in nota]<sup>74</sup>.

Con lettera del 26 febbraio 1866, il sindaco di Torino Filippo Galvagno appoggiava la domanda del degno direttore del pio istituto, chiedendo che il ministro volesse "continuare nel sinora usatogli riguardo, di non costringerlo a tener maestri patentati per la istruzione secondaria"<sup>75</sup>. Il Berti autorizzava il provveditore a concedere che gli insegnanti in esercizio continuassero per quell'anno la loro attività didattica, mentre per l'anno successivo don Bosco avrebbe dovuto uniformarsi alla legge affidando le classi a insegnanti provvisti di titoli legali. A fine luglio, il teol. Baricco, ispettore degli studi della provincia, chiedeva informazioni su insegnanti, programmi, numero di alunni delle singole classi<sup>76</sup>. Nel 1869, pubblicando il grosso volume *Torino descritta*, l'Autore parlava in due diversi contesti dell'Oratorio di S. Francesco di Sales e dei quattro ordini e gradi dell'istruzione ivi impartita. "Meglio che Istituto d'istruzione e di educazione – diceva dell'Oratorio – devesi dire Istituto di beneficenza", perché gli alunni pagano una tenuissima pensione, e la maggior parte di essi vi è mantenuta gratuitamente". Quanto ai vari tipi di istruzione precisava: Esso divenne uno dei più ragguardevoli stabilimenti di istruzione popolare e di beneficenza di Torino. Esso infatti comprende: 1° Un convitto di aspiranti allo stato ecclesiastico; 2° Un convitto di giovani che attendono agli studi ginnasiali; 3° Un convitto di artigiani; 4° Una scuola festiva serale; 5° Una scuola quotidiana serale; 6° Una scuola quotidiana diurna [...]. Gli studenti ginnasiali hanno scuole interne (v. pag. 708)". "Il sentimento della religione e del dovere – osservava – informa questa grande famiglia di giovani: il Direttore vi è amato, ubbidito e venerato qual padre"<sup>77</sup>.

Tuttavia, gradualmente don Bosco avviava alcuni al conseguimento di titoli legali<sup>78</sup>. Agli anni 1864-1866 risalgono le prime regolari frequenze di

<sup>74</sup> Lett. di febr. 1866, Em II 203-204.

<sup>75</sup> Cfr. *L'Oratorio di S. Francesco di Sales ospizio di beneficenza. Esposizione del Sacerdote Giovanni Bosco*, Appendice N. 4. Torino, tip. Salesiana 1879, pp. 38-39, OE XXXI 294-295.

<sup>76</sup> Em II 281-282.

<sup>77</sup> P. BARICCO, *Torino descritta*. Torino, tip. G. B. Paravia e comp. 1869, pp. 708 e 812-813.

<sup>78</sup> Cfr. ad esempio, lett. al ministro della pubblica istruzione Carlo Matteucci, 11 nov. 1862, Em I 537-538.

corsi universitari da parte di suoi alunni: Giovanni Anfossi, poi prete diocesano, Giovanni Battista Francesia, Francesco Cerruti, Celestino Durando. Le prime lauree erano conseguite nel 1865 da don Francesia e nel 1866 da don Cerruti e da don Durando. Altri li seguirono negli anni successivi per la laurea in lettere o in teologia. Don Bosco ci teneva, come mette in evidenza anche questa lettera al chierico Cagliero, di spiccate attitudini per la musica. “Anch’io – gli diceva – desidero che ti occupi del piano e dell’organo; ma siccome la scuola di metodo è quasi tutta conforme agli studi filosofici, cui attendi, di più essendo cosa solamente di un paio di mesi, desidero che tu preferisca la metodica, spendendo nel piano quel tempo che ora potrai, al cui difetto [sic] supplirai dopo l’esame”<sup>79</sup>.

Però, i laureati spesso venivano tosto impiegati in altre mansioni e i loro insegnamenti affidati a supplenti pressoché stabili, contando sulla tolleranza di funzionari possibilisti con un uomo che stimavano e ammiravano. Tra l’altro qualche ministero, in particolare quello degli Interni, era interessato all’Oratorio, a cui affidava spesso ragazzi bisognosi di assistenza e di educazione.

Nella più volte citata memoria sulle *Perquisizioni*, don Bosco finiva, forse, con il non far piena giustizia a una classe politica costituita in genere di liberali moderati, in definitiva tolleranti. Con la Sinistra al potere la battaglia scolastica sarebbe stata ben più aspra<sup>80</sup>. Ma la composizione di don Bosco è un tipico prodotto dello stile che adotta, quando intende scrivere per la platea, un campionario di astuzie più o meno indovinate e attendibili nei confronti di uomini politici che non difettavano di accortezza e sagacia. Meno appropriato, poi, può apparire lo stereotipo del nemico predestinato a una fine ingloriosa. Le ultime pagine sulla fine di Gatti e di Farini sono penose e difficilmente compatibili con la cosiddetta modernità di don Bosco e, salve le intenzioni, ancora soverchiate dall’ancestrale mentalità del Dio giustiziere. La formazione teologica e spirituale non era riuscita a scalfire l’idea religiosa del contrappasso, del resto già presente nella coscienza personale dell’indissolubile vincolo di colpa e castigo<sup>81</sup>. D’altra parte – pensava don Bosco –, chi se non il Padre giusto e misericordioso poteva difendere i più piccoli tra i piccoli, i giovani che predilige? Nella realtà storica, però, il Farini si era rivelato figura molto più complessa e positiva sia da serio professionista nella ricerca e nella pratica medica sia come chiaroveggente e abile politico, prima a Roma nello stato

<sup>79</sup> Lett. del 23 luglio 1856, Em I 294.

<sup>80</sup> Cfr. cap. 28, § 1.

<sup>81</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 65-66, 72, 94, 97-99.

pontificio, poi a Torino nella transizione dal regno sardo al regno d'Italia<sup>82</sup>.

Particolarmente istruttive risultano, insieme alla pagina introduttiva, redatta per ultima, le pagine collocate verso il termine, prima di quelle dedicate alle punizioni dei presunti persecutori. Sono le sezioni più avvedute e valide dell'intera memoria. Nell'introduzione don Bosco suggerisce di non scrivere, in casi difficili, lunghi promemoria, ma di parlare direttamente "colle prime autorità": con esse e non con "i loro subalterni". In genere, poi, egli avverte che quando si ha da trattare problemi "con persone del secolo" si debba "accennare di volo i motivi religiosi e rilevare preferibilmente l'onestà delle azioni e delle persone, e le opere, che il mondo chiama filantropia, ma che la nostra santa religione chiama carità"<sup>83</sup>. Infine, come succo dell'intera storia egli richiama a norme di comportamento, che rappresentano un tratto tipico del suo modo di rapportarsi al mondo civile e laico. Don Bosco enuncia un principio, che sarebbe diventato quasi manifesto ufficiale di comportamento salesiano nella ventiquattresima sessione del primo capitolo generale del 1877<sup>84</sup>. "Tutte le autorità civili, fiscali [giudiziarie], di pubblica sicurezza, del municipio, della pubblica istruzione – inferiva – furono convinti che malgrado la nostra difficile posizione, malgrado la tristezza dei tempi, mantenendoci fermi cattolici nulla era tra di noi insegnato che potesse minimamente ledere oppure urtare colle tendenze, colle leggi governative. Perché noi abbiamo sempre avuta la ferma volontà di dare a Dio quello che è di Dio; a Cesare tutto quello che è di Cesare, salva la coscienza". Ne deduceva la norma pratica di non parteggiare per quello che egli definiva "cangiamento radicale dei tempi" con il passaggio dalla completa libertà benefica delle corporazioni religiose alle pretese dell'autorità governativa di "regolare tutto a rigore di legge"; "si trovò vantaggiosissima la massima, costantemente tra noi osservata, di non mai mischiarsi nella politica né pro né contro"<sup>85</sup>. In realtà, dai riferimenti a eventi politici contenuti nelle cronache di Domenico Ruffino e di Giovanni Bonetti si ricava la netta impressione che all'Oratorio, in particolare nelle conversazioni con don Bosco, circolassero idee conservatrici poco favorevoli al nuovo ordine. Rispecchiavano esattamente quanto scriveva al papa, come si è visto più sopra. La battaglia scolastica degli anni 1878-1881 sarebbe stata molto più dura, i contendenti più determinati, i comportamenti

<sup>82</sup> Cfr. N. RAPONI, v. *Farini, Luigi Carlo*, DBI XLV 31-42.

<sup>83</sup> P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 143-144.

<sup>84</sup> Cfr. cap. 25, § 7.

<sup>85</sup> P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 187-188.

di don Bosco e dei collaboratori ben diversi da quelli consigliati nella memoria redatta in altro contesto e in tempi superati.

### 3. Le prime diramazioni da Valdocco (1860-1864)

In una delle svariate lettere, con le quali amava informare Pio IX sullo sviluppo delle proprie opere, nel 1866 don Bosco offriva un consuntivo dei giovani raccolti nei primi tre collegi: S. Francesco di Sales a Torino, S. Carlo a Mirabello Monferrato, S. Filippo Neri a Lanzo. “I giovani ricoverati in tre case separate – scriveva – sono milledugento, di cui circa cento ogni anno vestono l’abito chericale e vanno per lo più ne’ seminari delle rispettive diocesi. Quelli che ne hanno lo spirito si fermano a far parte della società di S. Francesco di Sales, che presentemente conta cento dieci individui”<sup>86</sup>.

La semplice indicazione numerica rendeva esplicita l’intenzione che lo spingeva a promuovere lo sviluppo dei collegi: la formazione cristiana della classe studentesca, la concreta possibilità di coltivare vocazioni ecclesiastiche e religiose, individuare e promuovere membri della propria società religiosa.

A tutti veniva offerta la possibilità di studi secondari culturalmente e moralmente affidabili. Era sancito nel testo del “Piano di regolamento pel collegio-convitto di S. Filippo Neri di Lanzo”, fondato nel 1864, passato poi anche nel “regolamento” del collegio S. Carlo iniziato a Mirabello Monferrato l’anno precedente. “Scopo di questo collegio – recitava il *Piano* – si è l’educazione morale, letteraria e civile della gioventù che aspira alla carriera degli studi. L’educazione morale sarà data coll’insegnamento dei principii e delle massime di nostra Santa cattolica religione. L’educazione letteraria o scientifica si estende alle classi elementari e ginnasiali. Tale insegnamento sarà impartito secondo i programmi governativi della pubblica istruzione”<sup>87</sup>. Le medesime formule si trovavano in un “progetto di riapertura del collegio convitto di Cavour”, del luglio 1865, di cui si dice più avanti.

“Don Bosco – fa notare Pietro Stella – non si pose l’alternativa: o la gioventù più povera negli oratori di periferia, oppure la gioventù dei collegi e dei convitti. Nel decennio 1859-1869 ebbe in concreto più di un moti-

<sup>86</sup> Lett. del 25 genn. 1866, Em II 201.

<sup>87</sup> *Piano di regolamento pel collegio-convitto di S. Filippo Neri di Lanzo*, ms all. con correzioni di don Bosco, ASC D 4820401.

vo per muoversi sulla via dei seminari e dei collegi che fossero un vivaio di ecclesiastici e di salesiani, oltre che “onesti cittadini e buoni cristiani”<sup>88</sup>.

### 3.1 *Mirabello Monferrato*

Mentre era in atto l’assunzione di incerte responsabilità per la rifioritura del seminario di Giaveno, don Bosco era predisposto a cogliere il momento favorevole per l’impianto di una sua opera a Mirabello Monferrato, nella provincia di Alessandria e diocesi di Casale<sup>89</sup>.

Egli poteva contare su un terreno e un modesto stabile, concessi gratuitamente da Giovanni Battista Provera, padre di Francesco, entrato a Valdocco nel 1858 e membro del gruppo che il 14 maggio aveva emesso i primi voti nella società di s. Francesco di Sales. Quando si erano già gettate le fondamenta del nuovo più ampio edificio – l’impresario era Giosuè Buzzetti, il minore dei fratelli Carlo e Giuseppe –, don Bosco accarezzava l’ipotesi di coinvolgerci anche il municipio, che al collegio avrebbe potuto inviare gli scolari delle elementari e gli eventuali studenti del ginnasio. Era il senso della richiesta di consulenza e mediazione avanzata in dicembre 1862 a un avvocato di Casale Monferrato, che sapeva professionista di fiducia del sindaco del paese<sup>90</sup>. Si era, però, attivato anche per chiamare a raccolta i benefattori, ottenendo il concreto impegno dei munifici conti Carlotta e Federico Callori, il cui nome gentilizio era tratto da un paese, Vignale, a dieci chilometri da Mirabello<sup>91</sup>. Pochi giorni dopo egli poteva così rifiutare decisamente le pesanti condizioni poste dalle autorità municipali, con le quali, tuttavia, volle mantenere cordiali relazioni. “In qualsiasi evento – scriveva – io conto molto sul loro appoggio morale, sopra la loro benevolenza, assicurandoli che unico scopo di questo Collegio si è di fare del bene materiale e scientifico a chi si può, specialmente alla studiosa gioventù”<sup>92</sup>. Effettivamente, con l’efficace concorso del vescovo di Casale, mons. Luigi Nazari di Calabiana, l’istituto fu eretto come “Piccolo Seminario” diocesano e come tale fu presentato ai parroci, ai potenziali utenti e,

<sup>88</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 126.

<sup>89</sup> Cfr. L. DEAMBROGIO, *Le passeggiate autunnali di D. Bosco per i colli monferrini*. Castelnuovo Don Bosco, Istituto Salesiano “Bernardi Semeria” 1975, *Periodo V - Piccolo Seminario di San Carlo (1863)* (pp. 449-463), con utile appendice di documenti (pp. 490-516), tra cui il decreto istitutivo del “Piccolo seminario” del vescovo diocesano Luigi Nazari di Calabiana (p. 507).

<sup>90</sup> All’avv. Luigi Massa, 19 dic. 1862, Em I 544-545.

<sup>91</sup> Alla co. C. Callori, 5 maggio 1863, Em I 576.

<sup>92</sup> Al segretario comunale G. D. Provera, 15 maggio 1863, Em I 578-579.



non senza ricorrenti opposizioni e intense trattative, al provveditorato agli studi della provincia<sup>93</sup>.

La composizione del gruppo che cominciava a mettervi piede dal 13 ottobre 1863 rivelava l'ardire di don Bosco, la fiducia nei suoi giovani alunni, la lungimiranza. Il direttore Michele Rua, unico sacerdote, di 26 anni<sup>94</sup>, poteva contare su collaboratori in gran parte giovanissimi, ancora semplici chierici: il prefetto o amministratore-vicario, Francesco Provera, stava per compiere 27 anni e sarebbe stato sacerdote alla fine del 1864; Giovanni Bonetti, catechista o direttore spirituale, di 25 anni, sacerdote nel 1864, e successore nella direzione del collegio dal 1865; Francesco Cerruti, di 19 anni, sacerdote nel 1866, Paolo Albera, di 18 anni, sacerdote nel 1868, Francesco Dalmazzo, di 18 anni, sacerdote nel 1868, pur professando i voti nel 1869. Si aggiungevano, presto, giovani chierici improvvisati, di cui due diciassettenne che avrebbero emesso i voti triennali, F. Cuffia e D. Belmonte in luglio 1864, A. Nasi all'inizio del 1866, F. Alessio in settembre 1869. In genere, la maturità era superiore all'età, come avrebbe dimostrato per molti di essi la precoce e riuscita assunzione di responsabilità nelle opere salesiane, prima come direttori e poi con superiori incombenze. Comunque, i problemi di impostazione e di regolarizzazione dell'insegnamento (le tre classi elementari e le cinque classi del ginnasio), dell'azione educativa e della amministrativa venivano risolti brillantemente grazie alla compattezza del gruppo, già del tutto coeso nel biennio della direzione animatrice di don Michele Rua. A lui, tra fine ottobre e inizio novembre, don Bosco inviava subito due lettere orientative. La prima, che accompagnava "un'altra piccola carovana" di giovani convittori inviata da Torino-Valdocco, era breve e di carattere pratico con una nota di fiducia e di "libertà": "Ottima cosa la cappella, era mio preciso desiderio. In casi di questo genere va pure avanti come meglio ti sembra nel Signore"; e un augurio per Ognissanti: "Tutti i santi del Paradiso facciano santi tutti quelli che abitano od abiteranno codesta casa"<sup>95</sup>. La seconda dava al neo-direttore orientamenti di vita spirituale per sé e per i collaboratori, norme di governo, indirizzi pedagogici, raccolti, al seguito di un breve proemio, sotto i seguenti titoli: *Con te stesso, Coi Maestri, Cogli assistenti e coi capi di camerata, Colle persone di servizio, Coi giovani studenti,*

<sup>93</sup> Cfr. fin dagli inizi, lett. a mons. Calabiana, 25 genn. 1864, Em II 30-31 e a don Rua, 5 febr. 1864, Em II 34-35

<sup>94</sup> Valida collaboratrice nei lavori domestici l'aveva seguito a Mirabello la madre, Giovanna Maria Ferrero, che, vedova, lavorava già all'Oratorio di Valdocco.

<sup>95</sup> Lett. del 28 ottobre 1863, Em I 612-613.

*Cogli esterni*<sup>96</sup>. Rivista e ampliata nel 1870 /1871, la lettera si evolveva in un breve documento dal titolo *Ricordi confidenziali ai direttori*, che diventava per i capi di comunità religiose ed educative e costituiscono ancor oggi una delle principali fonti della spiritualità di don Bosco fondatore e educatore<sup>97</sup>.

Il collegio partiva con 90 giovani, arrivando presto al pieno, se all'inizio del secondo anno scolastico don Bosco avvertiva il direttore: “giunti a 150 chiudi”<sup>98</sup>; si sarebbe andati anche oltre, ma una successiva accennata flessione dei collegiali portava, con l'anno scolastico 1870-1871, al trasferimento dell'opera a Borgo S. Martino<sup>99</sup>.

Dalle condizioni di accettazione, pubblicate qualche anno dopo, si può arguire che a Mirabello potevano entrare ragazzi appartenenti a famiglie di livello economico medio. Lo richiedevano i due gradi di pensione di 24 e 32 lire [92 e 123 euro] mensili, in più 20 lire [77 euro] annue anticipate per lettiera e pagliericcio, parrucchiere, inchiostro, lume e riscaldamento, mentre “le spese di bucato, soppressatura, rappezzatura di abiti e di scarpe [erano] a carico dei parenti”; poteva risultare piuttosto impegnativo per famiglie di condizioni medio-basse. Per le vacanze estive e autunnali dopo cinque anni si precisava che, mentre fino allora erano stati concessi i primi 15 giorni di agosto e i 15 giorni precedenti il nuovo anno scolastico, dal 1868 si dava “un mese di seguito dal 15 settembre al 15 ottobre”<sup>100</sup>.

### 3.2 Lanzo Torinese

Nell'autunno del 1864 la Società religiosa nascente aveva intorno ai 65 soci, compresi i postulanti “ascritti”. I professi – ancora con voti temporanei – erano poco più di quaranta, i sacerdoti dieci; vari chierici non avevano ancora professato. Ma per don Bosco un organismo – individuo o comunità – si dimostrava vitale, se cresceva e si espandeva anche operativamente. In un certo senso, se è vero che *operari sequitur esse*, per lui non era meno indubitabile che *esse sequitur operari*. Questo era tanto più certo, quanto più urgente si presentava la richiesta di lavorare per il bene della

<sup>96</sup> Cfr. Em I 613-617.

<sup>97</sup> Cfr. F. MOTTO, I “*Ricordi confidenziali ai direttori*” di don Bosco, RSS 3 (1984) 125-166; vedi cap. 24, § 1. 4.

<sup>98</sup> A don M. Rua, 17 ott. 1864, Em II 82.

<sup>99</sup> Cfr. cap. 18, § 1.3.

<sup>100</sup> Le disposizioni erano pubblicate in appendice al fasc. 9 (sett.) delle “Lecture cattoliche” del 1868, OE XX 457-461.

gioventù, a maggior gloria di Dio. Era la ragione che nel 1864 lo induceva a impegnarsi nel secondo collegio fuori Torino, a Lanzo, a 32 chilometri dalla capitale subalpina. Alla prima realizzazione dell'opera convergevano lo zelo del vicario parrocchiale, il b. Federico Albert (1820-1876), il corale concorso delle autorità comunali, la pronta adesione di don Bosco<sup>101</sup>. Il comune contava 2300 abitanti e il centro era al crocevia di una rete di valli con relative borgate, che potevano costituire un potenziale bacino da cui ricavare un ragguardevole numero di alunni per una scuola secondaria. La zona era ben nota a don Bosco, perché, come si è detto, fin dal 1842 egli si recava ogni estate al secolare santuario di sant'Ignazio (a 950 m. di altitudine) per gli esercizi spirituali, promossi e animati dal teol. Guala, da don Cafasso e dal teol. Golzio.

Dopo vari decenni di una relativa prosperità, il collegio aveva sofferto di una sconcertante diminuzione di alunni, tanto che nel 1857 era stato chiuso. Il teol. Albert, vicario a Lanzo dal marzo 1852, non si diede pace finché non riuscì a strappare a don Bosco l'impegno a ristabilirlo. Egli trovava nell'amico educatore un uomo intraprendente propenso più a fare che ad attendere offerte di spazi per attività in favore della gioventù; memore, tra l'altro, della collaborazione data agli esercizi spirituali all'Oratorio nel 1847. Accertata la disponibilità di don Bosco, le trattative con il municipio furono rapide. Nella seduta del 23 maggio il consiglio municipale formulava un *Progetto di contratto*, che don Bosco dichiarava di accettare con "alcune modificazioni accidentali"<sup>102</sup>. Il 30 giugno il consiglio comunale si riuniva "per deliberare sulla proposta inoltrata" da don Bosco, presente alla discussione, "il quale animato da filantropici sentimenti a vantaggio della gioventù studiosa di Lanzo e Paesi circonvicini" desiderava la riapertura dell'"antico Collegio e Scuole secondo il programma da esso presentato". Venivano poi definiti i termini finanziari, compreso il minervale o tassa annuale, e quelli relativi alla gestione degli studi e agli insegnanti: "Per le due rettoriche il *maximum* non potrà eccedere le lire trentasei [146 euro] e per le grammatiche le lire trenta [122 euro]. Per le scuole elementari si fissa il *maximum* a lire quindici [61 euro]". "Mediante tutto quanto sopra il sacerdote Bosco provvederà tre distinti maestri pelle scuole ele-

<sup>101</sup> Cfr. sul contesto e le diverse vicende, *Saggio di corografia statistica e storica delle valli di Lanzo* per Luigi Clavarino. Torino, tip. della Gazzetta del popolo 1867, 304 p.; *Il santuario di sant'Ignazio di Loiola presso Lanzo Torinese* descritto da un sacerdote di Torino. Torino, P. Marietti 1878, 90 p.; *Don Bosco a Lanzo Torinese. Il collegio salesiano S. Filippo Neri* e appendice di documenti, nel mensile "Echi di vita collegiale. Supplemento dedicato alla beatificazione di D. Bosco, 2-9 Giugno 1929", pp. 29-35, 110-112.

<sup>102</sup> Al sindaco Paolo Tessiore, 4 giugno 1864, Em II 56.

mentari, muniti delle relative patenti, e provvederà pure insegnanti idonei, ed in numero necessari per le cinque classi ginnasiali”. “L’istruzione delle tre classi elementari e ginnasiali sarà fatta secondo la disciplina ed i programmi stabiliti dal Ministero della pubblica istruzione”. “Tutti gli allievi dovranno uniformarsi alla disciplina ed agli orari stabiliti in ciascuna classe”. “Pei provvedimenti che riguardano al buon esito della moralità e dell’istruzione religiosa il municipio si rimette alla prudenza del sacerdote Bosco e del signor vicario foraneo del paese”<sup>103</sup>. In data 15 luglio 1864 la Deputazione provinciale approvava la delibera e la capitolazione. Quindici giorni dopo don Bosco inoltrava al provveditore agli studi di Torino la domanda di aprire le scuole elementari e il collegio, allegandovi i nominativi del personale dirigente e insegnante, un elenco in gran parte fittizio per una formale copertura legale<sup>104</sup>. Il provveditore, realista e comprensivo, firmava l’autorizzazione il 14 settembre.

A parte il giovanissimo direttore, il ventiquattrenne e pio Domenico Ruffino, e il diciottenne Giacomo Costamagna, non ancora professore, futuro vescovo missionario, il nucleo più efficiente del personale, che vi giungeva in ottobre per aprire agli inizi di novembre, era costituito da soggetti con notevole esperienza di vita, anche se uno solo era professore. Ricopriva l’ufficio di prefetto Francesco Provera, che sarebbe stato ordinato sacerdote in dicembre. Erano insegnanti Francesco Bodrato, vedovo di 41 anni, maestro elementare, che sarebbe poi stato il primo ispettore salesiano in America meridionale; il ventenne Giuseppe Fagnano, un ex-garibaldino, futuro prefetto apostolico della Patagonia meridionale e della Terra del Fuoco; il ventiquattrenne Nicolantonio Cibrario; il ventottenne Antonio Sala, ex-direttore della filanda paterna, futuro economo generale; il ventitreenne Pietro Guidazio, giunto due anni prima all’Oratorio, ex-falegname messo da don Bosco a studiare, che sarebbe divenuto anni dopo il fondatore e l’organizzatore dell’opera salesiana in Sicilia. Era un’*équipe* di lavoratori, della mente e del braccio, che, il giorno dell’arrivo, dovettero dar subito saggio delle proprie abilità nel riassetto del vecchio e malmesso edificio. Il municipio doveva essere sollecitato per tener fede ai patti, non senza momenti di tensione<sup>105</sup>.

Il decollo del ginnasio non fu facile: arrivava a pieno organico di classi

<sup>103</sup> Cfr. *Convenzione tra D. Bosco e il Comune di Lanzo. Verbale del Consiglio Comunale - 30 Giugno 1864*, con progetti previ, ASC F 465; il verbale col testo della convenzione si trova anche in P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 428-430. Le tasse scolastiche annue si aggiravano, dunque, sui 146, 122 e 61 euro.

<sup>104</sup> A Francesco Selmi, 3 agosto 1864, Em II 64-65.

<sup>105</sup> Cfr. a don Ruffino, 3 febr. 1865, Em II 105; al sindaco, 29 aprile 1865, Em II 127.

nel 1868-1869, quando veniva attivato il ginnasio superiore ossia la quarta e quinta classe<sup>106</sup>. Fino allora i collegiali erano arrivati a un massimo di 124, dopo i 40 del primo anno<sup>107</sup>. Dolorosamente inattesa fu, il 16 luglio 1865, dopo violenta malattia polmonare, la prematura morte all'Oratorio del giovanissimo direttore don Ruffino (1840-1865). Nel lungo tempo di interregno, incominciato praticamente in aprile, la comunità si autogovernava con straordinaria compattezza. Quando don Provera per salute andava provvisoriamente per riposo a Mirabello, dove sarebbe rimasto prefetto fino al 1869, don Bosco, sapiente conoscitore e valorizzatore dei suoi collaboratori, affidava la comunità a Bodrato e a Sala, i più anziani ed esperti, seppure ancora chierici non professi<sup>108</sup>.

Per tutto settembre e parte di ottobre fungeva da superiore don G. B. Lemoyne, che assisteva nella dolorosa malattia don Vittorio Alasonatti, che decedeva la notte tra il 7 e l'8 ottobre<sup>109</sup>. Il 10 novembre il sacerdote genovese professava, primo dei salesiani, i voti perpetui; lo seguivano il giorno 15 i primi professi temporanei del 1862, Rua, Cagliero, Francesca, Bonetti. Questi veniva immediatamente inviato direttore a Lanzo<sup>110</sup>, ma dopo una settimana, per ragioni di salute, era destinato direttore a Mirabello, ufficio che avrebbe dovuto ricoprire don Lemoyne, che, invece, gli subentrava nel collegio di Lanzo, dove rimaneva fino al 1877. Il 24 giugno 1866, alla festa onomastica di don Bosco, si avevano le presenze di un giovane rappresentante dei compagni e di don Lemoyne, poeta ufficiale della manifestazione anche negli anni a venire. Il direttore era arrivato con "una offerta in danaro per la nuova chiesa" e un grosso pacco di "composizioni che dalle varie classi, dai vari individui, assistenti, maestri e prefetto" erano inviate al festeggiato. Nella lettera di ringraziamento don Bosco confessava di averle lette senza interruzioni, salvo quelle provocate "da qualche frequente lagrima di commozione"; raccomandava amore, obbedienza, affidamento al direttore e terminava con un triplice "Evviva", per don Lemoyne, per gli altri superiori, per tutti i suoi "cari figli di Lanzo"<sup>111</sup>.

Nell'estate 1868 don Bosco tentava di ottenere il pareggiamento del ginnasio alle scuole statali<sup>112</sup>, ma la domanda non andava a buon fine. Due

<sup>106</sup> Cfr. al provveditore di Torino, V. Garelli, 19 sett. 1868, Em II 570-571.

<sup>107</sup> A V. Garelli, 28 sett. 1868, Em II 575.

<sup>108</sup> Cfr. a don Provera, 8 agosto 1865, Em II 154.

<sup>109</sup> Cfr. a don G. B. Lemoyne, 19 sett. 1865, Em II 166.

<sup>110</sup> Cfr. al vic. cap. G. Zappata, 7 nov. 1865, Em I 181.

<sup>111</sup> A G. B. Lemoyne, 25 giugno 1866, Em II 263; altra lettera-strenna era inviata al medesimo il 31 dic. 1868, Em II 617-618.

<sup>112</sup> Cfr. Lettere a un consigliere comunale di Lanzo, 28 ag. 1868, Em II 561-562; al provveditore di Torino, V. Garelli, 28 sett. 1868, Em II 575-576.

successivi interventi per ottenere dal municipio l'uso dell'edificio per quarant'anni con l'impegno di ampliare i locali a proprie spese, onde far fronte all'aumentato numero degli allievi oppure per avere "opportuno locale per le due Retoriche e per la prima elementare", non sortivano esito positivo<sup>113</sup>. Don Bosco si sarebbe orientato ad altra soluzione<sup>114</sup>.

Quanto agli indirizzi educativi l'istituto di Lanzo diventava come quello di Mirabello la fotocopia dell'Oratorio, con più accentuato carattere collegiale rispetto alla comunità studentesca di Valdocco. Il primo direttore aveva lasciato qualche notizia sulla vita di collegio in un quaderno di cronaca intitolato *Libro dell'esperienza 1865*, che faceva seguito all'altro *Libro di esperienza 1864* redatto a Valdocco. Egli cercava di riprodurre a Lanzo quanto aveva vissuto all'Oratorio e visto praticare nel collegio diretto da don Rua. "A Mirabello – aveva annotato nel *Libro di esperienza 1864*, compiacendosi che l'Oratorio, la casa modello, facesse scuola – D. Rua fa come qui D. Bosco. Sempre attorniato dai giovani, e ciò in parte da quanto pare, perché racconta sempre qualche cosa curiosa. Sul principio dell'anno raccomandò ai maestri che non esigessero ancora tanto, non pigliassero subito a sgridarli, ma tollerassero molto. Si divertiva anch'egli coi giovani al dopo pranzo e sempre in mezzo a loro attorniato da molti cantando molto le laudi in ricreazione. I maestri assistono anche una tavola nello studio". Gli allievi "vanno alla passeggiata tutti insieme due a due, sono in numero di circa 90, due assistenti li guidano, uno professore. Vanno nei paesi circonvicini e sono spesso invitati ad andare in casa dell'uno o dell'altro per mangiare o bere. Ma D. Rua non permette d'andare da nessuno perché andare da tutti è inconveniente troppo grave, andare da alcuni solamente cagiona offese. D. Rua nelle feste predica al mattino e racconta la storia sacra, predica alla sera e spiega le virtù teologali". "È da notare che allorquando alla sera avvisa di qualche cosa lo fa sempre in modo faceto ed ilare. A Mirabello i giovani cantano ogni sera sull'orchestra. Un chierico fa lettura dal pulpito durante il mese di maggio"<sup>115</sup>.

### 3.3 Progetti abbozzati e una breve realizzazione

Prima e dopo l'attivazione dei due fiorenti collegi non mancarono proposte e progetti, per diversi motivi, non portati a compimento. Nel 1862

<sup>113</sup> Al sindaco Giuseppe Droetti, 2 aprile e 12 maggio 1869, Em III 69-70, 89.

<sup>114</sup> Cfr. cap. 18, § 1.7.

<sup>115</sup> D. RUFFINO, *Libro di esperienza 1864*, pp. 65-66.

don Bosco era entrato in trattative con il comune di Dogliani per assumerne la gestione del collegio civico e delle scuole. Per concludere mancava la firma della convenzione e il consenso del vescovo della diocesi, Mondovì, il protettore e amico, Giovanni Tommaso Ghilardi. L'energico domenicano non dava il suo benestare, temendo una sottrazione di vocazioni al suo piccolo seminario<sup>116</sup>.

Analoga a quella di Lanzo era la bozza di convenzione con il municipio di Cavour, preparata da don Bosco, per l'auspicata apertura del collegio convitto nell'anno scolastico 1865-66, "ad unico scopo di promuovere il bene morale e scientifico della gioventù studiosa" del luogo<sup>117</sup>. Vi aveva insistito il prof. ab. Amedeo Peyron, che era del paese. Don Bosco aveva anche pensato, come a possibile direttore, a un sacerdote di Carmagnola, don Angelo Cantù (1839-1869), professore di matematica nel liceo di Savona e lo contattava con lettera del 17 giugno 1865<sup>118</sup>. L'insufficienza del contributo del municipio, 8.000 lire contro le 10.000 richieste [33.032 euro contro i 41.353], e il dissenso su altri oneri, portavano al rapido fallimento della trattativa.

Solo insinuata e nemmeno abbozzata fu la proposta di un collegio convitto da stabilire a Occimiano, una modesta borgata a tre chilometri da Mirabello. La fondazione era caldeggiata dal marchese Da Passano che cedeva il locale, denominato il *Convento*, e dai sacerdoti del luogo. Più che una succursale poteva essere un'alternativa a Mirabello, ma sembra che don Bosco non abbia nemmeno dato inizio alla pratica col municipio<sup>119</sup>.

Nel 1865 rinunciava pure all'assunzione dell'istituto genovese degli Artigianelli di don Francesco Montebruno. Ne prefigurava informalmente l'eventualità nel maggio del 1865 al don Giuseppe Frassinetti, che gli aveva chiesto di impiantare a Genova la sua opera dell'Oratorio. Don Bosco rispondeva: "Questo ho vagheggiato per molto tempo e sembrava che le cose fossero di pieno accordo con D. Montebruno, ma in ultima conclusione si vide che non potevasi consociare un istituto di beneficenza, precisato con Regolamento [il proprio], con uno che è governato paternamente sì, ma a beneplacito e con mezzi quasi assicurati". Proponeva, quindi, tra le condizioni di base, che la propria opera non facesse "concorrenza a D.

<sup>116</sup> Cfr. M. F. MELLANO, *Don Bosco e i vescovi di Mondovì (1842-1897)*, in *Don Bosco nella storia...*, pp. 476-477; MB VII 146-150.

<sup>117</sup> Cfr. testo del progetto di Convenzione con il Comune di Cavour, ASC A 2200114; MB VIII 157.

<sup>118</sup> Em II 143-144.

<sup>119</sup> Cfr. MB VIII 158-160.

Montebruno”, e se era possibile si facesse “una cosa sola con lui”<sup>120</sup>. L’ipotesi teorica equivaleva di fatto alla quasi certezza dell’irrealizzabilità del progetto.

Da una lettera del 1867 all’amico e benefattore banchiere Marco Gonella<sup>121</sup> è documentata l’ipotesi di assunzione del collegio convitto di Chieri, con liceo, ginnasio, corso tecnico, classi elementari, dove, negli anni 1831-1835, don Bosco aveva compiuto il corso di latinità. Dopo aver definito le sue moderate richieste economiche, concludeva: “Del resto Ella sa la mia buona volontà; dove l’industria, il buon volere, possono conseguire qualche cosa per la gloria di Dio io ci sono con tutte le mie forze”<sup>122</sup>. Ma la pratica dev’essersi fermata a quel punto.

Invece, negli anni 1865-1869 don Bosco poteva disporre di una sede anche a Trofarello, a 12 chilometri a sud di Torino, una cascina con grande cisterna, cantine, un considerevole corpo di fabbrica, lasciatagli in eredità dal sacerdote G. A. Franco, morto il 30 ottobre 1864 a 49 anni. In un primo momento egli intendeva alienarla con la speranza di ricavarne la cospicua somma di 24.000 lire [99.248 euro]. Ma gli acquirenti dovettero ritirarsi e don Bosco pensò a una destinazione migliore. Il complesso edilizio fu utilizzato, fino all’autunno del 1869, come sede per gli esercizi spirituali dei salesiani, che li compirono di solito in due turni tra agosto e settembre o ambedue nel mese di settembre, vivendo un momento significativo della crescita religiosa e comunitaria della Congregazione<sup>123</sup>. Con l’aumento dei soci la sede divenne insufficiente, sostituita dal collegio di Lanzo dove il denaro ricavato dalla vendita risultò provvidenziale per la costruzione di un nuovo più grande edificio.

#### **4. Ministeri, enti pubblici, giovani e Oratorio**

Già prima delle perquisizioni o ispezioni, don Bosco intratteneva molteplici relazioni con le pubbliche autorità, soprattutto domande di sussidi, approvazione di costruzioni, autorizzazioni relative alle lotterie, inviti a particolari solennità. La perquisizione del 26 maggio e l’ispezione del 9

<sup>120</sup> A d. Giuseppe Frassinetti, 2 maggio 1865, Em II 132.

<sup>121</sup> A lui sono dirette, certamente, anche le lettere del 3 e 20 aprile 1867, Em II 347-348 e 357-358.

<sup>122</sup> Al banchiere Marco Gonella, 20 maggio 1867, Em II 369-370.

<sup>123</sup> Alla casa e a corsi di esercizi spirituali si riferiscono più lettere, scritte da don Bosco, da luglio 1865 a settembre 1870, Em II 148, 234-235, 271, 278, 292, 413, 433-434, 531, 568, 569; Em III 108, 126, 140, 245, 251.



giugno avevano finito col fargli acquistare accresciuto “credito nella pubblica opinione”<sup>124</sup>. Aumentarono, anzitutto, le richieste provenienti dall’altra sponda, in particolare per la collocazione nell’Oratorio di giovani bisognosi di ricovero e di formazione professionale e umana. Esse risultano particolarmente rilevanti negli anni 1860-1865. Si allentavano, pur non esaurendosi, da quando, in conseguenza della Convenzione tra Italia e Francia del 15 settembre 1864 e in forza della legge dell’11 dicembre, capitale del regno d’Italia diventava Firenze<sup>125</sup>, dove vi si trasferivano nel corso del 1865 le istituzioni centrali dello stato: casa reale, ministeri, Camera, Senato e le amministrazioni centrali.

Con le pubbliche autorità e “con persone del secolo” don Bosco metteva esemplarmente in pratica quanto andava inculcando ai suoi, consapevole che la sua opera di assistenza e di educazione religiosamente ispirata aveva anche una visibile rilevanza filantropica e sociale.

Nel 1858 il ministro della Guerra Alfonso Lamarmora gli raccomandava l’accettazione di due ragazzi. Nel poscritto di una lettera di richiesta di calzature e indumenti militari usati, don Bosco lo assicurava: “I due giovanetti Berardi e Litardi dalla carità di Lei raccomandati continuano ad essere in questa casa e sono ambidue avviati ad una professione”<sup>126</sup>. Altra raccomandazione per un ragazzo gli proveniva in data 4 febbraio 1860 dal ministro degli Interni, retto dal 21 gennaio da Cavour presidente del Consiglio<sup>127</sup>. Numerosi furono i giovani raccomandati o affidati a don Bosco da questo ministero dal 1860 al settembre 1864, mentre ne erano titolari Luigi Carlo Farini<sup>128</sup>, Marco Minghetti<sup>129</sup>, Bettino Ricasoli<sup>130</sup>, Ubaldino Peruzzi<sup>131</sup> e segretario generale Silvio Spaventa<sup>132</sup>. Erano inappuntabili l’invio di sussidi adeguati o il pagamento della pensione mensile. Al ministro Peruzzi don Bosco aveva anche chiesto un intervento presso il collega della Pubblica Istruzione, Michele Amari, peraltro senza esito, in favore delle scuole dell’Oratorio<sup>133</sup>.

<sup>124</sup> Cfr. P. BRAIDO - F. MOTTO, *Don Bosco tra storia e leggenda...*, RSS 8 (1989) 188.

<sup>125</sup> Cfr. cap. 1, § 7.

<sup>126</sup> Lett. del 14 ott. 1858, Em I 362-363.

<sup>127</sup> Em I 396.

<sup>128</sup> Cfr. MB VI 553 (21 maggio 1860, con un sussidio di 100 lire, circa 380 euro), 574-575, 641-643, 669, 687, 1073-1074; Em I 403-405, 411-413, 414, 420, 425.

<sup>129</sup> MB VI 774-775, 1075; ne è riportata una serie a firma del segretario del ministero G. Borromeo, MB VI 1077-1079.

<sup>130</sup> Em I 469, 475, 481; MB VII 106-107, 893-894.

<sup>131</sup> Em I 545-546, 555, 564, 569, 583-584, 587, 596-597, 625-626, 627-628; MB VII 439-441, 897, 898-904.

<sup>132</sup> Em I 604-605; Em II 66-67.

<sup>133</sup> Cfr. Lett. del 7 marzo 1863, Em I 558.

Alcuni esempi evidenziano quale rilievo avessero in quegli anni la figura di don Bosco e il suo Oratorio. Il ministero “caldamente” raccomandava l'accettazione di un giovane per due anni, riservandosi di “corrispondere una sovvenzione di lire 60 per una volta tanto” e nella stessa data pregava che un altro giovane “povero orfano” fosse “ivi accolto immediatamente non ostante il difetto dell'età” opposto da don Bosco<sup>134</sup>. “Alla pietosa carità del Sig. Sacerdote Bosco” era raccomandato con una lettera del 1° agosto 1860 un giovane “orfano di padre” “all'effetto di conseguire la gratuita ammissione nel pio istituto di S. Francesco di Sales in Valdocco”<sup>135</sup>. Tre mesi dopo era la volta di altro giovane “orfano di padre, ed appartenente a povera famiglia di questa capitale”<sup>136</sup>. A soli cinque giorni di distanza veniva raccomandato il figlio quattordicenne del ricorrente Pietro, il quale – comunicava il ministero – “non ha mezzi sufficienti onde provvedere al sostentamento proprio, della moglie inferma e della famiglia, e che d'altronde è urgente il togliere il ragazzo sunnominato dall'ozio e di applicarlo al lavoro in qualche stabilimento”<sup>137</sup>. Il 12 dicembre veniva interessata “l'esperimentata filantropia del sacerdote D. Bosco” in aiuto di un quattordicenne il cui padre era stato Revisore dell'ispezione Generale del regio Lotto ed era “testé rimasto orfano” di madre. Il ministero se ne faceva garante: “Di qualità personali e morali buone”, era degno di essere esaudito, e si impegnava a “dare le occorrenti disposizioni pel pagamento della somma di L. 100 [386 euro] una volta per titolo di sussidio”<sup>138</sup>. Don Bosco rispondeva il 3 gennaio 1861 a questa e ad altra lettera del 28 dicembre, chiedendo che il contributo venisse raddoppiato: “Io sono disposto di accoglierli ambedue; ma l'attuale posizione finanziaria di questa casa mi obbliga di fissare a duecento franchi caduno dei ricoveranti; la mia volontà è grande, ma mi trovo nelle strettezze”<sup>139</sup>; il 19 gennaio annunciava di averli accolti ambedue e “collocati ad apprendere una professione meccanica”<sup>140</sup>. Poi, il 2 febbraio 1861 comunicava di aver accettato un giovane raccomandato il 29 giugno passato, aggiungendo con molto tatto: “Se mai Sua Eccellenza il Ministro volesse al proposito assegnare qualche caritatevole sussidio, servirebbe a dare del pane ai nostri poveri ricoverati che ne serberebbero la più sentita gratitudine”<sup>141</sup>. Più avanti in data 22 marzo pre-

<sup>134</sup> Lett. del 25 giugno 1860, MB VI 641-643; cfr. Em I 404-405 e 411.

<sup>135</sup> MB VI 1073, Em I 420.

<sup>136</sup> Lett. del 26 ott. 1860, MB VI 1074, Em I 425.

<sup>137</sup> Lett. del 31 ott. 1860, MB VI 1074, Em I 425.

<sup>138</sup> MB VI 1075; con altra raccomandazione del 28 dicembre, MB VI 1076.

<sup>139</sup> Em I 432.

<sup>140</sup> Em I 434.

<sup>141</sup> Em I 437: l'Eccellenza era il cattolico liberale Marco Minghetti.

annunciava l'accettazione di altro giovane raccomandato il 18 marzo, però differita "attesi i lavori di riparazione che si sta[vano] attuando"<sup>142</sup>. Il 27 aprile il segretario generale del ministero, conte Guido Borromeo (1818-1890), comunicava che nel riparto di una somma messa a disposizione del ministero, perché fosse erogata in favore degli istituti pii della capitale, 400 lire erano state assegnate all'istituto di don Bosco<sup>143</sup>. Il 27 e il 28 giugno venivano raccomandati altri due ragazzi, il primo di 9 anni, orfano di entrambi i genitori, l'altro di 11 anni, il cui padre era "inabile al lavoro per malattia". Il 3 luglio don Bosco rispondeva positivamente, anche se nessuno dei due aveva ancora i 12 anni: "È vero che [il primo] manca di quattro anni all'età voluta; ma i favori che ho in più occasioni ricevuti dal Ministero della Guerra, da cui è mossa la dimanda fanno sì che mi adopererò farlo andare d'accordo nella disciplina cogli altri ricoverati"; l'altro "sebbene poi manchi pure di un anno di età, attesa la gravità del bisogno lo ricevo egualmente"<sup>144</sup>. Sono interessanti le notazioni psicologiche contenute nella lettera con la quale il 5 agosto 1861 annunciava che i due ragazzi erano stati accolti: l'undicenne "entrò il giorno 28 dello scorso testé mese di luglio e fu messo ad una arte meccanica con scuola serale"; il secondo, "entrò il primo del corrente agosto, perché digiuno affatto di istruzione religiosa e scientifica [analfabeta], sarà per qualche tempo destinato alla scuola, studiandosi intanto quale mestiere possa essere compatibile colla sua età ed inclinazione. Le noto solo che si manifesta di indole ed ingegno assai svegliato e precoce, sicché avrebbe potuto fare quanto prima un famoso monello di piazza"<sup>145</sup>. Il 6 agosto era stato raccomandato un quattordicenne orfano di padre sposato a una donna vedova di un certo Realini, condannato a morte. Don Bosco, pensando che il ragazzo fosse figlio del giustiziato, in un primo momento rispondeva negativamente, in quanto sarebbe stato "certamente oggetto di satire e chiacchiere fra' compagni", aggiungendo: "Sian pure discoli ed abbandonati, si accolgono egualmente, purché non portino seco qualche taccia che possa ingenerare orrore e disprezzo fra compagni"<sup>146</sup>. Chiarito l'equivoco, il 21 agosto 1861 don Bosco comunicava l'ammissione, approfittando per chiedere qualche sussidio per ultimare "molti lavori ne' laboratori e ne' dormitori" intrapresi proprio a causa della "moltiplicata accettazione di vari giovani di urgenza". Pregava il Borromeo di intercedere presso il ministro per una o l'altra di due

<sup>142</sup> MB VI 1077, Em I 443.

<sup>143</sup> MB VI 896.

<sup>144</sup> Em I 450.

<sup>145</sup> Em I 454-455.

<sup>146</sup> Let. Del 9 agosto, Em I 455; MB VI 1079.

ipotesi: “venire in aiuto con qualche largizione, oppure con un mutuo di fr. 5000 [19.315 euro] da scontarsi con altrettanti giovanetti che codesto Ministro stimasse di indirizzare a questa casa”<sup>147</sup>. Con lettera del 21 novembre comunicava: il Caretti “fu collocato ad un’arte colla scuola in tutte le sere secondo il grado di sua istruzione. Finora fa sperare buona riuscita”<sup>148</sup>. Accettando un giovane, “attesi i bisogni eccezionali in cui versa[va] la casa” si raccomandava alla bontà di altro richiedente, il ministero dell’agricoltura, industria e commercio, “per qualche sussidio”, ma concludeva: “questo dico soltanto come preghiera, non come condizione esclusiva”<sup>149</sup>. Con questo spirito il 9 agosto offriva al ministro degli Interni, Giovanni Lanza, cento posti potenziali per orfani del colera imperversante in Italia<sup>150</sup>.

Nel 1867, a Urbano Rattazzi, presidente del Consiglio e ministro delle Finanze *ad interim* in seguito alle dimissioni del ministro Ferrara, ricordava che nel 1866 aveva concesso un sussidio di 600 lire [2.455] per far fronte a una imposta a carico del collegio di Mirabello Monferrato; ora lo pregava a voler fare altrettanto per la rata del secondo semestre dello stesso anno<sup>151</sup>. Rattazzi gli faceva inviare un sussidio di 600 lire [2.397 euro] a risarcimento del rifiuto dell’esonazione da parte del suo predecessore<sup>152</sup>. Il Rattazzi aveva riconfermato la propria fiducia in don Bosco anche qualche mese prima, quando il prete filantropo gli aveva chiesto l’integrazione della pensione per un ragazzo affidato dal ministero degli Interni<sup>153</sup>.

Naturalmente don Bosco riceveva raccomandazioni anche da benefattori e amici. Curioso è il riscontro a quella di un vescovo anonimo: “Eccellenza Reverendissima, A tanto interesse nulla si nega; tanto più che la raccomandazione è unita ai *quibus bene sonantibus* i quali sebbene non siano i motori delle case di beneficenza, tuttavia sono molto opportuni specialmente avuta ragione ai tempi che corrono. Mandi pure il suo raccomandato quando che sia; si provveda soltanto, se può, del corredo a parte notato e sarà tosto messo a quell’arte che sarà più secondo le sue forze e la sua inclinazione. Credo però che sarà sano e non avrà alcuna esteriore deformità”<sup>154</sup>.

<sup>147</sup> Em I 457-458.

<sup>148</sup> Em I 469.

<sup>149</sup> Lett. del 14 febr. 1865, Em II 108-109.

<sup>150</sup> Em II 155. Sul colera, cfr. cap. 8, § 8.

<sup>151</sup> Lett. del 5 ag. 1867, Em II 416.

<sup>152</sup> Cfr. lettera al min. F. Ferrara del 7 giugno 1867, Em II 384-385.

<sup>153</sup> A U. Rattazzi del 10 aprile 1867, Em II 353.

<sup>154</sup> Lett. del 18 luglio 1861, Em I 451.

Richieste di sussidi rivolgeva pure a Vittorio Emanuele II<sup>155</sup>. Immancabilmente, almeno una volta all'anno, in occasione dell'inverno, partiva una lettera anche al ministro della Guerra in carica per ottenere "qualunque oggetto di vestiario, coperte, lenzuola, camicie, tuniche, giubbetti, calzoni, scarpe, comunque siano logore e rotte"; "ogni cosa si farà aggiustare e sarà usata a coprire i più poveri figli del popolo"; "gli stessi cenci, cuciti e rappezzati servono maravigliosamente a coprire questi poveri giovanetti che di tutto abbisognano"<sup>156</sup>.

Non mancava, pure, la disponibilità di non poche persone private, talora donne dell'aristocrazia, che con rara sensibilità riassetavano indumenti per gli ospiti della povera casa dell'Oratorio. "Non posso andare a far visita a V. S. B. come desidero – scriveva alla contessa Enrichetta Bosco Riccardi –, ma ci vado colla persona di Gesù Cristo nascosto sotto a questi cenci che a Lei raccomando perché nella sua carità li voglia rappezzare. È roba grama nel tempo ma spero che per Lei sarà un tesoro per l'eternità"<sup>157</sup>. "Ho fatto come mi ha scritto – assicurava altra nobile signora –, cioè di non mandare alcun fagotto di cenci e attendere che possa poi occuparsi con più tranquillità al suo ritorno a Torino"<sup>158</sup>.

Va notato, infine, che l'afflusso di giovani accettati sulla parola poteva riservare qualche spiacevole sorpresa. Nei casi più difficili, insostenibili in una eterogenea comunità ammassata in spazi strettissimi, don Bosco prevedeva e praticava anche la misura estrema dell'espulsione. I quotidiani problemi disciplinari e morali venivano, invece, risolti con i normali interventi pedagogici.

Si ha pure notizia di un incidente educativo, diventato caso giudiziario. Su di esso don Bosco scriveva una memoria di difesa al pretore urbano di Torino, a cui era stato denunciato il chierico Giuseppe Mazzarello (1832-1868) per eccesso di mezzi disciplinari nei confronti di giovani del laboratorio dei legatori e in particolare di un certo Carlo Boglietti. Don Bosco redigeva una spericolata arringa giuridico-pedagogica, che finiva col convertire la difesa in accusa. In base all'"articolo 650 del codice penale" – iniziava la stringata argomentazione – "la pretura urbana si verrebbe ad introdurre nel Regime domestico delle famiglie", a cui lo scrivente equipa-

<sup>155</sup> Lettere dell'ottobre 1861 e del febbraio 1862 in favore di chierici poveri, Em I 461-462, 476.

<sup>156</sup> Lettere dell'autunno 1860, Em I 423; del 30 sett. 1861, Em I 460-461; del 26 sett. 1863, Em I 605-606; per l'autunno del 1862, si veda Em I 539-540; del 20 ott. 1864, Em II 84-85; del 17 ett. 1867, Em II 428-429.

<sup>157</sup> Lett. del 16 maggio 1866, Em II 240.

<sup>158</sup> Lett. del 14 agosto 1867, Em II 417.

rava l'Oratorio, "casa paterna": "I genitori e chi ne fa le veci non potrebbero più correggere la propria figliuolanza neppure impedire un'insolenza ed un'insubordinazione", con "grave danno della moralità pubblica e privata". "Inoltre – continuava – per tenere in freno certi giovanetti per lo più inviati dall'autorità governativa, si ebbe la facoltà di usare tutti que' mezzi che si fossero giudicati opportuni, e in casi estremi di mandare il braccio della pubblica sicurezza siccome si è fatto più volte". Il Boglietti, "fu più volte paternamente inutilmente avvisato", "si dimostrò non solo incorreggibile, ma insultò, minacciò ed imprecò il suo assistente, ch. Mazzarello, in faccia a' suoi compagni", facendolo cadere ammalato; infine, "fuggì dalla casa senza nulla dire ai suoi superiori". "Intanto i suoi compagni continuavano lo scandalo dato e fu mestieri cacciarne alcuni dallo stabilimento, altri con dolore consegnarli alle autorità della pubblica sicurezza che li condussero in prigione". Da buon avvocato don Bosco passava poi a fare al pretore le sue richieste a carico dell'accusatore, diventato per lui imputato. Al cospetto di "un giovane discolo, che insulta e minaccia i suoi superiori", "sembra che l'autorità pubblica dovrebbe sempre venire in aiuto dell'autorità privata e non altrimenti". Se si volesse approfondire il fatto – concludeva, evidenziando conseguenze, danni e rivalse – si introduca pure la causa, ma a patto che il Boglietti "introduca in causa persona solvibile delle spese che possono occorrere e che sia responsabile delle gravi conseguenze che forse ne potrebbero avvenire". Comunque faceva istanza perché fossero riparati i danni alla salute dell'assistente e che né il Boglietti né un tale Caneparo, "suo parente o consigliere", entrassero più nell'Oratorio "a rinnovare gli atti d'insobordinazione e gli scandali già altre volte cagionati"<sup>159</sup>. In gennaio 1868 don Bosco comunicava al cav. Oreglia: "A Lanzo 22 morì il caro chierico Mazzarello, uno de' più bei fiori del nostro giardino che Dio vuole trapiantare in paradiso"<sup>160</sup>.

Su un sedicenne fiorentino difficile scriveva a Carlo Canton, capo sezione al ministero degli Esteri, all'inizio di una preziosa amicizia: "Si farà quanto si può pel giovane Pucci, e sebbene vi siano sopravvenuti motivi di essere rinviato alla madre, ad intercessione di V. S. Ill.ma e car.ma si userà ulteriore pazienza e si attenderà nuovo motivo, che cercheremo di fare quanto si può per iscongiorare"<sup>161</sup>. "Egli è un giovanetto veramente sgraziato per la moralità, ma faremo quanto è possibile", aveva già scritto del Pucci a mons. Limberti<sup>162</sup>. In ottobre il ragazzo riguadagnava Firenze.

<sup>159</sup> Lett. del 18 aprile 1865, Em II 120-122.

<sup>160</sup> Em II 489.

<sup>161</sup> Lett. del 28 ag. 1868, Em II 562-563.

<sup>162</sup> Lett. dell'8 luglio 1868, Em II 548-549.

Per l'accettazione a Valdocco di altro giovane difficile dettava precise condizioni a don Bonetti: "Io sono pronto a riceverlo mercé che mi prometta: 1° di non dare scandalo né con opere né con fatti a' suoi compagni. 2° Al minimo scandalo di cose immodeste, io sono obbligato di mandarlo sull'istante a casa"<sup>163</sup>.

<sup>163</sup> Lett. del 5 ott. 1868, Em II 586.





## **GENESI DELLA SOCIETÀ DI S. FRANCESCO DI SALES SOTTO LO SCETTRO DI MARIA AUSILIATRICE (1858-1865)**

- 1858 Maria *Auxilium Christianorum* nel *Mese di maggio*
- 1862 marzo: i prodigi della Madonna Ausiliatrice a Spoleto  
26: morte a Lione di mons. Luigi Fransoni  
14 maggio: professione dei voti dei primi soci  
30 maggio: l'apologo delle due colonne, l'*Auxilium Christianorum* e l'Eucaristia
- 1863 1 febr.: prima circolare per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice  
13 febr.: annuncio a Pio IX  
10 marzo: a Pio IX, le colonne della Chiesa, l'Eucaristia e Maria SS.  
fine maggio: inizio scavo delle fondamenta della chiesa
- 1864 primavera: completamento degli scavi  
*Breve notizia della Società di s. Francesco di Sales*  
23 luglio: "decretum laudis" della Società salesiana
- 1865 22 aprile: inizio della missione Vegezzi presso la S. Sede sulle diocesi italiane vacanti  
27 aprile: posa della pietra angolare della chiesa di Maria Ausiliatrice  
ottobre: viaggio di don Bosco in Lombardia e nel Veneto  
dicembre: viaggio a Pisa e a Firenze

Con la genesi della Società salesiana non si assiste soltanto all'avvento nella Chiesa di una nuova congregazione religiosa, ma anche ad una nuova collocazione di don Bosco nella Chiesa e nella società civile. Nel tornante storico degli anni 1859-1864 egli assumeva, anzitutto, all'interno della istituzione che stava prendendo forma, l'inedito ruolo di fondatore, formatore di religiosi, uomo avvolto dal meraviglioso. Nei medesimi anni egli era indotto a rileggere il passato in proiezione futura, per sé e per la nascente Società di S. Francesco di Sales.

Oltre tutto, tale fatto richiedeva da lui una vera e propria riqualificazione culturale, con l'acquisizione di conoscenze specifiche, giuridiche, organizzative, diplomatiche, e l'interiorizzazione di una specifica spiritualità, da strutturare e comunicare. Gradualmente il prete diocesano diventava religioso, maestro e plasmatore di comunità di consacrati.

In questo contesto aveva inizio l'erto percorso che avrebbe portato al riconoscimento canonico plenario della Società: dal primo traguardo del cosiddetto "decreto di collaudazione" nel 1864, all'approvazione pontificia nel 1869, all'approvazione delle Costituzioni nel 1874, al conseguimento dei "privilegi" nel giugno 1884, dopo lo scacco del 1875-1876. Non sarebbero mancati travagli, da una parte e dall'altra; e nei momenti cruciali sarebbe diventata inevitabile la forzata, provvidenziale, assunzione di produttivi vincoli, ai quali nell'immediato non era agevole conformarsi interamente.

Della prima parte dell'itinerario, 1858-1864, si narra in questo capitolo, seguito immediatamente da un altro dedicato alla fondazione spirituale e pedagogica, mentre in quello successivo si rievoca la seconda tappa del cammino che porta al 1869. Contemporaneamente viene alla luce il divenire della coscienza dei valori religiosi in don Bosco e della loro trasmissione ai membri della Società nel tempo della formazione iniziale e permanente. I due aspetti fondazionali, giuridico-organizzativo e spirituale, vengono tratteggiati più avanti, per quanto riguarda l'apporto di don Bosco alla fondazione dell'Istituto delle FMA<sup>1</sup> e, da esclusivo protagonista, all'Unione dei Cooperatori e delle Cooperatrici salesiani<sup>2</sup>.

## **1. Istanze e forze in campo**

Quando, incoraggiato da una lettera del card. Giuseppe Berardi del 27 agosto 1872, don Bosco riprendeva le pratiche per conseguire l'approvazione delle Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales, nel testo costituzionale egli non aveva introdotto nessuna delle più importanti richieste avanzate a varie riprese dalla curia romana. Nella sessione definitiva del 31 marzo 1874, la Congregazione cardinalizia decideva che era possibile "supplicare il Santo Padre per l'approvazione delle proposte Costituzioni", ma in siffatto modo "emendate ed estese", da far accettare a don Bosco tutti quei punti, che per dieci anni egli aveva tenacemente rifiutato.

<sup>1</sup> Cfr. cap. 19.

<sup>2</sup> Cfr. cap. 22.

È da supporre che se ciò che veniva richiesto, perfettamente conforme alla normativa e alla prassi canonica vigente, fosse stato accolto prima, l'approvazione sarebbe giunta fin dal 1869, o anche nel 1868, insieme a quella della Società, col risparmio di penosi conflitti e di preziose energie.

Era nell'ordine delle cose che la questione sfociasse in quella soluzione, ma era anche inevitabile che l'itinerario dovesse risultare tanto arduo, tenendo presenti le ferme persuasioni di quanti si confrontarono lungo il percorso a partire dai primordi torinesi tra gli anni '50 e '60.

È ovvio che fino al limitato riconoscimento del 1864, il gruppo che il 18 dicembre 1859 si era costituito in Società di vita comune sotto la direzione di don Bosco e il 14 marzo 1862 professava i primi voti privati di povertà, castità, obbedienza, era sempre soggetto alla giurisdizione dei rispettivi Ordinari diocesani quanto agli studi ecclesiastici, agli esami per accedere agli ordini, alle lettere dimissorie per la presentazione degli ordinandi al vescovo consacrante. Don Bosco era loro superiore soltanto per quanto riguardava il regime interno delle istituzioni in cui i soci vivevano e operavano, la disciplina, il comportamento religioso e morale, gli impegni di lavoro e di apostolato, compatibili per i *clerici* con i loro doveri di studio e di preparazione alla vita ecclesiastica coronata dagli ordini sacri.

Nelle pratiche relative sia all'approvazione della Società e delle Costituzioni, sia al graduale conseguimento di particolari facoltà si trovavano confrontate almeno quattro istanze.

Anzitutto, il papa, a cui don Bosco amava spesso ricorrere direttamente. I primi contatti personali con Pio IX e quelli epistolari che ne erano immediatamente seguiti, potevano aver creato nel novello fondatore l'impressione di una speciale benevolenza del pontefice nei suoi riguardi. Egli la coltivava e faceva di tutto per conservarla e consolidarla, considerando Pio IX l'interlocutore privilegiato sui problemi della propria Società religiosa, fino a dichiararlo promotore e fondatore di essa. Il papa era generoso nel concedergli favori spirituali e, in varie riprese, facoltà importanti, che non si volevano introdotte nel testo costituzionale. Tuttavia, per quanto riguarda gli atti più importanti, impegnativi e definitivi, il papa, secondo prassi canonica, faceva seguire alle richieste personali e alle pratiche il corso normale, valendosi della istituzionale collaborazione delle Congregazioni romane e degli uffici curiali.

Dovevano essere, precisamente, gli organi della Curia romana i normali punti di riferimento delle pratiche di don Bosco relative alla fondazione e stabilizzazione della Società di S. Francesco di Sales e, spesso, alle controversie con esse collegate o parallele. Ne erano coinvolte in primo luogo la Congregazione dei VV. e RR. e, in caso di conflitti con i vescovi, la

Congregazione del Concilio. I tre prefetti della Congregazione dei VV. RR., che si succedettero nell'itinerario seguito da don Bosco per le varie approvazioni, furono i cardinali Angelo Quaglia (1863-1872), Andrea Bizzarri (1873-1877; segretario della Congregazione dal 1854 al 1863), Innocenzo Ferrieri (1876-1887; il primo anno pro-prefetto). Si sarebbero trovati a contatto immediato con il richiedente i segretari della Congregazione, Stanislao Svegliati (1863-1871), Salvatore Nobili Vitelleschi (1871-1875), Angelo Bianchi (1877-1879), Giovanni Battista Agnozzi (1880-1881), Ignazio Masotti (1882-1886), poi cardinali, eccetto Svegliati e Agnozzi.

Naturalmente, di fronte stavano i vescovi e le curie diocesane con differenti posizioni nei confronti sia dei procedimenti e delle decisioni delle Congregazioni romane, sia degli Istituti religiosi, in particolare se *in statu nascenti*. Nel quadrilatero delle forze la loro posizione poteva apparire meno definita in relazione ad istituti di diritto pontificio, che venissero ad acquisire particolari facoltà direttamente dal pontefice o tramite le congregazioni. D'altra parte, non poteva allentarsi in loro il senso di responsabilità e di vigilanza sui temi, che non riguardavano soltanto il regime interno delle nuove comunità, ma gli studi e la formazione ecclesiastica dei soci avviati al sacerdozio, la stabilità o meno del vincolo religioso dei voti perpetui degli ordinandi, la correttezza canonica delle procedure di presentazione dei candidati al vescovo ordinante. Secondo i diversi temperamenti, le convinzioni teologico-ecclesiologiche e la formazione giuridica, taluni vescovi potevano ritenere che determinate concessioni agli Istituti religiosi ledessero diritti e responsabilità da essi inalienabili o trovassero che certe procedure tendessero a scavalcare la loro legittima autorità episcopale. È da ricordare che don Bosco ebbe a che fare con Ordinari diocesani particolarmente preparati ed esigenti, con una formazione universitaria, teologica e giuridica, meno favorevole a rapporti particolarmente diretti e privilegiati tra le autorità romane e gli Istituti religiosi. A Torino, condividevano una mentalità del genere il vicario capitolare Giuseppe Zappata (1862-1867), l'arcivescovo Alessandro Riccardi di Netro (1867-1870) e il successore Lorenzo Gastaldi (1871-1883).

In questo mondo don Bosco si inoltrava con scarna preparazione dottrinale teologica e giuridica, senza poter o voler contare in tutti i casi su consulenze sistematiche e continuate di esperti competenti e sicuri. Per di più, su alcuni punti da lui ritenuti irrinunciabili, egli non si sarebbe mostrato facilmente incline ad accettare le indicazioni che gli venivano date da personaggi autorevoli e benevoli e dagli stessi qualificati responsabili degli uffici romani. Tra l'altro, come si è visto, le sue idee ecclesiologiche pre-

vedevano spazi limitati ai vescovi e una concezione massimalista del primato pontificio di giurisdizione e di insegnamento: quindi, un'interpretazione estensiva e a proprio favore di determinate concessioni o dichiarazioni fatte da Pio IX a viva voce<sup>3</sup>. Perciò, sul piano giuridico poteva credere di poter rispondere talora con una certa flessibilità alle perentorie "animadversiones" od osservazioni vincolanti, che gli venivano comunicate. Difficoltà di ordine pratico – la gestione delle opere, l'utilizzazione per essa di personale giovane – lo portavano talora a minimizzare quanto gli veniva richiesto o ad opporre ragioni non sempre adeguate, addirittura inconsciamente pretestuose, su punti essenziali quali la necessità di un noviziato regolare, l'organizzazione degli studi filosofici e teologici in centri appropriati, il riferimento all'autorità diocesana circa l'accesso agli ordini sacri, l'inammissibilità dell'introduzione nel testo costituzionale di una concessione così sensibile qual era ritenuta la facoltà di rilasciare le dimissorie *ad quemcunque episcopum*.

In questo intreccio di responsabilità e di competenze don Bosco veniva presto richiamato alla dura realtà. Nel laborioso cammino egli avrebbe dovuto fare i conti sul piano effettivo, giuridico e formale, con una Congregazione dei VV. e RR. profondamente rinnovata rispetto ai primi decenni del secolo. L'aggregazione delle due denominazioni, Vescovi e Regolari, tendeva a diventare sempre più effettiva: salvaguardare nella struttura della Chiesa la primaria responsabilità pastorale e disciplinare dei vescovi nelle rispettive diocesi nei confronti sia del primato pontificio di giurisdizione e di dottrina sia degli Istituti religiosi, esenti e non esenti. Faceva testo in materia la prassi via via codificata dal segretario e poi prefetto della Congregazione Andrea Bizzarri<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> Cfr. cap. 9, § 2.

<sup>4</sup> Cfr. *Collectanea in usum Secretariae Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium cura A. Bizzarri archiepiscopi Philippensis secretarii edita*. Romae, ex typ. rev. Camerae Apostolicae 1863, XXX-942 p. (II ed. 1885, XL-881 p.). Di particolare importanza è l'*Appendix prima*, che contiene il *Methodus quae a Sacra Congregatione Episcoporum et Regularium servatur in approbandis novis institutis votorum simplicium ab A. Bizzarri archiepiscopo Philippensi secretario exposita*, pp. 828-829 con varie esemplificazioni ricavate dal processo di approvazione di vari istituti (pp. 829-861). Sulla forma privilegiata di approvazione dell'Istituto della Carità di Rosmini e degli Oblati di Maria Vergine: cfr. *Collectanea*, pp. 90-91 e pp. 474-479.

Dell'*iter* descritto dal *Methodus* si trova un riassunto e il testo in *Cost. SDB* (Motto) 16 e 228. L'edizione curata da Francesco Motto è fondamentale per seguire l'evoluzione redazionale dei testi costituzionali salesiani fino alla pubblicazione del testo latino (1874) e italiano (1875).

## 2. Mancata approvazione diocesana della Società salesiana

In vista dell'eventuale fondazione di una società religiosa don Bosco non poté o non volle aggregare un nucleo significativo di collaboratori adulti, scegliendoli tra quelli che già lavoravano nei tre oratori. L'unico adulto inizialmente conquistato alla causa fu nel 1854 don Vittorio Alasonnati (1812-1865), ivi insegnante di scuola primaria (1835-1854), conosciuto da don Bosco agli esercizi spirituali estivi a S. Ignazio sopra Lanzo. Lo seguivano più avanti, nel novembre 1860 il laico cav. Federico Oreglia di Santo Stefano (1830-1912), in ottobre 1864 il vedovo Francesco Bodrato (1823-1880) e il sacerdote genovese Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916). Questi, collaboratore volontario nel collegio degli Artigianelli fondato e diretto da don Montebruno a Genova, dovette distanziarsi sempre più dalle sue idee e pratiche educative, che riteneva eccessivamente latitudinarie. D'altronde il direttore pensava che con giovani dalle precarie condizioni sociali e morali si dovesse procedere con longanime gradualità di obiettivi e di percorsi. A taluni appunti critici dell'austero giovane sacerdote rispondeva: "L'importante si è di raddrizzare qualche cattiva piega o d'impedire che si sviluppino... *salvare quod perierat* [...]. Abbiate dunque fiducia e disponetevi a lottare col male finché avete a fare con i figliuoli di Adamo della nostra razza". Preoccupato per "non aver saputo più nulla" di lui si dichiarava in un'altra sua lettera del 3 ottobre. Don Lemoyne ormai aveva optato per un uomo e un sistema di educazione più affini alla sua mentalità e alla sua sensibilità educativa.

Ad ogni modo, nella gestione delle opere, oratori e internati, don Bosco era costretto ad utilizzare un numero crescente di giovani studenti di filosofia e di teologia, a Torino tenuti contemporaneamente a frequentare i corsi del seminario arcivescovile. Per questo fin dagli ultimi anni '50 gli era giocoforza richiedere all'arcivescovo e al rettore del seminario eccezioni nella frequenza delle lezioni o improbabili adattamenti di orario di esse. Frasoni era rigido, ma – si è visto –, talvolta si era mostrato particolarmente benevolo. Il problema si complicava e aggravava negli anni successivi: prima col vicario capitolare Zappata e il rettore del seminario Vogliotti, poi con l'arcivescovo Riccardi di Netro, infine con l'arcivescovo Gastaldi, il quale, a Congregazione approvata, avrebbe fermamente voluto vedere esplicitato anche nel testo delle Costituzioni l'obbligo di un'organizzazione ben precisa, in sedi e mediante curricoli appropriati, della formazione spirituale e culturale dei candidati al sacerdozio, ascritti alla nuova Società religiosa.

## 2.1 Il testo costituzionale

Non avendo una personale esperienza di vita in un Istituto religioso regolato da propri statuti, per la composizione delle Costituzioni della Società salesiana don Bosco dovette ricorrere a Regole da lui mai praticate. Una chiara dipendenza da testi costituzionali di vari Istituti di vita consacrata mostrava già la prima redazione del regolamento della *Congregazione di s. Francesco di Sales*, resa in bella copia dal chierico Michele Rua tra il 1858 e il 1859. Lo schema era semplice. Precedevano il testo normativo un proemio e una breve informazione sull'*Origine di questa congregazione*. Seguiva la serie, piuttosto lacunosa, dei capitoli che formavano le costituzioni vere e proprie: lo *Scopo* e la *Forma* della Congregazione, i voti di *Obbedienza*, di *Povertà*, di *Castità*, il *Governo interno* centrato sul Rettore, gli *Altri superiori*, l'*Accettazione*. Era l'intelaiatura di base. Ma vi si trovavano già elementi originali, che rispecchiavano senza ambiguità le idee del nuovo fondatore circa la posizione che la nuova società religiosa, genuino evento di Chiesa, intendeva prendere in una società civile ormai fortemente segnata dalla "rivoluzione liberale", iniziata in tutta l'Europa con i grandi sommovimenti del 1848, irreversibilmente stabilita nel regno sardo e rapidamente estesa al regno d'Italia<sup>5</sup>.

Dall'analisi dei titoli principali si possono individuare le fonti da cui don Bosco aveva attinto, talora da lui stesso citate in calce a capitoli e articoli ben precisi dei manoscritti successivi<sup>6</sup>. Erano senz'ombra di dubbio le *Costituzioni della Congregazione dei chierici secolari delle scuole di carità* dei fratelli Cavanis, approvata dal patriarca di Venezia nel 1819 e da Gregorio XVI nel 1836, eretta canonicamente nel 1838; le *Regole dell'Istituto della Carità*, fondato da Antonio Rosmini nel 1828, approvato insieme alle regole il 20 dicembre 1838, con la concessione immediata dell'esenzione dalla giurisdizione degli ordinari diocesani e la facoltà al Superiore di rilasciare le dimissorie per le Ordinanze; le *Costituzioni della Congregazione degli Oblati della Beata Maria Vergine*, approvate con l'Istituto nel settembre del 1826 e la concessione, pochi giorni dopo, di

<sup>5</sup> Cfr. P. STELLA, *Le costituzioni salesiane fino al 1888*, in J. AUBRY e al., *Fedeltà e rinnovamento. Studi sulle costituzioni salesiane*. Roma, LAS 1974, pp. 15-54.

<sup>6</sup> Cfr. F. MOTTO, *Constitutiones Societatis S. Francisci Salesii. Fonti letterarie dei capitoli "Scopo, Forma, Voto di obbedienza povertà e castità"*, RSS 2 (1983) 341-384. Quest'ampia ricerca era stata preceduta da uno studio sulle fonti degli articoli concernenti il superiore della comunità locale, basato primariamente sul capitolo dedicato al voto di obbedienza: F. MOTTO, *La figura del superiore salesiano nelle costituzioni della società di S. Francesco di Sales del 1860*, RSS 2 (1983) 3-53: al problema delle fonti sono dedicate le pagine da 6 a 23.

tutti e singoli i privilegi, indulgenze, esenzioni e facoltà della Congregazione del Santissimo Redentore; le *Costituzioni della Congregazione del Santissimo Redentore*, da cui erano desunti in gran parte gli articoli sui tre voti; le *Costituzioni della Compagnia di Gesù*, da cui don Bosco ricavava la formula della professione dei voti; le *Regole ovvero Costituzioni comuni della congregazione della Missione*; le *Regole dei Chierici Regolari Somaschi*.

L'approvazione delle Costituzioni dei Rosminiani e degli Oblati con annessa la concessione dell'esenzione e della facoltà delle dimissorie avrebbe dato motivo a don Bosco per insistere su analoga richiesta in favore della propria Società, senza tener conto della prassi più rigida seguita a Roma nella seconda metà del secolo. Sarebbe stata una delle cause, la principale, dei crucci patiti nel corso delle pratiche per l'approvazione e dei ritardi di essa.

È anche da tener presente che ad alcuni di questi Istituti religiosi, in particolare alla Congregazione dei Redentoristi, alla Compagnia di Gesù e ai Preti della Missione don Bosco si sarebbe riferito anche nell'acquisizione della specifica cultura religiosa e nella trasmissione di essa ai salesiani e alle salesiane<sup>7</sup>.

## 2.2 Una tappa incompiuta

Approdato nel 1860 a un testo costituzionale ritenuto sufficientemente elaborato, don Bosco tentava il conseguimento del riconoscimento diocesano, mentre non perdeva occasione per mantenere relazioni preziose con il papa stesso.

Si è già accennato al gruppo dei firmatari della lettera inviata il 13 giugno 1860 all'arcivescovo Fransoni, a Lione. In essa, ai fini dell'approvazione diocesana, veniva fatta "umile preghiera di voler leggere l'unito piano di regolamento", con la totale libertà di "cangiare, togliere, aggiungere, correggere". Era una disponibilità che don Bosco avrebbe amato professare anche in futuro in analoghe circostanze, anche se all'atto pratico non sarebbe sempre stato altrettanto arrendevole. Un concetto spiccava nella lettera, che non sarebbe passato inosservato più avanti ai consultori romani e cioè la recisa professione di estraneità dei membri della Società dall'azione politica: "Abbiamo formulato alcune regole a guisa di società religiosa, che escludendo ogni massima relativa alla politica, tenda unica-

<sup>7</sup> Cfr. cap. 24, § 5.



mente a santificare i suoi membri specialmente coll'esercizio della carità verso il prossimo<sup>8</sup>.

Rispetto alla prima redazione, il testo costituzionale comportava, oltre qualche lieve modifica nel testo, l'aggiunta di qualche articolo nei capitoli preesistenti e l'inserimento di nuovi capitoli. Il capitolo sull'*Accettazione* passava da quattro a dodici articoli. Vi comparivano quattro nuovi capitoli: *Pratiche di pietà, Abito, Formola de' Voti, Esterni*. Il testo passava da 58 a 86 articoli.

Nella risposta del 7 luglio l'arcivescovo assicurava di aver letto il testo e manifestava l'intenzione di ricorrere alla consulenza di persona che meglio di lui s'intendesse "di quanto riguarda la vita di comunità"<sup>9</sup>. Confermava questa sua intenzione in una lettera del 15 luglio 1860 al vicario generale Celestino Fissore, comunicandogli più cose. In un voluminoso "pacchetto di carte" inviato alla curia torinese il canonico avrebbe trovato anche "un progetto di regolamento per l'Opera di D. Bosco, sul quale – scriveva l'arcivescovo – non ho che una semplice osservazione al § 2 del voto di castità. Quelle parole "chi non si crede sicuro ecc.", mi sembrano troppo secche, ed assolute. A me pare che si dovrebbero modificare dicendo "Chi per fattane esperienza, non ha fondamento a sperare, che col Divino aiuto riuscirà a conservare questa virtù [...] nelle opere ecc." ovvero con altra analoga frase. Del resto prima di approvarlo desidererei, che fosse esaminato da qualche persona più pratica di comunità, per esempio dal Sig. Durando, e da altri"<sup>10</sup>. Il Fissore eseguiva senz'altro l'incarico, trasmettendo il manoscritto proprio allo sperimentato e prestigioso superiore dei lazzaristi a Torino, Marc'Antonio Durando.

Intanto don Bosco aveva inviato una copia delle Costituzioni anche al card. Gaude, il quale, malato, il 14 ottobre rispondeva che le avrebbe esaminate personalmente più avanti o fatte esaminare da altri<sup>11</sup>. Purtroppo moriva il 14 dicembre 1862: sarebbe potuto essere consigliere e amico prezioso.

Le cose, comunque, apparivano ben incamminate, come si può desumere da due lettere dell'arcivescovo, una al vicario generale, l'altra a don Bosco. Nella prima, del 21 agosto, ricordava: "Se vi saranno delle osservazioni sul progetto di regolamento di D. Bosco, favoriranno di comunicarmele, e qualora il medesimo desiderasse che il Decreto di approvazione

<sup>8</sup> Em I 406.

<sup>9</sup> La lett. dell'arcivescovo è pubblicata in MB VI 632-633.

<sup>10</sup> L. FRANSONI, *Epistolario*, pp. 294-295.

<sup>11</sup> Cfr. lett. in MB VI 726.

fosse segnato da me, bisognerà che nuovamente me lo facciano tenere, e ne avranno l'occasione ai primi d'ottobre col ritorno dei collegiali a Lione"<sup>12</sup>. In data 12 settembre, riscontrando una lettera di don Bosco di luglio o agosto<sup>13</sup>, gli comunicava che "circa il Regolamento" stava aspettando "risposta da Torino, giacché – spiegava con molta cortesia –, come credo averle scritto, ne ho fatto commettere l'esame ad Ecclesiastici pratici di Comunità, non avendo del resto io fatto, che un piccolo rilievo. Ella poi se avesse delle osservazioni a fare sulle variazioni che si facessero, me le potrà proporre liberamente"<sup>14</sup>.

Traluceva disponibilità verso l'Istituto di don Bosco anche una lettera al vicario generale del 3 novembre. L'arcivescovo dava una positiva testimonianza sulla formazione degli ecclesiastici addetti agli oratori presenti e futuri e avrebbe desiderato che anche gli altri vescovi piemontesi la condividessero. "Riguardo ai giovani che trovansi con D. Bosco – osservava – se la Diocesi di Torino dee essere pronta a incorporarli perché servano l'Istituto, mi pare che anche le altre Diocesi potrebbero fare lo stesso. L'Istituto di D. Bosco non è fatto solo per una Diocesi, ma per tutte, quantunque nel momento la sola casa esistente si trovi in quella di Torino"<sup>15</sup>.

Le persone chiamate a consulto non erano altrettanto accondiscendenti. Due lettere del Franson del 1861 mettono in evidenza sopravvenute complicazioni, alcune di ardua identificazione, dovute alle osservazioni del Durando<sup>16</sup>. In marzo 1861 don Bosco esprimeva al vicario generale dell'archidiocesi la speranza, che potesse disporre di "qualche briciolo di tempo per dare un'occhiata e quindi deliberare intorno al regolamento" della società. Assicurava che, nelle modifiche del testo, aveva tenuto conto delle osservazioni dell'arcivescovo, del Durando e del card. De Angelis. Ora attendeva l'approvazione per metterlo in pratica e, quindi, "farlo approvare anche a Roma"<sup>17</sup>. Ma non era stato particolarmente propenso ad accettare le osservazioni, come si scorge se si controllano le varianti dei manoscritti successivi o, ancor più, semplicemente si legge la lettera che gli inviava il 23 ottobre 1861 il suo arcivescovo. Mons. Franson si mo-

<sup>12</sup> Lett. del 21 agosto 1860, L. FRANSONI, *Epistolario*, p. 296.

<sup>13</sup> Cfr. Em I 420.

<sup>14</sup> MB VI 723.

<sup>15</sup> Al vicario generale C. Fissore, 11 nov. 1860, in L. FRANSONI, *Epistolario*, p. 301.

<sup>16</sup> Non sembrano individuabili in quelle pubblicate in MB VI 723-725, più tardive, utilizzate dall'arcivescovo Riccardi nelle "Osservazioni" inviate alla Congregazione dei VV. e RR. il 1° marzo 1868: cfr. *Cost. SDB* (Motto). Esse contengono il riferimento a un'importante e contestata aggiunta al 1° articolo del capitolo sullo *Scopo* della Società – "ed anche la educazione del giovane clero" –, introdotta nel testo tra il 1862 e il 1864; cfr. *Cost. SDB* (Motto) 29 e 72.

<sup>17</sup> Al can. Celestino Fissore, 9 marzo 1861, Em I 631.

strava estremamente benevolo verso l'opera degli oratori, ma quanto alla "Società di S. Francesco di Sales", confessava che, lontano com'era, non poteva che prender atto delle difficoltà insorte: "Sulla Società di S. Francesco di Sales, mi fu detto, che essendo occorse osservazioni anche d'importanza, come per esempio *da chi abbia da dipendere la Società*, le [a don Bosco] si erano rimesse le Regole perché le aggiustasse e le completasse. Parmi, che dopo mi si dicesse, che avea fatto qualche concessione, ma che vi erano ancora molti notabili difetti. Essendo cosa prudente, posso chiederne conto, e lo farò quanto prima"<sup>18</sup>.

Ma la salute dell'esule stava declinando. Franson moriva il 26 marzo 1862, senza aver potuto firmare il decreto di approvazione diocesana di un Istituto che vedeva con simpatia. Fu per più motivi una grave iattura per don Bosco. Comunque, egli si preparava a percorrere la via che portava direttamente a Roma. Era decisione ardita che, senza previa approvazione da parte dell'Ordinario della casa madre dell'Istituto, esponeva a qualche maggior difficoltà. Peraltro egli non aveva mai desistito né avrebbe ommesso di rendere presente al papa la Società che stava nascendo. Le lettere di questi anni a Pio IX sono, infatti, un capolavoro di diplomazia, intesa a informarlo periodicamente sulla realtà della Congregazione, rappresentata sempre indissolubile dall'opera degli oratori, destinata a garantirne la continuità, la stabilità, l'espansione. Ne faceva breve cenno già in una lettera del febbraio 1859. In essa, per quanto più direttamente preoccupato della situazione della diocesi, assicurava al pontefice la preghiera del nuovo drappello apostolico che si stava formando: "Io, i miei ragazzi, i miei cherici e sacerdoti preghiamo ogni giorno Iddio perché doni a V. Santità sanità e grazia e la conservi lungo tempo pel bene della chiesa"<sup>19</sup>. Sempre più esplicito si faceva il riferimento ai collaboratori, costantemente solidali con le istituzioni giovanili, nelle lettere successive. In quella del 9 novembre 1859, nella quale deplorava la triste situazione religiosa torinese – "il nostro Arcivescovo in esilio", "i protestanti", "la licenza della stampa e dell'insegnamento" –, assicurava che lui e i suoi ("noi", scrive), facevano il possibile "per diminuire le conseguenze dei mali. Per questo – continuava, anticipando i tempi – "ci siamo uniti in una specie di società soprattutto di ecclesiastici: facciamo quanto si può per diffondere buoni libri, e buoni giornali; si predica; si danno esercizi, tridui e novene e catechismi sempre nello scopo di insinuare i fondamenti della cattolica nostra religione ed il rispetto al supremo Gerarca della cristianità"<sup>20</sup>. Le stesse attività

<sup>18</sup> Lett. a don Bosco, ASC 1412406.

<sup>19</sup> Em I 368.

<sup>20</sup> Em I 386-387.

comparivano già nel primo testo costituzionale tra gli scopi della Congregazione nascente. Esse venivano nuovamente evidenziate nella successiva lettera del 13 aprile 1860: “La religione è combattuta, avvilita legalmente; non possiamo difenderla altrimenti se non con piccoli e popolari stampati, scuole e catechismi [...]. I miei sacerdoti, cherici, studenti ed artisti si prostrano tutti insieme con me a’ piedi di V. S. [...]”<sup>21</sup>. Un fosco quadro della situazione don Bosco tracciava ancora in una lettera del 13 febbraio 1863, parzialmente riscattato dai “cinque” fiorenti oratori, popolati da più migliaia di giovani, fervidi nella preghiera per il S. Padre. In chiusura era la supplica al papa di impartire “la santa sua benedizione sopra un numeroso stuolo di sacerdoti, cherici, laici, e di giovanetti”<sup>22</sup>.

### 3. Verso il “decretum laudis” (1862-1864)

Al termine della “prova”, un implicito noviziato, iniziata il 18 dicembre 1859, il gruppo degli ascritti, con qualche defezione e alcune nuove adesioni asceso al numero di 23, il 14 maggio 1862 professava per la prima volta i voti. Erano 4 sacerdoti (don Bosco, Alasonatti, Rua, Savio), due coadiutori (Gaia, Oreglia di S. Stefano), 17 chierici.

Don Bosco continuava a precisare e ad integrare il testo delle Costituzioni, lasciando intatti i punti capitali. Si avevano alcuni inevitabili accrescimenti, in particolare tre capitoli: *Governo religioso della Società*, *Elezione del Rettore Maggiore* e *Delle case particolari*. Gli articoli salivano da 86 a 107.

Secondo don Bosco, si erano create le condizioni per chiedere a Roma l’approvazione della Società e delle relative Costituzioni. Si sarebbe reso conto molto presto quanto la strada fosse stretta e impervia. Non lo sapeva nel marzo 1863, quando, chiedeva previamente al vicario capitolare, can. Giuseppe Zappata, l’approvazione diocesana torinese del “progetto” della Congregazione. Nella domanda egli accennava ai precedenti interventi del defunto arcivescovo e del vicario generale Fissore e dei pareri dei molti interpellati, “persone giudicate capaci ed intelligenti in tali materie”, mons. Manzini vescovo di Cuneo, il card. De Angelis, “altri e poi altri”. Dichiarava di aver tenuto “conto prezioso” dei “riflessi” ricevuti, sempre con l’intenzione – attestava – di “effettuare un consiglio più volte datomi dalla prelodata Eccellenza Sua [l’arcivescovo Fransoni] e di mettere in pratica

<sup>21</sup> Em I 401.

<sup>22</sup> Em I 553-554.

un suggerimento, anzi un piano di Società suggerito e tracciato da Sua Santità il Regnante Pio IX”. Nella stesura del testo – continuava per rafforzarne il valore – “ho in più cose seguito altre società già dalla Chiesa approvate le quali hanno uno scopo affine a questo. Tali furono p. e. Le regole dell’Istituto Cavanis di Venezia; dell’Istituto della Carità; de’ Somaschi, e degli Oblati di Maria Vergine”. Ne maggiorava l’autorevolezza con il riferimento “alla molta e svariata messe evangelica” che biondeggiava grazie agli oratori e che si sarebbe presto accresciuta con l’apertura in ottobre della “casa novella” di Mirabello Monferrato. Anche il gioco delle date avrebbe dovuto concorrere a dare il prestigio della maturità al progetto, inviato a Fransoni già dal 1858 e non – come invece era – nel 1860, e la sperimentazione delle “regole” durata per lo “spazio di una quindicina d’anni” [dal 1848/49!]<sup>23</sup>. Invece, al card. Antonelli, più realisticamente, il 12 febbraio avrebbe scritto: “Il regolamento fu compilato e da circa sei anni è posto in pratica dai membri che desiderano di formare questa società”<sup>24</sup>.

Di grande interesse appaiono le due caratteristiche del nuovo Istituto, da lui messe in evidenza: “Mio scopo è di stabilire una Società che mentre in faccia alle autorità governative conserva tutti i diritti civili ne’ suoi individui; in faccia alla Chiesa costituisca un vero corpo morale ossia una società religiosa”<sup>25</sup>.

Non si conosce la risposta del vicario; ma è da ritenere che essa sia stata negativa. Secondo la prassi canonica, non sembra fosse nelle facoltà ordinarie del vicario capitolare dare un’approvazione che era da riservarsi al vescovo.

Per appoggiare la richiesta di approvazione a Roma don Bosco chiedeva e otteneva un certo numero di lettere commendatizie di presuli benevoli. Erano i vescovi di Cuneo (Manzini, carmelitano scalzo), di Acqui (Contratto, cappuccino), di Susa (Odone), di Mondovì (Ghilardi, domenicano), di Casale Monferrato (Calabiana)<sup>26</sup>. Insisteva anche presso il provicario generale di Torino<sup>27</sup> perché si facesse suo interprete presso il vicario capitolare, can. Giuseppe Zappata, che gliela inviava l’11 febbraio 1864, alla vigilia dell’inoltro a Roma dell’intera pratica.

Il 12 febbraio don Bosco affidava a persona di fiducia, in partenza per Roma, un plico indirizzato al card. Antonelli, con preghiera “a voler con-

<sup>23</sup> Al ca. G. Zappata, 24 marzo 1863, Em I 562-563.

<sup>24</sup> Lett. del 12 febr. 1864, Em II 36.

<sup>25</sup> Al can. Zappata, 24 marzo 1863, Em I 562.

<sup>26</sup> I testi sono riportati nelle MB VII 565 e 887-890.

<sup>27</sup> Al can. A. Vogliotti, 6 e 26 genn., 10 febr. 1864, Em II 29, 32. 35.

segnare il regolamento colle carte relative” “alle venerande mani di sua Santità”<sup>28</sup>. Conteneva la supplica a Pio IX, il testo delle Costituzioni, le commendatizie dei vescovi, un foglio con *Cose da notarsi intorno alle costituzioni della società di san Francesco di Sales*, un altro con una breve rievocazione dell’incontro col papa nel 1858 intitolata *Il regnante Pio IX a favore di questa Società*, infine informazioni sulla crescita degli oratori, la posizione dell’autorità diocesana nei confronti di essi e della richiesta di approvazione della Società, in diocesi per ora soltanto “commendata” dal Vicario capitolare<sup>29</sup>.

Nella supplica egli riandava all’udienza del 1858, quando il papa “accoglieva con segno di gradimento l’idea di una Società, che di questa più pericolante porzione del gregge di Gesù Cristo [“la povera ed inesperta gioventù”] si prendesse cura particolare” e gliene “tracciava le basi”, recepite nel “piano di regolamento”, di cui era chiesta l’approvazione. Anche al papa dichiarava la massima disponibilità a correzioni e modifiche: “Io dimando piuttosto la correzione anziché l’approvazione di queste progettate costituzioni. Pertanto V. S., o chi Ella si degnerà di deputare, corregga, aggiunga, tolga quanto giudicherà tornare a maggior gloria di Dio. Io non farò osservazione di sorta, anzi mentre mi offro di dare qualunque spiegazione che si ravvisi necessaria od opportuna, mi professo fin d’ora obbligatissimo verso di chiunque mi ajuterà a perfezionare gli statuti di questa Società e ridurli, quanto più sarà possibile, stabili e conformi ai principi di nostra santa cattolica religione”<sup>30</sup>. Il seguito dei fatti metterà in luce i limiti di siffatto incondizionato affidamento di prammatica.

Dalle *Cose da notarsi* emergevano due punti che avrebbero costantemente accompagnato don Bosco nella ripetuta richiesta di approvazioni e di facoltà. Anzitutto, egli stabiliva uno stretto vincolo di continuità, portata fino all’identificazione, tra l’opera degli oratori, le congregazioni giovanili e degli adulti a loro addetti [negli oratori e gli stessi oratori], e la Società salesiana. “Se si considera in se stessa – dichiarava – ha per iscopo la continuazione di quanto da circa 20 anni si fa nell’Oratorio di S. Francesco di Sales. Imperocché si può dire che qui non si fece quasi altro che ridurre la disciplina praticata finora in questi oratori maschili di questa città di cui è centro quello di S. Francesco di Sales, ad un’ordinata Costituzione, secondo il consiglio del Supremo Gerarca della Chiesa”<sup>31</sup>.

<sup>28</sup> Lett. al card. Antonelli, 12 febr. 1864, Em II 36-37.

<sup>29</sup> Cfr. L’intera documentazione in *Documenti IX* 36-40; de *Il regnante Pio IX a favore di questa Società*, minuta autografa di don Bosco in ASC A 2230202.

<sup>30</sup> Lett. del 12 febr. 1864, Em II 37-38.

<sup>31</sup> Cfr. *Cost. SDB* (Motto) 229.

Si è documentato altrove – e vi si è già accennato<sup>32</sup> – come questa strategia o tattica, chiaramente antistorica, abbia portato don Bosco e, insieme a lui, non pochi biografi e studiosi, ad assegnare alle date più disparate l'origine della Società salesiana, privilegiandone in definitiva due: l'8 dicembre 1841 sul piano emozionale e in una presunta ottica giuridica il 31 marzo 1852. A questa seconda aderì perfino, ignaro o male informato, mons. Alessandro Riccardi di Netro, da pochi mesi arcivescovo di Torino<sup>33</sup>. La stessa data compare nell'*Esposizione alla S. Sede* del 1878: “Nel 1852 l'Arcivescovo di Torino approvò l'Istituto accordando di moto proprio tutte le facoltà necessarie ed opportune al Sacerdote Giovanni Bosco, costituendolo Superiore e capo dell'opera degli Oratorii”<sup>34</sup>.

In secondo luogo, don Bosco insisteva nel mostrare il potenziale e poi effettivo carattere interdiocesano delle sue opere e della Congregazione che vi si applicava, deducendone l'esigenza della piena giurisdizione su di essa del Superiore generale, soprattutto quanto ai chierici. Per questo era inevitabile il riferimento all'Istituto della Carità e alla Congregazione degli Oblati di Maria Vergine, che negli anni '20 e '30 avevano conseguito contemporaneamente l'approvazione dell'Istituto e delle Costituzioni e il conseguimento dei privilegi, compresa la facoltà di rilasciare le dimissorie agli ordinandi<sup>35</sup>.

Alla fine di luglio giungeva il testo del decreto della Congregazione dei Vescovi e Regolari, firmato il giorno 23 dal prefetto card. Angelo Quaglia e dal pro-segretario Stanislao Svegliati. Era quanto Pio IX aveva approvato nell'udienza concessa al pro-segretario il 1° luglio. In esso prendeva corpo, fin dalle prime righe, la tesi della contemporaneità dell'origine dell'oratorio nel 1841 e della Società salesiana: “Da qui ebbe inizio la pia Società che prende nome da san Francesco di Sales e consta di sacerdoti, chierici e laici”. Essi, “oltre la propria santificazione”, avevano come “fine principale” di provvedere al bene sia temporale che spirituale degli adolescenti soprattutto poveri”. “Questa Società” Sua Santità “loda e commenda con favorevolissime espressioni come Congregazione di voti semplici, posta sotto il governo di un Superiore Generale, salva la giurisdizione degli Ordinari a norma dei sacri Canoni e delle Costituzioni Apostoliche”,

<sup>32</sup> Cfr. *Introduzione* alla terza parte, § 2.1.

<sup>33</sup> Cfr. P. BRAIDO, *L'idea della Società Salesiana nel “Cenno storico”...*, RSS 6 (1987) 256-260.

<sup>34</sup> *Esposizione alla S. Sede dello stato morale e materiale della Pia Società di S. Francesco di Sales nel Marzo del 1878*. S. Pier d'Arena, tip. Salesiana 1879, p. 4, OE XXXI 240.

<sup>35</sup> *Cost. SDB* (Motto) 229; cfr. pure la lettera citata al vicario capitolare can. Zappata, del 24 marzo 1863, Em I 562.

“rimandando a tempo più opportuno l’approvazione delle Costituzioni”. Concedeva, inoltre, che l’attuale rettor maggiore rimanesse in carica per tutta la vita<sup>36</sup>.

Quanto alle Costituzioni non erano poche né secondarie le “Animadversiones” od “Osservazioni” trasmesse in allegato dal pro-segretario. Esse rispecchiavano quelle redatte dal consultore, il carmelitano dell’antica osservanza, p. Angelo Savini. Tra le principali, meno gradite a don Bosco, facevano spicco le seguenti: era più prudente espungere la proibizione ai soci di interessarsi di politica; non conveniva che fosse concessa la facoltà al superiore generale di rilasciare ai soci le lettere dimissoriali per le sacre ordinazioni; per la fondazione di nuove case e l’assunzione della direzione di seminari era necessario ricorrere per ciascun caso alla S. Sede; non si poteva approvare che persone estranee (gli “Esterni”) fossero ascritti alla Società tramite la cosiddetta affiliazione; ogni tre anni il rettor maggiore era tenuto a trasmettere alla Congregazione dei Vescovi e Regolari una relazione sullo stato materiale e personale, disciplinare e amministrativo del proprio Istituto. Si richiamava, inoltre, alla prassi secondo cui le Congregazioni di sacerdoti presentavano le Costituzioni in lingua latina.

Con lettere del 25 agosto don Bosco ringraziava Pio IX e il card. Quaglia, assicurando ancora che quanto alle “osservazioni” si sarebbe dato “cura di metterle in opera” e avrebbe rinviato il testo delle Costituzioni modificato, “affinché” il papa si degnasse di dare compimento ad “un’ opera sotto a’ suoi santi auspizi cominciata”<sup>37</sup>.

In realtà, non era tanto arrendevole. Ben presto redigeva un documento *Supra animadversiones in Constitutiones*, che tendeva a impugnarne la congruenza con le esigenze e le peculiarità della sua Società<sup>38</sup>. Non è improbabile che nello stendere la risposta alle osservazioni di p. Angelo Savini, carmelitano dell’antica osservanza, don Bosco sia stato coadiuvato dal carmelitano riformato mons. Manzini, vescovo di Cuneo, che aveva già visto le Costituzioni. Alla morte prematura del presule, il 21 marzo 1865, la sera parlava di lui alla comunità di Valdocco come di “uno dei più affezionati benefattori” dell’Oratorio, “un vero suo amico”, che – diceva – “mi faceva sì può dire da padre”. “Tutte le volte che io era incerto di fare una cosa – continuava –, tutte le volte che avea bisogno di consiglio, a lui mi rivolgea o per iscritto o portandomi personalmente a Cuneo, ed egli mi a-

<sup>36</sup> *Cost. SDB* (Motto) 231.

<sup>37</sup> Em II 69 e 71: ai “santi auspizi” del papa facevano riscontro i “benevoli auspizi” del cardinale.

<sup>38</sup> *Cost. SDB* (Motto) 232-234.



jutava, mi consigliava, con pareri di vera prudenza”<sup>39</sup>. Proprio un mese prima don Bosco era stato per alcuni giorni suo ospite, onde poter attendere senza disturbo al disbrigo di “molti affari” e della corrispondenza<sup>40</sup>. Non è fantasioso pensare che il vescovo, il quale prima dell’episcopato era stato priore generale dell’Ordine, abbia fatto parte a don Bosco della propria competenza ed esperienza di vita consacrata.

#### 4. Lineamenti spirituali della nuova Società religiosa

Insieme alla fondazione giuridica e organizzativa della Società salesiana don Bosco non aveva mancato di mettere in opera iniziative per la sua *fondazione spirituale*, con tratti del tutto originali. Infatti, il contesto della formazione religiosa dei salesiani non era distinto dal mondo educativo giovanile in cui erano inseriti e operavano. Valdocco, soprattutto sul versante studentesco, era insieme ospizio, collegio, piccolo seminario, noviziato e post-noviziato, comunità educativa e comunità di religiosi. Per questa c’erano taluni tempi e spazi, nei quali, si svolgevano pratiche di pietà particolari, conferenze e riunioni riservate. Ma erano assolutamente prevalenti la continua presenza tra i giovani e la condivisione di tutte le espressioni della loro vita materiale e spirituale.

Simbolo della crescita e del progressivo consolidamento potevano essere considerate le date straordinarie dell’ordinazione presbiterale di don Michele Rua il 29 luglio 1860 e la festa della prima messa il 5 agosto. Incoraggiante fu il crescente afflusso dei postulanti, che si facevano poi “ascrivere” – “ascritto”, in genere, diventava sinonimo di novizio – alla giovane Congregazione. Diciannove, compreso don Bosco, avevano partecipato alla sua fondazione il 18 dicembre; ventitré avevano professato i voti il 14 maggio 1862; altri 86 li seguivano tra il 1862 e il 1870, portando il numero complessivo dei professi a 109. Vi erano anche due soci “esterni”: don Domenico Pestarino e don Giovanni Ciattino, parroco di Marengo (Asti), in seguito Prete della Missione. Il primo, di Mornese, era collaboratore del suo parroco e direttore spirituale delle Figlie dell’Immacolata, che nel 1872 avrebbero costituito il primo nucleo di religiose dell’Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice<sup>41</sup>.

<sup>39</sup> G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864-1865, pp. 123-124.

<sup>40</sup> G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864-1865, buonanotte del 24 febbraio 1865, pp. 105-106.

<sup>41</sup> Cfr. P. STELLA, *I Salesiani nel volume Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 295325 e 523-525.

Se l'ottobre del 1864 faceva a don Bosco il dono di due collaboratori di eccezione, Francesco Bodrato e don Giovanni Battista Lemoyne, si susseguivano presto anche eventi angosciosi per l'ancor esigua Società e il suo Superiore. Si avevano malattie, morti e una tragica emarginazione: morivano Domenico Ruffino (16 luglio 1865) e Vittorio Alasonatti (7-8 ottobre 1865); e nelle stesse settimane don Bartolomeo Fusero, il giovane direttore spirituale della Società, veniva ricoverato nell'ospedale psichiatrico, dove sarebbe morto il 17 dicembre 1878. Il giorno successivo al termine dell'Ottavario per la consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, il 17 giugno 1868, moriva il fervido sacerdote ventiseienne don Giuseppe Bon-giovanni.

C'erano anche speranze deluse, con il passaggio alla diocesi di giovani sacerdoti come don Giovanni Battista Anfossi nel 1864 e di don Giovanni Boggero nel 1866 e la defezione di chierici di grande valore quali Alessandro Fabre e Costanzo Rinaudo nel 1866.

L'*Elenco generale* della Società di S. Francesco di Sales dell'anno 1870 dava questo consuntivo: 61 professi, di cui 28 perpetui e 33 triennali, e 42 novizi. In una relazione autografa sullo *Stato religioso-morale della Società di S. Francesco di Sales sul principi dell'anno 1870* don Bosco dichiarava un totale di 114 membri – “cento venti quattro” è un *lapsus* –, dato da 62 professi, 40 novizi e 12 postulanti<sup>42</sup>.

#### 4.1 *I tratti religioso e salesiano nelle Costituzioni*

Don Bosco aveva acquisito una discreta cultura “religiosa” specifica già percorrendo il cammino di elaborazione delle Costituzioni. Il ricorso a fonti estranee non gli impediva di conferire ad esse contenuti e ispirazioni richiesti dalla particolare qualità giovanile e popolare della missione a cui la Società era consacrata. I voti stessi, la consacrazione, pur avendo nel testo una forte e generale impronta evangelica, assumevano una fisionomia peculiare in relazione al tipo della missione: l'obbedienza religiosa voleva essere compatibile con le libertà civili, la povertà effettiva doveva conciliarsi con il dominio radicale dei beni, il distacco della castità si specializzava in una incondizionata dedizione all'apostolato giovanile, effettiva e affettiva, espansiva e controllata.

La missione era definita nel primo articolo delle Costituzioni sullo *scopo* della Società. Nella prima redazione esso era fatto consistere nel “per-

<sup>42</sup> *Stato religioso-materiale...*, p. 7, ASC A 2230209.

fezionare se medesimi *imitando per quanto è possibile le virtù del nostro divin Salvatore*". L'espressione veniva progressivamente precisata: "perfezionare se medesimi *imitando le virtù del nostro Divin Salvatore specialmente nella carità verso i giovani poveri*" (1860/1861); "la perfezione cristiana de' suoi membri, *ogni opera di carità spirituale e corporale verso de' giovani poveri, ed anche l'educazione del giovane clero*" (1862/1864); "ut socii simul ad perfectionem christianam nitentes, *quaeque charitatis opera tum spiritualia, tum corporalia erga adolescentes, praesertim si pauperes [pauperiores, 1874] sint, exercent*" (1867)<sup>43</sup>: era il testo definitivo<sup>44</sup>.

Nella prospettiva del fine si costruiva il profilo del religioso salesiano, dedito a opere di carità in favore della gioventù. Ne derivava l'impegno ad acquisire le "virtù interne ed esterne", "la scienza" e le abilità congruenti<sup>45</sup>, la disponibilità a "soffrire, se occorre, caldo, freddo, sete, fame, stenti e disprezzo", se e in quanto contribuiva a "promuovere la gloria di Dio, il bene delle anime"<sup>46</sup>. Era pure previsto il condizionamento che "la vita attiva" propria della Società, consacrata a una carità operante, poteva imporre alla misura delle "pratiche in comune"<sup>47</sup>.

A questa luce erano considerati e praticati i voti religiosi di obbedienza, povertà, castità. Capitale era l'obbedienza: anzitutto al rettor maggiore, che nelle prime redazioni del capitolo sul *Governo interno della Società* accentrava in sé ogni potere: era a vita, proponeva o no l'accettazione dei postulanti, assegnava a ciascuno le incombenze nel campo sia spirituale che temporale (art. 2), convocava il Capitolo e i direttori delle case ogni anno per conoscere e provvedere ai bisogni della società (art. 6), interpretava il regolamento (cap. 7)<sup>48</sup>, decideva l'apertura delle case particolari e ne nominava il direttore<sup>49</sup>, poteva dispensare dalle pratiche di pietà stabilite<sup>50</sup>. Insomma, era previsto che il rettor maggiore fosse capo di una società funzionale all'azione, tanto più unita e accentrata nel superiore all'interno quanto più sciolta da vincoli esterni, extraecclesiali e intraecclesiali, auspicabilmente esente. È vero che nel capo sulla *forma della Società* era

<sup>43</sup> "Il fine della Società Salesiana è che i soci, mentre si sforzano di acquistare la perfezione cristiana, esercitino ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente poveri"; "i più poveri" nella redazione successiva.

<sup>44</sup> *Cost. SDB* (Motto) 72-73.

<sup>45</sup> *Scopo*, art. 2, *Cost. SDB* (Motto) 72.

<sup>46</sup> *Accettazione*, art. 12, *Cost. SDB* (Motto) 178.

<sup>47</sup> *Pratiche di pietà*, art. 1; cfr. per i contenuti gli art. 2-6, *Cost. SDB* (Motto) 182, 184.

<sup>48</sup> *Cost. SDB* (Motto) 120, 126.

<sup>49</sup> *Delle case particolari*, art. 1 e 7, *Cost. SDB* (Motto) 156 e 162.

<sup>50</sup> *Pratiche di pietà*, art. 7, 9, *Cost. SDB* (Motto) 186.

detto che “tutti i congregati” tenevano “vita comune stretti solamente dal vincolo della fraterna carità e dei voti semplici”, che li univa “a formare un cuor solo e un’anima sola” (art. 1). Però, il capo *Del voto di obbedienza* statuiva che il religioso doveva obbedire come il Divin Salvatore, che è venuto non “per fare la sua volontà, ma quella del suo celeste Padre” (art. 1); che il voto obbligava a non occuparsi “se non in quelle cose, che il rispettivo superiore” avesse giudicato “di maggior gloria di Dio e vantaggio dell’anima propria e del prossimo secondo il regolamento” della “società” (art. 2); che l’obbedienza assicurava i soci “di fare la volontà di Dio”, perciò – si stabiliva – “Sia ciascuno sottomesso al Superiore, e lo consideri in ogni cosa qual padre amoroso, e a lui obbedisca interamente, prontamente, con animo ilare e con umiltà, come a colui che in quell’azione rappresenta il volere di Dio medesimo” (art. 4); ancor più, che “ognuno” avesse “grande confidenza col superiore, niun segreto del cuore” conservasse “verso di lui”. Gli tenesse “eziandio la coscienza aperta ogni qualvolta” avesse giudicato “tornare a maggior gloria di Dio e a bene dell’anima propria” (art. 6)<sup>51</sup>.

Analogamente il voto di *povertà* era funzionale ai fini di una Congregazione che esisteva per giovani “poveri”, “poveri e abbandonati”, “abbandonati”<sup>52</sup>, senza fondazioni stabili che ne garantissero l’operatività. Essa si sosteneva con la beneficenza, le eventuali rette versate dalle famiglie, da privati, da enti pubblici, il lavoro gratuito dei soci salesiani. Perciò il voto di povertà era soprattutto comunitario: ammesso il dominio radicale dei beni, ne era esclusa l’amministrazione personale e l’acquisizione di qualsiasi guadagno o cosa per se stessi: tutto doveva rifluire nella comunità<sup>53</sup>. Esisteva un nesso essenziale tra povertà e vita comune, anzi la vita comune era ricondotta soprattutto alla pratica della povertà: “L’osservanza del voto di povertà nella nostra congregazione – era dichiarato – consiste essenzialmente nel distacco da ogni bene terreno, il che noi praticheremo colla vita comune riguardo al vitto e vestito, non riserbando nulla a proprio uso senza speciale permesso del Superiore”<sup>54</sup>.

Particolarmente forte era il legame tra la dedizione ai giovani e la virtù e voto di *castità*, trovato rigido anche dall’austero mons. Franson. “Chi tratta colla gioventù abbandonata – sancivano i sei stringati articoli del capitolo – deve certamente studiare di arricchirsi di ogni virtù. Ma la virtù angelica, la virtù più di ogni altra cara al figliuolo di Dio, la virtù della castità deve essere coltivata in grado eminente” (art. 1); “chi non ha fondata

<sup>51</sup> *Cost. SDB* (Motto) 92, 94, 96.

<sup>52</sup> *Scopo di questa Società*, art. 1, 3, 4, *Cost. SDB* (Motto) 72, 74.

<sup>53</sup> *Forma della Società*, art. 1-2 e 6, *Cost. SDB* (Motto) 82 e 86.

<sup>54</sup> *Del voto di povertà*, art. 1 (1864-1874), *Cost. SDB* (Motto) 100.

speranza, che col divino aiuto possa conservare la virtù della purità nelle opere, nelle parole, ne' pensieri, non si faccia ascrivere a questa congregazione perché ad ogni passo egli sarebbe esposto ai pericoli” (art. 2); “le parole, gli sguardi anche indifferenti sono talvolta malamente interpretati dai giovani già stati vittima delle umane passioni. Perciò massima cautela nel discorrere, o trattare anche di cose indifferenti con giovani di qualsiasi età o condizione” (art. 3); fughe e cautele erano statuite anche con donne e i secolari (art. 4 e 5), con l’apparato dei “mezzi efficaci per custodire questa virtù” (art. 6), identici a quelli proposti ai giovani<sup>55</sup>.

#### 4.2 *Costruzione interiore della nascente Società religiosa*

Le prime Cronache offrono dati interessanti circa la formazione religiosa specifica che don Bosco dava in particolare ai membri potenziali o effettivi della Società. Essa si aggiungeva alla preponderante formazione globale ed esperienziale che essi interiorizzavano nella convivenza con il Superiore, con i giovani assistiti e con i chierici seminaristi: in sostanza, un mondo per se stesso formatore.

L’11 giugno 1860 Domenico Ruffino registrava un solenne patto di missione, stretto in occasione della firma collettiva in calce al testo delle Costituzioni inviato all’arcivescovo Fransoni: “Facemmo tra noi promessa che se per mala ventura per ragion della tristezza del tempo non si potranno fare i voti, ognuno in qualunque luogo sia, ancorché tutti dispersi, finché uno esisterà, si sforzerà di promuovere questa società, non ci fossero benanche che due soli e di sempre finché è possibile osservarne le regole”<sup>56</sup>. Al termine poi della prima professione del 14 maggio 1862, tra le parole rivolte da don Bosco al gruppo, alcune delineavano la fisionomia della Società alla luce dello scopo e delle attività “Chi sa – diceva – che il Signore non voglia servirsi di questa nostra società per far molto bene nella sua Chiesa? [...] alcuni intenti colle prediche ad instruir il basso popolo, altri all’educazione dei ragazzi abbandonati, taluni a fare scuola, tal’altri a scrivere e diffondere buoni libri, tutti insomma a sostenere la dignità del Romano Pontefice, e dei ministri della Chiesa, quanto bene non si farà!”<sup>57</sup>.

Attorno a questo nucleo si sviluppavano i tratti di uno speciale tipo di consacrato. La base dell’operare era costituita dalla forma *comunitaria, fraterna e, insieme, gerarchica*, della vita e dell’azione. Era sottolineata in

<sup>55</sup> *Del voto di castità*, art. 1-6, *Cost. SDB* (Motto) 108, 110.

<sup>56</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell’oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, pp. 14-15.

<sup>57</sup> G. BONETTI, *Annali III 1862-1863*, pp. 4-6.

una conferenza del 10 gennaio 1864. “D. Bosco – tramanda un cronista – lesse un articolo sullo scopo della società e poi ci parlò assai bene sul vincolo della carità che deve unire i confratelli. Portò il paragone del carro di Ezechia [?] tirato da un’aquila e da un bue deducendone che colui il quale ha un temperamento lento si scuota anche un poco [don Bosco non sembra chiedere all’aquila di adeguarsi al bue!]. Parlò della carità che devono usare coloro che comandano e coloro i quali obbediscono”<sup>58</sup>. Vi avevano una funzione capitale la *disciplina* e l’*osservanza* delle regole. “Non si introduca alcuna novità nella casa – insisteva il 6 settembre 1860 –; ancorché si veda che una cosa sarebbe migliore non importa, lasciamo il migliore, atteniamoci al buono semplicemente, purché si evitino le novità, non si faccia alcuna violenza alle regole della casa”<sup>59</sup>. Tutto era inculcato e da praticarsi in funzione dello *scopo*, cioè la *carità verso il prossimo e specialmente verso i giovani*. “Si procuri che chiunque tratti con noi – esortava il 27 aprile 1861 – ne vada via soddisfatto, che ogni volta parliamo con uno sia un amico che acquistiamo, perché noi dobbiamo procurare di accrescere il numero degli amici e diminuire quello dei nemici, giacché dobbiamo far del bene a tutti [...]. Per riguardo ai giovani dobbiamo aver carità usando sempre dolcezza; che non si dica mai più di noi: il tale è rigoroso, è severo; no, questo non sia di noi. Se abbiamo da rimproverare qualcuno prendiamolo in disparte alla buona. Facciamogli vedere il suo male, il disonore suo, il danno, l’offesa di Dio; perché altrimenti facendo, egli abbasserà il capo alle nostre parole dure, tremerà, ma cercherà sempre di fuggirci, sarà poco il profitto trattone”<sup>60</sup>.

Si intravedono tratti individuanti il sistema religioso e pedagogico dei religiosi salesiani, già proprio di don Bosco, apostolo tra i giovani, e dei suoi primi consoci e collaboratori, come lui preti o chierici diocesani.

## 5. Inizi dell’epopea di Maria Ausiliatrice

La chiesa-santuario di Maria Ausiliatrice in Torino<sup>61</sup>, da cui è partito il movimento devozionale contemporaneo in onore della Madonna venerata

<sup>58</sup> G. BONETTI, *Annali III 1862-1863*, pp. 13-14.

<sup>59</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell’oratorio di S. Francesco di Sales N° 1° 1860*, p. 24.

<sup>60</sup> D. RUFFINO, *Cronaca. 1861 1862 1863*, p. 26.

<sup>61</sup> Cfr. F. GIRAUDI, *Il Santuario di Maria SS. Ausiliatrice chiesa madre dei salesiani di don Bosco*. Torino, SEI 1948; A. RODINÒ, *Il Santuario Basilica di Maria Ausiliatrice in Torino*. Leumann (Torino), LDC 1964; L. BORELLO, *L’Ausiliatrice dall’Italia al mondo*. Torino, Edizioni CM 1988.

sotto tale titolo, non ha all'origine un fatto straordinario, un'apparizione, un miracolo di guarigione, una sorgente prodigiosamente zampillante. Vi è agli inizi la pietà, l'intuizione e l'energia realizzatrice di don Bosco, prete educatore e fondatore religioso, profondamente convinto dell'importanza dell'*Auxilium Christianorum* in tempi calamitosi per la Chiesa e non meno difficili per la fermezza della fede dei suoi membri. Essa poteva costituire, insieme, una singolare risorsa per la vita spirituale dei giovani e dei loro educatori<sup>62</sup>.

Era già il significato della devozione a Maria Immacolata *Aiuto dei Cristiani*, che, in sostanza, don Bosco proponeva esplicitamente, come si è visto, ne *Il mese di maggio*<sup>63</sup>. e in scritti vicini. Egli chiudeva la vita del papa martire San Callisto I, raccomandando di “ricorrere a Colei che è l'aiuto dei cristiani”, “la Madre di Dio, la grande Vergine Maria”<sup>64</sup>. Maria “né solamente è l'aiuto de' cristiani, ma eziandio il sostegno della Chiesa universale”, garantisce mamma Marietta, che, attenta educatrice della figlia Angelina, la esorta a pregare la Mediatrix di grazie<sup>65</sup>.

### 5.1 *I prodromi*

Il primo documento che rendeva noto al pubblico l'intenzione di edificare a Torino una chiesa dedicata a quella che più tardi sarebbe stata detta “la Madonna di don Bosco”<sup>66</sup>, ossia a Maria venerata sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*, era una circolare del 1° febbraio 1863. Il nuovo luogo di culto era richiesto da un popoloso quartiere “di oltre a ventimila abitanti nel cui mezzo non esiste[va] né Chiesa, né cappella”<sup>67</sup>. Don Bosco precorreva i fatti quando in una lettera del 13 febbraio a Pio IX annunciava: “Nella sola città di Torino quattro chiese destinate a parrocchie son in via di costruzione, delle quali una a *Maria Auxilium Christianorum*”<sup>68</sup> mentre

<sup>62</sup> Per alcuni elementi, cfr. P. BROCARDO, *Ragioni che determinarono Don Bosco nella scelta del titolo “Auxilium Christianorum”*, in *La vita di preghiera del religioso salesiano*, Lyon, 10-11 settembre 1968, “Colloqui di vita salesiana, 1. Torino, Torino-Leumann, LDC 1969, pp. 33-53 e 54-56.

<sup>63</sup> Cfr. cap. 9, § 5.

<sup>64</sup> G. BOSCO, *Vita del sommo pontefice S. Callisto I*, p. 62, OE XI 134.

<sup>65</sup> [G. BOSCO], *Angelina o la buona fanciulla...*, pp. 87-88, OE XIII 35-36.

<sup>66</sup> È il titolo del libro di un salesiano particolarmente legato al fondatore, G. B. LEMOYNE, *La Madonna di Don Bosco ossia Relazione di alcune grazie concesse da Maria SS. Ausiliatrice ai suoi divoti*. “Lecture Cattoliche” a. XXXIX, n° 5 (461). Torino, Libr. Salesiana 1891, VIII-147 p.

<sup>67</sup> Em I 550.

<sup>68</sup> Em I 553.

al card. Antonelli, ringraziando di un'offerta di 500 lire inviata a nome del papa, scriveva il 26 marzo: "I lavori per questa chiesa sono per cominciar-si"<sup>69</sup>. Ma era per allora solo un auspicio.

L'edificio nasceva dalla necessità segnalata dalla circolare, "con bastante spazio per gli adulti del vicinato e da potersi anche erigere in parrocchia, qualora il Superiore Ecclesiastico giudicasse a proposito"; ma non era meno pressante predisporre una chiesa proporzionata all'accresciuto numero dei giovani dell'Oratorio, per i quali si rivelava ormai insufficiente la chiesa di S. Francesco di Sales<sup>70</sup>.

Della scelta del titolo, fatta in un contesto storico ben preciso, vi erano più ragioni. Non mancavano, certo, precedenti storici che affondavano le radici nei secoli, che don Bosco narratore di storia ecclesiastica globalmente conosceva, e più vicini quelli riguardanti Napoleone Bonaparte e Pio VII, rievocati ne *Il mese di maggio*<sup>71</sup>. La sua iniziativa non poteva suonare singolare, quando a Roma era sentita familiare "la festa della Vergine Madre di Dio invocata sotto il glorioso titolo di *Auxilium Christianorum*", celebrata per volontà di Pio VII "in commemorazione del suo felice ritorno in Roma, e della pace ridonata alla Chiesa dopo la fiera persecuzione cui era andata soggetta"<sup>72</sup>. Non si può escludere pure l'intenzione di dare alla nascente Società di S. Francesco di Sales una Patrona decorata con un titolo dal culto piuttosto circoscritto.

L'impulso immediato era dato dalla divulgazione nel marzo del 1862 di notizie su un'antica effigie di una chiesa diruta presso Spoleto, da cui Maria Santissima avrebbe rivolto la parola a un bimbo di cinque anni e dinanzi a cui un contadino, pregando, avrebbe recuperato la salute. I fatti avevano subito attirato folle di devoti davanti all'immagine della Vergine. Di tutti mandava relazione a *L'Armonia*, che il giornale pubblicava il 27 maggio, Giovanni Battista Arnaldi, arcivescovo di Spoleto, che all'immagine della Madonna dava il nome ufficiale di *Aiuto dei Cristiani* o *Auxilium Christianorum*, da lui ritenuto "il più adatto sotto ogni rispetto" in rapporto ai tempi calamitosi che la Chiesa attraversava soprattutto nel suo Capo. In settembre il prelado lanciava l'idea di un grande tempio da costruire nella piana della Fratta. Torino fu tra le prime città a conoscere i fatti, rispondendo con singolare entusiasmo e fervore<sup>73</sup>. La chiesa spoletana, peraltro,

<sup>69</sup> Em I 565.

<sup>70</sup> Em I 550.

<sup>71</sup> Cfr. cap. 9, § 5.

<sup>72</sup> *Solenne triduo alla Vergine SS. Aiuto dei Cristiani (24 maggio)*, "La Civiltà Cattolica" 11 (1860), vol. II 734-735.

<sup>73</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 163-167.



finiva coll'assumere la denominazione di Santuario della Madonna della Stella, anche se nelle dieci "Relazioni", pubblicate dal 1862 al 1867, mons. Arnaldi parlava sempre di Maria SS. Auxilium Christianorum. Pio IX si interessò vivamente del fatto prodigioso e del santuario in costruzione fin dal 1862. Mons. Arnaldi scriveva: "I Cattolici non disgiungono la causa di Pio dalla causa di Maria, la causa dell'Immacolata dalla causa del Pontefice che la definì"<sup>74</sup>.

È, dunque, accertato che, quando don Bosco decideva la costruzione della chiesa torinese, "la spiritualità mariana del tempo", che "sotto la pressione degli eventi politici e delle rinnovate persecuzioni alla Chiesa, era già fortemente orientata verso la divozione a Maria SS. Ausiliatrice *Patrona et Salus populi Christiani*, trasse, dalle apparizioni di Spoleto, il suo travolgente impulso": "Gli spiriti più accorti e previdenti videro nella "Divozione mariana dell'ora" una nuova via di redenzione e di salvezza aperta alla causa di Dio e la percorsero fino in fondo. Tra questi fu Don Bosco"<sup>75</sup>. È significativo che nel fascicolo *Meraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, da lui compilato nel 1868, venisse incorporata in gran parte la prima "Relazione" di mons. Arnaldi.

## 5.2 La Chiesa nei primi anni '60

Nella sua incondizionata solidarietà con il papa nel tempo delle annessioni, don Bosco osava, ben presto, promettere "un gran trionfo" della Chiesa, preparato in cielo dalla "Santa Vergine Immacolata"<sup>76</sup>. Cose funeste erano prospettate negli anni seguenti, ma ancora con trionfali improbabili pronostici: "La cosa che maggiormente affligge l'animo sono i disastri che sovrastano alla chiesa universale"; "un giovanetto che da alcuni anni dà chiari segni avere speciali lumi dal Signore, si è più volte espresso con queste parole: Quante tribulazioni addoloreranno il paterno cuore di Pio IX. La Vergine Immacolata porge al Santo Padre un gran mazzo di rose, ma egli le deve impugnare nella parte ove sono pungentissime spine. Un'altra persona è di parere che se il Signore non cangia i suoi disegni V. S. dovrà di nuovo abbandonare Roma; che sarà un gran bene in mezzo al male; poiché interi popoli correranno a venerarla [...]. In somma si avvicinano avvenimenti spaventosi, forse inauditi nella storia delle nazioni; ma

<sup>74</sup> Cfr. P. BROCARDO, L'"Ausiliatrice di Spoleto" e Don Bosco, nel vol. *L'Immacolata Ausiliatrice. Relazioni commemorative dell'anno mariano 1954*. Torino, SEI 1955, pp. 248-249.

<sup>75</sup> P. BROCARDO, L'"Ausiliatrice di Spoleto" e Don Bosco, p. 251 e 263.

<sup>76</sup> Lett. del 13 aprile 1860, Em I 401.

vostra Santità riporterà su tutto il più glorioso trionfo allorché, dopo sanguinosissimi conflitti, ritornerà ad essere tranquillo possessore de' suoi stati, accolto dall'amore de' suoi popoli; benedetto dai Re e dalle nazioni»<sup>77</sup>. Analoghe constatazioni e previsioni si trovavano in una lettera di fine anno, nella quale intendeva rappresentare al papa “il vero stato delle cose relativamente alla religione” in Italia riguardo a tre capi: *I protestanti, I cattolici, Gli oratori*. Dei primi denunciava l’“indefesso” proselitismo. Dei secondi evidenziava l’unione e l’attivismo “per difendere, propagare i principi di nostra santa religione”, solo accennando ad alcuni sacerdoti dissenzienti, però “fuori del Piemonte”. Degli oratori esaltava il moltiplicarsi “non solo in Torino, ma anche ne' paesi e nelle città di provincia”. Ma non tutto era lieto. “Noi – rilevava – ci troviamo in un terribile conflitto. L’angelo delle tenebre uscì fuori; il mondo è in suo potere; tutto fa per rovinare i veri credenti. Noi combattiamo, contenti di dare tutto, patire tutto per la santa causa del Signore”. Concludeva, assicurando “in nome di molti ecclesiastici e di molti fervorosi laici” l’offerta a Sua Santità di “fatiche, vita e sostanze” e preghiere, affinché il Signore facesse “quanto prima spuntare l’iride di pace nei nostri paesi a bene de' popoli e della religione”<sup>78</sup>. Infine, nel febbraio, prima della notizia della costruzione di una chiesa a *Maria Auxilium Christianorum*, dava ragguagli non consolanti: “ne' nostri paesi”, “gravi cimenti” nelle “cose di religione ed i sacri ministri”, “per le solite largizioni de' protestanti”, “per le minacce ed eziandio per le oppressioni delle autorità”, “pel traviamiento” di non pochi di coloro che erano stati “posti alla custodia della casa del Signore”, per l’“istruzione acattolica della gioventù nelle scuole primarie e secondarie”, per “i giornali e i libri empî” che continuavano “a stamparsi, a moltiplicarsi, a diffondersi”. Vi erano, tuttavia, contrapposti l’accrescimento del rispetto e della venerazione per il papa, l’unione dei vescovi, anche esiliati e carcerati, e del clero, la vitalità degli oratori<sup>79</sup>.

### 5.3 Due ancore “pendenti dalle due colonne”

La lettera a Pio IX del 13 febbraio 1863 terminava col prefigurare uno degli aspetti più caratteristici della devozione a Maria sotto il titolo di *Auxiliatrice*, ossia l’indissolubile vincolo con il culto eucaristico. “Vostra Santità – insinuava don Bosco – secondi l’alto pensiero che Iddio le inspi-

<sup>77</sup> A Pio IX, 10 marzo 1861, Em I 441.

<sup>78</sup> A Pio IX, 27 dic. 1861, Em I 472-473.

<sup>79</sup> Lett. del 13 febbraio 1863, Em I 552-553.

ra nel cuore proclamando ovunque possa la venerazione al Santissimo Sacramento e la divozione alla Beata Vergine che sono le due ancore di salute per la misera umanità”<sup>80</sup>. Simile era il riferimento, in previsione di “dolorosi avvenimenti”, nella lettera del 10 marzo. “La Santa madre Chiesa – pronosticava – deve essere di nuovo travagliata ed afflitta dagli strazi degli ingrati suoi figliuoli. Qui tra noi si raddoppiano le preghiere, e la nostra speranza sta tutta in Gesù Sacramentato e in Maria Santissima Immacolata. Spero che la divina provvidenza prolungherà i giorni di V. S. e che dopo non lievi burrasche potrà vedere giorni sereni e di pace per la Chiesa”<sup>81</sup>.

Battaglie, luoghi di rifugio e vittorie sotto il duplice segno erano già stati da lui presentati immaginificamente nel sermoncino serale del 30 maggio 1862 ai 500 uditori dell’Oratorio. L’aveva iniziato infliggendo varie punizioni, puntuali e articolate, ad alcuni che il giorno precedente, festa dell’Ascensione, “senza permesso scapparono dall’Oratorio”, “scavalcando i muri”. Proseguiva: “Vi racconterò un apologo, una similitudine, voi state attenti se la sapete capire [...]. Figuratevi di essere sulla riva del mare e di non veder chiaro spazio di terra se non quella che vi sta sotto de’ piedi. Su tutta la superficie del mare si vede un’infinità di navi, tutte terminate da un rostro di ferro acuto che fora dappertutto dove si caccia. Di queste navi le une son cariche d’armi, di cannoni, fucili, le altre di libri e di materie incendiarie, tutte poi s’affollano contro una nave assai più grande, tentando di urtarla, incendiarla e farle ogni guasto possibile. Nel mezzo del mare imagnatevi di vedere inoltre due altissime colonne: sull’una v’è la statua delle SS. Vergine Immacolata, e sotto l’iscrizione: *Auxilium Christianorum*. Sull’altra, che è ancora più alta e grossa stà un’Ostia di grandezza proporzionata alla colonna e sottovi le parole: *Salus credentium*. Dalle basi di ciascuna colonna poi pendono da ogni parte tante catene con delle ancore cui possono attaccare le navi. La nave più grossa è guidata dal Papa e tutti i suoi sforzi sono diretti a portarla in mezzo a quelle due colonne. Ma come dissi le altre barche tentano ogni modo d’inciamparla e di guastarla, l’une colle armi, coi becchi delle prore, coll’incendio per mezzo di libri, giornali; ma invano, esse sciupano ogni lor fatica; ogni arma e sostanza si spezza e sommerge. Avviene talvolta che i cannoni fanno un buco profondo di qua e di là nei fianchi della nave, ma basta un soffio che spiri da quelle due colonne perché ogni guasto ai rimargini, i buchi si rinchiodono e la nave cammini nuovamente. Per via il Papa cade una volta,

<sup>80</sup> Em I 553-554.

<sup>81</sup> A Pio IX, 10 marzo 1863, Em I 561.

poi si rialza, cade un'altra volta e muore. Appena morto un altro gli sottrae sull'istante, questi guida la nave fino a quelle due colonne: colà giunto la lega con un'ancora alla colonna dell'Ostia consecrata, dall'altra la lega alla colonna su cui sta l'Immacolata Concezione. – Allora un grande rivolgimento si fa su tutta la superficie del mare. Tutte le navi che fino allora avevano combattuto quella del Papa, si disperdono, fuggono, s'urtano a vicenda, le une si affondano e cercano di sommergere le altre. Quelle che stanno in lontananza si tengono prudentemente indietro, finché, dileguati nei gorghi del mare i rimasugli di tutte le navicelle disfatte, a gran lena vogano alla volta della maggior nave; là giunte s'attaccano anch'esse alle ancore pendenti dalle due colonne ed ivi rimangono in perfetta calma". Al racconto il narratore faceva seguire la spiegazione dell'apologo, chiesta a don Rua, che rispondeva semplicemente: "Mi pare che la nave del Papa sia la Chiesa [...] Ora quelli che difendevano la Chiesa siano i buoni, affezionati alla S. Sede, gli altri i suoi nemici". Don Bosco approvava e integrava: "Le navi dei nemici sono le persecuzioni che si preparano alla Chiesa. Quello che finora fu è quasi nulla"<sup>82</sup>.

Il terzo dei ricordi dati da don Bosco ai giovani del collegio di Mirabello il 30 dicembre 1863 era la "Divozione e frequente ricorso a Maria Santissima". Commentava: "Credetelo, o miei cari figliuoli, io penso di non dire troppo asserendo che la frequente comunione è una grande colonna sopra cui poggia un polo del mondo; la divozione poi alla Madonna è l'altra colonna sopra cui poggia l'altro polo"<sup>83</sup>.

#### 5.4 *Dalla decisione di costruire alla posa della pietra angolare*

L'intenzione di don Bosco di costruire una nuova chiesa di grandi dimensioni non costituiva agli inizi un azzardo, anche se lo sarebbe diventata ben presto per il contraccollo finanziario creato nel 1865 dal trasferimento della capitale del regno da Torino a Firenze e dalla guerra d'indipendenza del 1866. Egli sopperiva alla crisi con la tenacia, l'organizzazione della lotteria, i martellanti appelli privati e pubblici, le inesauribili capacità di coinvolgimento soprattutto a Torino, a Firenze, a Roma.

Già nel maggio 1863 l'acquisto dei terreni e quello del legname destinato alla cinta del cantiere comportarono la spesa di L. 4.000 [15.819 euro]

<sup>82</sup> Lett. del 5 giugno 1862 di Cesare Chiala (1837-1876), più tardi salesiano, al cav. Federico Oreglia di S. Stefano, ASC A 0050401; P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 547-554.

<sup>83</sup> Em I 629.

circa. I lavori furono commissionati al fidatissimo valtellinese Carlo Buzze-  
tti, fratello di Giuseppe, dimorante all'Oratorio, e di Giosuè, pure impres-  
sario edile.

Tra l'estate e l'autunno furono iniziati i lavori di scavo, completati nella  
primavera del 1864. Aveva avuto inizio pure il trasporto di 20 mila quin-  
tali di pietre da Borgone di Susa. Don Bosco ne aveva ottenuto il trasporto  
gratuito dal direttore generale delle ferrovie Bartolomeo Bona<sup>84</sup>.

Più di un anno prima di presentare al municipio il progetto per la licen-  
za edilizia, don Bosco si era dato da fare presso il sindaco, personalmente  
e con lettere, per chiedere anche un sostegno finanziario per la costruzio-  
ne<sup>85</sup>. Ricevuta risposta negativa, giustificata dal fatto che la Giunta comu-  
nale per principio concorreva "solamente per l'erezione di Chiese parro-  
chiali", tornava inutilmente alla carica<sup>86</sup>. Il progetto dell'ing. architetto  
Antonio Spezia, presentato in febbraio<sup>87</sup>, fu approvato il 27 maggio, dopo  
successive modifiche, imposte dalla Commissione d'Ornato. Il 2 giugno  
1864 il municipio rilasciò la licenza.

In marzo don Bosco aveva dato alle stampe una circolare e l'aveva dif-  
fusa nell'Italia settentrionale e centrale, unendovi schede di sottoscrizione.  
In capo ad essa erano stampate a sinistra e a destra, in latino e in italiano,  
le invocazioni *Maria auxilium Christianorum* e *Tu nos ab hoste protege Et  
mortis hora suscipe*. Nel testo egli si raccomandava "ai devoti di Maria",  
"dico dei devoti di Maria – precisava –, perché appunto a onore dell'Im-  
macolata Madre di Gesù Cristo, sotto il titolo di *Auxilium Christianorum*,  
ossia aiuto dei Cristiani, sorgerà questo sacro edificio"<sup>88</sup>.

A un ex-parroco, in riposo per ragioni di salute, faceva una singolare  
proposta: "Se il Sig. Pievano Agliani avesse cedole o capitale disponibile  
vorrebbe cederlo per costruire questa chiesa? Il Sig. Pievano si contente-  
rebbe di ricevere il regolare interesse sua vita durante, dopo morto (al più  
tardi che Dio vorrà) permetterà che tale obbligazione rimanga estinta?"<sup>89</sup>.

In una nuova circolare del settembre 1864 indirizzata a una più ampia

<sup>84</sup> Cfr. Lett. del gennaio 1864, Em II 33. Nel luglio del 1865 chiedeva analogo favore anco-  
ra con esito positivo (cfr. Em II 629).

<sup>85</sup> Al march. E. Luserna di Rorà, 25 e 26 maggio 1863, Em I 580 e 581-582. Sulle relazioni  
col municipio di Torino in connessione con la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice in-  
formazioni di prima mano offre Giuseppe Bracco nel saggio *Don Bosco e le istituzioni*, in G.  
BRACCO, *Torino e Don Bosco*, vol. I, pp. 142-144; vol. III *Documenti*, nn. VII-XII, piante e  
progetti.

<sup>86</sup> Al march. E. Luserna di Rorà, 24 dic. 1863, Em I 627.

<sup>87</sup> Al sindaco di Torino, prima del 1° marzo 1864, Em II 40.

<sup>88</sup> Circ. del marzo 1864, Em II 41-42.

<sup>89</sup> Al teol. G. Agliani (1805-1871), 26 luglio 1864, Em II 63-64.

cerchia di fedeli, informava sulle dimensioni della chiesa, più piccola dell'attuale, risultata dai notevoli ampliamenti degli ultimi anni '30 del secolo scorso: "Un benemerito ingegnere ha già compiuto il disegno che ha la forma di Croce Latina; lo spazio interno è di mille metri quadrati; la spesa totale si calcola approssimativamente a dugento mila franchi" [813.263 euro]; "gli scavi sono ultimati e si sta con alacrità lavorando intorno alle mura delle fondamenta che di questo anno, si spera giungeranno al pavimento"; "i lavori dovranno compiere in tre anni, perciò chi non potesse presentemente potrebbe concorrere più tardi"<sup>90</sup>.

*L'Unità Cattolica* metteva in grande evidenza la *Beneficenza di Pio IX per la costruzione della chiesa di Valdocco*<sup>91</sup>, mentre iniziava una vasta campagna per il mese di maggio sul tema *L'Italia unita nella divozione a Maria*. "Noi – annunciava – a Maria vogliamo dedicare questo mese, e in mezzo ad una menzognera, violenta, sanguinosa unità, favellare della vera e dolce unità d'Italia nel lodare ed amare la gran Madre di Dio"<sup>92</sup>; ed era proposta a partire dal 15 maggio una novena di *Pregchiere per la conservazione del nostro Santo Padre Pio IX*, con termine "il 24 di maggio, giorno che Pio VII volle consacrato alla Vergine *Auxilium Christianorum*"<sup>93</sup>.

Spedendo pacchi di circolari o "inviti stampati" a una benefattrice don Bosco toccava per la prima volta il tema del contributo alla costruzione della "casa" di Maria in terra per meritarsi un "alloggio" o una "camera" [= stanza] in paradiso. "Io li mando" – scriveva – "affinché li diffonda e li faccia fruttare per condurre a buon termine la sua casa materiale in questo mondo, con certezza che Ella pagherà generosamente a suo tempo con preparare a Lei ed alla sua famiglia un bell'alloggio nel paradiso"<sup>94</sup>. A un prevosto emerito chiedeva d'urgenza duemila lire [8.270 euro] o "per elemosina" o "in forma di mutuo", aggiungendo: "Spero che la Santa Vergine non mancherà di prepararle una bella camera [= stanza] in cielo perché Ella ajutò a costruirle una casa sopra la terra"<sup>95</sup>. Chiedendo a una signora fiorentina di collaborare con la marchesa Villarios nello spaccio di biglietti della lotteria a sostegno della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, promette: "Ella costantemente non mancherà preparare largo guiderdo-

<sup>90</sup> Circ. di sett. 1864, Em II 72-73. Il "benemerito ingegnere" Spezia, infatti, aveva dichiarato per iscritto che rinunciava ad ogni onorario.

<sup>91</sup> *L'Unità Cattolica*, n. 156, dom. 1° maggio 1864, p. 659; e di nuovo il sabato 4 febbraio 1865: ambedue i testi in OE XXXVIII 68-69.

<sup>92</sup> *L'Unità Cattolica*, n. 157, martedì 3 maggio 1864, p. 661.

<sup>93</sup> *L'Unità Cattolica*, n. 161, dom. 8 maggio 1864, p. 681.

<sup>94</sup> Alla co. Pauline Crotti di Costigliole, 8 sett. 1864, Em II 75.

<sup>95</sup> A don Stefano Brossa (1808-1877), lett. del 17 luglio 1865, Em II 149.

ne in cielo a quelli che l'aiutano a edificarle una casa sopra la terra"<sup>96</sup>. "Una bella camera per Lei e per la sua famiglia in cielo vicino alla Madre di Dio", assicurava anche al conte Francesco di Viancino<sup>97</sup>. Identica immagine ricorreva in una lettera alla generosa marchesa Fassati. Fatto cenno allo stato dei lavori, "assai bene avviati", ma rallentati "per mancanza di mezzi" proprio "nel tempo più opportuno per lavorare", proponeva un mutuo con utili celesti: "Se può fare qualche mutuo alla Madonna sarebbe tempo il più propizio, e credo che ne avrebbe interesse che molto eccederebbe il 5% legale"<sup>98</sup>. A proposito di tassi d'interesse, all'inizio del 1865 si era raccomandato a don Domenico Pestarino, onde gli trovasse un prestito di 5.000 lire [20.677 euro], perché fare un mutuo a Torino non conveniva per gli "interessi esorbitanti" che si pretendevano<sup>99</sup>.

Il 24 aprile 1865 don Bosco diramava un invito con l'"ordine della funzione" della posa della pietra angolare della chiesa, che avrebbe avuto luogo nel primo pomeriggio del giorno 27: "Sua Altezza Reale il principe Amedeo metterà la prima calce; S. E. il Vescovo di Casale farà la funzione religiosa"<sup>100</sup>. Il rito fu celebrato con straordinaria solennità, anche perché don Bosco ne fece un evento di alto significato religioso e politico. Presenziarono il figlio di Vittorio Emanuele II, Amedeo duca d'Aosta, il sindaco marchese Emanuele Luserna di Rorà, il prefetto conte Costantino Radicati Talice di Passerano. Il vescovo di Casale Luigi Nazari di Calabiana, indisposto per malattia, fu sostituito da mons. Giovanni Odone vescovo di Susa. La banda dell'Oratorio salutò il duca d'Aosta al suono della marcia reale. Il trattenimento fu tenuto su un tavolato sorretto dalle volte dei sotterranei della chiesa già terminati, tra addobbi multicolori, con sullo sfondo di un improvvisato altare di legno la bandiera nazionale e lo stemma dei Savoia<sup>101</sup>. Del festoso evento si fecero eco i giornali cittadini e don Bosco con scritti appropriati<sup>102</sup>.

<sup>96</sup> Lett. del 6 marzo 1866, Em II 214.

<sup>97</sup> Al conte Viancino, 30 marzo 1866, Em II 220.

<sup>98</sup> Lett. di febbraio 1865, Em II 104.

<sup>99</sup> Lett. senza data, ma degli inizi del 1865, Em II 104. Em II 123.

<sup>100</sup> Em II 123.

<sup>101</sup> Alla descrizione dell'insolito apparato don Lemoyne dedicava notevole spazio nella sua Cronaca 1864-1865, pp. 144-146.

<sup>102</sup> [G. Bosco], *Rimembranza della funzione per la pietra angolare della chiesa sacra a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco il giorno 27 aprile 1865*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865, 16 p.; *Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco e Rimembranza della funzione per la pietra angolare a Maria Ausiliatrice in Torino-Valdocco*, ne *Il Galantuomo. Almanacco per l'anno 1866*. Anno XIII. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1865, pp. 32-33 e 34-46, OE XVI 476-477 e 478-490; cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 111.

## 6. Marginale inserimento nella missione Vegezzi

Proprio in quei giorni – precisamente il 22 aprile – il deputato torinese Francesco Saverio Vegezzi (1805-1888), presente tra i “promotori” della lotteria del 1865-67, riceveva dal governo italiano le istruzioni, che l’avrebbero dovuto guidare a Roma nelle trattative con la S. Sede per risolvere lo spinoso problema delle tante diocesi vacanti in Italia: 108, di cui 24 arcivescovadi. Molti vescovi erano stati allontanati dalla loro, altri si erano dovuti ritirare, quelli preconizzati nel concistoro del 21 dicembre 1863 per diocesi delle Marche, dell’Umbria e della Romagna non potevano entrarvi, perché erano tenuti a rifiutare il giuramento allo stato italiano, dal momento che erano stati formalmente preconizzati vescovi di “diocesi degli Stati pontifici”. Alla Santa Sede stava a cuore assegnare alle trattative finalità esclusivamente religiose, estranee a qualsiasi parvenza di cedimento sulle questioni politico-territoriali.

Non esiste esplicita documentazione circa un intervento diretto di don Bosco nelle brevi trattative, iniziate in aprile e interrotte alla fine di giugno con un nulla di fatto, se si eccettui una qualche condiscendenza riguardo a vescovi rimossi dalle sedi o a cui non era stato permesso di entrarne in possesso<sup>103</sup>.

Però, la testimonianza di don Lemoyne, che viveva ancora accanto al Superiore all’Oratorio di Valdocco<sup>104</sup> e vari indizi deporrebbero in favore di una sua azione, seppure estremamente discreta, presso Pio IX e il ministro degli Interni Giovanni Lanza. Questi, profondamente convinto dell’opportunità di un accordo, considerava “un’anticaglia” il giuramento richiesto, distinguendosi da non pochi colleghi, che per diversi motivi e con differente animosità perseveravano nel giurisdizionalismo tradizionale. Il giuramento, richiesto dagli uni e non voluto dal Vaticano, fu lo scoglio contro il quale naufragò la precaria trattativa<sup>105</sup>.

In ogni caso, di don Bosco furono certamente coinvolte la passione pastorale e la devozione alla Chiesa e al papa, da cui riteneva inscindibile il bene dell’Italia. Lo angustiava nel fondo del cuore il pensiero che anche vicino a lui, in Piemonte, nove sedi erano senza pastore e che in Sardegna di undici diocesi otto erano vacanti e l’arcivescovo di Cagliari era in esilio dal 1850. In una lettera, nella quale riferiva al papa della posa della prima

<sup>103</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1851-1866)*, p. 82.

<sup>104</sup> Cfr. MB VIII 62-69.

<sup>105</sup> Cfr. F. MOTTO, *L’azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti*

*in Italia dal 1858 alla morte di Pio IX (1878)*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp.262-274.



pietra della chiesa di Maria Ausiliatrice, non dimenticava la questione che tanto addolorava Pio IX. “Noi continuiamo, Beatissimo Padre – scriveva – a fare mattino e sera speciali preghiere in comune affinché Dio la assista ad aggiustare nel meglio possibile il grave disastro che si fa ognor più calamitoso qualora patisse ancora qualche dilazione. Voglio dire il ritorno e la nomina de’ vescovi. Tutto il mondo è in grande agitazione pensando quale cosa sarà per fare il Santo Padre, ma tutti tosto si consolano dicendo: comunque si faccia, se la cosa è trattata dal papa, sarà sempre ben fatta e da tutti i fedeli approvata”<sup>106</sup>. Non è escluso che sentimenti simili, sostanzialmente favorevoli alla trattativa, abbia potuto esprimere al papa altre volte, in particolare tramite il giovane monsignore amico Emiliano Manacorda (1833-1909), vicino a Pio IX e nel 1871 vescovo di Fossano. Sono espressioni che potrebbero giustificare l’affermazione di uno studioso delle relazioni tra S. Sede e Stato italiano nel quinquennio 1861-1865, che in riferimento alla missione Vegezzi parla di Pio IX “influenzato dai suggerimenti di don Bosco”<sup>107</sup>.

In analoghe trattative si sarebbe inserito nel corso del soggiorno romano di gennaio-marzo 1867, in occasione della missione Tonello<sup>108</sup>.

## **7. Viaggi all’interno e all’“estero”: a Milano, Venezia, Firenze**

I primi anni ’60 avevano portato don Bosco a viaggi più frequenti: in diligenza, calesse, treno; brevi, rapidi in Piemonte, prolungati in regioni vicine. Più ad ampio raggio diventavano al termine del quinquennio anche sotto la pressione della costruzione della nuova chiesa. Le città più importanti raggiunte furono Milano e Venezia: questa fino al trattato di pace del 3 ottobre 1866 ancora sotto il dominio asburgico; inoltre, Genova, Pisa, Firenze, dal giugno 1865 effettiva capitale d’Italia; poi, di nuovo, Roma.

Della metà del mese di ottobre 1865 era il viaggio Milano-Venezia. Tappa importante era quella a Lonigo (Vicenza), ospite del conte Tommaso Mocenigo Soranzo<sup>109</sup>. “Fui a Lonigo – scriveva al marchese Patrizi di Roma – ed ho parlato molto di Lei in casa Soranzo dove Ella era stato poco prima. Che buona e santa famiglia! Sono eziandio passato a Milano e mi fermai alcune ore per vedere il sig. duca Scotti e la sig.ra duchessa

<sup>106</sup> Lett. del 30 aprile 1865, Em II 129.

<sup>107</sup> R. MORI, *La questione romana (1861-1865)*. Firenze, Le Monnier 1963, p. 320.

<sup>108</sup> Cfr. cap. 15, § 3.

<sup>109</sup> Cfr. lett. a don Rua, 14 ott. 1865, Em II 173.

Melzi, ma erano già ambedue partiti per Roma”.<sup>110</sup> A Venezia era ospite di don Giuseppe Apollonio. La città lo incuriosiva. “Quante cose – scriveva a don Rua – ho da raccontare delle Lagune, delle Gondole, di S. Marco, di D. Apollonio etc.”<sup>111</sup>. Non si hanno altre notizie, ma inossidabile sarebbe rimasta l’amicizia col sacerdote, futuro cooperatore salesiano, dal 1879 vescovo di Adria-Rovigo. A lui non avrebbe mancato di inviare una cordiale lettera da Alassio nel 1882 in occasione della traslazione a Treviso, diocesi nella quale era imminente l’arrivo dei salesiani per gestire la colonia agricola di Mogliano Veneto<sup>112</sup>.

Il 7 febbraio 1866 a Giuseppe Guenzati, da lui conosciuto insieme a Giuseppe Pedraglio nel 1850 all’Oratorio S. Luigi, don Bosco annunciava: “domani alle 11 ½ sarò a Milano”<sup>113</sup>. Entro breve tempo vi ritornava, con rapida visita a Monza e a Cremona<sup>114</sup>. A Milano si riportava tra settembre e ottobre, incontrandovi la contessa Luigia Barbò e la duchessa Barbara Melzi d’Eril, da tempo in relazione con lui<sup>115</sup>. Altro viaggio a Milano faceva alla fine di ottobre del 1867<sup>116</sup>, fermandosi nel ritorno a Casale<sup>117</sup>. Due soggiorni a Milano si verificavano ancora nel 1868, il primo dal 9 all’11 febbraio, ospite dell’arcivescovo, mons. Calabiana<sup>118</sup>, il secondo a metà ottobre<sup>119</sup>.

Nel novembre 1865 inviava a Firenze e, di seguito, a Roma, il nobile cav. Federico Oreglia di Santo Stefano, salesiano laico, come *missus ad omnia*: la diffusione delle *Letture Cattoliche*, la collocazione dei biglietti della lotteria, la raccolta di offerte per “l’ultimazione di una chiesa di cui – scriveva – avvi somma necessità” e la cura delle più svariate relazioni col mondo ecclesiastico e laico<sup>120</sup>.

Era l’araldo che precedeva il superiore. Don Bosco non avrebbe protratto di molto il suo arrivo. Al declinare dell’anno, raggiungeva la Toscana, mettendo piede per la prima volta a Pisa e a Firenze. Era urgente e ne-

<sup>110</sup> Lett. del 23 ott. 1865, Em II 176.

<sup>111</sup> Lett. scritta tra il 15 e il 19 ott. 1865, Em II 175.

<sup>112</sup> A mons. G. Apollonio, 30 sett. 1882, E IV 175; cfr. cap. 30, § 1.1.

<sup>113</sup> Em II 208.

<sup>114</sup> Cfr. lett. al cav. Oreglia, 8 marzo 1866, Em II 215.

<sup>115</sup> Cfr. lett. alla co. Barbò, 26 ag. 1866, Em II 288.

<sup>116</sup> Cfr. lett. alla co. Barbò, 9 ott. 1866, Em II 303.

<sup>117</sup> Em II 496.

<sup>118</sup> Lett. a don Provera, fine ott. 1867, Em II 448. A Milano ritornava il 25 novembre, fermandosi 3 giorni: cfr. M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 343-344.pp. 343-344).

<sup>119</sup> Lett. alla co. Luigia Barbò, 3 ott. 1868, Em II 581; cfr. lett. alla co. Margherita Caccia Dominioni, 3 ott. 1868, Em II 581-582.

<sup>120</sup> Al cav. F. Oreglia di S. Stefano, 10 nov. 1865, Em II 182.

cessario crearsi più ampie possibilità di appoggi, amicizie e fonti di beneficenza in particolare dopo lo spostamento del baricentro politico italiano nella metropoli toscana. Sul soggiorno a Pisa, ospite del card. Cosimo Corsi, conosciuto esule a Torino nel 1860, egli inviava a don Rua una bella lettera-cronaca<sup>121</sup>. Dell'andata e del soggiorno a Firenze c'erano stati diversi preannunci e sarebbero seguite informazioni frammentarie immediate o postume. Nella capitale provvisoria era ospite dell'arcivescovo Gioacchino Limberti (1821-1874), consacrato da Pio IX a Firenze il 23 agosto 1857 nel corso del viaggio nei suoi stati, un pastore illuminato, politicamente moderato e conciliante. A lui don Bosco già nel 1860 aveva chiesto dati su San Lorenzo martire e sulla chiesa a lui dedicata a Firenze<sup>122</sup>, continuando con una rispettosa e amichevole corrispondenza epistolare. In giugno 1865, presentandogli un funzionario ministeriale, dichiarava: "Ardo sempre dal desiderio di poterla personalmente riverire, spero non andrà più molto che sarò appagato"<sup>123</sup>. In lettere successive tentava di precisare la data con l'oratoriano p. Giulio Metti (1816-1874)<sup>124</sup>: "Nella prima metà di novembre prossimo", pronosticava in un primo momento<sup>125</sup>; "dal giorno dodici al diciotto spero di fare la mia gita a Firenze", prevedeva in una lettera del 6 novembre<sup>126</sup>, un ritardo "di qualche giorno, al più di qualche settimana" pensava il 12 novembre<sup>127</sup>. Incerto sul se e sul quando del viaggio si rivelava in una lettera alla carmelitana suor Teresa Angelica del Divino Amore<sup>128</sup>; "la settimana dopo la festa dell'Immacolata Concezione" era prospettata il 3 dicembre alla benefattrice fiorentina contessa Virginia Cambray<sup>129</sup>. A lei, il 15 dicembre, già a Firenze, annunciava alcuni spostamenti per l'indomani: dalle 8 alle 10 a S. Domenico o S. Marco presso i domenicani (vi si trovava p. Domenico Verda, fervido propagandista delle *Lecture Cattoliche*), alle 3½ pomeridiane in casa Uguccioni e all'"educatorio delle suore della carità"<sup>130</sup>. Il giorno 21, vicino alla partenza per Torino, ringraziava della visita il marchese Angelo Nobili Vitelleschi, raccomandando lo smercio di biglietti della lotteria<sup>131</sup>.

<sup>121</sup> Cfr. a don Rua, 13 dic. 1865, Em II 189.

<sup>122</sup> Lett. del 31 marzo 1860, Em I 399.

<sup>123</sup> A mons. Gioacchino Limberti, 20 giugno 1865, Em II 144-145.

<sup>124</sup> Cfr. Cfr. A. CISTELLINI, *Don Bosco e il P. Metti di Firenze*, "L'Oratorio di S. Filippo Neri" (Roma) 25 (1968) 52-86.

<sup>125</sup> A p. Metti, 5 ott 1865, Em II 172.

<sup>126</sup> A p. Metti, 6 nov. 1865, Em II 180.

<sup>127</sup> A p. Metti, 12 nov. 1865, Em II 172.

<sup>128</sup> Lett. del 22 nov. 1865, Em II 185.

<sup>129</sup> Lett. del 3 dic. 1865, Em II 186.

<sup>130</sup> Lett. del 15 dic. 1865, Em II 190.

<sup>131</sup> Lett. del 21 dic. 1866, Em II 191-192.

Sulla via del ritorno, passava per Prato, dove con don Giustino Campolmi, segretario di mons. Limberti e come lui pratese, visitava l'orfanotrofio Magnolfi. Dall'Oratorio non poteva mancare il caldo ringraziamento all'arcivescovo e a p. Metti. A mons. Limberti aggiungeva al ringraziamento per la generosa ospitalità e la benevolenza e carità manifestate, l'ammirazione per "l'esemplarità del clero e la pietà dei Fiorentini"<sup>132</sup>. A p. Metti faceva l'invito, in seguito assecondato, per un'eventuale collaborazione alle *Letture Cattoliche*<sup>133</sup>.

Una straordinaria e duratura conquista fiorentina era costituita dalla famiglia Uguccioni. Traspone dalla lettera alla contessa Girolama (1813-1889), del 22 gennaio, prodiga di sincero affetto e di consigli spirituali. Ad essa manifestava "la santa impressione", che avevano lasciato in lui "la pietà, la carità e la cortesia de' fiorentini" e soprattutto della famiglia e del marito, ringraziando "Iddio che si degnò ispirare tanto coraggio, fede e fermezza nella nostra cattolica religione"<sup>134</sup>. Analoga era la valutazione che faceva del senatore Giuseppe Cataldi di Genova, dove si proponeva di andare al più presto: "Tanto più di cuore – diceva – perché so che è un fervoroso cattolico che per me è la cosa più cara del mondo"<sup>135</sup>. A Genova, come a Milano<sup>136</sup>, a Venezia, a Firenze, e poi a Roma, don Bosco si muoveva a suo agio in un mondo laico ed ecclesiastico di incrollabile fede cattolica e filopapale, allergico a prospettive di trasformazioni politiche e sociali viste come rivoluzione ed eversione. Al di sopra di tutto, comunque, aleggiava una spiritualità serena e rasserenante, delineata in tratti essenziali nella citata lettera alla Uguccioni: "1° Non si dia alcun fastidio per le sue cose di coscienza; ogni cosa è a suo posto. 2° Abbia viva fede in Gesù Sacramentato; e quando le occorre qualche grazia gliela dimandi con fiducia che certamente la otterrà. 3° Preghi pel povero D. Bosco affinché mentre dà precetti agli altri non trascuri gli affari di sua eterna salvezza. Del resto quale umile Sacerdote di Gesù Cristo io prego dal cielo sanità, e gra-

<sup>132</sup> Lett. del 27 dic. 1865, Em II 193.

<sup>133</sup> Lett. del 13 gen. 1866, Em II 196.

<sup>134</sup> Lett. del 22 gen. 1866, Em II 199. Il 3 febbraio 1866 annunciava al rettore del seminario di Firenze l'invio di libri "adattati per la gioventù" e gli raccomandava in particolare la diffusione delle *Letture Cattoliche* (lett. al can. Bernardino Checucci, 3 febbraio 1866, Em II 207).

<sup>135</sup> Lett. a Melchiorre Fantini, canonico della metropolitana di Genova, 11 apr. 1866, Em II 225.

<sup>136</sup> Tra i corrispondenti milanesi emergevano negli anni '60 Carolina Rivolta Guenzati, 26 dic. 1867, Em II 466; le duchesse Maria Melzi d'Eril ed Elisa Sardi Melzi d'Eril, genn. e 12 apr. 1868, Em II 468 e 523; il duca Tommaso Gallarati Scotti, 26 febr. 1864 e 19 marzo 1868, Em II 39 e 514; la contessa Margherita Caccia Dominioni, 4 apr. 1868, Em II 520.

zia e giorni felici a Lei, alla sua famiglia ed alle famiglie delle sue figliuole, cui tutti dia Iddio la vera ricchezza, *il santo timor di Dio*<sup>137</sup>.

In margine al rapido viaggio a Firenze, via Pisa, conviene riportare un interrogativo, connesso con l'accennata, già fallita, missione Vegezzi e con un ulteriore problematico coinvolgimento di don Bosco: "Non potero avere anche una valenza politico-religiosa il viaggio di don Bosco a Firenze prima di Natale, ospite dell'arcivescovo mons. Gioacchino Limberti e la sosta a Pisa, presso il card. Corsi?"<sup>138</sup>. Non esistono elementi per sciogliere il dubbio in senso positivo. A Firenze non aveva trovato più ministro degli Interni Giovanni Lanza, che a fine agosto 1865, tra l'altro "irritato per il modo con cui il governo aveva lasciato fallire la missione Vegezzi", si era ritirato dal governo<sup>139</sup>. Il successore agli Interni era dal 14 dicembre il deputato torinese Desiderato Chiaves (1825-1895), al momento vicino al centro-sinistra, già redattore del *Fischietto*, un giornale satirico notoriamente anticlericale. La sua avventura ministeriale, rinverdata il 31 dicembre nel secondo gabinetto Lamarmora, finiva con la crisi del 20 giugno 1866, che apriva le porte al secondo ministero Ricasoli (20 giugno 1866-10 aprile 1867). Era l'interlocutore, su cui don Bosco potesse fare affidamento in problemi di politica ecclesiastica?

<sup>137</sup> Alla co. G. Uguccioni, 22 genn. 1866, Em II 200.

<sup>138</sup> F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 276.

<sup>139</sup> Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, pp. 284-285.



## **IL TORTUOSO CAMMINO VERSO L'APPROVAZIONE PONTIFICIA DELLA SOCIETÀ SALESIANA (1864-1869)**

- 1862     sorge la vertenza con mons. Moreno circa la proprietà delle *Letture Cattoliche*
- 1865     28 febbraio: richiesta negata della facoltà delle dimissorie  
30 marzo: prematura domanda a Pio IX di approvazione della Società salesiana
- 1866     dicembre: viaggio a Firenze
- 1867     7 gennaio: partenza per Roma e soggiorno fino al 26 febbraio  
supplica al papa di approvazione piena della Società salesiana  
genn.-febbraio: *Il centenario di S. Pietro apostolo colla vita del medesimo* (LC)  
coinvolgimento nella “missione Tonello”  
primo testo a stampa delle Costituzioni (in latino)  
aprile: censura del *Centenario di S. Pietro*  
ottobre: conclusione della vertenza circa la proprietà delle *Letture Cattoliche*
- 1868     19 gennaio: approvazione della Società salesiana del vescovo di Casale  
9 giugno: consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice  
2 ottobre: negata da Roma l'approvazione della Società salesiana e delle Costituzioni
- 1869     8 gennaio: partenza per Roma; terzo soggiorno, 15 gennaio-2 marzo  
1° marzo: decreto di approvazione della Società di s. Francesco di Sales  
settembre: ultimo corso di esercizi spirituali dei salesiani a Trofarello

Il “decreto di collaudazione” del 1864, necessariamente limitato rispetto alle attese non del tutto realistiche di don Bosco, gli era arrivato senza contatti personali con i protagonisti romani: il papa e i titolari della Congregazione dei VV. e RR.

Con in mano il decreto, che consacrava l'atto di nascita e l'esistenza sperimentale della Società di S. Francesco di Sales, don Bosco si attivava subito per arrivare, nel suo sogno, a un traguardo ambizioso: la rapida ap-

provazione della Società e delle sue Costituzioni, con l'inclusione in esse delle facoltà dell'esenzione e delle dimissorie.

Al raggiungimento di questi scopi erano dedicate due permanenze a Roma, che, naturalmente, implicavano anche altri impegni.

## **1. Difesa della libertà della missione e carente adeguamento a richieste canoniche (1864-1866)**

Il cammino si faceva subito arduo e tortuoso, anche per una certa disinformazione circa l'effettivo *status* giuridico della Congregazione a seguito del decreto del 23 luglio 1864 e la gradualità degli obiettivi realisticamente raggiungibili. Incline ad attribuire una portata estensiva al decreto, don Bosco insisteva su richieste incompatibili con la normativa e la prassi canonica vigente, entro una rete di rapporti ora incoraggianti, ora frustranti: la benevolenza intensamente coltivata di Pio IX, le indicazioni di personaggi fidati e perplessi, i punti fermi dei responsabili della Congregazione dei VV. e RR., le riserve dell'autorità diocesana di Torino.

Proteso al compimento di una missione urgente e vasta, la salvezza dei giovani, don Bosco vedeva che essa era condivisa, ammirata, caldeggiata, sostenuta da tutti: papa, vescovi, sacerdoti, autorità civili e politiche, benefattori e benefattrici. Perciò non poteva che stupirsi di resistenze e presunti formalismi, che imbrigliavano e inceppavano una istituzione giovane e dinamica, che a quella missione intendeva dedicarsi e necessitava delle facoltà e concessioni date qualche decennio prima a Istituti a lui vicini. Egli reagiva di conseguenza, a livello di Chiesa sia locale che universale.

Il 28 febbraio 1865 chiedeva formalmente al prefetto della Congregazione dei VV. e RR., card. Angelo Quaglia, la concessione della facoltà di rilasciare ai suoi ordinandi le rispettive dimissorie *ad quemcumque episcopum*. Forzando il testo del "decreto di collaudazione" che lo confermeva "Moderator generalis", egli si poggiava "sul dubbio – scriveva – che detta facoltà non sia implicita nel mentovato decreto, che lo costituiva *ad instar Ordinarii*", denominazione inesistente nel documento<sup>1</sup>. Sul retro della supplica, insieme al bollo della Congregazione, trovava di ritorno la secca risposta: "20 marzo 1865. Non è espediente, e sappia il richiedente che l'Istituto è soggetto alla giurisdizione degli Ordinari secondo le disposizioni del Sacri Canonici e delle Costituzioni Apostoliche, conforme al decreto del 23 luglio 1864"<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Em II 112.

<sup>2</sup> Testo latino riportato in MB VIII 51.



Don Bosco incassava. Ma il 30 marzo 1865 reagiva umiliando al papa la domanda di approvazione pontificia della Società salesiana. In essa, richiamandosi al decreto di collaudazione, imperturbabile dichiarava: “Al medesimo decreto erano allegate tredici osservazioni, che ho letto attentamente, ho tradotto in pratica e per quanto è parso possibile le introdussi nelle Costituzioni”. È da notare che nel testo latino delle Costituzioni che avrebbe fatto stampare per la prima volta nel 1867, sarebbero ricomparsi invariati gli articoli riguardanti le dimissorie, l’acquisto e l’alienazione dei beni della Società, la fondazione di case particolari e l’accettazione di seminari ecclesiastici<sup>3</sup>.

Comunque, egli pregava Pio IX di perfezionare, coll’approvazione della Società salesiana, un’opera di cui il papa stesso era stato “suasore e promotore”, “suasor et impulsor”<sup>4</sup>. A distanza di un mese ravvivava la pratica, ma con discreta diplomazia. Nel testo della lettera, premesso un elogio del latore, il marchese Fassati, faceva precedere da alcune informazioni il cenno alla domanda del 30 marzo: l’introduzione in Italia del matrimonio civile, la posa della pietra angolare della chiesa di Maria Ausiliatrice, la disastrosa dilazione del ritorno e della nomina dei vescovi. Le faceva seguire dall’assicurazione di moltiplicate preghiere per la pace delle Chiesa e la gloria del pontificato di Pio IX. Nella parte centrale il cenno era preciso e mirato: “Nello scorso marzo ho mandato alla congregazione de’ Vescovi ed Ordini regolari le costituzioni della Società di S. Francesco di Sales accomodate alle osservazioni che mi erano state fatte. Raccomando ogni cosa alla tante volte sperimentata bontà paterna di Vostra Santità. Il numero de’ soci oltrepassa già il numero cento. Le case aperte finora sono sette, le regole e la disciplina sono osservate quanto umanamente si può desiderare”<sup>5</sup>. Già l’estate passata gli aveva scritto di “oltre a cento membri” e a “quattro case e cinque oratorj diversi”<sup>6</sup>. Le cose non dovevano procedere a gonfie vele, se, in luglio, riscontrando una lettera del domenicano p. Tosa (1812-1891), assicurava: “mi terrò ai consigli ed alle norme che ebbe la bontà di suggerirmi”<sup>7</sup>: quali? vi si sarà attenuto? Non pare, se la situazione non si sbloccava. In gennaio 1866, informando il Santo Padre sugli oratori e sulla Società salesiana, insinuava ancora: “La aspettazione per altro di tutti i suoi membri è rivolta alla Santa Sede sospirando la defi-

<sup>3</sup> Cfr. *Regulae Societatis S. Francisci Salesii*. Augustae Taurinorum, ex typis Asc. Sales. 1867, OE XVIII 267-301.

<sup>4</sup> A Pio IX, 30 marzo 1865, Em II 119.

<sup>5</sup> A Pio IX, 30 aprile 1865, Em II 129.

<sup>6</sup> A Pio IX, 25 agosto 1864, Em I 69.

<sup>7</sup> Lett. del 21 luglio 1865, Em II 151.

nitiva approvazione delle costituzioni quando e nel modo che V. S. giudicherà tornare a maggior gloria di Dio ed a maggior vantaggio delle anime”<sup>8</sup>.

Parallelamente si muoveva a Torino, con l'intento di ottenere per i suoi chierici –, indispensabili collaboratori nell'Oratorio e a Lanzo, effettivi o potenziali membri della Società, che frequentavano o non frequentavano i corsi del seminario, prestavano assistenza nelle rispettive opere e facevano il catechismo negli oratori maschili della città –, oltre a sussidi finanziari, facilitazioni per le date di esami, esenzioni dalla frequenza delle lezioni e vie dirette all'ordinazione sacerdotale. Ne sono documento le numerose lettere al rettore del seminario e provicario della diocesi, can. Alessandro Vogliotti<sup>9</sup>, e al vicario capitolare, can. Giuseppe Zappata<sup>10</sup>. A questi don Bosco chiedeva, addirittura, di poter organizzare il corso di studi filosofici e teologici nell'Oratorio, con allegato il programma e l'elenco dei docenti, tutti salesiani, eccetto il can. Lorenzo Gastaldi<sup>11</sup>. La lettera di richiesta gli veniva restituita in segno di assoluto diniego<sup>12</sup>. Don Bosco rispondeva al mittente, confessando che “il rifiuto nudo e crudo” l'aveva “non poco afflitto” e rinnovando la domanda almeno per gli studenti di filosofia<sup>13</sup>. Per questi venne concesso il corso interno<sup>14</sup>.

## 2. A Firenze e a Roma per molteplici scopi

In dicembre 1866, dopo protratte esitazioni, don Bosco decideva prima un rapido viaggio a Firenze, poi in gennaio uno più impegnativo a Roma.

L'andata a Firenze era preannunciata con lettere dell'8 dicembre a due nobildonne particolarmente vicine alla sua opera benefica. La prima era indirizzata alla contessa Virginia Cambray Digny: “Partecipo a V. S. B. che la mia progettata gita a Firenze a Dio piacendo avrà luogo lunedì mattina [10 dicembre] per quello che giunge a 7:55. Prendo alloggio presso

<sup>8</sup> A Pio IX, 25 genn. 1866, Em II 202.

<sup>9</sup> Lett. del 31 genn., 7 agosto, 3 sett. 1865, Em II 103, 153, 161; 16, 26, 29 giugno e 6 sett. 1866, Em II 261, 264, 266 e 293; metà giugno, 3 nov., 7 dic. 1867, Em II 390, 449, 457; 22 maggio 1868, Em II 533.

<sup>10</sup> Lett. dell'8 febr. 1865, Em II 107; 12 giugno e 27 agosto 1866, Em II 257-258 e 289-291.

<sup>11</sup> Al can. G. Zappata, 27 agosto 1866, Em II 289-291; al can. Vogliotti, 6 sett. 1866, Em II 293-294.

<sup>12</sup> Il can. A. Vogliotti a don Bosco, 3 set. 1866, MB VIII 457.

<sup>13</sup> Al can. A. Vogliotti, 6 sett. 1866, Em II 293-294.

<sup>14</sup> Cfr. MB VIII 458.

l'Arcivescovo che mi ha già usata tanta bontà. Se Ella ha qualche persona ammalata la quale desidero che io la vada a visitare la prevenga e ci vado assai volentieri"<sup>15</sup>. "A Dio piacendo lunedì mattina sarò a Firenze dove spero di fare personalmente risposta della sua lettera", annunciava alla contessa Girolama Uguccioni<sup>16</sup>. Datate da Firenze al 17 e al 18 erano due lettere indirizzate rispettivamente alla Cambray Digny e a madre Galeffi di Roma, Tor de' Specchi. Alla prima scriveva: "Io parto e forse non potrò riverirla di presenza" e la incoraggiava a portare avanti il progetto della cappella in onore di S. Anna nella chiesa di Maria Ausiliatrice<sup>17</sup>. Rassicurava la seconda, probabilmente in riferimento a qualche casa religiosa, preoccupata delle leggi sull'incameramento dei beni ecclesiastici del 7 luglio 1866. Il "non tema niente, preghi e spero" diventava auspicio augurale positivo anche per la Congregazione delle Oblate benedettine di Tor de' Specchi<sup>18</sup>, salvatasi perché dichiarata laicale, dalle misure di soppressione estese a Roma nel 1873<sup>19</sup>. Don Bosco si fermava a Firenze da martedì 11 a martedì 18. Nell'*agenda* erano previste visite a vari ministeri per ottenere a differente titolo sussidi o esenzioni da imposte. Ricorrevano poi nomi di famiglie, comunità religiose e persone a cui far visita: i Gerini, i Bardi, i Gondi; i Fatebenefratelli e i Domenicani (vi si trovava p. Verda); le signore Saccardi, Bonamici, Ficciati, Brocchi. Un incontro dovette avere anche con il presidente del consiglio Bettino Ricasoli su questioni di comune interesse dello Stato italiano e della Santa Sede<sup>20</sup>. Il mercoledì 19 mattina ripartiva e da Bologna informava don Bonetti: "Ti scrivo da Bologna dove mi fermo alcune ore; sta sera sarò a Guastalla [presso il vescovo amico mons. Rota], dimani a sera a Torino"<sup>21</sup>.

Complessi erano i motivi che lo inducevano a portarsi a Roma. Il principale era il tentativo di sbloccare personalmente le trattative finalizzate all'approvazione pontificia della Società salesiana e delle relative Costituzioni. Ma era anche vitale sondare e muovere il mondo della beneficenza e dei consensi in favore delle opere giovanili e della chiesa di Maria Ausiliatrice, la lotteria, le *Lecture Cattoliche*. Partiva da Torino il 7 gennaio ac-

<sup>15</sup> Lett. dell'8 dic. 1866, Em II 315.

<sup>16</sup> Alla co. Girolama Uguccioni, 8 dic. 1866, Em II 316.

<sup>17</sup> Em II 316.

<sup>18</sup> A Madre Maddalena Galeffi, 18 dic. 1866, Em II 317.

<sup>19</sup> Cfr. C. M. FIORENTINO, *Chiesa e Stato a Roma negli anni della Destra storica...*, pp. 265-268.

<sup>20</sup> Cfr. F. MOTTO, *L'azione mediatrice di Don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 280-281: l'Autore accoglie le testimonianze di don Lemoyne, MB VIII 281, n. 64.

<sup>21</sup> Em II 318; così scriveva lo stesso giorno anche a don Rua, Em II 319.

compagnato da don Francesia, in accordo con quanto aveva scritto a don Giuseppe Frassinetti: “Io ho divisato di recarmi [a Roma] ai primi giorni dell’anno, perché ho da fare nelle Congregazioni”; “le dirò che la mia partenza è fissata pel giorno sette p. gennajo”<sup>22</sup>.

Nella città del papa don Bosco era ospitato nel palazzo, prospiciente la piazza S. Pietro in Vincoli, del conte Giovanni Vimercati, un uomo malaticcio, ansioso e devoto fino allo scrupolo. Lo attendevano settimane intensissime, che don Francesia avrebbe descritto, poco meno di quarant’anni dopo, nel volume *Due mesi con Don Bosco a Roma. Memorie*<sup>23</sup>. Prese certamente contatto con famiglie aristocratiche di sicura fede papale: i Nobili Vitelleschi, i Calderari, i Villarios, il duca Salviati, il duca di Sora, la principessa Orsini, il duca Scotti, il principe Ruspoli, i Falconieri, i conti Annibale e Anna Bentivoglio, gli Aldobrandini, gli Antonelli Falchi. Su altre priorità nelle relazioni romane era illuminante una lettera scritta alcuni mesi dopo al suo fiduciario, cav. Federico Oreglia di S. Stefano: “Certamente nella mia dimora in Roma non ho potuto soddisfare a tutti i miei doveri”: accennava in particolare al tipografo cav. Befani, al sig. Fattori e al cav. Pasquali. Più avanti proseguiva: “Ella poi sa che io doveva evitar certe persone, altre frequentare perché buoni cattolici del nostro spirito e pronti ad aiutarci. Tali sono: P. Ambrogio ab. degli Antoniani, piazza di S. Pietro in Vincoli, le monache Filippine del Sacro Cuore di tutti tre i monasteri, di Torre de’ Specchi, [il] Procuratore Generale de’ fratelli delle scuole cristiane, del Cav. Giacinto Marietti, Monsig. Manacorda, Comm. Angelini, Sig. Nicoletti Gerente del Banco dei Fratelli Bertinelli, Cav. Avv. Giuseppe Bertinelli (via del Corso, 38, è in casa alle 2), suo fratello Can.co di S. Eustachio, e suoi fratelli, casa de Maistre, March. Serluppi, Contessa e Conte Antonelli, Monsig. Fratejacci Uditore del card. Vicario, il P. Generale dei domenicani. Con costoro e con altri della loro relazione ho trattato ed ho fatto quel tanto che si poté. Con essi mettasi in relazione e vedrà che pietà e che propensione a beneficarci. Con essi metto P. Lorenzo Superiore dei Camaldolesi, frat. di Bertinelli; tutti quelli di antica relazione ed altri, molti di cui ignoro l’indirizzo”<sup>24</sup>.

Durante il soggiorno romano fu particolarmente intenso lo smercio dei biglietti della lotteria, che si avviava al traguardo. Don Francesia sollecitava il loro invio da Torino, perché “sfumavano” rapidamente<sup>25</sup>. Don Bosco ne fu spesso il collocatore diretto. Non c’era tempo da perdere. L’estrazio-

<sup>22</sup> Lett. del 27 dic. 1866, Em II 321.

<sup>23</sup> Torino, Libreria Salesiana 1904, 281 p.

<sup>24</sup> Lett. del 21 maggio 1867, Em II 372-373.

<sup>25</sup> P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, p. 115.

ne era fissata al 1° aprile<sup>26</sup>. Era pure cordiale l'incontro, alla base di legami duraturi, con lo scolio p. Alessandro Ceccucci, già a lui noto, rettore del collegio Nazareno, e con i giovani alunni<sup>27</sup>. A lui inviava addirittura 400 biglietti della lotteria, "il cui provento – spiegava – è destinato a sollevare i poveri giovanetti dalla divina provvidenza affidatimi e a continuare i lavori della chiesa dedicata all'Augusta Madre del Salvatore"<sup>28</sup>. Nel contempo rassicurava don Rua del suo costante pensiero a Valdocco: "I nostri affari qui vanno bene; spero che dimani potrò scrivere una lettera ai nostri cari giovani. Continuate a pregare pel vostro D. Bosco che è tutto occupato di voi"<sup>29</sup>. Due lettere documentano la sua presenza nell'eremo dei Camaldolesi sopra Frascati l'8 e 9 febbraio e un invito a cena la sera dell'11 febbraio al palazzo del principe Orazio Falconieri di Carpegna<sup>30</sup>. Cordiale e riconoscente era una lettera, da Roma, al conte Annibale Bentivoglio. In essa prometteva una visita e cercava di rasserenare l'ansiosa giovane consorte: "Intanto le dico che il Signore vuole da Lei coraggio ed allegria; che non pensi alla morte finché non abbia compiuta l'età di Matusalemme (anni 969) dopo cui le darò permesso di occuparsene"<sup>31</sup>. Ancora da Roma il 26 febbraio faceva spedire una circolare, datata "Torino, 1° marzo 1867", con la quale comunicava ai benefattori la benedizione e le indulgenze ottenute in loro favore nell'udienza concessagli dal papa il 12 febbraio<sup>32</sup>. Realmente, da Torino avrebbe continuato ad inviare a Roma biglietti della lotteria a persone altolocate, ivi conosciute e incontrate<sup>33</sup>.

A Roma furono pure numerose le udienze riservate a persone bisognose di aiuto e le visite a domicilio di infermi: donde il suo emergere come "taumaturgo" e "santo", come scriveva con poca simpatia il corrispondente romano de *L'Opinione* di Firenze il 2 febbraio<sup>34</sup>. In realtà, come si illu-

<sup>26</sup> Cfr. circolare del 20 genn. 1867, Em II 327-328.

<sup>27</sup> Cfr. lett. del 5 febr. 1867, Em II 329-330.

<sup>28</sup> Lett. del 7 febr. 1867, Em II 332.

<sup>29</sup> Lett. del 5 febr. 1867, Em II 330-331.

<sup>30</sup> Lett. al principe dell'8 e 11 febr. 1867, Em II 333 e 334.

<sup>31</sup> Lett. al conte, 16 febr. 1867, Em 336. La giovane contessa Lucini Bentivoglio moriva in aprile 1868.

<sup>32</sup> Em II 337-338. Più avanti le comunicava in particolare anche a don Giovanni Tomatis, lett. del 29 marzo 1867, Em II 345.

<sup>33</sup> Cfr. lett. al duca Rodolfo Boncompagni Ludovisi, 29 marzo 1867, Em II 344, con l'indicazione di eventuali collaboratori.

<sup>34</sup> Cit. da F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, p. 285, n. 79: vi sono riportate anche corrispondenze molto più caustiche della *Gazzetta del popolo*, che attingeva dal *Corriere delle Marche* e dalla *Perseveranza* di Milano.

stra nel capitolo seguente<sup>35</sup>, in larghe cerchie di persone, toccate da malattie o da altre affezioni, sull'innegabile aspetto ecclesiologico-sociale della devozione a Maria Ausiliatrice tendeva a prevalere, non senza impulso di don Bosco, la figura della Vergine Madre delle grazie, aiuto dei cristiani nelle malattie del corpo e dello spirito, nei pericoli e nelle disgrazie, nelle strettezze materiali e nei disagi morali, nelle necessità dei singoli e delle famiglie.

### 3. Intermezzo di “politica ecclesiastica”

Dopo l'accennato incontro a Firenze con il Ricasoli, don Bosco si inseriva a Roma nella nuova fase di trattative sulle sedi vescovili vacanti, auspicate da Pio IX e assecondate da Vittorio Emanuele con lettera del 6 dicembre 1866. Molte sedi erano già state coperte grazie ai provvedimenti governativi del 22 ottobre e del 6 novembre<sup>36</sup>. Perfettamente conformi ai progetti e alla mentalità del Ricasoli, le trattative incominciarono con il rapido arrivo a Roma il 10 dicembre, senza preavviso della data, del consigliere di stato Michelangelo Tonello<sup>37</sup>. Essa aveva inizio con promettenti incontri con il papa e il card. Antonelli. Don Bosco si intrattene sull'argomento sia con il pontefice e col segretario di Stato sia con il Tonello, a cui il presidente del Consiglio Bettino Ricasoli aveva telegrafato: “Vedete di intendervi con don Bosco”. Favoriva il progresso nei colloqui il Ricasoli stesso, dal 17 febbraio al 24 marzo titolare *ad interim* del ministero di Grazia e Giustizia. Liberale moderato, riteneva consequenziale, in regime di “libera Chiesa in libero Stato”, la rinuncia al giuramento dei vescovi e all'*exequatur* per la parte non economica delle nomine alle sedi episcopali, mantenendo fermo il diritto dello stato italiano, quale rappresentante del popolo, di presentare alla Santa Sede i soggetti da innalzare all'episcopato. Soprattutto, c'era in lui “una sincera e decisa volontà di por termine al dissidio fra lo Stato e la Chiesa”<sup>38</sup>, insieme salvaguardando un certo intervento del popolo nella nomina dei propri pastori. La trattativa, infatti, era da lui collocata in un più vasto progetto di soluzione della questione roma-

<sup>35</sup> Cfr. cap. 16, § 2.

<sup>36</sup> Cfr. cap. 1, § 7.

<sup>37</sup> Sulla missione di Michelangelo Tonello tra la fine del 1866 e il 1867, cfr. F. MORI, *Il tramonto del potere temporale 1866-1870*. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura 1967, pp. 54-61, 77-80; F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 276-299.

<sup>38</sup> R. MORI, *Il tramonto del potere temporale...*, p. 58.

na e, più immediatamente, di riconciliazione con la Chiesa e con l'episcopato italiano. Ciò implicava, però, insieme all'abrogazione dei vecchi principi giurisdizionalistici, la contribuzione dei beni ecclesiastici, ritenuti almeno in parte beni del popolo italiano, al risanamento finanziario dello Stato. Con questo intento, il 17 gennaio, il ministro delle Finanze, Antonio Scialoja, in pieno accordo col presidente del Consiglio, presentava alla Camera il disegno di legge su *La libertà della Chiesa e la liquidazione dell'asse ecclesiastico*, che nella seconda parte portava il titolo *Dell'asse ecclesiastico da dividersi tra lo Stato e la Chiesa*<sup>39</sup>. Esso trovava il consenso dei liberali moderati, dei cattolici liberali e di alcuni circoli ecclesiastici. Anche don Bosco dovette essere "incerto se approvare o meno il progetto", se "chiese istruzioni in merito a Roma"<sup>40</sup>. Il *non possumus* del Vaticano e l'allineamento ad esso della massima parte dell'episcopato bloccarono il tentativo di avvicinamento, assecondando di fatto la dura reazione al disegno di legge del Centro-sinistra e della Sinistra. L'11 febbraio il governo fu sfiduciato, il re lo confermò in carica, ma sciolse le Camere aprendo la via alle elezioni del 10 marzo.

Intanto nel corso delle trattative sulle nomine alle sedi vacanti il Tonello presentava varie liste di candidati graditi al governo. Da tempo Pio IX andava chiedendo e otteneva informazioni da vari cardinali e da vescovi residenziali di sua fiducia sui potenziali candidati. Nominativi di vescovi per il Piemonte vennero presentati o insinuati al card. Antonelli e al papa stesso anche da don Bosco, ovviamente non unico tra i consultati né protagonista in una vicenda che riguardava tutta l'Italia<sup>41</sup>. Si arrivò in sostanza a liste di nominativi di vescovi da trasferire e altri da creare e già nel concistoro del 22 febbraio il papa provvedeva a 17 diocesi, seguite da altre 17 nel concistoro del 27 marzo. Per il Piemonte tra essi c'erano Carlo Savio ad Asti, Lorenzo Gastaldi a Saluzzo, Eugenio Galletti ad Alba, Andrea Formica a Cuneo, e si aveva la traslazione a Torino del vescovo di Savona, Alessandro Riccardi di Netro<sup>42</sup>. In una lettera al card. Antonelli del 4 aprile don Bosco perorava, a nome della diocesi e del municipio di Fossano, la sollecita nomina del loro vescovo<sup>43</sup>. Il giorno seguente ritorna-

<sup>39</sup> Cfr. R. MORI, *Il tramonto del potere temporale...*, pp. 62-77; G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V, pp. 314-319.

<sup>40</sup> Cfr. R. MORI, *Il tramonto del potere temporale...*, p. 73, n. 20.

<sup>41</sup> Cfr. G. MARTINA, *Pio IX (1867-1878)*, pp. 9-11, 581-582; F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 283-299.

<sup>42</sup> Cfr. F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 288-295.

<sup>43</sup> Em II 348.

va sull'argomento. Sugeriva pure di prendere in considerazione la posizione di mons. Balma, già missionario in India, residente a Torino dal 1857. Comunicava il gradimento delle diocesi per alcuni vescovi di recente nomina<sup>44</sup>. Ancora in giugno don Bosco, a consolazione del papa, lo informava "come i vescovi testé consacrati" fossero stati accolti "nelle rispettive diocesi coi più vivi segni di stima e di venerazione", trovandovi un segno della forte radicazione dello "spirito cattolico ne' nostri paesi – osservava – qualora sono fatti liberi di esprimere i loro religiosi affetti del cuore"<sup>45</sup>. Ma a quel tempo la missione Tonello era già finita da tre mesi e la politica italiana si allontanava irreversibilmente da soluzioni concordate della questione romana, rivendicando inoltre il diritto dello Stato al *Regio placet* e all'*exequatur*<sup>46</sup>.

Nella storia degli *exequatur* si vedrà ancora implicato don Bosco nei primi anni '70, ispirato a una politica ecclesiastica realistica più che alla rigida difesa di principi, che mentre lasciava insoluti gravi e urgenti problemi pastorali approfondiva la spaccatura tra Chiesa e Stato in Italia<sup>47</sup>.

#### 4. Due incidenti

Negli anni '60, però, l'attivismo di don Bosco veniva incrociato da due episodi particolari, che produssero in lui non lieve disorientamento. Il primo aveva inizio, imprevedibilmente, nel maggio 1862 intorno alla proprietà delle *Letture Cattoliche* e si sarebbe trascinato fino all'autunno del 1867. Invece, l'assillo di una minacciata censura di un suo libro, comunque sempre della stessa pubblicazione periodica, si consumava in pochi mesi dello stesso anno.

La vertenza circa la proprietà e la gestione delle *Letture Cattoliche* contrapponeva don Bosco a mons. Luigi Moreno, vescovo di Ivrea (1800-1878). Ne fu occasione la risoluzione unilaterale di far stampare i fascicoli nella neonata tipografia dell'Oratorio. Il vescovo la ritenne decisione arbitraria e, persuaso di essere coprotagonista nell'iniziativa delle *Letture* e comproprietario dell'impresa editoriale, tramite il vicario generale esprimeva senza mezzi termini il suo dissenso.

È incontestabile che l'ideazione e l'attuazione del progetto erano state rese possibili dal concorde impegno di mons. Moreno e di don Bosco. Il

<sup>44</sup> Em II 349-350.

<sup>45</sup> A Pio IX, 26 giugno 1867, Em II 397.

<sup>46</sup> Cfr. cap. 1, § 7.

<sup>47</sup> Cfr. cap. 18, § 7.



primo era stato almeno a pari merito coautore con don Bosco del progetto, aveva dato autorevolezza alla sua realizzazione, appoggio morale, un rilevante sostegno finanziario, oltre ad aver messo a disposizione un sacerdote per il lavoro di segreteria. Non ne manca persuasiva documentazione<sup>48</sup>. Non è meno incontestabile che don Bosco ha portato, sia nel lancio dell'iniziativa sia nell'esecuzione, protratta tenacemente anno per anno, sia nella pubblicità e propaganda, tutta l'energia delle sue convinzioni religiose ed educative e l'illimitato attivismo<sup>49</sup>. Nelle *Memorie dell'Oratorio* egli offriva poi una versione assolutamente minimale e parziale del ruolo di mons. Moreno. Questi sarebbe arrivato in un secondo momento, su raccomandazione di mons. Fransoni esule a Lione, col compito di assistere la pubblicazione "colla revisione e colla sua autorità", in seguito al presunto rifiuto del nullaosta da parte della curia torinese<sup>50</sup>: un'affermazione decisamente difforme da quanto don Bosco aveva scritto al cardinal arcivescovo di Ferrara il 19 dicembre 1853, già citata<sup>51</sup>.

Colpito da una "dolorosa sensazione" don Bosco inviava al teol. Valinotti, delegato dal Moreno a segretario amministrativo delle *Letture*, una ferma precisazione sull'affare. Essa rispecchiava, più che la realtà delle origini, convinzioni radicate in un decennio di impegno adempiuto senza risparmio di energie. "Io non mi sono mai pensato – dichiarava – che le *Letture Cattoliche* fossero proprietà altrui. Io ho fatto il programma, ho cominciato la stampa, l'ho sempre assistita, corretta colla massima diligenza: ogni fascicolo fu da me composto o redatto a stile e dicitura adattata. Io sono sempre stato responsabile di quanto si stampò. Feci viaggi, scrissi e feci scrivere lettere per la propagazione delle medesime. L'opinione pubblica, il medesimo S. Padre in tre lettere indirzzatemi considera me come autore delle *Letture Cattoliche*. Arbitro sempre di quanto faceva, ho sempre lasciato ad altri, con mia dipendenza, che fu però trascurata, la sollecitudine materiale della spedizione e della contabilità"<sup>52</sup>.

Passava un anno da questa decisa presa di posizione e don Bosco, dovendosi difendere su tutt'altro fronte, sembrava cambiare le carte in tavola. Il provveditore agli studi di Torino, Francesco Selmi, gli aveva fatto notare, tra l'altro, come certe pubblicazioni tradissero insegnamenti avversi all'ordine politico vigente. Aveva citato *La storia d'Italia* e le *Letture*

<sup>48</sup> Cfr. cap. 18, § 7 e lettere riportate in MB IV 527-529 e 538.

<sup>49</sup> Cfr. indicazioni bibliografiche al cap. 8, § 7; per la più antica ricostruzione salesiana, cfr. MB VII 150-154, 628-633; VIII 374-393.

<sup>50</sup> Cfr. MO (1991) 219-220.

<sup>51</sup> Cfr. cap. 8, § 7.

<sup>52</sup> Lett. del 10 maggio 1862. Em I 496.

*Cattoliche*. Su queste la difesa di don Bosco è sorprendente: “Le *Letture Cattoliche* non si possono dire antipolitiche, giacché ivi non si parla mai di politica. Se ci sono cose che a taluni sembrano inesatte deve ciò condonarsi ad un povero storico che fa quanto può per iscrivere la verità e spesse volte non può appagare il lettore o perché le cose non sono di suo gusto, o perché attinse a fonti non abbastanza depurate. Ma anche in questo io mi sottometto a quanto le ho verbalmente accennato. Noti per altro che io sono un semplice collaboratore delle *Letture Cattoliche*. L’Ufficio è in Torino, la Direzione è composta da altri individui. Né ho aggio di sorta se non quello della stampa, che serve a dar lavoro a’ nostri poveri giovani”<sup>53</sup>. L’autodifesa era certamente strumentale, ma che cosa avrebbe pensato mons. Moreno? La disinvolta libertà dell’agire di don Bosco non finisce di stupire.

Quanto alla proprietà, la mediazione concordata dai due contendenti dell’esperto e imparziale conte Carlo Cays portava a un verdetto favorevole a don Bosco. Il 22 maggio 1866 questi scriveva al cav. Oreglia: “Maria Ausiliatrice continua a benedirci e fra le altre benedizioni avvi quella conseguita quest’oggi dell’aggiustamento delle *Letture Cattoliche*. È vero che abbiamo dovuto sottoporci a gravi sacrifici, ma adesso sono definitivamente nostre”<sup>54</sup>.

Con l’estate 1866 la vertenza si trasferiva all’aspetto finanziario: il pagamento a mons. Moreno del prezzo della cessione della proprietà e l’estinzione del debito contratto con il tipografo Paravia. Il conte Cays continuò il paziente arbitrato, riuscendo a superare gli ostacoli di sostanza e di forma<sup>55</sup>. In una nobile lettera del 3 aprile 1867 a mons. Moreno egli rievocava quanto era già stato concordato e precisava quanto ancora mancava, la firma di monsignore. Questi, sia pure con comprensibile amarezza, aderiva con lettera del 15 aprile. In essa ammetteva di non essersi mai occupato dei conti e della contabilità concernenti le *Letture Cattoliche*, affidandosi al vicario generale can. Pinoli e a don Valinotti. Non nascondeva, però, l’accoramento nel sentirsi defraudato dell’ennesima iniziativa. “Fondai – scriveva – l’Istruttore e mi fu rapinato. Feci comprare il *Piemonte*, e da altri mi fu alienato. Ideai e organizzai la *Biblioteca Ecclesiastica*, e mi venne guasta, estinta”. Fondai e diressi *l’Armonia* e mi venne assassinata. Per mia disgrazia sono Vescovo e mi taccio”<sup>56</sup>. Il 9 maggio don

<sup>53</sup> Lett. del 13 luglio 1863, Em I 589.

<sup>54</sup> Em II 244.

<sup>55</sup> Cfr. Lett. di don Bosco al co. Cays, 25 maggio, 8 agosto e 11 agosto 1866, Em II 246247, 282-283 e 286.

<sup>56</sup> Cfr. lett. al co. Cays, 15 apr. 1867, MB VIII 389-392.

Bosco poteva comunicare al cav. Oreglia: “L’affare delle *Letture Cattoliche* è finalmente ultimato nel senso indicato, e ciò fu nel primo giorno del mese di maggio”<sup>57</sup>. In ottobre il teol. Valinotti metteva a disposizione di don Bosco i libri e le carte riguardanti le *Letture Cattoliche*<sup>58</sup>.

In una lettera di aprile 1868 a mons. Moreno, nella quale chiedeva una commendatizia di appoggio alla domanda di approvazione della Società salesiana, don Bosco si introduceva con la preghiera al presule, piuttosto semplicistica, di “dimenticare per un momento alcuni dispiaceri passati, cagionati da motivi materiali”<sup>59</sup>. Certamente, per il vescovo non erano state principalmente in gioco ragioni materiali. Rimase insanabilmente ferito. Non riscontrò né la presente né le successive lettere di don Bosco<sup>60</sup>.

Si chiudeva un caso e se ne apriva un altro. Il 9 maggio 1867 don Bosco informava il cav. Oreglia, che si trovava a Roma, di un incidente altrettanto impreveduto, ma moralmente più imbarazzante. Ne drammatizzava e subito ne ridimensionava la portata: “Mi fu tentato di far mettere all’indice il *Centenario di S. Pietro*”<sup>61</sup>. In realtà, la Congregazione dell’Indice si limitava a richiedere una riedizione del libro con alcune correzioni. Il caso, però, apparve a don Bosco particolarmente serio per più motivi. Non era querela di provincia, ma la monizione deliberata e il dibattito, che ne seguiva, si svolgevano a Roma, vicino al papa, nella sua curia. Per di più, gli era stata ufficialmente comunicata con una lettera del 29 aprile 1867, inviata dal segretario della Congregazione, il domenicano p. Angelo Vincenzo Modena (1807-1870), al nuovo arcivescovo di Torino, mons. Riccardi di Netro, ancor prima del suo ingresso solenne in diocesi<sup>62</sup>. Il grave ed eccessivo procedimento colpiva don Bosco da più lati: la sua credibilità di scrittore, l’attendibilità di editore e propagandista delle *Letture Cattoliche*, ancor più il prestigio di fondatore e superiore di una Congregazione religiosa nascente<sup>63</sup>. Geloso della propria irreprensibilità e onorabilità, don Bosco visse la vicenda con singolare, non gratuita, preoccupazione, unita,

<sup>57</sup> Em II 366.

<sup>58</sup> MB VIII 392-393. Sul bilancio finale, legale e finanziario, cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia economica e sociale...*, pp. 366-368.

<sup>59</sup> A mons. Moreno, 15 aprile 1868, Em II 527.

<sup>60</sup> Lettere a mons. Moreno del 15 aprile, 28 maggio, 11 nov. 1868, Em II 527-528, 538, 598.

<sup>61</sup> Em II 366.

<sup>62</sup> Cfr. prossimo § 5.

<sup>63</sup> Ricostruisce dettagliatamente la vicenda F. MOTTO, “*Il Centenario di S. Pietro*” denunciato alla S. Congregazione dell’Indice. *La memoria difensiva di don Bosco*, RSS 15 (1996) 55-99.

forse, a sproporzionata tenacia nel sostenere le proprie ragioni anche quando la censura andava rapidamente ridimensionandosi.

L'oggetto del contendere fu un fascicolo di 224 paginette uscito nelle *Letture Cattoliche* per il bimestre gennaio-febbraio 1867, dal titolo *Il Centenario di S. Pietro Apostolo, colla vita del medesimo Principe degli Apostoli ed un Triduo in preparazione della festa dei Santi Apostoli Pietro e Paolo*. Nella lettera all'arcivescovo p. Modena aveva comunicato la decisione, presa nella Congregazione cardinalizia del 9 aprile 1867, ch'egli dovesse “*ingiungere all'Autore di preparare una nuova edizione a stampa del fascicolo, nella cui prefazione i lettori fossero avvertiti che l'autore aveva ritrattato tutto ciò che vi era stato rilevato degno di censura, come risultava dal foglio allegato (riservato all'Arcivescovo) alla lettera*”. Più avanti aveva aggiunto: “*Colgo altresì il destro, presentandomi l'opportunità, avvertirla che altre denunce a questi di ne pervennero intorno ad una pubblicazione periodica che vede costì la luce col titolo di “Letture Cattoliche”, ove incontransi se non errori manifesti, per lo meno tali parole o storielle da eccitare anziché la pubblica edificazione, le risa e le beffe in un secolo in cui la critica cotanto abusava [sic] per screditare la religione segnatamente in fatto di opere ascetiche e mistiche*”<sup>64</sup>.

Al cav. Oreglia don Bosco confidava che della cosa aveva avuto sentore già a Roma e che “una persona molto amica ne diede la ragione principale” ossia l'aver avuto in Roma “di preferenza molta familiarità coi Gesuiti”. Ad ogni modo affidava la causa e la documentazione proprio al fratello gesuita del cavaliere, p. Giuseppe, della *Civiltà Cattolica*<sup>65</sup>. Al segretario della Congregazione dell'Indice esprimeva la propria sottomissione incondizionata “come sacerdote cattolico, come direttore di opere di pubblica beneficenza, e come scrittore di alcune operette riguardanti la Religione”<sup>66</sup>; nello stesso tempo allegava alcuni “schiarimenti”, che costituivano una puntigliosa difesa dei punti contestati<sup>67</sup>.

In lettere successive continuava a servirsi del cav. Oreglia come tramite al fratello, p. Giuseppe, il quale operava con sperimentata abilità e avvedutezza<sup>68</sup>. Nel problema, come in quelli relativi all'approvazione della Società salesiana, don Bosco coinvolgeva pure il vescovo di Mondovì, il domenicano mons. Ghilardi, impegnandolo a proteggerlo a Roma, non senza

<sup>64</sup> F. MOTTO, “*Il Centenario di S. Pietro*”..., p. 85.

<sup>65</sup> Em II 366.

<sup>66</sup> A p. Modena, 21 maggio 1867, Em II 370.

<sup>67</sup> A p. Modena (1807-1870), 21 maggio 1867, Em II 370; il testo degli “schiarimenti” in F. MOTTO, “*Il Centenario di S. Pietro*”..., pp. 86-94.

<sup>68</sup> Lett. del 21 e 30 maggio; 2, 11, 22 giugno 1867, Em II 372 e 378, 382, 389, 395.

una punta polemica nei confronti dell'Indice. "Ricevo lettera – informava – in cui mi è assicurato che il Santo Padre abbia sentito rincrescimento che quest'affare sia stato spinto con rigore mentre migliaia di libri empî e più o meno pieni di errori di religione corrono in tutti gli angoli, senza che alcuno se ne occupi per farli mettere all'indice"<sup>69</sup>. "Io non so darmi ragione – scriveva qualche giorno dopo con dei classici anacoluti al card. De Angelis –, che mentre si stampano migliaia di libri nefandi e niun se ne cura per farli mettere all'indice, ed io che non risparmiò né spesa né fatica per tenermi ai fonti, agli autori romani con romana approvazione, e si usi ciò non ostante tanto rigore"<sup>70</sup>. Circa la causa in corso, nell'indirizzo al papa del 26 giugno 1867, esprimeva "grave rincrescimento" che talune "parole stampate nel libretto" fossero state "intese da taluni in senso da me mai voluto né immaginato", promettendo che nella nuova edizione avrebbe modificato "senza limite ogni cosa nel senso indicato dalla sacra congregazione dell'Indice"<sup>71</sup>.

In due note del segretario della Congregazione, ottenute con la mediazione di p. Oreglia e di mons. Ghilardi, le richieste si fecero sempre più modeste. In un primo momento erano date indicazioni ben circostanziate: "Da sopprimersi. Ciò che narrasi del governatore di Antiochia (battezzato col nome di Teofilo) rispetto a S. Pietro. Tenersi più strettamente alla narrazione di S. Luca, ove parlasi della liberazione di S. Pietro dal carcere per mezzo dell'angelo. – Sembra gratuita l'affermazione che S. Pietro risuscitò un morto, sul quale già prima Simon Mago avea fatto inutili tentativi. – Per ciò che dicesi a pag. 217, potrebbe nascer sospetto che la violazione di ogni divino comandamento è la trasgressione di un articolo di fede. – Alla pag. 192 dee sopprimersi quel periodo: 'Stimo per altro bene di dar qui di passaggio un avviso a tutti coloro che si fanno a scrivere o parlare di questo argomento [la venuta di san Pietro a Roma], di non considerarlo come punto dogmatico e religioso, e ciò sia detto tanto pei cattolici quanto pei Protestanti'"<sup>72</sup>. Il 25 luglio le correzioni sollecitate risultavano attenuate nel numero e nel tono: "Alla pag. 217 è indispensabile correggere il grave errore contenuto in quel periodo che incomincia: "La nostra fede dev'essere intera..." e finisce in queste parole: "Costui (cioè che commette peccato grave) trasgredisce un articolo di fede che lo fa colpevole di tutti gli altri". – Alla pag. 192 meglio sarebbe il sopprimere tutta l'appendice, che

<sup>69</sup> Lett. del 1° giugno 1867, Em II 381.

<sup>70</sup> Lett. del 18 giugno 1867, Em II 392-393.

<sup>71</sup> Lett. a Pio IX, 26 giugno 1867, Em II 398; l'aveva annunciata in atto al cav. Oreglia già l'11 giugno, Em II 389.

<sup>72</sup> MB VIII 819-820.

è una superfluità in siffatta opera ascetica, ma se voglia mantenersi, correggasi l'espressione erronea e ripugnante alla sana critica ed al buon senso religioso, cioè che la venuta di S. Pietro a Roma è un fatto estraneo alla fede ed è argomento di libera discussione<sup>73</sup>.

Corretto nel senso richiesto, il libro veniva riedito con titoli differenti a Torino e a Roma, come risulta pure da una lettera al cav. Oreglia: "Osservi se si è fatta la stampa del nostro *Centenario di S. Pietro* e me ne mandi copia"<sup>74</sup>. A Roma appariva col titolo precedente abbreviato *Il Centenario di san Pietro apostolo colla vita del medesimo principe degli apostoli*<sup>75</sup>; a Torino, invece, usciva in aprile 1868 modificato: *Vita di san Pietro principe degli apostoli ed un Triduo in preparazione alla Festa dei santi apostoli Pietro e Paolo*<sup>76</sup>.

Don Bosco concludeva la vicenda con un gesto di preveggenza saggezza. Inviava all'arcivescovo di Torino una lettera ufficiale, nella quale riasassumeva il decorso della causa, e una "copia della nuova edizione" del libro, perché fossero conservate nell'archivio della curia torinese insieme alla *lettera* e al *voto* del Consultore romano, "quale documento della esecuzione dei consigli ricevuti, e della intiera e totale sommissione del povero autore"<sup>77</sup>. La sua onorabilità doveva uscire dall'incresciosa vicenda irrefragabilmente confermata e documentata nel presente e per il futuro, a breve e a lungo termine.

## 5. Per l'approvazione piena della Società salesiana (1867-1868)

L'impegno principale di don Bosco a Roma, tuttavia, anche se meno pubblicizzato, era la reimpostazione della pratica dell'approvazione della Società, protratta poi da Torino, senza successo, lungo il 1867 e 1868. Poche sono le lettere romane di don Bosco, riguardanti i problemi della Congregazione. Ci sono, però, documenti ufficiali e ufficiosi, che danno buone informazioni sul corso delle trattative durante e dopo il soggiorno romano.

Appena giunto a Roma egli umiliava a Pio IX, che chiamava ancora "suasore e promotore" della Società salesiana, una supplica in lingua latina, datata da Torino al 7 gennaio 1867, nella quale chiedeva l'approvazio-

<sup>73</sup> MB VIII 886.

<sup>74</sup> Lett. del 3 genn. 1868, Em II 474.

<sup>75</sup> Roma, Stabilimento tipogr. di G. Aurelj 1867, 175 p. Nell'edizione romana non comparivano l'appendice sulla venuta di S. Pietro a Roma e il triduo in onore dei santi Pietro e Paolo.

<sup>76</sup> Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1868, XVI-223 p.

<sup>77</sup> A mons. A. Riccardi di Netro, 28 dic. 1868, Em II 614.

ne piena della sua “Società Apostolica” e delle relative Costituzioni. In particolare, insisteva su due articoli, di cui il primo sarebbe rimasto scoglio insuperabile anche nel futuro: “1° Che il Superiore Generale possa dare le lettere dimissoriali ai soci che avessero professato in questa Società i voti prescritti; 2° Che i soci possano essere ammessi agli ordini minori e maggiori *titulo mensae communis*”<sup>78</sup>. Ci furono ovviamente udienze pontificie private, il 12 e il 19 gennaio, ed ancora il 5 febbraio. Fece visite ai gesuiti della *Civiltà Cattolica* e al collegio Nazareno degli scolopi, ebbe incontri con cardinali ed ecclesiastici che potevano illuminarlo e appoggiarlo, trattò col prefetto e col segretario della Congregazione dei VV. e RR., card. Quaglia e mons. Svegliati, che ribadirono la validità delle “animadversiones” del 1864.

Ritornato a Torino all’inizio di marzo, non dava pace ad alti protettori a Roma. A parere di don Bosco il problema più urgente era il conseguimento della facoltà delle dimissorie. Sulle “costituzioni in genere non avvi difficoltà”, scriveva il 20 marzo al card. Antonelli unendovi copia del “decretum laudis”. Invece, si era contrari ad includervi la facoltà delle dimissorie. Eppure – faceva osservare – era cosa “difficilissima per non dire impossibile” ottenerle dal vescovo di origine dei candidati, “perché – diceva, rasentando l’assurdo – abbiamo degli individui che appartengono a Paesi e Regni lontanissimi, di cui si ignora talvolta a quale vescovado essi appartengano”. “Ciò posto – concludeva – io mi raccomando a Lei che continui a farci da padre. Io non desidero altro che una società religiosa compatibile coi tempi, che promuova la gloria di Dio e il bene della pericolante gioventù”<sup>79</sup>.

Contemporaneamente aveva chiesto anche al cardinal Vicario di Sua Santità, Costantino Patrizi, di interporre i suoi buoni uffici, allegando alla lettera i fogli delle *Super animadversiones in Constitutiones*. Questi gli comunicava di aver parlato col card. Quaglia, confermando la contrarietà della Congregazione dei VV. e RR. ad accordare il privilegio delle dimissorie a un Istituto semplicemente “lodato” e non ancora approvato: rifiuto che il Patrizi stesso trovava “assai ragionevole”<sup>80</sup>. Nella risposta don Bosco affrontava semplicemente il problema dell’approvazione della Società, aggrappandosi, però, a ragioni scarsamente persuasive. Si sarebbe potuto – argomentava spericolatamente – considerare approvazioni diocesane le

<sup>78</sup> A Pio IX, 7 genn. 1867, Em II 324. La prima parte della supplica riecheggiava parzialmente quella del 30 marzo del 1865.

<sup>79</sup> Lett. del 20 marzo 1867, Em II 341; cfr. cenno anche nella lettera del 5 aprile 1867, Em II 350.

<sup>80</sup> A don Bosco, 29 marzo 1867, MB VIII 735-736.

commendatizie dei vescovi. D'altra parte, l'approvazione dell'Ordinario torinese avrebbe portato come conseguenza – cavillava – che “la Congregazione sarebbe tosto considerata come corpo morale quindi soggetta all'autorità civile. Non così dell'approvazione pontificia”<sup>81</sup>. In data 28 marzo il vicario capitolare rilasciava una commendatizia con grandi lodi per don Bosco, sacerdote che dava “sempre nuovi saggi di pietà, di zelo, e di sollecitudine”, e per le sue istituzioni giovanili, ma senza alcun riferimento alla società salesiana e a quanto richiesto per essa a Roma<sup>82</sup>.

Non era incoraggiante la lettera dell'8 aprile 1867 inviatagli dal benevolo mons. Giuseppe Berardi, provetto diplomatico, a cui si era rivolto, come ad Antonelli, con lettera del 20 marzo<sup>83</sup>. Constatando le difficoltà insorte, il prelado gli rivolgeva un garbato rimprovero: “Forse quante volte Ella, che mi onorò di farmi parte dei suoi disegni, avesse creduto opportuno appigliarsi ai miei subordinati consigli, le cose sarebbero andate diversamente”. Ormai – proseguiva –, null'altro si poteva fare che attendere il parere del nuovo arcivescovo di Torino e il giudizio, che sarebbe stato formulato “nella piena Congregazione dei VV. RR., siccome si è prescritto recentemente dal Santo Padre”<sup>84</sup>. Né altre vie gli venivano suggerite dal verace romano, mons. Giovanni Battista Fratejacci, che si era schierato senza riserve con don Bosco nel seguire lo sviluppo delle pratiche relative alla Società salesiana. Uditore del cardinal Vicario Patrizi, in una lettera dell'11 aprile 1867 si allineava alle posizioni del suo Superiore. Egli aveva il merito di mettere sull'avviso don Bosco sulla mentalità che si stava diffondendo nell'episcopato circa le proprie inalienabili responsabilità nella Chiesa e la funzione in essa degli Istituti religiosi. Secondo la prassi romana – informava il prelado – il privilegio delle dimissorie non era dato se non dopo alcuni anni dall'approvazione pontificia di una Congregazione religiosa. Per tutto il resto occorreva rendersi benevolo il nuovo arcivescovo, Riccardi di Netro, eventualmente tramite il neoeletto suo successore a Savona mons. Cerruti, amico del Fratejacci e simpatizzante per don Bosco e per il suo Istituto. Sugeriva, inoltre, di attendere, prima di ogni altro passo, l'arrivo a Roma dei cardinali De Angelis e Corsi, che avrebbero potuto influire favorevolmente su Pio IX. Continuava: “Intanto starò sempre attendendo gli esemplari in numero di 12, o 15 delle Costituzioni [evi-

<sup>81</sup> Al card. C. Patrizi, inizio aprile, Em II 346.

<sup>82</sup> È riportata in MB VIII, 735.

<sup>83</sup> Cfr. Em II 640. Mons. Giuseppe Berardi (1810-1878), quale Sostituto della Segreteria di Stato (1861-1868), era il braccio destro del card. Antonelli: fu creato cardinale il 13 aprile 1868.

<sup>84</sup> La lettera è riportata in MB VIII 736-737.



dentemente quelle latine a stampa], come già le accennai, per distribuirli ai Cardinali componenti la S. Congregazione. A queste debbono aggiungersi le copie delle *Animadversiones* e le copie delle risposte ad esse”. Lo informava, inoltre, che ad altre due Congregazioni di voti semplici, con le Costituzioni non ancora formalmente approvate dalla Santa Sede, era stato “conceduto l’indulto di ordinare dieci o dodici chierici, indulto che va poi prorogandosi e rinnovandosi mano a mano”. Erano la Congregazione dei sacerdoti detti *Pallottini* – “*decretum laudis*” nel 1835, appr. 1904 – e la Congregazione polacca dei sacerdoti della Risurrezione – “*decretum laudis*” nel 1860, appr. 1888<sup>85</sup>.

In giugno il card. Antonelli, scusandosi dell’involontario ritardo nel rispondere, si riferiva a quanto già aveva scritto il suo Sostituto, mons. Bernardi, condividendone i suggerimenti: “Tuttora la cosa è in corso d’esame presso la S. Congregazione de’ Vescovi e Regolari, ed io non ho nel momento a dirle più del già dettato da altri: potendo Ella del resto ben persuadersi dello impegno datomi a richiamare la speciale attenzione ai rilievi da Lei dedotti sul punto a cui riguardavano la lettera e i fogli corrispondenti”<sup>86</sup>.

Con lettera del 1° giugno don Bosco affidava ai buoni uffici di mons. Ghilardi, che si trovava a Roma, le due questioni che più lo angustiavano: una transitoria, la censura del *Centenario di San Pietro*, già a noi nota, l’altra sostanziale, l’approvazione piena e definitiva della Società salesiana. Per la soluzione positiva dei due problemi egli suggeriva collegamenti e consultazioni con p. Giuseppe Oreglia della *Civiltà Cattolica* e con mons. Fratejacci<sup>87</sup>. Il 18 giugno chiedeva pure un particolare appoggio a Roma all’arcivescovo di Fermo, card. De Angelis<sup>88</sup>. Contemporaneamente, in una lettera a Pio IX, portata da don Savio e da don Cagliari, rappresentanti della Società salesiana alle feste del Centenario di S. Pietro, si faceva “ardito di rinnovare rispettosamente la dimanda” di “dare la sua sanzione alle costituzioni della società di S. Francesco di Sales” con le “correzioni, variazioni ed aggiunte” ritenute opportune<sup>89</sup>.

Speranze e timori potevano suscitare in don Bosco ulteriori informazioni fornitegli dal Fratejacci in una lunga lettera del 10 luglio 1867. Il prelado romano assicurava di aver perorato la causa dell’approvazione della Società salesiana presso mons. Ghilardi, mons. Cerruti, il card. Vica-

<sup>85</sup> La lettera è riportata in MB VIII 736-737.

<sup>86</sup> Lett. del 4 giugno 1867, cit. in MB VIII 766.

<sup>87</sup> Em II 381.

<sup>88</sup> Lett. del 18 giugno 1867, Em II 393-392.

<sup>89</sup> Lett. del 26 giugno 1867, Em II 398.

rio, il card. Consolini e “con vari Prelati di mia relazione e con moltissimi ecclesiastici che hanno influenza”. Inoltre, aveva conferito per un’ora col card. De Angelis, animato da “alta stima”, “affezione cordialissima” e “gran concetto” per don Bosco. Però, per quanto concerneva le dimissorie riteneva “inutile affatto il parlarne”. “Il S. Padre – spiegava – è a ciò contrario, il Card. Quaglia e Mons. Svegliati egualmente, e secondo ogni apparenza, ed anzi certezza, la risposta della Sacra Congregazione sarà *negativa*”. Ne esplicitava le gravi ragioni, tra cui le tensioni tra Ordini Religiosi e Vescovi. Si dichiarava poi d’accordo col card. De Angelis nel proporre varie alternative tra cui, principali, o “cercare adesso *quomodocumque* un’approvazione della nuova Società di S. Francesco di Sales, anche senza il privilegio circa gli ordinandi” oppure “ritirare affatto la istanza per l’approvazione e rimetterla *ex integro* al prossimo Concilio Ecumenico”. Infine, chiedeva a don Bosco in che senso operare, mentre per il momento aveva creduto opportuno non fare alcun passo presso la Congregazione dei VV. e RR. né aveva distribuito gli esemplari delle regole né li avrebbe distribuiti senza aver avuto un’indicazione da lui. Osservava: “Non sono questi gli affari in cui possa corrersi. È necessario invece la più grande ponderazione e prudenza per non dare passi in fallo”<sup>90</sup>.

Don Bosco con inossidabile tenacia continuava ad approntare documenti per ottenere dalla Santa Sede tutto: approvazione della Società e delle Costituzioni, mantenendovi l’articolo che prevedeva la facoltà delle dimissorie al Superiore. Il testo delle Costituzioni, edito a stampa in latino nei mesi precedenti in ossequio all’ultima “animadversio” del Consultore e della Congregazione dei VV. e RR., non si discostava nella sostanza da quello a cui era approdato nel 1864: risultava cassato l’articolo sul rapporto dei soci con la politica, il capitolo sugli “Esterni” era relegato in appendice, erano state introdotte modifiche in base a richieste minori. Invece, ricomparivano invariati gli articoli riguardanti le dimissorie, l’acquisto e l’alienazione dei beni della Società, la fondazione di case particolari e di seminari ecclesiastici. Don Bosco non prevedeva che altre “animadversiones”, non meno pesanti delle precedenti, si sarebbero aggiunte nel corso della pratica, sui temi capitali del noviziato e degli studi ecclesiastici.

Non immaginava che altre difficoltà sarebbero sorte anche a Torino, con la traslazione a quella sede episcopale, decisa il 22 febbraio 1867, di mons. Alessandro Riccardi di Netro (1808-1870), dal 1842 vescovo di Savona e Noli. Il nuovo arcivescovo faceva l’ingresso solenne nella metropoli subalpina. sede il 26 maggio. Don Bosco l’avrebbe trovato meno dut-

<sup>90</sup> La lettera è riportata in MB VIII 878-881.

tile su questioni di giurisdizione episcopale e di autonomia del suo ancora informe Istituto, di quanto avesse potuto immaginare. La formazione ricevuta nella facoltà teologica dell'università, aveva plasmato il colto prelato a un'ecclesiologia ben precisa, che nel concilio vaticano ne avrebbe fatto un deciso oppositore alla definizione dogmatica dell'infallibilità pontificia.

Per ottenere dal nuovo arcivescovo sostegno nella pratica romana in corso don Bosco aveva preparato una *Memoria per la venuta di M. Riccardi*. Il sintetico documento illustrava tre punti: la struttura e i fini della *Società di S. Francesco di Sales*, le sue *Origini*, riportate alle date virtuali del 1841, 1846 e 1854, e proseguite con l'andata a Roma del 1858 e il decreto di lode del 1864, lo *Stato attuale*. “Nel mese di Gennaio di quest'anno – informava, persistendo nella radicata illusione – fu umiliata novella supplica al Santo Padre, col regolamento della Società, modificato secondo le osservazioni della Congregazione dei Vescovi e Regolari. Si domandava l'approvazione definitiva della Società, o almeno la facoltà provvisoria di poter ordinare col *titolo vitae communis*. Il Santo Padre e la stessa Congregazione non si opposero, ma non sembravano disposti ad accordare questo secondo favore, perché non si usa concedere tale facoltà prima che una Società sia definitivamente approvata. Sembra per altro che vi sia molta propensione da parte del Santo Padre e dei Reverend.mi Membri della più volte lodata Congregazione di venire ad una regolare approvazione. La Società in questo senso approvata porterebbe con sé e la facoltà delle dimissorie e di poter ordinare *titolo mensae communis*. Il pensiero generale era di aspettare la venuta del novello Arcivescovo di Torino dove esiste la casa principale”<sup>91</sup>.

La commendatizia, peraltro condizionata, sarebbe arrivata mesi dopo. Intanto, già nel mese di settembre l'arcivescovo esercitava il suo diritto di sorveglianza sugli studi di quanti erano avviati al sacerdozio, diritto che, per i chierici della Società salesiana, non era stato per nulla scalfito dal “*decretum laudis*”. In una breve lettera egli comunicava a don Bosco drastiche decisioni circa le modalità degli studi dei chierici dell'Oratorio. L'estensore sembrava ignorare la memoria inviategli dal destinatario e decretare prescindendo da un qualsiasi previo scambio di idee con lui sulla reale situazione dell'opera degli oratori. “Per i miei diocesani chierici – ingiungeva –, non permetto più che facciano scuola e ripetizioni, o sorvegliino nelle camerate o siccome prefetti. Questa misura, che si estende agli

<sup>91</sup> Cfr. il testo autografo di don Bosco con numerose correzioni e varianti in ASC A 2230202; a stampa in MB VIII 809-811.

altri convitti, è per favorire e giovare i chierici nei loro studi e perché possano frequentare la scuola e le ripetizioni. Ho pure stabilito di non dare gli Ordini Sacri se non a quelli che sono in Seminario. Questa misura le riuscirà un po' gravosa, ma tornerà di vantaggio alla Chiesa e della sua Comunità. Quanto sovra esposto mi fo' premura di notificare, onde in tempo possa provvedere a sé, ed i chierici eziandio al loro maggior vantaggio"<sup>92</sup>.

Erano disposizioni, in certa misura, fuori dalla realtà. A don Bosco risultavano incomprensibili e disorientanti, spingendolo ad adoperarsi con accresciuto vigore per il conseguimento della sospirata approvazione pontificia della Società. Era sempre convinto, erroneamente, che ciò l'avrebbe messo al riparo da inopportune interferenze dell'autorità ecclesiastica locale. A ciò, a suo dire, l'aveva incoraggiato anche mons. Berardi, come scriveva al card. Filippo De Angelis, confidandogli i tanti interrogativi che lo assillavano: "Se io mando i miei chierici in seminario, dove sarà lo spirito e la disciplina della Società? Dove prenderò oltre a cento catechisti per altrettante classi di fanciulli? Chi passa un quinquennio in Seminario avrà volontà di venire a chiudersi nell'Oratorio?". Tenendo poi in conto certi indirizzi, meno filopapali, di qualche professore, chiedeva: "Posso in coscienza mandare questi chierici in Seminario alla scuola? Mi sembra no. Finora andarono, ma con timore di rovinare tutto lo spirito della nostra società". In un foglio allegato non lesinava critiche all'arcivescovo, che aveva reintrodotta in seminario professori esclusi da mons. Fransoni"<sup>93</sup>. A un mese di distanza rettificava in parte: "Sembrano [sic] che le cose nostre si vadano migliorando; il professore di stor. ecclesiastica fu avvisato e sembra che abbia totalmente cangiato sistema". Soprattutto si sentiva incoraggiato a insistere per far avanzare la domanda di approvazione della Società salesiana, appoggiandola – come consigliava mons. Berardi e lo stesso card. De Angelis – "con quel maggior numero di autorevoli commendatizie che si potrà avere"<sup>94</sup>.

## **6. Mancato insediamento romano a Vigna Pia (1867-1868)**

Nel corso del soggiorno romano erano state aperte a don Bosco speranze di un inserimento, seppure condizionato, della sua Società, in un'opera già esistente, particolarmente cara a Pio IX. L'idea l'aveva allettato e la

<sup>92</sup> La lettera, datata all'11 settembre, è riportata in MB VIII 944-945. Secondo antica prassi, gli studi in Seminario avevano inizio nei primi giorni di novembre.

<sup>93</sup> Lett. del 9 genn. 1868, Em II 479-480.

<sup>94</sup> Al card. De Angelis, 9 febr. 1868, Em II 496.

coltivò, finché difficoltà obiettive e, soprattutto, le considerazioni di qualcuno che conosceva meglio la situazione, lo dissuasero dal portare a termine le trattative. I contatti erano stati presi per iniziativa del duca Scipione Salviati Borghese, già conosciuto nel 1858. Gli era proposta la gestione educativa della colonia agricola di Vigna Pia a due miglia fuori Porta Portuense nelle vicinanze della basilica di S. Paolo per giovani orfani o affidati da benefattori o mandati dalla polizia<sup>95</sup>. La colonia era stata fondata l'8 dicembre 1850 col "particolare peculio" del papa "colla vista di educare cristianamente, e di fare assuefare al lavoro i giovanetti rimasti orfani, o abbandonati a se stessi per condannevole negligenza dei genitori". L'alta direzione dell'istituzione era affidata a una Deputazione nominata dal cardinal Vicario e approvata dal papa. Nei primi anni la direzione immediata era stata esercitata dai religiosi della Congregazione di S. Giuseppe<sup>96</sup>. Le pratiche andarono avanti con molta lentezza, tra incertezze e speranze, come emerge anche da alcune lettere. "Ha parlato col duca Salviati? E di Vigna Pia?", chiedeva don Bosco al cav. Oreglia il 18 novembre 1867<sup>97</sup>. "Veda se può mandarmi il progetto colle osservazioni di Vigna", insisteva all'inizio dell'anno, "e vedremo quello che si può fare"<sup>98</sup>; e qualche giorno dopo: "Ho ricevuto le osservazioni sul progetto di Vigna Pia; qui non vi è conclusione né proposta: studieremo e poi vedremo"<sup>99</sup>. Però, a poca distanza di tempo, gli annunciava probabilmente vicina una soluzione positiva: "Ho scritto al Duca Salviati per Vigna Pia; credo che accetteranno; a noi conviene; vada a fare visita; ascolti attento e mi scriva. *Deo gratias*"<sup>100</sup>. Il cav. Oreglia non era favorevole all'assunzione della colonia sia per l'ubicazione che per le condizioni edilizie. Anche il fratello gesuita, p. Giuseppe, era perplesso e in questo senso scriveva a don Francesia: "In primo luogo non mi fa difficoltà il timore di gelosie o invidie. Queste accompagnano sempre ogni cosa buona o cattiva". "La natura poi dell'opera della Vigna Pia è tale che poco ammette le invidie. Il sito è remoto dalla città, l'aria poco sana. Il tutto molto modesto". "Non è opera né gloriosa né comoda, ma umile, aspra, difficile. Il luogo è in campagna; la cam-

<sup>95</sup> Cfr. informazioni sulla colonia in Carlo Luigi MORICHINI, *Degli istituti di carità per la sussistenza e l'educazione dei poveri e dei prigionieri in Roma. Libri tre*. Edizione novissima. Roma, Stabilimento tipografico camerale, 1870, pp. 535-542.

<sup>96</sup> Cfr. Chirografo di Pio IX al card. Costantino Patrizi, Vicario Generale, del 22 febr. 1856, in *Atti del Sommo Pontefice Pio IX...*, parte II, vol. II. Roma, tip. delle Belle Arti 1857, pp. 305-306.

<sup>97</sup> Em II 452.

<sup>98</sup> Lett. del 3 genn. 1868, Em II 475.

<sup>99</sup> Lett. del 21 genn. 1868, Em II 487.

<sup>100</sup> Lett. dell'11 febr. 1868, Em II 498.

pagna è malsana; saranno come nel deserto; non in Roma; ma come fuori di ogni abitato. Valdocco è una reggia in paragone”<sup>101</sup>. Inoltre, la gestione sarebbe stata fortemente condizionata dalla Deputazione che ne aveva l’alta direzione<sup>102</sup>. Don Bosco si arrese.

In definitiva, il 1° agosto 1868 la colonia era affidata da Pio IX ai Fratelli di Nostra Signora della Misericordia, fondati in Belgio, a Malines, dal can. Victor Scheppers. Tra l’altro, essi avevano valido intermediario presso il papa il belga mons. Xavier de Merode. In un suo viaggio nel centro-sud d’Italia del 1872, in visita a istituti di educazione, s. Leonardo Murialdo, si formava giudizi positivi sulla colonia e sui gestori. “Sono 100 ragazzi”, “è ben regolata”, scriveva il 26 maggio al suo più vicino collaboratore, don Eugenio Reffo<sup>103</sup>. Può essere anche interessante raccogliere la notazione su don Bosco, che il Murialdo introduceva pochi giorni dopo in una sua lettera da Napoli, ospite di Ludovico da Casoria. “Solo in Napoli – osservava stupito – ha 12 Case, o Collegi od Ospedali: è un uomo più meraviglioso di Don Bosco. (Il Papa, a proposito, ci chiese di D. Bosco, e del Canonico Anglesio)”<sup>104</sup>.

## 7. L’immagine ecclesiale di don Bosco tra consensi e riserve (1867-1868)

Impegnato in procedure giuridiche e formali, don Bosco si trovava più a suo agio nella pressante richiesta a più Ordinari diocesani di lettere commendatizie a sostegno delle sue richieste presso la Congregazione dei VV. e RR. La vastità dei consensi dà la misura della sua capacità di relazioni amichevoli. Soprattutto, conferma la sensazione che egli e la sua opera avevano già acquistato fama e credito in molte regioni italiane. Non mancavano, tuttavia, resistenze e riserve di vescovi vicini, non senza negative conseguenze nell’immediato.

Per ottenere il più alto numero di commendatizie, egli inviava a un buon numero di Ordinari diocesani un *Cenno storico intorno alla Società di S. Francesco di Sales*<sup>105</sup>. Già nel 1867 arrivavano quelle di Giacomo

<sup>101</sup> Cfr. Em II 499, lin. 17; e in MB IX 114-115, lett. di p. Giuseppe Oreglia a don Francesca del 18 marzo 1868.

<sup>102</sup> Cfr. bozza di progetto riportata in MB VIII 606-607.

<sup>103</sup> S. LEONARDO MURIALDO, *Epistolario*, vol. I, pp. 258-259.

<sup>104</sup> A d. Eugenio Reffo, 4 giugno 1872, S. LEONARDO MURIALDO, *Epistolario*, vol. I, p. 263.

<sup>105</sup> Cfr. testi con varie destinazioni in ASC A 2230203: minuta del testo e firma autografa di don Bosco; ms allografo con firma autografa per mons. Ferrè; a stampa con riferimenti finali

Jans, vescovo di Aosta (20 giugno 1867)<sup>106</sup>, Lorenzo Gastaldi di Saluzzo (11 luglio 1867)<sup>107</sup>, Antonio Colli di Alessandria (7 sett. 1867)<sup>108</sup>. Le altre, numerose, giungevano a lui o erano inviate direttamente a Roma nel corso del 1868.

Un favore eccezionale concedeva, all'inizio del 1868, il vescovo amico Pietro Maria Ferrè (1815-1886), traslato il 27 marzo 1867 dalla diocesi di Pavia a quella di Casale Monferrato. Non rilasciava soltanto la lettera commendatizia, ma dava pure l'approvazione diocesana della Società e delle relative Costituzioni. L'evento faceva seguito a un rapido scambio di cortesie. Poche settimane dopo l'ingresso del Ferrè nella nuova diocesi, don Bosco rispondeva a una garbata lettera del vescovo, incoraggiandolo nel compimento della sua missione episcopale ed esprimendo la speranza di presto "poter passare a Casale ed avere qualche po' di tempo libero per trattare di cose – diceva – che non si possono facilmente confidare alla carta". Approfittava dell'occasione per parlare della casa di Mirabello e della Società di san Francesco di Sales, aggiungendo: "Le unisco copia delle regole di essa affinché ne conosca lo scopo, lo spirito e a suo tempo ci possa dare que' paterni consigli che meglio giudicherà nel Signore"<sup>109</sup>. Meno di due mesi dopo, d'accordo col vescovo, gli indirizzava formale domanda di approvazione diocesana della congregazione: "Ecco a V. E. Reverend.ma l'umile domanda che i soci della società di San Francesco di Sales fanno ad oggetto di ottenere la diocesana approvazione della loro società qualora Ella ravvisi tal cosa tornare a maggior gloria di Dio. Noto qui soltanto che il decreto [il "decretum laudis" del 1864], di cui le unisco copia, è stato fatto sopra le regole che dopo furono stampate secondo la copia che credo averle inviato. Secondo esso Ella può avere una norma per fissare le clausole colle quali intende accogliere questo ospite in casa sua, dove già vive provvisoriamente. Se occorre io faccio una gita a Casale quando che sia"<sup>110</sup>. Il 12 gennaio 1868 tornava sull'argomento: "Più vivi ringraziamenti le porgo per le paterne disposizioni che manifesta a favore della nostra società. Secondo il suo desiderio ho fatto un abbozzo di quello che Ella potrebbe esprimere con nostro vantaggio intorno alle nostre costituzioni se giudica di venire ad una definitiva diocesana approvazione, come

alla diocesi di Casale, in MB IX 61-64; copia per mons. Riccardi con annesso manoscritto autografo di don Bosco.

<sup>106</sup> MB VIII 846-847.

<sup>107</sup> MB VIII 876-877.

<sup>108</sup> MB VIII 933-934.

<sup>109</sup> Lett. del 28 sett. 1867, Em II 437-438.

<sup>110</sup> Lett. del 19 dic. 1867, Em II 461.

furono prima gli oblati di S. Carlo, poi gli oblati di Maria. In quanto alla giurisdizione ecclesiastica credo che sia abbastanza limitata e spiegata nei capitoli 8 e 12. Qualora a Lei sembrasse dovere modificare qualche cosa faccia pure *quomodo in Domino melius judicaveris*. Io spero che fatta questa approvazione ella avrà un semenzajo di preti di cui se ne potrà liberamente all'uopo servire<sup>111</sup>. Il decreto del 13 gennaio 1868 era redatto nei termini suggeriti da don Bosco: “Col presente decreto commendiamo la Società che prende nome da San Francesco di Sales e l’approviamo come Congregazione Diocesana secondo le costituzioni a Noi presentate. Inoltre, poiché dal ricordato Decreto [il “decretum laudis”] consta costituito giuridicamente il Superiore Generale della medesima Società, Noi ben volentieri siamo pronti a concedere a lui tutte le facoltà e privilegi, che parranno necessari od opportuni per promuovere la maggior gloria di Dio e il bene della Società”. Facoltà e privilegi erano concessi con decreto del 4 aprile<sup>112</sup>.

All’arcivescovo di Genova, mons. Andrea Charvaz, chiedeva la commendatizia con lettera personale e vi allegava il *Cenno storico*, portati nella metropoli ligure dal genovese don Lemoyne. A questi scriveva: “Eccoti due pieghi: uno pel canonico Fantini. In questo vi sono carte dirette ad ottenere dall’Arcivescovo di Genova una commendatizia per la nostra Società<sup>113</sup>. L’arcivescovo di Pisa, card. Cosimo Corsi, in risposta a una lettera di don Bosco<sup>114</sup>, si dichiarava disponibile a rilasciare la commendatizia<sup>115</sup>, che spediva direttamente a Roma. Il vicario capitolare di Acqui, Francesco Cavalleri, faceva pervenire la sua il 28 febbraio 1868<sup>116</sup>. Su richiesta di don Bosco<sup>117</sup>, inviava il 6 marzo 1868 un’ampia commendatizia l’arcivescovo di Ancona, card. Antonio Antonucci<sup>118</sup>. Ne seguivano nel 1868, in date ravvicinate, molte altre, dei vescovi Carlo Savio di Asti (4 marzo)<sup>119</sup>, Felice Cantimorri di Parma (9 aprile)<sup>120</sup>, Giacomo Filippo Gen-

<sup>111</sup> Lett. del 12 genn. 1868, Em II 484.

<sup>112</sup> Il testo dei decreti di approvazione della Società del 13 gennaio e di concessione delle facoltà del 4 aprile 1868, è riportato in *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii...*, pp. 9-13, OE XVIII 579-583.

<sup>113</sup> Lett. del 29 genn. 1868, Em II 492-493.

<sup>114</sup> Cfr. lett. del 9 febr. 1868, Em II 496-497.

<sup>115</sup> Lett. a don Bosco del 20 febr. 1868, MB IX 78.

<sup>116</sup> MB IX 91-92.

<sup>117</sup> Lett. al card. Antonucci, 10 febr. 1868, Em II 646.

<sup>118</sup> MB IX 93-94.

<sup>119</sup> Al vescovo aveva chiesto di lasciare che si fermassero in congregazione due suoi chierici, che lo desideravano (lett. del 19 dic. 1867, Em II 462-463). Il Vescovo, riconoscendo per quanto don Bosco aveva fatto e faceva per i chierici della diocesi, rispondeva positivamente allegando la sua commendatizia (testi in MB IX 92-93).



tile di Novara (12 aprile)<sup>121</sup>, Carlo Macchi di Reggio Emilia (14 aprile)<sup>122</sup>, Giovanni Ghilardi di Mondovì (15 aprile)<sup>123</sup>, Antonio Colli di Alessandria (17 aprile)<sup>124</sup>, Giulio Arrigoni di Lucca (24 aprile)<sup>125</sup> su richiesta di don Bosco<sup>126</sup>, il card. Filippo De Angelis di Fermo (26 aprile)<sup>127</sup> su ripetuta richiesta<sup>128</sup>, il vicario capitolare di Susa Giuseppe Sciandra (28 aprile)<sup>129</sup>, mons. Pietro Rota di Guastalla (29 aprile)<sup>130</sup>, Raffaele Biale di Albenga (2 maggio)<sup>131</sup>, il vicario capitolare di Vigevano, Vincenzo Capelli, su richiesta del 29 maggio<sup>132</sup>; più avanti, mons. Galletti di Alba (20 ottobre)<sup>133</sup>.

Una commendatizia don Bosco chiedeva ancora a due riprese a mons. Moreno di Ivrea<sup>134</sup> e a mons. Francesco Cugini di Modena<sup>135</sup>. Il primo non interrompeva il deliberato silenzio, mentre il secondo si scusava di non poterla concedere, non avendo diretta conoscenza dell'opera di don Bosco.

Mons. Riccardi di Netro rilasciava una commendatizia condizionata e mons. Lorenzo Renaldi, vescovo di Pinerolo, allineato con il Riccardi, rifiutava di concederla, dandone i motivi. Le due posizioni preludevano alla decisione della Congregazione dei VV. e RR. di approvare la Società salesiana, ma non le Costituzioni. L'arcivescovo Riccardi lodava la congregazione – scriveva – per il fine “che si propone, e vedendo il bene che essa fa principalmente nel raccogliere e addottrinare nella S. Legge di Dio tanti poveri giovanetti, che sarebbero abbandonati e in pericolo di correre la via della perdizione”. Dichiarava di aver veduto “i decreti emanati dal Predecessore mons. Franson” relativi “alla Società quando non si proponeva che di catechizzare i ragazzi nei giorni festivi e raccogliarli per iniziarli ad un'arte o mestiere” e le parole con cui nel 1864 il S. Padre “le dava quasi un principio di approvazione”, “riconoscendola quale Congregazione con voti semplici sotto la giurisdizione degli Ordinarii Diocesani, differendo a

<sup>120</sup> MB IX 142-143.

<sup>121</sup> MB IX 143-144.

<sup>122</sup> MB IX 144-145.

<sup>123</sup> MB IX 145-146.

<sup>124</sup> MB IX 146-147.

<sup>125</sup> MB IX 148-149.

<sup>126</sup> Em II 646.

<sup>127</sup> MB IX 148-149.

<sup>128</sup> Lett. del 9 febr. e 9 marzo 1868, Em II 496 e 510.

<sup>129</sup> MB IX 150.

<sup>130</sup> MB IX 151-152.

<sup>131</sup> MB IX 152-153.

<sup>132</sup> Em II 539.

<sup>133</sup> MB IX 418-419.

<sup>134</sup> Lett. del 15 apr. e 28 maggio 1868, Em II 527 e 538.

<sup>135</sup> Lett. del 2 marzo e del 29 maggio 1868, Em II 503-504 e 540.

tempo più opportuno l'approvazione delle Costituzioni in allora presentate". Egli approvava quanto inteso da altri vescovi e dal suo antecessore e proseguiva: "Facciamo vive istanze alla S. Sede affinché, esaminate e corrette le Costituzioni proposte dal Sac. Don Bosco superiore generale e che formano in oggi la base della Società, si degni di approvarle e dare così stabile definitiva esistenza per parte della Chiesa alla Congregazione suddetta, nel modo e forma che alla S. Sede parrà beneviso"<sup>136</sup>. In una lettera al prefetto della Congregazione dei VV. e RR. precisava ulteriormente la propria istanza: 1° "La mia approvazione si riferisce alla Società, quando non si proponeva altro scopo che raccogliere e catechizzare i ragazzi ed avviarli a qualche arte e mestiere"; 2° "Se ne imploro la erezione in Congregazione religiosa, subordinando questa domanda ad una savia revisione e correzione delle Costituzioni da farsi dalla S. Sede"; 3° elencava in foglio a parte le sue osservazioni, formulate in base ai rilievi forniti da un "uomo sperimentato e dotto, stimato ed apprezzato da tutti" qual era il sig. Marc'Antonio Durando, Visitatore della Missione; 4° infine, pregava la Congregazione "che prima di dare qualunque approvazione si degnasse di incaricare qualche persona estranea, pia, dotta, sperimentata, e pratica della educazione della gioventù, di venir sul luogo ed esaminare le cose e riferirne"<sup>137</sup>. Le osservazioni principali, eccetto la prima, e i suggerimenti insinuati di seguito non potevano che trovare consenzienti i responsabili della Congregazione romana: 1° eliminare "lo scopo, in cui pare avvi di preferenza, di educare il giovane clero"; 2° precisare la figura religiosa e lo statuto giuridico dei "laici" della Società; 3° definire "quali studii dovranno fare i laici e quali i chierici", programma, durata, sede, modalità, disimpegno o meno da altre occupazioni; 4° ponderare bene quanto si statuiva dei "chierici e i sacerdoti che possed[eva]no patrimonio, o benefizi semplici", ossia che li avrebbero ritenuti "anche dopo i voti": poteva costituire un "grave danno delle diocesi"; 5° "i chierici non appartenenti alla Società dovrebbero dipendere esclusivamente dagli Ordinari"; "si dovrebbe quindi rimettere i giovani che aspirano al Ministero Ecclesiastico ai rispettivi Vescovi appena assumono l'abito chiericale"; 6° si dovrebbe provvedere anche i chierici della Congregazione del patrimonio ecclesiastico in modo che se ne uscissero o venissero espulsi non fossero a carico del vescovo; 7° non è chiaro come sarà effettuato l'anno di tirocinio previo all'ammissione nella congregazione [il noviziato] dei chierici magari "mescolati non solo co' socii laici, ma coi ragazzi, coi quali in oggi i socii

<sup>136</sup> Lett. del 7 marzo 1868, riportata in MB IX 95-96.

<sup>137</sup> Lett. del 14 marzo 1868, riportata in MB IX 96-97.

convivono”. “Il Collegio di Torino è già un caos fin d’ora, essendo mescolati artigiani, studenti, laici, chierici e sacerdoti”. Seguivano annotazioni particolareggiate a singoli articoli<sup>138</sup>.

Identica era, sostanzialmente, la posizione del torinese mons. Lorenzo Renaldi (1808-1873), vescovo di Pinerolo. Egli si faceva un dovere di motivare il rifiuto della commendatizia con una lettera al prefetto della Congregazione dei VV. e RR. In essa lodava incondizionatamente l’infessato lavoro di don Bosco in favore dei giovani poveri e abbandonati. Si dichiarava, invece, di “parere affatto contrario” “riguardo alla educazione ed istruzione dei chierici” e del “formare della sua casa” “un seminario di sacerdoti” per le diocesi, compito che riteneva di esclusiva pertinenza dei vescovi<sup>139</sup>.

Sul fronte opposto si schierava nella sua lettera commendatizia del 25 luglio, indirizzata al prefetto della Congregazione dei VV. e RR., il vescovo di Saluzzo, Lorenzo Gastaldi. Egli non lesinava elogi all’istituto di don Bosco, di cui dichiarava di avere “piena cognizione” avendolo visto “nascere e progredire”. Nella casa principale di Torino e negli oratori da esso aperti e diretti, l’Istituto presentava “alla lettera lo stesso spettacolo di pietà, che porgevano a Roma gli Oratorii aperti da S. Filippo”, segno di sovrabbondante benedizione di Dio. “Questa benedizione – aggiungeva subito – risulta pure dalle vocazioni allo stato ecclesiastico, che quivi si sono svegliate”. Ciò non sarebbe stato possibile se don Bosco non avesse “formata una Società di Chierici e Sacerdoti” totalmente consacrati a tali opere. Il dichiarante “vide formarsi e crescere questa Società, ne vide le Regole, ne vide il risultato. Vide che con l’osservanza di queste Regole si mantenne costantemente in essa lo spirito di obbedienza, sottomessione, umiltà, pietà, concordia, pace e carità. Trovò mai sempre nei membri formanti questa Società, come una sola mente ed un cuore solo”. Non poteva, quindi, che “fare voti perché questa Società insieme con le sue regole” venisse “approvata da Sua Santità, ed eretta alla classe di *Ordine religioso*, confidando – insisteva – che quindi ne verrebbe del gran bene alle anime, al clero, alla Chiesa in generale, ma in ispecie della gioventù, la quale abbisogna oggidì più che mai di ottimi educatori; e quindi abbisogna di Ordini religiosi, che ne prendano cura con quello spirito di carità, discrezione, pazienza, col quale da molti anni ne prende cura la Società istituita e diretta dal detto sig. Don Giovanni Bosco”<sup>140</sup>. Era la testimonianza del Ga-

<sup>138</sup> I testi sono riportati in *Cost. SDB* (Motto), pp. 236-236.

<sup>139</sup> Lett. del 6 giugno 1868, in MB IX 235-236.

<sup>140</sup> Lett. del 25 maggio 1868, cit. in MB IX 237-238.

staldi integerrimo e idealista, quale si sarebbe dimostrato anche in futuro, volendo inappuntabile la “Congregazione primitiva” amata e sostenuta.

## 8. Un no a estesa libertà istituzionale (giugno-dicembre 1868)

Nel frattempo don Bosco aveva fatto stampare un composito documento, destinato ai vescovi e alla stessa Congregazione dei VV. e RR., ossia la citata *Notitia brevis Societatis Sancti Francisci Salesii et nonnulla decreta ad eandem spectantia*<sup>141</sup>. Conteneva il decreto di Fransoni del 31 marzo del 1852, una breve delineazione delle origini e degli sviluppi della Congregazione, il “decretum laudis” del 1864, i due decreti del 13 gennaio e del 4 aprile del vescovo di Casale, uno schematico resoconto sullo stato attuale della Società (quattro case, a Torino, Lanzo, Mirabello, Trofarello, circa cento soci), le commendatizie dei cardinali Antonucci, Corsi, De Angelis. Mancava soltanto la tanto desiderata approvazione apostolica.

Agli inizi di giugno 1868 don Bosco scriveva all’arcivescovo di Fermo per chiedergli lumi sull’opportunità o meno di insistere a Roma nella richiesta di approvazione della Società e delle Costituzioni (“dopo 28 anni di prova”, affermava con la consueta dilatazione dei tempi fino al 1841). “Per buona ventura assicurava – abbiamo tutte le diocesi, ove sono relazioni, propense a beneficarci e ci lasciano i loro chierici a piena disposizione, perché diamo loro il cento per uno”<sup>142</sup>. Il 10 redigeva in latino la domanda ufficiale al papa di approvazione della Società, elencando le ragioni che lo spingevano a presentarla, tra cui in primo luogo “l’esistenza di questa Società da ventotto anni”. Se non si credeva di arrivare all’approvazione, pregava fosse almeno concesso che i soci chierici avessero “facoltà di essere ammessi agli ordini dal vescovo di Casale, anche se – diceva per sfuggire alle maglie del diritto vigente – appartengono ad altra diocesi. In quella diocesi, infatti, da molto tempo sono stati eretti un seminario di giovani e una casa di soci”<sup>143</sup>.

Ma a Roma doveva aggravare la situazione di don Bosco il parere su taluni aspetti della formazione ecclesiastica vigente all’Oratorio, formulato da mons. Gaetano Tortone (1844-1891), fiduciario della S. Sede a Torino. In seguito ad una delle “osservazioni” di mons. Riccardi, con lettera del 20 luglio 1868 il segretario della Congregazione dei VV. e RR., mons. Stani-

<sup>141</sup> Cfr. cap.8, § 4.

<sup>142</sup> Lett. del 2 giugno 1868, Em II 541-542.

<sup>143</sup> Supplica a Pio IX, 10 giugno 1868, Em II 545.

slao Svegliati, l'aveva incaricato di fornire "un'esatta informazione intorno all'andamento dell'Istituto in discorso e specialmente per ciò che riguarda gli studii e la educazione ecclesiastica dei chierici che formano parte dell'istituto medesimo"<sup>144</sup>. Nella sua relazione, del 6 agosto, il Tortone, inappuntabile sacerdote subalpino di assoluta affidabilità vaticana, tributava ampie lodi al "grandissimo bene" che don Bosco compiva in favore dei giovani; ma – aggiungeva – "pare che la stessa cosa non possa dirsi sull'esito degli studii e sullo spirito ecclesiastico dei chierici che si trovano raccolti nel succitato Istituto". Ne denunciava il mediocre profitto nello studio, ma soprattutto le "maggiori difficoltà per poter infondere nei medesimi il vero spirito ecclesiastico e quei principi di buona educazione così necessaria ai sacerdoti". Proseguiva: "Il continuo contatto che hanno quei chierici cogli altri giovani laici dell'istituto, la troppa familiarità e dimestichezza con cui si trattano gli uni cogli altri, secondo il povero mio parere, non le credo cose troppo atte per formare un buon clero. Mi accadde più volte di visitare quell'Istituto nelle ore di ricreazione e le confesso che provai sempre un'impressione ben penosa al vedere quei chierici frammisti agli altri giovani che imparano la professione di sarto, falegname, calzolaio, etc. correre, giuocare, saltare ed anche regalarsi qualche scapellotto, con poco decoro per parte degli uni, con poco o niun rispetto per parte degli altri". E poiché il segretario della Congregazione aveva accennato anche al problema delle dimissorie si prendeva la libertà di esprimere il proprio pensiero: "Ove il Don Bosco venisse a conseguire una tale grazia, se ne proverebbe qui una ben spiacevole impressione dal Clero e segnatamente dal capitolo metropolitano, un membro del quale, piissimo e zelantissimo, che è stato saviamente nominato dall'Arcivescovo a Prefetto e Direttore del Clero di questa città, deplorò meco più volte i non pochi abusi nei chierici dell'Istituto di Don Bosco, accennandomi pure al grave danno che ne verrebbe, ove i medesimi venissero sottratti all'autorità dell'Ordinario"<sup>145</sup>.

Il 7 agosto don Bosco metteva a giorno p. Giuseppe Oreglia della difficoltà di ottenere la facoltà delle dimissorie, su cui – secondo le informazioni ricevute dal card. Berardi – i vescovi che fecero la commendatizia, "interrogati da Roma, risposero tutti negativamente su questo punto, niuno eccettuato". In vista di ottenere le dimissorie ogni anno per un numero determinato, pregava il padre di incontrare il card. Berardi per avere indicazioni sulle prossime mosse da fare. Le sei domande erano uno specchio fe-

<sup>144</sup> Lett. riportata in MB IX 366-367.

<sup>145</sup> Lett. del 6 agosto 1868, MB IX 367-369.

dele della sinuosa diplomazia di don Bosco; in particolare le seguenti: “1° Se i Vescovi che diedero il parere opposto alla approvazione della nostra regola sono quelli della provincia di Torino di cui non fu mandata la commendatizia o se sono quelli stessi che l’avevano fatta e già trasmessa alla Santa Sede e ciò unicamente per norma, cioè *se debbo camminare sul loro consiglio oppure agire contro a quello che mi dicono per assicurarmi di fare quello che vogliono*. 2° Se, le cose stando così, vi sia qualche cosa da fare e se l’appoggio del Card. Vicario, dei Card. Guidi, e Consolini possa giovare in questo caso oppure raccomandarmi ad altri”. “6° Sembra che sia il caso di fare una gita a Roma per dare schiarimenti che forse appianerebbero molte apparenti difficoltà?”<sup>146</sup>. Il padre rispondeva di aver interpellato un confratello, Consultore presso la Congregazione dei VV. e RR. Questi l’aveva sconsigliato di parlare, lui direttamente, al card. Berardi, lo consigliava, invece, di suggerire a don Bosco di scrivere personalmente al cardinale, perché ottenesse direttamente per rescritto dal S. Padre la facoltà delle dimissorie per un tempo o per un numero determinato; l’eventuale concessione sarebbe stata comunicata a don Bosco per lettera con la formula canonica *ex audientia SS. diei, etc. concessit* etc. “Questo rescritto – spiegava p. Oreglia – facilmente si avrà dal S. Padre e si potrà confermare d’anno in anno e servirà di *titolo latente* per l’approvazione regolare della Congregazione”. Ribadiva un concetto più volte e da più parti illustrato, senza esito, a don Bosco: “Noti che la Congregazione prima concede l’approvazione, poi la facoltà delle dimissorie e mai si concedono le dimissorie se non per dispensa papale; e se questa dispensa è chiesta per mezzo del card. Berardi o altra persona affezionata, si avrà; ma la Congregazione si opporrebbe assai, se la cosa dovesse passare per le sue mani”<sup>147</sup>.

A sua volta il card. Patrizi informava di esser intervenuto personalmente sullo stesso oggetto presso il papa, con l’immane risultato negativo. “Sulla risposta datami dal S. Padre – gli spiegava – vedo che la grazia implorata incontra difficoltà per parte dei Vescovi che non se la sentono di acconsentire alle Ordinazioni dei loro chierici, senza osservare quanto prescrivono i Sagri Canoni. È tale infatti la pratica costante della Santa Sede, che solo allora permette tali ordinazioni quando l’Istituto Regolare a cui appartengono i promovendi sia nelle debite forme approvato e confermato, e riconosciuto per tutti gli effetti di ragione, come per Ordine e Congregazione Regolare”<sup>148</sup>.

<sup>146</sup> Lett. a p. Giuseppe Oreglia, 7 agosto 1868, Em II 556-557. Il corsivo è nostro.

<sup>147</sup> Lett. del 16 agosto 1868, riportata in MB IX 373.

<sup>148</sup> Lett. del 30 agosto 1868, cit. in MB IX 374.

Don Bosco non si dava pace su un tema a lui troppo caro. Non seguiva la procedura suggerita dal confratello di p. Oreglia e il 20 settembre si rivolgeva, in prima persona, al papa. In attesa dell'approvazione della Società e delle Costituzioni, domandava, "ad decennium vel ad aliud tempus", la duplice facoltà di curare direttamente la formazione dei propri chierici e di presentarli per ricevere gli ordini sacri al vescovo nella cui diocesi esistesse la rispettiva casa<sup>149</sup>.

La pratica iniziata il 20 giugno era giunta all'epilogo. Il consultore, il carmelitano p. Angelo Savini, il 22 settembre 1868 formulava un "Voto" del tutto negativo: nel testo delle Costituzioni non erano state introdotte le più importanti modifiche richieste nel 1864; d'altra parte, l'Istituto contava "ancora pochi anni d'esistenza" e aveva una diffusione limitata<sup>150</sup>. Era inevitabile che, nella relazione al Papa sulla pratica in corso, il segretario della Congregazione dei VV. e RR., mons. Stanislao Svegliati, facesse proprie le osservazioni e le conclusioni del consultore, propendendo per la negativa. Apparteneva "alla illuminata sapienza" di S. Santità la concessione delle straordinarie facoltà richieste: il rilascio delle dimissorie e l'ordinazione dei soci *titulo mensae communis*<sup>151</sup>. Il Pontefice decideva che la questione fosse portata nella Congregazione plenaria, ma il parere negativo era scontato. Mons. Svegliati ne dava comunicazione a don Bosco con lettera del 2 ottobre, sottolineando la necessità di modificare sostanzialmente le Costituzioni su due punti: le dimissorie e gli studi dei chierici. Aggiungeva due osservazioni, in fondo, benevole e aperte alla speranza: "Le altre cose possono essere approvate con lievi modificazioni, sebbene si sarebbe desiderato che tutte le osservazioni fatte in altra circostanza fossero state inserite nelle suddette Costituzioni. Non posso chiudere la presente senza notarle brevemente che gli stessi Vescovi, i quali fanno opposizione agli articoli relativi ai chierici, lodano sommamente in tutto il resto il di lei zelo e fanno elogi dell'Istituto"<sup>152</sup>.

Degli ovvi esiti negativi dei vari passi compiuti don Bosco informava p. Oreglia il 5 ottobre, ponendogli ulteriori interrogativi: "Giudica bene di mettere qualche persona intorno al Santo Padre che datasi occasione parli in proposito, come Monsig. Ricci, o lasciare che la cosa maturi nel cospetto di Dio, e intanto nel prossimo inverno fare una gita a Roma? Sembra bene tirare il filo per altra mano, mentre il Santo Padre non è contrario?"<sup>153</sup>.

<sup>149</sup> Supplica del 20 sett. 1868, Em II 572-573.

<sup>150</sup> Il testo è riportato in MB IX 376-378.

<sup>151</sup> Cit. in MB IX 375.

<sup>152</sup> Lett. del 2 ott. 1868, MB IX 378-379.

<sup>153</sup> Lett. a p. Giuseppe Oreglia, 5 ottobre 1868, Em II 584.

Secondo don Bosco, giustamente, la pratica poteva e doveva continuare, eventualmente mirando a obiettivi più realistici. Verso la metà di novembre si impegnava in un'operazione previa, che avrebbe potuto rendere più agevoli i passi successivi. Valeva la pena di tentare: il coraggio non gli mancava, le frustrazioni non lo deprimevano. Approfittando di un'assemblea dei vescovi della provincia ecclesiastica di Torino, convocata da mons. Riccardi, egli tentava di ottenere da essa, inviando pure a ciascun membro copia della *Brevis notitia*, una commendatizia collettiva. Nella lettera di richiesta egli rievocava le vicende degli oratori, illustrava le ragioni e i primi sviluppi della Società ad essi addetta, gli incoraggiamenti avuti da mons. Fransoni e dal papa, accennava alle difficoltà per la “definitiva approvazione delle Costituzioni”, non da parte di Roma, ma avanzate da taluni vescovi della provincia ecclesiastica di Torino. Specificava, in particolare, i problemi giurisdizionali che lo angustiavano, con il desiderio di salvaguardare le esigenze di una congregazione interdiocesana quanto a membri e opere, “fatta salva la giurisdizione dei vescovi”, assicurata per il futuro la serietà degli studi, e quanto a coloro che fossero usciti dalla Congregazione riconosciuta l'assoluta libertà dei vescovi di incardinarli o no nella propria diocesi<sup>154</sup>. La supplica venne letta in assemblea. Le contrastanti posizioni indussero l'arcivescovo a decidere che non se ne tenesse conto.

## 9. Il sì a una libertà condizionata (1° marzo 1869)

Tra le opzioni prospettate al p. Oreglia il 5 ottobre 1868 don Bosco sceglieva la seconda: “Nel prossimo inverno fare una gita a Roma”<sup>155</sup>. La preannunciava a mons. Ghilardi il 19 dicembre 1868. In essa manifestava l'intenzione di limitarsi a una sola richiesta essenziale: “Io ho pensato di rimettermi senz'altro alla lettera di Mons. Svegliati e lasciare che la Sacra Congregazione inserisca nel decreto quella formola che renda possibile l'esistenza della Congregazione e salvi la giurisdizione degli Ordinari”<sup>156</sup>. Al 7 gennaio 1869, vigilia della sua partenza, il cronista don Rua registrava: “D. Bosco radunò nuovamente i giovani tutti della casa nello studio e ci diede l'addio, essendo sulle mosse per recarsi a Roma. Ci disse che avea degli affari di molta importanza e di grande utilità per l'Oratorio da tratta-

<sup>154</sup> Lett. di metà novembre 1868, Em II 601-603.

<sup>155</sup> Em II 584.

<sup>156</sup> Lett. del 19 dicembre 1868, Em II 608-609.



re; che perciò l'avessimo aiutato colle nostre preghiere”<sup>157</sup>. Il giorno seguente don Bosco iniziava il viaggio verso l'Urbe via Firenze, “in istretto incognito e solo”, come aveva preannunciato a Pietro Marietti, che l'avrebbe ospitato<sup>158</sup>. Come si tenterà di interpretare più avanti, quel “in stretto incognito e solo” poteva avere anche un significato più recondito di quanto comportasse la riservatezza delle pratiche per l'approvazione della Società salesiana. Si fermava nella capitale provvisoria del regno fino al 14 gennaio, ospite dell'arcivescovo Limberti. Come faceva spesso, viaggiando di notte lungo tratte ferroviarie flessuose – solo negli ultimi anni del secolo sarebbe entrata in funzione la tratta Terontola-Chiusi – arrivava a Roma nel primo mattino del 15.

L'aveva preceduto una lettera di mons. Gastaldi al prefetto della Congregazione dei VV. e RR. Di don Bosco e delle sue opere lodava tutto: la chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, gli oratori di Torino, i collegi fuori Torino, la formazione dei chierici e sacerdoti appartenenti alla sua Società. In conclusione era “al tutto necessario” che questa fosse resa stabile con l'approvazione piena e la concessione delle “grazie ed esenzioni necessarie ad ogni Società Religiosa”<sup>159</sup>.

La prima settimana fu occupata da don Bosco in visite a privati e a istituti, arrivando fino al collegio dei Gesuiti a Mondragone, presso Frascati. Su quanto avvenne nelle varie udienze papali e nella Congregazione dei Vescovi e Regolari non si hanno grandi notizie. Laconiche, soprattutto sui giorni successivi all'approvazione sono quelle che don Rua affidava alla sua cronaca, anche se talvolta rispecchiano amplificazioni dovute all'euforia di don Bosco a Roma e dopo il ritorno a Torino. Ne erano già espressione alcune trionfali informazioni contenute in una lettera inviata a don Rua il 26 febbraio<sup>160</sup>. Il destinatario le registrava quasi alla lettera nelle sue *Cronache*: “Ci scrisse in altra lettera che la Società di S. Franc.co era stata approvata; che si era ottenuta la facoltà di far ordinare *titulo mensae communis*, la facoltà delle dimissorie annesse non all'individuo ma alla congregazione. Comprò una casa sul Quirinale al prezzo di L. 50.000 per fondarvi uno studentato; e questo dietro suggerimento di S. Santità”<sup>161</sup>.

Nelle due udienze pontificie del 23 gennaio e del 7 febbraio certamente i discorsi avevano toccato le pratiche in corso per l'approvazione della Congregazione, la questione delle dimissorie, l'autonomia degli studi ec-

<sup>157</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989), pp. 353-354.

<sup>158</sup> A Pietro Marietti, 1° genn. 1869, Em III 35.

<sup>159</sup> Lett. dell'8 genn. 1869, in MB IX 479.

<sup>160</sup> Em III 60.

<sup>161</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 354-358.

clesiastici a Valdocco, l'eventuale sede romana per un'opera di don Bosco presso la chiesa di S. Cajo, detta della Barberine, con annesso il monastero, un affare iniziato con grandi speranze, ma rapidamente fallito<sup>162</sup>.

Sulla questione più importante, l'approvazione della Società salesiana, le lettere a don Rua oscillavano tra timori, attese, speranze, certezze: "Gran difficoltà da superare"<sup>163</sup>; "le vacanze [il carnevale romano e l'inizio della quaresima] hanno interrotto gli affari"<sup>164</sup>; "le ferie di carnevale hanno interrotto le mie imprese; venerdì (12) ogni cosa sarà in movimento. Sorsero gravi difficoltà in tutto, ma si possono dire tutte appianate con esito molto superiore alla nostra aspettazione"<sup>165</sup>.

All'udienza del 23 gennaio, nella quale aveva portato l'obolo dei suoi giovani<sup>166</sup>, aveva fatto seguito nello stesso giorno un incontro col segretario di Stato. "Stasera debbo trovarmi dal card. Antonelli alle sei ore", scriveva al barone Cappelletti, che lo attendeva nel suo palazzo<sup>167</sup>. Oltre che chiedere al porporato appoggio per le sospirate approvazioni, potrebbe aver fatto parola anche della questione ancora aperta tra governo italiano e Vaticano, circa le nomine vescovili<sup>168</sup>.

Pochi giorni dopo, sulle divergenze tra l'Oratorio e il seminario vescovile sugli studi e la formazione ecclesiastica dei chierici di don Bosco il teol. Margotti inviava una relazione, piuttosto ambigua, al segretario della Congregazione dei VV. e RR. del 29 gennaio 1869, che l'aveva richiesta. Il direttore dell'*Unità Cattolica* elogiava l'unione di "profonda pietà" e di "soda dottrina" garantita dall'"Istruzione Ecclesiastica" "per ogni parte commendevolissima" data all'Oratorio. Si dichiarava, però, contrario al "principio d'indipendenza". Proponeva in proposito un chiaro accordo tra don Bosco e l'arcivescovo<sup>169</sup>.

Il 19 febbraio la Congregazione cardinalizia particolare dava parere favorevole all'approvazione della Società di S. Francesco di Sales. Il Sommo Pontefice ratificava e il 1° marzo 1869 la Congregazione dei VV. e RR. emanava il decreto relativo. L'approvazione delle Costituzioni era differita, condizionata all'accettazione di richieste antiche e nuove rimaste

<sup>162</sup> Lett. a Pio IX, 12 e 24 febr. 1869, Em III 49-50, 58-59; al card. P. de Silvestri, 21 luglio 1869, Em III 112-114.

<sup>163</sup> Lett. del 24 genn. 1869, Em III 44.

<sup>164</sup> Lett. di inizio febbraio 1869, Em III 47.

<sup>165</sup> Lett. da Morlupo, 3 febr. 1869, Em III 48.

<sup>166</sup> A Pio IX, 23 genn. 1869, Em III 43.

<sup>167</sup> Lett. del 23 genn. 1869, Em III 42.

<sup>168</sup> Cfr. F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 299-302.

<sup>169</sup> La lettera è riportata in MB IX 498-499.

inevase. In compenso al decreto era aggiunta una decisione molto desiderata: “La Santità Sua benignamente annuendo alle preghiere del sacerdote Giovanni Bosco, concesse al medesimo, come a Superiore Generale della Pia Congregazione, la facoltà, valevole soltanto per tutto il decennio prossimo venturo, di rilasciare le Lettere Dimissoriali per ricevere la tonsura e gli ordini tanto minori quanto maggiori agli alunni, che avanti i quattordici anni furono accolti in qualche collegio o convitto della medesima Congregazione o vi saranno accolti in avvenire, e che a suo tempo diedero il nome alla prefata Pia Congregazione o lo daranno in appresso”<sup>170</sup>. La tenace battaglia per le dimissorie aveva ottenuto buoni frutti, seppure parziali e *ad tempus*.

Don Bosco partiva da Roma verso la mezzanotte tra il 2 e il 3 marzo e arrivava a Firenze verso le nove del mattino. Ripartiva alle 23.40 del giorno 4 per essere a Torino la sera del giorno 5.

Nella sua cronaca, al 6 marzo don Rua registrava: “D. Bosco presenta a Monsignore nostro Arcivescovo il decreto di approvazione della Congregazione o Società di S. Fran.co con una lettera di accompagnamento spedita da Roma”; faceva seguire un ristretto del contenuto del decreto. La domenica 7 marzo si celebrava con grande solennità la festa di san Francesco di Sales: ne era Priore il conte Francesco Viancino, il teol. s. Leonardo Murialdo presiedeva la messa cantata e teneva il panegirico del Santo, nel pomeriggio mons. Balma dava la benedizione eucaristica. A sera don Bosco riuniva i membri della Società e riferiva sulle giornate romane, raccontando grazie e prodigi operati per intercessione di Maria Ausiliatrice, destinatari Svegliati e Antonelli. Il giorno 10 o 11 teneva un'altra conferenza sul tema dell'obbedienza<sup>171</sup>. Nei due giorni successivi riuniva il capitolo superiore per verificare e precisare l'elenco dei membri della Società. Il giorno 10 parlava nuovamente a tutti i soci salesiani, esortandoli e animandoli “all'ubbidienza non solo al Superiore Supremo, ma eziandio ai superiori subalterni”<sup>172</sup>.

Fuori luogo si rivelava il tentativo del Procuratore del re di sottoporre all'*exequatur* il decreto di approvazione della Società. La pronuncia romana era tutta interna al mondo religioso e non aveva nessun plausibile legame con un qualsiasi riconoscimento civile<sup>173</sup>. Il tenace giurisdizionalismo

<sup>170</sup> *Cost. SDB* (Motto) 239-240.

<sup>171</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 356-358. Stranamente al 1° marzo annotava: “Approvazione della Società per dieci anni” (*Ibid.*, p. 355).

<sup>172</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 357-358; MB IX 598-600.

<sup>173</sup> Cfr. lettere dell'8, 10, 13, 16 giugno e dell'8 ottobre 1869, Em III 95-96, 99; MB IX 656-663.

nello stile di Pasquale Stanislao Mancini non si arrendeva al dettato delle leggi eversive del 7 luglio 1866 sulle corporazioni religiose e al diritto di associazione di liberi cittadini.

## 10. Tra le quinte dello scenario fiorentino e romano

Una lettera di don Bosco del 2 novembre 1868 e le note di un cronista affidabile, don Rua, il più realista e vicino collaboratore di don Bosco, informano su relazioni ministeriali di don Bosco a Firenze, intrecciate con le vicende di “politica ecclesiastica” accennate in pagine precedenti. La lettera del 2 novembre era diretta all’amico e benefattore cav. Carlo Canton, capo sezione al ministero degli Esteri. Lo pregava di far pervenire una “lettera acchiusa per ringraziamento” al gen. Luigi Federico Menabrea (1809-1896), dal 27 ottobre presidente del Consiglio e ministro degli Esteri. Lo avvertiva: “In essa avvi pure cosa confidenziale, di cui forse incaricherà V. S. a farmi risposta se ne è caso; del resto non se ne parli”<sup>174</sup>. Parallelamente nella sua cronaca don Rua registrava: “Novembre. D. Bosco ricevette invito dal Min.ro Menabrea di recarsi a Firenze per affari d’importanza”<sup>175</sup>. Al 1° gennaio 1869 annotava: “D. Bosco ricevette in dono da S. M. il Re due daini, dopo aver poco tempo prima ricevuto per parte sua altro invito di recarsi a Firenze”<sup>176</sup>. Conviene ricordare che Menabrea era presidente del Consiglio per volontà del sovrano e cattolico devotissimo a casa Savoia e al suo re, di cui era stato aiutante di campo. Sotto la data dell’8 gennaio il cronista riassume dati che arrivavano fino ai primi di marzo: “Partì per Firenze dove si fermò otto giorni e poi andò a Roma. A Firenze fermossi per gl’inviti sovrannarrati, e sebbene non sappiasi finora alcun che di preciso di ciò che colà abbia fatto, sembra però che abbia avuto colloqui particolari con personaggi di alto grado. Giunto a Roma vi menò vita apparentemente molto nascosta per essere maggiormente in libertà ed avere più tempo a sbrigare gli affari. Ci scrisse di là che era andato per ottener uno ed aveva ottenuto dieci. Nel tempo della sua dimora in quella città si sparse la fama di una nuova elezione di Vescovi”<sup>177</sup>. A questioni politiche la Cronaca non faceva più cenno.

Nella settimana di permanenza a Firenze, 8-14 gennaio egli ebbe cer-

<sup>174</sup> Em II 591-592.

<sup>175</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 351.

<sup>176</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 352.

<sup>177</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 354.

tamente incontri con il Canton e con Menabrea. Lo si ricava da una lettera del 10 gennaio 1869 del domenicano p. Verda al cav. Oreglia. Alla stazione di Firenze avevano accolto don Bosco il Canton e il cav. Uguccioni. Il giorno seguente p. Verda aveva cercato don Bosco all'arcivescovado, dov'era ospite, ma non l'aveva trovato. Era già uscito solo. Sperava di trovarlo in casa del Canton, ma anche questi era assente. S'imbatteva, invece, in don Bosco nel cortile dell'edificio, nel quale il Canton aveva il suo appartamento. "Non può immaginarsi – continuava p. Verda – la sua sorpresa nel vedermi. Lo prendo per la mano e lo conduco dal Canton [al ministero], col quale ha fissato varie cose. Quindi lo accompagno dal P. Giulio [Metti] e lo riconduco al Ministero per parlare con Menabrea". L'indomani sarebbe andato con don Bosco a pranzo dal Canton. Proseguiva: "Canton si è offerto di condurre Don Bosco in diversi posti", "egli sta bene ed è allegro e gira per i Ministeri"<sup>178</sup>.

Ovviamente, le visite ai palazzi del potere dovevano avere come scopo primario ma non unico quello di iniziare o ravvivare conoscenze e protezioni dei politici che si succedevano nelle frequenti crisi ministeriali, suscitare simpatie e sussidi per le opere benefiche, soprattutto per l'Oratorio di Torino, a cui venivano spesso affidati giovani di famiglie bisognose. Alle Finanze si trovava il marito della Cambray Digny. Col presidente del Consiglio potrebbe aver parlato di problemi posti dalla sempre più scottante questione romana e da residui del problema delle sedi vacanti. In questo periodo, tuttavia, non ci furono concistori, nei quali compaiano nomine di vescovi per diocesi del regno d'Italia. D'altra parte i ministeri Menabrea, afflitti da estrema fragilità, con defezioni e appoggi da spezzoni dei vari schieramenti, si concentrarono quasi esclusivamente sul risanamento finanziario. Le discussioni sulla ricerca di un *modus vivendi* con la santa Sede, nella mente della maggioranza dei parlamentari erano piuttosto un artificio per tenere a bada le pressanti richieste della Francia, in attesa della non più remota definitiva soluzione del problema di Roma e del residuo Stato pontificio<sup>179</sup>.

In questa circostanza, è inevitabile fare i conti con il don Bosco segreto, che ama l'"incognito" e, "solo", prepara delle sorprese ad amici e meno amici: tra esse, sicuramente la più importante, l'approvazione pontificia della Società salesiana. Non è un caso unico: è, più di quanto si pensi, un costante stile di azione e di vita. La pubblicità era riservata alla necessaria

<sup>178</sup> Lettera riportata in MB IX 482-483.

<sup>179</sup> Per la ricostruzione dei fatti e le possibili ipotesi sulle motivazioni, cfr. F. MOTTO, *L'azione mediatrice di don Bosco nella questione delle sedi vescovili vacanti...*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 299-302.

mobilitazione di persone e di mezzi in favore dell'*opus maius*, la gioventù da salvare, accogliere e promuovere.

## 11. Approfondimento spirituale della Società salesiana

Una fase importante nell'azione formatrice di don Bosco si esplicava negli anni 1865/66-1869 quando i salesiani potevano disporre della casa di Trofarello per la pratica degli esercizi spirituali, fatti di solito in due turni tra agosto e settembre.

Avevano, però, il primato le poche ma fondamentali circolari, quali minuscole encicliche, che egli inviava dal 1867 al 1869, ai salesiani in quanto religiosi.

La prima era del 9 giugno 1867. In vista di una sperata, non avvenuta, vicina approvazione definitiva della Società salesiana, egli offriva un concentrato di elementare catechesi sul preciso scopo dell'appartenenza a un Istituto di vita consacrata: "La santificazione de' suoi membri". Chi vi entra – insegnava – non lo fa né per assicurarsi una vita comoda né per portare qualche utile all'Istituto stesso. Vita religiosa è vita tutta riferita a Dio, "capo, padrone, remuneratore": perciò, "per amore di lui ognuno deve farsi inscrivere nella società; per amore di lui lavorare, ubbidire, abbandonare quanto si possedeva nel mondo per poter dire in fine della vita al Salvatore, che abbiamo scelto per modello: *ecce nos reliquimus omnia et secuti sumus te*"; il fine ultimo è, dunque, "fare a se stesso il vero bene, bene spirituale ed eterno". Ciò implicava – era l'insistenza – che si abbandonò tutto per farsi discepoli del Salvatore, lo si segua "colla preghiera, colla penitenza", e specialmente si assuma "la croce delle quotidiane tribolazioni"; lo si segua "fino alla morte, e se fosse mestieri, anche ad una morte di croce". "Ciò è quanto nella nostra società – inculcava senza adolcimenti i suoi "religiosi in quanto salesiani" – fa colui che logora le sue forze nel sacro ministero, nell'insegnamento od altro esercizio sacerdotale, fino ad una morte eziandio violenta di carcere, di esiglio, di ferro, di acqua, di fuoco; fino a tanto che dopo aver patito od essere morto con Gesù Cristo sopra la terra possa andare a godere con lui in cielo". Ne traeva l'incondizionata disponibilità – "ilarità e prontezza d'animo" – a qualsiasi occupazione: "Insegnamento, studio, lavoro, predicazione, confessioni, in chiesa, fuori di chiesa"; l'illimitata fiducia nei superiori e la fraterna solidarietà fra gl'individui d'ogni comunità<sup>180</sup>. "Miei cari figliuoli – esortava, infine – abbiate

<sup>180</sup> Circ. del 7 giugno 1867, Em II 305-307. A don Bonetti, neodirettore a Mirabello, il 20

fiducia nei vostri superiori; essi devono rendere stretto conto a Dio delle vostre opere; perciò essi studiano la vostra capacità, le vostre propensioni e ne dispongono in modo compatibile colle vostre forze, ma sempre come loro sembra tornare di maggior gloria di Dio e vantaggio delle anime. Oh! se i nostri fratelli entreranno in Società con queste disposizioni, le nostre case diventeranno certamente un vero paradiso terrestre. Regnerà la pace e la concordia fra gl'individui d'ogni famiglia, e la carità sarà la veste quotidiana di chi comanda, l'ubbidienza ed il rispetto precederanno i passi, le opere e persino i pensieri dei superiori”<sup>181</sup>.

Una seconda circolare era di fine aprile 1868. Aveva per oggetto “l'unità di spirito e l'unità di amministrazione”. La prima era intesa come “una deliberazione ferma, costante di volere o non volere quelle cose che il superiore giudica tornare a maggior gloria di Dio”, ispirata alla carità di cui parlava san Paolo nella prima ai Corinzi 13. Ne era alimento la “pietà” con le sue pratiche: “La meditazione, la preghiera, la visita al Santissimo sacramento, l'esame di coscienza, la lettura spirituale”, la messa, la comunione e la confessione frequenti. Don Bosco non poteva, poi, esimersi dal richiamare il tema religioso a lui più caro, l'obbedienza, che vincolava superiori e sudditi, con reciproca responsabilità: il superiore “studi sempre di interpretare, praticare, raccomandare l'osservanza delle regole fra i suoi confratelli”; questi metteranno “in esecuzione verso al prossimo tutte quelle cose che il superiore giudicasse tornare a maggior gloria di Dio e a bene delle anime”. “L'unità di amministrazione” – che significava “unità di governo” e di effettiva vita comunitaria – era garantita da una rigida osservanza del voto e della virtù di povertà e della vita comune nell'uso dei beni: “Vi sia una sola borsa, come deve esservi una sola volontà”<sup>182</sup>.

Il tema della compattezza comunitaria diventava più pressante dopo l'approvazione della Congregazione. Essa, come spiegava in una conferenza del 10 o 11 marzo 1869, era garantita dal superiore, chiamato a promuovere l'effettiva solidarietà del pensare, del volere, del sentire e dell'operare di tutti. “Noi abbiamo scelto – chiariva – di abitare *in unum*. Che cosa vuol dire abitare *in unum*? Eccolo in poche parole. Dobbiamo prima di tutto abitare *in unum di corpo* [...]. In secondo luogo vi deve essere *unità di spirito* [...]. Finalmente vi dev'essere *unità di ubbidienza*”<sup>183</sup>.

novembre aveva scritto: “Ripeti le cose che furono dette qui; ma nota specialmente che niuno si muova per interesse, o per motivo temporale, ma unicamente per fare una offerta intiera di se stesso a Dio” (Em II 184).

<sup>181</sup> Circ. del 7 giugno 1867, Em II 387.

<sup>182</sup> Circolare di fine aprile 1868, Em II 529-531.

<sup>183</sup> Cfr. F. MOTTO, *La figura del superiore salesiano...*, RSS 2 (1983) 38.

La figura del superiore religioso occupava ancora il centro della circolare firmata da Montemagno, presso i marchesi Fassati, il 15 agosto 1869. Il rapporto dei sudditi con lui poggiava sul presupposto che nella nuova congregazione di diritto pontificio l'obbedienza dovesse essere vissuta in un clima tutto particolare. Esso era basato sulla "confidenza", sancita dall'art. 6 del cap. 5 della Costituzioni *De voto obedientiae*: il socio – prescrivevano – "abbia grande confidenza col Superiore né gli nasconda alcun segreto del suo cuore". Don Bosco ne traeva "due conseguenze pratiche": 1° l'obbligo del direttore di tenere ai soci ogni mese due conferenze, una intorno alle Costituzioni e l'altra di contenuto morale pratico; 2° l'obbligo del socio di presentarsi ogni mese al direttore per esporgli "quanto egli giudicherà vantaggioso al bene dell'anima e se ha qualche dubbio intorno all'osservanza delle regole lo esporrà chiedendo quei consigli che gli sembrano più opportuni pel suo profitto spirituale e temporale". In conclusione, rimandava per arricchimenti e approfondimenti ad altre circolari e conferenze e agli imminenti esercizi spirituali a Trofarello<sup>184</sup>.

Nei corsi di esercizi spirituali tenuti nella casa ereditata nella località a 15 chilometri da Torino, don Bosco si riservava le cosiddette *Istruzioni*, lasciando ad altri, salesiano o prete diocesano, le *Meditazioni* sulle "massime eterne". Nelle *Istruzioni* egli aveva occasione di toccare i punti principali della vita "religiosa salesiana". Ne sono disponibili riassunti e tracce relativi al 1866, 1867 e, più consistenti, al 1869<sup>185</sup>.

Nel settembre del 1869 trattava, in un'ottica estremamente pratica, temi, che includevano e integravano quelli già proposti nelle circolari: ragguaglio storico sulla Congregazione, vantaggi di chi vive in Congregazione (2 istruzioni), i voti e l'obbedienza, l'obbedienza ai superiori, il voto di povertà, il distacco dai parenti, la castità e i mezzi positivi per conservarla. Il loro insieme costituisce, in qualche misura, la prima esposizione organica di don Bosco dei fondamenti della vita religiosa salesiana.

Dalla trama delle istruzioni risulta evidente che egli ha letto *La vera sposa di Gesù Cristo* e gli *Opuscoli sullo stato religioso* di sant'Alfonso

<sup>184</sup> Circ. del 15 agosto 1869, Em III 125-126.

<sup>185</sup> Del salesiano Gioachino Berto, che sarebbe stato ordinato sacerdote nel marzo 1870, sono conservati tre manoscritti dal titolo: *Agosto 1866. Ricordi di D. Bosco negli Esercizi spirituali di Trofarello* (ASC A 0250103) ed *Esercizi dei preti e chierici. Truffarello 1° Agosto 1867. D. Bona e D. Bosco pred.*, quad. di 78 p., ASC A 0250103; *Esercizi di Truffarello 1869: istruzioni tenute da don Bosco, un quaderno di 29 pagine, ms di don Berto, ASC A 0250110 con copia allografa; Esercizi di Trofarello*, ms di don Bosco, sette fogli formato protocollo (14 pagine) con "tracce ed abbozzi" (come scrive sul manoscritto Gioachino Berto), ASC A 2250604, il testo di don Bosco è riprodotto con lievi varianti in MB IX 985-993.



Maria de' Liguori (1696-1787)<sup>186</sup> e l'*Esercizio di perfezione e di virtù religiose*, terzo volume dell'opera *Esercizio di perfezione e virtù cristiane*, del gesuita p. Alfonso Rodríguez (1541-1616). Le fonti provenivano da religiosi di due diverse Congregazioni, ma ugualmente esigenti. Il predicatore non le attenuava, ben determinato a creare la persuasione nello spirito dei suoi ragazzi di ieri che la consacrazione li chiamava ad uno stile di vita molto più elevato e impegnativo nel vivere la carità di Dio e la carità del prossimo, soprattutto giovane.

La prima istruzione era tutta dedicata a un *Ragguaglio storico*: una rapida carrellata sulle vicende dell'oratorio e della Congregazione dalle origini, nel 1841, al decreto di approvazione del 1° marzo 1869. Trattando di quella che oggi è detta "salesianità", don Bosco non discettava, non la porgeva in concetti. Narrava, esponeva fatti ed esperienze, che portavano già in se stessi significati e orientamenti operativi. In sostanza rappresentava quasi visivamente il graduale emergere nella storia dell'Oratorio la "necessità di una Congregazione", arrivata tra momenti critici e difficoltà a meritarsi nel 1864 il "decreto di lode" e nel 1869 l'approvazione pontificia.

Le due istruzioni successive venivano mutate integralmente da sant'Alfonso, che sulla linea del discorso di san Bernardo *De bono Religionis*, ne *La vera sposa di Gesù Cristo* esponeva i vantaggi [temporali e spirituali] *di chi vive in Congregazione: Vivit purius, cadit rarius, surgit velocius, incedit cautius, irroratur frequentius, quiescit securius, moritur confidentius, purgatur citius, remuneratur copiosius*. Le stesse considerazioni, già svolte con ragguardevole ampiezza, avrebbero trovato un più lungo commento nell'introduzione alle Costituzioni italiane del 1875 *Ai soci salesiani*<sup>187</sup>.

Nella quarta e quinta istruzione, dopo un semplice cenno ai voti in genere, don Bosco trattava più distesamente dell'*Ubbidienza*, quale virtù onnicomprensiva e totalizzante, e dell'*Ubbidienza ai superiori*, un rigoroso commento all'art. 4 del capo 5 delle Costituzioni *Del voto di Obbedienza*.

Tratto dall'*Esercizio di perfezione e di virtù religiose* era il discorso sulla *Povertà*, integrato dalla seguente istruzione sul distacco dai *Parenti*. Nell'una e nell'altra era insistente il riferimento al divin Salvatore, alle lettere di san Paolo, all'esempio dei santi. Nessuna indulgenza è concessa al lassismo. Senza sbandierare la formula, don Bosco si schiera decisa-

<sup>186</sup> Cfr. E. VALENTINI, *Sant'Alfonso negli insegnamenti di Don Bosco*, nel suo saggio *Don Bosco e Sant'Alfonso*. Pagani (Salerno), Casa Editrice "Sant'Alfonso" 1972, pp. 37-43.

<sup>187</sup> Cfr. cap. 24, § 5 e cap. 25, § 4.

mente dalla parte della “radicalità evangelica”. L’evangelico “sine glossa” di san Francesco d’Assisi è anche suo. Quanto al distacco dai parenti lo proponeva modellato su quello di Abramo (Gn 12, 1) – “Vattene dal tuo paese, dalla tua patria e dalla casa di tuo padre –, e di Melchisedek – “senza padre, senza madre, senza genealogia” (Ebr. 7, 3), ispirato alle note parole di Gesù: “Se uno viene a me e non odia suo padre, sua madre, la moglie, i figli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo” (Lc 14, 26)<sup>188</sup>.

Due istruzioni erano riservate alla “virtù angelica e celeste”, la castità, “necessaria in tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù”. Con senso eminentemente pratico il predicatore illustrava rispettivamente i mezzi negativi e positivi per conservarla. Le riflessioni e le minute cautele proposte ai religiosi salesiani rispecchiavano, con impressionante fedeltà, gli apprendimenti di casistica morale del tempo del Convitto, arricchiti dalle esperienze e dalle ansie di direttore e confessore in eterogenee comunità giovanili. La puntigliosa insistenza su situazioni e fatti non era costruita sul nulla, né dell’Oratorio o delle altre case e nemmeno di contesti più estesi. Don Bosco non era un ingenuo.

Di fronte alla fragilità giovanile nel settore della “moralità” dovevano essere richiamate anzitutto agli educatori le loro impegnative responsabilità. La castità – diceva – è “necessaria a tutti, ma specialmente a chi si dedica al bene della gioventù. Virtù grande”: ma affidata alle cautele più delicate e minute. Ne faceva una meticolosa rassegna: “Mezzi negativi per conservare questa virtù. Fuga delle occasioni. Chiudere le finestre: occhi”; “orecchie. Chiudere la porta: evitare i discorsi con gente di mondo; con persone di sesso diverso”. “Con fanciulli più avvenenti. Gran cautela nel metter le mani indosso. Niuna parziale amicizia. – Chi si dà a Dio fugga il mondo. Evitar giuoco, partite di pranzi; gran rispetto a se stesso”<sup>189</sup>.

Le note lasciate dal chierico Gioachino Berto – sacerdote all’Annunciazione dell’anno seguente –, scrupoloso penitente e segretario di don Bosco, suppongono che il predicatore si sia diffuso in indicazioni molto più particolareggiate. Ritorna l’onnipresente della “fuga”. Pur dovendo stare sempre tra i giovani si dovrà ugualmente fuggire: anzitutto, “fuggir quelle cose che potessero dar occasioni di far venir immagini cattive. Guardiamoci bene di non mai guardar in faccia persone di diverso sesso. Occorrendo di dover andar a fare il catechismo a ragazzi ed a ragazze guardarsi bene di guardarle in faccia. Di fuggire trattamenti con persone di diverso

<sup>188</sup> G. BOSCO, *Esercizi di Trofarello 1869*, ms, ASC A 2250, pp. 1-9.

<sup>189</sup> G. BOSCO, *Esercizi di Trofarello...*, pp. 9-10.

Sesso e di non mai guardar in faccia e di non mai toccar loro la mano né lasciarsele toccare da persona di diverso sesso, si tolleri colla madre di toccar una volta la mano, ma con altri no, nemmeno colle sorelle, parenti ecc. Dovendo trattar per puro bisogno con persone di diverso sesso, state più breve che potete e guardate di non mai camminare con persone di diverso sesso neppur colle sorelle, o religiose e cugine, altre non toccar la mano. E per non star colla faccia all'infuori dovendo trattare con essa si dia in principio uno sguardo indifferente, quindi di guardi qua e là. Non si cammini insieme alla madre se non a casa, per non dare scandalo. Fuggite ancora i secolari anche di non diverso sesso. Nel trattare poi co' giovani non permettevate mai un atto o parola né voi verso loro che possa fare venire una cattiva immaginazione come il non metter loro sopra le mani o camminare insieme colle mani alle loro, tanto più colle mani sulle spalle. Fuggite anche gli sguardi, le parole troppo affettuose non trattenetevi mai soli con giovani solo in camerata per non eccitarvi negli altri invidia e nel medesimo un'affezione carnale. Perché alle volte sotto pretesto che vogliamo fare del bene, facilmente con una stretta di mano anche buona, si cangia in lui o in quel che la riceve un'affezione carnale. Si adoperi tratti o espressioni che non suscitino affezioni troppo sensibili”<sup>190</sup>

Il Maestro non faceva voli d'aquila. Era cultura e temperamento. Ma alla base stava la convinzione che i suoi uditori non ignoravano i principi assimilati nella non mai obliata istruzione catechistica e teologica e conoscevano i mezzi offerti dalla fede cattolica. Ne illustrava alcuni fondamentali nell'istruzione dedicata a quelli *positivi*, che gli uditori avevano già sentito più volte suggerire, in parte, anche ai giovani. Erano ricondotti a quattro serie: “1° Preghiere ordinarie, meditazione, visita al SS. Sacramento, breviario e messa ben celebrata o ben servita, giaculatorie, medaglie, crocifissi etc., divozione speciale alla Beata Vergine”; “2° Fuga dell'ozio, occupazioni diverse”; “3° Confessione frequente, confessare cose penose [spinose?], anche dubbie”. Necessità di una guida. Frequente comunione, cibo dei forti”; “4° Vegliare intorno alle cose piccole [...], posizione della persona, degli abiti, del camminare, sedere, riposare, scherzi etc”<sup>191</sup>.

Infine, gli esercizi del 1869 approdavano ad una solare proiezione oltre le zone dell'impegno morale, nell'orizzonte della Grazia, nel mondo dello Spirito, un protagonista infinitamente più affidabile. La *Conclusion* del sabato mattina era dedicata alle tre virtù teologali, fede, speranza, carità

<sup>190</sup> G. BERTO, *Esercizi spirituali di Trofarello 1869*, pp. 40-44.

<sup>191</sup> G. BOSCO, *Esercizi di Trofarello...*, pp. 10-11.

verso Dio e verso il prossimo, con un cenno all'osservanza delle Costituzioni e dei voti: "Gelosa custodia ed osservanza delle regole, e specialmente dei voti. Siano ognora i tre custodi delle virtù e dai pericoli dell'anima nostra". Ma disopra era messa in evidenza la carità: "Qui manet in caritate – ricordava –, in Deo manet, e se Dio è con noi possiamo tutto: omnia possum in eo qui confortat (s. Paolo). Carità verso Dio: solo degno di essere amato e servito, vero remuneratore di ogni più piccola cosa che facciamo. Carità verso ai Superiori, verso ai confratelli, verso ai giovanetti che dimandano pane spirituale. Filii petierunt panem etc.<sup>192</sup>.

<sup>192</sup> G. Bosco, *Esercizi di Trofarello...*, p. 13.

## LA NASCITA DI UN CENTRO DI RELIGIOSITÀ POPOLARE ED ECCLESIALE (1865-1869)

- 1866 23 settembre: cerimonia della posa dell'ultimo mattone sulla cupola della chiesa di Maria Ausiliatrice
- 1868 maggio: *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* (LC)  
9 giugno: consacrazione, seguita da un ottavario di riti religiosi  
nov.-dic.: *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice* (LC)
- 1869 *Associazione de' devoti di Maria Ausiliatrice*  
novembre: dissenso dell'arcivescovo sull'ordinazione presbiterale di Giuseppe Cagliari
- 1870 20 gennaio: partenza di don Bosco per Roma  
24 gennaio-22 febbraio: quarto soggiorno romano
- 1872 5 agosto: prime vestizioni e professioni dei voti nell'Istituto delle FMA
- 1875 Nascita dell'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*.

Con un certo parallelismo, al “decretum laudis” del 23 luglio 1864 era seguita il 27 aprile 1865 la posa della pietra angolare della chiesa di quella che sarebbe divenuta la “Madonna di don Bosco” e, quindi, della Società salesiana. Con le iniziative e le fatiche per la costruzione della prima s'intrecciavano quelle dedicate all'edificazione della seconda. Poco distanti erano anche gli approdi: la consacrazione della chiesa il 9 giugno 1868, l'approvazione pontificia della Società salesiana il 1° marzo 1869. Dell'analogo significato ecclesiale di ambedue sembra essere simbolo la permanenza di don Bosco a Roma dal 24 gennaio al 22 febbraio 1870, relativamente vicina all'eccezionale evento del Concilio Vaticano I e ancor più sensibile all'appello missionario. Ovviamente, restava in lui costante la preoccupazione per il sostegno finanziario delle iniziative ordinarie e straordinarie. L'ormai affermato educatore, fondatore, paladino della buona

stampa, apostolo della spiritualità mariana, costruttore, era, indivisibilmente, instancabile questuante, impegnato tra l'altro a portare a buon fine la travagliata lotteria<sup>1</sup>.

## 1. Progresso della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice

La successione delle lettere di don Bosco per la richiesta di sussidi, può costituire una ripresa filmata della crescita della “casa in terra” della Madonna. Il 4 giugno 1865 don Bosco comunicava al marchese Domenico Fassati: “La chiesa di Maria Ausiliatrice è già due metri sopra il pavimento e si lavora con alacrità [...]. La nostra lotteria è assai bene avviata. S. A. Reale il principe Amedeo [presto, transitorio re di Spagna], il principe Eugenio, la duchessa di Genova, il principe Tommaso e la principessa Margherita [la futura regina, sposa del cugino Umberto I] si misero essi stessi per promotori principali. Abbiamo già l'approvazione di una ragguardevole quantità di biglietti. Appena terminata quella dei sordomuti (7 c.) daremo subito mano allo spaccio dei medesimi”<sup>2</sup>. Il 5 luglio al cav. Zaverio Provana di Collegno presentava un elenco di materiali, con ciascun blocco del costo – “(non si spaventi)”, rassicurava – di “circa quattro mila franchi [16.541 euro], forse qualche centinajo di meno”, tra cui scegliere affidandosi alla sua generosità: tegole, listelli per sostenerle, travicelli per sostenere i listelli, travi per sostenere il tutto. Il compenso era l'assicurazione di una “bella abitazione in Cielo” per lui e per i figli Emanuele e Luigi, dal momento che aiutava “a compiere la sua [della Madonna] casa sopra la terra”<sup>3</sup>. Nei mesi successivi continuava a fornire buone notizie sull'andamento della costruzione. “La nostra chiesa va avanti, ed una parte delle mura giunge già all'altezza del tetto”, annunciava il 29 agosto il marchese Domenico Fassati<sup>4</sup>. “La chiesa è al coperchio ed ha bisogno che mi aiuti a coprirla”, diceva in settembre, al conte Cays, assicurando preghiere per la nuora e il neonato nipotino. Per coprirla lo invitava a seguire il metodo suggerito dal cav. Z. Provana di Collegno, “questuare materiali” anziché “questuare danaro”<sup>5</sup>. Il 3 febbraio 1866 ottimisticamente pronosticava alla marchesa Maria Fassati: “I lavori della chiesa continuano e sembra proba-

<sup>1</sup> *Il Galantuomo* del dicembre 1865 per il 1866, già citato, ne aveva pubblicato il *Piano di Regolamento*, pp. 47-48, OE XVI 491-492.

<sup>2</sup> Em II 139-140.

<sup>3</sup> Em II 146.

<sup>4</sup> Em II 159.

<sup>5</sup> Lett. dell'11 sett. 1864, Em II 164.

bile che alla festa dell'Immacolata Concezione ci si possa celebrare la prima messa<sup>6</sup>.

Ben calcolato era l'inizio di una lettera diretta al sindaco per chiedere la rettificazione di via Cottolengo, poi concessa: "L'anno scorso nell'occasione che S. A. Reale il Principe Amedeo, in compagnia del sig. sindaco che assisteva, metteva la pietra fondamentale di una nuova chiesa, facevasi dimanda che fosse rettificata la via Cottolengo di fronte al nuovo edificio"<sup>7</sup>. Alla contessa Callori poneva il problema della statua di Maria Ausiliatrice in modo altrettanto sottile. Si attardava su argomenti vari, tra cui ad augurare un "Buon *alleluia*" per l'imminente Pasqua, interrompendosi quasi incidentalmente: "Dimenticava una cosa: La statua della Madonna da collocarsi sulla cupola della nuova chiesa" è alta quattro metri, la spesa è maggiore del previsto, dodicimila, di cui ottomila [49.111/32.741 euro] già assicurate da un'altra signora; non intendeva "legare" la Callori "per il rimanente", a meno che la Madonna "avesse fatto nevicare o facesse nevicare marenghini in sua cassa"<sup>8</sup>. Al cav. Federico Oreglia il 21 maggio scriveva dei quaranta muratori ridotti "al numero di otto per mancanza di mezzi", a causa del "tempo assai calamitoso" (era imminente la guerra contro l'Austria, 14 giugno-26 luglio 1866); "speriamo – si augurava che Dio manderà quanto prima la pace fra i popoli cristiani e che i sudditi potranno unirsi intorno al loro sovrano ed occuparsi tutti con animo più tranquillo alla salvezza dell'anima"<sup>9</sup>.

I lavori avanzavano, concentrandosi sulla cupola: "Si va elevando giorno per giorno" annunciava al vescovo di Novara, mons. Gentile a fine maggio<sup>10</sup>; "è a buon punto, ma a motivo dei quattrini i lavori sono ridotti a poca entità", scriveva alla contessa Uguccioni in luglio<sup>11</sup>. Infine, con circolare del 21 settembre invitava ad assistere, domenica 23, alla posa dell'ultimo mattone sulla cupola<sup>12</sup>.

Don Bosco credeva prossima la conclusione. Il 13 aprile 1867 si rivolgeva alla sorella di Silvio Pellico, Giuseppina, residente a Chieri: se Maria Ausiliatrice continuerà "a concedere i suoi celesti favori a chi concorre per questo sacro edificio – scriveva –, credo che in questo anno ci andremo

<sup>6</sup> Em II 208.

<sup>7</sup> Al sindaco di Torino, 26 febbraio 1866, Em II 211-212.

<sup>8</sup> Lett. del 31 marzo 1866, Em II 221-222.

<sup>9</sup> Em II 241-242.

<sup>10</sup> Lett. del 24 maggio 1866, Em II 245.

<sup>11</sup> Lett. del 20 luglio 1866, Em II 275.

<sup>12</sup> Em II 295-296.

dentro per le sacre funzioni”<sup>13</sup>. La stessa convinzione era espressa in una circolare del 15 aprile, con la quale trasmetteva l’elenco dei numeri vincitori della lotteria<sup>14</sup>.

Ma le mura e la cupola non erano ancora una chiesa. Occorreva completare o allestire le cappelle, altari, balaustre, confessionali, acquistare campani, banchi, paramenti, acquistare quadri e far eseguire altre opere pittoriche. In una circolare del 24 maggio si riferiva in particolare alla cappella dedicata ai “sacratissimi Cuori di Gesù e di Maria”<sup>15</sup>, una devozione ricorrente in più lettere di don Bosco. Da una dichiarazione di ricevuta si ricava che i conti di Viancino avevano donato mille lire; altre cinquecento offriva la contessa per una campana<sup>16</sup>.

Nel corso del 1867 scriveva a varie riprese che i lavori procedevano “con alacrità e colla massima soddisfazione”<sup>17</sup>; che la chiesa andava “a meraviglia”<sup>18</sup>.

Interessante era la riflessione introdotta nella successiva lettera del 22 giugno al medesimo: “Giunto a Torino bisogna proprio che la facciamo procuratore generale del foro contenzioso, perché i preti negli uffizi de’ procuratori sono fuori di posto”<sup>19</sup>. Nonostante la tenue entità delle oblazioni, pur moltiplicate, più avanti si dichiarava “pieno di fiducia di due cose: che di quest’anno i principali lavori saranno terminati e che nella prossima primavera” se ne sarebbe fatta “l’inaugurazione”<sup>20</sup>. Altri progressi nelle strutture interne e nelle suppellettili annunciava il 18 novembre al cav. Oreglia: “Nella nuova chiesa: statua della Madonna indorata: altar maggiore terminato e collocato; pavimento cominciato”; “l’altare [della cappella di S. Anna] del sig. conte Bentivoglio è a Genova”; “la sig.ra Mercurelli scrive che accetta di fare la campana più piccola, cioè quella di fr. 1000 in onore di Maria Ausiliatrice”<sup>21</sup>.

Al cav. Oreglia indicava ancora cose da fare o da acquistare; soprattutto persone a cui chiedere, con l’assicurazione “della continuazione della speciale protezione della Beata Vergine Maria”: la principessa Odescalchi per 500 scudi “a conto dell’altare”, la contessa Calderari per completare il pa-

<sup>13</sup> Em II 355.

<sup>14</sup> Em II 356.

<sup>15</sup> Em II 375-374. Vi accennava giorni dopo anche in una lettera a madre Maddalena Galeffi, Em II 377.

<sup>16</sup> Ai conti Viancino, 1° ott. 1867, Em II 438-439.

<sup>17</sup> Al cav. Oreglia, 2 giugno 1867, Em II 382.

<sup>18</sup> Al cav. Oreglia, 11 giugno 1867, Em II 389.

<sup>19</sup> Em II 395.

<sup>20</sup> Alla co. G. Uguccioni, 25 sett. 1867, Em II 434.

<sup>21</sup> Em II 451.



vimento; e per una “nota” di lavori da “ripartire tra tanti benefattori”, il sig. Focardi, “la principessa Polacca [la Potocka?], molto conosciuta da P. De Lorenzi, il sig. Conti, casa Serlupi, Cavalletti, Cappelletti, Antonelli, Sora, etc. etc.”, madre Galeffi per “una balaustrina”<sup>22</sup>.

## 2. L'insonne elemosinare e le grazie di supporto

Nel Processo informativo diocesano per l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione di don Bosco il già citato mons. Giovanni Bertagna attestava: “Se poi guardo qualche tratto della sua vita, alla tenacità cioè con cui talvolta tentasse riuscire al suo intento, mi pare di vedervi alquanto di umanità. Così, a quanto sembra al primo aspetto, parve talora alquanto inopportuno nel domandar limosine, alquanto ardente, e più del convenevole, per ottenerle, sino ad esser troppo facile a promettere guiderdoni del Signore a chi le dava, e lasciare timore che le cose, né della sinistra né della destra non sarebbero andate bene, se gliele si negavano. Parimenti qualche volta parve troppo restio ad abbandonare la propria opinione, quantunque questa non possa essere da me ripresa”<sup>23</sup>.

Effettivamente, nella fitta rete di relazioni personali ed epistolari di don Bosco è dato ritrovare insistente l'assicurazione di particolari benedizioni di Dio mediante l'intercessione di Maria Ausiliatrice. La grazia delle grazie era naturalmente il vivere in grazia, la salvezza in questa vita e la felicità eterna: il “mutuo” assicurato nell'aldilà, la “casa” in paradiso, “una bella corona in Cielo”<sup>24</sup>. Ma anche altre grazie non erano, certamente, sottovalutate, da lui indicate genericamente o ben specificate. Una delle più tempestive, più desiderata e richiesta era la preservazione dal colera, che tra il 1865 e il 1867 flagellava diverse regioni. Più avanti si trattava di eventi straordinari, “miracolosi”, promessi a condizione di seguire certe pratiche di pietà e di effettuare una qualche elargizione. Quest'ultimo aspetto era messo in particolare evidenza da don Bosco nell'esercizio della sua missione sacerdotale accanto alla chiesa di Maria Ausiliatrice e nelle lettere al suo inviato speciale a Roma e a Firenze, il cav. Oreglia, e ai tanti richiedenti.

Per la guarigione di una “giovinetta malata” proponeva una serie di preghiere, che, con qualche variante, gli era abituale: “Per tutto il corso del mese di giugno diciamo ogni giorno tre *Pater*, *Ave* e *Gloria* al Sacratissi-

<sup>22</sup> Al cav. Oreglia, 7 e metà dic. 1867, Em II 456 e 458-459.

<sup>23</sup> *Copia Publica Transumpti Processus...*, fol. 246v.

<sup>24</sup> Al march. G. Patrizi, 12 nov. 1863, Em I 618.

mo Cuore di Gesù, ed in onore del SS. Sacramento; tre *Salve* a Maria SS. colla giaculatoria *Maria Auxilium Christianorum, ora pro nobis*". Suggeriva, pure, la possibile offerta per contribuire alla "costruzione di una chiesa qui iniziata alla gran Madre di Dio sotto il titolo di Maria Ausiliatrice"<sup>25</sup>.

Il vincolo tra preghiera, oblazione, grazie era espresso in forme sempre più convinte e sicure, a condizione naturalmente che quanto chiesto non fosse "contrario alla maggior gloria di Dio". Per ottenere una grazia spirituale, "muovere il cuore del raccomandato", erano indicate le tre condizioni tipo: 1° la recita quotidiana di "tre *pater, ave, gloria* al SS. Sacramento, con tre *Salve Regina* a Maria Ausiliatrice"; 2° la comunione quotidiana di giovani dell'Oratorio; 3° "qualche oblazione per la Chiesa di Maria Ausiliatrice", se si ottiene la grazia<sup>26</sup>. Lodava l'iniziativa di don Pestarino che intendeva promuovere una "questua del vino" tra gli agricoltori di Morneuse, purché insistesse che non facessero "nulla per amore di Don Bosco, ma unicamente per amore di Maria Ausiliatrice", perché benedicesse e proteggesse i frutti delle campagne, e "in onore di S. Giuseppe", perché ottenesse "da Dio il dono della sanità in vita e ci assist[esse] al punto della morte"; assicurava, infine, che quanto fosse stato raccolto sarebbe stato "tutto impiegato per i lavori della nuova chiesa"<sup>27</sup>.

Nell'intensa corrispondenza intrattenuta con il cav. Federico Oreglia di S. Stefano emerge anche l'eco di talune contestazioni della proclamata connessione di preghiere, offerte e grazie. In una lettera del maggio 1867 don Bosco tentava di precisare il suo pensiero e il senso della condotta tenuta nel corso del recente soggiorno romano. "Ella – scriveva – dica sempre che io non ho mai vantato cose straordinarie, io ho sempre detto che M. SS. Aus. ha concesso e concede tuttora grazie straordinarie a quelli che in qualche modo concorrono alla costruzione di questa chiesa. Io ho sempre detto e dico: *l'offerta si farà a grazia ottenuta, non prima*. Del resto non è possibile di contentare tutti anche colla più buona volontà. Debbo per altro assicurarli, e lo dissi ripetutamente alla march. Villarios, che nel vedermi assediato da tanti e sì diversi personaggi ho fatto pel tempo che fui in Roma speciali preghiere affinché Dio non concedesse niuna cosa clamorosa che facesse parlare del povero D. Bosco e in ciò credo che Dio ci abbia esauditi"<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Alla co. Luigia Barbò, 30 maggio 1866, Em II 250.

<sup>26</sup> Alla co. Bianca Pasetti Villani, 18 sett. 1867, 429-430.

<sup>27</sup> A don Domenico Pestarino, 4 ott. 1867, Em II 440; cfr. per il seguito lett. al medesimo del 3 e del 25 dic., Em II 453-454 464-465: in questa accennava a prodigi ottenuti per intercessione di Maria Ausiliatrice.

<sup>28</sup> Lett. del 21 maggio 1867, Em II 372-373. Discorso analogo avrebbe fatto nell'opuscolo

Malgrado le perplessità segnalate, egli non rinunciava alle rassicuranti promesse specialmente in relazione al colera, che, dopo l'epidemia del 1854-1856, tornava a imperversare violento, negli anni 1865-1867, dalla Lombardia alla Sicilia. L'allarme era scattato agli inizi del 1865 per casi a Marsiglia, a Genova e a Napoli ed era continuato per il diffondersi dell'epidemia in varie province italiane negli anni 1865-1866 con più di 20.000 decessi. Tra maggio e metà luglio 1867 s'infiltrava anche a Roma e in agosto colpiva con particolare virulenza la cittadina di Albano, con la morte di illustri personalità civili ed ecclesiastiche, che vi risiedevano o vi si trovavano in villeggiatura: tra esse la vedova di Ferdinando II, ex-re di Napoli, e tre giorni dopo il card. Lodovico Altieri, vescovo di Albano, accorso nella sua sede allo scoppio del morbo<sup>29</sup>; vittime vi erano state anche nel collegio Nazareno degli Scolopi, che aveva ad Albano la sua residenza estiva<sup>30</sup>. Il 15 agosto, come si sa, veniva promulgata la legge di liquidazione dell'asse ecclesiastico e ai confini dello stato pontificio si sarebbero ammassati presto i garibaldini, fermati poi a Mentana il 3 novembre<sup>31</sup>.

Don Bosco, imperturbabile, non aveva esitazioni nel rassicurare i benefattori di Roma, Firenze, Milano, Genova, Lucca. "Non si inquieti, che per ora avvi nulla a temere né per la pubblica tranquillità, né per la persona del S. Padre – scriveva alla contessa Anna Bentivoglio –. Neppure Ella tema niente del colera. Di tutti quelli che aiutano alla costruzione della chiesa di Maria Santissima Ausiliatrice niuno sarà vittima del morbo micidiale"<sup>32</sup>. Altrettanto categorica era la promessa ad altra nobildonna romana, che aveva inviato un'offerta: "In quanto al cholera non tema niente; vada a Roma, rimanga a Frascati, avvi nulla a temere per Lei. Niuno di quelli che aiutano a costruire la chiesa di Maria Ausiliatrice in Valdocco sarà vittima del morbo micidiale, purché riponga in lei la sua fiducia"<sup>33</sup>. Sul *mal nero* che si era sviluppato a Roma rassicurava pure la duchessa di Sora: "Niuno di quelli che prendono parte alla costruzione della chiesa in onore di Maria Ausiliatrice sarà vittima di questi malanni, purché si riponga fiducia in Lei"<sup>34</sup>. Rassicurante era pure con la contessa Uguccioni: "Ella, suo marito, la sua famiglia tutta non abbiano alcun timore del colera che va per l'Italia

dell'anno successivo *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice* (pp. 95-97, OE XXI 97-99).

<sup>29</sup> Cfr. "La Civiltà Cattolica" 18 (1867), vol. III 609-620.

<sup>30</sup> Cfr. Lett. di don Bosco a allo scolopio p. A. Checcucci, 23 e 26 sett. 1867, Em II 432 e 434-436.

<sup>31</sup> Cfr. cap. 1, § 7.

<sup>32</sup> Lett. del 30 sett. 1866, Em II 302.

<sup>33</sup> Alla baronessa Luisa Cappelletti, 22 ott. 1866, Em II 305.

<sup>34</sup> Lett. del 30 luglio 1867, Em II 410.

serpeggiando. Non le raccomando altro che la viva fiducia in Maria Ausiliatrice<sup>35</sup>.

Estremamente deciso si mostrava nell'incaricare le contesse Cambray Digny di Firenze e Barbò di Milano di diffondere identico messaggio. Per l'altare di S. Anna – scriveva alla Cambray Digny – “bisogna che faccia quanto può per farsi dei centri; dica a chi concorre che è garantito dal *colera* colla sola condizione che quanto fa, il faccia per amor di Maria e colla fiducia in Maria<sup>36</sup>; e alla Barbò ripeteva: “Dica a tutti quelli che hanno concorso per la nostra chiesa, che non abbiano alcun timore del colera. Andassero anche a servire nei Lazzaretti purché abbiano fede in Maria Ausiliatrice, non accadrà loro alcun male<sup>37</sup>. Identiche garanzie erano date all'ansioso marchese Ignazio Pallavicini: “Sembra che il colera voglia farsi sentire in Genova; Ella e la sua famiglia stiano tranquilli, la Santa Vergine li proteggerà, abbiano solamente fiducia in Lei<sup>38</sup>. Mandando alla signora Carolina Rivolta Guenzati di Milano una lista di “capi di lavoro” ancora mancanti, le prometteva: “Se Ella mi dà mano, pei primi del prossimo maggio consacreremo la novella chiesa al divin culto ed avrà certamente un potente antidoto contro al colera e le altre disgrazie<sup>39</sup>. È interessante l'appunto, un'interrogazione a don Bosco, che la destinataria fissava a tergo del foglio: “29 dicembre 67/ domanda/ a maggior eccitamento degli oblatori la prego a riscontrarmi al più presto possibile se ella mi autorizza a dir loro la frase che ella mi scrive nell'ultima sua: Che avranno un potente antidoto contro al colera ed altre disgrazie. E se ciò è riferibile tanto agli oblatori come a chi si presti con qualunque altro mezzo a sussidiare tal opera del compimento della chiesa e degli ornamenti per l'onore di Maria Vergine Ausiliatrice<sup>40</sup>. La medesima richiesta, suscitata nella scrivente dal dissenso di diversi sacerdoti, era già stata rivolta a don Bosco da Elisabetta Covoni di Firenze il 7 gennaio 1866<sup>41</sup>. La risposta affermativa data alle richiedenti era confermata a un'ignota nobildonna: “Quando parla con persone cristiane dica pure che chi concorre per questa opera di carità ha un potente antidoto contro al colera e contro ad altre disgrazie che ci minacciano in questo anno purché ciò che fa lo faccia per amor di Maria e

<sup>35</sup> Lett. del 27 luglio 1867, Em II 408.

<sup>36</sup> Alla co. V. Cambray Digny, agosto 1867, Em II 412.

<sup>37</sup> Alla co. L. Barbò, 3 agosto 1867, Em II 414.

<sup>38</sup> Lett. del 24 agosto 1867, Em II 422; a lui porgeva a varie riprese consigli spirituali, incoraggiandolo a superare ansie e scrupoli, lett. del 24 agosto, sett., 30 ott., 30 dic. 1867, Em II 422, 423-424, 447, 467.

<sup>39</sup> Lett. del 26 dic. 1867, Em II 466.

<sup>40</sup> Cfr. Em II 466, commento dell'editore alla lin. 17.

<sup>41</sup> La lettera è riportata in MB VIII 459.

con fiducia in Maria”<sup>42</sup>. Simile promessa egli aveva fatto il giorno precedente al curato di S. Leonardo a Lucca, don Raffaello Cianetti, invitandolo a trovare persone che accettassero di prendersi a carico uno dei lavori indicati in una nota allegata alla lettera: “Noti che Maria è una generosa pagatrice e gli oblatori avrebbero un potente antidoto contro al colera e contro ad altre disgrazie”<sup>43</sup>. Analoga era l’“ambasciata a nome di Maria Ausiliatrice”, che faceva a quanti da Roma avrebbero aiutato “per la chiesa”: “Maria Ausiliatrice è generosa e, fra le altre paghe, avranno un potente antidoto contro al colera”<sup>44</sup>.

Il medesimo discorso valeva per tutte le possibili “grazie non ordinarie”. Se ne può considerare sintesi quanto don Bosco, il 14 maggio 1866, scriveva al cav. Oreglia, pendolare tra Firenze a Roma: “Per la chiesa andiamo avanti colla sola questua che fa la Madonna. Gliene darò un cenno. La settimana scorsa potemmo raccogliere duemila franchi [8.185 euro], ma tutta questua della Madonna”. A conferma citava alcuni casi in cui erano stati implicati il direttore dell’ospedale di Cherasco, il conte Pollone, la duchessa Melzi di Milano; e “offerte per simili motivi” venute da Chieri, Asti, Cuneo, Saluzzo, Milano, Monza, Venezia. Aggiungeva: “Quando Ella propone a qualcheduno di raccomandarsi a Maria con qualche novena stia attento a tre cose: 1° Di non avere niuna speranza nella virtù degli uomini; fede in Dio. 2° La dimanda si appoggi totalmente a Gesù Sacramento, fonte di grazie, di bontà e di benedizione. Si appoggi sopra la potenza di Maria che in questo tempio Dio vuole glorificare sopra la terra. 3° Ma in ogni cosa si metta la condizione del *fiat voluntas tua* e se è bene per l’anima di colui per cui prega”<sup>45</sup>. Di altra guarigione prodigiosa gli scriveva nella lettera del 21 maggio: ancora “Maria Ausiliatrice ha fatto una buona questua”<sup>46</sup>; e di una “limosina” in riconoscenza della risoluzione di una “lite complicatissima” gli riferiva in quella del 22 maggio<sup>47</sup>. “Maria non permetterà niuna delle sciagure di cui potrebbesi aver timore”, ripeteva alla contessa Uguccioni, preoccupata per i nipotini, minacciati da una seria malattia<sup>48</sup>.

Emblematica era la lettera del dicembre 1867, destinata ancora al cav. Oreglia del 7 dicembre 1867, oscillante tra profezia, racconto di grazie, bi-

<sup>42</sup> Lett. del 3 genn. 1868, Em II 471.

<sup>43</sup> Lett. del 2 genn. 1868, Em II 470.

<sup>44</sup> A madre M. M. Galeffi, 3 genn. 1868, Em II 473-474.

<sup>45</sup> Lett. del 14 maggio 1866, Em II 238-239.

<sup>46</sup> Em II 242.

<sup>47</sup> Em II 244.

<sup>48</sup> Lett. del 2 maggio 1867, Em II 364.

sogno di denaro. “A chi teme di questa città – rassicurava senza alcuna esitazione –, dica che non ha ragione; dica a tutti nettamente che non vi è alcun timore di sorta. Si preghi soltanto. Il prevosto Vicario Foraneo di Castelnuovo d’Asti si raccomandò a Maria Ausiliatrice colla solita promessa. Guarì istantaneamente da una gravissima e totale sordità; lo stesso mi dice un signore di Savigliano. Fecero ambidue graziosa offerta. Noi qui facciamo quanto si può, i sorci non possono scherzare sotto le unghie del gatto [...]. Riguardo alla Principessa Odescalchi, credo che abbia dato già quattrocento scudi a Lei, e cento a me quando fui a Roma. Se vuole calcolare eziandio questi ultimi a conto dell’altare [della cappella di S. Pietro] che si va terminando, resterebbero scudi 500”<sup>49</sup>.

Più in là al cav. Oreglia dava nuove informazioni su offerte di benefattori romani: “Abbiamo ricevuto fr. 1600 dal conte De Maistre, ed altri fr. 1087 dal P. Verda che la carità dei Romani per mezzo di V. S. car.ma ha inviato per questa casa [...]. Ora ci rimane la gratitudine verso questi caritatevoli oblatori per cui non mancheremo di pregare [...] specialmente che Maria Ausiliatrice tenga dalle loro famiglie lontano il flagello della malattia che molti temono anche in questo anno”<sup>50</sup>. Ancora nella carità dei Romani sperava in una lettera successiva, aggiungendo la notizia di un’offerta di 1000 franchi fatta da un signore che “un mese addietro – scriveva – venne qui colle stampelle” e “riconosce la sua perfetta guarigione a Maria A., cui aveva fatto le solite preghiere con promessa di far qualche cosa per la chiesa. Questi mille franchi serviranno per tacitare dimani Busca, che, come sa, è il principale provveditore delle pietre della chiesa”<sup>51</sup>. Spese, lavori, preghiere, grazie popolavano ancora la lettera del 3 marzo 1868, spia di un frenetico attivismo: “Sono lieto di sapere le buone notizie che mi fa sperare. Io sono ingolfato nelle spese, note molte da saldare, tutti i lavori da ripigliare; faccia quel che può, ma preghi con fede. Credo tempo opportuno per chi vuole grazie da Maria! Noi ne vediamo ogni giorno una più commovente dell’altra, e con questo mezzo andiamo avanti”<sup>52</sup>. L’appello si rinnovava al cavaliere, commesso viaggiatore, anche per le persone benefiche di Firenze: “Venendo da Roma veda se può restare almeno un paio di giorni a Firenze per passare dall’Arcivescovo, dalla Digny, dalla marchesa Nerli, dalla Uguccioni, dal P. Bianchi etc. che la attendono. Io vado di qui disponendo le cose: forse le faranno qualche oblazione [...]. Il

<sup>49</sup> Lett. del 7 dic. 1867, Em II 456.

<sup>50</sup> Lett. del genn. 1868, Em II 485.

<sup>51</sup> Lett. del 29 genn. 1868, Em II 494.

<sup>52</sup> Al cav. Oreglia, 3 marzo 1868, Em II 505.

caro del pane ci mette nella desolazione [...]. Abbiamo spese enormi per la chiesa: ma qui la Madonna continua a concedere colla massima abbondanza grazie agli oblatori e così possiamo continuare”<sup>53</sup>.

Di relazioni di grazie e di prodigi sono costellati i quaderni di cronaca relativi al 1867-1868 redatti dal giovane segretario di don Bosco, Gioachino Berto, *Notizie, 1867 e Avvisi- Ricordi - Notizie miracolose*. In un'altra è registrata l'affermazione di don Bosco del 3 luglio 1867: “La chiesa andò sù tutta per mezzo di grazie fatte da Maria Ausiliatrice”<sup>54</sup>.

### 3. La solenne consacrazione e l'irraggiamento

Il traguardo finalmente si profilava vicino. Il 25 marzo 1868 don Bosco preannunciava al cav. Oreglia la consacrazione della chiesa e l'ottavario per la prima quindicina di giugno<sup>55</sup>. Abbiamo le lettere di invito a mons. Ferrè, vescovo di Casale Monferrato<sup>56</sup> e di ringraziamento per la rapida “accondiscendenza nell'accettare le due prediche pei giorni 9 e 10 del prossimo giugno”<sup>57</sup>.

L'opuscolo *Rimembranza di una solennità in onore di Maria Ausiliatrice*<sup>58</sup> è ricco di particolari sull'intero ciclo dei festeggiamenti. Don Bosco ne volle fare un evento di grande risonanza religiosa e popolare, ma anche un fatto educativo di prim'ordine per i giovani dei suoi collegi e, anzitutto, dell'Oratorio. Vi si verificò “un continuo movimento di cose e di persone”: “I sacerdoti, i chierici, i giovanetti del Piccolo Seminario di Mirabello e del collegio di Lanzo erano tutti pervenuti all'Oratorio di S. Francesco di Sales per formare una specie di esercito coi loro compagni di Torino. Così questo stabilimento dava ospizio a circa mille dugento giovanetti di ogni condizione. Molti di essi dovevano partecipare al canto, al suono, al servizio religioso, a rappresentazioni accademiche, e tutti erano ansiosi e direi impazienti di fare col massimo zelo quella parte che a ciascuno riguardava”<sup>59</sup>.

La consacrazione ebbe inizio alle 5 1/2 del mattino di martedì 9 giugno e terminò alle 10 1/2; l'arcivescovo la coronava con il solenne pontificale,

<sup>53</sup> Al cav. Oreglia, 10 aprile 1868, Em II 522.

<sup>54</sup> G. BERTO, *Raccolta di detti, fatti e sogni di D. Bosco*, p. 13.

<sup>55</sup> Em II 515.

<sup>56</sup> Lett. del 24 maggio 1868, Em II 535.

<sup>57</sup> Lett. del 27 maggio 1868, Em II 537.

<sup>58</sup> Pel sacerdote Giovanni Bosco. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1868, 172 p., OE XXI 2-174.

<sup>59</sup> G. BOSCO, *Rimembranza di una solennità...*, pp. 22-23, OE XXI 24-25.

nella quale veniva eseguita una nuova messa del maestro Giovanni De Vecchi; alle 17 1/2 avevano luogo i vesperi con il canto della spettacolare antifona, musicata dal Cagliero, *Sancta Maria succurre miseris*, a tre cori: uno in presbitero con circa 150 tra tenori e bassi rappresentava la Chiesa militante, un altro sulla cupola di circa 200 soprani e contralti raffigurava gli angeli ossia la Chiesa trionfante, il terzo di circa 100 tenori e bassi sull'orchestra simboleggiava la Chiesa purgante. Nella chiesa stipata all'inverosimile mons. Ferrè teneva un magniloquente discorso sulla maestà del culto esteriore.

Tra i collettori di oblazioni alla porta della chiesa c'erano anche il barone Bianco di Barbania e il conte Francesco Viancino<sup>60</sup>. "A quella chiesa, aperta ieri – commentava il cronista dell'*Unità Cattolica* –, non manca nulla, e tutto vi è grande come l'idea che la concepì, e come la carità che la fabbricò"<sup>61</sup>.

La *Rimembranza* dedicava un capitolo a *I pranzi*: cibi e bibite con ottimi vini piemontesi assortiti e cibarie di ogni specie: mortadelle, salumi, formaggi, "frutti confezionati, pollastri, uova, pesci e carne; caffè, cioccolato, zucchero, kiffer, brioches e pani di semola, biscotti". Erano stati offerti da oblatori, conosciuti e sconosciuti, del Piemonte, della Liguria, della Lombardia, dell'Emilia. Un pasticciere di Torino aveva fornito gratuitamente per l'intero ottavario confetture e dolci di ogni genere<sup>62</sup>.

Ogni giornata dell'ottavario fu scandita da tre principali celebrazioni religiose: al mattino, preghiere del cristiano, corona del rosario, messa con fervorino eucaristico; alle 10, pontificale solenne con messa polifonica; alle 17 vesperi pontificali con discorso di un vescovo, nel primo giorno, mons. Ferrè<sup>63</sup>.

Mons. Ghilardi di Mondovì fu il più attivo nei diversi riti, seguito nella frequenza da mons. Gastaldi di Saluzzo, rinomato oratore, e da Galletti di Alba, ambedue grandi ammiratori e amici di don Bosco.

Giovedì 11, solennità del *Corpus Domini*, si aveva in più, alle 16, un'accademia in onore di Maria Ausiliatrice e la distribuzione dei premi ai giovani dei tre collegi; i vesperi erano trasferiti alle 18. Sabato 13, ai vesperi pontificati da mons. Ghilardi, teneva il discorso mons. Gastaldi: "Egli cominciò coll'esprimere la sua meraviglia nel mirare la novella chiesa innalzata alla Gran Madre di Dio, dove prima eravi uno sterile gerbido. Quindi

<sup>60</sup> Cfr. lett. al Viancino del 6 giugno 1868, Em II 543.

<sup>61</sup> "L'Unità Cattolica", n. 137, giovedì 11 giugno 1868, p. 554.

<sup>62</sup> G. BOSCO, *Rimembranza di una solennità...*, pp. 34-35, OE XXI 36-37.

<sup>63</sup> I due discorsi si trovano nell'ultima parte della *Rimembranza*, pp. 99-120, 120-152, OE XXI 101-122, 122-154.



si fece a raccontare in breve la storia degli Oratori festivi e della casa di Valdocco, che egli vide nascere e crescere sotto agli occhi suoi. Svolgendo poi lo scopo degli Oratori, e della casa annessa, parlò della necessità di dare educazione religiosa alla gioventù, educazione che si può soltanto avere nella Chiesa Cattolica<sup>64</sup>.

L'ultimo giorno, mercoledì 17, alle 7 del mattino ebbe luogo un *Servizio funebre pei Benefattori defunti*, con messa e discorso di mons. Galletti e la conclusione con la benedizione del SS. Sacramento.

Nella *Rimembranza*, la cronaca delle celebrazioni religiose è intercalata, per ogni giorno, dal racconto di grazie ricevute e di relative oblazioni. Alla relazione di grazie straordinarie sono pure dedicati interi capitoli.

Nel corso dell'ottavario vi furono pure trattenimenti accademici, ginnici, musicali e drammatici, tra cui la rappresentazione della commedia latina *Fasmatonices*.

Al termine del volumetto don Bosco si rivolgeva in prima persona ai benefattori per ringraziarli e a quanti avevano ricevuto grazie da Maria Ausiliatrice per invitarli a esprimere la loro riconoscenza “col raccontare ad altri la grazia ottenuta, o promuovere con altro mezzo la divozione verso di questa nostra Madre<sup>65</sup>. Non ometteva un grave monito a mantenere le promesse fatte: “Le preghiere, le mortificazioni, le confessioni e le comunioni, le opere di carità”; “*displicet*, dice lo Spirito Santo, *displicet enim Deo infidelis et stulta promissio*; a Dio dispiace la stolta ed infedele promessa. Si è più volte verificato che la mancanza di fedeltà alle fatte promesse tornò d'impedimento a conseguire la grazia sospirata, e talvolta fu rivocato il favore già ottenuto”; e portava il caso di due coppie di coniugi che, ottenuta la nascita dell'erede, si erano dimenticati di adempiere ciò a cui si erano obbligati: “Dio volle in modo terribile dimostrare quanto gli dispiaccia la promessa infedele. Ambidue i fanciulli morirono prima che toccassero i dodici mesi”. Inoltre avvertiva sul possibile divario tra grazia richiesta e grazia ricevuta: “È bene anche qui di notare che Iddio concede le grazie richieste in varie misure<sup>66</sup>”.

Nella sua cronaca don Rua registrava la continuità dell'affluenza di popolo alla nuova chiesa anche finite le feste inaugurali: “Dopo d'allora fuvvi concorso considerevole di gente a visitar la nuova chiesa e a dimandar grazie a Maria Ausiliatrice. Si può dire che non passò giorno senza che ar-

<sup>64</sup> G. BOSCO, *Rimembranza di una solennità...*, pp. 61-61, OE XXI 63-64.

<sup>65</sup> Cfr. G. BOSCO, *Rimembranza di una solennità...*, capo XXVII *Una parola ai benemeriti Oblatori* e capo XXVIII *A quelli che hanno ottenuto grazie da Maria Ausiliatrice*, pp. 92-94 e 95-97, OE XXI 94-96 e 97-99.

<sup>66</sup> G. Bosco, *Rimembranza di una solennità...*, pp. 95-97, OE XXI 97-99.

rivassero più lettere di persone lontane che si raccomandavano a Maria per mezzo delle preghiere di D. Bosco specialmente e de' suoi figli: come pure puossi dire che non passò giorno senza che se ne ricevessero altre di ringraziamento per grazie ottenute. Grandissimo poi fu nuovamente il concorso nell'occasione delle quarantore che ebbero luogo verso la metà di Luglio, predicate dal serafico Mons. Galletti vescovo di Alba<sup>67</sup>.

A quasi tre mesi di distanza dalla consacrazione don Bosco inviava una circolare ai benefattori, in cui accennava alle celebrazioni di giugno, prometteva che avrebbe inviato loro l'opuscolo *Rimembranza di una solennità*, presentava la nuova chiesa, compiuta solo "nella parte materiale", "come un mendico che ha bisogno di essere vestito e nutrito", bisognosa di "essere fornita di arredi e di ornati e di quanto è necessario per celebrazioni di Messe, catechismi e predicazioni e simili"<sup>68</sup>.

A ridosso delle feste era uscito anche un opuscolo dal titolo *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice*, firmato da don Bosco, da lui compilato con materiali preparati da Giulio Barberis, Giovanni Battista Francesia, Gioacchino Berto e Giuseppe Bongiovanni. Vi era tracciata per sommi capi una storia della devozione a Maria Ausiliatrice e della chiesa appena costruita e si aggiungevano in poche pagine le preghiere rituali per la consacrazione e la relazione di cinque grazie ottenute per intercessione di Maria Ausiliatrice<sup>69</sup>.

Idealmente collegato con questi due opuscoli e destinato a far conoscere i fatti taumaturgici che si erano succeduti intorno alla chiesa di Maria Ausiliatrice è un voluminoso opuscolo che don Bosco pubblicava a distanza di sette anni, contestato, due anni dopo all'apparire della ristampa, dall'arcivescovo Gastaldi: *Maria Ausiliatrice col racconto di alcune grazie ottenute nel primo settennio dalla Consacrazione della Chiesa a Lei dedicata in Torino* per cura del sacerdote Giovanni Bosco<sup>70</sup>. Interessante appare la *prefazione* di un opuscolo integrativo, uscito in prossimità della riedizione del precedente.. In essa si parla del crescente concorso dei fedeli al santuario di Maria Ausiliatrice, traendone una singolare previsione: "Questo trasporto e ricorso a Maria *Auxilium Christianorum* si va aumentando ogni di più tra il popolo fedele, e porge motivo a pronunziare che

<sup>67</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 349.

<sup>68</sup> Circolare del 7 sett. 1868, Em II 565.

<sup>69</sup> *Maraviglie della Madre di Dio invocata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice* Raccolte dal Sacerdote Giovanni Bosco. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1868, 184 p., LC a. XXVI, n° 11 e 12, OE XX 192-376.

<sup>70</sup> Torino, tip. e libr. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales 1875, 320 p., "Lecture Cattolique" a. XXIII, n° 5, OE XXVI 304-624. Ristampa stereotipa nel 1877; cfr. cap. 25, § 7.

tempo verrà, in cui ogni buon cristiano insieme colla divozione al SS. Sacramento, e al Sacro Cuore di Gesù farassi un vanto di professare una divozione tenerissima a Maria Ausiliatrice<sup>71</sup>, un'identificazione che don Bosco trasferiva ai cooperatori salesiani: tempo sarebbe venuto che essere buon cristiano sarebbe equivalso ad essere cooperatore salesiano.

#### 4. Un centro attrattivo di preghiere, grazie e oblazioni

“Compiuta la solennità e l'Ottavario per la consacrazione della nuova Chiesa – scriveva – se ne dava notizia al Sommo Pontefice, come ad insigne benefattore, racchiudendo nella lettera alcune medaglie commemorative”. Il papa rispondeva con una sua lettera del 23 settembre, stabilendo un legame tra i solenni riti torinesi e la protezione di Maria Ausiliatrice sulla Chiesa empivamente aggredita: “Noi siamo di avviso che non avvenne senza un divino consiglio, che cioè, mentre si rinnovò dagli empì terribile guerra contro la Chiesa Cattolica, si celebrasse con nuovi onori la celeste Patrona col titolo di AIUTO DEI CRISTIANI. Di fatto noi, sotto alla sua protezione, nutriamo fiducia, che protetti dalla divina provvidenza, saremo liberati dai mali soprastanti, e che incolumi riusciremo da' nostri nemici<sup>72</sup>”.

È stato osservato quanta capacità di irraggiamento abbia saputo imprimere don Bosco alla devozione di Maria Ausiliatrice, collegata per le origini ai fatti di Spoleto, ma profondamente diversa negli sviluppi. Come a Spoleto, anche don Bosco pubblicava grazie segnalate dai fedeli e pure a Torino il santuario diventava meta di pellegrinaggi e luogo di esposizione di ex-voto portati da fedeli riconoscenti. Vi si celebrava con rinnovata solennità il mese di maggio e la novena e festa dell'Ausiliatrice vedevano aumentare il numero dei devoti, che vi affluivano da ogni parte. Ma oltre tutto ciò, il tempio dell'Ausiliatrice diventava gradualmente un centro di irraggiamento mondiale della devozione sotto questo nome specialmente a partire dal 1875, quando si iniziava a celebrarvi la funzione di addio ai salesiani e, dal 1877, anche alle figlie di Maria Ausiliatrice, che partivano per le missioni. La grande pala del Lorenzone diventava immagine conosciuta in tutte le parti della terra dando un senso di sicurezza, di forza e di vittoria nelle battaglie della fede<sup>73</sup>.

<sup>71</sup> G. BOSCO, *La nuvoletta del Carmelo ossia la divozione a Maria Ausiliatrice premiata di nuove grazie...* S. Pier d'Arena, tip. e libr. di S. Vincenzo de'Paoli 1877, p. 5, OE XXVIII 453.

<sup>72</sup> Cfr. G. Bosco, *Rimembranza di una solennità...*, pp. 7-11, OE XXI 9-13.

<sup>73</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II 170-175.

Il santuario, infine, continuava ad apparire centro di grazie, invocate e diffuse, come si evince anche dalle lettere, scritte da don Bosco, dal giugno 1869 al dicembre 1872, echeggiate in continuità in quelle degli anni successivi. In esse, dopo il nome di Dio, quello di Maria è il più presente, al centro del consueto intreccio di richiesta, esaudimento, beneficenza, talvolta in un apparente rapporto di *do ut des*, elevato, però, al livello della fede e della conformità alla volontà di Dio. “Maria è potente e ricca; e non si lascerà certamente vincere in generosità dalla sua divota”, scriveva a un giovane chierico tramite dell’offerta di una “pia persona”<sup>74</sup>. È ovvio che la Vergine Maria, Mediatrix di grazia, vi compaia con forza non minore mediatrix di grazie, temporali e spirituali; talora, esplicitamente associata al Figlio, com’è pure unita al Figlio divino nelle lettere di richiesta di sussidi da parte di don Bosco, nei ringraziamenti, nel saluto: “Questa è la domanda che io le fo per amore del Signore e a nome di Maria Ausiliatrice”<sup>75</sup>. Sono circa un centinaio, in questi anni, le lettere superstiti, nelle quali don Bosco assicurava a richiedenti, benefattori e benefattrici preghiere sue, dei salesiani, dei giovani, ordinarie e straordinarie, in solennità particolari, o nella chiesa o all’altare di Maria Ausiliatrice, invitando i corrispondenti a unirvisi<sup>76</sup>.

Ma – ribadiva – era essenziale non dimenticare le promesse. Si permetteva di ricordarlo alla co. Emma Brancadoro, di Fermo, lieto che avesse avuto la bambina tanto desiderata. La contessa, peraltro, non aveva bisogno di richiami per mostrarsi largamente disponibile a saldare il debito al di là di ogni misura<sup>77</sup>. La lettera successiva, infatti, iniziava con parole di grande compiacimento: “Benedico Iddio che colle ricchezze le concede una grazia assai grande: il distacco dalle medesime”; “il suo sacrificio è generoso e sono appunto queste privazioni che ci meritano grazie speciali presso Dio”<sup>78</sup>. “Dio ha già concesso molte grazie a quelli che promettono di fare qualche oblazione per la continuazione dei lavori della chiesa qui dedicata a Maria Ausiliatrice”, assicurava una benefattrice<sup>79</sup>; “alla fede congiungendo le opere [l’elemosina, le offerte] siamo certi di essere esau-

<sup>74</sup> Al ch. B. Giuganino, 2 genn. 1869, Em III 36.

<sup>75</sup> Al cav. E. Ferrero Lamarmora, 4 ag. 1869, Em III 119.

<sup>76</sup> Cfr. Em III 101, 105, 106, 109, 110, 116, 120, 121, 127, 133, 136, 137, 143, 147, 156, 163, 173, 192, 194, 196, 199, 206, 209, 212, 226, 231, 233, 252, 260, 265-266, 271, 272, 273, 274, 276, 277, 284, 289, 294, 317, 327, 328, 329, 330, 333, 336, 338, 346, 348, 356, 357, 359, 365, 376, 378, 386, 388, 389, 394, 399, 402, 403, 409, 414-415, 435, 436, 445, 451, 457, 458, 462, 463, 464, 465, 466, 470, 475, 496.

<sup>77</sup> Alla co. E. Brancadoro, 14 nov. 1871, Em III 385-386.

<sup>78</sup> Alla co. E. Brancadoro, 2 dic. 1871, Em III 388.

<sup>79</sup> Alla sig.ra R. Gnecco, 14 apr. 1869, Em III 71.

diti”, “la Santa Vergine rimeriterà degnamente”, ripeteva ad un’altra<sup>80</sup>. Don Bosco esprimeva certezza, “ad eccezione – precisava ancora – che la grazia sia affatto contraria ai voleri del Cielo”, o anche “sola speranza”, “ma chi spera in Dio non va mai deluso”<sup>81</sup>. Mentre ringraziava il duca Tommaso Gallarati Scotti, della notevole offerta di 200 lire [763 euro], assicurava preghiere quotidiane “all’altare di Maria Ausiliatrice”, perché il Signore lo volesse “largamente ricompensare”, anche con un’abbondante raccolta di bozzoli. Attendendone comunque la decima, don Bosco si professava “rassegnato” anche ad altro esito: “Se però nella sua immensa bontà Dio giudicasse di cangiare la terra in diamanti ed invece di cose temporali concedere benedizioni spirituali, anche in questo caso benedirei la santa mano del Signore”<sup>82</sup>. In una lettera successiva, ringraziando per un’offerta molto più generosa, 800 lire [3.053 euro], assicurava preghiere per più intenzioni: “per alcune grazie spirituali”, di cui il duca si sentiva “in bisogno”; affinché “il misericordioso Iddio” benedicesse la sua “famiglia” e “tutti” crescessero “nel santo timor di Dio”; sperando “nella stessa bontà del Signore – concludeva – che i frutti delle sue campagne saranno per l’avvenire risparmiati dai divini flagelli e che la grandine non guasti più i frutti che si possono piuttosto chiamare rendita dei poveri che della E. V.”<sup>83</sup>.

Per precisare la mentalità di don Bosco, forse conviene rilevare che il centuplo di cui si parla nei Sinottici, in genere sembra da lui proposto in senso piuttosto letterale, al di là dell’interpretazione escatologica di Matteo e, talora, anche di quella indeterminata riferita al presente da Marco e Luca<sup>84</sup>. Ai benefattori risuonano spesso espressioni come queste: Dio “conceda a tutte il centuplo della carità che mi fanno”: “Dio conceda quanto fanno per questi poveri giovanetti; la santa Vergine poi pagherà a tutti la parte sua”<sup>85</sup>, “avendo la promessa di un centuplo anche in questa vita”<sup>86</sup>, “mi adopererò che l’opera sua frutti il centuplo *coram Deo et coram hominibus*”<sup>87</sup>; “Dio le concederà il centuplo promesso nel Santo Vangelo; centuplo con benedizioni spirituali e temporali”<sup>88</sup>; gli “atti generosi” “non possono certamente essere da Dio dimenticati, e [non] ottenere anche nella

<sup>80</sup> Alla signora M. Cataldi Spinola, 5 luglio 1869, Em III 109.

<sup>81</sup> Alla signora C. Gambaro Cataldi, 5 luglio 1869, Em III 110.

<sup>82</sup> Lett. del 10 maggio 1869, Em III 88.

<sup>83</sup> Al duca T. Gallarati Scotti, 24 giugno 1869, Em III 100-101.

<sup>84</sup> Cfr. Mt 19, 29; Mc 10, 30; Lc 18, 30.

<sup>85</sup> A madre M. M. Galeffi, 20 febr. e 25 marzo 1869, Em III 56 e 67.

<sup>86</sup> A madre Eudisia Babin, 21 sett. 1869, Em III 136.

<sup>87</sup> Alla co. C. Callori, 15 maggio 1870, Em III 208.

<sup>88</sup> Al barone F. Ricci des Ferres, 23 giugno 1870, Em III 221.

vita presente quel centuplo promesso dal Salvatore nel Santo Vangelo<sup>89</sup>. La mercede per le oblazioni elargite, però, prevedeva principalmente beni più alti: “Il Signore ricco di grazia la benedica e le conceda sanità stabile con lunghi anni di vita felice col prezioso dono della perseveranza nel bene”<sup>90</sup>. “Le ringrazio – scriveva a nobildonne di Milano – e prego Dio a dar loro il centuplo specialmente con la pace del cuore, con l’abbondanza di grazie e colla perseveranza nel bene, e colla gloria del cielo”<sup>91</sup>.

## 5. L’Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice

Organizzatore nato, don Bosco non lasciava alla sola devozione spontanea il culto a Maria Ausiliatrice. Le dava stabilità con un’Associazione che da Lei prendeva nome. I testimoni diretti hanno visto in questa istituzione una delle iniziative a lui più care e di più vasta risonanza dopo quella delle due congregazioni religiose e dell’associazione dei cooperatori<sup>92</sup>.

Ne tracciava egli stesso le origini nel fascicolo *Associazione de’ Divoti di Maria Ausiliatrice canonicamente eretta nella Chiesa a Lei dedicata in Torino Con ragguaglio storico su questo titolo* pel sacerdote Giovanni Bosco<sup>93</sup>. Al seguito della presentazione *Al lettore*, alcuni capitoletti rievocavano la storia del titolo *Ausiliatrice*, dalla Bibbia alla battaglia di Lepanto (1571), alla liberazione di Vienna nel 1683 e, infine, all’istituzione della festa da parte di Pio VII nel 1814<sup>94</sup>. Brevi pagine erano dedicate alla *Divozione a Maria Ausiliatrice a Monaco e a Torino* e ai favori spirituali concessi da Pio IX al santuario torinese<sup>95</sup>. Seguivano documenti relativi all’approvazione canonica dell’*Associazione*. Il primo era di aprile 1869, la *Supplica* di don Bosco all’arcivescovo di Torino, “per la canonica approvazione dell’Associazione”. In essa pregava di “prendere in benigna considerazione” il “pio progetto” e di esaminarne gli Statuti e – professando la consueta illimitata disponibilità – “aggiungere, togliere, cangiare” quanto giudicasse opportuno, “con tutte le clausole” “giudicasse più opportuno a

<sup>89</sup> Alla co. Emma Brancadoro, 2 dic. 1871, Em III 388.

<sup>90</sup> Alla signora G. De Camilli, 1° marzo 1872, Em III 404.

<sup>91</sup> Lett. del 24 maggio 1872, Em III 435.

<sup>92</sup> Cfr. le testimonianze di don Gioachino Berto e di mons. Giovanni Cagliero al processo canonico di beatificazione e canonizzazione: S. C. SS. *Rituum, Positio super Introd. Causae, Summarium* (Romae 1907), p. 384s e 412.

<sup>93</sup> Torino, tip. dell’Oratorio di san Francesco di Sales 1869, 96 p., OE XXI 339-434.

<sup>94</sup> G. BOSCO, *Associazione de’ divoti di Maria Ausiliatrice...*, pp. 3-24, OE XXI 341-362.

<sup>95</sup> G. BOSCO, *Associazione de’ divoti di Maria Ausiliatrice...*, pp. 24-31, OE XXI 362-369.

promuover le glorie dell'Augusta Regina del cielo e il bene delle anime"<sup>96</sup>. L'approvazione di mons. Riccardi del 18 aprile era benevola e generosa, in sintonia con il breve del 16 marzo con cui Pio IX aveva concesso all'erigenda Associazione ampie indulgenze valevoli per dieci anni<sup>97</sup>. L'ultima parte del fascicolo conteneva il testo dello statuto, una lunga serie di preghiere e di pratiche devote con l'indicazione delle relative indulgenze, una breve catechesi *Delle indulgenze* in genere, il decreto del 22 maggio 1868, con il quale Pio IX concedeva l'indulgenza plenaria a tutti coloro che "religiosamente" avessero visitato "la chiesa dedicata in Torino a Maria Vergine Immacolata sotto il titolo di Maria Ausiliatrice, nella festa titolare della medesima chiesa o in uno dei nove giorni precedenti"<sup>98</sup>.

Come gli era consueto dire nella presentazione di importanti documenti, don Bosco attribuiva l'origine dell'*Associazione* a "ripetute dimande", provenienti "da tutte parti e da persone di ogni età e di ogni condizione" durante e dopo la costruzione e la consacrazione della chiesa. Si pensava ad associati "i quali uniti nel medesimo spirito di preghiera e di pietà facessero ossequio alla gran Madre del Salvatore invocata col bel titolo di *Aiuto dei Cristiani*"<sup>99</sup>.

Anche in questa circostanza don Bosco stendeva velocemente degli statuti che non erano un capolavoro di organicità dottrinale e giuridica, ma brillavano per immediatezza e praticità. Ritornava lo stretto legame che di consueto egli stabiliva tra la devozione a Maria SS. e a Gesù presente nel SS. Sacramento dell'Eucaristia. La materia era divisa in tre titoli, il primo senza intestazione: lo scopo e i mezzi, i *vantaggi spirituali*, l'*accettazione*. L'iscrizione era aperta a tutti senza particolari condizioni (*Accettazione*, art. 1-3)<sup>100</sup>. Agli associati erano proposti i seguenti *scopi*: lo zelo nell'accrescere la pietà, la spiritualità, il culto: "promuovere le glorie della divina Madre del Salvatore" (art. 1); "dilatare la divozione alla Beata Vergine e la venerazione a Gesù Sacramentato" (art. 2), adoperandosi "colle parole, col consiglio, colle opere e coll'autorità di promuovere il decoro e la divozione nelle novene, feste e solennità che nel corso dell'anno si compiono ad onore della B. V. Maria e del SS. Sacramento" (art. 3); inoltre, favorire "la diffusione di buoni libri, immagini, medaglie, pagelle, intervenire e raccomandare l'intervento alle Processioni in onore di Maria SS. e del SS. Sacramento, la frequente Comunione, l'assistenza alla santa Messa,

<sup>96</sup> All'arcivescovo Riccardi di Netro, Em III 74.

<sup>97</sup> G. BOSCO, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice...*, pp. 32-47, OE XXI 370-385.

<sup>98</sup> G. BOSCO, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice...*, pp. 48-95, OE XXI 386-433.

<sup>99</sup> G. BOSCO, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice...*, p. 3, OE XXI 341.

<sup>100</sup> G. BOSCO, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice...*, pp. 54-55, OE XXI 392-393.

l'accompagnamento al Viatico" (art. 4); darsi "la massima cura per sé e presso le persone" "dipendenti d'impedire la bestemmia e qualunque discorso contrario alla religione e per quanto sta in loro togliere qualunque ostacolo che possa impedire la santificazione dei giorni festivi" (art. 5). I *mezzi*, erano ricondotti ad una intensa vita di pietà personale: "accostarsi alla santa Confessione e Comunione ogni quindici giorni od una volta al mese e di ascoltare ogni giorno la santa Messa purché le obbligazioni del proprio stato lo permettano" (art. 6); erano suggerite, ai semplici fedeli, giaculatorie appropriate mattino e sera, e, ai sacerdoti, l'intenzione di pregare nella santa Messa per tutti gli Aggregati a questa pia Associazione. "Queste preghiere – sottolineava – serviranno come di vincolo ad unire tutti gli Associati in un cuor solo ed un'anima sola per rendere il dovuto onore a Gesù nascosto nella santa Eucaristia ed all'augusta sua Genitrice, a partecipare di tutte le opere di pietà che si compieranno da ogni Associato" (art. 7)<sup>101</sup>. Alla crescita spirituale degli associati, nel "far comunione di tutte le opere buone", di preghiere e di indulgenze, provvedevano con dovezia anche gli otto articoli del titolo *Vantaggi spirituali*<sup>102</sup>.

Per una maggior diffusione dell'Associazione don Bosco ottenne la sua erezione ad Arciconfraternita, con la facoltà di aggregarvi associazioni consimili già esistenti o da erigersi. La concedeva Pio IX con il breve *Sodalitia Fidelium* del 5 aprile 1870, che però limitava la facoltà di aggregazione all'archidiocesi di Torino. Con successivo breve *Expositum Nobis* del 2 marzo 1877 la facoltà veniva estesa a tutte le diocesi del Piemonte. Dopo la morte di don Bosco, Leone XIII, prima col breve *Admotae Nobis preces* del 25 giugno 1889, concedeva la facoltà di aggregazione di tutte le consimili associazioni "erette o da erigersi in qualsivoglia chiesa o pubblico oratorio appartenenti alla Società salesiana e dovunque si trovino"; poi, col breve *Cum multa* del 19 gennaio 1894 conferiva in perpetuo al rettor maggiore dei Salesiani e ai suoi successori la facoltà di poter "validamente e lecitamente erigere altre associazioni del medesimo nome ed istituto in ogni luogo ove esistano case e chiese della Congregazione e le erette associazioni aggregare alla sopraddetta Arciconfraternita"; due anni dopo col breve *Sodalitas* del 25 febbraio 1896 concedeva al rettor maggiore e ai suoi successori la facoltà di "aggregare alla medesima Arciconfraternita", esistente nella chiesa di Maria Ausiliatrice in Torino, altre associazioni dello stesso scopo e tenore in qualunque chiesa o diocesi siano canonicamente erette". Infine, la S. Congregazione dei religiosi con rescritto del 31

<sup>101</sup> G. BOSCO, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice...*, pp. 48-50, OE XXI 386-388.

<sup>102</sup> G. BOSCO, *Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice...*, pp. 50-53, OE XXI 388-391.



luglio 1913 accordava il privilegio che il rettor maggiore potesse erigere canonicamente le Associazioni dei Divoti di Maria Ausiliatrice anche nelle case dell'Istituto delle FMA e aggregarle alla Primaria di Torino<sup>103</sup>.

## 6. La festa popolare del 24 maggio a Valdocco

La devozione a Maria Ausiliatrice trovava una forte risonanza anche tra i giovani dell'Oratorio di Valdocco. Oltre che celebrarne solennemente la festa, come avveniva negli altri collegi e oratori, essi erano coinvolti ogni anno in un 24 maggio tutto speciale. La ricorrenza, infatti, li accomunava alla folla dei pellegrini in una grande festa popolare, anche se con l'andare degli anni i superiori responsabili della disciplina crederono necessaria una progressiva riduzione degli spazi di libertà. Era il prezzo pagato all'avanzante collegializzazione dell'Oratorio e alla correlativa prevenzione.

È istruttivo al riguardo il materiale offerto dal volume già citato di J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento tra reale e ideale*, che svela interessanti tratti di vita dell'Oratorio, emergenti dalle riunioni dei superiori-educatori. In esse torna quasi ogni anno il problema della novena e della festa di Maria Ausiliatrice da preparare o da criticamente riesaminare per predisporre l'eliminazione di abusi o l'introduzione di migliorie per l'anno successivo. I verbali delle riunioni mettono in luce provvedimenti, cautele, progressi, vagliati attentamente alla presenza, generalmente più morale che fisica, di don Bosco, che non dimissiona mai dalla sua responsabilità di "rettore", che veniva regolarmente da don Rua sulle deliberazioni maturate e si riservava l'ultima parola sulla loro esecuzione.

Nella seduta del Capitolo del 24 aprile 1869, in preparazione alla prima solenne festa di Maria Ausiliatrice dopo la consacrazione della chiesa, si stabilì di celebrare il mese di Maria con una funzione più solenne alle 7 1/2 pomeridiane; don Bosco approvava e disponeva che si sostituisse la lettura tradizionale con una breve predica<sup>104</sup>. In altre sedute, tenute nel mese di maggio, si parlava della novena e si stabiliva la folla degli incaricati della preparazione di quanto occorreva per le varie manifestazioni e della loro gestione: l'accoglienza degli ospiti, il buffet, il palco per il teatro, i fuochi artificiali, la corsa nel sacco, il saggio ginnico<sup>105</sup>.

<sup>103</sup> Cfr. A. STICKLER, *L'Associazione dei Divoti di Maria Ausiliatrice*, nel vol. *L'Immacolata Ausiliatrice...*, pp. 301-304.

<sup>104</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 155.

<sup>105</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 155-156.

Il 25 maggio – riporta il verbale – “si passò in rassegna la festa e si trovò che riuscì bene con soddisfazione di tutti. Solo vi fu qualche osservazione a fare che serva di norma per altre simili feste”. Si decise di far decorrere la celebrazione del mese di maggio dal 23 aprile al 24 maggio e, per la festa, cambiare alcuni giochi; “incaricare un prete o un chierico che si prendesse la responsabilità della disciplina fra i musicisti tanto di canto quanto di suono”; controllare la mescolanza del vino e rendere più ordinato lo spaccio di birra; delimitare meglio gli spazi riservati ai giovani interni e quelli messi a disposizione della gente esterna<sup>106</sup>.

Analoghi problemi furono trattati nella riunione del 18 maggio 1873. Si fissarono i responsabili dei vari servizi “in chiesa, in ricreazione, alla fiera, nei buffet, nei refettori ecc.”, fu ripreso il problema degli spazi “separati” per i giovani e per il popolo e si stabilirono barriere più nette; per la stessa esigenza “preventiva” si rinnovò l’“assoluto divieto” ai giovani di andare al buffet degli esterni<sup>107</sup>. Ancora al 1873 si riferiva la seguente lista di problemi registrata altrove: “Festa di Maria Ausiliatrice. Luogo per dormire. Cibi quotidiani. Biglietti di banca [la “banca” interna per i giovani dell’Oratorio]. Uno a tener la disciplina fra i musicisti, cantanti e sonatori. Come far passare que’ giorni ai giovani esteri [dell’oratorio festivo], come a quei della casa? Dove mettere i giovani in chiesa? Raccomandazione di non mangiar troppo. Un prete o chierico attenda alla fiera”<sup>108</sup>.

“Distribuzione del personale ed avvertenze per la festa di Maria Ausiliatrice” erano oggetto di discussioni e decisioni anche in prossimità del 24 maggio del 1875<sup>109</sup>. Puntiglioso è il verbale delle riunioni del Capitolo del 19, 20, 21 maggio. Si andava verso un crescente controllo dei giovani, tenuti in cortile separati “dai forestieri” per mezzo di uno “steccato”, e si stabiliva “un buffet esclusivamente pei giovani”. Seguiva una lunga lista di mansioni e di incaricati per ciascuna: in chiesa e nei coretti; per condurre i forestieri a colazione; i questuanti alle porte e all’interno della chiesa; assistenti dei musicisti in chiesa e in studio; gli assistenti alla fiera per la quale si prevedono 8 banchi con relativi addetti; gli incaricati dei due buffet, uno per gli esterni, un altro gli interni; caffè in prefettura per persone di riguardo con quattro inservienti; cucina e refettori, per i forestieri, i chierici, i musicisti; ed altri “servizi speciali”<sup>110</sup>.

Il numero degli incaricati, operatori, inservienti aumentarono di anno in

<sup>106</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, pp. 177-178.

<sup>107</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, p. 184.

<sup>108</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, pp. 199-200.

<sup>109</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, p. 155.

<sup>110</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell’Ottocento...*, pp. 202-206.

anno. La lista delle cose da farsi e degli addetti del 1876, prevista in più riunioni nel mese di maggio, offriva un'immagine viva dell'afflusso a una festa sempre più partecipata: i 6.000 "avvisi sacri" diramati, i servizi più svariati; occorrevano "ajutanti del prefetto di sacrestia": al registro delle messe e al registro degli abbonamenti e delle elemosine; assistenti ai co-retti della chiesa; "addetti ai preti forastieri per condurli a far colazione"; "questuanti" alla porta centrale e a quelle laterali, rispettivamente almeno sei e quattro che si succedono ogni due ore; "assistenti della fiera", i due "provveditori", Rossi (magazziniere) e Barale (libreria) con circa quattordici inservienti, scelti "fra i più fidati tra studenti ed artigiani"; assistenti e inservienti alla colazione dei forestieri, per la tavola dei chierici, al pranzo solenne nella biblioteca, al pranzo dei musicisti; dai sei ai sette addetti al buffet per gli esterni e altrettanti al buffet per gli interni; incaricati delle luminarie a fine giornata<sup>111</sup>. Occupandosi della stessa festa il giorno 22 i capitolari avevano anche progettato di utilizzare il sagrato della chiesa, cioè lo spazio tra il portale d'entrata e l'inferriata che lo delimitava dalla via antistante, collocandovi dieci o dodici banchi di vendita di oggetti di vario genere; "e vedere se non si può tirar sopra un tendone"<sup>112</sup>.

In successive riunioni venivano presi in considerazione soprattutto gli aspetti religiosi della festa. Nella riunione del 1877 si lodava la pietà degli artigiani, molto più numerosi degli studenti alla mensa eucaristica durante la novena. Della solennità del 24 veniva registrato: "Si cantò la messa di Rossini. L'esecuzione fu ben interpretata [valutata] dagli intelligenti, ed applaudite in special modo le due fughe. I vesperi, l'inno *Saepe dum Christi* [battaglia di Lepanto], *Tantum ergo*, produzioni di D. Cagliero. Riuscì tutto bene. Elemosina raccolta in chiesa circa mille lire [3.155 euro]. Molti forastieri di lontani paesi. Alloggiati in casa fra quei dei nostri collegi e forastieri n. 45. Durante la novena D. Bosco aveva ogni mattino in sacrestia buon numero di persone da benedire. Il giorno 24 e 25 aveva la sacrestia piena". Del giorno 25 è ricordato il tradizionale "Servizio funebre per i confratelli dell'Arciconfraternita defunti. Benché giorno feriale tuttavia i fedeli intervennero alle messe come nelle domeniche e forse ancor più"<sup>113</sup>.

Del maggio 1878 è consegnato alla memoria il "grande concorso di gente" sia alla novena che alla festa. Al pontificale delle 10 di mons. Eula, vescovo di Novara, "si eseguì con ottimo risultato la messa a 6 parti di D. Cagliero, detta di S. Cecilia: esecutori tra giovani e adulti circa 200. I ve-

<sup>111</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 115-118.

<sup>112</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 214-215.

<sup>113</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 55-56.

spri vennero parimenti pontificati da S. E. Mons. suddetto. Dopo i vespri si cantò l'antifona *Sancta Maria* a tre cori, però in quest'anno non più divisi, ma tutti riuniti sull'orchestra". "Con tutti quegli apparati, la chiesa zeppa di gente dava un imponente aspetto della funzione". Segue un'interessante notazione che mette in evidenza per la prima volta l'estendersi della devozione a Maria Ausiliatrice irradiata da Torino: "Nella vigiglia [*sic*] in quest'anno cominciò esservi concorso di forastieri. Vennero interi pellegrinaggi dalla Lombardia e dal Novarese, con intenzione di far le loro divozioni"<sup>114</sup>.

A partire dal 1869, vicino alla festa di Maria Ausiliatrice, ebbero inizio le due distinte conferenze dei cooperatori e delle cooperatrici di Torino: solo 40 i primi il 20 maggio, 200 le signore il giorno 23. Il 24 vi fu "tempo cattivo, pioggia dirotta tutto il giorno: nullameno la chiesa fu sempre piena di popolo"<sup>115</sup>.

Per la solennità del 1886 era semplicemente annotato: "Si vedano le descrizioni di questa festa che si trovano negli anni antecedenti; nessuna di esse superò il buon esito ottenutosi in quest'anno"<sup>116</sup>.

L'epopea di Maria Ausiliatrice continuava nella devozione, fatta di invocazioni, di affidamento, di ringraziamento ininterrotti. Una documentazione parlante e classica era quella dei numerosissimi ex-voto e i cuori d'argento offerti, purtroppo, eccetto una quindicina, distrutti in occasione dei lavori d'ampliamento del santuario tra il 1935 e il 1938<sup>117</sup>. Ma altra testimonianza, di grande significato ecclesiale, don Bosco avrebbe reso alla Vergine Ausiliatrice nel 1875, quando metteva sotto la sua protezione materna una iniziativa a lui carissima, l'*Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni allo stato ecclesiastico*<sup>118</sup>.

## 7. Tra religiosità popolare e pietà liturgica

Accolta la definizione dell'Ottocento quale "gnadenloses Jahrhundert", ricco di energie materiali, ma povero di spiritualità, perciò "secolo senza grazia", il benedettino Burkhard Neunheuser scriveva: in esso "viene e trovarsi anche la Chiesa, una Chiesa che va cercando di tracciare il suo

<sup>114</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 66.

<sup>115</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 79.

<sup>116</sup> J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, p. 93.

<sup>117</sup> Cfr. Il saggio di L. BORELLO, *Gli ex-voto per il santuario dell'Ausiliatrice in Torino* "Studi Piemontesi" 22 (1993) n. 1, marzo, pp. 119-125.

<sup>118</sup> Cfr. cap. 20, § 2.

cammino in correnti degne di ammirazione, benché esse, in ultima analisi, non portino a risultati veramente risolutivi. In Francia si ha l'opera meravigliosa di uomini come De Maistre, Chateaubriand, Lamennais, Montalembert, Lacordaire, Ozanam, ecc.; in Inghilterra: Oxford, Newman; in Germania: Görres, Tübingen con J. A. Möhler; in Italia: i Papi, Manzoni, Rosmini, la Scuola Romana, Don Bosco e gli altri santi di Torino, ecc. È nell'ambito di queste tendenze che deve essere vista la situazione generale della pietà cristiana. C'è grande santità, si fanno molti sforzi; tutto questo però si concretizza piuttosto nell'aumento di molte "devozioni", con conseguenti visioni parziali del mistero della salvezza e con una situazione liturgica piuttosto "passiva"<sup>119</sup>.

Da quanto si è visto finora e con particolare riferimento al vertice reale e simbolico raggiunto dalle feste celebrate all'interno e intorno alla chiesa dell'Ausiliatrice, il rapporto di don Bosco con la "restaurazione liturgica" contemporanea appare più complesso. Indubbiamente, non lo si vede formalmente inserito nel movimento liturgico italiano dell'Ottocento o impegnato in dichiarazioni dotte sulla musica sacra. Ma l'uomo d'*ancien régime* per formazione, intende essere un *contemporaneo* ai giovani poveri e abbandonati e al popolo, adeguandosi il più possibile alla loro mentalità e sensibilità con i fatti e la parola, detta e scritta. E siccome crede fermamente che la religione è il fondamento ultimo dell'impianto educativo, sente che essa diventa effettivo fattore di crescita e di salvezza a condizione che non sia corpo separato dalla loro esperienza esistenziale. Perciò, a suo modo, fa di tutto perché le manifestazioni della pietà cattolica, pubblica e privata, liturgica e devozionale, entrino in varie maniere nella sensibilità, nel cuore e nello spirito dei singoli e dei gruppi: nessuna separatezza, dunque, ma partecipazione e massimo coinvolgimento mentale, emotivo e pratico. "La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo", era il fondamento. Ne scaturiva un limpido corollario: "Non mai annoiare né obbligare i giovanetti alla frequenza de santi Sacramenti, ma porgere loro la comodità di approfittarne. Nei casi poi di esercizi spirituali, tridui, novene, predicazioni, catechismi si faccia rilevare la bellezza, la grandezza, la santità di quella Religione che propone dei mezzi così facili, così utili alla civile società, alla tranquillità del cuore, alla salvezza dell'anima come appunto sono i santi Sacramenti. In questa guisa i fanciulli restano spontaneamente invogliati a queste pratiche di pietà, vi si accosteranno volentier-

<sup>119</sup> B. NEUNHEUSER, *Storia della liturgia attraverso le epoche culturali*. Roma, Edizioni Liturgiche 1983, pp. 131-132.

ri”<sup>120</sup>. La liturgia sacra, fatta di riti, di canti e di musiche, si intreccia con la liturgia del lavoro e del tempo libero: “Si dia ampia facoltà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità ed alla sanità”<sup>121</sup>. Essa è fenomeno globale, celebrato in una comunità, nella quale gli alunni trovano ricostituita la famiglia, che non hanno mai avuto o hanno perduto o da cui sono lontani. Essa sembra evidenziarsi con tonalità piuttosto alte, specialmente ma non esclusivamente, nelle principali feste del ciclo liturgico in versione salesiana: l’Immacolata, il Natale, S. Francesco di Sales, la Quaresima, S. Giuseppe, la Settimana santa, la Pasqua, Maria Ausiliatrice, Pentecoste, S. Luigi Gonzaga, l’onomastico di don Bosco nella ricorrenza di S. Giovanni Battista, presunto suo patrono, S. Pietro e Paolo, l’Assunta<sup>122</sup>.

Già nel 1846 la marchesa Giulia di Barolo ringraziava don Bosco di aver introdotto nelle sue opere suoi istituti “il canto delle laudi sacre, il canto fermo, la musica, l’aritmetica ed anche il sistema metrico”<sup>123</sup>. Ancor più la pietà, nelle principali espressioni liturgiche – S. Messa, Vesperi, l’Ufficio della B. Vergine, la Benedizione del SS. Sacramento – ed extraliturghiche, era curata negli oratori e nei collegi, che don Bosco andava fondando. “Al mattino [dei giorni festivi] – era prescritto nel *Regolamento per gli esterni* – si canta l’Ufficio della B. Vergine Maria a voce corale, ad eccezione degli Inni, Lezioni, *Te Deum* e *Benedictus* che si cantano secondo le regole del canto fermo. Nelle feste solenni si canta tutto in canto Gregoriano. La sera si canta il Vespro”<sup>124</sup>. “Nelle solennità maggiori – stabiliva il *Regolamento per le case* –, dove si può, vi sarà musica vocale con orchestra; nelle feste ordinarie vi sarà canto gregoriano con organo od *harmonium*”<sup>125</sup>. Non va dimenticato che durante la prima permanenza a Roma

<sup>120</sup> *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù, in Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare. Scopo del medesimo esposto dal Sacerdote Giovanni Bosco con appendice sul sistema preventivo nella educazione della gioventù.* Torino, tip. e libr. salesiana 1877, p. 54, 56, OE XXVIII 432, 434.

<sup>121</sup> *Il sistema preventivo nella educazione della gioventù, in G. BOSCO, Inaugurazione del patronato di S. Pietro in Nizza a Mare...*, p. 54, OE XXVIII 432.

<sup>122</sup> Cfr. con qualche integrazione F. DESRAMAUT, *La festa salesiana ai tempi di don Bosco, in C. SEMERARO (a cura di), La festa nell’esperienza giovanile del mondo salesiano.* Leumann (Torino), LDC 1988, pp. 79-99.

<sup>123</sup> MO (1991) 150.

<sup>124</sup> *Regolamento dell’Oratorio di S. Francesco di Sales per gli esterni*, pt. I, cap. XI, art. 5. Torino, tip. Salesiana 1877, p. 22, OE XXIX 52; cfr. anche pt. II, cap. VI (*Pratiche religiose*), p. 36, OE XXIX 66.

<sup>125</sup> *Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*, pt. I, cap. III, art. 14. Torino, tip. Salesiana 1877, p. 27, OE XXIX 123.

don Bosco, “nel vivo desiderio di promuovere le lodi e i cantici spirituali in onore di Dio, della Vergine, dei Santi fra i popoli cristiani”, chiedeva a Pio IX, ottenendole immediatamente per rescritto, svariate indulgenze per chi in pubblico o in privato avesse cantato oppure gratuitamente insegnano “laudi sacre” approvate dall’ autorità ecclesiastica<sup>126</sup>.

Da questi e da altri dati pare lecito qualificare “liturgica” la pietà praticata e inculcata da don Bosco, “una pietà ispirata fondamentalmente alle celebrazioni liturgiche, anche se con accentuazioni di elementi devozionali”<sup>127</sup>. Dello “spirito liturgico” di don Bosco trovava indubbe prove don Pietro Ricaldone nei seguenti elementi: l’ intensa pietà eucaristica, l’ istituzione del Piccolo clero, la cura della musica e del canto gregoriano, l’ offerta nel *Giovane provveduto* di una diversa *Maniera di assistere* [nel caso partecipare più che “assistere”] *con frutto alla santa Messa* e di “accostarsi degnamente” al sacramento della Penitenza e alla Comunione,<sup>128</sup> la sollecitudine per il decoro dei luoghi di culto, l’ esortazione alla conoscenza e alla pratica dignitosa delle cerimonie, lo studio per rendere splendide, affascinanti, edificanti le celebrazioni festive<sup>129</sup>. A raggiungere lo scopo era pure costante l’ impegno suo e dei collaboratori nel promuovere la musica corale, la costituzione di cappelle musicali giovanili, affinate da una buona formazione specifica e, quindi, capaci di esprimere una musica di qualità. All’ Oratorio aveva trovato un proprio spazio fin dagli inizi una speciale *Scuola di musica*, entrata presto nei programmi delle *scuole serali*. È pure da ricordare nel settore una florida attività editoriale. In con-

<sup>126</sup> Cfr. supplica del 7 aprile 1858, Em I 344; rescritto in G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 187-188, OE X 481-482.

<sup>127</sup> Cfr. A. CUVA, *La pietà liturgica di don Bosco*, “Salesianum” 50 (1988) 51-74 (citaz. desunta da p. 71); ID., *La formazione liturgica dei salesiani di don Bosco dalle origini fino al 1959. Rassegna documentaria*, RSS 16 (1997) 393-412, per il tempo di don Bosco, pp. 394--397); sulla stessa linea, con diverse interessanti notazioni, F. RAINOLDI, *Sentieri della musica sacra. Dall’ Ottocento al Concilio Vaticano II. Documentazione su ideologie e prassi*. Roma, Edizioni Liturgiche 1996, pp. 64-245. Egli richiama anche alla circolare di don Rua del 1° novembre 1890, nella quale il primo Successore di don Bosco scriveva del “canto della Chiesa” e in particolare del “Canto Gregoriano”, praticato e propugnato dal Fondatore (cfr. *Lettere circolari di don Michele Rua ai salesiani*. Torino, tip. S.A.I.D. Buona Stampa 1910, pp. 50-52).

<sup>128</sup> G. BOSCO, *Il giovane provveduto...*, 1847, pp. 84-92, OE II 264-272 e 93-103, OE II 273-283.

<sup>129</sup> Cfr. P. RICARDONE, *La visita canonica alle case salesiane*, “Atti del Capitolo Superiore”, 20 (1939), n. 94, luglio-agosto, p. 157; ID., *La pietà: vita di pietà, l’ Eucaristia, il Sacro Cuore*. Colle Don Bosco (Asti), Libreria Dottrina Cristiana 1955, pp. 409-410. Al *Giovane provveduto*, quale “discreto tentativo di far partecipare, nel clima dell’ epoca, alla vita spirituale e liturgica della Chiesa cattolica”, dedica penetranti riflessioni J. SCHEPENS, *Il “Giovane provveduto” di don Bosco: manuale di religiosità popolare?*, in C. SEMERARO (a cura di), *Religiosità popolare a misura dei giovani*. Leumann (Torino), LDC 1987, pp. 138-152.

clusione, sembra plausibile ritenere che don Bosco, seppure senza idee riflessamente elaborate o enunciati teorici, abbia recato un notevole contributo a spianare la via alla riforma della musica sacra in Italia nel secolo XIX<sup>130</sup>.

## 8. Un'ordinazione ai limiti della trasgressione

Il felice compimento della costruzione della Chiesa dedicata a Maria Ausiliatrice, la rigogliosa fioritura di spiritualità mariana che ne scaturiva, poi la gioia dell'approvazione della sua Società religiosa, venivano turbate verso la fine del 1869 da un serio incidente con mons. Riccardi di Netro. Il diacono Giuseppe Cagliari (1847-1874), entrato all'Oratorio nel 1859, non ancora professore, faceva domanda all'arcivescovo di essere ordinato sacerdote. Ovviamente si sentiva chiedere a che titolo dovesse esserlo, come diocesano o come membro della Società salesiana. Con una lettera all'arcivescovo il Cagliari dichiarava la sua opzione salesiana<sup>131</sup> e il 12 novembre professava i voti. Il giorno seguente veniva destinato [?] alla casa di Mirabello e il giorno 14 ordinato sacerdote a Casale da mons. Pietro Ferrè. In una lettera a don Bosco mons. Riccardi diceva di aver saputo con "gravissima sorpresa" dell'ordinazione avvenuta, dichiarandola giuridicamente illecita e di fatto ingiustificata. Il Superiore del Cagliari avrebbe dovuto indirizzare le lettere dimissoriali a lui, presente in diocesi e in procinto di tenere le ordinazioni nello stesso mese di novembre. Avvertiva che don Bosco, il Cagliari e il vescovo di Casale erano incorsi nelle pene canoniche comminate da Clemente VIII e Benedetto XVI<sup>132</sup>. L'infrazione era veramente grave. Don Bosco cercava di giustificarsi non senza drammatizzare, in modo oggettivamente offensivo, circostanze che finivano col far apparire temibile e inaccostabile l'arcivescovo, per di più avventurandosi in sottili interpretazioni giuridiche. Finiva, comunque, col chiedere "benigno compatimento" e assicurare la fedele esecuzione in futuro della "volontà" dell'arcivescovo: espressione maldestra, quest'ultima, poiché si trattava, in realtà, di obiettive prescrizioni canoniche da osservare al di sopra di qualsiasi "volontà"<sup>133</sup>. Lo stesso giorno, 28 novembre, mons. Riccardi partiva alla volta di Roma per partecipare al Concilio ecumenico. Da

<sup>130</sup> Cfr. J. GREGUR, *Don Bosco und das "Movimento Ceciliano"*, RSS 16 (1997) 265-306.

<sup>131</sup> Lett. del 6 nov. 1869, riportata in MB IX 751.

<sup>132</sup> Lett. dell'arcivescovo del 26 nov. 1869, in MB IX 752-753.

<sup>133</sup> Lett. del 28 nov. 1869, Em III 159-161.



Roma scriveva una lettera ferma e grave, in cui dichiarava che non bastava chiedere venia a lui: i tre colpevoli, invece, erano tenuti a ricorrere “alla Santa Sede per l’opportuna assoluzione” dalle censure previste dal diritto. “Io non nego – precisava molto correttamente – che Ella poteva mandare il Chierico Cagliero a Mirabello, ma colle carte richieste dai Sacri Canonici e non prima che fosse ricorso alla mia Curia per la dispensa dell’età”. Mandarlo a Mirabello perché fosse ordinato il giorno dopo fuori della propria archidiocesi, quando in essa erano imminenti le ordinazioni sacerdotali era un contravvenire alle leggi della Chiesa. “Era – proseguiva –, un burlarsi del Vescovo, cui si sottrae *in fraudem legis* un chierico statogli soggetto fino a pochi giorni prima, tanto più che il ritardo delle Ordinazioni in Diocesi non era che di una settimana. E tanto è vero che fu mandato *in fraudem legis* che subito dopo l’Ordinazione ritornò in Torino”. Contro eventuali pregiudizi e paure coltivate nei suoi confronti a Valdocco, egli professava il massimo rispetto per la libertà di scelta di quanti avessero voluto aderire alla Società salesiana. “Non so – si chiedeva – come i suoi alunni avessero a temere, giacché tutte le mie istanze non erano rivolte a loro che a sapere [solo per sapere] chi volesse o no star soggetto all’Arcivescovo, senza aver neanche detto una parola che potesse mostrare il desiderio di togliere alla Congregazione quelli ai quali fosse piaciuto di farne parte”. Concludeva nobilmente: “Del resto le ripeto ch’io non le scrissi solo per lagnarmi, ma perché potessero provvedersi per l’assoluzione delle censure incorse. Quanto a me sono ben lieto di perdonare il tutto, e di augurarmi che in avvenire non vi saranno nuovi sconci”<sup>134</sup>. Aveva adempiuto al dovere di coscienza di presule responsabile e corretto. Agli altri spettava provvedere al proprio.

Don Bosco chiedeva lumi al can. Celestino Fissore<sup>135</sup>. Non si conosce il seguito del penoso incidente, riesumato nel 1881 dall’arcivescovo Gastaldi nell’ambito del processo romano relativo alla sospensione di don Bonetti<sup>136</sup>.

Mons. Alessandro Riccardi di Netro partecipava al Concilio in condizioni di salute piuttosto precarie. Schierato con gli antinfallibilisti trovava solidali Losana, Moreno, Renaldi, Montixi, Sola (di Nizza). Lasciava Roma nella prima metà di aprile. Moriva in sede il 16 novembre 1870.

<sup>134</sup> Lett. dell’8 dicembre 1869, riportata in MB IX 755-756.

<sup>135</sup> Lett. del 18 dic. 1869, Em III 162.

<sup>136</sup> Cfr. cap. 28, § 6.

## 9. A Roma con respiro ecumenico e il pensiero ai giovani

Verso Roma e, in qualche modo, al Concilio, si sarebbe incamminato anche don Bosco. Forte dell'approvazione pontificia della Congregazione e della consolidata familiarità con il mondo ecclesiastico e civile romano, acquisita nelle lunghe permanenze di gennaio-marzo del 1867 e 1869, riteneva utile una sua presenza, precisandone semmai sul luogo le opportunità, in base alle occorrenze. La bolla *Aeterni Patris* del 29 giugno 1869 aveva stabilito l'apertura del Concilio all'8 dicembre. Don Bosco aveva preso in considerazione la possibilità di parteciparvi come superiore generale di una congregazione religiosa di diritto pontificio. In questo senso aveva chiesto "uno schiarimento" al segretario del Concilio mons. Joseph Fessler. "Non vorrei mancare ad alcuna cosa che tornasse in ossequio alla S. Sede – assicurava –, come neppure vorrei inoltrare parola in cosa in cui non dovessi mischiarmi"<sup>137</sup>. Ovviamente la risposta era negativa. La partecipazione era riservata ai Superiori degli Ordini religiosi con voti solenni<sup>138</sup>.

In caso positivo, il Concilio avrebbe certamente trovato in don Bosco uno dei più accesi sostenitori sia del piccolo catechismo unico per tutta la Chiesa sia della definibilità e della effettiva definizione dell'infalibilità del Romano pontefice, compresa nei termini più assoluti. Due recenti suoi libri, pubblicati in febbraio e in agosto 1869 nella serie delle *Letture Cattoliche*, redatti con la collaborazione del tutto solidale di don Bonetti, non facevano che radicalizzare quel primato di giurisdizione e di magistero – "la somma autorità, la pienezza dei poteri sopra tutta la Chiesa" –, che emergeva fin dagli scritti apologetici degli anni '50. "Dal papa – scriveva nel fascicolo di febbraio – ricevono i vescovi immediatamente ogni loro giurisdizione, e la facoltà di esercitare gli episcopali ministeri"<sup>139</sup>. "Egli – insisteva – è il vicegerente di Dio in terra per tutto ciò che riguarda la gloria di Dio medesimo e la salute eterna delle anime"<sup>140</sup>. Nel fascicolo di agosto venivano poi risolte nel medesimo senso le problematiche storiche relative all'infalibilità e le obiezioni mosse tradizionalmente. "Ma dal progresso della scienza – replicava rassicurante all'arrendevole obiettore –, dalla pazienza di dotti ingegni fu in seguito messa in chiara luce la verità,

<sup>137</sup> Lett. del 22 nov. 1869, Em III 153.

<sup>138</sup> Le parole del rescritto, a seguito del testo della lettera del 22 novembre, sono riprodotte negli *Atti del Consiglio generale della Società salesiana di san Giovanni Bosco* 66 (1985) luglio-sett., n. 214 p. 56.

<sup>139</sup> G. BOSCO, *La Chiesa Cattolica e la sua gerarchia*. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1869, p. 73 e 77, OE XXI 257 e 261.

<sup>140</sup> G. BOSCO, *La Chiesa cattolica e la sua gerarchia*, p. 80, OE XXI 264.

ed oggidì chiunque asserisce il contrario si mostrerebbe o ignorante o malizioso” [in mala fede]<sup>141</sup>.

Tuttavia, a queste conclamate certezze catechistiche, dilatate da una certa verbosità retorica di don Bonetti, si contrapponevano nelle preoccupazioni di don Bosco, nella sua immaginazione e nei suoi sogni, la sensazione della precarietà della situazione storica del papa re e dello stato pontificio, minacciato dalla determinazione dei politici italiani di rendere effettiva l'avvenuta proclamazione di Roma capitale del regno d'Italia e dai tentennamenti della volontà protettiva della Francia. Idee, timori, ansie si coagulavano nel sogno apocalittico pluritematico del 5 gennaio 1870 sulla distruzione di Parigi, ma anche sul papa e sul Concilio, che avrebbero troncato “il Capo dell'Idra dell'errore”, sui flagelli che avrebbero colpito l'Italia, in particolare la carestia spirituale e materiale, su Roma destinata a passare dal vecchio sovrano paterno al regime “del terrore, dello spavento e della desolazione”. Alle fosche previsioni, però, si contrapponeva la certezza che “l'Augusta Regina del Cielo” era presente. “La potenza del Signore – assicurava il vaticinio – è nelle sue mani: disperde come nebbia i suoi nemici; riveste il Venerando Vecchio di tutti i suoi antichi abiti”. E dopo “un violento uragano – proseguiva –, il Gran Ministro vedrà la Sposa del suo Re vestita a Festa. In tutto il Mondo apparirà un sole così luminoso quale non fu mai dalle fiamme del Cenacolo fino ad oggi, né più si vedrà fino all'ultimo dei giorni”<sup>142</sup>. La “profezia” non fu “comunicata il 12 febbraio 1870 al Santo Padre”, come fu tramandato nel titolo, ma trasmessa probabilmente al card. Giuseppe Berardi con lettera del 29 ottobre 1870: “Il foglio qui scritto – precisava don Bosco, condividendone i contenuti – viene da persona che dimostrò già altre volte avere dei lumi soprannaturali; io l'aveva meco questo inverno a Roma. Alcune cose dissi già di passaggio al S. Padre; non ho però osato lasciare lo scritto. Ora che nella sua bontà mi fa dire di parlare *chiaro positivo e definitivo* mi fo animo di trasmetterlo”<sup>143</sup>. Nel 1872 la *Civiltà Cattolica* la inseriva, senza indicarne la fonte, nella rievocazione di una secolare tradizione apocalittica centrata sulle sciagure incombenti sul “Regno di Francia predestinato da Dio alla difesa della Chiesa di Cristo”, nel caso esso avesse apostatato dalla sua missione<sup>144</sup>.

<sup>141</sup> G. BOSCO, *I concili generali e la Chiesa cattolica. Conversazioni tra un parroco e un giovane parochiano*. Torino, tip. dell'Orat. di S. Franc. di Sales 1869, p. 61, OE XXII 61; cfr. le conversazioni II e IV sulla superiorità del papa sul concilio e sul Concilio Vaticano I, pp. 39-79, 133-166, OE XXII 39-79, 133-166.

<sup>142</sup> C. ROMERO, *I sogni di don Bosco*, pp. 20-24.

<sup>143</sup> Em III 267-268.

<sup>144</sup> “La Civiltà Cattolica”, fasc. 525, aprile 1872, pp. 299-300.

Don Bosco partiva, solo, da Torino il 20 gennaio, si fermava a Firenze due giorni, e arrivava a Roma la sera del 24. Prendeva alloggio presso la signora Rosa Mercurelli, in via Pedacchia, ai piedi del Campidoglio, dove si trovava già l'amico mons. Emiliano Manacorda, vescovo di Fossano.

Una delle prime incombenze fu di presentare e illustrare al card. Quaglia, prefetto della Congregazione dei VV. e RR., la relazione triennale, già citata, sullo *Stato della Pia Società Salesiana*<sup>145</sup>. È presumibile una visita di ossequio al suo arcivescovo, mons. Riccardi di Netro. Certa è, invece, un'altra all'amico mons. Gastaldi, alloggiato nella Canonica Vaticana. A questi don Rua era incaricato, con lettera del 27 gennaio, di inviare "copie 100 del suo libretto *Il curato d'Ars*, 100 dell'altro intitolato *De l'Autorità del Romano Pontefice*. Erano due fascicoli pubblicati anni primi nella serie delle *Letture Cattoliche*<sup>146</sup>. È da osservare che quanto Gastaldi già nel 1863 scriveva sull'autorità del papa e, in particolare, sulla sua infallibilità<sup>147</sup>, era premessa del tutto omogenea ai suoi tanti e diffusi interventi al Concilio Vaticano I in favore della definizione dogmatica<sup>148</sup>. Sull'argomento non era necessaria alcuna opera di persuasione da parte di don Bosco, che avrà piuttosto solidarizzato con l'amico vescovo, dal forte temperamento, incoraggiandolo a proseguire sulla via già scelta<sup>149</sup>. Il 23 gennaio, infatti, il Gastaldi aveva già manifestato con estrema chiarezza al card. Filippo De Angelis, presidente del Concilio, la sua ferma convinzione e la disponibilità a difendere nell'aula conciliare sia il dogma dell'infallibilità sia la sua definizione. In essa, però, il vescovo si differenziava dal prete amico nel chiedere che nel documento conciliare fossero fissati rap-

<sup>145</sup> Cfr. il testo della conferenza, tenuta da don Bosco il 7 marzo all'Oratorio, in appendice all'articolo di F. DESRAMAUT, *Le récit de l'audience pontificale du 12 février 1870 dans les Mémoires biographiques de don Bosco*, RSS 6 (1987) 101-104.

<sup>146</sup> Cfr. *Cenni storici sulla vita del Sacerdote Giovanni Maria Vianney Parroco d'Ars* raccolti dal Sac. Can. Lorenzo Gastaldi, Teologo Collegiato. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1863, LC, fasc. 3 e 4, maggio e giugno, 1863, 192 p.; *Sull'autorità del Romano Pontefice. Istruzione catechistica* del sacerdote Lorenzo Gastaldi Teologo Collegiato e Canonico Onor. della SS. Trinità, ibid. 1864, LC, fasc. 11 e 12. genn. e febr. 1864, 184 p.

<sup>147</sup> L. GASTALDI, *Sull'autorità del Sommo Pontefice...*, pp. 61-93. Ma già in una lettera aperta da Rugby (Inghilterra) del 26 ottobre 1858, alla scuola di Rosmini, egli considerava l'infallibilità pontificia "materia prossima di definizione dogmatica": essa fu pubblicato sull'"Apologista" 2 (1858), n. 50, pp. 694-695 (cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I, pp. 129-130).

<sup>148</sup> Cfr. del Gastaldi comunicazione al card. De Angelis, presidente del Concilio, del 23 genn. 1870, e proposta al card. Patrizi del 19 febr. (Mansi LI 670-671, 676-677); discorso del 30 maggio e successivi interventi chiarificatori dell'11 giugno e del 2 luglio (Mansi LII 327-337, 607-617, 1034-1038).

<sup>149</sup> Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. I, pp. 197-198.

porti più calibrati tra il Sommo pontefice e i vescovi. Al card. De Angelis il Gastaldi proponeva che, nella definizione dell'infallibilità del papa, si evitasse l'uso dei termini "seorsim, separatim ab episcopis, personaliter, inconsultis episcopis" e si adottasse l'essenziale terminologia "ex cathedra, supra universam ecclesiam, anathema" a chi avesse rifiutato l'assenso "vel sola mente". Però, esprimeva anche il desiderio che nello schema sulla Chiesa, a proposito dei vescovi si affermasse esplicitamente che "essi sono insieme col sommo pontefice giudici nelle cose della fede" (o formule simili), non solo nel Concilio ecumenico, ma anche risiedendo nelle proprie diocesi<sup>150</sup>.

In attesa dell'udienza papale don Bosco chiedeva l'arricchimento e l'estensione delle indulgenze già concesse ai fedeli aggregati nell'Associazione de' divoti di Maria Ausiliatrice: il che venne accolto quasi totalmente<sup>151</sup>.

Il 27 gennaio concludeva la lettera a don Rua: "Sospiro i libri pel Papa, e la musica pel cardinale Antonelli e il card. Berardi"<sup>152</sup>. Pochi giorni dopo, al medesimo delineava la condizione spirituale dei giovani dell'Oratorio e comunicava: "Ho ricevuto in buono stato i libri pel Santo Padre. Spero di poterli presentare al più presto"<sup>153</sup>. Erano le collezioni delle *Letture Cattoliche* e della *Biblioteca della gioventù italiana*, che presentava in omaggio al papa nell'udienza antimeridiana dell'8 febbraio. Ne accennava, in termini entusiasti, in lettere dello stesso giorno a don Bonetti e a don Rua, il giorno successivo a don Francesca, il 17 febbraio a don Lemoyne. "Vengo in questo momento dal S. Padre che mi accoglie con tale benevolenza che descrivere non potrei", scriveva al primo<sup>154</sup>, a don Rua: "Oggi sono stato dal Santo Padre. Migliore accoglienza non poteva farmi. Non posso scrivere tutto: ma partecipa ai membri della nostra cong. che abbiamo gravi motivi di rallegrarci nel Signore. Ma continuate a pregare; al mio ritorno racconterò tutto"<sup>155</sup>. A don Francesca – che durante il soggiorno romano del 1867 era stato ricevuto in udienza dal S. Padre – diceva di più: "Teri sono stato dal Santo Padre e tu ne hai avuto buona parte. Accoglienza la più cordiale. Gradì con viva soddisfazione un'offerta della collezione delle *Let. catt.* e della *Biblioteca* [...]. Sono poi molte e gravi cose che ri-

<sup>150</sup> MANSI LI 670. Sull'intera vicenda di don Bosco in relazione al Vaticano I, cfr. F. DESRAMAUT, *Don Bosco et l'Église au temps de Vatican I*, in "Salesianum" 60 (1998) 505-520.

<sup>151</sup> Cfr. lett. a Pio IX, prima del 4 febr. 1870, Em III 172.

<sup>152</sup> Em III 168.

<sup>153</sup> Em III 170.

<sup>154</sup> A don Bonetti, 8 febr. 1870, Em III 173.

<sup>155</sup> A don Rua, 8 febr. 1870, Em III 175.

guardano al bene della nostra congregazione che non istimo di confidare alla carta”. Aggiungeva saluti di persone di Roma note al destinatario dal 1867: mons. Manacorda, la contessa Isabella Calderari, la famiglia dei Nobili Vitelleschi, madre Galeffi delle Oblate di Tor de’ Specchi, la marchesa Fanny Amat Villarios, Rosa Mercurelli<sup>156</sup>. Il 12 febbraio, a don Rua ripeteva le informazioni date l’8 febbraio, con la speranza che avesse ricevuto la lettera scritta a caldo il giorno della prima udienza. “Ora aggiungo – integrava – che fui all’udienza del Santo Padre che mi accolse con amorevolezza inesprimibile. Gradi, parlò, rise e lodò assai la pubblicazione e la collezione delle *Let. catt.* e della *Biblioteca*, e ci animò a continuare. Sono più cose che non ci conviene affidare alla carta. Dirò soltanto che abbiamo molti motivi di essere contenti”. Più avanti soggiungeva “Le cose di nostra cong. vanno assai bene. Continuate a pregare”<sup>157</sup>. In tutte poi c’erano particolareggiate informazioni su indulgenze e grazie dispensate dal papa ai salesiani e ai benefattori. A questi le comunicava con una circolare<sup>158</sup>; ad alcuni lo faceva distintamente: l’8 febbraio alla marchesa Gondi e a p. Metti, il 9 alla contessa C. Callori<sup>159</sup>.

È naturale che nell’udienza dell’8 febbraio il discorso si portasse pure sul Concilio e sul tema dell’infallibilità, anche perché nella collezione delle *Letture Cattoliche* offerte in omaggio si trovavano i fascicoli relativi alla Chiesa, alla gerarchia cattolica, all’autorità papale e all’infalibilità. Il papa – raccontava don Bosco nella conferenza ai salesiani del 7 marzo – “mi fece in seguito alcune delle principali obiezioni della storia Ecclesiastica intorno all’infalibilità del Papa”. Don Bosco aveva pronte le risposte, tanto che il papa gli avrebbe chiesto: “Non vi sarebbe possibile dar principio ad un corso di Storia Ecclesiastica, in cui fosse svolto lo spirito che avete manifestato nel rispondere a queste obiezioni, che sono il verme della Storia”<sup>160</sup>. Il tempo era scaduto, ma non si erano esauriti gli argomenti di cui parlare e perciò – riferiva – il papa aspettava don Bosco “ad un’altra udienza per la sera”. Non mancarono notizie e concessioni importanti. Il papa “parlò molto” della Società salesiana, informando don Bosco che in qualche sessione del Concilio il vescovo di Parma – era il cappuccino Felice Cantimorri, che moriva sui 60 anni il 28 luglio – l’aveva indicata come Congregazione moderna e fiorente e mons. Ghilardi era stato incaricato di riferire. Il papa, quindi, concedeva i favori spirituali richiesti e propone-

<sup>156</sup> A don Francesca, 9 febr. 1870, Em III 178-179.

<sup>157</sup> Em III 168.

<sup>158</sup> Circ. s. d., Em III 176-177.

<sup>159</sup> Em III 174-175 e 177-178.

<sup>160</sup> F. DESRAMAUT, *Le récit de l’audience pontificale...*, RSS 6 (1987) 102.

va come possibile luogo di insediamento dei salesiani a Roma, la chiesa di S. Giovanni della Pigna e l'edificio annesso<sup>161</sup>.

La risposta di gradimento al papa venne data da don Bosco, dopo una visita al piccolo artistico complesso, nell'udienza semipubblica del 15 febbraio. Il 16 scriveva a don Rua: "Ieri fui all'udienza del S. Padre, ci fissò una casa; ma egli la trova piccola e vorrebbe darcene una più grande"; stranamente all'inizio della lettera era di altro parere: "l'apertura di una casa con una piccola ma bella chiesa si può giudicare cosa ultimata pel prossimo autunno"<sup>162</sup>. Il giorno successivo ne scriveva come di cosa fatta a don Bonetti: "Per l'avvenire quando verrai a Roma troverai a tua disposizione una casa con una stupenda chiesetta. Il resto a voce. Silenzio e allegro"; e similmente a don Lemoyne, sempre il 17 febbraio: "Poi una casetta per quando verrai a Roma, poi una stupenda chiesetta per celebrare la santa messa"<sup>163</sup>.

Sull'udienza semipubblica del 15 dava testimonianza don Lorenzo Piccatti (1813-1888), priore a Malanghero, nel Canavese a 16 chilometri da Torino, che poté parteciparvi grazie a don Bosco. "Per Don Bosco – notava – la fermata era stata più lunga e mostrò a tutti, che si maravigliavano, come gli fosse ben caro". Sottolineava anche "la stima e la devozione" goduta da don Bosco a Roma da parte di persone di tutti i ceti, dal papa ai "borghesi d'ogni categoria, di ogni condizione". Informava pure di una partenza improvvisa di don Bosco dalla città "per visitare un ammalato quindici miglia lontano da Roma"<sup>164</sup>.

Don Bosco riferiva ancora di essersi incontrato "con diversi Vescovi, che avendo sentito parlar in Concilio" della Società salesiana, chiedevano l'apertura di un'opera nella loro diocesi. La risposta non poteva che essere negativa, "non per mancanza di mezzi materiali" – osservava –, "ma per mancanza di persone"<sup>165</sup>.

Era l'ultima volta che si trovava a Roma capitale dello Stato della Chiesa. Il 18 luglio nel Concilio Vaticano I veniva promulgata la Costituzione dogmatica *Pastor aeternus* sulla Chiesa, con la proclamazione dell'infallibilità pontificia. Il 19 la Francia dichiarava guerra alla Prussia. Il 5 agosto venivano rimpatriate le truppe francesi dislocate nello stato pontificio. Tra il 30 agosto e il 2 settembre si consumava la disfatta dell'esercito francese a Sedan. Il 20 settembre le truppe italiane entravano a Roma, segnando la

<sup>161</sup> F. DESRAMAUT, *Le récit de l'audience pontificale...*, RSS 6 (1987) 102-103.

<sup>162</sup> Em III 183-184.

<sup>163</sup> Em III 185-186.

<sup>164</sup> Lett. ad un amico del 16 febbraio 1870, MB IX 822.

<sup>165</sup> F. DESRAMAUT, *Le récit de l'audience pontificale...*, RSS 6 (1987) 104.

fine dello stato pontificio. Con la lettera apostolica *Postquam Dei munere* del 20 ottobre Pio IX sanciva la sospensione del Concilio.

Nel 1871 Pio IX rifiutava la “legge delle Guarentigie” dello stato italiano del 13 maggio, protestando ufficialmente con l’enciclica *Ubi nos arcano Dei* del 15 maggio 1871 e dichiarandosi “prigioniero nel Vaticano”<sup>166</sup>. Intanto il 29 gennaio la Francia aveva concordato l’armistizio con la Prussia. Seguivano tra il 18 marzo e il 28 maggio le sanguinose giornate della Comune, stroncate dal governo di Adolphe Thiers, prodromo all’avvento, il 30 gennaio 1875, della III Repubblica<sup>167</sup>. Il 16 giugno don Bosco scriveva alla Superiora generale delle Fedeli Compagne, madre Eudisia Babin, che aveva inviato la cospicua offerta di 600 franchi [2.189 euro], chiedendo una relazione sui fatti che avevano portato, tra l’imperversare della rivoluzione, alla preservazione delle case dell’Istituto di Parigi. L’avrebbe conservata “come monumento delle glorie di Maria”. Informava: “Credo che sia bene il notare che appena cominciarono i disastri di Francia e che i mali minacciavano Parigi, si cominciarono preghiere particolari dai nostri giovanetti all’altare di Maria A. e si continuarono fino alla cessazione del pericolo quando si cantò un solenne *Te Deum* in ringraziamento”<sup>168</sup>.

Don Bosco visse sostanzialmente ai margini il momento storico altamente drammatico nella Chiesa e in Europa. Anche nel corso del soggiorno romano il coinvolgimento molto limitato nei fatti del Concilio l’aveva lasciato quasi del tutto libero di dedicarsi al compito primario: la sollecitudine per i giovani delle varie comunità educative e per la congregazione religiosa che di essi si occupava, senza dimenticare taluni problemi finanziari collegati con la loro sussistenza. Alla missione giovanile era dedicato lo spazio di gran lunga più ampio delle lettere indirizzate ai direttori dei collegi. In tutte parlava fin dagli ultimi giorni di gennaio della data del ritorno, della festa di san Francesco di Sales da celebrarsi la domenica successiva e dell’incontro con i direttori all’Oratorio per le consuete riunioni o “conferenze”. Si diceva anche certo che essi avrebbero fatto sì che alle gioie spirituali delle sacre celebrazioni si associasse l’allegria di altri riti, non certo sgraditi agli allievi: “un gran festino”<sup>169</sup>, “un festino a pranzo”<sup>170</sup>, “qualche cosa a mensa che metta la loquela in moto”<sup>171</sup>. Infatti –

<sup>166</sup> Cfr. cap. 1, § 10.

<sup>167</sup> Cfr. cap. 2, § 9.

<sup>168</sup> Em III 337-338.

<sup>169</sup> A don Rua, inizio febbraio 1870, Em III 170.

<sup>170</sup> A don Bonetti, 8 febr. 1879, Em 173.

<sup>171</sup> A don Francesia, 9 febr. 1870, Em III 179.



spiegava – “li voglio tutti sani, robusti, allegri e che si chiuda l’infermeria e si spalanchino le porte del refettorio”<sup>172</sup>.

Egli era fermamente convinto che questa era per lui e per i suoi la via regia da percorrere per il bene della Chiesa e la rigenerazione della società: l’educazione della gioventù, con probabili accresciuti aneliti a mondi più vasti, preferibilmente per gli spazi missionari che si profilavano all’orizzonte.

<sup>172</sup> A don Bonetti, 8 febr. 1870, Em III 173.



## IMPULSI ALLA CRESCITA PEDAGOGICA, SPIRITUALE, CULTURALE (1861-1871)

- 1861 settembre: *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele* (LC)  
1863 ottobre: primo nucleo dei *Ricordi confidenziali ai direttori*  
1864 luglio-agosto: *Il pastorello delle Alpi ovvero vita del giovane Besucco Francesco* (LC)  
1866 gennaio: *La casa della fortuna*, composizione teatrale di don Bosco  
inizio della collana *Selecta ex latinis scriptoribus ad usum scholarum*  
dicembre: *Valentino o la vocazione impedita* (LC)  
1868 febbraio: *Severino ossia avventure di un giovane alpigiano* (LC)  
1869 gennaio: inizio della *Biblioteca della gioventù italiana*  
20 settembre: il cav. Federico Oreglia lascia l'Oratorio  
1871 gennaio: sono distribuiti ai capi di comunità i *Ricordi confidenziali ai direttori*  
1875 *Selecta ex christianis latinis scriptoribus*

A partire, negli anni del Convitto ecclesiastico, dalla frequentazione del carcere, dove don Bosco aveva incontrato ragazzi caduti nella più profonda miseria fisica e spirituale, si è verificato un ininterrotto processo evolutivo nel suo interesse operativo per i giovani “poveri e abbandonati”<sup>1</sup>. Vi si è accompagnato con altrettanta continuità lo sviluppo delle istituzioni, funzionali alle loro crescenti esigenze. Ai “catechismi” e all’oratorio ambulante, frequentati da un pubblico piuttosto eterogeneo, tra cui non pochi sradicati dai loro paesi e sperduti nella metropoli, erano succeduti in breve tempo oratori strutturati, dislocati in tre distinte sedi torinesi. Infine, negli anni '60, gradatamente si ampliava la cerchia dei destinatari, con l’avvento di istituzioni giovanili più formalizzate, i collegi-convitti.

<sup>1</sup> Cfr. cap. 10, § 1.

Ne era prototipo l'Oratorio di Valdocco, passato a concentrare in sé più forme di casa dei giovani: l'oratorio festivo per gli esterni, le scuole domenicali e serali, l'ospizio-pensionato per studenti o artigiani, che quotidianamente si recavano in scuole private o in botteghe della città per i rispettivi apprendimenti, l'ospizio-convitto dei giovani artigiani interni e il collegio di studenti, per questi in certa misura anche piccolo seminario, oltre che seminario vero e proprio per chierici avviati alla carriera ecclesiastica o allo stato religioso. Le nuove istituzioni giovanili sorte tra il 1863 e il 1870 riproducevano l'una o l'altra di queste figure: collegio-piccolo seminario a Mirabello Monferrato e dal 1870 a Borgo S. Martino, normale collegio di studenti a Lanzo e a Cherasco.

È ovvio che a questo variegato mondo giovanile, ospitato in istituzioni diversificate, l'originario stile o "sistema" educativo di don Bosco eminentemente "oratoriano", pur conservandosi identico nei tratti essenziali, abbia dovuto adeguarsi con differenziate modalità di espressione. Essenzialmente fondato sul "trovarsi tra i giovani" in "comunità familiari", esso doveva necessariamente rispondere alla varietà dei loro "volti": origini familiari, livello culturale, sensibilità psicologica e sociale, finalità vocazionali e professionali, percorsi formativi.

Sebbene non fosse il diretto responsabile delle singole comunità, affidate ai rispettivi direttori, uniti dal medesimo spirito ma diversi per temperamento e mentalità, don Bosco era senz'altro al corrente di queste differenze e di esse doveva in certa misura tener conto nelle sue direttive educative. Del resto, la sua azione assistenziale e animatrice si svolgeva primariamente nell'eterogeneo complesso di Valdocco e, dunque, principalmente in esso elaborava le sue idee sull'educazione giovanile, dando loro crescente coerenza e sistematicità e finendo con il costituirle in un insieme "pedagogico" organico, che nel 1877 chiamerà "sistema preventivo". Era, perciò, consapevole che la sua traduzione pratica dover conto delle diversità.

## **1. Don Bosco specializzato nell'educazione giovanile**

Non erano, quindi, del tutto oggettivi quanti valutavano il sistema solo sulla base dell'una o dell'altra traduzione. A Giaveno qualcuno credette di identificarlo con un fantomatico sistema "gesuitico". Più irridente era il giudizio formulato nel 1860 dall'anticlericale *Gazzetta del popolo*, il giornale più popolare della capitale sabauda quando, il 31 maggio 1860, in occasione della perquisizione, subita dall'Oratorio cinque giorni prima, sen-

tenziava: “Il Fisco ha proceduto ad una perquisizione al noto don Bosco direttore di una nidiata di baciapile in Valdocco, si dice che nulla siasi trovato di compromettente. E che non basta al Fisco la *Storia d'Italia* di questo moderno padre Loriquet per convincerlo quanto possa essere pericoloso un tal precettore?”<sup>2</sup>.

Ma da una qualche unilateralità di rappresentazione erano condizionati gli stessi autori delle cronache dell'Oratorio – e, in certo senso, la stessa biografia di Domenico Savio –, che agli inizi degli anni '60, anziché la vita dell'oratorio, privilegiarono quella interna dell'Oratorio, per di più con particolare attenzione alla sua versione del piccolo seminario. Entro tale orizzonte essi – e, con loro, altri fino ai giorni nostri – percepirono, interpretarono e raccontarono gli eventi. I concetti di base riguardavano tutti i giovani ospiti, ma, di fatto, le aspettative, i mezzi e le misure erano più mirate agli studenti, con particolare attenzione a quelli che alla fine del corso aspiravano al chiericato. A proposito di questi, sono significative le cifre date su quanti, tra gli inizi degli anni '60 e gli inizi degli anni '70, passarono dall'Oratorio al seminario arcivescovile di Torino, senza contare quelli che potevano essere entrati in altri seminari o in ordini e congregazioni religiose. Tra il 1861 al 1872 il rapporto dei giovani provenienti dall'Oratorio sul totale degli aspiranti al chiericato nel seminario torinese fu, con larga approssimazione, il seguente: 48 su 85, 42 su 71, 44 su 72, 23 su 48, 34 su 58, 26 su 60, 18 su 45, 4 su 51, 14 su 32, 16 su 48, 11 su 42, 10 su 32<sup>3</sup>.

Al contrario, in più larghe cerchie, nei decenni '50 e '60, l'immagine di don Bosco appariva molto più ricca. Egli non si imponeva ai più, primariamente e principalmente, come formatore di seminaristi – sebbene anche questa dimensione venisse generalmente apprezzata – ma come l'eccezionale educatore della gioventù.

Se ne può trovare una conferma nelle lettere commendatizie che nel 1863 propiziarono il *decretum laudis* del 1864 e negli anni 1868-1869, molto più numerose, furono di efficace sostegno nella pratica avviata per l'approvazione pontificia della Società salesiana. Se alcuni vescovi, come si è visto, alle lodi incondizionate di don Bosco educatore della gioventù univano riserve sulla parallela formazione di ecclesiastici<sup>4</sup>, la massima

<sup>2</sup> Più irriverente era la stroncatura di cui riferisce F. MOTTO, *La "Vita del giovanetto Savio Domenico": un beffardo commento de "Il Cittadino" di Asti del 1860*, RSS 8 (1989) 369-377.

<sup>3</sup> Cfr. G. TUNINETTI, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*, vol. II *Arcivescovo di Torino*. Casale Monferrato, Piemonte 1988, pp. 391-392; per gli anni 1855-1880 ne calcola 316 A. NICOLA, *Seminario e seminaristi nella Torino dell'Ottocento. Assetto economico ed estrazione sociale del clero*. Casale Monferrato, Piemonte 2001, p. 35, 38.

<sup>4</sup> Cfr. cap. 15, § 7.

parte degli altri decantavano l'una e l'altra, con netta prevalenza della prima. Lo facevano, in genere, per cognizione di causa e talvolta in base a contatti diretti con l'Oratorio e con gli altri collegi. Delle cinque commendatizie del 1863-1864 erano particolarmente positive quelle del carmelitano Clemente Manzini, vescovo di Cuneo, al cui giudizio del 27 novembre 1863 si associava il cappuccino Modesto Contratto, vescovo di Acqui. Egli formulava un giudizio interamente favorevole sull'"ammirata" Congregazione istituita "dall'ottimo Sacerdote D. Giovanni Bosco, il cui precipuo scopo si è d'istruire ed educare cristianamente la povera gioventù e ricevere in apposite case di ricovero i giovanetti abbandonati e dispersi". Essa – sottolineava – "è regolata da un corpo di leggi o statuti dettati dal pio fondatore, pieni di celeste sapienza e prudenza e affatto adattati allo scopo della medesima"<sup>5</sup>. Più personalizzata era la commendatizia del vescovo di Susa Giovanni Antonio, Odone. Scriveva del "venerando Sacerdote Giovanni Bosco, il quale da molti anni si rende segnalato, massime col prendere la più amorosa e indefessa cura della povera incauta gioventù", e della Società da lui istituita "collo scopo d'istruire i fanciulli ignoranti nella Cattolica Religione, di allontanarli dalle vie del vizio, di allettarli alla pietà, di ritenerli sul sentiero della virtù cristiana, di educarli infine ed istradarli a qualche professione ed arte onesta; ed anco, se ne abbiano la divina vocazione, alla milizia ecclesiastica". Riteneva il Regolamento della Società del tutto funzionale allo scopo a cui mirava, "essendo generale – osservava – la meraviglia e la soddisfazione che produce sì fatto stabilimento a pro' della nostra gioventù, presso le persone che sono di cuore bene affetto verso la S. Chiesa"; tanto più legittime in quanto – attestava – "parecchi giovanetti della nostra Diocesi, studenti ed artigiani, hanno già goduto ed altri godono attualmente delle benefiche sollecitudini di questa eccellente Società"<sup>67</sup>.

Più numerose e a largo raggio furono le commendatizie del 1868-1869, con l'intervento di cardinali e arcivescovi. Buon testimone era proprio il card. Antonio Antonucci, arcivescovo di Ancona, che Nunzio Apostolico a Torino fino al 1850, con ammirazione e stima aveva visto rapidamente crescere ed estendersi a Torino gli *Oratori festivi*, promossi con straordinaria solerzia e pietà da don Bosco, e che amava visitare frequentemente, considerandoli una vera arca di salvezza. Non dimenticava, infine, che

<sup>5</sup> Cfr. testo di mons. Manzini del 27 nov. 1863 in MB VII 565; consenso di mons. Contratto, vescovo di Acqui, del 18 dic. 1863, MB VII 887.

<sup>6</sup> Lettere del 2 e 6 marzo 1868, MB IX 93-94.

<sup>7</sup> Lettere del 18 dic. 1863 e 18 genn. 1864. MB 887-888.

L'Istituto Salesiano aveva dato ricetto a non pochi adolescenti resi orfani dalla recente epidemia di colera che aveva colpito Ancona. Il vescovo di Asti, per parte sua sottolineava che parecchi adolescenti della sua diocesi nel passato, seguiti da altri nel presente, sotto la guida dell'egregio don Bosco erano stati educati e istruiti nelle arti e nel cammino verso la milizia ecclesiastica<sup>8</sup>.

Anche dalla propria diocesi – dichiarava il vescovo di Novara, Filippo Gentile – molti giovani erano stati accolti nell'Oratorio del “Teol. Bosco”, ed Egli era stato per loro come un Padre, “facendoli crescere nel sapere e nella virtù, e nelle altre arti, che plasmano il degno Sacerdote o il Cittadino, che qualunque sia l'asprezza dei tempi non recedono dalla professione cristiana”<sup>9</sup>. Sulla stessa lunghezza d'onda il vescovo di Alessandria, Giacomo Antonio Colli, per conoscenza diretta e informazioni assunte, poteva attestare quanto vasta fosse la gamma delle iniziative benefiche messe in opera da don Bosco e come tra esse spiccassero sia l'educazione dei giovani nella scienza e nella religione e di altri nelle arti, sia la cura per la formazione di quanti compivano il tirocinio che li abilitava alla milizia ecclesiastica<sup>10</sup>. Particolarmente interessanti sono le commendatizie di due prelati intransigenti che a Torino avevano avuto modo di avere significativi contatti con don Bosco e la sua opera. Il primo era il card. Filippo De Angelis, arcivescovo di Fermo, al confino torinese per ben sei anni, 1860-1866. “Mercé la testimonianza di assaissime persone sì ecclesiastiche che laicali” – dichiarava – aveva potuto constatare come la Società salesiana, “istituita e diretta dall'esimio Sac. Giovanni Bosco”, “sotto la sua vigile disciplina” “corrispondesse con pubblico vantaggio della religiosa e civile al suo scopo, ch'è di raccogliere ed istruire nella Religione e nelle arti meccaniche e liberali i giovanetti poveri e abbandonati”. Prima di partire da Torino nel 1866 aveva, inoltre, visitato l'Oratorio, lieto nel vedere “il bel numero di giovanetti quivi educati, ritolti all'ozio e alla miseria dalla feconda carità del degno sacerdote, che ne è capo e direttore supremo: lo zelo vivo e indefesso per crescerli nella pietà, così nei mestieri conformi al loro genio e alla loro condizione, e il frutto da ultimo non comune che si scorge ne' stessi giovanetti, e le speranze che debbono concepirsi all'avvenire”<sup>11</sup>. Profonda e commossa era la memoria dell'ospitalità avuta all'Oratorio, nei sei mesi di confino a Torino nel 1866, di mons. Pietro Rota, ve-

<sup>8</sup> Lettere dei primi di marzo.

<sup>9</sup> Lett. del 12 apr. 1868, MB IX 143-144.

<sup>10</sup> Lett. del 17 apr. 1868, MB IX 146-147.

<sup>11</sup> Lett. del 26 apr. 1868, in MB IX 149.

scovo di Guastalla. “Egli – attestava – fu felicemente accolto da quell’egregio Sacerdote Giovanni Bosco, il cui già risuona in tutta l’Italia”. Vi poté conoscere l’originale progetto di Congregazione che intendeva attuare e lo specifico fine educativo giovanile prefissato. Negli addetti al collegio torinese egli aveva avuto l’agio di ammirare “la pietà, l’abnegazione, l’austerità della vita, il lavoro indefesso, l’obbedienza e il singolare amore verso il Superiore, la peculiare destrezza nell’indurre amorevolmente i giovani alla pietà e allo studio, e in questi la docilità, l’esercizio della pietà e l’eccellente profitto negli studi”. Infine, non mancava di segnalare la speciale sollecitudine riservata alla coltura delle vocazioni ecclesiastiche<sup>12</sup>. Con particolare simpatia intendeva far conoscere “quae vidimus et audivimus” uno dei vescovi più familiari a Valdocco, Eugenio Galletti di Alba. Egli, che spessissimo aveva potuto partecipare alla vita del grande istituto, ne descriveva le svariate attività e gli attori, i giovani e gli educatori, che avevano come punto di riferimento Don Bosco, “superiore e Padre”<sup>13</sup>.

È, senza dubbio, un campione parziale. Ma la stima di cui don Bosco e il suo Oratorio godevano in misura crescente tra ecclesiastici e laici, incominciando dagli stessi ministeri<sup>14</sup>, ci rende sicuri che molti altri avrebbero senz’altro sottoscritto le commendatizie dei vescovi.

## 2. La graduale costruzione del “sistema” educativo: i fini e i mezzi

Con la crescente “collegializzazione” dell’istituzione madre di Valdocco e l’avvento di altre analoghe strutture educative nei decenni ’50 e ’60 portava don Bosco dare una certa organizzazione concettuale alle linee guida del suo fare educativo. I “regolamenti”, scarni e riferiti ad un’unica istituzione, l’Oratorio – oratorio festivo e casa annessa – non erano più uno strumento sufficiente per dare motivazioni e linee adeguate ai giovani educatori salesiani e ai loro direttori. Lo faceva negli anni ’60 con alcuni documenti narrativi che avevano la loro matrice più lontana nell’opuscolo *La forza dell’educazione* e più vicina e valida la biografia di Domenico Savio. L’avrebbero seguite altre didascalicamente più mirate. Raccoglievano in sintesi, tratta dal vissuto, una molteplicità di idee e di pratiche, che del sistema assicuravano la consistenza “teorica”, teologico-catechistica e antropologica, e precisavano le fondamentali linee metodologico-operative.

<sup>12</sup> Lett. del 29 apr. 1868, in MB IX 151-152.

<sup>13</sup> Lett. del 20 ott. 1868, in MB IX 418-419.

<sup>14</sup> Cfr. cap. 13, § 4.



Il quadro teorico era chiaro, comune a giovani e adulti. Erano le “coordinate” di cui si è detto a proposito dei laici adulti<sup>15</sup>. I processi formativi si commisuravano sui fini, prossimi e ultimi da raggiungere, anche se all’atto pratico dovevano fare i conti con condizioni giovanili estremamente differenziate. È evidente quale sia per don Bosco l’ultimo fine, il definitivo: la “salvezza”, terrena ed eterna<sup>16</sup>. Questa, la più importante, era in sostanza vita di grazia, da recuperare se i soggetti erano irretiti dal peccato, da conservare ed accrescere da parte di tutti. Primaria, perciò, era la guerra al peccato nelle varie forme, tra cui rilevante quella relativa al campo sessuale, che sarebbe potuto diventare matrice di una vita infelice e, più tragicamente, l’anticamera della temuta dannazione eterna<sup>17</sup>. La cura della grazia si poteva sviluppare nei gradi più elevati, percorsi dai giovani più predisposti, in una forte tensione alla santità, simile e prossima a quella dei santi canonizzati. Perciò l’itinerario spirituale del Magone e del Besucco, come di ogni giovane volenteroso, aveva inizio con la confessione generale rivolta alla sanazione in radice delle confessioni passate, eventualmente invalide o sacrileghe, o alla verifica di un buon stato di salute su cui poter realisticamente ed efficacemente costruire.

Al vertice era posto l’esercizio della carità manifestata nello zelo per la salvezza delle anime a cominciare dai propri compagni, nello scambievole aiuto e nelle buone maniere. Era la vocazione dominante, poiché – insegnava don Bosco – “Il Signore ci ha messi al mondo per gli altri”<sup>18</sup>. Ne stava, tuttavia, alla base o all’inizio un assiduo impegno morale personale portato avanti sotto il segno del timor di Dio, alimentato dal costante pensiero dei novissimi – *memorare novissima tua et in aeternum non peccabis* –: più immediatamente e sensibilmente da quello della morte, che poteva cogliere in qualsiasi momento, e del giudizio senza appello; più positivamente dal pensiero del paradiso, meta sperata da qualsiasi giovane cristiano che non intendeva ridurre la vita a “divertimento”.

La serietà dei doveri, però, anziché sminuire, avrebbe dilatato gli spazi dell’allegria e gioivialità, frutto di una coscienza libera dal peccato, in armonia con Dio, con se stessi e con i “superiori”.

<sup>15</sup> Cfr. cap. 11, § 7.2.

<sup>16</sup> Cfr. P. STELLA, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica* II, pp. 187-204 (*Felicità e salvezza, istanze umane e cristiane*); ID., *Don Bosco e le trasformazioni sociali e religiose del suo tempo*, in *La famiglia salesiana riflette sulla sua vocazione nella Chiesa oggi*, Roma, 21-27 gennaio 1973, pp. 158-162 (*Religiosità e spiritualità di D. Bosco*).

<sup>17</sup> Cfr. J. GUERRA, *El concepto de pecado a la luz de Don Bosco. Análisis de las principales biografías juveniles escritas por el Santo*. Roma, LAS 1987.

<sup>18</sup> G. BONETTI, *Annali II 1861-1862*, pp. 48-49.

La vita di grazia avrebbe dovuto avvolgere l'intero programma di vita, riassunto nel trionfo allegria, studio, pietà<sup>19</sup>. La sintesi era registrata da Giovanni Bonetti nel maggio del 1862, come modo abituale di parlare di don Bosco: "D. Bosco è solito a dire a' giovani dell'Oratorio voler da essi tre cose. Ripete sovente quel detto di S. Filippo Neri ai suoi giovani. Quando è tempo, correte, saltate, divertitevi pure finché volete, ma per carità non fate peccati"<sup>20</sup>.

L'attuazione di questi ideali richiedeva, però, sul piano pratico, il costante ricorso ai "mezzi della grazia": Parola di Dio, preghiera, sacramenti. Era, messa in risalto in un cammino tanto arduo l'indispensabile azione di accompagnamento degli educatori e, tra essi, il più importante per i problemi dello spirito, del confessore stabile o spesso del direttore spirituale, che era per forza di cose e poi per principio lo stesso direttore della comunità educativa<sup>21</sup>.

Le biografie classiche composte da don Bosco, di Domenico Savio, di cui si è già detto<sup>22</sup>, di Michele Magone e di Francesco Besucco rappresentavano il modello e, in certa misura, la realtà della parte studentesca del mondo morale e spirituale di Valdocco. Un cronista dà questa informazione: "D. Bosco disse: vi sono dei giovani che sono in pietà superiori a Savio Domenico"<sup>23</sup>.

Giovani di tipo spirituale medio-alto venivano proposti nelle biografie di Magone e di Besucco, naturalmente depurate degli elementi contingenti, interni all'Oratorio, in modo da renderle più adeguate al mondo esterno. In prospettiva futura la forte idealizzazione poté aver favorito chi su di esse si sia adoperato ad elaborare la cosiddetta "pedagogia spirituale" di don Bosco, che avrebbe trovato la più alta espressione nell'analisi della biografia di Domenico Savio<sup>24</sup>. Non va dimenticato, tuttavia, che questa letteratura, oltre che pagare un cospicuo tributo allo stile agiografico del tempo, ri-

<sup>19</sup> Cfr. cap. cap. 11, § 2,

<sup>20</sup> G. BONETTI, *Annali II 1861-1862*, p. 77.

<sup>21</sup> Il direttore d'istituto è dichiarato confessore ordinario nella comunità giovanile e religiosa nei *Ricordi confidenziali ai direttori del 1871/1872*: cfr. F. MOTTO, *I "Ricordi confidenziali ai direttori"...*, RSS 3 (1984) 156.

<sup>22</sup> Cfr. cap. 10, § 7.

<sup>23</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2 1861*, p. 6.

<sup>24</sup> Cfr. A. CAVIGLIA, *La vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco*, "Salesianum" 10 (1948) 103-113; ID., *Un documento inesplorato. La Vita di Besucco Francesco scritta da Don Bosco e il suo contesto spirituale*, "Salesianum" 10 (1948) 257-287, 641-672; 11 (1949) 122-145, 288-319; ID., *Il "Magone Michele una classica esperienza educativa. Studio*, "Salesianum" 11 (1949) 451-481, 588-614; C. COLLI, *Pedagogia spirituale di don Bosco e spirito salesiano. Abbozzo di sintesi*. Roma, LAS 1982.

specchiava in realtà la particolare condizione dei due protagonisti, aspiranti al sacerdozio. Già a pochi mesi dal suo arrivo all'Oratorio il Magone avrebbe desiderato di emettere "il voto di far[si] prete e di conservare perpetua castità" e don Bosco non lo contrastava del tutto, consigliandolo di limitarsi "ad una semplice promessa di abbracciare lo stato ecclesiastico, purché in fine delle classi di latinità [fossero apparsi] chiari segni di essere al medesimo chiamato"<sup>25</sup>. Analoga era l'aspirazione del Besucco, accettato all'Oratorio su raccomandazione del parroco che sperava "farne un ministro del Signore", un operaio nella sua "vigna". Essa fu subito apertamente dichiarata a don Bosco dall'interessato: "Il mio gran desiderio si è poter abbracciare lo stato ecclesiastico"<sup>26</sup>. Riguardo ad essi, dunque, nelle rispettive vite vissute e scritte don Bosco si esprimeva come direttore spirituale di candidati alla vita ecclesiastica, forse virtualmente salesiana, più che come prete dei giovani considerati nella loro generalità o in condizioni variamente problematiche<sup>27</sup>.

Comunque, la biografia di Michele Magone sembra risultare la meno lontana dall'immagine della media dei giovani, esclusi i difficili o discoli, dei quali don Bosco non ha lasciato nessuna biografia o racconto più o meno collegato con l'esistenza di un giovane reale. Il *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele* offriva nella successione dei capitoli tappe essenziali di quella che sarebbe dovuta essere la più comune vita spirituale giovanile: *Difficoltà e riforma morale* (cap. III); *Fa la sua confessione e comincia a frequentare i Ss. Sacramenti* (cap. IV); *Una parola alla gioventù [sulla confessione]* (cap. V); *Sua esemplare sollecitudine per le pratiche di pietà* (cap. VI); *Puntualità ne' suoi doveri* (cap. VII); *Sua devozione verso la B. Vergine Maria* (cap. VIII); *Sua sollecitudine e sue pratiche per conservare la virtù della purità* (cap. IX); *Bei tratti di carità verso del prossimo* (cap. X); *Fatti e detti arguti di Magone* (cap. XI); *Sua preparazione alla morte* (cap. XIII)<sup>28</sup>.

Prolissa e in buona parte dedicata alla prima infanzia e all'educazione ricevuta in famiglia e nella parrocchia montana di Argentera, era la biografia di Francesco Besucco, entrato all'Oratorio a inizio agosto 1863. Ai pochi mesi vissuti all'Oratorio, gli ultimi dell'esistenza, venivano dedicati i capitoli XVXXXI, con titoli che tradiscono il tipico lessico di don Bosco: *Tenore di vita nell'Oratorio - Primo trattenimento* (cap. XVI); *Allegria*

<sup>25</sup> G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, p. 42, OE XIII 196.

<sup>26</sup> G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, p. 74, 77, 87, OE XV 316, 319, 329.

<sup>27</sup> Cfr. 11, § 3.

<sup>28</sup> G. BOSCO, *Cenno biografico sul giovanetto Magone Michele...*, pp. 16-72, OE XIII 170-226.

(cap. XVII); *Studio e diligenza* (cap. XVIII); *La confessione* (XIX); *La santa Comunione* (cap. XX); *Visita al SS. Sacramento* (cap. XXI); *Sue penitenze* (cap. XXII); *Fatti e detti particolari* (cap. XXIII)<sup>29</sup>.

### 3. Le reali condizioni giovanili e la varietà degli impulsi educativi

Se scopo della formazione culturale e professionale era di abilitare i giovani a “guadagnarsi il pane con il sudore della fronte”, di quella morale e religiosa era di renderli disponibili e idonei ad operare per “guadagnare il paradiso”. Il quotidiano lavoro educativo era rivolto a orientare e guidare i giovani in questa duplice prospettiva. Esso si esprimeva in un costante esortare, nel quale si intrecciavano, da una parte, la prevenzione, la preservazione, la protezione dal male – il male dei mali era il peccato – e dall’altra, la promozione del bene, il profitto negli studi, l’avanzamento nella competenza professionale, il radicarsi delle virtù e il consolidarsi e dilatarsi dello stato di grazia.

Ma passando dall’enunciazione dei fini e dei programmi ideali al lavoro educativo concreto, don Bosco insegnava, con il suo esempio e con gli orientamenti indicati agli educatori, a tener conto del mondo giovanile reale considerato nella sua concretezza e diversità di condizioni. Ciò emerge chiaramente dall’atteggiamento di don Bosco educatore verso i giovani di Valdocco, in particolare nei discorsi serali. Egli sa, per diretta quotidiana esperienza, che il suo uditorio è assolutamente eterogeneo: artigiani e studenti e tra questi aspiranti alla vita ecclesiastica e candidati alla vita laicale nel mondo, sul piano religioso e morale giovani di indole buona e od ordinaria – complessivamente i più –, ma anche frange di indifferenti, difficili e cattivi: discoli, oziosi, ladruncoli, viziosi, scandalosi, incorreggibili.

Le buonanotti date a Valdocco, spesso registrate, ma anche un certo numero di lettere ai giovani dell’Oratorio e dei collegi di Mirabello e di Lanzo offrono un materiale prezioso per apprendere che don Bosco non è ignaro dalla varietà delle situazioni e dei modi di trattarle. I sogni educativi ne sono poi una caratteristica rappresentazione al vivo. Tutte le tipologie di giovani vi sono presenti. Le previsioni di morti imminenti non sono pubblicamente annunciate tanto per suscitare la nostalgia del cielo in tanti “Domenico Savio” redivivi, quanto per incutere salutare timore di dannazione in piccoli o grandi giovani peccatori. Sogni e predizioni denotano in lui un preoccupato e perspicace lettore di coscienze dalla più stupefacente

<sup>29</sup> G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 85-129, OE XV 327-371.

varietà di stati: la scena delle mense disposte su 14 tavolati ascendenti per i relativi livelli spirituali dei commensali, la passeggiata al paradiso con i frazionati abbandoni., le dieci colline, l'inondazione e la zattera, la via della perdizione e l'inferno, lo scimmione che stringe alla gola o blocca la bocca col lucchetto, simboli del tacere in confessione, con differenze di atteggiamenti, di situazioni spirituali e di destini. “O cari giovani inorridisco al pensiero, non lo credeva mai che vi fossero tante coscienze così disordinate quanti vi erano di quei piagati e sdraiati – era il commento di don Bosco al sogno del 30 dicembre 1860, con protagonisti Cafasso, Pellico, Cays e, soprattutto, i giovani chiamati dinanzi a un tribunale tanto autorevole a deporre sul proprio stato di coscienza –. Io ve lo assicuro che passai notti e giorni terribili. Lodo coloro che pensarono già ad aggiustare la loro coscienza ma molti altri ancora non ci pensano; e dicendo queste cose D. Bosco ne era commosso e grosse lagrime gli cadevano dagli occhi”<sup>30</sup>. Ma più scossi erano i giovani oppressi dalle colpe, vere o indotte, che avevano udito le sue parole, come annotava nei giorni successivi il cronista: “Molti giovani soprappensiero mesti e turbati, parecchi si preparano a fare una confessione generale, moltissimi desiderano di parlare a D. Bosco il quale dice a tutti cose importantissime dell'interna loro coscienza”; “gli artisti [= artigiani] continuano a far la confessione generale”. Sia il narratore che don Bosco sembrano più attenti all'immediato utile spirituale che alle più occulte risonanze psicologiche e all'autenticità e costanza della “conversione”. “In quel sogno – era singolare affermazione di don Bosco – conobbi lo stato di coscienza di tutti i giovani, il loro stato presente e molto anche del futuro [...] Io ebbi maggiore cognizione per quel sogno che non acquistai in tutto il tempo che studiai teologia”<sup>31</sup>.

Il raggiungimento di esiti salvifici predominava anche nelle letture degli stati di coscienza e nelle predizioni di morte, registrate da Domenico Ruffino nell'arco di tempo che va dal 1861 al 1864. “D. Bosco – appuntava il cronista – chiamò un giovane in sua camera dicendogli così: io vidi questa notte la morte che andava per farti un colpo terribile, io corsi subito ad arrestarla; ma essa rivoltandosi contro di me disse: a che lasciar vivere uno che abusa così delle grazie del Signore, ma poi la scongiurai a lasciarti e ti lascio”<sup>32</sup>. Preoccupanti condizioni di anime in pericolo svelava alla

<sup>30</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2 1861*, pp. 5-6.

<sup>31</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2 1861*, 12 e 15 genn. 1861, pp. 5-8.

<sup>32</sup> D. RUFFINO, *Cronache dell'Oratorio di S. Francesco di Sales N° 2 1961*, p. 6 (12 gennaio); cfr. anche del medesimo la cronaca *1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*, pp. 7-8 (29 dic. 1863), 13-14 (9 e 11 genn. 1864), 15 e 28-29 (4 e 25 febr. 1864), 53-54 (15 giu.

comunità riunita per le consuete preghiere la sera del 16 giugno 1864: “Stamattina avete fatto l’esercizio della buona morte ed io ne sono stato contento finché eravate in chiesa; ma quando usciste di chiesa non più, perché allora ne vidi parecchi uscire col muso da maiale. Ciò vuol dire che parecchi non hanno fatto l’esercizio della buona morte o l’hanno fatto male”<sup>33</sup>.

Le predizioni di morte creavano qualche problema, ma don Bosco si giustificava. “Dunque vorrà morire qualcun altro? – era l’interrogativo da lui posto l’11 gennaio 1864 a due giorni dalla morte di Francesco Besucco – ora vi è uno che vuole andare a terminare il carnevale in paradiso. Ad alcuni rincresce che io dica queste cose, e vorrebbero perciò che io dicessi solo a colui cui tocca, così quel tale si prepara e gli altri stanno tranquilli. Ma no, io non farei il mio dovere se non vi dicessi queste cose. Alcune volte io so che alcuno deve morire e non so chi sia, altre volte so chi è e non conviene dirlo”<sup>34</sup>. Il 4 febbraio si ripeteva: “Una cosa ancora non dovrei dire; ma bisogna che faccia il mio dovere. Prima di Pasqua vi sono dei giovani della casa che vogliono andare in paradiso; e sono in numero plurale”<sup>35</sup>.

Il più assiduo collettore di queste cose, il Lemoyne, riporta una buona notte che è quasi una sintesi del pensiero di don Bosco sull’*estote parati*, sotto il segno della morte sempre incombente e dell’antico tentatore. “Vi sono due sorta di morte – spiegava –, improvvisa e repentina. Improvvisa è quando ella viene e noi non siamo preparati; repentina quando ci sorprende ma preparati. Venga pure la morte repentina, ma Dio ci liberi dall’improvvisa. Miei figliuoli, se venisse ora la morte sareste voi preparati? La maggior parte spero di sì. Alcuni disgraziatamente no, ma sono in peccato mortale. Che se essi vedessero che brutto ceffo hanno alle spalle inorridirebbero. È già qualche tempo che io li voglio avvisare e finora ho ritardato sperando che si convertissero, ma ora aspetterò solo alcuni giorni e poi li avviserò. Se io volessi potrei accennarveli, e uno per uno, ma in pubblico no. In privato stian sicuri che glielo dirò. Il demonio, miei cari figlioli, gira intorno a voi cercando di divorarvi; esso vien dietro, ed ora vi tiene per un piede, ed ora per l’altro sperando di farvi cadere, ora per tutti e due”. Sollevara i cuori, tuttavia, un superiore motivo di speranza, la presenza di una “bella matrona, Maria”, “la quale – assicurava don Bosco – vi porge la

gno 1864). Non dicono meno le cronache parallele di Giovanni Bonetti e quella di Lemoyne che ricopre l’anno scolastico 1864-1865.

<sup>33</sup> D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*, p. 56.

<sup>34</sup> D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*, p. 14.

<sup>35</sup> D. RUFFINO, *Cronaca 1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*, p. 15.

mano e voi sostenendovi a quella è impossibile che cadiate”<sup>36</sup>. A un certo punto, però, egli prendeva, nuovamente, atto del disagio di molti e manifestava il proposito, ovviamente non mantenuto, di non dire più nulla: Chi avesse fatto il proprio dovere, replicava semplificando, non avrebbe avuto nessuna ragione di temere”<sup>37</sup>.

La temperie dell’ambiente, più selettivo per la parte studentesca, era data anche dalle ferme prese di posizione di fronte a fatti, che superavano il livello di tolleranza per una normale comunità giovanile, che, come si è detto, don Bosco non volle scambiata per un correzionale. Dinanzi a situazioni limite le esortazioni potevano diventare risolutive ammonizioni, minacce di licenziamento, espulsioni. Intollerabili potevano diventare l’impudicizia, lo scandalo in campo sessuale, indizi di perversione, il furto iterato, la carente applicazione allo studio di chi ne godeva gratuitamente il privilegio, l’aperta e continuata infrazione della disciplina. È naturale, che Lemoyne, dissenziente dal Montebruno ritenuto in materia troppo liberale, registri con particolare cura queste situazioni”<sup>38</sup>. La novena dell’Immacolata era considerata a Valdocco come il momento ideale per una prima scrematura, come dichiarava don Bosco stesso: “Le Novene e tridui sono sempre funeste”; “il fatto sta che la Madonna vuole la casa pulita, e di fatti dopo il Natale quasi 20 giovani partirono dalla casa, senza averli mandati”<sup>39</sup>.

Il problema della dimissione dalla casa risulta anche da non poche lettere dove don Bosco parla di giovani rinviati “in patria”, anche se raccomandati da benefattori e amici, quali il barone Feliciano Ricci des Ferres e il can. De Gaudenzi<sup>40</sup>. Si concedeva un’eccezione per il nipote del grande protettore mons. Ghilardi, vescovo di Mondovì: “Questo buon giovane prima che venisse qui aveva contratto certe abitudini che nominare *non expedit*. Giunto qui essendo continuamente assistito non poteva secondare i suoi capricci; inoltre alcuni compagni di sua fatta furono mandati via dalla casa ed egli si trovò senza esca. Allora cominciò a dire che non gli piaceva ora per un motivo ora per un altro. Presentemente egli gode buona salute; ma dice che è un po’ ammalato [...]. L’impedimento di respiro che lamena-

<sup>36</sup> G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864-1865, 2 genn. 1865, pp. 65-66.

<sup>37</sup> G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864-1865, 16 marzo 1864, p. 118.

<sup>38</sup> Cfr. G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864-1865, da dic. 1864 a marzo 1865, pp. 47-48, 55-56, 94-97, 119-122.

<sup>39</sup> D. RUFFINO, Cronaca. 1861 1862 1863, p. 53 e 95.

<sup>40</sup> Cfr. ad esempio, al can. P. De Gaudenzi, 5 giugno 1857 e al barone Feliciano Ricci des Ferres, 5 giugno 1857 e 3 nov. 1859, Em I 324 e 385: si tratta di giovani espulsi per uscite clandestine di sera o per indisciplinazione.

ta, se è vero (non vuole farsi vedere dal Medico) io l'attribuisco all'abitudine mentovata. Di ciò ne ebbi gravi lagnanze dagli assistenti, ed alcuni suoi compagni vennero a muovermi lagnanze di essere stati da lui su tal proposito molestati. Se mai Ella, senza far motto che io le abbia scritto, stimasse di toccare tale origine de' suoi mali fisici o morali, la crederei cosa opportuna. Del resto noi faremo sempre quello che potremo a di lui riguardo"<sup>41</sup>.

È evidente che don Bosco condivideva la tesi largamente diffusa, a seguito di antiche idee, ripresentate in prospettiva medica nel Settecento dal dott. Simon André Tissot (1728-1797), in un libro uscito in molte edizioni italiane anche nell'Ottocento, *L'onanismo ovvero dissertazioni sopra le malattie cagionate dalle polluzioni volontarie*, sulle ineluttabili malattie causate dalla masturbazione diventata abitudine viziosa. Simili peccati "abbreviano la vita", aveva scritto don Bosco, in base alla testimonianza dei medici, nella meditazione sul *Peccato di disonestà nel Mese di maggio*<sup>42</sup>.

A dare un più chiaro ed efficace timbro preventivo protettivo ai collegi don Bosco provvedeva con una circolare di aprile 1868. Con essa comunicava agli interessati la decisione di ridurre a un solo mese le vacanze, dal 15 settembre al 15 ottobre. Insieme dichiarava di averla presa "dietro replicate istanze di molti rispettabili padri di famiglia e dopo molti inviti di uomini sperimentati nell'educare la gioventù"<sup>43</sup>.

Ma le ombre e i chiaroscuri – probabilmente ingranditi anche dall'unilaterale attenzione dei cronisti – costituivano solo una faccia della vita dell'Oratorio o dei collegi. Altro era il loro volto dominante e abituale: l'assiduità al lavoro e allo studio, la sicurezza di vivere in una comunità protetta e serena, la stessa levità delle espressioni della pietà; ed ancora, le ricreazioni, il gioco, l'allegria, le attività di tempo libero, le feste rituali e occasionali, le escursioni – "passeggiate" – settimanali e annuali, il carnevale. Era il segno di positive proposte di convivenza familiare, propedeutica a una vita ricca di futuro. "Ieri annunciava l'8 gennaio 1865 – è incominciato il carnevale. Voglio che anche voi facciate un carnevale allegro [...]. Voglio che al carnevale corporale ne aggiungete uno spirituale"<sup>44</sup>. Non era sempre carnevale, ma l'allegria doveva essere l'anima di tutto. Era gioia dell'essere in armonia con l'amabile volere di Dio, con se stessi

<sup>41</sup> Lett. del 7 aprile 1861, Em I 446.

<sup>42</sup> G. BOSCO, *Il mese di maggio...*, pp. 146-147, OE X 440-441.

<sup>43</sup> Em II 517-518.

<sup>44</sup> G. B. LEMOYNE, Cronaca 1864-1865, 8 genn. 1865, p. 67.



nel solerte adempimento dei propri doveri e con gli altri, compagni ed educatori.

Per questo, nella promozione educativa della crescita giovanile, tra i temi salienti, soprattutto nei discorsini serali, le “buonenotti”, ricorrevano quelli dello studio e dei mezzi per renderlo fruttuoso, dell’ordine e della disciplina. In particolari periodi più riflessivi dell’anno, soprattutto durante gli esercizi spirituali a primavera, era toccato il tema della vocazione e dei mezzi per individuarla. Centrale era la questione delle persone a cui rivolgersi per consiglio, tra cui principalmente il confessore<sup>45</sup>, ricordando insieme la vocazione comune a tutti, l’amore, la carità, il fulcro della prassi e della proposta educativa del prete dei giovani subalpino<sup>46</sup>.

#### 4. Educazione giovanile a distanza

Analoghi indirizzi pedagogici don Bosco diffondeva tramite quegli ammaestramenti che affidava alle lettere, individuali e collettive, che soleva inviare a giovani appartenenti a famiglie amiche e agli ospiti dei collegi. Di qualsiasi età e condizione fossero, i giovani laici, generalmente nobili, si sentivano proporre gli stessi avvertimenti e consigli ch’egli usava dare ai suoi collegiali: Fuggire i cattivi compagni, evitare o sorvolare su letture che potessero turbare il cuore, attendere ai propri doveri, persuadersi che “il tesoro più grande è la grazia di Dio”, “la prima ricchezza il santo timor di Dio”<sup>47</sup>; vivere in allegria, ma “verace”, “quella di una coscienza monda dal peccato”, “fuggire i cattivi farsi amico dei buoni”<sup>48</sup>; insieme, fermezza nella fede, frequenza dei “sacramenti della Confessione e Comunione”, devozione a Maria Santissima<sup>49</sup>. Simili erano gli “avvisi” dati in particolare al novenne, poi undicenne, quattordicenne, sedicenne, marchesino Emanuele Fassati: “Ubbidienza esatta” ai genitori e ai superiori, “puntualità nell’adempimento dei doveri”, “fare grande stima di tutte le cose di divozione”, adoperarsi di “mettere in pratica i consigli del confessore”, fuggire l’ozio e i compagni licenziosi, buona volontà e tenacia nell’appli-

<sup>45</sup> G. B. LEMOYNE, *Cronaca 1864-1865*, 5, 10, 12 dic. 1864, pp. 38-46.

<sup>46</sup> G. BONETTI, *Annali II 1861-1862*, pp. 48-49.

<sup>47</sup> Al nobile diciannovenne Ottavio Bosco di Ruffino, 11 agosto 1859, Em I 381-382; 9 genn. 1861, Em I 433-434; a un artigiano ex-oratoriano diciottenne, 29 genn. 1860 e 15 luglio 1863, Em I 395 e 590-591.

<sup>48</sup> Al diciottenne S. Rossetti, 25 luglio 1860, Em I 415.

<sup>49</sup> Al giovane militare S. Rostagno, 5 sett. 1860, Em I 422; cfr. anche lett. del 29 ott. 1860, Em I 425.

cazione allo studio, vigilanza nel percorrere “l’età più pericolosa, ma la più bella della vita” (i sedici anni)<sup>50</sup>. I “fondamentali” “tre f.f.f.”, cioè fuga dell’ozio e dei compagni e frequenza dei sacramenti erano raccomandati al quattordicenne Gregorio Cavalchini Garofoli di Tortona<sup>51</sup>. La confessione quindicinale o almeno mensile e la lettura spirituale venite indicate programmaticamente al ventenne studente universitario Giulio Cesare, figlio dei conti Carlotta e Federico Callori<sup>52</sup>.

Più strutturati e articolati sono gli analoghi propositi suggeriti collettivamente ai giovani dei collegi: l’Oratorio, Mirabello, Lanzo. Agli allievi interni dell’Oratorio nel quadriennio 1861-1864 indirizzava sempre una lettera da Sant’Ignazio sopra Lanzo dove si recava per gli esercizi spirituali. Più che proporre programmi faceva riferimento a situazioni problematiche a lui note, di cui scriveva come di cose viste effettivamente da lontano<sup>53</sup>. “Don Bosco ti vede”, poteva essere l’assillo per taluni. Fosse presente o assente il direttore, qualcuno poteva sentirsi costantemente “assistito” o, più esattamente sorvegliato, secondo una versione letterale di prevenzione educativa. “Sono andato [venuto] più volte a visitare l’Oratorio ed ho trovato un poco di bene ed un poco di male”, scriveva. Denunciava “quattro lupi” che si aggiravano tra i compagni mordendoli, altri vagabondare liberamente in luoghi segreti della casa, altri ancora “uscire al mattino di domenica e perdere una parte delle funzioni religiose”. Si diceva sdegnato che “taluni nel tempo delle funzioni della sera siansi fuggiti per andare a nuotare” ed esclamava: “Poveri giovani! Quanto poco pensano all’anima loro!”. “Ho pure veduto – continuava – molti giovani che avevano un serpente che attorcigliandosi alla persona li andava a mordere nella gola. Alcuni di essi piangevano dicendo: *Inique egimus*. Altri ridevano cantando: *Fecimus hoc, quid accidit nobis?* Ma intanto loro gonfiando la [gola] mancava quasi il respiro. Quest’oggi poi veggio il demonio che fa molta strage coll’ozio”. Quanto ai lupi non si limitava a denunciarne la subdola ferocia. “Forse questi lupi rapaci non si troveranno più tutti all’Oratorio – preannunciava –, ma se ci sono ancora voglio strappar loro di dosso la pelle di agnello di cui si vogliono vestire”<sup>54</sup>. Nel 1863, scrivendo da Oropa ai giovani studenti, si chiedeva: “Sì, perché non posso avere i

<sup>50</sup> Lett. dell’8 sett. 1861, 1 ott. 1863, 1° giugno 1866, 14 settembre 1868, Em I 459-460, 607; Em II 253, 567-568. Il giovane, probabilmente represso e depresso, moriva ventiduenne nel maggio 1874, annegato, forse non casualmente, in un lago della Savoia.

<sup>51</sup> Lett. del 1° giugno 1866, Em II 252.

<sup>52</sup> Lett. del 6 sett. 1867, Em II 426.

<sup>53</sup> Lett. del 23 luglio 1861, Em I 452-453.

<sup>54</sup> Lett. del 21 luglio 1862, Em I 510-511.

miei figli qui, condurli tutti ai pie' di Maria, offerirli a Lei, metterli tutti sotto alla potente di Lei protezione, farli tutti Savio Domenico, altrettanti S. Luigi?"<sup>55</sup>.

Confermava la conoscenza a distanza delle situazioni positive e negative anche ai giovani del piccolo seminario di Mirabello, aperto e visitato due mesi prima. Concludeva con tre "ricordi": "Fuga dell'ozio", "la frequente comunione", "divozione e frequente ricorso a Maria Santissima": il secondo e il terzo erano le "due colonne" su cui poggiano i "due poli" del mondo. Nel poscritto, quanto a previsione di decessi rassicurava e metteva in guardia: faceva il nome del defunto preannunciato, ma insieme avvertita che le dipartite dei giovani erano "sempre a due a due"<sup>56</sup>. Ammonitrice era pure la lettera d'inizio luglio 1864, con il preannuncio di una visita, nella quale si riprometteva di parlare "in pubblico" di cose che sapeva gradite, "privatamente di cose niente piacevoli", "in un orecchio per rompere le corna al demonio che vorrebbe divenire maestro e padrone di taluni". E dichiarava: "In mezzo a tutto questo non datevi pena di sorta: io vado [vengo] tra voi come padre, amico e fratello; datemi solamente il cuore nelle mani alcuni istanti, poi saremo tutti contenti", "voi per la pace e per la grazia del Signore", "io che avrò la grande sospirata consolazione di vedervi tutti in amicizia con Dio creatore"<sup>57</sup>.

In seguito, offriva una serie di norme di vita spirituale e di buona educazione per prepararsi a vivere in allegria le imminenti vacanze: pulire "la coscienza con un fermo proponimento di volerla conservare tale fino al ritorno"; salutare a nome di don Bosco e degli altri superiori i parenti, il parroco ed eventuali benefattori; "fare a casa la solita meditazione, messa, lettura quotidiana" come in collegio, "la medesima frequenza nella confessione e comunione"; non fare né ascoltare cattivi discorsi, imitare S. Luigi, guardarsi "dalle cattive letture come da un mortale veleno dell'anima"; ritornare "senza perdere la grazia del Signore". "Del resto – concludeva – riposare, state allegri, ridete, cantate, passeggiate e fate quanto altro vi piace, purché non commettiate peccati. Buone vacanze, miei cari figliuoli, e buon ritorno dalle medesime"<sup>58</sup>.

Quasi identica era la strenna data nei due ultimi giorni del 1868 ai giovani dei collegi di Mirabello e di Lanzo e analoghi impegni venivano assegnati ai rispettivi direttori, don Bonetti e don Lemoyne. "Ai giovani: che

<sup>55</sup> Lett. del 6 agosto 1863, Em I 594.

<sup>56</sup> Lett. del 30 dicembre 1863, Em I 628-630.

<sup>57</sup> Ai "cari figliuoli di Mirabello", inizio luglio 1864, Em II 58-59.

<sup>58</sup> Ai "cari figliuoli di Mirabello", 26 luglio 1866, Em II 280-281. "Ricordi" simili avrebbe dato in una lettera ai giovani di Lanzo il 26 luglio 1867, Em II 407-408.

promuovano colle opere e colle parole la frequente [o santa] comunione e la divozione alla Beatissima Vergine”, era il testo della strenna. Indicava poi gli argomenti, che nel corso del nuovo anno si sarebbero dovuti illustrare nella predicazione ai giovani: “1° Evitare i cattivi discorsi e le cattive letture. 2° Evitare i compagni dissipati o che danno cattivi consigli. 3° Fuga dell’ozio, e pratica di tutte le cose che possono contribuire a conservare la santa virtù della modestia”<sup>59</sup>.

Simili temi si ritrovano in una lettera del febbraio 1870 inviata da Roma a don Rua, vicedirettore della Oratorio e, nel caso, suo portavoce presso i giovani. “Il mio pensiero – era l’apertura – vola sempre dove ho il mio cuore in Gesù Cristo: i miei cari figli dell’Oratorio. Più [volte] al giorno vo loro a far visita”. Proprio questa denotava il persistente assillo di una radicale prevenzione e terapia morale e di un’esigente disciplina spirituale. Essa si era concretata in una diagnosi bifronte dei giovani della casa. Il primo quadro era decisamente consolante: “Una schiera di giovani” che si confessavano, altri che ricevevano l’Eucaristia, “altri che prega[va]no con fervore”, “un bel numero” che faceva la visita quotidiana al SS. Sacramento; altri che pensavano “a D. Bosco, ai trastulli[,] ai compagni”. Aveva visto molti buoni, in particolare un gran numero “sulla cui lingua stava come innestata una fragrante rosa, oppure un candido giglio”. Però, con dolore, aveva pure visto “alcuni che avevano forma di majale sulla cui fronte stava scritto: *Quorum Deus venter*. In altri era scritto: *Jumentis insipientibus comparatus est*. E [ciascuno] operava secondo queste iscrizioni”. Aveva ancora osservato “molti tra studenti ed artigiani”, “tenevano in bocca un mostruoso serpente il quale tramandava bava immonda e veleno mortale”, con scritto “in fronte *corrumpunt bonos mores colloquia prava*”<sup>60</sup>.

## 5. Un educatore più che educatore

Don Bosco non è soltanto un educatore professionale. Agli occhi dei giovani egli appariva, senza ombra di dubbio, prete tutto per loro, “padre, fratello, amico”, oltre che direttore, amministratore, organizzatore. Ma era anche visto e ammirato come personaggio dalle mille attività, irretito in un’incredibile intreccio di rapporti sociali sia nel mondo religioso che in quello civile; però, anche in questo tutto per il loro bene, materiale e spirituale.

<sup>59</sup> Lettere del 30 e 31 dicembre 1868, Em II 616-618.

<sup>60</sup> Lett. di inizio febr. 1870, Em III 169-170.

Seppure in proporzioni diverse, secondo le differenziate capacità e responsabilità, negli anni '60 tali egli intendeva formare i suoi religiosi in modo che il passaggio dalla spontaneità degli oratori alla più strutturata disciplina dei collegi non li portasse ad essere soltanto rettori, censori o sorveglianti. Il pensiero andava anzitutto ai direttori, protagonisti nel regime disciplinare e educativo delle comunità, quindi efficaci cinghie di trasmissione del medesimo stile ai collaboratori. Oltre che il convivere e l'operare insieme sul campo, era mezzo prescritto dalla Costituzioni il rendiconto [mensile], fin dalla prima redazione fondato sull'art. 7 del capitolo sul voto di obbedienza: "Ognuno abbia grande confidenza col Superiore, niun segreto del cuore si conservi verso di lui"<sup>61</sup>. Si vedrà più avanti che nei *Ricordi confidenziali* prevedeva una conferenza, presumibilmente almeno annuale, agli insegnanti e riunioni saltuarie degli insegnanti, assistenti e capi camerata<sup>62</sup>.

### 5.1 *Primi documenti (1863-1870)*

Un profilo ideale del responsabile di una comunità religiosa educante, guida e animatore sapiente dei suoi collaboratori è delineato da don Bosco nella lettera che, come si è detto, tra ottobre e novembre 1863 inviava a don Rua neo-direttore a Mirabello<sup>63</sup>. Era anche un involontario autoritratto dello scrivente, responsabile delle cose materiali e spirituali dell'Oratorio, intuitivo, prudente e amorevole consigliere spirituale di Domenico Savio, Michele Magone, Francesco Besucco; poi del protagonista di *Valentino o la vocazione impedita* e di *Severino ossia avventure di un giovane alpigliano*. I suggerimenti del "tenero padre che apre il suo cuore ad uno de' suoi più cari figliuoli", don Rua, trovavano il loro centro di gravità nel principio "studia di farti amare prima di farti temere" che si esprimeva immediatamente nel corollario: "Le tue sollecitudini siano tutte dirette al bene spirituale, sanitario, scientifico de' giovanetti dalla divina provvidenza a te affidati". Seguivano indicazioni che confermavano i tratti di un governo tutto familiare: l'attenzione alle esigenze degli insegnanti e ai loro doveri morali ("fuggano l'amicizia particolare e la parzialità fra i loro allievi"), estesa anche agli assistenti: "A tutti dirai che si sforzino per impedire i

<sup>61</sup> *Cost. SDB* (Motto) 96; cfr. cap. 14, § 4.1.

<sup>62</sup> Cfr. F. MOTTO, I "Ricordi confidenziali ai direttori" di don Bosco, RSS 3 (1984) 147-148; Em I 615.

<sup>63</sup> Cfr. cap. 13, § 3.1.

cattivi discorsi, allontanare ogni libro, scritto, immagini, pitture, *hic scientia est*, e qualsiasi cosa che metta in pericolo la regina delle virtù, la purità”. Altra raccomandazione concerneva la presenza paterna in ricreazione: “Fa’ quanto puoi per passare in mezzo ai giovani tutto il tempo della ricreazione, e procura di dire all’orecchio qualche affettuosa parola, che tu sai, di mano in mano ne scorgerai il bisogno. Questo è il gran segreto che ti rende padrone del cuore de’ giovani”. Alla crescita di questi alla libertà responsabile mirava l’interessante notazione sulla caratteristica delle “compagnie giovanili”: “Inizia la società dell’Immacolata Concezione; ma tu ne sarai soltanto promotore e non direttore; considera tal cosa come opera de’ giovani”<sup>64</sup>.

Negli ultimi anni ’60 don Bosco maturava l’idea di fare della lettera originaria a don Rua un documento più esteso destinato ai direttori delle case esistenti e di quelle di fondazione in corso o imminente, Alassio, Lanzo Torinese, Varazze, Valsalice<sup>65</sup>. Vi erano aggiunti due titoli riferiti alla comunità religiosa, mentre quelli preesistenti risultavano variati con accrescimento dei contenuti. La denominazione era: *Ricordi confidenziali ai direttori*. Due di loro, don Lemoyne e don Bonetti ne ricevevano copia tra fine gennaio e inizio febbraio 1871<sup>66</sup>.

Nel titolo *Cogli Assistenti e Capi di Dormitorio* si trovavano tre nuove norme: “Procura che abbiano tempo e comodità di studiare per quanto è compatibile coi loro doveri”; “la parte più importante dei loro doveri sta nel trovarsi puntuali al luogo dove si raccolgono i giovani pel riposo, scuola, lavoro, ricreazione ecc.”; “si faccia oggetto di comune sollecitudine per iscuoprire allievi pericolosi, e scoperti inculca che ti siano svelati”. Risultava ampliato il titolo, *Coi Coadiutori e [om, 1863] colle persone di servizio*, che metteva in evidenza uno dei compiti dei salesiani laici: “Alle persone di servizio sia stabilito per capo un coadiutore di probità conosciuta, che vegli sui loro lavori e sulla loro moralità, affinché non succedano furti né facciano cattivi discorsi, ma si adoperi costantemente per impedire che alcuno si assicuri com[m]issioni, affari riguardanti ai parenti, o ad altri esteri [= esterni] chiunque siano”. Il titolo *Coi giovani allievi [ex studenti, 1863]* era più che raddoppiato. Era nuova la fondamentale affermazione, che rispecchiava una prassi ormai consolidata: “Nelle nostre Case il Direttore è il confessore ordinario, perciò fa’ vedere che ascolti volentieri ognuno in confessione, ma da’ loro libertà di confessarsi da altri se

<sup>64</sup> Em I 613-616.

<sup>65</sup> Cfr. cap. 18, § 1.

<sup>66</sup> Lettere del 31 genn. e 1° febr. 1871, Em III 297-302.

lo desiderano”<sup>67</sup>. Rapporti di servizio, di ossequio e di amicizia, e relazioni di cortesia e tatto con ecclesiastici e laici venivano sollecitati nel titolo *Cogli Esterni*. Però, l’impegno nella comunità educativa doveva avere l’assoluta precedenza. “Non assumetevi mai – era la tassativa disposizione – impieghi o altro ufficio che importi assenza dallo stabilimento o possano impedire gli uffizi a ciascuno affidati”. Articolato in funzione di una più accurata disciplina religiosa, l’osservanza della povertà, la fuga dell’interesse individuale e della vanagloria, la promozione della vita comune da parte dei salesiani educatori, era il primo dei due ultimi diffusi titoli *Con quelli della Società e Nel Comandare*. Il “comando”, sentito meno consono a una comunità “familiare” era in più modi temperato: “Non mai comandare cose superiori alle forze dei subalterni”, non dare mai “comandi ripugnanti”, “non mai comandare cose dannose alla sanità”, nel comandare usare “sempre modi e parole di carità e mansuetudine”, avere molto tatto “in caso di dover comandare cose difficili o ripugnanti al subalterno”, fare “economia in tutto”, poiché “dobbiamo amare la povertà ed i compagni della povertà”, ma assolutamente “in modo che agli ammalati nulla manchi”.

“Questo – concludeva – è come testamento che indirizzo ai Direttori delle case particolari. Se questi avvisi saranno messi in pratica io muoio tranquillo, perché sono sicuro che la nostra Società sarà certamente benedetta dal Signore e ognor più fiorente conseguirà il suo scopo che è la maggior gloria di Dio e la salvezza delle anime”<sup>68</sup>.

Nell’intero arco degli anni ’60, rilievo particolare era dato da don Bosco, in biografie o racconti biografici, al comportamento del confessore – il direttore ed altri – nel momento in cui il giovane gli svelava la propria coscienza. Da una parte, esortava con “ardore” i giovani ad affidarvisi con assoluta fiducia e sincerità, assicurando che “il confessore è un padre”, “amico dell’anima”, tenuto al più rigoroso segreto. Ma con ugual passione scongiurava i confessori ad “accogliere con amorevolezza ogni sorta di penitenti, ma specialmente i giovanetti”, a “entrare in confidenza” con loro, indagando sullo stato della loro coscienza tanto nell’immediato, quanto

<sup>67</sup> Al termine dell’elenco dei soci del 1875 i lettori avrebbero trovato questa disposizione: “Pel buon andamento della Congregazione, per conservare l’unità di spirito e seguire l’esempio degli altri istituti religiosi è fissato un direttore o confessore stabile per quelli che appartengono alla Società. In Torino: sac. Giovanni Bosco, supplente sac. Michele Rua. Nelle altre case: il Direttore di ciascuna di esse, supplenti il Prefetto ecc.” (*Società di S. Francesco di Sales. Anno 1875*, p. 14).

<sup>68</sup> A don G. B. Lemoyne, 31 genn. 1871, Em III 297-301.

in relazione alle confessioni passate<sup>69</sup>. Nella biografia di Francesco Besuc-  
co le indicazioni erano più limitate: esortava i giovani a “voler fare per  
tempo la scelta d’un confessore stabile”; sponava i confessori a “inculcare  
con zelo la frequente confessione”, a insistere “sulla grande utilità della  
scelta d’un confessore”, a “ricordare spessissimo il grande segreto della  
confessione”<sup>70</sup>. Nel *Valentino* la teoria diventava narrazione di un’ingeg-  
nosa metodologia per guadagnare mente e cuore del giovane e portarlo a  
una convinta pratica religiosa e sacramentale<sup>71</sup>. Un pio tranello del direttore  
dell’oratorio per attirare un giovane alla confessione era descritto nel  
*Severino*. Infine, verso l’epilogo dell’avventurosa sua vicenda biografica  
da ex-oratoriano “l’antico amico dell’anima” era di nuovo accanto con  
“amorevolezza” al “figlio” ravveduto, che con la confessione sacramentale  
riacquistava pace e serenità.

## 5.2 *Formazione collettiva permanente dei capi di comunità*

In un clima di governo centralizzato, ma paterno, in questi anni don  
Bosco dava vita a una forma tipica di brevi incontri annuali dei direttori a  
Valdocco, proficui per la loro formazione permanente. L’iniziativa era  
prevista da un articolo inserito tra il 1862 e il 1864 nel capitolo delle Co-  
stituzioni sul *Governo interno della Società*: “Il Rettore convochi una vol-  
ta l’anno il Capitolo [il consiglio superiore] ed i direttori delle case parti-  
colari per conoscere e provvedere ai bisogni della società; dare quelle  
provvidenze che secondo i tempi, i luoghi e le persone si giustificheranno  
opportune”. Secondo l’articolo seguente, presto annesso, tale assemblea  
poteva anche compiere atti propri di un capitolo generale, che le Costitu-  
zioni ancora ignoravano<sup>72</sup>.

Il tempo abitualmente scelto era la festa esterna di S. Francesco di Sa-  
les, il 29 gennaio o in giorni ad essa vicini. Essa veniva talvolta notevol-  
mente spostata in avanti, quando don Bosco in quei giorni era lontano da  
Torino<sup>73</sup>. In queste “Conferenze” il maestro restava don Bosco; ma in tante  
forme egli favoriva la formazione collettiva dei partecipanti: lasciava la  
presidenza di alcune riunioni al suo collaboratore più vicino, don Rua, e in

<sup>69</sup> *Cenno biografico del giovanetto Magone Michele...*, pp. 24-29, OE XIII 178-183.

<sup>70</sup> G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi...*, pp. 102-105, OE XV 344-347.

<sup>71</sup> G. BOSCO, *Valentino...*, capo IV *Nuovo Collegio. Ritorna alla pietà*, pp. 19-25, OE XVII.197-203.

<sup>72</sup> *Cost. SDB (Motto)*, p. 126.

<sup>73</sup> Cfr. cap. 24, § 2.



molte questioni si limitava a fare opera di controllo in una reale forma di non direttività. Negli anni '60 i direttori passarono da tre, oltre don Pestarino, a quattro. In ogni caso, nel sessennio 1865-1870 servirono da rodaggio a quelle degli anni successivi con qualche partecipante in più e problemi problemi in esame sempre più variegati. Un particolare valore assumeva la conferenza generale di tutti i "salesiani" dell'Oratorio, intesi in senso lato: professi, ascritti e aspiranti. Essa aveva anche la funzione di promozione e animazione vocazionale salesiana, ecclesiastica e laica. A ciò contribuivano i suoi due momenti costitutivi: la relazione che ciascun direttore faceva sull'andamento della rispettiva opera e il discorso integrativo e conclusivo di don Bosco. La documentazione non è omogenea per quantità né per qualità, povera per i primi anni, abbondante dal 1875<sup>74</sup>.

Alla conferenza di san Francesco di Sales del 1865, oltre don Bosco, erano presenti don Rua, direttore a Mirabello Monferrato, don Ruffino, direttore del collegio di Lanzo e don Pestarino, salesiano esterno, che operava a Mornese tra le Figlie dell'Immacolata. Don Bosco manifestava l'intenzione di organizzare una nuova lotteria<sup>75</sup>.

La conferenza del 1866 fu tenuta il 4 febbraio, festa esterna di S. Francesco di Sales, in presenza dei salesiani dell'Oratorio. Fu presieduta da don Rua, perché don Bosco si era recato a Borgo Cornalese ad assistere, nelle ultime ore di vita, il conte Rodolfo de Maistre (22 settembre 1789-5 febbraio 1866). Don Pestarino riferiva sul collegio per giovani che stava costruendo a Mornese; don Bonetti sul bene e sul male esistente nel piccolo seminario di Mirabello: il bene, l'abilità di don Provera prefetto ed economo e la presenza dei confratelli alla lettura spirituale quotidiana, il male l'inosservanza della regola da parte di alcuni – chierici, che ovviamente se ne sentirono offesi –, don Lemoyne sul suo collegio di Lanzosu e la sua intenzione di aprirvi anche l'oratorio per i giovani esterni. Concludeva don Rua raccomandando *unità di direzione, unità di spirito* nella carità, *unità materiale* coll'evitare eccezioni, la *castità*, usando particolari riguardi nel trattare coi giovani<sup>76</sup>.

Nella conferenza generale del 3 marzo 1867 parlarono don Lemoyne, don Cerruti in rappresentanza del direttore di Mirabello e don Pestarino. Don Bosco, arrivato da Roma poche ore prima, esprimeva la speranza che la congregazione fosse presto approvata e parlava dell'offerta della colonia romana di Vigna Pia e dei favori spirituali concessi da Pio IX<sup>77</sup>.

<sup>74</sup> Cfr. ASC D 577.

<sup>75</sup> MB VIII 20.

<sup>76</sup> *Documenti* X 15-16; MB VIII 296-298.

<sup>77</sup> MB VIII 718-719.

Nel 1868 la festa di san Francesco di Sales venne celebrata il 2 febbraio e don Bosco tenne la conferenza salesiana o generale la sera del giorno seguente. Dopo le relazioni dei direttori – registra la cronaca –, “D. Bosco approva quanto si fa in Mornese”, dov’era stato dal 9 al 13 dicembre precedente; “si dimostra soddisfatto dello zelo spiegato dai superiori del seminario di Mirabello”, in particolare per la cura delle compagnie del SS. Sacramento e dell’Immacolata. “Richiesto di consiglio intorno al modo di correggere alcuni giovani discoli”, suggeriva che il Superiore, chiamatili in disparte, esponesse “loro amorevolmente la sua afflizione per la loro mala condotta”. Era anche del parere che pure a Lanzo si dovesse dar vita alla compagnia dell’Immacolata. Quanto all’Oratorio di Valdocco raccomandava l’osservanza da parte di tutti delle “regole della casa”; a questo fine il direttore degli studi avrebbe dovuto trovare il modo di leggere settimanalmente ai preti, chierici e giovani radunati insieme un tratto del regolamento; bocciava la proposta di non far noti ai giovani i regolamenti dei chierici e dei preti. “Parlar chiaro in fatto di leggi<sup>175</sup>, dichiarava. Inoltre, informava sul decreto di approvazione della Società salesiana rilasciato dal vescovo di Casale; narrava il sogno del pergolato tappezzato e fiancheggiato di rose con le relative spine. Infine, quale mezzo per suscitare vocazioni tra i giovani indicava “il procacciarsi la loro confidenza”, la “loro affezione”: era, dunque, compito dei superiori “inspirare quella confidenza, e conoscere le propensioni dei loro dipendenti”<sup>78</sup>.

La conferenza di San Francesco di Sales del 1869 faceva tutt’uno con la festa del santo, celebrata il 7 marzo, e con il discorso sugli eventi romani tenuto a sera ai membri della Società<sup>79</sup>.

Nel 1870 per l’assenza di don Bosco dall’Oratorio, dal 20 gennaio al 27 febbraio 1870, impegnato a Roma<sup>80</sup>, la conferenza aveva luogo il 7 marzo, giorno successivo alla festa esterna di San Francesco di Sales. Don Bosco parlò della sua permanenza nell’Urbe, della proposta di stabilire una casa a S. Giovanni della Pigna, cosa rimasta poi senza esito, sebbene egli ottimisticamente pensasse di mandarvi qualcuno in agosto o in ottobre e, per l’acquisto, già dall’anno precedente avesse accantonato del danaro in valuta dello Stato pontificio. Diceva di contatti con vescovi, che volevano salesiani nelle loro diocesi e informava su opere da realizzare. “Da Roma – diceva – ho anche portato qualche cosa in danaro che servirà bene per le costruzioni di quello che siamo ora per incominciare, cioè il portico di qui

<sup>78</sup> *Documenti* XI 34-36; ampliato in MB IX 67-70.

<sup>79</sup> Cfr. cap. 15, § 9.

<sup>80</sup> Cfr. cap. 16, § 9.

alla chiesa, una piazza davanti alla medesima, una fabbrica a Lanzo di non poca mole, un'altra a Mirabello, ed una chiesa a Porta Nuova", quella di S. Giovanni Evangelista. Invitava a cercare nuovi soci e a qualificare sempre meglio gli esistenti. "Conviene – inculcava – che ciascuno si faccia veramente uomo di senno per portare il maggior utile alle anime dei giovani". Esortava a non badare tanto alle lodi umane quanto piuttosto a rallegrarsi della protezione del Signore e a mettersi "con maggior impegno per l'osservanza delle regole della Società, e guardare di dar loro il peso che meritano". Annunziava, infine, l'apertura all'inizio del prossimo scolastico della casa di Alassio<sup>81</sup>.

## 6. Il capo di comunità in proiezione esterna: frammenti di quotidiano

Soprattutto dall'epistolario, pur in gran parte proiettato all'esterno, emerge l'intenso ritrovarsi quotidiano di don Bosco all'interno della sua grande famiglia: oltre i giovani e i collaboratori dei collegi, la cerchia sempre più vasta di benefattori e sostenitori, non raramente diventati amici e familiari. Quale verità avrebbe la sua biografia se fossero ignorate le infinite vicende quotidiane, che tessero un'esistenza ricca di "saggezza e intelligenza straordinarie e un cuore vasto come la sabbia che è sulla spiaggia del mare"<sup>82</sup>.

Pur essendo a rigore una dotazioni personali, come fondatore e maestro egli di fatto le proponeva all'imitazione dei salesiani, incominciando da quelli investiti di responsabilità direttive. Su ciò aveva anche scritto a don Rua dedicandovi l'ultimo titolo della sua lettera, *Cogli esterni*, fedelmente riprodotto, con taluni arricchimenti, nei *Ricordi confidenziali*. "La carità e la cortesia" diceva – dovevano essere le "note caratteristiche" di ogni direttore, tanto verso gli interni, quanto verso gli esterni. Con questi, "in caso di questioni di cose materiali", egli doveva usare tutta la possibile accondiscendenza "anche con qualche danno" purché fosse salva la carità. Se, però, si fosse trattato di cosa "di grave importanza" doveva "chiedere tempo per pregare e dimandare consiglio a qualche pia e prudente persona"<sup>83</sup>. Di queste e di analoghe attenzioni le lettere offrono uno svariato campionario.

Particolarmente spontanee e delicate sono quelle, solitamente brevi, in-

<sup>81</sup> *Documenti* XII 15-18; in parte riassunto in MB IX 833-835.

<sup>82</sup> I Re 4, 29 [= 5, 9].

<sup>83</sup> Cfr. Em I 616. F. MOTTO, I "Ricordi confidenziali...", RSS 3 (1984) 149 e 157.

dirizzate alla marchesina Azelia Fassati (1846-1921), dal 1871 sposa del barone Carlo Ricci des Ferres, figlio di Feliciano<sup>84</sup>. Le inviava un'immaginetta, augurandole "sanità e grazia"<sup>85</sup>; accettava l'invito suo e della famiglia a Montemagno per la festa dell'Assunta<sup>86</sup>; gradiva quello a palazzo Fassati a Torino e la invitava alla rappresentazione teatrale di Epifania<sup>87</sup>; si diceva disponibile a ricevere la mamma a Valdocco la domenica 22 aprile<sup>88</sup>; le mandava "un fagiano testé regalato", augurandosi che l'aiutasse "ad acquistare forza onde passare tutto l'anno felice"<sup>89</sup>; prometteva di celebrare subito, secondo l'intenzione sua e di "maman", in giorni consecutivi, le tre messe richieste<sup>90</sup>.

Non erano pochi, naturalmente, i momenti dedicati alla finanza, come quando concordava con un antico benefattore il mutuo di 2.000 lire [8.132 euro] da restituire dopo un anno<sup>91</sup>. Per ridarli<sup>92</sup> non gli restava che rivolgersi al fidato don Rua. Poteva "se non darli almeno imprestarli al povero papà?" o, altrimenti, raccomandarsi a suo nome "al caro papà Provera"<sup>93</sup>. Probabilmente un'analogha difficoltà gli aveva tolto "il piacere", il 16 maggio 1864, di "godere della amena compagnia della rispettabile famiglia" dei conti Radicati Talice di Passerano, augurando "buon appetito e buona notte a tutti" e assicurando che avrebbe pregato per il figlio militare in partenza per il luogo di destinazione<sup>94</sup>.

Si succedono nel tempo i soggetti più disparati: l'invocazione delle benedizioni di Dio su un generoso canonico torinese che lo aiutava "a togliere poveri giovanetti dai pericoli per condurli e mantenerli nella via della salvezza"<sup>95</sup>; ad autunno iniziato l'invito a continuare il proprio lavoro di insegnante a un suo neo-sacerdote, desideroso di conseguire il dottorato in teologia: si potevano conciliare ambedue gli impegni<sup>96</sup>; la rinnovata domanda al sindaco di Torino di prolungare fino all'Oratorio la rete idrica comunale<sup>97</sup>; l'annuncio da Mornese alla marchesa Fassati di trovarsi im-

<sup>84</sup> Cfr. lett. del 14 luglio 1857, Em I 327.

<sup>85</sup> Ad A. Fassati, 25 marzo 1864, Em II 45.

<sup>86</sup> Ad A. Fassati, 15 ag. 1862, 8 e 10 ag. 1864, Em I 514, Em II 67 e 68.

<sup>87</sup> Ad A. Fassati, 5 genn. 1865, Em II 100.

<sup>88</sup> Ad A. Fassati, 18 apr. 1866, Em II 229.

<sup>89</sup> Ad A. Fassati, 2 genn. 1867, Em II 323.

<sup>90</sup> Ad A. Fassati, 10 agosto 1868, Em II 558.

<sup>91</sup> Al barone F. Ricci des Ferres, maggio 1864, Em II 48-49.

<sup>92</sup> Al barone F. Ricci des Ferres, 28 apr. 1865, Em II 126.

<sup>93</sup> A don Rua, 11 maggio 1865, Em II 134.

<sup>94</sup> Alla co. M. L. Radicati, 16 maggio 1864, Em II 50.

<sup>95</sup> Al can. B. Peyron, 28 maggio 1864, Em II 51.

<sup>96</sup> A don Bonetti, neo-sacerdote il 21 maggio 1864, 29 sett. 1864, Em II 78.

<sup>97</sup> Al sindaco Emanuele Luserna di Torà, fine sett. 1864, Em II 79.

pegnato nella classica passeggiata autunnale dei giovani, la più lunga, con meta in Liguria, scusandosi per una visita mancata a causa dei “subugli [subbugli] avvenuti nella capitale”<sup>98</sup>, cioè i tumulti scoppiati a Torino nei giorni 20-22 settembre 1864 in seguito alla notizia del trasferimento della capitale a Firenze.

Direttive rigidamente contabili dava a don Rua per i collegiali di Mirabello: “Consegnarli ai parenti se non possono pagare”<sup>99</sup>. Un mese dopo, a don Bonetti ammalato, tracciava una sobria regola di vita spirituale, con dispensa dal breviario fino a Pasqua e tanto riposo<sup>100</sup>. Non poche lettere erano indirizzate al provicario generale e al vicario capitolare della diocesi per ottenere sconti su somme dovute al seminario per chierici che vi studiavano o avere sussidi-pensioni per chierici residenti all’Oratorio<sup>101</sup>.

“L’uomo propone e Dio dispone”, scriveva in primavera 1865 a un parroco, rammaricandosi di non poter mantenere l’impegno di un panegirico a causa di “un incomodo di stomaco” e della grave malattia del suo collaboratore nell’economia don Alasonatti, che, infatti, moriva il 7 ottobre<sup>102</sup>. Lo incalzavano angosce per le serie infermità di salesiani di spicco e la cronica penuria di danaro. Pressato dalla quindicina dovuta al “capomastro della chiesa”, pregava un benefattore a versare l’oblazione promessa<sup>103</sup>, mentre informava don Rua e la contessa Callori, questa non senza velata richiesta di aiuto, sulle condizioni di salute di prezioso personale: don Bongiovanni “male in arnese”; don Provera migliorato; “D. Fusero, D. Ruffino, D. Alasonatti assai male”<sup>104</sup>. “In questi momenti – confessava – s’immagini quante spese, quanti disturbi, quante incumbenze caddero sopra le spalle di D. Bosco. Non si pensi per altro che sia abbattuto; stanco e non altro”. “Il Signore diede, cangiò, tolse nel tempo che a lui piacque; sia sempre benedetto il suo santo nome”<sup>105</sup>. Qualche giorno prima, però, non si era scordato, però, di dedicare al latinista prof. Vincenzo Lanfranchi allegre rime per il suo onomastico<sup>106</sup>.

<sup>98</sup> Alla march. M. Fassati, 9 ott. 1864, Em II 81.

<sup>99</sup> Lett. del 17 ott. 1864, Em II 82.

<sup>100</sup> Lett. del nov. 1864, Em II 86-87.

<sup>101</sup> Al can. Vogliotti, 1° ott. 1864 e 31 genn. 1865, Em II 80 e 103; al can. Zappata, 8 febr. 1865, Em II 107; al can. Vogliotti, 3 sett. 1865, Em II 161; al can. Zappata, 12 giugno 1866, Em II 257; al can. Vogliotti, 16 e 26 giugno 1866, Em II 261 e 264; al can. Vogliotti, 22 maggio 1868, Em II 533.

<sup>102</sup> A don Angelo Modini, 25 apr. 1865, Em II 123-124.

<sup>103</sup> Lett. del 2 luglio 1865, Em II 145.

<sup>104</sup> A don Rua, luglio 1865, Em II 148.

<sup>105</sup> Alla contessa Callori, 24 luglio 1865, Em II 152.

<sup>106</sup> Lett. del 19 luglio 1865, Em II 150.

Il 9 agosto, data degna di nota per la storia salesiana, annunciava a don Rua il suo trasferimento all'Oratorio. Sarebbe stata la sua casa fino alla morte (1910). "Sul finire della prossima settimana – gli annunciava – io vado [vengo], *si Dominus dederit*, a Mirabello con animo di poterti portare sulle mie spalle. Aggiusta le cose in modo che non ci siano difficoltà"<sup>107</sup>. Aveva inizio una condivisione di cure, di operosa dedizione alla comune missione giovanile e di non dissimile cammino spirituale che non avrebbe avuto più fine. Don Bosco poteva affrontare con maggior scioltezza gli eventi del quotidiano, piccoli e grandi, lieti e tristi.

Felicitazioni per la nascita del nipote, preghiere per la puerpera, riservava l'11 settembre 1865 al conte Carlo Cays<sup>108</sup>. *Miscens gaudia fletibus*, pochi giorni dopo ricordava a don Rua di pagare una cambiale di 1000 lire [4.135 euro] in scadenza<sup>109</sup>. All'inizio del nuovo anno non mancava l'invito al "piccolo trattenimento teatrale", che i giovani della casa avrebbero offerto "domenica sera (7) alle ore 6 1/2"<sup>110</sup>. Informazioni di casa Valdocco dava il 14 maggio 1866 al cav. Oreglia, indizio di una presenza sollecita e attenta a persone e cose: la tipografia andava avanti, don Durando non stava bene, don Francesca lo suppliva, don Bonetti era momentaneamente in famiglia, vari giovani erano stati arruolati nell'esercito, uno tra i garibaldini, altri lo volevano seguire. La salute in casa era buona<sup>111</sup>. Una decisa presa di posizione assumeva nei confronti di un certo Morelli, "tutto democratico studente dell'università", che aveva protestato per la pubblicazione sull'*Unità Cattolica*, secondo lui, all'insaputa del padre, Giuseppe, già sindaco di Caselle, della relazione di una grazia da questi ottenuta per intercessione di Maria Ausiliatrice<sup>112</sup>. Il Morelli padre faceva pubblicare dal giornale un breve inserto, nel quale dichiarava: "Non essere la detta pubblicazione opera mia, ma sibbene di persona di cui per delicatezza taccio il nome", don Bosco, ovviamente<sup>113</sup>. Questi dava al cav. Oreglia una versione diversa dei fatti: il Morelli aveva dato "ampio permesso" per iscritto di una eventuale pubblicazione<sup>114</sup>. Perciò non si arrendeva e il 1° giugno annunciava al medesimo Oreglia che avrebbe ristampata la relazio-

<sup>107</sup> Lett. del 9 ag. 1965, Em II 156.

<sup>108</sup> Al co. C. Cays, Em II 163-164.

<sup>109</sup> A don Rua, 18 sett. 1865, Em II 165.

<sup>110</sup> Biglietto-invito del 5 genn. 1866, Em II 195.

<sup>111</sup> Em II 238-239.

<sup>112</sup> Al cav. Oreglia, 22 maggio, Em II 243-244. La relazione era apparsa nell'"Unità Cattolica", 1866, N. 101, domenica 29 aprile, sotto il titolo *Viva Maria Ausiliatrice!*, p. 519.

<sup>113</sup> "L'Unità Cattolica" 1866, N. 116, venerdì 18 maggio, p. 584.

<sup>114</sup> Lett. del 22 maggio 1866, Em II 243-244.

ne nel fascicolo di luglio delle *Letture Cattoliche*; e così fece<sup>115</sup>. Se era convinto fossero in gioco la gloria di Dio e della Vergine e, più tangibilmente, la personale probità e credibilità, don Bosco procedeva imperturbabile.

Notizie tristi e liete comunicava ancora al cav. Oreglia il 31 maggio: la morte in famiglia del giovane calzolaio Gili, il ristabilimento di don Durando, a cui era stato rilasciato finalmente il diploma di laurea, la buona salute di tutti<sup>116</sup>; quindici giorni dopo gli annunciava la ripresa del traffico ferroviario, riservato per qualche giorno al trasporto delle truppe, e dava notizia di giovani richiamati alle armi<sup>117</sup> per la breve ingloriosa, seppur redditizia, guerra del '66<sup>118</sup>.

Pensava poi alla passeggiata autunnale di circa 50 giovani, scrivendo al conte Costantino Radicati Talice di Passerano per una eventuale ospitalità di fortuna in paese. “È vero – assicurava – che dormirebbero sulla paglia. Ma – aggiungeva con garbo – è sempre un disturbo ed una spesa per Lei e per la sua famiglia. Se Ella mi dice di sì, è fatto; del resto sia tutto come complimento e non se ne parla più se non di una visita che farà D. Bosco”<sup>119</sup>.

A Roma nei primi due mesi del 1867<sup>120</sup>, nella prima lettera familiare incaricava il bibliotecario, il ch. Giulio Barberis, di cercare alcuni libri sui valdesi, munirli del timbro dell'Oratorio e inviarli a p. Perrone<sup>121</sup>; altre due erano indirizzate a don Rua sul *punctum dolens* delle finanze, la sua specialità: “D. Francesia ti scriverà delle cose nostre: io parlo soltanto delle cose tue, dei danari”; il seguito verteva su somme da riscuotere e da ripartire a pazienti creditori: 6800 lire al medico dell'Oratorio, dott. Gribaudo, 2000 all'impresario Buzzetti, 4000 al “panattiere” [rispettivamente, 27.163, 7.889, 15.978 euro]. Non si fermava, però, al danaro, pur sempre importante: il suo pensiero e il suo cuore era occupato da altri protagonisti. “Ma tu – protestava amabilmente – non mi dai notizia dell'entrata, né della uscita de' giovani, se sani, se ammalati, vivi o morti. Disponi da domenica in quindici che possiamo fare una stupenda festa di S. Francesco di Sales”<sup>122</sup>. Per l'impresario amico, Carlo Buzzetti, egli rilasciava più avanti un

<sup>115</sup> Em II 254.

<sup>116</sup> Lett. del 31 maggio 1866, Em II 251.

<sup>117</sup> Lett. del 15 giugno 1866, Em II 258-259.

<sup>118</sup> Cfr. cap. 1, § 9.

<sup>119</sup> Lett. del 26 sett. 1866, Em II 298.

<sup>120</sup> Cfr. cap. 15, § 5.

<sup>121</sup> Lett. da Roma del 20 genn. 1867, Em II 326.

<sup>122</sup> Lettere del 5 e 13 febr. 1867, Em II 330-331 e 335.

coscienzioso e veritiero attestato “di comprovazione dei suoi lavori e di lode alla sua rettitudine”<sup>123</sup>.

Il 9 maggio al cav. Oreglia, forse ancora a Firenze<sup>124</sup>, forniva notizie sulla propria salute – “La mia sanità è abbastanza buona ad eccezione delle vertigini che mi si fanno con maggior frequenza sentire” – e sul decesso di tre giovani e di un salesiano coadiutore, prevedendo quello di altri. Lo invitava pure ad andare a far visita a Roma a don Emidio Ruggieri, autore di un libretto delle *Lecture Cattoliche*, avvertendo: “È persona pia, ma bisogna incensarla”<sup>125</sup>. Dieci giorni dopo lo informava della visita all’Oratorio, tanto raccomandata da Rattazzi, dell’estrosa consorte: “Oggi fu qui la Principessa Solms moglie del Min. Rattazzi. Visitò tutta la casa e si mostrò molto contenta. Promise mari e monti, vedremo. In giugno sentirà risuonare il piemontese in tutte le vie di Roma. Un’immensa moltitudine si prepara per andarvi”<sup>126</sup>. La visita, pur simpatica, della verace parigina Maria Letizia Wyse Bonaparte (1833-1902), certamente, non avrebbe potuto accrescere di molto le simpatie fiorentine per don Bosco. Molti erano i guai e le antipatie da lei suscitati nella capitale<sup>127</sup>.

Seguiva a breve distanza una lettera al cav. Oreglia riguardante il medico milanese Serafino Biffi (1822-1899), uno dei promotori della lotteria in atto, che era in visita a istituti di beneficenza e nel volume *Riformatori pei giovani*, uscito postumo nel 1902, presentava un ritratto sostanzialmente oggettivo dell’*Istituto Bosco* di Torino<sup>128</sup>. “Il dott. Biffi di Milano – comunicava al cav. Oreglia – giunge in questo momento all’Oratorio; dimanda di Lei e le manda saluti e segni di amicizia”. Sta mattina ha celebrato messa il Vescovo di Aosta, sta sera il Vescovo di Mondovì fa la chiusa del mese di Maria<sup>129</sup>.

Grazioso era l’inizio di una lettera a Pietro Marietti, che a Roma ospitava il cav. Oreglia: “Se fossi un ocellino vorrei almeno andarle a fare una visita. Questo momento sarebbe inopportuno perciocché quando si ha il tesoro in casa non si bada molto al ferraccio o al bosco [= legno] tarlato; tuttavia potrei anch’io godere qualche momento della presenza del nobile ospite. Lo scopo mio si è notarle di badare che mangi, che beva, che dor-

<sup>123</sup> Torino, 7 aprile 1867, Em II 351.

<sup>124</sup> A mons. Limberti, 22 aprile 1867, Em II 362; cfr. lett. alla co. Uguccioni, 10 maggio 1867, Em II 368.

<sup>125</sup> Em II 366.

<sup>126</sup> Al cav. Oreglia, 21 maggio 1867, Em II 373.

<sup>127</sup> Cfr. *Il parlamento italiano*, vol. I 1861-1865. Milano, Nuova CEI 1988, pp. 331, 338-339; “La Civiltà Cattolica” 18 (1867) II 495-496.

<sup>128</sup> Cfr. S. BIFFI, *Riformatori pei giovani*. Milano, U. Hoepli 1902, pp. 117-119.

<sup>129</sup> Lett. del 30 maggio 1867, Em II 378.



ma. Se non ci sta proprio coll'occhio in dosso egli fa né l'uno né l'altro"<sup>130</sup>.

Stava componendo il *Severino*, che usciva l'anno seguente, e chiedeva a don Rua di inviargli a Bricherasio, presso il conte di Viancino, "il volume del Casalis dove avvi l'articolo *Luserna*"; aggiungeva: "Io sto bene, e vo scrivendo lettere per ringraziare e ricercare"<sup>131</sup>. Pochi giorni dopo consigliava don Pestarino di riflettere prima di accettare eventualmente la direzione a Genova di un istituto per aspiranti al sacerdozio, progettato da don Frassinetti: esporre a questi le difficoltà e, prima di concludere definitivamente, fare "una gita a Torino". Aggiungeva: "Ai cinque di agosto cominceremo gli esercizi a Trofarello. Ella venga; pregheremo, ci parleremo, faremo i nostri riflessi, quindi dove giovi il coraggio e la buona volontà non ci faremo indietro"<sup>132</sup>. "Finora ho potuto scrivere varie lettere, ma nemmeno un quattrino", annunciava da Strevi a don Rua, il 20 agosto 1867<sup>133</sup>. "Finora danaro in speranza, ma nella borsa niente", soggiungeva settimane dopo da Cremona<sup>134</sup>.

Dopo pochi giorni si affrettava ad esprimere allo scolopio p. Checcucci la propria partecipazione al dramma del colera, di eccezionale virulenza ad Albano: "Adoriamo la santa volontà di Dio, ma ralleghiamoci nel Signore che l'oro si prova col fuoco, perciò dopo questo fatto doloroso una grande benedizione deve toccare il suo collegio"<sup>135</sup>. In novembre, con singolare distacco, tranquillizzava il padre di don Eugenio Reffo, intenzionato ad acquistare degli stabili lasciati in eredità a don Bosco dal parroco di Scalghe (1811-1866), peraltro contestata dai parenti del testatore: "La lite è vertente; io non ho mai richiesto nulla, perché a me ne viene niente"; "dal canto mio intendo di lasciar tuo padre affatto libero per la coscienza, badi soltanto per la legalità"<sup>136</sup>.

L'accennata visita a Mornese dal 9 al 13 dicembre 1867, ricca di frutti materiali e spirituali, aveva deteriorato la sua salute. "La mia sanità – partecipava a don Pestarino – si è alquanto risentita a motivo dello sconcerto che ho dovuto sostenere in Mornese col prolungamento de' vomiti; adesso sto meglio; eccetto di una lieve raucedine che spero fra breve sparirà af-

<sup>130</sup> Lett. del 21 giugno 1867, Em II 394.

<sup>131</sup> Lett. del 31 luglio 1867, Em II 411.

<sup>132</sup> Lett. di inizio agosto 1867, Em II 413.

<sup>133</sup> Em II 421.

<sup>134</sup> A don Rua, 18 sett. 1867, Em II 430-431.

<sup>135</sup> Lett. del 23 sett. 1867, Em II 432.

<sup>136</sup> Lett. del 16 nov. 1867, Em II 450.

fatto di mano in mano mi farò più buono”<sup>137</sup>. Di “alcuni tafferugli nella sanità e nelle occupazioni”, aveva scritto pure al cav. Oreglia, dando notizie poco liete su persone e finanze dell’Oratorio e abbandonandosi a fosche previsioni “profetiche” per il 1868: “Fame, sete, morti, e forse anche guerra saranno il programma di questo anno”<sup>138</sup>.

Col nuovo anno, felicitazioni e incoraggiamenti inviava a don Salvatore Bertini, nominato rettore di S. Leonardo a Lucca, e, in identica data, al suo curato, don Raffaele Cianetti, invitandoli a Torino: “I tempi sono difficili; ma Dio non cesserà di essere sempre con noi”<sup>139</sup>. Il 3 gennaio si scusava, per “la neve caduta e quella che densa va cadendo”, di non poter andare a pranzo a casa Bosco di Ruffino per salutare Ottavio sul piede di partenza<sup>140</sup>. L’elenco delle “miserie che crescono orribilmente”, in un inverno eccezionalmente crudo, tornava in più lettere di gennaio. “Il pane è a 70 centesimi [3 euro] al chilo; in tutto circa dodicimila fr. [46.075 euro] al mese ed abbiamo due mesi da pagare; mezzo metro di neve con freddo intenso, e la metà de’ giovani vestiti da estate”<sup>141</sup>; “dobbiamo fare tutti gli sforzi per andare avanti in queste annate di grave miseria. L’anno scorso in questi giorni il pane era pagato cent. 26 al chilogrammo; ora è fissato a 50 sicché D. Rua ogni mese invece di cinquemila [12.198 euro] deve pensare a 9 m. [34.556 euro]; di più Lanzo e Mirabello sono in perdita sulle pensioni, se si ricerca di aumentarle, sono ritirati i giovani. Qui abbiamo la metà dei giovani vestiti ancora da estate”<sup>142</sup>. Al cav. Oreglia, in una lettera redatta in due giorni diversi, era prodigo di notizie di famiglia, che davano un’immagine spettrale della sua casa: “Abbiamo ricevuto fr. 1600 [6.143 euro] dal conte De Maistre ed altri fr. 108 dal P. Verda, che la carità di Romani per mezzo di V. S. car.ma ha inviato per questa casa. Ne abbiamo immediatamente fatte le parti tra i più pressanti nostri creditori, tra [i quali] Avvezzana”, fornitore di carta alla tipografia. “Qui – proseguiva – continuiamo con un freddo molto intenso: oggi toccò 18 gradi [sotto zero]; malgrado il fuoco della stufà [sic] il ghiaccio in mia camera non poté fondere. Abbiamo ritardato la levata dei giovani, e siccome la maggior parte è vestita ancora da estate, così ciascuno si pose in dosso due camicie, giubba, corpetto, due paja di calzoni, cappotti militari; altri si tengono le co-

<sup>137</sup> A d. Pestarino, 25 dic. 1867, Em II 465.

<sup>138</sup> Lettere della prima metà di dicembre 1867 e del gennaio 1868, Em II 455, 458, 475.

<sup>139</sup> Lett. del 2 genn. 1868, Em II 469. In identica data si congratulava pure con don Raffaele Cianetti, per la nomina a curato, Em II 470.

<sup>140</sup> A O. Bosco di Ruffino, 3 genn. 1868, Em II 472.

<sup>141</sup> Al cav. Oreglia, 3 genn. 1868, Em II 474-475.

<sup>142</sup> Alla co. Callori, 10 genn. 1868, Em II 482.

parte del letto sulle spalle lungo la giornata e sembrano proprio tante mascherate da carnevale [...] In mezzo a tante calamità i nostri giovani sono allegri e contenti e non abbiamo uno in infermeria da più mesi. *Deo gratias*"; conchiudeva, il giorno seguente: "Oggi 13 il freddo 21 gradi cent. [sotto zero], neve 60 centimetri, niun giovane ammalato"<sup>143</sup>; "in casa nostra niun ammalato – informava 8 giorni dopo –; appetito superlativo; il grissino è a cent. 80 al chilogrammo. Il freddo si è calmato. Abbiamo avuto circa un metro di neve, che adesso va fondendo"<sup>144</sup>. Una settimana dopo in parte doveva ripetersi: "Nella casa niun ammalato; lo stesso a Lanzo e a Mirabello. Il freddo ritornò indietro e stamane toccava i quattordici gradi [sotto zero]. I medici dicono che questo freddo purifica l'aria e porterà sanità, ma intanto la mortalità in Torino è triplicata"<sup>145</sup>. Più avanti la temperatura saliva, ma non il livello delle finanze: "Tempo bello, freddo scomparso, siamo in primavera, ed ella sempre a Roma. Non mi lamento però, perché ci manda carità [...]. Io sono ingolfato nelle spese, note molte da saldare, tutti i lavori da ripigliare; faccia quel che può ma preghi con fede": in compenso, "tutta la casa è in salute e le augurano ogni bene. Non dimentichi la meditazione al mattino"<sup>146</sup>. Nella lettera al cav. Oreglia, in procinto di ritornare da Roma, dava notizie ancora allarmanti sul tema del vitto quotidiano: "Il caro del pane ci mette nella desolazione. Tra Lanzo, Mirabello e Torino, ogni mese montano a fr. 12 m[ila]. di solo pane" [46.000 euro]<sup>147</sup>.

Si rallegrava con la duchessa Elisa Sardi Melzi d'Eril che il principe Gonzaga avesse "ricevuto i santi sacramenti". La "consolante notizia" gli era stata comunicata dal "buon amico Guenzati"<sup>148</sup>, alla cui consorte, con lettera del 21 marzo 1867, aveva assicurato preghiere "per l'ammalato che gli aveva raccomandato"<sup>149</sup>.

Una lettera del 13 aprile, giorno di Pasqua, alla contessa Callori, era da lui destinata a operare l'impossibile conguaglio tra beneficenza e riconoscenza: "Vedo che non posso raggiungere il pareggio; ma almeno supplirò per un benigno condono, ovvero una sanatoria che Ella certamente in questi giorni non mi vorrà rifiutare"<sup>150</sup>.

<sup>143</sup> Lett. del 13 gen. 1868, Em II 485-486.

<sup>144</sup> Al cav. Oreglia, 21 gen. 1868, Em II 487-488.

<sup>145</sup> Al cav. Oreglia, 29 gen. 1868, Em II 494.

<sup>146</sup> Lett. del 3 marzo 1868, Em II 504-505.

<sup>147</sup> Lett. del 10 aprile 1868, Em II 522.

<sup>148</sup> Lett. del 12 aprile 1868, Em II 523.

<sup>149</sup> A Rosa Guenzati, 21 marzo 1867, Em II 342.

<sup>150</sup> Em II 524. Le annunciava, tra l'altro, la stampa de *Il Cattolico provveduto* (Em II 525), di cui a fine mese le comunicava l'invio di una copia (lett. del 30 aprile 1868, Em II 528).

In luglio accettava l'invito, il primo né l'ultimo, del benefico cav. Zaverio Provana di Collegno ad andare da lui a Cumiana. A sua volta invitava all'Oratorio lui e i due figli all'Oratorio; il rifiuto del cavaliere avrebbe comportato – al dire del barone Bianco di Barbania – “una multa di cento Napoleoni” [sui 1.919 euro], che don Bosco stesso sarebbe andato senz'altro a riscuotere!<sup>151</sup>.

Sollecitava, pure, l'accelerazione di una pratica, già avviata presso il municipio, per la sistemazione viaria intorno all'Oratorio, indispensabile al compimento di costruzioni urgenti<sup>152</sup>.

Il 9 settembre 1868, indigente di danaro, doveva dare all'economista di Mirabello, don Provera, un attestato di primato nel donare: “Tu sei veramente generoso, ma mi mandi danaro cattivo, giacché non si è fermato un istante nella casa. Avrei bisogno che in ogni nostra casa vi fosse un D. Provera. Noi qui godiamo salute; tribulazioni non mancano. In questo momento ho l'ufficio dell'Alta Polizia col Procuratore del Re in mia camera”, forse per chiarimenti su qualche ospite dell'Oratorio<sup>153</sup>. Tutt'altro tema toccava con il cav. Oreglia: gli annunciava i due corsi di esercizi spirituali di settembre a Trofarello. Insieme lo informava sulla lenta convalescenza di don Rua, colpito settimane prima da una gravissima peritonite<sup>154</sup>. Delle condizioni di salute di don Rua scriveva anche al conte di Viancino, declinando forzatamente “il grazioso invito di andare a fare ancora alcuni giorni di carnevale”, cioè di riposo<sup>155</sup>. Un singolare alfiere inviava più avanti al conte Costantino Radicati, dilazionando soltanto di poco la visita: “Non posso andare in persona, perciò mando una lepre che farà la parte mia. Io spero di poter raggiungere questo animaletto quando sia in condizione migliore [in tavola!]. Gradisca la facezia; Dio le dia ogni bene”<sup>156</sup>. Alla contessa Callori insinuava: “D. Bonetti scriverà al sig. c.te Callori per averlo una giornata a Mirabello. Se Ella non ne soffre a pranzare a mezzogiorno non potrebbe fargli compagnia? Ciò sarebbe certamente in onore di S. Carlo”<sup>157</sup>. Per la medesima il giorno di Natale stilava una breve densa lettera di ringraziamento per gli auguri ricevuti; le prometteva preghiere per “l'ultimo giorno dell'anno”, le annunciava l'imminente “gita a Roma”,

<sup>151</sup> Lett. del 10 luglio 1868, Em II 550-551.

<sup>152</sup> Al sindaco F. Galvagno, ag. e fine sett. 1868, Em II 553-555 e 577-578.

<sup>153</sup> Em II 567.

<sup>154</sup> Lett. del 16 sett. 1868, Em II 568-569; cfr. anche lett. alla marchesa Fassati del 18 sett. 1868, Em II 569-570.

<sup>155</sup> Lett. del 30 sett. 1868, Em II 579.

<sup>156</sup> Lett. del 4 nov. 1868, Em II 595.

<sup>157</sup> Lett. del 9 nov. 1868, Em II 597.

ma prima “una giornata a Casale”, la informava sulla messa di mezzanotte: “Questa notte fu gran festa, si cantarono i così detti cori degli angeli, coi pastori. Tre messe, chiesa pienissima di gente, comunione numerosissima. *Deo gratias*”<sup>158</sup>.

Il faticare quotidiano prevedeva pure la difesa accanita del denaro duramente acquisito. Tra le varie forme erano dal 1° gennaio 1869 i tentativi di annullare o mitigare gli effetti della esosa legge sul macinato, fatta approvare, al seguito dei precedenti colleghi alle Finanze, dal ministro L. G. Cambray Digny, marito della contessa Virginia<sup>159</sup>. Don Bosco sperava di ottenere qualche riduzione<sup>160</sup>. Il 25 giugno pregava prudentemente la moglie del ministro di interporre presso il marito, che a Firenze, forse, gli “aveva fatto sperare” “un sussidio che corrispondesse presso a poco all’imposta” dovuta complessivamente, “circa dieci mila fr.” [38.493 euro], per 1250 giovani a carico<sup>161</sup>. Gli giungeva un sussidio, che la contessa diceva “tenue”. Il destinatario ringraziava, tranquillizzando la mittente: “In vista della gravità dei bisogni ogni piccola cosa vale per molti”<sup>162</sup>. Caduto in dicembre il ministero Menabrea, con il governo Giovanni Lanza del 14 dicembre 1869 tornava alle Finanze l’austero Quintino Stella. A lui don Bosco faceva presente che la tassa sul macinato incideva con un soprappiù di dodicimila lire all’anno sul suo precario bilancio e manifestava la speranza se non di “un condono totale almeno parziale”. Le “non prospere condizioni dell’erario” costringevano il ministro, il 17 settembre, a una negativa<sup>163</sup>. Tenace, un anno dopo, don Bosco si attivava ancora per aver dati concreti in vista di un’eventuale nuova richiesta<sup>164</sup>.

Due curiose semiserie proposte si sprigionavano dalla sua fertile fantasia di infaticabile questuante. Nel poscritto a una lettera all’anziano cav. Edoardo Ferrero Lamarmora (1800-1875) prenotava allegramente più che un cantuccio nel testamento: “Prenda D. Bosco per suo nipote e la sua eredità sarà assicurata. *Sit venia dictis*”<sup>165</sup>. Più concreto e immediato era “un pensiero”, “un progetto” proposto al più attempato ceraio di Lanzo, Biagio Foeri (1797-1874): “Un lascito da parte sua quando Dio lo chiami al paradiso” – scriveva –, sarebbe servito a don Bosco di garanzia presso persone

<sup>158</sup> Lett. del 25 dic. 1868, Em II 612.

<sup>159</sup> Sulla legge sul macinato, cfr. cap. I, § 9, p. 45.

<sup>160</sup> Cfr. lett. a don Rua, da “Firenze, ore 6 del 14 gennaio ’69”, Em III 39.

<sup>161</sup> Em III 102.

<sup>162</sup> Alla co. V. Cambray Digny, 6 ag. 1869, Em III 121.

<sup>163</sup> A Q. Sella, 15 agosto 1870, Em III 236-237.

<sup>164</sup> A don Rua, 13 sett. 1871, Em III 371.

<sup>165</sup> Lett. del 7 sett. 1870, Em III 245.

disposte a fargli dei prestiti ed altre a pagarne gli interessi<sup>166</sup>. Reiterava l'invito un anno dopo, facendosi forte del detto di san Agostino, secondo il quale "colui il quale salva un'anima mette in sicuro la propria"<sup>167</sup>.

## 7. Per la cultura popolare e le "Letture Cattoliche"

Naturalmente, nel decennio 1859-1869 don Bosco continuava con alacrità l'attività di scrittore ed editore. Le maggiori sollecitudini erano riservate alle predilette *Letture Cattoliche*, con particolare attenzione alla loro diffusione nelle regioni recentemente annesse e diventate regno d'Italia. "Con l'estensione del regno sardo alla Lombardia" per il 1860 *Il Galantuomo* cambiava il sottotitolo, diventando "Almanacco piemontese-lombardo per l'anno bisestile 1860", conservandolo nei due anni successivi. Si aveva poi l'asettico sottotitolo "Almanacco per 1863", aggiornandosi col decorrere degli anni, senza connotazioni politiche antitemporaliste, in "Strenna offerta ai cattolici Italiani. Almanacco dell'anno bisestile 1864", "Almanacco Nazionale per l'anno 1865. Strenna offerta ai cattolici Italiani", "Almanacco per l'anno 1866. Strenna offerta agli Associati alle *Letture Cattoliche*", il sottotitolo definitivo degli anni successivi. A partire dal gennaio del 1866 il decorso dell'abbonamento alle *Letture Cattoliche* coincideva con l'anno solare. Il nuovo corso era inaugurato con il lavoro teatrale di don Bosco *La casa della fortuna. Rappresentazione drammatica*. Per gli abbonati del 1865, i mesi di gennaio e febbraio erano coperti da un fascicolo unico su *La bestemmia*.

Del resto, la promozione della cultura popolare, religiosa e amena, era considerata dalle Costituzioni uno dei fini primari della Società di san Francesco di Sales. L'intensificavano l'impianto a Valdocco della tipografia e il conseguente sviluppo della libreria ad opera del dinamico direttore, il cav. Federico Oreglia di Santo Stefano.

L'attività pubblicistica di don Bosco si estendeva a vari generi: la continuazione delle vite dei papi (1860-1865), le biografie di don Cafasso (1860), Magone (1861), Besucco (1864), i racconti biografici, *Valentino* (1866), *Severino* (1868), *Angelina o l'orfanella degli Apennini* (1869), le agiografie di martiri (1861), di due suore beate (1862, 1865), di san Giuseppe (1867), di san Giovanni Battista (1868), racconti ameni (1862, 1864, 1868), i primi fascicoli dedicati a Maria Ausiliatrice (1868, 1869), oltre il

<sup>166</sup> Lett. del 15 febr. 1871, Em III 312.

<sup>167</sup> Lett. del 13 marzo 1872, Em III 406.

contestato libro sul *Centenario di S. Pietro* (1867) e la compilazione sui *Concili generali e la Chiesa Cattolica* (1869).

Inoltre, nella tipografia editrice dell'Oratorio di S. Francesco di Sales, dal 1864 cominciarono ad apparire a stampa le composizioni musicali di don Cagliero e dal 1866 lavori teatrali del filippino fiorentino p. Giulio Metti.

Don Bosco era senza dubbio il principale propagandista delle *Letture Cattoliche*. Vi coinvolgeva in tutti i modi i corrispondenti e i personaggi più svariati. A Roma, pur occupato nelle pratiche per l'approvazione della Società salesiana, nella raccolta di danaro per la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice e per le opere giovanili, in interventi di politica ecclesiastica, nella ricerca di una sede romana, svolgeva insieme il ruolo di questuante e di promotore librario. Di antica o recente data erano i destinatari del suo esuberante evangelico "bussate e vi sarà aperto". Ne facevano le spese la paziente contessa Carlotta Callori: "Mi furono eziandio portati i fascicoli del giornale *Des Bons Exemples*, che già ho dato a un mio prete perché ne vada facendo scelta di quanto può essere adattato per le *letture cattoliche*"<sup>168</sup>; un anonimo corrispondente di Tortona: "Faccia un milione di associati alle *Letture Cattoliche*"<sup>169</sup>; p. Canobbio, barnabita, del collegio Carlo Alberto di Moncalieri: "Sento con piacere che studia il modo di diffondere le *Let. catt. Bravo*, continui. La cosa sarebbe veramente utile se potesse anche disseminarle per Moncalieri ove so andarci molti stampati irreligiosi e quasi niuno buono"<sup>170</sup>; il conte E. Crotti di Costigliole: "P. S. Le raccomando la diffusione delle *Letture Cattoliche*"<sup>171</sup>; don Giuseppe Frassinetti: "Ho ricevuto il vaglia di fr. 454,40 primo semestre per le *Letture Cattoliche*. Avrò le copie nel numero indicato nel corso di questa settimana"<sup>172</sup>; il vescovo di Mondovì, Ghilardi, pregato di continuare "la protezione delle *Let. catt.*"<sup>173</sup>; l'esule arcivescovo di Torino<sup>174</sup>; il prevosto don Modini: "P. S. Faccia degli associati alle *Letture Cattoliche*"<sup>175</sup>; il can. Bernardino Checcucci, rettore del seminario di Firenze: "Faccia quanto può per diffonderle"<sup>176</sup>; lo scolio p. Alessandro Checucci: "Le raccomando quanto posso la diffusione delle *Let. Catt. fra*

<sup>168</sup> Lett. del 4 nov. 1862, Em I 536.

<sup>169</sup> Lett. del 5 aprile 1859, Em I 374.

<sup>170</sup> Lett. del 15 apr. 1859, Em I 375.

<sup>171</sup> Lett. del 12 giugno 1859, Em I 379.

<sup>172</sup> Lett. del 23 sett. 1860, Em I 422.

<sup>173</sup> Lett. del 7 aprile 1861, Em I 446.

<sup>174</sup> Lett. del 15 ott. 1861, Em I 462.

<sup>175</sup> Lett. del 25 apr. 1865, Em II 124.

<sup>176</sup> Lett. del 3 febr. 1866, Em II 207; al cav. Oreglia, 3 gen. 1868, Em II 474.

suoi allievi”<sup>177</sup>; don Raffaele Cianetti di Lucca: “Procuri di aumentare di diecimila gli associati alle *Letture Cattoliche*; don Bertini di Lucca: “Le raccomando in modo particolare le *Letture Cattoliche*, che fu tutta opera sua in Lucca. Ora faccia di sostenerle; D. Cianetti credo che non mancherà di coadiuvarla”; e a questi, diventato curato, scriveva: “Altra cosa riguardo alle *Letture Cattoliche*. Ora che è al sacro ministero può con maggiore facilità promuoverle e raccomandarle”<sup>178</sup>; due direttori salesiani: “Si raccomandino e si propongano le *lett. catt.*, e nelle lettere, dove par bene, si metta un programma”<sup>179</sup>.

Circolari erano inviate a vescovi e vicari capitolari il 20 gennaio 1863, forse per riannodare ufficialmente il contatto con la gerarchia dopo lo strappo da mons. Moreno<sup>180</sup>; l’8 febbraio 1865 per riattivare la propaganda<sup>181</sup>; al segretario del vescovo di Modena, per proporre la costituzione di un centro di raccolta degli abbonamenti<sup>182</sup>.

Una diffusione intensiva era tentata a Firenze e in Toscana, tramite lo scolopio p. Sforzini<sup>183</sup> e l’arcivescovo Limberti, soprattutto in funzione antiprotestante e a profitto del “basso popolo”. Tra l’altro, i valdesi avevano trasferito a Firenze la loro tipografia editrice Claudiana<sup>184</sup>. La diffusione nelle campagne della Toscana era raccomandata alla marchesa Elisabetta Seyssel Sommariva<sup>185</sup> e ad un’altra nobile benefattrice<sup>186</sup>. “La diffusione delle *Letture cattoliche*” a Firenze e a Roma era soprattutto raccomandata al cav. Oreglia, suo legato *ad omnia* nelle due capitali<sup>187</sup>.

Ne informava lo stesso Pio IX: “Dopo molti disturbi al presente sono in pace e mi lasciano liberamente lavorare per li miei giovanetti e per la stampa delle *Letture Cattoliche*”<sup>188</sup>; “Le *Letture Cattoliche* continuano e gli associati oltrepassano i dodici mila, e sembra che siano lette con ansietà. È questo il decimo quarto anno da che sono pubblicate e si pubblicano”<sup>189</sup>;

<sup>177</sup> Lett. del 20 luglio 1866, Em II 274.

<sup>178</sup> Lettere del 2 genn. 1868 a don Bertini e a don Cianetti, Em II 469-470.

<sup>179</sup> A don Bonetti e a don Lemoine, 7 e 8 genn. 1868, Em II, 476-477.

<sup>180</sup> Em I 548-549.

<sup>181</sup> Em II 106-107.

<sup>182</sup> A don P. Curti, 24 maggio 1868, Em II 534.

<sup>183</sup> Lett. del 26 febr. 1860, Em I 396; 11 marzo 1860, Em I 398.

<sup>184</sup> Lett. del 31 marzo 1860, Em I 399; 21 genn. e 18 giugno 1861, Em I 435 e 448-449; 25 marzo 1862, Em I 489.

<sup>185</sup> Lett. dell’ott. 1861, Em I 467.

<sup>186</sup> Alla co. V. Cambray Digny, 10 ag. 1865, Em II 157.

<sup>187</sup> Lett. del 10 nov. 1865, Em II 182; genn. 1868, Em II 489.

<sup>188</sup> Lett. del 10 marzo 1861, Em I 441.

<sup>189</sup> Lett. del 25 genn. 1866, Em II 202.



per esse pubblicizzava il favore del papa e del cardinal vicario<sup>190</sup>. “Le *Letture Cattoliche* hanno lo spaccio di quindicimila fascicoli al mese; la *Biblioteca dei classici italiani* cinquemila”, annunciava più avanti al papa<sup>191</sup>.

## 8. Nel mondo della scuola e della cultura

Lo sviluppo delle scuole secondarie e dei relativi collegi-convitto, nonché i nuovi programmi introdotti con l'Italia unita creavano nuove esigenze e offrivano spazi più vasti alla produzione scolastica e parascolastica, in specie nel settore delle lingue e letterature italiana, latina e greca<sup>192</sup>. Per essa don Bosco spingeva gli insegnanti più validi e dotati a qualificarsi con la preparazione di testi scolastici, commenti ad autori latini, edizioni di testi classici italiani, la compilazione di dizionari. Così nel 1866, responsabile il neolaureato don Francesia e collaboratore Tommaso Vallauri dell'Università di Torino, nasceva la collana *Selecta ex latinis scriptoribus in usum scholarum*. Nel primo biennio raggiunse ventiquattro titoli, collocando la tipografia editrice salesiana al livello delle altre principali editrici scolastiche torinesi, Loescher e Paravia. Dal 1869 essa accolse anche opere destinate ai licei. Dal 1884 veniva aggiornata quanto ai testi critici adottati e al tipo dei commenti, ampliando la raggiera dei collaboratori e degli utenti, scuole private e pubbliche. L'attività continuò con ritmo intensificato negli anni successivi fino a raggiungere nel 1910 i settantacinque volumi<sup>193</sup>.

In seguito, a metà degli anni '70, don Bosco avrebbe insistito perché il giovane salesiano, don Giovanni Tamietti, laureato nel 1872, desse inizio a una nuova collana, *Selecta ex christianis latinis scriptoribus in usum scholarum*. Rispondeva al bisogno di affiancare all'uso dei classici latini pagani la lettura di autori cristiani, ritenuti non inferiori ai primi per l'aspetto linguistico, superiori per i contenuti. Don Bosco subiva, certamente, l'influsso delle idee, provenienti dalla Francia e largamente diffuse e discusse, dell'abbé J.-J. Gaume (1802-1879), estremamente diffidente

<sup>190</sup> Circ. del 25 genn. 1868, Em II 490-491.

<sup>191</sup> Lett. del 14 aprile 1871, Em III 323.

<sup>192</sup> Cfr. P. ZOLLI, *San Giovanni Bosco e la lingua italiana*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, pp. 113-141; G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino (1850-1900)*, ibid. pp. 143-185.

<sup>193</sup> Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco e l'insegnamento del latino*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare*, pp. 173-178.

circa l'uso dei classici latini nei seminari e negli istituti cattolici di educazione. Il pugnace prete francese era rimasto insoddisfatto perfino dell'enciclica di Pio IX *Inter multiplices* del 21 marzo 1853, che aveva inteso riequilibrare i forti contrasti in Francia tra i vescovi e i rettori dei seminari<sup>194</sup>. Sulla medesima linea, don Bosco manifestava apertamente il suo consenso alle idee esposte da don Antonio Belasio nel volume *Della vera scuola per ravvivare la società*<sup>195</sup>. I *Selecta* dovevano contribuire a rendere meno pagana e più cristiana la scuola, trasmettendo la classicità nelle due versioni<sup>196</sup>. Ebbero inizio con l'edizione scolastica, a cura del Tamietti, di S. HIERONYMI *De viris illustribus Liber singularis. Vitae s. Pauli eremitae, s. Hilarionis eremitae, Malchi monaci et epistolae selectae cum adnotationibus I. Tamietti*. Nella presentazione della collana, a firma di don Bosco, si affermava che gli autori cristiani dei primi secoli dopo Cristo non avevano nulla da invidiare agli altri quanto all'arte retorica. E poiché molti scrittori di Roma pagana lasciavano molto a desiderare quanto ai costumi, alla genuina umanità e alla stessa nozione di Dio creatore e provvidente, era del tutto conveniente che i giovani alunni potessero avvalersi di guide che non tradivano la loro fede e li fornivano di sapientissimi argomenti da opporre ai perversi precetti degli antichi<sup>197</sup>.

Il 3 settembre 1867 don Rua fissava nella sua cronaca questa notizia: “Addolorato alla vista dell’immenso male che si va facendo specialmente fra la gioventù studiosa per mezzo della lettura dei cattivi libri formò il progetto di fare un’associazione di libri buoni e classici stampandone un per mese; e nel giorno d’oggi andò dal Prof. D. Picco personaggio pio e molto pratico di gioventù e di libri per maturare con lui tale progetto”<sup>198</sup>. Era la prima intuizione della collana, *Biblioteca della gioventù italiana*, che aveva inizio nel gennaio 1869 e si concludeva con il fascicolo 204 del dicembre 1885. “Pubblicazione mensile”, aveva “per iscopo di pubblicare quei testi di lingua o antichi o moderni, che più da vicino” potevano

<sup>194</sup> Cfr. *Pii IX Pontificis Maximi Acta*, par I, vol. I 439-448; D. MOULINET, *Les classiques païens dans les collèges catholiques? Le combat de Mgr Gaume*. Paris, Cerf 1995.

<sup>195</sup> Lett. del 6 nov. 1873, E IV 176. Il volume sarà edito anche dalla tip. e libr. Salesiana nel 1875.

<sup>196</sup> Cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della cultura popolare...*, p. 180.

<sup>197</sup> Cfr. S. HIERONYMI *De viris illustribus...*, pp. 3-4. Il pensiero di don Bosco sugli autori latini classici e cristiani, in una scuola ispirata alla fede, sarebbe stato riespresso anni dopo da don Francesco Cerruti in due lettere aperte su *Le idee di D. Bosco sulla educazione e sull'insegnamento e la missione attuale della scuola*. S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1886.

<sup>198</sup> M. RUA, *Cronache*, RSS 8 (1989) 342.

“esser utili alla colta gioventù”. “Per riuscire in questa impresa – veniva precisato – fu istituita una società di benemeriti celebri professori e dottori in lettere, i quali si propongono 1° Di raccogliere e pubblicare i migliori classici della nostra lingua italiana ridotti all’ortografia moderna, affinché si possano meglio leggere e comprendere dal giovane lettore. 2° Trascegliere quelli che per amenità di materia e purezza di lingua goveranno meglio allo scopo”<sup>199</sup>. Anche di questa collana don Bosco fu fervido propagandista in prima persona, assecondato dall’*Unità Cattolica* ne fece straordinaria pubblicità fin dagli inizi e negli anni successivi.

Alla *Biblioteca della gioventù italiana* avrebbe dato alcuni apprezzabili contributi il più vicino collaboratore di don Bosco, don Rua. Già nel 1869 usciva una sua edizione di *Novelle* di Antonio Cesari, sottolineandone, di fronte ai “modi triviali e bassi e fuori di proposito” di non pochi scrittori, la purezza della lingua e l’affidabilità dei contenuti. “In esse la moralità non è offesa”, notava, concludendo con l’augurio: “Vivete felici e studiosi”<sup>200</sup>. Del Cesari presentava un profilo nell’edizione di *Prose scelte dalle Opere sacre – la Vita di Gesù Cristo e I fatti degli Apostoli* – per il volumetto di agosto 1872: una selezione ordinata e coerente, con titoli attraenti e brevi note illustrative a pie’ di pagina tratta dai più diffusi *Ragionamenti*<sup>201</sup>. Del libro il curatore preparava anche un’edizione fuori collana – quattro ristampe dal 1874 al 1898 – col titolo: *La vita di N. S. Gesù Cristo dell’abate Cesari prete dell’Oratorio ridotta in compendio dal Prof. Sac. Michele Rua. Alla gioventù cattolica speranza dell’avvenire*. Torino, tip. e libr. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1874. Nella *Biblioteca* apparivano ancora, a sua cura, nell’ottobre 1873 e nel febbraio 1874, due classici minori: il *Viaggio in Terra Santa di Simone Sigoli ed il Fiore di virtù commentati ad uso de’ giovani studiosi dal sac. Prof. Michele Rua* e la *Vita del B. Giovanni Colombini composta da Feo Belcari*<sup>202</sup>. Don Bosco poteva andar fiero del Prefetto generale della sua Società religiosa, dell’adolescente di cui aveva fatto, a cominciare dai primi anni ’50, l’educatore di elevata spiritualità e buon amministratore non alieno da più interessi culturali.

Altra viva sollecitudine, di valenza insieme educativa e didattica, aveva

<sup>199</sup> *Storia della letteratura italiana... pel cavaliere Giuseppe Maffei compendiata ad uso della gioventù*. Torino. tip. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1869, seconda e terza pagina di copertina.

<sup>200</sup> *Novelle di Antonio Cesari*. Torino, tip. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1869, pp. 3-4. Sui “discorsi triviali” si veda manoscritto di don Rua dal titolo *Antonio Cesari e importanza dello studio dei trecentisti*, FdR 1882 E6.

<sup>201</sup> Cfr. Repertorio dei “Passi scelti”, ms, ASC, FdR 2.882 A9-B10.

<sup>202</sup> Torino, tip. e libr. dell’Orat. di S. Franc. di Sales 1873 e 1874.

per oggetto nuovi dizionari, che sostituissero quelli che i giovani avevano tra mano, meno affidabili quanto a “moralità”. Allo scopo egli sapeva motivare e incoraggiare a tale impegnativa realizzazione due suoi salesiani e un professore amico. Per primo usciva il volume dal latino all’italiano, il *Lexicon latino-italicum a Coelestino Durando in usum scholarum concinnatum*<sup>203</sup>. Nel 1876 appariva quello dall’italiano al latino, *Vocabolario italiano-latino compilato ad uso delle scuole*<sup>204</sup>. Nel 1882 su suggerimento di don Bosco i due tomi del 1872 e 1876 vennero rifusi in un volume unico, semplificato. Chiamato nelle case salesiane “il Mandosio del Durando”<sup>205</sup> era destinato in particolare alle prime classi ginnasiali. Nel 1876 usciva pure il *Vocabolario italiano-greco pel sacerdote teologo Marco Pechenino* professore nel R. Ginnasio Cavour di Torino<sup>206</sup>. Tre anni dopo appariva il *Nuovo Dizionario della lingua italiana in servizio della gioventù, compilato sulla scorta dei migliori lessicografi dal sac. prof. Francesco Cerruti, dottore in lettere*, perfettamente sintonizzato con Bosco sul tema della moralità o della decenza del linguaggio e con il *maxima debetur puero reverentia* di Giovenale<sup>207</sup>.

Per l’immagine che don Bosco poteva dare dell’azione sua e dei suoi al mondo della scuola e della cultura, sono, inoltre, da segnalare le attività parascolastiche, le accademie con esibizioni di composizioni scelte in lingua italiana e le commedie latine<sup>208</sup>. Vi intervenivano su invito, composto in elegante latino per le commedie latine, personalità del mondo civile ed ecclesiastico e insegnanti dell’università e delle scuole pubbliche cittadine. Si può ricordare l’11 aprile 1861 la commedia *Minerval* del gesuita p. Palumbo, replicata il 23 maggio; ripresa poi nell’anno successivo il 22 giugno, quando intervennero molti “esimi letterati”. Il 14 maggio 1864 veniva rappresentata *Phasmationices* o *Vincitore degli spettri*, di mons. C. M. Rosini, già vescovo di Pozzuoli. In questa occasione *L’Armonia* lodava il “Signor don Bosco”, che “in tanto deperimento degli studi classici [...] con

<sup>203</sup> Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii salesiani 1872; recensione nella “Civiltà Cattolica”, a. XXIV, s. VIII, vol. IX, 1872, p. 581.

<sup>204</sup> Torino, tip. dell’Oratorio di S. Francesco di Sales 1876; recensione nella “Civiltà Cattolica”, a. XXVII, s. IX, vol. IX, 1876, pp. 599-600.

<sup>205</sup> Il gesuita romano Carlo Mandosio aveva pubblicato un vocabolario del genere a Modena nel 1736.

<sup>206</sup> Torino, tipografia e libreria Salesiana 1876. Recensione nella “Civiltà Cattolica” 27 (1876), vol. III, p. 78.

<sup>207</sup> F. CERRUTI, *Nuovo dizionario della lingua italiana...*, Torino, Tip. e Libr. Salesiana 1886, pp. III-X; cfr. IUVENALIS *Saturae* VIV 44-49.

<sup>208</sup> Sull’argomento, cfr. G. PROVERBIO, *La scuola di don Bosco...*, in F. TRANIELLO (a cura di), *Don Bosco nella storia della letteratura popolare*, pp. 169-173.

tanto zelo li promuove”. Essa venne riproposta il 18 maggio 1865 sotto il titolo latino *Larvarum victor*. Il 27 giugno 1866 era la volta dell’*Alearia*. Nel maggio venne rappresentato un altro testo di C. M. Rosini, *Deceptores decepti*: vi presenziarono i due illustri latinisti Tommaso Vallauri e Vincenzo Lanfranchi, con parecchi prelati, Lorenzo Gastaldi, Galletti, Formica, Calabiana e professori del seminario e di ginnasi-licei della città. Di altra commedia, rappresentata il 16 marzo 1867, scriveva ancora *L’Unità Cattolica*, segnalando la presenza di tre vescovi, Gastaldi di Saluzzo, Galletti di Alba, Formica di Cuneo, oltre “molti professori delle università, dei licei e dei ginnasii”, “maravigliati del modo con cui que’ vispi ed intelligenti giovani seppero fare la parte loro”<sup>209</sup>. Nel 1868 con la replica della commedia *Phasmatonices* si chiudeva il primo periodo aureo delle recite latine a Valdocco. Sarebbero state riprese nel 1876.

## 9. Il sofferto abbandono di un collaboratore “pio e intraprendente”

Il primo decennio salesiano si chiudeva con l’abbandono di chi fu detto “il braccio destro di don Bosco”, nella conduzione della tipografia e della libreria di Valdocco, nella diffusione delle *Letture Cattoliche* e della prima stampa salesiana, nella promozione delle lotterie del 1862 e del 1865-67, nell’estendere e animare la rete della beneficenza a Roma, a Firenze e a Milano<sup>210</sup>. Era il cav. Federico Oreglia di S. Stefano. Entrato all’Oratorio nel 1860, aveva professato i voti temporanei il 14 maggio 1862 e perpetui l’8 dicembre 1865. Lungo il 1869 arrivava a completa maturazione in lui l’aspirazione, forse presente da più tempo, al sacerdozio da realizzare in un Istituto di maggior rigore, la Compagnia di Gesù. D’altra parte, non sembra azzardato ipotizzare un certo disagio nei confronti della vocazione di salesiano laico, non ancora adeguatamente elaborata sul piano concettuale né attuata con sufficiente visibilità a livello pratico.

Un qualche sentore della crisi don Bosco potrebbe aver avuto fin dagli inizi del 1868, quando il cavaliere era a Roma. Il 13 gennaio lo invitava a ritornare a Valdocco per S. Francesco di Sales, “in cui – scriveva – ho piacere di vedere raccolta tutta la nostra famiglia”<sup>211</sup>. “Sempre si dimanda di Lei”, gli ripeteva una settimana dopo<sup>212</sup>. “Non sappiamo più nulla di Lei”,

<sup>209</sup> “L’Unità Cattolica”, 19 marzo 1867, OE XXXVIII 77.

<sup>210</sup> BS 36 (1912)n.2, febr., pp. 62-63.

<sup>211</sup> Em II 485.

<sup>212</sup> Lett. del 21 genn. 1868, Em II 488.

insisteva il giorno seguente, esprimendo la speranza che sarebbe stato a Torino per San Francesco di Sales<sup>213</sup>. Nella lettera successiva del 29 gennaio si dichiarava d'accordo con il cavaliere, che riteneva opportuna la propria permanenza a Roma; ma non riusciva a nascondere qualche apprensione; la missiva, infatti, terminava con espressioni singolari, sotto la sua penna, rivolte a un salesiano: "Intanto, caro sig. Cavaliere, stia sicuro che nella casa noi conserviamo la più profonda affezione per Lei, e da che Ella partì per Roma io non ho mai dimenticato di raccomandare ogni giorno nella santa messa la sua sanità e il bene dell'anima sua, e così continuerò affinché Dio ci aiuti ad essere veri amici in terra e compagni un giorno della vera felicità in cielo. Ella non dimentichi di fare ogni giorno la sua santa meditazione e la sua lettura spirituale"<sup>214</sup>. Più preoccupata era un'allusione in una lettera del 3 marzo: "Si dice da molti che starà Ella sempre a Roma, io dico sempre di no: ma ad ogni momento si dimanda di Lei"<sup>215</sup>. Otteneva, infine, dopo altre insistenze, che il cavaliere fosse presente all'Oratorio per la preparazione della consacrazione della chiesa di Maria Ausiliatrice, prendendo atto del ritorno per il 1° maggio<sup>216</sup>. Al fratello del cavaliere, p. Giuseppe, scriveva enigmatico il 7 agosto: "Federico è partito per la Sardegna; come Ella sa, so che è giunto e niente altro. Giunge inaspettato in questo momento; sta molto bene e la saluta"<sup>217</sup>. Durante il primo corso di esercizi spirituali a Trofarello, invitava il suo religioso per il secondo, che iniziava il 21 settembre: Credo ottima cosa se Ella ci potrà anche venire; perché vi sono più cose da trattare per cui importerebbe assai che Ella pure si trovasse. Se farà bisogno potrebbe ritornare anche dopo a Milano"<sup>218</sup>. Il 5 ottobre, scriveva sia a p. Giuseppe Oreglia che al cavaliere. "Suo fratello Federico è definitivamente stabilito a Torino e gode ottima salute", informava<sup>219</sup>. Più che allusive era alcune parole finali della lettera al secondo: "Coraggio, caro cavaliere – esortava –, combattiamo; non siamo soli, Dio è con noi; la vita è breve, le spine del tempo sono fiori per l'eternità"<sup>220</sup>.

Nei mesi successivi il cavaliere dava seguito alla sua decisione. Il distacco avveniva dignitoso e nobile. Era, invece, profondamente sofferto e

<sup>213</sup> Lett. del 22 genn. 1868, Em II 489.

<sup>214</sup> Al cav. Oreglia, 29 genn. 1868, Em II 494-495.

<sup>215</sup> Em II 505.

<sup>216</sup> Cfr. Lett. del 25 marzo e del 3 e 10 aprile 1868, Em II 515, 518-519, 522.

<sup>217</sup> Em II 557.

<sup>218</sup> Al cav. Oreglia di S. Stefano, 16 sett. 1868, Em II 568.

<sup>219</sup> A p. Giuseppe Oreglia, 5 ott. 1868, Em II 585.

<sup>220</sup> Al cav. Oreglia di S. Stefano, 5 ott. 1868, Em II 583.

affrontato con singolare severità da don Bosco, che lo senti come una grave sconfitta della sua giovane Società di fronte all'opinione pubblica e possibile causa di disorientamento e di imitazione all'interno. Egli volle una partenza "tacita e segreta", il che l'interessato eseguì con assoluto scrupolo il 20 settembre 1869<sup>221</sup>. A don Bosco il cavaliere rimetteva tre lettere, dal contenuto identico, per don Rua, don Lazzerio e don Lemoyne, lasciando al Superiore piena facoltà di "darle, ritenerle o annullarle". Desiderava che dal suo abbandono nessuno potesse arguire alcun suo giudizio negativo sulla Società che lasciava, "una Congregazione – attestava – informata a tanta dolcezza da rendere ogni vincolo e legame tanto facile e leggero quasi come non fosse"<sup>222</sup>.

Devoto di don Bosco, che gli restò per sempre modello impareggiabile, fu costantemente amicissimo dei salesiani. Don Bosco, per parte sua, rimase in buoni rapporti con lui e con la nobile famiglia. In una lettera da Torino ad uno dei fratelli del cavaliere, il card. Luigi Oreglia, per un certo tempo Protettore di fatto della Società salesiana, riferiva: "Ho più volte veduto il P. Federico che gode buona salute; il Barone, di Lei fratello, fu ed è tuttora sofferente, sebbene da alcuni giorni sia alquanto meglio"<sup>223</sup>. Già negli anni precedenti aveva avuto più occasioni di incontro, soprattutto a Roma.

## 10. Avvicinamento alle missioni e incontri con Daniele Comboni

La sensibilità di don Bosco per le missioni negli anni '70, come si è visto<sup>224</sup>, aveva lontane radici. L'azione esercitata su di lui per dissuaderlo dalle missioni estere e anteporre ad esse la missione giovanile a Torino, non gli aveva estinto l'ansia per la sorte dei popoli non approdati alla fede cristiana. Dello spirito missionario era attivo animatore nella metropoli subalpina il can. Ortalda, già ricordato<sup>225</sup>. Oltre il canonico torinese, attivo nell'ideare e attuare iniziative di animazione missionaria, anche il vescovo di Mondovì, mons. Ghilardi, come l'Ortalda amico di don Bosco, realizzava un suo progetto: la fondazione nel 1867 di un *Collegio nazionale dei sacerdoti secolari per le Missioni Estere*, dotato nel 1868 di una tipografia, acquistata non nuova dal cav. Oreglia per l'Oratorio, per 8.500 lire [32.636

<sup>221</sup> Cfr. La nobilissima lettera a don Bosco in MB IX 715-717.

<sup>222</sup> Cfr. MB IX 710.

<sup>223</sup> Lett. del 19 giugno 1879, E III 477.

<sup>224</sup> Cfr. cap. 2, § 6; 6, § 3.

<sup>225</sup> Cfr. cap. 2, § 6 e 6, § 3.

euro], e subito girata al vescovo al prezzo di 16.000 [61.433 euro]<sup>226</sup>. In un opuscolo, *Avvertenze per la conservazione della Fede in Italia*, si leggeva: “Proprietà a vantaggio del collegio delle estere missioni di Mondovì”. Il *Collegio nazionale* non sopravviveva alla morte del vescovo nel 1873<sup>227</sup>.

Nel 1864 il can. Ortalda era anche il tramite di durature relazioni di don Bosco col grande missionario s. Daniele Comboni (1831-1881)<sup>228</sup>. In agosto don Comboni, allora dell'Istituto di don Mazza, andava Torino per collaborare col can. Ortalda nella compilazione di un elenco dei missionari italiani operanti all'estero, aggiungendovi quelli delle Tre Venezie, da presentare al Senato del regno perché non fosse approvato il disegno di legge sull'abolizione dell'esenzione dei chierici dalla leva militare. Entrava in contatto anche con don Bosco per il ricupero morale della venticinquenne signora sarda Antonietta Manca, diventata a Torino una delle favorite di Vittorio Emanuele II. Il Comboni poteva contare sulla collaborazione della contessa Gloria, indicatagli da don Bosco. La contessa aveva preso sotto la propria protezione e accolto in una sua villa la Manca, in attesa che la madre e il marito acconsentissero al suo ritorno<sup>229</sup>.

Torino era per il Comboni la prima tappa del viaggio intrapreso per presentare il suo *Piano per la conversione della Nigrizia* a Lione, Parigi, Colonia, Londra. Nella capitale subalpina ritornava ai primi di dicembre, ospite dell'Oratorio, per effettuare la prima edizione a stampa del *Piano* presso la Tipografia Falletti. A Valdocco parlava ai giovani, suscitando entusiasmo per le missioni e don Bosco veniva certamente messo al corrente del suo disegno missionario per l'Africa Centrale<sup>230</sup>. Di esso don Bosco finiva col condividere l'impostazione e le idee, mettendole a frutto nel suo futuro progetto patagonico<sup>231</sup>. Nel suo viaggio nel Veneto dell'ottobre 1865 don Bosco, ospite dei conti Soranzo a Lonigo, aveva la visita del Comboni. Lo si ricava da una lettera del giorno 20 del prete veronese al suo vescovo, Luigi di Canossa (1809-1900). “D. Bosco, il santo di Torino – scriveva con smisurata ammirazione –, mi telegrafò a Venezia da Loni-

<sup>226</sup> Cfr. il seguito della vicenda al cap. 18, § 3.

<sup>227</sup> Cfr. C. BONA, *Un secolo di movimento missionario in Piemonte*, in F.N. APPENDINO (Ed.), *Chiesa e società nella II metà del XIX secolo in Piemonte*, pp. 265-269.

<sup>228</sup> Sulle relazioni di don Bosco con il b. Daniele Comboni, cfr. P. CHIOCCHETTA, *San Giovanni Bosco, mons. Daniele Comboni e le iniziative missionarie per l'Africa Centrale (1857-1881)*, “Salesianum” 50 (1988) 171-190.

<sup>229</sup> Lett. di don Comboni al vescovo di Verona, Luigi Canossa, del 14 agosto 1864, in D. COMBONI, *Gli scritti*, pp. 227-229.

<sup>230</sup> Cfr. D. COMBONI, *Gli scritti*, pp. 232-242: è riprodotto il testo manoscritto del 1864, precedente all'edizione stampata, pp. 240-272 (1871).

<sup>231</sup> Cfr. J. BORREGO, *Estrategia misionera de don Bosco*, in *Don Bosco nella Chiesa*, pp. 151-152.



go. Fui colà una giornata presso la C.ssa Soranzo con lui. Io l'ho indotto a fermarsi a Verona mezza giornata per presentarlo a Lei, sicuro che ne avrebbe provata somma consolazione. Mantiene gratuitamente N°. 1200 persone: ogni anno dà alla Chiesa oltre 60 Sacerdoti, e parecchi Missionari; ha confidenza con Dio, e fa miracoli, ed ha spesso la cognizione degli altrui più reconditi pensieri. Ma che vuole? Veggendo che andava a ritardare un giorno, sollecitato anche da un telegrafo che gli pervenne diretto a me, si parti ieri per Torino<sup>232</sup>. Rivedeva don Bosco a Torino ai primi di gennaio 1869, come risulta da una testimonianza del teol. Teodoro Dalfi<sup>233</sup>. Agli esercizi spirituali di Trofarello, il 17 settembre 1869 era stata letta a tavola una “lunga lettera” a don Bosco “del missionario don Comboni che stava preparando al Gran Cairo il locale per un istituto che i Salesiani dovrebbero stabilire in Egitto per le Missioni d’Africa”<sup>234</sup>.

Nel soggiorno romano di gennaio-febbraio 1870 è probabile che don Bosco si sia reincontrato con lui, che vi si trovava in veste di teologo del vescovo di Verona. Il discorso dovrebbe essere caduto anche sul progetto di un istituto in Egitto. Il 3 luglio 1870 il geniale missionario con una lettera a don Bosco chiedeva un’originale collaborazione, che credeva ricca di fecondo futuro. “Comprendendo a fondo il suo cuore e le sue sante intenzioni – scriveva – vengo farle una domanda”: chiedeva di mettergli a disposizione due o tre sacerdoti, o anche più, con quattro o cinque maestri d’arte e catechisti; condotti e stabiliti nel suo Istituto al Cairo, avrebbe dato loro “una conveniente autonomia” e li avrebbe preparati fino ad abilitarli a suo tempo a dirigere una missione speciale nella Nigrizia Centrale, da affidarsi esclusivamente all’Istituto Bosco di Torino<sup>235</sup>. Della risposta don Bosco incaricava don Rua, che annotava: “Si rispose il 14-7-70 che per ora non si può mandarne, ma si accetteranno alle più favorevoli condizioni quei giovani che ci raccomandassero”<sup>236</sup>.

Alla lettera del 3 luglio il Comboni aveva aggiunto un poscritto del seguente tenore: “Spero avrà ricevuto il mio *Postulatum* al Concilio *pro Nigris Africae Centralis*”: l’aveva presentato il 24 giugno al Concilio Vaticano I, sottoscritto da parecchie decine di Padri<sup>237</sup>. La sospensione del Concilio rese nullo l’appassionato appello.

<sup>232</sup> D. COMBONI, *Gli scritti*, p. 342.

<sup>233</sup> Cfr. P. CHIOCCETTA, *San Giovanni Bosco e mons. D. Comboni...*, pp. 178-181.

<sup>234</sup> MB IX 711.

<sup>235</sup> Cfr. P. CHIOCCETTA, *San Giovanni Bosco, mons. Comboni...*, p. 188. Il testo della lettera si trova in D. COMBONI, *Gli scritti*, pp. 714-715.

<sup>236</sup> Cfr. P. CHIOCCETTA, *San Giovanni Bosco, mons. Comboni...*, p. 188.

<sup>237</sup> Cfr. in D. COMBONI, *Gli scritti*, pp. 709-712, 713-714, la circolare per ottenere la firma dei Padri e il testo del *Postulatum*,

Le relazioni con don Bosco continuarono. L'ultimo incontro avvenne a Torino, in clima di grande festa, il 24 maggio 1880, un anno prima della morte repentina del grande vescovo missionario. Mons. Comboni celebrava pontificalmente la messa e i vespri nella chiesa di Maria Ausiliatrice, infiammando i presenti con la parola calda e sonora. Circondavano "uno dei più coraggiosi apostoli dei tempi nostri", "un martire della fede" – come scriveva il *Bollettino Salesiano* – sacerdoti, piccolo clero, giovani, la folla che stipava il tempio. A sera il presule dava la tradizionale buona notte, che si trasformava in un ardente appello alle missioni: "Coraggio, Salesiani, preparatevi alla grande opera; uno sguardo alla Patagonia, l'altro alla Nigrizia; una mano alla prima, l'altra alla seconda"<sup>238</sup>.

## 11. Maestro di fede operante nella carità

Il decennio 1860-1869 di don Bosco appare incommensurabile rispetto al precedente. Basta elencare almeno i principali eventi che lo caratterizzarono in modo duraturo: la svolta istituzionale e pedagogica dei collegi, la crescita e l'approvazione pontificia della Società salesiana, la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, l'imporsi della personalità del protagonista in Italia per lo straordinario dinamismo e la conseguente fitta rete delle sue relazioni nel mondo ecclesiastico e civile. Al decennio successivo spetterà compiere l'opera e arricchirla con altre tre eventi non meno importanti: la fondazione dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, l'approvazione delle Costituzioni della Società salesiana e la memorabile svolta missionaria.

Ma l'evidenziare fatti e opere sarebbe insufficiente per l'adeguata comprensione del personaggio, poiché ne emarginerebbe ciò che è più importante: l'interiorità. Essa è il motore che anima tanto il feriale della sua esistenza quanto lo spettacolare e il temerario. È ciò che lo rendeva sia "straordinario nell'ordinario", come lo delineò in più occasioni Pio XI, sia essenziale e semplificatore nelle grandi iniziative. La sorgente stava sempre nella radicata fede teologica originaria, pur integrata da elementi popolari quanto alla credenza nel portentoso, fino a qualche sconfinamento nell'oracolare<sup>239</sup>.

In essa si scoprono incarnate le domande e risposte del catechismo ap-

<sup>238</sup> BS 4 (1880) n. 6, giugno, pp. 4-5 e 7. Il *Bollettino Salesiano* di novembre 1881 ne faceva un commosso necrologio.

<sup>239</sup> Cfr. ad esempio, poco avanti, le lettere da agosto a dicembre 1867 al march. sen. Ignazio Pallavicini.

preso da bambino: “Per qual fine Dio vi ha creato? Per conoscerlo, amarlo, e servirlo in questa vita, e poi andarlo a godere per sempre nella celeste Patria”. “Come lo dobbiamo amare, e servire in questa vita? Coll’osservare i suoi comandamenti, ed indirizzare le nostre azioni a suo onore, e gloria”<sup>240</sup>. L’aveva trascritto modificato nel suo inedito *Breve catechismo pei fanciulli* del 1855: “Dio mi ha creato per conoscerlo, amarlo, servirlo in questa vita, e per questo mezzo andarlo a godere per sempre nella celeste patria”<sup>241</sup>. Don Bosco condivideva pienamente quanto poteva sentire qualsiasi sacerdote pio e ogni cristiano di solidi principi: “Continuiamo a pregare; il Signore è con noi, non temiamo. Il paradiso pagherà tutto”<sup>242</sup>; “la vita del cristiano è vita di fede”<sup>243</sup>; di tutti, anche del prete, egli stesso: “Preghe pel povero D. Bosco – raccomandava – affinché mentre dà precetti agli altri non trascuri gli affari di sua eterna salvezza”; oppure perché al traguardo dell’eterna salvezza non mancasse poi la “povera anima” sua<sup>244</sup>.

Di fede generatrice di generosità caritativa erano ispirate, oltre il quotidiano, le grandi iniziative del decennio, che abbiamo elencato.

I colleghi non erano un affare, un lucro, anche se a differenza degli ospizi erano chiamati a dare il proprio contributo finanziario alla Società: per la gestione generale, la formazione del personale, la manutenzione degli stabili e delle attrezzature. La conduzione educativa era seria ed esigente, tutta orientata non a modellare dei “baciapile”, ma giovani schiettamente cristiani e futuri militanti nella Chiesa e nella società anche con un’eventuale ponderata scelta vocazionale, ecclesiastica e religiosa. Il “nuovo collegio” da cui è attratto Valentino non è un istituto all’acqua di rose. La “pietà” vi ha il primo posto e non sono meno serie e insistenti le esigenze disciplinari e morali. “Dicasi quanto si vuole intorno ai vari sistemi di educazione, ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della confessione e comunione – dichiarava nella biografia di Besucco –; e credo di non dir troppo asserendo che omessi questi due elementi la moralità

<sup>240</sup> È il testo del *Breve catechismo*, inserito nel *Compendio della dottrina cristiana ad uso della diocesi di Torino* (1786) dal card. Vittorio Gaetano Costa.

<sup>241</sup> P. BRAIDO, *L’inedito “Breve catechismo pei fanciulli ad uso della diocesi di Torino” di don Bosco*. Roma, LAS 1979, p. 56.

<sup>242</sup> Al romano Filippo Canori Focardi, 30 dic. 1864, Em II 96.

<sup>243</sup> Alla co. M. Caccia Dominioni, 3 ott. 1868, Em II 582.

<sup>244</sup> Alla co. G. Uguccioni, 22 genn. 1866, Em II 200; cfr. ancora alla co. Bianca Pasetti Villani, 18 sett. 1867. Em II 430; al cav. Pietro Marietti, 5 maggio 1869, Em III 84; alla co. L. Viancino, 14 giugno 1869, Em III 98; a don Almerico Guerra, 6 giugno 1869, Em III 95; al duca Tommaso Gallarati Scotti, 24 giugno 1869, Em III 101, ecc.

resta bandita”<sup>245</sup>. Lo si è visto anche dalla rapida carrellata attraverso le lettere ai giovani dei collegi e ai loro educatori<sup>246</sup>.

Fede e carità erano le colonne portanti della regola di vita della Società religiosa, a cui stava dando una solida struttura e un’anima. Il primo articolo delle Costituzioni sulla *scopo* della Società di S. Francesco di Sales e il primo del titolo sulla *Forma di questa Società* erano chiari. Questo è molto più denso di quanto potrebbe risultare dall’indicazione che “i congregati tengono vita comune stretti solamente dal vincolo della carità fraterna e dei voti semplici”. Don Bosco non andava leggero parlando e scrivendo dei voti religiosi dei salesiani, della vita comune e della consacrazione anche eroica nell’esercizio di “ogni opera di carità e spirituale e corporale verso de’ giovani specialmente se sono poveri, ed anche l’educazione del giovane clero”: e tutto ciò “per amare e servire Iddio”<sup>247</sup>. Egli, personalmente, nel nome del grande progetto di fede e di amore, era anche pronto a professare il suo “*Sic Domino placet*” nel caso di malattie che assediavano la Congregazione nascente in uomini importanti<sup>248</sup> e a chiedere ad una benefattrice: “Pregli per questa casa, che da una parte ha molte benedizioni, dall’altra ha molte croci. In ogni cosa sia fatta la volontà del Signore”<sup>249</sup>.

Costruire la chiesa di Maria Ausiliatrice per lui non significava soltanto dotare di una nuova chiesa un popoloso quartiere che ne era privo. Era un attestato di profonda devozione alla Vergine Maria, cresciuta con l’avanzarsi degli anni come albero rigoglioso che affondava le sue radici sul fecondo terreno delle origini familiari. Anziano, rievocando il giorno precedente la partenza per il seminario, ricordava molto bene l’esortazione della madre: “Se diverrai sacerdote raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria”<sup>250</sup>. L’inespressa sua promessa trovava un’attuazione superiore ad ogni immaginazione. L’edificazione di una chiesa era la costruzione di una “casa” per la Madre, sua e dei suoi, giovani e salesiani. Don Bosco si dimostrava ancor più che nel passato un gran devoto della Vergine Madre e non gratuitamente don Lemoyne scriveva della *Madonna di don Bosco*<sup>251</sup>.

<sup>245</sup> Cfr. G. BOSCO, *Valentino o la vocazione impedita*. Introduzione e testo critico a cura di Mathew Pulingathil. Roma, LAS 1987, pp. 35-36, 30-45 e pp. 68-77 (testo: capo IV. *Nuovo collegio. Ritorna alla pietà*; capo V. *La vocazione*); G. BOSCO, *Il pastorello delle Alpi*, p. 100 e 105, OE XIV 342).

<sup>246</sup> Cfr. § 2 e 3.

<sup>247</sup> *Cost. SDB* (Motto) 72 e 82; circolari e istruzioni degli anni 1867-169, cap. 14, § 4.1 e 15, 15, § 11.

<sup>248</sup> A don Rua, 11 maggio 1865, Em II 134-135.

<sup>249</sup> Alla co. Callori, 24 luglio e 31 ag. 1865, Em II 152 e 160.

<sup>250</sup> Cfr. cap. 5, proemio.

<sup>251</sup> Cfr. cap. 14, § 5.1.

La stessa spiritualità della fede e delle opere trasmetteva con l'esempio e la parola a benefattori e benefattrici. Vi erano coinvolti gli abbienti, spesso aristocratici, invitati al servizio dell'elemosina in favore del mondo dei poveri, complementari in un ordine sociale costitutivamente stratificato. In questa fase della vita, però, nei rapporti coll'universo dei ricchi, egli non aveva ancora la disinvolta libertà di pensiero e di parola dell'ultimo decennio, che l'avrebbe portato ad insistere con accresciuta franchezza sul dovere dell'elemosina quasi in termini di reale giustizia sociale. Negli anni '60 era semplicemente un prete cercatore – sia pure portavoce e agente della Madonna “questuante” –, che impersonava perfettamente la natura e il ruolo sociale del povero: colui che accettava la propria condizione, chiedeva nel bisogno, riceveva con riconoscenza, rendeva grazie, anche con la preghiera, a chi l'aveva beneficato, faceva fruttare i doni ricevuti. Insieme, rispettava e onorava il ricco, che aiutava, elemosinando, a compiere la sua missione tra i giovani: servire Cristo nel povero, contribuire alla propria elevazione morale e professionale, per attuare, anche nelle inevitabili prove, la comune destinazione, la salvezza temporale ed eterna. Lo ricordava in termini essenziali al conte Pio Galleani d'Agliano (1816-1889), un benefattore di antica data, almeno dal 1855. Gli era vicino in difficoltà finanziarie e lo rassicurava, quanto “alle cose che disturbarono alquanto le cose di sua famiglia”, che impedivano le antiche beneficenze: “Ella poi non si turbi”, abbia pazienza, il Signore pagherà ugualmente la sua buona volontà”<sup>252</sup>. “Si faccia animo, sig. Conte – ribadiva poche settimane dopo –, *non habemus hic manentem civitatem sed futuram inquirimus*. Dio non ci abbandonerà; le croci che ci manda sono presagio che ci vuole per la via del Paradiso”<sup>253</sup>. In strettezze finanziarie si riprometteva di passare da una benefattrice per ritirare un'eventuale libera offerta: “Ella mi darà quello che il Signore e la Santa Vergine le ispireranno in cuore – le scriveva –. Dio benedica Lei e doni a tutti sanità e grazia con un bel premio nella patria dei beati”<sup>254</sup>. Alla benemerita contessa Uguccioni dava consigli spirituali, promettendo preghiere e beneaugurando: “Del resto quale umile Sacerdote di Gesù Cristo io prego dal cielo sanità e grazia e giorni felici a Lei, alla sua famiglia ed alle famiglie delle sue figliuole, cui tutti dia Iddio la vera ricchezza *il santo timor di Dio*”<sup>255</sup>.

La professione e l'insegnamento della fede si facevano più essenziali

<sup>252</sup> Lett. del 28 sett. 1864, Em II 77.

<sup>253</sup> Lett. del 20 ott. e 9 nov. 1864, Em II 85 e 87.

<sup>254</sup> Al march. D. Fassati, 18 apr. 1865, Em II 120.

<sup>255</sup> Lett. del 22 genn. 1866, Em II 200.

dinanzi a lutti particolarmente dolorosi. All'annuncio della morte di Luigi Cambray Digny (1843-1869), il figlio maggiore della contessa Virginia, ufficiale dell'esercito, don Bosco assicurava le preghiere degli allievi di Valdocco, esprimendo la speranza che il giovane fosse "spirato nella grazia e nella misericordia del Signore". Aggiungeva, però, anche un salutare auspicio: "Dio ci ajuti a passare nella santa grazia tutti li giorni della nostra vita, e trovarci in pace con lui negli ultimi momenti della vita"<sup>256</sup>. Alla contessa Callori rievocava l'assistenza spirituale da lui prestata al figlio Giulio Cesare (1847-1870) e, dopo la morte avvenuta il 5 marzo, la confortava con diffuse informazioni sui sentimenti cristiani espressi dal figlio nelle ultime ore e un forte pensiero di fede: "*Dominus dedit, Dominus abstulit, sic Domino placuit, sic factum est; sit nomem Domini benedictum*"<sup>257</sup>.

La fede, però, non doveva arrestarsi alla pura rassegnazione. Ad essa andava associata l'industria umana, alimentata dalla speranza della felicità eterna, l'*unum necessarium*. A Luigia Barbò, che chiedeva preghiere per la figlia colpita da grave malattia agli occhi, ricordava: "Dio diede i medici agli uomini e noi facciamo bene a seguirne i consigli"; non avrebbe, però, mancato di pregare<sup>258</sup>. In questa linea è naturale che don Bosco generalmente associasse l'augurio di sanità e prosperità terrena alla richiesta di "copiose benedizioni dalla Beata Vergine Maria nelle cose spirituali ed anche temporali", mercede divina della carità benefica<sup>259</sup>. La duplice serie di doni è auspicata e invocata per tutti i corrispondenti, laici ed ecclesiastici: "Sanità e grazia", "sanità e copiose benedizioni dal cielo", "sanità e timor di Dio colla perseveranza nel bene", "lunghi anni e vita felice", "sanità e grazia per vivere felici e salvarsi in eterno", "ogni bene spirituale e temporale", "lunghi anni di vita felice e il prezioso dono della perseveranza", "sanità e perseveranza nel bene"<sup>260</sup>.

<sup>256</sup> Lett. del 2 maggio 1869, Em III 79.

<sup>257</sup> Alla co. C. Callori, 1° e 6 marzo 1870, Em III 189-192.

<sup>258</sup> Lett. del 26 ag. 1866, Em II 268.

<sup>259</sup> Cfr. circolare del marzo 1864, Em II 42.

<sup>260</sup> Cfr.: al provveditore F. Selmi, giugno 1864, Em II 55; al teol. G. Agliani, 26 luglio 1864, Em II 643; ad Azelia Fassati, 8 ag. 1864, Em II 67; alla co. Pauline Crotti di Cosigliole, 8 sett. 1864, Em II 76; al co. C. Radicati Talice di Passerano, 2 dic. 1864, Em II 90; a Carlo Avetta, 23 dic. 1864, Em II 94; al march. D. Fassati, 4 giugno 1865, Em II 139; al march. A. Nobili Vitelleschi, 21 dic. 1865, Em II 192; al ca. Gherardi Uguccioni, 28 sett. 1866, Em II 299; alla co. Uguccioni, 10 maggio 1867, Em II 368; al co. E. De Maistre, 25 giugno 1867, Em II 396; alla march. C. Lepri, 27 giugno 1867, Em II 400-401; al cav. Oreglia, 10 apr. 1868, Em II 522; al duca T. Gallarati Scotti, 1° maggio 1869, Em III 77; al cav. G. Brambilla, 3 maggio 1869, Em III 80.

Tutto era per la gloria di Dio e la salvezza delle anime, la formula riassuntiva del credere, dello sperare e dell'amare di don Bosco, poiché – amava ripetere – *Divinorum Divinissimum est ad salutem animarum Deo cooperari*<sup>261</sup>.

<sup>261</sup> Al march. A. Gerini, 5 maggio 1869, Em III 83; cfr. cap. 6, § 3.





## LA PLURIFORME ORIGINE DELL'ORATORIO E IL GIOVANE SIMBOLO DEI PRIMI OSPITI

*Nei detti e negli scritti di don Bosco si incontrano molte figure di giovani esemplari ospiti reali o ideali del suo "oratorio" nelle diverse versioni, "giardino di ricreazione", luogo di incontro festivo, ospizio, collegio. Tra i protagonisti dei vari scritti differente appare il rapporto tra personaggio reale e la sua rappresentazione narrativa. Una sostanziale identità può riscontrarsi, non senza idealizzazioni, nelle biografie di Domenico Savio e di Besucco Francesco. Meno stretto appare il legame tra realtà e immagine nella presentazione della figura emblematica di Magone Michele. Più evanescente e indefinibile, oscillante tra oggettività e invenzione, appare la relazione tra la realtà e la sua rappresentazione nei racconti biografico-istruttivi che hanno come protagonisti Pietro nella Forza della buona educazione, Valentino o la vocazione impedita e Severino ossia avventure di un giovane alpigiano. La storia di Bartolomeo Garelli è tutta riconducibile all'episodio narrato nelle Memorie dell'Oratorio. Del protagonista la ricerca anagrafica non ha ancora individuato l'origine, il mezzo e il termine. Nel giovane incontrato nella festa dell'Immacolata don Bosco sembra voler simboleggiare, in un racconto relativamente tardivo, tutti i giovani – tra cui quelli affidatigli da don Cafasso – incontrati in date diverse nelle sue prime esperienze benefiche torinesi. Tramite il Garelli, inoltre, egli intende sottolineare la singolarità degli inizi dell'oratorio, dalla duplice origine, terrena e celeste, simbolo esso stesso di più forme di convivenze giovanili, in definitiva di un movimento per i giovani e dei giovani senza confini spaziali e temporali. Dell'indeterminatezza biografica sembrano eco le documentazioni che riguardano l'adolescente capitato per caso nella sacrestia della chiesa di san Francesco d'Assisi. È, invece, ricca la significazione ideale ed esemplare dell'episodio sia per l'oratorio, sia per i giovani che vi affluiscono e gli adulti che vi operano, in particolare grazie al prete che ne è il protagonista. Questi, però, rinverrà insieme a una più eccelsa protagonista quando insisterà che il fatto avvenne nella festa dell'Immacolata Concezione.*

GIOVANNI (S.) BOSCO

[1846] *Let. al Vicario di Città, marchese Michele Benso di Cavour*  
Torino, li 13 marzo 1846 (Em I 66)

“Questo Catechismo fu cominciato tre anni sono nella Chiesa di San Francesco d'Assisi, e benedicendo il Signore l'opera sua, i giovani intervennero fino al numero,

di cui erane il luogo capace. Allorché poi l'anno 1844 per cagion d'impiego mi sono andato a ristabilire alla Pia Opera del Rifugio, quei buoni giovanetti continuarono recarsi qua per la loro spirituale istruzione. Fu appunto in quel tempo che di concerto con il Sig.r T. Borelli e don Pacchiotti, abbiamo presentato una memoria a Mons.r Arcivescovo, che ci autorizzò a convertire una nostra camera in Oratorio, dove si faceva il Catechismo, si udivano le confessioni, si celebrava la S.ta Messa pei sovra accennati figliuoli”.

GIOVANNI (s.) BOSCO

[1854] *Cenno storico dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata...*, in *Don Bosco nella Chiesa*. [pp. 38-39]

“Quest'Oratorio, ovvero adunanza di giovani ne' giorni festivi cominciò nella chiesa di S. Francesco di Assisi. Il Sig. D. Caffasso già da parecchi anni in tempo estivo faceva ogni Domenica un catechismo a' garzoni muratori in una stanzetta annessa alla sacrestia di detta chiesa. La gravezza delle occupazioni di questo Sacerdote gli fecero interrompere questo esercizio a lui tanto gradito. Io lo ripigliai sul finire del 1841, e cominciai col radunare nel medesimo luogo due giovani adulti, gravemente bisognosi di religiosa istruzione. A costoro se ne unirono altri e nel decorso del 1842 il numero montò a venti e talora venticinque. Questi principii mi fecero conoscere due importantissime verità: che in generale la gioventù non è cattiva da per sé; ma che per lo più diventa tale pel contatto coi tristi e che gli stessi tristi gli uni separati dagli altri sono suscettibili di grandi cangiamenti morali”.

(\*) È da notare che don Giuseppe Cafasso (1811-1860) è vivo e operante quando don Bosco redige il suo *Cenno storico*.

GIOVANNI (s.) BOSCO

[1862] *Cenni storici intorno all'Oratorio di S. Francesco di Sales*, in P. BRAIDO, *Don Bosco per la gioventù povera e abbandonata...*, in *Don Bosco nella Chiesa*. [pp. 60-62]

“L'idea degli Oratori nacque dalla frequenza delle carceri di questa città. In questi luoghi di miseria spirituale e temporale trovavansi molti giovanetti sull'età fiorente, d'ingegno svegliato, di cuore buono, capaci di formare la consolazione delle famiglie e l'onore della patria; e pure erano colà rinchiusi, avviliti, fatti l'obbrobrio della società. Ponderando attentamente le cagioni di quella sventura si poté conoscere che per lo più costoro erano infelici piuttosto per mancanza di educazione che per malvagità. Si notò inoltre che di mano in mano facevasi loro sentire la dignità dell'uomo, che è ragionevole e deve procacciarsi il pane della vita con oneste fatiche e non col ladro-neccio; appena insomma facevasi risuonare il principio morale e religioso alla loro mente, provavano in cuore un piacere di cui non sapevasi dare ragione, ma che loro faceva desiderare di essere più buoni. Di fatto molti cangiavano condotta nel carcere stesso, altri usciti vivevano in modo da non doverci più essere tradotti.

Allora si confermò col fatto che questi giovanetti erano divenuti infelici per difetto d'istruzione morale e religiosa, e che questi due mezzi educativi erano quelli che potevano efficacemente cooperare a conservare buoni quando lo fossero ancora e di ridurre a far senno i discoli quando fossero usciti da que' luoghi di punizione. Per venire a qualche prova cominciarono a farsi appositi catechismi nelle carceri di questa capitale e poco dopo nella sacrestia della chiesa di S. Francesco d'Assisi; e quindi si diede principio alle radunanze festive. Ivi erano invitati quelli che uscivano dalle car-

ceri e quelli che lungo la settimana si andavano qua e là sulle piazze, nelle vie ed anche nelle officine raccogliendo. Racconti morali e religiosi, canti di laudi sacre, piccoli regali, alcuni trastulli erano gli ammiccolati che si usavano per trattenerli ne' giorni festivi. Correva l'anno 1841 ed i giovani che intervenivano in media erano settanta [...]”.

RUFFINO Domenico

[1860] *Cronache dell'oratorio di S. Francesco di Sales, N° 1° 1860.*

[p. 28-30] “*Origine dell'Oratorio.* L'anno D. Bosco trovavasi nel convitto di S. Francesco. Il giorno della festa dell'Immacolata Concezione vestivasi per celebrare la S. Messa in questo mentre un giovane sui 17 o 18 anni stava presso nella sacrestia aspettando per sentire la S. Messa. Il sacristano gli addimandò se volesse servire la messa; egli rispose: non so; il sacristano prese allora una canna e gliene [diede] due sul capo sgridandolo perché se ne stesse là. D. Bosco ciò veduto: perché fai così? gli disse – lo conosce ella? – sì lo conosco, egli è mio amico; egli lo conosceva da quel momento che lo aveva veduto. Vieni qui, disse allora il sacristano, D. Bosco ti vuol parlare. Il giovane si appressò. D. Bosco gli dimandò se avesse già udito la messa. – No, rispose. – Allora va, sentila con divozione, dopo messa ritornerai; ché ho una commissione a farti. Finisce la messa, ed il giovane si presenta in sacristia da D. Bosco, che gli domandò: come ti chiami? – N N Sai leggere? – no – sai scrivere? – no – sai cantare? – no – sai zuffolare? il giovane si mise a ridere. – oh dimmi sei già ammesso alla comunione? – no ebbene quest'oggi alla tal ora trovati qui, io ti istruirò: Così si fece, alla sera venne a prendere la sua lezione, ma prima di incominciare fecero tutti e due una preghiera a Maria Immacolata affinché disponesse quel giovane a ben apprendere le cose necessarie e disponesse tutti gli altri che ne avessero bisogno a venire seco lui ad impararle. Così fu. In breve al convitto si trovò troppo ristretto venne al rifugio nel dì dell'immacolata Concezione, tramutò in un altro luogo nel dì dell'Immacolata Concez., in quel dì, anni dopo, si formò il disegno di fabbricare la nuova Chiesa ora esistente. In quel dì anni dopo si fecero i progetti di varie lotterie etc.”

RUFFINO Domenico,

[1864 ca.] [Cronaca] *1861 1862 1863 1864 Le doti grandi e luminose*

[p. 61] “Un prete del convitto (D. Cavallero di Carmagnola) in conversazione dice l'incominciamento dell'oratorio a S. Francesco d'Assisi in questo modo: D. Cafasso un dì chiese un giovane che gli servisse la S. Messa. Quel giovane rispose di non sapere, e D. Cafasso lo fa ritornare dopo per insegnargli. A questo se ne aggiunse un altro. Ma D. Cafasso non potendo occuparsi di questo ne affidò la cura a D. Bosco: il quale aumentò il numero dei suoi scolari”.

LEMOYNE Giovanni Battista [1870]

[1870] *L'Oratorio di s. Francesco di Sales*, in G. B. LEMOYNE, *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe*. Torino, tip. dell'Oratorio di s. Francesco di Sales 1870, cap. XIV. [pp. 78-79]

“Prima che io racconti l'entrata del nostro Giuseppe nell'Oratorio di s. Francesco di Sales non sarà discaro al lettore che dia un piccolo cenno della storia di questa casa della quale forse avrà già udito a parlare.

Fin dall'anno 1841 il Sacerdote Bosco Giovanni, vedendo come la gioventù spe-

cialmente operaia abbisognasse di essere avviata all'adempimento dei doveri del Cristiano ed allontanata dai pericoli che suole incontrare nei giorni di festa, aveva concepito un vivissimo desiderio di consecrar tutta la sua vita al bene dei giovanetti, fondando oratorii festivi nei centri più popolati della città di Torino. L'esempio di s. Filippo Neri in Roma lo incoraggiava e spronava alla grande impresa. Senza alcun mezzo umano, fidando solamente nella Divina Provvidenza, e per consiglio del celebre D. Cafasso si accinse all'opera. Il mattino di una domenica uscì per la città ed incontrati alcuni giovanetti che giuocavano li invitò a seguirlo, ed allettatili coi regalucci e colle buone maniere fece prometter loro che la domenica seguente sarebbero venuti a trovarlo in casa. Prometteva loro un piccolo premio a chi di loro avesse condotto altri compagni. Raccoltone così un certo numero, pensò al locale per istruirli e ricrearli. Ma sul bel principio incominciarono le difficoltà. Ricoveratisi al Rifugio, in via Cottolengo, una stanza serviva di cappella e la strada pubblica di luogo di ricreazione [...]"

LEMOYNE Giovanni Battista

[1872] *L'Oratorio di s. Francesco di Sales*, in G. B. LEMOYNE, *Biografia del giovane Mazzarello Giuseppe*, seconda edizione. Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales 1872, cap. XIV [+][pp. 65-67]

"Prima che io racconti l'entrata del nostro Giuseppe nell'Oratorio di s. Francesco di Sales non sarà discaro al lettore che dia un piccolo cenno della storia di questa casa della quale forse avrà già udito parlare.

Il sac. Bosco Giovanni nel frequentare le carceri di Torino con suo amaro rincrescimento notava che certi giovanetti con apparenza di buon carattere usciti dalle carceri fra breve di nuovo vi erano ricondotti ma sempre coll'aggiunta di novelli compagni. Ponderata bene la ragione di tale sventura col celebre e santo sacerdote D. Cafasso Giuseppe si giudicò esserne la causa principale, l'abbandono in cui tanti giovanetti si trovano nei giorni festivi e l'essere privi di onesti padroni lungo la settimana. A ciò si adoperò il sac. G. Bosco.

Nel giorno dell'Immacolata Concezione, l'anno 1841 incominciò a raccoglierne alcuni dei più abbandonati nella chiesa di s. Francesco d'Assisi; a questi se ne aggiunsero altri e poi altri che lungo la settimana invitava ed appostava pel dì festivo. Mentre li tratteneva in catechismi, canti di laudi sacre, in ameni racconti e li rallegrava con piccoli regali e con piacevoli ricreazioni, cercava nel tempo stesso tutti i mezzi possibili, affinché niuno dei suoi allievi rimanesse privo di padrone presso cui servire ne' giorni feriali. La cosa riuscì a meraviglia. Si vide che i buoni si conservavano buoni, e i pericolanti senza che se ne accorgessero venivano allontanati dalla mala vita. Il numero crescente essendo non più compatibile col luogo primiero, l'Oratorio fu trasferito vicino all'Opera del Rifugio, dove D. Bosco si recò per esercitarvi colà l'ufficio di Direttore. Quivi l'Oratorio ebbe uno straordinario sviluppo ed i fanciulli accorrevano a centinaia. Ma quante prove si dovettero sostenere! [...]"

[\*] Eccetto qualche leggera variante il nuovo testo [*Inc* Il sac. Bosco Giovanni... *expl* si dovettero sostenere!] è dovuto interamente a don Bosco che è intervenuto su una copia dell'opuscolo in prima edizione, aggiungendo in particolare per il capitolo XIV due foglietti manoscritti con il testo mutato; databili, quindi, tra il 1871 e il 1872. Nel 1873 ha inizio la redazione delle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* con un'ulteriore versione degli inizi.

GIOVANNI (s.) BOSCO

[1873] *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales*. Introduzione, note e testo critico a cura di A. Da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991. [Seconda decade]

12° *La festa dell'Immacolata Concezione e il principio dell'Oratorio festivo*. [pp. 121-122] [...] Il giorno solenne dell'Immacolata Concezione di Maria (8 dicembre 1841) all'ora stabilita era in atto di vestirmi dei sacri paramenti per celebrare la santa messa. Il chierico di sacristia, Giuseppe Comotti, vedendo un giovanetto in un canto lo invita di venirmi a servire la messa. Non so, egli rispose tutto mortificato. Vieni, replicò l'altro, voglio che tu serva messa. – Non so, replicò il giovanetto, non l'ho mai servita. – Bestione che sei, disse il chierico di sacristia tutto furioso, se non sai servire messa, a che vieni in sacristia? Ciò dicendo dà di piglio alla pertica dello spolverio, e giù colpi sulle spalle o sulla testa di quel poverino. Mentre l'altro se la dava a gambe: Che fate, gridai ad alta voce, perché battete costui in cotal guisa, che ha fatto? – Perché viene in sacristia se non sa servir messa? – Ma voi avete fatto male. – A Lei che importa? Importa assai, è un amico, chiamatelo sull'istante, ho bisogno di parlare con lui. – *Tuder, tuder*, si mise a chiamare; e correndogli dietro, e assicurandolo di miglior trattamento me lo ricondusse vicino. L'altro si approssimò tremante e lagrimante per le busse ricevute. Hai già udita la messa? gli dissi colla amorevolezza a me possibile. – No, rispose l'altro. – Vieni adunque ad ascoltarla; dopo ho piacere di parlarvi di un affare, che ti farà piacere. Me lo promise. Era mio desiderio di mitigare l'afflizione di quel poveretto e non lasciarlo con quella sinistra impressione verso ai direttori di quella sacristia. Celebrata la santa messa e fattone il dovuto ringraziamento condussi il mio candidato in un coretto. Con faccia allegra ed assicurandolo, che non avesse più timore di bastonate, presi ad interrogarlo così: [...]. – Mio buon amico, come ti chiami? – Mi chiamo Bartolomeo Garelli. – Di che paese tu sei? – D'Asti. – Vive tuo padre? – No, mio padre è morto. – E tua madre? – Mia madre è anche morta. – Quanti anni hai? – Ne ho sedici. – Sai leggere e scrivere? – Non so niente. – Sei stato promosso alla s. comunione? – Non ancora. – Ti sei già confessato? – Sì, ma quando era piccolo. – Ora vai al catechismo? – Non oso. – Perché? – Perché i miei compagni più piccoli sanno il catechismo; ed io tanto grande ne so niente. Perciò ho rossore di recarmi a quelle classi. – Se ti facessi un catechismo a parte, verresti ad ascoltarlo? – Ci verrei molto volentieri. – Verresti volentieri in questa cameretta? – Verrò assai volentieri, purché non mi diano delle bastonate. – Sta tranquillo, ché niuno ti maltratterà. Anzi tu sarai mio amico, e avrai a fare con me e con nissun altro. Quando vuoi che incominciamo il nostro catechismo? – Quando a Lei piace. – Stasera? – Sì. – Vuoi anche adesso? – Sì anche adesso con molto piacere. Mi alzai e feci il segno della S. Croce per cominciare, ma il mio allievo nol faceva perché ignorava il modo di farlo. In quel primo catechismo mi trattenni a fargli apprendere il modo di fare il segno della Croce e fargli conoscere Dio Creatore e il fine per cui ci ha creati. Sebbene di tarda memoria, tuttavia coll'assiduità e coll'attenzione in poche feste riuscì ad imparare le cose necessarie per fare una buona confessione e poco dopo la sua santa comunione.

A questo primo allievo se ne aggiunsero alcuni altri e nel corso di quell'inverno mi limitai ad alcuni adulti che avevano bisogno di catechismo speciale e soprattutto per quelli che uscivano dalle carceri”.



## INDICE DEI NOMI DI PERSONA

N.B. Nell'indicazione delle pagine i numeri tra parentesi rimandano alle note.

- Abaco s.: 344.  
Abbà Giacomo Andrea (1780-1836): 167.  
Abbondioli Pietro Raffaele (1812-1893): 208, 212, 386.  
Abramo: 592.  
Acquaderni Giovanni (1839-1922): 56, 73.  
Adamo: 416, 417, 516.  
Affre Dionigi Augusto, arciv. (1793-1848): 81 (31) 118.  
Agathon fr. (J. Gonlieu), fsc (1731-1798): 237.  
Agliani Giuseppe (1805-1871): 539 (e 89), 684 (260).  
Agnes Mario: 111 (123).  
Agnese s. († 251): 91.  
Agnozzi Giovanni Battista, prelado: 514.  
Agostino s. Aurelio (354-430): 668.  
Aimé Albert (sec. XVII): 310 (12).  
Aimeri, teol.: 232.  
Alasia G. Antonio, teol. (1731-1812): 166, 172, 173 (e 50), 190 (e 14), 264.  
Alasonatti Vittorio, sdb (1812-1865): 308, 356, 363, 395, 443, 449, 454, 455, 457, 460, 461, 499, 516, 522, 659.  
Albera Paolo, sdb, rettor maggiore (1845-1921): 401, 461, 495.  
Albert Federico, b. (1820-1876): 254, 497.  
Alboino, re († 572/73): 416.  
Aldobrandini, fam.: 554.  
Alessandro Severo, imp. (208-235): 415.  
Alessio Felice: 495.  
Alfieri di Sostegno Cesare, politico (1799-1869): 36, 39, 240.  
Alfonso Maria s. de', vesc., fondatore (1696-1787): 75 (e 5), 149, 173, 179, 190, 222, 264, 310 (12) 590-591, 75 (e 5).  
Alfonso XII di Borbone, re di Spagna (1857-1885): 123, 124, 125.  
Allamano Giuseppe, fondatore, b. (1851-1926): 179 (68).  
Allasio, can.: 485.  
Allievi Serafino (1819-1891): 275, 276.  
Altan Carlo Tullio: 65 (140).  
Altieri Lodovico, vesc., card. (1805-1867): 601.  
Álvarez Mendizábal Juan: 122.  
Amadei Angelo, sdb (1868-1945): 7, 10, 236 (23).  
Amari Michele, storico, politico (1806-1889): 55, 331 (96), 470, 483, 486, 487 (64), 488, 503.  
Amat Villarios Fanny (1814-1882): 628.  
Ambrogio, ab.: 554.  
Amedeo di Savoia, principe, re di Spagna (1845-1890): 118, 123, 476 (25), 596, 597.  
Andrea, fra: 446..  
Anfossi Giovanni Battista (1840-1913): 457, 460, 486, 491, 528.

- Angelini, comm.: 554.
- Angennes Alessandro d', arcivesc. (1781-1869): 285.
- Anglesio Luigi, can. (1803-1881): 323, 572.
- Anna s.: 553, 598.
- Annibale, condottiero (247-182 a.C.): 416.
- Ansart André-Joseph (1723-1790ca.): 266.
- Antonelli Giacomo, card. (1806-1876): 52, 68, 254, 259, 260 (e 133), 261, 279, 293, 300, 404 (72), 441, 442, 445, 446, 454, 455, 458, 462, 523, 524 (28), 534, 556, 557, 565, 566, 567, 584, 585.
- Antonelli, conti, fam.: 554.
- Antonelli Falchi, fam.: 554.
- Antonio Marco, gen. romano (83ca-30 a.C.): 416.
- Antonio s. di Padova (1195-1231): 221, 222.
- Antonucci Benedetto Antonio, arciv. card. (1798-1879): 46, 259, 574 (e 117).
- Apiciti E.: 276 (24).
- Apollonio Giuseppe, vesc. (1829-1903): 544 (e 112).
- Apollonio di Tiana (4 a.C. - 97 ca d.C.): 320.
- Aporti Ferrante, pedagoga (1791-1858): 89 (e 58), 242 (e 54, 55), 249, 284, 484.
- Appendino Filippo Natale, can.: 678 (227).
- Aquilino fr.: 248 (78).
- Arduino Innocenzo, can. (1805-1880): 466.
- Arenal Llata Rogélio, sdb: 431 (19), 444 (9).
- Aristotele, filosofo (384-322 a.C.): 147, 168.
- Arnaldi Giovanni Battista, vesc. (1806-1867): 534, 535.
- Arrigoni Giulio, vesc.: 575.
- Artico Filippo, vesc. (1798-1859): 309, 472 (5).
- Artigas José Gervasio, politico (1764-1850): 113, 402.
- Artiglia Giacomo: 402.
- Arvisenet Claude, sac. (1775-1831): 199 (45), 300, 452.
- Ashton T. S.: 24 (10).
- Asinari di S. Marzano Alessandro, arciv. (1795-1876): 446, 447.
- Asinari di S. Marzano Filippo, conte: 240.
- Asor Rosa Alberto: 65 (139).
- Aubert Roger, storico: 29 (20), 80 (22).
- Audiface s.: 344.
- Audisio Roberto: 239 (42, 43), 244 (45, 46), 241 (50).
- Avellaneda Nicolás, politico: 114.
- Aveta Carlo: 684 (260).
- Avvezana: 664.
- Azeglio Cesare Taparelli d' (1763-1839): 75, 103.
- Azeglio Luigi Taparelli d', sj (1793-1862): 150.
- Azeglio Massimo Taparelli d', politico, scrittore (1798-1866): 46, 48.
- Azeglio Roberto Taparelli d', politico (1790-1862): 83, 97, 240, 251, 288 (e 79), 353.
- Babin Eudisia, sr. (1822-1894): 611 (86), 630.
- Bakunin Michael Aleksandrovic, ideologo politico (1814-1876): 126.
- Balbo Cesare, politologo (1789-1853): 240.
- Balladore Giovanni Antonio (1794-1882): 280.
- Balma Giovanni Antonio, arciv. (1717-1881): 558, 585.
- Balmes Jaime, filos., apologeta (1810-1848): 174, 175 (54).
- Banaudi Pietro (1802-1934): 147, 154.
- Barale Pietro, sdb (1846-1934): 617.
- Barbagallo Lina: 70 (150).
- Barbania: v. Bianco di B.
- Barbera Mario, sdb (1877-1944): 289 (84).



- Barberis Giulio, sdb (1847-1927): 9, 87 (e 49) 88 (51), 125 (156), 133, 164 (e 21), 200 (46), 427 (8), 431, 478 (33), 608, 661.
- Barbero Stanislao, can. (1807-1876): 187, 191.
- Barbò Luigia (1803-1870): 544 (e 115, 116, 119), 600 (25), 602 (e 37), 684.
- Bardi, fam.: 553.
- Baricco Pietro, sac (1819-1877): 231 (e 10), 249, 484, 490 (e 77).
- Barnaba s.: 347.
- Barnabò Alessandro, card. (1801-1874): 105 (102).
- Barolo Giulia Falletti di, marchesa, fondatrice (1785-1864): 33, 34, 36, 187, 201, 202, 204 (e 60, 61), 205, 206, 207 (73), 209, 211, 212 (e 100), 213, 215, 223, 231, 232, 240, 250, 278, 620.
- Barolo Tancredi Falletti di, marchese (1782-1838): 201-202, 213.
- Baroni S.: 213 (107).
- Barrera Andrea, dottrinario (1802-1879): 260, 281.
- Baruffi Giuseppe Filippo, sac. (1801-1875): 97, 99 (90), 237 (33).
- Barzaghi Gioachino, sdb: 276 (22, 24), 356 (27).
- Basso Marino: 252 (100).
- Bauducco Francesco M., sj: 190 (13).
- Beccaria Cesare, criminologo (1738-1794): 36, 396.
- Bechis Giovanni: 143.
- Beckmann Johannes: 29 (20).
- Befani, cav, tip.: 554.
- Belasio Antonio, predicatore (1813-1889): 672.
- Belcari Feo (1410-1484): 673.
- Bellagarda Giacinta Maddalena, sr.: 207 (73).
- Bellezza Teresa Caterina Novo: 274 (16).
- Belli Alessandro osb: 325 (74).
- Bellia Giacomo (1834-1908): 200 (e 48), 401.
- Bellingeri Cleso († 1891): 249.
- Bellono Giorgio († 1854): 249.
- Belmonte Domenico, sdb (1843-1901): 472, 495.
- Beltramo Carlo, notaio: 162 (12).
- Belza Juan Esteban, sdb (1918-1989): 115 (129).
- Benedetto s. da Norcia, fondatore (480ca-546): 222.
- Benedetto XIV, papa (1675-1758): 622.
- Benone Giovanni Battista, can. (1788-1841): 165.
- Bentivoglio Anna Lucini († 1868): 554, 555 (31), 598, 601.
- Bentivoglio Annibale, conte (1842-1890): 554, 555.
- Berardi, allievo: 503.
- Berardi Giuseppe, card. (1810-1878): 512, 566 (e 83), 567, 570, 579, 625.
- Béroul-Bercastel Antoine Henri, storico (1720-1794): 175 (e 56), 176 (57), 625.
- Bercastel: v. Béroul-Bercastel.
- Berizzi Pier Giuseppe, can. (1824-1873): 100, 403.
- Bernadette s. Soubirous (1844-1873): 80.
- Bernardo s. de Clairvaux, fondatore (1090-1153): 222.
- Bernone s. di Cluny (850ca-927): 222.
- Bert Amedeo (1809-1883): 287, 288 (76, 78, 80), 292 (e 101), 298 (e 122).
- Bert Paul, politico (1853-1886): 120.
- Bertagna Giovanni Battista, teol., vesc. (1828-1905): 251 (93), 432 (e 22), 599.
- Bertetto Domenico, sdb (1914-1988): 221 (131).
- Berteu Agostino, can. (1828-1913): 199, 232.
- Berti Domenico, pedagogista, politico (1820-1897): 61, 70, 71, 483, 489 (e 73), 490.
- Bertinelli, can.: 554.
- Bertinelli Giuseppe: 554.
- Bertinelli Lorenzo: 554.
- Bertinelli, banchieri: 554.

- Bertinetti Ottavia Maria: 156.  
 Bertini Salvatore († 1892): 664, 670 (e 178).  
 Berto Gioachino, sdb (1847-1914): 84 (41), 102 (95), 431, 590 (185), 592, 605 (e 54), 608, 612 (92).  
 Bertoldi Giuliano (1946-1996): 109 (115).  
 Bertoldi Raffaele: 95 (77).  
 Bertoni Jovine Dina, pedagoga (1898-1970): 96 (81), 257 (123).  
 Besucco Francesco (1850-1864): 145, 377, 383, 389, 413, 639, 640, 641, 644, 651, 654, 668, 687.  
 Bettazzi Luigi, vesc.: 295 (110), 296 (116), 297 (118).  
 Beza, Bèze Théodore de (1519-1605): 317.  
 Biale Lorenzo Giovanni, vesc. (1785-1877): 575.  
 Bianchi Angelo, card. (1817-1897): 514.  
 Bianchi, p.: 604.  
 Bianco di Barbania Carlo Giacinto, barone (1803-1878): 606, 666.  
 Biffi Serafino (1822-1899): 662 (e 128).  
 Biglione Giacinto: 130, 131.  
 Bigorrita, cacico: 115.  
 Biondi Alessandro, sac. 451, 464.  
 Bizzarri Andrea Giuseppe, card. (1802-1877): 514, 515 (e 4).  
 Blachier Federico: 281.  
 Blengini Matteo, avv.: 232.  
 Blotto Vincenzo: 277 (29).  
 Bo Vincenzo: 78 (15).  
 Bocca Federico: 232, 281.  
 Bodrato Francesco, sdb (1823-1880): 498, 499, 516, 528.  
 Boggero Giovanni (1840-1866): 465, 466, 528.  
 Boglietti Carlo, allievo: 507, 508.  
 Bolívar Simón, gen., politico (1783-1830): 112, 113 (126).  
 Bolmida Giacinto: 156.  
 Bolmida Luigi: 156.  
 Bona Bartolomeo (1793-1876): 539.  
 Bona Candido: 103 (98), 678 (227).  
 Bonamici: 553.  
 Bonamico Francesco: 63 (135).  
 Bonaparte Giuseppe, re di Napoli, poi di Spagna (1768-1844): 112.  
 Bonaparte Luigi: v. Napoleone III.  
 Bonaudi, conte: 232.  
 Bon Compagni Carlo, politico (1804-1880): 60, 240, 483.  
 Boncompagni Ludovisi Rodolfo, duca di Sora: 555 (33).  
 Bonetti Giovanni, sdb (1838-1891): 55 (109), 67, 138, 139 (35), 215 (115), 238, 373, 378, (106), 401, 402, 429 (11, 13), 430 (e 14, 17), 431, 436 (33), 459 (e 68), 460 (e 69, 70), 461 (e 72), 478 (31), 492, 495, 499, 509, 531 (57), 532 (58), 588 (180), 623, 624, 625, 627 (e 154), 629, 630 (170), 631 (172), 639 (18), 640 (e 20), 647 (46), 649, 652, 655, 658 (96), 659, 660, 670.  
 Bongiovanni Giuseppe, sdb (1837-1868): 371, 372 (e 82), 381, 402, 460, 465, 466, 528, 608, 669.  
 Bonomelli Geremia, vesc. (1831-1914): 83.  
 Borel Giovanni Battista (1801-1914): 162, 194 (e 22), 195, 201, 207, 209, 210 (e 89, 90), 211, 212 (e 98, 100), 213, 214, 215, 223, 224 (e 152), 225 (e 153, 154), 230 (e 6), 231 (e 8), 232 (e 14), 237, 248, 254, 255 (e 111), 274 (e 16), 278, 323, 386, 688.  
 Borella Alessandro (1813-1868): 473, 474.  
 Borelli [Borel] Michele (1804-1869): 245.  
 Borello Laura: 377 (104), 430 (16), 532 (61), 618 (117).  
 Borgatti Francesco, politico (1818-1885): 57 (116).  
 Borgei Giovanni (1732-1798): 448.  
 Borghese E.: 50 (89).  
 Borrego Jesús, sdb: 678 (231).  
 Borromeo Edoardo (1822-1884): 447.  
 Borromeo Guido (1818-1890): 503 (129), 505.

- Borromeo, prelado: 450.
- Borsarelli Rosa Maria: 202 (54), 203 (56).
- Borsarelli di Rifreddo Carl'Antonio, can. (1797-1876): 255, 403.
- Borsarelli di Rifreddo Luisa († 1851): 232.
- Borsi Mara, fms: 370 (75).
- Bosco Antonio (1808-1849): 129, 130 (e 2), 136, 140, 183.
- Bosco di Ruffino, conti: 209.
- Bosco di Ruffino Ottavio (1840-1909): 647 (47), 664 (e 140).
- Bosco Francesco Luigi, padre di don Bosco (1784-1817): 130, 131, 132.
- Bosco Giovanni Francesco, teol., prof. univ. (1811-1889): 147.
- Bosco Giuseppe Luigi (1813-1862): 130 (e 2), 140, 141, 157, 161, 162, 183, 369, 370.
- Bosco Maddalena (1773-1861): 130.
- Bosco Riccardi Enrichetta: 507.
- Bosio Antonio († 1880): 230.
- Bossuet Jacques Bénigne, vesc. (1627-1704): 175, 332, 426.
- Bossy John: 78 (15).
- Botaudi, sac.: 450.
- Bottero Giovanni Battista (1822-1897): 473, 474.
- Bouchet Clémence: 207 (e 73).
- Boulogne Étienne Antoine de, vesc. (1747-1825): 30.
- Bracco Giuseppe: 35 (42), 239 (42, 43), 240 (45), 241 (50), 253 (101), 271 (5), 274 (16, 17), 283 (51), 285 (64), 473 (14), 539 (85).
- Braido Pietro, sdb: 9, 15 (4), 74 (3), 75 (7, 9), 87 (49), 93 (71), 134 (20), 160 (4), 173 (51), 177 (60), 181 (74), 196 (37), 207 (72), 237 (32), 241 (49), 242 (51, 54), 270 (1), 295 (110), 310 (11), 338 (142), 356 (28), 360, 384 (2), 396 (43), 405 (77), 407 (84), 408 (94), 414 (133), 416 (152), 428 (10), 431 (19), 444 (9), 478 (32), 483 (52), 487 (62, 65, 66), 492 (83, 85), 503 (124), 525 (33), 681 (241), 688.
- Braja Isidoro, p. 157.
- Braja Paolo Vittorio, ofm (1820-1832): 155, 157.
- Brambilla Giovanni: 276, 684 (260).
- Brancadoro Emma: 610 (e 77, 78), 612 (89).
- Bravo Gian Mario: 36 (45).
- Bravo Ottavio, can.: 103, 232.
- Bresciani Antonio, sj., scrittore (1798-1862): 447.
- Brezzi Paolo, storico: 111 (123).
- Brin Benedetto, politico (1833-1898): 70.
- Brocardo Pietro, sdb: 426 (2), 533 (62), 535 (74, 75).
- Brocchi, sig.ra: 553.
- Bronzini Zapelloni Alessandro: 252.
- Brosio Giuseppe (1829-1883): 255 (e 113), 272 (e 8), 277 (28).
- Brossa Stefano (1808-1883): 540 (95).
- Brovelli Franco: 81 (31).
- Bruna Giuseppe Carlo: 240.
- Buisson Ferdinand, pedagogista (1841-1932): 120 (e 141).
- Bulferetti Luigi: 132 (10).
- Burdizzo Domenico: 215.
- Burke Edmund (1729-1779): 23.
- Burzio Giuseppe (1822-1842): 178 (e 64).
- Burzio Guglielmo: 430.
- Burzio Massimo, can. (1777-1847): 158.
- Busca: 604.
- Buzzetti Carlo (1829-1891): 494, 539, 661.
- Buzzetti Giosuè (1841-1902): 494, 539.
- Buzzetti Giuseppe, sdb (1832-1891): 401, 494, 539.
- Caccia Dominioni Carlo (1802-1867): 276 (22).
- Caccia Dominioni Margherita: 544 (119), 546 (136), 681 (243).
- Cacherano di Bricherasio, fam.: 283.
- Cadorna Raffaele, gen. (1815-1897): 68.
- Cafagna Luigi: 59(124).

- Cagliero Giovanni, sdb, vesc., card. (1838-1926): 3, 133, 236, 401, 402, 408 (94), 434, 435, 460, 461, 491, 499, 567, 606, 612 (92), 617.
- Cagliero Giuseppe, sdb (1847-1874): 595, 622, 623.
- Cagliero Margherita: 130 (2).
- Caifa: 384 (1).
- Caimi Luciano: 91 (64).
- Calabiana Luigi Nazari di, arciv. (1808-1893): 49, 284, 494 (e 89), 495, 523, 675.
- Calabrese Omar: 65 (140).
- Calcaterra Carlo (1884-1952): 168 (37).
- Calderari, fam.: 554.
- Calderari Isabella (1844-1879): 598, 628.
- Caliaro Ilvano: 104 (101).
- Callisto I s., papa († 222): 533.
- Callori Carlotta (1827-1914): 282, 472 (9), 475 (e 23), 488, 494 (e 91), 597, 611, 648, 659 (e 105), 664 (142), 666, 669, 682 (249), 684.
- Callori Federico, conte (1814-1890): 475, 494, 648, 666.
- Callori Giulio Cesare (1847-1870): 640, 684.
- Calmet Augustin, biblista (1672-1757): 175.
- Calosso Giovanni (1755-1830): 129, 133, 175.
- Calosso Maria: 141.
- Calvino Giovanni, riformatore (1509-1564): 317.
- Camagnani M.: 111 (125).
- Camaiani Pier Giorgio: 53 (104), 82 (35), 338 (141).
- Cambray Digny Luigi (1843-1869): 684.
- Cambray Digny Luigi Guglielmo, politico (1820-1906): 67, 587, 667.
- Cambray Digny Virginia Tolomei Biffi (1822-1909): 67, 545, 552, 553, 602 (e 36), 604, 667 (e 162), 670 (186), 684.
- Camburzano Alessandra Tettù di: 408 (93).
- Campello della Spina Paolo, conte (1829-1917): 102.
- Campolmi Giustino: 546.
- Campora, fam.: 137.
- Canals Pujol Juan, sdb (1929-1995): 180 (73).
- Candelo Luigi: 370(74).
- Candeloro Giorgio, storico: 377 (103), 479 (37), 547 (139).
- Caneparo: 508.
- Canevari Assunta: 87 (47).
- Canobbio Francesco Salesio (1825-1906): 669.
- Canori Focardi Filippo: 447 (e 18), 681 (242), 599.
- Canori Focardi Guglielmo: 447.
- Canossa Luigi, vesc. (1809-1900): 105, 678.
- Canova Antonio, scultore (1757-1822): 417.
- Cánovas del Castillo Antonio, politico (1828-1897): 125, 126.
- Cantimorri Felice, vesc. (1811-1870): 574, 628.
- Canton Carlo: 508, 586, 587.
- Cantù Angelo: 83.
- Cantù Cesare, scrittore, storico (1804-1895): 96, 98.
- Capecelatro Alfonso, arciv., card. (1824-1912): 102 (97).
- Capelli Vincenzo, vesc. (1823-1890): 575.
- Capetti Giselda, fma (1896-1989): 9.
- Cappellari Mauro Alberto: v. Gregorio XVI.
- Cappelletti, fam.: 599.
- Cappelletti Filippo: 584.
- Cappelletti Luisa: 601 (33).
- Capra Pietro: 461.
- Caracciolo Alberto, storico: 69 (147).
- Cárcel Ortí Vicente, storico: 123 (148), 124 (152).
- Caretti, allievo: 506.
- Carlo Alberto di Savoia Carignano, re di Sardegna (1798-1849): 27, 34, 38, 40, 42, 43, 60, 186, 238, 242 (e 54), 246,

- 251, 257, 269, 288, 335.
- Carlo Felice di Savoia, re di Sardegna (1765-1831): 27, 38, 39.
- Carlo Ferdinando III, duca di Parma (1823-1854): 352.
- Carlo Filippo da Poirino, capp.: 430.
- Carlo IV di Borbone, re (1748-1819): 112.
- Carlo Magno, imp. (742-814): 415.
- Carlo s. Borromeo, arciv., card. (1538-1584): 101, 176, 223, 224, 360, 466.
- Carlo X di Borbone, re di Francia (1757-1836): 27, 118.
- Carlos V Isidro di Borbone (1788-1855): 122.
- Carlos VI di Borbone (1818-1861): 122.
- Carlos VII di Borbone (1848-1909): 122, 123, 124 (e 154), 125, 126, 179.
- Carpano Giacinto (1821-1894): 230, 231, 232, 233, 245, 250.
- Casalis Goffredo (1781-1856): 98 (87), 168 (37), 233 (16).
- Casati Gabrio, politico (1798-1873): 60, 61, 63, 86, 469, 470, 483, 484, 489.
- Casati Michele, vesc. (1699-1782): 134.
- Casella Mario: 85 (42).
- Caselle Secondo (1914-1992): 131 (2, 5), 132 (8, 10), 133 (13), 143 (1), 144 (2), 145 (7), 148 (21), 156 (46, 47), 157 (54), 158 (55, 58).
- Casoni Giambattista (1830-1919): 56.
- Casoria Ludovico da: v. Ludovico da Casoria.
- Casotti Mario, pedagogista (1896-1975): 380 (113).
- Cassinis Giovanni Battista, politico (1806-1866): 53.
- Castano Luigi, sdb (1909-2005): 579 (108).
- Castellani Armando (1914-1968): 98 (87), 252 (96), 458 (62).
- Castronovo Valerio: 24 (10), 59 (125), 66 (141).
- Cataldi Giuseppe (1809-1876): 546.
- Cataldi Spinola Maria: 611 (80).
- Caterina s. da Siena (1347-1380): 122.
- Catherine s. Labouré (1806-1876): 79.
- Catini: 464.
- Cattaneo Enrico: 79 (18), 81 (29), 82 (33).
- Cavaglià Piera, fma: 370 (75).
- Cavalca Domenico, op (1270ca-1342): 174, 181 (e 75).
- Cavalchini Garofoli Gregorio: 648.
- Cavalleri Francesco: 474.
- Cavallero, sac.: 689.
- Cavalletti, fam.: 599.
- Cavalletti Girolamo: 85.
- Cavallo Michele: 145.
- Cavanis Anton' Angelo, fondatore (1772-1858): 94, 517.
- Cavanis Marc' Antonio, fondatore (1774-1853): 94, 517.
- Caviglia Alberto, sdb (1868-1943): 237 (e 29, 30), 289 (84), 305 (145), 380 (113), 640 (24).
- Cavour Camillo Benso di, politico (1810-1861): 21, 48, 49, 52, 54, 59, 94 (73), 240, 284, 350, 353 (e 18), 355 (19), 441, 463, 470, 482, 503.
- Cavour Gustavo Benso di, politico (1806-1864): 232, 240, 441, 457, 462.
- Cavour Michele Benso di, politico (1781-1850): 13, 194 (e 23), 208 (78), 210, 211, 229, 233.
- Cayetano Bruno, sdb, storico: 115 (129).
- Cays Carlo, conte (1813-1882): 215, 285, 436, 442, 448, 458, 464, 559 (e 55, 56), 596, 643, 660.
- Cecca Felice: 135 (23).
- Cecchetto Mario: 302 (136).
- Ceria Eugenio, sdb (1870-1957): 7, 9, 10, 135 (22), 239 (43), 434 (25).
- Cerrato Natale, sdb: 230 (3), 291 (93).
- Cerruti Francesco, sdb (1844-1917): 90, 401, 486, 491, 495, 655, 672 (197), 674 (e 207).
- Cerruti Giovanni Battista, vesc. (1813-1879): 567.
- Cervato Dario: 104 (100).
- Cesare [Gaio Giulio (100-44 a.C.), con l'imp. Augusto diventa cognome,

- simbolo del potere politico: 77,119, 146, 492.
- Cesari Antonio (1760-1828): 175, 226, 675 (e 200).
- Ceste M.: 373.
- Chambord Henri di Borbone, conte (1820-1883): 118 (e 133).
- Charvaz Andrea, arciv. (1793-1879): 310 (12), 444, 574.
- Chateaubriand François René de (1768-1848): 619.
- Checucci Alessandro (1803-1879): 555, 601 (30), 663, 669.
- Checucci Bernardino, can. (1820-1892): 546 (134), 669.
- Chevalier Louis: 24 (10).
- Chiala Cesare, sdb (1837-1876): 431, 538 (82).
- Chiapale Luigi: 460, 472.
- Chiaveroti Colombano, arciv. (1754-1831): 34, 158, 160, 165, 177.
- Chiaves Desiderato, politico (1825-1895): 547.
- Chiocchetta Pietro: 103 (99), 678 (228), 679 (233, 234, 235, 236).
- Chiosso Giorgio: 235 (20), 248 (79).
- Chiuso Tomaso, can. (1840-1904): 286 (69), 309 (5), 350 (3).
- Cholvy Gérard: 118 (135, 136), 119 (137, 138, 139), 121 (143), 122 (148).
- Cianetti Raffaello: 603, 664 (e 139), 670 (e 178).
- Ciattino Giovanni (1823-1880): 461, 527.
- Cibrario Luigi, politico (1802-1870): 60.
- Cibrario Nicolao Antonio, sdb (1839-1917): 498.
- Cicerone Marco Tullio (106-43 a.C.): 146, 147, 148.
- Cima Vincenzo: 147.
- Cinzano Pietro Antonio (1805-1870): 160.
- Cipolla Carlo Maria: 24 (10).
- Cistellini Antonio: 545 (124).
- Claretta, avv.: 232.
- Clarke Samuel, filosofo (1675-1729): 168.
- Clavarino Luigi: 497 (101).
- Clemente VIII, papa (1536-1605): 622.
- Clementino fr.: 235 (21), 236 (23).
- Clemenza: v. Bouchet.
- Cleto s., papa: 345.
- Cocchi Giovanni (1813-1895): 98, 99, 100, 194, 197 (40), 242, 245, 246, 252, 403.
- Colapietra Raffaele: 30 (27).
- Collegno, conte di: 211.
- Colli Carlo (1925-1987): 640 (24).
- Colli Giacomo Antonio, vesc. (1811-1872): 573, 575, 637.
- Collin de Planchy Jacques-Albin (1793-1881): 351.
- Collot Pierre (1672ca-1881): 108 (e 107).
- Colombero Giacomo, can. (1835-1908): 188 (7, 8, 9), 189 (10), 191 (18).
- Colombo Adolfo: 240 (44).
- Colombo Felice: 209.
- Comba Emilio (1839-1904): 324 (70).
- Comollo Giuseppe (1767-1843): 158.
- Comollo Luigi (1817-1839): 155, 158, 162, 178, 180, 181, 182, 217, 218.
- Comotti Giuseppe: 691.
- Condillac Étienne Bonnot de, filosofo (1714-1780): 168.
- Conestabile della Staffa Carlo, conte (1854-1882): 239 (41).
- Confalonieri Federico, conte (1785-1846): 38.
- Confessore Ornella: 444 (9).
- Congar Yves-Marie, teol., card. (1904-1995): 315.
- Consalvi Ercole, card., segr. di Stato (1757-1824): 29.
- Consolini Domenico, card. (1806-1884): 568, 580.
- Conti, sig.: 599.
- Contratto Modesto, vesc. (1798-1867): 284 (e 55), 523, 636 (e 5).
- Coppino Michele, politico (1822-1901): 64, 70, 483.
- Corallo Gino, sdb, pedagogista (1910-2003): 210 (66): 245 (67).

- Coriasco Giovanni Battista: 23, 274.  
 Coriolano Gneo Marzio (V sec. a.C.): 331.  
 Cornelio Nepote (99ca-31ca a.C.): 146, 148.  
 Correnti Cesare, politico (1815-1888): 483.  
 Corsi Cosimo, arciv., card. (1798-1870): 52, 53 (101), 481, 484, 485, 545, 547, 566, 574, 578.  
 Cosimo I de' Medici (1519-1574): 416 (151).  
 Costa Vittorio Gaetano, arciv., card. (1737-1796): 134, 173, 681 (240).  
 Costamagna Giacomo, sdb, vesc. (1846-1921): 114, 498.  
 Costantini Celso, vesc.: 33 (37).  
 Costantino di Valcamonica, ofm: 158.  
 Costantino Giulio (1842-1915): 433 (24).  
 Cotta Giuseppe Antonio, banchiere (1785-1868): 281, 374, 420.  
 Cottino Francesco (1768-1840): 138.  
 Cottino Jose: 200 (47).  
 Cottolengo, op: 443.  
 Covoni Elisabetta: 602.  
 Cremonesi U. fr.: 235 (22).  
 Crispi Francesco, politico (1818-1901): 56, 70.  
 Croce Benedetto, filosofo (1866-1901): 102.  
 Crosa Emilio: 39 (52).  
 Crotti di Costigliole Edoardo, conte (1799-1870): 427, 669.  
 Crotti di Costigliole Pauline: 540 (94), 684 (260).  
 Crubellier Maurice: 119 (140).  
 Cuenca Toribio José Manuel: 126 (159).  
 Cuffia Francesco: 495.  
 Cugini Francesco, arciv. (1805-1872): 575.  
 Cugliero Giuseppe (1808-1880): 379.  
 Cumino Tommaso: 145.  
 Curti Prospero (1825-1890): 670 (182).  
 Curzio Quinto (sec. I): 670 (182).  
 Cuva Armando, sdb: 621 (127).  
 D'Andrea Gioachino: 102 (96), 103 (97).  
 Dalfi Teodoro (1817-1895): 679.  
 Dalle Vedove Nello: 94 (75).  
 Dalmazzo Francesco, sdb (1845-1895): 495.  
 Daniele s. Comboni, vesc., fondatore (1831-1881): 73, 105 (e 103), 107 (e 104), 275, 677, 678 (e 228, 229, 230), 679 (e 232, 235, 237), 680.  
 Danna Casimiro (1806-1885): 245, 358 (30).  
 Dansette Adrien, storico: 119 (140), 129 (141, 142), 121 (144, 145).  
 Dante Alighieri, poeta (1265-1321): 147, 334.  
 Danusso Giuseppe (1833-1892): 251 (93).  
 Da Passano Manfredo (1846-1922): 444, 501.  
 Davide (sec. X-IX a.C.): 417.  
 Daziani Ludovico (1809-1864): 252.  
 Deambrogio Luigi (1912-1976): 494 (89).  
 De Angelis Filippo, arciv., card. (1792-1877): 485 (e 57), 520, 522, 563, 567, 570 (e 94), 566, 567, 568, 575, 626 (e 148), 627, 637.  
 De Bertier de Sauvigny G.: 111 (125).  
 De Camilli G.: 612 (90).  
 Decancq Bart, sdb: 390 (24).  
 De Dominicis Saverio, pedagista (1846-1930): 64.  
 De Foresta Giovanni, politico (1799-1872): 282.  
 De Gaudenzi Pietro Giuseppe, vesc. (1812-1891): 283 (54), 293, 374 (e 90), 386 (6), 387, 408 (87), 645 (e 40).  
 Degérando Joseph-Marie (1772-1842): 396.  
 De Giorgi Fulvio: 49 (83), 79 (20), 94 (72), 107 (105).  
 Degiovanni Rinaldo: 84.  
 Del Corso Mauro: 53 (100).  
 Della Peruta Franco, storico: 89 (58), 256 (121), 257 (123), 474 (16).

- Della Porta Carlo: 245.
- De Lorenzi Francesco (1832-1875): 599.
- Del Panta Lorenzo: 304 (143).
- De Maistre Carlo Saverio (1832-1897): 442, 445, 450, 451.
- De Maistre, fam.: 22 (3), 445, 446, 447, 449, 451, 554.
- De Maistre Eugenio, conte: 664, 684 (260).
- De Maistre Joseph , politologo (1754-1821): 22, 27, 74, 333, 442, 619.
- De Maistre Maria: v. Fassati Maria.
- De Maistre Rodolfo (1789-1866): 441, 442, 448, 604, 655.
- Depretis Agostino, politico (1813-1887): 69, 70, 71.
- De Rosa Gabriele, storico: 75 (4) 83 (36), 86 (44), 95 (76), 216 (116), 287 (73).
- De Rossi Giovanni Battista, archeologo (1822-1894): 446.
- Dervieux E.: 157 (54).
- De Sanctis Francesco, letterato, politico (1817-1883): 470, 483.
- Desanctis Luigi (1808-1869): 323, 324 (e 72), 325 (74).
- De Silvestri Pietro, card.(1803-1875): 584.
- De Vecchi Giovanni, musicista: 606.
- De Vivo Francesco: 109 (113).
- Desgenettes: v. Dufriche.
- Desramaut Francis, sdb, storico: 7, 133 (15), 134 (18), 157 (53), 293 (102), 266 (159), 452, 453 (38), 454 (e 45), 455 (52), 620 (122), 626 (145), 627 (150), 628 (160), 629 (161, 165).
- Diessbach Nikolaus, sj (1732-1798): 74, 190.
- Diocleziano Gaio Valerio, imp. (247ca-313): 446.
- Dionigi l'Areopagita (sec. V-VI): 199.
- Di Pol Redi Sante: 90 (62): 90 (62).
- Domenico s. Savio (1842-1857): 135, 136, 183, 218, 222, 304, 349, 350, 364, 371, 377, 378, 379 (e 112), 380 (113), 382, 388, 402, 635, 638, 640, 642 649, 651, 687.
- Domiziano Tito Flavio, imp. (51-96): 320.
- Donato Edoardo: 461.
- Donato Elio, grammatico (sec. IV): 139.
- Donnini Donnino: 485 (56).
- Donoso Cortés Juan, politico (1809-1853): 27.
- Dotta Giovenale: 100 (93), 101 (94).
- Draghetti: 168.
- Droetti Giuseppe: 500 (113).
- Duboin Felice A.: 146 (10).
- Dufriche-Desgenettes: 78-79.
- Duprè Giacinto, banchiere (1797-1876): 232.
- Dupré Giuseppe Luigi, banchiere (1767-1852): 232, 285.
- Durando Celestino, sdb (1840-1907): 87, 144, 214 (111), 402, 458, 460, 491, 660, 674.
- Durando Giacomo, gen. (1807-1894): 375.
- Durando Marc'Antonio, fondatore, b. (1801-1880): 232, 267, 519, 520, 576.
- Duroselle Jean-Baptiste: 118 (135).
- Dussel Edmund: 111 (125).
- Eandi Giovanni: 240.
- Edgeworth Mary, scrittrice (1767-1849): 96.
- Eleutero s., papa: 462.
- Elisabetta s.: 418.
- Engelfred Michele: 232.
- Enria Pietro (1841-1898): 304.
- Entrèves: v. Passerin d'Entrèves.
- Erba Achille: 83 (37).
- Escarène Antonio Tonduti d', politico (1771-1856): 238.
- Espiney Charles d' (1824-1891): 433.
- Espinosa Mariano Antonio, vic. gen., vesc. (1844-1923): 114.
- Essertel Yannick: 103 (98).
- Eu d': v. Orléans Gaston.
- Eugenio di Savoia Carignano, principe (1816-1888): 476 (25), 596.
- Eula Lorenzo, vesc. (1829-1893): 617.
- Eulalia sr. (Pastori Genoveffa): 207 (e 73).



- Évenou J.: 80 (23).  
Ezechia: 532.
- Faà di Bruno Francesco, fondatore, b. (1825-1888): 301, 302.  
Fabre Alessandro (1845-1923): 528.  
Fagnano Giuseppe, sdb, pref. ap. (1844-1916): 498.  
Falconieri, fam.: 554.  
Falconieri di Carpegna Orazio, principe: 555.  
Fanelli Giuseppe, politico (1827-1877): 126.  
Fangarezzi Giulio Cesare (1815-1871): 56.  
Fani Mario (1845-1869): 56, 73.  
Fanti Manfredo, gen. (1808-1865): 51.  
Fantini Carlo Giacinto, vesc. (1803-1852): 47.  
Fantini Melchiorre, can. (1803-1877): 546 (135), 574.  
Fantolini Enrico, can. (1788-1858): 187, 232.  
Fantozzi Aldo, sdb (1915-1991): 135 (22).  
Farina Raffaele, sdb: 426 (2).  
Farini Luigi Carlo, politico (1812-1866): 51, 52, 55, 62, 470, 478, 481, 482, 486, 491, 492 (82).503.  
Farnese Luigi: 449.  
Fassati Azelia, baronessa (1846-1921): 658 (e 85-90), 684 (260).  
Fassati Domenico, marchese (1804-1878): 22 (3), 285, 420, 464, 473 (e 15), 475 (e 20), 476, 551, 596, 683 (254), 684 (260).  
Fassati Emanuele (1852-1874): 647, 648 (50).  
Fassati, fam.: 374, 590.  
Fassati Maria De Maistre (1824-1905): 282, 408 (93), 475 (e 21, 22), 596, 658, 659, 666 (154).  
Fattorini Emma: 79 (20), 80 (23), 91 (65).  
Fava Angelo: 99.  
Favaro Oreste: 173 (50).  
Favini Guido Fiorenzo (1898-1983): 153, 378 (108).  
Febbraro Giovanni: 162.  
Febraro Stefano: 166.  
Fecia Agostino (1803-1876): 243.  
Fedro (I sec.): 146.  
Felloni Claudio: 35 (42), 239 (42, 43), 240 (45), 241 (50).  
Fénelon de Salignac François, vesc. (1651-1715): 96.  
Feraudi o.p.: 214.  
Ferdinando Carlo III di Borbone-Parma: 352.  
Ferdinando II di Borbone, re di Napoli (1810-1859): 601.  
Ferdinando II d'Asburgo, duca di Toscana (1793-1875): 335.  
Ferdinando VII di Borbone, re di Spagna (1784-1833): 112.  
Ferdinando Maria Alberto di Savoia, duca di Genova (1822-1855): 352.  
Ferrante Giovanni Battista: 373.  
Ferrara Francesco, politico (1810-1900): 57, 506 (152).  
Ferraris Amelia: 99 (89, 91), 248 (78).  
Ferrè Pietro Maria, vesc. (1815-1886): 572 (105), 573, 605, 606, 622.  
Ferreira Da Silva Antonio, sdb: 10, 691.  
Ferrero Giovanna Maria, ved. Rua: 495.  
Ferrero Lamarmora Edoardo (1800-1875): 610 (75), 667.  
Ferri Luigi: 487.  
Ferrieri Innocenzo, card. (1810-1887): 514.  
Ferry Jules, politico (1832-1893): 120.  
Fessler Joseph, vesc. (1813-1872): 124.  
Festa Giuseppe, sac.: 130.  
Ficciati, fam.: 553.  
Filipello Giovanni: 138.  
Fillippi Pietro Antonio: 185, 210, 274 (16), 370.  
Filippi Carlo: 185, 210, 274 (16), 370.  
Filippo da Poirino: v. Carlo Filippo.  
Filippo s. Neri, fondatore (1515-1595): 91, 108, 179, 180, 183, 224, 258, 267, 279, 452, 577, 840, 690.

- Fincardi Marco: 287 (73).  
 Fiorani Luigi: 77 (12).  
 Fiorentino Carlo: 69 (147), 553 (19).  
 Fissiaux Charles, fondatore (1806-1867): 239, 240, 241 (e 48, 49) 67).  
 Fissore Celestino, arciv. (1814-1889): 232, 243, (57), 402 (64, 66, 67), 403 (68), 465, 467 (92), 470, 485 (58), 519, 520 (17), 522, 623.  
 Fleury Claude (1641-1723): 174, 175, 219, 338.  
 Foeri Biagio (1797-1874): 667.  
 Foglio Ernesto, sdb (1891-1947): 667.  
 Fontana Sandro: 29 (20).  
 Formica Andrea, vesc. (1812-1885): 557, 675.  
 Fornaresio Pier Giovanni: 204 (62).  
 Fossati Antonio: 132 (10).  
 Fradelizio Giuseppe Antonio (1819-1858): 386 (6).  
 Francesco s. da Paola, fondatore (1416-1507): 222, 224.  
 Francesco s. d'Assisi, fondatore (1182-1326): 157.  
 Francesco s. di Sales, vesc., fondatore (1567-1622): 96, 108, 109, 149, 179, 180, 183, 214, 215 (116), 222, 223, 224, 225, 226, 267, 281, 358.  
 Francesco Giuseppe d'Asburgo, imp. (1830-1916): 44, 337, 386 (6).  
 Francesconi Mario (1919-1989): 109 (117), 110 (118).  
 Francesia Giovanni Battista, sdb (1838-1930): 124, 133, 144. 178, 308 (2), 356, 363, 371 (81), 401, 402, 460, 485, 486, 491, 499, 554, 572 (101), 608, 627, 628 (156), 630 (171), 660, 661, 671.  
 Franchetti Giuseppe: 132.  
 Franchi Luigi di Front: 34, 240.  
 Franco Giovanni Antonio (1815-1864): 502.  
 Franklin Benjamin (1706-1790): 96.  
 Fransoni Luigi, arciv. (1789-1862): 21, 34, 47, 51 (93), 157, 182, 186, 225, 242 (e 54), 259, 243 (57), 260, 273, 274 (15), 280, 394, 402 (64), 403 (68), 441, 453 (e 42), 462, 463, 465 (e 88), 467 (e 92), 470, 511, 518, 519 (10), 520 (e 12, 15), 521, 522, 523, 530, 531, 559, 570, 578, 582.  
 Fransoni Giacomo Filippo, card. (1775-1856): 104 (102).  
 Frassinetti Giuseppe (1804-1868): 501, 502 (120), 554, 663, 669.  
 Fratejacci Giovanni Battista, prelado († 1877): 554, 566, 567.  
 Frayssinous Denys, vesc. (1765-1841): 174, 175.  
 Friedel Luigi: 301 (133).  
 Fröbel Friedrich, pedagogista (1782-1852): 90.  
 Fumasi Eleonora: 87 (47).  
 Furioli Antonio: 107 (106).  
 Fusero Bartolomeo, sdb (1839-1878): 659.  
 Gabelli Aristide, pedagogista (1830-1891): 64.  
 Gagliardi Giuseppe: 232.  
 Gaia Giuseppe (1824-1892): 461 (e 71), 522.  
 Galante Garrone Alessandro: 256 (121), 474 (16).  
 Galeffi Maddalena (1810-1876): 553 (e 18), 598 (15), 599, 611 (85), 628.  
 Gallarati Scotti Tommaso, duca (1819-1905): 546 (136), 611 (e 83), 681 (244), 684 (260).  
 Galleani d'Agliano Pio, conte (1816-1889): 310, 408 (87), 683.  
 Galleani, fam.: 374.  
 Gallenghe, sac.: 295.  
 Galletti Eugenio, vesc. (1816-1879): 557, 575, 606, 607, 608, 675.  
 Galvagno Filippo: 490, 666 (152).  
 Gambaro Angiolo, pedagogista, storico (1883-1967): 75 (4), 242 (52, 55).  
 Gambaro Cataldi Carolina: 611 (71).  
 Gambasin Angelo, storico: 74 (2, 3).  
 Garbarino Giovanni: 457 (59).  
 Garcia Villoslada Ricardo, storico (1900-

- 1991): 123 (149), 124 (152), 126 (159).
- Garelli Bartolomeo: 15, 195 (31), 393, 429, 687, 691.
- Garelli Michele, sac. (1806-1867): 244 (e 62), 416 (154).
- Garelli Vincenzo (1818-1878): 487, 499 (106, 112).
- Garibaldi Giuseppe, gen., politico (1807-1878): 52, 56, 58.377.
- Garigliano Guglielmo (1819-1902): 155, 161, 180.
- Gariglio Bartolo: 256 (120).
- Garino Giovanni, sdb (1845-1908): 144, 461, 472.
- Garioni Bertolotti Giuditta: 95 (77).
- Gaspere s. Bertoni, fondatore (1777-1853): 94.
- Gasparri Pietro, card., segr. di Stato (1852-1934): 47.
- Gastaldi Lorenzo, arciv. (1815-1883): 101, 167, 190 (14), 255, 256, 258, 350, 374, 380, 394, 408 (93), 471, 514, 516, 552, 557, 573, 577, 583, 606, 608, 626 (e 146, 147, 148), 675.
- Gastini Carlo (1833-1902): 401.
- Gastini Felicita: 401 (62).
- Gatti Luigi Stefano: 488, 491.
- Gattino Agostino (1816-1869): 285.
- Gaude Francesco, card. (1809-1860): 441, 442, 445, 446, 454, 455, 456.
- Gaudi Angelo (1806-1878): 280.
- Gaume Jean-Joseph (1802-1855): 671.
- Gavio Camillo (1839-1855): 388.
- Gazelli Stanislao di Rossana, can. (1817-1899): 284.
- Gazzaniga Pietro Maria, teol. (1722-1799): 166.
- Gelabert Melchior: 199.
- Gemelli Agostino, ofm, psicologo (1878-1959): 31 (31).
- Gentile Giacomo Filippo, vesc. (1809-1875): 574-575, 597, 637.
- Gerbert Martin, ab. (1720-1793): 81.
- Gerdil Giacinto Sigismondo, card. (1718-1802): 310 (12).
- Geremia da Livorno: 104 (101).
- Gerini Antonio: 685 (261).
- Gerini, fam.: 553.
- Gesù Cristo (nella storia): 28, 29, 33, 74, 75, 79, 81, 109, 134, 149, 172, 188, 191, 198, 199, 205, 218, 219, 220, 221, 246, 260, 263, 271, 289, 291, 292, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 319, 320, 322, 325, 334, 339, 340, 341, 342, 343, 344, 345, 426, 507, 511, 529, 537, 538, 546, 559, 565, 588, 592, 593, 598, 609, 612, 613, 625, 642, 647, 650, 683.
- Gherardi Tommaso: v. Uguccioni Tommaso.
- Ghilardi Giovanni Tommaso, op, vesc. (1800-1873): 294, 501, 523, 562, 563, 567, 575, 582, 606, 628, 645, 669, 677.
- Ghivarello Carlo, sdb (1835-1913): 401, 460, 461.
- Giacinto p.: 445.
- Giacomelli Giovanni (1820-1901): 164 (e 21), 180, 231.
- Giacomo s. apostolo: 412.
- Gianotti Giovanni Antonio, vesc. (1784-1863): 153, 238 (e 35), 472 (6).
- Gigli Ottavio (1816-1876): 97, 98.
- Gilardi Carlo (1798-1857): 278, 282, 386 (e 6).
- Gili, allievo: 661.
- Giobbe: 416.
- Gioberti Vincenzo, filosofo, politico (1801-1852): 42, 83, 187 (4), 215, 245, 256, 257.
- Giona: v. Levi Jacob.
- Giordano Felice (1814-1904): 178 (64).
- Giorgini Fabiano: 78 (16).
- Giotto Vespignano, pittore (1267ca-1337): 417.
- Giovanni Battista s.: 620, 668.
- Giovanni Evangelista s.: 384.
- Giovanni VI di Braganza, re (1767-1826): 112.
- Giovannini Luigi: 310.
- Giovenale Decimo Giunio, poeta (50/65-

- 140): 674 (e 207).  
 Giovina s.: 91.  
 Girardello Giulio Alberto: 104 (100).  
 Giraud Domenico: 101.  
 Giraudi Fedele, sdb (1875-1964): 213 (103), 370 (76), 532 (61).  
 Giraud Aldo, sdb: 158 (57), 161 (8), 162 (11, 12), 165 (22, 23, 24, 25), 166 (27, 30), 172 (47, 48), 177, 180 (71, 72), 188 (7), 191 (19), 279 (35), 282 (45), 394 (33, 34), 434 (27).  
 Girolamo s., biblista (347ca-420): 672 (197).  
 Girolamo s. Miani, fondatore (1486-1537): 395.  
 Giuganino Bartolomeo Tommaso: 616 (74).  
 Giuliano Flavio Claudio, imp. (331-363): 332.  
 Giulio Carlo Ignazio: 240.  
 Giuseppa: 387, 388.  
 Giuseppe s.: 205, 600, 620, 668.  
 Giuseppe Benedetto s. Cottolengo, fondatore (1786-1842): 267, 269, 443.  
 Giuseppe s. Cafasso, teologo moralista (1811-1860): 13, 36, 37, 141, 145, 160, 165, 173, 179 (e 68)183, 185, 187 (e 6), 188 (9), 190, 196, 197, 198, 199, 200 (e 48), 205, 211, 215, 216, 232, 253, 274 (e 16), 285, 286, 323, 383, 385, 398, 399, 436, 481, 497, 620, 643, 697, 688, 689, 690.  
 Giuseppe Flavio, storico (37ca-103): 174.  
 Giusiana Giacinto, op (1774-1844): 147, 183.  
 Gizzi Pasquale Tommaso, card., segr. di Stato (1787-1849): 34.  
 Gliemone Giuseppe (1820-1848): 254.  
 Gloria, c.ssa: 678.  
 Gnecco Rosa († 1896): 610 (79).  
 Godwin Mary, scrittrice: 96.  
 Goffi Tullo (1916-1996): 108 (108), 110, 120.  
 Golzio Felice (1807-1873): 497.  
 Gondi Carmes Maria (1846-1885): 628.  
 Gondi, fam.: 477, 553.  
 Gonella, fam.: 374.  
 Gonella Marco Guglielmo, banchiere (1822-1886): 416, 502 (e 122).  
 Gonzaga, principe: 665.  
 Görres Johann Joseph, letterato (1776-1848): 619.  
 Govean Felice: 474.  
 Gozzi Gasparo, scrittore (1718-1786): 98.  
 Gracco Gaio Sempronio, politico (154-121 a.C.): 333, 414.  
 Gracco Tiberio Sempronio, politico (161-133 a.C.): 333, 414.  
 Grassino Giovanni (1820-1902): 231 (e 9), 465.  
 Grazia: 233.  
 Graziano Flavio, imp. (359-383): 415.  
 Gregorio Magno s., papa (540ca-604): 222.  
 Gregorio Taumaturgo s. (213ca-270/75): 221.  
 Gregorio VII s., papa (1820ca-1085): 222.  
 Gregorio XVI, papa (1765-1846): 21, 29, 32, 33, 34, 91, 103, 202, 206, 222, 368 (e 67). 517.  
 Gregory Tullio: 287 (73).  
 Gregur Josip, sdb: 622 (130).  
 Grévy Jules, politico (1807-1891): 119.  
 Gribaudi Giovanni, dott.: 661.  
 Grignaschi Francesco Antonio (1810-1883): 308, 309.  
 Grimaldi Bernardino (1839-1897): 71.  
 Griseri Giuseppe: 47 (78).  
 Grozio Ugo, giurista (1583-1645): 168.  
 Guala Luigi, teol. moralista (1775-1848): 75, 127, 173, 185, 187, 189, 190, 191, 197, 198, 200, 216, 240, 253, 286, 497.  
 Guasco Maurilio, storico: 83 (38), 438 (40).  
 Guenzati Giuseppe: 276, 544.  
 Guenzati Rosa: 665.  
 Guéranger Prosper, osb, liturgista (1801-1877): 82.

- Guerra Almerico (1833-1900): 681 (244).
- Guerra Jesús, sdb: 639 (17).
- Guerriero Elio: 122 (147).
- Guidazio Pietro, sdb (1841-1902): 498, 499.
- Guidi Filippo Maria, card. (1815-1879): 580.
- Henrion Mathieu Auguste, storico (1805-1862): 174.
- Hervé fr. de la Croix, fsc (1796-1873): 229, 235, 247-248.
- Hilaire Yves-Marie, storico: 118 (135, 136), 119 (137, 138, 139), 121 (143), 122 (148).
- Hill Christopher: 22 (2).
- Hohenzollern, principe di: 123.
- Hudson P.: 24 (10).
- Hunecke Volker: 24 (10).
- Isabel Cristina: v. Orléans Isabel.
- Isabella II di Borbone (1830-1904): 123.
- Isaia, profeta: 263.
- Isidoro s.: 417.
- Jacobini Domenico, card. (1837-1900): 84, 85.
- Jaime di Borbone (1870-1931): 126.
- Jans Giacomo, vesc. (1813-1872): 573.
- Jaricot Pauline (1799-1862): 79, 103.
- Jean-Baptiste de la Salle, fondatore (1651-1719): 237.
- Jedin Hubert, storico (1900-1980): 29 (20).
- Jemolo Arturo Carlo (1891-1981): 57 (115), 83 (39).
- Jona Elia, libraio: 148.
- Jona o Giona: v. Levi Jacob.
- Klein Jan: 129 (1), 133 (12, 15).
- Knowles M. David: 29 (20).
- Lacordaire Henri, op, oratore (1802-1861): 619.
- Lacqua Giuseppe (1813-1865): 129, 136, 137 (30), 139.
- Ladrière Paul: 336.
- Lamarmora Alfonso, gen. (1804-1878): 48, 284, 375, 489, 503, 547.
- Lamartine Alphonse de, scrittore (1790-1869): 130.
- Lambertenghi: v. Porro L.
- Lambruschini Raffaello, pedagogista (1788-1873): 83, 96.
- Lamennais Hugues Félicité de (1782-1854): 31, 33.
- Landes David: 24 (10).
- Lanfranchi Vincenzo: 659, 675.
- Lanteri Pio Brunone, fondatore (1759-1830): 74, 75, 110, 187, 189, 190, 200.
- Lantrua Antonio: 329 (91).
- Lanza Giovanni, sac. († 1904): 204 (60), 206 (e 67), 213 (106).
- Lanza Giovanni, politico (1810-1882): 60, 483, 482, 487 (64), 489, 506, 542, 547, 667.
- Laresse-Cella Luigia: 207 (75).
- Lasagna Luigi, sdb, vesc. (1850-1895): 116.
- Lasso de la Vega Rafael, vesc. (1764-1831): 113 (126).
- Lastres Juiz Francisco, politico (1848-1918): 126.
- Latorre Lorenzo, politico: 116.
- Lattanzio Cecilio Firmano (sec. IV): 427.
- Laval de Montmorency Costanza: 367, 369, 374 (90).
- Lazzaro di Betania: 341.
- Lazzero Giuseppe, sdb (1837-1910): 401, 431, 460, 677.
- Leibniz Gottfried Wilhelm, filosofo (1646-1716): 168.
- Lemoyne Giovanni Battista, sdb (1839-1916): 7, 9, 10, 135 (22), 197 (39), 214, 236 (e 26), 242, 352, 369 (72), 370, 431 (e 18), 432, 435, 436 (e 37), 457, 499 (e 109, 111), 516, 527 (39, 40), 528, 533 (66), 541(101), 542, 574, 627, 629, 644, 645 (e 36, 37, 38), 646 (44), 647, 649, 652, 655, 670, 677, 689, 690.

- Lenti Arthur, sdb: 430 (40).  
Léon Pierre, storico (1914-1976): 24 (9, 10).  
Leonardo s. Murialdo, fondatore (1828-1900): 73, 100, 101, 230, 231, 270, 277 (e 29), 369, 403, 433 (e 24), 458 (e 63), 464, 572 (e 103, 104) 585.  
Leone Magno s., papa (411ca-474): 414 (e 29).  
Leone X, papa (1475-1521): 333.  
Leone XII, papa (1760-1829): 29, 30, 31, 32, 75, 113 (126).  
Leone XIII, papa (1810-1903): 22, 79, 80, 104, 121, 414 (e 137), 614.  
Leonessa Manuela: 35 (42).  
Leopardi Monaldo (1776-1847): 242 (52).  
Leopoldo II di Toscana, arciduca (1797-1870): 43.  
Lepri Costanza: 684 (260).  
Leti Giuseppe: 485 (57).  
Leturia Pedro de, sj (1891-1955): 113 (126).  
Leuzzi Maria Cristina: 63 (136).  
Levi Jacob: 155, 156; v. anche Bolmida Luigi.  
Levra Umberto: 35 (42), 203 (54).  
Limberty Gioacchino, arciv. (1821-1874): 300, 508, 545 (e 123), 546, 547, 583, 662 (124), 670.  
Lino s., papa (sec. I): 345.  
Litardi, allievo: 503.  
Livio: v. Tito Livio.  
Lizier Augusto: 150 (26).  
Locke John, filosofo (1632-1674): 167, 168.  
Loescher, editore: 671.  
Loparco Grazia, fsm: 401 (62).  
Lorenzo s. († 258): 347, 545.  
Lorenzone Tommaso, pittore (1824-1901): 609.  
Loriquet Jean-Nicolas (1767-1845): 219 (e 126), 635.  
Losana Giovanni Pietro, vesc. (1793-1837): 284 (e 56), 285, 623.  
Luca s., evangelista: 419, 563, 564, 611.  
Lucchesi Ludovico, musicista: 449.  
Lucia s. (283ca-304): 91.  
Lucini: v. Bentivoglio Anna.  
Ludovico da Casoria b., fondatore (1814-1885): 101 (e 96), 104, 109 (e 116), 572.  
Luigi s.: 91, 179, 226 (e 161), 227, 249, 250, 254, 264, 365, 390, 397, 398, 649.  
Luigi Filippo d'Orléans, re (1773-1850): 118.  
Luigi s. Gonzaga (1568-1591): 91, 179, 226 (e 161), 227, 249, 250, 254, 264, 365, 390, 620.  
Luigi XVIII di Borbone, re (1755-1824): 27, 30.  
Luna Félix: 115 (130).  
Luraghi Raimondo: 132 (10).  
Luserna di Rorà Emanuele (1817-1873): 539 (85, 86), 658 (97).  
Lutero Martin, riformatore (1483-1546): 164, 317, 333.  
Macchi Carlo, vesc. (1802-1873): 575.  
Mac-Mahon Patrice Maurice de, gen., politico (1808-1893): 119.  
Maccabei: 344.  
Maddalena s. di Canossa, fondatrice (1774-1835): 95.  
Maddalena Teresa sr.: 207 (74).  
Maffei Giuseppe: 673 (199).  
Magliozzi B.: 248 (80).  
Magnasco Salvatore, arciv. (1806-1892): 444.  
Magnolfi, orfano: 546.  
Magone Michele (1845-1859): 377, 378, 383, 389, 402, 639, 640, 641, 651, 668, 687.  
Malfait Daniel: 266 (161).  
Malgeri Francesco: 84 (40), 308 (1).  
Maloria Giuseppe Maria, can. (1803-1857): 154.  
Mamiani della Rovere Terenzio, filosofo, politico (1799-1885): 62, 478, 481, 482, 483.  
Manacorda Emiliano, vesc. (1833-1909): 477, 543, 554, 626, 628.

- Manca Antonietta: 678.
- Mancini Pasquale Stanislao, politico (1817-1888): 56, 483, 586.
- Mandosio Carlo (1682-1736): 674 (e 205).
- Manete = Mani (216-277): 171.
- Mansi Giovanni Domenico, arciv. (1692-1769): 626 (148), 627 (150).
- Mantellino Giacomo: 146 (13, 14), 147 (15).
- Manzini Clemente, vesc. (1803-1865): 522, 523, 526, 636 (e 5).
- Manzoni Alessandro, scrittore, poeta (1785-1873): 83, 400, 619.
- Maometto (570ca-632): 316.
- Marcellino Luigi: 460.
- Marchetti Alessandro: 98..
- Marchetti Giovanni (1753-1829): 174.
- Marchi Giuseppe, sj (1795-1860): 447.
- Marchisio Secondo (1857-1914): 133.
- Marco s., evangelista: 611.
- Marcocchi Massimo: 74 (3), 267 (163).
- Marengo Aldo: 277 (29), 433 (24), 458 (63).
- Marengo Francesco, teol. (1811-1882): 231 (e 9).
- Margherita di Savoia (1851-1926): 79, 596.
- Margotti Giacomo (1823-1887): 55, 584.
- Maria, madre di Gesù: 80, 134, 141, 160, 179, 205, 341, 358, 365, 371, 372, 381, 402, 411, 412, 418, 437, 438, 480, 511, 533, 535, 537, 538, 539, 540, 541, 555, 593, 597, 598, 602, 603, 604, 605, 606, 610, 611, 613, 620, 625, 641, 644, 645, 647, 649, 650, 661, 682, 683, 684, 689.
- Maria Ausiliatrice: 341, 342, 343, 429, 433, 472, 477, 511, 532, 533, 534, 535, 536, 537, 539 (e 85), 540, 543, 556, 585, 595, 596, 597, 599, 600, 601, 602, 603, 604, 605, 606, 607, 608, 609, 610, 611, 612, 623, 614, 615, 616, 618, 619, 620, 627, 630, 660, 668, 682, 683.
- Maria Adelaide d'Asburgo-Lorena, regina (1822-1855): 49, 282, 352.
- Maria Cristina d'Asburgo-Lorena, regina: 125.
- Maria Elisabetta di Sassonia, duchessa di Genova: 476 (25).
- Maria Teresa d'Asburgo Lorena, regina (1801-1855): 352.
- Maria Teresa di Savoia, principessa: 476 (25).
- Marietti Giacinto, tip.: 554.
- Marietti Pietro, tip., sac. (1820-1890): 284, 296, 583 (e 158), 662, 681 (244).
- Marini Pietro, card. (1794-1863): 446, 449, 458.
- Mario Gaio, gen. (157-86 a C.): 415.
- Mario s.: 344.
- Marsili Salvatore (1910-1983): 81 (29), 82 (33).
- Marta s., martire: 344.
- Martina Giacomo, sj, storico: 25 (11), 43 (67), 46 (74), 48 (80), 49 (85), 58 (117), 76 (6), 77 (12), 79 (19, 21), 80 (24), 84 (41), 110 (122), 125 (157), 542 (103), 557 (41).
- Martini Antonio, arciv. (1720-1809): 175 (55).
- Marzano Giuseppe: 153.
- Masaniello, Tommaso Aniello (1620-1647): 334.
- Masotti Ignazio, card. (1817-1888): 514.
- Massa Luigi: 494 (90).
- Massaglia Giovanni (1838-1856): 402.
- Massè Domenico: 214 (111): .
- Massimi Paolo de': 452.
- Matera Luigi, vesc. (1820-1891): 115.
- Matta: v. Pianta Lucia.
- Matteo s., evangelista: 419, 611.
- Matteucci Carlo, scienziato, politico (1811-1868): 483, 486, 490 (78).
- Matusalemme: 555.
- Mauri Achille: 96.
- Mazza Nicola, fondatore (1790-1865): 678.
- Mazzarello Giuseppe, sdb (1832-1868): 507, 508, 689.
- Mazzini Giuseppe, politico (1805-1872): 335.

- Meille Jean-Pierre (1817-1884): 287, 323.
- Melano Giovanni (1773-1857): 232.
- Melchisedech: 592.
- Melegari Luigi Amedeo, politico (1805-1881): 70.
- Melina Giuseppina: 153.
- Melino Giovanni Battista, sac.: 309.
- Mellano Maria Franca: 47 (75, 78, 79), 51 (93), 501 (116).
- Mellerio Giacomo: 275.
- Melzi d'Eril Barbara: 544, 603.
- Melzi d'Eril Maria: 546 (136).
- Menabrea Luigi Federico, gen., politico (1809-1896): 586, 587, 667.
- Menzio Daniele: 27 (16), 40 (53), 79 (20).
- Mercurelli Rosa: 628.
- Merode Francesco Saverio de (1824-1892): 372, 444, 447.
- Merzario Giuseppe, politico (1830-1895): 77.
- Metternich-Winneburg Klemens, politico (1773-1859): 26.
- Metti Giulio, vesc. (1816-1874): 545 (e 124, 125, 126, 127), 546, 587, 628, 669.
- Miccoli Giovanni: 27 (16, 17).
- Midali Mario: 9, 134 (18).
- Minghetti Marco, politico (1818-1886): 59, 62, 69, 470, 486, 503, 504.
- Minini Ferdinando, sj (1796-1870): 198.
- Mitre Bartolomé, politico (1821-1906): 115.
- Moccia Francesco: 95 (79), 96 (80), 110 (121).
- Mocenigo Soranzo, fam.: 543, 678, 679.
- Modena Angelo Vincenzo (1807-1870): 561, 562 (e 67).
- Modini Angelo (1826-1911): 659 (102), 669.
- Möhler Johann Adam, teol. (1796-1838): 619.
- Moglia, fam.: 129, 137, 138.
- Moglia Giorgio: 137.
- Moglia Luigi Nicola (1799-1882): 140.
- Moioli Giovanni (1931-1984): 108 (112).
- Molina: 232.
- Molinari Franco, storico (1928-1991): 220 (129), 221 (132), 222 (143).
- Momo Gabriele: 461.
- Montaldo Silvano: 63 (135).
- Montalembert Charles de, politico (1810-1870): 619.
- Montebruno Francesco (1831-1895): 441, 443, 444, 469, 501, 502, 516, 645.
- Montesquieu Charles-Louis de, politologo (1689-1755): 36.
- Monti Vincenzo, poeta (1754-1828): 147.
- Montixi Giovanni Battista, vesc. (1798-1884): 623.
- Montmasson Rosalia: 70 (150).
- Moore Tommaso (1779-1852): 310 (12).
- Morandini Maria Cristina: 60 (126), 61 (128, 129, 131), 62 (133), 63 (134).
- Morelli Giuseppe e figlio: 660.
- Moreno Luigi, vesc. (1800-1878): 283,5, 294, 295 (e 110), 296, 297, 368 (68), 386, 472 (6), 549, 538, 539, 560, 561 (59, 60), 575, 623, 670.
- Moreno Ottavio, can. (1779-1852): 279, 281, 282, 285.394.
- Moretta Giovanni Antonio (1777-1847): 185, 210, 247 (e 75), 253, 274.
- Mori Renato: 543 (107), 556 (37, 38), 557 (39, 40).
- Morichini Carlo Luigi, arciv., card. (1805-1879): 97, 98, 571 (95).
- Mosè: 222.
- Motto Francesco, sdb: 9, 10, 208 (79, 80, 81), 209 (83, 84, 85), 373 (87, 88), 442 (1), 453 (38), 455 (52), 464 (81, 82), 478 (32), 483 (52), 487 (62, 65, 66), 492 (83, 85), 496 (97), 503 (124), 515 (4), 517 (6), 525 (35), 530 (52, 53, 54), 531 (55), 542 (105), 547 (138), 553 (20), 555 (34), 556 (37), 557 (41, 42), 561 (63), 562 (64,67), 584 (168), 587 (179), 587 (179), 589 (183), 635 (2), 640 (21), 651 (62), 657



- (83), 654 (72), 682 (247).  
Moulinet David: 672 (194).  
Muratori Matteo (1810-1893): 486.  
Murialdo Roberto (1815-1882): 98, 99, 230, 252, 274 (e 16), 277 (29), 280, 403.  
Mussa Benedetto: 232.  
Mussolini Benito, politico (1883-1945): 47.
- Nada Narciso: 479 (37).  
Nalbone Giuseppe: 35 (42), 36 (43).  
Namuncurá, cacico: 115.  
Napoleone Bonaparte, imp. (1769-1821): 24, 29, 112, 135, 332, 534.  
Napoleone III, imp. (1808-1873): 44, 67, 118, 337.  
Naselli Carmelo Amedeo: 29 (20).  
Nasi Angelo: 495.  
Natoli Giuseppe, politico (1815-1867): 483.  
Naudet Leopoldina, fondatrice (1773-1867): 109.  
Negri Benedetto, teol.: 325 (74).  
Negri Giovanni, vesc. (1788-1874): 300.  
Nerli Enrichetta: 604.  
Neunheuser Burkhard, liturgista: 618, 619 (119).  
Newman John Henry, card. (1801-1890): 619.  
Nicola Antonio: 635 (3).  
Nicoletti Francesco: 554.  
Nicolis: v. Robilant.  
Nicotera Giovanni, politico (1828-1894): 70.  
Nigra, ispettore: 484.  
Nilinse: v. Collin de Plancy.  
Nobili Vitelleschi Angelo (1823-1894): 545, 684 (260).  
Nobili Vitelleschi, fam.: 554, 628.  
Nobili Vitelleschi Salvatore, arciv., card. (1818-1875): 514.  
Notta Giovanni Battista (1807-1877): 304, 367, 374 (92).  
Novelli P.: 297.  
Numa Pompilio: 415.
- Occhiena Diego: 370 (74).  
Occhiena, fam.: 131.  
Occhiena Giovanna Maria, Marianna (1785-1857): 137 (30), 143, 370.  
Occhiena Margherita (1788-1856): 135 (22), 137 (30), 141, 157, 160, 247, 349, 369, 370.  
Occhiena Melchiorre: 130 (e 2).  
Occhiena Michele: 131.  
Occhiena Secondo: 130.  
Odescalchi Maria, principessa: 477, 598, 604.  
Odescalchi Sofia C. Branicki: 598, 604.  
Odone Giovanni Antonio, vesc. (1794-1866): 238 (e 37), 636.  
Olea Álvarez Pedro. A.: 125 (157).  
Olivieri Nicolò (1792-1864): 103, 105, 275.  
Omodeo Adolfo, storico (1889-1946): 29 (20).  
Ondes Reggio Vito d', politico (1811-1885): 85.  
Operti Laura: 114 (128).  
Orazio Flacco, poeta (65-8 a.C.): 148.  
Oreglia di S. Stefano Federico, sdb, sj (1830-1912): 447 (18), 461 (75), 464, 473, 508, 516, 522, 538 (82), 544 (114, 120), 554, (560, 561, 562, 563 (e 71), 564, 571, 587, 597, 598 (e 17, 18), 599, 600, 603, 604 (e 52), 605 (e 53), 633, 660 (e 112), 661, 662 (e 126), 664 (e 141), 665 (e 144, 145), 666, 668, 669 (176), 675, 676 (e 214, 218, 220), 677, 684 (260).  
Oreglia di S. Stefano Giuseppe, sj (1823-1895): 522, 563, 567, 571, 572 (101), 579, 580 (e 146), 581 (e 153), 582).  
Oreglia di S. Stefano Luigi, card. (1828-1913): 677.  
Orléans Gaston, comte d'Eu (1842-1922): 117.  
Orléans Isabel Cristina di Braganza d', reggente (1846-1921): 117.  
Orsini, principessa: 554.  
Ortalda Giuseppe, can. (1814-1880): 103, 200, 260, 481, 485, 677, 678.

- Osbat Luciano: 86 (44).
- Oudinot Nicolas-Charles Victor, gen. (1791-1863): 43.
- Ovidio Publio Nasone, poeta (43 a.C.-18ca d.C.): 148.
- Owen Robert, filantropo (1771-1858): 89, 90 (60, 61).
- Ozanam Frédéric, b. (1813-1853): 619.
- Pacca Bartolomeo, card. (1817-1880): 447.
- Pacchiotti Sebastiano (1806-1884): 194, 201, 209, 214, 215, 223, 230, 232, 688.
- Pagani Giovanni Battista (1806-1860): 408 (88), 441, 454, 455.
- Palamenghi Tommaso: 70 (150).
- Palazzolo Carlo (1801-1885): 251 (93).
- Pallavicini Ignazio, march., politico (1800-1871): 259, 602, 680.
- Palumbo Luigi, sj (1820-1868): 674.
- Pancrazio s.: 91, 218.
- Paolo di Tarso s.: 170, 221, 271, 346, 347, 564 (75), 589, 594, 620.
- Papa Emilio Raffaele: 41.
- Paravia, editore: 671.
- Parini Giuseppe, poeta (1729-1799): 147.
- Parravicini Luigi Alessandro, scrittore (1799-1880): 98.
- Pascal Blaise, matematico, filosofo (1623-1662): 168.
- Pasetti Villani Bianca: 600 (26), 681 (244).
- Pasin B.: 248 (80).
- Pasio Dionigi Andrea, vesc. (1781-1854): 39.
- Pasqua di S. Giovanni, duca: 282 (46).
- Pasquali, cav.: 554.
- Passavanti Jacopo, op (1300ca-1357): 174, 181 (e 75).
- Passerin d'Entrèves Ettore, storico: 83 (39).
- Patrizi Costantino, vicario di S.S., card. (1788-1876): 452, 300, 446, 447, 565, 566 (e 81), 571 (96), 626 (248).
- Patrizi Giovanni, march. (1798-1876): 301, 445, 447, 448, 450, 451, 464, 472 (10).
- Pavesio Giuseppe Matteo, filosofo (1757-1800): 167, 168 (e 39), 169 (e 40, 41, 42, 43), 170.
- Pavía y Rodríguez de Albuquerque, gen. (1827-1896): 125.
- Pavoni Ludovico, fondatore, b. 1784-1849): 95, 109.
- Pazzaglia Luciano, storico: 57 (115), , 59 (125), 60 (126), 63 (136), 88 (56), 89 (56, 57), 91 (64), 107 (105).
- Pechenino Marco (1820-1899): 674.
- Pedraglio Giuseppe: 544.
- Pedro I di Braganza, imp. (1798-1834): 112-113.
- Pedro II di Braganza, imp. (1825-1891): 113.
- Péguy Charles, scrittore (1873-1914): 3.
- Pellico Silvio, scrittore (1789-1854): 38, 168, 204 (61), 213 (e 106), 214 (e 109), 215 (e 115), 278, 436, 597, 643.
- Pellico Francesco, sj (1802-1884): 214.
- Pellico Giuseppina (1798-1874): 597.
- Penco Gregorio, storico: 29 (20), 80 (25), 108 (111).
- Pera Ceslao, op, teol. (1889-1967): 153, 434 (25).
- Perini Giuseppe: 111 (124).
- Perlo Giacomo (1816-1898): 163, 164 (20).
- Pernati di Momo Alessandro, conte: 283.
- Perrone Ettore di S. Martino, politico: 257.
- Perrone Giovanni, teol. (1794-1876): 310 (12), 326, 661.
- Peruzzi Ubaldino, politico (1822-1891): 470, 488 (e 68), 503.
- Pesce Stefano: 368 (64).
- Pestalozzi Enrico, pedagogista (1746-1827): 96.
- Pestarinò Domenico (1817-1874): 527, 600 (e 27), 655, 663, 664 (137).
- Petitti Ilarione di Roreto (1790-1850): 36 (e 45), 240 (e 44), 396.

- Petrarca Francesco, poeta (1304-1374): 147.
- Petrocchi Massimo, storico (1918-1991): 30 (24), 74 (3).
- Pettiva Secondo: 402, 460.
- Peyretti Ludovico di Condove, conte: 240.
- Peyron Amedeo (1785-1870): 99, 100, 501.
- Peyron Bernardino, can. (1779-1865): 658 (95).
- Pianta Giovanni: 145, 156.
- Pianta Lucia ved. Matta (1783-1851): 143, 145.
- Pica Giuseppe, politico (1813-1887): 65.
- Picca Juan, sdb: 223 (146).
- Piccatti Lorenzo (1813-1888): 629.
- Picco Matteo (1812-1880): 672.
- Pidal Alessandro, politico (1846-1913): 126.
- Pie Louis, vesc., card. (1815-1880): 121.
- Pierrard Pierre: 121, 146.
- Pietro, allievo: 388, 398, 687.
- Pietro: 504.
- Pietro s., apostolo: 179, 218, 292, 332, 333, 345, 346, 562, 563, 564 (e 75).
- Pignatelli Giuseppe: 29 (20).
- Pinardi Francesco, casa: 211, 213, 248, 250, 253, 273, 274 (e 16).
- Pinelli Pier Dionigi, politico (1804-1852): 257.
- Pinoli Angelo, can.: 560.
- Pio V, papa (1504-1572): 224.
- Pio VI, papa (1717-1799): 25.
- Pio VII, papa (1742-1823): 24, 25, 27, 29 (e 21), 30, 31, 113 (126), 342, 534, 612.
- Pio VIII, papa (1761-1830): 29, 32, 139.
- Pio IX, papa (1792-1878): 21, 22, 39, 41, 42, 43, 44, 48, 49, 51, 53, 56, 68, 73, 74, 76, 79, 80, 85, 88 (55), 91, 98, 105, 123, 225, 259, 260, 279 (34), 335, 336, 350, 404 (76), 408 (86), 427, 441, 442, 443, 446, 447, 449, 453, 454, 455, 456 (55), 459, 462, 463, 472, 473 (11), 477, 479, 485, 493, 511, 513, 515, 521, 524, 525, 526, 533, 535, 536 (e 77), 537 (81), 542, 543, 545, 549, 550, 551, 556, 557, 558 (45), 563, 566, 567, 570, 572, 578 (143), 584 (162, 166), 612, 613, 614, 627 (151), 630, 655, 670, 672.
- Pio X, papa (1835-1914): 79.
- Pio XI, papa (1857-1939): 220 (131), 221 (131), 680.
- Piola Antonio: 240.
- Pirri Pietro, sj, storico (1881-1959): 463, 481 (45).
- Pischedda Luigi: 251, (94).
- Pistoia Alessandro: 79 (17).
- Piva Francesco: 86 (44).
- Pivato Stefano: 308 (1).
- Pöggeler Franz, pedagogista: 437 (38).
- Polenghi Simonetta: 61 (130).
- Pollone Nomis Antonio, conte di: 603.
- Pomatto Elio: 99 (91), 238 (35, 36), 267 (164).
- Ponte Pietro (1821-1892): 197, 230, 231, 250, 251 (93), 255, 278.
- Porro Lambertenghi Luigi, conte (1780-1860): 278.
- Portalis Jean-Étienne-Marie (1746-1807): 120.
- Portaluppi Angelo: 108 (109).
- Potocka principessa: 447, 599.
- Pratesi Marco: 414 (137).
- Predaglio Giuseppe: 276, 544.
- Prellezo José Manuel, sdb, storico: 15, 249(87), 373 (88), 615 (e 104, 105), 616 (106-110), 617 (111, 112, 113), 618 (114, 115, 116).
- Prien Hans Jürgen: 111 (125).
- Prosperi Adriano: 77 (12).
- Provana di Collegno Emanuele: 596.
- Provana di Collegno Giuseppe (1785-1854): 235.
- Provana di Collegno Luigi: 596.
- Provana di Collegno Luigi (1786-1861): 232, 240, 259.
- Provana di Collegno Luigi Saverio, cav. (1826-1900): 596, 596.

- Provera Francesco, sdb (1836-1874): 436 (E 36), 460, 494, 495, 498, 499 (E 108), 544 (118), 666.
- Provera Giovanni Battista: 494, 658.
- Provera Giovanni Domenico: 494 (92).
- Proverbio Germano, sdb: 671 (192, 193), 672 (196), 674 (208).
- Pucci, allievo: 508.
- Puecher Francesco (1809-1869): 230, 282.
- Pugnetti Valeriano (1806-1868): 147.
- Pyrker Ladislao, patriarca (1772-1847): 94.
- Quaglia Angelo, card. (1802-1872): 514, 525, 526, 549, 565, 568.
- Quaglia Zenone Luigi, gen., politico (1788-1860): 52.
- Queipo de Llano José María, politico: 122.
- Quintiliano Marco Fabio, retore (35/40-95): 147.
- Quinto Curzio: 148.
- Rabagliati Evasio, sdb (1855-1920): 114.
- Rademacher Daniele (1822-1880): 47, 50 (e 92), 254, 260, 352, 427 (6).
- Radicati Talice di Passerano Costantino, conte (1812-1895): 661, 666, 684 (260),.
- Radicati Talice di Passerano Maria Luigia: 658 (e 94).
- Rainoldi Felice: 82 (33), 621 (127).
- Ramello Giuseppe (1820-1861): 243 (e 57), 402.
- Raponi Nicola: 57 (115).
- Rattazzi Urbano, politico (1808-1873): 48, 49, 57, 350, 352, 353 (e 17), 376, 377, 441, 453 (e 42), 486, 506 (e 153), 662.
- Ravina Filippo, can. (1782-1858): 191, 299 (125), 470.
- Rayneri Gian Antonio, pedagogista (1809-1867): 99, 245, 249 (e 84).
- Razzini Carlo, notaio: 162 (12).
- Realini, allievo: 505.
- Reffo Eugenio (1843-1925): 572 (e 114), 663.
- Reggio Tomaso, vesc., fondatore, b. (1818-1901): 274 (19).
- Reglá J: 123 (150).
- Renaldi Lorenzo, vesc. (1808-1873): 256, 594, 375, 376, 623.
- Renouvin Pierre: 26 (13).
- Reviglio Felice (1831-1902): 133, 401.
- Rey-Mermet Théodule: 75 (5).
- Riario Sforza Sisto, arciv, card. (1810-1877): 56, 102.
- Riberi Pietro, can. (1791-1847): 103.
- Ricaldone Pietro, sdb, rettor maggiore (1870-1951): 621 (e 129).
- Ricasoli Bettino, politico (1809-1880): 51, 56, 57, 470, 489, 503, 547, 553, 556.
- Ricca Paolo: 287 (73).
- Riccardi Antonio (1788-1844): 58 (117).
- Riccardi di Netro Alessandro, arciv. (1808-1870): 394, 470, 514, 516, 520 (16), 525, 557, 561, 564 (77), 573 (105), 575, 568, 569, 578, 582, 613 (96), 622, 623, 626.
- Ricci des Ferres, fam.: 320.
- Ricci des Ferres Carlo, barone (1847-1925): 321, 374 (e 90), 476, 611, 645 (e 40), 658 (e 91, 92).
- Ricci des Ferres Feliciano, barone (1816-1893): 658.
- Ricci Paracciani Francesco, card. (1830-1894): 581.
- Richelmy Agostino, arciv., card. (1850-1923): 83 (37).
- Ricotti Ercole, storico (1816-1883): 487 (64).
- Ridolfi M.e: 96.
- Rigault Georges, fsc: 237 (30).
- Rinaudo Costanzo, storico (1847-1937): 472, 528.
- Rivolta Guenzati Carolina: 546 (136), 602.
- Roasenda del Melle Giacinto, conte: 458.
- Roberto s. Bellarmino, arciv., card. (1542-1621): 414 (e 138).

- Roberto Giovanni: 145.
- Robespierre Maximilien de, politico (1758-1794): 23.
- Robilant Luigi Nicolis di (1870-1904): 190 (15, 16), 197 (e 40), 200 (47, 48), 286 (69).
- Roca Julio, gen., politico (1843-1914): 114, 115.
- Rocca Giancarlo: 57 (115), 69 (148), 93 (72).
- Rocchetti Giuseppe (1836-1876): 363, 372, 401, 402.
- Roccia Rosanna: 251 (94).
- Rodinò Amedeo, sdb (1903-1972): 532 (61).
- Rodríguez Alfonso (1541-1616): 591.
- Rogier Ludovicus Jacobus: 29 (20).
- Rollet Henri: 118 (135).
- Romani Mario (1917-1975): 132 (10).
- Romeo Rosario, storico (1924-1987): 49 (83).
- Romero Cecilia, fma: 124 (153), 378 (107), 625 (142).
- Romita Fiorenzo: 82 (33).
- Romualdo s., fondatore (952ca-1027): 222.
- Ronchi Filippo: 71 (152).
- Rosa Mario, storico: 69 (148), 94 (72).
- Rosati Roberta: 35 (42).
- Rosaz Edoardo, vesc., fondatore, (1830-1903): 330, 416.
- Rosini Carlo Maria, vesc. (1748-1836): 674, 675.
- Rosmini Serbati Antonio, filosofo, fondatore (1797-1855): 33, 78, 79 (e 17), 83, 109 (e 114), 167, 168, 256, 274, 275, 278, 281 (e 40), 282, 355, 374, 408 (87), 517, 619, 626 (147).
- Rosoli Gianfranco (1938-1999): 110, 118.
- Rossetti Stefano: 647 (48).
- Rossi Alessandro, industriale (1819-1895): 102.
- Rossi Francesco Paolo (1828-1856): 232, 280, 369, 395.
- Rossi Giuseppe: 109 (115).
- Rossi Giuseppe, sdb (1849-1908): 461, 617.
- Rossi Pellegrino, politico (1787-1848): 42.
- Rosso Anna: 140.
- Rostagno Severino: 647 (49).
- Rota Pietro, vesc. (1805-1890): 553, 575, 637.
- Rousseau Jean-Jacques, filosofo, pedagogista (1712-1778): 23.
- Rousseau Olivier: 80 (27), 81 (28, 29), 82 (33).
- Rovetto Antonio: 460.
- Rua Giovanni: 320.
- Rua Giovanna Maria: v. Ferrero Giovanna Maria.
- Rua Luigi: 320.
- Rua Michele, sdb, rettor maggiore, b. (1837-1910): 9, 236 (23), 320, 363, 372, 401, 402, 408 (87), 431, 441, 442, 443, 450, 451, 456, 458, 459, 460, 461, 485, 495, 496 (98), 499, 500, 517, 522, 527, 543 (109), 544 (118), 545 (e 121), 555, 583 (e 157, 161) 584, 585 (e 171, 173), 586 (e 175, 176, 177), 607, 608 (67), 621 (127), 629, 627 (e 155), 628, 630 (169), 650, 651, 653 (67), 654, 655, 679, 682 (248)658 (e 93), 659 (e 104), 600 (e 109), 663 (e 134), 667 (160, 164), 672 (e 198), 673 (e 200), 677.
- Ruffino Domenico (1840-1865): 52 (94-98), 53 (101), 54 (107), 190 (17), 194 (22), 200 (46, 47, 49), 203 (57), 215 (114), 429 (12), 431, 432 (e 21), 436 (e 34, 35), 461, 481 (42, 44), 482 (e 47), 484 (54), 485 (55), 492, 498 (e 105), 499, 500 (115), 531 (e 56), 532 (59, 60), 640 (23), 643 (e 30, 31, 32), 644 (33, 34, 35), 645 (39), 655, 659, 689.
- Ruggieri Emidio: 662.
- Ruspoli Emanuele, principe (1838-1899): 554.
- Saccardi, sig.ra (1850-1866): 553.

- Sagasta Práxedes Mateo, politico (1825-1903): 126.
- Sailer Johann Michael, teol., vesc. (1751-1832): 81.
- Sala Antonio (1836-1895): 498.
- Salamo Simon: 199.
- Salasco Carlo Canera di, gen. (1796-1866): 42, 257.
- Sallustio Crispo Caio, storico (86-35ca a.C.): 146, 148.
- Saluzzo Annibale, conte di: 99.
- Salvago Paris Maria: 444.
- Salviati Scipione, duca (1823-1892): 98, 449, 554, 571.
- San Martín José, gen., politico (1778-1850): 112.
- Sani Roberto: 60 (126), 88 (56).
- Santarosa Pietro De' Rossi di, politico (1805-1850): 47, 51 (93).
- Santos Máximo, politico (1836-1888): 116.
- Sardá y Salvany Félix (1841-1916): 126.
- Sardi Melzi d'Eril Elisa: 546 (136), 665.
- Sarmiento Domingo Faustino, politico (1811-1888): 115.
- Sartorio Michele: 96.
- Savini Angelo, oc: 526, 581.
- Savio Angelo, sdb (1835-1893): 401, 444, 459, 460, 461, 522, 567.
- Savio Carlo (1811-1881): 557, 574.
- Savio, dinastia: 352, 586.
- Scaglione Secondino, fsc : 236 (25), 237 (31), 238 (37), 248 (78).
- Scala Stefano (1848-1923): 101.
- Scalabrini Giovanni Battista, vesc., fondatore, b. (1839-1905): 109.
- Sacanagatti Luigi Michele: 285.
- Scaraffia Lucetta: 94 (74).
- Scheeben Matthias Joseph, teol. (1835-1888): 438.
- Schepens Jacques, sdb: 266 (161), 328 (86).
- Schepers Victor Cornelius, fondatore (1802-1872): 572.
- Schmid Christoph, can. (1768-1854): 355.
- Schmidlin Joseph: 28 (20).
- Sciaccaluga Stefano, sdb: 443.
- Scialoja Antonio, economista, politico (1817-1877): 557.
- Sciandra Giuseppe, vesc. (1808-1888): 575.
- Sclopis di Salerano Federico, conte, politico (1798-1878): 240, 259, 481 (45).
- Scoppola Pietro, storico: 74 (3), 82 (35), 86 (44).
- Scotti, duca romano: 554.
- Scovazzi Giovanni: 354 (17).
- Sée Camille, politico: 120.
- Segneri Paolo, sj, oratore (1624-1694): 174, 175, 181, 182 (76).
- Sella Quintino, politico (1827-1884): 77, 667 (e 163).
- Selmi Francesco (1817-1881): 486, 487 (e 65), 498 (104), 559, 684 (260).
- Semeraro Cosimo, sdb: 266 (159), 438.
- Serlupi, fam.: 599, 554.
- Servanzi, conte: 124.
- Severino, allievo: 383, 389, 390, 413, 663, 668, 687.
- Seyssel Sommariva Elisabetta: 670.
- Sforzini Paolo (1808-1865): 670.
- Siccardi Giuseppe, politico (1802-1857): 21, 46, 47, 51 (93), 202 (54), 260.
- Siccardi C.: 202 (54).
- Sigoli Simone, viaggiatore fiorentino (sec. XIV): 673.
- Sideri Cristina: 76 (9), 89 (59).
- Silla Lucio Cornelio, politico (138-78 a.C.): 415.
- Silvela Francisco, politico (1845-1905): 126.
- Silvela Manuel, politico (1830-1892): 126.
- Simeoni Giovanni, card. (1816-1892): 124.
- Simon Maurice: 80 (26).
- Simon Magò: 563.
- Simonino Giuseppe Eligio, can. (1822-1870): 260.
- Sineo Riccardo, politico (1805-1876): 40, 240.
- Sismondo Giuseppe (1771-1826): 133.

- Sisto II, papa († 258): 347.
- Snow Charles Percy (1905-1980): 145.
- Soave Francesco, filosofo, scrittore (1743-1806): 167, 168.
- Soave Pancrazio: 211.
- Sobieski, principi: 447.
- Sola Giovanni Pietro, vesc. (1791-1881): 52, 623.
- Solano López Francisco, politico: 116.
- Solaro della Margherita, conte, politico (1792-1869): 103, 242 (54), 271 (7).
- Soldani Simonetta: 63 (136).
- Soler Mariano, vesc. (1846-1908): 116.
- Solms Wyse Bonaparte M. Letizia (1833-1902): 662.
- Sora, duca: v. Boncompagni Ludovisi.
- Sora, duchi di.: 599.
- Soranzo: v. Mocenigo.
- Sossi Vitaliano, vic. cap. († 1891): 472 (e 5).
- Spaventa Silvio, politico (1822-1893): 482, 503.
- Spencer Herbert, filosofo (1820-1903): 62.
- Spezia Antonio († 1892): 539, 540 (90).
- Spini Giorgio, storico: 287 (72).
- Spinoza Baruch, filosofo (1632-1677): 171.
- Spriano Paolo: 41, 66 (142).
- Stella Pietro, sdb, storico: 7, 17, 74 (3), 79 (18), 86 (47), 87 (48), 91 (65), 108 (110), 131 (e 3), 132 (8), 133 (e 14), 136 (e 29), 162 (12), 168 (38), 173 (50), 175 (55), 176 (58), 179 (66, 69), 196 (34), 200 (46), 210 (89, 90, 91), 211 (94, 95, 96), 223 (e 146), 224 (151), 230 (1, 2), 232 (12), 233 (15), 250 (91), 251 (93), 264 (153, 154), 265 (155, 157), 274 (18), 293 (102), 295 (110), 307 (1), 310 (12), 371 (78), 372 (82), 376 (99), 377 (104), 380 (113), 402 (63), 406 (82), 407 (83), 418 (164), 424, 426 (2), 427 (5), 428 (10), 432 (20, 22), 437, 438 (39), 453 (38), 454 (43), 457 (60), 461 (71), 491 (81), 493, 494 (88), 517 (5), 527 (41), 534 (73), 541 (102), 538 (82), 554 (25), 561 (58), 609 (73), 639 (16).
- Stickler Alfons, card.: 615 (103).
- Stickler Gertrud, fma: 131 (7), 140.
- Straniero Michele L.: 434 (26).
- Strus' József, sdb: 223 (146).
- Stuardi Angelo, teol.: 190 (e 14).
- Svegliati Stanislao, prelato: 514, 565, 568, 579, 581, 582, 585,.
- Tabita: 332.
- Tacito Cornelio, storico (54/55-129ca): 148.
- Taggia, monaca di: 427.
- Tago Ave: 203 (54, 56), 204 (61).
- Tajes Máximo, politico: 116.
- Talamo Giuseppe: 483 (51).
- Tamietti Giovanni, sdb (184483 (51), 8-1920): 671, 672.
- Tanucci Bernardo, politico (1698-1783): 47.
- Tarcisio s.: 91.
- Tasca Giacinto, teol. (1825-1897): 100.
- Tasso Torquato, poeta (1544-1595): 147.
- Tata Giovanni: v. Borgi Giovanni.
- Tecini Francesco: 98.
- Teodorico, re dei Goti (454ca-526): 415.
- Teofilo d'Antiochia: 563.
- Teresa Angelica: 545.
- Teresa s. d'Avila, fondatrice (1515-1582): 224.
- Ternavasio Francesco, teol. (1806-1886): 161, 171.
- Tesio Giuseppe (1777-1845): 209.
- Terrero José, storico: 123 (150).
- Tessiere Paolo: 497 (102).
- Tettú di Camburzano: v. Camburzano  
Alessandra: .
- Théoger Victor: 237.
- Thiers Adolphe, politico (1797-1877): 630.
- Tinivella Felicissimo, vesc.: 379 (112).
- Tissot Simon André (1728-1797): 646.
- Tito Livio, storico (59 a.C.-17 d.C.): 148.
- Tivaroni Carlo (1843-1906): 49 (83), 50 (90), 132 (9), 146 (11).

- Tolomei Biffi Virginia: v. Cambray Di-  
gny Virginia.
- Tomasi Tina: 90 (62).
- Tomatis Domenico, sdb (1849-1912):  
124.
- Tomatis Giovanni (1805-1884): 555 (32).
- Tomello: 233.
- Tommaso Niccolò, scrittore (1802-  
1874): 83, 304, 329, 330 (92).
- Tommaso di Savoia, duca di Genova:  
476 (25), 596.
- Tonduti Antonio: v. Escarène.
- Tonello Michelangelo, politico (1800-  
1879): 57 (116), 543, 549, 556 (e 37),  
557.
- Toninelli Pier Angelo: 24 (10).
- Tortone Gaetano (1814-1891): 394, 441,  
464, 484, 578, 579.
- Tosa o.p.: 551.
- Toscani Xenio: 59 (125).
- Tosti Antonio, card. (1776-1866): 446,  
448, 449.
- Totila, re dei Longobardi († 532): 415.
- Tournier Margherita: 214.
- Tramontin Silvio, storico (1917-1997):  
79 (20).
- Traniello Francesco, storico: 63 (136),  
74 (3), 83 (39), 86 (46), 308 (1), 671  
(192, 693), 672 (196), 674 (208).
- Triacca Achille, sdb (1935-2002): 81  
(30).
- Trivero Giuseppe (1816-1894): 197, 230,  
231, 232.
- Tuninetti Giuseppe, storico: 167 (33),  
172 (49), 187, 189 (12), 294 (109),  
381 (119), 626 (147, 149), 635 (3).
- Turchi Giovanni (1838-1909): 403, 457  
(59).
- Turi Gabriele: 63 (136).
- Turvano Giuseppe: 250.
- Uguccione, fam: 545.
- Uguccione Girolama (1813-1889): 545,  
546, 547 (137), 553 (e 16), 597, 598  
(20), 601, 603, 604, 662 (124), 681  
(244), 683, 684 (260).
- Uguccione Gherardi Tommaso (1811-  
1875): 684 (260).
- Umberto I di Savoia, re d'Italia(1844-  
1900): 596.
- Vacchetta Michelangelo (1798-1865):  
53, 250.
- Vaglianti: 250.
- Valentini Eugenio, sdb (1905-1992): 129  
(1), 133 (14, 15), 135 (22), 267 (163),  
591 (186).
- Valentino, allievo: 383, 399, 413, 654,  
668, 681, 682 (245), 687.
- Valentino s.: 179.
- Valerio Lorenzo (1810-1865): 96, 242.
- Valimberti Placido (1803-1848): 147, 154.
- Valinotti Francesco (1813-1873): 295,  
296, 560, 561.
- Vallauri Francesco Giuseppe, medico:  
285, 368.
- Vallauri Pietro (1829-1900): 369.
- Vallauri Teresa (1831-1879): 369, 671,  
675.
- Vallauri Tommaso, prof. univ. (1805-  
1897): 671, 675.
- Vallino: 233.
- Valperga Sofia di Masino: 232.
- Vangelista Chiara: 111 (125), 114 (127,  
128).
- Vannicelli Casoni Luigi, arciv., card.  
(1801-1877): 297, 300.
- Varrelli: v. Garelli Vincenzo.
- Vaschetti Francesco (1840-916): 461,  
465, 466.
- Vaucher André: 287 (73).
- Vaudagnotti Attilio, can. (1889-1982):  
83 (37).
- Vegezzi Francesco Saverio (1805-1888):  
511, 542, 543, 547.
- Vegezzi Ruscalla Giovenale: 240.
- Vera Jacinto, vesc. (1813-1881): 115.
- Verda Domenico, op.: 545, 553, 587,  
604, 664.
- Verri Biagio (1819-1884): 104, 275.
- Verri Carlo fsc: 235 (22), 248 (80), 99  
(91).



- Verucci Guido, storico: 41, 63 (136), 77 (10), 82 (35), 93 (71), 121 (146).
- Vespignani Francesco (1848-1899): 85.
- Veuillot Louis (1813-1883): 119, 121.
- Viale Prelà Michele, arciv., card. (1798-1860): 408 (87).
- Viancino di Viancino Francesco, conte (1821-1904): 541 (e 97), 585, 598 (e 16), 606 (e 60), 663, 666, 681 (244).
- Viancino di Viancino Luigia Barel di Sant'Albano (1826-1893): 598 (e 16), 681 (244).
- Vicéns Vives Jaime (1910-1960): 126 (160).
- Vidal Francisco, politico: 116.
- Viglietti Carlo, sdb (1864-1915): 431.
- Vigna: 233.
- Vigna, ispett.: 486.
- Vigo Ilario Maurizio: 252.
- Villa Tommaso, politico (1832-1915): 63 (135).
- Villamarina Emanuele Pes di, politico (1777-1852): 39.
- Villarios, marchesi: 540, 554, 600.
- Villarios Amat: v. Amat Villarios.
- Vimercati Giovanni, conte : 554.
- Vinay Valdo (1906-1990): 287 (73, 74), 289 (85), 323 (66).
- Vincenzo s. de' Paoli, fondatore (1581-1660): 108, 179, 222, 266 (e 160), 267, 395.
- Vincenzo s. Pallotti, fondatore (1795-1850): 95 (e 79), 110 (e 121).
- Viotti Giovanni Battista: 130.
- Virano Emanuele: 130.
- Virgilio Publio Marone, poeta (70-19ca. a C.): 146, 148.
- Vismara Silvio: 31 (31).
- Vittorino Rambaldone da Feltre, educatore (1378-1446): 90.
- Vittorio Emanuele I di Savoia, re (1759-1824): 27.
- Vittorio Emanuele II di Savoia, re (1828-1878): 22, 42, 52, 53, 146, 186, 195, 225 (156), 234, 279, 330, 376, 507, 556, 678.
- Vogliasso Gioachino: 147.
- Vogliotti Alessandro, can. (1809-1887): 128, 274 (15), 386, 465, 466, 467 (92), 471, 516, 523 (27), 552 (e 11, 12, 13), 659 (101).
- Vola Giovanni Battista (1806-1972): 230 (e 4), 231, 252.
- Vola Ignazio (1796-1858): 230 (e 4).
- Voltaire François-Marie Arouet de, filosofo (1694-1878): 23.
- Vossio [= Voss] Gerhard Johannes, sdb (1577-1649): 147.
- Wolter Mauro, osb (1825-1890): 81 (e 32).
- Wolter Placido, osb (1828-1908): 81.
- Yeregui Innocencio Maria, vesc. (1833-1890): 116.
- Yeregui Rafael: 116.
- Zambaldi Ida: 64 (138).
- Zambarbieri Annibale: 79 (20), 122 (147).
- Zanardelli Giuseppe, politico (1826-1903): 70, 77.
- Zappata Giuseppe, can. (1796-1883): 232, 297, 467, 470, 485 (58), 499 (110), 514, 516, 522, 523(e 23, 25), 525 (35), 552 (e 11), 659 (101).
- Zarri Gabriella: 94 (74).
- Zimniak Stanislaw, sdb: 330 (92).
- Zita s.: 417.
- Zolli Paolo: 671 (192).
- Zucca Giovanni: 130 (2).
- Zucca Margherita (1752-1826): 130, 140.
- Zucconi Ferdinando (1647-1732): 174, 175 (e 55).
- Zugno Giambattista: 175 (56).



# INDICE

<i>Prefazione</i> .....	7
<i>Sigle e abbreviazioni</i> .....	11
<b>Introduzione</b> .....	13
1. <i>Finalità e obiettivi</i> .....	13
2. <i>L'evoluzione nella biografia operosa di don Bosco</i> .....	14
3. <i>Cenni sull'uso delle fonti</i> .....	17
Parte Prima	
<b>DEL SUO SECOLO PER IL SUO SECOLO</b> .....	19
<i>Introduzione</i> .....	19
Cap. primo: <b>Dall'ordine ristabilito alla vittoria del liberalismo</b> .....	21
1. <i>Tra rivoluzione e restaurazione</i> .....	22
2. <i>Restaurazione religiosa, moti rivoluzionari e fedeltà ecclesiale</i> .....	27
3. <i>Aperture all'emarginazione sociale e alla prevenzione negli anni '30 e '40</i> .....	35
4. <i>Il '48: preludi e conseguenze</i> .....	37
5. <i>La Chiesa nella rivoluzione</i> .....	41
6. <i>Crescenti dissensi tra Chiesa e Stato sardo negli anni 1850-1859</i> .....	46
7. <i>Progressiva divaricazione tra intransigentismo cattolico e politica liberale</i> .....	51
8. <i>Tensione tra l'identificazione di istruzione pubblica e nazionale e la libertà di gestione dell'insegnamento non statale</i> .....	59
9. <i>In un paese sbilanciato tra arretratezza e progresso</i> .....	64
10. <i>Da Roma conquistata ai governi della Sinistra storica (1870-1876)</i> .....	67
Cap. secondo: <b>Resistenza e mobilitazione cattolica</b> .....	73
1. <i>In una Chiesa che si difende ed evangelizza</i> .....	74
2. <i>Centralità della parrocchia</i> .....	77
3. <i>Per la libertà della Chiesa nelle svolte degli anni '60 e '70</i> .....	82

4. <i>Opere specializzate nell'azione tra i giovani</i> .....	88
5. <i>Protagonisti nella missione giovanile in Italia</i> .....	93
6. <i>Dalla missionarietà in patria alle missioni estere</i> .....	103
7. <i>Spiritualità dell'operare cattolico nell'800</i> .....	107
8. <i>Nell'America del Sud in situazioni storiche inedite</i> .....	111
9. <i>La Francia tra il 1875 e il 1883</i> .....	117
10. <i>Il mondo socio-politico in Spagna a ridosso del 1886</i> .....	122
 Parte seconda	
<b>DON BOSCO PRETE DEI GIOVANI NELLA CHIESA IN TORINO</b> .....	127
<i>Introduzione</i> .....	127
 Cap. terzo: <b>Un ragazzo di campagna che sogna di diventare prete (1815-1831)</b> .....	129
1. <i>Genesi di don Bosco in una famiglia contadina</i> .....	130
2. <i>Educazione religiosa e morale</i> .....	133
3. <i>I processi di istruzione e l'acquisizione di abilità ludiche</i> .....	136
4. <i>Imprevisto incontro e sudato decollo</i> .....	138
 Cap. quarto: <b>Basi culturali umanistiche della personalità (1831-1835)</b> .....	143
1. <i>Crescita culturale nel "collegio" o scuola secondaria di Chieri</i> .....	144
2. <i>La disciplina morale e religiosa</i> .....	150
3. <i>Adulti affidabili e una rete di amicizie costruttive</i> .....	153
4. <i>La decisione vocazionale</i> .....	157
 Cap. quinto: <b>La formazione culturale e spirituale ecclesiastica (1835-1841)</b> .....	159
1. <i>In seminario</i> .....	160
2. <i>La formazione culturale strutturata</i> .....	163
3. <i>Il biennio di filosofia</i> .....	166
4. <i>Il quadriennio di teologia</i> .....	172
5. <i>La preferenza per la storia e per l'apologetica militante</i> .....	174
6. <i>La formazione disciplinare, morale, spirituale</i> .....	176
7. <i>Le amicizie e l'aurora del numinoso</i> .....	180
8. <i>Alla meta agognata</i> .....	182
 Cap. sesto: <b>La svolta torinese tra acculturazione morale e impegno oratoriano (1841-1846)</b> .....	185
1. <i>Apprendistato pastorale nel Convitto ecclesiastico</i> .....	187
2. <i>Il compilatore di prediche al popolo</i> .....	191
3. <i>Dai catechismi all'oratorio</i> .....	193
4. <i>Cappellano in opere della Barolo (1844-1846)</i> .....	201
4.1 <i>Al Rifugio e all'Ospedaletto</i> .....	201
4.2 <i>Dall'oratorio itinerante alla sede e alla scelta definitive (1845-1846)</i> .....	208

4.3 L'incontro con un amico ammirato e discreto: Silvio Pellico (1789-1854) .....	213
5. <i>Dalla morale del dovere al salesianesimo di don Bosco</i> .....	215
5.1 Nell'alveo della morale e della pastorale postridentina .....	216
5.2 Oratorio e spirito di san Francesco di Sales .....	223
<b>Cap. settimo: La rivelazione di don Bosco educatore (1846-1850)</b> .....	229
1. <i>Azione personale in solidarietà diocesana e cittadina</i> .....	229
2. <i>L'apertura al mondo educativo e l'integrazione pedagogica</i> .....	235
2.1 L'incontro con un Istituto di educatori professionali .....	235
2.2 I contatti con una "Casa d'educazione correzionale" .....	238
2.3 Presenza nella stampa per educatori e in quotidiani .....	241
3. <i>Gli sviluppi dell'Oratorio (1846-1852)</i> .....	246
3.1 Il rapido decollo di un'opera diocesana virtualmente universale .....	247
3.2 Uscita in campo aperto e tempestivi riconoscimenti .....	253
4. <i>Il supporto ideale per la gioventù e i suoi amici</i> .....	261
<b>Cap. ottavo: Operatore religioso e sociale nel quinquennio 1849-1854</b> .....	269
1. <i>Un decennio esplosivo della vita di don Bosco</i> .....	270
2. <i>Consolidamento e ampliamento dell'Oratorio di S. Francesco di Sales</i> ..	273
3. <i>Predicatore a Milano ospite dell'Oratorio di S. Luigi</i> .....	274
4. <i>Don Bosco riconosciuto direttore capo degli oratori (31 marzo 1852)</i> ...	276
5. <i>Sorge una chiesa "a favore della gioventù abbandonata"</i> .....	281
6. <i>Per la libertà cristiana prime iniziative di prevenzione apologetica (1850-1853)</i> .....	286
7. <i>Le "Letture Cattoliche" (1853)</i> .....	294
8. <i>Il colera del 1854</i> .....	303
<b>Cap. nono: Tra i giovani e il popolo con la parola e la stampa (1853-1859)</b> ..	307
1. <i>Difensore della fede e della grazia</i> .....	308
2. <i>Orientamenti ideali delle "Letture Cattoliche"</i> .....	310
3. <i>Tra apologetica e devozione popolare (1853-1854)</i> .....	319
4. <i>Libri di educazione umana e civile (1854-1855)</i> .....	328
5. <i>Libri di educazione religiosa (1855-1858)</i> .....	338
6. <i>La serie delle "Vite dei papi" (1856-1865)</i> .....	344
<b>Cap. decimo: Regolamentazioni istituzionali (1853-1859)</b> .....	349
1. <i>Leggi eversive e vita consacrata</i> .....	350
2. <i>Il governo educativo dell'Oratorio</i> .....	355
3. <i>Il "Piano di Regolamento" per la casa annessa</i> .....	362
4. <i>L'Oratorio in crescita e lutti dolorosi</i> .....	367
5. <i>Le associazioni scuole di fede operante nella carità</i> .....	371
6. <i>Le lotterie del 1857 e del 1862</i> .....	374
7. <i>L'ascesa spirituale di Domenico Savio nella casa di don Bosco</i> .....	377

Cap. undicesimo: <b>Un prete e un laico nuovo per tempi e problemi nuovi (1853-1862)</b> .....	383
1. <i>Il nuovo volto dei giovani e inedite iniziative</i> .....	384
2. <i>La casa dei giovani: i fini, i metodi, la vita</i> .....	387
3. <i>Pedagogia differenziale del possibile</i> .....	390
4. <i>Un nuovo prete per i giovani nella Chiesa e nella società</i> .....	392
5. <i>Profili di preti per tempi nuovi</i> .....	397
6. <i>Formatore di preti per le diocesi e gli oratori</i> .....	400
7. <i>Il laico militante in tempo di controversie religiose</i> .....	403
7.1 Operare con idonea cultura e franchezza di fede .....	404
7.2 Le coordinate della fede del cattolico .....	406
8. <i>Il laico nella vita sociale e politica</i> .....	413
8.1 Dignità e compiti dei governanti .....	415
8.2 I doveri della classe “operosa” della società.....	416
9. <i>Laici e laiche per i giovani</i> .....	418
10. <i>Punto di arrivo: un don Bosco a più dimensioni</i> .....	420
Parte terza	
<b>PER I GIOVANI DEL MONDO DON BOSCO FONDATORE</b> .....	423
<i>Introduzione</i> .....	423
1. <i>Svolte radicali alle soglie degli anni '60</i> .....	424
2. <i>Fonti e storiografia</i> .....	425
2.1 Le testimonianze di don Bosco .....	427
2.2 Testimonianze dei cronisti salesiani .....	431
3. <i>Sogni</i> .....	434
Sezione prima	
<b>IL PRIMO DECENNIO DEL FONDATORE (1859-1870)</b> .....	439
<i>Introduzione</i> .....	439
Cap. dodicesimo: <b>A Genova e a Roma preludio a una svolta (1858-1861)</b> .....	441
1. <i>A Genova l'opera di don Montebruno</i> .....	443
2. <i>L'incontro con “Roma sacra”</i> .....	444
3. <i>Incontri romani: conoscere a farsi conoscere</i> .....	446
4. <i>La svolta ai piedi del successore di Pietro</i> .....	452
6. <i>Mutati rapporti con Roma e novità a Torino</i> .....	458
7. <i>La diocesi di Torino, l'arcivescovo e la S. Sede</i> .....	462
8. <i>L'Oratorio per la diocesi: il seminario di Giaveno</i> .....	465
Cap. tredicesimo: <b>Primi sviluppi del sistema collegiale (1859-1869)</b> .....	469
1. <i>Valdocco</i> .....	471
1.1 Valdocco centrale di realizzazioni e ispirazioni .....	471
1.2 Alla ricerca di beneficenza .....	474

2. <i>Una perquisizione e legali ispezioni scolastiche</i> .....	477
2.1 <i>La perquisizione del 26 maggio 1860</i> .....	478
2.2 <i>Prima ispezione scolastica e una visita cardinalizia</i> .....	482
2.3 <i>Ispezioni, difese, compromessi</i> .....	486
3. <i>Le prime diramazioni da Valdocco (1860-1864)</i> .....	493
3.1 <i>Mirabello Monferrato</i> .....	494
3.2 <i>Lanzo Torinese</i> .....	496
3.3 <i>Progetti abbozzati e una breve realizzazione</i> .....	500
4. <i>Ministeri, enti pubblici, giovani e Oratorio</i> .....	502
<b>Cap. quattordicesimo: <i>Genesi della Società di s. Francesco di Sales sotto lo scettro di Maria Ausiliatrice (1858-1865)</i></b> .....	511
1. <i>Istanze e forze in campo</i> .....	512
2. <i>Mancata approvazione diocesana della Società salesiana</i> .....	516
2.1 <i>Il testo costituzionale</i> .....	517
2.2 <i>Una tappa incompiuta</i> .....	518
3. <i>Verso il “decretum laudis” (1862-1864)</i> .....	522
4. <i>Lineamenti spirituali della nuova Società religiosa</i> .....	527
4.1 <i>I tratti religioso e salesiano nelle Costituzioni</i> .....	528
4.2 <i>Costruzione interiore della nascente Società religiosa</i> .....	531
5. <i>Inizi dell’epopea di Maria Ausiliatrice</i> .....	532
5.1 <i>I prodromi</i> .....	533
5.2 <i>La Chiesa nei primi anni ‘60</i> .....	535
5.3 <i>Due ancore “pendenti dalle due colonne”</i> .....	536
5.4 <i>Dalla decisione di costruire alla posa della pietra angolare</i> .....	538
6. <i>Marginale inserimento nella missione Vegezzi</i> .....	542
7. <i>Viaggi all’interno e all’“estero” : a Milano, Venezia, Firenze</i> .....	543
<b>Cap. quindicesimo: <i>Il tortuoso cammino verso l’approvazione pontificia della Società salesiana (1864-1869)</i></b> .....	549
1. <i>Difesa della libertà della missione e carente adeguamento a richieste canoniche (1864-1866)</i> .....	550
2. <i>A Firenze e a Roma per molteplici scopi</i> .....	552
3. <i>Intermezzo di “politica ecclesiastica”</i> .....	556
4. <i>Due incidenti</i> .....	558
5. <i>Per l’approvazione piena della Società salesiana (1867-1868)</i> .....	564
6. <i>Mancato insediamento romano a Vigna Pia (1867-1868)</i> .....	570
7. <i>L’immagine ecclesiale di don Bosco tra consensi e riserve (1867-1868)</i> .....	572
8. <i>Un no a estesa libertà istituzionale (giugno-dicembre 1868)</i> .....	578
9. <i>Il sì a una libertà condizionata (1° marzo 1869)</i> .....	582
10. <i>Tra le quinte dello scenario fiorentino e romano</i> .....	586
11. <i>Approfondimento spirituale della Società salesiana</i> .....	588
<b>Cap. sedicesimo: <i>La nascita di un centro di religiosità popolare ed ecclesiale (1865-1869)</i></b> .....	595

1. <i>Progresso della costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice</i> .....	596
2. <i>L'insonne elemosinare e le grazie di supporto</i> .....	599
3. <i>La solenne consacrazione e l'irraggiamento</i> .....	605
4. <i>Un centro attrattivo di preghiere, grazie e oblazioni</i> .....	609
5. <i>L'Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice</i> .....	612
6. <i>La festa popolare del 24 maggio a Valdocco</i> .....	615
7. <i>Tra religiosità popolare e pietà liturgica</i> .....	618
8. <i>Un'ordinazione ai limiti della trasgressione</i> .....	622
9. <i>A Roma con respiro ecumenico e il pensiero ai giovani</i> .....	626
Cap. diciassettesimo: <b>Impulsi alla crescita pedagogica, spirituale, culturale (1861-1871)</b> .....	633
1. <i>Don Bosco specializzato nell'educazione giovanile</i> .....	634
2. <i>La graduale costruzione del "sistema" educativo: i fini e i mezzi</i> .....	638
3. <i>Le reali condizioni giovanili e la varietà degli impulsi educativi</i> .....	642
4. <i>Educazione giovanile a distanza</i> .....	647
5. <i>Un educatore più che educatore</i> .....	650
5.1 Primi documenti (1863-1870) .....	651
5.2 Formazione collettiva permanente dei capi di comunità .....	654
6. <i>Il capo di comunità in proiezione esterna: frammenti di quotidiano</i> .....	657
7. <i>Per la cultura popolare e le "Lecture Cattoliche"</i> .....	668
8. <i>Nel mondo della scuola e della cultura</i> .....	671
9. <i>Il sofferto abbandono di un collaboratore "pio e intraprendente"</i> .....	675
10. <i>Avvicinamento alle missioni e incontri con Daniele Comboni</i> .....	677
11. <i>Maestro di fede operante nella carità</i> .....	680
Appendice: <b>La pluriforme origine dell'oratorio e il giovane simbolo dei primi ospiti</b> .....	687
<i>Indice dei nomi di persona</i> .....	693